





MAG 469

**RACCOLTA
DI DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO**

SCRITTE O TRADOTTE DAL FRANCESE
ALTRE NON PIU' STAMPATE ALTRE TRATTE DA' GIORNALI
E DA RACCOLTE D'ITALIA E DI OLTRAMONTI
MA CRONOLOGICAMENTE DISPOSTE
E AD OGNI SECOLO PRECEDUTE DA UN COMPENDIO CRONOLOGICO
DI ESSO

PER CURA
DI FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

GIÀ BIBLIOTECARIO ESTENSE
E PROFESSORE CIVILATO DI STORIA ECCLESIASTICA
NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO

SECONDA EDIZIONE

TOMO TERZO



ROMA
TIPOGRAFIA FERRETTI
1841

DI

S. ARCADIO MARTIRE

È CITTADIN VERONESE

I. Nel tempo che la chiesa di Verona fioriva a guisa di Orto irrigato dall'acque, o come saliceto disposto su le rive dell'Adige, per diligente cultura di S. Zenone, troppo dispiacendo al demonio il vederla crescere, e dilatarsi con danno dell'idolatria, la quale ogni giorno più intristiva e mancava, suscitò, permettendolo Iddio, una furiosa procella, afflue, se potesse mai, di schiantarla, o di spogliarla almeno del verde delle frondi, e della robustezza de' rami. All'odio suo antico per tanto aggiungendo il nuovo, stuzzicò il rettore della provincia, uomo crudele ed avaro, acciocchè prendesse vendetta degli idoli in gran parte abbattuti, o vilipesi e deserti, e rincorasse gl'idolatri, molti de' quali rimanevano ancora nella città, e molti più nel contado. Così lui adunque al feroce editto inerendo di Massimiano o Diocleziano da qualche tempo innanzi anche nell'Occidente promulgato, vietò sotto gravissime pene l'esercizio della religione cristiana, o fece bandir pubblicamente per tutto il tener di Verona un solenne Sacrificio degli Dei. Questo comandamento fu la face d'inferno, che accese una fierissima persecuzione. Imperciocchè giunto il giorno destinato alla sacrilega cerimonia, essendovi già concorsi con grande allegrezza tutti gli adoratori de' falsi numi, comandò il rettore, che vi fossero tratti per forza anche i cristiani, in tanta de' quali, o per dir meglio, di Gesù Cristo, tutta quella profana solennità era preparata. Staccaronsi allora dall'Assistito e soldati; e sgherri, e i più zelanti di que' fanatici, ed arrestando per le vie e per le piazze i servi del Signore, gli strascinavano seco a quella raunanza d'iniquità. Era costretto il popolo fedele ad intervenire alle vane superstizioni, o servire in varie maniere a que' riti nefandi. Chi veniva sforzato a versar impure libamine, chi a lilar agli Altari vittime inghirlandate, chi a bruciar incensi resi spiacevoli dall'odor arrostito, chi tra i fuochi del pallido lardo fumanti, con fumoso sangue pubblicamente sacrificare; affluchè con l'amministrazione dell'illecito sacrificio scacciar si potesse dalle menti de' cristiani la fede del vero Dio.

II. Tra i cittadini per religione, e per bontà di vita più riguardevoli ve n'aveva uno

per nome ARCADIO, il quale, fin dal primo soffio del turbine prevedendo l'orribil tempesta, che doveva sopravvenire, cercò di ripararsi e difendersi con tutte quell'armi, che sono insegnate dall'Evangeli. Imperciocchè essendo egli ottimamente istruito nella legge di Gesù Cristo, e perciò sapendo, che non può esser perfetto di lui discepolo, chi non rinunzia a tutto ciò, che possiede, e che non può dare il sangue per lui, chi pena a dargli la robbia; quantunque della ricchezza, di cui era rimasto abbondantemente fornito da' suoi genitori, avesse fin allora fatto molto buon uso, disperdendone una gran parte in sollievo de' poverelli, e facendo della sua casa l'ospizio de' miserabili; giudicò primo suo dovere in quel periglioso cimento provar col fatto, s'egli aveva veramente rinunziato all'affetto de' beni di questa terra, spogliandosi con prontezza del più prezioso, che possedeva. Distribul adunque con animo generoso quel che poté alla presta d'oro, d'argento, di stuppellettili; non curandosi l'altre sue facoltà potessero esser preda dell'ingordo tiranno. Tagliate ch'ebbe in questo modo quelle, che S. Zenone chiama *le radici del Secolo*, sentissi più lieve e snello per correr, se fosse d'uopo, la strada ancor del Martirio.

III. Intanto cresceva di dì in dì la persecuzione; giacchè il Rettore della Provincia, poi ch'ebbe cominciato a prendere piacere dell'abusata sua autorità nel promover violentemente il culto de' suoi Dei, cercò per la medesima via l'utile proprio con le multe pecuniarie, e con le confiscazioni de' beni, accrescendo sempre più il terrore a' miseri Cittadini con lo squalor delle carceri, e con la minaccia delle carneficine, e delle morti. Vedevansi cercati dal pubblici Ministri i Cristiani fin nelle proprie case, e quindi tratti con modi indegni alle sacrileghe radunanze, dove trovavansi nel duro cimento costituiti di perder la fede, la robbia, la libertà, e la vita. Sgorgava, dice S. Zenone, *dai colmo de' tetti la pubblica scelleraggine, nè luogo restava, in cui non fosse per religione il sacrilegio*. Allo spettacolo di tanti mali, per cui era turbata e sconvolta tutta la Città, inorridì Sant'Arcadio, e sentissi lacerar il cuore

da varj affetti di zelo per la gloria di Dio, di tenerezza per la miseria de' suoi fratelli, di detestazione per l'impietà de' persecutori. L'animo suo generoso dicevagli, ch'andasse arditamente a condannar que' sacrileghi sacrificj, e a rivolger l'ira, e la crudeltà del tiranno dal timido volgo contro di se. Ma trattenevalo il precetto di Gesù Cristo, che dice presso S. Matteo. „Quando vi perseguitano in questa Città, fuggite in un'altra. „E poco soggiunge. Quando vedrete star nel luogo Santo l'abbominazione della desolazione predetta per mezzo di Daniele Profeta (chi legge, intenda) allora que', che sono nella Giudea, fuggano ai monti; e chi è nel tetto, non discenda a togliere alcuna cosa di casa sua; e chi è nel campo, non ritorni a prendere la sua tonaca.

Considerava, che lo stesso Gesù Cristo aveva voluto rassodar il precetto con l'esempio suo, non avendo reputato cosa indegna di se, quand'era da' suoi nemici cercato, nascondersi; e quand'era perseguitato, fuggire, e scansar l'insidia; e che allora soltanto se stesso offerse spontaneamente a' suoi persecutori, quando compiuto fu il tempo da lui definito, in cui voleva patir corporalmente per tutti. Vedevasi quindi ristretto a seguir la pratica degli altri Santi, i quali per poter legittimamente combattere, fuggivano, cercati a morte, si nascondevano. Imperciocchè ignorando essi il tempo lor prefinito dalla divina provvidenza, non volevan da temerari gettarsi nelle reti de' loro insidiatori; ma all'incontro, sapendo essere scritto, che nelle mani di Dio sono le sorti degli uomini, e che 'l Signore è quello, che dà la morte, e la vita; perseveravan piuttosto fino alla fine, girando a torno què e là, come dice l'Apostolo, miseramente vestiti di pelli di pecora, o di capra, mendicci, angustiati, erranti nelle solitudini, e nascondendosi nelle spelunche, e nelle caverue della terra, finchè o il tempo definito della morte li raggiungesse, o Dio, ch'aveva il tempo stesso definito, si domesticasse con loro, e raffrenasse gl' insidiatori, o senza scampo li desse in mano de' lor nemici, secondo 'l beneplacito della sua volontà. Sapeva finalmente, che prima di esporri a sì gran pericolo, gli conveniva impetrar con l'orazione forza e lena da quel Dio, che solo avvalorar lo poteva, sicchè reggesse intrepido ai più spaventosi, e dolorosi supplizj: giacchè per la necessità di questo divino soccorso aveva il Salvatore vietato agli Apostoli l'uscir dal Cenacolo a predicar la sua Risurrezione, dicendo loro: „Sedete nella Città, finchè siate „vestiti di forza dall'alto.“

Raffrenò adunque l'impeto del suo spirito, nè volle prender baldanza dal fatto d'alcuni Sauti, ch'erano andati essi stessi ad af-

frontar i Tiranni, ben sapendo, che que' pochi erano stati agitati, e spinti da uno straordinario impulso dello Spirito Santo.

IV. Ma se 'l precetto Evangelico dall'una parte l'obbligava a fuggire, dall'altra il vivo desiderio, ch'aveva di dar il sangue per Gesù Cristo gli faceva troppo riuerscer la fuga: che fece adunque? Udite, ed ammirate la prudenza dell'uomo, o (per dir meglio) nell'uomo la provvidenza di Dio. Determinò di fuggire, e nascondersi, ma senza discostarsi molto dal campo della battaglia, sempre pronto, qual generoso Soldato ad accorrervi ad un bisogno. E per meglio eseguir il consiglio, che certo gli veniva dal cielo, s'accordò con un suo parente, ch'egli soleva spesso ricoverare in casa sua, e gli disse: „Cugino, tu sai, „ch'io son un di quelli, che questo nostro vo Rettore tenta d'atappare, perchè son „creduto ricco, e perchè son cristiano. A „me conviene fuggire, non per paura, ma „per ubbidienza che devo al mio Dio. Tu „riman qui, e non temere, che non fuggo sì „di lontano, ch'io non possa saper ben tosto, „se tu alcuna molestia patisca per mia cagione. Ti prometto, e ti giuro, che in „ogni evento uscirò dal mio nascondiglio „per trarti d'impaccio.“

Ciò detto, e conchiuso, uscì di casa, e ritiratosi in luogo secreto non molto quindi da lungi, dove continuò a prepararsi, e premunirsi con l'orazione al cimento, che l'aspettava. Or mi piace, pria di passar avanti di spiegar brevemente la condotta del Santo, e giustificarla.

V. Dico adunque, che arrendo egli del desio del Martirio, e non essendo sicuro, che Dio gradisse in allora l'effusione del suo sangue, in questa incertezza dimandò un segno a conoscer la divina volontà: e siccome Eliezer pattò per mezzo dell'orazione con Dio, che quella fanciulla, che desse da bere a lui, e a' suoi cammelli, sarebbe la sposa d'Isacco; siccome i Discepoli del Signore orando s'accordarono, che quel dei due sopra del quale cadesse la sorte, sarebbe l'Apostolo eletto in luogo di Giuda; e siccome nell'elezione del Pastore di Mira i vescovi Provinciali convennero, non senza ispirazione del cielo, che l'eletto fosse il primo trovato la mattina dietro nell'ingresso della chiesa; così S. Arcadio con le sue fervorose preghiere, fece una dolce violenza al cuore amoroso di Dio per aver lume a dirigersi in quella persecuzione, e costituì questo segno che se quel suo cugino non fosse per sua cagion molestato, ei si rimanesse nel suo nascondiglio; se al contrario quegli ne patisse alcuna molestia, uscisse pur fraudamente, che 'l sacrificio della sua vita sarebbe gradito. Quivi dunque lasciollo

come pegno presente dalla sua fede, e come futuro testimonio della sua costanza, e fuggì dall'insidie de' suoi nemici a quella guisa, che fugge talor dalla caccia la leonessa, la quale si mostra sempre disposta a lanciarsi nel mezzo de' cacciatori, se quelli arditi s' avanzano per rapirle il suo leoncino.

VI. Dopo questa ritirata del santo glorioso al pari d' una vittoria, non audo guari, che l' Rettore della Provincia comandò che fosse arrestato. Una truppa allora di sgherri portossi in fretta alla casa di quello, sperando con la celerità di prevenire ogni avviso, che gliene potesse venire, e sorprenderlo. Circodarono l' abitazione, assediaron l'uscite, e cacciaronsi dentro con quell'avidità, con cui si lancia sopra la preda ostile il soldato viciatore. Ma questa volta restò delusa, e beffata la loro ingordigia. Imperciocchè non curando essi i clamori del cugino del santo, il quale ad alta voce diceva, che Arcadio non v'era, scorrono frettolosi, e s'aggirano per le logge, per le camere, per le sale, di là, di giù, da per tutto; e non trovando nel dispogliato albergo, che silenzio, e solitudine, rimangono al fine, quali dopo lungo correre i cani, eh' abbiano perduto dell' inseguita fiera la traccia. Se non che rivolgendosi in confusione in furore, ed assalendo il custode della casa, che proseguiva ad avvisarli gridando della fuga d' Arcadio: „ A te converrà, gli dicono minacciosi, pagar, o ribaldo, il fin per lui, se non dirai dov' egli si sia nascosto, e dove si trovi la roba sua. „ Egli si protestava di non saper nulla, ed essi bastavano, che l' dicessero. Pregavali egli a non cruciarlo più oltre, giacchè non poteva certo, se anco l'uccidessero, manifestar un fatto, ch' egli come loro egualmente ignorava. E quelli infellicinati volevan pur trargli dalla bocca per forza alcuna notizia. Il contrasto fu lungo, ma finalmente non sapendo che altro fare l'incatenarono, e lo trassero pien di spavento alla presenza del giudice. Questi esaminatolo, non potendo averne risposta che gli piacesse, comandò che intanto fosse messo tra duri ceppi in prigione.

VII. Seppe ben presto Arcadio ciò, che era avvenuto, e alzando gli occhi al cielo. „ Ti ringrazio, disse, o mio Dio, ottimo consolator del mio cuore, dolce ospite dell' anima mia, dolce mio refrigerio che ti sei degnato di farmi noto il segreto della tua volontà, e di avvalorarmi, e sospingermi all'atto a me caro, a te come spero, accetto, che son per fare. Gesù mio Signore, e mio Dio, che sei la verità, e la vita, tu reggi i miei passi, tu mi detta le parole, tu ravviva il mio spirito: e voi, angeli, e santi del cielo, pregate per me. „ Ciò detto uscì coraggio-

samente dalla sicurezza al periglio, dalla pace alla guerra, dalla quiete al supplicio, come se passasse dalla sconfitta alla vittoria, dall' ignominia al trionfo, dalla prigione al trono. O santa fede! chi non crederà i tuoi velati misterj, non potendo negar le aperte tue meraviglie? presentossi al tribunale con modesta gravità, e disse. „ Quelli „ Arcadio, che cerchi, son io; spontaneamente alla tua presenza venuto per dirti „ il vero, per saziar, se vuoi, la tua collera, e per trar di pena, se ti par giusto, „ colui, ch' io lasciai custode delle mie stanze. Il reo son io: egli che non mi fu „ consiglier nella fuga, che non seppe il „ segreto de' miei nascondigli, e che per „ religione è tuo, (1) non dee patir il castigo „ a me dovuto, che son cristiano. „ Stupi a tal costanza il rettore, e a prima vista abbagliato dalla luce di tanta virtù, pacificamente rispose. „ Non fu mentitrice la fama, che mi „ giunse all' orecchio della rettitudine dell' „ animo tuo. Piuttosto che la mia severità, „ voglio che tu sperimenti la mia clemenza. „ E per dartene tosto una prova, oia (rivolto ai ministri disse) sia disciolto il prigioniero, in favor del quale entusi ha parlato: se innocente, l' assolvi: se reo, gliel dono. Mostrò di gradire il Santo la pronta liberazione del suo Cugino, e poi che n' ebbe ringraziato il rettore, attese, che più volesse, dirgli. Quelli dunque, ripigliato il discorso, gli disse. „ Vedi ormai quant' è facile, ch' io ti perdoni la primiera tua fuga, „ e ti lasci goder in pace dell' oro da te trafugato e nascosto, se non mi sarai discorsoso „ con l' opposti destinato alla mia volontà. „ Allora Sant' Arcadio in poche parole giustificossi dicendogli: che del fuggire, e del ritornare aveva avuto per direttore il suo Dio: che le cose preziose di casa sua le aveva riposte nel seno de' poverelli: che rimanevan gli de' beni stabili, de' quali non si curava per niente: che l'abbidirebbe ben volentieri in tutto eccetto che in ciò, che fosse opposto al culto, del suo Signore. Udità questa risposta, gli intonò alto rettore, che conveniva senza riserva ubbidire. Non ti prometto, gli disse minaccioso, il perdono della fuga, se non a patto, che tu la tardanza compensi col sacrificar sbitamente agli Dei Immortali. In quel punto fu investito il santo da zelo sì grande dell' onor di Dio vilipeso, da sì viva brama di ripararne, per quanto da se poteva, l'

(1) Bisogna dir certo, che costui non fosse cristiano, perchè altrimenti Sant' Arcadio non avrebbe esposto alla crudeltà del tiranno, e al pericolo di rinnegar la fede, lasciandolo a guardia della sua casa; nè avrebbe confidato mai di liberarlo con la sua comparsa dalla carcere, e dalla morte.

oltre a ciò, che insorse contro del tiranno con questa voce. „ Che sperì, disse, o giudice il più vano d'ogn'altro? ti lusinghi, tu che la famiglia di Dio, per mauerle prima del tempo l'uso di questa luce, o per ciò che può toglierle venendo improvvisa e a spron battuto la morte, s'atterrisce; mentre sappiamo esser notato per fede apostolica: il mio vivere è Cristo, e il morire guadagno? inventa pure tormenti di quanti supplicj puoi trovar, più gravosi; con maggiori stimoli infiammati di furore; fanno spassimar a tua voglia; no, tu non potrai separarne da Dio.

VIII. Per questa sì libera e sì precisa risposta fu rimosso il Beatissimo Arcadio, come già dovuto alla morte, dalla presenza dell'irritato tiranno; il quale ebro di sdegno comanda subito agli esecutori della sua crudeltà, che con insolite carneficine, oltre la legge comune de' rei, nello membra del martire incrudeliscano. Involirono i grafì, comparvero intiti i colpi delle piombate, stette negletto l'eculeo, le spesse grandini de' bastoni a vista di pena maggiore furono trascurate. Scrutinando egli trova un nuovo a stupendo supplicio, con ch'ei credeva di vincer in quell'uomo lddio. Sebbene è più credibile, che gliel'abbia suggerito il demonio bramoso di vendicarsi nel novello empio di Cristo dell'antico scorno da lui sofferto dell'idolo infame d'Azoto, e di veder Arcadio vilmente gittato dinanzi a' suoi altari, siccome aveva veduto il suo Dagon ignominiosamente prosteso dinanzi all'Arca del Signore. „ Recidansegli, disse, dalle braccia le mani, dalle gambe i piedi; e „ si veda un vivo cadavere. „ In questa orribil sentenza fu molto meschina, benché assistita dal diavolo, di quel tiranno l'astuzia. Imperciocché grida S. Zenone: „ o stolto fra tutti gli uomini! ti frodò la tua rabbia: rimaneva pur anche nella vittima del Signore, che tu potessi rapire. Comandar non sapesti che fosse tagliata la lingua, la quale nella lotta del martirio suol esser la prima a dar lode a Dio. Così verificossi ciò, che dice degli empi il Salmista (1): scrutarono le iniquità: furon meschini scrutando con lo scrutinio.

IX. Divulgatosi per la città il rumore della comparsa del santo, della sua confessione, della sua condanna, concorsero alla piazza moltissimi cittadini e gentili, e cristiani, chi per un affetto, chi per l'altro, tutti però bramosi di veder come chiudesse l'ultimo atto, della sua tragedia un uomo sì grande.

tu questa universale aspettazione egli uscì dal palazzo, dalle pubbliche carceri, cinto

da sgherri e da soldati, preceduto dall'insegna della romana giustizia, e seguito da numerosa milizia per decoro del principato, e per impedir i tumulti. Andava egli in so stesso raccolto con aria di volto così sereno, che ben mostrava la interna pace e tranquillità dell'animo suo. Riguardavano i fedeli con venerazione come tempio vivo dello Spirito Santo: e gl'idolatri, quantunque condannassero, perchè avverso alla lor religione, ammirando però come forte nel sostenere la sua. „ Vedi (dicevano alcuni), come meva intrepido incontro al dolore e alla morte. Ed altri: O costui è pazzo, o è più saggio di noi: Ed altri ancora: bisogna che costui sia molto attaccato al suo Dio, „ giacché si vede contento nel dar la vita „ per lui. Passò con franchezza per le contrade più frequentate senza degnar di un guardo gli amici, che affacciavansi pur bramosi di riscontrarsi con lui. Passò dinanzi alle abitazioni de' suoi congiunti senza curarsi di alzar le palpebre per gradir la lor tenerezza, intenta forse dalle finestre a riguardarlo molto pietosamente. Uscì dalle angustie della città all'aperto di uno spazioso prato dell'anfiteatro, che attendevalo alla battaglia, senza rivolgersi a dar un addio alla patria, e alle cose più care, che ivi lasciava. Proseguì adunque col medesimo raccoglimento di spirito il suo cammino, e lasciandosi addietro gli amici, parenti, e la patria, alla corona anelava quella giustizia, che gli era preparata; siccome agitatore, che intento al corso, non si ritarda per cosa che incontri, e lasci tra via, finché tocchi la metà, dove, prima di giunger col piede, e già col cuore.

X. Pervenne finalmente al luogo del periglioso conflitto, luogo per lui di allegrezza, perchè ambito coi voti, e chiesto a Dio con le più fervorose orazioni. Allora levò gli occhi a' suoi monti, d'onde gli veniva l'aiuto; e vedendo fa corte di paradiso disposta in cerchio, come in teatro, a riguardarlo, stette (dice S. Zenone) in faccia al suo Signore sicuro. Intanto si pose in ordinanza anco la milizia terrena, la quale facendo larga ala all'intorno lasciò vuoto il campo di mezzo alla vista di tutti. Stava il santo rapito in giocondissima estasi, quando il manigoldo impetuosamente gli disse: *preparati*: Destosì egli a tal voce, e non vedendo quivi dappresso nè ruote, nè eculi, nè cataste nè caldaje, nè alcun altro apparato di morte, che il carnefice con la spada in mano; credette di dover con breve supplicio saziar la crudeltà del Tiranno. Laonde postosi in ginocchio, e slacciatisi prestamente la gola, spiegò e stese il collo aspettando il colpo, che gli staccasse la testa dal busto, e lasciasse andar libera l'anima al desiato suo

(1) Salm. 63. 6.

nido. Quando all'improvviso sentissi intonar all'orecchio. « Che fai? più tarda morte l'aspetta. Ohi buttati a terra, stendi le braccia, e discopri, non il collo, ma i piedi. Conobbe allora il Santo il suo inganno, e tale rimase, quale il nocchiero, che dopo lunga navigazione, trovandosi in vicinanza della spiaggia, ode o vede dall'ammiraglio segno di dover correre a porto troppo ancora lontano. Se non che rincoratosi prestamente con fiducia di pascere tanto più al suo Signore, quanto più pativa per lui, e di meritarsi dal giusto Giudice tanto più ricca la corona, quanto più venivagli dall'altrei crudeltà differita, chinò il petto sopra un nudo cespì, che aveva dinanzi, e sporse in fuori le braccia, e allungate le mani, aspettò con coraggio l'orribil fendente, che doveva reciderglielo. Ma intanto che alza l'insano manico del la scure, e segnando con gli occhi la linea alla ferite, s'addestra al colpo, ch'aveva da fare; ecco il Santo, che non mai ozioso, medita devotamente, a guisa di chi ora, nell'aspettazione del supplicio. Per questa sua fermezza di mente e di cuore in Dio, stavano intrepide, congiunte col glutine della profession della fede, le mani di lui, nè saltellando le dita palpitavano all'orrore de' vicini tormenti. Si grande in somma fu la devozione e la costanza del santo martire, che con l'anima e col corpo veniva preparato alla gloria.

XI. Come vide adunque il carnefice ben disposta la vittima, subito con un colpo di scure disciolse la connessione de' nervi, o tagliato ogni legame ruppe tutte le giunture del corpo. Balzarono recise le mani, e il sangue da prima per istupor nelle vene un pochetto in se ritirandosi, di nuovo sgorgare in se raccolto si vide; siccome appunto la nera polver da fuoco, la quale in colubriua, ovvero la cannone rinchiusa s'accende, nel primo ardore col bronzo stesso si arretra, poi corre impetuosa per l'aperta bocca a tuonare. E il Sauto che fa in sì spaventoso e doloroso martoro? Si scuole, s'agita, grida, geme almeno, o sospira? Persiste egli tacito e immobile al fiero tormento, non altrimenti che se fosse annosa rovere, o antica quercia al taglio esposta de' rami. Non si scolora nel viso, non muove palpebra, non turba la sua meditazione; prope bensì a pagar intera la sua condanna; poiché son recise le mani, sporge al crudo taglio le facce delle gambe, e i polpacci. Ed ecco in un subito dalla germana congiunzione naturale con la spada del crudo ladrone troncarsi il limitar delle piante, e privarsi il martire dell'uso de' piedi. Rivolge allora il manigoldo lo sguardo da spettacolo sì feroce; copresi il luteo pallore la faccia de' circostanti; e Arcadio non si commove? com'

è possibile che l'animo lo strazio una senta di quelle membra, che sono con tutta lei armonizzate e congiunte? O miracolo della grazia! O portentoso della fede! O vergognosa sconfitta del Diavolo; che quanto in un sol uomo si è veduto infurlare, tanto si conosce avere il Signor trionfato! Nè anco il tiranno nebbe vendetta allegra, che vide insultare alla sua potenza; a i suoi Dei, alle pene, e alla morte un tronco d'uomo senza mani, e senza piedi versante per l'ampie ferite gli spiriti o il sangue. Annoverino i martiri di questo invito confessore di Cristo coloro, che ponno annoverare i supplici; a tutti enumeri i suoi trofei, chi tutta può accuratamente descriverne la costanza; ma pur tra gli spasimi di tanti strazi dura il martire in vita, e da tante morti campato rimane vivo in parte di se già sepolto. Dell'anima al ciel diletta, che più indugi? sono già infranti i lacci, che alla spoglia mortale tenevanti avvinta; un tenue filo appena ti lega; sciogliti presto, e vola, che il trionfo ti aspetta. Il santo ha già versato per quattro rivoli il sangue, ma vive. O degno fine di gloriosa carriera! vicino a sorvolare l'altezza de' cieli (a guisa di capitano, che dovendo sloggiar dal campo, manda innanzi i carriaggi e il bagaglio) promette, come impedimenti della sua andata, le tronche mani, e i piedi reclusi; e per mezzo di questo morte membra già dovute al sepolcro, mentre che il corpo suo per anco respira, egli stesso (per dir così l'esegule del suo funerale procede. A qual altra confessione questa del nostro Eroè merita ella di esser paragonata? si dee computarla con quella dei sette fratelli Maccabel, si dee paraggiarla al consiglio, si dee adeguarla al proposito del Santo vecchio Eleazaro.

Il beatissimo martire Arcadio dimora per anche nel secolo, e di già martire è ereditato nel Cielo.

XII. Così conchiude S. Zenone di questo nostro concittadino glorioso, martire di Gesù Cristo. La storia o ne tace con grazioso artificio la morte; volendo, cred'io, che il popolo Veronese non solo ammirasse sempre costante nella diuturnità dell'atroce martirio, ma sempre ancora l'avesse quasi viva e presente dinanzi al pensiero, sicché mai più non potesse dimenticarselo. Quantunque sia credibile, che i nostri maggiori abbian lungo tempo la memoria serbata di lui, giacché se ne vedo segnata la festa nell'antico calendario di questa chiesa: non si può però deplorare abbastanza la nostra sciagura, che da molti secoli l'abbiamo obliato a tal segno, che peniamo a riconoscerlo per grano eletto di quest'aja, e per dolce grappolo di questa vigna, nudrito cioè, e martirizza-

to nella nostra terra; sebbene sia stato egli sì fortunato, che abbia avuto per maestro della sua fede, e per ammiratore della sua costanza il più celebre de' nostri vescovi S. Zenone. Le guerre, le pestilenze, i tremuoti, le inondazioni de' barbari, la decadenza dell'arti, la negligenza degli scrittori hanno cagionato una tal obliuione, per cui ebbe a rimproverarcel (1) Raterio, che i nostri san-

ti, come da noi esiliati, sen fuggono: *sancti nos fugiunt nostri*. Ma lode sia a Dio che se Sant' Arcadio è fuggito, ritorna; e noi l'accogliamo festosi, e il preghiamo a non dipartirsi mai più. Ecco già rinnovellato il suo culto nella cattedrale; eccone espressa al vivo l'immagine pubblicamente esposta alla venerazione de' fedeli colla sua reliquia; eccone riprodotto il martirio da S. Zenone descritto, e le gesta di lui ampliate ed istinte con la possibile diligenza; ecco finalmente Verona che intreccia ghirlande all'onorato suo figlio.

(1) Nell' invettiva: *de translatione S. Metronis* num. 4. edit. Peron.

DISSERTAZIONE SECONDA

IN CUI CON NUOVA RAGIONE CONFERMASI, CHE

S. A R C A D I O

FU CITTADINO E MARTIRE VERONESE

C A P. I.

S. Arcadio canonizzato da S. Zenone.

Nel primo mio stadio sul prezioso monumento da S. Zenone lasciatici del martirio di S. Arcadio, mi è intervenuto ciò, che di leggieri avviene a chi alcuna opera insigne di pennello, o di scalpello rimira; che non tutte a prima vista ne scopre lo finezzo, e le grazie, sviluppandosi queste, e mostrandosi, quanto più spesso egli vi torna sopra coll'occhio. Laonde parendomi, col fissarmi di nuovo a considerarlo, d'aver fatto scoperte nuove, e di averne con la medesima industria ripurgate alcune delle anteriori, ho disteso questa seconda dissertazione, nella quale intendo di rassodar il primiero assunto, che Verona cioè sia stata il teatro della vita, e della morte di S. Arcadio. Chi studia per indagar la verità, non dee vergognarsi d'esser computato nel numero di coloro, che profittando scrivono, e scrivendo profittano. (1) *Niuna cosa, dico Seneca, è consumata mentre incomincia: molto dalla perfezione distanti furono sempre i principj.* Dio voglia però che non riescano inutili le iterate mie applicazioni per la non plausibile contrarietà di certuni, da' quali non vuole intendersi, che le ragioni, che non persuadono, ma costringono, recate son da geometri; laddove le mie, anzi quelle che midà S. Zenone, ancorchè molto valide sieno, tanta forza non hanno. Contro di questi tali protesterommi come diceva colui: (2) *Apud bonum virum, bonam causam habeo: apud malum, non ago.*

Posatisi per divina provvidenza i furiosi aquiloni d'inferno, e cessata l'orribil procella della tirannica persecuzione, di cui abbiamo altrove parlato nella vita di S. Arcadio rimase la chiesa di Verona per tanto terrore, e danno sofferto sbigottita molto, ed afflitta. Non riuscì al demonio con tutta la violenza del turbine da lui suscitato di schiantarla, e distruggerla: lasciolla però qual oliveto, o giardino quà e là pesto dalla gragnuola, o qual naviglio dopo fiera tempesta dalla forza de' venti, e dallo sbattimento de' flutti mal concio. Sorse finalmente il sole della tranquillità, e della pace, e il vescovo S. Zenone sempre intento a confortare, e consolare il suo popolo, ebbe più campo allora di dilatar gl' spazj della sua carità, raccogliendo i fuggiaschi, rincorando gl' impauriti, sollevando i caduti, cercando soccorso agli dispogliati de' loro averi, ristorando, per quanto poteva, quelli, ch'erano sopravvissuti allo squallor delle carceri, o allo spasimo de' tormenti, e magnificando i più valorosi nel confessare dinanzi al ceffo più orribile della morte la fede di Gesù Cristo. E perchè tra questi sostenitori della verità del Vangelo il più illustre per grandezza d'animo, e per atrocità di martirio era stato S. Arcadio, questo prese a celebrare con ogni dimostrazione d'onore usata in que' tempi secondo la di-

(1) *Senec. quaest. natur. lib. 6. cap. 5.*

(2) *Senec. lib. 4. de benef. cap. 11.*

sciplina ecclesiastica. Nel che fare doppia era la mira nel saggio prelato: l'una di dar a quell'Eroe la gloria dovuta alla di lui virtù; l'altra di armar con sì chiaro esempio il popol suo di coraggio, e di accenderlo al desso d'emulare, se facesse duopo, la predicata ed onorata costanza. Imperciocchè, quantunque i cristiani non debbano, come i mondani, per la gloria terrena tender all'arduo delle virtuose operazioni; questa però, ancorchè non ambita, vale a maraviglia per rappresentar a' mortali il lustro della virtù, onde s'accresca la stima di essa, e quindi ancora l'amor ne provenga più vivo, e più pronta ne segua l'imitazione. Per l'un fioc adunque e per l'altro con solenne cerimonia l'ascrisse al catalogo dei santi martiri. *Raddoppiavasi il commercio*, egli diceva, *della diuota impresa; giacchè quindi il popolo al premio celeste s'accende, e del martire i meriti non si tacciono.*

CAPO II.

I santi erano anticamente dai propri vescovi canonizzati.

Per mostrar con ordine, che S. Arcadio fu canonizzato da S. Zenone, mi convien prima di tutto instruire il men erudito lettore dell'autica disciplina, secondo la quale ogni vescovo col consenso del popolo aveva l'autorità d'ascriver al catalogo de' santi coloro, che per eroica virtù esercitata o nella persecuzione, o nella pace, meritavansi un tanto onore. Questa legittima ordinaria potestà non si estendeva oltre ai confini della diocesi di ciaschedun vescovo, ed era ai soli suoi sudditi ristretta (1); sicchè santificare, come si dice, o canonizzare alcuno, che di altra diocesi fosse stato, era un contraffare alle canoniche sanzioni. „Nè primi della chiesa felici tempi (dice (2)) un dottol, moderno scrittore) quando la „santità, sebben grave e maestosa, non era „però in tanto contegno, quanto or ci sem- „bra, ma più dimesticca, familiare tra cristiani si dimostrava; quando lo stesso voleva „dir cristiano, che santo; se qualche vesco-

„vo, o altro virtuoso fedele nella nostra san- „ta religione si segnalava o coll'esercizio „delle sante eroiche virtù, o col martirio „per la fede di Gesù Cristo patito, determi- „nava il vescovo col consentimento del ceto „de' fedeli, che del nome di lui onorata „rimembranza nel tremendo sacrificio si „facesse, ascrivendosi nel cauone, ossia „nel sacri dittici. Di questa vetusta costumanza e potestà n'è testimonio il glorioso (3) S. Cipriano, ordinando esso al suo clero di registrare i nomi di quelli, che fra i tormenti la loro vita finirono, per celebrarne, dic' egli, tra le memorie de' martiri la commemorazione. Sopra di che veggasi Mensurio, S. Agostino (4). Il sinodo di Francofort a tempi di Carlo Magno, (5) e quello di Magonza (6), e tra l' modernil il Padre Mabillon (7); e il Gran Pontefice Benedetto XIV. (8), non che i dottissimi Bollandisti nella prefazione degli atti de' santi l. 1. (9) E se alcuno desiderasse di vederne gli esempj legga Socrate (10) Sozomano (11), e Teodoreto, presso i quali non poche se ne trovano di tal sorta. Per la qual cosa proseguendo col sopralodato scrittore diremo, „Che queste note di onore, che a' martiri, e a' confessori si attribuivano, erano „stabilite da' vescovi nelle proprie chiese „col comune universal sentimento de' fedeli, „e come che particolari erano delle chiese „li dittici, così particolari erano le canoniz- „zazioni, sicchè di esse fuori di quella non „si faceva ragione alcuna; seppure li dittici non erano da una chiesa ad un'altra „comunicati. Circa di questa comunicazione il Gran Pontefice Benedetto XIV. (12) asserisce esser concorde degli eruditi il parere sì dell'una che dell'altra chiesa, che nei primi secoli dell'era cristiana si spedivano encicliche contenenti i nomi de' martiri, o de' confessori, affinchè tutti venissero in cognizione delle gloriose lor gesta, e il culto coll'ecclesiastico giudizio da un vescovo in una diocesi introdotto per tutte l'altre ancora potesse distendersi. Fino a quando poi questo costume nella chiesa fosse durato non è sì facile da sta-

(1) *Can. apost. 36. episcopum non audere extra terminos proprios ordinationes facere in civitatibus et villis, quae illi nullo jure subiectae sunt.*

Sinod. Antiach. de anno 342. pag. 13. nullus episcopus ex alia provincia audeat ad aliam transgredi, et ad promotionem ministerii aliquos in ecclesiis ordinari, così presso Graziano l. 9. §. 1. c. 7. ed ultimamente pure il Sac. Concil. di Trento de reform. §. 6. cap. 5.

(2) *Dissertazioni su varj punti degli antichi riti, e di disciplina di santa chiesa, di Angelo Onorato Dott. di leggi. Lucca 1737.*

TOM. III.

(3) *Epist. 38. alias 97.*

(4) *In brevi cul. collat.*

(5) *Can. 42.*

(6) *Can. 51.*

(7) *Nella pref. ai santi Benedettini c. 6. §. 94. 95.*

(8) *De beatorum Sanctif. et can. lib. 1. cap. 4. e nella lettera premissa al martirologio romano n. 15.*

(9) *Celebrabant unaquaeque ecclesia suos martyres act. sanct. Jan. tom. I. in praef.*

(10) *Lib. 8. cap. 19.*

(11) *Lib. 3. cap. 13.*

(12) *Ibidem de beat. Sanctif.*

billire. Il testè lodato pontefice (1) lo dice costume antico, ch' ebbe il suo termine allorchè la santa sede riservò a se sola la cognizione delle cause della Beatificazione e Santificazione de' santi. Ma se vogliamo prestar fede ai dotti avvertimenti del P. Mabillone (2) durò fino al secolo x. e secondo la prima canonizzazione fatta dalla santa sede si fu quella di S. Uldarico vescovo di Augusta canonizzato dal Sommo Pontefice Giovanni XV. nell' anno 993. Sicchè prima di essa non apparisse santu alcuno, cui sia stato dato culto esteriore da altri, chp, secondo l' antico costume, dal vescovo locale col consentimento de' fedeli; che che ne dica Angelo Rocca.

C A P. I I I.

Rito delle antiche Canonizzazioni.

Avveniva di frequente ne' primi secoli della chiesa; che nel giardino di essa vedevansi germinali fiori di santità alla vista sì belli; alla fragranza così soavi, che allettavano non solo i cristiani, ma i gentili ancora vagheggiarli. Poichè finita la sua stagione alcun di questi appassito sul suo stelo dal raggi del sol di giustizia inaridiva, o fuor di tempo n' era svelto dal turbine della tirannica persecuzione; il giardiniere, cioè il vescovo, cui apparteneva, congregava il suo popolo, e dimandavalo, se quel fiore sì vago e sì odoroso, e cioè quel cristiano qualunque si fosse, che credevasi assunto ad accrescer l' amenità del paradiso, era giudicato degno d' esser inalzato all' onor dell' altare. Questa dimanda era preceduta dalla lettura del processo, o sia dalle azioni di colui, del quale trattavasi, diligentemente raccolte dal vescovo, le quali proponevansi alla pubblica considerazione. Se il popolo rispondeva di sì, l' affare era conchiuso. In qual modo poi si prendesse un tal consenso, non si può meglio congetturarlo, che da ciò, che si legge negli atti dell' elezione d' Eraclio in successore di S. Agostino. Questi dunque convocata la sua chiesa, fatto ch' ebbe un decan-

te preambolo, disse sì., Io voglio il prete Eraclio per mio successore: fu acclamato dal popolo: Grazia a Dio, lode a Cristo, ciò fu detto *venti tre volte*. Cristo esaudisci, vita ad Agostino: Fu detto *dieci sette volte*. E tacendosi tutti, Agostino vescovo, disse, non fa d'uopo ch' io vi parli delle lodi di lui; quanto favorisco al di lui sapere, tanto perdono alla sua verecondia, voi lo conoscete, ch' è quel che basta; e se io dico di volerlo, egli è, perchè so che voi pure il volete; e se per l' addietro non l' avessi saputo, oggi n' avrei la prova. Questo è dunque quel ch' io voglio; questo anche adesso nel freddo dell' età con accesi voti chiedo dal Signor Iddio nostro: questo che dimandate meco, vi ammonisco, vi prego, che poste insieme e conflato la volontà di tutti nella pace di Cristo, Iddio confermi in voi l' opera sua. Egli che me lo mantenga, lo mantenga sano e salvo, lo mantenga senza delitto, acciocchè esso ch' è l' mio gaudio in vita, faccia lo mie veci in morte. Dai notaj della chiesa, come vedete, si registra quello, che dico io, si registra quello che dite voi; e l' mio sermone, e le vostre acclamazioni non vanno in terra. Per dir più chiaro, or le gesta ecclesiastiche per noi si fanno: imperciocchè alla guisa di quelle, questo fatto qui (per quanto appartiene agli uomini) voglio che sia confermato. Acclamò il Popolo *trenta sei volte*. Grazie a Dio, lode a Cristo: Esaudisci Cristo, vita ad Agostino, fu detto *tredecim volte*. Te Padre, te Vescovo, fu detto *otto volte*: Egli è degno, egli è giusto, fu detto *venti volte*. Egli benemerito, egli ben degno, fu detto *cinque volte*: E fatto silenzio Agostino vescovo disse: dunque, come io diceva la vostra e la mia volontà la voglio secondo te gesta ecclesiastiche (per quanto appartiene agli uomini) confermar: quanto poi alla volontà dell' onnipotente ch' è occulta, tutti, com' ho detto, preghiamo, acciocchè Dio in noi confermi l' opera sua. Fu acclamato dal popolo: ringraziamo il tuo giudizio, fu detto *sedici volte*: sì faccia, si faccia, fu detto *dieci volte*. Te Padre, Eraclio Vescovo, fu detto *sei volte*. . . . E poichè ognuno si tacque. Agostino Vescovo disse: sta bene, che le cose di Dio ci avvaloriamo a farle assistendo al suo sacrificio, nella qual' ora della nostra supplica, massimamente alla vostra carità raccomandando, che tutte vostre cause intermettiate, o i vostri negozj, e che per questa chiesa, e per il prete Eraclio facciate orazione al Signore., Ho detto alla lunga la cosa per poter dire, che in similguisa, e forse più semplice, cioè senza tanto acclamazioni e ripetizioni, al tempo di S.

(1) Lettera premessa al mart. roman. n. 15.

(2) Prefazione ai santi Benedettini. *Distinguenda sunt tria tempora, unum ab exordio ecclesiae ad saeculum decimum; alterum a saeculo decimo ad Alexandrum III. tertium ab Alexandro ad nostrum usque tempus. Primo intervallo haec facultas maxime episcopis in sua cuique dioecesi tributa est cum populi suffragio; deinde vero cum synodo, et principis consensu. Secundo summi pontificis auctoritas potita est ita tamen ut episcopi etiam morem pristinum retinerent. Tertia soli romano pontifici facultas reservata est exclusis episcopis.*

Zenone canonizzavansi i santi, proponendo il vescovo, approvando il popolo, e registrandone l'atto i notaj. Dietro a questa prima essenziale cerimonia ne seguivano alcune altre, le quali pur dipendevano dall'autorità del proprio prelato. Imperciocchè scrivevasi da' notaj il nome del martire, o del confessore nel sacro dittico; dai chierici *fossori* estraevansi dal sepolcro il corpo del santo, e questo esaminato e sigillato collocavasi nel luogo a tal effetto disposto; che era per esempio di sotto la sacra mensa, sopra di cui celebrar dovevasi il santo sacrificio. Andavasi quindi all'altare, e cominciata dal vescovo la santa messa, giunto ch'egli era a quella parte del canone, che dicesi *infra actionem*, cioè prima di recitare il *Communicantes*, portavasi dai diaconi, e mettevaglisi dinanzi il sacro dittico, su cui era stato dai notaj scritto il nome del martire, ed egli riconoscevalo degno del consorzio degli altri santi martiri ivi descritti, facendo di lui pure ordinata e solenne commemorazione; dando gli quindi innanzi il titolo di *Santo*, *Beato*, *Beatissimo*, che eran vocaboli in quel tempo sinonimi. Terminato il sacrificio ascendeva all'ambone, che era una specie di pulpito, ed affinché l'onore del canonizzato defonto fosse di salute ai fedeli viventi, quivi recitava per esempio comune la virtuose azioni di lui; comandando finalmente ai notaj, che con esattezza le descrivesse negli annali della sua chiesa.

C A P. I V.

Per opera di S. Zenone fu scritto negli annali della chiesa Feronese il martirio di S. Arcadio.

Delle ceremonie esposte nel capitolo antecedente l'ultima era quella, che recitato dal vescovo le gesta del santo, esse descrivevansi di suo ordine negli annali particolari della chiesa, come conveniva che si facesse per conservarle alla memoria de' posteri, e per trasmetterle, secondo il costume, anche alle altre chiese. Imperciocchè „ concordano, dice Benedetto XIV. (1) gli „ erudit in questa sentenza, che ne' primi „ secoli dell'era cristiana trasmettevansi per

„ mezzo di lettere circolari da una chiesa „ all'altra i nomi de' martiri, e la serie „ della preziosa lor morte; acciocchè non „ solo tutti venissero in lume de' gloriosi „ loro combattimenti, ma perchè anche il „ culto per giudizio ecclesiastico, introdotto „ da un vescovo in una diocesi, si esten- „ desse alle altre. „ Or non si può metter „ in dubbio, che S. Zenone abbia scritto, o „ fatto scrivere ne' pubblici libri della sua chiesa la passione di S. Arcadio. Questa fondamentale notizia per divina provvidenza l'abbiamo nel trattato XVIII. del libro II. delle sue opere, in cui si leggono queste precise parole. „ Beati Arcadii martyris gesta „ annalibus triumphanda mandamus. Io, disse il Santo, del beato martire Arcadio le gesta agli annali trasmetto, perchè sien „ portate in trionfo. „ Par certo che la cosa non possa essere espressa con maggior evidenza. Imperciocchè dicendo lui il fine, per cui scriveva il martirio d'Arcadio, affinché ciò fosse di poi celebrato e divulgato per tutto il mondo; ne segue di necessità, che gli annali ch'ei memoria, sien quelli della sua chiesa, dai quali travevansi le lettere circolari per notificare alle altre chiese il nome e i meriti de' santi martiri come abbiamo veduto di sopra. E questo è il trionfo, ch'egli augura, o presagisce ne' suoi annali all'eroiche azioni del nostro santo, dicendo nel bel principio, ch'egli le destina al trionfo: *triumphanda mandamus*: con che ben dimostra di parlar egli d'un martire suo novellamente passato alla gloria, giacchè altrove trattando esso d'un suo oratorio di nuovo eretto da' suoi fedeli, con somigliante espressione di trionfo incomincia. (2) „ Vallem. Fratres dilectissimi, triumpham „ li quodamodo uti sermone novique operis „ arcem Sacram laudibus geminare. Io vorrei, fratelli dilettissimi sfoggiar un sermone in certa guisa trionfale, e raddoppiar con le lodi la sacra rocca novellamente fabbricata. „ Vedi tu da un medesimo fonte derivato l'esordio per celebrare con apparato trionfale anche il tempio? Ma questo nuovo martire il nostro S. Zenone lo illustra col trasmetterne la storia ai fasti della sua chiesa, donde aver doveva la sua maggior celebrità, e il suo trionfo; e il nuovo tempio con sublimar l'orazione a rappresentar l'edificio, che in noi spiritualmente s'origina allo Spirito Santo, secondo il detto dell'Apostolo ai Corinti: *Foi siete il tempio di Dio, e lo Spirito di Dio abita dentro di voi.*

(1) Benedict. XIV. Lib. 1. cap. IV. de beat. Sanctif. concors est traditorum sententia ab una ad alteram ecclesiam primis aerae christianae saeculi tum martyrum nomina, tum pretiosae mortis seriem per encyclicas literas transmissa fuisse; ut ne dum gloriosa certamina omnibus innotescerent, sed et cultus, ecclesiastico iudicio in una diocesi ab uno episcopo introductus ad alias extenderetur.

(2) Tract. XV.

C A P. V.

Si risponde ad una obbiezione importante.

Chi sa però, che mentre io comincio a rincalzare la materia, che ha per le mani, non mi si rinnovi dall'acuto lettore l'opposizione fattami già da un personaggio molto erudito con dire; che non S. Zenone abbia scritto, o dai notaj fatto scriver negli annali della chiesa Veronese il martirio di S. Arcadio; ma che egli avendolo appreso dalle lettere Encicliche d'un altro vescovo, l'abbia poi trasmesso alla notizia universale di tutta la chiesa. In tal caso la risposta facile o pronta è questa. Se S. Zenone fosse stato prevenuto da chi legittimamente ne avesse con lettere circolari pubblicato il martirio, non si sarebbe incomodato egli a prendersi una cura superflua; mentre senza di lui sarebbe venuto agli occhi, e alle orecchie del mondo cristiano. E poi dimando io: chi fu questo legittimo vescovo, che gli ne diede la notizia? dove si trova mai in tutte le memorie degli scrittori ecclesiastici, che alcuno prima di S. Zenone, o al tempo di lui, abbia scritto parola di S. Arcadio? e che dirassi da chi rifletta, che i più valenti critici, il Tillemont, il Baillet, il Ruinart, o i Bellandisti da S. Zenone riconoscono, e dagli atti di S. Arcadio tutta la storia di questo martire? ma gli atti, viva Dio, gli ho mostrati nel Cap. VII. della mia prima dissertazione inetti, barbari, falsi; e ho fatto toccar con mano, che sono stati nel bello, e nel buono coplatti; e da che altro, che dal trattato di S. Zenone? veda chiunque legge discretamente, a che lo riduca la cosa; di ceder alla causa, che quantunque laboriosa, buona ho però nelle mani, e darmi per vinto, quando vi sia chi arrechi una piccola prova, un qualche apparente argomento, con cui si possa in alcun modo adombrare, che prima di San Zenone sia stata fatta menzione di S. Arcadio, o che S. Zenone accenni d'aver preso lume da altri per framandar ai posteri l'illustre fatto. Questi adunque non ne trasse la storia da qualche altro scrittore, ma egli fu anzi quell'uno, che la partecipò a tutti gli altri. Tanto più giusta mi par questa conseguenza, quanto più la veggio confermata dal fatto, e preannunziata dal santo istesso, il quale protestossi di scriver per farne trionfar nominatamente gli annali. Sicchè tutta la question, che può rimanere si è, se questi annali sieno i particolari della chiesa Veronese, com'io pretendo, o come vuole il dotto avversario, i pubblici, comuni a tutte le chiese. Ma perchè milita in mio favore la consuetudine antica de' vesco-

vi, ciascuno de' quali nella canonizzazione de'santi ne commetteva la storia ai libri della sua chiesa, donde poi si propagava la notizia alle altre; e perchè l'avversario stesso non si dee curar molto di sostener questo punto, che poco o nulla suffraga per togliere a Verona la gloria del santo martire, stimo superfluo trattenermi più oltre a dichiarare una cosa, la quale dall'uso antico, e dalle parole del santo vescovo è resa bastantemente manifesta.

C A P. V I.

Con altra ragione si conferma, che S. Zenone fu il primo scrittore di S. Arcadio.

Volgerommi piuttosto a rassodar ben la base di tutto ciò, che può dirsi in questo argomento, e questa è che S. Zenone sia stato la prima tromba, onde la fama di S. Arcadio si sia diffusa nel mondo cristiano; perchè ne verrà da ciò, che da lui riconosca il merito della notizia rimasta col celebre suo trattato nella nostra chiesa, e quindi del suono sparso ancor nell'altre. Aggiungerò pertanto alle ragioni addotte di sopra quella, che ho recato nella prima dissertazione, ripulendola ed illustrandola con la possibile brevità.

Finiamo adunque che S. Arcadio non appartenesse niente a Verona, e che giunto al nostro S. Zenone l'avviso del riconosciuto martirio, l'avesse egli con l'aurea sua penna, come fece, descritto al vivo nei nostri libri ecclesiastici, perchè fosse qui pure, secondo che meritava, solennizzato. Crediamo noi, secondo questo supposto, ch'egli sarebbe stato sì poco avveduto, o sì trascurato, che non avesse fatto espressa menzione della città, che fosse stata il teatro di un sì grande spettacolo? di molto biasimo certo sarebbe stato per lui l'aver ommesso una nota di tanta importanza per la fedeltà della storia, e per soddisfare alla pia curiosità de' fedeli. Dirassi forse, che nemmeno egli sapesse una tal circostanza? ma come ciò, s'el si vede sì bene istrutto di tutte le altre, anche delle più minute, e meno richieste? imperciocchè lo fu una forza grande su questo, che volendo lui istoriar negli annali S. Arcadio, ne tace affatto la patria: e pur l'avrebbe detta, se come fingiamo, e a lui, e a noi fosse stato un tal martirio straniero; perchè dal canale del legittimo vescovo gli sarebbe pervenuta con la notizia del fatto, anche quella del luogo. Dirassi per avventura, che non da vescovi, non da lettere circolari, ma dal rumor popolare abbia egli appresa la cosa, e quindi si sia arricchito di tramandarla incerta, mutila o informe agli annali? ma come ciò conciliare con la

prudenza di lui, e con la franchezza, con cui ne parla, come di un tal fatto indubitato e sicuro, e di cui egli stesso ne sia stato lo spettatore? e vaglia qui la simiglianza del vero; i colori, ch'egli usa in descriverlo, appaiono sì vivaci, che sembrano discostarsi molto dal naturale, quando si vogliano espressi a figurar non un caso cittadino e presente, ma forestiero. Tali a me sembrano le frequenti ipotiposi ch' incontransi, quell' apostrofe al tiranno, *O stolto fra tutti gli uomini* *er. il chiamar ladrone il carnefice*, ch'è un empito di sdegno proveniente dalla compassione, *quel rimane vivo; in parte di sé già sepolto*, e molto più il finale, *dimora per anche nel secolo*, e *di già martiri è recitato nel cielo*. Potrà forse dirsi, che tutto sia sforzo della sua eloquenza, anche quella della sospensione, con cui ne tace la morte? ma dove sarebbe ita la naturalezza per spingarsi a dovere con uditori, o leggitori affatto ignari dell' avvenuto? non ebbe dunque per autori del suo racconto nè vescovi, nè letteri, nè dicerie della plebe, ma gli occhi suoi propri.

Dirassi finalmente, anzi dicesi da più d' uno in contrario così: e se S. Zenone ne tace la patria, come l' affermi tu per Verona? giusto per questo, rispondo, perchè egli vescovo di Verona scrivendo in Verona col suo silenzio suppose, che non altrove creder si potesse avvenuto ciò ch' egli raccomandava agli annali della sua chiesa. Il parallello della condotta del nostro santo pastore, di tacer cioè il nome proprio della nostra città nello scriver di Arcadio, vedrai tirato con esattezza nel trattato: *de spirituali edificatione domus Dei*; di cui ho fatto menzione dissopra. Imperciocchè quivi pure lodando lui un oratorio eretto di nuovo, non s' indovinerebbe mai da chi, e dove fosse stato questo edificato, se tali notizie non s' arguissero dal sapersi lui essere stato vescovo di Verona: e se mai s' avesse sognato alcuno d' attribuir questo nuovo oratorio all' Affrica, alla Spagna, all' Acaja, saremmo allora al caso della presente controversia d' Arcadio, perchè Verona in fatti, come naturalmente supposta, non è da lui nominata. A quel modo adunque che il mentovato oratorio a Verona appartiene, ancorchè S. Zenone nemmeno per ombra la nomini, anzi per questo appunto, perchè ei la tace; alla stessa maniera S. Arcadio è nostro, bench' ei nol dica, anzi per questo appunto perchè ei nol dice: e quindi con picciol giro di raziocinio non viene, che alcun prima di lui, ch' era il vescovo, come suol dirsi, ordinario abbia potuto tramandar ai nepoti la memoria del santo martire.

CAP. VII.

Si risponde ad altre opposizioni nella stessa materia.

Sovvienti adesso d' una nuova obbiezione, che qui mi piace di confutare. Dicesi adunque, che se S. Arcadio per ciò si pretende martirizzato in Verona, e Cittadin Veronese, perchè S. Zenone fa sopra di lui un sermone, e in esso tace la circostanza della sua patria, dovrebbe per la stessa ragione credersi Cittadina di Milano anche S. Agnese, perchè S. Ambrogio scrive di lei, ne promulga gli elogi; e ne tace similmente la patria. Di più, che lo stesso S. Zenone ne' suoi sermoni scrive, e paria di Geremia, di Daniele, di Tecla senza far menzione della patria loro; dunque anche Geremia, Daniele, e Tecla, ed altri saran Veronesi. io non riferirli costali rimbrotti, se non li avessi veduti, da chi non vò dire, scritti a mano nel margine della mia prima Dissertazione di S. Arcadio, e se non gli udissi barbottar da tal uno dietro ad un tale maestro. Comunque però essi sieno, conviene incontrarli per non lasciar alle spalle cosa, che possa nojarmi, quando non sia valentemente disciolta.

Al primo dunque rispondo, che avendo S. Agnese sofferto in Roma il martirio verso l' anno 303. del Signore, al tempo di S. Ambrogio ella era notissima a tutto il cristianesimo; tutti gli scrittori l' avevano della romana; niuno poteva ignorare la patria. E qual meraviglia pertanto s' egli trascuri una circostanza che non serviva all' eloquenza, o che per l' erudizione d' allora era affatto superflua? E dove troverà il dotto censore, che quel padre dica di raccontarne le lodi per farne andar fastosi, e trionfanti gli annali? E come farà a provar colla minima verisimiglianza, ch' egli sia stato la prima fonte, onde sia derivata la piena della fama, che a quella santa Vergine o martire sia dopo di lui provenuta? sicchè per confondermi con la parità del paragone, conviene che l' erudito avversario dimostri; che S. Agnese, scrivendo di lei S. Ambrogio, fosse ignota alla chiesa: che dal sermone di lui il nome le sia venuto, e il culto presso de' posteri; e che il santo in somma dica, che agli Annali della sua chiesa egli stesso vuole che ne sieno trasmesse le gesta. Allora concorrendo del pari le circostanze, io sarò l' ingannato; io colui.

Che pesca per lo vero, e non ha l' arte.

La beffa poi, che al raziocinio vien fatta, con l' opporre che i mentovati da S. Zenone per incidenza, e per trarne esempi al suo discorso opportuni, come Geremia, Daniele, e Tecla, dovranno essi pure dirsi cittadini

Veronesi, com'io prelo di S. Arcadio, perchè l'oratore non dice niente del luogo, al quale appartengono; io fingo di non conoscerla, per non avvilir la ragione, o il buon costume con la risposta. La materia sacra, è importante, ch'io tratto, non vuol esser maneggiata che con decenza. Tornando perciò al massiccio, io mi prendo la libertà d'eccitare ogni erudito lettore, non che l'innominato avversario, a recarmi un esempio solo, che vestito de' medesimi aggiunti sia contrario al fatto di S. Zenone, e allora cederò spontaneamente alla causa.

C A P. VIII.

S. Arcadio fu veramente canonizzato da S. Zenone.

Nasce, dice (1) Dante, a guisa di rampollo. A piè del vero il dubbio: ed è natura, Che al sommo pinga noi di collo in collo.

Da questa semita naturale sono stato invitato, corleso lettore, da questa sono stato assicurato, sicchè alle prove son giunto della canonizzazione di S. Arcadio. Sebbene questa è una verità, ch'è piuttosto una conseguenza delle antecedenti. Imperciocchè, siccome dal fiore si argomenta il fiore, ond'esso è nato. Così dall'aver S. Zenone descritto il primo le gesta d'Arcadio, dall' averlo giudicato degno del nome di beato, e di martire, dall' averne perpetuato negli annali di questa chiesa l'onorata memoria, bisogna necessariamente conchiuder, ch'egli prima col necessario consenso del clero, e del popolo l'abbia elevato all'onor degli allari. Ma qui ricorre il solito intoppo, che S. Zenone non dice niente di quest'atto solenne d'averlo canonizzato: giacchè vorrebbe da taluni, ch'egli dicesse tutto svelatamente; ne s'accorgono, che allora anche per li più ostinati sarebbe finita la lite, con tutto questo io voglio far, (2)

Come pittor, che con esempio pinga.

Per mostrar una copia sì naturale, che i più loschi non possano non riconoscerli lineamenti e le maniere espresse nell'esemplare. Porrommi dinanzi a tal fine la nuova chiesuola da S. Zenone lodata nel sermone XIV. del primo suo libro, di cui per due fiati mi sono di sopra servito. Il chiaro in quest'opera usato dal santo è la lode del nuovo tempio, e degli edificatori di quello, il cinabro aggiuntovi del tempio spirituale, perchè il materiale forse non potea tutto riempier il vacuo di quella tavola. L'oscuro poi, che tutto fa al mio proposito, è questo; ch'egli tace, che questo tempio era in Vero-

na, che dalla liberalità de' ricchi Veronesi era stato eretto da' fondamenti, ch'egli l'era il vescovo, e ch'egli stesso l'aveva dedicato.

A taluno, che poco intendente sia di pittura, parrà forse, che qui l'ombro sien troppo: non così ai periti dell'arte, sol che ravvisino in questa tavola la mano di S. Zenone. Imperciocchè, come altrove abbiamo osservato, da questo solo dipende il saper con certezza, ch'egli era il pastor di Verona, che questa città prestava l'ara a quel tempio, che i cittadini di essa avevan somministrato le spese per edificarlo, e io vi aggiungo adesso, che S. Zenone avevalo consacrato; non potendosi nemmeno per sogno pensare, ch'egli abbia recitato il panegirico d'un nuovo oratorio, senz' averne fatto prima secondo i riti d'allora la dedica. Or questa copia del tempio è per me l'originale di S. Arcadio. Tutto qui riscontra a maraviglia, l'istesso artificio nel disegno, l'istesso pennello.

Che più non si pareggia me ed issa, (3)

Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia

Principio e fine con la mente fissa.

Siccome adunque non dice il santo d'aver consacrato la sua chiesa, e pur ciò ad evidenza argomentasi dalle circostanze; così egli ha canonizzato il suo martire, perchè ciò dagli aggiunti deducesi bastantemente, quantunque non ne faccia, come altri vorrebbe, nel suo trattato chiara e distinta menzione.

C A P. IX.

S. Arcadio fu cittadino Veronese.

Agevole mi sarà dopo gli scorsi faticosi giorni, essendo ormai giunto all'ultima tortura, far la picciola salita del monte, che resta per finir di mostrar la città del nostro santo martire Arcadio. Ch'egli alla cura pastorale appartenesse di S. Zenone, il quale celeberrò, e canonizzollo, non può dubitarsene, essendosi dalle canoniche funzioni, in que' primi tempi specialmente, vietato a' vescovi l'impacciarsi negli affari di chiesa, che per giusto titolo non fosser suoi: tanto più, che avendo io provato antedentemente ch'egli sosteneva la confession della fede in Verona; non rimane se non che si delucidi quanto basti, che la stessa città fu ancor la sua patria. Nel che fare ajuterommi con molto chiare parole San Zenone medesimo, che fu, ed è il solo da me preso per sostenitore, e per guida in questo cammino col favore di lui presso che intieramente compiuto.

Dico adunque dietro all'aulorità di sì chiaro scrittore, che nella nostra città S. Arcadio aveva tutto ciò, che poteva tenerlo ra-

(1) Par. IV. 130.

(2) Purg. XXXII.

(3) Inf. 23. 7.

dicato alla terra. Qui aveva i suoi beni, i quali, per quanto rilevasi dall'espressione del santo vescovo, non eran pochi: giacché disprezzato; egli dice, tutte quanto le sue ricchezze (*contentia universis facultatibus suis*) tagliate le radici del secolo (*amputatis radicibus saeculi*) preparossi da generoso ad incontrar nel più fiero aspetto la morte. Qui pure la sua casa aveva; in cui lasciò per ostaggio della sua fede a un suo cugino, quando fuggì e si nascose per ubbidir al precetto di Gesù Cristo, come ho spiegato ampiamente nella vita di lui. Qui dunque egli aveva la sua patria: e se mai alcun fastidioso obbietto, che nè le facoltà da lui possesse, nè l'abitazione, nè i parenti bastassero a provar, ch'egli fosse quel cittadino, che potrei rispondergli per acchetarlo? Io so assai bene che

(1) *Ha gran forza una vecchia opinione,
E grand' arte vi vuole, e gran fatica
A levarla dal capo alle persone.*

Tutta volta, diroglì, che dal contesto del trattato Zenoniano si vede, ch'egli qui figurava, che qui fu preso di vista dal tiranno, com' uno de' principali. Diroglì finalmente, che a me basta di contentar i leggitori discreti: quelli cioè, che nelle misure dell'edificio da me eretto s'appagano dello stile umano: e questa è la risposta, ch'io posso aggiungere alle già date nelle obiezioni di sopra, e a quelle della mia prima dissertazione, in cui non ho mancato di sciogliere ogni difficoltà non solo fattami, ma, per quanto ho saputo, anche possibile a farmisi. Anzi che stimo bene soggiunger qui un picciol capitolo, che il sng. contenga degli argomenti dagl' avversarj in quella dissertazione proposti, e delle mie risposte, acciocché chi non può veder quelli e queste in diffuso, ciò abbia almeno in ristretto per esserne istrutto, e per giudicarne.

C A P. X.

Breve esposizione e confutazione di ciò, che viene opposto in questa materia.

Tolgono adunque S. Arcadio a Verona gli atti del martirio di lui, presso del Ruinarzio, che li danno all' Aeaja. Gliel tolgono i testi a penna del trattato Zenoniano, ch' attribuiscono all' Africa, e in particolare a Cosarea della Mauritania. Glielo negano i martirologj, glielo contendono gli scrittori, alcuni de' quali vogliono ch'abbia sofferto ad Ossuna Diocese di Siviglia. Verona stessa finalmente non ardisce d'attribuirselo, la quale non l'ha mai con alcuna sorte di culto speciale riconosciuto per suo. Ed ecco dal bujo

della più nera notte offuscate tutte le più chiare ragioni di sopra esposte.

Or come farò io a dilucidar queste tenebre, sicché gli opposimenti avversarj appaiano per quello che sono? Varrommi del pittoresco artificio rammemorato da Lucio Apulejo, (2) il quale descrive una Diana nel diafano marmo effigiata col cani da caccia intorno, la quale col suo candor dava lume al sasso in forma di spelunca scavato, che aveva dietro alle spalle; e facev' comparir il museo, o l'edera, o i virgulti, che l'ombroso luogo vestivano: (3) *Prende il lume la grotta*, dice, *dalle reni di quella statua per la nitidezza del marmo.* Così farò anch' io, e porrò tra il folto e fosco di queste obbiezioni lo splendor del trattato di S. Zenone assai più lucente di qualunque Diana. Si colochi per tanto nel mezzo di queste tenebre il terzo, e nitido monumento del santo vescovo, e vedransi apparir nitizi gli atti riputati sinceri di S. Arcadio presso del Ruinarzio, cinti di contraddizione i manoscritti, e i martirologj, confusi per tre Arcadij diversi: gli scrittori; e Verona nell' oblio involta della sua stessa obliione.

A dir vero (per quel ch'agli atti appartiene) tanto luminose son le parole dell' antico nostro pastore, che quà e là sparse tralunco in quelli, che li fan comparire una copia (4) nel buono delle voci e delle frasi tolte da lui, un linguaggio da barbari, dove parlano da se stessi, un ammasso di bugie, dove gli contraddicono, un' impostura a lui posteriore, almeno di quattro secoli. I manoscritti poi, (5) o non s'oppongono al lume, che loro viene da S. Zenone, o pugnando al bujo tra se stessi, da se ancora distruggonsi. Il medesimo dicasi (6) degli autori de' martirologj, e degli altri Scrittori, i quali o taccian la patria d' Arcadio, come fa S. Zenone, o contraddicendosi nel segnare a capriccio, perdono anche quel poco d' au-

(2) *Asino d'oro lib. 2.*

(3) *Splendor intus umbra signi de nitore lapidis; per quell' umbra intesa delle parti posteriori della marmorea Diana, Dante (inf. xxxii. 64.)*

*Non quella, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per le man d' Artù.*

(4) *Fedi il cap. 7. della prima dissertazione. Forrei lusingarmi che il recente dottissimo autore della raccolta di vite de' santi Venezia 1778. (presso Domenico Ferrarin, in un'altra edizione, si persuadesse facilmente di abbandonar l'autorità di tali atti da lui, come da tanti altri fin' ora creduti sinceri.*

(5) *Fedi il cap. 8.*

(6) *Fedi il cap. 9.*

(1) *Infer. 22. 58.*

torità, ch'a fronte d'un tanto vescovo aver potrebbero, se fosser tutti concordi. Ma donde mai, dirà alcuno, tanta contrarietà, o diversità nelle memorie dopo di S. Zenone rimaste? mille possono esserne state le cagioni, senza che si possa accertarne la vera, o la sola, potendo esservene a ciò concorse più d'una. I soliti abbagli degli amanuensi, il capriccio degli Scrittori, la falsa intelligenza del testo Zenoniano, e più di tutto forse, come nota il Baronio, l'esservi tre Arcadi santi: uno nato nelle Spagne, e martirizzato nell'Africa, festeggiato a dì 13. di Novembre: un altro notato alli 4. di Marzo nel Chersoneso: il nostro finalmente, che sottoscrive col suo sangue alla verità della fede alli 12. di Gennaio. Quindi a me par verisimile, che lutrasi sieno gli errori e le contraddizioni mentovate di sopra, riducendosi quà e là per l'inganno i tre Arcadi ad un solo. Che maraviglia pertanto, se si trovi un Arcadio specialmente onorato (1) nelle Spagne, e se alcuni scrittori diano al nostro per patria l'A-

caja, l'Africa, o l'estremo dell'Occidente? che se Verona (2) non si ricorda d'essersi dimenticata dell'insigne suo martire, nemmeno questo dee recare stupore, giacchè siccome da altri monumenti può esser ammonita d'aver obliato alcuni altri suoi santi, come farò veder in breve in un'opera, che ho preparata de' Santi Veronesi; così da quello di S. Zenone è convinta d'aver insensibilmente perduta la memoria di questo. Grazie però sieno alla divina provvidenza, la quale avendoci conservato nell'opere del glorioso protettor nostro la passione di S. Arcadio, ci ha mantenuto insieme, so profittarne vogliamo, un eterno ricordo de' meriti, e della Cittadinanza di lui: e quindi confido, che la stessa provvidenza soavemente e validamente disponga, che la chiesa nostra l'onori una volta con tutto quel culto, che a tanto suo figlio conviene (3).

(1) Vedi il cap. 14.

(3) Queste due dissertazioni sopra S. Arcadio, sono del celebre Sig. canonico Giacomo Dionisi Veronese.

(1) Vedi il cap. 10.

DISSERTAZIONE TERZA

RISTRETTO DI ALCUNE RAGIONI, E CONGIETTURE COMPROVATE, CHE SAN CASSIANO PROTETTOR PRINCIPALE DELLA CITTA' DI COMACCHIO FU VESCOVO, E NON SOLAMENTE MARTIRE; DAL CHE RILEVASI NON VERIFICARSI QUEL TANTO PARE ABBA SUPPOSTO IL SIGNOR ABATE GIUSEPPE ANTONIO CAVALIERI AL CHIARISSIMO PADRE MARCHESELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU', COME PUO' VEDERSI DALLE NOTE CH'EI FA ALL'INNO DI PRUDENZIO, COMPOSTO IN LODE DI SAN CASSIANO, E DALL'OSTESSO SIGNOR ABATE DOTTAMENTE PARAFRASATO.

Non intendo d'affrontarmi con chi eruditamente scrivendo sulla controversia del Vescovato di S. Cassiano appunto (pena lo) per toglier di mezzo quelle ombre, che oscurar potessero un così di lui glorioso carattere, seppero giudiziosamente rinvenire quanto mai dir si poteva per una parte, e per l'altra, acclenché poi bilanciate seriamente le cose ognun vedesse, per quale delle due opinioni più stasse la ragione, mi protesto anzi d'averne un altissimo concetto non meno per lo merito lor personale, che per l'impiego. che presero di scrivere su di ciò, mentre se taluni scrissero in opposto, son persuaso che nol fecero per altro, che per dar maggior risalto alla verità, cui perciò non può dirsi che sieno contrari, giacchè non cercan di toglierla, o d'occultarla, ma di rassodarla, e farla più luminosamente risplendere, come fanno appunto quelli, che con altre autori-

tà, dottrine, e riflessioni, pare che cerchi-no di rendere insussistente ciò, che dell'eroiche virtù de' servj del Signore da altri si scrisse, quando in verità altro non fanno, che sempre più rendere incontestabile quell'onore, che viene lor dato dalla cattolica chiesa.

Il motivo adunque, che mi mosse ad esporre in ristretto ciò, che dagli eruditi si scrisse in favore del Vescovato di S. Cassiano fu l'obbligo, che in me riconosco per esser egli Protettore della mia patria, la quale sempre l'adorò qual Santo Vescovo, e Martire, e perchè sappiasi, che sebbene sia ciò in controversia tra gli eruditi, non preponderano però eotanto le ragioni, sicché sieno invincibili, nè possa in alcuna maniera provarsi che fu Vescovo, come pare pretendi il sopralodato Signor Abate Cavalieri.

E qui veggomi in obbligo d'immediamen-

te produrre que' motivi , che cotanto tengono dubbioso , e gli fan credere , che San Cassiano fosse Martire soltanto anzichè no; E quale (dic'egli) documento più chiaro per dirlo Martire unicamente , e non già Vescovo di quello , che nello scuoprimento delle sacre sue Reliquie , appresso le quali ritrovaronsi scritte , e conservate , come si costuma queste sole parole : *Corpus Sancti Cassiani Martyris*. Martire dunque dice , solamente ci fu , essendo fuor del credibile , che non si fosse anche registrata , e conservata la memoria del di lui vescovato. Quindi più animosamente soggiunge , e quando inai i Padri Bollandisti , che di tanta autorità sono , e rapportatori così fedelli delle Storie Ecclesiastiche hanno scritto se non che S. Cassiano fu Martire? E poi conchiude finalmente , se Vescovo fosse stato dovrebbe ritrovarsi nel Catalogo de' Vescovi della Germania , per quante diligenze però siansi fatte , annoverato ei non trovasi fra gli altri , dal che invincibilmente si deduce , che non Vescovo , ma solamente dee dirsi Martire.

Un tal discorso , nol niego a prima vista può bensì far grande impressione a chiunque la minima tintura non ha d' antica sacra erudizione , ma non già al Signor Abate Cavalieri , che poi così sprovveduto non è ; quindi non so pensare come abbia potuto dire , che con invincibili ragioni può asserirsi , che il nostro S. Cassiano non fu Vescovo , e come colle premesse , ch'ei fa , cioè che nell'urna sua sepolcrale non è indicato che per Martire , che i Padri Bollandisti Martire soltanto lo descrivono , e che non trovasi notato nel Catalogo de' Vescovi della Germania , in cui certamente dovrebbe essere , giacchè si vuole Vescovo di Sabiona , non so dissì pensare , come ragiouando da suo pari conchiuda sì francamente , che con invincibili ragioni può dirsi , che il nostro S. Cassiano non fu Vescovo.

Mi dispiace , che per garantirsì metta anche in scena l'erudito Padre Marcheselli ; ma mi perdoui gli fa troppo' aggravio : quanto destramente il Padre Marcheselli si sottrasse da ogni censura , altrettanto il Signor Abate fu inconsiderato nel ricercare il di lui parere. La risposta fu questa : „ non è „ scrivere , o pensar contro il Sauto il ne- „ garsi con invincibili ragioni quel grado , „ che non ha mai avuto. „ Quale adunque sarà stata l'inchiesta ? non altra certamente che la seguente , cioè se si poteva scrivere , che San Cassiano non fu Vescovo , comprovandosi con ragioni invincibili , che non fu tale ; non è però maraviglia se presa la proposizione fuor d'ogni controversia , e giudicando , per non far torto a chi l'interrogava , che già avesse premesse le dovute diligenze , che ci rispondesse , come sopra si è detto.

TOM. III.

Non avrebbe a dir vero di tal maniera risposto , se almeno gli avesse fatto presente quello , che in tal proposito scrive l'Eminentissimo Baronio Porporato di tanto nome. E non dice dunque egli espressamente , che il nostro San Cassiano fu vescovo? Nelle sue note al martirologio romano sotto il dì 13. d'Agosto dopo d'aver citato il Beda , il Surio , il Mombri , ed altri dice , che quanto essi di questo gloriosissimo santo avevano scritto , egli l'aveva in alcuni antichissimi manoscritti , da quali ricavasi , che questo stesso S. Cassiano era stato vescovo di Bressanone , alla qual chiesa passò , dappoi che fu distrutta Sabiona ; ecco le sue parole nel luogo citato : *e quibus illud etiam compertum habetur hunc ipsum Cassianum fuisse episcopum Brizinensem* : e l'autorità d'un scrittore sì classico non ha da bastare , perchè invincibili non abbiano a dirsi le ragioni contrarie? S'aggiugne , che il nostro San Cassiano trovasi notato qual vescovo in un antico codice , che conservasi nell'archivio della chiesa di Bressanone , in esso di fatti vedesi al dì tredici d'Agosto indicato il suo officio colle seguenti parole : *Sancti Cassiani martyris , atque Pontificis*. Vescovo parimenti si dice nell'Orazione dell'Officio medesimo , ed in codesto Codice sono registrate le vite , e gesta de' Vescovi di Sabiona sino all'anno 1418. Vescovo altresì vien nominato in un Breviario del 1371. in cui al proprio suo luogo trovasi l'Officio di S. Cassiano Vescovo , e Martire , e replicatamente nell'anno , ed Orazione così viene invocato. Ma troppo avrei da scrivere , leggendosi lo stesso in molti altri Breviari , e Messali antichissimi , ed anch'in un altro luno , che sebbene alcuni l'attribuiscono a S. Cassiano di Todi , ciò è succeduto , come avvertisce il Baronio , per la confusione fattasi degli Atti di Todi con quelli d'Imola. E queste cose tutte , e molt'altre , che potrebbero dirsi , lascieranno invincibili le ragioni contrarie?

Ma qui forse dirà il Signor Abate , che a buon conto finora non restano per anche evacuate , e sciolte le difficoltà proposte , le quali non sono fondate su mere congetture , ma sono appoggiate a fatti. Si contenti egli d'addottare come merita quanto sopra si è detto , e se non pertanto non conviene nel mio sentimento , rifletta a ciò che son per soggiungere , e mi lusingo che per lo meno dovrà dubitare del suo , siegua poi quinci , se gli pare , di poter dire con fondamento invincibili le ragioni , ch'egli adduce in contrario ch'io son contento.

Non ritrovasi adunque nell'urna sepolcrale del Santo se non se la memoria del suo Martirio , come già sempre disse ; perciò dovrà poi dirsi , ch'ei non fu Vescovo ? non già : l'asserirsi il Martirio , non è un negare il Vescovo

vato, come il sostenere che fu Vescovo, non è un provare che fu ancor martire, non essendo questi due caratteri essenzialmente collegati; poteva esser Martire, e non vescovo, vescovo, e non Martire, ma non evvi però alcuna contraddizione, che compier potesse gloriosamente il venerabile ministero di Vescovo sostenendo il Martirio, e dando il proprio suo sangue per la fede di Gesù Cristo, ed essere insieme l'uno, e l'altro. Ora così lo fa discorrer; che fosse Martire non si pone in contravversia, che fosse Vescovo, il Baronio, il Manzoni, Pietro dei Natali, Pietro Calò, ed altri non pochi lo scrissero; documenti non mancano che lo comprovano; la chiesa cattolica non ha difficoltà alcuna, che come tale s'adori; la tradizione tale ce lo riporta, e cosa di più può volersi acciocchè insussistenti, anzichè invincibili abbiano a dirsi le ragioni contrarie? E quante chiese altro non hanno di notizia de' loro Vescovi che la tradizione, come osserva l'Ansaldo nella dissertazione de *Causa inopiae veterum monumentorum*. Quant' sono scritti nel Martirologio Romano quai Martiri, e furon Vescovi, come dice il dottissimo Padre Orsi nella sua *Dissertazione de SS. Perpetuae, et Felicitatis etc.* E soggiungendo in oltre, che vi fu anche poc' attenzione nello scrivere il Martirio di taluni, periocchè credo poter dire, che se Prudenzio non avesse nel suo Poema descritto minutamente il martirio del nostro Santo, chi sa se ne avessimo ne anche la memoria.

Che meraviglia se nell'urna sepolcrale non si fè nota del ano Vescovato? E come avevano a scrivere cosa che nè sapevano, nè potevan sapere. Era il Santo in mezzo a quella gente, affine di andar disseminando la fede di Gesù Cristo, e per riuscirne più facilmente, si mise ad istruire i giovanetti di alcuni caratteri consistenti in certe linee variamente figurate, ognuna delle quali esprimeva un'intera parola, per formar le quali uavansi certe punte, o stilletti d'acciajo, che (come si sa) furono gl'istrumenti del penosissimo di lui martirio, nè mai d'altra maniera si produsse, come appunto fanno i Religiosi de' nostri dì, i quali sebbene professino diversi Istituti, ed abbiano anche caratteri venerabili, allorchè però passano nel Tunkino, nella Cina, ed in altre Regioni disiste, barbare, e prive della luce della nostra Santa Fede per promulgare il Vangelo, s'introducono in aria di Maestri d'Arti liberali, di Storia, di Filosofia, e talvolta anche come Professori d'Arti meccaniche, e vengono creduti, e stimati come Mercanti Europei. non portano esteriormente l'abito dell'Istituto che professano, ma s'uniformano nell'esteriore vestito al costume di quelle barbare genti per lesser ascoltati in qualunque luogo senz'alcun contrasto, ed insinuare più

francamente nel cuore di qu'ile incolte nazioni le Cattoliche verità. Così fece il nostro S. Cassiano per introdursi tra gl'Imolesi, a que' tempi gente infedele, luogo in cui eravi sì numeroso concorso di persone della stessa legge, e carattere, luogo detto prima Foro di Cornello, e dipoi Imola, come a chiesa pratica delle storie è ben noto; nè ebbe bisogno perciò di cangiar abito, perchè i vescovi in que' tempi non usavano quel trattamento, ed abito, che usano al presente, anzi nemmeno i chierici, come scrive il Fleury avevano abito distinto, ma e quelli, e questi portavano una veste alla romana anche più modesta dell'usato per non essere conosciuti.

Poteva anche dirmi l'erudit oppositore, che in diversi diplomi Imperiali in occasione di certe donazioni fatte alla chiesa di S. Cassiano martire, ma non mai vescovo: *sabionensi ecclesiae quae est constituta in honorem sancti Cassiani martyris*: così Lodovico Pio l'anno 814: *ah oh beatorum Stephani prothomartyris, et Cassiani venerationem, sub quorum honore eodem dedicata micat ecclesia*. Così Lodovico quarto Imperatore l'anno 901. Lo stesso trovasi in uno di Conrado primo, e di diversi altri; ma nemmeno questo oscura per niente la gloria del nostro santo, anzi ci fa coraggio per opporci a chi pensasse di minorarla. E chi non sa, che era costume in que' tempi di non far menzione del vescovato, trattandosi de' ministri della chiesa, ma commemorarsi quai martiri, e confessori di Gesù Cristo? Si osservi il Diploma di Lodovico Juniore dell'anno 836, d'Arnoifo l'anno 897, d'Ottone nel 976, ne quali parlasi di Roberto, chiamandolo confessore di Dio, e di Cristo, ma non già vescovo. Si veggia l'Ughelli al Tom. 5. della sua Italia sacra, il quale parlando della chiesa di Trento, riferisce due diplomi di Conrado Imperadore dell'anno 1027, 1028, e di Federico Imperadore del 1166, ne quali si parla de' Santi Vigilio, Sisinio, Martirio, ed Alessandro, e tutti egualmente si dicono martiri, sebbene S. Vigilio fosse vescovo; ed ecco come ad evidenza si conosce, che il non farsi menzione del vescovato, non è una pruova invincibile, che uno non avesse un tal carattere.

Che se mi ricercasse il perchè S. Cassiano partisse, e lasciasse Bressanone per venire in Imola, comechè non sia mio impegno il dar ragione di questo, ma bensì di far vedere, che l'invincibili non sono quelle ragioni, colle quali si pretende di provare, che non fu Vescovo, del che credo persuaso chiunque d'animo non preoccupato, ma docile, ed arrendevole, e non inclinato, ad opporsi alla verità conosciuta, riporterò non pertanto ciò, che a tal proposito ne dice il sopradato Eminentissimo Baronio, e basterà

per soddisfare all'istanza. Dopo dunque, che nelle sue note al Martirologio Romano, come sopra vedemmo; scrisse che fu Vescovo di Bressanone, soggiunse, che di là cacciato istradatosi verso Roma si fermò in tuolo. Ecco le sue stesse parole: *indeque pulsus (cioè da Bressanone) Romam venturum Imolam concessisse.* E può ben credersi, che cacciato fosse da Bressanone, essendo in quei tempi, come scrive il dottissimo Padre Natale Alessandro nell'eruditissima sua opera della Storia Ecclesiastica Tom. 5. cap. 1. pag. 1. tutta quella Provincia infestata da gentilesche superstizioni, e dovendosi per editto d'Onorio Imperadore distruggere tutti gl'Idoli, di mala voglia soffrendosi da quei popoli una tal legge, siccome crudelmente trucidarono Sisinio diacono, martirio lettore, ed Alessandro Ostiario, così anche cacciassero il nostro santo, cui presentasegli poi in Imola occasione di disseminar la fede di Gesù Cristo, lasciasse l'idea di portarsi a Roma, e a tal effetto costì si fermasse; quando non piacesse più il dire, come non pochi pretendono al riferire del Roschmanno, che occupata Sabiona da pagani, dopo che il nostro santo fu da costoro maltrattato, il che comprovasi dalla torre, in cui fu rinchiuso, e che al dire del sunnominato Roschmanno anche a giorni nostri si vede, dalle catene di ferro, colle quali fu legato, che come non pochi attestavano, conservavansi in Sabiona, e dall'impressione de' suoi piedi lasciati in una rupe: fosse poi condotto al foro di Cornelio, ove s'applicò come già sopra si scrisse; nulla però osta al nostro intento, che o in un modo, o nell'altro egli sia passato in Imola, potendosi non pertanto sempre sostenere, che fu vescovo di Sabiona.

Per quello poi si dice da' padri Bollandisti non accade ch'io faccia parola a chiunque, imperciocchè è ben noto, che essi ordinariamente altro non fanno, che riferire le varie opinioi senza stabilir cosa alcuna. Verità si è, che scrivendo del nostro S. Cassiano, se non dicono assolutamente che fu vescovo, nè meno lo negano, non so però come all'autorità di codesti celebri scrittori possa uno sostenere, ed invincibilmente provare che nol fu.

Ed eccoci all'ultima delle difficoltà, che si pone in campo, e cui pare si distrugga non solo quanto sopra si è detto, ma si precluda altresì la strada a poter dir altro in difesa del vescovato di S. Cassiano. Ella è di fatti un'idea, che in realtà non sussiste il riconoscere vescovo di una Chiesa, chi per quante diligenze siansi fatte non ritruovasi nel Catalogo di quanti altri la governarono, del che poi ne viene, che non ritrovandosi S. Cassiano nel ruolo degli altri vescovi di Sabiona, alcuni negano che lo fosse, altri

poi dicono, che se fu non fu il primo, ed altri finalmente in quella Chiesa danno il Primato a Ingenuino. E qui dica accortamente il nostro oppositore, in uua sì fatta confusione di cose, chi vorrà o potrà accertatamente dire, che S. Cassiano fosse vescovo di quella Chiesa?

Veramente è cosa difficile rimettere alla luce ciò, che per interi secoli fu sepolto, e posto dirò così in una quasi totale dimenticanza per le circostanze del tempo, in cui succedette, e talvolta ancora per la troppo colpabile negligenza, di chi potendo, e dovendo trascurò di farne memoria (disgrazia per altro che s'incontra ne' tempi anche a noi più vicini, e per cui ne vengono poi tanti pregiudizj alle intere Popolazioni, e Città). Col lume adunque, che somministrato ci viene dagli Scrittori, Passo passo s'anderem avanzando fra le tenebre dell'antichità, e vedremo di mettere al chiaro ciò che rassembra oscuro cotanto.

Primieramente bisogna avvertire, che a tempi del nostro Santo, siccome erano tempi veramente barbari si trasandavano le cose, queorchè più memorabili, massimamente poi se riguardavano il culto del vero Dio, e la comprovazione della sacrosanta legge di Gesù Cristo. Inoltre fa duopo sapere, che eravi vescovi che dicevansi, ed erano vescovi Regionarij, cioè che non avevano sede fissa, tali furono di fatti li Santi Brinco, Sansone, Magloro, come riferisce il Baillet nella vita de' santi al primo di Maggio, e non avendo fede fissa passavano da luogo in luogo, secondo che ne ricevevano l'avviso, ed il comando dal lor Metropolitano, che di Sabiona fu l'arcivescovo di Milano; e finalmente, che avanti il secolo decimo difficilmente si ritrovavano monumenti delle Chiese cattedrali, come replicatamente avvertisce il chiarissimo, ed eruditissimo Signor Marchese Maffei particolarmente nella prima parte della sua Verona illustrata.

Presupposte queste notizie, che maraviglia, se essendo vissuto il nostro Santo in tempi sì fatti di lui non si conservò alcuna memoria? Se egli era vescovo Regionario soltanto come probabilissimamente può crederci, può anch'essere, che sebben degli altri, di codesti però non se ne tenesse registrata la serie; anzi quindi rilevasi non esservi alcuna contraddizione, se alcuni vogliono, ed altri negano, che fosse il primo vescovo di Sabiona, potando verificarsi, che fosse tale in linea di vescovo regionario, e come vescovo di sede fissa lo fosse S. Ingenuino. In confermazione di ciò è da osservarsi l'iscrizione, o sia memoria ritrovata nella demolizione dell'altar maggiore della chiesa di Bressanone, in cui chiaramente dicesi il nostro S. Cassiano primo vescovo di Sabiona, che S. Albinio trasferì la sede da Sabiona in Bressanone,

e ciò fu nel 1034., e che S. Ingenuino, prima fu vescovo di Sabiona, ma non il primo. Eccola trascritta ne' medesimi termini: *Altare hoc consecratum est in festo S. Barnabae ann. 1472. Patroni hujus ecclesiae Brizinensis S. Petrus, S. Paulus Apostoli, S. Cassianus Martyr primus episcopus Sabionensis, quae Brizinam per S. Albuinam translata est. S. Ingenuinus Sabionensis episcopus, S. Albuinus primus Sabionensis, postea, ut premititur Brizinensis episcopus.*

Ed a questo proposito scrive il chiarissimo Padre Ansizio riportato dal Roschman nel suo opuscolo delle congetture favorevoli al vescovado di San Cassiano alla pag. 59., e dico, che in ordine ai vescovi di Sabiona S. Cassiano fu vescovo di quella città prima di S. Ingenuino: *In ordine Sabionensium Antistitum vulgo Saben, quorum sedes postea Brizinam migravit, ante Ingenuinum S. Cassianus etc.* Che se il Signor Abate asserisce non ritrovarsi nella serie degli altri vescovi, sono commendabili le diligenze da lui fatte, ma per quanto ne potesse anche fare di più, dovea ben persuadersi che difficil cosa era, anzi impossibile il riuscirne, quand'anche le chiese tutte non solo dell'Italia, ma della Germania ancora avesse ricercate, mentre ciascheduna aveva il suo martirologio particolare, come scrive il Ruinazio, ed il catalogo de' proprj vescovi, ed essendosi perduto quello della chiesa di Sabiona, che certamente l'aveva, come asserisce il Roschman nell'opuscolo citato alla pagina 75. mai non avrebbe potuto riuscir nell'intento.

Parlando adunque de' vescovi di Sabiona, potrò anch'io dire ciò, che scrisse il celebre Padre Ansizio, trattando de' vescovi d'altra chiesa t. 1. Germ. Sac. C. p. f. 10. Non è da stupire, se delle cose di codesta chiesa di Sabiona siamo così all'oscuro, di modo che ne sappiansi i di lei progressi, nè quai vescovi la governarono. Passarono sciento anni dopo la nascita di Gesù Cristo, che i loro nomi non furono scritti, e nel settimo secolo continuarono lo stesso tenore; questo però non pregiudica all'antichità delle chiese; e per non sapersi i nomi de' loro vescovi, non dee dirsi, che non vi fossero; imperciocchè sarebbe questa

un'imperizia troppo grande, ed una troppo notabile ingiuria, che si farebbe alle medesime chiese: se non si fanno, ciò è per l'irreparabile perdita dell'antiche sacre storie, non è però da dubitare che vi fossero, e quaud'anche vi fosse luogo a dubitare, dovrà sempre dirsi col Pagi, che per lo meno vi furono vescovi regionarj.

Giovani dunque asserire costantemente, che il nostro S. Cassiano fu vescovo, anzi che credere, che con ragioni invincibili si possa provare il contrario, e riconoscono nitresl somamente commendabile l'impegno della nostra città, se chiamando sacri oratori a predicare la parola di Dio, prima di compiere il corso delle quaresimali loro fatiche, vuole che dello stesso santo formino un orazione panegirica, nè pienamente si dimostra soddisfatta, qualora pretendono di formargli il vero carattere, fermandosi a ragionare della qualità del di lui martirio, senza prendersi pensiero di far conoscere con quanto merito, e come gloriosamente esercitasse l'ufficio di vescovo, come dallo circostanze de' tempi, ne quali visse, dalla varietà degli errori, che ostinatamente seguivansi da' popoli alla di lui cura commessi, e dallo zelo ferventissimo, ch'ei ebbe mai sempre per la salvezza dell'anime, non avendo neppur difficoltà di sostenere il noiosissimo impegno d'istruire per fino i fanciulli nelle nmene lettere, per quinci aver campo d'istillar ne' loro cuori le vere massime di nostra santa fede, e ciò con tanta costanza, e fermezza di spirito, che giunse in fine a sacrificare se stesso, e lasciare la vita per mezzo d'un non più inteso simile penosissimo martirio, (veggasi Pietro Calo, Prudenzi, Usnardo, Pietro de' Natali, e San Pier Damiano.)

Perchè poi supplasi con qual animo io ho scritto, e quale stima abbia io non pertanto di chi pensa diversamente, conchiudo colle parole di S. Bernardo epist. ad Canonicos Lugdunenses: *quae autem dixi absque prejudicio sane dicta sint sapientis, romanae praesertim auctoritatis atque examini totum hoc, sicut, et caetera, quae hujusmodi sunt, reservo; ipsius si quid aliter saperit paratus sum sapientiori judicio emendare.*

DISSERTAZIONE QUARTA
DI UN GIORNALISTA D'ITALIA
AD UN GIORNALISTA OLTRAMONTANO

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

VINDICIAE ROMANI MARTIROLOGII

Uscito in Verona l'anno 1751.

I. Da certi Padri Riformati di S. Francesco venuti d'Italia, mi scrive V. S. Ill^{ma} aver avuto notizia di una nuova opera uscita in Verona con titolo di *Vindiciae Romani Martirologii*, destinata a confutare lo *Conjecturae pro asserendo Episcopatu Sabionensi S. Cassiani Martyris Imolensis del Signor Antonio Roschmanno*, e l'epistola *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani Martyris, deque S. Ingenuini Episcopi Actis del Sig. Girolamo Tartarotti*. Questi Padri l'assicurano, che il libro è un capo d'opera di quelli, che non così spesso si veggono comparire alla luce, e de quali basta un solo per adornare un secolo, mentre in esso non i soli punti, che que' due santi riguardano, ma moltissime altre difficoltà toccanti il martirologio romano, s'appianano, e si rivolgono decisamente, cosicchè se il regnante sommo pontefice si determinasse di por mano ad una intera e compiuta correzione di quest' ecclesiastico libro, senza altro affacciarsi sopra tal materia, e senza accademie, o congregazioni depularvi, el troverebbe quel, come diciamo noi in proverbio, il nido fatto, e la gazza morta. L'autore, che per modestia ha taciuto il suo nome, al dire di questi religiosi, e uomo di miraccoloso ingegno, e di altissima scienza fornito, ed uno veramente di que' sapienti, ai quali Salomone lasciò i zincoli. Pochi letterati v'ha, che con esso lui non carteggiino, per i lumi, e consigli importantissimi, che dalla sua enciclopedicamente di continuo raccolgono. Quante cornacchie vestite delle sue piume! quanti libri, che portano in fronte un nome e l'altro, e sono pure e pretta farina di questo glorioso mugugno! la sua morte farà vedere chi egli si fu, mentre molti vascelli, che ora a vele gonfie fanno viaggio col suo vento, si rimarranno sulle secche ben più, che se dalla remora fossero stati arrestati. V. S. Ill^{ma} da questo

Ornamento, e splendor del secol nostro eccitata, e non capendo, come l'ottava meraviglia del mondo, che per teologo della Germania battezzasi, a lei, che di tal paese è nativa, non solo nota non sia, ma non l'abbia pur sentita nominare; a me ricorre per

aver di ciò qualche contezza. Io per verità ebbi da Verona il libro appena uscito, ma a dirla ingenuamente a V. S. Ill^{ma}, non seppi risolvermi di leggerlo. Lo feci passare in mano d'un amico, che aveva curiosità maggiore di me, e questi, o fossero i giorni quarresimali, che a penitenza lo invitassero, o fosse la memoria del carnasciale, che senza qualche materia di riso non potesse lasciare il suo spirito, la verità si è, ch'egli ebbe la prodigiosa e memorabil pazienza di leggerlo tutto, anzi non solamente lo lesse egli ma vi fece ancora alcune sue note, ed osservazioni. Egli mi accertò allora, e di fatto l'ho poscia trovato verissimo lo medesimo, che quest'opera altro non è in sostanza, che un tessuto di pezzi qua e là rubati, e malamente insieme cuciti, a segno che, se il Piovano Ariotto rivivesse, non certamente gli trarrebbe di capo, che questa non fosse la sua bandiera. E questo è quello, che per essere d'altri, quando meglio fosse stato disposto, potrebbe pur dirsi buono: il resto, cioè quello, che l'autore ha di suo, o sono cose affatto fuor di proposito, e qui vi a forza tirate per ingrossare il libro, o senn bamboccie ridicole, che nulla concludono, o sono finalmente spropositi madornali, i quali più spesso s'incontrano in questo libro, che in Verona.

Fagioli, e porci, e poeti, e pittocchi.

Tanto ora verrà io brevemente dimostrando a V. S. Ill^{ma}; nel che fare, mi varrò delle sopraccennate osservazioni, anzi quanto per me si scriverà qui, altro quasi non sarà, che quelle medesime, alquanto più distese, e sviluppate.

II. L'intero titolo dell'opera è questo: *Vindiciae Romani Martirologii, 13. Augusti S. Cassiani Foro-Corneliensis Martyris, 5. Februarii S. Brizinonensis Episcoporum Ingenuini et Albuini memoriam recolentis*. Questo periodo, come ognun vede, è piuttosto un periodo di nulla pontificia, che da frontispizio di libro: ma più osservabile ancora si rende la voce *Brizinonensis*. Questa città, che i Tedeschi chiamano *Brixen*, in latino si dice *Brizina*, e così la chiamano comunemente gli scrittori, e quelli stessi del



Inogo; il che assai bene per altro corrisponde alla sua origine, ch'è da *Pressena*. Ora da *Brixina*, o anche *Brixinum*, come dicono alcuni, viene *Brixinensis*, non *Brixinonensis*. Il martirologio romano, che dice: *Brixinone Sanctorum Episcoporum Genuini, et Albini*, pare abbia voluto accostarsi più all'italiano *Bressanone*, che al Tedesco *Brizen*, o al latino *Brixina*, o anche *Brixinora*, come altri ha creduto; mentre in tal caso avrebbe detto *Brixinoras*, non *Brixinone*. Non è punto inverisimile per verità, che questo dotto teologo creda, che anche in fatto di lingua latina, e di geografia, non sia lecito di partirsi dal martirologio romano: ma se così è; perchè in luogo d' *Ingenuini et Albuini*, non dire e qui, e nell'opera *Genuini, et Albini*, che così dice il martirologio romano? e perchè a norma di questo non enunciare varj altri nomi geografici, che pur diversamente egli scrive?

III. Segue il titolo della dedicatoria: *Firò Summo Scipioni Maffeo Marchioni*, poscia più basso: *Germaniae Theologus*, che vuol dire l'autore del libro. Quando *Virgilio* dell' *Eneide* disse: o *decus Italiae, virgo*, non intese al certo, che *Camillo* fosse decoro di questa, o di quella città d'Italia, ma di tutta l'Italia insieme; e però anche questo *Germaniae Theologus*, non si vorrà intendere qui d'una, o d'altra città particolare, ma bensì di tutta la Germania insieme. La cornice sembra per verità più grande del quadro; pure qualche scusa merita il cattivello, mercchè, s'egli (a cui tutta la fede si vuol dare) d'essere di così illustre nazione teologo, attestato non avesse, chi l'avrebbe creduto? niuno certamente, che dell'opera sua anche poche pagine abbia la sofferenza di leggere. Potrebbe opporsi, che parte cattolica, e parte eretica essendo la Germania non si comprende qui di quale de' due partit egli sia teologo: ma risponderà, chi dal molto, ch'ei dice, a favore del culto de'santi, ben si arguisce, non esser egli nè Calvinista, nè Luterano. V'ha chi, leggendo questo suo libro, ebbe a maravigliarsi come in difesa del detto culto tanto cicalaccio egli faccia, e tanto affanni, e si riscaldi, quando nè dal Signor *Tartarotti*, nè dal Signor *Roschmanno* pur una parola fu scritta, che quello vada a ferire. Eccone però la ragione. Il teologo della Germania ha voluto così dare a dividere, ch'egli è teologo germano di nazione, e romano di credenza. E quando tutto questo non bastasse, abbondantissimamente poi supplirebbe questa pia orazione, con cui alla pag. 194. egli chiude tutta la sua divota fatica: *finis esto, ad Gloriam Dei, et Sanctorum Cassiani, Ingenuini, et Albuini, quos oro ac exoro, ut pro me apud Deum Patrem Omnipotentem intercedere,*

mihique eum semper propitiare dignentur. O per omnia viros laudabiles: quorum ex puro corde si postulenter suffragia, precibus eorum misericordia apud Deum inveniatur et gratia. Vaglia però il vero, d'Ingenuino altro non si sa di certo, se non che insieme con Agnelo vescovo di Trento s'adoperasse per reprimere certi prigionj, che fosse scismatico, che intervenisse a conciliaboli d'ascismatici convocati, e s'ingegnasse di mantener vivo lo scisma di Aquileja, e niente dimeno di nostro teologo lo chiama *Fir per OMNIA laudabilis*? prima del *Baroniogli* scrittori tutti, seguitando l'errore di *Paolo Diacono*, che intese a rovescio la storia di quello scisma, per azioni gloriose e meritorie presero tutti questi fatti d'Ingenuino, e però a tali scrittori si vuol condonare qualche espressione somigliante: ma come potrà ella condonarsi al nostro teologo, che sa, e confessa lo scisma d'Ingenuino, anzi vuole sì corregga il breviario di Bressanone, il qual seguitando l'antico abbaglio, convolò in lode di quel vescovo ciò, che torna in suo maggior vitupero? non è egli una vera pazzia chiamar *Fir per omnia laudabilis*, chi si sa di certo essere stato scismatico; e dell'essersi pentito, dell'aver fatto azioni da santo, e santamente essere morto, non solo non si sa di certo, ma anzi si prova immaginario e finto; a conghietture, o false, o insussistenti essendo appoggiato quanto fin qui a favore d'Ingenuino è stato addotto? e pure sigillando il nostro teologo con queste parole la sua dissertazione, e quasi coronandola, bisogna dire, che elle contengono, e rivelino tutto quel di meglio, e di più considerabile, che egli pretende aver fatto.

IV. Per assegnare un giusto e ragionevole motivo, ond'egli di dedicare a quel celebre letterato Veronese questa sua fatica si è finalmente risolto, adduce la gran fama del nome di lui, la quale sia dentro la Germania è penetrata. Come però la Germania col l'Italia, e precisamente col Veronese: dalla parte di Trento confina, e questo teologo potrebbe anche esser nativo di qualche villaggio del Trentino, così di qui quanto viaggio la fama di quell'illustre soggetto abbia fatto, non può raccogliersi, e ben poco si sarebbe ella stancata, quando più oltre di Trento, e del suo distretto non avesse esteso il volo. Non si potrebbe certamente dire allora.

Del vostro nome è già pien Tile, e Battrò, La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpio, e Calpe.

Ciacchè però è il solito di queste dedicatorie l'esser piene di apparenti, e mendicanti pretesti, condonasi al nostro teologo, s'egli ha battuto la via più trita: ma non è già da condonargli, che dopo essersi a lettere di scatola chiamato nel titolo *Germaniae*

Theologus, nel corpo della dedicatoria si chiamò poi *extrarius Germaniae Theologus*: quae cum ita sint, mirari amplius nequaquam subeat, *extrarius Germaniae Theologum*, etc. Chi è di Germania, necessaria cosa è che sia forestiero rispetto a chi è d'Italia, e però soverchio è qui cotai aggiunti; e quando pure avesse voluto usarlo, non bastava egli dire *extrarius Theologum*? o temeva forse, che quel *Germaniae* fosse sì tosto uscito di capo al lettore? la premura di radicar nella mente di tutti un titolo così cospicuo, può essere per verità, che glielo abbia fatto incautamente replicare: ma potrebbe anche essere, che non fosse interamente ozioso. *Extrarius* non significa solo alienigena; ma dicitur etiam quidquid est extra rem, de qua agitur. Le cose fuor di proposito, che sono in questo libro, saranno in circa la terza parte, se non più, di tutta l'opera, e però in questo senso credo vada inteso l'*Extrarius*, cioè a dire: il teologo della Germania, che scrive senza proposito.

V. Segue a dire d'avere scelto il tribunale di così gran letterato, qual'è il Sig. marchese Maffei, *pro controversia nos inter* (cioè tra il Sig. Roschmanno, e lui) *non ita pridem excitata*. Io dubito però della verità di questa proposizione. Teodorico Ruinart, ed i P. Bollandisti mossero già dubbio sopra il vescovato Sabionese di S. Cassiano. Dopo questi, il Sig. Tartarotti nella sua dissertazione *De origine ecclesiae Tridentinae, et primis ejus episcopis*, uscita in Venezia l'anno 1743., con assai maggiori fondamenti negò affatto cotai dignità al martire Imolese. A questa dissertazione, ed ai bollandisti s'ingegnò rispondere il Sig. Roschmanno collo sue *Conjecturae* l'anno 1748., ed a queste conghietture rispose l'anno passato il detto Sig. Tartarotti colla già mentovata epistola, e sì validamente la confutò, che nella storia letteraria d'Italia ne ha perciò ricevute pubbliche congratulazioni. Questi in poche parole è la vera storia di tal controversia, nella quale il teologo della Germania non solo non entrò giammai, ma non fu pur nominato; e non d'entrerebbe nè pure al presente, s'egli, da nessuno invitato, e per merito prurito d'esser autore, non vi si fosse a forza intruso, impugnando il Sig. Roschmanno senza necessità, ed il Sig. Tartarotti senza fondamento. Non vorrei, che questo teologo fosse di quelli, che se non a gloria di Dio, almeno a gloria de'santi si stimano lecito il vender lucciolo per lanterne.

VI. Ma che diremo dell'ingenua confessione, ch'ei fa appresso, d'aver molte cose prese dalla *Ferona illustrata* del Sig. march. Maffei? *neque enim me pudet* (così scrive egli) *ingenue profiteri, quo docente magistro*

praecipue profecerim; puderet potius de plagis erimini postulari, viderique haud extra risum Horatianam Corniculam furtivis coloribus denudatam. Ottimo e virtuoso è questo pudore: ma il cornacchino d'Orazio non un solo uccello aveva spennacchiato, ma più, e però per non rendersi a quello somigliante, non basta restituire una sola penna rubata, convien rendere anche l'altre; convien confessare le cose prese al Cardinal Noris, al P. De Rubeis, al Sig. Roschmanno, al Sig. Tartarotti, e ad altri; ma sopra tutto a quest'ultimo, l'operetta di cui sparsamente, e a brani, può dirsi in queste *Indiciae* si trovi tutta intera. Ha fatto sorprendere l'impudenza del nostro teologo, che tanto da questo scrittore avendo preso, si per abbattere il vescovato Sabionese di San Cassiano, come per l'obbiezioni, che alla santità d'Inguenno potrebbero farsi; pure non sia stato per una volta citato da lui. E questo è un *ingenue profiteri*, *quo docente magistro praecipue profecerim* Dico, che non fu mai nominata da lui l'epistola del Sig. Tartarotti ad Antonium Roschmannum, d'onde ha preso quanto ha di meglio, che per altro altre operette dello stesso autore citò, e lodò egli (non però ove in maggior debito era di farlo) più d'una volta ma arde e scalttrimento finissimo fu cotesto, acciò sotto quest'apparenza d'ingenuità potesse poi a suo senno spogliarlo tutto in canifia, senza che altri di simile trofferia nè pur sospettasse. A suo luogo si scoprirà ogni cosa, e ben vedrassi, che il buon teologo, se non vuol essere il cornacchino d'Orazio, non potrà certamente negare di non essere il cornacchino d'Esopo. Come mal lusingarsi di dare ad intendere di non aver veduta un'opera, che di tratto in tratto egli prende di mira? se non l'aveva veduta, come poi per toccare ora questa sola corda) mostrò egli sul bel principio, cioè pag. 5. nella nota, di sapere, che dopo Luca Holstenio, altri moderni ancora abbiano messa in dubbio la santità d'Inguenno; ed *paucae alios Recentiores*? chi sono? egli non questi moderni, che dopo l'Ostenio (il quale due sole parole ne scrisse in una nota marginale al martirologio romano) la santità d'Inguenno impugnarono, se non il Sig. Tartarotti nella mentovata epistola? chi sono li *magni aestimantes anonymi Mabiloniani testimonium*, *sed Inguenini sanctitatem negantes*, come scrive sul principio del cap. 4. se non il detto Sig. Tartarotti? chi quelli, che conghietturò, che quel Mastalone, di cui parla S. Gregorio Magno nel lib. 5. ep. 47. sia il successore d'Inguenno, come scrive pag. 108. e 130. se non il medesimo Tartarotti pag. 101. e donde ebbe egli il lume, che Giovanni diacono Veronese, scrittore del secolo XIV., sia uno di

quelli autori, che da Paolo Diacono furono ingannati circa la storia dello scisma d'Aquila, come afferma pag. 114. se non dalla detta epistola pag. 75.

VII. Di qui passa il teologo della Germania a fare il panegirico di se medesimo, e la censura de' due mentovati Tartarotti, e Roschmanno (che chiama *Morosos Censores*) colle seguenti parole del sommo pontefice. *Minime nos fugiunt multae, gravesque controversiae, quae circa romanum martyrologium agitantur; ab aliis quidem, quos scientia instat, inexplēbili quadam dubitandi pruriginē; ab aliis vero qui ad sobrietatem sapientiae, eo consilio, ut quae subobscura sunt, vel incerta; non quadam veritatis luce donentur.* Egli non può saziarsi di ripetere queste parole. Le mette in vista di tutti nella facciata bianca dopo il frontispizio del libro, le replica qui, e le ripete di nuovo alla pag. 121. chiamandole *verba albo lapillo signanda, ac saepius in rem repetenda*. Ma perchè in grazia tanta spampinata sopra questo passo? vorrebbe egli forse inferire di qui, che il Sig. Tartarotti per aver provato, che Ingenuino, quantunque nel martirologio romano inserito, fosse scismatico; ed il Sig. Roschmanno per aver preteso, che S. Cassiano fosse vescovo di Sabiona, benchè il detto martirologio nol dica, sieno di que' letterati, *quos scientia instat*, che tutti mettono in dubbio? ovvero pretende egli, che il Santo Padre con tal espressione abborrisca il dubitare sopra qualunque punto del romano martirologio, nè altro appropi, che lo schiarir meglio ciò, che in quello si legge? se il primo vuole, troppo innocente si mostra egli di simil materia, ed un ingiusta taccia ei dà a due soggetti, la modestia, e zelo de' quali abbastanza apparisce dagli scritti loro, ed è stata ancora pubblicamente nelle novelle letterarie commendato. Se poi vuole il secondo, le parole: *vel incerta, nona quadam veritatis luce donentur*, non dichiarano elleno, che nel martirologio romano, non ostante tutte l'emendazioni fatte, vi possano tuttavia essere delle cose incerte, le quali colla luce del vero abbisognino d'essere schiarite? ma se così è, perchè di cose incerte non sarà lecito dubitare, disputarvi sopra, e conchiuder poi giusta quell'opinione, che sembra più vera e giusta? ecco però, che il sapientissimo pontefice non vieta già con questo suo parlare i dubbi, le quistioni sopra il martirologio romano, ma anzi, quando colla dovuta modestia, e sommissione alla santa sede agitate sieno, le approva, e loda. Che più? non dice egli nel §. 18. di quella stessa dottissima lettera, che qui si cita: *fas aliquando sedem apostolicam adire, atque illi, ea qua decet animi demissione proponere erati alicujus, quod in martyrologium irrepti, emendationem?* che vuol dir egli erra-

ti, *quod in martyrologium irrepti?* non si suppone qui chiaramente, che nel martirologio romano ci possano essere tuttavia degli errori? sicchè torno a dire, che cosa pretende il nostro teologo, e perchè di tratto in tratto va ripetendo que' versi? se a lui è in grado impiegare le sue ore nell'illustrare l'oscuro, che nel martirologio si trova, le impieghi a suo talento, che niuno gliel vieta: ma se altri all'opposto amasse di metter in chiaro l'incerto o emendare il falso, non si faccia egli con saccentaria pedantesca a bravarlo, ed esamini meglio, se la sua teologia, o per dir meglio la carità acconsenta di andar lacerando la fama in persone oneste, e cristiane, o come tali da tutti riconosciute.

VIII. Ma che diremo del grazioso titolo di Trasono, ch'ei dà al Signor Cristiano Ernesto Windheim, professore di filosofia nell'accademia di Erlang, per avere scritte queste parole nelle sue osservazioni sopra l'epistola del Regnante Sommo pontefice al vescovo d'Augusta? *nonne oporteret ecclesiam, et pontificem tantum, qualis hodiernus est, sine mora Sanctorum instituire lustrationem, atque ficta illa, et invisa Numina proscribere, et ex sanctorum indice delere, ne misera plebs diutius superstitione non minus, quam improbitate detineretur?* qual non dirò vestigio, ma neppur ombra di jattanza, e millanteria in questo sentimento? il Signor Muratori, che confutò quel letterato nell'opera di *naevus in religionem incurrentibus*, non riconobbe quel cotai vizio: bensì da par suo all'accennate parole così rispose pag. 134. 148. 153. *Ostendat ille, quo in loco hujusmodi sancti nobis ignoti colantur, monumentaque adferat adulterinam eorum sanctitatem, tantam, eique gratias habebimus. . . Nihil eorum, quae hec Windheimius improbat, ecclesia catholica jubet, aut probat. Imo falsos quoque sanctos, superstitiones quasvis, inordinatos ritus pietatis, fraudes, atque omnia ecclesiasticae disciplinae dehonestamenta odit, detestatur, et prohibet. . . Quis autem jure exigere possit, ut romanus pontifex iis obsistat, eaque emendanda sumat, quae in singulis diocesis, in tot remotis locis, contra germanas pietatis regulas, sive in cultum sanctorum, usum sacrarum imaginum, reliquiarum etc. incepta fuerunt, quorum nullus accusator est; et ne ipsi quidem episcopi citiusa plerumque reputant?* questo celebre letterato, che pure in qualche modo poteva darsi del Signor Windheim, per essere stato da esso non solo impugnato, ma anche punto nel suo libro, niente dimeno non arrivò a dargli del Trasono. Il teologo della Germania all'opposto, senza mai essere stato offeso da lui, che non lo conosce neppure, lo tratta con termini così ingiuriosi? ecco la differenza tra i veri dotti, e i veri sciolti. In quelli la

moderazione, o la carità: in questi l'insolenza, e la presunzione signoreggiano. Si dica, che il Signor *Windheim* è seguace di Lutero. Benissimo: ma per questo caricarlo dunque d'ingiurio, e di villania? qual idea formerà egli d'è cattolici, quando fosse sì poco avveduto, che dall'indole di costui, volesse giudicare anche degli altri? tutti i buoni amano la pace della chiesa, la concordia, e la riunione con noi di quelli, che dalla comunione nostra sono lontani. Si domanda al teologo della Germania, se queste sieno l'accoglienze, e i termini obbliganti, per promuovere tal riunione. Lo spirito dolce, e placido della chiesa c'insegna d'allettare, e amorevolmente istruire questi nostri fratelli ribelli, acciò dal canto nostro non manchino di guadagnargli, ch'è quello, ch'ella ardentissimamente desidera, e sospira. Le parole ingiuriose, e disprezzanti sono egliun mezzo opportuno per conseguire questo santissimo fine? si rallegra l'incomparabile Signor *Muratori* alla pagina 161. della mentovata operetta, che *Jam beneficium Dei Optimi Macimi deferbat innumus ille antinorum aetuis, quo protestantes tot infundis nominibus proscederant, ac tot fulsis flagitiis catholicum nullo pudore insimularent ecclesiam: et contra catholicis blasphemias infuses ultra aequum protestantibus interdum exprobrabant.* Vuol egli il nostro teologo rinnovare questi lagrimevoli esempi, che sempre più induravano, ed inasprivano, le parti, in luogo d'ammolirle, ed invogliarle dell'unità? aggiungasi, che il Signor *Windheim* ha in qualche modo del merito anche con Roma, e con tutta la chiesa cattolica, per aver confutato il libro del celebre *Middleton* inglese, il quale con grande ingiuria de' Santi Padri s'avanzò a sostenere, che i miracoli tutti dopo i tempi degli apostoli, altro non sono che pasticchie, e imposture. Questo non è un *pyrrhonica quadam licentia omnis in dubium certare*, come gli rinfaccia il teologo, ma piuttosto un opporsi a simili massime, e correggere chi per sì torta, e fallace strada cammina. Come mai i superiori del nostro censore (se pure superiori ha il teologo della Germania) non ravvisano la inconvenienza, e mostruosità, che persona religiosa, la quale per la via dell'umiltà cammina, o dovrebbe camminare, s'arrogli l'autorità di mal trattare (e di questo più altri saggi ne vedremo dappoi) è cattolici, e protestanti: e come non comprendono essi, che questo è un rendersi odiosi a tutti senza verun vantaggio né suo, né della religione? certo non dee presumersi, che senza la loro licenza, ed approvazione abbia il teologo stampato il suo libro.

IX. Termina egli la dedicatoria con quest'elogio al suo Mecenate:

TOM. III.

*Qui genus humanum ingenio superavit: et omnes
Restrinxit stellas, exortus uti uetherus sol;
il qual dice essere d' un antico poeta. Ma per-
chè non nominare questo poeta. Egli è ap-
punto *Lucrezio* che parla d' *Epicuro*; ma che
importa questo, quando la comparazione non
è già tra sette, o vogliamo dire tra principj,
e principj; ma tra merito, e merito? va-
glia però il vero, lo dubito, che il nostro
teologo abbia questa volta tagliato un pò lar-
go, e l'abito non sia troppo a dosso di
chi lo dee portare. *Epicuro* nel pensar mas-
siccio, e nelle cose fisiche ebbe già, ed ha
tuttavia un credito, a cui è difficile arriva-
re. Lasciando tutto ciò, che in lode di lui
potrebbe qui dirsi, basterà per sua gloria
l'osservare, che non si è mai purgata da in-
numerabili vizj, e deformità la fisica, nè si
è battuta la vera strada, che alla cognizio-
ne delle naturali cose conduce, se non quan-
do sbandite l'inezie degli scolastici, si è ri-
chiamato, e rimesso in piedi il suo metodo
di filosofare, il qual non s'appaga di paro-
le, ma penetra all'intimo delle cose. La sua
morale, rispetto a quella d'altri filosofi gen-
tili, quando sia ben intesa, di minor com-
mendazione non è forse degna; e colla re-
golatezza, e moderazione del vivere compro-
vò ancora la verità di molti de' suoi dogmi.
Ora con tutti questi pregi, dalla dotta anti-
chità molto ben conosciuti, e celebrati, ecco
il giudizio, che *Lattanzio Firmiano* nel lib.
3. cap. 17. delle divine istituzioni del mento-
vato elogio ebbe a formare: *quos equidem ver-
sus nunquam sine risu legere possumus, cum
genim de Socrate, aut Platone hoc saltem dice-
bat, qui velut reges habentur philosophorum,
sed de hominibus, quo sano, et vigente nullus
aeger ineptius deliravit. Itaque poeta ingnissi-
mus leonis laudibus murum non ornabit, sed
obruat, et utriusque. Unde appena a Socrate,
o Platone conveniente stimava cotesta *Lattan-
zio*, e rideasi, che ad *Epicuro* stata fosse da
Lucrezio attribuita, benchè per altro di quel
filosofo altissima stima egli avesse, lo chia-
mi dottissimo, e lo metta in ischiera con
Platone, *Aristotele* e *Zenone*, come può ve-
dersi nel lib. 5. cap. 3. Che cosa direbbe egli,
se tal lode vedesse ora applicata al Signor
Marchese *Scipione Maffei*? nè io intendo già
per questo d'opporli al giusto merito, ed
all'universal fama di questo chiarissimo let-
terato? il suo nome è, e sarà sempre con tut-
ta ragione glorioso, e venerabile al mondo.
Dico solo ciò, che niuno mi può negare, cioè,
che il posto, che in *Paradiso* egli ha, è ben
molti gradi di sotto a quello di *Socrate*, e
di *Platone*, ed anche d' *Epicuro*. Dico, che
neppur rettoricamente, e con iperbole si può
avanzar la proposizione, che questo sole, av-
vegnachè luminosissimo, tutte l'altre stelle
del letterario cielo abbia oscurate, mentrò**

traslasciando tanti antichi, e moderni, abbiamo a nostri di avuto in Italia una stella poco fa tramontata, ma non già estinta, la quale ha ben risplenduto, e risplenderà mai sempre assai più del sole veronese; da che si vede, che il nostro teologo, benché tedesco, intende però anch' egli, che cosa voglia dire *gratulari gli orecchi*, e sa molto bene accordare la sua morale con una sciocca, e ridicola adulazione. Ha però se non altro del merito con *Lucrezio* questo teologo, per avere scoperta una rara lezione nel secondo verso cioè *restrinxit, in luogo di praestrinxit*, che per renderlo senza senso, non vale sì poco.

X. Ma accostiamoci un pò più alla materia, incominciando dall' introduzione, o Prologo, che vogliam dirlo, alla testa di cui nuovo titolo apparisce, e che col titolo del frontispizio non ha che fare nè molto, nè poco, così quivi leggendosi: *Dissertatio critica Historica Germani eujusdam theologi ad S. R. I. Equitem*. Ma come mal le *Vindiciae romani martyrologii* si sono tosto cambiate in *Dissertatio Critica Historica*? come l' *amplissimus Germaniae Theologus*, è diventato un *eujusdam*? e come per fino il risplendentissimo sole Veronese è stato trasformato in un oscuro *Sacri romani imperii Eques*, che non si sa chi sia. Onde mai questa nuova scena di cose, onde quest'improvviso mirabile cambiamento? se fossoro tuttavia in voga le fazioni de' bianchi, e de' neri, direi, che l'autore stendesse il frontispizio, mentre era colla parte bianca, poscia rivoltatosi alla nera, formasse il secondo titolo, senza ricordarsi del primo. Giacché però simili dissensioni la buona mercè di Dio sono oggidì affatto estinte, non saprei indovinare il motivo di costì prodigiosa metamorfosi, e non voglio tampoco andarlo cercando, che non mai per avventura il ritroverei, non sapendolo forse l'autore medesimo. Ben disdicevole, e strana cosa rassembra, che di questo suo parto al Signor *Marchese Maffei* con tanta solennità avendo fatto dono, dimenticatosi ad un tratto delle molte ragioni, per le quali a lui più che ad altri lo dedicò, a sconosciuta persona poco dopo lo indirizzi. Anche questa pertanto è una nuova riprova dell' insussistenza, e vanità de' motivi, che nelle dedicatorie sogliono addursi. Ma qual prova sarà egli il leggersi in questo titolo: *dissertatio critica historica*, poscia alla testa d'ogni pagina del libro: *dissertatio historica critica*? questa alternativa vuol ella dire, che l'opera sia l'uno, e l'altro: ovvero non sia nè l'uno, nè l'altro? il primo modo di dire vien sicuramente dall'autore, il secondo probabilmente verrà dallo stampatore, e si vorrà far passare per un abbaglio di questo. Io però non ardirò dir tanto, nè m'avanzerei ad accagionare di ciò il povero

uomo, più assai giusta ed agevole sombrandomi l'espressione sua, che quella dell'autore.

XI. Dal titolo passa subito il teologo alla proposizione, la qual è di voler favellare sopra le *conjecturae pro asserendo episcopatu Sabionensi Sancti Cassiani* del Sig. *Roschmanno*. Soggiunge appresso: *equidem in praesenti, quam versabimur, controversia, duo in romano martyrologio culpantur, eo quod nonis Februarii Ingenuini prioris episcopi sabionensis, viri certe schismatici, nomen fuerit superstitionissime intrusum; et quod Idibus Augusti S. Cassiani primi episcopi sabionensis additamentum fuerit oscitanter omisum; et vuol mostrare, conjecturas ex adverso productas, sive pro uno expungendo, sive pro altero adiciendo, non satis concludere*. Vaglia però il vero, in tutto il libro del Signor *Roschmanno* neppure una parola si legge intorno alla controversia di S. Ingenuino. Che razza adunque di dissertazione è questa, in cui d'una cosa si promette di voler ragionare: indi in gran parte si ragiona d'un'altra? niuno però si sgomenta per così piccola cosa. Chi ama di scorrere questo libro, convien s'avvezzi per tempo a cotai metodi. Fermezza di principj, e coerenza d'idee, e di discorso egli non aspetta. Non s'annoi delle digressioni, che tutto è digressione; onde faccia conto di leggere un romanzo, il qual lascia sul più bello, indi ripiglia, poi tronca, e va continuamente vagando, e rigirandosi di sù, e di giù, senza mai vedersi il fine: sul punto presente però qualche scusa merita il nostro teologo ondeggiante. La questione intorno a S. Ingenuino fu discussa dal Signor *Turtarotti* nella sua epistola ad *Antonium Roschmannum*, contra cui è diretta gran parte delle presenti *Vindiciae*, questa è quell'epistola, che per espilarla a suo talento, il teologo della Germania finge di non aver veduta, e in conseguenza non poteva nella proposizione dichiararsi espressamente di volerle andar contro come ha fatto colle *conjecturae* del Signor *Roschmanno*. Quando ei dice pertanto, che vien taciuto il martyrologio romano d'aver superstitionissime inserito S. Ingenuino, e oscitanter ommesso il titolo di vescovo Sabionese a San Cassiano; sono due accuse, la prima delle quali va a ferire il Signor *Turtarotti*, l'altra il Signor *Roschmanno*: amendue però ingiustissimamente, e con torto, e calunnia manifesta, mentre nè l'uno, nè l'altro con tanto vilipendio, e disprezzo parlò d'un libro così autorevole, e distinto, qual è il martyrologio romano. Il primo provò, che sebbene Ingenuino fu quivi inserito a' cinque di Febbrajo, pure di qui non segue necessariamente, che non possa essere morto scismatico; e lo provò con tutta forza di ragioni, e d'argomenti, che lo

novella letteratura di Firenze, dello scorso anno per tralasciare quelle di Venezia, e la storia letteraria d'Italia, gli autori dello quali son pur cattolici, e niente di esso Signor Tartarotti parziali, non ritrovarono che ridire, ed entrarono affatto nel suo sentimento. Il secondo poi, volendo difendere la volgar tradizione della chiesa di Bressanone, che S. Cassiano sia stato il primo suo fondatore, mostrò ciò poter essere. avvinché il martirologio romano non lo dica. Chi mai per poco lume di ragione che abbia, potrebbe di superstizione tacciare il martirologio romano per aver fatto menzione d'un vescovo, che stimò santo, o che come tale da più secoli vien venerato nella sua chiesa: e chi d'oscitanza potrebbe accusarlo, perchè li titolo di vescovo a San Cassiano (accorchè vescovo fusso veramente stato) tralasciasse, quando tutti gli antichi martirologj lo tralasciarono? quel superstizioso, e quell'oscitante adunque sono un abortito della scondia fantasia del nostro teologo, il quale dopo aversi da se stesso creati degli avversarij, che non ha, e gli aggrava poi, e gli calunnia senza fondamento.

XII. Di qui passa egli a far un ampio elogio al Sig. Roschmanno. Lo chiama *Fir de rebus Tyrolensibus optimo meritis*, ac in *geographia Rhaetica apprime subactus: bonarum litterarum cultu spectatissimus*: porta li passi dell'Eminentissimo Card. Quirini, e del Signor Marchese Scipione Maffei di lode del medesimo, e poco dappoi, in segno di stratta, o leal amicizia lo chiama *Litteratus Fir*, *mihi alias in paucis charissimus, pluribusque nominibus cum primis laudandus*, ed alla p. 81. *Fir, ut Historiographum deest, ingenuus ac candidus*. Dopo questo lungo encomio, tutto in un tratto sentiamo, che il tanto celebre, o commendato Sig. Roschmanno nelle suo conghietture *Thrasionem agit*. E perchè quest'improvvisa mutazione di scena? perchè disputando per entro il suo libro, ed argomentando, nella più calda mischia, e nel maggior hollore della contesa, il Callivello si dimenticò di avvisare ad ogni pagina il suo leggitore, ch'erano mere conghietture, e non prove irrefragabili, o decisive; quasi che il titolo dato una volta al suo libro, non dichiarasse abbastanza la mente sua, e qualche espressione più viva non dovesse condonarsi allo sforzo di chi disputa, e cerca dare a' suoi argomenti quel maggior risalto, che gli è possibile. Gnafo, so di questi titoli onora il nostro teologo i suoi più cari amici, che farà poi co' nemici? poco prima mi parve strano, che lo stesso complimento usasse egli col Sig. Wradheim: ma ora veggio bene, che mi sono ingannato. Io non avea per anche capito il suo linguaggio. Si consoli pure quel Signore, mentre il

teologo della Germania pratica con esso lui quello stesso cerimoniale, che usa co' suoi più intimi, e cari amici. Può egli pretendere di vantaggio? in fatti anche parlando del Sig. Tartarotti, lo chiama *doctus, eruditus, celebris, quem amicitiae ergo, ac honoris causa nomino*; ma poi pag. 97. (benchè occultamente, o senza nominarlo) dico, che *operam ludit*, pag. 124. che *arguitur*, pag. 115. che *temere attribuisse* altrui un errore. Il qual per altro nella pagina antecedente il teologo stesso confessa essere *sexcentis commune*, pag. 202. lo compara cogli eretici, e per fino pag. 98. dice, che *sub obtentu superstitionis vitandae*, scrive ad *eram devotionem e medio tollendam*. Intanto sappia il Signor Roschmanno, che per questa sua irremissibil colpa, voglia egli, o non voglia, gli converrà stare sotto la verga censoria del nostro teologo, o sofferirne li colpi maestri: *utinam hanc modestiam in ipso operis progressu servasset, minus profecto haberet, in quod censoriam virgam jure ac merito distingeremus*. Poterò Signor! mi par di vederlo tutto trepante o sbigottito all'aspetto di così terribile e formidabil verga. Manco male però per lui, che appresso io assicuro di volerlo talvolta lodare, o difendere, anzi gli prometto ancora di voler fare sul fine dell'opera un esatto inventario di quanto egli ha di buono nelle sue conghietture: *quorum omnium velut indiculum ad dissertationis calcem ob oculos ponam; ne auctor in illis, de quibus sapienter disseruit, merita laude frustretur*. Quasi che i leggitori non sappiano discernere da per loro queste cose, e la lode, o il biasimo del Sig. Roschmanno dipendessero unicamente dallo ciarle del teologo della Germania.

XIII. Nel rimanente poi la chiesa di Bressanone non ha per mio avviso gran motivo di lagnarsi del nostro teologo, anzi sono per dire, che lo corra debito di ringraziarlo, sì benigno, e corse avversario ha ella in costoso censore sortito. Che S. Cassiano fosse suo primo vescovo, e fondatore, è un opinione, che dappochè il Ruinart, e i PP. Bolandisti, benchè con argomenti puramente negativi la misero in dubbio, yacillava di molto, e difficilmente da chi di buon criterio sia fornito, sarebbe stata addolta. Ma dappochè il Sig. Ab. Tartarotti prima nella dissertazione *De origine Ecclesiae Tridentinae*, poscia nella risposta allo conghietture del Sig. Roschmanno (alla quale da alcuno non è stato replicato, nè fondatamente può replicarsi) con prove o negative, o positive, con ragioni evidenti, con autorità incontrastabili l'ha confutata; ella può dirsi affatto fallita, e da non computarsi se non tra quelle false, e ridicole tradizioni, che in privati luoghi per impegno si sostentano, ma dal co-

mune de' dotti vengono scartate, e derise, li Sig. Ab. Tartarotti (dico la storia letteraria d'Italia tom. 2. p. 214. parlando delle conjetture del Sig. Roschmanno) non ha voluto senza risposta lasciar questo libro, e di tal maniera l'ha confutato, che noi non possiamo con quell'erudito Abate non ralleggerci della vittoria. Ora in questo stato essendo le cose, qual'è l'impresa del teologo della Germania con questa sua nuova risposta alle stesse conghietture: qual'è il motivo, che la rende necessaria dopo quella del Sig. Tartarotti; e che cosa intende egli addur di vantaggio? niente affatto: ma vuol provar solamente, che l'opinione della chiesa di Bressanone non è certa. Ma non è già stato provato, che ella è falsa? A che serve tentare il meno, dopo fatto il più; a che combattere con un pugnale chi già è stato vinto colla spada? non è questo un perdimen- to di tempo il più deplorabile del mondo? sia ciò, che si vuole, il teologo della Germania la sente così, e che ciò sia il vero, ecco le sue proprie parole. *Nihilum tamen secus in ea sum opinione, satius fore in re adeo incomperta Pyrrhonicos, quam Dogmaticos agere, ac cohibere mentis ad sensus, donec graviora argumenta (quod tamen obtentu perdifficile opinor) aut illum erumpserint, aut majorem lucem attulerint.* E nell'ultimo capitolo dell'opera; *igitur in ea sententia sum, omnibus ultro citroque pensicatis, probabili adferri posse conjeturas, cum pro adfirmando, tum pro negando S. Cussiani Praesulatu; onde conchiude, che servato erga Deum debito honore ac cultu, unicuique in re adaphora liceat in suo sensu abundare.* E vi va dunque, andrà la chiesa di Bressanone, che l'opinione nostra è per lo meno egualmente probabile, che la contraria. Ma se il nostro teologo non sperava di dover produrre argomenti più forti, e che decidessero il punto, a che schiacciar tanti fogli per conchiudere ciò, che già è stato conchiuso, anzi meno di quello è stato conchiuso? Non è questa una specie d'inezia, o piuttosto delirio non mai più inteso? sia ciò che si vuole, torno a dire, il teologo della Germania in sente così. E chi può trattenere chi vuol attargarsi? dirà forse a sua discolpa, che le fibre del suo cervello sono di una struttura particolare, e ricevono l'impressioni diversamente da' cervelli degli altri, onde quello che agli altri par certo, a lui sembra solamente dubbioso: ed all'apposto il dubbioso a lui comparisce qual cosa certa. Sia lodato Iddio, e i frati di Brettino, che il nostro teologo ha pur detta una volta la verità. Ma posto tutto questo, e conceduto, che le ragioni del Sig. Tartarotti addotte, non abbiano tanto di forza sopra la mente di questo teologo da provargli falsa l'opinione, ch'

egli pure ha preso ad impugnare; certa cosa è, che per lo meno gliela proveranno dubbiosa. A che dunque affaticarsi in mostrar dubbioso, senza nuove ragioni, e documenti, com'egli medesimo confessa. Per verità un mistero imperscrutabile si è questo da non venirne sì tosto a capo. Forse si potrebbe dire, che tacendo, non sarebbe stato autore d'un libro di più, il che sebbene alla repubblica letteraria nulla avrebbe importato, importava però a lui, che non avrebbe così accresciuto il numero de' suoi opuscoli. Forse ancora l'aver preso di mira il Sig. Roschmanno, è stato un puro pretesto, ed il fine principale si fu d'impugnare il Sig. Tartarotti circa il punto di S. Ingenuino; quasi ch'è il Sig. Roschmanno, e la chiesa di Bressanone non fossero atti a difendere la santità di quel loro vescovo, senza che questo campione, non invitato da alcuno a parlare, anzi forse pregato a tacere, entrasse baldanzosamente in campo colla lancia in resta.

XIV. In quest'ultimo dubbio tanto più agevolmente mi confermo io, quanto che osservo, che sebbene nel cap. 4. di queste sue *Indiciae*, ed anche altrove, ex professo prende a difendere contro ai Sig. Tartarotti la santità d'Ingenuino, pure non ha potuto (benchè fuor di lungo, e senza proposito) trattenersi dal muovere cotai quistione in una nota di questo suo prologo. Sentiamo in grazia che grand'argomenti sappia addurre il teologo della Germania. Il primo è, che Francesco Maria de' Aste, ed i PP. Bollandisti accordano, che Ingenuino fosse santo. Il secondo è: *cultus vetustissimus, cujus primordia ignorantur.* Il terzo finalmente: *quod post multiplices romani martyrologii correctiones, adhuc Ingenuinus in eo audiat, et sit sanctus miraculis clarus,* e questo eziandio in *martyrologii romani novissima editione, aucta, et emendata a sapientissimo hodierno Pont. Mar. Benedicto XIV.* Dopo l'emendazione del martirologio romano, fatta da Gregorio XIII. e ritoccata dal Barouio, delle tante correzioni dal nostro teologo qui mentovate, altra non saprei indicar io, fuorchè quella, che seguitò sotto Urbano VIII. nella quale minus certa commissa fuerunt temporis decernenda maturius, come avvisa il prelodato Sommo Pontefice nel lib. 4. part. 2. Cap. 17. *De Canonizatione.* Ma posto ciò dall'un de' lati, dico, che alle ragioni del teologo della Germania qui addotte, abbondantissimamente ha già risposto il Sig. Tartarotti nella citata epistola, in cui fa vedere primo, che le conghietture de' Bollandisti a favore di S. Ingenuino prodotte sono tutte o insussistenti, o false, mentre costa bensì, che quel vescovo fosse scismatico, ma della sua conversione, penitenza, o santità non si hanno che fatti graziosamente finti e immaginati, contra la fede della storia tanto

ecclesiastica, che profana. Secondo fa volere che il culto antichissimo, che nella chiesa di Bressanone el gode, nacque per errore, e sul supposto, che gli scismatici d'Aquileja fossero tanti confessori, come co li dipinge *Paolo Diacono*, che preso a rovescio la storia di quello scisma. Né serve il replicare col nostro teologo (non già qui, ma otto Intere pagine più sotto) che per tal motivo anche i patriarchi d'Aquileja scismatici sarebbero stati venerati quali santi; quasi ch'è se erra un clero, ed una chiesa, necessariamente dovesse errare anche l'altra, se errare nello stesissimo modo; e quasi ch'è il Sig. Tartarotti alla pag. 101. della sua epistola non avesse fatto vedere, che in Udine, in citridal del Friuli, ed in Vicenza, a motivo del detto errore di *Paolo Diacono*, abusi invalsero, in parte durante anche oggidì, benché non tanto solenni, come quello di Bressanone. E per terzo finalmente mostra, che in nessun antico martirologio comparisce il nome d'Ingenuino, come dovrebbe comparirvi, se santo veramente stato fosse, e che solamente nel secolo XV. fu intruso nel martirologio d'*Usuardo*, da cui poscia, non si sa come passò nel romano. Più cose potrebbero dirsi circa l'autorità di quest'ultimo martirologio; ma io mi contenterò di un solo passo del chiarissimo Sig. *Ludovico Antonio Muratori nel lib. 1. cap. 16. de moderazione ingeniorum*, perchè questo medesimo passo vien adottato, ed approvato quì appresso dallo stesso nostro teologo: *quo magis ignorantia et litterarum obliuio obtinere inter christianos cepit, aut eo securior fuit eis impostorum audacia, aut minus cauta aliorum credulitas. A quorum erroribus, quum satis sibi non cacerint piissimi alioquin, et celebres viri, factum est, ut in ipsa templa, in ipsas ad populorum conciones, in precum libros, in romanorum pontificum epistolas, penetrarint nonnumquam huiusmodi commenta. Et quidem a doctis viris, et a Baronio praecepit, uidetur operae collocatum est in purgandis historiis, martirologiis, et breuariis ab ista foeca. Sed quae in immensum excreuerant, nondum prorsus expugnari se passa est, et modo temeritas abiit, modestusque critices usus in consilium aduocetur, nostris futurisque ingeniiis erit haec, in quo se utiliter adhuc exerceant. Si dirà, che quando il Sig. Muratori scrisse, non era peranche seguita l'ultima emendazione del martirologio romano, fatta dal sommo Pontefice l'anno 1748., sopra la quale gran fondamento fa il nostro censore: ma tutto in vano. Il Santo Padre vivente nella sua edizione del martirologio romano non intese di dare un martirologio pienamente emendato, e corretto. Altro non fece egli, che inserir alcuni nomi di santi, ch'erano stati a torto omissi, ed accorciare*

alcuni elogi de' vecchj, un po troppo dubbj. Quanto alle quistioni circa cose oscure, o incerte, che nel martirologio si trovano, o intorno alle quali attesta esser lecito chiedere alle sante sede l'emendazione dell'errore, non solo non v'entrò egli, ma anzi a chiare note s'esprime di non volerci entrare: *ab hisce tamen quaestionibus durissimum omnino abstinentum*. E però de' moltissimi punti controversi, che si agitano da' critici, tre soli ne scelse egli, cioè intorno a *Clemente Alessandrino*, a *Severo Sulpizio* discepolo di S. Martino, ed a *Papa Siricio*, e quelli risolse, non altr. Fuori dunque di questi tre punti, quest'edizione in simili quistioni non ha, com'ognuno vede, autorità maggiore dell'antecedenti, e però non serve né pur accennarla. e puro il nostro teologo alla p. 182. ove questa stessa quistione ritocca, solennemente decreta, che anche fuori del detti tre punti: *martirologium Romanum rarissime auctum et emendatum, MAJOREM CAETERIS MERETUR FIDEM*; da che veggiamo quanto profonda sia la sua dottrina, e quanto acuta la sua critica; mentre non discerne ciò, che prova, da ciò, che nulla prova, o di suo capriccio grande autorità immagina, ove non ve n'ha alcuna di nuovo. Ma che replicheremo noi all'autorità dell'*Aste*, che la Santità d'Ingenuino approva nelle sue note sopra il martirologio romano? potrei replicare, che quest'*Aste* non è autor decisivo, ma ben piuttosto di granchi, e marroni abbondantissimo, il quale scrisse quelle sue note, prendendole in gran parte dagli atti de' santi de' PP. Bollandisti. Ma lasciato questo, diremo, che nulla egli addusse in prova della supposta santità d'Ingenuino, e si rimise intieramente a' detti padri, i quali essendo stati, come si è detto, dal Sig. Tartarotti, pienamente confutati, anche l'*Aste* per conseguenza resta abbattuto. Scrive costui, che i Bollandisti. *Acta collecta exhibent, quae Ingenuini conversionem, exilium, et felicem obitum narrant*; il che tutto, benché preso da *Godefrido Henschenio*, pure è falso, tali atti non potendo essi dare, che non ci sono a riserva di una favolosa leggenda di *Pier de' Natali*, né altro essendo per loro adottato, che conghietture o false, o insussistenti, come si è detto. Con quest'*Aste* il nostro campione non guadagnerà mai la battaglia.

XV. Contra il medesimo Sig. Tartarotti combatto pure il valoroso critico allorché scrive: *interest autem ordinis, ne incondita ac tumultuaria videatur Opella, cujusmodi Roschmanni opus non nemini ex morosioribus censoribus, ipsique Roschmannus in nuncupatoria oratione, tumultuarium visum est, rem ita digerere etc.* Chi sia egli questo *morosus censor*, non saprei immaginarmi io, se non

quelli, che delle conghietture del Sig. Roschmanno scrisse: *praeterea quaestiones status non statim initio clare, ac perspicue proponitur, nec quibus difficultatibus ea implicetur exponis, ex quo fit, ut praepostere camper tractare cogaris nulla methodi ratione adhibita*; cioè il Sig. Abate Tartarotti sul bel principio della sua epistola. Ma se, come osserva lo stesso incomparabil critico, il Roschmanno medesimo confessa nella dedicatoria, che quel suo libro è *Opus tumultuarium*, con qual ragione chiamar censore fastidioso chi quella taccia gli dà, che dall'autore stesso, non ostante il natural amore a' proprj parti, puro ingenuamente vien confessata? non si doveva anzi lodare il Sig. Tartarotti d'un moderato, e giusto giudizio: e non è questo un prurito di voler pur cinguettare, e far il critico anche fuor di stagione? forse però, che non ne ha tutta la colpa il nostro teologo. Le fibre del suo cervello, che, come abbiamo avvertito, sono di una struttura particolare, gli fanno talvolta alzar la verga censoria contra ogni convenienza e ragione, ed adoprarla per diritto, e per rovescio. E pure, se egli apprezza punto quest'argomento, che poco dopo egli adduce contro il Sig. Roschmanno: *cujus (vulgaris recentissae opinionis) caeteroquin testem nullum haecenus, post evoluta ab se dioecesis Brinzenxis documenta omnia, proferre potuit Bartholomaeo Tydentino antiquiorum*, essendo preso quasi *ad verbum* dalla pag. 8. lin. 24. della detta epistola del Sig. Tartarotti, almen per questo benefizio ricevuto, o piuttosto da se medesimo applicatosi, qualche maggior riconoscenza, e cortesia gli dovea pure usare.

XVI. Finalmente il teologo della Germania ci fa ancora sapere, qual sarà l'indole e la tempera del suo stile in questa dissertazione. Per ordinario gli altri scrittori usano al suo leggitore la gentilezza di crederlo capace di formar da se questo giudizio: ma il nostro autore temendo forse che i suoi leggitóri sieno quali appunto merita il libro: ha stimato bene di prevenirgli, e però dice, *quae omnia exequi pro mea virili parte conabor, non quidem cultiori ornatiorique sermone, sed nec omnino oppidano ac barbaro*; il che inteso sanamente, vuol dire in sostanza, che costui ha anche l'umore in capo di scrivere ben latino:

Dicite io Poean: et io bis dicite Poean: Decidit in casses praeda petita meos, potrebbe dir qui con tutta ragione, chi talento avesse di andar rivedendo i conti all'eleganza, e pulitezza di tutta questa dissertazione; mentre non durerebbe gran fatica a far vedere, che l'autore ben in ciò si scopre per teologo più della Germania, che dell'Italia. Ma come tempo perduto sa-

rebbe questo, che in opere di simil genere non i modi barbari cercar si debbono, ma piuttosto i latini; così non intendo d'entrare in sì lunga, ed inutil ricerca. Dimanderò solo (senza punto oltrepassare il breve primo capitolo, che ho sotto gli occhi) se sia stile Urbano Oppidano, o Pagano il dire, *vir undequaque illustrissimus, indubie credit, adititia futura, duobus verbalis, testimoniis valor, praememoratus codex, praelaudatus auctor, infalsae conjecturae, libri eruderali*, per l'oscoperi, *pictura praesignans*, per esprimere? il *Calepinus parvus* porta veramente la voce *valor*, e cita *Plinio*; ma se il nostro teologo s'addimesticherà alquanto anche col *Calepino* grande, imparerà, che né in *Plinio*, né in altro autore latino si trova. In qual non dirò città, o castello, ma neppur villaggio latino, ha egli ritrovati quegli altri modi di dire: *alicujus aevi multum praexistere*, per esser più antico, *conjecturam falsitatis porrigere*, per dar sospetto di falsità, *quolusquisque sum ego*, per dire, o chi mi sono io? possibile, che un filosofo peripatetico, quali per ordinario sono i teologi di Germania, non distingua la qualità, dalla quantità discreta? dove ha trovato l'aggiungere la preposizione a' nomi proprj di città, dicendo: *ad me perhumaniter ab Oeniponto transmissis*? dove ha trovato *ne gry quidem*, modo, che oltre all'essere straniero alla lingua latina, è anche comico, e basso? quando Urbano, e civile non sembrasse al nostro teologo, perchè *gry* significa ancora le sozzure, che vengono sotto all'unghe delle dita. Il Signor Facciolati nel suo *Calepino* lo pose tralle maniere barbare; ma s'egli avesse saputo, ch'egli gode la buona grazia del teologo della Germania, se ne sarebbe certamente rimasto. Nello stesso ruolo mise egli l'avverbio *praeproximis*, i verbi *ablandiri*, *excoriare*, ed il nome *districtus*: ma quando verrà in lume, che il teologo così comincia il primo capitolo della sua opera. *Itaque ab illo praeproximis auspiciatur etc.*, e dice pure *sibi ablanditur, excoriatus, saepe conspersus, provinciae Boicae districtus*, bisogna ben credere, che gli leverà, e gli porrà tralle voci di stile non affatto oppidano, e barbaro. Che diremo di quella gentil forma: *quemadmodum saepe fieri amat*: per dire come suole accadere, quando simili verbi in voce attiva non possono latinamente farsi impersonali? o pure si caro è a lui questo solecismo, che lo ripeto più d'una volta. Che diremo di quell'altra leggiadrissima maniera, la quale nell'*aspectus totius dissertationis* si legge *dilatata spatia pastoralis sollicitudinis*, per estendere la cura pastorale? non è ella una frase colta da porsi veramente nel prospecto d'un libro? che di quell'altre pur nobilissime:

nihil habere ut gloriatur, per dire *quo gloriatur: pro lite finienda, pro vindicando episcopatu*, in vece di *ad finiendam, ad vindicandum: novum Imolae vocabulum, quam ut, quasicquid novum sit comparativo: verbote-nus exscriptum ex martyrologio*, per dire *ad verbum*, quando *verbote-nus* significa tutt' altro? ma io ho noia a rigirarmi di vantaggio intorno a simili grazie della romana favella, delle quali un intero dizionario si potrebbe raccogliere, quando anche *Indiciae* minutamente rianadar si volessero. Lo scrive ben latino è assai più difficile dell' intendere latino. Ma se noi, come vedremo appresso, abbiamo indizi sicuri, che il nostro teologo non molto intenda di cotai lingue, qual maraviglia sarà, che malamente la scriva? di qui veggiamo, qual giudizio debba formarsi del vanto, ch' egli si dà sul fine dell' opera, ove scrive: *quia imo scripturam meam Roschmanno ipsi haud displicentiam confido, cum enim illa animi moderatione resulaverim, ut nec verborum acrimonia (Thrasonem agere gli deo parer cosa dolce) neque Plautinis salibus; ut in ejusmodi criticis controversiis fieri saepe amat, secum egerim*. Anche da ciò, che non poteva fare, vuol ritrar merito questo teologo? e come mai collo stile di Plauto avrebbe scritto chi Plauto, o non mai lesse, o non fosse? ha però de' pezzi non affatto spregevoli, mentre copiando egli, o sue facendo le frasi, e i modi di dire de' libri, che nel trattar la materia se gli presentano davanti, quando quelli sieno elegantemente scritti, anche' egli comparisce alquanto, e imbeve qualche sapore di latinità, onde il suo stile è come un panno vergato, che più colori mostra, e più sembrano rappresenta; mistura peraltro non punto disdicevole a quest'opera, poichè siccome le cose sono attaccate, e insieme commesse, così, acciocchè il musafco riuscisse perfetto, anche le parole, e le frasi dovevano esser varie, o mendicate.

XVII. Chiude il Prologo con assegnar le ragioni, per le quali egli ha celato il suo nome, tralle quali una si è: *quia occultare illud docet quod unico in votis est, ut scribatur in libro vitae*. Quasicchè il porre il proprio nome ne' libri, che si danno alla luce, impedisse agli autori l'essere scritti nel libro della vita, nè con buon fine potesse porvisi: o quasicchè si grand'atto d'umiltà, e sì gran sacrificio della propria gloria avesse fatto costui, occultando quel il suo nome, che perciò ne dovesse meritare la gloria celestiale. Di qui si vede bene la grand'opinione, e l'eccessivo concetto, ch' egli ha di questo suo parto, cioè a dire di se medesimo. Meglio per certo stato sarebbe, ch' egli schietamente avesse detto d'essersi con tutta ragione celato, perchè lo scopri-

re al mondo il nome di persona, che sa rubar quà, e là varie cose, e farne un insulto, nè d'altro condito, che di farfalloni, e baje, con qualche insolenza, e moltissima saccenteria, niun vantaggio può recare nè al pubblico, nè all' autore stesso dell'opera.

XVIII. Siamo arrivati al capitolo primo, in cui il teologo della Germania prende a vagliare i documenti dal Signor Roschmanno addotti in prova del vescovato Sabionese di S. Cassiano, in più antico de' quali è Bartolommeo da Trento Domenicano, scrittore del secolo XIII. *Haud eo inficias* (dic'egli) *Bartolomaeum nostrum a Raderò ipsisque Antuerpiensibus, haud semel laudari*. Bella lode per verità quella, che gli dà il Raderò, il quale nella sua *Bavaria sancta* v. 2. p. 35. così lo cita: *Petrus de Natalibus ex uescio quo Bartholomaeus, ait etc.* Porta le parole di questo Bartolommeo il nostro Critico: *Cassianus primus Sabionensis ecclesiae, quae nunc Brixina dicitur episcopus*; indi aggiunge, che sic come quel *quae nunc Brixina dicitur*, non può venire da documento antico, e autorevole, mentre il nome di Brixina non supera il sec. X., così anche il resto dee credersi recente: *unde sicut ea verba: quae nunc Brixina dicitur, a per vetusto codice, qui Bartholomaei aevi multum praestiterit, derivata minime sunt; id ipsum de caeteris quoque, nempe primus Sabionensis ecclesiae episcopus, censendum mihi videtur, altiorum scilicet ejusdem Bartholomaei saeculo originem, aut saltem multo antiquiorem, nequaquam habere*. Ma se Bartolommeo da Trento fu scrittore del secolo XIII., qual maraviglia, che uomini una voce venuta su dopo il secolo X., e come può inferirsi da ciò, che niente di più antico possa aver veduto? questi sono veramente colpi da maestro; o di qui ben si vede la necessità grandissima, che aveavi, che dopo il Signor Tartarotti, il nostro teologo ancora scrivesse sopra questa materia. Come mai da così forti argomenti potrà sbarazzarsi il Roschmanno? il peggio si è, che se un imolese, per cagion d' esempio, imprendesse a scrivere la storia della sua patria, e incominciasse così: *Forum Cornelii, quae nunc Imola dicitur*, sarebbe sbrigato il caso. Per sentenza del teologo della Germania egli sperer non potrebbe di persuader alcuno d'aver avuti documenti molto antichi, poichè il nome d'Imola è de' bassi tempi. Siccome questo è moderno (se gli direbbe giusta il raziocinio del nostro critico) anche il resto sarà moderno. Raro canone di nuova critica è beu cotesto, nato nel capo del teologo della Germania: ma in paragone di ciò, che segue, può computarsi per nulla. *Haud abimili ratione* (soggiunge nella nota) *utitur Raderus tom. 2. Bavar. Sancti. ut ostendat Acta Bellunensis ecclesiae, quae 20. Jul. S. Luca-num veneratur; quaeve tradit ipsum Brixinen-*

sem Antistitem, Coelestini I. Pont. Max. temporibus, existisse, metachronismum praeferre, cum necdum tunc Sabionensis episcopatus Brizinam esset translatus. Il Raderò, che nel citato luogo non impugna già, ma bensì difende quegli atti, si fa la seguente obbiezione: quam Brizina, illu tempestate nec oppidum fuerit, neque nomen ejus extiterit, quomodo S. Lucanus potuit dici episcopum Brizinensis? risponde immediatamente: nec hic opus est Alexandri gladio ad secundum hunc nodum. In promptu est responso, dictum esse Brizinensem episcopum per metachronismum, quod sedes Brizinam e Sabiona sit translata, ut hodie SS. Cassianus, Ingenuinus, et Albuinus dicuntur Brizinenses episcopi per usurpationem, et catachresin, cum Sabionenses fuerint. Quare Brizinenses pontifices Sancto ceruoque iure hunc S. Lucanum in album, et syllabum Antistitem Brizinensem possunt adlegere. Che s' inferisce da tutto questo? S' inferisce, che se Bartolommeo da Trento in luogo di dire: Cassianus primus Sabionensis ecclesiae, quas nunc Brizina dicitur episcopus, ch'è un parlare castigatissimo, avesse detto: Cassianus primus Brizinensis ecclesiae episcopus, puro sarebbe scusabile il suo dire, ne altro potrebbe indi inferirsi, se non che avesse scritto dopo il secolo X. Non è egli pertanto assai onorato questo critico, che apre la piaga, indi vi applica egli stesso il rimedio, suggerendo a' suoi avversarj quelli autori, che non solo niente loro pregiudicano, ma fanno anche assaiissimo contra di lui?

XX. Rinfaccia poi al Signor Roschmanno il teologo, ch' egli non ha gran motivo di gloriarsi per avere scoperto nel monastero di S. Giorgio della valle dell' Eno Superiore un codice MS. dell' opera del mentovato Bartolommeo: cum (dice egli) ejusdem Bartholomaei codicem, sin minus S. Georgianum, saltem Barberinum de Sabionensi episcopo Cassiano disserentem, primus repperit celebris D. Hieronymus Tartarottus. Ma dove mai ha trovato il nostro teologo, che il Tartarotti primus repperit codicem Barberinum, quando i Bollaudisti, che lo fecero trascrivere a Roma, tanto prima di lui se ne valsero più volte ne' loro atti de' santi? scrive bensì questo Signore alla pagina 8. della sua epistola, parlando al Signor Roschmanno di questo Bartolommeo: erubescas potius, quod scriptorem, qui saeculo XIII. floruit, a me primum adductum, et refulatum, testem omni exceptione majorem vocaveris: ma chiara cosa è, che il Signor Tartarotti altro quivi non intende di dire, se non ch' egli era stato il primo a citar quest' autore nella questione del vescovato Sabionese di S. Cassiano, come di fatto è il vero, mentre i Bollaudisti non avevano addotto scrittore più antico di Pier de' Natali. Peraltro confessava egli chiaramente nella stessa

epistola, che il codice Barberino era noto agli studiosi, come può vedersi alla pagina 118. Piuttosto adunque, che citar qui il Signor Tartarotti, meglio stato sarebbe, che citato l' avesse due righe più sotto, ove dice, che l' opinione volgare del vescovato Sabionese di S. Cassiano possa forse essere nata: propterea quod ecclesia illa ut Principem ac Tutelarem Patronum cum semper susceperit atque coluerit; la qual conghietture è presa dalla pagina 54. della sua epistola; e meglio altresì stato sarebbe, che la stessa epistola avesse citata ove scrive: certe Gesta ipsa S. Figilii, ac matris ejus S. Maxentiae apud Bartholomaeum ipsam, multis haud vacant incedis, quae non est hujus loci commemorare; mentre gli errori, che qui s' accennano alle pagine 9., e 49. della mentovata epistola si provano, e si dimostrano.

XX. Di qui passa ad un'altra erudizione il nostro critico, e vuole, che anche al gran Baroulo fosse noto il codice Barberino di Bartolommeo; da che poi nuovo argomento egli raccoglie per abbattere la fede di quello scrittore, e insieme il vescovato Sabionese di S. Cassiano, mentre il Baronio, dice egli, nihil ejusdem Bartholomaei auctoritatem notatus, censuit, non S. Cassianum, sed Ingenuinum Sabionensi ecclesiae primum praefuisse; e in confermazione di ciò cita la nota ultima del Baronio sopra il martiriologio romano a' 5. di febbrajo. Due cose sono qui da esaminarsi, primo la supposizione, che il Baronio avesse veduto il codice di Bartolommeo, indi l'asserzione seguente, ch' egli tenesse Ingenuino per primo vescovo di Sabiona. Veramente il Baronio nel citato luogo, d' Ingenuino parlando, disse, scripsit ejus vitam Bartholomaeus Tridentinus; ma che istoricamente ciò dicesse il Baronio, e non per aver veduta l'opera stessa di Bartolommeo, si fa manifesto dall' osservare, che quando da MSS. o opere inedite qualche cosa egli prende, è diligentissimo nel citare il codice, e dire ancora il luogo ove si conservi, e la persona, che lo possiede; il che avrebbe pur fatto anche in quest' occasione. Si aggiunga, che in tutte quelle sue note egli non fa più menzione di quest' autore, che pure scrisse un leggendario di vite di santi. Se l'intera opera avesse egli veduta, rom' è possibile, che non l' avesse citata giammai, quando infinite volte citò Pier de' Natali che pure a Bartolommeo è posteriore, e di semplicità, o favole non è meno abbondante? ma donde poi prese il Baronio la notizia, che Bartolommeo da Trento avesse scritta la vita d' Ingenuino? la prese dal detto Pier de' Natali, il quale così termina la leggenda di S. Ingenuino: haec Frater Bartholomaeus. Il supposto adunque del nostro teologo rovinava: ma posto, ch' el fosse benissimo fondato, pri-

ma di conchiudere, che il Baronio non bado punto all'autorità dello scrittore Trentino, gli conven provare, che quel cardinale giudicasse, che non S. Cassiano, ma Ingenuino fosse il primo vescovo di Sabiona. E come prova egli cotesta sua asserzione? La prova colla stessa nota del Baronio: *eum ab eo* (Baronio) *diserte Ingenuinus ibidem vocetur PRIOR EPISCOPUS SABIONENSIS*. O qui sì, che il nostro critico si mostra veramente degno non solo della censura verga, ma di poema chiarissimo, e d'istoria.

Notisi, che il Card. Baronio nel citato luogo non parla del solo Ingenuino, ma d'Ingennino insieme, e d'Albino: *De Genuino, et Albino simul Petrus* (cioè *Pier de' Natali*) in *Catal. lib. 3. cap. 85*. Segue immediatamente: *fuit prior* (cioè il primo de' due nominati) *episcopus Sabionensis, qui quum temporibus Longobardorum in exilium pulsus esset, ibi mortuus est*. Ed ecco, che ove il Baronio, altro non intese di dire, se non che quell'Ingenuino, che prima d'Albino aveva nominato, era stato vescovo di Sabiona, il nostro teologo gli fa dire, che fosse primo vescovo di tal chiesa, e di qui poscia inferisce, ch'esso Baronio escludesse Cassiano dalla cattedra Sabionese. Ma se questo teologo della Magua, quanto intende teologia, altrettanto intendesse latino, dovrebbe pure aver saputo, che *prior* significa primo di due, e che se anche qualche esempio di scrittori di bassa lega l'avesse in contrario, era ben diritto supporre, che il gran padre della storia ecclesiastica, il quale in buon latino scrisse, non i peggiori, ma i migliori avrebbe seguitato, e perciò seprimo vescovo di Sabiona avesse voluto chiamare Ingenuino non *prior*, ma *primus* l'avrebbe nominato. Mi ricorda, che

Quando faceva i latini a suon di buase, aveva alle mani un libro, intitolato: *Ausonii populi de Differentiis Verborum*, in cui alla lettera P. si leggea — *PRIMUS* e *Multi*; *PRIOR* e *Duobus*; *POSTREMUS* de *Multi*; *POSTERIOR* de *Duobus* dicitur; la qual dottrina è presa da Agrezio antico grammatico, i frammenti di cui abbiamo tra gli *Auctores Latinae linguae* raccolti da Dionigio Gotofredo. Anche il Falla nell'elegante *Lib. 1. cap. 13*. così scrive: *Cicero cum ait in Pisonem: me cum quaestorem in primis, Aedilem priorem, Praetorem primum cunctis suffragiis populus romanus faciebat. Aedilem priorem dixit, quia tantum erant duo Aediles, eicut duo censores, et duo consules. Ceteri autem sive omnes magistratus multi, ut praetor, Quaestor quae: inter quos se creatum dixit aut PRIORUM, aut inter primos*. E' probabile, che il nostro teologo non abbia pratica di questi libri, o anche non gli abbia neppur sentiti a nominare. Nientedimano però egli poteva pur ajutarli col Calpurnio, da cui lume bastante avrebbe ritratto. Aggiungasi,

TOM. III.

che prendendo la voca *prior*, come la prende il chiarissimo critico, resterebbe incerto ed oscuro quanto segue appresso, mentre essendosi detto: *De Genuino, et Albino simul scriptis Petrus de Natalibus*, qual senso in grazia farebbe il soggiungere immediatamente: *fuit prior episcopus sabionensis, qui etc.* Dovrebbe egli ciò intendersi d'Ingenuino, o d'Albino? per non dir nulla, che facendo qui dire al Baronio, che Ingenuino fosse il primo vescovo di Sabiona, si verrebbe a far contrario a se medesimo, mentre nelle stesse note sopra il martirologio romano, a' 13. di Agosto, pare accordi, che S. Cassino fosse vescovo di quella chiesa, e solamente non approva il dire. *Hunc ordinatum esse episcopum a Fortunatiano episcopo Aquilejae*; da che necessariamente segue, che Ingenuino non fosse primo. Anche di qui pertanto veggiamo la necessità grande, che vi era, che il teologo della Germania impugnasse il vescovato Sabionese di S. Cassiano con sì valide e decisive autorità. Il Sig. Tartarotti non le seppa certamente ritrovare, nè le avrebbe giammai; e se i padri dell'oratorio di Roma hanno di questo teologo contezza veruna (come l'avranno se non altro per questa insigne sua opera) vorranno certamente eleggerlo per continuatore del Card. Baronio, che ben lo merita. E questi sono que' soggetti, i quali si accingono non solo a stampare, che pur tollerabil cosa sarebbe, mentre la stampa è divenuta l'obbrobrio delle lettere; ma che se l'allacciano vie su, vie su, fanno i censori dell'opere altrui, e parlano con disprezzo di persone, alle quali non sono pur degni di fare gli amanuensi. Di rado avviene per verità, che con tanta ignoranza, la saccenteria, l'insolenza, e l'impostura si uniscano; ma pur quando tutte queste qualità s'accoppiano; e fanno lega insieme, è godibile al sommo lo spettacolo, che rappresentano. Quanto l'impostura innalza apparentemente, e solleva il soggetto fino alle stelle; altrettanto poi l'ignoranza scopre la maschera, e quando meno s'aspettava, il ranocchio, che a forza di vento era diventato elefante, torna improvvisamente ranocchino.

XXI. Nella stessa pagina, su cui siamo, si leggono le seguenti parole: *nihil de hoc, quod tandem gladio fuerit aut detruncatus, aut transverberatus (Cassianus) habet Prudentius, tamen si graphica, ac per hypotyposim ejus insigne martyrum, ut ait Burauius, mortem ut Bambus, ac mortis sententiam, ut Lipsius inquit, crenerit*, le quali mostrano una sucosa erudizione, e lettura di libri non troppo peraltro familiari al nostro autore. Sappiasi però, che non sono sùe, ma son tolte dalla p. 131. delle *Conjecturae* del Sig. Roschmanno, da cui, avvegna ch'è *Thrasoneum agat*, pure si degna qualche volta di prendere il nostro benigno teologo, senza nominarlo.

XXII. Ora sentiamo un altro fortissimo argomento. Da *Bartolommeo* da Trento passa il gran critico all'essame di certi atti, trovati dal Sig. *Roschmanno* in un antico breviario. Vi fa sopra molte osservazioni veramente massiccie, come dire, che questi atti non accennano strage di voi altri cristiani, fatta da' gentili in tale incontro; che S. Cassiano si dice *missus in urbem Sabionensem*, ma non si dice da chi, nel qual proposito cita *Plauto*, e *Cicerone*, con altre erudizioni, e critiche somiglianti; ma il più importante sì è la censura sopra la morte del santo, che si fa seguire *jussu Valeriani*. Non può negar egli, che *Valeriano* non fosse un gran persecutor de' cristiani, convinto dall'autorità di *Lutanzio*, quivi da esso addotta, o per dir meglio, presa dalla pag. 90. delle *Conjecturas* del Sig. *Roschmanno*, come si arguisce con sicurezza dal modo di citare il libro, cioè *De persecutoribus*, quando *Lutanzio*, lo intitolò *De mortibus Persecutorum*. Che fa dunque il critico? s'appiglia ad un partito, che a nullo per verità sarebbe giammai venuto in capo, e risponde; *quod si postea dicatur hujus efferverisse persecutionem in ecclesiam Sabionensem*, danda erit ratio, cur pepererit Tridentinae, ac Curienti. Ma perchè facile era il rispondere, che queste due chiese allora non ci erano, e però *Valeriano* non poteva perseguitarle; l'incomparabil critico soggiunge immediatamente; *quae sane sacris Praesulis neutiquam carere, si illis Sabionensis, vel iis ipsis difficillimis temporibus, praedita fuerit*. Che è quanto se uno dicesse; io so benissimo, che la chiesa di Trento, la quale è venuta su nel Secolo IV. (come confessa egli stesso pag. 19. e 37. ed il Sig. *Tartarotti* ha provato con una intera dissertazione) e quella di Coira, che principii molto dappoi, allora non d'erano, e quest'ipotesi è certa. Nientedimeno per una conghietture leggerissima ed affatto inconcludente (qual è quella, che se *Sabiona* ebbe chiesa al tempo di *Valeriano*, la dovesse avere anche Trento, e Coira) abbandoniamo l'ipotesi certa, a fine di trarne un'altra conghietture egualmente debole ed insussistente, qual'è il dire, che se *Sabiona* fosse stata perseguitata da *Valeriano*, lo sarebbe stato anche Trento, e Coira. Che si può desiderar di vantaggio? non è un prodigio: Il pensar di quest'uomo, e non merita egli, che si fabbrichi una nuova arte critica, ed una nuova *Loica* sopra questo solo suo libro, da cui apparisca, come per ben appoggiar una conghietture per altro da nulla, è lecito piantar un fondamento patentemente falso, è per tale confutato? certa cosa è che se anche altre fibre della testa di costui non avessimo notomizzato, o fossimo per notomizzare questa sola sarebbe sufficientissima a

farne conoscere la configurazione, e l'impasto.

XXIII. Si legge ne' modesti atti: *eujus (Cassiani) vitam et morum luculenter descripsit Prudentius*. Di qui giustamente inferisce il critico: *Ergo Acta S. Martyris puriora, quam a Prudentio obtineri neutiquam possunt*; e lo conferma coll'osservare, che S. *Pier Damiano* nel suo sermone sopra colal Martire, benchè dica: *ut gestorum illius narrat historia*, pure altro non recò, che quanto da *Prudentio* abbiamo; onde soggiunge, che non bisogna dire col Signor *Roschmanno* e *Prudentium noluisse Historiam aut Acta texere S. Cassiani*, quando in linguaggio di S. *Pier Damiano*, l'atto di *Prudentio* è appunto la storia degli atti di tal Martire. Tutto questo va benissimo e però siamo d'accordo, che la storia nominata da *Pier Damiano*, e l'atto di *Prudentio*, sono tutt'una cosa. La disgrazia ha portato, che in altro luogo, cioè pag. 192. volendo il nostro critico provar falsa certa circostanza della vita di S. Cassiano, riferita nel breviario di Bressanone, gli sarebbe tornato bene il poter citare più autori, che di quella non fecero molto. Egli adunque ad un tratto muta scena, e così scrive: *de hoc quoque, neque volaneque vestigium, nedum apud Prudentium, sed nec apud veterem historiam, quam laudat S. Petrus Damianus in sermone de S. Cassiano Martyre*. Ma quante faccie vogliamo dar noi a quest'historia? non abbiamo stabilito, che la non è niente di distinto dall'atto di *Prudentio*? qual meraviglia se vi si face ciò, che *Prudentio* non esprime? egli è forza il dire, che il nostro teologo, il qual gode il privilegio di tener il certo per dubbio, e il dubbio per certo, in una dissertazione *Critico Historica*, e *Historico Critica*, ha stimato lecito il far uno di due, e due di uno, come più gli è caduto in acconcio. Gran male, che questo teologo non fosse al mondo, allorchè in Germania si discusse la considerabil questione: *utrum dicendum Magister nostrandus, vel noster magistrandus*. Che meraviglia non avrebbe allora fatto sentire questa festa quadrata? egli si sarebbe sicuramente mostrato:

Semibovemque virum, semivirumque bovem. Per dir però qualche cosa anche a favor suo, convien riflettere, che dalla pagina 20. alla pagina 192. v'ha un gran tratto, onde qualche incoerenza vuol condonarsi a chi da una pagina all'altra, anzi talvolta nella stessa facciata è uso di contraddirsi. Per cagion d'esempio alla pagina 131. *Petavium* chiamasi *Oppidum Noricorum*, e subito dopo, senza voltar carta, si dice essere nella Pannonia: *addiderim ecclesiam Betovensem, sive Petovensem in Pannonia, vocari quoque posse Brennensem*. Alla pag. 152. fa; che *Ve-*

nanzio Fortunato dà il titolo di *Martire* a S. Afra, abbracciando la lezione comune, la quale in luogo di *Virginis*, porta *Martyris* in quel verso:

Illic ossa sacras venerabere Martyris Afrae.

Poi non già un capitolo, o due appresso, ma nella pagina, che segue immediatamente, così scrive nel fine d'una nota: *antimadverto obiter duco, Afram a Fenanzio Fortunato perperam vocari Virginem.* Quippe

lego apud Baronium in not. ad martyrol. rom. 5. Aug. de S. Afra: e cum simul omnia monumenta eam olim fuisse meretricem tradant,

niror vehementer, quomodo Fenanzius Fortunatus eam appellat (il Baronio scrisse appellet) *Virginem*. Ma come Fenanzio la chiama

Pergine, se disse *martyris Afrae*. La verità è, che questa lezione è forse violenta, e nata dal credere, che Fenanzio non potesse chiamar *Virgo* una meretrice. Se Fenanzio scrisse veramente *Virginis*, come

suppone il Baronio, ed altri ancora mostrano aver letto, per *Virginem* non inteso già

femmina non defforata, come d'ordinario intendono anche i latini, ma femmina semplicemente, che tanto appunto alcuna volta presso gli stessi latini significa. Sereio sopra

*Virgilio Eneid. XI. v. 687. Unus obtinuit, ut innuptas, virgines, nuptas, mulieres vocemus; nam apud majores indiscrete virgo dicebatur, et mulier: utrumque enim sezum tantum significabat, ut ecce hoc loco dicit: armis muliebribus; cum Camillam innuptam fuisse manifestum sit. Item in Bucolicis legimus: ab virgo infelix; cum Pasiphaen constat ex Minoe, ante amorem tauri, alios suscepisse. Terentius in *Heceya*, etiam mulierem post partum, virginem vocat. Nam vitium est oblatum virginis olim ob nescio quo improbo.* Di Terenzio si potrebbero recar altri passi a questo proposito; nè tal significazione

ripugna punto all'etimologia della voce *virgo*, la quale alcuni, come il detto Sereio *Eclog. III. v. 30.*, e Isidoro *Orig. XI. 2.* derivano a *viridiori aetate*; altri come Festo in *V. Querquetulanus vira*, a *viro*, donde *vira*, e *virago*, poi per accorciamento *virgo*. La lezione *martyris* adunque, quando per tal ragione, e non coll'autorità de' MSS. sia stata introdotta, è falsa, e falsa altrosi è la censura del Baronio, nè perperam, come decreta il nostro dottissimo critico, ma coll'autorità de' migliori poeti, Fenanzio Fortunato chiamò *virgo* una zitella benchè defforata. Gran felicità di questo critico nell'uscire de' luoghi, che includono qualche difficoltà: gran discernimento nello scegliere il meglio; e gran fortuna nel cogliere appunto nel vero! e pure quest'osservazione, e precisamente sopra quel verso di Fenanzio, non è già cosa nuova, ma prima d'ora era stata fatta da Marco Valerio,

il quale nel suo commentario ad *antianianum S. Afrae* num. 14. così scrisse: *ne quis autem Fortunatum errasse existimet; in so, quem adduximus, versu:*

Illic ossa sacras videri abere virginis Afrae, animadvertere oportet virginem aliquando aetatis, non integritatis nomen esse. Tradidere enim Grammatici, virginem a viridiori aetate dictum. Praeferre optimi latinistis ducloris, Muratius; mirusque nuper Virgines nuptas. Virgilius de Hero: et moritura super erudeli sanere virgo. Marius de Pasiphae, trium liberorum matris; ab virgo infelix. Et si Junius Philargyrius diversam regulam prodidit: Apud Terentium, virgo dicitur quae peperit, ut in Adelphis: Puer natus, nihil habet virgo. Sic virgo quae parit; ideo ad secundum partum virgo dicitur, postmodum mulier. His se Fortunatus satis tueri potest, maxime in carmine.

XXIV. Segue il critico la sua censura sopra gli stessi atti, o di vista così acuta si mostra d'aver saputo scoprire l'errore dei millenari in queste parole, che ne' medesimi si leggono: *Beatus Germanus Pontifex intruens sepulcrum S. Cassiani ait: quid hic agis Cassiani? cui et dicit benignè: sic potior quiesce, et adventum redemptoris expecto.* L'errore de' millenari, o sia chiliasti, in altro, come sa ognuno, non consisteva se non che pretendevano, che dopo l'universal giudizio, Cristo co' giusti avesse a regnare al mondo in una vita gioconda, o piacevole per lo spazio d'anni mille, donde il nome presero di millenari. S. Girolamo nel cap. 18. *De scriptor. eccles.* parlando di Papa: *hic dicitur mille annorum Judaicam edidisse deceptum, quem secuti sunt Irenaeus, et Apollinarius, et ceteri, qui post resurrectionem ajunt in carne cum Sanctis Dominum regnaturum; et Isidoro Orig. VIII. 5. Cherinthiani a Cherintho quodam nuncupati. Hi inter cetera mille annos post resurrectionem in voplate carnis futuros praedicant. Qual vestigio di simil errore nella parole: sic potior quiesce, et adventum redemptoris expecto? ogni principiante, anche più rozzo, vede subito, che ad altro non s'allude qui, se non alla resurrezione de' morti. E pure il teologo della Germania vi ha trovato l'errore de' millenari. Che si dee conchiudere da ciò. Non altro certamente, se non che questo teologo, benchè pretende farla da critico anche in cose alla storia ecclesiastica spettanti, e correggere i brevii della chiesa, pure non sia peranche arrivato a sapere, qual veramente fosse l'errore de' millenari.*

XXV. Dopo questo bel saggio della sua cognizione nella storia ecclesiastica, egli ne dà subito un altro della sua perizia nella romana, e dice, che per queste parole, che negli stessi atti si leggono: *discipuli vero*

obtemperantes praeceptis iniqui principis, foderunt membra sui Magistri, non s'indica bastantemente l'imperador Valeriano: hoc principis nomine satis Galerianus imperator non videtur indigitari. Guai dunque a Plinio il giovane, che sulle prime righe del suo panegirico, ben tre volte usò questo termine, parlando di Trajano: auctoritate reipublicae ad agendas optime principi gratias excitamur. Quod enim praestabilius est, aut pulchrius munus Deorum, quum castus, et sanctus, et Diis similissimus princeps? ac si adhuc dubium fuisset, forte casuque rectores terris, an aliquo numine darentur; principem tamen nostrum liqueret divinitus constitutum. Come mai potrà egli sfuggire la verga censoria del nostro critico, il quale per la sua gran profondità in ogni genere di studj, tal nome giudica insufficiente ad esprimere la dignità imperatoria? ma pure il titolo di princeps, era titolo imperiale. Spaziano sul fine della vita di Elio Vero: mihi propositum fuit, omnes, qui post Caesarem Dictatorem, hoc est Divum Julium, vel Caesares, vel Augusti, vel principes appellati sunt, singulis libris exponere. Tacito sul bel principio degli annali, parlando d' Augusto: cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit. Plinio il vecchio lib. 30. c. 2. Quae omnia aetate nostra princeps Nero vana falsaque comperit. Ma che accadono esempi, dove la cosa è chiara per se, e il solo Calpurnio può bastantemente illuminare? non mostra gran pratica di questo libro il nostro teologo, e pure dovrebbe tenercelo molto caro. Aggiungasi, che il titolo di princeps derivava dal princeps Senatus de' tempi della repubblica, dignità amplissima; quando imperator altro non significava, che capitano generale dell'esercito; onde princeps al tempo de'gl' imperadori romani se non importava qualche cosa di più onorevole e maestoso, che imperator, non importava ne anche meno, benchè dappoi quello si sia accomunato a molti sovrani, e questo almeno tra cristiani principi sia stato ristretto ad un solo. Quindi leggiamo in Dione di Tiberio: princeps autem Senatus, ritu prius, dicebatur; et ipse saepe iebat, Dominum se servorum esse, imperatorem militum, principem omnium; e Plinio nel citato panegirico: quum eernerent, cui principis cives, cui imperatori milites peperissent. Dal che tutto si raccoglie, che l'autore di quegli atti più forse disse di Valeriano chiamandolo princeps, che se imperator l'avesse appellato.

Osservò Gio. Cristoforo Wangenseil nel §. 14. della dissertazione di Titulus Imperatoris, ejusque invigibus, che i monarchi romani, i quali per altro il titolo d' Imperator comunemente si avevano usurpato, da quello di

princeps, come troppo ambizioso a bello studio si astennero. Eque raro nostri imperatores sic audiunt, ac romani veteres, quos PRINCEPS cognomen usos esse, haud temere in ulla reperias inscriptione. Certe in nullo conspicitur nummo, nisi ille sit a Senatu, Populoque Romano in honorem imperatoris causus. Causa tamen omissionis hujus tituli, utriusque fortasse non eadem; atque veteribus cum paulo ambiciosiorem, nostris ob communicationem cum multis, illum humiliorum videri, fit verisimile. Il bravo antiquario ha giudicato di questo titolo giusta il valore che ha oggi, senza sapere quello, che aveva una volta.

XXVI. Prima di lasciare quest' atti, il nostro critico accusa il Sig. Aschmanno d'aver taciuto le seguenti parole, che ne' medesimi compariscono: dilectus Deo, et hominibus (Cassianus) memoriam sui transmisit in generationes saeculorum; e vuole, che ciò maliziosamente sia stato fatto da lui, quia optime sciverat Cassiani ad Sabionenses Apostolum solus Sabionensibus innotuisse. Quasi che le dette parole debbano necessariamente intendersi del vescovo Sabionese, e non possano egualmente, anzi meglio spiegarsi del martirio, con cui S. Cassiano tanto illustrò il suo nome; e quasi che il transmissit memoriam in generationes saeculorum, che denota estenzione di tempo, e non di luogo, non si verificasse bastantemente, trattandosi anche di cosa nota a' soli Sabionesi.

XXVII. Dagli atti di S. Cassiano passa il censore a rivedere i conti ad un inno in lode del medesimo, e qui pure ei ha che ridire. Gran critico incontentabile, ch'è questo! sentiamo in grazia il formidabil colpo della terribile instancabil verga censoria del teologo della Germania. L'inno dice:

*Pastor, et Doctor inclytus
Humanas docet litteras,
Ut vera Christi dogmata.
Tenellis serat animis.*

Ognuno sarà d'avviso, che il censore noti quell' *Humanas docet litteras*, mentre l'insegnar a scrivere a' giovani, come faceva S. Cassiano, non è insegnar loro le lettere umane: ma pure non è questo ciò, che gli dispiace, anzi non trovando qui egli cosa da riprendere, bisogna dire, che lo tenga per lo stesso: juxta brevium membrum (ecco la sua censura) Acta Bartholomaei, ipsiusque Prudentium, martyrium perpeti debuit (Cassianus) non quia pueros in fidei mysteriis instruxerit, sed quia Diis sacrificare, libare, supplicare renuerit; onde le mentovate parole merentur obelo notari. Ma per qual ragione? l'inno non nega, che S. Cassiano non sia stato martirizzato, perchè ricusò di sacrificare agli idoli,

e in questi versi non tocca punto cotai fatto. Accenna solo il fine, per cui egli si occupa di istruire la gioventù, e dice, ch'era: *ut vera Christi dogmata Tenellis serat animis*. Questo stesso si legge nelle lezioni del breviario di Bressanone, nel *Radero*, in *Pietro Calò*, scrittore del secolo XIV. ed altri. Che colpa ne ha dunque l'autore di quell'inno, se disse in verso ciò, che altri dicono in prosa? ma qui non sia già chi creda, che per le cose da me ora dette, lo tenga i soprammentovall atti, quest'inno, e cotali altri documenti per autorevoli, e atti a comprovare il vescovato Sabonese di S. Cassiano, che gli ho per favolosi, e di niuna autorità, anzi da non perdere neppure il tempo in confutarli, se non chi ne avesse da gittare indarno; ma ho voluto lasciar correre questi due tratli di penna per dimostrare il gran valore di critico, il quale moltissimo di se presume, e non s'accorge, che schiccherà a caso, senza sapere ciò, che si dica, e con saggi perpetui di poco intendere quella lingua, in cui elegantemente pretende di scrivere.

XXVIII. Ma ora mi accorgo d'essermi dimenticato d'un'altra censura del nostro teologo ben più considerabile, che prima doveva esser notata, essendo alla pag. 14. La fretta, coi cui scrivo, me l'aveva fatta perdere di vista. E questa sopra le note al martirologio romano, del Card. Baronio a' 13. di Agosto, ove parla di S. Cassiano, *quem Baronius* (dice il vostro critico) *per errorem Brizensem Antistitem vocat, cum potius Brizensem dicere debuisset.* Io alle mani la prima edizione di queste note, ch'è di Roma 1586. e nel citato luogo così a chiare note si legge: *ex quibus illud etiam compertum habetur, hunc ipsum Cassianum fuisse episcopum Brizensem, indeque pulsum, Romanum venturum Imolae concessisse.* Ho visitato altra edizione di Venezia del 1597., e questa pure dice *Brizensem.* Non si nega, che alcuno non possa leggerlo, come legge il censore: dico solo, che prima di accusare con tanta franchezza di un errore così grosso e materiale il padre storia ecclesiastica, la prudenza, e la ragione voleva, che si usasse maggior cautela, e si ponesse mente, se l'errore, che sembrava del *Baronio*, fosse stato per avventura dello stampatore. Ma il vostro critico purchè possa maneggiar la sua verga, egli non bada tanto, o quanto, se a diritto, o a rovescio sel faccia. Censu-

frando uomini insigni, e scrittori di primo
seggio; non mancherà forse chi lo cre-
da da più di loro, e questo appunto è quello
ch'egli desidera. Nel rimanente non è punto
probabile, che in alcuna edizione delle note
Baroniane il nostro teologo abbia trovato
episcopum Brixinensem. Secondo il suo co-
stume di copiar alla cieca quanto trova qua-
e là, è assai più verisimile, che di peso ab-
bia tutta la censura dal *P. Rubens monument.
eccles. Aquelezensis* cap. 6. num. 7. ove anch'
egli così scrive: *Putat Baronius in notis ad
diem 13. Augusti Brixinensem fuisse Antislitem,
cum potius Brixinensem dicere debuisset*. Que-
st' ultime parole scoprono ad evidenza il fur-
to del teologo.

XXIX. Ma io sono già alquanto stanco di scrivere, e V. S. Ill.ma lo sarà forse anche più di leggere, non fucirli giammai, se tutte le falsità, l'inezie, le contraddizioni, e le scempiaggini del teologo della Magna lo volessi minutamente andarle additando. Una famiglia di marroni badiali è questo teologo, così abbondante e doviziosa, che quanto più se ne raccoglie, più ne ripullula. Non mi maraviglio punto, ch'egli abbia trovato stampatori di questo suo libro, e possa ancora trovare lettori, approvatori, e ammiratori. Certi ingegni insulsi ed inetti, incapaci di penetrare nel sostanziale delle cose, e bilanciarne i fondamenti, danno sempre vinta la causa all'ultimo, che ha scritto, e sol che venga risposto, non è mai chiara la ragione di chi propone, benchè la risposta nulla conchiudesse. All'ignoranza s' accoppia talvolta la passione che benda i più gli occhi, e fa poi giudicar delle cose non come sono, ma come si avrebbe genio, che fossero. Non è dunque, replico, maraviglia, che il nostro teologo presso certe persone trovi encomj, acclamazioni, ed applausi; meraviglia è, come i suoi superiori, che più degli altri lo conoscono, o dovrebbero conoscerlo, gli permettano di gittare indarno tanto tempo, che pure in qualche occupazione più alla capacità sua proporzionata, con tanto maggior frutto, e vantaggio potrebbe impiegarsi. Sono arrivato con questa mia al fine del primo capitolo, fo dunque punto; e riserbandomi di visitarla in breve con un'altra, che abbracerà il capitolo secondo, e così di mano in mano sino al fine, lo bacio divotamente le mani, e nella sua buona grazia mi raccomando.

DISSERTAZIONE QUINTA

DEL PADRE

GIOSAFATT MASSARI

DELLA MADRE DI DIO

SOPRA I FRAMMENTI ATTRIBUITI

A S. ILARIO

Che S. Ilario vescovo di Poitiers abbia scritto un libro contro Valente ed Ursacio, che contiene la storia de' concilj di Rimini, e di Seleucia, n'è testimonio S. Girolamo nel catalogo degli scrittori ecclesiastici. E Rufino, ove tratta della corruzione de' libri di Origene, ci assicura che S. Ilario avea composto un libro pieno d'istruzioni per emendazione di coloro che avevano sottoscritto alla perfidia di Rimini; ma che gli eretici l'avevano guastate in guisa, che lo stesso S. Ilario non l'avrebbe più riconosciuto per suo. Non fanno caso di quest'autorità di Rufino i celebri Benedettini nella prefazione a questi frammenti, per la ragione che Rufino pretende molti errori. Ma lo sbagliare in alcuni fatti o circostanze non è una prova, che in tutto si sbaglia. E chi non prende qualche errore? ma se era cosa facile a Rufino, e ad altri scrittori lo sbagliare in cose, che non sono accadute sotto i loro sguardi: perchè attribuir loro errori in cose, che i loro occhi ne erano testimonj? Rufino non è uno scrittore, che meriti la taccia di mentitore; nè era cosa più facile a lui, che il sapere, se gli eretici avevano corrotto un libro, che dovea passare per le mani di tutti; nè vi è cosa più praticata dagli eretici, che il falsificare tutto quello, che poteva essere a loro di pregiudizio, o di confusione; siccome era di pregiudizio e di confusione tanto agli Arianj quanto a' Luciferianj; gli uni, e gli altri si saranno industriati a corromperlo.

Il. Ma che il libro, di cui parlano questi due scrittori, sia quello che ora porta il nome di frammenti di S. Ilario, sembra che non possa dubitarsi. Imperocchè tutto quello che vi si riporta, come riconoscono gli stessi benedettini, ha di mira la storia del concilio di Rimini? ed anche quelle di Seleucia; giacchè quello, che si fece in Costantinopoli, e in Nicea della Tracia, era una continuazione del Conciliabolo di Seleucia. Onde io sono di parere che il manoscritto ritrovato da Nicolao Fabro l'anno

1593. nella biblioteca del celebre Pitteo, e dal Sirmondo in quella di San Remigio di Reims, sia appunto questo libro di S. Ilario interpolato e corrotto dagli eretici e dagli scismatici. Non è però maraviglia, se sia stato occulto sino al 1598. Certo gli scrittori di questa corruzione non ne hanno fatto alcun caso.

III. Non è però la sola autorità di Rufino, che mi porti a questo pensiero, ma molto più l'esame di quest'opera. Certamente per confessione di tutti è indegna di S. Ilario la mostruosa confusione e disordine, che si vede nell'ammasso di tante lettere; eppure S. Ilario si protesta nella prefazione di collocare ogni cosa con ordine. E sebbene i benedettini abbiano sudato per collocarvi qualche ordine, nel che certamente si sono meritati molta lode; l'opera nulladimeno rimane sempre confusa; nè è possibile di rimediarvi. Questo è un argomento manifesto, che gli eretici, e gli scismatici, e qualche altra mano ignorante non solo hanno imbrogliato l'ordine delle materie, ma di più hanno tolte e aggiunto più cose, che da S. Ilario non furono nè raccolte nè scritte. Le falsità, le inconvenienze, le contraddizioni che si scorgono tra questi frammenti: e le contraddizioni con la storia de' tempi e co' libri di S. Ilario, mi fanno rendere questo giudizio.

IV. Questi frammenti si partiscono in due parti nel manoscritto. Nella prima si vedono collocati in quest'ordine 11. 13. 3. 8. 9. 5. e 7. Dico 11. 13. ecc. non già perchè nel manoscritto si trovino questi numeri; ma perchè ordinati hanno ottenuto un tal numero. Nè in alcun luogo di essi si trova l'uscrifto il nome d' Ilario. La seconda parte contiene il resto posto in quest'ordine; 1. 2. 4. 12. 14. 55. 6. e 10. E in fronte al primo frammento, il quale non è che una prefazione, si legge: *Incipit liber S. Hilarii Pictaviensis provinciae Aquitanian, in quo sunt omnia quae ostendunt vel quomodo, quibus nam causis, quibus instantibus sub Imp. Constantio*

factum est Ariminense concilium contra formellam Nicaeni tractatus, qua universae haereses comprehensae erant; alla fine di questa seconda parte, cioè del frammento: 10. si legge; explicit S. Hilarii liber ex opera historico. E in mezzo al Frammento 6. Hilarius anathema illi dicit, cioè a S. Liberio Papa. E cosa ridicola il pensare che S. Ilario abbia dato a se stesso il nome di santo, e a S. Liberio sommo pontefice quello di anatematizzato. Se mi dite che il nome di santo vi fu aggiunto da altra mano; perchè non posso dire io, che vi fu aggiunto anche anathema illi dicit?

V. Io non ho alcuna difficoltà di asserire, che la prefazione o sia il primo frammento sia un parto sincero di S. Ilario. Tutto quello, che vi si legge, a nessun altro che a lui può meglio convenire. Volentieri lo credo pure autore del secondo frammento; benchè sembri trovarsi uno sbaglio nel titolo della lettera di Valente, ed Ursacio a Santo Atanasio; dicendovi che fu scritta da Atanquica, dappoichè si erano già ritrattati in un antecedente lettera scritta a S. Giulio Papa; essendo certo da S. Atanasio a' Solitarij, e dalla famosa lettera di Osio, che prima scrissero a S. Atanasio, e poi si ritrattarono in Roma. Il tutto però si accorda, se riflettiamo che prima sieno state scritte queste due lettere riportate ivi, una a S. Giulio, l'altra dappoi, a S. Atanasio; e che dopo questo si sono portati a Roma, e fatta la loro ritrattazione sono stati ammessi alla comunione in Roma. Quindi è, che nota ivi S. Ilario; *superioribus literis datis, venia indulgetur orantibus*. Né altro vogliono significarci Osio, o S. Atanasio. Del resto tutto questo secondo frammento è veramente degno di S. Ilario, o riguardiamo i monumenti ivi inseriti, o la profonda e sana dottrina del raccogliitore.

VI. A questo secondo frammento succede il quarto nel manoscritto; ma nell'ordine nuovo anche collocato fra questi due un altro, che si trova in terzo luogo nella prima parte. Contiene questo terzo frammento il decreto degli Eusebiani del conciliabolo di Sardica o l'ipoppoli. Per negare che anche questo sia opera di S. Ilario, nessun'altra cosa si può opporre, se non che questa traduzione è diversa da quella, che si legge nel suo libro de' sinodi; ma è facile il riflettere che sono state fatte in diversi tempi; e che nella Frigia, ove compose il libro de' sinodi, poteva essere sprovveduto di buone copie. Ma o sia di S. Ilario o di altra mano, poco conchiude.

VII. Che la lettera *Studens paci* contenuta nel frammento 4. sia stata finta dagli Arianisti soliti ad imposturare, come sappiamo da S. Atanasio nell'apologia a Costanzo, dal

concilio di Sardica, e da più altri eruditi. Né io mi fermo a provarlo; avendone parlato abbastanza nella dissertazione sopra il concilio di Sirmio ec. al num. 133. e seguenti. Nello stesso luogo mi sembra pure di aver dimostrato abbastanza che ugualmente spurie sono tre altre lettere collocate nel frammento sesto; cioè una che comincia, *pro deifico timore*; l'altra, *quia scio vos*; e la terza, *non doceo, sed admoneo*. Aggiungerò che lo stile di queste lettere falsamente attribuite a S. Liberio è molto diverso da quello del discorso riportato da S. Ambrogio lib. 3. de Virg. che come egli confessa, fece S. Liberio pubblicamente nella chiesa di S. Pietro il giorno di Natale, dando il velo di verginità a S. Marcellina sorella di S. Ambrogio. Questa diversità di stile è osservata dal Tillemont *les Ariens* art. 199. ma egli ne conclude, che il discorso non sia di S. Liberio, ma di S. Ambrogio. Mi sembra un poco strana questa conseguenza. Asserendo S. Ambrogio che il discorso è di S. Liberio; dobbiamo piuttosto concludere che quelle lettere riportate in que' frammenti, non sono di S. Liberio. Soggiungo di più, che lo stile di queste false lettere è anche del tutto differente dalle altre lettere sincere, che abbiamo dello stesso sommo pontefice.

VIII. Quello che mi fa maraviglia, si è che coloro, i quali sostengono come spuria la lettera del frammento quarto, ardiscono, di credere sincere queste tre lettere del frammento sesto. Se spuria è quella del frammento quarto; è certo che l'opera de' frammenti fu corretta: né vi è maggior ragione di crederla corretta nel frammento quarto, che nel sesto. E spuria, dicono i benedettini, quella del quarto; poichè non si trova il tempo in cui S. Liberio Papa abbia potuto scomunicare S. Atanasio al principio del suo pontificato, ed abbiamo anzi de' monumenti, da cui ricavasi, che non lo scomunicò. Il medesimo mi pare di aver provato circa la finta caduta di questo S. Pontefice. Non si può assegnare il tempo, in cui sia caduta, ed abbiamo fortissimi monumenti, da' quali è manifesto che non è mai caduto. Dunque ugualmente sono spurie queste tre lettere.

IX. Ma vi è un altro argomento di più in mio favore; ed è, che altrimenti S. Ilario non s' accorderebbe con se stesso; si opporrebbe cioè a quanto egli scrive ne' libri de' sinodi, e contro Costanzo. Infatti S. Ilario non poteva scrivere, che S. Liberio abbia sottoscritto alla terza formata di Sirmio; perchè questa appena formata fu portata, e presentata nel concilio di Rimini: ed è certo per confessione di tutti, che fu subito rigettata da tutto l'Occidente, e in particolare da San Liberio Papa. In questo frammento

apertamente si legge, che quella formola, a cui ha sottoscritto, fu approvata da Basilio Ancirano. Dunque ivi non si parla della seconda di Sirmio; essendo a tutti noto, che questa fu riprovata dall' Ancirano. Dunque l' autore, de' frammenti parla della prima di Sirmio. Ma questa è lodata come cattolica nel libro d' Sinodi, nè è riprovata in quello contro Costanzo. Dunque questo autore manifestamente contraddice a S. Ilario. Aggiungete, che se il libro de' sinodi fu composto prima, vogliono però i Benedettini, che il libro contro Costanzo sia stato composto dopo quello de' frammenti. Onde quest' autore non s' accorda affatto con quello, che ha scritto S. Ilario prima, e dappoi.

X. Oppongono però i Benedettini esser vero, che nel libro de' sinodi approva S. Ilario la prima formola di Sirmio: ma questo essere succeduto, si perchè essendo nella Frigia non era bene informato dell' abuso, che ue facevano gli Ariani: e si perchè si credeva in tal guisa di poter guadagnare gli Orientali. L' una, e l' altra ragione io credo indegna di un tanto dottore, e di un santo di quella sorte. Anche i dottori, anche i santi sono soggetti ad essere ingannati in qualche fatto. Ma S. Ilario anche nella Frigia era informatissimo degli abusi, che facevano gli Ariani di tante formole. Questa era una cosa a tutti manifesta: ma sapeva altresì, che molti Orientali non se ne abusavano: il che era verissimo. come lo dimostrarono in Costantinopoli alla sua presenza molti Orientali al principio del 360. Nè un dottore simile a S. Ilario era capace di credere cattolica una formola, che contenesse l' eresia: nè un santo come egli sarebbe caduto in una funzione d' insegnare come cattolico quello, che era eretico. Di più egli scrisse il libro de' sinodi, non agli Orientali, ma a' vescovi delle Gallie; per i quali non faceva duopo servirsi di questa funzione.

XI. Ma, dite voi, nel libro contro Costanzo condanna quelle tante formole degli Orientali, e si dichiara di tenersi alla sola Nicena. E' falso, rispondo io, che le condanni tutte; ripete anzi non esservi cosa alcuna contro la fede. E' da notarsi, che il libro contro Costanzo fu fatto contro gli Ariani: e vedendo l' abuso, che facevano di tante formole, professò di abbracciare la sola Nicena; perchè con quella si toglieva ogni strada a' gli Ariani d' ingannare i cattolici; ma nel tempo stesso confessa, non essere alcun errore in quelle altre formole.

XII. Certamente al num. 25. scrive esser vano, ed inutile il termine *homoeousion*, *ad Fidem otiosum*; ma pure nel num. 22. l' approva per la stessa ragione, per cui l' aveva approvato nel libro de' sinodi; giacchè vi dice: *mihì quidam similitudo, ne unioi detur*

ocasio, sancta est. E al num. 23. vuole bensì che non abbia bisogno delle confessioni d' Antiochia, di Sardica, e di Sirmio, ch' sta forte alla Nicena; concede però anche in quelle essere delle espressioni del tutto opposte all' Ariana eresia. E che sieno spogliate d' ogni errore quelle formole, l' attesta al num. 24. *etiamsi in his omnibus nihil vitorum subiacere affirmetur, non tamen causa religiosa voluntatis inesset; quia mali meditatio est bonorum demutatio*. Finalmente al num. 12. significa, che veramente del tutto egli non approva la fede degli Orientali; ma ci assicura, che molti di essi pensavano piamente.

XIII. Infatti egli fu testimonio, che molti degli Orientali confessarono in Costantinopoli in faccia a Costanzo la consostanzialità: il che seguí cinque, o sei mesi dopo aver composto il libro de' sinodi; nel qual tempo dette alla luce i libri contro Costanzo. Imperocchè non è probabile la volgare opinione, che il libro terzo contro Costanzo sia stato composto dopo la morte di questo imperatore. E veramente parla in esso libro continuamente a Costanzo, come se fosse vivo, continuamente lo rimprovera della sua infedeltà, e crudeltà. A che tanto fuoco contra Costanzo delonto? e perchè protestansi sul principio, che non è più tempo di tacere, ma di esporsi al martirio? Certamente morto Costanzo non vi erano più questi timori. Di più dice ivi esser l' anno quinto dall' esilio de' confessori Dionigio, Eusebio, e Lucifero; dunque era l' anno 360. Poco prima avea composto il secondo libro, giacchè attesta di scriverlo *praesente synodo, quae nunc de Fidelitatis*; il qual siodo non può essere altro, che il Costantinopolitano del 360. Di più nello stesso secondo libro scrive pure, che l' anno antecedente erano state fatte quattro mutazioni di formole, le quali non possono convenire che all' anno 359. Vedi la mia dissertazione sopra il concilio di Sirmio ec. al num. 50., e seguenti. Nel terzo libro dimostra maggior fuoco, che nel secondo; perchè il secondo fu composto al principio di quel Conciliabolo, allorchè Costanzo non era anche arrivato all' eccesso delle sue crudeltà ed ingiustizie, come fece nel progresso. Si dee però dire, che S. Girolamo, il quale nel libro de' scrittori dice, che il libro contro Costanzo fu composto dopo la morte di Costanzo, o abbia errato, o parli di qualche altro libro, che non è venuto sino a' nostri tempi. Certamente Sulpizio scrive a chiare note, che compose tutti tre que' libri in Costantinopoli, e li presentò a Costanzo. Sbaglia però anch' egli circa il primo, il quale fu composto quattr' anni prima, cioè in tempo che egli non era anche in esilio, ma vi erano allora mandati S. Dio-

nigio, S. Eusebio, e Lucifero; giacchè nel primo libro non da alcun indizio del suo esilio, e recente dice essere l'andata in esilio di S. Eusebio vescovo di Vercelli.

XIV. Ora io argomento così: S. Ilario non solo nel 359. nel libro de' sinodi, ma altresì nel 360. nel libro contro Costanzo, nel qual anno vogliono i Benedettini, che abbia composto il libro de' frammenti, approva la prima formula di Sirmio, nè mai ha l'ardire di accusarla nè come eretica, nè come erronea: come dunque pretendete voi, che abbia avuto la temerità di anatematizzare per ben tre volte nel tempo stesso un S. Liberio Papa, per aver sottoscritto questa formula, come fa quest' autore de' frammenti? e di più nel tempo, che S. Liberio era il più generoso difensore della fede Nicena? nè mi dite, che le lettere, le quali riguardano S. Liberio Papa, sieno state raccolte da S. Ilario prima di comporre il libro de' sinodi; perchè anche i Benedettini accordano, che la prima raccolta non fu fatta prima del 360. Oltre di che già ho provato, che se S. Ilario ha potuto condannare quel Santo Papa, non l'ha potuto condannare, che per aver sottoscritto la seconda formula di Sirmio. Ma questa formula fu composta alla fine del 358., o principio del 359. Appena data fuori, se ne ebbe notizia nelle Gallie, e colà radunati i vescovi la condannarono, e per alcuni inviati ne fecero consapevole S. Ilario. Il tutto è manifesto dal principio del suo libro de' sinodi, nel quale altresì dichiara, che nulla sapea delle cose delle Gallie, e che ne stava molto auzioso. Dal che si può arguire, che nulla nemmeno sapesse delle cose d'Italia, dove in quel tempo dimorava il Papa. Ora dico io, accrebbe a S. Liberio doversero attribuirsi le lettere del frammento sesto; S. Ilario appena ne poteva aver notizia, quando da lui arrivarono gl' inviati dalla Gallie. Imperocchè ugual tempo dovea passare in mandare la seconda formula al Papa, in operare che acconsentisse a sottoscrivere, e poi mandare della copie di quelle lettere nella Frigia a S. Ilario; tanto più che nessuno si prendeva il pensiero di informare S. Ilario delle cose d'Occidente, più di quello che facevano i vescovi delle Gallie. Or come volete voi, che in quel dato tempo sia stato informato delle lettere, che si fingono scritte in Barea dal Papa, dopo aver sottoscritte a' vescovi d'Italia? come esser poteva, che in così poco tempo fossero capitate nelle mani di S. Ilario le lettere, che da Barea si fingono audate in Italia? se mi opponete esser composte nel 357., io assolutamente lo uogo, per le ragioni apportate nella mia dissertazione del concilio di Sirmio. Ma accordandolo, l'argomento ha sempre la stessa forza, perchè se prima fu celebrato quel

concillabolo, di Sirmio, prima ancora gl'inviati delle Gallie si portarono nella Frigia, e prima fu composto il suo libro de' sinodi.

XV. Mi potrete dire, che questi autenti saranno stati aggiunti dappoi da altra mano, e che qualche copiatore gli ha intrusi nel testo. Questo può essere. Ma può essere ereditabile, che un S. Ilario abbia voluto inserire nella sua raccolta queste lettere attribuite a S. Liberio Papa, senza farvi una minima annotazione per dichiarare la cosa? il fine della sua opera era la storia del concilio di Rimini. Ora nel fatto del concilio di Rimini nessuno ha renduto più immortale il suo nome, di quello che abbia fatto S. Liberio. Eppure tutto tace l'autore de' frammenti. E tutto, anzi impegnato a condannare, e disonorare un pontefice tanto zelante. Era cosa facile a S. Ilario, se fosse stato il raccoglitore di queste empie lettere, aggiungere due parole, onde apparisse, che S. Liberio ha cancellato ogni lusinga con la generosa, e costante resistenza, che fece agli Ariani; tanto più, che quasi egli solo fu che resistette in guisa, che non cedette ad alcun terrore, nè si lasciò sorprendere da alcun inganno. Il cuore di S. Ilario non era capace di una tal mancanza, nè era dotato di tale imprudenza ed ingiustizia, che volesse mandare a' posteri la notizia di un pontefice caduto, e lasciarli nell'ignoranza del suo glorioso risorgimento; tanto più, che il risorgimento, e non la caduta era una cosa, che apparteneva alla storia del concilio di Rimini, quale intende di trasmetterci nella sua prelazione; eppure in vece di far qualche nota in sua difesa, aggiunge che fu allora, e dappoi prevaricator. Conchiudasi, che un'ingiuria grave si fa a S. Ilario con attribuirgli questa raccolta di simili lettere.

XVI. Si capisce però quanto male argomento i Benedettini nella prefazione a quest'opera; i quali dopo aver osservato, che si trova il nome di S. Ilario in fronte al primo frammento, in mezzo al sesto, e in fine del decimo, concludono che tutta l'opera è di S. Ilario. E per qual ragione? perchè il primo frammento è tale, che non può rappresentarci altro scrittore, che S. Ilario; e il secondo pure è di lui degno. Quest'argomento proverebbe a maraviglia, se fosse impossibile cosa corrompere gl'altri capi di un libro, senza corrompere il primo, e il secondo. Ma quest'impossibilità a chi si può persuadere? per conchiudere sincera tutta l'opera, bisognava dimostrare, che anche gli altri frammenti corrispondessero a' primi due, tanto più che si tratta d'un manoscritto tutto imbrogliato, e confuso; sicchè è bisognato dir prima parte quella, che era seconda; e molti frammenti della prima trasportar nella seconda, e molti della seconda nel-

la prima. Che diremo adunque, se oltre di questo vi troviamo cose indegne di S. Ilario, ed opposte alla storia? proseguiamo ad esaminare questi frammenti per vie più persuaderci, che non possono essere un'opera sincera di S. Ilario.

XVII. Alla lettera *Studeus paci* s'aggiunge una nota del finto Ilario, dove loda S. Liberio Papa, che al principio del suo pontificato abbia scomunicato S. Atanasio; ma che Potamio, ed Epiteto non hanno voluto dar retta a queste cose, godendo di condannare il vescovo di Roma, siccome al dice nel sinodo di Rimini. Che anzi Fortunaziano non ha potuto profittare niente, mandando questa lettera a diversi vescovi. Ma per essere di aggravio piuttosto a se stessi nella negata comunione ad Atanasio, e per addossarsi ogni cosa, mentre nulla si togliesse al concilio di Sardica, in cui fu assoluto Atanasio e gli Ariani condannati: da tutto l'Egitto, e da Alessandria furono mandate lettere, che ne davano avviso. Imperciocchè siccome prima a Giulio furono scritte per restituire la comunione ad Atanasio, quand'era in esilio, tali pure furono mandate a Liberio per conservarlo nella comunione, come si capirà dalle infrascritte.

XVIII. Dio buono! era mal capace S. Ilario di esaltare con tanto applauso una lettera, dove S. Liberio condanna S. Atanasio! Epiteto era capace di non ascoltare una simile condannaione! e quando mal S. Giulio Papa negò la comunione a S. Atanasio, onde possa dirsi, che l'abbia restituita? né Fortunaziano era contrario a S. Atanasio, ma fu sempre suo difensore siccome della fede cattolica; sicchè neppure è probabile, che egli abbia voluto promuovere la condannaione di S. Atanasio. Ma che questa nota (che ne dica qualcuno) appartenga alla lettera *studens paci*, a cui difatti è sottoscritta, si fa manifesto da quello, che vi si dice delle lettere de' vescovi dell'Egitto mandate a Roma. Null'altro aggiungo di questa nota, perchè non vi conosco il vero senso del resto, ma solamente oscurità, ed inconvenienti.

XIX. Circa il frammento quinto il quale contiene una lettera mandata da S. Liberio Papa a Costanzo per mezzo di Lucifero Calaritano, non altro ho da dire, se non se leggersi in questa lettera, che Giorgio teneva in quel tempo delle combriccole con gli Ariani in Alessandria. Il che è falsissimo; giacchè questa lettera fu scritta nel 354, e Giorgio non si portò in Alessandria che nel 357. Nulla neppure ho che dire contro la lettera posta in primo luogo nel frammento sesto, quale ivi si dice essere stata scritta da S. Liberio a' confessori esiliati, Eusebio, Dionigio, e Lucifero.

XX. Non posso però ammettere come sin-

cera l'altra, o sia due pezzi di lettera, attribuite a San Liberio circa Vincenzo Capuano, avendo già dimostrato altrove, che Vincenzo Capuano contro quello, che ivi si dice, si dimostrò sempre un Atleta valoroso della santa fede. E certamente nella lettera del frammento quinto scritta da S. Liberio, dappochè ebbe notizia dell'operato dal Capuano, parla bensì di lui, ma nulla dice di alcuna sua mancanza. Ma S. Damaso nel concilio di Roma dice di Vincenzo *tam multis annis Praesulatus conservavit integritatem* etc. lo debbo credere più a S. Damaso, e al suo concilio, che a questo impostore.

XXI. Non altra però che una mano ignorante potea aggiugnervi questa nota: *post haec omnia, quae vel gesserat, vel promiserat Liberius, missus in exilium universa in irritum deduxit, scribens praevicatoribus Arianis* etc. Si vede, che l'impostore con questa nota, si è voluto aprire la strada alle tre seguenti dello stesso frammento, delle quali già abbiamo parlato. Accordano anche i benedettini, che questi due pezzi di lettere non possono essere scritte che nel 353. o 354. Furono adunque scritte prima di quella del frammento quinto, e molto prima di quella scritta a' confessori. Questo raccoglitore non conserva adunque l'ordine de' tempi promesso da S. Ilario nella prefazione.

XXII. Ma per conoscere quanto sia falso, che dopo questi due pezzi di lettere si sia mutato S. Liberio, ricordatevi di quanto operò e con lettere, e per mezzo de' suoi legati, e dappoi in Roma con l'Eunice Eusebio, e finalmente in Milano al cospetto dell'imperatore. Se però l'annotatore non è un Luciferiano, che condanni il papa per la sola ragione, che abbia scritto qualche lettera agli Ariani; siccome per la stessa cagione solevansi i Luciferiani condannare tanti altri santi dottori, e pontefici. Difatti non dice altro che *scribens Arianis*. Ma dallo intendere, che indi riporta, è chiaro, che non intende sol questo.

XXIII. Nemmeno posso approvare l'appendice del frammento settimo. Di fatti non si legge nel manoscritto del Pito: ed è presa dal Darrese, dove è collocata dopo il simbolo Niceno, e prima di quello attribuito falsamente a S. Atanasio. Dal che si può arguire, che fu un'aggiunta moderna. Si dice ivi: *Blasphemiae Arian licet ante hac fuerunt damnatae, latebant tamen occultas; quia cum blasphemasse ignorabatur*. Si può dar falsità più manifesta, che il volere che prima del concilio di Rimini fossero occulte le bestemmie d'Ario, e che egli avesse bestemmiato?

XXIV. Nel frammento ottavo riporta in primo luogo la lettera de' Padri di Rimini a Costanzo, la quale è sincera, e in essa professano i Padri di essere sempre costanti nella

confessione della fede Nicena, senza alcuna aggiunta o mutazione. Eppure il titolo di essa è tale: *sequitur epistola Ariminensis concilii ad Constantium imperatorem, ubi episcopi praeparicati sunt a fide vera*. Si può dare un'ironizzazione più bugiardo! S. Ilario era capace di tal menzogna ed ignoranza! I benedettini commentano in questa guisa: *id est apud quem cum diutius detenti essent episcopi, per quos missa est haec epistola, a fide vera, praeparicati sunt*. Se è lecito interpretare in tal guisa, potremo altresì far passare il nero per bianco, e il bianco per nero.

XXV. Alla fine di questa lettera soggiungo il finto Ilario, che condannarono dappoi quel, che avevano sostenuto; e quindi aggiunge questo titolo: *gasta, ubi praeparicati sunt episcopi legati a fide vera, incipiunt*. Non fa però, che un risretto, e favoloso racconto di una parlata di Restituto vescovo di Cartagine, in cui invita gli altri legati tutti (e ne numera 11. quand' erano 10. soli) a sottoscrivere per la seconda volta contro la sentenza proferita da' cattolici in Rimini sul principio. E sul fine dice: *quae sit autem fidei confessio, cui postea subscripserunt, quam etiam Valens secum in Ariminum per tulit, ex infrascripto recognoscere expicit*.

XXVI. A queste parole succede immediatamente: „Fragmentum IX. Incipit exemplum „fidel epistolae missae ad Constantium imperatorem a perfidis episcopis. Domino „... Constantio synodus Ariminensis Orientalibus consentiens, id est Migdonius, Me- „gasius, Valens, Epilectus, et ceteri, qui „haereticis consenserunt. Inlustrati petitis tuas scriptis etc. Cioè colloca una lettera, che dice esser scritta dal sinodo di Rimini all'imperatore, in vece di collocarvi la fede di quei legati, secondo avea promesso. E questo è tutto il frammento sono.

XXVII. Diffusamente nel capo ottavo ho confutato questi due frammenti. Aggiungerò poche cose. Non è credibile affatto, che S. Ilario volesse dare il titolo di perfidia a' padri cattolici del concilio di Rimini, come fa questo raccogliitore. Imperocchè nel libro contro Costanzo, come abbiamo veduto, si protesta di comunicare con l'Occidente, e che fu semplice inganno la mancanza di que' Padri. Mi pare anche ridicola cosa quell' *incipit* senz' altro proseguimento. Ma il peggio è, che questa lettera si dice portata a Rimini da Valente, quando si finge scritta in Rimini, e da Valente, e da quelli, che acconsentirono all'eresia.

XXVIII. Che in parte sia corretto l'errore del titolo da Sant'Ilario, pensano i Benedettini, avendovi aggiunto, *id est Migdonius etc.* A me però sembra, che in questa guisa sia più corrotto; perchè ne siegue, che questi capi degli Ariani solamente allora sieno di-

ventati Ariani. Oltre di che dovevano riflettere i Benedettini, che il finto Ilario aggiunge, *et ceteri, qui haereticis consenserunt*; cioè tutti quelli, che secondo lui aviano prevaricato, cioè tutti i vescovi cattolici di Rimini. Infatti nell'ultima nota a questo frammento accordano anche questi dottissimi Benedettini, che quel *ceteri* comprendo tutto il sinodo.

XXIX. Il Frammento decimo non contiene che una lettera, a cui il finto Ilario aggiunge una lunga nota. Il titolo è: *Exemplum Epistolae Orientalium Episcoporum, quam reversis ab Arimino Legatis dederunt*; e la direzione: *Dilectissimis Fratribus Ursacio, Valenti, Migdonio, Megasio, Gujo, Justino, Optato, Martinis, et ceteris Ariminensis Synodi Legatis, Sylvanus, Sophronius, neo... in Domino salutem*. Che questa pure sia una lettera spuria, e finta forse degli Ariani, è manifesto per più ragioni.

XXX. Si dice scritta dagli Orientali, radunati forse in Seleucia, ma non capisco, perchè sieno così pochi di numero, cioè soli diciotto. I Benedettini sono di parere, che l'abbiano scritta i soli Legati di Seleucia: ma questi non erano che dieci; e di quel numero non vi si legge che Silvano. Di più mancano i nomi di Basilio, Eleusio, ed Eustazio, i quali erano tre di que' dieci Legati. Ma oltre di questo, chi potrà persuadersi, che quegli Orientali dirigessero una simile lettera a' capi degli Ariani, e non piuttosto a' cattolici, per avvertirli che non si lasciassero ingannare dagli Ariani? *ne ignoratio eos socios tantas impietatis efficeret*. Chi potrà persuadersi, che quegli Orientali nimicissimi degli Ariani volessero consegnare la loro lettera a' Legati di Rimini Ariani, e non piuttosto a' cattolici? E come va, che era diretta a Valente, e pur fu consegnata a Valente, che era uno de' Legati Ariani di Rimini? E simili opere si possono spacciare per sincere?

XXXI. Soggiunge il finto Ilario, che vi erano annesse le bostemmie di sopra riferite. Quali sieno, lo non saprei; facilmente però si possono supporre. Indi riprende questi Legati, perchè non stanno forti nella condanna di Ursacio, e Valente, se hanno una fede diversa dalla loro. Termina dicendo *ita quod ante ad fraudem hominum perfellitis, nunc ipsam ad professionem professi in Deum Christum hodie prodidistis*. Tutto l'opposto, come abbiamo provato, scrive S. Ilario, nel libro contro Costanzo. Quanto è vero quel, che scrive Rollino, che talmente fu corrotta quest'opera, che S. Ilario non la potrebbe più distinguere per sua! Alla fine di questo frammento si legge nel manoscritto. *Explicit sancti Ilarii liber ex opere historico*. Questo non può essere scritto da S. Ilario; che non avrebbe dato a se il no-

me di Santo. Neppure qui poteva aver terminato S. Ilario, se non fosse stato l'autore; giacchè nella stessa parte dello stesso manoscritto vi sono più altre cose, che succedettero dappoi, e che ivi sono state riferite prima del sesto e del decimo frammento, come sono il 12. il 14. e il 16.

XXVII. Il frammento undecimo si trova collocato al principio di quella parte, ove non si legge mai il nome di S. Ilario. I Benedettini l'hanno collocato dopo il frammento decimo, pensando che il concilio di Parigi, di cui ivi si parla, e la lettera de' Vescovi Gallicani ivi riportata, sieno formati nel 360. mentre S. Ilario dimorava in Costantinopoli; e che questa lettera sia una risposta ad un'altra degli Orientali consegnata a S. Ilario in Costantinopoli da' legati di Seleucia, e da S. Ilario inaudata nelle Gallie, cioè a quella riportata nel frammento decimo. Nulla ho che dire contro la sincerità di questo frammento; giacchè nulla vi si trova d'inconveniente e che non accordi con gli altri storici. Ma della sincerità di questo frammento ho parlato abbastanza al num. 155. e seguenti. Sebbene non abbiamo alcuna fondata ragione per attribuirlo a S. Ilario, non trovandosi neppure il suo nome.

XXXIII. Non posso però arrendermi all'opinione de' celebri Beaudettini; e mi pare assai fondato il parere di coloro, i quali vogliono che questa lettera de' Vescovi del Concilio di Parigi sia stata scritta nell'anno 362. essendovi presente S. Ilario. E veramente chi può persuadersi, che i legati Seleuciani in una loro lettera abbiano inteso di avvertire i Galli a non comunicare con Ursacio, Valente, e gli altri capi Ariani; se quella lettera è diretta ad Ursacio, Valente, e gli altri capi Ariani? Inoltre non avevano bisogno i Galli di essere avvisati delle bestemmie degli Ariani; essendo a loro notissimo. Di fatti nella loro risposta i Galli ringraziavano gli Orientali, non d'aver fatto loro conoscere le bestemmie degli Ariani, ma le loro frodi, e neppure si parla nella lettera del frammento decimo. Finalmente è certo, che la lettera degli Orientali era diretta a S. Ilario, *Milario direxisit*. Non era dunque più in Costantinopoli S. Ilario, nè hanno a lui consegnato le lettere, ma glie l'hanno dirette. Monsignor Mansi è di parere col Biondello, che questo concilio sia stato celebrato dopo del Romano tenuto sotto San Liberio nell'anno 365. Il suo fondamento è, che i Semiariani accettavano ugualmente l'omousion per ingannare i semplici, giacchè per omousion intendevano simile in sostanza. La quale frode non era anche scoperta nel 365. in Occidente; conciossiachè nel citato concilio Romano sieno stati ricevuti alla comunione cat-

tolica i legati, che furono mandati a Roma da' Vescovi del concilio di Lamsaco, dopo aver esibito un loro libello, in cui ammettevano l'omousion; eppure erano Semiariani. Soggiugne che in questo Concilio di Parigi la prima volta in Occidente si scoprì questa loro frode, come indicano queste parole della risposta de' Vescovi di Parigi: *Negus enim contra Deum, et Christi Unigeniti Dei majestatem aliter, quam nos de omousion significatione sentimus, obtinens dignus erit sanctitate Sacerdotii*. Non sembra disprezzabile questa opinione; tanto più che dalle lettere di Valente, Valentiniano, e Graziano del Sinodo dell'Illirico nell'anno 372. sono condannati coloro, che pretendono che per la parola omousion non s'intenda altro che simile. Non posso però arrendermi ad accettarla; attesochè nella risposta de' Vescovi di Parigi apertamente si legga, che l'inganno ugualmente fu preso dagli Orientali, siccome dagli occidentali, ed era circa le materie trattate in Rimini e Nicea o Nica; e in queste due assemblee certamente non si pretendette inganno circa la significazione del termine omousion, ma in altre cose, come ho già dichiarato. Nè i Padri di Parigi condannando quelli, che malamente interpretano il termine omousion, intendono parlare di quelli, che dappoi l'interpretarono per simile nella sostanza, ma vogliono indicare quelli, che lo interpretavano come Paolo Samosateno. Del resto, quantunque alcuni, che non avevano alcuna ferma fede, abbiano ora rifiutato, ed ora accettato quel termine, e dappoi si sieno ridotti a dire, che per esso intendevano simile nella sostanza; comunemente però intendevano consostanziale della stessa sostanza; e se alcune volte si contentavano di dire simile in tutto nella sostanza, lo facevano, perchè questa espressione significa lo stesso, nè potevano così essere accusati di convenire con Sabellio, o con Paolo Samosateno. Di più quei legati, che si portarono a Roma da S. Liberio Papa, non erano deputati del solo concilio di Lamsaco, ma di molti altri concilj, ed adunque tenute in diverse parti dell'Oriente; perchè regnando colà Valente Ariano, non ebbero il comodo di adunarsi tutti in un luogo. Ora tra' Vescovi sottoscritti teneva il secondo luogo S. Cirillo di Gerusalemme vero cattolico; ed uno de' deputati fu Silvano di Tarsi, il quale dopo morte da San Basilio Magno meritò il nome di Beato. Finalmente nella formola esibita al Papa condannarono espressamente l'Ariana eresia, e sottoscrivevano il concilio Niceo con tutti gli annessi anatematicismi.

XXXIV. Pertanto S. Ilario, quando già dimorava nelle Gallie, fu avvisato dagli Orien-

tali per lettere della maniera, in cui dagli Ariani furono ingannati gli Occidentali nel concilio di Rimini. Anche poco dopo la fine del concilio di Rimini, dimorando anche in Costantinopoli s'accorse S. Ilario, che gli Occidentali erano stati ingannati; e difatti l'accenna nel libro contro Costanzo: ma non poteva anche sapere in che fosse consistito l'inganno, né la maniera come era andata la cosa. Venuto poco dopo in Occidente, e veduto che tutti vescovi erano partiti di Rimini lieti o contenti di aver condannato l'eresia Ariana, facilmente potette egli restare persuaso, che non vi fosse succeduto alcuna frode; o almeno sarà restato per qualche tempo all'oscuro delle frodi degli Ariani.

XXXV. Ma siccome lungo tempo non possono restare nascosti l'inganni, ricevette una lettera dagli Orientali, quale non abbiamo, ma che è citata dalla risposta de' vescovi radunati in Parigi, dove fu avvertito delle frodi Ariane. Nemmeno si dice ivi quali sieno queste frodi: ma non possono essere altre se non che gli Ariani avevano falsamente dato ad intendere agli Occidentali, che gli Orientali avevano sottoscritto la formula di Costantinopoli, e agli Orientali che l'avevano sottoscritta gli Occidentali, come si vede dalla risposta *diversis inane opinionibus falsiteremur*. Forse anche un'altra frode sarà stata quella particola *come le altre creature posta in uno degli anatemmi di Rimini*. Quindi è, che prima del 362. non troviamo alcun monumento, da cui si sappia che gli Occidentali credessero di esser stati ingannati in Rimini. E allora fu che S. Ilario, e gli altri più zelanti prelati si radunarono in molti concilj per venire in cognizione della cosa, e per rimediarvi. Prima dunque di questo tempo non può collocarsi il concilio di Parigi, e la sua lettera inserita in questo frammento.

XXXVI. Falsa però è inventata da qualche Luciferiano è l'altra lettera, che si legge nello stesso frammento, e si dice esser diretta da Eusebio a Gregorio vescovo Spagnuolo. In fatti un solo Luciferiano era capace di scrivere: *litteras sinceritatis tuas accepi, quibus ut decet Episcopum et Dei Sacerdotem, transgressori te Osio didici restitisse, et pluribus cadentibus Arimino in communicatione Palentis etc. tuum assensum denegasse etc.* ma non già un S. Eusebio Vescovo di Vercelli, che comunicava cogli ingannati in Rimini, e che allora conversava con S. Atanasio, il quale avea scritto, che Osio era morto santamente.

XXXVII. Sincero è il frammento duodecimo dove sono inserite due lettere, una di S. Liberio Papa a' vescovi cattolici d'Italia, e l'altra de' vescovi d'Italia a' vescovi dell'Ile-

lirico; o si crede nel 363. Riguardano la mancanza de' Padri di Rimini. Ed è da notarsi che S. Liberio dice apertamente, che furono ingannati: e i vescovi Italiani dicono, che alcuni avevano corrotto l'esemplare del concilio di Rimini, e che però ne mandano uno sincero.

XXXVIII. Credo esser cosa inutile il fermarmi a parlare degli ultimi tre frammenti; nel primo de' quali si legge una professione di fede di Germinio: nel secondo una lettera di Valente, Ursacio, ed altri a Germinio; e nell'ultimo un rescritto di Germinio a Rufiniano, Palladio, ed altri. Dirò solamente che la lettera del 13. non contiene quello, che promette il titolo; essendo tale professione di fede ivi descritta, che qualunque Ariano non avrebbe fatto difficoltà a sottoscriverla. Il 14. contiene una lettera, in cui Valente, Ursacio, e gli altri collegii desiderano, sapere da Germinio se era vero, che egli avesse mutato di parere. L'ultimo è un rescritto di Germinio, in cui confessa aver sempre sostenuto il Figliuolo per omnia Patri similem excepta innativitate: falsità troppo manifesta. Di più scrive ivi: *Filius non ex nihilo, sed ex Patre genitus est*: e riporta molti testimoni della sacra scrittura, dai quali si prova l'uguaglianza del Padre col Figliuolo. Certamente S. Ilario nel 364. quando scriveva contro Ausenzio, ci assicura che Germinio era anche Ariano, né altrove abbiamo alcun monumento, che ci dia indizio di alcuna sua ritrattazione. Veda adunque il lettore che giudizio si può formare tre di questo lettera.

XXXIX. Per restringere in poche parole ogni cosa: non può negarsi, che la prefazione, o sia il primo frammento rappresenti S. Ilario, non solo per esser ivi iscritto il suo nome, ma altresì per quello che vi si legge. Osservò però che dice di cominciare dal concilio di Arles, ma nulla ne riporta. Passa anzi subito nel secondo frammento a riferire le lettere del concilio di Sardina, una a tutta la chiesa, e l'altra a S. Giulio Papa: e quindi riporta altre due lettere di Ursacio e Valente, ove si ritrattano in Roma, e in Aquileia, e sul fine riferisce il simbolo Niceno. Può essere che anche questo sia parto di S. Ilario.

XL. Per dare qualche ordine a questi frammenti, dopo il secondo è stato iscritto il decreto, o la lettera degli orientali radunati in Filippopoli diretto a' vescovi d'Africa, frammento che si trova in terzo luogo nell'altra parte, in cui non si legge mai il nome d'Ilario, o che neppure il Biondello pensa essere suo parto. Ma o sia o non sia di S. Ilario. Nulla c'è contro la verità della storia. E' certo però che neppure questo

frammento ivi posto conserva l'ordine promesso da S. Ilario, giacchè è collocato dopo le lettere di Ursacio e Valente, che furono formate alcuni anni dopo.

XLII. Nel manoscritto dopo il secondo frammento si vede la lettera attribuita a S. Liberio nel principio del suo pontificato, dove condanna S. Atanasio, la quale presentemente tiene il quarto luogo: ma dagli stessi benedettini è giudicata finta; ed io ne ho portate molte ragioni nella dissertazione sopra il concilio di Sirmio ec. Seguiva nel manoscritto la lettera di S. Liberio a' vescovi cattolici d'Italia, e l'altra de' vescovi d'Italia a quelli dell'Illirico, nelle quali si tratta di ammettere alla comunione i vescovi, che non mancavano in Rimini e altrove: ma per togliere la confusione si sono tolte da questo luogo, e sono inserite nel frammento 12. In quello nulla s'incontra degno di riprensione; si oppongono anzi a quelle altre, che vogliono farci credere eretici i Padri di Rimini. Genuina pure è la lettera di S. Liberio a Costanzo mandata per il Calaritano, la quale fu tolta da quella parte ove mai non si trova il nome d'Ilario, e collocata per costituire il quinto frammento.

XLIII. Proseguivano nel manoscritto le lettere ora collocate nel 14. e 15. quindi il frammento 6, in cui sono più lettere; ma la prima soia può giudicarsi sincera. Le altre quattro sono spurie per molti capi, siccome ho dimostrato. Spnrj ancora sono i titoli nel frammento settimo, e spurio il suo appendice. Ed è di più da notare che tutta questa materia era nell'altro manoscritto in fine: e in luogo di esso succedeva la lettera de' vescovi orientali consegnata a' legati ritornati da Rimini, lettera spuria per ogni verso.

XLIII. Genuina è la lettera scritta al frammento ottavo, ma che si leggeva nell'altra citata parte del manoscritto; corrotto però

è il titolo, e spurio quello, che vi si agglugne de' legati. Nel citato manoscritto a questa succedeva il frammento nono, che contiene una lettera diretta all'imperatore da' Padri di Rimini; ma spuria per molti capi. Ugualmente spurio è il frammento 10., quantunque si legga in fine: *explicit liber S. Hilarii ex opere historico*. Del tutto sincera comparisce la lettera del frammento undecimo: fa anzi vedere la falsità di quelli altri frammenti, ove sono accusati come prevaricatori ed eretici i Padri di Rimini; ma non ha alcuna relazione con la lettera del frammento decimo, come malamente pensano i benedettini, e per conseguenza neppure è collocata a suo luogo. Falsa però è l'altra che succede nello stesso frammento, siccome opposta a tutti gli storici, da' quali sappiamo che S. Eusebio ammetteva alla sua comunione tutti quelli, che avevano comunicato con gli Arian. Genuine sono pure le lettere del frammento duodecimo, ma non così le altre tre ultime.

XLIV. Da tutto questo si fa manifesto, che in tutte le due parti del manoscritto vi è del sincero; ma senza paragone è maggiore quello, è interpolato, corrotto, e spurio; che è un'opera del tutto disordinata e confusa, che un frammento si oppone all'altro, che molte cose sono inventate di pianta, e che altre molto ripugnano alla storia. Onde il Tillemont alla fine dell'articolo 13. *S. Hilaire* in vece di scrivere che questi frammenti si difendono abbastanza da se stessi, doveva scrivere, che abbastanza si condannano da se stessi. Di fatti gli stessi benedettini quantunque nella prefazione dicano nulla esservi, che non si accordi con la storia de' tempi; nelle note però insegnano l'opposto; giacchè vi riconoscono delle falsità e delle corruzioni. Ma noi ne abbiamo scoperte assai più di quelle poche, che confessano egliino medesimi.

47

DISSERTAZIONE SESTA
SCRITTA AD UN SUO AMICO

DAL MOLTO REV. PADRE MAESTRO

D. FEDELE SOLDANI

VALLOMBROSANO

In giustificazione di alcuni fatti istorici stampati
nel I. tomo dell'istoria di Passignano.

SOPRA S. ZANOBI VESCOVO E PROTETTORE INSIGNE
DELLA CITTA' DI FIRENZE

Se troppo ha indugiato a far risposta alla vostra cortissima del venuno del passato mese di Novembre, è solamente derivato, perchè io non per anche aveva ricevuto il libro del viaggio di Caritone, in cui è espresso quello, che il Signor Lami asserisce di me; e non sapendo in quali termini fossero concepite le proposizioni da voi accennatemi, non potevo risolvermi a prender la penna. Ma appunto quando meno me l'aspettava mi abboccai col medesimo Signor Lami, il quale cortesemente al suo solito mi fe dono del medesimo libro, in quella guisa stessa, che egli mi ha pure donati gli altri tomi delli suoi Analetti. I favori ricevuti da questo celebre letterato, mi avrebbero certamente ritenuto dal compiacervi, sul timore di non offenderlo; ma il sapere io per cosa indubitata, perchè di sua propria bocca a me più volte asserita, avere egli tutto il piacere, che ai suoi detti, e scritti sia fatta replica, affinché sempre più chiara campeggi la verità: quindi è divenuto, che io tosto ho preso ad ubbidirvi con tutta quella premura, ed esattezza, che merita l'amor vostro verso di me. E quando anche, per mala ipotesi, il medesimo letterato avesse a male, che io faccia replica a quanto egli oppone a miei scritti, ardirei allora ritornarli alla mente quanto esser deve a cuore a qualunque persona l'estimazione del proprio decoro: la difesa del quale è ingiunta, non che permessa, da tutta le leggi, così umane, come divine. Onde potrà dire con tutta ragione col dottor Massimo della chiesa S. Girolamo *contr. Ruf. lib. 3. capit. 3. Instor mediatorem Jesum invitum me, et repugnantem ad haec verba descendere, nisi tu provocares semper taciturnum fuisse. Denique noli accusare, et ego casabo defendere.*

Siavi pertanto noto, che metterò insieme, che io feci il primo tomo dell'istoria del monastero di Passignano, e nel cercare di

investigarne il fondatore, trovai divisi gli scrittori, alcuni dei quali vogliono San Zanobi cittadino, e vescovo Fiorentino, altri Zanobi, primo di tal nome, vescovo di Fiesole aver di quello gettate le fondamenta. E perchè conobbi non mancare ad amendue le parti le ragioni, che a prò loro vanno militando, per non mostrarmi appassionato per veruna, e per non sentenziare da giudice, rivolsi il pensiero a conciliarle tra loro. Con tal modo di procedere mi lusingai rendermi benevole amendue le parti: ma mi sono ingannato all'ingrosso, imperciocchè l'eruditissimo Sig. Lami impegnatissimo di sostenere il suo parere, con piacevolezza particolare mi redarguiva in sì fatta guisa. Ma è più piacevole il P. Soldani nel tom., 1. dell'istoria di Passignano, in cui pretende d'avvantaggio, che l'oratorio di Passignano fosse da S. Zanobi dedicato a S. Michele Arcangelo; essendo cosa certissima nell'istoria ecclesiastica, che il culto di questo Arcangelo, nominatamente, e distintamente, non è cominciato se non dopo la famosa sua apparizione nel monte Gargano, la quale segui molto tempo dopo a S. Zanobi, cioè sotto Gelasio papa, che cominciò a sedere nel 492.

Se sia vera questa proposizione universale, che dalla storia ecclesiastica non si assegna nominatamente il culto a S. Michele se non dopo la sua apparizione nel monte Gargano è agevole a giudicarla qualunque pratico nella medesima istoria: e chi vorrà prendersi l'incomodo di dare un'occhiata al Sozomeno alla p. 48. dell'edizione di Cantabrig. 1720. cap. 4. *De Ecclesiis a Constantino Magno extractis, et de Ecclesia Sancti Michaelis.* Dove vedrà quasi due secoli avanti all'apparizione nel monte Gargano essere stata a S. Michele edificata da Costantino Magno una chiesa, detta perciò il Michaelio non meno gloriosa periprodigj, che famosa di quella del monte Gargano. *Earum autem nobilissimam tum ab exteris, tum a civibus ex eo tempore habitam es-*

se constat ecclesiam illam, quae est in Hestis. Locum est olim ita dictus, qui nunc Michaelium vocatur ad dexteram positus navigantibus ex Ponto Constantinopolim, distans ab urbe, navigio quidem pergenti, circiter triginta quinque stadiis. Illic autem locus eam quam dicitur adpellationem ideo sortitus est, quod divinus Michael Arcangelus illic apparere creditur. Idque ipse Maximo affluens beatuscun verissimum esse testor. Sed et in aliis compluribus ipsa verum fides, atque experientia id ita esse declarat.

Ed il Valesio nelle note a questo capo di Sozomeno scrive: *Nicephorus in l. 7. c. 50. duas ecclesias a Constantino Magno constructas esse scribit in honorem S. Michaelis, alteram in Anaplo, alteram in Sosthenis; ex quo colligitur est Nicephorum Callistum horum titulorum auctorem non esse: nam Sozomenus unicum commemorat S. Michaelis ecclesiam, quae in Hestis, sive Anaplo; cur ergo Nicephorus hanc confunderet cum Sostheniensis, cum eas manifeste distinguat in l. 7. Duas quidem ecclesias S. Michaelis agnoscat Procopius, alteram in Anaplo, alteram ex adverso sitam sed nihil de Sosthenio. Ecclesiae tamen S. Michaelis in Sosthenio meminit Constantinus Porphyrogenitus in vita Basilii imperatoris p. 162. eamque a Basilio instauratam fuisse dicit. Eundem meminit Codinus in originibus p. 17. ubi duas S. Michaelis ecclesias videtur distinguere, alteram in Anaplo, alteram in Sosthenio.*

Quindi è, che voi potete comprendere, che quello concerne l'aver io non già detto, che S. Zanobi dedicò l'Oratorio, o Monasterio di Passignano a S. Michele Arcangelo, ma Hist. Pass. l. 1. p. 1. *Primum offerre libet opinionem eorum, qui Joannis Aretini in vita S. Zenobii p. 25. ex Arch. S. Trin. Flor. auctoritatem segnati, Episcopum Florentinum Oratorii seu Monasterii ejusdem fundamenta fecisse Michaelique Archangelum dedicasse ferunt, non importa tali inverisimilitudini, ed improprietà, che mi dovessero necessitare ad astenermi dal conciliare le sopradette due opinioni dei fondatori del predetto Monastero. Molto più che S. Zanobi fu mandato legato a Constantinopoli da S. Damaso Som. Pontefice non ostante, che ne dica il Sig. Lami la contrario. Baron. Tom. IV. Peter. Edition, ad an. 370. Cum ecclesia Constantinopolitana acerbissimè hisce quateretur fluctibus; Damasus Romanus Pontifex illuc misit S. Zenobium eratum postea Florentinum Episcopum. Così Giovanni Aret. ed appresso il Surin. Quibusdam ex causis Constantinopolim Zenobius pra legato dirigitur et così pure S. Antonino nella Vita di Zanobi. Onde se è stato oculato testimonio questo nostro S. Vescovo della gran divozione, che i Popoli dell'Oriente avevano alla Chiesa, o Chiese sopradette di S. Michele, e delle grazie, che continuamente ricevevano (co-*

me ci assicura Sozomeno, ed abbiamo riferito poco fa) chi mai si potrà maravigliare, e giudicare impossibile, se egli ergendo l'Oratorio di Passignano, lo dedicasse all'Arcangelo S. Michele? quando molto più far ciò poteva S. Zanobi, se per mala ipotesi (da uon mai concedersi, perchè impossibile a privarsi) avesse simiglianza di vero quello, di cui sospetta il Signor Lami che fosse il detto Sauto stato di Grecia Oriundo.

Ma quando ancora si menasse buono, che S. Zanobi una sia mai stato inviato da S. Damaso per la suddetta Legazione in Constantinopoli (come pare, che accenni il detto Sig. Lami contra l'autorità di tutti gli antichi Scrittori della di lui vita, confermata dalle Lezioni del Breviario Fiorentino a di 25. Maggio con autorità Apostolica impresso, in cui si legge: *Constantinopolim deinde legatus ad novam ibi surgentem haeresim suppressendam mittitur*) tuttavia avuto avrebbero tutta l'occasione di prendere particular divozione al detto Arcangelo S. Michelo in Italia; imperciocchè non v' ha alcuno eziandio degli Avversarij, controverta, che Zanobi sia stato in Roma; onde siccome ivi era in quel tempo grandissima venerazione per S. Michele, per alcuna apparizione ivi fatta, così non può giudicarsi lontano dal vero, che anche il nostro S. Vescovo, e Concittadino s' infervorasse nell'amor di quel Beato Principe della Celeste Milizia, per cui gli desiderasse il consaputo tiratorio, e Monasterio di Passignano da lui nuovamente fondato.

E niente pregiudica al detto fin qui quello, che (dopo aver confessato, che il Baronio nelle note al Martirologio Romano il dì 8. di Maggio scrive, che in Roma era grandissima venerazione all'Apparizione di S. Michele seguita avanti quella del Monte Gargano) protesta il Sig. Lami: cioè che il medesimo Baronio nei suoi Annali. Fu più circospetto, e non disse, che la memoria di Roma fosse innanzi a quella del Monte Gargano. Perchè questa proposizione quanto sia falsa, può ciascuno raccorre dalle parole medesime del Baronio nel luogo citato, che mi piace qui puntualmente riferire. Baron. Tom. VIII. della stampa di Lucca p. 163. num. 43.

Cueterum alia apparitione erat Romae illustris memoria S. Michaelis Arcangelus, in ejus venerationem annua festa dies peragi consuevit. In ejus laudem Drepanus Florus celebris aetatis quae poeta cecinit sacrum hymnum; in ipsius vero exordio, hae de ejus apparitione festaque die.

*Clarent Angelici sublimia festa diei
Allatura pia dona beata Anapae
Hunc etenim Michael aulae caelestis alumnus
Conspicio nobis consecrat ore diem.
Dignatus Petri, Paulique inivisere sedem,
Imperiumque fovens in cetera Roma tuum.*

Qui proceres inter pia moenia luce coruscus

Egregio vultu spenduit orbe novo;

Cum Deus expulsi lucem deprimeret umbris

Conderet, et stabilem nocte ruente diem etc.

Ex quibus facile intelligas ante apparitionem in Gargano factam jam celeberrimam Romae fuisse cultum ejusdem Michaelis Arcangelii.

Or vorrei amico, che vi piacesse di riflettere, se il Sig. Lami si sia diporato meco con quella corrispondenza, che richiedeva l'antica mia servitù per lui, mentre per farmi apparire al mondo assai più piacevole, si compiace addurre in senso non proprio i Testi di quegli scrittori, l'orme dei quali io vado seguitando nell'opinioni. Oltre di che non so per qual ragione Egli non abbia con maggior proprietà scritto, che nel luogo citato, io non poteva salvare in verun conto la mia conciliazione delle due opinioni della fondazione del Monastero di Passignano, perchè a suo parere non San Zanobi Vescovo Fiorentino, ma il solo Zanobi Vescovo di Fiesole ha il suddetto Monastero eretto? (giacchè io aveva espresso il sentimento dell'animo mio in questi soli termini *Hist. Passin. lib. 1. p. 3. num. IV. Quae de re ut animi sensum ingenue aperiam mihi videtur posse utraque opinio facillime admitti et conciliari; nempe quod D. Zenobius, forte, primo Oratorium Monasteriumque Passinianense considerit, et quod id etiam praestiterit secundo, post annos quingentos, Sichelmus etc.*) Ed in tal caso m'avrebbe quell'uomo dottissimo fatto conoscere da buon amico, che i fondamenti, sui quali aveva io collocata la detta conciliazione, non sembravano a lui, come amante del vero, sufficienti a sostenerla; e mi avrebbe necessitato, o a meglio riflettere sopra, o a levarmi di seguitare di quelli Scrittori, che sono stati i primi ad asserirlo. Avendo egli pertanto rivolto l'energia tutta della sua eloquenza contra di me, come inventore, o primario Autore di quella opinione, mi ha fatto conoscere, che egli possa aver dell'amaro contro la persona mia, e non so per qual ragione.

Quando dissi, che S. Zanobi dedicò a S. Michele Arcangelo il Monastero di Passignano ho seguitata l'opinione di D. Gregorio scrittore del XII. secolo. Di D. Valeriano Salaini (antiquario di quel grido, che l'Ammirato si protesta *M.S. nella libreria di S. Maria nuova*, che senza lui, non avrebbe potuto terminare la sua opera dell'Istorie Fiorentine) lib. A O; e di D. Cesare Mainardi non inferiore nella perizia al Salaini. Se poi il Sig. Lami con D. Biagio, e coll' Aretino sostiene, che fosse dedicato a S. Salvatore, faciliterà più la credenza, che S. Zanobi possa averlo fondato. Se meglio per altro non fosse il dire, che quasi tutte le chiese avanti il 1000. costumavansi dedicare a S. Salvatore, e insieme con esso, ad altri santi au-

cora, e però la chiesa di Passignano poteva esser chiamata, di S. Salvatore, e di S. Michele. Per quello poi che io dissi, aver S. Zanobi eretto il detto monastero, il Sig. Lami poteva vedere il Franchi nella sua Istoria del P. S. Gio. Gualberto; di cui si è frequentemente servito citandolo ne i suoi annali; sarà mai creduto verisimile, che egli non si sia giammai imbattuto ne' seguenti periodi? Nell'istesso tempo venne ancora sotto l'Istituto di Vallombrosa l'antichissimo monastero di Passignano, edificato, secondo Giovanni Aretino, da S. Zanobio vescovo di Fiorenza sul fondo patrimoniale, e dotato delle proprie eredità, circa l'anno trecento novantacinque, ove eresse un divoto collegio di dodici monaci col loro Abate. Ma dopo lunghi anni, essendo questo monastero cominciato a venir meno, come tutte le altre cose, ove entra la negligenza, o la malizia umana, Sichelmo (Instrum. in Arch. Passin. de anno 989. actum in monast. S. Michael. sito Passignano judicaria Florent. rog. Leo notar. sign. n. 1266.) nominato ango Siltio, insieme con i suoi fratelli lo accrebbe di nuove entrate offrendo queste opportune limosine in mano di Valberto l. Frate, ed Abate di quel monastero l'anno 930. s'è bene alcuni leggendo impropriamente un antica memoria (della quale fa menzione l'abate Jacopo Mindria) hanno creduto con grandissima discordanza del tempi, Sichelmo essere stato fratello del vescovo S. Zanobi, ed insieme con lui aver fondato il monastero di Passignano, non considerando gli interstitti del secento anni fra il S. vescovo, e Sichelmo. Ma errore sì grave ha avuto lieve cagione: avenga che nel senso di queste parole. Il monastero, e la chiesa di S. Michele di Passignano, diocesi di Fiesole l'ebbanato di S. Pietro di Sillano fu edificato pel R. P. Zanobio vescovo Fiorentino, e per Sichelmo, e i fratelli arricchito di rendite, memb. pecud. antica cit. a Jacopo Mindria in Chron. pag. 66. Arch. Passig. entrò una virgola, o interpunzione, che cagionò l'anacronismo così fu edificato per Zanobio vescovo, e per Sichelmo, e i fratelli, ed arricchito di rendite. Della qual lettura, che cosa può esservi di più discordante? E tali sono le proposizioni ben fondate di questo scrittore. Supposto ciò, e come mai poteva io riprovare questa opinione, mentre che avendo attentamente esaminata non meno la suddetta cartella, che alcun'altre del medesimo tempo, la trovo evidentemente mal' intesa, se non suppositizia? Non si può mettere in dubbio, che il Mindria la copiasse dall'originale guasto, e maltrattato dall'originale guasto, e maltrattato dall'anti-

chità; imperciocchè egli si protesta. *U mihi propriis oculis videre, et in viciinea charta facta, et rogata ab Alberto Iudice, et Notario, anno ul supra (8090.)* de consensu ditorum Germanorum, legere licuit. *Haec autem licet velutate consumpta etc.* Primieramente in questo esemplare dice il Mindria, che non so se altrimenti, o pure da quell' *Tomo assai più piacevole*, che mi chiama il Signor Lami, parveni da non spregiar l'opinione del Franchi, che dice di aver veduta questa donazione, e non fondazione; non dell'990. ma veramente del 989; e però stimai bene conciliarla con Sichelmo, e Zenobio donarono all'oratorio suddetto quello che avevano comprato da Ilderamo, e Figliuoli in Rovanzano, *quae omnia pervenerant cum titulo emptiois ab Ilderamo, et Oschisio, et eorum Filiis.* E i beni di Rovanzano furono venduti da Ilderamo, e suoi Figli a Sichelmo, e Tassimanno l'anno iv. dell'impero di Carlo Crasso, cioè 886. come apparisce in cartella originale da me portata nell'Ist. di Passign. p. 30. *Constat . . . cum Ilderamo secundum conventionem . . . cum largitate, et consensu ipsius . . .* *Sori meo, quia dare atque venditare, et tradere praevide vobis Sichelmo et Tassimanno germani filii d. m. Marini etc. in loco Ravanzano plebs S. Petri sito Sillano etc. Actum Passigniano . . .* Vuole il Mindria, che Sichelmo donasse all'Oratorio suddetto quel che egli aveva comprato da Stefano Diacono di Sillano. E Stefano Diacono posteriormente, cioè l'anno vi. di Berengario, lo vendè a Giovanni Abate di Passignano, e a Clemente Proposto. Pretende il Mindria, e con esso l'Ammirato, che dalla detta donazione, e costruzione di Oratorio nascesse in detto Anno 890. la denominazione di Passignano. Ed io la trovo espressa molti anni avanti. Vogliono costoro, che Sichelmo ponesse a utilziare detto Oratorio Sacerdoti Secolari perpetualmente. Ed io vi leggo contemporaneamente i Monaci col loro Abate. Pretendono, che vi sia espresso, che Sichelmo avesse per Fratello Passigniano; Ed io leggo Tassimanno a lettere di scatola. Considera eziandio, che quell'istrumento conteneva in se delle parole, che non mi sembravano proprie di quel secolo, e sono le seguenti, *per reverendissimum De Cattanis, Patrimonis, Poderes etc.* Trovato, che ebbi tutte queste improprietà, e contraddizioni, fatte poscia le mie riflessioni, quella de' suoi Avversarij. Dato di grazia un'occhiata alla detta Istoria di Passignano; e resterete meglio informato. Contra il Franchi dunque doveva il Sig. Lami prendersela (se vera cosa fosse, che lo spinga ad opporsi alle paterne nostre tradizioni, da tanti scrittori, e di sommo grido avvalorate, il solo amore della verità) e non meco, che altro non fo, che copiare quello, che tro-

vo scritto; ma perchè io ben mi sono avveduto, che in oggi altro non si presume, che di cercare com'è dir si suole *Adum in scirpa*, mi asterrò dal profingarmi di vantagglo, e aspetterò che sieno sciolte le ragioni, che militano a prò della sentenza del Franchi, e che sieno superate le repugnanze considerabili, e gl'inverisimili massicci, che s'incontrano in sostenere la sentenza opposta, e tanto decantata.

Solamente per ora vi pregherò a riflettere ad una circostanza, che non ho potuto mettere nel libro tante volte citato dell'Istoria Passignanense; ed è, che se noi facemmo il necessario computo degli anni della fondazione del monastero di Settimo, questo se non prima, almeno contemporaneamente al monastero di Passignano dovette essere istituito (se è vero, che quest'ultimo avesse il suo principio nel 890. Imperciocchè come apparisce in cartella originale dell'archivio di Castello di Firenze, citata dal Rona pag. 162., Adimaro Conte conferma nel 988. alla Badia di S. Salvatore di Settimo, le chiese di S. Martino alla Palma ec. nel modo, che Bonifazio Duca, e Marchese suo Padre, Ubaldo di Rubaldo, aveva già donato a quella Badia. Onde considerando noi gli anni, in cui Rubaldo, o Ubaldo probabilmente fece la donazione al suddetto monastero, e riflettendo, che egli non dovette esserne il fondatore, perchè Adimaro il figlio non avrebbe lasciata sì notabile circostanza (conforme costumavasi in quei tempi, e ben se ne possono addurre infiniti esempi anche famigliari al Sig. Lami, perchè da lui stampati nelle sue delizie) tosto venghiamo a verisimilmente supporre, che questa badia fosse fondata avanti il secolo X. e per conseguenza nel tempo medesimo, e più certamente avanti, che seguisse l'orazione della Badia di Passignano giusta l'epoca, che il medesimo Sig. Lami va seguitando.

Di noi più leggiamo nella canzone composta nel secolo decimotercio in Rima Toscana in lode del P. S. Gio. Gualberto, che egli ebbe quarantadue monasteri sotto la sua direzione.

*Monasteri duo, e Quaranta
Avesti al tuo reggimento
In tutti Cente Santa.* Arch. di Vall.

Tra questi monasteri si novera quello di S. Pietro di Palazzuolo, oggi Monte Verdi, che fu fondato da S. Valfredo nobile Pisano dell'antichissima famiglia Gherardesca l'anno 753. Ist. Passign. tom. 1. lib. 4. pag. 17. L'altro di S. Michele di Fonte Thona nella diocesi di Pistoja. Franchi Istoria di S. Gio. Gualberto lib. 8. 254. che dovette essere eretto almeno, almeao dentro al secolo IX. per-

chè nel principio del secolo X. si trova essere stato privilegiato da Ugone Re d'Italia Ist. Passin. pag. 32. E finalmente quello di S. Salvatore, e S. Maria di Fucecchio, che dovette essere principiato dentro al secolo X. da Cadulo conte di Empoli, e Fucecchio; così quello di S. Separata di Marradi, che pur con gli altri gli fu dato a riformare, e di cui non si sa il principio. Voi vedete, amico, quale antica origine vantino i mentovati monasteri; e pure veruno ne troverete che dai discepoli del Santo Padre, e da i primieri scrittori della di lui vita, venga distinto col nome di antichissimo, ad non quello di Passignano. Il B. Andrea straniero. *Tunc etiam in suo Regimine retulimus accepit Passinianum D. Gregor. vetustum quoque monasterium de Passignano sub nomine Sancti Michaelis Arcangelii constructum, in suo recepit regimine.* Se mai per mala ipotesi fosse vero, che il detto monastero di Passignano avesse riconosciuto il suo principio nel 890. Allora sì, che riuscirebbe di motivo al riso l'addittivo *Vetustum* attribuito ad un monastero, che non aveva di origine più di 150. anni (perchè ceduto al Santo Padre dopo li 1010.) in confronto di altri monasteri, che ne vantavano chi 300. e chi 400. Ed in tal caso, e in questi tempi, guai a voi poter discepoli del Santo Padre scrittore della di lui vita!

Riflettete in oltre, che il monastero suddetto era da tale antichità maltrattato, che appena venuto nelle mani del P. S. Giovanni, fu di mestiero di subito risarcirlo dalle imminenti rovine; e quasi riedificarlo; lo che non si legge di alcun'altra bolla di Celestino III. dell'anno 1193. *Septem monasteria edificavit S. Giovanni Gualberto et ad ultimum Passinianense reparavit monasterium illud ob vetustatem semirutum restauravit Fac. Mund. in Cron. p. 6. ex Arch. Passin. Tandem semirutae reparavit Passinianae; Emill. Acher. in Panegir. p. 10.* Dopo tali considerazioni sentenziate voi da saggio, se io ebbi tutto il fondamento di non allontanare dal verisimile l'opinione, che S. Zanobi vescovo, e cittadino Fiorentino fondasse il monastero di Passignano intorno al 400., e non Zanobi vescovo di Riesole nel 890. senza attendere, e quel di più, che dir piaga al Sig. Lami, e massimamente quando soggiunge: che dentro al 400. non fosse per anche edificato alcun monastero per la Toscana; sì perchè (se ciò è vero) Passignano in tal caso avrà il pregio di essere di tutti i monasteri della Toscana il più antico, si accorra, perchè per l'Italia ve n'erano già de i fondati, assicurandoci: il Paggi Brev. 10. *Epist. Rom. Pont. tom. I. pag. 86. che Anno tricesimo octogesimo secundo Iovinianus monachus, et monasterio Mediolanensi, in quo sub catholico*

co nomine, et habitu monastico aliquandiu deliquit egressus; quam soluto et impure exierit. Hieronymus egregie dicit lib. 1. contra Iovinian. cap. 2. Quod non pare, che vi sia improprietà alcuna, che potesse aver ricevuto il suo principio anche Passignano nel medesimo tempo. E si finalmente perchè nel concilio romano sotto Siricio l'anno 386. fu stabilito, che i Manichei, e quelli tornavano alla religion cattolica, fossero rinchiusi in monastero. *Hic (Siricus) constituit, ut si quis conversus de Manichaeis rediret ad ecclesiam, nullatenus communicaretur, nisi tantum relegatione monasterii teneretur obnoxius, ut Iovinianus; et orationibus maceratus, et probatus sub omni examinatione, usque ad ultimum diem transiret sui, et ad humanitatem ecclesiae viaticum eis largiretur.* Quindi è, che torno a dirvi esservi tutto il verisimile, che S. Zanobi per aver luogo di far ricevere misericordioso ai manichei, che ravveduti tornavano al grembo della S. Madre chiesa, edificasse nel proprj beni il sopradetto monastero; e per la divozione all'Arcangelo S. Michele lo segnasse del suo beato nome.

E con tutta ragione credere si può, che quivi possedesse il detto santo vescovo molte sostanze, e terreni come scrive l'Aretino, perchè si trovano perseveranti nella sua schiatta de' Signori Girolami fino al IX. secolo; in cui pure, cioè nell'anno 891. Sichelmo, e Tassimanno fratelli (nomi così proprj di questa famiglia Girolami, che non gli trovo giammai negli altri) e che come si legge nell'albero formato dal rinomatissimo Sig. Senatore Carlo Strozzi di propria mano, ricorrono fino a i giorni nostri nella stirpe addetta; comprarono nuovi effolli da Ederamo, e suoi figli in Ravennazzo Piviere di S. Piero in Sillano, dove è posto il monastero di Passignano. E questo è quel Sichelmo, che quattro anni dopo, cioè nel 920. fece al monastero di Passignano quella cotanto celebre donazione riferita dal Mindria, che ha dato tutta l'occasione di crederlo fondatore del medesimo, quando la verità si è, che ne fu solamente donatore, e restauratore, come al meglio, che potete dimostrarci nell'istoria di Passignano tom. 1. lib. 1. pag. 2. e segue, e nel lib. 2. p. 20. e 30. E perchè Sichelmo ebbe oltre Tassimanno un altro fratello per nome Zanobi, che pur vivea al tempo di Zanobi l. vescovo di Fiesole, quindi è, che il capitano Cosimo della Rena lo confuse con quello; e suppo, che il detto vescovo Fiesolano fosse il fratello Sichelmo, pur anch'esso della famiglia Girolami, sbagliando evidentemente.

Essendo pertanto certissima cosa, che la ricorrenza dei nomi, e la continuata possessione di beni nel medesimo luogo sono

dei più validi argomenti, per cui si possa dedurne la vera successione di qualunque famiglia, chi mai senza verun documento alla mano, che provi il contrario, e colla sola autorità di alcun moderno scrittore, che si ricovrava evidentemente di sbaglio, vorrà opporsi all'antichissimo possesso, che tiene la nobilissima famiglia Girolami nostra concittadina sopra la fondazione del monastero di Passignano, e sopra questo glorioso nostro vescovo di suo consorte?

Quando gli eruditi s'incontrano in alcuno di similanti dubbiezze, chiedono altrui le notizie bastevoli per levarsele di capo. Così fecero anni sono gli eruditissimi Henschenio, e Papubrochio al mese di Maggio 25. ingenuamente protestandosi in sì fatta maniera: *Et nos optamus, ad gentis Hieronymae decus, ex antiquis actis posse stabilire*, cioè, che S. Zanobi fosse della loro famiglia, *soliti alias floccipendere ad inventiones novas, ex antiquis actis posse stabilire*; E quindi è, che desiderando io, che restino soddisfatte le loro brame, ardisco avanzare loro la notizia, non di soli due secoli, ma di cinque, perchè fino del secolo XIII. abbiamo gli scrittori, che di tal cosa ci assicurano. Ricordano (meglio Riccardaccio) Malespini al cap. 57. pag. 58. dell'edizione del Giunti, con tutta chiarezza si protesta che, „ Nella via di porta S. Maria erano i Girolami, consorti di linea mascolina del „ beato Messer S. Zanobi, il quale fu vescovo della nostra città di Firenze. „ E tal certezza aveva questo scrittore di una tal consorte, che volle di bel nuovo replicarla al cap. 108. dove tratta delle antiche famiglie di Firenze pag. 97. „ Girolami di „ Santo Stefano furono gentilissimi uomini, e „ discesero dalla schiatta di Messer S. Zanobi, il quale fu vescovo di Firenze „, la qual ripetizione ci vuol dare ad intendere, che ciò non fu uno scorrer di penna in Riccardaccio, ma una cognizione ben certa di quella nobilissima agnazione. Con tal Malespini si accorda tutto il resto degli scrittori Fiorentini, che delle famiglie di Firenze hanno trattato di proposito, senza trovarseno né pur uno, che lo metta in dubbio. Matteo Villani scrittore del XIV. secolo lib. 3. cap. 19. essendo vescovo di Firenze il Sen. S. Zanobi della casa dei Girolami concittadino. Il Tortelli scrittore del XV. secolo per tacere il Mazza scrittore del XIV. perchè sospetto d'adulazione al Sig. Lami) nel riferire l'ordine della traslazione dell'ossa del santo vescovo seguita a suo tempo, scrive: *Atque omnium primi hi fuerunt, qui ex eadem progenie cum Zanobio in hac Florentina civitate perdurant viri, ut plurimum clarissimi, et nobilissimi, de Hieronymis hodierno tempore vocati*; questo scrittore è citato in

altro caso dal Sig. Lami in suo favore. Ugo-
lino Verino poeta del XVI. secolo de *illustratione urbis Florentiae*: così canta.

Hieronimi quam prisca Domus fuit, ardua turris

*Condit sit testis totos jam mille per annos,
Quam Sacer Antistes Tuscae Zenobius urbis
Tam clara de stirpe satus coluisse putatur
L'eruditissimo Senat. Carlo Strozzi, Padre dell' antichità per antomasia appellato, non r'ha luogo, dove egli di questa famiglia trattando, il simile non affermi; anzi che egli di propria mano formar ne volle l'albero genealogico, come si disse. L'Arcidiacono Luigi Strozzi, figlio del sopranominato Sig. Senatore nella relazione dell'ultima traslazione di S. Zanobi, stampata colla vita composta dal Mazza, testifica lo stesso. Il Gionacci nella relazione delle reliquie della nostra Metropolitana, stampata in Bologna, il celebre Mess. Bartolomeo Scali, il primo segretario della repubblica Fiorentina in più luoghi della sua storia stampata in Roma, ed il capitano Cosimo della Rena: scrittori tutti, ed antiquari celeberrimi della nostra città, tra gli Agnati della stirpe Girolami annoverano S. Zanobi.*

Tra le memorie poscia, che convalidano l'opinione di questi scrittori si è la casa, dove per costante tradizione abitò S. Zanobi, chiamata sempre la casa dell'Asse, perchè di Asse era costrutta, e tale si conservò fino al secolo XV. ed era posta da San Stefano al lato alla torre antichissima, e chiamo di casa Girolami; onde sino dal 1427. trovasi nominata nel primo catasto delle decime la suddetta torre, alla quale si dà per confino la casa dell'Asse, ed il chiasso de' Girolami. Fu poscia detta casa dell'Asse, disfatta, e rifabbricata, come si vede anch'oggi, e vi fu a perpetua memoria scolpita sotto il ritratto del medesimo San Zanobi la seguente iscrizione.

*Edes, quas cernis rudi olim lignee frontis
opere elaboratas.
Nobili inquitin Divi Zenobii illustratas,
Mazima Civium Florentinorum,
convenarumque
celebritate
Annos supra millenos exultas:
Mox temporum senio fessas pietas instauravit,
Sacra tibi imagine insignitas
Anno Domini MDCLXXII.*

Nella facciata dell'accennata torre dei Girolami, e sotto un antico basso rilievo esprimente il Santo vescovo Zanobi, evvi questa memoria volgare, tramezzata da due armi de' Girolami concernente la donazione delle rendite di detta torre, per assicurare in perpetuo l'offerta, che per immemora-

bil consuetudine suol fare la casa Girolami annualmente alla Metropolitana nella festa del medesimo santo.

La Famiglia de' Girolami in perpetuo dona e diputa le rendite di questa Torre ogni anno per via della offerta di Santo Zanobi loro consorte e per metà alla capella loro di Santo Stefano e mancando li detti girolami lasciati alla Compagnia di Santo Zanobio che detta offerenza facino movendosi di questo luogo e conservino detta capella.

Trovasi che costumava farsi quest'offerta fino nel 1366: perchè in detto anno ai 22 di Maggio fu fatta deliberazione dalla Signoria di Firenze, che tutti quelli che il giorno di S. Zanobi offerivano in Santa Reparata ceri, o torceri, fossero obbligati lasciarli all'opera salvo i Consorti del santo. Ciò deliberò la repubblica Fiorentina a prò di casa Girolami con tutto che fosse detta famiglia contumace appresso la medesima, accertandoci l'ammirato che dal 1358 del mese di Marzo per cent'anni continui furono esiliati. La potenza di questo veleno, come cosa mortale fu meglio conosciuta in progresso di tempo; perciocchè i Girolami, e gli Alamanni stettero per cent'anni discosti dal governo.

E per intender sempre meglio quanto buon fondamento abbia la notizia, che si tiene dell'antichità di questa offerta, e della discendenza, che riconosce la famiglia Girolami dalla stirpe, d'onde trasse l'origine S. Zanobi, non vi rincresca, Amico, sentire quello che riferisce il detto ammirato, alcuna volta tanto applaudito dalla parte avversa, il quale lib. 1. pag. 12. così scrive: « Regnava tuttavia Teodosio, quando al vescovato di Firenze fu proposto Zanobio, il quale dal vescovo Teodoro è fama essere stato battezzato, e credesi l'anno 394, o forse il seguente essere stato il principio del suo pontificato. Da costui si gloria trar l'antica sua famiglia de' Girolami, la quale in fin da' tempi della repubblica costumò per ragione di consorte di far l'offerta al corpo del santo innanzi al più supremo magistrato della città.

Finalmente merita tutta la stima la distinzione particolare, con la quale la repubblica Fiorentina riguardò sempre questa famiglia. Ogni anno il dì 25. Maggio, come vi è ben noto, costumò mandare i suoi trombettieri ad accompagnare le sue bandiere, che

spiegato, e con tutta pompa inviava, prima dell'offerta al santo alla casa Girolami, quasi in rendimento di grazie, e in dimostranza di graditudine per aver ricevuto da essa il suo santo vescovo, e protettore Zanobi; ed era cotanto antica, e così ben radicata questa cirimonia, che non potè terminare, a lorchè nel secolo XVI cedè quella repubblica nelle mani dell'inculta Casa Medici le redini del governo; e quindi è, che anche oggi giorni noi pure siamo spettatori di cirimonia così antica, e dilettevole.

Di maggior peso per altro a me sembra la Rubrica, che per antichissima, e non mai interrotta consueitudine osserva anch'oggi il clero della nostra Metropolitana, il quale nelle sue Processioni ogniquale volta passa per luogo, dove si scorga la torre dei Girolami, dov'era, come si disse la casa di S. Zanobi, tosto interrotte le preci, o litanie incominciate, saluta il santo coll'innno dei vesperi della sua festa. *O Flos colende praesulum etc.*

Nè dovesi passare sotto silenzio, che i Girolami sono stati sempre nell'antico distinti, e chiamati in Firenze la Famiglia del vescovo; e come a tal oggetto tiene ella nel corpo dell'arme sua effigiata una Mitra, che scorgesi anch'oggi scolpita in antichissime armi, poste in più luoghi di questa città. Volammi, perchè bene informato della gelosia grande, che aveva nei tempi antichi la repubblica Fiorentina delle famiglie nobili, e del primo cerchio, anzi quanto fosse l'odio, che loro portava, potrete giudicare di qual peso sia la descritta cirimonia di distinzione solita farsi alla sola famiglia Girolami dalla medesima repubblica, anche in tempo, che si trovava contumace, come si disse; e se l'asserzione, che S. Zanobi sia di quella stirpe possa aver favolosa la sorgente dall'adulazione di Clemente Mazza a Filippo Girolami, o dalla semplicità del Malaspini; e se debba aversi fede a Bartolomeo Scali, al Senatore Carlo Strozzi padre dell'antichità, all'arcidiacono suo figliuolo, all'Ammirato, al Rena, ed al Clonacchi, che non pure anche hanno avuto successori di egual perizia, e stima in esaminare le antiche scritture, e memorie nostre; il cui grido, e gloria non ha bisogno di vane litanie, ed adulazioni per farsi nota al mondo letterario.

Quello che grandemente mi fa maravigliare si è, che quando si trovano nel Malaspini, nell'Ughelli, nell'Ammirato, ed in altri Scrittori alcuna proposizione, che faccia per taluno, si esaltano i medesimi per dottissimi, per veritieri, per scrittori di tal fatta, che sarebbe mostruosità il non darli fede, quando poi si leggono proferir cosa, che stabilisca le nostre tradizioni; o tosto si condannano i medesimi autori per troppo creduli,

per semplici, e buoni uomini tre volte oc-
Guardate di grazia amico! si persuado, che
circa il punto della fondazione di Passigna-
no si creda all'Ughelli pagina 532. „Onde A
„meglio dire con uomini dottissimi, tra i
„quali è l'Ughelli, che l'oratorio di Passigna-
„no fosse fondato da Zanobi primo vesco-
„vo di Fiesole. „Or perchè con egual ra-
„gione non si deve credere al medesimo Ughel-
„li, quando ci assicura S. Zanobi esser nobil
„germoglio dell'antichissima famiglia Girola-
„mi? S. Zenobius Episcopus, et Civis Floren-
„tinus e nobilissima, atque antiquissima gente
„Hieronyma, quae etiam nunc facta gravibus
„viris, suas opes dignitateque retinere vide-
„tur. Sono pure queste parole dell' Ughelli
„tom. III. in Epist. Florent. In oltre si dice
favolosa la fama della prodigiosa dipintura
della SSma Nunziata di Cafaggio in Firenze,
e per una delle più valido provanze si por-
ta il silenzio sopra di essa di S. Antonino
Arcivescovo. Bramerei sapere, perchè si ab-
bia a prestar fede al silenzio di questo S.
Uomo: e non a quando egli scriva S. Ro-
molo vescovo di Fiesole essere stato disce-
pulo di S. Pietro, e Martire di Cristo. Trop-
po torto a me sembra, che si faccia all'ec-
cellenza del sagacissimo suo consiglio: men-
trechè, se per quella si meritò egli di es-
sere per antonomasia appellato *Antoninus*
Consiliorum: non gli credendo in questo,
venghiamo adesso a levargli questo bel pre-
gio, e toglierli sì bella prerogativa, sti-
mandolo incapace a consigliare se stesso nel-
lo scrivere, per non aver scelto la miglio-
re tra le opinioni, ed in non saper distin-
guere il vero dal favoloso.

Oltre alla fondazione di Passignano, e Ca-
sato de' Girolami in S. Zanobi, si vuole ezi-
andio porre in dubbio altri fatti prodigiosi
del medesimo santo: sotto pretesto di sba-
glio di Lorenzo Arcivescovo Amalfitano, quan-
tunque egli nell'opera sua ingenuamente si
protesti: „Nulla vero sit cuiquam deprecor
ambiguitas de miraculis Sancti viri, quae hic
fautore Domino describenda, quoniam partim
illa didicimus a personis gravissimis, partim
vero sic per omnem Tusciam, hodieque ruti-
lant, ut infidelibus ora claudere cogant, et quod-
dammodo reserare. E più sotto: porro ne mi-
noris esse videantur auctoritates haec, quae
sicut praetibamus a religiosissimis quibus-
dam didicimus, qui asserbant, haec quidem
antiquitus fuisse descripta, sed incendio, qui
casu contigit esse consumpta. Ed altrove: *Fel-
lem praeterea minores virtutes ejus, quae nobis
a quibusdam veridice relatae sunt etc.*

Se dunque Lorenzo Amalfitano ci assicu-
ra, che da persone religiosissime, gravissi-
me veridiche, aveva raccolto quel, che nei
codici periti nell'incendio di Firenze era scrit-
to di S. Zanobi, e ci prega a non lasciarci

ingombrare la mente da dubbio veruno,
potremo noi con ragione appellare quel, che
scrive dubbioso, incerto, e senza sicuri fonda-
menti? non così dice San Gregorio all'In-
ter. IX. di S. Agostino Apostolo dell'Inghilter-
ra, il quale ammette per fondamento certo, e
valevole per perinellersi anche la venerazione
al martire: quando i più antichi del popolo te-
stificano di avere inteso il metodo del marti-
rio dai loro maggiori. *Mihi tamen videtur, quod
si corpus, quod a populo ejusdem martyris esse
creditur nullis illic miraculis coruscant, et neque
aliqui de antiquioribus existunt, qui se a pa-
rentibus passionis ejus ordinem audiasse fate-
antur; ita reliquias, quas paucissimi seorsum con-
cedendae sunt, ut locus in quo praefatum corpus
jacet modis omnibus obstruatur, nec permittatur
populus etc.* Se l'arcivescovo d'Amalfici avesse
assicuratci se avere inteso le cose narrate da
lui da domenicello, o dalla ciurmaggia, in tal
caso avrebbe qualche ragione un tal sospet-
to: ma se egli ci notifica, che le persone
da lui interrogate erano religiosissime, gravi,
e veritiere, come mai potrà avere ombra
di fondamento? per dargli queste ombre, o
bisognerà tacere l'Amalfitano d'impruden-
te, ed ignorante, o di menzognero; ma non
merita la prima taccia la molta dottrina, di
cui egli era fornito, come ci attestano gli
scrittori delle sue gesta. Ne si convieca al san-
to arcivescovo la nota di bugiardo, repu-
gando a questo carattere la santità di lui;
testificata dal Damiano Scrittore contem-
poraneo. *In Vit. S. Odilon. Abb. Clun.: proxi-
ma quoque quadragesima succedente sanctae,
et venerandae memoriae Laurentio Amalphitanae
sedis archiepiscopo, qui potens in lit-
teris, ac biglossus, duarum scilicet linguarum
graecae vocerat, et latinae, et quod longe praes-
tantius est, laudabilis vitae claritate pol-
lebat. Hic itaque Romae constitutus obdormi-
vit in Domino. Cumque cadaver ejus fuisset
in ecclesiam illatum, honestus quidam clericus
Altera nomine in ejusdem ecclesiae angulo de-
dit membra sopori. Cumque subito, adhuc
pene vigilanti, vir beatus Odilo scilicet ap-
paruit, et mox clericus inquit Domine mi,
quando huc; et cur advenisti? Ad charissimum
inquit Olim amici mei Domini Laurentii Pon-
tificis aequias veni, quibus expletis, ante-
quam te viderem, recedere nolui. Et his dictis
species loquentis evasit. Stante dunque la dot-
trina singolare, e la santità di questo nostro
scrittore, vorrei non sopporre, che egli
fosse ignaro della disposizione dei canonici
nelle cose concernenti il suo carico; tra le
quali in quel secolo era la ricognizione, e
canonizzazione degli atti de' santi? e mas-
simamente la disposizione da me altra volta
portata, e fatta da Adriano I. nella sua let-
tera a Carlo Magno appresso il Labbé in. VII.
col. 594. che: *Fuit Patrum meo probatissimus**

anctoribus minime in ecclesia leguntur? Che volesse egli medesimo compilare una storia favolosa? lo creda chi vuole, che lo non lo farò giammai.

Il dire poscia, che egli abbia traslasciato molte cose, perchè, forse lo ravvisò meno „ degne di fede; e che perciò agevolmente „ si potevano traslasciare. Non è vero; non è vero; ecco le sue parole: *Vellem praeterea minores virtutes ejus, quas nobis a quibusdam veridicis relatas sunt huic opusculo aggregare, nisi magnopere fastidio consulens audientium, ea quae jam dicta sunt sufficere crederem, maxime cum prudens lector argumentum trahens a majoribus, non ambigat cum parva facere potuisse, quem constat auctore Domino insigniter patuisse quamgrandia.* E tal modo di fare non so se sia metodo appropriato per ridurre la storia verace nell' aria sua propria.

Non seguirò ad esaminare tutto il restante, che si legge nell' accennato libro di Caritone, come vorreste, perchè siccome mi accenotate nella vostra lettera ci conduce solamente in cognizione di essere tutte belle riflessioni, ed eruditissime, e proprie di un uomo di sommo grido, e di gran letteratura, come lo è veramente il Signor Dottor Lami, e niente di più; oltredichè io non soggliò giammai rispondere, se non a quello, che io sono chiamato, dicendo il mio debole parere, come l' intendo.

E se il Signor Lami è mosso a scrivere in quella foggia dallo spirito della verità, sappia, che quello della falsità, ed amore alle favole, non è il motore della mia penna a fargli umilissima replica, tale quale ella si sia, assicurandolo non essere mia intenzione di difendere i miei scritti, e le opinioni, che io seguito, se non quanto richiede la probabilità, la verisimilitudine e la ragione. Tanto sono anch'io invaghito del vero, e perciò non pare convenevole nè a me, nè a qualunque altra persona di Firenze quel rimprovero, che con mia somma maraviglia leggo impresso nel suo libro pag. 540. *O insensati Galatae quis vos fascinauit, non obedire veritati?* imperciocchè non gli risponderemo, che il nostro fascino, che ci rischiara, e non offusca la mente, non è solamente la legge, quantunque sacrosanta, perchè insegnataci da tutti i Santi Padri, di tener forte le tradizioni tramandateci dai nostri maggiori; ma quella ubbidienza, e riverente ossequio, che tutti di buon cuore professiamo alla santa sede apostolica, come è noto a tutto il mondo; e però se ella ci approva le tradizioni (come per esempio il primo battesimo Fiorentino, e Fiesolano, e che il nostro Santo Vescovo S. Zanobi sia della nobilissima famiglia Girolami, e ce lo perpetua nelle lezioni del Fiorentino breviario a' 25. di Maggio: *Zenobius ex nobili Hieronymorum fami-*

lia Florentinus natus) è ben dovere, che noi come figli siamo obbedienti a tanta Madre, e che stiamo aspettando, che ella illuminata dal viaggio di Caritone determini: *recedendum a Decimis.* Ed allora noi eziandio ci ritratteremo. E tanto più di buona voglia, quanto che sarei certt, che avanti quel sapientissimo Senato di Roma saranno ben ponderate anche le ragioni nostre, e mostrata l' insussistenza delle medesime. Lo che non segue nel viaggio suddetto, in cui si riproduce bensì quello, che tempo fa scrisse il Tillemontio: ma non però si soddisfa in modo veruno a quello, che è stato replicato contra il medesimo autore; e però noi, che siamo ragionevoli, bramiamo essere guidati dalle ragioni, e non da stracchiature, e falsi supposti. E questo è il Fascino, di cui andiamo baidando.

Nè creda, che il far ciò sia scandalizzare gli eretici, che piuttosto debbono restare edificatissimi in vedere il rispetto, e la venerazione, che hanno i cattolici per la santa sede apostolica, che riconoscono per loro Capo, e Madre, ed in riflettere quanto fedeli sieno in mantenere le promesse fatteli; imperciocchè se essi cattolici la riconoscono per quella cattedra, dove non solamente s' insegnano le indubitate massime di nostra santa fede, ma si riducono alla trutina più rigorosa i dubbiosi fatti istorici sopra le gesta dei santi, *Baron. tom. X. in append. ad an. 302. romana ecclesia non sicut evangelium legere censuerit sanctorum acta, sed liquit librandam apostolica lance, omnia probate, quod bonum est tenete, e per ciò fare adopera ella i primi letterati, ed eruditi, e brama eziandio, che da tutte le parti del mondo le sieno somministrate notizie le più vere per attenersi sempre alle opinioni più sode, e più probabili, non sarebbe adesso anzichè edificare, uno scandolezzare, e un darsi a conoscere per un mal cattolico, mentre lasciato il parere di Roma ben vagliato, ed in giudizio contraddittorio prescelto, si desse a seguire quello di un uomo, che puramente obbletta?*

Il nostro sentimento dunque si è, e sarà sempre di lasciar nello stato, che è di presente, il punto delle nostre tradizioni; e frattanto ognuno scriva a suo piacere, finchè si oda l' accennato giudizio, che tanto si desidera; e ciò non già per mancanza di quel rispetto, e servitù, che intendo di professare eternamente al Sig. Lami per l' amicizia, che è passata finora, e passa tra noi: ma perchè se io mi diportassi in altra maniera con esso Signor Lami, bisognerebbe, che alla cieca facesse, così con altri che forse non saranno di quella ingenuità, e profonda dottrina da me in tal sperimentata, contra il comandamento dell' apostolo ad *Eph. iv. v. 11.* che c' in-

siua: ut non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, che vuol dire per quanto c' insegna Gio. Battista Duhamel, nelle note: ut desinamus esse parvuli opinionum procellis, obnoxii, quos improbi, et subdoli homines incautos decipiunt. E farò mia gloria il poter dire con S. Paolo, che io resto Abundantius aemulator paternarum mearum traditionum. Galat. 1.

Taccio gli altri punti espressi nel viaggio sopraccennato di Caritone, dei quali richiedete, che io ve ne comunico il mio parere, e sentimento, come non attinenti a me, non essendo io tanto temerario di por le mani dove non mi tocca. Mi piace per altro avervi ubbidito sopra quelli, di cui sin' ora abbiamo ragionato. Sul punto poscia del valore della tradizione, sopra cui mi mostrate tanta premura, vi dirò il mio sentimento brevemente. Per atterrare una tradizione da molti secoli, e dalla chiesa, e dal principi, e dai popoli ricevuta, non è bastevole qualunque inverisimile, ed improbabilità, che s' incontri, la quale solamente risguardi alcun accidente in particolare, ma vi vuole necessariamente tutto l' inverisimile, ed improbabilità, sopra la sostanza principale del fatto, cui si ha la tradizione, che totalmente lo atterri, e lo distrugga. E perciò fanno di mestiero documenti indubitati, che immediatamente si opponghino alla medesima tradizione, scrittori contemporanei alla medesima, che lo dimostrano favolosa; altrimenti sarà cosa più sicura (perchè ne avrem sempre la presunzione favorevole) attenersi alle tradizioni, per sostenere la quale qualunque probabile, o verisimile appoggio è sufficiente.

Non nego, che l'argomento negativo dedotto dal silenzio degli scrittori possa esser buono alcuna volta, ma non in tutti i casi. Di grazia non vi rincresca sentire quello, che sopra questo argomento c' insegna il Signore di Fresnoi nel suo metodo, per studiare la storia p. 199.

V. Regola.

„ Può aggiungersi a queste riflessioni, che non bisogna nella lettura della storia credere, che possa essere una gran prova il silenzio degli autori.

„ Benchè l'argomento negativo sia di un gran uso per cavar fuori infinite favole, che l'ignoranza degli ultimi secoli ha supposte, sotto il nome dei primi scrittori della chiesa, bisogna tuttavia andare con qualche riserva in tali occasioni, e non rigettare un fatto, perchè gli scrittori, che ci restano di que' medesimi tempi, non ne hanno fatta menzione. Può credersi, che ve ne sieno, che ne abbiano par-

lato, e ci sieno ancora incogniti. La scoperta, che si fa ogni giorno degli scrittori ecclesiastici, che erano restati nascosti nelle biblioteche, autorizza abbastanza questa regola. Non voglio altra regola, che la celebre visione della portuacola ec. Il silenzio di S. Bonaventura intorno a questo fatto storico: ha fatto impressione nel Signor di *Sainte Beuve*, al quale mosso a credere, che una tal visione sia una favola inventata per render più celebre la festa di nostra Signora degli angeli. Si è persuaso, che non avendo S. Bonaventura parlato di questa visione, perchè la non era ancora nata nel suo tempo, o almeno la teneva come falsa, o come dubbia, non dovesse perciò al di d'oggi farne giudizio differente. Questa prova, che non consisteva se non nell'argomento negativo, pareva fortissima, ma alcuni sono stati poscia convinti, che non dovesse farsi gran conto di tali prove, fondate sul silenzio degli autori, eziandio contemporanei. In fatti il Baluzio ha pubblicato nel 4. tomo della sua miscellanea una composizione, che giustifica interamente questa visione, poichè ella è di un autore, che è vissuto con S. Francesco. Questa memoria ha dato occasione di esaminare la verità di questo fatto. E per meglio esaminarla aggiungo a questa prova diretta, che somministra il Baluzio delle prove indirette. Io suppongo, che sia difficile, che un fatto sì grande, come questa visione, fosse divulgato, e che gli uomini sempre amatori della verità, e che la ricercano eziandio a spese della loro fortuna, e de' loro interessi non l'avessero considerato, come un fatto supposto, quando vi fosse stato alcun dubbio. Siam certamente sicuri, che in tutti i tempi vi sono state di queste persone, ed in conseguenza dobbiamo riconoscer per vera un azione famosa, che è passata per la prova di molti secoli, ma principalmente se si tratta di un miracolo, che dee in certo modo servir di fondamento alla pietà dei fedeli, e che non si lascia correre nel mondo, senza averne prima fatta un esatta ricerca. Ma di più veggiamo, se in questo numero di anni, in che sono passati, da questa visione si sieno trovati di quegli spiriti inquieti, e turbidi, che fanno consistere la religione, e la pietà nel dubitare di tutto, e che per una inclinazione troppo grande alla novità si prendono il divertimento di rigettare ciò, che fosse più costante, e più chiaro. Non credo già, che possa mostrarsene alcuno avanti il fine del XVI. secolo ec. Finalmente vi prego, amico carissimo, che col la vostra disamina, e critica ne' fatti lato-

rici de' santi, e nelle cose appartenenti alla pietà, e divozione de' popoli vi portiate con quella cautela, che c'insegna l'impareggiabile e dottissimo Fleury nella sua istoria ecclesiastica, le cui massime ben ponderate, e sode mi farò lecito riferir qui distesamente; mentre con un caro abbraccio vi lascio.

Un altro eccesso di critica, è di concedere troppo alle congetture. Erasmo per esempio ha rigettato temerariamente alcuni scritti di S. Agostino per lo stile, che gli è parso differente. Altri hanno corretto delle parole, che non intendevano, o negato de' fatti scritti a un autore, perchè non potevano accordarli con altri di uguale, o di minore autorità, o perchè non potevano conciliarli con la cronologia, la cui s'ingannavano. Si è voluto sapere tutto, e indovinare tutto, ogn' uno ha sottolizzato le critiche precedenti per provare lo istoria di qualche fatto, o di qualche opera di autori conosciuti. Io ho disprezzato questa critica indegna, e ho seguitato ciò, che ho trovato, più universalmente approvato dai dotti, senza fermarmi troppo a congetture nuove, e singolari. Avendo preso una volta il mio partito, ho detto per vero quel, che mi è parso ben provato, raccontando, o semplicemente, ho messo (si dice) a

ciò, che mi è parso dubbie, quando ho creduto di doverlo rapportare; perchè il più delle volte l'ho passato interamente in silenzio. Questo è per quanto mi pare, il miglior mezzo di combattere gli errori innocenti, il non rilevarli punto. Io non vorrei mai, predicando, o scrivendo, avanzare fatti, che io non credessi veri, quantunque passio per tali tra il popolo, ma non vorrei altresì combatterli pubblicamente senza necessità. Quando uno creda, che S. Giacomo abbia predicato in Spagna, o che S. Marziale sia stato uno de' settantadue discepoli, non metterà in pericolo la sua salute, ma il combattere direttamente queste credulità in certi luoghi, e avanti a certe persone sarebbe un scandalizzarle, inasprirele, e alterare notabilmente la carità. E' meglio dunque tollerare queste opinioni, passandole sotto silenzio negli scritti, e ne' discorsi pubblici e contentarci di contrastarle in particolare, quando noi troviamo persone capaci di gustare le nostre ragioni. Applichiamoe più tosto a edificare, che a distruggere; raccogliamo con premura tutte le verità importanti, stabiliamole solidamente, e pubbliciamole su i tetti, noi vedremo insensibilmente cadere gli errori, che una contraddizione troppo aspra, non farebbe che fortificare.,

DISSERTAZIONE SETTIMA

STORICO - CRITICA

DI GIOSAFATTE MASSARI

CHIERIGO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE

DELLA MADRE DI DIO

SOPRA IL CONCILIO DI RIMINI

4. Grandi romori, e grandi contese nacquero sùo dal principio per gli accidenti accaduti in questo concilio; e per quelli, che ne seguirono. Non sono ancor cessate le controversie fra' cattolici; Ma i protestanti promouono così avanti la cosa, che si credono ricavare di qui un forte argomento per gettare a terra l'infabilità de' concilj generali celebrati con tutte le richieste solennità. Basterebbe il rispondere a costoro che questo concilio non fu generale; e non fu celebrato con tutta la libertà de' vescovi, che vi si trovarono, o che vi sottoscrissero. Io so, che alcuni col Baronio lo credono Ecumenico: ma non hanno altro fondamento che queste parole di S. Atanasio nel libro de' sinodi: „Primum quidem ego

„admiror, idemque arbitror quemlibet prudentem facere, quod cum universale concilium indictum esset, idque omnes expectarent; de repente divisio facta sit, adeo ut isti illuc (cioè a Seleucia) illi autem (cioè a Rimini): sed hoc absque dubio Numinis providentia procuratum est, ut in singulis Conciliis hic quidem sinceræ praeque fidelis sententiae appareant (cioè a Rimini) illi autem (cioè a Seleucia) suspecta incertaque ingenia cum animis moribus se ostenderet.,

2. Ma quivi non dico S. Atanasio, che si sia convocato il concilio generale; dico anzi, che si è diviso in due; e sebbene asserisca che quello di Rimini sia sembrato di

fede pura, e sincera; non afferma però che fosse universale. Tanto meno, come vedremo, si può dir questo, parlando di quello, che accadde in Rimini nel 360.; allorchè fu tolta ai vescovi la libertà. Benchè a terminate ogni controversia dovrebbe essere più che sufficiente quello, che scrive S. Atanasio nella lettera ai vescovi Africani, cioè che l'autorità, e numero de' vescovi di Rimini viene solamente opposto da coloro, che sono del gregge degli Ariani, che non sanno quello, che si fece in quel concilio, in cui fu condannata l'Ariana eresia.

3. Nulladimeno per maggiormente convincere nostro, e perchè chiaramente appaia come audo ogni cosa; io ne farò qui una storia romita. In primo luogo esporrò quello, che si fece in Rimini nel 359. Passerò quindi a trattare de' conciliaboli di Seleucia, e di Costantinopoli, essendo necessaria la notizia di essi a capir meglio ogni cosa. E finalmente con l'autorità degli scrittori coetanei esporrò quello che accadde in Rimini nel 360. Dal che spero che il lettore debba facilmente conchiudere, che i Padri di Rimini tanto nel 359. quanto nel 360. cioè tanto al principio quanto nel progresso e nel fine, in vece di acconsentire all'Ariana eresia, l'hanno apertamente condannata.

C A P O I.

Del concilio di Rimini nel 359.

4. Nell'anno 358. o nel tempo, in cui celebravasi in Sirmio il concilio contro Fotino Eresiarca, pensava l'imperatore Costanzo di celebrarne uno che fosse veramente generale, e a cui concorressero i vescovi da tutto l'Oriente, e da tutto l'Occidente, affinché tutti convenissero in una sola fede, e si togliesse ogni divisione e contesa. Ad istanza degli Ariani era di sentimento, che si riunisse io Nicea. Questo pensiero degli Ariani tendeva ad ingannare i fedeli. Imperciocchè si compromettevano essi di comporvi un simbolo di fede a modo loro, col favore, che godevano di Costanzo: e quindi far credere agli ignoranti e semplici fedeli, che questo fosse il vero simbolo Niceno. Ma non riuscì loro di porre ad effetto le loro idee.

5. Si oppose a costoro Basilio Ancirano: e siccome egli per aver confuso Fotino, con tanta sua gloria si era guadagnato il cuore, e la protezione dell'imperatore, ottenne che si dovesse congregare in Nicomedia. Ma all'24. d'Agosto dello stesso anno 358. accadde il famoso terremoto in Nicomedia; onde i pensieri furono di nuovo rivolti a Nicea, e stabilito il principio della stato del 359. per la convocazione.

6. Frattanto alcuni vescovi Ariani rimasti in Sirmio composero la seconda formo-

la, la quale spirava il puro Arianesimo: il che saputosi da Basilio Ancirano in un sinodo di 12. vescovi verso la pasqua del 359. la condannò: nè contento di questo si portò in Sirmio, dove ancora trattenevasi l'imperatore: e allora si formò la terza formula, la quale se non è pura Arianica, non può salvarsi dalla taccia di Semiarianica. A questa fu costretto di sottoscrivere anche l'Ancirano; o fosse perchè egli era Semiariano, o fosse perchè temè di perdere la protezione dell'imperatore, che si dimostrò sempre l'avvocato di questa terza formula.

7. Mi sia lecito qui di osservare di passaggio, che il Tillemont nel tom. 6. art. 77. *Les Ariens* contro il sentimento di tutti gli antichi, e inoderali scrittori si sogna, che questa sia una quarta formula di Sirmio. Dal che si può capire, che egli conosce, che bisogna ammettere quattro formule di Sirmio per poter sostenere, che la prima fu formata nel 351. Ma se noi vogliamo moltiplicare le formule a capriccio, confonderemo ogni cosa, nè ci porteremo da storici, ma da poeti.

8. Quantunque però all'Ancirano, in questa terza assemblea di Sirmio non sia riuscito di fare approvare una formula a modo suo; si vede però, che allora egli ottenne, che Ancira fosse sostituita a Nicea per la convocazione del concilio. In quel tempo, cioè, fu che Ursacio, Valente, Germinio, Eudossio, Patrofilo, Acacio, e gli altri Ariani temendo, che dovesse essere loro fatale l'unione di tutti i vescovi dell'Oriente, e dell'Occidente in una sola città, operarono che l'imperatore dividesse in due il concilio generale, scegliendo Rimini, città situata sul Mare Adriatico per l'Occidente, e permettendo, che fosse scelta Ancira di Galazia per l'Oriente. Ma partito l'Ancirano gli Ariani fecero sì, che dappoi ad Ancira fu sostituita Seleucia.

9. La mia opinione è fondata su le parole di S. Ilario nel libro de' sinodi: *cum comperissem synodos in Ancira, atque Arimino congregandas etc.* E con questo vengo a stabilire anche più precisamente il tempo, in cui S. Ilario compose il libro de' sinodi, cioè la state del 359. La cosa mi sembra chiara, perchè mentre scriveva, sapeva che il concilio era diviso in due; sapeva che erano scelte Ancira, e Rimini. Ma la lettera della convocazione de' padri di Rimini non uscì, che verso la fine di Maggio del 359. Dunque dopo il mese di Maggio fu scritto il libro. Dall'altra parte egli sa, che ad Ancira pure dovea farsi il concilio; dunque nel tempo stesso fu scelta Ancira che Rimini; e allora nemmeno parlavasi di Seleucia. A Seleucia si dette principio a quell'adunanza alla fine di Settembre, a cui egli intervenne. Dunque prima del mese di Settem-

bre, e dopo il mese di Maggio fu composto il libro de' sinodi (1).

(1) Li dottissimi Benedettini nella prefazione al libro de' sinodi di S. Ilario sono di parere, che l'abbia dato alla luce verso la fine del 358. dopo il mese d'Agosto, oppure verso il principio del 359. prima di Maggio. Il loro fondamento è, che dalle parole di S. Ilario al. num. 8. è manifesto, che egli ha scritto questo libro, dappoichè si mutò il pensiero di congregare il concilio in Nicomedia; e che seguitò dopo il mese d'Agosto del 358., in cui accadde il tremuoto in Nicomedia. E quando scriveva S. Ilario, non era anche stabilito di radunare il concilio in Rimini, e in Seleucia, ma bensì che si radunasse in Ancira, e in Rimini. Io sono d'accordo con essi in queste due cose. Ma egli soggiungono esser certo, che alla fine del 358. si stabilì, che si convenisse in Ancira, e in Rimini. E questo è quello, che io non posso ammettere. Certamente è solo S. Ilario, che parla di questa divisione di Ancira, e Rimini; ma egli non dice il tempo, in cui si determinò, né altrove si legge. Dall'altra parte è certo dalla lettera di Costanzo, che la determinazione di celebrare in Rimini il concilio fu fatta di Maggio nel 359. Dunque dopo il Maggio del 359. scrisse S. Ilario questo libro. Pertanto se S. Ilario intende dire, che nello stesso tempo fu fatta la determinazione di Rimini, e di Ancira fu fatta solamente in questo mese; e in questo caso non parla lui S. Ilario di quello d'Ancira celebrato di pasqua; nel quale di fatti convennero dodici vescovi, ma per opporsi alla seconda formola di Sirmio. Può essere però, che S. Ilario non intenda, che nello stesso tempo sia stata fatta la determinazione per queste due città, ma prima per Ancira, e dappoi nel Maggio per Rimini, e Ancira. Imperocchè neppure io trovo alcun monumento, da cui s'inferisca, che nel Maggio vi sia stata intimaione per Seleucia. Che se vi fosse stata, io non caprei, perchè solo alla fine di Settembre sieno colà convenuti 160. Orientali: quando più di 400. convennero in Rimini alli 21. di Luglio. La tardanza de' Seleuciani da altro non può essere succeduta, che dalle opposizioni degli Ariani, che per cagione di Basilio non volevano convenire in Ancira, e la fecero comandare in Seleucia.

Aggiungete, che S. Ilario alla fine del num. 3. così scrive: *Et licet non sine aliquo aurium scandalo, et pie sollicitudinis offensione restiterint; tamen adn restiterunt, ut ipsos illos, qui tunc apud Sirmium in sententiam Potamii, atque Osi, ita et ipsi sentientes confirmantesque, concesserant, ad professionem ignorantiae errorisque compellerent, ut ipsi rursus subcri-*

bendo damnarent, quod fecerant. Qui è manifesto, che parla S. Ilario di quegli Orientali, che colli Ancirani si portarono in Sirmio, dopo aver condannata la seconda formola, e fecero che fosse mutata. Il che è noto a tutti esser seguito di Pentecoste del 359. Dunque dopo il mese di Maggio, e anche di Giugno del 359. ha scritto S. Ilario il libro de' sinodi. Sbaglia però il Tilliemont supponendo, che ivi si parlò del concilio d'Ancira, a cui vuole, che sia stato d'esempio il concilio delle Gallie, leggendosi ivi: *fidei vestrae imperturbatae (parla a' Galli) inconcussaque fama quorundam Orientalium Episcopos sero jam ad aliquem pudorem nutritas szindis haereseos auctaeque commovis: et auditis ita, quae apud Sirmium conscripta impitissime erant, irrogiosorum audaciae quibusdam sententiarum decretis contradixerunt. Et licet non sine aliquo etc.* In tal caso S. Ilario contraddirebbe a se stesso; giacchè al num. 28. scrive, che nello stesso tempo sub his ipsis prope diebus si radunarono i Galli, e gli Ancirani. I Galli adunque non poterono essere di stimolo agli Ancirani, ma bensì a quelli Orientali, che dopo il concilio d'Ancira si portarono in Sirmio, e costrinsero di Maggio, o di Giugno a mutare, e sopprimere la seconda formola. Si può però ammettere, che dell'uno, e dell'altro concilio parli S. Ilario; e ma in guisa che intenda, che a Sirmiani, e non agli Ancirani sieno stati di stimolo i Galli a ritrattarsi. Sempre però è certo, che S. Ilario era inteso della terza formola di Sirmio, e per conseguenza dopo di essa scrisse il libro de' sinodi. Dicendo al num. 10. *meministis namque in sa ipsa scripta proxima apud Sirmium blasphemias etc.* Indica, che era passato poco tempo dalla formazione della seconda formola, e per conseguenza non si può credere fatta prima del 359.

Mi sembra, che S. Atanasio altresì al principio del libro de' sinodi s'ignifichi non oscuramente, che la risoluzione di spartire in due il concilio fu presa dagli Ariani, dappoichè avean composta la formola di fede con la data de' consoli: il che seguitò di Maggio 359. Imperocchè dopo aver detto, che in quella guisa aveano prevaricato, mette in bocca di essi: *Nos qui majoribus nostris contradicimus, et praetericamus patrum traditiones, postulavimus synodum promulgari, metuentes autem, si omnes in unum conveniant, ne frustra laboraverimus: ita volumus synodum induci, ut ea in duas partes dirimatur etc.* Prima dunque di Maggio non venne loro in pensiero di partire in due il concilio. È vero, che dappoi passando a trattare di quello, che si fece in que' concilj, scrive che gli Occidentali si convocarono in Rimini, e gli Orientali in Seleucia: ma questo

10. La lettera di Costanzo per l'unione del concilio di Rimini porta la data de' 27. Maggio del 359., e quivi ben presto si portarono Ursacio, Valente, Germinio, ed altri Ariani dell'Occidente al numero di ottanta, se crediamo a S. Sulpizio Severo, ma secondo S. Atanasio non erano che cinquantatré. Quattrocento, e più erano i vescovi cattolici secondo l'attestato di S. Atanasio, di S. Sulpizio Severo, e di Sozomeno, concorsi a questo concilio dall'Illirico, dall'Italia, dalle Spagne, dall'Africa, dalle Gallie, e dall'Inghilterra. Tauro prefetto del pretorio d'Italia ebbe ordine da Costanzo di essere presente al concilio con la promessa del consolato, in caso che le cose riuscissero a grado dell'imperatore. Difatti leggiamo nel lib. 22. di Ammiano Marcellino, che due anni dappoi fu fatto console; ma nello stesso anno del suo consolato, in cui morì Costanzo, Tauro fu rilegato a Vercelli.

11. Pertanto convenuti in Rimini tutti i vescovi, si divisero in due partiti, in guisa tale, che i cattolici facevano le loro sessioni in chiesa, e gli Ariani in un luogo a parte. Ma allorché si cominciò a trattar della fede, comparvero Ursacio, Valente, Germinio, Ausenzio, Gajo, e Demofilo capi degli Ariani con una carta in mano, che era la terza confessione di Sirmio, con la data de' consoli Eusebio, ed Ispazio, e la lessero alla presenza di tutti. Quindi soggiunsero, che questa fede era stata approvata dall'imperatore, e che bisognava riceverla, e contentarsi di essa, senza badare agli altri concilj, o ad altre formole di fede, e senza cercare altro di più, nè mettersi in pena di cercare i sentimenti degli eretici, per non cagionare divisioni, e tumulti; e che era meglio esprimere la fede in una maniera semplice, e grossolana, che introdurre nuovi termini, i quali non sanno, che delle sofisticherie della logica; non essendo cosa ragionevole di mettere sotto la chiesa per due termini, che non si trovano nella sacra scrittura. Intendevano i termini *Sostanza*, e *Consostanziale*.

12. Voi capite di qui, che i moderni eretici sono veri discepoli di questi Ariani; giacchè i moderni al pari di costoro attribuiscono a' laici l'autorità di decidere in materia di fede, e costituiscono il Re per capo della chiesa, e rigettano l'antica tradizione per abbracciare dottrine inventate da essi, e contrarie a quella, che ha sempre insegnato la chiesa. N'ebbero però orrore tutti que' quattrocento, e più vescovi cattolici; e co-

nosciuti subito la malizia di quegli Ariani, proposero ad essi di anatematizzare l'Ariana eresia, con tutte l'altre. Si lessero intanto le professioni di fede di tutti gli eretici, e furono condannate. Si lesse quella del concilio di Nicea, e fu da tutti approvata. E siccome gli Ariani persistettero nel loro perverso sentimento, furono tutti dichiarati eretici, e condannati, e deposti come ignoranti, furbi, ed eretici. Prontamente si terminò ogni cosa; perchè tutti i cattolici erano perfettamente d'accordo in non volere altra formola di fede, che la Nicena. Tutto il racconto è di S. Atanasio, di S. Sulpizio, di Teodoreto, e degli altri scrittori, che tutti in questo vanno uniti. Questo segue alli 21. di Luglio del 359., se diamo fede al frammento settimo attribuito a S. Ilario, nel qual fatto si può credere a quest' impostore; giacchè nulla potevagli importare il falsificare in questa data.

13. Così terminato felicemente il concilio nello stesso giorno i cattolici deputarono dieci vescovi all'imperatore, il quale dall'Illirico si era trasferito in Constantinopoli, e doettero loro questi ordini: 1. di difendere la verità co' testimonj dell'antichità; 2. di far capire a Costanzo, che il violare la verità, e la giustiziar anche in una piccola cosa, non era un mettere la pace, come spacciavano gli Ariani, ma bensì la divisione, e i tumulti; 3. di non comunicare cogli Ariani; 4. di non cambiare cosa anche minima di quanto era stato ordinato nell'assemblea. Dice però San Sulpizio, che questi deputati erano vescovi giovani, o poco accorti.

14. I vescovi cattolici del concilio scrissero altresì una lettera a Costanzo, dove dichiarano, che gli sforzi usati da Valente, e dagli altri suoi colleghi non hanno servito ad altro, che a vieppiù conoscere i loro cattivi disegni, e la loro impietà, per cui sono stati obbligati di separarli dalla loro comunione, che non bisogna innovar niente nella fede, che hanno giudicato necessario di tenersi al simbolo di Nicea, senza aggiungervi, o diminuirvi cosa alcuna, e pregano l'imperatore d'ascoltare i loro deputati, e di permettere loro di ritornarsene alle proprie chiese.

15. Che a questo concilio sopraindessero i legati del papa, si dee supporre, e credere; si perchè tale fu sempre l'uso della chiesa; si perchè abbiamo in Teodoreto, come vedremo, che nè il papa, nè Vincenzo il Capuano, nè altri si arrendettero mai agli Ariani: onde si può credere che Vincenzo fu uno de' legati del papa. E benchè non meritino tutta la fede i monumenti citati dal Baronio a quest'anno, per credere che sia stato mandato in esilio S. Liberio papa, e martirizzato S. Gau-

riguarda i luoghi, dove si radunarono, non quelli dove avevano determinato di radunarsi; nel che si sa, che fecero delle mutazioni.

denzio vescovo di Rimini: l'uno, e l'altro però si rende molto credibile per la fiera persecuzione da Costanzo mossa a' cattolici nel 360. Forse (1) S. Liberio ebbe tutto il

(1) Io celebro sempre col nome di santo questo sommo pontefice, quantunque non si legge nel martirologio del cardinal Baronio; nè questo può recare maraviglia. Imperocchè alli 23. di Settembre si trova celebrato nel martirologio attribuito a S. Girolamo, che è il più antico di tutti, come vanno d'accordo gli eruditi. Si legge parimenti in un'appendice di quello di Adone, e in un martirologio che va sotto il nome del Ven. Beda, in quello di Floro, e in molte dell'aggiunte ad Usuardo. Ne fanno altresì ricordanza quelli di Vaneberto e di Rabano, siccome il Costo in cui si legge alli 6. di Ottobre, i greci Menei, e la Sinassi di Basilio Porfirogenito alli 27. d'Agosto. Dal che si capisce quanto fu enorme la sfacciataggine di Bennonè, il quale non concepì rossore di accusare S. Gregorio VII. che sia stato il primo ad istituire la festa di S. Liberio (udite petulanza!) per confermare l'eresia. Molti però sono quelli i quali non sanno indovinare il motivo, per cui l'abbia ommesso il Baronio. Non potea esser questo il credere vera la favolosa caduta di questo santo pontefice; giacchè dappoi immortalò il suo nome, la sua fede, il suo zelo; la sua santità con eroiche azioni continuate per più anni. Sembra pertanto, che non vadano lungi dal vero coloro, i quali pensano che intanto il Baronio l'abbia tralasciato, in quanto non lo lesse nel testo del martirologio d'Usuardo, nè in quello di Adone, e nel genuino di Beda. Usuardo veramente attesta di aver consultato anche quello di S. Girolamo: ma si vede che egli si servì dell'abbreviato, e non dell'intero che corre sotto il nome di S. Girolamo, in cui si legge: e Usuardo pare che quasi in tutto vada dietro ad Adone. Del resto il Baronio all'anno 367. riconosce che dalla chiesa antica fu venerato come santo. Al num. 117. della dissertazione del concilio di Sirio ec. riferisco molti scrittori del suo secolo, che lo celebrarono come santo. Ad essi possono aggiugnersi S. Basilio Magno, e S. Epifanio, che lo venerano col titolo di beatissimo. Di più dagli scrittori del quinto secolo noi sappiamo che la chiesa insignita di S. Maria Maggiore era detta basilica di Liberio. E il Tillemont art. 109. *Les Ariens* scrive: si vuole che vi fosse un'altra chiesa di Liberio verso il vaticano, dove sino al presente si vede la sua immagine. Forse intende di quella scultura, di cui parla Paolo Aringhio t. 1. l. 2. c. 4. n. 23. trovata sotto Innocenzo

campo di nascondersi da se e salvarsi; giacchè Giuliano Apostata contrario in tutto a Costanzo presto restò padrone dell'Occidente. Prendono però quivi un grande errore Rufino, e Socrate, i quali scrivono, che in questo tempo fu mandato in esilio S. Liberio papa, e sostituito in sua vece Felice; essendo certo, che questo accadde dopo il concilio di Milano del 355. alla fine di esso anno, oppure al principio del 356. Nulladimeno per non togliere ogni autorità a questi due scrittori, può essere che in questa occasione Felice per la seconda volta sia stato messo in possesso della cattedra di Roma; e si sa che Ursacio, e Valente terminato il concilio di Rimini ebbero ordine da Costanzo di obbligare tutti i vescovi a sottoscrivere, e di usare ogni crudeltà contro coloro, che non volevano arrendersi; uno de' quali certamente fu S. Liberio. Merita però maggior fede Sozomeno scriveva nel capo 18. del libro 4. che due volte fu perseguitato S. Liberio papa. Andò la prima volta in esilio a Berea nel 456. La seconda volta nel 360. Valente si adoprò di esiliarlo: ma egli nascose nel cimiterio di S. Agnese V. M. fuori di Porta Nomentana.

16. Parimenti gli Ariani deputarono a Costanzo dieci de' loro, tra quali erano Ursacio, e Valente. Costoro giunsero in Costantinopoli prima de' deputati cattolici: e secondo il loro costume sedussero in guisa tale l'imperatore, che arrivati dappoi i deputati cattolici non poterono mai avere udienza dell'imperatore, il quale inventava sempre nuovi pretesti per non ascoltarli: anzi neppure ebbe la lettera del concilio per mano de' deputati, ma a lui fu presentata da altra mano. Al contrario i deputati dagli eretici ricevevano da lui ogni onore. Si portava egli in tal guisa per aggungere i cattolici, e farli penare; pensando che questa era la maniera di abatterli, e farli mutare di risoluzione. E col pretesto di un viaggio, che egli dovea intraprendere contro i barbari, fece trattenere i legati cattolici in Adrianopoli sino al suo ritorno.

17. Rispose nulladimeno alla lettera de' padri cattolici del concilio, ma per iscusarsi, che egli non avea anche potuto ascoltare i deputati, nè esaminare quello, che aveano da rappresentargli; soggiugnendo che per le cose di Dio vi voleva uno spirito distaccato dagli affari del mondo. Era questa una verità; ma non apparteneya a lui il giudicare, e fare da capo; ma solamente da suddito della chiesa, e da figliuolo ubbidiente. Terminava pregando i padri di aspettare, che egli avesse questo comodo.

18. Il fine suo era di straccare i vescovi cat-

X. nel cimiterio del vaticano, e trasportata nel cortile del palazzo apostolico.

tolici di Rimini; affinchè cedessero a quanto egli avea ordinato, cioè ad abolire i termini di sostanza e consostanziale. Nulla però ottenne. Imperocchè questi generosi d'ensori della verità in una seconda risposta non replicarono altro se non se le prime proteste, di non potere, cioè, mutare risoluzione; nè distarsi da quanto avevano determinato: e replicarono le istanze, che l'imperatore si degnasse di ascoltare i loro Deputati, e permettere a tutti padri il ritorno alle loro chiese prima dell' inverno, che era vicino. Soggiunse Socrate nel capo 37. del libro 2. che dopo questo i vescovi partirono di Rimini per loro chiese. Ma prima di andare avanti e decidere sopra questo, fa duopo raccontare quello, che accadde ne' due Conciliaboli di Seleucia, e di Costantinopoli.

C A P O I I.

Del Conciliabolo di Seleucia.

19. All' 27. del mese di Settembre dello stesso anno 359., si tenne la prima sessione del Conciliabolo di Seleucia nell' Isauria: e quantunque vi fossero stati chiamati i vescovi da tutto l'Oriente, dall' Egitto, e dalla Libia; nulla di meno non vi si trovarono che 160. vescovi. Pochi erano i veri Ariani o Anomei, cioè 36. se diamo fede a Socrate; ma secondo S. Epifanio erano 39., o come scrivono altri 43. Il capo di costoro era Acacio vescovo di Cesarea, discepolo e successore del famoso Eusebio di Cesarea. Acacio su i primi principj non era veramente Ariano, ma fu sempre di cattivi costumi; e si mostrò sempre dappoi di nessuna fede. Era piuttosto Semiariano, ma la sua fede si mutava secondo i venti, e quivi si unì, anzi si fece capo de' veri Ariani, Anomei per avere partito da difendersi dalle accuse de' suoi delitti. Egli intanto compose ivi una formula di fede, quale fece sottoscrivere da quelli del suo partito; i principali del quale erano Giorgio d' Alessandria, Eudossio di Antiochia, Uranio di Tiro, e l'atrolilo di Scitopoli.

20. Maggiore assai era il numero di coloro, i quali confessavano, che il Figliuolo di Dio era simile in sostanza al Padre; compivano il numero di 105. Tra questi sono nominati Giorgio di Laodicea, Eleusio di Cizico, Sofronio di Pompejopoli nella Paffagonia, Silvano di Tarsi, Macedonio di Costantinopoli, il quale due anni dopo cominciò ad insegnare l'eresia de' Macedoniani contro la divinità dello Spirito Santo, Basilio d' Ancira, ed Eustazio di Sebaste. Tra essi era altresì annoverato S. Cirillo di Gerusalemme.

21. E' però da notarsi che nate alcune controversie tra Acacio vescovo di Cesarea, e S.

Cirillo, il quale siccome di Gerusalemme era indipendente da Cesarea, benchè Gerusalemme fosse situata in quella provincia; Acacio che volea soggettarlo a se, radunata un' assemblea di vescovi della sua provincia fece sì, che S. Cirillo fu deposto sotto vari pretesti e scacciato di Gerusalemme; S. Cirillo appellò, o si portò in Antiochia; e trovò che Leonzio vescovo era morto, si portò a Tarsi da Silvano, il quale l'accoglie. Per la qual cosa aequero dissensioni tra Acacio e Silvano, e con tutti coloro, che professavano la somiglianza nella sostanza di Dio del Figliuolo col Padre: e con essi si unì in questo Conciliabolo per difendere la sua causa contro Acacio, e gli altri vescovi della provincia di Cesarea. Al contrario Acacio per far fronte a costoro si unì co' veri Ariani.

22. Si due però dire, che non fossero Semiariani molti di questi vescovi, che si contentavano della somiglianza nella sostanza senza cercare il consostanziale. Imperocchè racconta S. Sulpizio Severo nel lib. 2. della storia sacra, che presentatosi S. Ilario a questa adunanza, gli Ariani volevano che fosse escluso, accusando lui e tutti i cattolici dell' Occidente come seguaci di Sabellio: ma S. Ilario difese se stesso, e tutto l'Occidente, protestando che egli, e tutto l'Occidente abbracciavano la fede Nicena: e fatta questa dichiarazione fu ammesso. Non può essere dunque vero, che fossero tutti Semiariani que vescovi, che professano la somiglianza, ed erano attaccati al Simbolo d' Antiochia del 341. Il che si farà anche più manifesto nel cap. 3.

23. Tredici, o quattordici per conseguenza erano solamente coloro, che apertamente richiedevano, che si dovesse stare al solo simbolo Niceno; ed erano quasi tutti dell' Egitto. Ed essi era unito S. Ilario di Paltiers, chiamato al concilio, non per ordine espresso dell' imperatore, ma bensì del Vicario d' Asia. Siccome S. Ilario, esiliato nella Frigia erauo altresì S. Dionigio di Milano, S. Paolino di Treveri, e Rodano di Tolosa: ma si vede che erano già passati agli eterni riposi; giacchè altrimenti al pari di S. Ilario sarebbero stati invitati. Che vi sia stato presente anche S. Atanasio, ma sconsigliato, si arguisce da quello, che egli dice nel principio del libro de' sinodi, affermando di riferire tutto quello, che ha veduto, e che ha esplorato con ogni diligenza.

24. Molti erano in questo Conciliabolo, i quali venivano accusati di gravi e di enormi delitti, in particolare gli Anomei: ma non mancavano di quelli, i quali sebbene non convenissero nella fede almeno col cuore con gli Ariani, nulladimeno erano delinquenti, e si collocarono dal partito di Acacio: ed erano questi molli vescovi della

Palestina contrarj a S. Cirillo. Onde Acacio si fece capo non solo degli Anomei, ma anche di costoro; e si domandarono Acaciani. Prima adunque gli Acaciani non erano tutti veri Ariani; ma allora si spacciarono per tali, per far partito ad avere difensori de' loro delitti; e in tal guisa potersi mantenere nelle loro sedi vescovili. Quindi è che Acacio stesso, il quale nella lettera a Macedonio di Costantinopoli avea scritto, che il Figliuolo era simile al Padre in tutte le cose, anche nella sostanza, fu ripreso in pieno concilio di aver mutato parere, e di essersi dichiarato Anomeo.

25. Macedonio di Costantinopoli, Basilio d'Ancira, Patrofilo di Sciopoli, ed altri non intervennero alla prima sessione, temendo le accuse, che si formavano contro di essi. Gli altri essendosi adunati, e detto da Leona, il quale per ordine di Costanzo assisteva al concilio, che ciascuno poteva proporre quello, che giudicava a proposito; i vescovi replicarono che nulla poteva farsi; finchè non intervenissero gli assenti. Ma Leona soggiunse che questo non era necessario; e allora dissero alcuni, che prima di trattare delle cose, che riguardavano il dogma, faceva duopo esaminare le cause degli accusati: il che produsse gran divisione in tutta la radunanza; pretendendo altri, che si desse principio dall' esaminare la dottrina della fede. E questo partito fu quello, che finalmente la vinse.

26. Stabilito questo punto gli Acaciani apertamente e con grandissima sfacciataggine proposero di rigettare il simbolo, e concilio di Nicea, e di formare un nuovo simbolo di fede. Non volevano costoro, che si parlasse de' termini di sostanza, e consostanziale, conforme era stato fatto nella terza formola di Sirmio, che era stata ricevuta anche dall' Ancirano, benchè suo malgrado. Soggiungevano, che il Figliuolo non era affatto simile al Padre; pretendendo che nessuna cosa potesse essere simile alla sostanza di Dio, e che in Dio non poteva darsi la generazione, e finalmente che Gesù Cristo era creatura. Ascoltiavano come non parla S. Ilario ne' libri contro Costanzo.

27. *Negantes quidquam substantiae Dei simile esse posse, neque de Deo posse existere generationem, sed esse Christum creaturam. Itaque quod creatus esset, id ei nativitas deputaretur. Ex nihilo autem esse; et ideo non esse Filium, nec Deo similem. Loquor autem vobis quod ego ipse recitari in conventu publice audivi, quod praedicatum Antiochiae exceptum habebatur. Haec ergo ita dicta esse ab eo commemorabantur. Erat Deus quod erat, Pater non erat, quia neque ei Filius. Nam si Filius, necesse est ut et femina sit, et colloquium sermone, et conjunctio conjugalitatis verbi, et blandi-*

mentum, et postremum ad generandum naturalis machinula. O miseris auris meas, quae tam funestae vocis sonum audierunt, haec de Deo ab homine dici, et de Christo in ecclesiae praedicari. Post multas autem istiusmodi impietates, cum Patrem, et Filium ex nominibus potius quam ex natura comparasset, ait: quantum enim Filius se extendi cognoscere Patrem; tantum Pater superextendit se, ne cognitus Filius sit. Quibus recitatis tumultus exortus est.

28. Udite, cioè, quelle bestemmie eretiche, siccome leggiamo in S. Atanasio, la maggior parte de' vescovi si dichiarò in favore del concilio Niceno, e lo seguiva interamente; eccettuato che molti di essi riguardavano come oscuro il termine consostanziale; confessavano però che Gesù Cristo era vero Figliuolo di Dio, nato dalla sostanza di Dio, e che sempre è stato; il che era un confessare la vera consostanzialità nel senso del concilio Niceno. Ma di qui uacquero molte contese, le quali durarono sino alla sera. Furono queste contese procurate a bella posta da Acacio, per essentarsi sotto questo pretesto dal rendere conto de' suoi delitti.

29. Finalmente Siliano di Tarsi gridò ad alta voce, che non occorreva fare una nuova professione di fede, ma che bastava ricevere quella d' Antiochia del 341. Gli Acaciani irritati da questa proposizione s'alzarono, e uscirono dall' assemblea. Feceero dappoi molti lamenti, accusando gli altri come cagione di tante dissensioni, e tumulti. Coloro, che rimasero, ascoltarono la lettura della suddetta formola di fede Antiochena, detta della dedizione, perchè formata in tempo, che si dedicava in Antiochia una chiesa; e quindi anch' essi si partirono, e così terminò la prima sessione.

30. Il giorno appresso 28. di Settembre si radunarono un'altra volta senza gli Acaciani nella chiesa di Selencia, dedicata a S. Tecla Vergine, e Martire, e chinse le porte conformarono quella formola di fede, e la sottoscrissero. Essa è concepita in questi termini: *Didicimus ab initio credere esse unum Deum totius universitatis, omnique intelligibilem, et sensibilem Opificem, et Procuratorem; et in unum Filium Dei Unigenitum; ante omnia secula existentem, et coexistentem cum Patre, a quo genitus est, et per quem omnia facta sunt iam visibilia, quam invisibilia; eundemque sub extrema tempora secundum sui placitum descendisse, et carnem ex Virgine accepisse etc.*

31. Ciascuno capisce, che nulla vi è in essa di contrarj alla divinità del Figliuolo; anzi vi si approva la sua eterna coesistenza col Padre. L' unico difetto è, che non vi si legge il termine consostanziale, consacrato dal concilio Niceno, è necessario affatto ad esprimersi per l' aperta guerra, che a quello facevano gli Ariani. Non si nega però, nè si dice, che

Inqui già fosse stato fatto. Sicchè quelle parole *post secessionem meam* significano, che si allontanò da essi prima, cioè non intervenne alla seconda sessione. Difatti dice, che *post secessionem* conobbe quelli, che preilucavano il sostanziale, e la somiglianza; il che conviene alla seconda sessione.

39. Sofronio di Pompeopoli nella Paffagonia appena udita la lettura della confessione degli Acaciani gridò con queste parole: se noi pretendiamo di produrre ogni giorno le nostre immaginazioni, e pensieri, e fare in tal guisa una nuova esposizione di fede; non giugnereino mai a sapere la verità. Sopra di che ottimamente riflette Socrate, che se egli, e tutti gli altri fossero stati forti sempre, e costanti in questo sentimento, e si fossero contentati del simbolo Niceno; la santa chiesa non si sarebbe mai trovata in tante agitazioni, come allora trovavasi. Tutto il resto della giornata si consumò a disputare sopra questo punto, e sopra i vescovi accusati senza porchiudere nulla.

40. Alfi 30. di Settembre si radunarono per la quarta volta, vi furono presenti tutti i vescovi. Si ricominciarono le dispute del giorno antecedente: ed Acacio oppose, che in Antiochia avendo mutato il Simbolo di Nicea con altre formole, si potea contare un'altra volta. Rispose Eleusio di Cizico, che non si erano radunati per ricevere una fede nuova, ma per rammentare sulla fede de' padri antichi. La risposta era ottima, ma perdeva tutto il vigore in bocca di coloro, che invece di fermarsi alla sola fede Nicena, cercavano di far approvare la formola Antiochena del 341. In verità però, quasi tutti abbracciavano il simbolo Niceno; e non per altro proponevano l'Antiocheno, se non se per impedire, che gli Acaciani crescessero di numero.

41. Fu dappoi domandato agli Acaciani, in che cosa credessero il Figliuolo simile al Padre: ed egli risposero, nella volontà, e non nell'essenza. Allora tutti gli altri protestarono di confessarlo simile anche nell'essenza. Quindi seguirono molte contese, ed opposero a Basilio Ancirano, e a Marco d'Aretusa, che nel concilio di Sirmio, cioè nella terza confessione, avevano condannato la somiglianza nell'essenza: ma Eleusio di Cizico replicò, che queste cose non riguardavano il concilio, e che bisogna tenersi a quella de' 97. vescovi d'Antiochia: e in questo sentimento concorse la maggior parte de' vescovi. Senza definire però cosa alcuna si ritirarono, e Leona protestò di non volere più assistere ad alcuna adunanza, dicendo, che l'imperatore gli avea ordinato di trovarsi all'unione, e non alle disunioni de' vescovi.

TOM. III.

42. Passò quindi qualche tempo in trattative, e finalmente quelli, che confessavano il Figliuolo simile al Padre nella sostanza, si adunarono in chiesa, e vi appellarono gli Acaciani per giudicare la causa di S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme. Ma vedendo, che gli Acaciani non comparivano, S. Cirillo fu ristabilito nella sua sede. Sdegnato anzi il concilio, che gli Acaciani proseguivano a bestemmia peggio di prima, depose Acacio di Cesarea, Giorgio d'Alessandria, Eudossio d'Antiochia, nella cui sede collocarono Aniano prete di quella chiesa, Uranio di Tiro, Patrofilo di Scitopoli, Teodoro di Cberetape, Teodosio di Filadelfia, Evagrio di Mitilene, e Leonzio di Tripoli. Oltre di questo dichiararono scomunicati, sino a tanto che si giustificassero, Asterio, Eusebio, Augurio, Basilio, Febe, Fedele, Eustazio, Eutichio, e Magno, i quali tutti erano Anomei. Quindi scrissero a tutte le chiese, per far palese la sentenza pronunziata contro tutti costoro. E finalmente scelti de' Deputati a Costantinopoli, terminò il conciliabolo di Seleucia. Il racconto da noi fatto di questo conciliabolo si può leggere in S. Atanasio, Socrate, Sozomeno, ed altri.

CAPO III.

Del conciliabolo di Costantinopoli.

43. Tutti gli Acaciani, eccettuati Giorgio d'Alessandria, e Patrofilo di Scitopoli, si portarono dall'imperatore, e vi furono con essi i due capi de' purl Ariani Ezio, ed Eunoio Diaconi. Ezio meritò anche il nome d'Ateo; e la sua temerità andò tant'oltre, che si vantava d'aver una chiarissima cognizione della Maestà Divina, meglio che di se stesso. Costoro prevennero l'animo di Costanzo, inventarono delle calunnie, fecero una cattiva relazione de' vescovi di Seleucia, e cercarono d'inspirarlo con fargli riflettere, che non avevano voluto sottoscrivere la terza formola di Sirmio da lui approvata. L'imperatore pensava di chiamare a Costantinopoli tutti que' vescovi: ma gli Ariani temendo l'unione di tutti, lo dissuasero.

44. Ammessi quindi all'udienza di Costanzo i dieci deputati di Seleucia alla presenza degli Acaciani, lo pregarono con tutta libertà di reprimere la bestemmia, e la malizia di Eudossio. Ma il principe ripigliò, che prima bisogna regolare le cose, che riguardano la fede, o poi venire ad Eudossio: allora Basilio Ancirano confidato nella familiarità, che da qualche tempo godeva con l'imperatore, lo riprese arditamente, rimproverandolo, che in questa guisa egli rovinava la dottrina degli apostoli. Il che non

polò soffrire Costanzo, e gl'impose di tacere, aggiugnendo, che egli era la cagione di tutta la tempesta, che agitava la chiesa.

45. Si tacque allora l'Ancirano: ma soggiunse Eleusio: Giacchè voi, o Signore, volete che si esamini quello, che appartiene alla fede; vedete le bestemmie, che con grande insolenza ha pronunziato Eudossio contro l'unico Figliuolo di Dio. E gli presentò nel tempo stesso un'esposizione di fede, dove erano molte bestemmie, e in particolare con un raziocinio altrettanto ridicolo quanto empio si concludeva, che il Figliuolo era dissimile dal Padre nella sostanza.

46. Costanzo ne fu molto irritato; e voltatosi ad Eudossio gli domandò, se questo scritto era suo. Negò egli francamente, e soggiunse essere di Ezio. Per ordine di Costanzo fu dunque fatto entrare Ezio, il quale nulla sapendo di quello, che era succeduto, subito confessò, che era suo parto. L'imperatore allora comandò che Ezio fosse rilogato nella Frigia; e lo fece subito uscire di palazzo. Nulladimeno non andò così subito in esilio.

47. Eustazio vedendo il vento favorevole, assicurò l'imperatore, che Eudossio era negli stessi sentimenti di Ezio; giacchè lo tratteneva sempre in casa sua, e alla sua tavola. Ma Costanzo ripigliò, che non bisognava fondarsi sopra le sole congetture. Bisogna dunque, replicò Eustazio, che Eudossio anatematizzi lo scritto di Ezio. Piaceva a Costanzo questa proposizione: ma Eudossio per liberarsene ricorse a mille artifizj. Finalmente però mosso dalla collera, e dalle minacce di Costanzo negò con le labbra quell'empia dottrina degli Anomei, che sino allora avea sempre professata, e seguitò a professarla con la lingua, o col cuore.

48. Nulladimeno cercò di fare subito le sue vendette, con fare istanza ad Eustazio di anatematizzare il termine *consostanziale* per la ragione, che non si leggeva nella sacra scrittura. Allora Silvano ripigliò: adunque è duopo aggiugnervi questi altri termini, che Gesù Cristo è cavato dal niente, che egli è creatura, che è d'un'altra sostanza; e fa di mestieri bandir dalla chiesa tutte queste espressioni, non trovandosi nella sacra scrittura. Fu il tutto approvato dall'imperatore, il quale ordinò ad Eudossio, e a' suoi Partigiani di anatematizzare tutte queste espressioni, al che loro malgrado furono tutti obbligati; ma gli empj non si fanno mai scrupolo di proferire qualsiasi menzogna.

49. Con audacia però altrettanto maggiore fecero istanza gli Eudossiani, che i loro avversarj anatematizzassero la *consostanzialità*. E Silvano rispose, che se il Verbo di Dio non è cavato dal niente, se non è creatura, nè prodotto da un'altra sostanza;

siegue necessariamente, che sia *consostanziale*, e della sostanza del Padre. L'argomento non poteva essere più evidente, e più forte: e però Eudossio, Acacio, e i loro seguaci non sapendo che replicare, lo rigettarono con le grida, e con l'esclamazioni.

50. Mosso da queste grida l'imperatore montò in collera, e minacciò di scacciare dalle loro chiese Silvano, e i suoi aderenti. I quali tutti fecero questa bella risposta. Che dipendeva da lui il trattarli come gli piacerebbe, ma da loro l'abbracciare la pietà o l'empietà, e che egli non erano risoluti di non abbandonare giammai la dottrina dei loro Padri. Costanzo in vece di ammirare la loro saviezza, fermezza, e libertà generosa in difendere i dommi apostolici, ordinò, che fossero scacciati dalle loro chiese, e che al collocassero altri in luogo loro. Questo però non si eseguì così subito; ma vi furono altri trattati, de' quali ora parleremo.

51. Il racconto è di Teodoreto nel capo 27. del libro 2. Il Baronio però all'anno 359. ne resta sorpreso per ragione che in Selucia si dimostrarono nemici della *consostanzialità*; e pensa che vi sia errore in Teodoreto, sicchè debba leggersi simile invece di *consostanziale*. Ma tutto il discorso, e tutte le ragioni addotte da Silvano, e da' suoi aderenti fanno vedere apertamente, che quest'errore è tutto in mente del Baronio; giacchè provano ad evidenza la *consostanzialità*. Nè Costanzo era, almeno allora, veramente nemico della somiglianza. Certamente questa somiglianza non era condannata nella terza formula di Sirmio: nè alcuno dicea, che non si leggesse nella sacra scrittura, anzi perchè Ezio confessava la dissomiglianza, incorse l'odio, e la disgrazia di Costanzo.

52. Ma è di più da osservarsi, che i Seleuciani difensori della somiglianza nella natura non negarono mai in Seleucia, che il Figliuolo sia *consostanziale* al Padre; ma solamente giudicarono di tacere quel termine per un tratto di economia, credendosi di potere in tal guisa guadagnare dalla loro degli Acaciani, e temendo altrimenti di perdere de' loro aderenti; giacchè secondo alcuni era un termine ambiguo, ed oscuro. Quindi è che in Costantinopoli alla presenza dell'imperatore, essendo cessati i motivi di questa speranza, e di questo timore, e vedendosi importunati non a tacere, ma a condannare, ed anatematizzare la *consostanzialità*, si protestarono di essere pronti piuttosto a morire. Aggiungete, che molti di costoro dopo la morte di Costanzo ritornati dall'esilio data l'occasione sottoscrivere il simbolo Niceno. Con questo, com'voi ben vedete, io non intendo di provare, che tutti quanti i Seleuciani difensori della somiglianza nella natura confessassero la *consostanzialità*.

zialità; essendo d' accordo , che alcuni di essi erano volubili , ed alcuni anche veri Semeriani , e nemici della consostanzialità; ma la maggior parte professori di essa. Infatti , come osserva S. Atanasio , confessare che il Figliuolo è simile in tutto alla natura del Padre , è un confessare che il Figliuolo è consostanziale al Padre.

53. Ma gli Acaciani , ed Eudossiani non solo impedirono che l' Imperatore richiamasse a Costantinopoli i Seleuciani , ma di più fino dal principio del loro arrivo procurarono di farvi venire molti aderenti per formarvi un conciliabolo a modo loro il quale infatti vi si radunò verso al fine dello stesso anno 359. oppure al principio del Gennaio seguente. Dalla Bitina ne vennero 50. ma quanto fosse il numero di tutti i vescovi , non si sa. S. Basilio nella lettera 82. scrive , che Eustazio fu deposto in questo conciliabolo da 500. pretati ; ma tra questi si giudica , che vengano annoverati molti di quelli , che sottoscrissero dappoi ad istanza di Costanzo o per inganno o per forza. Nella cronica d' Alessandria si legge , che in luogo di Macedonio in Costantinopoli fu collocato Eudossio da 72. vescovi alli 27. di Gennaio del 360.

54. Gli Eudossiani , e gli Acaciani , siccome è manifesto dalla narrazione di Teodoreto , si erano mantenuti in grazia dell' Imperatore ; e siccome l' imperatore faceva da capo di quell' adunanza ; facilmente riuscì loro di far deporre , e bandire i loro nemici. Ma perchè Acacio era unite agli Anomei per solo suo proprio interesse , e non già perchè fosse costante ne' loro sentimenti : prima di tutto procurò la condanna di Ezio ; e a sua istigazione Costanzo ordinò ad Onorato prefetto di Costantinopoli di esaminare l' affare di Ezio insieme co' principali del senato : e dappoi volle egli essere informato di tutto co' grandi della corte. Non arano dunque i vescovi , che facessero da giudici , ma i laici , appunto come pretendono i moderni eretici , i quali per questo si possono dire discepoli degli Ariani.

55. Ci assicura Sezomene nel capo 23. del libro 4. , che allora Ezio disputò con Basilio Ancirano , e restò vinto e confuso contro l' aspettazione , di tutti i suoi partitanti : e che l' imperatore e tutti gli assistenti non poterono udire senza sdegno e senza orrore le bestemmie , e l' empietà , delle quali fu convinto colpevole. Si crede , che in questa occasione disse Ezio a Costanzo , come racconta S. Epifanio , che Eudossio , Demetrio , e gli altri Ariani erano del suo parere ; ma che egli diceva chiaramente quello , che essi non ardivano di profertire con la lingua , sebbene internamente li credessero. Infatti tali si dichiararono in un'altra

adunanza , che poco dappoi tennero in Antiochia , che fu l' ultima degli Ariani , e in cui si stabilì una formola di fede , tutta secondo la mente di Ario , e nella confessione della quale si battezzò , e morì Costanzo imperatore , siccome scrive S. Atanasio. Nuladimeno S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione 21. , e Teodoreto alla fine dell' orazione 3. scrivono , che al punto di morte si pentì di aver prodotte tante mutazioni nella fede.

56. Pertanto quell' Assemblée procedette alla condanna di Ezio , e lo depose dal diaconato , e scacciò dalla chiesa , a cagione che i suoi scritti erano di scandalo a tutti , ed eccitavano de' tumulti. Si aggiunse , che se egli persisteva in questa disposizione , sarebbe stato anatematizzato con tutti i suoi Partigiani. Fu proibita la lettura de' suoi libri , e fu ordinato di lacerarli come inutili. S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione 21. se la ride di questi pretati , che condannando Ezio , invece di rimproverargli la sua enormissima dottrina , si contentano di biasimarlo , che avea scritto troppo. Difatti anche nella lettera , che scrissero a Giorgio d' Alessandria , nulla dicono contro la sua dottrina.

57. Ezio adunque si vede condannato non solo da' cattolici , ma da' suoi stessi ; eccettuati dieci , i quali non sottoscrissero ; e fu mandato in esilio a Mossueta nella Cecilia ; e quindi ad istanza di Acacio fu rilegato ad Amblada su i confini della Plisidia , della Frigia , e della Caria a piè del monte Tauro , dove il clima è caldo all' estremo , e molto mal sano , e gli abitanti del tutto barbari ed inumani. Così egli pubblicò con maggiore sfacciataggine la sua eresia , e compose 300. infami raziocinj , de' quali S. Epifanio riporta e confuta 47. che facevano un' opera a parte diretta agli uomini e alle donne della sua setta. Socrate parla di varie lettere piene di sofismi e di clarie , che Ezio avea scritto a diverse persone , anche a Costanzo fu dappoi richiamato dall' esilio sotto Giuliano , il quale lo tenne alla sua corte , e gli donò una terra presso di Milete nell' isola di Lesbo. Iud fu fatto vescovo dagli Anomei , e poco dopo morì ; cioè nel 267.

58. Pensa il Tillemont , e dice , che non vi è luogo da dubitarne , che la prima azione del conciliabolo fu di cessare tutto quello , che si fece in Seleucia , cioè contro gli Acaciani ; e che vi si confermò la formola di Rimini , condannando tutte le altre , che erano stata fatte sino a quel tempo , e che si farebbero in avvenire. Se il Tillemont intendesse parlare di questa formola di Sirnio , che sul principio fu presentata a Rimini dagli Ariani , ma da tutto il concilio condannata ; io non mi opporrei al Tiffe-

mont; solamente agglugnerei, che fu ivi confermata con qualche aggiunta. Ma egli intendeva di quella formola, che su la fine del concilio fu sottoscritta da tutti quelli, che si trovavano in Rimini. E questo è falsissimo.

59. Siccome dimostreremo, prima del 360. nessuno de' cattolici in Rimini sottoscrisse ad alcuna formola degli Ariani; anzi solamente verso la fine di Gennaio; o principio di febbrajo cominciarono a comunicare cogli Ariani. Ma in Costantinopoli alli 27. di Gennaio, Eudossio era già eletto vescovo di quella città, e deposto il suo predecessore; dunque prima di questo tempo non era venuta a Costantinopoli alcuna formola di Rimini sottoscritta da' cattolici. Se dunque in questo conciliabolo prima d'ogni cosa si approvò una formola, non fu quella di Rimini sottoscritta da' cattolici.

60. Il tutto si conferma con l'autorità di S. Atanasio nel libro de' sinodi. ove scrive, che gli Ariani quasi penititi della formola composta a Seleucia, vi fecero secondo il solito delle mutazioni, e la mandarono a quelli, che erano convenuti a Rimini, e forzarono a sottoscriverla gli uomini di queste provincie: *exactis per Constantium in exilium quicunque auderent contradicere*. Adunque da Costantinopoli a Rimini, e non da Rimini a Costantinopoli fu mandata la formola, a cui Costanzo sforzava i vescovi di sottoscrivere: nè ha giusto motivo il Tillemont di nominarla continuamente formola di Rimini. Di più assai minore sarebbe stato il male, se Costanzo avesse sforzato a sottoscrivere quella, che fu approvata in Rimini; essendo tale che in essa apertamente si condannano gli Ariani e i Semiariani, come vedremo. La formola di fede formata in Costantinopoli, e mandata a Rimini è riportata da S. Atanasio; ed è questa.

61. *Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, ex quo omnia; et in Unigenitum Filium Dei, ante omnia secula, et ante omnia initia genitum ex Deo, per quem omnia facta sunt tam visibilia quam invisibilia, cumque solum Unigenitum ex Patre natum esse, solum ex solo, Deum ex Deo, similem ei, qui cum genitus Patri secundum scripturas, cujus generationem nemo scit, nisi solus, qui illum genuit Pater: hunc agnoscimus Unigenitum Filium Dei Patre multante advenisse et Caelis, ut scriptum est. Et in Spiritum Sanctum, quem ipse Unigenitus Dei Filius promissit.*

62. *Nomen porro substantivae, quod simplicius a Patribus editum, et ignotum populis scandalum adfert, quoniam in sacris literis non continetur, placuit de medio tolli, et omnino nullam ejus mentionem debere fieri, quoniam sacrae literae nusquam substantivae Patris, aut Filii meminere, immo ne ipostasis*

quidem sive substantia de Patre, Filio, et Spiritu Sancto nominari debet. Similem autem dicimus Patri Filium, ut loquuntur, et docent sacrae scripturae. Omnes porro haereseis, sive olim damnatae, sive recentior ortae, contrariae huic promulgatae scripturae anathema sunt.

63. Dopo questo soggiugue S. Atanasio, che gli Ariani non perseverarono in questa fede ma radonati un'altra volta in Antiochia rinvocarono quanto avevano scritto della somiglianza del Figliuolo col Padre, e stabilirono una totale dissomiglianza, e perciò furono detti Anomei, e per conseguenza veri seguaci di Arlo. Quest'ultima formola Antiochena fu composta nel 361. quando gli Anomei credendo, che S. Melezio fosse loro seguace, lo collocarono nella sede d'Antiochia. Fu però subito conosciuto per vero cattolico; onde appena inalzato fu deposto da essi e, mandato in esilio.

64. Dee però notarsi che quantunque la formola di Costantinopoli sembri piuttosto favorire i semiariani, che gli Anomei, in nulla purò discordava da quello, che avevano in mente gli Anomei; giacchè intendevano il Figliuolo simile al Padre, nella volontà, e non nella sostanza; onde potevasi accordare con quelli, che sostenevano la dissomiglianza del Figliuolo da Dio. Nulladimeno dieci Anomei non vollero sottoscrivere in Costantinopoli, nè vollero accusarvela alla condanna di Ezio; onde furono scomunicati. Non so però, che scomunica sia stata questa; perchè è certo che dappoi assistettero all'incoronazione di Eudossio alli 27. di Gennaio del 360.

65. È certo pure che molti semiariani la sottoscrissero ingannati dagli Ariani, i quali promisero loro di condannare gli Anomei: ma non ne fecero nulla, e si contentarono di condannare Ezio, siccome ancora tutti i cattolici, o tutti i loro nemici. Di fatti furono deposti, ed esiliati tutti gli avversarij di Acacio, e d'Eudossio, i quali confessavano la somiglianza nella natura, anzi come abbiamo veduto anche la consostanzialità. Tra questi si contano Macedonio, Basilio, Eleusio, Eustazio, Silvano, e più altri. In quel tempo andarono ordini per tutte le provincie di deporre e bandire chiunque non sottoscriveva. E di fatti siccome in Costantinopoli, deposto Macedonio, fu eletto Eudossio, così in altre parti deposti i vescovi cattolici vi collocarono degli Ariani. E dalla grande quantità di vescovi deposti si può arguire, che era grande altresì il numero de' veri cattolici; altri de' quali restettero, altri cedettero all'inganno, o al timore. Che S. Ilario si trovasse allora in Costantinopoli, lo scrive S. Sulpizio Severo nel libro 2. della storia sacra, ove dice che

da Seleucia colà si portò co' deputati, e che vedendo gl'inganni, e le scelleraggini di quelli Ariani, dati alla luce tre libri, chiedette l'udienza dall' imperatore, e di disputare con gli avversarj; i quali però non vollero accettare la disputa: ma che finalmente gli Ariani accusandolo come seminatore di discordie, e perturbatore di tutto l'Oriente, fecero nascere l'ordine che ritornasse nello Gallie; senza però che gli fosse perdonato l'esilio.

66. Questo conciliabolo, e queste deposizioni, ed esilj dal Baronio sono collocati all'anno 359. Ma è certo dal capo 22. del lib. 4. di Sozomeno che Costanzo solamente alle calende di Gennajo del 360. procurò di obbligare i legati di Seleucia a sottoscrivere la formola Ariana. Ecco le sue parole. *Constantius dat mandat Episcopis, ut Fidei formulae in concilio Ariminensi edictae consentirent. Et quamquam se pararet postridie ad pompam celebrandam, quae more Romano-rum Kalendis Januarii in creandis consulibus fieri solet; tamen totum illum diem et magnam partem noctis sequentis consumere decrevit, quoad Episcopos, qui Seleucia illo venerant, formulae fidei ex concilio Ariminensi illatae subscriberent.* Di più dalla cronica d'Alessandria noi sappiamo, che la questo conciliabolo fu deposto Macedonio in Costantinopoli, e sostituito in sua vece Eudossio alli 27. di Gennajo del 360. E Socrate al capo 30. del libro 2. scrive, che Macedonio fu deposto prima di tutti. Finalmente dal lib. 3. di Sulpizio Severo ricaviamo, che correa il settimo mese della permanenza de' Padri in Rimini, quando seguì il ritorno de' legati al concilio di Rimini da Costantinopoli: sicchè alli 21. di Luglio del 359. essendo stato cominciato quel concilio, il ritorno di quei legati si dee collocare dopo li 21. di Gennajo del 370. Altri adunque, fra' quali è il Tillemont, con tutta la ragione pensano che al principio del 360. si sia convocato questo conciliabolo. Ma questi altresì, secondo il mio scarso giudizio, pigliano un grave abbaglio, pensando che nel 359. fosse terminata in Rimini ogal Aduanza. A questo pensiero fu indotto il Tillemont dal non sapere altrimenti ordinare il tempo delle cose avvenute in Rimini, e in Costantinopoli, e dal leggerlo nell'ottavo frammento attribuito a S. Ilario, che i legati di Rimini furono sedotti alli 10. di Ottobre del 359; e da quello, che ora ho riferito di Sozomeno. Ma nel capo ultimo proverò che nessuna fede si dee a questo frammento, siccome pieno d'inconvenienti, di falsità e di calunnie. Intorno al testo riportato di Sozomeno dovea riflettere, che non può in maniera alcuna intendersi della formola accettata in Rimini nell'ultima sessione; giacchè in questa, co-

me vedremo, si trovavano' aggiunti molti anatemi contro l'Ariana eresia, e non in quella esibita in Costantinopoli al principio del 360. Sicchè Costanzo non per altro la disse di Rimini, se non perchè era stata accettata in Rimini dagli Ariani. Era solito costume degli Ariani il far credere in Oriente approvato dall'Occidente quello, che era approvato solamente dagli Ariani dell'Occidente; siccome lo spacciare in Occidente come approvato dall'Oriente quello che era stato accettato da soli Ariani dell'Oriente. E per meglio render chiara la cosa, è da sapersi, che poco prima del conciliabolo di Costantinopoli, si tenne dagli Ariani un conventicolo in Nicea della Tracia, in cui furono ingannati i legati cattolici di Rimini. Di questi inganni, minacce, e terrori, ci assicura S. Ilario contro Ansenzio; ne parla Teodoreto, ne parlano altri antichi scrittori: e S. Atanasio dice che fu d'inverno, quando i legati furono sedotti: di più sappiamo da S. Sulpizio che questi legati dopo esser stati ingannati riceverebbero dalle mani di Costanzo la formola di fede composta dagli Ariani, e la portarono a Rimini; e che non giunsero a Rimini prima della fine di Gennajo o principio di Febbrajo. Onde è chiaro che furono sedotti verso la fine del 359. Oltre di questo è da sapersi, che in Nicea della Tracia fecero una nuova formola, che è riportata da Teodoreto; ed è la stessa che quella di Costantinopoli riferita da S. Atanasio. Onde dee dirsi che questa è quella formola di fede che Costanzo al primo di Gennajo propose a' legati di Seleucia secondo Sozomeno; e intanto Costanzo la nominava di Rimini, perchè accettata in Nicea della Tracia da' legati di Rimini Ariani, e cattolici. Il tutto si conferma, riflettendo, che S. Atanasio scrive a chiare note che la formola da accettarsi in Rimini e per tutto il suo impero è quella di Costantinopoli; e che da Costantinopoli fu mandata a Rimini, e non da Rimini a Costantinopoli.

C A P O I V.

Della mancanza de' padri di Rimini nel 360. osservazioni sopra quello, che ne scrive S. Girolamo.

67. Io qui non riporto quello che scrive Socrate citato al num. 18., il quale non attribuisce alcuna mancanza ai padri di Rimini. Può essere che si verifichi in parte la cosa; talmente che sia vero che tutti, o molti almeno di que' vescovi si sieno ritirati alle loro chiese, o altrove prima del ritorno de' deputati all'imperatore: ma se tutti si allontanarono, è certo che molti ritornarono a Rimini nel Gennajo del 269. e que-

sti certamente commissero qualche mancanza; ma non fu di tal fatta come si pensa il Tillemont, che tutti abbiano naufragato nell'eresia: cita egli in suo favore S. Atanasio, S. Ilario ne' libri contro Costanzo, e contro Ausenzio, e nell'ottavo frammento a lui attribuito, siccome altresì S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Sulpizio Severo, Teodoreto, e il libello de'preti Luciferiani, Marcellino, e Faustino. Le loro autorità io porto qui all'esame, e darò principio con S. Girolamo, il quale racconta il fatto di Rimini, e dice che tale si leggeva negli atti, i quali erano in mano di tutti, e che non era negato neppure dagli Arianì.

68. Egli nel dialogo col Luciferiano per soddisfare alla domanda di costui, che voleva sapere, per qual cagione la chiesa ricevesse quelli, che venivano dagli Arianì, così risponde: *sub Arge Constantio, Eusebio, et Hipatio Consulibus, nomine unitatis et Fidei infidelitas scripta est, ut nunc agnoscitur. Nam illo tempore nihil tam pium nihil tam conveniens sermo Dei videbatur, quam unitatem sequi, et a totius mundi communione non scindi; praesertim cum superficies expositionis nihil jam sacrilegum praeferret. Credimus, aiebant, in unum verum Deum, Patrem omnipotentem. Hoc etiam nos confitemur. Credimus in Unigenitum Dei Filium, qui ante omnia saecula et ante omne principium natus est ex Deo; natum autem Unigenitum, solum ex solo Patre, Deum ex Deo, similem genitori suo Patri secundum scripturas, cuius natiuitatem nullus novit, nisi qui solus cum genuit Pater.*

69. Numquid hic insertum est, erat tempus, quando non erat? vel de nullis extantibus creatura est Filius Dei? Perfecta Fides est. Deum de Deo credere. Et natum, aiebant, Unigenitum solum ex solo Patre. Quid est natum? certe non factum, Natiuitas suspicionem augebat creaturas. Addebant praeterea. Qui de Coelo descendit, conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine, crucifixus a Pontio Pilato; tertia die resurrexit a mortuis, ascendit in coelum, sedet ad dexteram Dei Patris, venturus iudicare vivos et mortuos. Sonabant verba pietatis; et inter tanta illa praecordia nemo venenum insertum putabat. Né alcuno certamente potea sognarsi che dopo tante espressioni intendessero gli Arianì che il Figliuolo era simile al Padre, e non a Dio, simile nella sola volontà, e non nella natura. Prosegue S. Girolamo.

70. De usque vero nomine abijciendo verisimilis ratio praebatur. Quia in scripturis, aiebant, non invenitur, et multos simpliciores novitate sua scandalizat, placuit auferri. Non erat curae episcopis de vocabulo, cum sensus esset in tuto. Denique ipso in tempore cum fraudem fuisset in expositione rumor

populi ventiletur; Valens Mursiensis Episcopus, qui eam conscripserat, praesentis Tauri Praetori praefecto, qui ex jussu regis synodo aderat, professus est se Arianum non esse, et positus ab eorum blasphemis abhorrebat. Res secreta gesta opinionem Fulgi non extinguerat.

71. Itaque alia die in ecclesia, quas est apud Ariminum, et Episcoporum, et Laicorum turbis concurrentibus, Mazonius Episcopus provinciae Byzantinae, cui propter aetatem primas ab omnibus deferrebantur, ita loquutus est: *Ea quas sunt iactata per publicum, et ad nos usque perlata, aliquem a nobis Sanctitati vestras legere praecipimus, ut quas sunt mala, et ab auribus, et a corde nostro abhorre debent, omnium una voce damnentur. Responsum est ab universis Episcopis, placet.*

72. Itaque cum Claudius Episcopus provinciae Picenae ex praecoepio omnium blasphemias, quas Valentis ferebantur, legere coepisset; Valens suas esse negans exclamavit, et dixit: *Si quis negat Christum Deum, Dei Filium, ante saecula ex Patre genitum, anathema sit. Ab universis consonatum est, anathema sit. Si quis negat Filium similem Patri secundum Scripturas, anathema sit. Omnes responderunt, anathema sit. Si quis Filium Dei non dixerit aeternum cum Patre, anathema sit. Ab universis conclamatum est, anathema sit. Si quis dixerit creaturam Filium Dei, ut sunt ceterae creaturae, anathema sit. Similiter dictum est, anathema sit. Si quis dixerit de nullis extantibus Filium et non de Deo Patre, anathema sit. Omnes conclamaverunt, anathema sit. Si quis dixerit, erat tempus quando non erat Filius, anathema sit. In hoc vero cuncti Episcopi, et tota simul Ecclesia plausu quodam et tripudio Valentis vocem exceperunt.*

73. Quod si quis a nobis factum putas, Soggiunge S. Girolamo, serinia publica scrutatur. Plenae sunt certis Ecclesiarum arcae, et recens adhuc rei memoria est. Superunt homines, qui illi Synodo interfuerunt; et quod veritatem firmat, ipsi Arianì haec, ita ut diximus, gesta non denegat. Cum ergo cuncti Valentem ad Coelum laudibus tollerent, et suam in eum suspicionem cum poenitentia damnaverent; idem Claudius, qui supra legere coeparat, ait: *Adhuc sunt aliqua, quas subterfugerunt Dominum et Fratrem meum Valentem; quas si vobis videtur, ne quis scrupulus remaneat, in commune damnemus. Siquis dixerit, Filium Dei esse quidem ante omnia saecula, sed non ante omne omnino tempus, ut ei aliquid antefecerat, anathema sit. Dixerunt cuncti, anathema sit. Multaque alia, quas suspiciones videbantur, ad pronuntiationem Claudii Valentis condemnavit. Quae si quis plenius diceret cupit, in Arimaniensi synodi Actis reperiet, unde et nos ita gestis concilium solemus; laeti omnes ad provincias revertuntur.*

74. Non debbo però tralasciare quello, che immediatamente soggiunge, cioè: *Sed diu scelera non latent, et cicatrix male obducta incocto pure dirumpitur. Coeperunt postea Valens, et Ursacius, ceterique nequitiarum socii, egregii videlicet Christi Sacerdotes, palmas suas jactitare, dicentes se Filium non creaturam negasse, sed similem ceteris creaturis. Tunc usque nomen abolitum est, tunc Nicaenae Fidei damnatio conclamata est. Ingemuit totus orbis, et Arianum se esse miratus est.* Facciamo ora le dovute riflessioni sopra tutto questo racconto.

75. Sino dal principio della sua narrazione dice che in Rimini sottoscrissero que' Padri l'infedeltà, ma *ut nunc agnoscitur*; che allora nulla vi scoprirono che non fosse pno, e santo, in particolare perchè tale compariva il senso dell'esposizione nella superficie. Soggiunge che su l'ultimo vi aggiunsero tutto quello, che era necessario per togliere ogni sospetto di frode; e che terminata ogni cosa se n'andarono tutti contenti senza alcun timore che vi sia stato alcun inganno: e che l'inganno allora solamente si scoprì, quando Ursacio, Valente, e gli altri Ariani si andarono dappoi vantando di aver solamente negato che il Figliuolo fosse una creatura simile alle altre, ma non già che fosse una creatura diversa dalle altre.

76. Il tutto si conferma con quello, che poche righe dopo leggiamo in S. Girolamo essere succeduto, dappoi che gli Ariani si andavano vantando della vittoria, e 'l mondo gemea delle cose succedute in Rimini, ed altrove: *Concurrerant Episcopi, qui Ariminensibus dolis irretiti, sine conscientia haereticis ferebantur, contestantes Corpus Domini, et quidquid in Ecclesia Sanctum est, se nihil mali in sua Fide conspiciat. Putavimus, agebant, sensum congruere cum verbis: nec in Ecclesia Dei, ubi simplicitas, ubi pura confessio est, aliud in corde clausum esse, aliud in labiis proferri timuimus. Deceperit nos bona de malis existimatio. Non sumus arbitrati Sacerdotes Christi adversus Christum pugnare. Multaque alia quae brevitate gratia praetero, fletus assererent, parati, et subscriptionem pristinae, et omnes Arianorum blasphemias condemnare. Adnucque senza che di nulla gli rimordesse la loro coscienza, si spargeva la voce per il mondo, che questi Padri fossero Eretici.*

77. E che secondo S. Girolamo abbiano sottoscritto ad una formula, in cui nulla era, che non fosse Cattolico, lo manifesta anche la risposta, che fa Luciferiano; allorché gli chiedette la ragione, perchè que' vescovi furono ammessi nel loro grado, invece di essere ricevuti alla sola comunione laicale, come richiedevano i Canoni sopra quelli, che erano caduti. *Cur damnassent eos, ri-*

sponde egli, *qui Ariani non erant; cur Ecclesiam scinderent in concordia Fidei permanentem? cur denique bene credentes oblatione sua facerent Arianos? Soggiunge ancora sullo stesso proposito: Post reditum Confessorum, cioè dopo la morte di Costanzo, quando tutti gli esiliati da Giuliano Apostata Imperatore furono chiamati alle loro Chiese, in Alexandrina postea Synodo constitutum est, ut exceptis Auctoribus haereticos, quos error excusare non poterat, Poenitentes Ecclesiae sociarentur: non quod Episcopi possent esse qui haeretici fuerant, sed quod constaret eos, qui reciperentur, haereticos non fuisse. Assensus est huic sententiae Occidens, et per tam necessarium Concilium Sathanae faucibus Mundus ereptus est.*

78. E' però da notarsi, che questo Concilio d'Alessandria convocato da S. Atanasio, e dove si trovò presente S. Eusebio vescovo di Vercelli, non parla de' soli Padri di Rimini, ma di tutti gli altri vescovi dell'Occidente, molti de' quali avevano sottoscritto, per timore bensì, ma non senza colpa alla formula di fede, mandata per tutto per ordine di Costanzo; e tanti, e tanti avevano sottoscritto senza l'aggiunta di quegli anatemi, che proferirono i Padri di Rimini. Onde non è maraviglia, che soggiunga S. Girolamo, che per mezzo di quel Concilio, *Sathanae faucibus Mundus ereptus est.*

79. Ma esaminiamo, se le scuse de' Padri di Rimini abbiano tutto il fondamento. L'infedeltà nascosta in quella esposizione di fede, e tutto il veleno rinchiuso in questa proposizione: *Si quis dixerit creaturam Filium Dei, ut sunt ceterae creaturae.* Così dichiararono Ursacio, Valente, e gli altri loro Collegli. Ma questa proposizione in se stessa non contiene alcun errore; essendo verissimo, che non è creatura, come sono tutte le altre creature. Si può nulladimeno interpretare malamente, come, cioè, dappoi interpretarono gli Ariani. Ma noi dobbiamo intenderla secondo il contesto; e dal contesto è chiaro, che fu determinato, che il Figliuolo di Dio non è creatura di sorte alcuna.

80. E veramente fu ivi anatematizzato chiunque nega, che il Figliuolo sia generato dal Padre prima d'ogni secolo, e prima d'ogni principio, chiunque dice, che il Figliuolo non sia coeterno al Padre, che sia dal niente *ex non exstantibus*, che non sia da Dio Padre, che non sia avanti ogni secolo, e avanti ogni tempo, che se gli debba preferir qualche cosa. Tutti questi anatemi dimostrano, che secondo que' Padri il Figliuolo non era creatura di sorte alcuna, che era generato dalla sostanza del Padre, che era coeterno, e uguale al Padre, sicché neppure il Padre si possa preferir al Figliuolo, *atiquid anteferat.* Aggiungete, che di più fu-

rono condannate molte altre cose, che potevano parere sospette. Conchiudasi adunque, che non solo questi Padri non acconsentirono all'Ariana eresia; ma l'Ariana eresia fu ivi condannata dagli stessi Ariani. Nè mi dite, che gli Ariani avevano in mente la loro eresia; perchè io non debbo stare a quello, che uno ha in mente, ma al senso naturale delle parole. Onde con ragione scrive Sorrate, che que' Padri partirono tutti per le loro chiese, dopo aver condannata l'Ariana eresia.

81. Ma, dite voi, hanno abolito in Dio il nome di sostanza, *usiae nomen* . . . *placuit auferri*. Rispondo in primo luogo, che questo da S. Girolamo è messo in bocca degli Ariani, *ajebant*; e i Vescovi, è vero, che confessavano di non badare alla parola, ma vollero che il sentimento di essa parola si approvasse. In secondo luogo queste cose furono proposte in una sessione antecedente, dove nulla si concluse. La conclusione si fece un altro giorno: *Itaque alia die etc.* Di fatti se fosse stato abolito il nome di sostanza in Dio; Valente, Ursacio, e gli altri Ariani non si sarebbero fermati a difendersi, che avevano inteso di una creatura di sorte diversa dall'altre, ma avrebbero opposto, che era stata abolita la sostanza in Dio, e che era stato approvato, che il Figliuolo non è della sostanza del Padre.

82. In terzo luogo, che veramente non sia stato abolito quel termine di sostanza, si prova; perchè i Padri nell'ultima sessione non hanno abbracciato alla cieca quanto prima era stato detto, anzi apertamente disse Muzonio, che si erano radunati per levarlo tutto ciò, che vi fosse di male, e potesse essere di abborrimento al cuore, e all'orecchie: e su l'ultimo, dice S. Girolamo, che furono condannate molte altre cose, che potevano recare qualche sospetto. Benchè, come abbiamo provato, que' soli anatemi aggiunti bastano per conchiudere, che hanno approvato, e santificato il termine consostanziale. Sicchè dee conchiudersi, o che la formola di Costantinopoli fu letta solamente sino alle parole, *nomen porro substantiae etc.*, o se fu letta tutta, fu approvata la prima metà, e l'altra condannata. Dal senso degli anatemi certamente è condannata.

83. Direte, che gli Ariani si sono anche vantati di aver abolito il termine di sostanza in Dio, e di aver condannato la fede Nicenea; perchè S. Girolamo soggiunge: *tunc usiae nomen abolitum est, tunc Nicenae Fidei damnato conelamata est. Ingenuit totus orbis, et Arianum se esse miratus est.* Rispondo, che queste parole non sono messe da San Girolamo in bocca degli Ariani, che gli Ariani non avevano motivo di gemere, nè potevano concepire stupore di essere Ariani.

Sono adunque messe in bocca del volgo, o in particolare de' Luelferiani, contro de' quali egli parla. Nè intende egli parlare di quello solo, che era accaduto a Rimini, ma bensì di quello, che avvenne in tutto il mondo cattolico. Per non avervi prima di ora riflettuto con tutta attenzione, io era di sentimento contrario, e credevo con altri molti Teologi, che quivi S. Girolamo errasse.

84. Vuole adunque significarci, che allora, cioè dappoichè gli Ariani di Rimini erano andati in Costantinopoli, e alle loro chiese, e dappoichè Costanzo nell'Oriente, o dell'Occidente avea obbligato col terrore, e cogli' inganni molti vescovi a sottoscrivere la formola di Costantinopoli, ed altri aveva mandati in esilio, e sostituiti in vece loro degli Ariani; si cominciò da per tutto a gridare, che era abolito il termine di sostanza, e che era stata condannata la fede Nicenea, che ne gemeva il mondo tutto, e che si stupiva di vedersi diventato Ariano. Nel che vi è un poco di enfatico, ma vi è pure, perchè quasi da per tutto, o le chiese erano in mano di Ariani, o de' loro fautori, o di quelli, che per inganno furono creduti di avere acconsentito all'Ariana eresia. Benchè fosse vero, che quasi tutti gli Occidentali, e una grandissima parte degli Orientali, parte in esilio, e parte nelle loro chiese confessassero la Fede Nicenea.

85. La mia riflessione non è fondata, in aria, ma nel contesto di San Girolamo; sì perchè prima di quel *tunc etc.* riferisco, che i Padri di Rimini lieti, e contenti ritornarono alle loro chiese, sicuri d'aver condannata l'Ariana eresia, e Valente, e gli altri Ariani aspettarono qualche tempo a gloriarsi, benchè a torto; giacchè o vogliano, o non vogliano, hanno condannato a Rimini la loro eresia: e si perchè immediatamente soggiugne, dopo aver notato il vanto degli Ariani. *Itaque alii intra suam communionem remanere, alii ad suos confessores, qui sub nomine Athanasii exulabant, coeperunt litteras mittere; nonnulli initum societatem meliorum desperations planerunt; pauci vero (ut se natura hominum habet) errorem pro consilio defendere. Periclitabatur navicula apostolorum, urgebant venti, fluctibus latera tundebatur, nihil jam superaret spui. Dominus excitatur, imperat tempestati, bestia moritur, tranquillitas redit. Omnes episcopi, qui de propriis sedibus fuerant exterminati, per indulgentiam non principis ad ecclesias redeunt. Tunc triumphatorem suum Athanasium Egyptus excepit; tunc Hilarium de praelio reverentem Galliarum ecclesia complexa est; tunc ad reditum Eusebii lugubres vestes Italia mutavit. Concurrerant episcopi, qui Arminensibus dolis irretiti, si ne conscientia haeretici forebantur etc.*

86. Tutto questo discorso fa vedere apertamente, che quelle sue enfatiche espressioni dinotano il dolore concepito dall' universo cattolico, non solo per quello, che era accaduto a Rimini, ma in tutto il mondo cattolico. E veramente non potevano in maniera alcuna intendersi del concilio di Rimini, che non comprendeva tutto il mondo cattolico, nè era universale; giacchè non vi erano vescovi dell' Oriente, nè vi era il Sommo Pontefice, nè i suoi legati, come apertamente vedremo con Teodoreto, quantunque sia più probabile, che vi fossero nel 359. Onde io sono di parere, che anche nell' ultima sessione possa meritare il nome di concilio, ma non di concilio universale.

87. Ma voi mi opporrete, che questi Padri di Rimini sono stati accusati da molti scrittori di avere mancato veramente; e di fatti furono obbligati a chiedere la penitenza. Per sciogliere questo nodo bisogna distinguere più cose. In primo luogo è da notarsi, che quelli, i quali chiedettero la penitenza, e di essere ammessi alla comunione cattolica, non furono i soli vescovi, che sottoscrissero nell' ultima sessione, ma bensì quelli, che avevano sottoscritto prima, e tanti altri, che hanno sottoscritto nell' Oriente, e nell' Occidente fuor d' ogni concilio, e che furono sottoscrizioni fatte a Palazzo, per servirvi dell' espressioni di S. Ambrogio, fatte per ordine, e timore di Costanzo.

88. Ora se noi parliamo dell' ultima sessione di Rimini, nulla mancarono contro la fede nè per timore, nè per inganno, come è chiaro da quello, che sinora abbiamo detto; e se alcuni hanno pensato, che questi, abbiano mancato per timore nella fede, restarono ingannati da' vanti degli Ariani, o da non aver la giusta notizia di quanto si fece in quest' ultima sessione. Imperocchè è certo da S. Atanasio, al principio del libro de' sinodi, che le cose si raccontavano diversamente da quello, che era succeduto, e questa, dice egli, essere la ragione, per cui si mosse a comporre questo libro.

89. Con tutto questo però neppur essi sono esenti da ogni mancanza. Imperocchè prima di comunicare con gli Ariani, a sottoscrivere, erano obbligati di ascoltare l' oracolo del Sommo Pontefice, il che non fecero. Dovevano altresì aggiungere un altro anatema, in cui espressamente si scomunicassero coloro, che non dicevano il Figliuolo consostanziale al Padre: e di più faceva duopo, che dichiarassero meglio quell' anatema, in cui si anatematizzavano coloro, che dicevano il Figliuolo essere una creatura come le altre; dovevano, cioè, togliere quelle parole, come le altre. Imperocchè non potevano ignorare, che trattavano con persone furbe, e perverse, e solite ad ingannare con finzioni; e ter-

mini ambigui; nè potevano ignorare, che il termine *consostanziale* era quello, a cui, per così dire, unicamente muovevano guerra, in guisa, che loro bastava di sopprimere questo termine, per mantenere in piedi la loro eresia.

90. Ma non per questo si può dire, che abbiano acconsentito all' eresia, sì perchè il non usare tutte queste cautele fu un difetto d' inconsiderazione, di cui sono tanto più accusabili, quanto maggiore era il bisogno, che le chiese loro avevano della loro presenza, e sì perchè, se non sono stati attaccati al vocabolo, nè hanno però dichiarato il senso bastevolmente, in guisa, che restavano anatematizzati gli Ariani insieme, e i Semiariani. Questa inconsiderazione congiunta collo scandalo, che nacque nel volgo, erano motivi sufficienti, perchè anche questi ricorressero per ottenerne indulgenza.

91. Ma se parliamo di quelli, che hanno sottoscritto alla formola di Costantinopoli, non solo in Rimini prima dell' ultima sessione, ma altrove nell' Oriente, e nell' Occidente; non tutti possono essere esenti dall' avere approvato almeno l' eresia de' Semiariani, come prova nella dissertazione del concilio di Sirinio ec. dal num. 28. al 32. per avere abbracciato una formola di fede veramente eretica. E' facile però, che molti di questi pure abbiano sottoscritto solamente alla prima metà di essa, e con l' aggiunta degli anatemi pronunziati nell' ultima sessione di Rimini: e allora neppur questi hanno acconsentito ad alcuna eresia. Nulladimeno neppure gli altri si debbono considerare per veri eretici. Imperocchè altri mancarono per ignoranza, ed altri vinti dal terrore, e quasi tutti conosciuto l' errore si pentirono. Nè si dice mai eretico, chi non abbraccia con deliberata volontà l' eresia, e chi non è ostinato in essa. Ma è certo, che moltissimi vescovi, i quali sottoscrissero alla formola mandata per tutto l' impero, non vi scorsero alcun errore contro la fede, anzi la credettero cattolica. Questo è manifesto anche dall' orazione 21. di San Gregorio Nazianzeno, ove si legge: *ea res permultos et nobis, invictos aliqui viros, in fraudem impulit, quamvis mente haudquaquam prolapsi fuerint.* Il medesimo si ricava dalla lettera 13. di S. Liberio agli Orientali: *eos vel fallacibus inescatos illecebris vel vi compulsos a fide tunc discivisse.* E poco prima: *illos episcopos videri fraudulentos a veritate tangam abreptos esse, et per fraudem a fide abductos.* Qui voi vedete, che sebbene sembri dire, che abbiano mancato nella fede, dice però, che altri fecero questo per il solo timore, ed altri ingannati, e ingannati in guisa, che non conoscevano di acconsentire contro la fede. Il medesimo si conferma col fatto di Ausenzio Ariano. S. Ilario, cioè, tutto fece, affinché

come Ariano fosse deposto dalla cattedra di Milano; ma egli si difese con opporro, che egli non era seguace di Ario, ma che seguiva la fede approvata da' Padri di Rimini. Mentiva egli veramente: questo però dimostra, che nel 364. non era creduto Ariano, chi abbracciava la fede di Rimini.

92. Tutto questo seguì nel 360., giacchè in quest'anno si terminò l'adunanza di Rimini alla fine di Gennajo, o forse meglio dentro il mese di febbrajo. Imperocchè ebbe principio all'1. di Luglio del 359.; e sappiamo da S. Sulpizio Severo, che correva il settimo mese, allorchè i legati cattolici ritornarono a Rimini da Costantinopoli; e di più dopo il loro ritorno passarono più altri giorni, prima che si celebrasse l'ultima sessione. Onde correggo quello, che incidentemente ho scritto nella citata dissertazione al num. 52., ove leggesi, che questo concilio terminò nel 359. Il qual errore nulla pregiudica a quanto ivi intendo di provare, cioè, che nel 359. si formò in Seleucia dagli Ariani una formola di fede.

93. Pertanto nel 359. nè in Rimini, nè in Costantinopoli, nè altrove era ancor fatta alcuna sottoscrizione: e que' quattrocento, e più vescovi cattolici del concilio di Rimini per tutto il 359., e l'1. Gennajo altresì del 360., stettero sempre forti nella confessione della fede Nicena. Si dee dire altresì, come vedremo, che nel 360. tre quarte parti in circa di questi Padri, non si trovassero più nè in Rimini, nè in altre città vicine. Nè osta il dire, che dagli scrittori si dice, essere grande il numero de' vescovi, che sottoscrissero; accordando io, che fu grandissimo; ma non intendendo de' soli Padri di Rimini, venendo annoverati tra essi quelli, che sottoscrissero in tutte le parti del mondo cattolico. Anche in Rimini era grande il loro numero, giacchè tra cattolici, ed eretici saranno stati circa duecento. Seicento però sono detti da Ausenzio; ma egli non merita troppa fede, e forse tra questi numera tutti quelli, che hanno sottoscritto nell'Oriente, e nell'Occidente.

94. Poco importa muovere qui la questione, se questo di Rimini debba dirsi un solo, o due concilj. Se voi dite esser due, dovete anche confessare, che il primo del 359. fu veramente cattolico, quantunque non sia universale, l'altro no. Se volete, che sia uno solo, allora è certo, che fu cattolico per tutto il 359., ma non già nel 360. Benchè se parliamo dell'ultima sessione, duopo è confessare che nulla vi si trovi contro la cattolica fede, ma bensì condannata l'eresia degli Ariani, e de' Semiariani. Il tutto si dee confermare con l'esame di quello, che ne lasciarono scritto gli altri autori coetanei, o quasi coetanei.

*Osservazioni sopra quello, che si scrive
San Sulpizio Severo.*

95. Nel libro secondo della storia sacra ci fa egli sapere, che terminato il Conciliabolo di Seleucia, e portatisi da Costanzo i Deputati di esso, Costanzo obbligò i deputati cattolici di Rimini ad unirsi alla comunione degli eretici, e loro consegnò una formola di fede, composta dagli Ariani, ma così imbrogliata, che sotto parole ingannatrici nascondeva la perfidia. Imperocchè, dice egli, con una falsa, ed apparente ragione aboliva il termine *usia*, siccome termine ambiguo, nè usato dalla sacra scrittura, e l'aboliva, affinchè il Figliuolo non fosse creduto d'una sostanza col Padre. Vi si diceva, soggiugne, che era simile; ma era pronta la frode, che fosse simile, ma non uguale.

96. Io non capisco, come S. Sulpizio possa dire, che fosse nascosta in perfidia, essendovi abolito il termine *sostanza* nella maniera, che da tutti si sa, e per le ragioni da lui stesso addotte. Certamente per queste sole ragioni tutti i Padri cattolici di Rimini, sino dal principio condannarono una simile formola, proposta loro da Valente, e dagli altri Ariani; e pur troppo era noto a tutti, che gli Ariani abolivano quel termine, per opporsi al concilio di Nicea, e per stabilire la loro eresia.

97. Non dice egli, che i deputati cattolici l'abbiano sottoscritta, ma solo, che fu loro consegnata, e che quindi Costanzo licenziati i deputati cattolici, dette ordine a Tauro prefetto del pretorio d'Italia di non permettere, che termini il sinodo di Rimini, nè che parta alcun vescovo, prima che tutti con le loro sottoscrizioni, abbiano approvato quella formola di fede consegnata ai deputati, e che i pertinaci, se non superavano il numero di quindici, fossero mandati in esilio. Tauro adunque, prima di questo tempo non avea avuto quest'ordine; ed è cosa facilissima a credersi, che i legati del sommo pontefice Liberio, e moltissimi altri vescovi per cagione dell'inverno, e per il bisogno delle loro chiese fossero partiti da Rimini, prima che fosse giunto quest'ordine dell'imperatore.

98. li che si conferma con quello, che soggiugne S. Sulpizio, cioè che gli avversari al ritorno de' deputati divennero in Rimini superiori di numero, prima che i cattolici di Rimini si unissero cogli eretici. Infatti gli Ariani non erano sul principio che ottanta al più, e co'deputati potean compiere il numero di novanta. Ma come questo numero potrebbe dirsi superiore, se fossero rimasti in Rimini tutti que' quattrocento, e più vescovi cattolici, che vi si trovarono

sul principio? maggiore di novanta è vero, che si fece il numero di quelli, che comunicavano con gli Ariani; ma questo segue dappoi, e a poco a poco. Ecco come egli ne parla.

99. „ Sed regressis legatis, licet vim re-
„ giam deprecantibus, negata communio „
„ certamente da' cattolici. „ Enim vero comper-
„ tis, quae decreta erant, major rerum, et
„ consiliorum perturbatio. Dein paulatim
„ plerique nostrorum, partim imbecillitate
„ ingenii, partim taedio peregrinationis evi-
„ cti, dedere se adversariis, jam post redi-
„ tum legatorum superioribus, et ecclesiam
„ nostris inde detractis obstitentibus: facta-
„ que semel inclinatione animorum, cater-
„ vatim in partem alteram concessum, do-
„ nec ad viginti usque nostrorum numerus
„ imminutus est. „ Si dettero adunque agli
„ avversarij, dappoichè questi erano diventati
„ superiori di numero, per il ritorno de' lega-
„ ti unli a loro, jam post reditum Legatorum
„ superioribus. Notate però che di questi, che
„ si univano agli Ariani nella comunione, nep-
„ pur dico, che abbiamo sottoscritto la for-
„ mula degli Ariani.

100. Prosegue egli a dire che questi 20. quanto erano più pochi di numero, erano altrettanto più forti; e fortissimi tra essi erano S. Febadio di Agen che egli chiama Febadio, e S. Servasio di Tongres. Tanto intanto non avendo potuto vincere costoro nè colle minacce, nè col terrore, si portò dai medesimi per guadagnarli con le preghiere, e con le lagrime, suggerendo, che corrava già il settimo mese, che stavano chiusi in una città, che apportavano le ingiurie dell' inverno, e la penuria senza speranza di ritorno allo loro chiese; e però, che si arrendessero agli altri maggiori di numero. Ma S. Febadio sempre più forte, pronto era a sopportare piuttosto qualsiasi supplizio. Passati però alcuni giorni senza concluder nulla, finalmente soffervolito S. Febadio, proposta una condizione cedette anch'egli. Cioè Valente, ed Ursacio affermavano, che quella formula era cattolica, approvata dagli Orientali per autorità dell' Imperatore; e che se vi si trovava qualche cosa di mancante, aggiungessero quello, che giudicavano a proposito; che essi stessi si sarebbero sottoscritti.

101. Piaceva ciò a' cattolici, siegue a dire S. Sulpizio, e godettero di potere por fine ad ogni cosa. Onde S. Febadio di Agen, e S. Servasio di Tongres concepirono e pubblicarono alcune professioni, nelle quali prima d'ogni cosa si condannava Ario e tutta la sua perfidia. *Ceterum non etiam Patri aequalis, et sine initio, sine tempore Dei Filius pronuntiatur.* Questo si oppone a quello, che ha letto S. Girolamo negli atti del

concilio. Che fosse senza principio e senza tempo, cioè avanti ogni principio, e avanti ogni tempo, vi era in proprj termini. Di più erano anatematizzati tutti coloro, i quali dicevano che il Figliuolo non fosse coeterno al Padre, e che qualche cosa se gli potesse profetire. Se alcuno si può preferire al Figliuolo, dunque neppur il Padre, dunque il Figliuolo è uguale al Padre. Queste sono conseguenze necessarie. Similmente se il Figliuolo è coeterno, se è avanti ogni secolo, avanti ogni tempo, avanti ogni principio; dunque è senza tempo.

102. Prosegue egli: „ Tum Valens tanquam
„ nostros adjuvans, subiecit sententiam, cui in-
„ nerat occultus dolus: Filium Dei non esse
„ creaturam sicut ceteras creaturas; sefellitque
„ audientes fraudis professionis. Etenim his ver-
„ bis, quibus similis esse ceteris creaturis Fi-
„ lius negabatur, creatura tamen, potior tan-
„ tum ceteris, pronuntiabatur. Ita neutra pars
„ vicisse se pacem aut victam putare poterat;
„ quia Fides ipsa pro Arianis, professiones ve-
„ ro postea adjectas pro nostris erant; praeter
„ illam, quam Valens subjunxerat, quae tum
„ non intellecta, vero demum animadversa est.
„ Hoc vero modo concilium dimissum, bono ini-
„ tio, foede exitu consummatum.

103. Sono qui da farsi più osservazioni. In primo luogo è certo dagli atti riportati da S. Girolamo, che quella proposizione di Valente *Filium Dei non esse creaturam etc.* non fu proscritta in ultimo luogo, e così solitaria, come sembra di dire S. Sulpizio. 2. È falso che in quella proposizione si pronunzi, che il Figliuolo è creatura, come già ho fatto riflettere. 3. Quel *foede exitu* non si può approvare in guisa, che significhi avere i cattolici acconsentito a cosa alcuna contro la fede. 5. Il dire, che erano 20. soli quelli, che risistero sino alla fine, non s'accorda affatto con quello, che riferisce Sau Girolamo; il quale merita più fede, perchè scrive quello, che leggeva negli atti, mentre S. Sulpizio non altro forse riporta, che quanto ha udito raccontare.

204. Io credo però di potere salvare la sua autorità, e che non racconti alcuna falsità, ma quello che veramente sarà succeduto. Imperocchè riportando che 20. soli stettero sino alla fine, non vuol egli dire, che gli altri tutti avessero sottoscritto la formula Ariana; ma che gli altri tutti comunicavano con gli Ariani per trattare di venire a qualche aggiustamento, contro quello, che era stato determinato sino dal principio da' Padri cattolici di Rimini; e che erano soli que' 20. che non volevano saperne nulla, cioè di trattare con gli Ariani. Nè altro certamente significa quando dice che a poco a poco affievolito si arrendette anche S. Febadio, cioè a trattare. Ma non è questo solo il fon-

damento del mio pensiero. Vengo in esso confermato da quello, che soggiunge.

105. Egli dopo avere scritto che fu usata indulgenza a questi Padri di Rimini, dice „ Ceterum Lucifer tum Antiochiæ longe di-
„ versa sententia fuit, Nam intantum eos
„ qui Ariolai fuerant, condemnavit, ut se
„ etiam ab eorum communione seceverit,
„ qui eos sub satisfactione, vel poenitentia
„ recepissent. Id recte an perperam coosti-
„ tuerit, dicere non asum. „ Come? non ardisco pruriferire, se fosse giusta, oppure iniqua quella separazione del Calaritano da S. Atanasio, da S. Eusebio di Vercelli da S. Ilario di Poitiers, da tutti i concilii dell'Oriente e dell'Occidente, dal sommo pontefice, da tutta la chiesa? mi sembra con questo di aver ragione di giudicare, che S. Sulpizio non era veramente Luciferiano, non essendosi egli segregato dalla chiesa; ma che nulladimeno, se non ha giudicato essere una perfidia il comunicare co' Padri di Rimini; propendeva però a credere che una vera perfidia sia stata quella di Rimini per il solo comunicare con gli Ariani.

106. Pertanto io non mi maraviglio che egli si sia servito di quelle espressioni; *Fides pro Arianis, facta exitia*, e simili: propendeva dal rigorismo de' Luciferiani, che chiamavano col nome di perfidia non solo il comunicare con gli Ariani, ma anche il comunicare con quelli, che avevano comunicato con gli Ariani. Non mi maraviglio cho nel suo racconto carichi un poco troppo la mancanza de' Padri di Rimini, nè che dica essersi da loro pronunziato che il Figliuolo di Dio è creatura. Uno che non condanna il fatto del Calaritano, ne ardisce approvare l'indulgenza usata dalla chiesa, o era male informato della cosa, o era dello spirito del Calaritano.

107. Finalmente così egli scrive. „ Igitur
„ Ariani rebus nimium prospere, et secundum vota fluentibus (aoche questa è un'espressione caricata troppo, e falsa per riguardo a Rimini, di cui parla) Constantinopolim ad imperatorem concurrent; ibi
„ repertos Seleuciensis Synodi Legatos vi regia compellunt exemplo Occidentium
„ pravam illam Fidem recipere. „ Ma noi sappiamo dalla storia già riferita, che questi delegati furono deposti e banditi. Certamente come abbiamo veduto, Macedonio era già deposto alli 27. di Gennaio; ne credo che gli Ariani abbiano tardato troppo tempo a deporre, e baudire anche gli altri. Ma stando a S. Sulpizio gli Ariani da Rimini non possono esser giunti a Costantinopoli prima della fine di Febbrajo, o principio di Marzo. Come adunque si può accordare la cosa?

108. Il Tillemont nella nota 68. sopra gli Ariani accorda facilmente ogni cosa, dicen-

do che il concilio di Rimini terminò nel mese di Novembre del 359. e che S. Sulpizio sbaglia numerando il settimo mese di questo concilio. Ma siccome egli asserisce questo senza portarne altra prova che il frammento ottavo attribuito a S. Ilario, autore troppo screditato, in cui si legge, che prima de' dieci d' Ottobre i legati del concilio di Rimini cassano tutto quello, che fu decretato in Rimini; ed altrove è certo (dice egli nella nota 66.) che la formola di Nicea fu sottoscritta a Rimini; con più ragione io posso negare affatto, ed asserire che abbia preso errore S. Sulpizio, non nel numerare il settimo mese del concilio di Rimini. Ma beusi nel dire quel che quegli Ariani abbiano anche trovato in Costantinopoli i legati di Seleucia. Dico con ragione maggiore, perchè sappiamo da S. Atanasio che la formola di Costantinopoli è quella, che fu mandata a Rimini, e non quella di Rimini a Costantinopoli.

109. Certamente Tauro Prefetto soggiunse a S. Febadio, e agli altri 20. che quella formola, che egli esibiva loro, era stata sottoscritta dagli Orientali: ma questo non si fece, che sul principio del conciliabolo di Costantinopoli. Nè è vero quel che dice il Tillemont, che la formola di Nicea sia quella stessa, che fu sottoscritta a Rimini; avendo già dimostrato che troppe aggiunte vi si sono fatte. Benchè possa anche esser vero, che altresì nel mese di Marzo si trovasse ancora in Costantinopoli i legati di Seleucia; e un'altra volta Costanzo gli abbia teotati, proponendo loro di sottoscrivere la formola dell'ultima sessione di Rimini. E facile parimenti che prima Costanzo abbia bensì mandata la formola di Costantinopoli, o da molti sia stata sottoscritta per forza, ma che dappoi abbia mandato anche quella dell'ultima sessione di Rimini; e a questa abbiano sottoscritto molti altri vescovi persuasi di sottoscrivere la fede Nicena. Se questo non fu, io certamente non posso capire come si possa dire di moltissimi vescovi, che abbiano sottoscritto credendo di non sottoscrivere ad alcun errore; giacchè la formola di Costantinopoli è tale, che è impossibile non scoprirci il veleno dell'Ariana eresia. E anche falso quello, che si dice nel frammento ottavo sia potuto accadere alli 10. di Ottobre: essendo certo, che i Padri di Seleucia in quel giorno non potevano essere ancor giunti in Costantinopoli, nè in Nicea, o almeno non è possibile che in quel giorno 10 d' Ottobre si fosse già radunato un concilio, e determinato in esso ogni cosa. La ragione è, perchè i Seleuciani dopo la sessione de' 30. Settembre consumarono del tempo a trattare le cose, e poi si unirono stando sempre in Seleucia, e condan-

narono gli Acaciani. Sicchè appena alli 10. di Ottobre possono essere partiti da Seleucia.

CAPO VI.

Osservazioni sopra quello che ne scrivono S. Ilario, e S. Atanasio.

110. Scrive il Tillemont, che dal libro 1. di S. Ilario contro Costanzo è manifesto che tutti i Padri di Rimini vinti dalle crudeltà di Costanzo abbiano sottoscritto una formola Ariana. Io ho letto e riletto tutti i suoi libri contro Costanzo; ma nulla io vi trovo che mi dia un ben minimo indizio di quanto pretende il Tillemont. Ecco quello, che S. Ilario ivi rimprovera a Costanzo per riguardo all' Occidente: *Condis Fidem contra fidem vivens; Doctor prophetarum es, indoctus priorum: Episcopatus tuis donas, bonos malis demutas, Sacerdotes custodias mandas, exercitus tuos ad terrorem ecclesiae disponis, Synodos contrahis, et Occidentalium fidem ad impietatem compellis, conclusos urbe una minis terras, fame debilitas, hyeme conficis, dissimulatione depravas. Orientales autem dissensiones artifex nutris, blandos elicias, fautores instigas, veterum turbator es, propheta novorum es. Omnia saevissima sine invidia gloriosarum mortuorum peragis.*

111. Descrive egli con queste parole le tirannie, che usò Costanzo contro i vescovi d' Occidente, e d' Oriente; ma certamente non dice egli, che tutti i Padri di Rimini abbiano acconsentito all' Ariana eresia. Le parole, su cui il Tillemont possa fondarsi, sono queste, *ad impietatem compellis; dissimulatione depravas*: ma di qui certamente si può arguire, che molti degli Occidentali sieno stati sforzati a sottoscrivere, altri per timore, ed altri per inganno; ma non già che tutti si sieno arrenduti alle sue crudeltà. Sarebbe questa un' interpretazione del tutto opposta a quello, che scrisse dappoi nel libro contro Ausenzio, ove dice: *Sed de Ariminiensi Synodo, quae ab omnibus est religiose dissoluta, nihil dicamus; tantum Diaboli commenta paudenda sunt.* Or come potrebbe dirsi santamente sciolto il concilio di Rimini, se que' Padri avessero acconsentito per forza o per inganno all' eresia? di più nel libro 3. contra Costanzo composto nel tempo stesso del secondo dichiara di essere unito alla comunione di tutte le chiese, e di tutti i vescovi delle Gallie. Ma come poteva dir questo, se avesse creduto che i vescovi di Rimini fossero stati d' accordo con gli Ariani nella stessa fede?

112. Il Tillemont però nell' articolo 83. *les Ariens* traduce in questa guisa il testo citato di S. Ilario contro Ausenzio: il con-

cilio di Rimini fu cessato da tutti. Nella stessa maniera interpretano pure i Benedettini nelle note a questo libro. Ma chi è, che non sappia, che sciolto e cassato sono termini, che non hanno lo stesso significato? Le parole, che sieguono, apertamente dimostrano, che quel santamente sciolto non può significare quello, che pretende il Tillemont: *tantum diaboli commenta paudenda sunt.* Dice di non voler parlare del siodo di Rimini, ma solamente delle invenzioni del demonio. Dunque secondo lui il concilio di Rimini non fu un' invenzione del demonio. e per conseguenza non vi fu approvata, ma piuttosto abbattuta l' Ariana eresia.

113. Mi potete opporre le parole di S. Sulpizio nel luogo citato: *Is ubi extremum Fidei periculum animadvertit, Occidentalibus deceptis, Orientales per scelus vincti; tribus libellis publice datis etc.* ove parla di S. Ilario, dappoichè erano giunti in Costantinopoli gli Ariani, terminato il concilio di Rimini, e col battimento di mano cantavano vittoria. Ma qui dice bensì, che gli Occidentali furono ingannati a differenza degli Orientali, che li dice vinti; o quest' inganno era tutto fondato nella mente degli Ariani, e non nel senso delle parole. Di qui adunque siegue piuttosto, che non credeva che gli Occidentali avessero errato nella fede: e per questo nel lib. 3. professa di essere nella loro comunione.

114. Da tutto questo io inferisco di nuovo, che il concilio di Rimini sia terminato di febbrajo nel 360. Giacchè all' arrivo degli Ariani da quel concilio compose i suoi tre libri S. Ilario; ed è certo, che li compose, dappoichè gli Orientali erano stati altri vinti, altri deposti, ed esiliati; essendochè di essi parlò S. Ilario: e queste vittorie, deposizioni, e bandi si fecero nel conciliabolo di Costantinopoli, e dopo di esso.

115. Veniamo ora a S. Atanasio del pari informatissimo d' ogni cosa. Egli nel libro de' sinodi dà principio col trattare del concilio di Rimini tenuto nel 359. e termina così. *Et haec quidem Arimini Acta celeriter istiusmodi finem acceperunt. Nemo enim ibi dissensit, sed omnes concorditer sua iudicia conscripserunt, et Arianos rejecerunt.* Dopo questo passa a parlare di quello di Seleucia, e finisce con disapprovare que' Padri, che non hanno imitato quelli di Rimini nel mantenersi costanti nella difesa del concilio Niceno. Indi riferisce le tante mutazioni, che fecero gli Eusebiani, e riporta le loro formole composte in diversi tempi.

116. Giunto S. Atanasio alla formola di Costantinopoli riferita al num. 61. e 62. dice: *eque transcribunt ad eos, qui Arimini convenerant, acceperuntque homines istarum provinciarum subscribere, exactis per Con-*

stantium in exilium quicunque auderent contradicere. E' vero adunque che la formola di fede formata in Costantinopoli al principio del conciliabolo ivi tenuto di Gennajo nel 360. fu mandata a Rimini; e per conseguenza che ogni adunanza in Rimini non si terminò nel 359. E' vero altresì che Costanzo sforzò gli uomini di queste provincie a sottoscriverla; ma non dice che tutti l'abbiano sottoscritta, nè che l'abbia alcun sottoscritta senza alcuna aggiunta. S' inferisce però che vi fu, ch' non la sottoscrisse in maniera alcuna; giacché vi furono degli esiliati.

117. Migliori notizie abbiamo dalla lettera, che dappoi sotto il Pontificato di S. Damaso Papa, egli diresse a' Vescovi d' Affrica. Tutto ivi intento a rispondere a quelli, che opponevano l' autorità del Concilio di Rimini, e la giudicarono maggiore di quella del Concilio Niceno, dice in primo luogo, che costoro non debbono tollerarsi, e che in tal guisa non possono parlare se non se i seguaci di Ario. Stabilita quindi l' immutabilità del Concilio Niceno, la dimostra superiore a tutti i Conciliaboli, che si radunarono contro del Concilio Niceno, quali dice essere stati dieci, e più (1).

(1) Questi sono i Concilj, o Conciliaboli, che dal Niceno I. Generale, perfino alla morte di Costanzo si radunarono o da' soli Eusebiani, o dagli Eusebiani insieme con altri Vescovi Cattolici, cioè di Tiro, e di Gersa- lemme nel 335., di Costantinopoli nel 336., di Antiochia nel 341., e al principio del 344., di Filippopoli alla fine dello stesso anno, di Arles nel 354., di Milano nel 355., di Beziers alla fine dell' anno stesso, di Antiochia nel 356., tre di Sirmio nel 358., e 359. di Ancira nel 359. poco prima di Pasqua, di Seleucia nel Settembre del 359., di Costantinopoli al principio del 360., e di Antiochia nel 361. In molti però di essi non fu formata alcuna formola di fede. Tali sono i primi tre, tali quelli di Arles, di Milano, di Beziers, e di Ancira, tale quello d' Antiochia del 356. Onde resterebbero a nove. Ma tre almeno furono le adunanze in Antiochia nel 341. nelle quali composesero quattro formole di fede. E questi si può credere, che sieno li dieci, e più concilj accennati da S. Atanasio.

La prima di queste diverse formole è quella, che fu condannata da' Padri Niceni nel 325. La seconda è quella che Ario, ed Euzojo presentarono a Costantino Magno, dappoiché furono chiamati dall' esilio, e per cui gli Eusebiani ne primi tre Conciliaboli ricevettero gli Ariani alla comunione cattolica, e deposero S. Atanasio, e Marcello d' Ancira. La terza, quarta, e quinta sono d' Antiochia nel 341., La sesta pure d' Antiochia

alcuni mesi dopo, la quale portò in Francia Narciso, con tre suoi collegi 341. La settima d' Antiochia nel 344. al principio dell' anno; ed è la lunga esposizione di fede portata in Italia da Endossio, e da altri suoi collegi. L'ottava è la falsa di Sardica, o sia di Filippopoli alla fine dello stesso anno. La nona è la prima di Sirmio nel 358. La decima è la seconda di Sirmio alla fine dello stesso anno, o al principio del 359. L'undecima è la terza di Sirmio nel Maggio del 359. La duodecima di Seleucia nel Settembre del 359. La decimaterza di Costantinopoli nel 360. La decimaquarta, ed ultima in Antiochia nel 361.

E' però da notarsi, che non tutte queste formole sono Ariane; anzi in molte di esse si condanna apertamente l' Ariana eresia, essendovi anatemizzato chi dice, che il Figliuolo sia *ex non extantibus*, che sia d' un' altra sostanza, e non generato dal Padre, che non sia a lui coeterno, che vi era tempo, in cui non era: nè vi è altro che sia degno di riprensione, se non se la mancanza del termine *consostanziale*. Tra queste debbono annoverarsi le cinque d' Antiochia del 341., e 344., quella di Filippopoli, e la prima di Sirmio. Onde dopo le due prime di Ario non si compose più altra formola veramente Ariana, sino alla seconda di Sirmio. Nella terza di Sirmio, e in quelle di Seleucia, e Costantinopoli non solo si tace, ma si condanna il termine *consostanziale*, e a bella posta si sono serviti di termini ambigui, ed oscuri; onde sono Ariane, o almeno Semiariane. Sicché le vere Ariane sono le prime due di Ario, la seconda di Sirmio composta da Valente, Ursacio, e Germinio; e l' ultima d' Antiochia composta dagli Anomei veri, o puri Ariani.

Alle suddette il Tillemont art. 102. *Les Ariens* ne aggiunge quattro, cioè una di Costantinopoli nel 336. Ma nè ivi, nè in Gersa- lemme fu composta altra formola, solo in riguardo di quella presentata da Ario, ed Euzojo, gli Ariani furono ricevuti, e deposti S. Atanasio, e Marcello Ancirano. Altre due pure senza fondamento, suppone egli composte in Milano, e Antiochia nel 335., e 356.; giacché ivi non altro si procurò che deporre, e condannare S. Atanasio, e collocare Giorgio in luogo suo. La quarta è da lui attribuita al concilio d' Ancira. Ma ivi per condannare la seconda formola di Sirmio si formarono dodici anatematismi, in cui nulla c' è degno di riprensione, che la mancanza del termine *consostanziale*, e sono riportati, dichiarati, e lodati da S. Ilario nel libro de' Sinodi.

Un altro errore prende ivi il Tillemont; confondendo in una quelle di Nicea della Tracia, Costantinopoli, e Rimini. E' vero,

118. La prima ragione, che egli porta è espressa in questi termini: „ Sive enim quis numerum cum numero comparet; tanto major est Nicæna Synodus particularibus conciliis, quantum totum sui aliqua parte. „ La seconda in questi altri: quod si causam Nicæni conventus a causis eorum, qui postea coierunt, discernere velis; invenies Nicænam synodum rationabili causa coactam fuisse, reliquas autem per simulem, et contentionem, et vim coactas esse. „ Assegnatene le ragioni, così chiude. „ Id cum ita se habeat, quis ferat eos, qui Arimlenses, aut ullam aliam synodum, præter Nicenam in ore habent et jactitant? aut quis non odio habeat illos, qui, quæ Patrum sunt, abrogant? recentiora autem Arimini per vim, et contentionem extorta anteponunt? „

119. Ciò posto, lo discorro così. S. Atanasio non può quivi intendersi del concilio di Rimini del 359, siccome nemmeno del concilio di Sardica; giacchè in ambedue si confermò la fede Nicæna, e si operò compiuta libertà. Parla adunque del concilio di Rimini nel 360, dove si esercitarono gl'inganni, la forza, e le contese. Ora di questo, siccome degl' altri conciliaboli Ariani, dice nella prima ragione, che il numero de' vescovi fu minore, che nel Niceno. Dunque necessariamente dee dirsi, che molti di quel quattrocento, e più vescovi cattolici, che difesero il Niceno nel 359, non si sieno trovati in Rimini nel 360, essendochè nel Niceno non furono che 318, tra cattolici, ed

Ariani. Il Baronio, ed altri fondati su questo termine *recentiora* (distinguono la due il concilio; ma è manifesto, che ivi lo dice recente relativamente al Niceno.

120. Non dee recare alcuna difficoltà, se tra gli altri concilj, o conciliaboli, da S. Atanasio viene annoverato anche quello di Rimini. Imperocchè non per altra ragione lo colloca cogli altri, se non perchè in esso pure manca l'approvazione espressa del termine *consensuale*. Anzi neppure è di sentimento, che sieno Ariane tutte le formole da lui attribuite agli Eusebiani. Difatti non è sempre eretico tutto quello, che è detto dagli eretici. Non può negarsi però, che il tacere quel termine fosse un cattivo indizio. Onde non solo quelle formole erano rigettate da S. Atanasio, e da' vescovi dell'Egitto, ma anche da tutto l'Occidente; benchè vi si trovassero espressioni tali, che dimostravano la vera divinità del Figliuolo. E per questo non possono così subito condannarsi coloro, che hanno sottoscritto a questa formola. Tanto meno si possono condannare quelli, che si sottoscrissero alla prima di Sirmio, per essere contro Fotino, e non contro gli Ariani; e a quella Rimini, in cui tolsero tutto ciò, che poteva essere sospetto.

121. E quando dice, che i soli seguaci di Ario possono opporre il concilio di Rimini, non vuole significare, che quella formola sia favorevole agli Ariani, ma bensì perchè erano soli gli Ariani, almeno in quel tempo, che scriveva agli Africani, i quali malamente interpretandola se ne abusavano. Di fatti proseguendo il suo discorso passò a dire, che costoro non sanno, o non vogliono sapere quello, che si operò in Rimini; perchè altrimenti non avrebbero l'ardire di opporre il concilio di Rimini, e lo prova diffusamente.

122. Nel concilio di Rimini, dice egli, fu determinato, che bastava il concilio Niceno, e furono deposti, e condannati gli Ariani, non una, o due volte sole, ma tre volte. Di qui si conosce, che parla anche dell'ultima sessione; giacchè la prima volta furono condannati, quando tutti i quattrocento, e più vescovi cattolici scrissero la prima lettera all'imperatore; la seconda volta, quando replicarono l'altra lettera; e la terza volta nell'ultima sessione, quando proferirono molti anatemi contro gli Ariani. S. Girolamo, e S. Sulpizio scrivono apertamente, che in quest'ultima sessione condannarono Ario, e la perfidia Ariana.

123. Gli Ariani deposti, e condannati, i quali non volevano nè in Rimini, nè nelle altre loro assemblee, che si nominasse sostanza, e ipostasi in Dio, soggiugue S. Atanasio, fuggirono da Costanzo, ed operarono, che fossero trattati malamente coloro,

che quella di Nicea è la stessa, che quella di Costantinopoli. Ma Rimini come c'entra? In Rimini fu sul principio proposta la terza di Sirmio, e rigettata. Sull'ultimo furono formati alcuni anatematismi, ne quali si condannava apertamente l'Ariana eresia. Di tal fatta non è certamente la formola di Nicea, o sia Costantinopoli.

In Milano nel 355. emanò certamente un editto di Costanzo, affinché fosse letto in chiesa alla presenza del popolo, e fu rigettato da tutti i Cattolici. Non posso però approvare il sentimento del Tillemont, il quale pensa, che sia prima formola di Sirmio. Due sono le ragioni, su cui mi fonda: la prima perchè nel 355. non si era anche formata alcuna formola in Sirmio, la seconda perchè S. Ilario, il quale era istratissimo di quello, che era accaduto a Milano non avrebbe mai lodato nel libro de' Sinodi una formola riprovata da' Cattolici. Di più se fosse la stessa, a che distinguere due, una in Sirmio, ed un'altra in Milano? Non so, che cosa contenesse quell'editto di Costanzo, onde neppure io lo numero tra le formole diverse di fede composte dagli Ariani.

da' quali erano stati scomunicati, e che fossero fatte loro delle minacce di non ritornare più alle loro chiese. Alli deputati furono usate delle violenze nella *Tracia* correndo l'inverno, per obbligarli ad abbracciare la novità. Non era dunque li 10. d' Ottobre, come scrive il bugiardo autore de' frammenti, attribuiti falsamente a S. Ilario. Se dunque, conchiude, allegano il concilio di Rimini; prima d'ogni cosa proferiscano la deposizione degli Ariani, dappoi dicano, quali vescovi hanno stabilito co' loro scritti; che nulla s' innovi di quello, che fu decretato nel Niceo. *Sed haec quidem in occulto habent: illa vero, quae in Tracia per vim expressa sunt, jactant, ex quibus liquet eos esse Arianicae haereses gregales.*

121. Osservate, che secondo S. Atanasio costoro opponevano solamente quella, che si era fatto nella Tracia, cioè in Nicea della Tracia, e in Costantinopoli capitale di quella provincia, ma non già quello, che era stato determinato in Rimini. Ma perchè questo? Perchè se avessero opposto quello, che fu determinato in Rimini anche nell'ultima sessione, doveano insieme opporre quegli anatemi, co' quali furono scomunicati gli Ariani, e condannata la loro eresia. Per questo aveano di mira la sola Tracia, perchè nella Tracia fu formata quella formola esibita a Rimini, e fu formata ivi, cioè in Costantinopoli, senza quegli anatemi.

125. Potete di qui conoscere, che non sono questioni di poca conseguenza, il cercare se nel 359. oppure nel 360. si sia terminato il concilio di Rimini; e se la formola di Rimini fu mandata a Costantinopoli, oppure quella di Costantinopoli a Rimini. Imperocchè se col Tillemont appoggiato al solo falso Ilario, valte che nel 359. si sia terminato il concilio a Rimini; certamente nel conciliabolo di Costantinopoli del 360., sarà stata confermata la formola di fede formata in Rimini: e trovandosi senza gli anatemi la formola di Costantinopoli, mi potete opporre, che in Rimini fu formata, o almeno approvata senza quegli anatemi: il che non mi potete opporre, se prima fu composta in Costantinopoli, perchè allora vi rispondo, che gli anatemi vi furono aggiunti dappoi in Rimini, e forse non altro fu letto in Rimini, che la prima metà di quella formola, giacchè alla seconda metà sono diametralmente opposti gli aggiunti anatemi.

126. Io non credo, che possa produrre alcuna difficoltà quello, che scrive S. Atanasio nella stessa lettera, cioè: *Iti, qui se putant scire Scripturas, sequae sapientes arbitrantur, volentes in Deo hypostasim nominare (hoc enim scriperunt Arimini, et in aliis conciliis) qui quæso non cum summo jure depositi sint, et habeantur?* Imperocchè è chiaro, che qui

parla de' soli Ariani; il che si fa manifesto dalle parole *et in aliis suis Conciliis*, e dall'essere dichiarati deposti, giacchè tali certamente non furono i Padri Cattolici di Rimini.

127. Proseguendo a dimostrare la necessità di servirsi del termine consostanziale, soggiunge: *Quid igitur Ariminensem Synodum allegant, cioè perchè quel termine non vi si legge, in qua damnati depositi sunt? aut quid accusant Nicænum Concilium, in quo etiam ipsorum Patres conscripserunt?* Furono dunque condannati gli Ariani anche alla fine del Concilio di Rimini. E verso la fine: *superflua est illarum Ariminensis synodus, superflua est illa, quae ab ipsis appellatur synodus de Fide. Sufficit enim Nicæna etc.*

128. Finalmente S. Atanasio nella lettera a Rufiniano, ci fa sapere di aver stabilito in un Concilio celebrato in Alessandria, che eccettuati i capi dell'eresia, fossero ricevuti dalla Chiesa nel loro grado tutti que' Vescovi, che aveano sottoscritto, per la ragione, che costoro non aveano acconsentito ad alcuna eresia: *Quoniam vero honestatis, et Ecclesiae studio percitus (hoc enim rursus pietatem tuam decuit) de his quaesisti, qui necessitate quidem acti, sed non omnino profligati a Fide aberrarunt, et a me quid super his Putrum Conventus senserit, postulas: sic habeto, multum dilecte Domine, sedata quae primum per vim cooperat seditione, praesentibus externarum partium Episcopis habitam esse Synodum: habitam deinde, et ab his, qui Graeciam colunt ejusdem nobiscum muneris aetii: rursus et ab his, qui in Hispania, et Gallia degunt, aique ubique omnes quod hic sensisse: sis nempe veniam, qui ceridissent, et si impiorum se duces praebissent, modo eos poeniteat, nec per vim aut necessitatem detur, largiendum esse, et restituendum in Clero locum: idque praecipue quod a fide non remotam est defensionem edidissent: unde quod gestum erat, oeconomiam quodam factum esse videretur. Sed enim ad impietatem nunquam transisse, sed ne impiorum quorundam furor Ecclesias perderet, vim potius sequi, et id queris ferre, quam populum perire maluisse dicere.* Nota però, che parla non de' Padri soli di Rimini, ma di tutti i Vescovi del mondo.

CAPO VII.

Di quello, che ne scrivono Teodoret, e S. Ambrogio.

129. Con S. Atanasio va in ogni cosa d'accordo Teodoret nel libro secondo della Storia Ecclesiastica. Egli dopo aver riportata la seconda lettera del Concilio di Rimini a Costanzo, soggiunge, che gli Ariani inaspirano il cuore di Costanzo, e condotti più Vescovi a Nicea, o Nica Città della

Tracia vicina ad Adrianopoli, si abusarono della semplicità di alcuni, e sorpresero altri col terrore, per obbligare a sottoscrivere la formula di Costantinopoli, da me riportata al numero 61, e 62, e riferita questa formula aggiugnere *his alii per imposturam, alii per terrores subscribere. Qui autem accedere noluerunt, in ultima loca terrarum deportati sunt.* In questo accorda con gli altri scrittori, e si può intendere tanto de' deputati del concilio di Rimini, quanto degli altri vescovi sì dell'Occidente, che dell'Oriente.

130. Per quello, che riguarda in particolare l'Occidente, i Padri di Rimini, nel capo seguente riporta la lettera di S. Damaso Papa nel concilio di Roma, diretta a' vescovi dell'Illirico, in cui si legga: *Quin etiam ab ipso statim initio illi, qui Ariminii coacti ad renovationes, et retractiones facere, haecenus rectitudinem omnium conservarunt, ut confiterentur se alii orationis genere subducos, ac non sensisse quod dixerunt esse sententiam Patrum Concilii Nicaeni. Praejudicium certe numeri Ariminensis Concilii nullum esse potest, quando ita est habitus, ut neque Romanus Episcopus, cuius ante omnia sententiam cognoscere debuerant, neque Vincentius, qui tam multis annis Praesulatus conservavit integritatem, neque aliorum consensus illis accesserit, ut maxime cum, ut diximus, per insidias circumstanti ipsi cedentes, nisi rectiore sententia, sibi illa non placere testati sint.*

131. Certamente nessun altro Scrittore può esser degno di maggior fede, che l'attestato di San Damaso Papa in un Concilio di novanta vescovi uniti in Roma, tutti veramente coetanei, nazionali, e consapevoli del fatto. Ora da quest'attestato è chiaro, che i Padri di Rimini conservarsi sempre la retta fede, e protestarono di non avere mai acconsentito ad alcuna dottrina, diversa dalla dottrina del Concilio Niceno, e che il numero grande de' vescovi non è d'alun pregiudizio, sì perchè si lasciarono bensì trasportare a spiegarsi con parole differenti, ma non opposte al Concilio Niceno, sì perchè non fu consultato S. Liberio Papa, né ha sottoscritto Vincenzo Capuano, né molti altri vescovi, e sì perchè il tutto è provenuto da frode degli Ariani. Altro non aggiugne Teodoro, che un ristretto della lettera di S. Atanasio agli Africani.

132. L'autorità di S. Ambrogio ci viene altresì opposta dal Tillemont, e da altri. Egli nella lettera 32. a Valentiniano Imperatore, trattando di Ausenzio, e de' suoi Colleghi, così scrive: *Cum iis plane bene convenit Ariano, qui creaturam Christum dicit, quod etiam Gentiles, ac Judaei promptissime confitentur. Hoc scriptum est in Ariminensi Synodo: innotique Concilium illud exhorreo, nequens tractatum Concilii Nicaeni, a quo me nec mors,*

nec gladius poterit separare. Qui si vede, che S. Ambrogio ha di vista o quello, che gli Ariani proposero a Rimini sul principio oppure quell'anatema, dove si condanna chi dice, Gesù Cristo essere una creatura simile alle altre; e per questa ragione ha in orrore quel Concilio, perchè difatti gli Ariani interpretavano in guisa, che vi fosse significato, Gesù Cristo essere vera creatura, benchè dissimile dalle altre.

133. Ma per conoscer bene la mente di S. Ambrogio, non bisogna fermarsi qui; fa d'uopo proseguire a leggere il suo discorso, e si farà manifesto, che secondo lui quest'empia dottrina fu stabilita solamente dagli Ariani, e approvata da alcuni Cattolici per terrore a Palazzo, ma non già da' vescovi cattolici di Rimini nel Concilio. Infatti dopo aver detto, che Costanzo sul principio lasciava in libertà i Sacerdoti nel giudicare le cause della Chiesa, s'aggiunge: *Sed quod bene coepit, aliter consummatum est. Num Episcopi primo sincerum scripserunt fidem; sed dum volunt quidam de fide intra palatium judicare, id egerunt, ut circumscriptionibus illi Episcoporum iudicia mutarentur. Qui tamen inflexim statim invocere sententium. Et certe major numerus Arimini Nicaeni concilii fidem probavit, Ariana decretu damnavit.* Questo scrive S. Ambrogio, per persuadere a Valentiniano Imperatore, che egli solamente in un sinodo si sarebbe piegato a trattare con Ausenzio di materia di fede, ma non già in un consistorio di palazzo, dove fosse giudice l'Imperatore, che essendo laico non doveva giudicare sopra queste materie.

134. Da tutto questo, io ricavo molte conseguenze in favore de' Padri di Rimini. In primo luogo dice apertamente, che da' soli Ariani fu condannato il concilio Niceno; e per conseguenza intende de' soli Ariani, quando lui dice, che nel concilio di Rimini, Gesù Cristo fu detto creatura. Il medesimo dobbiamo dire di quello, che scrive nell'orazione contro Ausenzio, recitata in chiesa nella stessa occasione, ove leggiamo: *Hanc ergo legem quisque sequatur, qui firmatur Ariminense concilio, in qua creatura dictus est Christus.* Difatti il dirsi in un concilio da alcuni, che Cristo è creatura, non può mai significare, che il concilio approva, che Cristo è creatura, tanto più, che questo era solo in mente degli Ariani, e non già dei cattolici; i quali in buon senso prendevano quell'anatema.

135. In secondo luogo si ricava, che alcuni de' vescovi, mutarono di parere, è vero, ma non tutti, *dum voluit quidam, e mutarono di parere a palazzo, non nel concilio; e sebbene non specifichi in che maniera mutarono la sentenza proferita prima nel concilio; intende però, che abbiano errato, ma*

la mutazione, e l'errore posso credere, che sia stato di non essere stati costanti nella prima risoluzione di non volere altre formule che la Nicena, e di volere scomunicati, e separati dalla loro comunione gli Ariani; giacchè questo è quello, che dichiararono sul principio, o in cui stettero costanti tutto il 359.

136. In terzo luogo, dalle parole, che dice in fine, *major numerus Arimini etc.* è certo, che la maggior parte de' vescovi è stata sempre forte nell'approvare la fede del concilio Niceno, e in condannare i decreti degli Ariani. E che cerchiamo di più evidente in difesa de' Padri di Rimini? In quarto luogo, quelli alcuni rivocarono subito l'er-

rore, certamente nell'ultima sessione del concilio. S. Girolamo pure dice, che segretamente furono prima trattate le cose; ma poi pubblicamente nell'ultima sessione si agitarono gli anatemi.

137. Nel capo 6. di S. Luca, scrive pur S. Ambrogio: *Nonne tibi videtur his dicere, qui dudum in Ariminensi concilio perfidas praevaricationis auctores dum imperatoris gratiam sequuntur. Dei gratiam perdidit: qui cum placere Potentatibus aucupantur, maledicto se perpetuo subdidere.* Ma quelle parole *dudum, perpetuo, auctores*, ci fanno capire, che egli parla solamente de' capi dell'eresia, e in nessuna maniera de' vescovi cattolici del concilio di Rimini.

DISSERTAZIONE OTTAVA

OSSIA

LETTERA AD UN ECCLESIASTICO

NELLA QUALE SI DIMOSTRA CHE NON È LEGITO
AD OGNI SACERDOTE CELEBRARE LA MESSA PRIVATA
NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE

DEL PADRE

GIUSEPPE MARIA MANSI

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO

Sono alcuni mesi, che io mi vidi onorato di una vostra cortese lettera, nella quale ricercavate il mio sentimento sopra la questione insorta fra alcuni teologi di una diocesi della Toscana, se fosse lecito ad ogni sacerdote celebrare la messa privata nella Notte del Santo Natale. La tardanza a darvi risposta, non è provenuta da mancanza di attenzione e di stima verso di voi, ma da altro mie gravi occupazioni. ed ancora dall'aver voluto (essendo io all'oscuro di questa materia) con lo studio, o con consiglio prender lume dalle menti di persone dotte, affine di significarvi con più sicurezza il mio sentimento, che nella presente vi espongo in idioma volgare, per conformarmi a quelli, che in tal guisa ora su questo punto hanno scritto, od è, che non è lecito ad ogni sacerdote, celebrare la messa privata in quella sacrosanta Notte, rimettendomi interamente al più purgato giudizio vostro, e di tutti gli altri ecclesiastici di me più sapienti, per seguire il consiglio, che mi dà lo Spirito Santo *Eccli. Cap. 6. v. 35. In multitudine presbyterorum sta, et sapientiae eorum ex corde conjungere.*

Quei, che nella insorta questione vogliono, che sia lecito ad ogni sacerdote, celebrare la messa privata nella Santa Notte di Natale, si fondano sul celebre canone *Nocte Sancta, de consecratione distinct. 1.*, che così dice: *Nocte Sancta Nativitatis Domini Salvatoris, Missae celebrent Presbyteri, et in illis Hymnum Angelicum sollemniter decantent;* onde inferiscono, che essendo senza alcuna limitazione così generalmente prescritta la messa in quella Notte, possano tutti i sacerdoti liberamente celebrarla. Ma questa spiegazione, per più capi non sembra felice, e favorevole alla loro opinione. E' da sapersi, che il canone *Nocte Sancta*, sebbene venga falsamente attribuito a S. Telesforo Papa, come nell'opera de *Festis lib. 1. cap. 17. n. 58.* avverte il Dottissimo Lambertini, coll'erudito nostro concittadino Fiorentino, e ne sia ancora incerto l'autore, e quando sia stato istituito, volendolo non improbabilmente con altri il Pagli nel terzo secolo da S. Giulio I. Papa, tutti convengono però, che sia degli antichi tempi della chiesa, onde riguarda le messe, che allora a distinzione delle private, si chiamano pubbliche, delle quali così scri-

ve il Merati tom. 1. part. 2. n. 33., e lo trasse dall'opera *Rer. Liturg.* del Card. Bona: *missa publica est illa, cui interesse utriusque sexui promiscue licet, et quas coram populo praeagitur. Hanc Missam Walfridus Strabo c. 22. legitimam appellat. Ab Amalario vero cap. 18. vocatur Generalis, et in concilio Fasione cap. 20. appellatur missa, publica quia olim in cryptis, et additis locis celebrabatur, et tamen publica appellabatur, ut mox dixi, a conventu populi circumstantis, offerentis, et communicantis in tali missa.* E queste messe pubbliche, che al usavano ancor di notte, tralle quali era quella della Notte del Santo Natale, non si celebravano semplicemente da sacerdoti, come si costumava al presente, ma soltanto, o dal vescovo con altri vescovi, o da i sacerdoti unitamente col vescovo, come abbiamo dal dotto Selvaggio Napolitano nell'opera delle istituzioni delle antichità cristiane tom. 2. part. 2. append. 1. §. 1. num. 2. con queste parole: *publice olim sive episcopi cum episcopis, sive cum episcopis sacerdotes simul celebrant simul enim cum episcopo considebant sacerdotes, assurgebant simul, sacrificabant simul.* Ed ecco, perchè il canone *Nocte Sancta* dice, *celebrent presbyteri*, non per dar facoltà ai sacerdoti di celebrare la messa la quella notte da per loro privatamente, ma perchè essendo una tal messa pubblica, doveano pur essi celebrarla, ma insieme col vescovo, perciò era messa appartenente specialmente ai vescovi, i quali erano costituiti in essa i principali celebranti, non ostante che il prefato canone ivi nomini i preti, *celebrent presbyteri*; perchè col nome di preti significavansi negli antichi secoli anche i vescovi, come si ha dall'altro canone *Olim dist. 95. Idem erat presbyter, ac episcopus*, e lo notò ancora S. Cirillano *epist. ad Oecumenum*; *apud veteres eodem fuisse presbyteros, ac episcopos*; e lo avvertì pure S. Giovanni Grisostomo in *hom. 1. ad e. 1. epist. S. Pauli ad Philipp.* *Antiquitus ipsi etiam episcopi vocabantur presbyteri.*

Nè deve recar maraviglia, che fosse un tal rito nella chiesa, poichè non essendo cresciuto il numero de' fedeli, tutti anche i sacerdoti, a riserva de' più remoti, in alcuni giorni distinti, dovevano convenire nella chiesa cattedrale alla pubblica messa del proprio loro vescovo, come ci lasciò scritto così S. Giustino *Apol. 2. solis die, omnium, qui in urbibus, vel in agris degunt, in eundem locum conventus fit; nempe cum episcopo*, come parlano gli scrittori con Habert *de ordine tom. 7. part. 2. cap. 6.* onde è, che in tal circostanza di messa pubblica, nella quale, come si è detto, anche il clero sacrificava col vescovo, non si celebrava da alcuno la messa privata,

come si deduce dal Cardinal Bona *lib. 1. c. 13. n. 2.*, e il Tommasino come assicura della chiesa Alessandrina nell'opera *est. st. nov. eccl. discipl. p. 1. lib. 2. cap. 32.* da lui chiamata *Romanae ecclesiae major natu Filia.* Un tal costume non fu solo del primo, e secondo secolo, in cui fiorì S. Giustino, ma proseguì in pieno vigore anche nel quinto, come si rileva dagli atti del concilio generale Calcedonense, riportati con varie note nella nuova collezione de' concilj, resa più copiosa, ed illustre di erudite dissertazioni dal celebratissimo Padre Giovan Domenico Mansi della mia congregazione, che per la sua gran dottrina, e singolari virtù fu innalzato alla sede arcivescovile della nostra città di Lucca.

Che poi la messa della Santa Notte di Natale dovesse essere pubblica, o solenne, e non privata, comparisce chiaramente dal testo del riferito canone *Nocte Sancta*, il quale essendo stato istituito non nel tempo della persecuzione de' tiranni, in cui i fedeli dovevano convenire alla messa pubblica in luoghi nascosti, e senza strepito di canti, ma bensì in tempo di tranquilla pace, nel quale liberamente adunavansi nelle chiese ad assistere alla solenne messa, prescrive, che nella messa della Notte Natalizia si canti l'inno angelico *Gloria in excelsis: hymnum angelicum solemniter decantant.* Nè per sostenere, che in questo canone concedesi ancora la facoltà di celebrare la messa privata in quella Notte, giova l'opposizione, che è stata ora fatta, che la formola usata dal medesimo canone, *decantant*, voglia significare *recitent*, conforme l'idiotismo degli antichi secoli, addotto dal celebre Mabillon in *praefat. ad saeculum 2. Annal. Ord. S. Benedicti*; poichè primieramente: ciò è vero nell'uso delle Salmodie, la recitazione delle quale chiamavasi col nome di canto; ma non può già dirsi così degl'inni sacri, qual'è appunto l'Angelico, poichè fino da primi secoli gli usavano i fedeli a glorificare nelle chiese il Signore col canto, in guisa che senza di questo sembrava ad essi di non dare negl'inni tutta la dovuta lode all'Altissimo Iddio, come pure l'insegnò il gran Dottore S. Agostino con queste belle parole a mio proposito in *psalm. 148. Si laudas Deum si non cantas, non dicis hymnum. Si laudes, quod non pertinet ad laudem Dei, stis cantando laudas, non dicis hymnum. Hymnus ergo tria ista habet, et cantum, et laudem, et Deum.*

In secondo luogo, prescrivendo il canone nella Messa della Notte di Natale l'inno angelico, non solo dico *decantant*, ma *solemniter decantant*, per dichiarar così, che doves quel sacro inno dal celebrante non recitarsi, e neppure proferirsi con semplice

canto, ma cantarsi con solennità, la quale, come osserva il Merati *Tom. 1. part. 1. n. 4.* non ha luogo nelle Messe private, ma si eseguisce bensì col canto nelle solenni, come fu udito la prima volta dagli Angeli in quella beata Notte; così il canone: *Hymnum Angelicum in illis (Missis) solemniter decantant, quoniam et eodem Nocte ab Angelo Pastoribus nuntiatus est.* Perlochè restiamo istruiti, che ordinandosi in quella Notte dal canone soltanto la Messa pubblica, e solenne, nella maniera fin qui spiegata, conseguentemente il predetto canone veniva ad escludere affatto in quella Notte la Messa privata.

In confermazione maggiore di questa verità, giova qui esporre ancora, che neppure era lecito in quei tempi ai semplici Sacerdoti dire l'Inno Angelico nella Messa, se non nel giorno di Pasqua di Resurrezione; essendo permesso soltanto a' vescovi nelle Domeniche, e altre feste dell'anno, come ci attesta S. Gregorio, in *Lib. Sacrament. 2. Item dicitur Gloria in excelsis Deo, si Episcopus fuerit, tantummodo in die Dominico, et diebus Festis. A presbyteris autem minime dicitur nisi, in solo Paschata:* e lo riporta pure con la testimonianza dello stesso S. Gregorio l'immortale Lambertini, il quale nell'opera de *caeris. Missae, lib. 2. cap. 4. n. 13.* così dice: *Presbyteris vero Missam celebrantibus, illum hymnum praeterquam in die paschatis non licebat recitare.* E dice, che neppure del X. secolo in altro giorno era peranche permesso ai Sacerdoti il recitarlo. Quindi se la prende contro un certo Bernone Abbate di Richelieu, il quale fu nel secolo XL. perchè volendo fare il dottore, pretendeva che fosse lecito a Sacerdoti di dire quest'inno ne' giorni stessi, che lo dicevano i vescovi, anche nella solennità del Natale. *Cum non liceat, sono parole del menzionato Bernone, presso il medesimo Lambertini, cum non liceat omni die Dominico, vel Natalitius Sanctorum Presbyteros hymnum illum canere, quem nato in carne Domino Angeli ceceperunt? Quod ei concessum est illum cantare in Pascha secundum praetitulacionem Missalis, non multo minus licitum puto in Nativitate Domini, quando primum coepit audiri ab hominibus in terris, qualiter ab Angelis canebatur in Caelis.* Meritamente però così lo rimprovera lo stesso Lambertini: *Parere profecto nequum erat Bernonem Abbatem, non disceptare. Luculentum enim S. Gregorius illud decreverat.* Sebbene poco dopo i tempi di Bernone, s'introdusse, che tutti i Sacerdoti frequentemente dicessero nelle Messe l'inno *Gloria in excelsis*; e trovasi nelle Annotazioni, che fece Ugone Menardo al riferito Libro di S. Gregorio, ove ancor egli maravigliandosi della pretensione di Bernone, così scrisse: *Et sufficere debebat sui Missalis auctoritas, instituti olim a Sanctissi-*

mis Patribus, et ab ipsa Sanctissimis Gregorio recogniti: sed tandem institutio mutata.

Premesse tutte queste notizie per la vera intelligenza del canone *Nocte Sancta*, spettanti alla Messa ivi ordinata della notte del S. Natale, che questa, cioè, era Messa pubblica, e solenne, e celebravasi da' vescovi insieme co' Sacerdoti, e che l'Inno Angelico per l'ordinazione di detto canone non dovea in alcun conto omettersi, e dovea anzi dirsi con solenne canto, e che in quei tempi era altresì vietato espressamente a' Sacerdoti il recitarlo anche nella Messa del S. Natale, ognuno scorge quanto vada fuori dal vero chi dice, che in questo canone concedesi facoltà, o privilegio ad ogni Sacerdote di potere lecitamente celebrare la Messa privata nella Notte del Santo Natale. Perlochè non si arriva a capire come si siano dati autori (e li riferisce il Pignatelli nella consultazione 25. del tomo 7. n. 8.) i quali abbiano scritto, che per primaria istituzione formata da questo canone tutti i sacerdoti abbiano il diritto di dire privatamente in quella Notte la prima delle tre Messe: *Antiquiores Theologi (sono parole del citato canonista Pignatelli) asserentes quod ipsa Nativitatis Nocte primum duntaxat licet Missam celebrare, adeo ut reliquae duas neque publice, neque privatim continuare liceat. Ratio autem deducitur ex primaria institutione hujus caeremoniae, in qua intentio Ecclesiae fuit, ut prima Missa dicatur post mediam Noctem, secundum in Aurora, tertia in plena Luxe.* Non dove peraltro ciò recare stupore, se riflettessi, come notò S. Agostino *lib. 2. de Ordine cap. 9. n. 27.*, che autori anche eminenti in dottrina, essendo uomini, sono soggetti ad errare ne i loro pensieri: e ne abbiamo non pochi esempi nella storia ecclesiastica, e specialmente nelle tre facoltà teologiche, scolastica, dommatica, e morale. Sebbene a vero dire, quegli antichi autori, de' quali parla il Pignatelli, erano in qualche parte scusabili, mentre rimanevano privi di que' chiari, ed evidenti lumi, che posteriormente sono stati in questa materia somministrati dalla chiesa, come ora diremo. Quindi è, che affatto inexcusabili compariscono que' moderni, benchè pochi teologi, i quali dietro la scorta degli antichi autori, si sono avanzati essi pure col detto canone alla mano a sostenere lo stesso. Fra questi è il P. Ferrari, per altro dottissimo, il quale nella illustre biblioteca canonica, teologica, e morale nel tomo 5. Missa art. 5. n. 17. così insegna. *De jure omnes Sacerdotes in Nocte Nativitatis Domini possunt celebrare unam Missam, ex Can. Nocte Sancta, dist. 1. de Consecrat. Laondo (e ci spiace doverlo dire) non meritano lode que', che di presente si sono impegnati a sostenere sì acutamente questo diritto ne' Sacerdoti di celebrare la Messa privata nella beata Notte; e vorrebbero con ciò*

in darle la pratica. Per atto di carità si fa ad essi sapere con la più umile sommissione, che in questa materia non peranche da veruno trattava di proposito, come fa ora in questo foglio chi è scarsamente fornito di cognizione, se vorranno persistere a difendere, e produrre tale loro opinione, correranno pericolo che vi trovino incisa da qualche bell'umore l'iscrizione uscita già dalla penna di Tacito. *L. 1. Annal.*

Res ista potius deferri, quam defendi potest.

Afinchè ciò, come noi bramiamo, non avvenga, si ponga mente da essi a quanto di più in seguito si espone per dare forza maggiore all'argomento. Qualora fusse de *jura*, in virtù della legge canonica *Nocte Sancta*, che tutti i sacerdoti potessero lecitamente nella Notte del Santo Natale celebrare una messa privata, nulladimeno l'universale consuetudine ha tolto ad essi un tal diritto: e non vi è cosa oramai più nota di questa, che la consuetudine, che non sia irragionevole, e che sia legittimamente prescritta, ha forza di derogare, e distruggere qualsivoglia umana, anche canonica contraria legge: e ce ne assicura con la comune de' dottori il chiarissimo Lambertini de *Synod. Dioec. lib. 12. cap. 8. n. 8.*: *Nihil magis tritum, quam legem quamlibet humanam, etiam canonice posset contraria consuetudine, quae sit rationabilis; et legitime praescripta abolere: nè abbiamo fra gli altri che per renderci meno prolissi si tralasciano) nelle cose ecclesiastiche questo luminoso esempio. Sono tenuti *jure communis ecclesiastico* i fedeli ad ascoltare la messa nelle chiese delle loro parrocchie ne' giorni festivi. Vedasi il lodato Lambertini nella poc'anzi allegata opera lib. 21. cap. 14. n. 7. ove riportando la decretale di Sisto IV. in extra. 2. de *fregua, et pace*, soggiunge: *ex qua decretali liquido constat, jure communis cautum esse, ut singulis fideles diebus festis missae adini parochiali.* E' da notarsi, che questa per se stessa non era una semplice obbligazione de' parochiani, così ora chiamati da taluno in questa nostra controversia, ma era uno *jus commune* de' parochiani medesimi di non allontanarsene; sì per averli i parrochi sotto i propri occhi alla loro messa; sì ancora come pastori loro, per pascerli con la propria lingua del cibo della divina parola, che nel tempo della messa parrocchiale dopo il vangelo doveano ad essi amministrare, per istituzione fino dal principio della chiesa, non mai interrotta, ne tralasciata giammai, come osserva il non meno dotto che pio Cardinal Bona nella sua opera *Insigne Rerum Liturgic. lib. 2. cap. 7. n. 6.* *Hic mos, nunquam in-**

terrupta serio, ab initio ecclesiae usque ad nostra tempora, servatus est, ut proximo post Evangelium sermo, sive homilia vel tractatus ad populum habere- tur. Il quale diritto de' parrochi era di tanta considerazione, e importanza, come dovuto al loro pastorale governo, che acciò unitamente lo conservassero, erano tutti essi perfino obbligati nelle feste, prima d'incominciare la messa parrocchiale, a lodare diligentemente, se nella chiesa loro fossero in tal tempo accorsi altri di diversa parrocchia, ed ivi vedendolo, doveano cacciarli, e forzarli tosto ad andare alla propria loro chiesa. *Ut huic praecepto satisfaceret* (prosegue Lambertini) in *synodo Nannetensi can. 1. relato in decretales Gregorii IX. cap. 2. de Parochiis statutum est, ut Dominici, et Festis diebus Presbyteri, antequam Missam celebrent, plebem interrogent, si alterius parochianus in ecclesia sit, qui proprio contempto praebitero. ibi missam velit audire: quem, si invenerint, statim ab ecclesia ejiciant, et ad suam Parochiam redire compellant.* Tom. 6. p. 1. collect. Harduin. col. 457. Et in ejusdem concilii canone v. additur; nullus presbyter alterius parochianum, nisi si licere fuerit, vel placitum ibi habuerit, ad missam recipiat. Inoltre, affini, che non perdessero i parrochi un tale diritto, il concilio Quinisesto nel canone 80. rinnovò il canone formato già innanzi dal concilio Sardicense, nel quale ordinavasi, che se alcuno de' parochiani nel corso di tre domeniche successive avesse mancato nella città d'intervenire alla messa parrocchiale del proprio pastore, se era chierico, incorresse la pena della sospensione dall'ufficio clericale, se era laico, fosse scomunicato. *Si quis in civitate agens tribus diebus in Dominicis in tribus septimanis una non conveniat, si sit quidem clericus deponatur, si vero laicus, segregetur.* Or sebbene fossevi una tale legge ecclesiastica comune, e universale, è stata questa derogata affatto a poco a poco dalla contraria universale consuetudine; per cui i parrochi hanno perduto il loro menzionato diritto sopra i parochiani, i quali hanno anzi tutto il diritto (qualora non vi concorra altra speciale circostanza) di potere soddisfare al precetto di udire la messa ne' giorni festivi in qualsivoglia chiesa a loro piacimento; contraria consuetudine in toto Christiano Orbe recepta derogatum est praecepto audiendi missam parochialem, (così il Lambertini con altri autori da lui riferiti nel luogo citato al n. x. ove con essi di più aggiunge: non possumus hodie episcopum praecipere suis subditis, ut se sistant missae parochiali, quia non potest delere consuetudinem, quae cum vi-

„gest in toto Orbe, jam indit naturam Ju-
 „ris communis. Et sane cum versetur in
 „lege mere ecclesiastica etiam Juvenio de
 „sacramentis dissert. 5. cap. 2. art. 2. in
 „fin. §. 3. Admittit potius legitima prae-
 „scriptione aboleri. E lo stesso sapientissimo
 Lambertini proseguendo il discorso, ci fa
 sapere per nostra erudizione, che sebbene
 l'universale legittima consuetudine avesse
 sufficientemente derogato alla legge canoni-
 ca, per cui avevano i parrochi tutti l'ac-
 cennato diritto sopra i loro popolani, nul-
 ladimeno ne' secoli posteriori, per varj mo-
 tivi fu giudicato bene da' sommi pontefici es-
 pressamente abolire quella canonica legge
 con loro particolari costituzioni: e sono di
 Leone X. 1617. di S. Pio V. 1507. e di Cle-
 mente VIII. 1592.

Che se la consuetudine è stata bastevole
 per privare i parrochi di un tale diritto,
 che era fondato sulla legge comune eccle-
 siastica, nello stesso modo dovrà dirsi, che
 per la consuetudine siano privi i sacerdoti
 del privilegio, di cui parlano, qual è quel-
 lo di celebrare la messa privata nella San-
 ta Notte del Natale, quand' anche pure
 questo privilegio l' avessero *ab jure* dalla
 legge canonica *Nocte Sancta*. Ma essendosi
 innanzi dimostrato, che in questo canone
 non viene punto conceduto loro un tal di-
 ritto, o privilegio, non potranno essi in al-
 cun modo lecitamente servirsene, poichè
 non l'hanno certamente da altra ecclesiasti-
 ca legge. Nè giova, che sia ora stato det-
 to, che l'apostolico privilegio di celebrare
 la messa in quella Sagrosanta Notte, seb-
 bene ai tempi della istituzione del canone
 comprendesse i soli vescovi, si estendesse di-
 poi a tutti i sacerdoti, cosicchè potessero tutt
 privatamente celebrarla, e se u'adduca la
 testimonianza di Lambertini, appoggiato agli
 autori, che egli nomina nell' opera *de festis*
cap. 17. num. 62. Poichè il medesimo Lam-
 bertini non iscrive, che questo privilegio con-
 ceduto dal canone ai vescovi, si estendesse
 dipoi altresì a tutti i sacerdoti: espone sol-
 tanto, che tutti i sacerdoti, i quali per innanzi
 non dicevano le tre messe nella solennità
 del Natale, nella quale la celebravano sola-
 mente i vescovi, una tal disciplina fu a poco
 a poco introdotta in tutti i sacerdoti per consue-
 tudine, e che per consuetudine cominciarono
 a celebrare, per la festa del Santo Natale tre
 messe in questa maniera cioè, la prima nella
 Notte (la quale dovea non essere privata,
 ma solenne), la seconda all'aurora, e la
 terza a giorno chiaro, come costumasi al
 presente nelle cattedrali, e nelle collegiate.
 Ecco il testo di Lambertini: *quamquam pri-
 mo ea disciplina ad episcopos dumtaxat per-
 tineret, paulatim ad omnes sacerdotes propa-
 ganda est, ut conjicit Grancolas in comment.*

*ad Breviar. Romanum, et post eum, alios-
 que plures, Meratus in not. ad Gavantium to. 1.
 part. 2. pag. 817. Picecomes lib. 3. de antiquis
 Missae Ritus cap. 27. abunde ostendit, quem-
 vis Sacerdotem ternas olim consuevisse missas
 celebrare, non tamen ea, quae praesens consue-
 tudo est, nullo intervallo temporis interjecto,
 altera alteram exciperet, sed prima celebra-
 retur media Nocte, secunda illucescente Auro-
 ra, tertia orto jam sole, quod etiam nunc in Ca-
 thedralibus, et Collegiatis Ecclesiis usurpatur.*

Nè si è detto senza ragione, che la pri-
 ma messa, la quale per consuetudine comin-
 ciarono i sacerdoti a celebrare, con le altre
 due dovea nella Santa Notte, non essere pri-
 vata, ma solenne; e rilevasi apertamente
 dal medesimo testo, qui ora esposto dal
 Lambertini, il quale dice, che i sacer-
 doti celebravano la prima messa nella Bea-
 ta Notte: *prima celebraretur media Nocte. . .
 quod etiam nunc in cathedralibus, et collegia-
 tis ecclesiis usurpatur.* Ma siccome questa
 prima messa, in detta Santa Notte non po-
 teva celebrarsi se non solennità così prescrit-
 ta, come già si è accennato dal canone *Nocte
 Sancta*, perciò il gran dottore viene a di-
 chiarare, che una tal messa, che in quei
 tempi, oltre a' vescovi, era passata in uso
 anche a' sacerdoti, se da essi dicevasi, do-
 vea celebrarsi non privata, ma solenne, co-
 me costumasi ora universalmente nelle chie-
 se cattedrali, nelle collegiate, ed in altra
 ancora; onde, a ben riflettere; quelli, che
 al presente con addurre l' accennato testo
 del Lambertini, vogliono sostenere l'esten-
 sione del privilegio a tutti i sacerdoti, di
 dire la messa privata nella Notte del Santo
 Natale, non solamente hanno mancato di fe-
 deltà, non avendo punto al gran dottore,
 come si è ora dimostrato, scritto in tal gu-
 sa; ma di più si sono abbagliati nello spie-
 gare il di lui testo a loro favore, quando,
 (come l'altro testo del canone *Nocte San-
 cta*) è ad essi tutto contrario, e conferma
 anzi molto bene in questa questione il no-
 stro sentimento.

Che poi sia ora la consuetudine, di non
 celebrarsi dal sacerdoti la messa privata
 nella Notte del Santo Natale, ad ognuno è ma-
 nifesto, poichè non celebrarsi in quella Bea-
 ta Notte nelle chiese, se non una messa; e questa,
 o sia con l'accompagnamento de' ministri, o
 di altri sagri speciali riti, come nelle chie-
 se principali, o sia senza di essi, come
 in altre chiese minori, è nulladimeno que-
 la stessa messa solenne, che come si è no-
 tato di sopra, si denominava pubblica, ed
 ora chiamasi conventuale dal nome *conven-
 tus*, che poi l' adunanza del popolo col suo
 Pastore, viene a rappresentare l'unità del-
 la cattolica chiesa: „ *Nomine conventus de-
 „ signari missam solemnem, in qua popu-*

„*lus cum suo Pastore unum efficit coetum,*
 „*unamque representant ecclesiam,* com-
 „*munitur adnotarunt canonistae;* „ così il
 „*sapientissimo Lambertini De Sacr. Missae ap-*
 „*pend. 12. n. 7.* E questa messa conventuale
 „ è quella sola appunto, che viene prescritta
 „ nella Santa Notte dal Messale Romano al §.
 „ XV., ove assegnando il tempo della celebra-
 „ zione della messa privata fra l'anno, senza
 „ punto parlare di questa messa nella Notte del
 „ Natale, vuole, che si possa incominciare a
 „ celebrare dall'aurora fino al mezzo giorno: „
 „ *missa privata, saltem post Mattutinum, et*
 „ *laudes, quacumque hora ab aurora usque*
 „ *ad meridiem dici potest;* „ e dipoi parlan-
 „ do delle messe conventuali, assegnando con
 „ qual ordine di tempo, secondo i riti, che
 „ corrono, debbono celebrarsi nella mattina,
 „ le eccettua da quell'ordine, per riguardo al-
 „ la Notte del Natale, nella qual Notte di que-
 „ ste conventuali solamente prescrive la cele-
 „ brazione in questi termini: „ *excipiuntur ab*
 „ *hoc ordine dicendi missam conventualem,*
 „ *missae in Nativitatem Domini, quarum*
 „ *prima dicitur post mediam Noctem, fini-*
 „ *to Te Deum laudamus.* „ E tale è la con-
 „ suetudine universale, come pure osservò il
 „ lodato Lambertini, il quale nella sua ope-
 „ ra *de Sacrif. Missae lib. 3. cap. 7. num. 5.*
 „ così dice: „ *Universalis consuetudo est in*
 „ *Pervigilio Nativitatis Jesu Christi, ut post*
 „ *mediam Noctem Missa Conventualis cele-*
 „ *bretur.* Nelle quali parole, sebbene egli non
 „ dica, che sia nella chiesa la consuetudine del-
 „ la sola messa conventuale nelle Santa Notte,
 „ non vuole perciò fare intendere, che vi
 „ sia anche la consuetudine di celebrare la pri-
 „ vata, sì perchè eragli ben noto, come è no-
 „ to a tutti, che non v'è nella chiesa tale con-
 „ suetudine, se pure non fosse in qualche luo-
 „ go, che non può farsi valere per seguirla,
 „ secondo l'assioma comune de' dottori, pres-
 „ so l'esimio Suarez *lib. 2. de legibus, consue-*
 „ *tudo non attenditur, nisi major pars eam ser-*
 „ *vet,* sì perchè parlando quivi della consue-
 „ tudine della predetta messa conventuale in
 „ quella Notte, ne ragiona a tenore della Ru-
 „ brica del Messale, che riporta in questo me-
 „ desimo luogo, la quale, come si è detto,
 „ ammette in tal tempo solamente la Conven-
 „ tuale, sì ancora perchè in altra sua opera,
 „ qual è quella de' *Synod. Dioeces. lib. 6. cap. 8.*
 „ *num. 5.* appoggiato alla medesima Rubrica del
 „ messale, che proibisce la messa privata pri-
 „ ma dell'aurora, aveva dichiarato senza al-
 „ cuna limitazione della Notte di Natale, che
 „ non era lecito celebrare in tempo di notte
 „ la messa privata; ed ecco le sue parole: „
 „ *juxta missalis Rubricas tempum ad priva-*
 „ *tam celebrationem missarum statutum ab*
 „ *aurorae initio incipere, et ad meridiem us-*
 „ *que inclusive protendi.* „ Quindi sembra, se

permettessi dirlo, che comparisca troppo ani-
 „ moso, chi per sostenere la messa privata nel-
 „ la Notte Natalizia, ha esposto al pubblico,
 „ che il gran Lambertini nel luogo stesso da
 „ noi ora citato *De Synod. Dioeces. l. 6. c. 8. n.*
 „ *5.* ha lasciato scritto, „ che ciò è lecito pra-
 „ ticare secondo la comune consuetudine.
 „ Essendo per tanto universale consuetudine
 „ nella chiesa, la celebrazione della sola messa
 „ conventuale nella Notte del Santo Natale, os-
 „ servò tre cose. La prima, che questa con-
 „ suetudine è divenuta presso tutti i fedeli di
 „ tale natura, che la riguardano come una leg-
 „ ge ecclesiastica obbligatorissima, in guisa,
 „ che i sacerdoti non si fanno lecito di cele-
 „ brare la messa privata nella Santa Notte di
 „ Natale, senza una dispensa speciale di bre-
 „ ve pontificio, come si opera nelle dispense
 „ di più altre positive, leggi ecclesiastiche, e
 „ con ragione, insegnandoci tutti i dottori le-
 „ gali, e canonisti, e li riferisce il Barbos, *Assioma 56. n. 4.*, che la consuetudine ha
 „ la stessa forza di obbligare, come la legge:
 „ *consuetudo parum vim habet cum lege;* am-
 „ bedue queste fra loro uguagliandosi, come
 „ *ex l. de quibus ff. eodem*, avverte il nostro
 „ Legista Lucchese Giovanni Torre, nella ri-
 „ nomata sua opera *de Pactis lib. 1. cap. 14.*
 „ *n. 34.* così dicendo: *lex, et consuetudo aequi-*
 „ *parantur;* e ciò è così vero, che qualora
 „ non esista la legge, la consuetudine deve te-
 „ nersi in conto di legge, „ *Ubi deficit jus scri-*
 „ *ptum, seu lex, pro lege accipitur con-*
 „ *suetudo.* Cap. consuetudo *antem d. 1.*

La seconda cosa, che osservo è, che un
 „ tal singolare privilegio non suole dalla san-
 „ ta sede concedersi, che con molto riguar-
 „ do, e ben di rado ancora, avendo i sommi
 „ pontefici in vista la celebre costituzione di
 „ S. Pio V. de' 29. Marzo 1566., che è la qua-
 „ ta nel suo Bollario, *incipit Sanctissimus in*
 „ *Christo Pater*, nella quale il zelantissimo
 „ Pastore della chiesa espone, che avendo sa-
 „ putato, che persone in gran numero in più
 „ città, nelle cattedrali, collegiate, ed altre
 „ chiese, e ne' monasterj di diversi ordini re-
 „ golari, e militari, e ancora ne' luoghi più
 „ de' secolari, avevano per innanzi ottenuto il
 „ privilegio pontificio di celebrare, o far ce-
 „ lebrare la messa privata nelle Notti di va-
 „ rii feste dell'anno, nella Notte pure del-
 „ Santo Natale prima dell'aurora, non pia-
 „ cendogli l'uso di sì copioso numero di mes-
 „ se di notte, che come egli dice, è contra-
 „ rio all'istituto della chiesa, perciò revoca,
 „ ed annulla tal sorta d'privilegio, vietando
 „ a tutti quelli, che fin allora l'avevano con-
 „ seguito, di qualunque stato, e condizione
 „ fossero, il celebrare, o far celebrare la
 „ messa privata innanzi all'aurora in qualun-
 „ que solennità, compresa ancor la Notte del
 „ Santo Natale. E sapientissimamente, sogglun-

ge il Lambertini nell'opera eruditissima *Institutionem ecclesiasticam*, ed è la decimaterza, perchè con la celebrazione delle messe private prima dell'aurora, se si lasciasse correre, a poco a poco si rimetterebbero in piedi, giusta l'uso de' primi secoli, le messe notturne, e ancora la vespertine che pure furono abolite da S. Pio V. nella prestata costituzione, che è la gemma del nostro foglio) le quali nella primitiva chiesa, si celebravano coll'esempio della sinagoga, che offeriva il sacrificio matutino, e vespertino, non essendosi così subito arrogati i riti legali, come ben riflette il cardinal Bona *Rer. liturgicar. lib. 1. cap. 21. num. 4.* Quindi, come ho detto, i sommi pontefici con molto riguardo, e ben di rado, concedono al presente il privilegio di celebrare di notte la messa fra l'anno prima dell'aurora; ed ancora la privata nella santa notte del Natale; e quei, che sono favoriti di tal privilegio, debbono valersene con molta cautela, specialmente nelle pubbliche chiese, conforme già prescrive il sommo pontefice Paolo III. nella sua bolla 23. incipit, *Debita consideratione* §. 25.

In terzo luogo faccio osservazione, che questa consuetudine di non celebrarsi da ogni sacerdote la messa privata nella Santa Notte, si considera dalla santa chiesa di tanto rilievo, che acciocchè non venga a mancare giammai, e non incominci con l'indolenza a introdursi una contraria consuetudine, come in altre cose è avvenuto, e leggonsi ne i fasti ecclesiastici, con saggio provvedimento sollecita è sempre stata all'occorrenza a disponervi per mezzo di replicati decreti emanati in Roma, e sono quei de' 20. Aprile 1641. in *Pisaurensi*, e de' 7. Dicembre dello stesso anno, e de' 15. Settembre 1688. in *Januensi*, e de' 23. Marzo 1686. in *Senensi*. Oltre a questi vi è il decreto della Sagra congregazione de' riti de' 22. Novembre 1681. per la nostra città di Lucca, inibitivo dell'uso introdotto, per soddisfare alla loro pietà, da alcuni canonici, ed altri ecclesiastici della cattedrale, di celebrare ivi dopo la solenne cantata, le tre messe private nella Notte del Santo Natale, il qual decreto viene registrato dal Merati nelle note all'opera del tesoro de' sacri riti del Gavanto, che ci piace riferirlo distesamente, come appresso. „ Inhaerendo allis resolutionibus circa „ celebrationem trium missarum in Nocte „ Nativitatis Domini allas editis, et signanter sub die 7. Decembris 1641. interum „ declaravit S. R. C. non esse permittendum „ usum introductum a nonnullis canonicis, „ et presbyteris ecclesiae cathedralis civitatis Lucanae celebrandi tres missas privatas post decantatam missam solemnem in „ media Nocte Nativitatis Domini; sed omni-

„ no prohibendum. Mac die 22. Novembris. In „ Lucana 1681. Idem decrevit 15. Septembris 1668. In Januens. „ Così il Merati nel suo Indice de' decreti al num. 82. la fine della part. 2. del tomo I. dell'opera accennata. Si avverte, che fra i decreti emanati da' Sommi Pontefici, e dalla sagra congregazione de' riti, per ricerca fattane, si è trovato esser legittimo questo in *Lucana*, checchè sia stato ora detto contro il Merati, essere apocrifo. Meritevole si celebre Liturgico, anche per l'accuratezza sua nell'indice menzionato, della commendazione datagli dalla penna del gran Pontefice Lambertini, nella sua dottissima opera *de sacrific. missae cap. 18. num. 13.* ove così scrisse: *quem indicem valde accuratum conrinuavit auctor (Meratus) adhibitis Ritus rituum congregationis.* Ma non così può dirsi del Libro de' decreti della sagra congregazione de' riti pubblicati per autentici col nome di Spiridione Talà, i quali non essendo stati ritrovati tali, furono dichiarati di quella fede, che meritano, di un autore privato; e ciò con solenne decreto del dì 24. Luglio 1762. del Cardinale Prefetto della stessa sagra congregazione de' riti Giuseppe Maria Feroni, per commissione di Clemente XIII. il qual decreto trovasi registrato nella nota biblioteca del P. Ferrari tomo 9. *edit. Januens.* al num. de' decreti 1614. pag. 165. Ciò sia detto non per altro, se non per lume, onde non rimanere abbagliati nelle cose liturgiche con la scorta di un tale libro, che nelle due edizioni, l'una veneta, l'altra romana, porta in fronte lo sperinato titolo: *DECRETA AUTENTICA SACRE RITUM CONGREGATIONIS.*

Ritorniamo a noi. Si è mostrato con gli accennati decreti, essere vietata la celebrazione della messa privata nella Notte di Natale. Quel, che per contrario insorgono a difenderla, oppongono, che in tali decreti non si proibisce espressamente una Messa privata, ma si vieta soltanto, che chi ha celebrato la messa solenne conventuale, celebri immediatamente le altre due messe, come ne' decreti sopra citati, in *Pisaurensi*, e in *Senensi*; e que' sacerdoti, che non hanno celebrato la messa conventuale, non possano in quella Notte celebrare le tre messe prescritte nella solennità del Natale, come nell'accennato decreto in *Lucana*, onde ne deducono, che sia perciò lecito di celebrarne una privata. Ma che questa interpretazione che si dà a tali decreti, non sia troppo giusta, lo lo rilevo dall'editto, che ogni anno, anche al presente, l'Eminentissimo Cardinal Vicario manda stampato a tutte le chiese dell'alma città di Roma, nella vigilia del Santo Natale, ed è come segue: „ dovendosi onninamente osservare quanto „ viene disposto nella rubrica del Messale Ro-

mano, de hora celebrandi missam, e nei molti decreti emanati dalla sacra congregazione de' riti, particolarmente sotto il 30. Aprile, e 7. Dicembre 1641. e 15. Settembre 1688. e 22. Novembre 1681. e 23. Marzo 1746. de' quali fu successivamente lugiunta l'esecuzione della sagra congregazione della visita apostolica sotto li 4. Dicembre 1702. ordiniamo perciò, che in tutte le chiese patriarcali, basiliche, collegiate, parrocchiali, nazionali, e regolari dell'uno, e l'altro sesso, ed altro di quest' alma città lu qualsivoglia modo privilegiata, nella Notte del Santo Natale, eccettuata la prima messa da celebrarsi (dove però e solito) dopo la mezza Notte, le altre due non si possono celebrare, se non nell'ora prescritta dalla rubrica, e decreti sopra enunciati. In questo editto si ordina, che celebrata dal sacerdote nella Santa Notte la prima messa, che è la conventuale, non si dicauo dal medesimo le altre due messe private: e per qual ragione? perchè dice, che è contro la rubrica del messale romano *De hora celebrandi missam*, celebrare la messa innanzi all' aurora, eccettuata la prima messa, che è la conventuale, prescritta dalla stessa rubrica nella Santa Notte di Natale, come sopra si è notato, e giova ora al nostro punto ripetere, missa privata saltem post matutinum, et laudes, quacumque hora usque ad meridiem dici potest. . . . Excipiuntur ab hoc ordine dicendi missam conventualem missae in nativitate Domini, quarum prima dicitur post mediam Noctem. Dunque essendo vietata la messa privata prima della aurora in ogni tempo, non solamente non si potranno dire le altre due messe private di chi ha celebrato la conventuale in quella Beata Notte, proibito dall' editto, ma neppure da ciascun altro sacerdote potrà celebrarsi in quella Notte privatamente la prima. Questa, come ognuno scorge, è la vera intelligenza dell' editto romano, e conseguentemente degli altri decreti, sopra i quali è formato il medesimo editto unitamente alla predetta rubrica del messale. E ce ne assicura il Morati autore inerrfragabile, poichè dimorando in Roma, ove per lungo tempo esercitò con sommo plauso la carica di consultore della sacra congregazione de' riti, bene intendeva la mente nella stessa sagra congregazione, e del Cardinal Vicario, intorno alle ordinazioni, che sino d' allora si promulgavano ogni anno in quella Metropoli nella Vigilia del S. Natale in questa materia. Ecco che cosa egli scrive nel tom. I, part. 4. n. 43. pag. 854. della sua opera 1., Et cum abusus tam in urbe, quam extra irrepere contra Italia decreta, iterum exacta observantia ditorum

decretorum a S. C. Visit. Apost. 7. Decemb. 1702. inculcata fuit, et Editto Cardinalis Vicarii 18. Decemb. ejusdem anni 1702. iterum stricte praescripta fuit in urbe de mandato Clementis XI. part. 2. const. 5. incipit Italice, essendosi introdotta ec. et modo reperitur etiam in Bullario Romano editionis Luxemburgensis, tomo 8. part. 2. constit. 5. pag. 245. Cui dispositioni subaurendo, singulis annis lu Pervigilio Nativitatis Domini ab Eminentissimo Cardinali Vicario transmittuntur schedae ad omnes urbis ecclesias, prohibentes cuicumque sacerdoti celebrationem missae privatae ante auroram. Si notino queste ultime parole, le quali spigano che il Merati non deduce da' sacri decreti (e sono i medesimi da noi riferiti innanzi), che iuessi vietino soltanto le due messe private nella Santa Notte a chi ha celebrato la prima conventuale, ma anzi a tenore di tali decreti, e della Scheda del Cardinal Vicario, ove si espone la rubrica del Messale Romano, asserisce, che viene proibita non solo a chi ha celebrato la messa prima solenne, ma a tutti i sacerdoti, la recitazione della messa privata innanzi all' aurora: *prohibentes cuicumque sacerdoti celebrationem missae ante auroram*; e si osservino altresì le prime parole di questo testo, con le quali il medesimo autore dichiara essere la pratica contro i detti decreti un vero abuso: *Et cum abusus tam in urbe, quam extra irrepere contra Italia decreta etc.*

Che se dicessimo, perchè in tali decreti si vieta nominatamente soltanto la celebrazione delle due Messe da chi ha detto la solenne, e non proibiscasi espressamente ancora agli altri sacerdoti la celebrazione della prima Messa privata? sono pronte due risposte; la prima, perchè l' abuso introdotto si in Roma, come altrove, era solamente delle due Messe successive alla solenne; onde non vi era bisogno di speciale proibizione dalla prima privata. La seconda risposta è perchè intorno alla prima Messa privata correndo la medesima ragione (e sopra si è accennata), per cui vietavansi le due Messe dopo la solenne, da tali ordinazioni veniva abbastanza disposto per la proibizione ancora della prima Messa privata; ed è lrito l'assioma tra i legisti *Leg. illud 32. ff. ad legem Aquil.*, e de' canonisti con la regola romana *decis. 393. n. 8. Ubi similitudo est similis ratio, ibi et iura dispositio.*

Inoltre, che questa debba essere la vera intelligenza de' detti decreti, si conosce apertamente qui ancora della consuetudine, che così gli ha interpretati; poichè pure in vigore de medesimi, si mantieno da per tutto il rito di non celebrarsi da sacerdoti nella Notte del Natale la Messa privata; ed è

noto, che la consuetudine può benissimo interpretare la legge: *consuetudo est optima legum interpret*, in cap. cum dilectus de consuet. nè è lecito perciò discostarsi dalla consuetudine interpretativa, come insegna Probo in Rubr. de Privilegiis lib. 6. n. 3. *A consuetudine interpretativa non recedendum*. La qual dottrina però non corre, se per la diversa interpretazione della legge, essendosi introdotta in qualche luogo la consuetudine opposta a quella, di cui si parla, si pretendesse farla valere per lecita, sulla presunta volontà del legislatore, che è il superiore apostolico, cui essendo per avventura nota tal consuetudine, e non opponendosi giudicassesi, che venisse col suo silenzio tacitamente a consentirvi, e a concederla come per privilegio: la ragione si è, perchè sebbene alle volte possa suffragare il tacito consenso del superiore contro ad una sinistra interpretazione della legge, nulladimeno, acciò possa dirsi vero consenso, deve primieramente attendersi, che la interpretazione della legge sia, come è la nostra (e dipoi diremo) conforme alla ragione, per cui fu istituita la legge, e non sia ad essa contraria quale è appunto l'altra poc'anzi accennata sinistra interpretazione, conforme insegnano i legisti *Apud Heinneceum praelect. Acad. lib. 1. c. 27. de Interpret. §. 8. Illa interpretatio est sequenda, quae rationi congruit, illa rejicienda, quae ei ripugnat*. In secondo luogo, non basta che il tacito consenso del superiore sia soltanto permissivo, è necessario ancora, che sia, e conoscesi in qualche modo, approvativo; pure permissio, non potest haberi pro consensu, quia plura permittuntur quae mala sunt: in cap. Satisfacendum de Praebend. l'avverti il dotto Pier Maria Passerino Tomo 4. pag. 356. num. 176. e dopo di esso il Monacello, *tomo 2. pag. 74 n. 34.* il quale ciò stesso riferisce al prelati ecclesiastici, e ancora al sommo pontefice, dicendo, che non intende egli di approvare i disordini, che vede nelle sue leggi ecclesiastiche introdotti o per la sinistra interpretazione, o per la inosservanza delle medesime, sebbene col silenzio li tolleri; il che avviene talvolta, perchè non sono dedotti formalmente in giudizio, o per altri motivi dettati dalla prudenza: „ Argumentum approbationis desumptum ex praesumpta scientia Papae nihil probat: quia „ tolerantia haec, dicitur proprie patientia, quia princeps dissimulat peccata, et tollerat, sed non approbat, vel quia non producantur in iudicio, vel ex aliis prudentialibus motivis adductis per Glos. in cap. denique, dist. 4. verb. venit „: conseguentemente la pratica contraria alla legge, in tale circostanza non può con interpretazione farsi valere per vero consenso, e appro-

vazione di detta pratica, o per tacita concessione di privilegio: e lo insegnò ancora il nostro Luigi Mansi Giureconsulto nelle sue dotte opere legali, *tomo 3. Consult. 379. n. 16.* e dice così. *Advertendum est observantiam, et consuetudinem privilegii interpretativam non pertinere ad eos, qui ex ea acquirere satagunt, sed ad ipsum principem, seu saltim probari debet, scientia et patientia ejusdem principis introductum fuisse, et servatum; et talis scientia generalis, et praesumptae non sufficit, sed specifica requiritur illius actus*. Or che non sia questo vero specifico consenso nella santa sede romana, necessario per renderle lecita la pratica, se in qualche luogo fosse introdotta, di celebrarsi da ogni sacerdote la Messa privata nella Notte Natalizia, e che neppure sia per esservi nell'avvenire, sembra, se male non ci opponiamo, che non sia così facile a succedere: mentre, come pur si è detto, verrebbe in tal guisa ad introdursi in progresso di tempo una pratica universale, contraria alla inveterata disciplina ecclesiastica, e si distruggerebbero così tutti quei gravi ragionevolissimi motivi per li quali si è mossa la santa chiesa con tanta premura ne' suoi decreti a conservarla: e i motivi sono questi.

Il primo è, perchè non dicendosi in quella Notte da i sacerdoti la messa privata, i fedeli convegnano tutti unitamente alla Messa conventuale, per celebrare in tal guisa con maggiore distinzione la memoria della Nascita del Salvatore Divino in quella stessa notte seguita, e non si allontanino da un culto sì pubblico, e solenne, ben dovuto a sì grande misterio; come certamente accaderebbe, se o nel tempo della Messa conventuale, o dopo, essendo lecito a tutti i sacerdoti celebrare la Messa privata, i fedeli avessero il comodo di ascoltarla: e viene in tal guisa la s. chiesa a mantenere nella Santa Notte del Natale l'antico rito ecclesiastico, in cui sebbene fosse cresciuto il numero delle Messe private, prescrivevasi nulladimeno con molto rigore, che il popolo, e il clero convenissero nelle rispettive loro chiese alle Messe solenni, come si ha nel canone 12. riportato da Graziano nelle decretali di Gregorio IX. dist. da consecr. con queste parole. „ Et hoc attendendum, ut „ Missae peculiares, quae per dies Domini „ eos a sacerdotibus fiunt, non ita in publicum fiant, ut per eas populus a publicis Missarum solemnibus, quae hora tertia canonice fiunt, abstrahatur. Et sacerdos per Altaria nequidquam Missas ante secundam horam celebret, nisi tam caute, ut populus a publicis solemnibus non abstrahatur: sed sive sacerdotes, qui in circuitu urbis sunt, aut in eadem urbe

„ sunt, sive populus, ad unam publicam
„ Missarum celebrationem convenient.

Un altro motivo per giudicare, che la Santa chiesa vietando nei surriferiti decreti la celebrazione delle due Messe private dopo la solenne della Santa Notte, proibisce altresì nel tempo stesso ciascuna Messa privata ad ogni sacerdote, è il fine, che ha avuto, di ovviare cioè agl'inconvenienti, che ne sarebbero derivati, e che anzi per una tal pratica di alcuni sacerdoti, eraue già insortiti: e pervenuti a notizia della sagra congregazione de' riti, comandò nel dì 7. Dicembre nel 1681. che dopo la solenne Messa non si dessero dal celebrante in quella Notte successivamente le altre due private, e aggiunse ancora, che non si amministrasse ai fedeli il sagramento dell'eucaristia. Rilevasi da ciò, che dico il chiarissimo Lambertini de' *Sacrific. Missae* cap. 18. n. 13. ove riportando queste due ordinazioni della sagra congregazione, così soggiunge. *Parendum est* „ *sacrae rituum congregationis decretis, quae* „ *vetant, ne ea Nocte aliae duae Missae ce-* „ *lebrentur: neque adstantibus Eucharistia* „ *tribuantur, propter gravia, quae inde orie-* „ *bantur, absurda. Se alcuno opponesse,* „ *che la sagra congregazione nel fare questi decreti fossesi mossa per togliere gl'inconvenienti insorti soltanto dall'uso introdotto da taluni di dare in quella Notte la SS. Comunione ai fedeli, e non da quello di celebrare dopo la Messa solenne le due Messe private; si potrebbe rispondere, che erano derivati da ambedue questi usi; poichè il Lambertini nel riferire insieme l'uno, e l'altro, parla indefinitamente degl'inconvenienti insorti dopo la celebrazione della Messa solenne; ed è noto l'assioma, *indefinita loquutio aequipollet universalis, cap. quia circa de privi. et cap. ut circa de elect. in 6.* e così dovette avvenire: poichè, se talora pure accadono varj inconvenienti in qualche chiesa nel solo tempo della sagra funzione di quella S. Notte, non ostante la suggestione del più numeroso popolo ivi presente, e con tutta la più esatta vigilanza de'ministri delle chiese; molto più è credibile, che saranno succeduti in quella Santa Notte, in cui fuori di tali circostanze si celebravano dopo la solenne Messa le due private, e molto più ancora sarebbe cosa facile che ciò accadesse, se oltre le due Messe private, delle quali si parla, fosse lecito a sacerdoti, come ora pretendesi, di celebrare in quella Notte ciascuna di loro una Messa, e potesse il popolo trattenersi per più lungo spazio di tempo in quella chiesa, o di vagare in altre in quell'ore notturne per ascoltarla.*

Né faeciasi taluno a replicare, che potrebbe a ciò riparsi, se da' superiori ecclesiastici si ordinasse, che i Sacerdoti volendo di-

re nella Santa Notte la messa privata nelle chiese, la celebrassero con le porte chiuse, o si dessero altre provide disposizioni, sì perchè non v'è il costume, nè conviene, che senza qualche causa (ben diversa da quella della divozione de' sacerdoti) che si celebrino nelle pubbliche chiese le messe così come di nascosto, con tanto minor culto Divino, sì perchè qualsivoglia altra disposizione, che fosse data non verrebbe da per tutto eseguita, come ci mostra in somiglianti casi l'esperienza; mentre si veggono in più luoghi manifeste trasgressioni alle leggi episcopali, e pontificie ancora, che vietano altro più strepitose funzioni sacre nelle ore notturne; abusi, che ove corressero pericolo d'incontrare gravi disturbi a sradicarli, con saggia prudenza si tollerano, sintanto che giunto il tempo opportuno di poterli saltevolmente estirpare, conforme il nobile documento di S. Ivone Carnoteuse in epist. 237. ad Joannem Lugduni Primatem: *ubi sine schismate auferri potest, auferatur; ubi sine schismate auferri non potest, cum discreta reclamatione differatur.* Rifletto ancora, che s'abbene le dovute disposizioni fossero con tutta l'esattezza eseguite, e che trattendosi il popolo nelle chiese ad unire in quelle ore notturne la messa privata, che ogni sacerdote potesse licitamente celebrare, non accadessero quegli inconvenienti, i quali, come si è detto, è troppo facile, che in tal tempo succedano, e sappiamo anzi, che talora sono avvenuti, rimarrebbero sempre due altri disordini. Il primo è il disturbo, che nascerebbe fra i Sacerdoti medesimi, solleciti di celebrare più presto gli uni innanzi agli altri la messa in quella Notte, e dopo la cantata, o nel tempo della medesima, con una confusione ben grande in sì solenne funzione, come è seguito, non ha guari in un luogo, ove s' incominciò ad introdurre uua tal pratica. Il secondo disordine sarebbe, che dopo celebrata in quella Notte da i sacerdoti la prima messa, dovendosi conservare ogni calice, non purificato con la solita abluzione, per motivo delle altre due messe da celebrarsi dipoi nella mattina, e non essendo disseccate sì presto lo specie sagraosante del vino consagrato, quando pure vi fossero altrettanti calici, quanti sacerdoti volessero celebrare, tutti quei sagri calici, co' quali avessero celebrato la prima messa, non si potrebbero conservare, che fuori de' soliti tabernacoli senza qualche sorta d'irriverenza, o sia nelle sagrestie, o sia ancora nelle chiese medesime. Il vero provvedimento pertanto è quello di non permettere in modo alcuno, che introducasi la pratica, di cui ragionasi, e di abolirla tosto sul principio, che da alcuno s'introducesse, come si sa, che

ha fatto pochi anni sono un zelantissimo vescovo della nostra Italia, meritevole di quella lode, che dà ai vescovi il sapientissimo Lambertini de *synod. Dioces. lib. 11. cap. 4. num. 1. Prudenter se gerit episcopus in id incumbens, ut pristina disciplina, quam praefocatus abusus, in sua Diocesi reviviscat.* E ottima regola generale per tutti è, di non pensare giammai a introdurre nelle cose ecclesiastiche novità alcuna, essendovi sempre il pericolo, come dice con S. Agostino lo Scarafantoni *Addit. 35. ad Ceccoper. num. 17.*, che per l'assuefazione de' fedeli in vedere nelle cose sagre le solite antiche costumanze, possa con le novità venir meno nel loro spirito la stima verso le medesime, e illanguidirli nella loro mente il pensiero de' misterj celesti, per la contemplazione de' quali in tutto ciò specialmente, che è stato prescritto intorno alla messa, sono stati istituiti i riti sagri dalla chiesa, come bene avvertì col Tridentino *sess. 22. cap. 23.* l'altro mio Antenato Padre Giuseppe Mansi, della illustre congregazione dell' Oratorio di Roma nel libro utilissimo, che è stato dato in diversi luoghi quattordici volte alla luce, intitolato *il vero ecclesiastico*. Quindi è, che i padri del concilio provinciale Coloniense considerando, che le novità, che sul principio anche a motivo di pietà s'introducono nelle cose ecclesiastiche, vengono poi a terminare con disappunto del divino onore, si mossero a fare quel gran decreto, registrato nel titolo de *Offic. Clericor. cap. 7. : nil innovandum est in Officio Ecclesiastico; enimvero si populi affectibus indulgetur, antiquus cultus tandem coarctetur.* E il gran pontefice Lambertini, che ci gloriamo averlo preso per guida, e maestro in questo nostro foglio, nella più volte riferita opera de *sacris Missis lib. 2. cap. 11. num. 19.* asserisce, non esservi intorno a' sagri riti cosa più pernicioso della novità. *In sacris enim ritibus variatione nihil perniciosius; ondenon vuole, che alcuno benchè sotto colore di dizione si prenda arbitrio d'indurre nuove costumanze nelle funzioni sagre senza il beneplacito apostolico; nemini fas est novos inducere ritus etiam praetextu pietatis, absque apostolicæ sedis facultate, così in instit. M. n. 23.* Di ciò ne parlammo diffusamente nella nostra dissertazione, stampata prima in Lucca, dipoi in Roma contro l'abuso introdotto in più città d'Italia, di dare due benedizioni col santissimo sagramento in alcune chiese di monache, una al popolo, l'altra alle monache, dalla grata loro situata dietro l'altare; onde ad istanza del presente zelantissimo nostro Arcivescovo Martino Bianchi, la sagra congregazione de' riti mosse a togliere un tal abuso, imponendo così perpetuo silenzio a' nostri contraddittori, con suo decreto *In Lucana*

degli 11. Dicembre 1773., il quale fu confermato, ed esteso ancora per tutto il mondo cattolico con general decreto *urbis, et orbis* nel dì 18. dello stesso mese dal sommo pontefice allora regnante Clemente XIV.

Al lume di queste condizioni crediamo, che non avranno difficoltà gli avversarj a spiegarsi, e convenire nella nostra opinione, che non sia lecito ad ogni sacerdote celebrare la messa privata nella Notte del Santo Natale, la qual opinione non è solamente nostra, ma è stata tenuta ancora da altri autori. Il Padre Gattico nella sua egregia opera de *Oratoriis*, al capo 27. numero 3. così dice: *missae nocturnae penitus prohibita fuerunt, et excepta prima missa Domini in Noctis in Nocte ipsa solemniter celebrata, aliae missae privatae ex iteratis deliberationibus Sacrae Congregationis rituum etiam in illa Nocte fuerunt vetitae, et Colti nel suo Dizionario de' sacri riti, così scrive nella seconda parte pagina 101. Sacerdos, qui private celebrat tres Missas hac die Nativitatis Domini, potest eas celebrare simul successivo, id est unam immediate post aliam, dummodo non celebret primam ante Auroram; nam ex decretis S. R. C. prohibetur post primam decantatam in Nocte, et ante Auroram, successive celebrare alias duas Missas.* A questi si aggiunge il dottissimo clero Bolognese, come si ha nel volume secondo pagina 437. delle decisioni de' casi di Bologna con queste parole: *Missae privatae in Nocte Nativitatis Domini prohibita sunt pluribus S. R. C. declarationibus, nempe anno 1688. die 23. Septembris in Januensi, etiam quocumque usu in contrarium suffragante, qui prorsus tollendus est, excepta prima Missa solemniter celebranda.* Lo stesso vedesi ancora notato ogni anno, sotto il dì 24. Dicembre ne' calendari di più ordini regolari, e di più diocesi, come segue: *Hac Nocte post decantatam primam Missam, aliae Missae privatae ante Auroram celebrari nequeunt; e più espressamente in quello della nostra diocesi di Lucca in questi termini: In Nocte Nativitatis Domini post decantatam primam Missam, non possunt aliae duae successive, nec aliae Missae privatae ante Auroram celebrari; e lo rilevano, come gli autori poc' anzi accennati, da' menzionati decreti, che adducono della sagra congregazione, ne quali si proibisce, che dopo la solenne cantata non possa il celebrante dire immediatamente le altre due messe private, contro l'interpretazione, che danno ai medesimi decreti i moderni oppositori, senza attendere la pratica della città di Roma, la quale, come dice la Sacra Rota in *Recent. decis. 298. num. 19. part. 6. In rebus sacris ceterarum ecclesiarum mater est, et magistra; e ancora, come sopra più vol-**

te si è detto, contro l'uso, che è universale nella chiesa; il quale per se solo potrebbe certamente bastare a comprovare questa verità; e non volendosi abbracciare, sarebbe lo stesso, che volere ad occhi aperti rimanere sepoliti nel proprio inganno, come in non dissimile materia disse il Gran Gerson in *Traet. de sollicit. Ecclesiar. Partic. 19.* riportato dal Padre Berliandi nella Prefazione all'opera erudita *De oblationibus: Sufficere debet ad consensum hujus veritatis usus totius communis Ecclesiae, qui sic habet, et recipit, cui si quis detrahit, impudenter se decipit.*

Nè avrebbe, per evitare questa taccia, che potrebbero gli Avversarj facilmente incontrare, se su questo punto della consuetudine ad casi contrario, per sostenersi volessero nuovamente ricorrere alla comune dottrina, che in ultimo hanno addotto col Pignatelli nella grand'opera delle sue Consultazioni Canoniche, ove insegna, che dall'uso contrario anche l'inghissismo di tempo non vengono meno, nè si distruggono giammai i privilegi facoltativi, quale appunto vogliono, che sia questo conceduto dal Canone *Nocte Sancta* a tutti i sacerdoti di potere celebrare la Messa privata nella Notte Natalizia: *In Facultatis non inducitur consuetudo etiam per mille annos;* poichè, ciò è vero quando il privilegio facoltativo nella sua origine è fondato, come dicono le Scuole, sul titolo; ma essendosi già con più ragioni dimostrato (oltre le contrarie Ecclesiastiche Leggi, che si sono addotte) che è affatto mancante di titolo un tal supposto privilegio, poichè non si rinveniva in detto Canone; conseguentemente non ha qui luogo il ricorso alla dottrina dal Pignatelli, per farla valere al loro intento; anzi che il dotto Canonista medesimo assiste a nostro favore, spiegando con tutti i Dottori, nella guisa ora da noi accennata, questa stessa dottrina in due casi poco diversi dal nostro; il primo nel tomo quarto della sua Opera Canonica, prodotta dagli Avversarj consultazione 4. num. 19., il secondo nel tomo medesimo Consultazioni 99. num. 3.

Tutto questo, riverito Signore, è la risposta alla cortesissima vostra, nella quale ricercaste con premura il mio sentimento nella controversia presente. Voi da amico, che mi siete, qualora vi sembrò, che io vi abbia errato nella mia opinione, come più doto di me, prendetevi pure tutta la confidenza di correggermi; e se per avventura voi foste stato finora di contrario parere, ed io vi avessi somministrato qualche lume, che potesse farvi cambiare di sentimento, non lasciate di benignamente accoglierlo, mettendo da buon amico in pratica il bellissimo insegnamento di S. Agostino, *de Trinit. lib. 3. Amicus, si errat docendus, si docet, audiendus.* Vi dò poi la piena libertà di far passare nelle mani di chi più vi aggrada questa lettera, nella quale, come ognuno potrà scorgere dalla maniera rispettosa, che ho usato, non ho avuto in animo di prendermela (come si fa da molti oggidì a disonore del nostro stato Ecclesiastico) con mordace critica contra quei Sacerdoti, che sostengono il contrario; ma ho avuto soltanto in mira di far conoscere, secondo il mio debole discernimento la verità, come porta il Sagro mio Ministero, a favore delle osservanze prescritte dalla santa chiesa sull'esempio di San Girolamo, che in somigliante circostanza così scrisse, in *Epistol. 83. ad Oceanum: Obsecro, ne quis me in suggestionem istius temporis Sacerdotum scripsi, existimet sed in Ecclesiae utilitatem.* Un favore però vi chiedo, ed è, che se a sorte v'incontraste con alcuno, che dopo aver letta questa lettera, vi dimostrasse di non essere rimasto totalmente soddisfatto, senza scorrucciarvi seco a mio riguardo, gli diciate in un orecchio da parte mia col medesimo San Girolamo (*Apol. adv. Jovinianum*) queste parole: Che non avendo lo altro, si contenti, come di una scarsa cena, di quel poco, tal qual'è che ho potuto darli; ovvero produca al mio intelletto nuovi migliori lumi, e come tanti saporosi cibi, ambedue insieme li gusteremo. *Aut quaecumque nostra saecula contentus esto, aut profer meliores epulas, et me comitatus iudica.*

AGNELLO ONORATO

DELL' ORDINE DE' COPIATI

Se mai vedeste, virtuosi, ed eruditi accademici, un povero Padre di famiglia, che scarso, e male agiato di que' beni, che chiamansi di fortuna, piccol potere avendo, e povere massarizie, uopo non ha di molti servi, che le dimestiche cose amministriamo, né di gastaldi ha mestiere, che delle ville, e de' campi si preudan cura, ma di un sol servidore contento sia, cui tutte le sue faccende commetter possa; cangiandosi poscia per forza di più benigna stella in lieto il misero suo stato, mutar si vegga in alto, o sontuoso Palagio la bassa, e disagiata sua casella, e di ville abbondando, e di poderi, il numero de' servi far maggiore, ed a misura de' propri averi scorgasi annentare, se lo vedeste mai, dite pure, tal fu la chiesa di Gesù Cristo, ne' primi tempi dell' evangelica predicazione, quando nascente essendo, ed in culla non ancor sua grandezza, né il maestoso aspetto suo del tutto interamente manifestato avea. Ella in que' primi a noi desiderabili tempi, non essendo che un piccol ristretto gregge, di pochi ministri avea bisogno, che la servissero; onde nelle memorie apostoliche da S. Luca registrate leggiamo, che gl' istessi dodici campioni da Gesù Cristo prescelti al grande affare in più, e diverse incombenze occupati giacevano a seguita, che meno valevoli veggendosi a potere sì grave peso portare, prese consiglio di eleggere sette discepoli, uomini ripieni di sapere, e di Spirito Santo, cui potessero certi particolari ministerj appoggiare.

Questi, che diaconi furon chiamati ne' più bassi uffizj impiegati, erano, e tutto ciò che ora, o ne' passati tempi da' chierici minori si esercitava, da per se soli adempivano: In primitiva ecclesia, dice l' angelico dottor S. Tommaso (1), *propter paucitatem ministrorum omnia inferiora ministeria diaconibus committebantur*. Ma doppochè il sommo Iddio, Padre amoroso, ed autor delle vere contenzenze, con magnanima promessa assicurò da timori i figli suoi, e si compiacque destinargli a regnare, nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro da-

re vobis regnum, allora fu, che crescenda a tante cose attendere, a diversi pesi, ed uffizj furono diverse persone destinate, e questa è, se io ben mi avviso, degli ordini minori l' origin vera. Ma comechè secondo la varietà de' tempi, de' costumi, e delle chiese varia è stata la disciplina, così varj ordini furono stabiliti. Nel quarto secolo, e presso i Greci specialmente ve ne furono alcuni già ragguardevoli, che ora sono in disuso, come a dire vi furono trà gl' inferiori ministri i coplati, vi furon anche i Parabolani, de' quali mi piace discorrervi, accademici. E profittetevi, e grata, io son sicuro, che sarà per riuscire la mia fatica, perchè trovandosi di tali ordini fatta menzione presso gli antichi Padri, i canonici, e spesse fiate ancora presso le leggi imperiali, resteranno queste chiaramente illustrate, e non dispregevoli notizie fuori si produrranno dell' antica disciplina di santa chiesa.

Fu costume presso i romani, accademici, che morendo taluno di povera, bassa, o servil condizione, fosse il cadavere di lui portata a seppellire, dopo che il sole giunto fosse all' occaso, e sulle spalle di persone le più villi, vituperevoli, ed abiette, che Vespiloni chiamaronsi: detti così, e perchè sopra la consueta lor veste altra lugubre, e nera mettevano, quasi *Vespillones*, *nempe a bonis palliis, quod scilicet lugubres vestes super juducerent*, come l' erudito (2) Francesco Giunio ha creduto, o perchè l' impiego loro di notte esercitavano, secondo la più vera opinione di Servio, e di (3) Kirchmanno: *a vespera vesperones, et de inde vespillones dicti*. Interpretazione per altro la più propria, o ben fondata per le testimonianze di gravissimi autori; mentre di costoro (4) Festo parlando ebbe a dire: *Vespae, et Vespillones dicuntur, qui corporibus funerandis officium gerunt, non a minutis illis volueribus, sed quia vesperant tempore eos offerunt, qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt*. Vile, e dispregevole era (come io vi dissi, tal sorta di gente reputata,

(1) In suppl. 3. p. qu. 37. art. 3.

(2) Ad Tertull. cap. 4. de Pallio.

(3) De funeribus romanor. cap. 8.

(4) De vet. verb. signif. lib. 9.

e a sommo scorno altresì si scrivea l'ossere da costoro portato il cadavere a seppellire: onde di Domiziano imperadore volendo (1) Suetonio le vergogne appalesare disse: *Cadaver ejus populari Sandapila per Vespillones exportatum*. Di lui similmente (2) Eutropio lasciò scritto: *Eunus ejus cum ingenti dedecore per Vespillones exportatum, et ignobiliter sepultum*. Quindi i romani volendo tacciare l'azione di Lucrezio Edile, che nel terrore glittò il corpo di Tiberio Gracco, ucciso da Publio Scipione Nascia lo chiamarono Indi in poi Lucrezio Vespillone, sotto il qual nome viene da (3) Cicerone nel suo Bruto lodato, e tra i celebri oratori, e giureconsulti annoverato.

Non debbo io qui, accademici, sotto silenzio passare il sentimento di (4) Turnebo intorno all'origine di questo nome. Egli quantunque dottissimo uomo sia in questo genere di letteratura, e nondimeno egli stesso in gravi errori caduto per la soverchia diligenza, che praticar pretende nella ricerca della ragion de' nomi. Or perchè in un antico Lessico egli ha trovato, che il Vespillone rubba, e viola i sepolcri, vuole, che la greco parlare chiamisi *τυμβευγών* per una certa antitesi, quasiché non seppellisca, ma spogli i cadaveri dei morti; e nel Lessico latino-greco, dico essere il Vespillone *νεκροβηπτην και νεκροφορον*, non perchè porti sulle spalle i cadaveri, ma perchè delle di loro spoglie a guisa de' bustarj facci preda. Io so bene, che lui si fonda su i depravati costumi de' beccchini, che sogliono rubare le vestimenta di quelli, che seppelliscono al qual costume avendo riguardo Antidamo Eracleonte riferito da Fulgenzio disse, i Vespilloni esse *cadaverum nudatores*. Ma oltre a che contraria è a Turnebo la maniera, con cui scrivesi questo *Vespillio*, il quale con un solo di scrivere si dovrebbe dinotar volesse quello, che i morti spoglia, e a lui contraria altresì la greca parola *νεκροβηπτης* la quale è, per così dirlo, analoga al Vespillone, e non significa quello, che i morti spoglia, ma colui, che li seppellisce, nè gli artefici veggono cominati da quelle cose, che contro l'arte fanno, ma da quelle, che l'arte ad essi insegna dover si fare. Quindi è, che questi si chiamano da i greci *νεκροφοροι* et *νεκροβαλει* dal portare; e seppellire i cadaveri, nè gli hanno dato alcun nome, che significhi spogliarli, quantunque vero sia, che assai meglio l'ufficio di spogliare, che quello di seppellire adempiano. Avendo adunque Festo, e gli

altri lodati autori trovata la vera origine di questo nome *Vespillio*, l'andar rivaugando tante, e sì strane interpretazioni altro non è se non dipingere la verità, e metter tenebre in faccia al sole.

Or questi, che Vespilloni furono da' latini chiamati, altro nome presso i greci, e nella chiesa de' cristiani portarono. Furono essi detti *κοπιταται*, che vale *laborantes* dalla parola *κοπος* et *κοπιταται*, che *labor*, et *laborare* in latino parlare trasportasi. Ma Giacomo Gotofredo celebre, e rinomato giureconsulto nel comment. sulla l. pr. del pr. tit. del l. 13. del C. T. de' lastrali conlatione crede, che chiamassero costoro copiaty, non già a *laborando*, ma più tosto a quiescendo, dicti *copiatæ* comuni *sententia hactenus, tamquam si dicerent operarios* *απο της κοπιταταις* *ego non minus quoque malim απο της κοπιταταις seu κοπιτατων, quod significat quietem, et quiescere*. E questa origine crede il Gotofredo, che sia più verisimile, e più si accosti alla maniera di parlare, di cui servonsi i cristiani, quando dicono de' morti *quiescere*, et *dormire*, onde i luoghi, ove i cadaveri seppelliscono, chiamano cimiterj, cioè luoghi di riposo, e di dormire. Altri poi han creduto, che a quiescendo siano detti i copiaty, da che certuni si ascriveano nel clero, e specialmente tra' copiaty, sol per godere degli onori, o delle esenzioni, che ad essi dalla pia clemenza de' Cesari furono concedute, e per menare poi una vita più comoda, ed oziosa. Non oscura testimonianza a così credere, par che ne renda la l. 2. del medesimo Cod. al tit. de veteranis: *Deum se quidem* (ivi si dice) *vocubulo clericorum, et infausis clericorum observatis occupatos, non tam observatione cultus, quam otii, et socordiae amore defendunt*. Finalmente v'ha chi ha creduto, che fossero così detti *απο της κοπιταταις* idest a *planetis*, et *lamentatione*.

Furono anche chiamati fossarj a *fodiendis sacris*. Così scute l'autore del trattato de *septem ecclesiae gradibus* a Rustico Narbonese, qual v'ha tralle opere di San Girolamo: *primus in clericis* (egli dice) *Fossariorum ordo est, qui in similitudinem Tobiae sancti sepelire mortuos admonentur*. Questi stessi, che operarj, fossarj, o copiaty si disorono, furono in Costantinopoli letticarj, collegiati, o decani chiamati. Così li chiama Onorio, Teodosio, il Giovane, Giustiniano, e Teodosio II Grande, perchè viveano nei collegj in comune (5), e S. Gior Grisostomo ezilandio (come i lodati imperadori) decani li chiama. Ma la ragione di questo nome non è sì facile ad indovinare. Forse sarà, perchè tra questi, e i decani della corte impe-

(1) Cap. 7. q. 1. c. 1. b.

(2) Lib. 7. c. 1. b.

(3) Cap. 48.

(4) Adversar. lib. 14. cap. 3. c. 1. b.

(5) Homil. 13. in epist. ad Hebr. c. 1.

riale qualche somiglianza passava: ma questa è una semplice congettura, che voglia sino a che altri miglior ragione non ne rapporti.

Sia però come si voglia, e basti ciò per porre in chiaro l'origine del nome, e dell'impiego: non era certamente tra' cristiani vituperevole, e vile l'ufficio de' copisti, ma onorato pur troppo, e ragguardevole, come quello, che da' Chierici a pro de' cristiani defunti si esercitava. Anziché so ci è permesso, dalle antiche romane memorie mettere a confronto le lodevoli nostre religiose costumanze, io trovo, che siccome i cadaveri de' più nobili uomini erano al rogo su gli omeri trasportati di celebri, e rinomati campioni, così i cadaveri de' cristiani non solo da' chierici della più bassa Gerarchia, ma dagl' istessi venerandi pontefici, e sacerdoti erano al sepolcro portati. Di Q. Metello Macedonio (1) l'illustre attesta: *A quatuor filius illatum Roget, uno Praetore, tribus Consularibus, duobus Triumphalibus, altero Censorio*. Gli omeri del romano magistrato medesimo soccomberono al peso del cataletto di Cesare, come Svetonio scrive, e di Augusto il Cadavere i senatori condussero al fatal rogo. S. Girolamo all' incontro, scrivendo alla Vergine Eustachio le lodi di Paola sua madre già defunta, chiara testimonianza ci rende, che dalla nobile altrettanto, che religiosa Madrona era il cataletto da' vescovi portato: *ex hinc non ulnatus, non planctus, ut inter saeculi homines fieri solet, sed psalmorum linguis diversi ex unima concubant; translataque episcoporum manibus, et collum feretro subiecentibus, cum alii pontifices lampades, cerosque praeferrent, alii choros psallentium ducebant, in media ecclesia speluncae Salvatoris est posita*. S. Gregorio Niseno attesta, aver' egli medesimo con un altro vescovo, e due nobili chierici portato alla sepoltura il corpo di Santa Martina sua sorella. Così il cadavere del B. Fulgenzio, leggiamo negli atti della sua vita, che fu da' sacerdoti portato a seppellire: *mane vero (ivi si dice) postquam multitudo maxima populorum de locis finitimis ad exequius venit, sacerdotum manibus ad ecclesiam civitatis, quae secunda dicitur, ubi etiam reliquias apostolorum constitutae, deportatus, artius est honorabile monumentum*. Di Filamata Madrona onestissima riferisce (2) S. Sidorio Apollinare: *haec tamen, si quis aut in cassum honor cadaveribus impenditur, non respillonum, Sandapiliorumque ministerium ominosa tumultuare, sed sacerdotum, propinquorumque manibus accepta; perpetuis sedantur, dormienti similior illata est*.

(1) Lib. 7. cap. 44.

(2) Lib. 2. cap. 8.

Ma tempo è ormai accademici, di esaminare e la cagion, e l' tempo, in cui ebbero nella chiesa l'origine loro i copisti, e per quel, che alla ragione di loro istituzione appartiene, voi ben sapete, quanto grata al Signore sia sempre stata l'opera pietosa di dare a' morti la sepoltura, e non lasciarli preda infelice del can rabbioso, o del rapace avvoltojo. Lo Spirito Santo fra le altre religiose azioni del buon Tobia quella sopra tutto loda, e commendava: *mortuus, atque occisus sepulturae sollicitus exhibebat*. Virtù per altro, che da Dio gli fu con alti di sì magnifica libertà ricompensata, che oltre alla ricuperata vista degli occhi, ed alto grandi ricchezze, e nobile maritaggio del giovane Tobio, gli fu scala per salirseno in cielo a godere il premio di sua virtù nel seno dell' amoroso suo Padre: *quando orabas cum lacrimis, et sepeliebas mortuos, et derelinquebas prandium tuum, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino*, siccome all' anzidetto Tobia, attestò l'Arcangelo Raffaello. Or dovendo i fedeli, e specialmente quel, che sono nel clero, esercitarsi nelle più lodevoli opere di pietade, creder mi giova, che a questo fine buon numero di essi esercitati si fossero nell' opera di seppellire i morti, a somiglianza del buon Tobia; e come, che i riti sacri, e le cose alla disciplina appartenenti a poco a poco, e da insensibili principj, e casuali, quasi dissai, contingenze han preso forma, e figura, quindi è avvenuto, che la chiesa, quella ch'era opera di pietà, già comune a' fedeli tutti, stabilito ne avesse un ordine separato di chierici, che copisti, fossari, letticarj, collegiati, o decani chiamarousi; essendo per altro parere di gravissimi teologi, poter la chiesa istituirne nuovi, o abolire i già istituiti minori ordini, secondo che o la necessità, o l' utile lo richiede: *cum cunctae omnes (dica il maestro delle sentenze) (3): Spirituales sint, et sacri excellenter, tamen canones duos tantum Sacros ordines appellari censent, diaconatus scilicet, et presbyteratus, quia hos solos primitiva ecclesia legitur habuisse... subdiaconos vero, et acolytos procedente tempore ecclesiam sibi constituit*.

Ma in qual tempo precisamente un tal ordine avesse avuto l'origine, non è sì facile l'asserire accademici. Certo egli è, che non troverete neppur' uno de' scrittori de' primi tre secoli, che ne facci parola, mentre per tutto quel tempo l'incombenza di seppellire i defunti era un impiego di pura cristiana pietà, a cui ciascun de' fedeli per quell'ardente carità, che allor bolliva ne' petti loro,

(3) Lib. 4. dist. 24. c. 1. §. 1. (4)

si credeva esser tenuto. Giuseppe Biagino ha creduto (1), che avessero i copiatisti avuto il lor principio a' tempi di Costantino, da che innalzato egli alla dignità imperiale, avendo sua sede fermata nella nuova Roma, ed ivi quietamente regnando, ramò mille, e cento giovani, che in questo impiego si esercitassero. Del medesimo sentimento è Balduino ne' commentarj alle leggi di Costantino e non oscuramente par che lo dica Giustino medesimo nella novella 43, e 59; e l'imperador Leone nella novella dodicesima. Ma io son di parere, che a' tempi dell'imperadore Costanzo fosse stato un tal ordine stabilito, cioè verso l'anno 357, imperciocchè costui nella L. 15. *De Episcopis, et clericis C. T.*, qual fu emanata tre anni dopo la cit. L. 1. *de lustrali consolatione eod. C.*, asserisce, essere stati di fresco istituiti: *clerici, lvi si dice, et hi, quos copiatas recens usus instituit, nuncupari*; e tanto più m'induco a crederlo, perchè molte cose passano sotto il nome di Costantino, che furon fatte da' figli suoi.

Dalle già dette cose, chiaro scorgete, accademici, quanto vadino errati coloro, che a stabilire più antica l'origine de' copiatisti, si servono l'una testimonianza dell'autor della lettura scritta agli antiocheni, che alcuni han creduto di S. Ignazio martire, in cui commemora fra gli altri minori ordini, ancor questo, di cui parliamo, e col proprio nome di copiatisti. Imperciocchè quand'altro argomento non ci somministrasse la critica, per farci credere, che la detta lettera sia suppositiva, e falsa, questo sol ne sarebbe palmarie argomento, perchè fa menzione de' copiatisti: voce, che due secoli, e più dopo i tempi di S. Ignazio, chiamasi voce nuova, e di nuova istituzione, siccome l'imperador Costanzo attesta nella citata legge: *Quos copiatas recens usus instituit nuncupari*.

Or qui mi piece, accademici, avvertire, che se vero è il parer mio, che attribuisce all'imperador Costanzo de' copiatisti l'istituzione, forza è dire, che fossero la prima volta istituiti in Roma. Poichè la legge prima *de lustrali consolatione C. T.*, in cui prima si fa menzione de' copiatisti, a i romani appartiene, siccome dalla data, e sottoscrizione apparisce, e fu in que' tempi appunto, che esule Liberio, regnava nel seggio di Pietro Felice II., cui l'istesso Costanzo drizzò la L. 14. *de Episcopis, et Clericis C. eod.*, e non senza fondamento di ragione m'induco a credere, che l'ordine suddetto sparso poscia si fosse, e divulgato per la Francia; mentre la L. 12. *de Viteranie C. eod.* di Oporio imperadore è per que' luoghi era diretta a Stilicone *Magistro utriusque militiae*. Ed in fatti osserviamo, che non solo i Padri

Greci fanno de' copiatisti menzione, come S. Epifanio, e S. Gio. Grisostomo, ma i latini ancora ne parlano, come di un ordine della chiesa. S. Girolamo nella lettera ad Innocenzo *de muliere eptiepe icta*; chiara ne rende la testimonianza: *clerici (egli dice) quibus id officii erat, cruentum luto caput obvolunt, et fossam humum lapidibus constructam ex more, tumulum parant*. Notate, quibus id officii erat; poichè questa era la loro propria incombenza di aver cura di tutto ciò, che all' esequie de' defunti si apparteneva, affinchè tutti decentemente, e con dovuta onestà fossero seppelliti, anzi rispetto a' poverelli senza mercede alcuna doveano l'impiego loro esercitare: imperciocchè, siccome raccogliasi dalla novella 59. di Giustiniano, Anastasio Imperadore al collegio de' decani in Costantinopoli asseguati avea certi poderi, botteghe, o magazzini, librai, e franchi da ogni peso o fiscal pagamento a questo fine, che colle rendite di quelli corpi potessero senza mercede alcuna i poveri defonti seppellire. Queste officine madesime, avverte Giacomo Cujacio sulla novella 43. di Giustiniano, che *hoc jure possidentur etiam hodie a sacerdotibus Mahumethanis*. Ma chi non sa, accademici, (con mio rossore lo dico) quanto ingordi sono certuni del ceto nostro! Le rendite di que' corpi si esigevano dai copiatisti, e poi a seppellire i cadaveri la mercede chiedevano, ed a viva forza esigevano, cavando così dagli occhi fuor de' poverelli rimasti parenti, la crime più amara di quelle, che versate aveano per la morte de' loro cari congiunti. Reo costume pur vero, ed abominabile al sommo: ma non per anche bandito, e svelto affatto dalla Chierica. Giunte però che furono al Soglio di Giustiniano tanto acerbe doglianze contro de' Copiatisti, confermò egli gli atti d'imperial clemenza da Anastasio verso i decani praticati, e riparò col tenore della cit. novella opportunamente agli abusi, che su tal' affare erano insorti; *Plurimi plerumque nos adierunt, dicentes, non emiliter causam procedere, neque sine mercede fieri defunctorum exequias, eod. exigi amare, et inveniri plurima foris nomina, et corpora; quae etiam invito exigunt lugentem, et cogunt dare non habentes. Haec omnia justum judicavimus competenti correctione dignae facere, etc.*

Ma questa real munificenza, noi non leggiamo, accademici, che in altre chiese ai copiatisti praticata si fosse; onde ci giova credere, o che sostentati essi fossero dall'erario comune della chiesa, o che con la loro fatica, industria, e mercatanzia si avessero procacciati quegli ajuti, che necessarj sono a potere onestamente menar la vita. Ed osserviamo in fatti, che l'imperador Co-

(1) *Antiquitatum ecclesiasticorum t. 2. c. 8.*

stanzo nella spesso cit. L. 1. de lustrati consolatione, quantunque vigorosamente comandi, che ciascuno Mercatante paghi al fisco di sua mercatanzia il pedaggio. nondimeno ne eccelua i copiatu negozianti di Occidente, affinché (mi credo) coll'intero lucro dal negozio riportato potessero più onestamente sustentarsi: *Negotiatores omnes protinus convenit aurum, argentumque praebere; Clericos excepti tantum, qui copiatas appellantur, nec alium quemquam esse immixtum ab huius consolatione obsequio*. Così ancora nella cit. L. 15. de Episcopis, etc. L'imperator medesimo esentò i copiatu da certi personali tributi, e fiscali pagamenti, affinché avesser potuto procacciarsi il vitto, ed il vestire: *Clerici vero, vel hi quos copiatas recens usus instituit nuncupari, ita a sordidis muneribus debent immunes, atque a collatione praestari, si exigui admodum mercimoniis tenuem sibi victum, vestitumque consequuntur*. Or dopo avervi col semplice mio dire, e per quanto la piccolezza de' miei talenti ha potuto, chiaramente mostrare tutto ciò, che all'origine, alla cagione, ed al tempo dell'istituzione de' copiatu può apertamente con quel di più, che al loro impiego, ed esenzioni nelle tenebre dell'antichità stava riposto, pregia stimolo dell'opera l'esaminare, se i copiatu fossero stati veramente chierici, e fosse stato l'impiego loro un ordine distinto nella chiesa di Dio. Sono in questa parte divisi i pareri, accademici, e non leggerli fondamenti di ragioni per l'affermativa, e per la negativa si apportano. Giuseppe Bingamo (1) crede che veramente tra' chierici debbansi annoverare, da che con questo nome da tutta la veneranda antichità sono stati chiamati: *Enim vero (son sue parole) quando de rebus, et ritibus veteris ecclesiae loquimur, nescio quomodo magis proprie loqui possimus, quam si lingua veterum, qui ipsi ita eos appellant, utamur*. L'autore dell' *De septem ecclesiae gradibus*, che sopra lo vi citai chiaramente così li chiama: *Primus in clericis forsarium ordo est, etc.* S. Girolamo nel luogo accennato *De muliere septies icta, clericus, dice, quibus id officii erat, cruentum linteum caput obvolvunt, et fossam humum lapidibus construunt, de more tumulum parant: clericus etiam chiamolli l'imperator Costanzo nella detta L. 1. de lustrati consolatione: Clericos excepti tantum, qui copiatas appellantur*. Ma che? lunghe troppo, e ristucchevoli riuscirebbon le mie parole, accademici, se tutti in mezzo addurre volessi le te-

stimolanzie, in cui i copiatu vengono col nome di chierici distinti. Ad uomini di fino intendimento, quall voi tutti siete, basta poche cose accennare, per formar giusto, ed intero criterio dell'argomento.

Giacomo Gotofredo dall'altra banda inclina a credere, che costoro, se chierici non furono, furon però *Clerici proximi*. Questa sua opinione purchè si fonda nella citata autorità di Onorio nella L. 12. de veteranis, ove de' copiatu parlando l'imperadore, dice: *Dum se quidam vocabuli Clericorum, et infauftis defunctorum officii occupatos, non tam observatione cultus, quam otio, et so ordias amore defendunt, e nella cit. L. 15. de Episcopis, ov' espressamente da' chierici vengono separati, dicendosi lvi, Clerici vel hi quos copiatas recens usus, etc.*

Ed a dir vero, S. Epifanio piuttosto tra gli officj di S. chiesa, che tra gli ordini par che annoveri quello de' copiatu, ed io a così credere son portato, così dagli addotti fondamenti del Gotofredo, come perchè osservò, che in tutto soggetti erano alle disposizioni delle leggi civili, anzi da queste medesime furono poi soppressi, ed aboliti: mentre Onorio, e Teodosio stabilirono, che non più di novecento cinquanta copiatu vi fossero, che a questo numero non se ne potesse aggiungere neppur uno, nè in luogo del defonto altro se ne potesse sostituire. Ne punto mi muove, eherici furon chiamati da' Padri antichi, poichè ancor tra questi annoverati furon coloro, che *linguarum interpretes, et cantores furon detti, come chiamolli S. Epifanio, ed Innocenzo IV. chierici chiama l'iniziali nella chierica*. Così monaci nol chiamiamo de' monaci i novizi, che lo stesso abito vestono, le stesse leggi osservano, ed in tutto ad essi simili sono, quantunque tali veramente, ed a rigore non siano. Così il Beveregio, il Lupo, il Sulcero, l'Altaspinea, e il Fabroto, spigando quel canone 19. del concilio Niceno I., ove delle diaconesse si fa parola, e che occasione d'inciampo diede al Baronio, ed altri, lo intendono di quelle, che *Expectantes*, e Novizze tralle diaconesse erano, e diaconesse chiamavansi, quantunque tali non fossero, siccome di queste parlando, lo vi narrar.

Restami ora il peso di parlarvi, Accademici, dell'ordine de' Parabolani, ma poichè ben mi avveggo, troppo essermi sinora abusato della vostra benigna sofferenza, porgo fine al parlare, e mi riservo per altro giorno di Assemblée, il farmi onore degli atti umanissimi della bontà vostra la compatire le deboli mie riflessioni intorno all'ordine de' Parabolani. Dissi.

(1) Lo c. cit. §. f.

DISSERTAZIONE DECIMA DEL RACCOGLITORE

TRATTA DALLA SUA STORIA POLENICA DEL CELIBATO

Pagina 121.

CERCASI SE S. GREGORIO NAZIANZENO

NASCESSE DAL PADRE GIÀ VESCOVO

1. Famosa questione da coloro, che del Celibato hanno scritto, si è, se San Gregorio Nazianzeno avesse per padre Gregorio già Vescovo. I Protestanti comunemente si son dichiarati per la sentenza, che S. Nonna ne fosse incinta, dappoiché suo marito Gregorio (che così chiamavasi anche il padre del Nazianzeno) fu Vescovo tra' Cattolici quelli, che con più impegno sostenessero questa opinione, furono il Tillemont (1), e l' Baillet, seguiti da' Benedettini Editori di S. Basilio, e dal Ceillier pur Benedettino ne' suoi Scrittori Ecclesiastici; anzi siccome (a ciò, che sembra più verisimile) S. Gregorio Nazianzeno fu il primogenito, così il Tillemont non dubita, che ancor Gorgonio, e Casario fratelli del Nazianzeno nascessero dal padre già Vescovo. Ma il maggior numero de' Teologi col Baronio (2), e tra gli altri Natale d' Alessandro, e l' Tournely combattono questa opinione, troppo favorevole alla ereticale incontinenza. Nuno però erasi avvisato di confutare pienamente il Tillemont, sinché il Bolandista Stiltingho lo fece in una dottissima Dissertazione, che permise nel 1750. al terzo tomo di Settembre de' tempi natali S. Gregorii Nazianzeni. Colla acorta di questo grand'uomo io entrero di nuovo in questo esame.

II. Può facilmente la questione d'edersì, stabilirsi l'anno, in cui S. Gregorio fu dato a luce da Nonna sua madre. In fatti certa cosa è, che suo padre era gentile, nè alla Cristiana Fede passò, se non nel 325. Cercasi dunque in che anno uarque Gregorio, e se nacque prima del 325., ecco che egli ebbe padre, che non solo era Vescovo, ma ne lampoco Cristiano. Il Tillemont co'suoi seguitatori fissa l'anno 329. per l'anno natalizio del Santo, e Goffredo Hermand nella vita de' Santi Basilio, e Nazianzeno segna l'anno 327., e così lo fanno nascere dal Padre Vescovo. Tutti gli altri ne mettono il nascimento avanti il 325., ma discordan tra loro. Il Baronio

seguito da Natale d' Alessandro ne pone la nascita all'anno 324. Il Papebrochio (3) seguendo l'opinione di Suida, il quale la Nazianzeno diede novant'anni di vita, pensò ch'ei nascesse verso la fine del secol terzo; ma poi (4) ritrattò questa sentenza, e ne assegnò il nascimento tra l'anno 308., e 318. Lo Stiltingho finalmente il vuole nato tra l'anno 318. E questa sentenza è assolutamente la sola, che meriti di esser seguita. E certo consideriamo in primo luogo ciò, che San Gregorio scrive di se medesimo in un proemio della sua vita. Dic'egli, che aveva con S. Basilio presa risoluzione di abbandonare Atene, e di ritornarsene in patria.

Nam et multum consummatum erat studii tempus:

Jam tricesimus non mihi prope hic erat annus

Or questo trentesimo anno non era già l'anno della sua età. Il Tillemont, che pur vorrebbe, che il Santo avesse della sua età favellato, è costretto ad affermare, che il Santo avendo solo incominciato il ventesimo anno dicesse, che quello era quasi il suo anno trentesimo; la qual maniera di slegare i detti de' grand'uomini è una manifesta violenza, ed intollerabile corrompimento. Ma v'è di più. S. Basilio nacque secondo il Tillemont l'anno stesso 329., in cui egli pone il nascimento di S. Gregorio Nazianzeno. Come dunque potrebbe dirsi, che S. Basilio quando si recò ad Atene, fosse già uomo nella sua virile età, se dopo essersi dimorato parecchi anni se ne sarebbe partito di soli 27. anni? Eppure S. Gregorio nel citato proemio della sua vita (5), parlando della sua unione con S. Basilio scrive: *me singulati junxerat* (iddio) *SAPIENTIE VIRO*. Anzi nella ventesima orazione in lode di S. Basilio, dice esser lui venuto ad Atene *cum mirifica, et luculenta spe expectatum*. Etenim in multorum lingua

(1) Nella nota alla vita di S. Gregorio Nazianzeno (nota IV.)

(2) Ad ann. 371.

(3) Ad d. 9. Maii dove del Santo.

(4) Tom. VII. Maii pag. 656. edit. Antwerp.

(5) Pag. 4.

versabatur antequam advenisset (1), e aggu-
gue (2), che colà pervenuto *apud multos stam-
tum in veneratione erat, ut qui fama, et au-
ditiōe jam eum* (nel Greco dicesi *αἰδοῦναι* vi-
rum) *praecepissent*. Dal che ancor si vede,
che S. Gregorio stesso non andò giovanetto
ad *Atene*, ma adulto. Perocchè egli dice
(3), di essercisi portato *aliquanto ante* di
S. Basilio, e che S. Basilio ci giunse *haud
multo post*. Non dunque del trentesimo au-
no dell' età sua parlava S. Gregorio, ma
del trentesimo anno de' suoi studj, come l'
intese Gregorio prote, il quale ne compilò
greccamente la vita (4). Ora in qual anno
partì egli da *Atene*? nel 355., o sul principio
del seguente rispondono comunemente
i critici, senza eccettuarne il Tillemont. Se
però dal 375. leveremo i trent' annj degli
studj, troveremo, che il santo cominciò ad
applicarsi verso il 325. Ed è ben vero,
che S. Giugrisostomo afferma, *essersi de'*
suoi di mandati ne' collegj per cagion de-
gli studj fanciulletti ancor di cinque anni;
ma S. Gregorio Nazianzeno parla degli stu-
dij di eloquenza, a' quali non si mandauo
mai ragazzi di cinque, o sei anni quando
intraprese tai studj. Ed ecco, che risalea-
do vedremo esser lui nato o nel 316., o
nel 314. Ma perchè poteva per la prontez-
za, e vivacità del suo ingegno d'alcun an-
no più presto essercisi applicato, a cagion
d'esempio di otto, o nov' anni, perciò è più
sicura cosa contentarsi di fissaroe il nasci-
mento tra l' 312., e l' 316.

III. Altro argomento fortissimo contra l'o-
pinione del Tillemont, e degli altri nasce dal-
la vecchiezza sì di Gregorio Nazianzeno, che
di S. Basilio suo coetaneo. Di questa abbiamo
certissime testimonianze de' medesimi Santi.
Udiamo prima San Gregorio. Volendosi egli
difendere a *Costantinopoli* contro le accuse de'
malvolenti (5) così parlava: *etenim si huma-
num aliquid, obiectumque cogitans, atque hanc
Cathedram adfectans, aut huc primum CUM
SENECTUTE HAC CANA, et his membris TUM
VITAE DIUTURNITATE, tum morbo rugatis
atque contractis venissem etc.* Nè altrimenti
favella in altri luoghi (6). Basti quest' altro
(7), dove ad ammollire l' animo del prefetto
Olimpio, perchè perdonasse a' Cittadini di lui.
Deh! dicagli, *moveat te nostra CANITIES,
quale te jam ante hac, ut par erat, et qui-*

dem persaepe movit. Già sentiam S. Basilio.
scriv'egli ad Amfiochio (8): *mirari autem li-
cet, quippe quia per annigata validam
mihi precatu es senectutem.... Non enim
mihi est aetas ad rodendum, quum jam den-
tes, ET TEMPORE, et infirmitate sint extri-
ti.* In altra lettera ad Eusebio (9), per non
allungarci soverchiamente in citazioni (10),
gli spone il dispiacere avuto da lui, per non
averlo ritrovato, e a questo proposito gli di-
ce: *quanti me putas destinatum fuisse, ut
haec omnia in memoria per tuum congres-
sum revocarem, et GRAVI HOC SENIO AB-
STERSO, juvenis iterum LX SENE factus vi-
derer.* Ora domandasi agli avversarj, di qual
età fanno eglino morire i nostri Santi? di 50.
anni S. Basilio, il quale certamente morì nel
479., di 60. S. Gregorio, che dieci anni ap-
presso, cioè nel 389., passò all' eterno riposo.
Ma ed è possibile, che non si avveggano,
quale ridicola sconvenienza sarebbe stata,
ch' eglino in opere scritte alcuni anni pri-
ma d'entrare o nel cinquantesimo, o nel ses-
santesimo anno dell' età loro si fossero at-
tribuiti tanta vecchiezza? Ne vale il dire co-
gli editori di S. Basilio (11), che per le pe-
nitenze, e per le infermità del corpo, era
il Santo invecchiato innanzi tempo. Qual co-
sa più ridevol di questa? S. Basilio afferma
chiaramente, che erangli i denti caduti *et
tempore, et infirmitate*; e S. Gregorio simi-
lmente rivolgendosi nell' Orazione ventesima
al morto Basilio, *qui faecerat*, gli dice, *homo
et senectute et morbo, et tui desiderio con-
fectus.* E poi chi non sa, che la vecchiezza
è nome di età, non di malattia? Non è dun-
que possibile, intendere quest' espressioni,
se non se dando a' nostri Santi più lunga età,
cioè ritirando più innanzi la loro nascita,
giacchè la morte non può fissarsi più tardi.

IV. Anche più chiaro, e più forte è un
altro argomento, che ci somministra l'età
de' genitori del nostro Santo: sappiamo da
lui (12), che il Padre suo passò all' altra
vita, *quum centum ferme annos vixisset....
ex iisque sacerdotio quinque, et quadraginta.*
Segue da ciò, che il padre di S. Gregorio avea
circa 55. anni, quando fu fatto Sacerdote.
Della stessa età era par Nonna la Madre. Lo
attesta il Santo in più luoghi, e così in un
Orazione (13) de' suoi genitori parlando ci as-
sicura, *quo illi ad altam senectutem pervene-
runt, virtute atque annis inter se pares, et*

(1) Pag. 326.

(2) Pag. 328.

(3) Ivi pag. 326.

(4) Pag. 8. Ita demum, tricesimo jam anno
in artium studiis exacto patriae se se restituit.

(5) Orat. 27.

(6) Come nell' orazione 28., e nel poema de
rebus suis pag. 36.

(7) Ep. 172.

(8) Ep. 232. ad 404.

(9) Ep. 271. al 11.

(10) Veggansi anche le lettere 203. al 87., e
272. al 333.(11) Nella vita premessa al tomo III. del sun-
to pag. 389.

(12) Orat. 19. pag. 313.

(13) Orat. 10. pag. 162.

plasi dierum; e in un'altra Orazione (1) li chiama *vitae longitudine, et canitie inter se certantes* (2). Vuol dunque dire, che quando pure non pigliassimo a rigore quest'espressione, e concedessimo al Tillemont, che di qualche anno fosse tuttavia stata più giovane del padre di Gregorio la madre Nonna, almeno avrebbe avuti cinquant'anni, allorchè lo parlò. Or questo è ciò, che non si può al Tillemont accordare per verun modo. È certo si consideri un poco, come lo stesso Gregorio ci favelli delle premurose maniere, che usò la santa donna per convertire alla Cristiana Fede il marito ancor pagano. Ci dice egli adunque (3), com'ella *propterea dies noctesque ad Dei pedes addeideret, atque pro capitis sui (cioè del marito) salute cum multis jejuniis, et lacrymis Deum obsecraret, atque virò etiam sedulo instaret, eumque variis modis lucrari contenderet, probris, admonitionibus etc. . . . Nec vero aliter fieri poterat quin adsiduus tandem icibus gutta lapidem exscavaret, ac progressu temporis, quod studebat, conficeret. Haec igitur ipsa patebat, et in spe habebat, ut quae fide magis quam juventute ferveret*. Ricordiamoci già, che nel 325, seguì il riducimento del marito di Nonna. Se dunque non fosse Gregorio nel 329, da una madre, che avesse contati cinquant'anni, e forse più; non avrebbe ella potuto essere nel fervore della gioventù, come pur la dice il figliuolo, nel 324, quando si affaticava per la conversion del marito. Una donna di 45 anni non può chiamarsi non solo fervida giovane, ma neppure giovane. Ciò nondimeno non curo. A questo voglio, che il Tillemont risponda. S. Gregorio fu certamente maggior di età, che il fratello Cesario, anzi senza stare a' detti del Santo prodotti, ed esaminati dallo Stillingho (4) senza aperta violenza negar non si può, ch'egli anche della sorella Gorgonia non fosse più vecchio. Però chi non vede, che i genitori di S. Gregorio avrebbero cominciato ad avere figliuoli, quando gli al-

tri cessan di averne? Come dunque è avvenuto, che il santo, il quale in più luoghi riconosce dalle orazioni della madre il suo nascimento, e ne ricorda una visione, che ella ebbe prima di esserne incinta, mai non rammenta nè la sì lunga sterilità de' genitori, nè l'avanzata età loro, quando cominciarono ad avere figliuoli? Era pure « l'una, e l'altra una circostanza molto accennata a magnificare il beneficio della sua nascita, e a rafforzare il paragone, che non una volta fa di suo Padre con Abramo, e di sua Madre con Sara. Benchè non poteva Gregorio insistere in siffatte cose, egli, che nell'orazione 19. apertamente mette la sua nascita avanti la conversion di suo Padre (5). È manifesto, che il santo in quell'orazione, nella quale racconta le geste di suo padre, segue specialmente sino al vescovato l'ordin de' tempi, e se in due passi alcun poco si scosta, egli medesimo ne dà un cenno, o quasi ne chiede scusa per averlo interrotto. Or bene; racconta il santo, come Nonna a Gregorio si fosse per marital legge congiunta, e osserva, qual felicità fosse quella di suo padre gentile per aver presa una donna, la quale non modo *adjuvaret . . . sed et dux, et antesignana fuit, nimirum cum vita et sermone ad optima quaeque per se ipsam ducens etc.* Quindi passa a raccontar modestamente, come per divin beneficio egli venisse a luce, « *nihil quod ad nos attinet, ne commemoratione quidem fortasse dignum est, utpote qui ipsius spei haud quamquam responderimus. Quamquam magnus ipsi hic conatus fuit, quod nos etiam aule ortum Deo futurum nihil reformidans promisit, atque in lucem editus statim consecravit.* » Seguita poi a narrare, come dalla infedeltà del marito prendesse Nonna maggior stimolo a raddoppiare la pietà, e aggiunge gli sforzi poc'anzi da noi riferiti, ch'ella fece per ritrarlo finalmente da' suoi errori; anzi ricorda che la buona moglie tali cose adoperava con incredibile confidenza in Dio, perchè *ex patientia docta liberalitatem*. Già argomentando chiediamo, per qual ragione Gregorio raccontasse il suo nascimento prima della conversione del Padre, se avvenuto fosse di poi, quando in tutto il resto egli si attiene all'ordin de' tempi, e si bella occasione avea di unire il racconto di quella conversione alla celebrata felicità del padre suo di essersi accasato con donna sì fatta, che egli mostrava la strada della salute. Cerchi innoltre il Tillemont, e ogni altro se può, quel divin beneficio, in che Gregorio accenna aver sua madre presa mag-

(1) Orat. 9. pag. 178.

(2) Veggasi anche l'Orazione 19. pag. 313. e il Poemetto 5. pag. 71.

(3) Per altro il Tillemont non meriterebbe questa condiscendenza. Egli (nella nota prima sopra S. Basilio) pretende, che questo Santo, nascendo lo stesso anno 329, in cui mette la nascita di S. Gregorio, perchè S. Basilio. Come dunque può egli volere, che la madre di S. Gregorio fosse di dieci, o anche quindici anni più giovane del marito, quando il Santo, e non in un sol luogo chiama i suoi genitori uguali di età, e di alta vecchiezza? Veggasi lo Stillingho nella citata dissertazione (num. 14.).

(4) Orat. 19.

(5) Dopo d'aver stesamente trattato quest'argomento nella dissertazione dello Stillingho in tutto il terzo paragrafo.

gior fiducia di ottenere anche la conversion del marito; nè altro potrà trovarne, se non appunto la nascita del santo impetrata per singolar grazia del cielo. Conchiudesi adunque, che il voler diffidare, non che dopo la conversione, ma dopo il vescovato del Padre il nascimento di S. Gregorio è un contraddire manifestamente il sauto medesimo.

v. Ma per quantunque gagliarde sien queste ragioni, son' elleno tuttavia quasi stranie all'argomento, che abbiamo per tema; ni. Veniamo ad una ragione, che n'è propria, e già fu proposta e dal Baronio, e dal Papebrochio (1). Abbiamo da S. Girolamo (2), che Gioviniano medesimo confessava, non potere esser vescovo, chi nel tempo del suo vescovato generasse figliuoli; *Certe confiteris, non posse esse episcopum, qui in episcopatu filios faciat, alioquin si deprehensus fuerit, non quasi vir tenetur, sed quasi adulter damnabitur* (3). Scriveva tali cose Girolamo solo trent'anni dopo la morte del Nazianzeno, e non eccettuava alcun luogo, anzi nel seguente capo vedremolo con espresse parole stendere anche all'Oriente le medesime cose. Possibile che il Padre del Nazianzeno avesse violato un canone sì universale, egli che al certo fu un uomo semplice da persuadersi, che impunemente potesse farlo, e vescovo fu di elette virtù? E il vero non trattavasi già di sola maggior perfezione, come garrisce il Tillemont. E che? Sarebb' egli stato un vescovo quasi adultero risguardato, e punito, ove la continenza non fosse a' vescovi stata come legge prescritta, ma proposta come consiglio di perfezione? In ogni caso sarebbesi S. Girolamo ben guardato dal dire somigliante cosa, quando avesse veduto, che Gioviniano postogli innanzi l'esempio di un così celebre vescovo avrebbe potuto domandargli, se in conto di adultero teneva il padre del Nazianzeno suo Maestro? Inoltrare chi non sa, quali ridicole cose abbiano gli Ariani di furor pieni malignamente, cercato di opporre al Nazianzeno per denigrarne la fama? Eppure non osarono mai di rinfacciarli, che si-

gliuol fosse di un vescovo; il che tanto sarebbe stato, che figliuolo spurio, quando il Padre, secondochè Girolamo afferma, avesse dovuto passar qual adultero. Che altro dunque possiamo noi dire, se non che nuno mai a que' tempi dubitò, che il Nazianzeno fosse figliuolo di un vescovo (4)? Ed ora noi da quella età tanto lontani vorremo muovergli un dubbio così ingiurioso?

VI. Ma è su qual fondamento? lasciando alcune conghietture di mio peso (5), l'unico argomento, che abbia alcuna apparenza, è quel celebre distico del Nazianzeno, il quale introduce suo padre a parlargli così (6)

*Vandum tot anni sunt tui, quot jam in sacris
Mihī sunt paracti victimis.*

Papebrochio da una parte essendo persuaso, che S. Gregorio non poteva esser nato di padre Vescovo, e dall'altra non sovvenendogli miglior interpretazione di questi versi, azzardò una conghiettura, che error fosse corso nell'originale, e cercò di correggerlo, e quantunque egli medesimo non dissimulò (7), che la mancanza di manoscritti rendea o sospetta, o licenziosa, Natale d'Alessandro l'approvò. Noi lasceremo a ciò opinare ognuno, come più gli aggrada. Questo dirò, che ancor ritenendo il Testo Latino, come lo abbiamo recato, niente può trarsene a favore degli avversarij. Nè perciò ricorrerò all'iperbole, che il Baronio riconobbe in questi versi; il che neppur dispiacque al citato Natale d'Alessandro. Nè tampoco dirò col Turnely, che il padre di S. Gregorio non paragona l'età del figliuolo col tempo, in cui egli o Sacerdote, o vescovo immolò il divin sacrificio, ma col tempo, in cui dopo ricevuto il battesimo fu de' sacri misterj partecipe; il che ed è violentissima spiegazione, e contro l'evidenti testimonianze disopra recate, porterebbe la nascita di S. Gregorio dopo l'anno 325, nel quale dicemmo essersi il padre di lui convertito. Mi atterrò dunque alle sole ingegnose, e fondatissime osservazioni del dottissimo Bollandista più volte citato, dico dello Stillingho (8). Tutto il ragionamento de' contraddittori è fondato sulla versione Latina del distico. Ma il Traduttore, specialmente ne' versi del Santo più volte incampa, e si dilunga dal vero. Nè è maraviglia. In Nazianzeno (notollo. Eramo), „ pictas propemodum ex aequo certat sum

(1) *Al. 9. di Maggio nella vita di S. Gregorio.*

(2) *Lib. contr. Jovinian.*

(3) *Che dovrem dunque dire dell' Anonimo, che pretende di provare la necessità del matrimonio degli ecclesiastici (pag. 11. cap. 41.), poichè i preti, e vescovi Greci erano ammogliati. Non solamente avanti la loro ordinazione, ma gli uni e gli altri si maritavano ancora dopo, sino nell' anno 692. ? Il che ancora ripete poco appresso (d. car. 42.) Non si confonde costui al vedersi peggiore d'un Gioviniano, anzi di falsità convinto da questo patrocinatore sporchissimo della chiericale incontinenza?*

(1) *Veggasi lo Stillingho nella citata dissertazione (cap. 8.)*

(5) *Potranno queste inggersi presso il citato Stillingho, che le mette al niente (S. 5. e 7.)*

(6) *L'arm. de vita sua pag. 9.*

(7) *Tom. 11. (Maii pag. 845.)*

(8) *Dist. cit. S. F.*

facundia; sed amat significantes argutias, quas eo difficilior est latine reddere, quod pleraque sunt in verbis suae. . . . Me certe a vertendo Gregorio semper deteruit dictionis argutia, et rerum sublimitas, et adlusiones subobscurae. Perchè dunque avremo noi scrupolo di abbandonare una traduzione, che in tanti altri luoghi, per la difficoltà dell' originale è men retta? Ma esaminiamo in particolare quella del nostro distico. In primo luogo perchè il Greco *βουττω* del secondo verso si ha ad interpretare in *sacris victimis*, e non piuttosto de' sacrificj gentileschi, a' quali il padre di S. Gregorio innanzi che si recasse al cristianesimo, lungamente si era prestato? la parola per se medesima è più usitata a significare i sacrificj profani de' Gentili, che non i cristiani; nè il contesto domanda, che de' cristiani s'intenda, anzichè de' gentileschi. In secondo luogo se vogliasi ad ogni modo spiegare il *βουττω* de' sacrificj cristiani, niente è più contrario al fine, per cui il padre così parlava al figliuolo Gregorio, che lo spiegare il primo verso sì, che quegli paragoni coll'età sua l'età del figliuolo. Voleva egli indurre il figliuolo ad accettare l'amministrazione della chiesa di Nazianzo in luogo di lui. Ripugnava il figliuolo, e vi ripugnava appunto, perchè non credeva essere tanto peso della sua età ancor troppo fresca, come vedesi nell'orazione prima, che fece presente il padre. Qual motivo però meno acconcio a farlo cambiare di sentimento, che lo stenuare l'età di lui al confronto di quella del padre? sarebbe questo stato un dargli l'armi in mano, e sol forza accrescere alle sue ripugnanze. Se dunque trovisi una spiegazione, che da una parte si accordi colla forza del Greche parole, e dall'altra serva mirabilmente a

vincere la fittrosia di Gregorio al Sacerdizio, non vuol ragione, che questa si riceva, anzi che l'altra tanto al proposto fine importuna? Or eccola questa interpretazione.

Needum tantam penitus considerasti vitam

il che potrebbe anche leggersi con interrogazione:

Needum tantam expendisti aetatem?

Mihi praeerit, quodcumque tempus sacrificandi.

Egli è un diro: Figliuolo, e non hai ancora alla mia età posto mente? Io non più sono in istato di sacrificare. Oh! questo era ragionevole a muovere l'animo di Gregorio, e non il dirgli: tu non hai ancor tanta età, quanti anni conto io del solo Sacerdizio. Resterebbe solo a vedere, se questa interpretazione al Greco Testo risponda. Or di questo non può dubitarsi, dappoichè lo Stiltingho esaminando parola per parola non solo ha fatto vedere, che ciascuna riceve la data interpretazione, ma che alcune non sono di Greco uso nel senso dato loro dal Traduttore, come è l'*exerpetis fiesu* preso da lui per lo *vivere vitam* de' Latini, di che non sarà facile a trovare tra' Greci sicuro esemplo. Ma quando ricovasi questa felicissima interpretazione del Bullandista, che sarà dell'argomento del Tillemont? Egli diviene un colpo all'aria. Perciocchè non più in quel distico si parlerà dell'età del Nazianzeno, e sparisce il preteso paragone tra gli anni della vita di lui, e quelli del Sacerdizio paterno. E tanto basti di questa famosa questione.

DI GIOSAFATTE MASSARI

CHIERICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO

SOPRA IL CONCILIO DI SIRMIO E SOPRA LA FAVOLOSA CADUTA
DI S. LIBERIO SOMMO PONTEFICE
E DI OSIO IL GRANDE VESCOVO DI CORDOVA

1. Fotino Eresiarca, come scrivono S. Girolamo, e Socrate, nacque nella piccola Galizia, cioè nella Galazia; checché ne dica S. Epifanio, che lo fa nativo di Sirmio. Gli Eusebiani pure dicono, che era d'Anclra nella Galazia. Nella sua gioventù fu istruito da Marcello Ancirano, e fu per qualche tempo suo diacono. Quindi fu fatto vescovo di Sirmio città principale dell'Illirico con un applauso universale e mirabile. Era egli dotato di una bella mente, dotto nelle scienze, molto pratico sì della greca, che della latina favella, eloquente, e capace di persuadere chicchessia: e'l suo popolo gli era molto affezionato.

2. Per qualche tempo lo nutrì con la dottrina cristiana. Ma siccome la sua vita era sregolata, e i suoi costumi corrotti, a poco a poco restò accecato dalla superbia, e finalmente giunse ad insegnare al suo popolo errori stravaganti. Quindi è che in vece di Fotino, che significa illuminato, fu detto Scotino, o tenebroso. Negava egli la Trinità, cioè la distinzione delle persone divine, rinnovando i dommi di Subellio Eresiarca; quantunque si sia servito di altri termini, ed abbia più imbrogliato le cose; nè riconosceva che una sola operazione nel Padre, Verbo, e Spirito Santo.

3. Conservava a Gesù Cristo la qualità di Figliuolo di Dio; ma secondo lui il solo Padre era Dio, accordava con gli ariani nel dire, che Iddio non era generato, ma in questo solamente; nel resto era del tutto da essi discorde. Non voleva egli, che lo Spirito Santo sussistesse personalmente: ammetteva anche il Verbo in Dio, ma non sussistente, nè distinto dal Padre nella persona. Lo considerava egli come un'estensione del Padre, che si estendeva fuori di se, quando operava fuori di se; onde qualche volta lo chiamava Padre Verbo. Ma se qualche volta gli dava il nome di Padre, non mai però il nome di Figliuolo. Nulladimeno pare, che non volosse confessare, che il Verbo è Dio: per questo alterava il testo del principio del vangelo di S. Giovanni.

4. Per non cadere nell'eresia de' patropassiani andò nell'altro estremo, cioè nell'eresia, che poi abbracciò Nestorio; sostenendo, che Gesù Cristo non era se non se un puro Uomo, che non era nato da Dio, che non bisognava onorarlo, che come Uomo. Onde i suoi seguaci ebbero il nome di Omomionisti. Secondo Mercatore voleva altresì, che Gesù Cristo fosse nato da S. Giuseppe. E infatti S. Ilario gli dà il nome d'Ebione; e S. Girolamo pure attesta, che avea rinnovato l'eresia di quest'eretico antico. S. Epifanio scrive, che le sue bestemmie erano peggiori di quelle di Paolo Samosateni; ma che nulladimeno insegnava, che Gesù Cristo era nato di Spirito Santo, e da Maria.

5. Diceva parimenti, che il Verbo avea abitato in Gesù Cristo, e che si era unito a lui in una maniera particolare: e pare che gli accordasse il titolo di Figliuolo di Dio, anzi secondo Cassiano, anche quello di Dio; senza volere però, che avesse creato il mondo, o che esistesse prima di tutti i secoli; non ammettendo, che avesse avuto alcuna esistenza prima di Maria. E quando gli erano opposti i passi della sacra scrittura, ove si dice che esiste da tutta l'eternità, se ne distrigeva dicendo, che erano profezie, le quali riguardavano il tempo della nascita di Maria, o che riguardavano il Verbo. Questa seconda risposta sarebbe stata vera, se avesse egli creduto, che Gesù Cristo medesimo era il Verbo. Una risposta più sciocca della prima non può trovarsi.

6. Ma quantunque fosse mirabile la sua eloquenza, e la sua persuasiva, e capace d'imbrogliare le menti deboli, e poco illuminate; e quantunque sul principio si fosse acquistato una stima assai grande; nulladimeno se ascoltiamo Vincenzo Lirinese, il suo popolo attento a conservare la purità della fede, non si lasciò strascinare nel precipizio de' suoi errori, anzi cercarono di evitarlo come un lupo rapace. E certo però, che sebbene la sua eresia abbia cominciato verso l'anno 342, il popolo almeno in parte, per l'affetto che

gli portava, seguitò a difenderlo sino che fu deposto. Si vuole, che gli eusebiani sieno stati i primi a condannarlo nel secondo concilio d' Antiochia, cioè verso il 347. o 344. Nel 347. fu pure condannato in un concilio di Milano, e in Roma nel 349. Alcuni pretendono, che sia stato pure condannato in un concilio di Sirmio nell'anno 349., benchè non l'abbiano potuto deporre.

7. Ma noi parliamo del concilio di Sirmio, dove ebbe la conferenza con Basilio Ancirano, e dove fu condannato e deposto, e dove fu collocato in suo luogo Germinio, o Garminio il quale prima era vescovo di Cizico. Ora si agita fra gli eruditissimi una controversia assai grande sopra l'epoca di questo concilio. Il Basnage, il Tillamont, il Petavio, e più altri distinguono più concilj di Sirmio; sicchè quello dove Fotino fu condannato e deposto, si sia celebrato nel 351. un altro nel 352. o l' terzo nel 359. Al contrario il Baronio, è il Sirmionense trasportano il primo concilio al 357. Da tutti costoro è discorde Monsignor Giandomenico Mansi primo mio Correligioso, e poi Arcivescovo di Lucca: che lo colloca all'anno 358. verso il mese di Ottobre. Terminato il quale vuole, che alla fine di quell'anno, e forse al principio del 359. alcuni vescovi ariani fermatisi in Sirmio con Ursacio, Valente, e Germinio abbiano formato un conciliabolo, e composta la seconda formula di fede di Sirmio. E di più nell'anno stesso, cioè 359. tenutosi un altro concilio assai più epuloso, dove dominavano i semiariani, abbiano formata la terza formula.

8. Io intraprendo a conferuare quest'epoca dei Mansi, e a difenderla dalle opposizioni fattegli dagli eruditi. Ma prima di venire a questa discussione lo riferisco le tre formule ivi formate; il che gioverà non solo per questa controversia, ma molto più per le altre due circa la caduta di S. Liberio papa, e di Osio il grande, a cui da questo titolo, perchè con esso sempre lo nomina S. Atanasio.

9. La prima formula composta nel primo concilio è concepita in questi termini: „ Cre-
„ dimus in unum Deum Patrem Omnipoten-
„ tem, Creatorem et conditorem, ex quo
„ omnis paternitas in caelo et in terris no-
„ minatur. Credimus et in unum Filium
„ ejusdem Domini nostri Jesum Chri-
„ stum, qui ante omnia secula ex Patre
„ natus est, Deum ex Deo, lumen ex lumi-
„ ne, per quem facta sunt omnia in caelis,
„ et in terra, visibilia et invisibilia. Qui et
„ est Verbum, et sapientia, et vita, et lu-
„ men verum: qui in novissimis diebus pro-
„ pter nos incorporatus est, et natus de San-
„ cta Virgine, et Crucifixus, et mortuus, et
„ sepultus, qui et Resurrexit ex mortuis ter-
„ tia die, et ascendit in caelum, et sedet in

„ dextera Patris, et venturus est in consum-
„ matione seculi judicare vivos, et mortuos,
„ et reddere unicuique secundum opera sua,
„ cujusque regnum sine fine perseverans,
„ permanet in aeterna secula. Erit enim se-
„ dens in dextera Patris non solum in hoc se-
„ culo, verum etiam et in futuro.

10. „ Et in Spiritum Sanctum, idest Para-
„ cletum, quem promittunt apostoli, pos-
„ tea quam coelum ascendit, misit docere
„ eos, et commonere omnia, per quem et
„ santificantur credentium in eum sinceriter
„ animae. Tale è la prima formula, in cui
non si legge il termine consostanziale. Ma
allora non si agita alcuna questione con-
tro degli Arian, ma bensì contra l'otino,
che insegnava errori del tutto opposti; onde
non era necessario quel termine. E que-
sta è la ragione, per cui fu sottoscritta dai
vescovi cattolici dell' Oriente, e dell' Occi-
dente. Quindi è, che S. Maria nel libro dei
sinodi la loda, e l'approva. S. Filastrio al
capo 65. scrive, che Fotino fu scacciato dal-
la chiesa di Sirmio da' vescovi santi. E San
Vigilio vescovo di Tassi chiaramente lo pro-
dica per un concilio cattolico. approva le
sue decisioni, e soggiunge, che nessun fede-
le avrà l'ardire di non riceverlo. Dico di più
non si legge il termine consostanziale nel li-
bello supplichevole porto da Ursacio, e Va-
lente a S. Giulio sommo pontefice per la loro
ritrattazione; eppure furono ambidue ri-
cevuti alla comunione. Tanto meno adunque
era necessario, che si esprimesse in una for-
mula di fede come questa, che non riguar-
dava gli ariani. Oltre di che sebbene non vi
si trovi quel termine, vi è tutto il signifi-
cato: e questo basta. Più espressamente an-
cora si vede il significato di questo termine
negli anatematismi aggiunti a questa formo-
la, in particolare nel primo. Sicchè può
conchiudersi, che in questo primo concilio
non solo si sia condannato Fotino, ma gli
ariani altresì, e i semiariani. Ecco gli ana-
tematismi.

11. „ I. Eos autem, qui dicunt, de nullis
„ exstantibus est Filius, vel de alia substan-
„ tia, et non de Deo: et quod erat tempus
„ vel seculum quando non erat, alienos scit
„ sancta, et catholica ecclesia. II. Si quis
„ autem Patrem, et Filium duos dicit deos,
„ anathema sit. III. Si quis unum dicens
„ Deum, Christum autem Deum ante seen-
„ la Filium Dei, obsequantem Patri in crea-
„ tionem omnium non confitetur, anathema
„ sit. IV. Et si quis Inascibilem Deum, vel
„ partem ejus de Maria natum esse audet
„ dicere, anathema sit. V. Et si quis secun-
„ dum praescientiam, vel praedestinationem
„ ex Maria dicit Filium esse, et non ante
„ secula ex Patre natum, apud Deum esse,
„ et per eum facta fuisse omnia, anathema

„ sit. VI. Si quis substantiam Dei dilatari,
 „ et contrahi dicit, anathema sit. VII. Si
 „ quis dilatam substantiam Dei Filium di-
 „ cat facere, aut latitudinem substantiae
 „ ejus, sicuti sibi videtur, Filium nominat,
 „ anathema sit. „

12. „ VIII. Si quis Inisum, vel prolativum
 „ Verbum Dei filium dicat, anathema sit.

„ IX. Si quis hominem solum dicit de Ma-
 „ ria Filium, anathema sit. X. Si quis Deum,
 „ et hominem de Maria natum dicens, Deum
 „ innascibilem sic intelligit, anathema sit.

„ XI. Si quis *Verbum caro factum est* audiens,
 „ Verbum in carnem translatum patet, vel
 „ demutationem sustinentem accepisse car-
 „ nem dicit, anathema sit. XII. Si quis u-
 „ nicum Filium Dei crucifixum audiens, dea-

„ litatem ejus corruptionem, vel passibili-
 „ tatem, aut demutationem, aut diminutio-
 „ nem, vel interfectionem sustinuisse dicat,
 „ anathema sit. „

13. „ XIII. Si quis *faciamus hominem*, non
 „ Patrem ad Filium dixisse, sed ipsum ad
 „ semetipsum dicat Deum loquentem, ana-

„ themata sit. XIV. Si quis Filium non dicat
 „ Abraham visum, sed Deum innascibilem,
 „ vel partem ejus dicat, anathema sit. XV.

„ Si quis cum Jacob non Filium quasi ho-
 „ minem colloctatum, sed Deum innascibi-
 „ lem, vel partem ejus dicat, anathema sit.

„ XVI. Si quis *pluit Dominus a Domino*, non
 „ de Filio et Patre intelligat, sed se ipsum
 „ a se ipso dicat pluisse, anathema sit.

„ Pluit enim Dominus Filius a Domino Pa-
 „ tre. XVII. Si quis Dominum et Deum, non
 „ Patrem et Filium quasi Dominum a Domi-
 „ no intelligat, quia Dominum et Deum duos

„ dicat Deos, anathema sit. Non enim exae-
 „ quamus, vel conformamus Filium Patri,
 „ sed subjectum intelligimus. Neque enim

„ descendit in Sodomam sine Patris volun-
 „ tate, neque pluit ex se, sed a Domino au-
 „ thoritate Patris: nec sedet in dextera a

„ semetipso, sed audit dicentem Patrem, se-
 „ de a dexteram meam. „

14. In un'altra edizione più corretta, in-
 „ vece delle espressioni, *non enim exaequamus*,
 „ vel *conformamus Filium Patre*, si legge, *non*

„ *autem ejusdem ordinis Patrem, et Filium, sed*
 „ *Filium Patri subjectum arbitramur*. E da que-
 „ sto, e dal fine de' Padri, e da tutto il con-

„ testo si fa chiaro, che non parlano d'altra
 „ differenza che di ordine, e che si esprimono
 „ in tal guisa per significare, che non so-
 „ no due Dei uguali, che le persone divine so-
 „ no distinte, e che il Figliuolo nascendo dal

„ Padre, riceve tutto dal Padre, ed opera con
 „ la virtù ricevuta dal Padre. Né quel termi-
 „ ne *subjectum* indica soggezione servile, ma

„ una soggezione inesplorabile di un Signore
 „ ad un Signore, o di una persona ad una per-
 „ sona in tutto uguale, che non opera contro

la volontà del Padre, ma con la volontà ri-
 „ cevuta dal Padre. Onde S. Ilario nel libro
 „ de' sinodi, ove dichiara, ed approva questa
 „ formola di fede, e questi anatematicismi, dice:
pietatis subjectio non est essentiae diminutio.

15. „ XVIII. Si quis Patrem, et Filium, et
 „ Spiritum Sanctum unam personam dicat,
 „ anathema sit. XIX. Si quis Spiritum San-

„ ctum Paracletum dicens, innascibilem
 „ Deum dicat, anathema sit. „ Di qui non
 „ si può inferire, che lo Spirito Santo sia na-

„ to, ma solamente spirato, o proceduto; per-
 „ chè non vogliono stabilire altro, se non che
 „ il Padre, il quale si dice innascibile; e l'in-

„ nascibile adattato al Padre, esclude da lui
 „ non solo l'esser generato, ma anche l'esse-
 „ re spirato. XX. Si quis, ut docuit nos Do-

„ minus, non alium dicat Paracletum a Fi-
 „ lio; dixit enim et alterum Paracletum mittere
 „ vobis Pater, quem rogo eum, anathema

„ sit. XXI. Si quis Spiritum Sanctum partem
 „ dicat Patris, vel Filii, anathema sit. XXII.

„ Si quis Patrem, et Filium, et Spiritum
 „ Sanctum tres dicat, Deos, anathema sit. „

16. „ Si quis quod dictum est, *ego Deus*
 „ *primus, et ego Deo novissimus, et praeter*
 „ *me non est Deus*, ad destructionem Idolo-

„ rum dictum, et eorum, qui non sunt Dei,
 „ la destructionem unici ante secula Dei,
 „ Judaice dictum intelligat, anathema sit. „

E da notarsi per maggiore intelligenza, che
 „ i giudei non conoscendo, che il Figliuolo di
 „ Dio è vero Dio per essenza, ammettevano
 „ l'unione a Dio del Messia, ma non già che
 „ fosse un Dio col Padre. Questo s'intende dei

„ giudei di quel tempo, e non già d'epatriar-
 „ chi, e de' profeti. Onde S. Ilario dice ivi:
 „ *quod idcirco Judaei ad unionem Dei referunt,*

„ *quia Unigenitum Deum nesciunt. Sed nos cum*
 „ *duos Deos negamus, diversitatem in Patre, et*
 „ *Filio naturalis abominamur essentiae*. Infatti

„ l'otino confessava, che il Verbo era sola-
 „ mente unito a Gesù Cristo, né lo distingue-
 „ va personalmente dal Padre.

17. „ XXIV. Si quis voluntate Dei tanquam
 „ unam aliquid de creatura factum dicat
 „ Filium, anathema sit. XXV. Si quis no-

„ leute Patre natum dicat Filium, anathe-
 „ ma sit. Non coactos Pater, nec natura
 „ necessitate ductus, cum nollet, genuit Fi-

„ lium, sed mox ut voluit, sine tempore,
 „ et impassibiliter ex se Unigenitum demon-

„ stravit. XXVI. Si quis innascibilem, et si-
 „ ne initio dicat Filium tanquam duo sine

„ principio, et duo innascibilia, et duo in-
 „ nata dicens, duos faciat Deos, anathema

„ sit. Caput enim, quod est Principium om-
 „ nium Filius; Caput autem, quod est prin-

„ cipium Christi Deus. Ita enim ad unum,
 „ qui est sine Principio omnium Principium,
 „ per Filium universa referimus; et iterum

„ confirmantes Christianissimi intellectum

dicimus. XXVII. Quoniam aiquis Christum
Deum Filium Dei ante secula subsistentem,
et ministrantem Patri ad omnium perfe-
ctionem non dicat, sed ex quo de Maria
natus est, ex eo et Christum, et Filium
nominatum esse, et Initium accepisse ut
sit Deus, anathema sit. »

18. Questa formula di fede veramente cat-
tolica, in cui ugualmente che la Fotiniana
si distrugge l'ariane eresia, fu presentata
in Sirmio a Fotino, perchè la sottoscrives-
se: ma egli rifiutò di farlo; e ricorse a Co-
stanzo, il quale dimorava in Sirmio, la-
guandosi, che lo condannavano ingiustamen-
te, e pregandolo di concedergli un'altra u-
dienza per potersi giustificare. Costanzo, che
era solito d'arrogarsi le cause ecclesiasti-
che contro tutte le regole della chiesa, scris-
se diverse persone del senato per essere u-
ditori, e giudici di una disputa tra Fotino,
e Basilio d'Ankira. I giudici erano Talassio,
Daciano, Cereale, Tauro, Marcellino, E-
vanzio, Olimpo, e Leonzio, persone cono-
sciute nella storia di questi tempi, e le più
considerabili della corte, sia in dignità, sia
nelle scienze.

19. Venuto il giorno della conferenza, vi
si trovarono questi giudici con tutti i ve-
scovi del concilio. Vi furono degli amma-
nuensi, i quali scrivevano tutto ciò, che
dicevasi dall'una, e dall'altra parte. Erano
i copisti Anisio diacono di Basilio. Callicra-
te notajo del prefetto Rufino, Olimpo, Ni-
ceta, e Basilio segretari, Eutichio, e Teo-
dolo notaj imperiali. Si crede, che fosse pre-
sente anche Costanzo. La disputa si fece con
calor grande. E Fotino vi fece la compa-
rsa di uno sfacciato, vano, e debole. Si
vantava egli di avere cento passi della sa-
cra scrittura per provare la sua opinione:
ma finalmente restò vltuto, condannato, ed
esiliato; e in suo luogo Costanzo collocò a
governare la chiesa di Sirmio Germinio ari-
ano, il quale prima era vescovo di Cizico.

20. Si crede, che sotto Giuliano Apostata,
quando questo imperadore richiamò tutt' i ve-
scovi, anche Fotino sia ritornato a Sirmio;
giacchè scrive S. Girolamo, che fu bandito da
Valentiniano. Molti libri gli compose, parte
in greco, e parte in latino, dove confutava tut-
to l'eresia, ma per stabilire la sua. Scrisse al-
tresi contro i pagani, e sopra il simbolo degli
apostoli, non per spiegarlo secondo la verità,
ma per cercar di trovare nella semplicità del-
le parole, che lo compongono, come confer-
mare la sua empia dottrina. Poco durarono i
Fotiniani; ed alcuni scrittori pare, che dappoi
il confondessero con gli ariani, quantunque
un'eresia sia tutta diversa dall'altra.

21. Partiti i vescovi da Sirmio, vi rimasero
alcuni pochi ariani, che con Ursacio, Va-
lente, e Germinio adunatisi in un concilia-

bolo, formarono un'altra formula di fede
del tutto opposta alla prima. Ed eccola: »
Quoniam de fide placuerat disceptationum
fieri, omnia cum sedultate inquisita, et
examinata fuere Sirmii in praesentia Va-
lentiis, Ursacii. Germinii, ceterorumque
omnium. Constitit ergo unum esse Deum
Omnipotentem, sicuti in universo orbe
praedicatur, et unum ejus Unigenitum Fi-
lium Dominum nostrum Jesum Christum,
ex eo ante secula genitum; duos tamen
Deos non oportere dici, cum ipse Do-
minus de se loquutus sit, vado ad Patrem
meum, et Patrem vestrum, Deum meum,
et Deum vestrum. Ideoque omnium Deus
habendus est, quemadmodum apostolus
dixit: an judaeorum tantummodo sit Deus,
et non etiam gentium? certe et gentium;
quoniam unus est Deus, qui justificabit
circumcisionem ex fide, et praepitium per
fidem; et reliqua omnia consentient, et
nullam prorsus habent ambiguitatem. Ce-
terum quia multos commovet vox latine
quidem substantia graece autem οὐσία,
hoc est ut diligentius cognoscatur illud,
quod οὐσία, aut οὐσιστίον dicitur,
nullam eorum vocum mentionem fieri,
neque de iis sermocinandum in ecclesia
censemus; quod de iis nihil sit scriptum
in sacris literis, et quod illa hominum
intellectum, et mentem transcendat, et
quod nemo possit generationem Filii enu-
rere, quemadmodum scriptum est. ge-
nerationem ejus quis enarrabit? Solum e-
nim Patrem scire quomodo Filium suum
generit, et Filium quomodo genitus
sit a Patre, certum est.

22. » Nulli vero ambiguum, Patrem ma-
jorem esse: neque est quod quisquam du-
bitet, Patrem honore, dignitate, deitate,
atque adeo ipso nomine patrum majorem
esse, attestante praesertim ipso Filio, qui
misit me Pater major me est: et hoc ipsum
catholicum est, et nemo ignorat duas es-
se personas Patris, et Filii, ac proinde
Patrem majorem; Filium vero Patri cum
omnibus, quae illi Pater subject, subje-
ctum esse: patremque initium non habere,
et invisibilem, et immortalem. et liberum a
passionibus esse: Filium vero ex Patre ge-
nitum esse, Deum ex Deo, lumen ex la-
mine, ejusque generationem, quemadmo-
dum superius dictum est, neminem scire
nisi solum Patrem; ipsumque Filium Do-
minum nostrum, et Deum, carnem sivo
corpus, hoc est hominem e Maria Virgi-
ne assumpsisse. Quemadmodum Angelus
praenuntiaverat, et omnes scripturae do-
cent, et in primis ipse gentium apostolus,
hominem assumpsit Christus ex Maria
Virgine, per quem passus est. »

23. » Summa autem totius fidei, et fir-

„*inamentum est, ut Trinitas semper reti-*
 „*neatur, quemadmodum legimus in evan-*
 „*gelio: abite, et baptizate omnes gentes in*
 „*nomine Patris, et Filii, et Spiritus San-*
 „*cti. Numerus autem Trinitatis integer, et*
 „*perfectus est. Paracletus porro, Spiritus*
 „*nimirum Sanctus, per Filium missus se-*
 „*cundum evangelium venit, ut apostolos,*
 „*et omnes credentes erudiret, et sanctifi-*
 „*caret.*”

24. Con la sola lettura ciascuno capisce, che in questa formola si esprime l'empie-
 tà de' veri ariani; giacchè non solamente si
 condanna la fede Nicena, ma anche l'eresia
 de' semiariani, i quali negavano la conso-
 stanzialità, ma ammettevano, che il Figliuo-
 lo fosse in tutto simile al Padre. Quindi è,
 che Basilio Ancirano, principale fautore dei
 semiariani, appena n' ebbe notizia da Gior-
 gio Laodiceo, che ne' giorni precedenti la
 Pasqua convocò in Ancira un concilio di do-
 dici vescovi, i quali protestarono, che vo-
 levano l'osservanza di quello, che era sta-
 to determinato a Sardica, e in tanti altri
 concilj, e in particolare a Sirmio nell'an-
 no precedente, siccome scrive Sozomeno al
 capo 12. del libro 4., e quindi esaminata
 quella formola, che è la seconda di Sirmio,
 la condannarono.

25. Portatisi dappoi in Sirmio molti vesco-
 vi, tra quali era Basilio Ancirano, cioè nel
 consolato d' Eusebio, ed Ipatio, che è l'an-
 no 359., siccome leggesi in fronte alla for-
 mula di fede, che vi composesero; Ursacio,
 e Valente, benchè di mala voglia, sottoscri-
 sero quest'altra formola del tutto opposta
 alla seconda. La formola di fede era conce-
 pta in questa guisa: „*credimus in unum*
 „*solum, et verum Deum Patrem Omnipoten-*
 „*tem, conditorem, opificemque omnium;*
 „*et in unigenitum Filium Dei, ante omnia*
 „*secula et Initia, et ante omne tempus, quod*
 „*in intellectu cadere potest, existentem,*
 „*et ante omnem comprehensibilem substan-*
 „*tiam natum impassibiliter ex Deo, solum*
 „*ex solo Patre, Deum de Deo, similem*
 „*Patri suo, qui ipsum genuit, cuius se-*
 „*cundum scripturas generationem nemo no-*
 „*vit, nisi solus qui ipsum genuit Pater.*”

26. „*Hunc scimus unigenitum Dei Filium*
 „*nutu paterno advenisse de coelis ad demo-*
 „*lienda peccata, genitum ex Maria Virgine,*
 „*versatumque cum discipulis fuisse; et*
 „*ubi omne officium dispensationis adimple-*
 „*vissit, secundum Patris voluntatem, cru-*
 „*cifixum et mortuum esse, et ad inferos de-*
 „*scendisse, atque ibi, quod sui officii e-*
 „*rat, peregrasse: quem Janitores Infernorum*
 „*conspiciti exhorruerunt: eumque tertio*
 „*die ab inferis resurrexisse, et versatum*
 „*cum discipulis fuisse: eumque ubi negotia*
 „*sua absolverat, impletis quinquaginta die-*

„*bus, in coelos assumptum esse, et aedre*
 „*ad dexteram Patris; et ultimis diebus*
 „*resurrectionis venturum in gloria pateras,*
 „*ut tribuat unicuique secundum opera sua.*”
 27. „*Et in Sanctum Spiritum, quem uni-*
 „*genitus promisit se missurum humano*
 „*generi Paracletum, quemadmodum scri-*
 „*ptum est: vado ad Patrem meum, eumque*
 „*rogabo, et alium Paracletum mittet vobis*
 „*spiritum veritatis: ille de meo accipiet, et*
 „*docebit vos, omniaque admonet. Voca-*
 „*bulum porro substantiae, quia simplicius*
 „*a patribus positum est, et a populis igno-*
 „*ratur, et scandalum affert, eo quod in*
 „*Scripturis non contineatur; placuit ut de*
 „*medio tolleretur, et nullam posthac do-*
 „*dei substantia mentionem esse faciendam;*
 „*eo quod sacrae scripturae nunquam me-*
 „*murre substantiae patris, et Filii; Filium*
 „*autem Patri per omnia similem dicimus,*
 „*quemadmodum sacrae literae dicunt, et*
 „*dicunt.*”

28. Nell'anno stesso 359, alli 2. di Luglio
 fu celebrato in concilio di Rimini, dove fu
 letta sul principio questa formola, ed a tut-
 ti i cattolici rigettata. Ma andando avanti
 molti de' vescovi cattolici sottoscrissero un'
 altra formola, che in quel tempo si formò
 in Costantinopoli veramente Ariana, non
 già liberamente, o spontaneamente, ma op-
 pressi dalle crudeltà degli Ariani, che eser-
 citarono per ordine di Costanzo imperatore.
 Altri però sono di parere, che abbiaro sot-
 toscritto la terza formola di Sirmio. Subi-
 to però si pentirono i caduti, ne chieder-
 ro e ne ottennero la penitenza da S. Liberio
 papa. Con tutto questo vi sono de' teologi,
 e fra gli altri Natale Alessandro e Costantino
 Roncaglia già mio Correligioso nelle note a
 questo famoso teologo, i quali pretendono,
 che nulla contenga di eretico questa terza
 formola. Io sarei d'accordo con loro: se si
 contentassero di dire, che non contiene l'
 ariana eresia: ma chi può salvarla da quel-
 la de' semiariani?

29. Io non voglio qui diffondermi ad es-
 aminare in particolare ciascuna delle au-
 torità de' padri, e scrittori, che adducono
 questi teologi. Mi contenterò di risponde-
 re, che per lo più non fanno altro, che
 compitare, e scusare que' vescovi per esse-
 re caduti contro la loro volontà; sono però
 caduti, sicchè ebbero bisogno di peni-
 tenza. Dicono puro, che la formola era im-
 brogliata: che il veleno non appariva all'
 esterno; e che vi mancava bensì il termi-
 ne sostanza, ma che questo nulla importa,
 quando non si neghi la consostanzialità. Es-
 aminiamo però se queste cose si possano
 opporre con qualche fondamento.

30. E' verissimo, che io non debbo su-
 bito giudicare come eretico uno scritto,

dove si tace il termine *consostanziale*. Può essere, che non vi sia necessità di esprimerlo, come appunto non vi era nella formazione della prima formola, giacchè si decretava, non contro gli Ariani, ma contra Fotino. Può essere, che l'economia richieda di tacere quel termine. Con motivo però lo tacque S. Cirillo Gerolimitano nelle catechesi, onde lo difende con ragione Teofane dicendo: *oportebat consubstantialis vocem tacere, quae plurimos offendeat, et adversariorum controversia a sacro baptismate multos delerritula erat: consubstantialis autem notitiam parvis significationis vocibus clarius exprimere, quod a Cyrillo praestitum est.*

31. Ma qual motivo avevano di tacere i padri di Rimini, dove trattavasi di stabilire qual fosse la vera fede circa la divinità del Verbo? Era anzi necessaria di esprimere quel termine, perchè trattavasi di confermare, o di abolire la fede Nicena. Appena letta quella formola conobbero i cattolici tutti la necessità del termine *consostanziale*; onde tutti si opposero a quella formola.

32. Lo però sino ad ora ho argomentato nella supposizione, che la terza formola Sirmiese non avesse altro difetto, che la mancanza del termine *consostanziale*: Ma leggete al num. 17. e vi troverete altro, che mancanza del termine ricercato: vi troverete, che il termine di *sostanza* è stato posto da' padri, certamente Niceni, con troppa semplicità, che è ignorato da' popoli, che reca scandalo, che non è nella Sacra Scrittura. Il dire solamente, che reca scandalo, basta per condannare almeno come semiariani quelli, che vi sottoscrivono. Ma aggiungono di più, che è piaciuto loro di toglierlo affatto, e che non si debba far più parola della sostanza di Dio. E' forse questo un solo tacere il termine *consostanziale* consacrato dal concilio Niceno, e non piuttosto un distruggere la fede Nicena? e chi vi pone la sua sottoscrizione, non dovrà credersi, che abbia sottoscritto all'eresia de' semiariani? I hanno fatto per forza, è vero; onde di loro volontà non erano semiariani; ma l'hanno fatto. La cosa è anche più chiara, se hanno sottoscritto, come dicono altri, alla formola di Seleucia, o Costantinopoli. Sia detto qui di passaggio: noi troviamo de' concilj generali per riguardo alla loro convocazione e principio, divenuti poi nel progresso veri conciliaboli, dove i padri hanno errato nella fede, perchè non si sono osservate le debite regole. non troviamo però nessun papa, che pubblicamente abbia sottoscritto ad alcun errore circa la fede, ancorchè violentato. Qui si vede verificata la promessa, che ha fatto Gesù Cristo a S. Pietro e a' suoi successori: *nunquam deficiet fides tua. Confirma fratres tuos.*

33. Passiamo ora a stabilire l'epoca di questo concilio. Tutti sono d'accordo, che nel 359. sia stata fatta in Sirmio questa terza formola; giacchè fu formata sotto il consolato di Eusebio, ed Ipatio. Tutta la controversia è circa le prime due formole, come già abbiamo detto. Coloro, i quali pretendono, che nel 351. si sia celebrato contro Fotino il primo concilio di Sirmio, si fondano sopra l'autorità di Socrate al capo 29. del libro 2. e di Sozomeno al cap. 6. del lib. 4. dove scrivono, che si celebrò dopo il consolato di Sergio e di Nigriniano, a tutti è noto, che in questa guisa si denota l'anno 351. in cui non furono consoli per le guerre di Costanzo contro Magnenzio Tiranno. Ma Socrate e Sozomeno non meritano quivi alcuna fede. Ed eccone le ragioni.

34. Socrate e Sozomeno collocano sotto quest'anno molte cose, che sono ripugnanti alla storia. Il fatti vi numerano tra' vescovi del concilio Osio, e a quel tempo assegnano il suo esilio; vi collocano pure l'esilio di Liberio papa, il quale non fu fatto papa che l'anno dopo. Tra' vescovi, che condannarono Fotino insieme con Osio, nominano Giorgio vescovo d' Alessandria; eppure solo nel 356. fu fatto vescovo in Antiochia, nè si portò in Alessandria, che prima della pasqua del 357. e quel che è più, vi collocano la terza formola di Sirmio, la quale senza dubbio alcuno, fu formata nel 359. essendo consoli Eusebio, ed Ipatio. Tutte queste cose non possono convenire con l'anno 351. E' certo adunque che in quest'au. non fu condannato Fotino.

35. Voi mi dite, che potevano ingannarsi in tutti questi fatti, ma non già nella data del consolato, che avranno letto benissimo. Ma dico io, se l'hanno letto, avranno anche letto il consolato d' Eusebio ed Ipatio. E perchè dunque sotto questo consolato non hanno collocato la terza formola? hanno quivi errato nel collocare il consolato, hanno errato anche altrove, come in particolare nell' assegnare il consolato sotto di cui si celebrò il concilio di Sardica, come seguendo il lodato Mansi dimostrò nella storia dell'eresie, quale spero far breve di dare alla luce. Oltredichè con qual fondamento pretendete, che non abbiano sbagliato collocandovi il concilio contro Fotino, mentre mi dovete accordare, che si sono ingannati collocandovi gli altri fatti di storia? mi pare cosa più ragionevole per mantenere il credito di Socrate e Sozomeno, l'accordare, che abbiano preso errore in un punto solo, cioè nella data del consolato, che in molti punti; nè voi mi potete assegnare una ragione per dire, che malamente hanno assegnato al consolato dopo Sergio e Nigriniano tanti fatti, e non il concilio di Sirmio, o sia la condannazione e deposizione di Fotino; perchè

io posso accordarvi, che nel 351. vi sia stata qualche piccola adunanza di vescovi in Sirmio, ma non già la deposizione di Fotino, nella quale consiste il punto della controversia.

36. Ma l'impossibilità di assegnare al 351. il concilio di Sirmio si fa anche più manifesta dall'osservare, che in quell'anno era tutto sotto sopra l'impero per cagione della guerra di Costanzo contro Magnenzio tiranno, il quale occupava tutto l'Occidente, ed era mal veduto da tutti i cattolici d'Occidente per aver ucciso Costante piissimo imperatore, fratello di Costanzo, e difensore della cattolica fede. Si sa, che solamente alli 4. delle calende d'Ottobre si dette la gran battaglia a Mursa nella Pannonia. Ma prima di questo giorno non si celebrò certamente il concilio. Imperocchè S. Ilario afferma, che da molte provincie si radunarono in Sirmio i vescovi; e Socrate e Sozomeno scrivono, che si convocarono dall'Oriente, e dall'Occidente. E che? potete voi idearvi, che fosse unito Costanzo con Magnenzio a radunare questi vescovi o prima o dopo questa battaglia? e in tanti tumulti di guerra, in tanti pericoli i vescovi avevano le strade tutte libere per aundersi a radunare colà, dove si preparava la guerra? e in que' tre ultimi mesi dell'anno, quando eccettuata la Pannonia, tutto il resto dell'Occidente era occupato dalle armi di Magnenzio, ebbero il tempo, il luogo, e l'ardire di portarsi in Sirmio gli occidentali?

37. Un'altra prova ci somministra S. Ilario nel libro de' sinodi, e nel primo contra Costanzo, da dove si conosce, che i concilj di Milano, e Beziers si celebrarono nel 355., dunque quello di Sirmio non potette celebrarsi nel 351. e siccome S. Ilario ivi pure dice, che poco prima di quello di Milano si celebrò quello di Arles, conchiude il Mansi, che quello d'Arles si tenne nel 354. Il che lo conferma con l'autorità di S. Sulpizio Severo, il quale nel libro 2. lasciò scritto, che in quell'anno emanarono gli editi di Costanzo contro S. Atanasio.

38. Il Pagi osservando, che S. Epifanio nell'eresia 51. scrive, che gli atti della disputa di Fotino con Basilio Ancirano furono coplati da Callistrate *exceptore Rufini praefecti*, e che era uno de' copisti in quella conferenza, si crede potere inferire di qui, che questo concilio si celebrò nel 351. Imperocchè dice egli, costa dalle leggi Teodosiane, che Rufino fu prefetto dell'Illirico negli anni 349., e 355., adunque anche nel 351.; mentre nel 357. Anatolio era prefetto dell'Illirico. Ma risponde il Mansi, che senza fondamento scrive il Pagi, che Anatolio era prefetto dell'Illirico nel 357.; non leggendosi questo né nelle leggi Teodosiane, né in Ammiano. Ma ancorchè

se gli concedesse, nulla nè siegue; perchè S. Epifanio non parla di Rufino prefetto *Eparchu*; ed Eparco si chiamava qualunque prefetto, o fosse della città o del pretorio. Nulla pertanto può concludere il Pagi; o questo Rufino fosse prefetto dell'Illirico, o nell'Illirico.

39. Simili a questa sono due altre difficoltà. La prima è che Ammiano Marcellino scrive, che Talassio morì sotto il consolato settimo di Costanzo, che è l'anno 354. Ma per confessione di S. Epifanio Talassio fu uno de' giudici dati dall'imperatore per la conferenza di Fotino con Basilio Ancirano. Unque, dite voi, questa conferenza si è tenuta prima del 354. La seconda è che Sozomeno nel capo 2. del libro 4. afferma, che molti vescovi ariani, orientali non essendo potuti andare a Milano si radunarono al numero di 30. in Antiochia per condannare S. Atanasio, e per sostituire in suo luogo Giorgio. Il Pagi è di parere, che si sia tenuto l'anno 354. per due ragioni, la prima perchè Sozomeno parla prima di questo concilio d'Antiochia, e poi di quello di Milano; l'altra perchè tra que' vescovi è nominato Teodoro, che è morto nel 355. Eppure si trova tra' vescovi di Sirmio, se diamo fede al frammento 6. di S. Ilario, benchè non vi si dica di che città fosse vescovo.

40. Per quello, che riguarda la prima difficoltà, affinché questa riflessione avesse qualche peso, bisognerebbe provare che Talassio, il quale secondo Ammiano morì nel 354. sia la stessa persona, che quella la quale secondo Epifanio era giudice a Sirmio. Ma questo come si prova? vi sono però degli altri argomenti positivi, che gettano a terra ogni difficoltà. Noi sappiamo, che l'anno 357. vi era un Talassio prefetto del pretorio; e questo è manifesto dalla legge sesta del codice Teodosiano de *Judatis*, la cui iscrizione è: *Imp. Constantius et Julianus Caesar ad Thalasium P. F. P.*, e la sottoscrizione *Dak. P. Nonas Julias Mediolani Constantio Augusto IX. et Juliano Caesare Cons. che è il 357.*

41. Io so, che molti critici pretendono, che ivi sia falsa la data; sicchè in vece di Milano debba leggersi Sirmio; perchè dicono, che in quell'anno Costanzo era a Sirmio e non a Milano. Questo nulla proverebbe contro di noi. Osservo però, che nessun'altra ragione porta costoro a creder falsa la data, se non perchè non s'accorda col loro sistema; ma noi dobbiamo accordare i sistemi alla data, e non le date ai sistemi. Ed è vero, che Costanzo fu a Sirmio nel 357.; ma però su la fine dell'anno, come abbiamo detto appoggiati su l'autorità di Ammiano: o che nello stesso anno sia stato la Roma, pur è certo. E perchè dunque non può essere stato anche in Milano, e avervi formata quella

legge? ma prendete come volete la cosa, sempre è certo, che almeno nel 357. era vivo un Talassio prefetto. Non è dunque morto ogni Talassio nel 356. né mi poteva provare, che fossero morti tutti i Talassj nel 358.

42. Per quello, che appartiene alla seconda difficoltà, rispondo in primo luogo, che sono spurj i frammenti attribuiti a S. Ilario, come proverò nella seconda parte. In secondo luogo io vi posso accordare, che Teodoro vescovo, e se volete anche d'Eraclea della Tracia, sia morto nel 355.; ma di quì non potete concludere, che sia quello notato ne' frammenti attribuiti a S. Ilario, che assistette al concilio d'Antiochia, e a quello di Sirmio. Eraclea è veramente nella Tracia; ma come sapete, che vi sia stato nella Tracia un solo vescovo di questo nome? anzi, come osserva il Mansi, è facile, che invece di Teodoro debba leggersi Teodosio, o Teodoro. Né il concilio d'Antiochia, dove si legge il nome di Teodoro, fu adunato nel 354., come pensa il Pagi, ma nel 356., come dimostra il Mansi. Difatti fu celebrato dopo la fuga di S. Atanasio, siccome accorda anche Sozomeno, ove scrive, che questi Padri calunniarono S. Atanasio, perchè era fuggito d'Alessandria, la qual fuga seguì all' 9. di febbrajo del 356., quando i soldati per ordine di Siriano entrarono nella chiesa di S. Teona la notte, mentre S. Atanasio con tutti i fedeli vi era intento a' divini uffizj, e per miracolo si salvò.

43. Il dire, che il concilio d'Antiochia si sia celebrato prima di quello di Milano, perchè Sozomeno ne parla prima, è una ragione troppo frivola. Sozomeno parla dell'esilio di Osio prima del concilio di Milano, anzi prima che Costanzo si sia portato in Italia, e che abbia riportato a Mursa la vittoria sopra Magnenzio. Dunque con l'autorità di Sozomeno ardirà il Pagi di dire, che l'esilio di Osio sia seguitò prima? è vero, che in Antiochia si radunarono que' vescovi orientali, che non se la sentirono d'andare a Milano. Ma questa adunanza si potea fare anche dopo d'aver udito il risultato del concilio di Milano; e difatti così fu, come abbiamo provato.

44. A questa sorte d'argomenti, risponderò con un simile argomento. Massimino fu uno de' giudici, scelto da Costanzo per la disputa di Fotino con Basilio Ancirano. Ora Massimino maestro degli uffizj, ed uno de' principali della corte di Magnenzio tiranno nel 351., combatteva in favore di Magnenzio tiranno contra Costanzo. Ma come può essere, che il nemico di Costanzo, in quel tempo stesso sia stato eletto da Costanzo per giudice? mi dovete rispondere, che sono due diversi Massimini. E perchè non posso io rispondervi, che erano due diversi Ruffini,

due diversi Talassj, e due diversi Teodori? non avete adunque alcun fondamento, su cui appoggiarvi per stabilire il concilio di Sirmio nel 351.

45. Ma che si debba trasportare al 358., e non al 357., mi rimane ora a privare col Mansi. Io osservo esser cosa certa dall'autorità di Ammiano Mercellino nel libro 16., e dalle leggi del codice Teodosiano, che Costanzo non giunse in Sirmio, che alla fine del 357., cioè nel mese di Decembre, e che vi si trattenne quasi tutto l'anno 358. E' certo parimenti, che al concilio di Sirmio contro Fotino era presente Costanzo. Dal che si fa manifesto, che questo concilio non si poté celebrare, che in quello spazio di tempo, che corre dal Decembre del 357. alla fine del 358. Andiamo avanti.

46. Socrate, e Sozomeno scrivono, che furono presenti al concilio di Sirmio contro Fotino, Osio vescovo di Cordova *Cordubae in Hispania episcopus adfuit invitus*, e Giorgio vescovo d'Alessandria. Ma né l'uno, né l'altro di questi due vescovi si potevano trovare in Sirmio nel 357.; ma solamente nel 358. In quanto a Giorgio d'Alessandria è certissimo; perchè tutti accordano, che fu bensì dichiarato vescovo nel 356., ma solamente nel 357. ne' giorni avanti pasqua entrò in Alessandria; né partì d'Alessandria, che alla fine d'Agosto del 358., quando gli convenne fuggire. Dunque solamente d'Ottobre, o di Novembre del 358. si potete trovare in Sirmio con Costanzo, e con Osio.

47. In quanto ad Osio, racconta S. Atanasio nella lettera a' solitari, che dappochè San Liberio papa era già mandato in esilio, gli ariani andavano fra loro dicendo, che poco avevano operato avendo mandato in esilio Liberio, e gli altri vescovi, quando Osio viveva tranquillo; e che però usarono ogni parte appresso l'imperadore, affinchè cercasse di guadagnarlo. L'imperatore mosso dagli ariani scrisse ad Osio, e lo chiamò a sé; ed Osio si portò da Costanzo, mentre era in Milano; ma stette sempre forte, e Costanzo dopo essersi impiegato invano lo rimandò a Cordova. Tutto questo al più presto seguitò nel 356. Noi non abbiamo alcun monumento antico, per stabilire questo tempo; sicchè per accordare le cose potrei anche dire, che prima del 357. non sia ritornato in Cordova, tanto più che parliamo d'un vecchio di cent'anni, quale era Osio.

48. Prosegue a dire S. Atanasio, che ad istigazione degli ariani, Costanzo scrisse non una, ma più volte ad Osio per tentarlo; ma che Osio restò sempre costante, anzi riportava una delle sue risposte, quale noi collegheremo nella terza parte. E finalmente scrive, che fu richiamato dall'imperatore, e

ritenuto un anno a Sirmio. Tutto questo racconto m'induce a credere, che prima del 358., o almeno prima del fine del 357. non polette Osio trovarsi in Sirmio, sì per la ragione, che Costanzo si trovò in Sirmio solo alla fine del 357., e sì perchè tutte quelle cose riferite, non richiedevano tempo minore.

49. Filostorgio pure storico ariano, dopo aver raccontato il viaggio di Costanzo a Sirmio, e dopo aver detto, che ivi si fermò, così prosiegue: *quo quidem tempore, quando cioè dimorava in Sirmio, etiam liberium urbis Romae ab exilio revocatum civibus suis reddidit. Tunc etiam eundem Liberium, et una cum illo Osium episcopum contra consubstantialis vocabulum, et contra Athanasium subscripsisse, cum synodus quaedam ibi collecta esset.* Non c'è dubbio, che qui parla Filostorgio di quella dimora, che fece Costanzo in Sirmio dal Dicembre del 357. a tutto l'anno seguente; e in questo tempo, dice ivi essersi tenuto un sinodo, il quale non può essere altro, che quello celebrato contro Fotiano. In quel tempo, cioè della dimora di Costanzo, dice pure, che richiamato dall'esilio Liberio, lo restituì a' Romani; non dice, che da Berea l'abbia chiamato a Sirmio, ma restituito a Roma; e la sua maniera di scrivere indica, che fu subito restituito; il che s'accorda con gli altri scrittori tutti, che assegnano due anni d'esilio a S. Liberio papa. Nè dee fare alcuna difficoltà l'avervi aggiunto, che egli ed Osio sottoscrissero contro il termine *Consostanziale*, e contro Atanasio, avendovi aggiunto questa falsità, perchè infetto dell'istesso veleno degli altri ariani, i quali sparvero queste calunnie secondo il loro solito costume. Nè quelle parole *una cum illo Osium* possono significare, che fossero nello stesso luogo Liberio, ed Osio; perchè Osio ebbe l'esilio a Sirmio, ma Liberio a Berea, nè da Berea si portò a Sirmio, ma a Roma immediatamente. Di più Liberio fu liberato dall'esilio all'arrivo di Costanzo nell'Illirico, e forse anche prima; ma Osio in quel tempo non poteva essere anche giunto al luogo del suo esilio. Accade più volte anche il Tillemont, che se Filostorgio può essere di qualche aiuto, per conoscere il tempo, in cui sono accadute le cose, non merita però fede alcuna nelle cose, che narra.

50. Un'altra prova assai convincente mi somministra S. Ilario nel libro 2. a Costanzo al num. 5. ove scrive: *proximi anni fides, quid jam de immutatione non habet? primum quae homo evision decernit laceri. Sequens rursus, quae homo evision decernit, et praedicat. Tertium, quae usiam simpliciter a Patribus praeassumptam per indulgentiam ex-*

cusat, sed damnat. Accordano i critici, che questo libro fu composto da S. Ilario nel 360.; dunque il 359. essendo l'anno prossimo, parla di formole di fede, composte nel 359., e di fatti lo trovo tutte queste formole nel 359.; se noi stiamo all'epoca stabilita dal Mansi. Imperocchè prima della fine del 358., secondo il Mansi fu formata la prima formola di Sirmio, la quale è cattolica; e di questa non parla S. Ilario. Ma alla fine del 358., oppure al principio del 359. fu fatta la seconda formola di Sirmio da alcuni vescovi ariani, rimasti in Sirmio, appena partiti gli altri vescovi, siccome leggesi in Socrate, e Sozomene *qui illic remanserunt episcopi, aliud quidpiam egerunt*, cioè la seconda formola. Così Socrate al capo 29. del libro 2. E questa è la prima delle formole, di cui ivi parla S. Ilario, la seconda è quella d'Ancira, la terza è la terza di Sirmio, e la quarta è quella di Costantinopoli, mandata per ordine di Costanzo a' Padri Rimesi, affinché la sottoscrivessero, o altrimenti fossero mandati in esilio.

51. Infatti la seconda formola di Sirmio è quella, dove si proibisce il termine *homousion*, ed *homoeusion*. Quello d'Ancira, che si convocò nell'istesso anno prima di Pasqua, condannò quanto quegli ariani avevano stabilito nella seconda formola in Sirmio; e per questo si dice da S. Ilario, che questo concilio ha approvato il termine *homoeusion*. Che in terzo luogo collochi S. Ilario la terza formola di Sirmio, non può dubitarsi; perchè appunto in esso fu stabilito, che i padri con troppa semplicità si erano serviti del termine di sostanza. Neppure può dubitarsi, che quella indicata in quarto luogo sia di Costantinopoli, dove difatti è condannata quella voce.

52. Io ho detto di Costantinopoli, ma si può dire anche di Seleucia; perchè quello, che fu determinato nel concilio di Seleucia, fu poi approvato in un altro concilio di Costantinopoli, dove trovavasi l'imperador Costanzo; il quale persuaso da questi vescovi orientali, e veri ariani scrisse a Rimini, affinché questa formola fosse approvata da tutti gli occidentali, minacciando chiunque non s'arrendesse al suo ordine. Quest'ordine giunse a Rimini nel 359., ma mentre era terminato il concilio cattolico di Rimini, e i vescovi erano ritenuti come quasi prigionieri o a Rimini, o in altra città vicina; e molti di essi per forza la sottoscrissero. Io trovo pertanto queste mutazioni nell'anno prossimo al 360., in cui scriveva S. Ilario; e tutto si accorda con l'epoca stabilita dal Mansi.

53. Ma se voi trasportate al 357. la prima formola di Sirmio, all'anno istesso dovete assegnare anche la seconda; perchè è

stata formata dopo la prima da alcuni vescovi ivi rimasti con Ursacio, Valente, e Germinio: *qui illie remanserunt episcopi etc.*, e in tal caso non trovate più nel 359. la variazione indicata da S. Ilario. Non sappiamo, dice il celebre Zaccaria, tutte le formule composte dagli ariani. Ma che vuol dire, ch'è egli poche righe dopo scrive, che S. Atanasio, e S. Ilario *hujusmodi haereticarum oecumenum collectores diligentissimi* l'hanno notate tutte 7 così egli verso la fine dell'appendice de *Sirmiansi synodo*, posta alla fine del secondo tomo del Petavio. Ma perchè ho da dire, che non sappiamo, se io le trovo tutte e quattro nel 359.?

51. Ma voi mi opponete col Padre Sbaraglia, che il sinodo d'Ancira si celebrò nel 357., perchè nella lettera sinodica si dice, che molti vescovi non poterono intervenire, per cagione dell'inverno: ora nel 357. la Pasqua venne d'inverno, cioè all'13. del calend' d'Aprile. Questa è un'osservazione, che non merita risposta; perchè ancorchè la Pasqua sia venuta un poco dopo, sempre si può dire, che i vescovi viaggiavano d'inverno. Oltredichè tante volte fa più freddo alla fine di Marzo, che al principio. Un'altra sua ragione è, che quel concilio si celebrò per l' quinquagesima; ma questo è da lui proferto senza alcun fondamento; e noi sappiamo, che il motivo di questa adunanza fu, che Basilio Ancirano si era sdegnato, che nella sua assenza que' vescovi ariani rimasti in Sirmio avessero formata quella seconda formula, in cui distruggevasi anche l'eresia de' semilariani.

55. Il lodato Zaccaria prende un'altra strada per gettare a terra l'epoca del Mansi. Osserva egli, che Odino ne commentarj degli scrittori ecclesiastici al t. 1. col. 443. colloca l'epoca del libro di S. Ilario de' sinodi circa il fine del 358. perchè dico esser composto, quando fu mutata la proposizione di convocare il sinodo a Nicea, e Nicomedia fu quella di convenire ad Ancira, e a Rimini; eppure in questo libro si parla della seconda formula di Sirmio, e della caduta di Oslia. Ma questo discorso non sussiste affatto. In primo luogo è certo, che solamente all'1. 27. di Maggio del 359. uscirono le lettere di Costanzo, per la convocazione del concilio di Rimini. In secondo luogo, accorda il medesimo Zaccaria, che S. Ilario in quel libro avvisi i galli delle definizioni del concilio d'Ancira; dunque era già celebrato il concilio d'Ancira, quando S. Ilario scriveva. In terzo luogo, chiaramente scrive S. Ilario, che avea saputo l'andata de' vescovi ad Ancira, e Rimini: *sed maxime cum comperissem synodos in Ancyra, atque Arimino congregandas, et ex singulis provinciis binos, vel singulos esse venturos etc.* Quel *comperis-*

sem indica certamente un tempo rimoto. Da che si può concludere, che verso il 360. sia stato composto il libro de' sinodi di S. Ilario.

56. Prosiegue il Zaccaria e dice, che S. Ilario avvisando i vescovi delle Gallie delle definizioni del sinodo Ancirano, soggiugne: *et haec quidem, fratres charissimi, omnis, quae edita est fidei doctrina per paucos juxta universitatis modum Orientales, sub his ipsis prope diebus, quibus vos ingens haerensim respuistis, emerit.* Ottimamente egli conchiude di qui, che nel tempo stesso si sieno congregati ambedue i concilii, cioè quello d'Ancira, e quello delle Gallie. Ma non posso capire un'altra illazione da lui fatta, cioè che quelle parole *sub his ipsis prope diebus* significano il tempo, in cui scriveva S. Ilario; nè credo, che alcuno possa approvare un'interpretazione del tutto aerea, e contraria all'atto al sentimento delle parole, perchè queste *sub his ipsis prope diebus* non si debbono distaccare dall'*emerit*, nè dal *quibus respuistis*.

57. Sembrami anzi, che di qui si debba inferire, che nello stesso anno, che quello d'Ancira, o delle Gallie sia stato celebrato il concilio di Rimini; ed essendo a tutti noto, che quello di Rimini si tenne nel 359.; nel 359. si tennero parimenti quelli di Ancira, e delle Gallie. Questo si fa manifesto dal combinare questo passo, con quello riportato al num. 55. *eum comperissem synodos in Ancyra, atque Arimino congregandas etc.* Di più è chiaro da S. Ilario, che dopo il tremoto di Nicomedia, pensarono i vescovi a congregarsi in Ancira, e in Rimini. Ora questo tremoto accadde alla fine del mese d'Agosto del 358., come è chiaro da Socrate, e da Ammiano nel libro 17. Dunque il concilio d'Ancira non può collocarsi nella pasqua del 357., nè del 358., ma bensì del 359. Dunque è certo, che il libro de' sinodi fu composto da S. Ilario prima del 359., ma alla fine di quest'anno, ovvero nel 360. Tutto adunque si accorda, se collochiamo la prima formula di Sirmio nel 357., mentre andava decadendo; la seconda alla fine dell'istesso anno, oppure al principio del 359.; il concilio d'Ancira nella pasqua del 359.; e la terza formula di Sirmio nel 359. nel mese di Maggio, o di Giugno. Voi mi opporrete, che sul principio di questo libro scrive; che per un intero triennio era negata la comunione a Saturnino da' vescovi cattolici delle Gallie, *negata ipsi usque hoc tempus toto jam triennio communione*; il qual triennio dee aver principio del concilio di Reziens del 355. Rispondo esser vero; non doversi però terminare al tempo, in cui scriveva S. Ilario, ma al tempo, in cui fu celebrato il concilio delle Gallie ne' primi mesi del 359.; e quelle parole *toto jam triennio* si deb-

bono intendere di tre anni, e alcuni mesi, quali si trovauo dal 355. a' primi mesi del 359. Di fatti non parla S. Ilario del tempo, in cui scriveva, ma di quello, in cui i galli rigettarono la seconda formola di Sirmio. Dove in oltre riflettere, che il concilio di Beziers, in cui S. Ilario si separò da Saturnino, si celebrò dopo il concilio di Milano, dappoichè erano stati mandati in esilio S. Eusebio, e S. Dionigio, come leggesi al principio del libro primo contro Costanzo.

58. Un'altra difficoltà oppone il Zaccaria, su cui fondato dice francamente, che il Mansi non ha che rispondere. Oppone cioè, che Cecropio vescovo di Nicomedia è ascritto tra quelli, che assistettero al concilio di Sirmio. Ma scrive Sozomeno al capo 16. del libro 4. che Cecropio restò sotto le ruine del tremuoto di Nicomedia, il quale secondo Socrate al capo 39. del libro 2. accadde sotto il consolato di Daciano, e di Cereale al quinto delle calende di Settembre, che è l'anno 358. Poteva aggiungere altresì l'autorità di Filostorgio, che a questo tremuoto attribuisce la morte di Cecropio. Vi è però un'aperta contraddizione tra Sozomeno, e Filostorgio. Perchè Sozomeno scrive, che nessuno restò sotto la ruine della chiesa, ma che solamente Cecropio, e un altro vescovo furono oppressi dalle rovine, ma fuori della chiesa. Al contrario dice Filostorgio al cap. 10. del l. 4. che quindici vescovi difensori della consistenzialità con Cecropio restarono sotto le ruine della chiesa. Ora, dice il Zaccaria, e come Cecropio potea trovarsi in Sirmio con Giorgio d'Alessandria, se nel tempo in cui Cecropio morì, Giorgio parti d'Alessandria?

59. Se fosse vivo il Mansi risponderebbe con più erudizione, e con più forza; più debolmente rispondo io, ma pure in guisa che possa vedere chiunque, che questo suo argomento si può sciogliere con più risposte. Se io dicessi, che il concilio di Sirmio durò molti mesi in guisa che sul principio vi potette assistere Cecropio, e poi esser partito per Nicomedia; e che Giorgio vi assistette solamente su l'ultimo; sarebbe sciolta ogni difficoltà: e in questa guisa conserverei tutto il credito, e agli autori citati dal Zaccaria, e a quelli citati dal Mansi. Che cosa m'impedisce di credere, che la cosa sia andata in questa guisa?

60. Ma che cosa mi obbliga a credere, che non hanno errato Filostorgio, e Sozomeno, mentre raccontano la morte di Cecropio; se narrandola si contraddicono fra loro, e si contraddicono con Socrate, e Sozomeno, e con le notizie più sicure della storia? scrivono Socrate, e Sozomeno, che Giorgio, e Cecropio furono al concilio di Sirmio. Ma se Cecropio morì alla fine d'Agosto, non potette trovarsi dopo quel tempo in Sirmio in-

sieme con Giorgio, il quale non vi potette essere se non dopo quel tempo. Dunque Socrate, e Sozomeno si oppongono apertamente a Sozomeno, e Filostorgio. Di più come abbiamo detto, Costanzo era presente al concilio di Sirmio, e vi era anche Osio per testimonianza di Socrate, Sozomeno, e Filostorgio. Ma Costanzo solamente nel Dicembre del 357. giunse in Sirmio, ed Osio anche dopo; perchè colà fu chiamato da Costanzo. Come dunque può dirsi, che nel mese di Giugno, o di Luglio del 357. si sieno trovati in Sirmio Costanzo, ed Osio con Cecropio? dunque si dee concludere, o che Cecropio non è morto alla fine d'Agosto del 358., oppure che vi fu sul principio del concilio, e non sul fine. Su questo non vi piace, dovete dire che non v'intervenue.

P A R T E S E C O N D A

Della favolosa caduta di S. Liberio sommo pontefice.

61. Li centuriatori di Magdebourg, li protestanti, e quasi tutti i giansenisti hanno avuto la temerità d'insegnare, che S. Liberio papa sia stato vero eretico. Non mancano tra francesi gli scrittori, i quali l'accusano di aver sottoscritto ad una formola ariana, e di aver condannato S. Atanasio. Altri molti sono di parere, che vinto dal tedio dell'esilio, dalla forza, e dalle frodi abbia bensì sottoscritto ad una formola di fede esibitagli dagli ariani, in cui tacevasi il termine *consustanziale*, e condannavasi S. Atanasio, ma in cui nulla vi era, che fosse dottrina eretica. Sono d'accordo tutti costoro in affermare, che abbia sottoscritto ad una delle tre formole formate in Sirmio; ma fra loro discordi nell'assegnare quale sia questa formola. Questo certamente è un indizio, che nessuna delle parti ha certi monumenti, dove appoggiare la propria opinione.

62. Altri però benchè minori di numero sostengono, che S. Liberio papa non ha mai condannato S. Atanasio, nè mai l'ha privato della sua comunione, nè mai ha sottoscritto ad alcuna formola degli ariani. Il primo, per quanto a me è noto, che abbia così pensato fra' moderni, è il Corgul Canonico di Suesson in un libretto dato fuori a Parigi nel 1736. Il dottissimo, ed Eminentissimo Orsi, e il celebre Ballerini sono dell'istesso parere; benchè brevemente trattino questo punto. Più diffusamente, e con più forza è difeso questo S. Pontefice dal famoso Zaccaria in una particolare dissertazione posta in fine del tomo 2. de' dommi teologici del Petavio. Io sono del medesimo sentimento: e se non sono accecato dall'amor

proprio, mi persuado di difendere la causa con forza maggiore, e con ogni evidenza.

68. Trattandosi quivi di un punto di storia, nulla a noi pregiudica, se pensiamo diversamente da una quantità così grande di scrittori moderni, ogni qual volta abbiamo gli antichi monumenti in nostro favore: tanto più che è cosa manifesta, che molti degli scrittori nemici di questo santo pontefice, altri parlano per odio, che portano al capo della vera chiesa, come sono gli eretici; altri perchè cercano di diminuir a questo capo la suprema autorità concedutagli da Gesù Cristo, e riconosciuta sino ad ora in tutta la chiesa; ed altri perchè ingannati da falsi monumenti; tutti perchè appoggiati ad opere spurie.

64. Alli 12. di Aprile del 352. essendo passato agli eterni riposi S. Giulio papa glorioso, ed acerrimo difensore della fede cattolica gli succedette nella cattedra di S. Pietro S. Liberio alli 22. di Maggio, o come altri vogliono alli 21. di Giugno dell'anno stesso. Egli avea abbandonate le cose tuttedel mondo per osservare i consigli evangelici, e per ubbidire a' movimenti della sua fede, e del timore di Dio: e senza mai aver fatto cosa alcuna per amor della gloria e delle lodi, si era portato da vero santo nel ministero affidatogli nella chiesa prima di essere assunto al sommo pontificato. Mai non daviò dall'esempio del suo glorioso predecessore; ma in mezzo delle più fiere persecuzioni perseverò costantemente a sostenere la fede cattolica, l'innocenza di S. Atanasio, e il decoro e i diritti della sede apostolica.

65. In qual modo, con quali disposizioni, e con che sentimenti egli sia salito su la cattedra di S. Pietro, non possiamo saperlo meglio che da lui stesso, il qual facendo forza alla sua modestia per smentire gli ariani suoi calunniatori fa il ritratto di se medesimo in una sua lettera a Costanzo imperatore. Mi è testimonio Iddio, scrive egli, e mi è testimonio co' suoi membri la chiesa tutta, come per la fede, e per il timore di Dio ho conculcato, e conculco tutte le mondane grandezze, siccome comanda la disciplina evangelica, ed apostolica. Vivendo in un altro ministero ecclesiastico io avava atteso ad adempierne tutti i doveri, lungi da ogni pensiero d'ambizione, e affatto alieno dalla cupidigia della gloria.

66. E a quest'ufficio di supremo Pastore non mi sono aperta la strada con un temerario furor, ma esattamente osservate tutte le regole, che sono prescritte dal diritto divino: e lo stesso Dio mi è testimonio della ripugnanza, con cui vi sono salito, nè altra cosa desidero, se non se di amministrarlo, finché sarò nel secolo senza offesa del medesimo Dio. Non ho mai pensato di far valere le mie private opinioni, ma unicamente a promovera

l'osservanza delle apostoliche costituzioni, a mantenerle inviolabili, ed in vigore secondo il costume, e l'esempio de' miei maggiori; che nulla si aggiungesse, e nulla altresì si togliesse a' diritti del vescovato di Roma, e attento a conservar quella fede, che ha avuto corso per la successione di tanti vescovi, molti de' quali furono martiri, nulla più ardentemente desidero, se non di sempre mantenerla, e di trasmetterla a' miei posteri ugualmente illibata.

67. Ma prima di scrivere questa lettera co' fatti avea dimostrato, che erano questi veri, e fermi sentimenti del suo cuore. Imperocchè appena fu eletto sommo pontefice, che fu tentato dagli ariani ad abbandonare la cattolica fede, e a condannare S. Atanasio. Ricevette egli le loro lettere, e nel tempo stesso ricevette quelle di tutti i vescovi dell'Egitto al numero di 80., i quali informati delle cattive intenzioni di Valente, di Ursacio, e degli altri ariani, i quali ritornavano a calunniarlo il loro ssato patriarca Atanasio, si adunarono in un concilio, come si crede, in Alessandria, e ne mandarono le difese a Liberio; le quali lette, ed esaminate in un concilio di Roma dello stesso anno 352. conobbe il papa, e dichiarò l'innocenza di S. Atanasio, e rimandò vnti, e confusi gli ariani.

68. E siccome ardeva tutto di zelo di guadagnare gli ariani, e ridurli a confessare la fede Nicena, per mettere l'unione, e la pace tra gli Orientali, e gli Occidentali, scrisse, e replicò più lettere a Costanzo affine di poter convocare in Aquileia un concilio; tra le quali lettere si dee annoverare quella, i di cui sentimenti abbiamo ora riportato. In queste lettere non per altra ragione domanda il concilio, in cui prima si esaminò con attenzione quello, che riguarda la fede, e quindi l'affare di S. Atanasio, e degli altri, se non se per stabilire una vera pace fondata solidamente sopra i precetti del vangelo, e non già sopra un'apparenza, che contenesse insidie ed inganni. La richiesta era giustissima; nè Costanzo vi potea avere alcuna difficoltà. Eppure se n'offese egli talmente, che in vano il papa si ajuto di prcarlo con altre due lettere. La sua collera si fece anche palese in una lettera, che Costanzo scrisse al popolo romano, dove il sommo pontefice è maltrattato con atroci ingiurie.

69. Allora S. Liberio scelse alcuni suoi legati, i quali si portarono in Aries, dove si trovava l'imperatore, per chiedere il concilio d'Aquileia già da lungo tempo promesso, come egli dice nelle sue lettere. Questi legati furono Vincenzo di Capua, Marcello di Campagna, ed altri: e Vincenzo portò seco tanto le lettere degli orientali, quanto

quelle degli 80. vescovi d'Egitto mandate al papa due anni prima. Il papa molto si prometteva di Vincenzo di Capua; essendosi già segnalato in Sardica, anzi anche in Nicea, dove assistette da prete legato di S. Silvestro papa. In fatti S. Liberio dice, che più volte Osio fu giudice in questi affari.

70. Giunti però in Arles vi trovarono radunato un concilio, dove dominavano gli ariani: e nell'imperatore non trovarono un Costantino Magno, che lasciava decidere a' vescovi, ma un Costanzo, che si arrogava le cause ecclesiastiche. Si aiutarono i legati, perchè prima si trattasse del domma di fede; ma nulla giavarono le loro replicate istanze. Si oppose Valente co' suoi colleghi, e vollero, che prima d'ogni altra cosa si condannasse da tutti S. Atanasio, benchè assente, e senza alcun processo: e Costanzo fece un editto, che sarebbe bandito chiunque non lo condannasse, e venne anche alla forza, e alla violenza. E questa è la prima volta, che l'innocente Atanasio fu condannato nell'Occidente, cioè in Arles di Francia. S. Paolino però vescovo di Trevi fu sempre costante ad opporsi agli ariani con un coraggio mirabile; onde meritò di essere esiliato.

71. Vincenzo adunque con gli altri legati senza aver potuto ottenere cosa alcuna ritornarono a Roma a fare al papa il racconto del cattivo succedimento; del che ne provò egli un vivissimo dolore. A torto però scrivono alcuni, che questo vivissimo dolore sia stato, perchè i suoi legati abbiano acconsentito alla condanna di S. Atanasio, fondati su le parole di S. Atanasio medesimo, ove dice, che permisero, che egli fosse condannato. Ma questo permisero non significa altro se non che non impedirono, e di più non impedirono, perchè non poterono. Questo si fa manifesto da Teodoro, il quale nel cap. 17. del libro 2. riferisce, che un celebre concilio disse di Vincenzo di Capua, che ha onorato per molti anni il suo vescovato con una condotta irreprensibile, e senza macchia, e che il concilio di Rimini, siccome afferma S. Damaso papa, non può essere legittimo; perchè egli giammai non vi acconsentì, nè Vincenzo di Capua.

72. Trovandosi in questa grande afflizione il sommo pontefice se gli presentò Lucifero vescovo di Cagliari in Sardegna, e si esibì da se stesso di portarsi da Costanzo per informarlo d'ogni cosa, e per ottenere il concilio, che si desiderava. Il papa ricevette con allegrezza l'offerta di questo zelantissimo prelato, e gli dette per colleghi della sua legazione Pancrazio prete ed Ilario diacono di Roma. Consegnò loro una lettera diretta all'imperatore, nella quale unisce perfettamente insieme la generosità di un papa col ri-

spetto di un suddito. Procura egli di addolcire il cuore di quel principe, giustifica la sua condotta in difesa di S. Atanasio, e fa vedere l'impostura de' suoi nemici. Quindi con tutta ingenuità gli dichiara, che la chiesa non può aver la pace, sino a tanto che la fede di Nicea non sarà ricevuta da tutti, e sino a tanto, che gli orientali rifiuteranno di condannare l'eresia di Ario, e non cesseranno di comunicare co' suoi discepoli.

73. Scrisse altresì a S. Eusebio di Vercelli, raccomandandogli i deputati, e insinuandogli di unirsi ad essi per agire tutti insieme in difesa della chiesa, della fede, e di un vescovo, che si voleva condannare assente contro l'ordine di tutte le leggi. Giunti i legati in Vercelli furono accolti da S. Eusebio, il quale accettò di congiungersi con essi, e ne scrisse al papa; il quale uella sua risposta l'assicura di averne provato contentezza grande, e grande speranza di un felice succedimento.

74. Il concilio veramente si celebrò l'anno 335. non in Aquileia, ma in Milano dove si portò l'imperatore, fu però un pessimo conciliabolo, per cui s'accrebbero i mali all'ultimo segno. Le minacce, la forza, la violenza, la tirannia dell'imperatore furono i canoni osservati in questa adunanza. Zelantissimo della fede Nicena si dimostrò in questa occasione il popolo di Milano; giacchè radunatosi in chiesa, mentre i vescovi erano addatti nella parte superiore di essa, gridava ad alta voce: che escano gli eretici, che escano gli ariani, che se ne vadano gli autori de' dommi corrotti; viva Dionigio, viva Eusebio, per i quali la chiesa è salva. Intimoriti gli ariani non tennero più in chiesa le loro sessioni, ma a palazzo.

75. Più volte vi furono richiamati S. Dionigio vescovo di Milano, S. Eusebio, Lucifero, e i legati dal papa; ma non poterono mai ottenere, che prima d'ogni altra cosa si trattasse della dottrina di fede. Ad ogni conto volle l'imperatore, vollero gli ariani, che si venisse alla condanna di S. Atanasio assente, e senza esame di alcun processo. Costanzo non volle mai ascoltare alcuna ragione, che con rigore veramente apostolico costantemente gli opposero que' santi prelati in difesa di S. Atanasio; replicando egli: la mia volontà dee passare per un canone; giacchè quelli, che voi chiamate vescovi della Siria, soffrono che io parli in tal guisa; però o voi m'ubbidite, o sarete banditi. Una volta avea anche cacciato fuori la spada per forarli. Era solito egli di parlare con quest'aria, onde alle volte dettava a' suoi segretari *la mia eternità*, e si chiamava *Signore di tutto il mondo*; appropriando a se stesso quello, che negava a Gesù Cristo. Tutto effetto delle adulazioni degli ariani, e della propria debolezza.

76. Questa combriccola di Satana terminò

in guisa, che mentre si trovavano in chiesa que' santi vescovi, per ordine di Eusebio. Eunuco gran Ciambellano furono presi, e carcerati con 147. persone, vescovi, ecclesiastici, e laici. Quindi furono tutti esiliati: e in luogo di S. Dionisio fu collocato per vescovo Ausenzio, il quale neppur sapea la lingua latina; ma era un pessimo ariano, un bestemmiatore solenne, una spia, un impostore, e gli ariani, i quali non volevano che si dicesse, che i banditi pativano per Iddio, imputarono a ciascuno di essi qualche particolare delitto. Ma la calunnia era troppo visibile: ed afferma S. Atanasio, che nulla ne perdette la loro riputazione. Nello stesso anno 355. si tenne pure in Beziers nella Francia un concilio, dove S. Ilario vescovo di Poitiers difese con gran valore la fede cattolica contro Saturnino vescovo ariano di Arles. Onde meritò il santo di essere mandato in esilio nella Frigia.

77. Dappoiché riuscì a Costanzo di mandare in esilio que' prelati, che stettero fermi, e costanti a difendere l'innocenza di S. Atanasio; gli ariani lo consigliarono a tentare il papa, con la speranza, che vinto lui, tutto il mondo professerebbe le loro empie dottrine. Per portarsi dal sommo pontefice, fu scelto l'Eunuco Eusebio capo di tutti gli Eunuchi, e quasi padrone di tutto l'impero, ed era il peggiore degli uomini di quel tempo. Da S. Atanasio è descritto il trattenimento di quest'Eunuco con Liberio sommo pontefice. Giunto cioè a Roma l'Eunuco si portò a sollecitare Liberio di sottoscrivere la condanna di S. Atanasio, ed entrare nella comunione degli ariani, dicendo, che questa era la volontà dell'imperatore, e suo ordine espresso; e serrandogli la mano gli disse: arrendetevi alla volontà dell'imperatore, e accettate quello, che vi dona. S. Liberio rigettò il dono, si difese con vigore, e giustificò la sua resistenza con questo discorso.

78. Giudicate voi stesso, se è possibile quello, che mi chiedete. Possiamo noi forse condannare Atanasio; dappoiché egli è stato dichiarato innocente, non solo da un primo concilio, ma da una seconda assemblea congregata da tutte le parti della terra; dappoiché la chiesa romana l'ha rimandato in pace? chi potrebbe soffrire, che dappoiché noi l'abbiamo ricevuto come un amico, e come un vescovo della nostra comunione, quando è stato presente, l'avessimo a trattare da nemico quando è lontano? non è questo l'ordine della chiesa, non è questo quello, che c'insegna la tradizione de' nostri padri, dopo averla ricevuta essi medesimi dal grande apostolo S. Pietro. Che se l'imperatore desidera la pace della chiesa, e per questo fine voglia far cassare quanto abbiamo ordinato per la giustificazione di Atanasio; bi-

sogna dunque cassare altresì quello, che si è fatto contro di lui; bisogna cassare quello, che si è fatto contro gli altri tutti: e quindi si tenga un'assemblea ecclesiastica lungi dal palazzo, dove non assista l'imperatore, dove non si trovi alcun conte, dove nessun giudice si serva del terrore, e della minaccia; ma dove si tema Iddio, e dove non s'abbia altra regola se non se gli ordini degli apostoli.

79. La prima cosa, che far si debba, è di mantenere la fede della chiesa, secondo la definizione fatta da' nostri padri nel concilio di Nicea. E' necessario, che ne sieno esclusi quelli, che seguono i sentimenti di Ario, e vi abbiano un'intera autorità quelli, la cui fede è pura; giacchè non si può pretendere, che sieno ammessi con gli altri nel concilio quelli, che feriscono la fede con un'empia dottrina; nè sarebbe cosa ragionevole il cominciare a giudicare gli affari de' particolari prima di decidere quello, che riguarda la fede. Prima d'ogni cosa bisogna convenir nella fede, e poi trattare gli affari. Imperocchè il nostro Signor Gesù Cristo non guariva gl' infermi, che dopo la loro dichiarazione in termini espressi, che credevano in lui. Ecco quello, che abbiamo appreso da' nostri padri, e quello, che potete riportare all'imperatore. Egli vi troverà il suo proprio vantaggio, siccome la pace, ed edificazione della chiesa. Ursacio, e Valente sono indegni di essere ascoltati; egli non dicono, che quello di cui si sono ritrattati, e così non meritano fede.

80. L'Eunuco restò molto affitto a questo discorso, nè seppe rispondere se non se con minacce, non facendo riflessione, che parlava col sommo pontefice. Si parlò, e portò i suoi doni ad offerirli nella chiesa di S. Pietro. Sopra di che, dice S. Atanasio, che fece una cosa, la quale non era da cristiano, ma troppo arida per un Eunuco. Saputosi ciò da Liberio, fece una riprensione al sagrestano, il quale non avea impedito l'azione dell'Eunuco, e fece gettar fuori di chiesa l'offerta, come cosa indegna di essere presentata a Dio in sacrificio. Ne restò offeso Eusebio, e ritornato a Milano pose tutto in opra per accrescere il fuoco nella corte, e in particolare per irritare lo sdegno dell'imperatore contro il santo pontefice.

81. Costanzo, che era schiavo de' suoi Eunuchi, e che pretendeva di essere il maestro assoluto della religione, sdegnatosi gravemente, che il Papa gli resisteva, scrisse subito a Roma, e vi mandò degli ufficiali di palazzo, de' segretarij di stato; e de' conti, come avea fatti in altre città. Aggiungeva continuamente lettere a lettere, ordini a ordini, minacce a minacce; e i suoi ufficiali

spargevano il terrore per tutto. Ordinò a Leonzio prefetto di Roma, che o bisognava sorprendere Liberio con qualche inganno per farlo uscire di città, e mandarlo alla corte, o impiegare tutta la forza per cacciarlo. Saputisi questi ordini in un tratto si vide Roma tutta nel terrore. Per tutto si preparavano insidie; e molte famiglie furono inquietate dalle minacce, che loro si facevano. Molti vescovi si nascosero; molte dame di qualità si ritirarono alla campagna segretamente per evitare le calunnie di questi nemici di Gesù Cristo; e molti furono, a cui convenne di abbandonare Roma, e fuggirsene. Ma finalmente si compì il desiderio di Costanzo, e il papa fu strascinato da Roma a Milano. Dovettero però trasportarlo di notte tempo, e con molta pena, per il timore del popolo, da cui era amato in estremo, per il suo attacco alla fede Nicena, e alla difesa di S. Atanasio. Con tutto questo però, ebbe il comodo di dare un addio a' suoi fratelli di Roma.

82. Ma la presenza dell'imperatore non gli fece perdere punto di coraggio. Cessate, disse egli con tutta libertà a Costanzo, cessate di perseguitare i cristiani. Non pretendete servirmi di me per far entrar nella chiesa l'eresia. Noi siamo pronti a patir tutto, piuttosto che meritare da chicchessia il nome di ariano. Non fate violenza a' cristiani, per obbligarli ad abbandonare il nome di Gesù Cristo. Non dichiarate la guerra a colui, che vi ha dato l'impero. Non commettete empietà contra colui, a cui siete obbligato di tanti favori. Non perseguitate quelli, che fanno professione di credere in lui, per timore, che non vi dica come a S. Paolo, che vi è cosa dura il ricalcitrare contro lo sperone; o piuttosto piaccia a Dio di farvi sentire questa parola, e rendervi docile come quest' apostolo.

83. Eccoci pronti a ricevere i vostri ordini; e noi siamo venuti prima, che vi sia stato il tempo d' inventare qualche accusa. Per questa cagione abbiamo sollecitato il viaggio. Persuasi, che voi ci manderete in esilio, noi abbiamo voluto patire questo castigo, prima che ci fosse opposto alcun delitto; affinché sappia tutto il mondo anche più chiaramente, che gli altri, i quali sono stati trattati, come aspettiamo di essere trattati noi, non sono più colpevoli di noi, e che i delitti, di cui sono stati accusati, non sono se non falsi pretesti inventati dai loro nemici, e che tutto ciò, che si è operato contro di essi, non è che impostura, e menzogna. Con questa generosa libertà di parlare, S. Liberio si guadagnò le ammirazioni universali. Nè altro soggiugne S. Atanasio, se non che Costanzo rispose con un decreto, che lo bandì.

84. Ma Teodoreto riporta un trattenimento, che ebbero insieme il papa, e l'imperatore assistito da' suoi Eunuchi, e dagli Arianici; e dice, che fu scritto in quel tempo stesso da persone di pietà, siccome capisce d' animare, e d' infiammare lo zelo di coloro, che hanno qualche amore alle cose di Dio. Ed è infatti una generosa difesa della verità; e niente si trova di così ammirabile, e di così forte. Qualche volta in esso parlano altresì l' Eunuco Eusebio; ed Epiteto vescovo ariano di Civita - Vecchia; il primo per farvi comparire la sua sfacciataggine, e la sua iguoranza, avendo anche ardito di opporre, che S. Atanasio era stato condannato a Nicea come eretico, e l' altro per mostrare la sua malignità, non essendosi vergognato di dire, che Liberio poco si curava della fede, e della libertà dei giudizi della chiesa, ma che voleva vantarsi a Roma co' senatori di aver disputato contro l' imperatore.

85. In questo trattenimento rinnuova il papa la proposizione fatta da' suoi legati nel concilio di Milano, ma in una maniera anche più generosa. Chiede, che tutti sottoscrivano la fede Nicena, che si richiamino, e si stabiliscano tutti i vescovi banniti; e dopo questo, se si vede, che si rendano alla fede apostolica coloro, che turbano la chiesa, i vescovi a loro spese si porteranno in Alessandria, per giudicare la causa di S. Atanasio. Costanzo non ebbe che opporre, se non se il prefetto della pace, e il consenso di tutti contro S. Atanasio, cioè un consenso sforzato. Si dimostrò sdegnato all' eccesso contro S. Atanasio, e non lo trattò che di empio. Soggiunse, che avea offeso tutti, e più lui, che nessun altro, e che avea animato Costante contro di lui; finalmente disse, che la disfatta di Magnenzio, e di Silvano non gli era una cosa tanto importante, quanto la deposizione di S. Atanasio. Dal che si arguisce, che queste cose si trattavano alla fine del 355, o al principio del 356, giacchè quando Silvano si ribellò, Costanzo dimorava in Milano, e da Milano mandò Ursicino contro di lui. Rispose a tutto Liberio, e fra le altre cose lo supplicava di non eleggere vescovi, per vendicare le sue proprie lusinghe.

86. Alla fine Costanzo disse al papa, che gli concedeva tre giorni per deliberare, se amava meglio sottoscrivere, e ritornare a Roma, o scegliere il luogo del suo esilio. Al che rispose, che tre giorni di tempo non lo farebbero cambiare di risoluzione, e che poteva mandarlo in quel momento, dove a lui piaceva. Non arau anche passati tre giorni, allorchè Costanzo lo richiamò. Siccome persisteva nello stesso sentimento, ordinò che fosse mandato a Bergamo nella Tracia

dove era vescovo Demofilo pessimo ariano , non avendolo voluto esiliare dove si trovava qualche altro confessore, avendo sempre praticato di mandarli in luoghi diversi , perchè non potessero avere neppur la consolazione di conversare fra loro.

87. Il papa non era anche uscito di camera, che Costanzo gli mandò 500. pezze d'oro per le spese ; ma il papa disse al latore , che le restituisse a Costanzo , il quale ne avea bisogno per pagare i suoi soldati. L'imperatrice Eusebia , che altresì era ariana . giacchè mandò altrettanto ; ed egli parimenti le rimandò in dietro colla stessa risposta , aggiungendo , che se non sapea che farne , le poteva dare ad Ausenzio , o a Epiteto , che ne avevano bisogno. Con tutto questo l'Eunuco Eusebio gli offerì un'altra somma di danaro , a cui rispose il papa: voi avete spogliato le chiese tutta del mondo , e mi venite a portar la limosina, come ad un reo? andate , e pensate prima ad esser cristiano. E così senza ricever nulla partì per Berea.

88. Lo stesso giorno , che egli era partito di Roma , dice il prete Marcelino , tutto il clero , e tutti i ministri della chiesa di Roma giurarono alla presenza del popolo , che mentre vivrebbe Liberio , non riceverebbero mai alcun vescovo. S. Damaso , che allora era diacono , e poi fu suo successore nella cattedra di S. Pietro , fece lo stesso giuramento con gli altri , e accompagnò per qualche tempo il papa , e quindi a Roma ritornò. Ma gli ariani , come scrive S. Atanasio , vi collocarono un nuovo mostro , ed Epiteto ne fu il ministro. Per ordine di Costanzo fu preparato il palazzo , per far le veci della chiesa , tre de' suoi Eunuchi , per rappresentarvi la moltitudine del popolo , e tre miserabili spie piuttosto che vescovi consecrarono un uomo degno di essi , cioè il diacono Felice : Acacio di Cesarea fu l'autore di questa intrusione , e si fece a palazzo , perchè i fedeli avendone udito parlare , non permisero che entrassero in chiesa.

89. Quest' Antipapa era uno dei confidenti di S. Liberio papa ; ed egli pure avea fatto lo stesso giuramento degli altri. Nulladimeno egli sempre si conservò nella confessione della fede Nicena secondo molti storici , co' quali va d'accordo Rufino autore quasi coetaneo. E Suzomeno afferma , che nulla era da condannarsi nella sua condotta se non se l'unione , che avea con gli eretici sino dalla sua ordinazione : la qual cosa può essere stato il motivo , per cui Socrate scrive , che egli fosse infetto dell'ariana eresia. Ma per questa sua ordinazione ed unione era così diffamato , che i romani l'odiavano , lo fuggivano , ne mai volevano entrare in chiesa , quando egli vi si trovava : anzi nella sua intrusione vi fu una

sedizione , dove varie persone perdettero la vita ; tanto i romani erano attaccati alla fede Nicena , e a S. Atanasio. Nulladimeno alcuni ecclesiastici si unirono con lui , forse perchè era cattolico , e perchè si temeva , che Costanzo vi collocasse qualche ariano. Può essere , che per questo fine anche egli abbia accettato il pontificato. Anzi alcuni vogliono , che fosse egli d'accordo con S. Liberio , e che governasse la chiesa come vicario.

90. Io ho giudicato cosa necessaria di fare prima tutti questi racconti sì perchè sono un'apologia in difesa di S. Liberio papa , e sì perchè resti più dichiarata la Cronologia de' tempi di necessaria per le prove di quanto determiniamo in questa Dissertazione. Per la stessa ragione è pur dovere , che io passi a descrivere brevemente quello , che accadde a S. Atanasio. Egli dappoichè ritornò dalle Gallie in Alessandria con tutta la permissione e volontà di Costanzo , il quale giurò ancora di non più molestarlo , governò in santa pace la sua Diocesi : sino che avendo saputo , che gli Ariani facevano cattive relazioni di lui alla Corte , vi mandò per trattar la sua causa cinque Vescovi. Questo accadde essendo Consoli Costanzo VI. , e Costante Cesare II. cioè nel 353. l'anno , in cui Costanzo restò Padrone di tutto l'Impero , Magneuzio essendosi ucciso da se nel mese d'Agosto. Vanno in questo d'accordo Suzomeno al cap. 9. del l. 4. e la vita di S. Atanasio data alla luce del Maffei.

91. Quattro giorni dopo la partenza da Alessandria di questi cinque vescovi , giunse in quella Città un Ufficiale per nome Montano mandato dall'Imperatore a S. Atanasio con lettere , nelle quali supponendo , che gli avesse chiesto licenza di venirlo a trovare in Italia , gli dava ogni permissione : ma S. Atanasio non avea mai pensato a questo ; ed era una finzione degli Ariani per allontanare il Santo dalla sua gregge. E' da osservarsi , che a lui solo dava Costanzo quella licenza , ma la negava agli altri , *stantes eos occurrere ad Comitalium*. Si adoprò anche Montano di fare , che il santo uscisse dalla città ; ma si oppose gagliardamente il popolo ; onde dovette partirne senza avere ottenuto cosa alcuna.

92. Due anni , e due mesi dopo la partenza di Montano , siccome scrive anche S. Atanasio , arrivò in Alessandria Diogene nutajo nel mese d'Agosto essendo consoli Arbizione , e Lolliano cioè nel 355. Ma in vano essendosi an' egli adoperato contro S. Atanasio , dopo quattro mesi partì , cioè nel mese di Dicembre alli 22. Ma alli 5. di Gennaio del 356. come scrive l'istesso autore della vita citata , e come vanno d'accordo anche gli altri scrittori , venne in Alessandria il Duca Siriano ; il quale tentò di seccare

S. Atanasio, e alli 9. di febbrajo dello stesso anno, dopo aver promesso ogni pace e sicurezza, fece di notte tempo un'irruzione nella chiesa di S. Teona, dove era adunato il popolo tutto, con cinque mila soldati, i quali mandarono in cielo una quantità di martiri, e S. Atanasio non poté evitare la morte, che con un manifesto miracolo, siccome racconta egli stesso; e fu obbligato a fuggire, e nascondersi ne' deserti sino a tanto che salito Giuliano Apostata all'Imperio fu egli con gli altri vescovi richiamato.

93. Nell'anno istesso a Massimo prefetto succedette Catafronio, e Sebastiano Duca a Siriano, i quali ebbero lettere, e commissione dall'Imperatore di dichiarare Giorgio per vescovo o vogliam dire per tiranno di Alessandria; e alli 10. di Giugno se ne videro gli ordini attaccati per la città; ma Giorgio non venne in Alessandria, che alli 24. di febbrajo del 357. essendo consoli Costanzo IX. e Giuliano II., e di là non partì, che alli 29. d'Agosto, essendo consoli Daziano, e Cereale, cioè nel 358. come leggesi nella citata vita.

94. Posto questo voi vedete esser cosa impossibile, che S. Liberio papa abbia sottoscritto in tempo del suo esilio ad alcuna delle tre formole di fede composte in Sirmio. Imperocchè alla fine del 355. o alla più lunga al principio del 356. fu egli mandato in esilio a Berea nella Tracia; in quest' esilio non dimorò, che due anni, come scrivono tutti gli autori; dunque nel 357. o alla più lunga al principio del 358. ritornò a Roma, benchè come vedremo, neppure furono compiuti i due anni d'esilio. Come adunque poteva aver sottoscritto, se il concilio di Sirmio non era ancor radunato?

95. Aggiungete pure, come a voi piace, alcuni mesi di più alli due anni d'esilio, e se vi piace quasi tre anni, ma non di più, che sarebbe proteudere una cosa troppo esorbitante ed ingiusta; e sempre segue la stessa verità. Certamente se voi aggiungete solamente pochi mesi alli due anni d'esilio, sempre è vero, che non ha potuto sottoscrivere ad alcune delle tre formole. Se poi vi aggiungete quasi un anno, ne seguirà, che abbia potuto sottoscrivere alla prima formola, ma non già alle altre due, una delle quali fu formata da pochi vescovi alla fine del 348., oppure al principio del 359. e l'ultima nel 359. di Maggio, o di Giugno. Ma questa prima formola abbiamo dimostrato esser cattolica al n. 10. Dunque la caduta di Liberio sommo pontefice si dee collocare tra le favole.

96. Questa prova sempre sussiste, ancorchè accordiamo l'opinione di coloro, i quali vogliono, che il concilio di Sirmio contro Fottino si sia celebrato nel 357. perchè ne potro-

ste solamente inferire, che abbia potuto sottoscrivere alla prima formola, che è in tutto cattolica, ma non alla seconda, nè alla terza. Che se pretendete, che nel 351. sia stato deposto Fottino, pure l'argomento rimane sempre nel suo vigore; perchè non mi potete assegnare una formola eretica formata in Sirmio nel 357. ma solamente nel 359. o al più alla fine del 358. siccome ho provato dal num. 45. per sino al num. 61.

97. Veniamo ad altri argomenti, i quali ci dimostrano la cosa, e confermano quanto ora ho provato. Teodoreto nel capo 17. del libro 2. così scrive di S. Liberio Papa: *Gloriosus igitur veritatis athleta in Thraciam, ut praecipit fuerat, perrexit. Elapso autem biennio Constantius Romam profectus est. Nolite però, che questo biennio non si dee cominciare dall'esilio del papa, ma dal concilio di Milano del 355. perchè avea parlato di questo concilio; e di fatti Ammiano Marcellino nel libro 16. scrive che Costanzo si portò a Roma nelle calende di Maggio del 357. Racconta quindi Teodoreto, che dalle matrone romane fu pregato Costanzo di rimandare a Roma il papa, e poi: *Flexus itaque imperator egregium illum omnique laude dignissimum ab exilio redire iussit. Ambrosio vero, cioè Liberio Papa, e Felice Antipapa, in comune ecclesiam administrare*, soggiugue, che tutto il popolo d'unanime consenso grido: *unus Deus, unus Christus, unus Episcopus*; anzi misero anche in ridicolo questa proposizione dell'Imperatore; e termina scrivendo: *Post has christianissimae plebis acclamationis pietate, ac iustitia plenius repletus est admirandus ille Liberius. Il medesimo racconta pur Cassiodoro nel capo 18. del lib. 5. della storia Tripartita.**

98. Tre cose sono qui degne di osservazione, 1. Le lodi, che fa Teodoreto di S. Liberio, cioè di glorioso combattitore della verità, di egregio, e degno di ogni lode, e di ammirabile. Cassiodoro altresì lo predica per difensore, e vincitore della verità, e Santissimo. Questi sono forse titoli, che possono convenire a chi attediato dall'esilio, o spaventato dalle minacce ha sottoscritto alle formole eretiche, ed ha condannato l'innocenza di un Sant'Atanasio, anzi a chi ha scritto quelle perfide lettere, che gli sono attribuite ne' frammenti supposti a S. Ilario di Poitiers? Non sono piuttosto titoli, che convengono solamente a coloro, che sopportano l'esilio ed ogni male, piuttosto, che approvar l'eresia, e condannar l'innocenza? 2. Assegnano la ragione, per cui fu chiamato dall'esilio, cioè le istanze delle matrone romane, e le acclamazioni di questo cristianissimo popolo. Con che fondamento volete adunque sognarvi i motivi di sottoscri-

zione a formole ariane? 3. Indicano il tempo, cioè l'anno 357., in cui ritornò dall'esilio S. Liberio, *post ha acclamationes*. Dunque neppure erano terminati i due anni del suo esilio, ma appena un anno e mezzo, quando fu richiamato. Nè io credo, che il papa ricevuto quell'ordine abbia voluto ritardare il suo ritorno; nè da alcun certo monumento si può inferire, che egli prima di venire a Roma si sia portato a Sirmio, nè che abbia dovuto scriver lettere, e raccomandarsi a' vescovi ariani per essere liberato dall'esilio. Sicchè lo posso conchiudere, che egli sia giunto in Roma, prima che Costanzo fosse arrivato in Sirmio, giacchè secondo scrive Ammiano, in Roma risolvette Costanzo di portarsi a Sirmio, quando seppe, che i nemici si preparavano alla guerra: e si sa, che gl'imperatori non sono mai soliti di arrischiarsi di andare contro i nemici prima, che sieno fatti tutti i preparativi necessarij per resistere a' nemici; nel che certamente avrà dovuto impiegare alcuni mesi, talchè sino a Dicembre, come già abbiamo detto, abbia prolungato il suo arrivo in Sirmio.

99. Accordano questi storici con quello, che prima di loro avea scritto S. Sulpizio Severo autore coetaneo nel libro 2. della storia sacra, ove scrive: *Liberius quoque Urbis Romae, et Hilarius Pictavorum episcopus dantur exilio . . . Sed Liberius paulo post urbi redditur ob seditiones romanas*. Ecco pare come Socrate va unito con essi nel capo 37. del libro 2. *Ceterum Liberius haud multo post ab exilio revocatus sedem suam recepit, cum populus romanus seditione facta Felicem ecclesia expulisset, et imperator licet invitatus assensum illis praebuisset*. Presto adunque ritornò a Roma S. Liberio; e ritornò, non per aver sottoscritto ad alcuna formola, ma per i tumulti eccitati dal popolo, che lo bramava, e a cui acconsentì l'imperatore. E come avrebbe potuto scrivere invitatus, se Liberio, o avesse condannato Sant'Atanasio, o comunicato con gli eretici? se solamente avesse comunicato con gli ariani, non dico sottoscritto alcuna loro formola di fede, ma comunicato; l'imperatore ne sarebbe stato contentissimo, e non invitatus; giacchè di questa sola comunione era contento in Felice.

100. Sozomeno è un altro chiarissimo difensore di Liberio; ne posso capire come alcuni si abusino della sua autorità per condannarlo, scrive egli nel capo 15. del libro 4. che i vescovi ariani *cum ea, quae contra Paulum Samosatensem, et contra Photinum episcopum Sirmio decreta fuerant, ac praeterea fidei formulam in dedicatione Antiochenae basilicae editam in unum tunc libellum coniecessissent, perinde quasi quidam sub obten-*

tu vocabuli consubstantialis propriam haereticam stabilire consenserunt, operarono che Liberio, Atanasio, e gli altri acconsentissero; ma soggiugne subito: *sed et confessionem vicissim a Liberio susceperunt, qua eos, qui Filium secundum substantiam, et per omnia Patri similem non esse assererent, alienos ab ecclesia pronunciabat*. Soggiugne ancora, che gli ariani sparsi *rumoribus divulgaverunt Liberium quoque consubstantialis vocabulum condemnasse*. E in fine: *Liberium utpote virum undequaque egregium, et qui pro religione imperatori fortiter restitisset, populus romanus impense diligebat*.

101. Certamente è uno sbaglio, che si sieno trovati in Sirmio S. Liberio, e S. Atanasio, se questo intende di scrivere Sozomeno; ma pure è uno sbaglio, che ci manifesta, che S. Liberio non ha acconsentito ad altre formole di fede, che a quella, a cui ha acconsentito S. Atanasio, e gli altri cattolici. Onde si può credere, che sia la prima di Sirmio, in cui mancava il termine consostanziale. Per questo S. Liberio sottoscrivendo ha voluto, che anche gli ariani dicessero anatema a chi non dice il Figliuolo della stessa sostanza, e in tutto simile al Padre. Questa appunto è la fede Nicena. Questo però non può essere succeduto in Sirmio, non essendovi nè egli, nè S. Atanasio; e parlando ugualmente dell'uno, e dell'altro, si dee dire, che sottoscrissero ambedue lontani da Sirmio, S. Liberio in Roma, e S. Atanasio nel deserto. Interpretando diversamente, bisognerebbe dire, che S. Atanasio abbia condannato il termine consostanziale. Ma chi può sognare tal cosa?

102. Questi rumori sparsi dagli Ariani, soliti a imposturare, e calunniare, furono la cagione, per cui restarono ingannati, o sospesi. Quindi è che Rufino nel libro 1. della Storia al capo 27. restando incerto così parla: *Liberius urbis Romae Episcopus Constantiano vicente regressus est, a differenza degli esiliati, che non ritornarono alle loro chiese, se non se dopo la sua morte. Sed hoc utrum, quod acquirerit voluntati suae ad subscribendum, an ad populi romani gratiam, a quo proficiens fuerat exoratus, indulgens; compertum non habeo*.

103. Ma S. Girolamo si è lasciato talmente ingannare da queste false voci sparse dagli Ariani, che sembra di aver loro prestato tutto il consenso. Scrive egli nel cronico: *Liberius laetitia victus exilii in haereticam praevitatem subscribens Romam quasi victor intraivit*. Il celebre P. Marnacci nelle lettere contro il Mansi con l'autorità del codice Vaticano dimostra, che S. Girolamo non ha scritto queste parole, perchè non si trovano nel codice del Vaticano; anzi neppure si trovavano in un antico codice di Lucca, come

apparisce dalle note del Mansi al Natalo Alessandro secolo 3. *Dissertatione* 32. onde è cosa facilissima, che vi sia stato aggiunto da altra mano. Strana cosa è pure, che faccia entrare Liberio in Roma vinto insieme, e vincitore.

101. Saa certamente è quello, che si legge nel libro degli scrittori: *Fortunatianus . . . in hoc videtur detestabilis, quod Liberium Romanæ Urbis episcopum pro fide ad exilium pergentem primus sollicitavit, ac fregit, et ad subscriptionem hæreses compulsi*. Molti errori prende quivi S. Girolamo oltre la contraddizione manifesta col cronico; giacchè nel cronico suppone, che avesse patito qualche tempo nell'esilio, e qui dice, che sottoscrisse, mentre andava nell'esilio, *pergentem ad exilium*. Questo *pergentem ad exilium*. Significa, che abbia sottoscritto all'eresia nel 335, oppure al principio del 336. cioè due anni prima, o almeno un anno e mezzo prima, che Costanzo fosse pregato dalle dame romane, e dal popolo a rimandarla. E' falso pure, che Fortunaziano abbia sottoscritto ad alcuna eresia. Ecco come parla Liberio nella lettera ad Eusebio di Vercelli: *etiam ad fratrem, et episcoporum nostrum Fortunatianum, quem sciebam nec personas hominum veteri, et futura magis præmia concitare, literas erogavi, ut et ipse pro sinceritate pectoris, et pro fide quam se scit etiam cum discrimine vitæ præsentis custodisse, etiam nunc vobiscum dignaretur exequere*.

102. Per confessare però, che S. Girolamo molte volte si è lasciato ingannare da falsi rumori, e da persone poco degne di fede senza bene esaminare le cose, basta leggere quello che scrive nel Cronico di S. Cirillo Gerosolimitano, o della sua ordinazione. Ma perchè questo pure, siccome altre cose simili vi saranno state aggiunte da altra mano; leggete la lettera 88. Teofilo, dove dipinge S. Giovanni Grisostomo come un origenista, e come un perfido; leggete quello, che dice del concilio di Rimini nel dialogo contro i luciferiani, cioè: *tunc Nicææ synodi damnatio conclamata est, ingemuit totus orbis, et Ariani esse miratus est*. Una falsità più chiara del sole di mezzo giorno. Imperocchè è certo, che a Rimini nel concilio, quando era legittimo, si approvò da tutti quanti vescovi la fede Nicena: e se dappoi per le tirannie di Costanzo molti vescovi sottoscrissero per forza alla formula di fede esibita dagli ariani, come ci assicura S. Liberio papa, non sottoscrissero né egli, né i suoi legati, né tanti, e innumerevoli altri vescovi sparsi per il mondo cattolico: e quelli che sottoscrissero, non lo fecero di cuore, ma con ogni ripugnanza, e subito chiederterlo la penitenza.

106. Passiamo a S. Atanasio, il quale più

di tutti era informatissimo d'ogni cosa, e scrisse ogni cosa con tutta l'esattezza. Egli così termina l'apologia seconda, o sia contro gli ariani: „ Si quis igitur qualls sit nostra causa, et quales sint Eusebianorum Sycophantiae, scire velit; legat scripta nostrae defensionis, summatque testes, non unum quidem aut alterum aut tres, sed tantam episcoporum multitudinem, et inter eos Liberium, et Hosium cum suis. Hi enim cum viderent ea, quae contra nos agerentur, omnia pati maluerunt, quam aut veritatem, aut causam nostram perdere. Idque bono, et sancto consilio fecerunt. Praeterea vis illa, quam tanti viri passi sunt, iudicio est quid alii toleraverint. Cetera omnia illa nihil aliud sunt quam monumenta, et trophaea de ariana haeresi, et scelere Sycophantarum erecta, et exemplar posteris inscriptum, ut ad mortem pro veritate depugnent, et aversentur arianam haeresim Christo inimicam, Antichristique antambulatricem, et ut nihil fidei habeant nostri criminibus. Testimonia enim tot ac talium episcoporum digna sunt fide, et abundo sufficient ad nostram innocentiam ostendendam.

107. Questo solo testimonio mi basta per ascoltare chiunque condanni e S. Liberio, ed Osio. L'ho voluto riportare tutto intero, perchè è una fortissima, e continua testimonianza della costante perseveranza di questi due. Eroi nella difesa della fede Nicena, e dell'innocenza di S. Atanasio. *Omnia, o come dice un'altra migliore edizione, extrema pati maluerunt, quam aut veritatem, aut causam nostram perdere*. E che dinota questo, se non se la perseveranza nell'esilio? *exemplar posteris inscriptum, ut ad mortem pro veritate depugnent*. E che? si possono collocare per esemplari coloro, che cedono al tedio dell'esilio, all'amor della patria? Il tutto si conferma con quello, che dice un poco più sopra: *omnia pati, et exilium sustinere maluerunt, quam etc.*

108. Io so, che i Benedettini sono di parere, che questo libro sia stito composto da S. Atanasio nel 350, quando Liberio non era ancor papa; ma accordano anch'essi, che questo fine del libro fu aggiunto dappoi dallo stesso S. Atanasio; né sa alcun critico, il quale ne dubiti. Onde il nostro argomento rimane sempre nel suo vigore. Oltredicché la ragione portata da Benedettini non è troppo convincente. Osservano essi, che dopo aver parlato S. Atanasio della trattazione di Valente, e di Ursacio, la quale seguì nel 349, nulla dice della loro ricaduta nell'ariana eresia, la quale accadde dopo il 350, e questo è tutto il loro fondamento per concludere, che nel 350. fu

composto il libro, e che il resto vi fu aggiunto dappoi da lui medesimo. Ma io rifletto, che S. Atanasio componeva un'apologia in sua difesa; onde non vi era necessità, che si fermasse a descrivero la ricaduta di quelli eretici, che nulla conduceva al suo fine. Di più sembra, che ne dia qualche indizio, o che almeno la supponga con quelle espressioni: *quis istis conspectus non pronuntiaverit Valentem, et Ursacium merito semetipsum improbis? imperocchè è vero, che soggiugne subito dopo, maluisse quantisper pudeseri, con la ritrattazione, quam in aeternum sycophantiarum poenas luere; ma questo significa, che in quel tempo, in cui si ritrattarono, suppone, che fossero pentiti di cuore, e niente altro. Un'altra mia riflessione è, che io non vedo, che motivo avesse S. Atanasio nel 350., di fare un'apologia in sua difesa contro gli ariani; giacchè erano già alcuni anni, che si godeva in pace la sua chiesa, e che godea l'amicizia, e i favori di Costanzo; nè sino al 352. ebbe alcuna occasione di fare le sue difese, anzi solamente nel 354. Costanzo ritornò a perseguitare S. Atanasio. Ora prima del 352. erano già ricaduti Ursacio, e Valente, nè io potea ignorare S. Atanasio, che anzi in quest'anno si radunarono tutti i vescovi dell'Egitto, perchè erano informati de' nuovi tumulti, che eccitavano gli ariani contro S. Atanasio.*

109. Voi però mi opponete, che S. Atanasio in questo medesimo libro, varie righe prima avea scritto: *cum autem non solum verbis mihi patrocinati fuerint, sed etiam exilium sustinuerint, ex eorumque numero sit Liberius Romae episcopus, qui quamquam non usque ad finem exilii mala perpessus est, biennium tamen in ea transmigratione perduravit non ignarus sycophantiarum, quas patiebamur; nec non et Hosius ille Magnus; Itali item, Galli, et alii ex Hispania, et ex Aegypto, ac Libia, et quotquot sunt Pentapoleos.* Ma questa è più tosto una vera difesa, e non una condanna di Liberio, e di Osio. E dicendo, che sino alla fine Liberio non ha patito l'esilio, ma solo un biennio, non altro significa, se non che non è morto nell'esilio, ma che ne era uscito, mentre gli altri ancora vi dimoravano. Tutto quello, che siegue a dire, e che noi abbiamo già riferito, è una prova convincentissima, che tale appunto è il sentimento delle parole, altrimenti S. Atanasio contraddirebbe a se stesso, e dopo poche righe.

110. Questa medesima ragione è quella, che ci porta a giudicare, che vi è stato aggiunto, non da S. Atanasio, ma da altra mano, quello, che ivi si legge di Osio. Ciò dopo aver scritto S. Atanasio, *nec non et Hosius ille Magnus; Itali item, Galli, et alii*

ex Hispania, et ex Aegypto, et Libia, et quotquot sunt Pentapoleos, immediatamente si legge: *nam tumet Hosius minis Constantii contritus non videbatur Eusebianis contradicere, vis tamen illa, et tyrannica Constantii potestas, multaeque contumelias, et interminationes satis ostendunt minime cum in nostri condemnationem consensisse, sed sentii imbecillitate imparem verberibus ad tempus cessasse.* Queste parole direttamente s'oppongono a quello, che dice S. Atanasio prima, e dopo. Prima lo chiama nome di grande, e dice, che tanto egli, quanto gli altri, omnia mala pati, et exilium sustinere maluerunt. Dopo conferma, che omnia mala pati maluerunt, e lo propone per esemplare ec. Di più non si vede, come c'entri nel discorso di S. Atanasio *nam tumet Hosius*. Finalmente neppure si capisce, che si voglia significare con dire, che non ha acconsentito alla condanna di S. Atanasio, ma che ha ceduto. E chi arriva a capir la cosa? Concludasi adunque, che una mano ignorante ha aggiunto al testo queste parole; se non vogliamo dire, che intendano significarci, che non ha consentito a condannare S. Atanasio, ma che però ha ceduto a sottoscrivere la prima formula di Sirmio contro Fotino. E in questo caso tutto accorderebbe, e S. Atanasio sempre sarebbe conforme a se stesso, nè altro ne seguirebbe se non che Osio, siccome gli altri vescovi cattolici, ha comunicato con gli ariani nel condannare Fotino.

111. Passiamo ad esaminare quello, che si legge nella lettera di S. Atanasio a' solitarij, dove fa la storia degli ariani. Leggiamo ivi: *Liberius extorris factus post biennium denique fractus est, minisque mortis perterritus subscripsit. Ferum ea ipse non comprobatur cum violentia eorum, tum Liberii in haerens illam odium, ejusque pro Athanasio suffragium, quando scilicet libere arbitrioque suo agere licuit. Num quas tormentorum vi praeter priorem sententiam eliciuntur, ea non reformidant, sed variantur sunt placita.* Andando avanti, così ivi leggiamo di Osio: *Constantius . . . Osium quem exilii vice anno integro Sirmii detinet, nec Deum metuens impius homo, neque Patris erga Hosium affectum reveritus improbus ille, neque senectutem (centenarius quippe erat) veneratus, vir inhumanus. Haec namque omnia nihil fecit novus ille Achab, aliisque nostri aevi Balhasar. Tantum enim seni vim intulit, tandiuque illum detinuit, ut multis oppressus viz tandem cum Valente, et Ursacio communicaret, neque tamen scriberet contra Athanasium. Sed eam rem, minime negavit Senex; instante quippe morte vim sibi illatam quasi testamentum declaravit, arianamque haerensim ferit anathemate, vetuitque nequis illam reciperet.*

112. Ma che questi due pezzi non sieno o-

altro difetto a S. Liberio, e ad Osio, che aver comunicato con gli ariani nella condanna di Fotino, o sono aggiunte postevi da mano ignorante.

116. Maggiormente io mi confermo in questo sentimento dall' osservare, che nè San Sulpizio Severo, nè Teodoreto, nè Socrate, nè Sozomeno hanno mai letto in alcuna delle opere di S. Atanasio quello, che ora si legge contro la costanza di S. Liberio papa. Vogliamo noi dire, che a nessuno di costoro fossero noti i libri di S. Atanasio? non è credibile questo pensiero: tessendo anzi le loro storie, avranno certamente consultato i suoi libri. E Socrate nel capo 1. del libro 2. se ne mostra inteso, dicendo, *in quibus ille suas calamitates deplorat, et quæ rationes per calumniam, et fraudem Eusebianorum in exilium missus fuerit, exponit*. Conchiudasi adunque, che S. Atanasio non ha mai scritto, che Liberio sia caduto, ma beasi, che fu sempre costante nella confessione della fede cattolica, e nella difesa dell' innocenza dello stesso S. Atanasio.

117. Ascoltiamo ora, come parlano di S. Liberio papa altri santi scrittori suoi coetanei. S. Ambrogio undici anni dopo la morte di S. Liberio, così scrive alla sorella Marcellina nel libro 3. delle vergini al capo 1.: *tempus est, Soror Sancta, ea quas mecum conferre soles, beatas memorias Liberii præcepta revocare, ut qui Fir. Sanctior, eo sermo accedat gratior etc.* San Damaso, papa, immediato successore di S. Liberio nella cattedra di S. Pietro: *neque enim*, scrive nelle lettere a' vescovi dell' Illirico, *præjudicium aliquod nasci potuit ex numero eorum, qui apud Ariminum conveniunt; cum constet romanum episcopum, il quale era Liberio, ejus ante omnes fuit expectanda sententia, neque Vincentium, il Capuano, qui tot annos Sacerdotium illibate servavit, neque alios, hujusmodi statuta consensum aliquem commoluisse*. Siricio successore di S. Damaso, chiama Liberio *venerandis memoriis prædecessorem suum*. Infatti dopo morte fu venerato come santo; il che certamente non avrebbe fatto la chiesa, se fosse stato ariano, come pretendono i protestanti; e nemmeno se avesse sottoscritto a qualche formola ariana, o contro S. Atanasio, giacchè il vanto di tutti i cattolici era di comunicare con S. Atanasio.

118. E i Macedoniani, aliorchè gli mandarono una legazione per chiedere la sua comunione, rispose loro, che non potea farlo in altra maniera, che con aver prima la loro sottoscrizione alla fede Nicena. Di questo abbiamo un aperto testimonio nelle lettere dello stesso Liberio, riportate da Socrate nel capo 11. del libro 2. Ma con che fronte potea egli richiedere questa sottoscri-

zione, se egli avea sottoscritto alla formola degli ariani? S. Basilio, e S. Epifanio parlando di Eustazio di Sebaste, scrivono ambedue nel 377.: il primo: *quænam autem ei proposita fuerint a beatissimo episcopo Liberio, et quibusnam assensus sit, ignoramus*; e il secondo: *videtur et ad Liberium beatas memorias Romanum episcopum, cum aliis episcopis legationem obisse*. Ignorano questi due santi dottori la risposta di Liberio, ma intanto ne parlano con lode.

119. S. Febadio vescovo di Agen in Francia, nel suo libro contro gli ariani, scritto come vedremo verso il 359. parla bensì di Osio, e risponde a chi gli opponea la sua caduta; ma di Liberio non parla affatto. Eppure, se avesse egli dubitato di questa caduta di Liberio, con più fondamento se la sarebbe obbiettata che quella di Osio, perchè sarebbe stata di maggior peso, essendo Liberio sommo pontefice. Il suo silenzio adunque non è un argomento del tutto negativo, ma è positivo in favore di S. Liberio papa.

120. Che se ci facciamo a riflettere sopra la maniera, con cui fu accolto in Roma S. Liberio, più ancora ci confermiamo nel nostro sentimento. Scrive Marcellino di Liberio, *cui obviis cum gaudio populus Romanus exivit*. Con lui accordano molti altri gli riferiti. Ma per qual fine tanta allegrezza, e tante acclamazioni del popolo nel rivedere il loro sommo pontefice? direte voi, che sia provenuto dall' odio, che portavano a Felice? verissimo. Ma perchè l'odiavano tanto? sappiamo da Teodoreto, e da altri riferiti, che quest' odio nasceva dal vedere, che Felice comunicava con gli ariani, quantunque tenesse la fede cattolica. Dunque tutta la contentezza del popolo nell' accogliere S. Liberio fu, perchè non comunicava con gli ariani. Il popolo romano, siccome anche gli altri popoli, era attaccatissimo alla fede Nicena, e a S. Atanasio; e se Liberio fosse stato così debole di comunicare con gli ariani, e di condannare S. Atanasio, l'avrebbero ugualmente scacciato di Roma. E voi potete pensare, che gli abbiano fatto un accoglienza così festosa, e così grande, dopo aver sottoscritto contro la fede Nicena, e contro S. Atanasio? *Judeus credat Apella*.

121. Di più se avesse sottoscritto, si sarebbe altresì ritrattato. Ma dove mi trovate un indizio di questa ritrattazione? nessun scrittore ne dice una parola. Al contrario noi abbiamo il motivo, per cui fu richiamato dall' esilio, che furono le preghiere delle matrone romane, e del popolo tutto sollevato per questo; noi lo troviamo sempre cattolico, e da tutti riconosciuto per tale. Di que' vescovi, che caddero a Rimi-

ni, abblamo i monumenti, da' quali costa, che hanno chiesto la penitenza, come sono S. Liberio, S. Damaso, S. Sulpizio Severo, Teodoreto, e Socrate: ma nessuno mai dice questo di S. Liberio papa. Anzi io vedo, che ritornato a Roma ricevette lettere dagli orientali, come difensore delle fede Nicena. Io vedo, che gli ariani nel concilio di Rimini nulla mai dicono di aver avuto Liberio dalla loro: il che con quale arroganza avrebbero fatto, se avessero avuto la sua sottoscrizione? Io vedo, che S. Eusebio vescovo di Vercelli, quando ritornato dal suo esilio venne a Roma, si congratulò con S. Liberio di essere stato suo collega: *Collegam illius se fore congratulabatur*. E che? poteva forse ignorar S. Eusebio la sua caduta, se fosse stata vera?

122. Liberio stesso nella lettera scritta l'anno 336. a' vescovi d'Italia riferisce, che alcuni volevano non esse *parcendum his*, qui *apud Ariminum ignorantes egerunt*; o subito soggiunge: *sed mihi, cui convenit omnia moderate perpenders, maxime cum Aegyptii omnes et Achivi sententiam receperint, visum est parcendum quidem his, de quibus supra tractavimus*. Ma e perchè Liberio sommo pontefice dotato di tutta l'autorità da Gesù Cristo adduce per esempio le lettere degli egiziani, e de' greci? non era cosa giusta, che se a lui era stata perdonata la caduta, anch'egli perdonasse agli altri? certamente non perdonando i caduti avrebbero a lui rimproverato il perdono ricevuto, e gli avrebbero opposto le parole di Gesù Cristo, *omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui?*

123. Ma S. Ilario vescovo di Poitiers, che scriveva verso il 370. ci assicura apertamente, mi dite voi, che S. Liberio è caduto. Nel libro contro Costanzo così egli parla a questo imperatore: *veritatis deinde usque ad Romanam bellum; eripuisti illinc episcopum, cioè Liberio; et oh miserum, qui nescio utrum maiore impietate relegaveris quam remiseris*. E che possono significare queste espressioni, se non che Liberio ha ceduto a quanto pretendeva Costanzo? e come altrimenti capir potrebbero il dire di non sapere, se Costanzo sia stato più empio nel rilegarlo che nel rimandarlo?

124. Facilmente, rispondo io, si può capir tutto. Osservo in primo luogo, che essendo questo un problema, ne viene bensì in conseguenza, che abbia commesso un grave delitto Costanzo nel rimandare a Roma Liberio, ma che può essere anche minuire di quello commesso nel mandarlo in esilio. In seconda luogo osservo, che qui non specifica S. Ilario, quale sia stato questo delitto; nè noi dobbiammo determinarlo a capriccio. A capriccio però voi lo determinate, se

interpretate essere la caduta di Liberio; perchè è tutta fondata sopra monumenti spurj, ed opposta a tante ragioni da noi portate, e all'autorità di tutti gli scrittori antichi, e coetanei da noi riferiti. Ho però la ragione d'interpretarlo di un delitto noto, e per cui con tutta ragione potea proporsi il problema.

125. Infatti Costanzo nel liberare dall'esilio S. Liberio, ordinò, che due papi, cioè Liberio vero papa, e Felice antipapa governassero insieme la chiesa romana. Ora non è questo un problema veramente fondato, il cercare se sia maggiore empietà l'esiliare il vero papa, ovvero costituire due papi? questo è quello, che vuol dire S. Ilario. Ricordatevi, che anche senza l'esecuzione il solo disegno di costituire due papi è una gravissima empietà. Di più a questo cattivo disegno si dee aggiungere l'empietà di tenere per due anni esiliato il sommo pontefice, o ritenerlo, e rimandarlo dopo due anni: sicchè S. Ilario intenda di dire, che non merita alcuna lode, ma vero biasimo Costanzo, e sia ugualmente condannabile per non averlo rimandato a Roma, che dopo due anni.

126. Quantunque però lo accordassi, che S. Ilario intendesse parlare di prevaricazione di S. Liberio; il che è falso, nulladimeno nulla potreste conchiudere. Si sa che gli ariani sparsero una falsa voce, che Liberio avea sottoscritto. Si sa che S. Ilario compose questo libro nel 360. quando dimorava in esilio nella Frigia, dove que' popoli erano così poco informati delle cose, che neppure sapevano, che cosa difendessero i cattolici, che cosa gli ariani; talmente, che S. Ilario non ebbe alcun scrupolo di comunicarsi con quei popoli. Ora qual cosa più facile, che essere stato ingannato S. Ilario da quelle sparse calunnie? almeno poteva dubitar della cosa. E quel nescio perchè non può significare ignoranza, o sospetto in S. Ilario di qualche prevaricazione di S. Liberio operata da Costanzo?

127. E' vero, che dalle Gallie si erano portati alcuni a visitare S. Ilario nel 359. siccome ho già dimostrato, i quali potevano informarlo d'ogni cosa. Ma rispondo io, e qual cosa più facile, che questi stessi francesi sieno stati ingannati nel loro viaggio da falsi rumori degli eretici, e n'abbiano almeno dubitato? di fatti nel libro de' sinodi composto nello stesso tempo, che quello contro Costanzo, cioè alla fine del 359., o nel 360. come dimostro al num. 55. e seguenti, si diffonde bensì contro la caduta di Osio, ma di S. Liberio non fa parola affatto; il che indica in lui una vera ignoranza, o che almeno non creda, che fosse caduto Liberio. Benchè anche quello, che scrive di Osio, non può essere venuto da altra cagione, co-

me diremo nella terza parte, che da questi falsi rumori degli ariani. E di Liberio poteva essere stato informato da' francesi, che governava da vero cattolico la chiesa romana, e che non si parlava nell'Occidente di alcuna sua caduta: ma que' francesi non potevano dargli queste sicure informazioni di Osio.

128. Ma lo dico anche di più, Sostengo, che S. Ilario in quel passo non può interpretarsi di alcuna prevaricazione di S. Liberio, operata da Costanzo; se non volete dire, che questo gran dottore della chiesa fosse un ignorante. In fatti non significherebbe una grande ignoranza, chi volesse mettere in questione, se sia un maggior peccato mandare in esilio un papa, oppure farlo sottoscrivere all'eresia? concludasi adunque, che non può intendersi S. Ilario di alcuna prevaricazione di S. Liberio.

129. Sono più ridicole tutte le altre difficoltà, perchè fondate sopra libri spurj. Ne' frammenti attribuiti a S. Ilario, e dove apertamente si decanta la caduta di S. Liberio papa. Nel frammento quarto, secondo l'edizione de' benedettini del 1693. vi è la lettera *studens paci* a' vescovi Orientali, dove Liberio significa loro di aver ricevute le loro lettere dirette a Giulio di buona memoria, e di aver chiamato a Roma S. Atanasio; e che non essendo voluto venire, ed avendo ricevute altre loro lettere, si dichiara di aver la pace con essi tutti, e di avere scomunicato Atanasio. Notate, che qui parla di S. Liberio appena fatto papa.

130. Nel frammento sesto si legge la lettera *Pro defisco timore* diretta a' fratelli, e vescovi orientali dall'istesso Liberio mentre stava in esilio, dove dice, che egli non difende Atanasio, ma che avea rossore di esser creduto prevaricatore, allontanandosi da Giulio suo antecessore, che l'avea ricevuto: ma che avendo conosciuto, che giustamente essi l'aveano condannato, egli vi ha dato il suo consenso; e che ne ha scritto a Costanzo. Soggiugne di aver pace e comunione con essi tutti, e che ha ricevuto la fede stabilita a Sirmio. In fine li prega di fare istanze all'imperatore per essere liberato dall'esilio. E il falso Ilario soggiugue: *anathema tibi a me dictum, Liberi, et sociis tuis.*

131. Nello stesso frammento leggiamo due altre lettere, la prima *qui scio vos* ad Ursacio, Valeate, e Germinio. In questa preme dice di aver la pace e comunione con essi, che n'ha scritto all'Imperatore, e li prega nella stessa maniera. Si notino fra le altre queste parole: „Cognoscat prudentia vestra, „ Athanasium, qui Alexandrinam ecclesiam „ fuit episcopus, prius quam ad comitatum „ S. Imperatoris pervenissem, secundum li-

„ teras orientalium episcoporum ab ecclesiae Romanae communionem separatum esse, „ se, sicut teste est omne presbyterium ecclesiae romanam. „ E il falso Ilario aggiugne a questa lettera: *praevaricatori anathema una cum arianis a me dictum.*

132. La seconda *Non doceo, sed admonéo* diretta a Vincenzo Capnano, dove gli dà notizia di aver abbandonato Atanasio, e di aver la pace con tutti gli orientali, e con essi; egli fa istanza di unirsi co' vescovi di campagna per scrivere d'accordo all'imperatore per la sua liberazione; dicendo di esser vicino a morire, se non è liberato. Soggiugne nello stesso frammento il falso Ilario: „ post haec omnia quae vel gesserat, „ vel promiserat Liberius missus in exilium, „ universa in irritum deduxit, scribens praevicatoribus Arianis, qui in sanctum Athanasium Orthodoxum episcopum injunctam tulere sententiam.

133. Ma questa certamente non può essere un'opera di S. Ilario vescovo di Poitiers. Pretende il Dupin, che sia sconosciuto affatto l'autore di questi frammenti, ed incerto il tempo, in cui furono lavorati. Il Perron nel libro, a cui pone il titolo: *rapplique a la response du Roi de la grand Bretagne*, pensa essero opera, o d'Ilario diacono Luciferiano, o di qualche altro Luciferiano coetaneo a S. Ilario. Io posso accordargli quest'antichità, benché non manchi chi la creda più moderna. La prima volta questo libro fu mandato alla luce nel 1598. da Niccolao Fabro, e 95. anni dopo da' padri della congregazione di S. Mauro. Chi l'attribuisce a S. Ilario, si fonda su quello, che ivi si legge nel titolo del primo frammento. Ma o vogliano, o non vogliano il Blondello, e il Tillemont, dee confessarsi col Baronio, con Natale Alessandro, e co' benedettini nelle note alla lettera *studens paci*, che molte cose si trovano in questo libro apocrifio, corrotte, e aggiunte dagli ariani, e da' luciferiani.

134. E veramente chi potrà persuadersi, che S. Ilario sia caduto in tale pazzia, e temerità, che abbia ardito di fulminare contro S. Liberio sommo pontefice quelli anatemi? contro colui, che da tutti era riconosciuto sommo pontefice? in questo debbono tutti convenire; perchè quelli altresì, che sono di parere, che S. Liberio abbia sottoscritto ad una formola degli ariani, confessano tutti, che subito si ritrattò. S. Ilario adunque sarà stato solo tra' cattolici, secondo voi, il quale abbia scomunicato il papa; e non abbia voluto ascoltare la trattazione, che voi sognate. Eppure S. Ilario fu sempre unito nella comunione della chiesa; e ne' suoi due libri de' s'nodi, e contro Costanzo nulla si scrive contro S. Liberio papa.

135. Siccome osservano il Petavio e i Benedettini, S. Sulpizio Severo fa come un ristretto di questi frammenti; eppure non parla affatto di queste lettere, non nè dà un ben minimo indizio; quantunque si diffonda a trattare di tutto quello, che riguardava gli ariani, e i concilj di Arles, di Milano, e di Rimini: anzi tace affatto la caduta di S. Liberio, e scrive che fu richiamato dall'esilio *ob seditiones Romanas*. Il che diametralmente s'oppone a quelle lettere. Ma tutta la storia di quel tempo, e tutti gli scrittori diametralmente s'oppongono a queste lettere. Basta leggere per restarne persuasi tutto quello, che abbiamo riferito sino ad ora.

136. Ma chi è così ingiusto, che s'induca a credere, che un santo pontefice celebrato con somme lodi da tutti gli antichi costanei, che con un coraggio così eroico ha difeso sempre la chiesa dal principio del suo pontificato per sino alla morte, che in tutte le sue azioni si portò sempre da Eroe, e che era l'ammirazione, e la gioia di tutto il suo popolo, anzi di tutti i cattolici, e che andò con tanta moderazione, e riguardo a perdonare a vescovi caduti nel conciliabolo di Rimini in una sola sottoscrizione fatta per forza; egli sia caduto in tante debolezze le più puerili e le più empie, come sono quelle, che gli appongono queste lettere? cioè, che si sia così avvilito, e che sia diventato così empio di condannare replicatamente la fede cattolica, di abbracciare, e lodare come cattoliche le dottrine degli ariani, di credersi santo e felice per avere la comunione degli ariani, e per la confessione della loro eresia, di condannare un Atanasio, di dare il nome di santo al peggiore di tutti i persecutori della chiesa, quale fu Costanzo imperadore, di dichiararsi di non poter sopportare il semplice esilio, di raccomandarsi in una maniera così vile agli ariani, e agli italiani per esserne liberato?

137. E che necessità avea di far tante condannazioni, tante dichiarazioni, tante lettere, tante raccomandazioni? per Felice antipapa bastò il comunicare con gli ariani, perchè Costanzo l'abbia innalzato nella cattedra di S. Pietro. Questa semplice comunione quanto più sarebbe bastato per esservi mantenuto Liberio desiderato da tutto il popolo, le cui sedizioni temette Costanzo. Tutte queste considerazioni sono una prova convincentissima, che queste sono lettere tutte spurie, e tutte lavorate dagli ariani, e luciferiani. Dico tutte, perchè in tutte si scorge lo stesso stile, la stessa maniera di fare, lo stesso ingegno, e la stessa arte di calunniare propria degli ariani. Ma esaminiamole anche più nell'interno per conoscere sempre più l'impostora.

138. Voi vedete che ivi si dà il titolo di santo ad Atanasio, cosa del tutto insolita; perchè e da S. Ilario, e dagli altri, mentre era ancora vivente, sempre è chiamato col nome semplice di Atanasio, o di vescovo di Alessandria, con somme lodi, egli è vero, perchè le meritava, ma non mai col titolo di santo. Questo è un indizio certissimo, che da S. Ilario non furono fatte quelle osservazioni sopra queste lettere, ma vi sono state aggiunte dappoi da altra mano, e forse da qualche luciferiano, se le crediamo antiche.

139. Ma osservate, che tanto nella lettera *Studentes paci* quanto nell'altra *Quia scio* si vuole, che S. Liberio abbia condannato S. Atanasio sino dall'entrata nella cattedra di S. Pietro. Si dice cioè nella prima, che avendo egli ricevute le lettere degli ariani dirette al suo predecessore S. Giulio, egli mandò subito tre vescovi in Alessandria per chiamare a Roma S. Atanasio, e che non avendo voluto ubbidire, l'ha scomunicato. Ma S. Liberio era egli capace di questo modo di procedere? egli, che con un coraggio invincibile fu sempre costante a difendere anche in faccia a Costanzo, che non lo può condannare assente? egli che era quel santo così geloso io difendere la fede Nicena, e l'innocenza di S. Atanasio?

140. Non parla però da quel grand'uomo, che egli è il Tillemont, allorchè s'immagina, che S. Liberio non era bene inteso dell'affare di S. Atanasio, E che? Liberio viveva forse in qualche deserto? non era egli romano? non si era esercitato per molto tempo ne' ministeri ecclesiastici? non avea in Roma chi lo potesse informare? non avea radunato un concilio da tutta l'Italia? non era stato più volte, e per molto tempo in Roma S. Atanasio? non era Roma e l'Italia tutta, e tutto l'Occidente, tutto l'Egitto, e gran parte di tutto l'Oriente, che difendeva la sua innocenza? più volte in Roma, ed altrove non fu riconosciuta e approvata ne' concilj la sua innocenza? tre anni prima non fecero in Roma pubblicamente la loro ritrattazione Ursacio, e Valente, in favore di S. Atanasio? e chi può supporre quest'ignoranza nel papa?

141. Avrà forse radunato il concilio per non informarsi, e per ascoltare alcun vescovo? un santo di quella sorte, e che nulla avea da temere, giacchè Costanzo era allora amico di S. Atanasio anzi il suo protettore, avrà voluto prevaricare, ed operare a capriccio, senza ascoltare il consiglio di tanti vescovi, preti, e diaconi, e di tutta Roma ammiratrice della santità di Atanasio? confessa il Tillemont, che nella storia non si vede alcun segno di rottura tra S. Liberio, e S. Atanasio; confessa, che S. A-

atanasio è stato difeso da S. Liberio almeno sino al 357; ma vuole nella nota 68. sopra S. Atanasio nel tomo 8., che questa lettera *studens paci* sia stato sempre occultata, e che l'abbia poi pubblicata nel 357. Ma questa è una scappata, che lascia sempre nel loro vigore, senza che io le ripeta tutte le ragioni da noi ora addotte.

142. Si è trovato costretto il Tillemont a pensare la tal guisa, dal non sapersi arrendersi a credere spurzi questi frammenti. E quello, che mi reca più maraviglia in un Tillemont, il quale è così circospetto, che spesso dubita dove non è da dubitare, è indotto dalla riflessione, che altrimenti bisognerebbe negare la sincerità di tutti questi frammenti così bene provata. Ma dico io, che legamo si trova tra queste lettere, e lo aggiunte con tutto il resto? nessuno affatto. Anzi nella stessa nota confessa egli stesso, che non trova in que' frammenti, che confusione. Dunque si condanna da se stesso; e per l'attacco, che ha a quello che si dice in queste lettere, vorrebbe che non spirassero altro che sincerità, nè ha occhi da vederne le falsità, che vi sono.

143. Abbiamo veduto al num. 131., che nella lettera: *quia scio* scritta, come si finge, nell'esilio, si dice, che tutto il clero romano è testimonio, che egli avea condannato S. Atanasio sino dal principio del suo pontificato. Di più si legge nella lettera *studens paci*, che fu pubblica la legazione di Liberio ad Atanasio, essendo audati in Alessandria tre vescovi. E come adunque potea tenere occultata una cosa tanto pubblica? e come non ne hanno mai penetrato nulla né Costanzo, né gli ariani? gli ariani, come è chiaro dalla lettera di S. Liberio, diretta a Costanzo al più presto nell'anno 354., perchè ivi significa di aver avuto cognizione di quello, che s'era fatto nel conciliabolo di Arles, e dice d'aver destinato per suoi legati Lucifero, Pancrazio, e Ilario, il che seguì poco prima del concilio di Milano del 355, gli Arian, dico, si lamentarono, che egli avea occultato le loro lettere; ed egli risponde, che le aveva presentate al concilio; ma che nel tempo stesso *eodem tempore* 75. vescovi dell'Egitto, difesero con loro lettera l'innocenza di S. Atanasio, e che però ha dovuto approvare l'innocenza di S. Atanasio. Questo solo testimonio è più che sufficiente per confermare la falsità di quello, che si legge in quelle lettere de' frammenti attribuiti a S. Ilario.

144. Oppongono alcuni, che nella lettera *quia scio* non si parla della condannazione fatta al principio del suo pontificato, ma di quella fatta nell'esilio; e che l'andata del papa alla corte ivi accennata, sia da Berea a Sirmio, e non da Roma a Milano.

TOM. III.

Noi però abbiamo già dimostrato, che forse il papa non fu mai a Sirmio. Ma ancorchè si concedesse, allora dovrebbe dirsi, che tutto il clero della chiesa romana fosse in esilio a Berea con Liberio, perchè ivi si dice, che della scomunica di S. Atanasio è testimonio tutto il clero della chiesa romana. Ma caso questo questa lettera da se stessa non potrebbe peggiormente condannarsi di falsità, perchè non vedo falsità maggiore, che il dire, che tutto il clero di Roma era a Berea in esilio, e che ha scomunicato S. Atanasio.

145. S. Atanasio nella storia degli ariani scrive, che S. Liberio rispose in Roma ad Eusebio Eunuco: *quem, cioè Atanasio, non una solam, sed altera synodus ex toto urbe coacta purum innoxiumque jure declaravit, quem romanam synodum cum pace dimisit, quo pacto damnare possumus?* e che volete di più chiaro?

146. Di falsità si convince parlanti il medesimo frammento sesto in primo luogo, perchè nella lettera *pro deifico timore* si fa dire a S. Liberio, che egli era d'accordo con gli orientali, e co' romani nel condannare S. Atanasio. Falsità troppo evidente. E quando mai i romani hanno pensato a condannare S. Atanasio? in secondo luogo si mette in bocca a S. Ilario: *perfidiam autem apud Sirmium descriptam, quam dicit Liberius catholicam, a Demophilo sibi expositam, hi sunt qui conscripserant, Narcissus, Teodorus, Basilus, . . . Ursacius, Valens etc.* Oro di qual formola di Sirmio parla qui? l'autore di questi frammenti? quale è quella formola di Sirmio, condannato da lui col titolo di perfidia? se è, S. Ilario certamente non può parlare della prima, perchè egli nel libro de' sinodi in vece di ripudiarla come perfidia, la loda, e l'approva. Nemmeno può intendere la seconda, perchè quella di cui ivi parla, dice esser stata sottoscritta da Basilio Ancirano, e da altri, che erano semiariani; ed è certo, che questa seconda formola fa condannata da Basilio, e da altri dodici suoi colleghi. Dunque direte voi, intende la terza. Ma la terza per confessione di tutti è stata formata in Sirmio nel 339., quattr'anni dopo l'esilio di S. Liberio, cioè due anni dopo il suo ritorno in Roma.

147. Il Tillemont, e i Benedettini oppongono, che S. Ilario nel libro de' sinodi, crude solamente esser degna di scusa la prima formola di Sirmio, perchè allora gli ariani non se n'abusavano, ma che S. Ilario avendo poi saputo l'abuso, che ne facevano, la confutò ne' suoi frammenti. Ma questo si asserisce senza alcun fondamento. Imperocchè S. Ilario nel libro de' sinodi, riporta tutta intera questa formola co' suoi autematissimi; e quindi con ogni diligenza esa-

mina ogni cosa in particolare, e tutto approva come cattolico. Di più questo libro de' sinodi, come credo d'aver provato abbastanza, fu composto verso il 360., e certamente dappoichè gli ariani, e semiariani avevano fatto tante mutazioni di formole, delle quali egli stesso parla. Quest' abuso gli era adunque noto, quando scriveva.

148. Ma quando supponete voi, che sieno stati composti questi frammenti ? dopo il 360. ? e voi volete, che in tal guisa scrivesse di S. Liberio papa, e l' anatematizzasse, quando con tanto vigore si era opposto al conciliabolo di Rimini? quando con tanto vigore difendeva la chiesa cattolica, si oppone così gagliardamente agli ariani, e a semiariani? Ma dite voi, diuorando nella Frigia avrà ignorato tutto questo. E io risponderò: *ignorantes istas adhibes? vers ut tu ignorasti.*

149. Voi replicate, che secondo S. Ilario si dice perfidia tutto quello, che non esprime la fede Nicena, perchè nel libro contro Costanzo gli dirige queste parole: *quidquid apud te praeter fidem unam.* cioè la Nicena. *est, perfidia, non fides est.* Ora la prima formola di Sirmio non esprime questa fede Nicena, perchè vi manca il termine *consostanziale.* lo ho già provato, che vi è l'equivalente. Ma senza fondamento, dite voi, che con que' termini *fidem unam* intende la fede Nicena; nè io posso credere, che S. Ilario avendo composto nell'anno stesso il libro de' sinodi, e quello contro Costanzo, fosse capace di mancare così di memoria, che scrivesse contro Costanzo si volesse contraddire con quello, che avea scritto poco prima nel libro de' sinodi. Di fatti al principio del libro primo contro Costanzo scrive *quinto ad hinc anno,* cioè del suo esilio. Ora nel 359., o 360. cominciò appunto il quinto anno del suo esilio.

150. Riportiamo tutto il testo di S. Ilario contro Costanzo per capire, che cosa intende con quelle parole *fidem unam.* Ecco come scrive: *post synodum Sardianensem omnem rursus adversus Photinum Sirmium catholicæ doctrinæ tuæ commoves curam. Sed tibi statim hoc quod utraque fide continebatur, exhorret . . . Tuis ipsis disides, et adversus tuos hostis rebellas. Novis vetera subvertis, nova ipsa rursus innovata emendatione rescindis; emendata autem iterum emendando condemnas. Suscipis etiam adversus deliramenta Osi emendationem tuarum damnationes, sed non emendanda tua omnia esse, vel potius damnanda constituis. Non calumniamur de rescissis. . . Taceo cur nostra apud Nicæam a Patribus gesta rescindis . . . hoc tantum quaero, cur tua damnas? fidem enim unam, et unum Baptisma apostolus prædicat; jam*

quidquid apud te praeter fidem unam est, perfidia, non fides est.

151. In primo luogo voi vedete, che s'indimostro informato di tutte le variazioni, e dell' abuso, che facevano gli ariani di tante formole di fede. In secondo luogo voi vedete, che non parla della fede Nicena in particolare, anzi di questa dice *taceo.* Non altro adunque vuol significare, se non che Costanzo non avea fede alcuna, perchè approvava, e condannava la stessa cosa, e che per Costanzo era una perfidia l'aver una fede sola secondo l' apostolo: *quidquid apud te praeter fidem unam est, perfidia, non fides est.*

152. Mi pare di essermi diffuso troppo a confutare questi frammenti, che per tanti capi si dimostrano spurj. Ma questo era necessario per cagione di molti eretici, che non considerando bene le cose tutte gli hanno creduti genuini. Non debbo tralasciare, che dopo la lettera *studens paci* si mette in bocca a S. Ilario: *quid in his literis non sanctitatis? quid non ex metu Dei evanescit?* cioè loda come cosa santa, e piena di timor di Dio quello, che si suppone in questa lettera spuria, cioè che nel principio del suo pontificato S. Liberio abbia comunicato S. Atanasio. Ma chi può idearsi in bocca di S. Ilario un'approvazione di questa fatta? lo so, che alcuni vogliono, che questo sia detto per ironia, ed altri, che non appartenga a questa lettera, ma alle lettere del concilio di Sardica a Costanzo. Sia però come si voglia, è certo, che questo si legge come un'appendice della lettera *studens paci.*

153. Quella fede, che meritano questi riprovati frammenti, si dee tutta alla prefazione del libello supplicatorio di Faustino, e Marcellino Lueiferiani a Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio. Si legge ivi: „ Post duos „ annos venit Romam (Costanzo) pro Libe- „ rio rogatur a populo; qui mox annuens „ ait, habetis Liberium, qui qualis a vobis „ profectus est, melior revertetur. Hoc au- „ tem de consensu ejus, quo manus perfidia dederat, indicat. Vedete qui subito un' aperta menzogna; bisognerebbe, cioè conchiudere, che S. Liberio avesse sottoscritto prima, che Costanzo si sia portato a Roma, cioè poco più d'un anno, dappoichè fu mandato in esilio.

154. Di qui cavo un altro argomento per credere spurj tutti 'quanti que' scritti, dai quali viene condannato S. Liberio. Imperocchè non si vede in essi altro, che contraddizioni: cioè uno dice, che ha prevaricato prima che Costanzo sia andato a Roma, cioè dopo un anno d' esilio; un altro mentre andava in esilio; un altro dopo due anni d'e-

silio: uno che ha prevaricato a Sirmio, un altro a Berea: uno che ha condannato solamente S. Atanasio; un altro, che ha sottoscritto ad una formola degli ariani; ed un altro, che solamente ha comunicato con gli ariani. Chi dice, che ha prevaricato prima di Osio, chi dopo, e chi insieme con lui. Segno evidente, che tutto è provenuto da varj, e tutti falsi rumori sparsi dagli ariani.

155. Anche il Tillemont riflette, che questa prefazione non ha che fare col libello. E veramente come c'entra la prefazione ad una supplica, che si porge all'imperatore? e quel cominciare: *temporibus Constantii filii Constantini*, m'indica subito uno, che scrive molti secoli dopo. Di più quest'autore veramente empio parla di Faustino, e Marcellino in terza persona, e in terza persona è indotto a parlare anche Valentiniano. Finalmente per concludere, che questa prefazione vi fu aggiunta da altra mano, e da mano bugiarda; basta osservare, che da lui di grandi ad Ursino, e a' suoi seguaci: e perchè? perchè sempre aderirono a Liberio papa. Dunque anche l'autore di questa prefazione sarà stato sempre aderente di Liberio. Ma chi potrà credere, che Faustino, e Marcellino volessero sempre comunicare con Liberio se fosse caduto; quando è certo, che siccome luciferiani non comunicavano co' caduti.

156. Ma via su, accordiamo, che questa prefazione sia un parto genuino di questi due preti luciferiani. Che fede meritano? nessuna; perchè di S. Damaso pure mentiscono apertamente. Debbo dunque prestar fede a' bugiardi? anzi supponete, che non mentiscano; con tutto questo nulla si prova dalle loro parole. Imperocchè di Liberio non dicono altro, se non se *manus perfidiae dedisset*. Ma in mente de' Luciferiani, che significa *perfidia*? usare anche una picciola convenienza con gli eretici, questo bastava per loro. Certamente S. Damaso non ha mai sottoscritto ad alcuna formola degli eretici, nè mai ha condannato S. Atanasio; eppure parlando di Macario prete Luciferiano, che si era separato dalla comunione di S. Damaso, dicono: *presbyter memor divini iudicii praesentem Iudicem non timens, perfidiae communionem repulit*.

157. Nulla dico di Filostorgio, il quale scrive: *tunc etiam eundem Liberium, et una cum illo Orum episcopum contra consubstantialis vocabulum, et contra Athanasium subscripsisse*. Questo è uno storico ariano, antico è vero; ma impietoso, mendacissimo, impietoso mendaciorum artifex, come dice Fozio suo compilatore; dotato cioè di quegli stessi caratteri, che vantavano gli ariani, e con cui si distinguevano.

158. Neppure mi fermo a confutare quello che si legge nelle vite de' sommi pontefici, attribuite anticamente a S. Damaso, e dappoi ad Atanasio; giacchè non è opera di costoro: e troppi sono gli errori manifesti, che lui si leggono; talmente, che arriva a scrivere, che S. Liberio sia stato condannato da S. Damaso; cosa la più falsa e ridicola, che raccontare si possa. Nulla nemmeno aggiungo dell'autorità degli scrittori moderni, la quale è di nessun peso all'atto, quando non è fondata sopra gli antichi scrittori. Con tutta ragione però mi sembra di poter concludere, che il racconto della caduta di S. Liberio sommo pontefice ha tutti i caratteri, che si convengono ad una favola.

159. Una scrupolo potrebbe anche rimanere, cioè che non essendo vera la caduta di S. Liberio, Felice sarebbe antipapa. E lo dico di più, che o sia vera, o sia falsa la caduta di S. Liberio, sempre è certo, che Felice fu antipapa; se non volete dire che governasse la chiesa di Roma come vicario di S. Liberio; però non si può accordare facilmente. La ragione è, perchè egli occupò questa cattedra anche prima del tempo, in cui si finge quella caduta. Ma midite voi, Felice è Santo, perchè si trova in alcuni martirologi, e il Baronio all'anno 357. racconta, che nel 1582. quando egli scriveva sopra quest'argomento, si trovò nella chiesa de' SS. Cosma, e Damiano in Roma il corpo suo con questa iscrizione: *corpus S. Felicis papae, et martyris, qui damnavit Constantium*. Io vi posso accordare, che pure diventato santo in quel tempo, che sopravvisse al ritorno di S. Liberio, che furono più di otto anni. Questo forse sarà vero. Ma de' martirologi non è certo, che tutti parlino di questo Felice; ed alcuni, che tacciono di questo. Vi aggiungono cose contrarie alla storia. E il Baronio si è lasciato ingannare; perchè mentre scriveva, si è trovata questa iscrizione; che altrimenti non lo collocava nel martirologio. L'iscrizione è molto moderna secondo il giudizio de' critici; e si arguisce anche dal vedere, che è detto martire, e che ha condannato Costanzo. Finto pure da' buoni critici è giudicato un concilio attribuito a Felice; cheché ne dica il Baronio.

PARTE TERZA

Della favolosa caduta di Osio il grande vescovo di Cordova.

160. Osio, che fu l'onore della Spagna, l'ornamento del suo secolo, la meraviglia, e lo stupore di tutti gli uomini, la gioja, e l'amore di tutti gli amatori della verità,

l'esempio della vera prudenza, lo specchio della santità, la guida di tanti vescovi, l'anima di tanti concilj, nacque, come si crede, in Cordova verso l'anno 256.; e ne fu fatto vescovo verso il 295. Egli era sino d'allora illustre per la fermezza della sua fede, e per la purità della sua vita. Era veramente santo, secondo la greca significazione del suo nome, nè mai alcuno ebbe che riprendere nella sua condotta, essendo per ogni capo irreprensibile. La riputazione, in cui era la sua prudenza, e la sua saviezza, era straordinaria.

161. Egli confessò la fede di Gesù Cristo nella persecuzione di Massimiano Erculeo: e se non riportò sino d'allora il martirio: fu, perchè Iddio riserbando a cose grandi in vantaggio della sua chiesa, fece che nel 305. cessasse la persecuzione nelle Spagne, e nelle Gallie, con la cessione dell'impero fatta da Diocleziano, e Massimiano, e con avere Costanzo Cloro data la libertà a tutti coloro, che si trovavano prigionieri per la fede di Gesù Cristo.

162. E' incredibile l'affetto, e il rispetto, che sempre dimostrò Costantino Magno a questo santo vescovo, non solo per aver confessata la fede, ma altresì, perchè scorgeva in lui una saviezza, e virtù veramente particolare. Per questo S. Atanasio nella lettera a' solitari rimprovera a Costanzo figliuolo di Costantino, che perseguitando Osio si era dimenticato, di ogal sentimento di timore di Dio, e del rispetto dovuto al suo genitore, che gli avea mostrato tanti segni di amore. Fu Osio uno di quel vescovi consultati da Costantino nell'anno 311., e che si trattenevano con lui, e l'istruivano nella fede. Quindi è, che Zosimo pagano si lamentava, che un Egiziano venuto di Spagna avesse operato quella mutazione in Costantino.

163. Osio però non fu contento d'istruire Costantino nella santa fede, ma gl' insinuò sempre massime sante, e tutte favorevole alla chiesa. In una lettera scritta al principio dell' anno 313. come si vede in Eusebio Cesariense al libro 10. Costantino ordinò al governatore d'Africa di distribuire una certa somma alle chiese del suo governo secondo l'ordine mandatogli da Osio. Un'altra legge gli direbbe all' 18. d'Aprile del 321. per dichiarare liberi coloro, che sarebbero stati liberati in presenza de' vescovi della chiesa, o de' gli ecclesiastici in qualunque maniera che fosse. Forse di quel è proceduto, che gli scismatici Faustino, e Marcellino accusarono Osio come troppo ricco. Ma S. Atanasio nel libro della fuga ci assicura, che nessuno ricorreva ad Osio senza ottenere il suo soccorso.

164. Egli assistette al famoso concilio d'El-

vira, di cui parlo nel tomo 3. del libro primo della storia delle eresie, radunato per mantenere il rigore della disciplina della chiesa: e si trova egli il secondo de' vescovi sottoscritti. E che egli si fosse dichiarato apertamente contro i donatisti in favore de' cattolici, si capisce da' lamenti degli stessi donatisti, i quali l'accusavano di aver assistito Ceciliano vescovo de' cattolici di Cartagine, obbligando molte persone a comunicare con lui, e movendo Costantino a condannarli a morte. Ma di questa seconda accusa non abbiamo alcuna prova: nè è credibile per alcun verso; essendo cosa più probabile, che l'abbia mosso a contentarsi di rigori minori.

165. Costantino nel 323. divenuto solo padrone di tutto l'impero romano, e saputo i disturbi cagionati dalle dispute circa la pasqua; e circa la dottrina di Ario, scelse Osio, e lo mandò in Alessandria come capace di togliere ogni divisione. Andato egli colà represso lo scisma di Colluzio in un concilio, e condannò la dottrina di Sabellio. Ma conobbe insieme con S. Alessandro patriarca di Alessandria, che per dar fine alle due controversie della pasqua, e di Ario, era necessario un concilio generale. Non può dubitarsi, che secondo l'antico costume fu avvertito d'ogal cosa S. Silvestro papa, il quale insieme con questi vescovi ricorse a Costantino per la convocazione del concilio generale.

166. Quantunque Osio nella sua dimora in Alessandria non abbia potuto reprimere l'Ariana eresia; nulladimeno ebbe tutto il campo di scoprire il veleno di essa, e di ammirare la santità, e dottrina cattolica del nominato S. Alessandro, e di S. Atanasio allora anche diacono. Onde ritornato a Costantino imperatore l'illuminò, e cancellò dal suo cuore quelle cattive impressioni piantatevi dagli amici di Ario contro di S. Alessandro. Si può dire per tanto, che Osio sia quegli, che più di tutti operò, affinchè si celebrasse il gran concilio Niceno: e S. Silvestro papa persuasissimo della sua prudenza, e della santità della sua dottrina, gli ordinò di far le sue veci in quel concilio insieme con due altri legati Vito, e Vincenzo.

167. La gloria che si acquistò nel regolare questo primo concilio generale, è a tutti manifesta: e S. Atanasio nella lettera a' solitari, scrive chiaramente, che egli fu pure, come attesta Gelasio Ciziceno, che ebbe l'incombenza di pubblicarlo insieme con Vito, e Vincenzo in tutto l'Occidente. Ed egli fu, che si segnalò nelle dispute contro i filosofi pagani concorsi a Nicea con l'occasione di questo concilio. Ma siccome fu il compositore di quel simbolo; così ne fu ancora per sino alla morte un acerrimo, e costante difensore.

168. Presedette altresì al concilio di Sardica, il quale dimostrò per lui un grandissimo rispetto, e lo loda, perchè la sua estrema vecchiezza non l'impediva d'intraprendere le maggiori, fatiche per servire la chiesa. S. Atanasio non lo nomina mai, se non se col titolo di grande, e con farne elogi straordinari. Ecco come scrive nel libro della fuga: Qual è quel concilio, di cui egli non sia stato il capo, e la guida? qual chiesa non si pregia di conservare i frutti vantaggiosi della sua attenzione, e della sua protezione? chi l'andò a visitare pieno di tristezza, e non ne ritornò consolato? lo? chi ebbe ricorso a lui ne' suoi bisogni, e non ne ottenne quanto desiderava?

169. Nella lettera a' solitari non nomina, che Osio di quei 400. vescovi, con la comunione dei quali egli difendeva la sua innocenza, e mette in bocca agli ariani, che avendo esiliato il papa, e tanti altri vescovi, non hanno anche ottenuto niente, se Osio non è bandito; e che i suoi discorsi, e la sua autorità, sono capaci di sollevare contro di essi il mondo tutto. Ecco in qu' concetto lo teneano i maggiori nemici della chiesa ugualmente che suoi. Di fatti tutte le mire degli ariani furono intente ad ottenere da Costanzo il bando di questo grand' uomo.

170. Eusebio di Cesarea, che morì vent'anni prima di lui attesta, che egli era illustre per la confessione del nome di Gesù Cristo nel tempo delle persecuzioni, che egli era un uomo eccellente, degno di essere impiegato a mettere la pace nella chiesa, che molti erano gli attestati della sua pietà eminente, della sua fede, delle sue virtù, ornata d'una saggia prudenza, e di tutti di trecento diciotto vescovi del concilio Niceno non nomina in particolare, che questo spagnuolo.

171. Celebrato gloriosamente il concilio di Sardica, Osio ritornò a Cordova al governo della sua diocesi, ed era sempre occupato a ricevere, e scrivere lettere per confermare tutti i vescovi nella fede Nicena, e nella difesa dell'innocenza di S. Atanasio. Ma gli ariani stimolavano sempre Costanzo, per trovare di abbattere questo gran vescovo. Crebbero le loro premure, allorchè riuscì loro dopo il conciliabolo di Milano del 355. di mandare in esilio tanti vescovi insigni, e alla fine di quell'anno, o al principio del seguente anche S. Liberio papa. Costanzo, che sapea la virtù grande di questo illustre vecchio centenario, e che non si sarebbe lasciato atterrire dalle minacce, vinto dalle continue istanze gli comandò di portarsi a Milano. Ginato Osio in Milano, quest'imperatore impiegò le preghiere, l'esortazioni, e tutti gli altri mezzi, che avea praticato per ingannar gli altri, affinché egli pure comunicasse con gli ariani, e sottoscrivesse contro S. Atanasio. Ma nulla avendo potuto ottenere, ed

avuto qualche riguardo alla sua età veneranda, lo licenziò, e lo rimandò a Cordova.

171. Ma gli ariani fecero gli ultimi loro sforzi per mezzo degli Eunuchi, i quali dominavano Costanzo, e tanto si adopraron, che Costanzo scrisse più volte al santo vecchio, ora servendosi delle esortazioni, ed ora delle minacce, per obbligarlo a sottoscrivere contro S. Atanasio. Osio però vie più forte, e costante gli scrisse una lettera degna d'esser quivi trascritta, per essere il più bell'elogio di questo grand' uomo.

173. „ Io ho confessato Gesù Cristo nella persecuzione eccitata contro la chiesa da Massimiano vostro Avolo. Se voi volete rinnovarla, mi troverete disposto a patir tutto, piuttosto che tradire la verità, e spargere il sangue d'un innocente. Io non sono mosso nè dalle vostre lettere, nè dalle vostre minacce, è cosa inutile il continuare. Vi sarà cosa più vantaggiosa il rinunziare a sentimenti di Ario, non ascoltare gli orientali, non prestar fede nè ad Ursacio, nè a Valente. Non è tanto Atanasio, che hanno di mira, quanto lo stabilire la loro eresia. Ma mia età dovrebbe aver qualche credito nel vostro cuore. Credetemi adunque, ve ne supplico.

174. „ Nel concilio di Sardica, radunato per ordine vostro, e per ordine del beato Costante vostro fratello, io stesso in persona sollecitai i nemici di Atanasio, quando mi vennero a trovare in chiesa, dove io mi teneva, di produrre quello, che potevano opporre a questo prelato. Io loro dichiarai, che lo potevano fare con tutta sicurezza. Io promisi loro, che in tutte le cose si sarebbe fatta la giustizia. Questo è quello, che loro attestai ben due diverse volte. Aggiunsi, che se non gradivano, che si esaminassero in pieno concilio le loro accuse, potevano agire a parte con me solo. Protestai, che se Atanasio si trovava colpevole, l'avremmo rigettato del tutto. Di più dissi loro, che quando Atanasio si fosse giustificato, e li avesse convinti di essere calunniatori, io avrei persuaso a lui di venirne meco in Spagna. Atanasio accettò queste condizioni, senza opporvi alcuna difficoltà. Egli al contrario non osando azzardare la loro cattiva causa, si ritirarono.

175. „ Atanasio venne dappoi secondo i vostri ordini a trovarvi in Antiochia. Egli vi pregò di ordinare, che tutti, o alcuni dei suoi nemici, i quali dimoravano allora in questa città, comparissero alla vostra presenza, per sostenere le loro accuse, e convincerlo de' delitti a lui opposti; il che potevano fare con ogni facilità, se egli fosse stato colpevole, ovvero essere dichiarati calunniatori indegni di essere ascoltati, se volevano continuare a parlare contro di lui nella sua

„ assenza. Vol rigettaste tagliardamente questa proposizione, ed egli non si arri-
„ schiarono d'accettarla. Perché dunque se-
„ guitate voi ad ascoltare questi calun-
„ niatori ? „

„ 176. „ E come voi soffrite ancora Valen-
„ te, ed Ursacio, dappoiché hanno prote-
„ stato in iscritto, che tutte le loro accu-
„ se non erano che calunnie, delle quali
„ se ne pentivano ? questa ritrattazione non
„ fu loro estorta per forza, come egli vor-
„ rebbero dare ad intendere. Non s'impiegò
„ violenza alcuna di soldati per costringerli.
„ Egli lo fecero anche senza saputa di
„ Costante vostro fratello. Nè mai si sono
„ vedute nello stato di questo principe le
„ violenze, che si praticano presentemente.
„ Da se stessi andarono a Roma, e scris-
„ sero la loro ritrattazione la presenza del
„ vescovo, e de' preli, dopo aver scritto
„ ad Atanasio una lettera d'amizizia,
„ e di pace. Se egli si isgnano, che loro
„ fu fatta violenza, se riconoscono, che
„ questo è male, e se voi lo disapprovate;
„ astenetevi voi altresì d'usar violenza, non
„ scrivete più lettere, non mandate conti,
„ richiamate gli esiliati; per timore, che
„ mentre voi vi lamentate di queste prete-
„ se violenze, i vostri ministri non ne fac-
„ciano delle reali, e delle maggiori. „

„ 177. „ Che ha mai fatto Costante di simi-
„ le a quello, che noi vediamo? qual ve-
„ scovo ha egli bandito? a quali giudizj ec-
„ clesiastici ha mai egli preseduto? li suoi
„ uffiziali hanno mai costretto di sottoscri-
„ vere la condanna di alcuno, sicché
„ Valente, e i suoi abbiano un minimo ap-
„ poggio, dove sostenere con qualche somi-
„ glianza di vero quello, che ardiscono pro-
„ ferire? non andate più avanti, ve ne pre-
„ ggo. Sovvenitevi, che siete un uomo mor-
„ tale. Temete il giorno del giudizio. Dispo-
„ netevi a comparirvi puro, e irreprensibi-
„ le. Non v'ingerite negli affari ecclesiasti-
„ ci. Nulla ci prescrivete sopra di questo.
„ Imparate piuttosto da noi quello, che voi
„ dovete credere. Iddio a voi ha dato il go-
„ verno dell'impero, e a noi quello della
„ chiesa. Chiunque ha l'ardire d'opporli alla
„ vostra autorità, s'oppone all'ordine di
„ Dio. Badate bene voi altresì a non ren-
„ dervi colpevole d'un gran delitto, usur-
„ pando l'autorità della chiesa. Ci è ordi-
„ nato di dare a Cesare quel che è di Ce-
„ sare, e a Dio quel che è di Dio. Non è
„ già permesso a noi d'appropriarci l'au-
„ torità imperiale. Voi neppure avete alcun
„ potere nel ministero delle cose sante. „

„ 178. „ Ecco quello, che io ho giudicato
„ bene di scrivervi per il desiderio, che ho
„ della vostra salute. Questa è tutta la ri-
„ sposta, che io posso fare alle vostre let-

„ tere. Io non comunicherò affatto con gli a-
„ riani, al contrario lo anatematizzo la loro
„ eresia. Io non sottoscriverò mai alla con-
„ dannazione di Atanasio, la cui innocenza
„ abbiamo riconosciuto con la chiesa di Ro-
„ ma, e con un intero concilio. Voi medesimo
„ l'avete riconosciuta, allorché lo richia-
„ masto, e gli permetteste di ritornare con
„ ogni onore alla sua patria, e di rientrare
„ al governo della sua chiesa. „

„ 179. „ Pertanto da che procede questo cam-
„ biamento? che cosa è accaduto di nuo-
„ vo? gli accusatori, che compariscono
„ presentemente contro di lui, sono quegli
„ stessi, che l'accusarono in quel tempo.
„ Le calunnie segrete (giacché non ardisco-
„ no parlare in sua presenza) le calunnie,
„ dico io, che essi continuano a spargere
„ contro di lui, sono le stesse, che spargeva-
„ no allora, che voi lo richiamaste, le stes-
„ se, che gli opponevano a Sardia, e del-
„ le quali non poterono darvi alcuna pro-
„ va, quand'io la chiedeva a loro. Se essi
„ ne avessero avute, non si sarebbero riti-
„ ratì con tanta vergogna. Vi siete voi di-
„ menticato di quello, che diceste, e che
„ scrivevate allora? „

„ 180. „ Pensate a voi, ve ne scongiuro;
„ non vi lasciate strascinare dalla volontà
„ di questi uomini, che hanno perduto l'o-
„nore, e la religione. Volendoveli obbli-
„ gare per rendervi amici, voi vi rende-
„ rete colpevole. Voi sarete solo nel gior-
„ no del giudizio per render conto di quel-
„ lo, che voi fate in grazia loro. Essi si a-
„ busano della vostra autorità, per oppri-
„ mere chi odiano. Egli vogliono render-
„ vi lo strumento, e il ministro de' loro per-
„ versi disegni. Cercano col mezzo vostro
„ d'introdurre l'eresia nella chiesa. Non è
„ prudenza il gettarsi in così gravi perico-
„ li, per servire la passione degli altri. Ces-
„ sate adunque, principio, cessate, e ere-
„ detemi. Questo è il linguaggio, che io deb-
„ bo usare con voi, nè voi dovete disprez-
„ zarlo. „

„ 181. Ecco, soggiugne S. Atanasio nella
„ lettera a' solitari, dopo avere riferita que-
„ sta di Osio, ecco quali erano i sentimenti,
„ e le parole di questo vecchio, in cui veg-
„ go raffigurato un secondo Abramo, di que-
„ st' uomo veramente santo, secondo il suo
„ nome. Nulladimeno una lettera capace d'il-
„ luminare, e abbattere qualsivisa cuore, nul-
„ la operò nel cuor di Costanzo, nè potette
„ impedire, che non continuasse a minacciar-
„ lo, e cercare ogni pretesto per costringer-
„ lo, o ad ubbidire alle sue infami richieste,
„ o ad esiliarlo. Non potette rinvenire in lui
„ alcun neo per condannarlo; ma l'odio per
„ l'ariana eresia fu il gran delitto, per cui
„ lo mandò in esilio ad istanze più pressanti

degli Eunuhi, e degli ariani, e lo ritenne a Sirmio per un anno. Li preti Faustino, e Marcellino dicono, che Costanzo l'esiliò alla sollecitazione di Potamio vescovo di Lisbona, la cui prevaricazione era stata da Osio manifestata alli vescovi di Spagna, i quali per questo l'avevano condannato. Mentiscono però questi luciferiani; e noi abbiamo una lettera di Potamio scritta a S. Atanasio poco dopo il concilio di Rimini, dove il santo è celebrato con somme lodi, sì per il suo esilio, sì per avere scacciata l'eresia, condannati gli sperginri, atterrati i perfidi, e cose simili trattate da lui con zelo grande; il che ci fa capire, che non era egli un vescovo imbrattato di que' delitti, che essi gli appongono. A torto però il Tillemont dubita, se sia sua opera, per la ragione frivola, che lo stile è oscuro, e per l'altra ragione degna di nessuna fede, cioè perchè questi luciferiani lo dipingono perfido.

182. Ora questo grand' uomo, l'ammirabile Osio, l'onor delle Spagne, il difensore della chiesa, l'esempio della virtù, e prudenza, e del vero vigore vescovile, ebbe la cattiva sorte di essere accusato dagli scrittori moderni come prevaricatore, e di aver tradito la santa fede, e S. Atanasio da lui difesi sino all'età di cent'anni; e in guisa, che abbia non solo comunicato con gli ariani, e condannato S. Atanasio, ma (cosa veramente incredibile!) che egli stesso sia stato l'autore d'una formola ariana, anzi della peggiore di queste formole, insieme con Ursacio, e Valente; e di più, che andò in Ispagna con ordine espresso, per far bandire tutti coloro, che non volevano comunicare con gli ariani.

183. Ammira il Tillemont i giudizj impercrutabili di Dio, e ci avvisa, che nessuno può mai fidarsi di se stesso; perchè può mancarci ad ogni momento la grazia della perseveranza. Ottimamente. Ma a me sembra, che molto male a proposito si servano di questa cattolica verità, allorchè l'adattano ad Osio il Grande. Io so, che una piccola superbieta, una tepidità, e trascuratezza possono essere le cagioni, per cui ci manchino le grazie più forti di Gesù Cristo, e a poco a poco cadiamo nel più profondo de' mali. Sono però tutti altresì persuasi con me, che quantunque Iddio non sia obbligato a conferirci nè il dono della santa perseveranza, nè alcun'altra grazia; per essere però infinitamente buono, ed amoroso, non manca mai di conferire le grazie necessarie, il dono istesso della perseveranza, a chi non pone impedimento alla sua beneficenza, e che nessuno di repente da un gran santo diventa un gran diavolo. Ma in Osio io scorgo, che sino all'ultimo i suoi sentimenti, e i suoi portamenti furono tali, che non vi si vede altro, che una virtù veramente eroica, e in ogni genere; e tanto siamo lontani dal potervi scoprire alcun

indizio di vanità, alcuna tepidezza, o trascuraggine, che anzi altro non respirano che santità, e zelo veramente munito d'una prudentissima moderazione, e di tutte quelle doti, che costituiscono un vero vescovo, un vero apostolo di Gesù Cristo.

184. Ma non è questo, su cui mi fondo per sostenere, che è una temerità il credere, che Osio abbia prevaricato su l'ultimo della sua vita nell'età di cent'anni, e forse passati. Io tutto mi appoggio su l'autorità degli antichi scrittori, in particolare di S. Atanasio, il quale non parlò mai di Osio, se non se con farne elogi grandi. Non sono però i soli suoi elogi, che mi portano a questo sentimento; è il confessare, che fa S. Atanasio nell'apologia seconda, o sia contro gli ariani, e nella lettera a' Solitarij, dove fa la storia degli ariani, che tutto volle patire Osio, l'esilio, i mali estremi, piuttosto che sottoscrivere ad alcuna formola di fede degli ariani, e piuttosto che sottoscrivere contro S. Atanasio. Senza che io ripeta le stesse cose, leggete quello, che ho detto dal numero 106. per sino al numero 116.

185. C'è stata ad esaminare l'apologia di S. Atanasio per la sua fuga. Ivi dopo aver detto, che dagli ariani furono mandati in esilio, per non aver voluto sottoscrivere, Liberio, Paulino, Dionisio, Lucifero, Eusebio, tutti insigni, e santi vescovi, soggiugne immediatamente: *nam, et de magno, et gravissimo aetatis viro, eodemque Confessore Osio, qui vere Osius est idest sanctus, euperfluum arbitror mentionem facere, cum nullus fortasse sit, qui cognitum non habeat, eum ab istis quoque in exilium missum esse.* Quindi si diffonde in mille lodi di Osio, e termina le di lui lodi con dire: *ipseorum insidius noluit eubere.*

186. Ma voi mi dite, che immediatamente si legge: *quamvis enim tandem ob illas ipsei multas plagas immodicas, et struetas incognatas ejus insidias, ceaserit ipsie ad horam, utpote ceteris, et corpore imbecillis; tamen ex his quoque malitia istorum apparet, qui minime veros se christianos esse undequaque declarare contendunt. Ab illo facinore Alexandria adiungitur etc.* Vi ho aggiunto queste parole immediatamente seguenti di S. Atanasio *Ab illo facinore*; affinché si capisca, che quel periodo *Quamvis enim etc.*, in cui si esprime la caduta di Osio, per il peccato commesso dagli ariani nel tormentarlo, è una vera aggiunta. Ed eccone la prova.

187. Se non fosse un'aggiunta, direbbe ivi S. Atanasio una falsità troppo manifesta; perchè direbbe, che da quella scelleraggine *ab illo facinore*, d'aver fatto prevaricare Osio, passarono gli ariani a muovere la persecuzione in Alessandria. Ma di questa sappiamo, che cominciò nel 356. Dunque dovrebbe dirsi, che Osio fosse mandato in esilio prima del 356., quando sappiamo, che

appena fu chiamato a Milano nel 356. e prima di essere mandato in esilio ritornò a Cordova; nè fu mandato in esilio, che dopo aver ricevuto in Cordova più d'una lettera da Costanzo, talmente che il principio del suo esilio non si può cominciare nemmeno prima del 357., e forse alla fine di esso anno, quando Costanzo si portò in Sirmio. Al contrario, se leviamo quel periodo, tutto corre a dovere; giacchè allora quell' *ab illo facinore* ha relazione alla inaudata in esilio di Liberio, e degli altri vescovi. I quali difatti furono esiliati prima, che il Duca Siriano si sia portato in Alessandria.

188. Ma che quest' aggiunta neppure possa esser fatta dappoi da S. Atanasio, parimente si dimostra in primo luogo dall' osservare, che sarebbe troppo insolito il discorso. In fatti, giacchè dice *quoniam enim*, intendendo d'insegnar la ragione di quello, che ha detto nel periodo antecedente. E per ragione delle lodi grandi di Osio, e di essere stato forte a non sottoscrivere, porterebbe l'essere manifestata la malizia degli ariani. Io non credo, che S. Atanasio non sapesse accozzare un discorso con l'altro, nè altri lo crederà mai. E' dunque un'aggiunta fatta da una mano ignorante.

189. In secondo luogo S. Atanasio contraddirebbe a se stesso, non solo per le lodi grandi, che ivi fa di Osio, chiamandolo anche veramente santo; ma per quello, che dice ne' libri dell'apologia seconda contro gli ariani, e della storia degli ariani nella lettera a' solitarij, come si può vedere consultando i testi riferiti, i quali libri di più furono sottoscritti dopo l'apologia per la sua fuga. E per maggiore confermazione, osservate, come questa contraddizione non solo si verifica col testo sincero di S. Atanasio, ma anche con l'aggiunta fatta agli altri libri da persone ignoranti. Imperocchè qui si dice, che ha sottoscritto; perchè quel *cesserit* dovrebbe avere tutta la relazione al *subscripsisse*; ma nell'aggiunta fatta alla storia degli ariani si legge, che ha comunicato con Ursacio, e Valente, ma che non ha sottoscritto; e il medesimo si legge nell'aggiunta fatta all'apologia contro gli ariani.

190. Abbiamo però S. Ilario, il quale nel libro de' sinodi accusa Osio manifestamente di una caduta, ma della peggiore caduta, che dar si potesse; giacchè non solo dice, che ha sottoscritto, ma di più, che egli fu l'autore della formula peggiore di fede ariana. La cosa in se stessa sembra incredibile, e tanto minore è la fede, che merita, quanto che si oppone a' genuini e spurj scritti di S. Atanasio, a Filostorgio, a S. Ebedio di Agen, a S. Sulpizio Severo, a S. Agostino a' donatisti, a Socrate, a Sozomeneo, e agli altri scrittori; come è manife-

sto da quello, che già abbiamo detto, e da quello, che ora riferiremo. Dal che si può concludere, che S. Ilario avendo composto questo libro nel 359. alla fine, o al più al principio del 360. mentre era nella Prigia in esilio, dove s'ignorava anche, come scrive egli stesso, che *forte tenebatur* gli occidentali, facilmente restò ingannato da voci false, che erano soliti di spargere gli ariani. Le quali false voci non potea Osio smentire, essendo morto; e gli ariani in questa guisa poteano inventare a loro capriccio quante calunnie volevano. E che di fatti fosse già morto, lo lo provo così. Tutti scrivono, che un anno durò il suo esilio, e il suo esilio fu a Sirmio, quando Costanzo era a Sirmio, che fu dalla fine del 357. alla fine del 358. e se non fu sempre in Sirmio, si trattava però nell'illirico. Ora che Osio nel suo esilio morì, si legge ne' Menel greci, e nel Libello de' preti Faustino, e Marcellino, a' quali si dee dar fede per la cronologia de' tempi, sebbene non la meritano tutta per le storie, che contano, che hanno del favoloso.

191. Oppone il Tillemont, che dubitar non si può, che Osio abbia veramente condannato la fede cattolica; perchè sarebbe questo un dar la mentita a troppe autorità: e S. Ilario, che francamente nel libro de' sinodi lo fa autore della seconda formula di Sirmio, avrà avuto sotto de' suoi occhi la sottoscrizione di Osio; tanto più, che nel libro contro Costanzo la dice *deliramenta* Osii. Altri i quali credono, che nel 358. fu composto il libro de' sinodi, e due anni dopo il libro contro Costanzo possono opporre altresì essor cosa difficile, che S. Ilario per due anni sia stato in questa ignoranza senza scoprire mai la falsità.

192. Ma quali sono queste autorità, che noi smentiamo? scritti spurj, e scritti contraddittorj. Non smentisco quelli, che parlano in dubbio, e che sianno sospesi. Questi sono tutti in nostro favore, benchè il Tillemont, ed altri li citano per condannar Osio. Cbi è dubbioso e sospeso, non condanna; significa, che non crede, con tutte le false voci sparse: ed essendo certo, che queste voci si sparsero: dobbiamo giudicare, che appunto questi falsi rumori furono la cagione, per cui quegli scrittori restaron dubbiosi, che altrimenti sarebbero stati autentici testimoni della costante perseveranza di Osio il Grande, di Osio veramente Osio, 193. Pertanto io non pregiudico all'autorità di S. Ilario, della cui santità prudenza, zelo, e dottrina io sono più che persuaso. Ma nello stato, in cui si trovava, e perchè in un fatto, di cui certamente da se non potea sincerarsi, non può essere stato ingannato da rumori, e dalle nere calunnie,

e da sottoscrizioni falsificate? lo posso dunque accordarvi, che egli stesso abbia letto il nome di Osio in quella formola ariana, ma un nome falsificato, e che Osio non potesse smentire. E' vero che poteano informarlo que' legati, che dalle Gallie furono a lui mandati. Ma qual cosa più facile, che il rispondere, che questi stessi Galli nel loro viaggio sieno stati ingannati da falsi rumors?

194. In più luoghi accorda il Tillemont, che Filostorgio storico ariano ci riferisce sottoscrizioni di vescovi cattolici unite con quelle degli ariani, e vescovi cattolici insigni in santità; ne il Tillemont crede a queste sottoscrizioni: anzi riflette intimamente, che non si dee dar fede a quest'ariano; accorda anche egli più volte, che gli ariani spargevano continuamente dell' impostura. E che non erano capaci di spargere un' impostura, eccitare con scritti falsificati di vanteristi di aver dalla sua Osio il Granle? questo anzi era quello, che più premeva loro. Un dispiacere pieno di rabbia era il loro, come leggiamo S. Atanasio, il vedere, che tutto il mondo seguiva Osio; ed Osio avevano di mira per tirar gente dal loro partito, per far prevaricare i cattolici. Ne alcuno potrà provarmi, che S. Ilario sia perseverato due anni in quell' orrore; tanto più, che mi sembra di aver dimostrato, che furono composti nell'anno stesso tanto il libro de' sinodi, quanto quello contro Costanzo.

195. S. Febadio vescovo di Agen nelle Gallie è uno di quegli scrittori, che ci vengono opposti, quasi che apertamente dica, che Osio cadde nell'eresia di Ario. Esaminiamolo. Egli compone un piccolo libro contro gli ariani; e pure, che null' altro abbia di mira, che di confutare la seconda formola di Sirmio allora appena uscita fuori alla luce; e dopo averla confutata con mille testimonj sempre presi dalla sacra scrittura, così conchiude il suo libro: „ hoc credimus, hoc tenemus, quia hoc accepimus prophetis, hoc nobis evangelia loquuta sunt, hoc apostoli tradiderunt, hoc martyres in passione confessi sunt, in hoc mentis fidei etiam haemus; contra quod etiam si Angelus adnuntiaverit, anathema sit... Qui potest dicere, che il libro sia finito, e che quello, che si aggiunge intorno ad Osio, di cui non ha mai parlato, non sia più opera di S. Febadio; tanto più, che in tutto il libro sempre si diffonde sopra la sola sacra scrittura: e di più dice dappoi, che Osio morì nonagenario; quando gli altri lo fanno centenario.

196. Ma accordiamo, che S. Febadio seguiti ancora il suo discorso. Dice pertanto: „ Sed non sum nescius, his omnibus discussis et in lucem intelligentiae publicae propositis, antiquissimis sacerdotibus, et promptae semper Fidei Osii nomen quasi quendam in nos arietem temperari, quo con-

„ traditionis ténérilas propulsetur „: e risponde, che se presentemente Osio nonagenario sente diversamente, *si diversa nunc sentit*, non prova nulla, avendo pensato bene per novanta anni. Voi malamente conchiudete di qui, che egli apertamente accusa Osio di esser caduto nella ariana eresia. Imperochè se si considerano bene le sue espressioni, egli non asseriva, che sia caduto o abbia sottoscritto, ma argomenta *ad hominem*; e vuol dire, che conceduto anche questo, nulla si conchiude in favore degli ariani. Questo si fa manifesto dall'osservare, che egli non dice mai di Osio, che sia caduto, ma che gli veniva opposta questa caduta, ed egli risponde, *si diversa nunc sentit* etc.; parla condizionatamente.

197. Quel *nunc* mi fa credere, che S. Febadio abbia scritto questo libro appena uscita la seconda formola di Sirmio, quando gli ariani sparsero la falsa voce, che Osio avea sottoscritto. Onde S. Febadio, che dimorava nelle Gallie, facilmente potettere stare sospeso circa questa caduta. Ma se volete, che sia stato scritto qualche poco tempo dopo; e perchè non ha risposto, che Osio si è subito ritrattato, e che avea sottoscritto per forza? e perchè non ha risposto quello, che scrivono altri, che iddio l'ha castigato con un aperto miracolo? l'una e l'altra risposta facevano al suo proposito: né potete dirmi altro se non che non era istrutto de' fatti. Dunque dico io, neppure voi potete asserverare, che egli fosse istruito di alcuna caduta di Osio.

198. S. Sulpizio Severo scrittore contemporaneo non solo nel libro 2. dubita di questa caduta, ma ce la propone come una voce sparsa, da lui tenuta per incredibile. Eppure il Tillemont, ed altri lo spacciano apertamente, come uno, che condanna Osio. E perchè? perchè soggiugne: se non è, che la vecchiaia gli abbia fatto perdere il cervello. Ma chi così parla, non asseriva, ma dubita. Ora se scrittori contemporanei dubitano; e non credono; con che temerità gli scrittori moderni ardiscono di francamente accusarlo? e per qual ragione non credono ad un S. Atanasio, che è tutto in suo favore? per qual ragione danno tutta la fede a quegli scritti, che si contraddicono, altri de' quali mi dicono, che ha sottoscritto, altri, che ha comunicato e non sottoscritto, altri che è caduto insieme con S. Liborio, altri dopo, altri prima, altri in tempo, che il secondo concilio di Sirmio non poteva essere convocato, altri, che appena caduto si è ritrattato, altri, che è morto nell'eresia, altri in Sirmio, altri in Spagna, altri castigato da Dio con morte improvvisa, altri condannando l'eresia ariana, altri molto tempo dopo la sua finta caduta, e cose simili?

199. S. Agostino fa grandi elogi di Osio: ed è certo, che da donatisti, e da cattolici 50. anni dopo non si sapea la caduta di Osio, di un Uomo così grande, che era nella bocca di tutti. E' vero, che i donatisti ingannati da qualche libro favoloso, o da qualche altro falso grido, l'accusarono di non sò qual delitto, ma che non era questo, di cui parliamo; e a questo aggiungevano un'altra menzogna, cioè che egli era stato condannato da' vescovi della Spagna, ma che quelli delle Gallie l'avevano assoluto. S. Agostino nel lib. 4. contro Parmeniano non accorda loro un tal fatto; ma per confondere maggiormente i donatisti, risponde, che supposto esser vero, si dovea giudicare, che i vescovi delle Spagne l'avessero condannato appoggiati sopra accuse false, o che i vescovi delle Gallie avendo conosciuto la verità l'avevano assoluto. Di fatti anche i donatisti accordavano, che gli spagnuoli lo ricevessero nella loro comunione. Quest'è una prova manifesta dell'innocenza d'Osio; almeno è certo che nell'Africa nulla sapevasi di alcuna caduta di Osio.

200. Trattando di S. Liberio papa ha fatto vedere qual fede debba prestarsi a due preti luciferiani Faustino, e Mercolino. Riferirò qui una storia ripartata, da essi, e calcolata come essi dicono, dopo il ritorno di Osio dall'esilio, mentre quasi tutto il mondo ignorava la sua caduta. Notate qui che egli dicono pure, che è morto nell'esilio; e quanto sia improbabile la cosa, che nessuno sapesse questa caduta, se fosse stata vera. Riferiscono adunque, che Osio dopo la sua prevaricazione ritornato in Spagna con maggior autorità di prima, e con un ordine di Costanzo per far bandire tutti coloro, che rifiuterebbero di comunicare con lui; Gregorio vescovo d'Elvira, di cui questi due preti raccontano grandi meraviglie, forse perchè era luciferiano, rifiutò assolutamente la sua comunione. Osio adirato avendo fatto chiamare a Cordova davanti Cleoninto governatore d'illa provincia, e molte persone essendosi radunate per vedere la riuscita di questo affare, egli disputarono lungo tempo: ma finalmente Osio sollecito il governatore di mandare Gregorio in esilio conforme all'ordine del principe.

201. Il governatore, o sia per il rispetto, che portava al vescovato, benchè fosse pagano, o sia che vedesse, che Gregorio avea ragione, disse ad Osio: che non ardiva di bandire un vescovo; ma che quando egli l'averebbe deposto, allora egli l'averebbe subito bandito. E Gregorio vedendo, che Osio si metteva in stato di deperlo, invocò Dio in suo aiuto: e allorchè Osio stava per pronunziar la sentenza, gli si rivolse la testa, e la bocca, cadde a terra dalla

sua sede, e fu portato via morto, o morto. Il giudice temendo di provare lo stesso effetto della giustizia di Dio, si gettò a' piedi di Gregorio, e gli chiese: te perdonò.

202. Il Tillemont capisce, che questa è una favola, sebbene non voglia giudicarla tale; soggiungendo, che un peccato porta l'altro, e si suole andare di male in peggio, quando ha cominciato a prevaricare. E' verissimo questo, ma niente giova per sostenere una storia, in cui si scorgono i caratteri della favola. S. Agostino nel luogo citato dice, che morì nella comunione cattolica, altri come greci menel, e questi due luciferiani, che morì nell'esilio; altri che appena sottoscritto si è ritrattato, e S. Atanasio, che *extrema pati voluit* piuttosto di sottoscrivere; tutti si può dire gli scrittori e genuini, e spurj sono del tutto opposti a questo favoloso racconto.

203. Ma se fosse stata vera quella morte di Osio così terribile, vogliam dire, che S. Atanasio l'averebbe passata sotto silenzio? egli, che era tutto impegnato a difendere la consostanzialità, avrebbe anche fatto vedere che la morte è stato punito chi l'aveva negata. Eppure in ogni luogo parla sempre di Osio con grande onore. Di più nessuno scrittore di quei tempi parla di un simile avvenimento. Se fosse stato vero, sarebbe stato ugualmente noto, che la persona di Osio. Non dee dunque credersi a questi due luciferiani, i quali ebbero la temerità di condannare S. Damaso papa, S. Ilario e S. Atanasio. Spuria del pari è quella lettera, che si trova ne' frammenti attribuiti a S. Ilario, nella quale si finge, che S. Eusebio vescovo di Vercelli della Tebaide risponda a Gregorio, lodandolo di aver resistito ad Osio.

204. E per restare vie più persuasi, che questo racconto è una favola; considerate quante cose vi sono del tutto improbabili. Si dice ivi, che Osio avea ordine espresso dall'imperatore di mandare in esilio chiunque non volesse comunicare con gli ariani. Ma è cosa probabile, che l'imperatore volesse dare un tale ordine e chi per forza avea sottoscritto chi sa qual formula di fede? a chi per cento anni è stato accerrimo nemico degli ariani? si dice parimenti, che Osio si pose a disputare con Gregorio. E che motivo avea di disputare chi avea in mano quell'ordine? che bisogno avea di tanta solennità, e di tanti ricorsi per esiliarlo? ed egli, che poco prima avea scritto a Costanzo, che il principe non dee intrigharsi nelle cose della chiesa, ora rimette un tal giudizio nelle mani d'un governatore pagano! e come è credibile, che un governatore pagano dimostrasse tanta resistenza ad ubbidire agli ordini dell'imperatore, e tanta ve-

verazione e rispetto ad un vescovo; sicchè non ardisse baurirlo sotto un imperatore impegnatissimo ad esiliare tutti i vescovi, che non volevano comunicare con gli ariani?

205. Due parole debbo anche aggiugnere di Socrate, e Sozomeno. Socrate nel capo 31. del lib. 2. scrive, che mentre l'imperatore era a Sirmio, Osio sottoscrisse; ma non specifica a che cosa abbia sottoscritto. Io non posso intendere, che la prima formola contro Fotino; perchè Socrate parla del concilio contro Fotino; nè è cosa certa, che l'imperatore si trovasse in Sirmio, quando si composero la seconda, e la terza. Sozomeno nel libro 4. al cap. 6. e altrove dice qualche cosa di più; cioè che assistette *inventus* al sinodo di Sirmio, che sottoscrisse ad una formola di fede, dove non si leggeva, nè *omousion*; nè *oinousion*. Tale era pure la prima formola di Sirmio. E vero, che soggiugne, che gli ariani avevano tralasciato questi termini, perchè non si trovavano nella sacra scrittura; con che sembra che voglia indicare la seconda formola. Ma non dice, che in quella formola fosse dichiarata questa loro ragione: e in questo caso non possiamo intenderlo della seconda formola, ma della prima; tanto più, che gli ariani possono avere sparse quelle voci, dappoichè Osio avea sottoscritto alla prima.

206. Nulla dico di Teodoreto, che nel capo 15. del libro 2. della storia ecclesiastica fa un attestato assai vantaggioso della fede, dottrina, prudenza, e santità di Osio; copiando quello, che ne dice S. Atanasio nella sua apologia, senza fare neppur minima parola di alcuna sua caduta: segno evidente, che non lesse egli nelle opere di S. A-

tanasio quelle aggiunte pregiudizievoli alla riputazione di Liberio, e di Osio, postevi da altra mano ignorante.

207. Per compimento d'ogni cosa dirò, che Osio il Grande è venerato pubblicamente come santo confessore da' greci menel ali 27. d'Agosto.

208. Non voglio tralasciare una riflessione sovvenutami, dappoichè era già stampata la prima parte di questa dissertazione, cioè S. Atanasio sul principio del libro dei sinodi di Rimini, e di Seleucia accusa di novità Ursacio, Valente, Germinio, e i loro colleghi, per avere affisso la data de' consoli Eusebio, ed Ipazio alla terza formola di Sirmio. Adunque è manifesto, che prima del 359. i padri non hanno mai praticato di collocare in fronte alle loro determinazioni la data de' consoli di quell'anno, in cui hanno celebrato i sinodi. Onde non può essere, che Socrate, e Sozomeno abbiano letto negli atti del concilio di Sirmio la data dopo il consolato di Sergio e di Nigriniano. Al più si può concedere, che l'abbiano letta in qualche copia, a cui malamente fu aggiunta la data. E' vero, che noi abbiamo molti decreti, e lettere de' papi de' primi quattro secoli della chiesa, in cui si legge la data de' consoli: ma i critici vanno d'accordo, che queste date vi furono aggiunte dappoi, e che molte sono false. Il che però non pregiudica all'autorità, che meritano que' decreti; quando non vi sia altro difetto, che questo della data. E' anche questa un'osservazione, a cui dovrebbero attendere coloro, che ingiustamente non apprezzano alcuno di quelli antichi decreti emanati prima di Siricio papa.

DISSERTAZIONE DECIMASECONDA
DI GIAMBATTISTA TODERINI

SOPRA LA COSTANTINIANA APPARIZIONE
 DELLA CROCE
 EN TOYTQ N'KA

DIFESA CONTRO IL PROTESTANTE

GIANNALBERTO FABRICIO

Il meraviglioso fenomeno della croce divinamente formata di luce, e nell'aria comparsa all'Imperator Costantino, stato essendo in questi ultimi templi assalito, e con nuovo genere d'argomenti dagli eretici combattuto, imprendo oggi a ragionare, e difendere: argomento gravissimo, ed utilissimo, accademici ornatissimi, che può tutto insieme interessare la critica, e la filosofia, l'ecclesiastica istoria, e la cattolica religione. Come la Costantiniana visione s'ignò un'epoca luminosissima alla chiesa, avendo quindi (lasciate le sotterranee grotte) la pacifica libertà racquistata di professare solennemente l'evangelio, e la croce, e col massimo degli imperatori soggetto l'Oriente, e dell'Occidente trionfato: così d'ogni tempo non mancarono oppugnatori uomini intemperantissimi, e detrattori inimici della cattolica religione. Uno fra gli altri per laude d'ingegno, e per erudizione celebratissimo, ma eretico protestante, e inimico solenne della croce, fu novissimamente Giannalberto Fabricio, che con intemperante critica, e della storia abusando, e della scienza dell'Optica, ed imponendo colle lettere greche agli uomini imperiti, s'argomentò di mettere al niente il miracoloso fenomeno, facendolo tutto opera della natura (1). Benché la costui altezza non pur abbassata, ma fiaccata abbiano, e vinta i dottissimi Trevulziani (2), che uscirono i primi ad oppugnarla, pure col tra-

duuttore francese del Warburton (3), e col dott. Benedottino Giacucci (4) penso non indarno adoperarsi la penna, scrivendo alquanto largo della miracolosa visione contro un errore sì capriccioso, ed arditto. So, che io scrivo ad una stagione, in cui dagli spiriti forti si vorrebbe tolto dal mondo ogni qualunque miracolo, perchè un principio operatore, e correggitore supremo della natura, non vorriano riconoscere, per poter essere quindi impunemente malvagi. Ma costoro, che sono il romanzo, e la satira dello spirito umano, solo per ironia al dire del saggio de la Bruyere spiriti forti s'appellano, debolissimo avendo veramente lo spirito, che alle loro passioni serve vilmente, e bruttamente, né viene signoreggiato all'eccesso, secondo il patrocinatore, e principe degli increduli Pietro Bayle, di bramare per fino d'essere senza poterlo mai persuadere, quali le beslie sono del campo, senza immortalità, senza Dio. Anzi uomini pure moltissimi, benché per avventura non tutto goasti del cuore, per vanissima ostentazione di apparire sovra degli altri addottrinati, e belli spiriti, lo ascoltando il nome sol di miracolo, si mostrano indocili alla ragione, al buon senso, alla tradizione de' dotti, non volendo arrendersi mai, se non quasi alla forza d'una dimostrazione: indocilità funestissima, frutto lamentevole dell'ultramontana letteratura dei Bayle, dei Voltaire, dei Rousseau, degli Elvezj, e di cotali altri incantatori della ragione umana, e poi alla fine de mentatori, e corruttori iniquissimi del costume, e della religione. Finalmente oppugnatori divencono de' miracoli alcuni dotti eziandio, colpa, e vergogna del secol filosofo, come saviamente querelasi Odoardo Young (5), moralissimo Inglese, diminuen-

(1) Nella critica esercitazione, stampata in Amburgo nel 1706., e poi riprodotta nel tomo VI. della biblioteca greca nel 1726. Che la croce Costantiniana fosse opera d'un Alone solare, prima assai del Fabricio l'avea opinato lo Schind in una dissertazione pubblicata a Jena l'anno 1687. da luna in croce visa. La capricciosa opinione di costoro abbracciarono poi volentieri Giangiorgio Walchio nell' ecclesiastica storia, e il Warburton nella dissertazione inglese sopra li Tremuoti, e l'eruzione del fuoco.
 (2) Nel giornale di Trevoux 1724.

(3) Nella dissertazione citata sopra li Tremuoti Parigi 1734.

(4) Syntagma quo apparentis Magno Constantino crucis historia complectitur est universa.

(5) Les Nuits d'Young, vingt-deuxieme nuit.

do in loro la pietà a misura, che aumentano le cognizioni, e le scienze. Fenomeno nella morale stranissimo, e lamentevole, sino a farci desiderabile la illetterata rozzezza, del diritto, e dell'onesto costume compagna, e albergo d'altra più sublime filosofia (1). Ma per me a tali uomini non vuoi indiretta la mia dissertazione, ma agli ingegni, e a sobri ricercatori della verità, e a voi particolarmente, dottissimi accademici, che non solo illibata, e pura serbate la religione de' padri nostri, ma ancora fiorite l'antica Forlivese letteratura.

Prima di mostrare miracoloso, e divino il fenomeno, uoco vi piaccia colla severa critica disaminare la verità dello storico monumento. Non già, che tanto douandi l'impugnazione Fabriciana proposita, essendo anzi il Fabricio su questo affare acerrimo, impugnatore dell'Oiselio (2), e del Tolloio (3), e di cotali altri contraddittori (4), a quali vien dietro l'Olandese de' Chaufepié (5), rac-

(1) *Saepe quo minor est intellectus cultura, eo major probitas; Hincneccius prael. in Grot. lib. 2. cap. 22. §. 10. Se non vogliamo anzi di tanto pretermittendo torre in parte la meraviglia, considerando col grande illustratore, e maestro delle scienze Bacone di Ferulamio, che molto leggiera esser debbe la costoro filosofia; poichè la profonda dottrina ci conduce col divino ajuto, e ci stringe al porto della religione. Quin potius certissimum est, atque experientia comprobatum leues gustus in philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad religionem deducere. L. 1. de augm. scient. p. 6.*

(2) *Thesaurus num. Antig. pag. 463.*

(3) Tolloio nelle note a Luttanzio, e nella prefazione a Longino.

(4) Oltre i protestanti Tolloio, ed Oiselio nominati dal Fabricio, altri pure ne oerrem consultando: Niccolò Baringio, Cristiano Tomasio, Goffredo Arnoldo, Cristoforo Augusto Eumano: i quali vollero favolosa questa visione, Samuele Basnagio, che fu d'opinione, solamente nel sogno accersi veduta da Costantino la croce, ed altri loro favoreggiatori, e seguaci.

(5) *M. de' Chaufepié teologo Olandese, volendosi far nome tra gl'impugnatori della Costantiniana visione, ammassò nel suo dizionario storico-critico alquante opposizioni già rance, e viete de' protestanti. Senonchè tale v'aggiunse del suo talento un fracidume di scempiaggini, e di grossolani paralogismi, con mordacissima, e lorda satira contro a Costantino, che non vale il pregio a leggere, non, che a confutare. E pure di questa gemma ornarono, ed arricchirono la loro enciclopedia i famosi compilatori all'articolo Fision, dandone lunghissimo estratto. Ma non è nuovo, nella sì vasta erudizione, e dottrina di que' volumi trovarsi in*

coglitore cattivo del molto, che opposero i protestanti; ma perchè così vuole l'arte del buon ragionare, onde non ci torni poi vana l'opera, e la fatica. Quanta materia di disparte, e di questioni, quanti volumi, e stampe non vennero a luce per tutto Lamagna, filosofando sull'areano dente d'oro di quel giovanetto Sledese (6). Quando, inaspettatamente esaminato, e cimentato dall'oracolo, non già d'oro nativo, ma di un aurea laminetta leggiera per sottilissima frode vestito si discoperse, la quale disamina, se avanti la questione si fosse premessa, non avrebbero così vanamente tanti eccellenti maestri affaticato, per indagare nel corpo umano una sognata virtù, generatrice di sì prezioso metallo. Però a comprendere la verità dell'eusebiano racconto, prendo a dire più da alto di questo greco la storia, usando dell'ornatissima edizione del Valesio.

In mezzo la guerra, divenne la religione il pensiero più serio di Costantino. Considerò, che quegli imperatori, che avevano maggiormente adorati, e coltivati gli Dei, ritrovaronsi falliti dello sperato soccorso, e tempestando in grave fortuna, vennero in tristissimo stato, come poco davanti avvenuto era notabilmente a Diocleziano. Per rincontro Costanzo Cloro, padre di lui, abbandonata, e disprezzata perpetuamente la turba degli idoli, il solo Dio invocando, col l'ajuto di questo corse prosperamente tutta la vita nel regno. Quindi facendosi Costantino ad implorare il divino soccorso, orando, e supplicando a Dio, che gli si piacesse manifestare, ecco un prodigioso segno gli apparve divinamente dal cielo, che se da altri che lui, venisse affermato, non così leggermente si crederebbe: ma lo stesso imperator vittorioso, dice Eusebio (7), avendo lo a noi, che questa storia scriviamo, dopo lunga stagione narrato, quando cioè venimmo nella familiarità di lui, con saramenti affermando, che così era, chi potrà dubitare, di dar credenza al racconto della seguente vittoria mirabilmente avverato? „ nell'ore del mezzodi calando il sole all'occase, affermò Costantino d'aver di propri occhi veduto il trofeo della croce, formato di luce, e soprastante al sole con questa iscrizione IN QUESTO VINCI. A tanta visione furono d'altissima meraviglia soprapresi l'imperatore, e i soldati tutti, che accompagnavano la viaggio, e videro il celestiale prodigio. „ Testimo-

uno, ed altri più arteoli contaminata la metafisica, e la morale, e profanata empianente la teologia, e la religion rivelata; e tutta travolta, e travisata l'eccelesiastica istoria.

(6) Fontenelle Oracoli.

(7) Lib. 1. della vita di Costantino cap. 38.

nio gravissimo, e splendidissimo, che in tutta la sberia desiderar non possiamo maggiore. La cosa avvenne in aperta luce, e nel cospetto di tutti, uin travedimento adunque si vuol tenere in Costantino. Egli è l'imperatore, che il fatto rammenta, e affermato con giuramento in quei dì, che sedato l'impero a niuna utilità gli tornava l'inginger prodigi, e potevan pur molti smentire il suo detto; non è adunque di sospicare di frode in Costantino, massimamente, che di candido animo era ed aperto, della virtù amatore, e da ogni frode lontano, come abbiamo presso Fozio (1). Eusebio gravissimo, e nobilissimo storico, non per incerto rumore di fama, ma per udita dell'imperatore medesimo, raccontatore, giuratore del fatto, ne segna la storia, mentre non solo poteva dai consapevoli cortigiani, e soldati venir convinto d'errore, ma dai figliuoli medesimi di Costantino, che allora tenevan l'impero, essere per tanto iniqua baldanza meritamente punito, se introdotto avesse il loro padre, qual fabbricatore di menzogne, e solennissimo spergiatore. Né in Eusebio adunque è a temere di frode, o d'inganno, comprovandolo inoltre veridico, e la riportata vittoria contro il tiranno Massenzio col salutifero segno, e trionfale, e la religione di Cristo abbracciata dall'Etnico Imperatore, e l'essaltamento ammirabile della croce tanto onorata, e magnificata da Costantino. Qual prova adunque vorrassi maggiore, non dirò da un critico saggio, e raffinato, ma eziandio da un contenzioso, e pironico?

So, che l'istorico Zosimo (2), in tanta baldanza venne, in tanta temerità d'accagionare Costantino, come uomo costumato alla menzogna, e spergiatore. Ma era costui del paganesimo, nimico infestissimo del nome di Costantino, morditore, e laniatore, del chiarissimo, e religiosissimo principe. In cosa così aperta, come la rettitudine, ed equità Costantiniana, argomentossi d'offuscare la verità, scrivendo tutto per opposizione del vero: tanto si scrivono, e ripetono le cose, che finalmente si giugne a farle credere agli inavveduti, ed incauti. Celeberrissima è la storia di Francesco I. Re della Francia, a cui convenne rimaner prigioniero di Carlo V. Pure fuvi uno scrittore francese, che un libello mise in istampa, ingiungendo il fatto tutto contrariamente come il Re Francesco avea imprigionato l'imperatore. Ora così costui, come Zosimo scrivendo lor favole, si credettero scrivere al popolo de' boschi. Sanno gli scienziati, e maestri in antichità di dotte medaglie, come ad Alessandro Severo piacesse batter moneta d'argento con tanta lega, che sol un

terzo v'avea di questo metallo puro, nondimeno di lui leggiamo RESTITUTOR MONETÆ, come già non ei fosse stato il depravatore, ma il ristoratore della romana pecunia (3). E venendo a dire di Zosimo, egli non può infermare la verità dell'Eusebiano racconto, imperciocchè, se ripitata avesse per falsa la Costantiniana apparizione della croce, dovea pur egli Zosimo, doveano i molti sofisti pagani, che avidamente abbracciavano ogni occasione per vituperare, e maledire ai cristiani, prender quindi argomento, per accusar di menzogna Costantino, e i cristiani tutti, come sconvolgi ingiuratori di falsi portenti. Ma nè Zosimo, nè costoro ardiron di tanto. Nella moltitudine de' loro scritti non fecero, nè toccarono un motto d'infinito prodigio. Niente di questo sotto l'apostata Giuliano produssero fuori gl'idolatri, quando l'invidia, la politica, la irreligione colla frode, colla calunnia, coll'iniquità a vilificare si mosse, e uimicare da tutto il mondo i cristiani. Che se Gelasio Cizicone (4) notò d'alcuni infedeli farsi belle di sì prodigiosa narrazione, aggiugne ancora, che lo fecero, perchè il prodigio favoreggiava la nostra dottrina. Ecco il grande argomento per atterrare una verità, che dispiace, che così appunto costumati sono di fare gli irreligionari, e i materialisti de' nostri dì, presi alle strette sopra i più solenni miracoli, della cattolica chiesa, una bella, un motto, un sarcasmo d'empietà, che è uno de' luoghi teologici ad impugnare la religione, usato da questi sommi sapienti, e ragionatori: solita arme del loro orgoglio, che trovasi, e pur non vorrebbe mostrarsi convinto. Dunque nè frode, nè inganno potè discoprirsi dai nemici medesimi nella vulgatissima storia per tutto il mondo romano.

Prima di lasciare il maledico Zosimo, dirò che costui, se medesimo smentì in isconcia maniera, accagionando di spergiatore Costantino per quanto operò contro Licinio, il quale nuove cose machinando contro la giurata fede, ben diede diritto giustissimo a Costantino di non istare alle condizioni violate, ed al patti. A Zosimo contrappongo Prassagora, Gentile a Gentile, che così altamente di questo Imperatore scrivendo, la virtù di lui commendava, e l'animo conformato alle leggi del diritto, e dell'onore, che meglio non potrebbe magnificarlo, e gloriarlo uno scrittore cristiano.

Il silenzio, che oppongono, di tanti scrittori sull'apparizione della croce, può solamente agli incanti far qualche durezza intorno all'Eusebiano racconto. Nè lo non t-

(1) Cod. 62.

(2) Lib. 2. cap. 27.

(3) Savot cap. 12., e il padre Robert nella scienza delle medaglie tom. I. instr. 2.

(4) In act. pr. Nic. Conc.

sfuggo di mettere in luce questo contrario argomento, tanto non temo l'opposizione degli increduli ragionatori. E primieramente, dicono egli, pare, che Lattanzio mentovasse d'un fatto così luculento, e chiaro: era egli dottrinatore, e maestro a Crispo Cesare, dovea adunque da Costantino suo padre le cento volte aversi udita ricordare una cosa, che Eusebio afferma aver ascoltata dall'imperatore. Pure non fa parola Lattanzio (1) d'apparizione di croce, mentre viene narrando di Gesù Cristo, come veduto in sogno dall'imperatore, comandogli di segnare la croce su i militari scudi, e così nella Massenziana battaglia sperasse vittoria sicura. Niente dell'apparizione della croce ne parla Rufino; niente l'autore della miscellanea. Non la cronaca orientale, non altri scrittori di quel di, non finalmente i laudatori di Costantino terminata la guerra; eppure loro tornava predicare l'illustre prodigio, dove parer doveva peccato gravissimo il tacerlo.

Ecco l'argomento degli avversarj. Ma ad offuscare la verità presso gli uomini di buon senso è troppo debole, e infermo. Quattro scrittori del vangelo, che qui considerer voglio, come semplice storia, impresero a scrivere nell'opere, o nella vita di Gesù Cristo, per tramandarne a' posteri in memoria. Tre tacciono totalmente della resuscitazione di Lazaro, eppure era il miracolo più solenne operato da Gesù Cristo, e per cui i capi del giudaismo congiurarono alla sua morte. Forse Giovanni, che l'ultimo a noi racconta, potrà per lo silenzio degli altri riputarsi sospetto da un Etnico? E chi è così ospite, e peregrino nella critica, che non sappia di quanto poco valore sia l'argomento negativo, tratto dal silenzio degli scrittori a rincontro d'un fatto riferito da autore gravissimo, e sincero, accompagnato da tutti i caratteri di verità, come è l'Eusebiano racconto? il Tiers (2), l'Onorato (3), ed altri (4) costituiscono un canone di critica universale, non darsi di ciò fare caso veruno, altrimenti moltissime opere, o storie, che tuttavia si tengono per vere, vorrebbero aver per apocrife. Il Pappebrochio (5), il Dupin (6), il Launojo medesimo (7), che tanta forza concede al negativo argomento, e intemperatamente uolse contro la somma di S. Tommaso, met-

tendola in dubbio (8) come opera d'altra penna, pure affermano concordemente, che quando avviator grave, e sincero, o quasi coeguale d'età, narratore del fatto con tutti i colori, e la forza di verità, quale è il nostro d'Eusebio, per quanto tacciono gli altri, niente offendi la verità del racconto, e il silenzio medesimo vuoi sprezzare.

E veramente il senso comune, che non è ella però una dote così comune, come si crede, ce lo dimostra. Imperciocchè possono avervi ragioni molte, onde non trovisi menzionato dagli altri ancor di quel di. Quindi incontro a positivi, e forti argomenti non può valere un argomento, che è niente, quale appunto vuol dirsi il silenzio così agevolmente solubile dell'altri scrittori. E a dirne alcuna cosa, non è a maravigliare, se i lodatori di Costantino non fecer parola sull'apparizione della croce. Erano pagani, e un principe commendavano ravvolto tuttora nel paganesimo, e dicevano innanzi a un maestro la maggior parte idolatra; forse che dovea predicare la croce quel segno prenunziator di vittorie, e la potenza, e divinità di Gesù Cristo magnificare, già morto sulla croce medesima, così esecrabile, e infanda all'orgoglio romano? mentre scrisse Tullio (9): *Vomen ipsium crucis non modo a corpore civium romanorum abist, sed etiam a cogitatione, oculis, auribus . . . mentio ipsa indigna cive romano, atque homine libero est*, sarebbe anzi a maravigliare sommaramente, se avessero gli oratori di quella croce comparsa fatto alcuna parola (10). Dir potrei di Lattanzio, che se non rammenta l'apparizione della croce, s'era egli proposto non già di scrivere una compiuta istoria, ma di mostrare l'infelicitissima fine, che ebbero perpetuamente i persecutori della chie-

(8) *In tractatu de Simonia.*

(9) *Oratio pro Rabirio.*

(10) *Pure si vuol notare col Fabricio nella biblioteca greca, col Paviant nelle medaglie Costantiniane, e con altri valenti scrittori, che Nazario nel panegirico al capo XIX. un drappello di genj celesti rammemora, venuti a Costantino in soccorso, così non discordando dalla pagana teologia. Flagrabant verendum nescio quid umbones coruscis, et caelestium armorum lux terribilis ardebat, tales enim venerant, ut tui crederentur. Con questo portento convien dire, che alla vision della croce alludesse, un poco giustandola alla gentilezza, come ragiona, e scrive il dottissimo padre Zaccaria, acciocchè Nazario egli non appaja un buffone, il quale si sogna una cosa da niun altro, comechè parziale delle glorie di Costantino raccontata. Istoria letter. vol. XII. lib. 2. cap. 6.; e così pienamente è risposto all'opposizione del Clerc. bib. scelta tom. III. pag. 352.*

(1) *De mortibus persecutorum cap. 43.*

(2) *Exercit. adversus Luanojum.*

(3) *Tom. I. dist. 3. art. 2.*

(4) *Josephi Mariani Parth. Soc. Jesu actiones ac. 1. lib. 3. Romae 1772.*

(5) *In Propyl. mens. Maii diss. 7.*

(6) *Tom. 1. p. 122.*

(7) *Lawn. in diss. de arg. neq.*

sa. Pure dirò, che ragionando Lattanzio della Costantiniana visione di Cristo, e del comandamento d'imporre sopra i guerrieri scudi la croce, nominandola *segno celeste* (1), bastevolmente il prodigioso fatto ricorda, massime di quei di, che il miracolo per ogni contrada suonando, era a tutti notissimo. Tanto più, che non rade volte vegliamo dei vulgatissimi avvenimenti totalmente tacersi dagli scrittori, perchè (lasciate altre ragioni, che dai critici vengon prodotte) da tutti sapendosi, avvi meno ragione di ricordarsi. E chi meglio d'Eusebio narrar poteva un tanto prodigio? egli, che nella vita di Costantino così largamente ne parla, pure nell'ecclesiastica istoria venuto a dire le gesta di questo principe, e la massenziana sconfitta, nulla rammemora, nè la visione notturna di Gesù Cristo, nè la diurna della fulgidissima croce nel cielo, contento d'accennare, che per divino soccorso ajutato sconfisse il tiranno. Ecco come dei notissimi fatti tante volte gli autori non ne fanno parola. Non è a maravigliar poi, se Ruffino, abbreviatore dell'ecclesiastica storia eusebiana tenga silenzio di ciò, che Eusebio non dice massimamente, che altri fatti con larghe parole ragionati da Eusebio, egli poi con silenzio trapassa.

Ma io m'avveglio, che a nostri contraddittori mancando la forza della ragione, chiamano in soccorso la frode e l'inganno; che è il lor Dio tutelare, e comune. Frode io dico, e falsissimo inganno, che tacciano gli altri scrittori, quasi il solo Eusebio ne ragionasse. Imperciocchè l'apparizion della croce tra gli antichi ricordano Socrate (2), e Filostorgio. Il primo, che molto non fu da Costantino lontano, con questo splendido monumento. „ Mentre (3) stava nella deliberazione sospeso. Ecco, che facendo coi „ soldati suo viaggio, gli apparve una mar- „ ravigliosa visione, e non esplicabile per „ parole. Imperciocchè nell'ore del mezzo- „ di, quando il giorno al vespero volge, „ una colonna di luce vido nel cielo a ma- „ niera di croce, cui erano iscritte queste „ parole IN QUESTO VINCI. A tal prodigio „ da subita meraviglia preso l'imperadore, „ nè abbastanza a' proprj occhi credendo, „ quelli, che stavano presenti addomandò, „ se essi ancora quel segno avesser mirato, „ i quali testificando d'aver pure lo stesso „ veduto, confermessi l'imperadore della „ divina, e maravigliosa visione. „ Filostor- „ gio di Cappadocia, che non è d'un secolo „ lontano di Socrate, con Eusebio di Palesti-

na concorda, e con Socrate di Costantino- „ poli. Perchè viene narrando (4), come prima della Massenziana sconfitta apparve il segno di croce nella parte orientale lunguissimamente disteso, di luce maravigliosa dipinto, e con istelle, che d'intorno scorrevano a guisa d'arco celeste, esprimenti la figura, e la forma di lettere. Le lettere poi queste parole segaavano in latina favella: IN QUESTO VINCERAI. E perchè meglio si accetta de' due scrittori la testimonianza, attissimamente pregliando i belli spiriti il sentimento, ed il nome degli eterodossi, dirò che Socrate, e Filostorgio erano eretici. Il primo caldeggiò la noviziana eresia, ed il secondo tra gli ariani, ed eunomiani prese partito, onde non dovea così bene sentire del nome Costantiniano. Lascio Gelasio Ciziceno (5), anonimo presso Fozio (6), e gli storici, che ai tempi bassi fiorirono, Niceforo (7), Cedreno, e Zonara (8), ed altri moltissimi, che provano per lo meno, non aversi mai in tanti secoli sospettato d'ingannamento nella visione, anzi coll'andare dei tempi, come di certissima storia essersi vie maggiormente avvalorata la sua credenza. Ma non è da trapassare in silenzio la splendida testimonianza, che a noi presentano gli atti del martiro S. Artemio, che hanosi per sinceri dal Ruinart (9), e dal Pagi (10) uomini di severa, e provatissima critica, la quale esser debbe la face guidatrice sicura per l'ingannevoli oscurità della storia. Questi impegnano Costantino, per le virtuosità, e preclarissime imprese ottenute in Egitto la meritata augusta prefettura, di essa sotto Giuliano spogliato gloriosamente per confession della fede, prese a dire così. *Ad Crisum declinavit Constantinus ab illo vocatus, quando difficillimum commisit praelium contra Maxentium. Tunc enim ei in meridie apparuit signum crucis radiis solis splendidius, et litteris aureis belli significans victoriam. Nam nos quoque ipsi asperimus, cum bello interesse-mus, et litteras legimus: quia etiam totus quoque idem est contemplatus exercitus; et multi huius sunt testes in exercitu tuo.*

A così autorevoli, e chiare testimonianze niente oppor si potrebbe da una critica saggia, e ricercatrice sincera della verità. Ma così è la mente umana seconda, che non

(4) Lib. I. cap. 6.

(5) Nella storia del concilio Niceno l. 1. c. 4.

(6) Cod. 256.

(7) Lib. 8. cap. 3.

(8) Negli annali.

(9) Ruinart in actis martyr. p. 507. edit. Fer.

(10) Il Pagi nelle note al Baronio an. 312. non trova che opporre. Monsignor Giorgio de Monogrammate Christi cap. 5. ed altri sentono alla stessa maniera.

(1) Loc. cit. tom. III. p. 238. edic. rom. Frat. Eduardi a S. Xav. Carm. E.

(2) Lib. I. Ist. c. 2.

(3) Luogo citato.

mai le mancano cavillazioni, massime giudicando colla passione, poichè allora decidiam dalle cose, non come son veramente, ma quali la volontà, e il desiderio le ammalia, e trasforma: e questa è gravissima malattia, a cui la meute de' nostri ragionatori sembra soggetta per volontario sistema. In fatti dicon egli, l'addotte testimonianze a confermazione della storia eusebiana son per modo tra loro discordi, che insieme distruggonsi, e cadono senza altra contraddizione. Eusebio mette la croce all'Ocidente, Filostorgio all'Oriente, Eusebio la ferroa di luce, Filostorgio di stelle: colonna la nomia Sacrate, Filostorgio celeste arco l'appella: questi in latino linguaggio configura le lettere, mentre Eusebio le suppone grechesche. Ecco manifestissimo indizio di falsità. Ecco in ripiglio la finissima critica de' nostri sopran maestri. Ciò che predicano manifestissimo seguo di falsità, è anzi indizio dimostratore grandissimo di verità. Imperciocchè perfettamente tra loro concordan gli autori quanto alla sostanza del fatto, sol differendo negli accidenti: dunque l'uno non trascrisse da altro, ma un notissimo fatto, e per ogni lingua, e nazione vulgatissimo narrano, che senza discordanza alcuna è impossibile a farsi. Altrimenti, se i nostri contraddittori veduto mai non avessero animali quadrupedi, secondo il genio di questo argomento, e l'usata lor critica, dovrebbero negare, che questi camminino, anzi pure, che esistano. Imperciocchè tanta, e sì svariata questione è tra maestri sul moto progressivo delli quadrupedi, che tuttavia si disputa, con qual sistema, ed economico ordine li quattro piedi mettano in moto (4): stimando il Cardano, che muovansi in giro (2) il Borelli filosofando, e geometizzando vuol dimostrare, che ciò facciano lateralmente per requisita legge di statica (3). Una terza opinione porta il Cassenda, che vadano in croce promovendo il piede manca, e poi la mano diritta, e così sull'

altra diagonale il piè dritto, e nella mano sinistra, nella quale sentenza pare, che vengano volentieri il Sig. de Buffon (4), e il proclarammo Marchese Maffei (5). Anzi, se vale l'usato argomento degli avversarij, potremo loro provare, che l'antica Roma non mai siastata fondata. Imperciocchè hanovi tra gli scrittori ben venti opinioni diverse sulla fondazione di Roma fatta da Romolo (6), le quali avevanchè nella sostanza del fatto concordino insieme, svariato oondimono moltissimo negli accidenti indizio manifestissimo di falsità secondo la nuova lor critica. Ma chi osterà in dubbio l'esistenza, e il moto de' quadrupedi, o la fondazione di Roma? se non la setta de' pironici, che è quanto dire a setta de' mentitori.

L'eretico Giancristoforo Wolfio con una dissertazione in Wittenberga stampata nel 1707, prese a difendere contro ogni argomento, e cavillo la verità dell'eusebiano racconto, e a testimonianza di Giannalberto Fabricio (7), in maniera eccellente, che l'agregia difesa non ci venne fatto di aver nelle mani. Noi a questa trasmettiamo i nostri oppositori, che sempre tementi di frodare gli ecclesiastici istorici, leggendo il fatto medesimo nella wolfiana dissertazione, non più temperano di errore, e presi, e forzati dalla luce della verità, nell'opinione veragap de' centuratori Magdeburgesi, i quali comochè nemici acerrimi degli scrittori ecclesiastici, pure in due luoghi riconobber per vera l'apparizion della croce, e lor mal grado la mentovarono, e trascrissero nelle centurie (8).

È già bastevolmente provata la verità dell'eusebiano racconto, tempo è ormai di venir al Fabricio impugnator del miracolo. Dopo avere il luterano dissertatore fortemente difesa la narrazione d'Eusebio, venendo poi a dire, che il fenomeno è tutto opera della natura (9), con grande avidità diligentemente rivolsi il suo critico ragionamento, pensando di ritrovarvi una colorita apparenza, e ingegnosa di probabilità, che se non valesse a piegare, lusingare almeno spesso l'intendimento. Ma inaspettatamente mi avvidi, che il nome del Fabricio deluso aveva il mio pensiero, e così irragionevole, ingiusta, e dannosa mi parve la sua opinione, che posi nell'animo di confutarla. Imperciocchè lo straossinge, e nuove sentenze dei dotti, che per niuna relazione disturbano, o nuociono oè al sistema della socie-

(1) *Prese alquante esperienze chiarissime, e incontrastabili sull'andamento de' quadrupedi, parmi avere almeno in parte disciolta tanta questione, come vengo mostrando in una memoria, che al primo uizio tranquillo non tarderò per avventura di dare alla luce.*

(2) *A questa maniera, la destra mano, la manca, il piede manca, e poi il dritto: così può vedersi nella Ferona illustrata p. 3. cap. 6. dove trasce il Maffei l'opinione Cardanica, egli nol dica: ma quanto pensasse il Cardano sull'andamento de' quadrupedi noi lo diremo nella nostra memoria.*

(3) *Alzando il piede, e a mano diritta, e così il sinistro piede, e poi la mano sinistra. Borelli de motu animalium prop. 166.*

TOM. III.

(4) *Histoire naturelle tome septieme.*

(5) *Ferona illustrata p. 2. cap. 6.*

(6) *Maffei observat. letterarie t. 6.*

(7) *Bib. graecae L. F. cap. 3. n. 7.*

(8) *Centuria 1^a. cap. 11. et 12.*

(9) *L. c. n. 8.*

tà, nè ad altra legge dell'uomo, non si vuol prendere la pena di confutare: queste senza essere combattute, cadon prestissimo, e se vivessero ancora eternamente, non fanno sentire alcun danno. Il Tournafort ad esempio, il quale al primo veder delle piante, senti d'esser botanico, e divenne chiarissimo dopo i lunghi, e faticosi suoi viaggi, che erano i suoi studi per arricchire la popolazione famigliar dell'erbo con altre pellegrine, e non più accolte da mano ospitale, e maestra, penso vegetabili ancora le pietre, trasformate tutto, come scrive il Fontenelle (1), in ciò, che egli amava oltre ogni cosa: che i diamanti di Visapour soggetti all'impero inaudito di una nuova agricoltura, si potessero propagare come l'erbe, e le piante, questa eresia filosofica, ed innocente di nulla disordina l'uomo, nè i suoi doveri, nè le sue leggi. Così pur che certuni invasati da un falso spirito newtoniano, ogni più riposta legge della natura, s'argomentino di spiegare per virtù attrattiva, nulla rileva. Ma trasportando il capriccio all'attrazione delle idee più geometriche, e metafisiche, anzi alle perfezioni medesime, che necessariamente attraendosi insieme, un'ente si formi semplicissimo, e perfettissimo, ella è questa un'empietà, che mentre orgogliosamente tenta formare un Dio, vaneggiando con una contraddittoria filosofia lo distrugge, distruggendo in Dio l'eternità, la semplicità, il supremo dominio, e a dir breve l'esser divino: se usata non fosse qual ironica satira per deridere lo stemperatissimo newtonianismo, come par, che intendesse il suo autore (2).

La sentenza del Fabricio troppo ha di relazione coi miracoli, e colla religione: e gli argomenti, che porta, e l'usata economia a confutare la miracolosa apparizione della croce potrebbero sedurre i non sottili, e ragionati uomini, che neppure non hanno la difesa del sospetto, che facciali cauti nella pericolosa lezione.

Nè dirò troppo agramente, se questo voler spiegare per naturali cagioni tutto ciò, che sente del miracoloso, anzi i miracoli stessi io chiami con ferma voce libertinaggio dangevolissimo alla pietà, e alla religione. Non già, che nella croce veduta da Costantino sia stabilita, e fondata la pietà, e la religione, e cagli moltissimo essere, o non essere il fatto superior alle forze della natura: che assai ridevol cosa sarebbe, e stolta un tal pensiero: ma bene io dirò, che l'aver co' l'animo preparato, siccome li belli spiriti del secol filosofo, di nulla voler riconoscere per miracolo, e tutto

tornare all'ignote forze della natura, trasporta finalmente a rompere nello scoglio fatale della incredulità. E a dir vero, mette orrore, come l'ardimentosa libertà di pensare, che ornano pomposamente col nome di vera filosofia, luttuosamente conduca a fare naufragio della religione. La storia umiliante degli errori dello spirito umano per lo più dall'orgoglio prodotti, e dalla depravazione del cuore, ci fornisce oltre al bisogno di funestissimi esempli. E non fu ascritto il miracoloso passaggio dell'israelitico popolo a naturale industria di Mosè, che colse il tempo del plenilunio, mettendolo in quelle spiagge un tanto riflusso della marea, da potersi ascinto travalicare, con madronali errori di storia, di critica, di filosofia, di buon senso (3)? il sole fermatosi all'arbitra voce di Giosue, onde in tutta la sfera della natura la misura del giorno sopra ogni altro lunghissima, alcuni metaforicamente interpretarono per la celerità della vittoria, altri non so quali rifrazioni di nuova ottica, e parelli disaccorti all'intento favoleggiarono (4). Le mura di Jerico atterra-

(3) Che Diodoro Siculo l. 3. n. 122. Artapano presso Eusebio l. 9. praep. 14., ed altri somiglianti scrittori abbiano attribuito il maraviglioso passaggio degli Israeliti al riflusso dell'Eritreo, non è a maravigliare: erano tutti gentili, e da' loro avi venne la tarda fama, e travisata del solenne tragitto, troppo contrario alla religione, che professavano. Che lo Spinoza pure su questo fatto pensi alla maniera degli increduli, e de' gentili, non è discorde dal suo sistema, che è la filosofia degli errori, e dell'empietà: ma è ben a maravigliare, che il Clero, (diss. de' traject. mar. Idumaei) mentre ci vuole addottrinar nella critica, e nella sapienza, ammettendo siccome divino il libro dell'Esodo, e tutto insieme confessando miracoloso il passaggio degli israeliti, perchè non potè affatto negarlo, asserisca nondimeno, che Mosè colse il tempo del plenilunio, e del riflusso del mare, producendo un sistema di contraddizioni, e d'ignobile filosofia. Perchè non pur i cattolici lo confutarono ampiamente, ma moltissimi eretici, e protestanti, gli scrittori inglesi della storia universale, gli autori delle note scritte sulla divina bibbia, e per fino il grande faccoreggiator degli increduli Pietro Bayle. Veggasi il dotto Maurino Calmet diss. de' transitu maris rubri, e l'altra dottissima dissertazione del padre Prato dell'oratorio.

(4) A confutare tanti deliramenti del Grozio, dello Spinoza, del Peirero, del Clero, bastano le divine parole: steteruntque sol, et luna, donec ulcisceretur gens de inimicis suis. Non ne scriptum est hoc in libro iustorum? stetit itaque sol in medio coeli, et non festinavit occumbere spatium unius diei. Non fuit antea, nec post

(1) Fontenel. Les eloges des academ.

(2) Nel libretto sull'attrazione dell'idee.

te naturalmente allo squillo delle trombe sacerdotali, per la grande ragione addotta dal Morosio, e così geometricamente proporzionate, che un sottil bicchiere di fragile vetro si spezza nel repentino passaggio del tuono grave all'acuto. E certamente su grau peccato, che Omero tanti secoli avanti non presentasse sì bella filosofia, che avrebbe ornato la miracolosa sua Iliade, mettendo contro tutti gli Dei favoreggiatore de' greci Stentore solo. Questi potuto avrebbe l'insuperabil Ilio atterrare, e tutte le città ancora di Troade fare smantellate sol colla voce, che soverchiava ben cinquanta clamorosi gridatori, purché dal Morosio venisse alquanto addottrinato nella sua musica. Ecco dove conduca l'orgoglio indomito della van filosofia, volendo per naturali cagioni quello spiegare, che manifestamente ue soverchia le forze.

tam longa dies. Josue cap. 10. Dove non di rifrazioni, né di pareli si parla, ma propriamente del sole, unitamente formatosi con la luna, obediens Deo voci hominis, a formare il sorprendente miracolo. E in qual filosofia troveranno insieme risplendere il parelio, e la parazelenia, se rilucendo il diurno sole, i raggi diretti lunari sono sì languidi, e diluiti, che riflettendo poi dalle nuvole sempre più deboli e rari, non possono formare, e pingerci una sensibile imagine della luna? e poi io, dimando, a cotesti filosofi, il chiarore de' pareli potrà egli allungare il giorno, e farne due, mentre i pareli secondo l'Genio (diss. de cor. et parhel.) e i buoni fisici non mai risplendono oltre quattr'ore? imperciocché trasandata l'opinione singolare del Toletto combattuto nell'Almagesto dal P. Riccioli l. I. p. 2. c. 37., che per tre ore il sol si fermasse, e la più comune ancora omettendo del martire S. Giustino, e di gravissimi teologi, che pensarono oltre le dodici ore del consueto suo corso essersi un giorno naturale immobilmemente restato sull'orazione, egli è certo, che almeno un giorno artificiale riflette all'occa-o, come col Serario, ed altri sommi maestri sentono il Riccioli, e nella lettera apologetica il Galileo, e una dies facta est quasi duos ecclesiasti. c. 46., come diceasi, il giorno artificiale, che dodici ore comprende, allungando altrettanto, divenne come due giorni. Inoltre partendosi dagli ebrei, il lucido giorno in dodici ore ineguali, coteste più lunghe furono certamente che le nostre non sono, o si metta il miracolo col Galileo, e col Riccioli verso il solstizio estivale, o col Serario ai 27. novvenuto del mese Ijar, che parte all'Aprile, e parte al Maggio risponde. Ora ricorrono pure i nostri critici agli architettati pareli, che non mai risplendono oltre quattr'ore, anzi se più largo tempo durassero ancora, niente varrebbero all'allungare del giorno, deleguandosi tostamente

Nè giova il dire, che fango, d'altra maniera volersi discorrere de' miracoli rapportati nella divina bibbia, da quelli, che leggonsi nell'istorie degli uomini: de' primi esser grave delitto l'averne pur dubbio leggiero, de' secondi non solo potersi impunemente, ma doversi ancor dubitare da un critico. Imperciocché io ridico, si spieghi da loro per virtù naturali, quanto havvi di più prodigioso tra l'umane storie, e poi si facciano a persuadere un pagano di miracolo i fatti, che abbiamo ne' libri canonici: subito, che si conceda ad un Etnico esser quelle operate naturalmente, temo non forse, che queste ancora divine, e canoniche storie ostinatamente vorrà riputar naturali.

Nol non per tanto siamo lontani d'ammettere tra prodigi qualunque cosa s'ammiri dal volgo, che anzi di quelle medesime da alcuni dott. non abbastanza cauti annoverate tra veri portentosi, confutammo più volte ne' filosofici ragionamenti, bene sapendo quanto astrusi, ed arcani misterj abbianvi nella natura, che tengono alcuna volta sospesi i più saggi questionatori. Né qui rechero per prova, come empicamente paralogizzando per annientare i miracoli, adduce il raggiratore, e seducente ingegno del Rousseau, che pieni ne sono i libri di filosofia esperimentale, di chimica, di ottica di meccanica, perchè cotall fenomeni possono ben imporre al volgo, ma non già sorprendere di miracolo un esperto filosofo, che niente vede alterate le stabilite leggi della natura.

la solare meteora col tramontar del pianeta. Il rovesciamento delle leggi astronomiche, che secondo tira il miracolo in tutti i sistemi, e lo sconcerto, che dovette portare a tante genti l'inspettato lunghissimo giorno, può indurci solo a filosofare sulla bontà del Signore verso il suo popolo, e ad ammirarne l'onnipotenza. Con sì nuovo ed inaudito portentoso volere rendere formidabile alle nazioni il popolo d'Israello, e magnificar la sua gloria, e la vera religion de' prodigi. Che se gli scrittori gentili non mentocarono del solenne fenomeno, noi diremo, che posteriori sono di molti secoli a Giosué, per tacere, che qualche restigio si credono di ravvisar alquanti critici nel favoleggiamento delle notti allungate presso i greci, e latini poeti, e singolarmente su quanto poetarono di Felonte. Anzi consultando i fatti cinesi presso il Martino, ritroveranno i nostri filosofi, come ai tempi di Yao settimo Imperator della Cina il sole per alquanti giorni non tramontò: e questo tanto più deve loro valere quanto che l'antichissimo Yao contemporaneo dimostrasi di Giosué da Samuele Shukford, indagatore dottissimo di questa cronologia, vol. 3. l. 12. Ma a credere questo fatto noi d'altro non abbiamo mestieri, che del divino libro di Giosué.

R chi avrà per prodigio , non dico il gabinetto del Nullet, come pretende il Genovino sofista, ma per maniera d'esempio l'Iride di Pambamarca ? la quale , quantunque sia solo , e ad avvenire rarissimo, e maraviglioso fenomeno , pure assai ci dimostra la connessione vera co' principj, e colle forse conosciute della natura. Narrano alcuni viaggiatori (1), che nel Regno del Quito, sulle cime del monte di Pambamarca, tra ruggiadost vapori avvolto, videro all'alzarsi del Sole opposto tre concentriche Iridi, e non senza maraviglioso piacere ognuno nel mezzo l'immagine propria mirava, come in tersissimo specchio, alla distanza di dieci tese raffigurata, e dipinta in maniera, che i tre archibalemi vaghissimamente attorniarono, come lor centro, il capo de' riguardanti. Noi sappiamo, come nell'acqua gli opposti corpi si specchiano, per virtù della luce non solo riflessa, ma ancora rifratta; onde per somigliante economia, e modificazione dei raggi solari nelle tenuissime, e sospese particelle dell'acqua nebulosa, si pinse la loro figura. quindi è, che a qualunque punto movo di vista, non solo il triplice arco, ma l'immagine de' viaggiatori? eziandio si moveva. Parlo de' magevoli, e sottili fenomeni, che i dotti tengono alcuna volta dubbiosi, se vincono veramente le naturali cagioni. Pure per quanto la difficile natura in folta nebbia si asconda, noi la riconosciamo abbastanza, onde colla sottile ragione, coll'esperienza maestra, coi fatti, e monumenti inconfutabili, attese, e liberate le circostanze tutte vedere possiamo, se il costante suo corso sia alterato, o cangiato dal Supremo Correggitore, e inutil cosa sarebbe, che Dio adoprass miracoli, se non vi fosse tra gli uomini un criterio sicuro a riconoscerli, e segregarli dai fenomeni prodigiosi della natura.

L'avvenimento della Fata Morgana contro del Rousseau unicamente ricordo, che può per molti bastare al nostro intendimento. Sulle spiagge di Reggio in Calabria verso i giorni dell'Assunzione di nostra Donna vedevasi gran parte del cielo messa a festa, ed in pompa con maravigliose colonne, ed archi, e teatrali architettura, con allegri pastori, ed armenti, quasi l'aeree, e celesti contrade giossero all'annua rimembranza della trionfale salita. Pure tanta, e sì nuova apparenza di miracoloso fenomeno, che a moltissimi imponeva, il sagace, e laborioso Kircherio, portatosi ad esaminare la situazione del loco, la qualità delle terre, la natura de' vapori, colla buona critica, e filosofia mostrolla un elegante meteora dalle leggi dell'ottica maravigliosamente archit-

tata (2). Imperiocchè osservò, che il monte nella Sicilia chiamato Tina di mare, e che verso Peloro si stende, di rimpetto sorgeva, un fondo nero presenta all'occhio dei riguardanti da Reggio: il litorale, e il letto del mare vide sparsi di ghiaccia ricchissimo di selemente, d'autismoio, di vetro, e d'altre lucenti materie, dal vicini monti verso mare rivolte, e trasportate. Ora il fenomeno non apparve costantemente, e solo nel giorno della festiva solennità, ma verso quei dì, i quali facendo caldissimi, e da altri molti d'ardor ferventissimo preceduti, doveano innalzare dalla messinese marina le cubiche particelle di sali in gran numero, e coi vapori l'altre cristalline, e lucenti, di cui è seminato il lido, e la terra tutta d'intorno. Queste lucenti, e terso particole nell'aria elevate, necessariamente debbono formare diverso, e moltissime superficie, che dall'ombroso tratto del monte rese opache, finalmente s'uniscono a fare un perfettissimo specchio poliedro, attissimo per riflettere moltiplicati gli oggetti. E come nel istesso de vetri catottrici, a molte faccie artefatti veggonsi moltiplicati l'imagini, onde d'un albero si crea una selva, ed una nave si schiera quasi una flotta, così alcune colonne, che trovavansi sulla spiaggia, in questo naturale specchio moltiplice in mille guise immaginate, e dipinte, vaghissimi atri, e loggia formavano, e sorprendente architettura. In fatti se avevavi alcun pastore su quelle spiagge, guardator dell'armento, molti ne comparivano nelle nubi, e sembravano medesimamente di pascerla nella regione del cielo (3). Così contro ai sofismi del miscredente

(2) Veggasi il Padre Kircher *Ars magna lucis, et umbræ* lib. 10. de magia p. 2. Morgana Rheginorum, in frato Mamertino, sic Sicula pag. 701. Amst. 1671. e il dottissimo nostro Veneziano Antonio Conti tom. 1.

(3) L'ingegnosa, e leggiadra spiegazione di Kircher venne maravigliosamente comprovata da felicissimo esperimento. Imperiocchè con sottile arte, ed ingegno imitando l'opera della natura, ottenne nello studio chinico di lavorare, e firmarsi sotto degli occhi l'elegante, e nuovo fenomeno. Così egli scrive al luogo citato pag. 706. e 707. *Et fiat igitur cista oblonga ferrea in modum canalis incurva; deinde repones carbonem seleniticum, caepites antimonio turgidos, aliasque glebas in materiam vitream resolubiles, (chimici hic me intelligunt) subjectoque canali igne, carbonem tandem urantur, donec maximo fervore, atque igne concepto candant. Hoc peracto, e regions amatis nigri coloris cortina extendatur: deinde aquam, et variis vitriolorum, et salium specibus compositam praeparatam habes, quam mox, ubi carbonibus accensis effuderis, ecce mirum dicto*

(1) Georgius Fran tom. II. expeditionis Americanae lib. 6. cap. 10.

Roussseau il misurar ogni cosa non già ignaudamente in se stessa, come fosse una proposizione geometrica, ma ne' suoi principj, e nelle interne circostanze considerandola, e nell'esterne eziandio, che sono i monumenti autorevoli, e le testimonianze, può mettere in luce la verità, quantunque nascosta della natura. Il che mi piacque premettere prima d'impugnare direttamente il Fabricio.

Ecco come egli ragiona. Non si vuol ricorrere a miracolo, nè maravigliosi avvenimenti, quando a ciò fare sono valevoli la forze della natura. I dotti consentono secondo lui, esser tanta la rarità de' prodigj dopo lo stabilimento della chiesa, che malagevolmente annoverare si debba tra veri miracoli alcun portento, se non abbiavi somma necessità, che costringa. Ora egli pensa per virtù di naturali cagioni potersi configurare in aria la croce, se nel cielo si formino varj parelli, avanti il sole nel mezzo, o che lo stesso pianeta da rugiadoso Alone attorniato, con la splendida luce segni in alcun modo una croce. Questa opinione, soggiunge, viene favoreggiata dal tempo, in cui a Costantino fu apparsa, che secondo Eusebio fu prima del vespro, e gli Aloni in fotti, e i parelli sono usati vedersi poco appresso il sol orientale, o poco avanti l'ocaso. Gli spettatori stessi avvalorano questa opinione, i quali con ferma voce nomina rozzai d'astronomia, e di fisica, onde un tal fenomeno a vedersi rarissimo erano disposti a pensarlo miracoloso. Che poi veramente sia succeduta del tiranno Massenzio la preannunciata sconfitta, un fenomeno naturale poter esserne l'annunziatore; qual l'Eride Novizia fu usata da Dio per assicuratrice di non futuro diluvio universale. Dalla illitterata, un tempo (1), e barbara America adduce a conferma del nuovo opinare gli esempli, come furono da que' selvaggi riputate l'eclissi portentosi orrendi dell'indignazione divina. Era all'Americane spiagge approdato il Colombo (2), nè potuto avea per preghiere ottenere da que' barbari soccorso di vettovaglia, di cui erano bisognosi i viaggiatori europei dopo lunghissima navigazione, se forza v'avea luogo per trarre que' barbari al suo intendimento. Av-

venne fortunatamente, che egli sapeva di quella notte cadere l'eclissi lunare, o che alcuna cosa intendesse egli in astronomia, o veduto avesse per avventura le fasi lunari, segnate in qualche efemeride. Come poté il meglio coi quali loquaci cominciò fieramente a minacciare, che avrebbe oscurata la luna, se non prestavagli il negato sovvenimento. Ecco, che inoltrata la notte s'accendeva la luna, e agevolmente si persuasero i selvaggi uomini, che da lui coperta venisse di tenebre, e tolta dal cielo. Divina cosa il Colombo allora riputarono, e da timor soprapresi, quasi nuncie discese del cielo, venerandolo; in tanta copia arrearono le vettovaglie, che gran troppe al bisogno. Quante volte si predica ancor presso noi miracoloso un fenomeno, che è sol naturale, o quanto agevolmente potea quest'errore intervenire ai tempi di Costantino, quando la matematica, e la fisica, quasi affatto giacevano inonorate, ed incolte. Così la storia, la critica, la filosofia indagatrici, e maestre della verità, si fanno dal Fabricio servire all'errore, e all'inganno iurimico.

Comechè con avveduta ponderazione, e grande sceltezza giudicar debbasi de' miracoli, secondo che dicemmo più avanti, pure non si vuol trapassare senza censura l'asserzione del Fabricio, che dopo lo stabilimento dell'evangelica chiesa, tanta sia la rarità de' miracoli, che non si debba tra quelli annoverare la Costantiniana visione. Lascio, che tanta non è la rarità, qual vorrebbe il Fabricio; forse, che la vncione alla fede dell'imperatore più illustre d'ambie le monarchie greca, e romana, le sanguinose persecuzioni della chiesa, e le orribili procelle volte in calma sicura, la religione innalzata al più chiaro splendore di magnificenza, e di gloria tanto non valevano, che ben venisse impiegato un miracolo? se mai furvi in appresso cagione alcuna per operarsi da Dio sopranmani portenti, questa certamente fu dessa. Altrimenti potrà il critico Giannilberto spiegare ancora la notturna miracolosa visione di Costantino, ricorrendo ad un sogno, per natural legge eccitato nelle fibrille del celabro dormiglioso, che sarebbe grande temerità.

Ma vediamo l'ottica, e l'astronomia del Fabricio coi suoi parelli, ed Aloni divenuta architettico della croce Costantiniana, quale si narra da Eusebio.

I parelli, secondi i maestri, altro non sono, che del sole apparenti, e colorite immagini nelle nubi. Siccome in terzo specchio, o cristallino lago cadendo l'opposta luce solare, vediamo e nello specchio ingenuo, e nell'acque pingersi il sole; così ferendo i raggi solari in nuvoletta leggierra, egumbile, e rugiadosa, oppure congelata, e polli-

tanquam in lucidissimo speculo ex constituto loco simulacra infusa quadam colorum varietate referta, et speculari vapore ad oculum reflexa, vel ad ipsius naturae in Morgana Martinae operantis inciviam.

(1) Assai ci mostrano la presente cultura d'alcuni di que' popoli ancora nell'astronomia le transazioni della società filosofica di Filadelfia 1741.

(2) *Astronomie par M. de la Lande tom. I. pag. 15. seconde edition 1771.*

ta, come sente il Cartesio (1), e l'Ugenio (2), una immagine al sole somigliante ue formano, che la figura, la luce, la grandezza tutta mirabilmente. Nè d'altra maniera farsi i parelj, che per riflessione, o rifrazione della luce solare nella terrestre atmosfera, confermano bastevolmente l'osservazioni dei più chiari maestri. In fatti l'Evelio, Ugenio, il Cartesio, il Maraldi, il Verdrées, e il Musschembroek attestano concordemente non mai aversi da loro trovato il cielo pienamente sereno, ma di una sottile, e trasparente nebbia velato, quanto si vede la nobil meteora. Ma comechè cinque, e sette soli sieno comparsi, non mai poterono figurare la croce. Avrebbevi qualche somiglianza di croce, se il sole nel mezzo trovandosi a quattro parelj: uno al dissopra apparisce, ed altro sottoposto al sole, il terzo, ed il quarto ad ambedue i lati. Ma in cotai foggia non si videro mai collocati, e disposti, perchè sotto del sole non snol mostrarsi questa meteora. Pure il Fabricio per confermare il grande teorema, che dai parelj siasi figurata la croce Costantiniana, tre ne rapporta tratti dall'Evelio, dal Rusingio, e dalle transazioni anglicane (3), li quali così bene rappresentano la croce, come le stelle segnate nelle mappe astronomiche assomigliano l'Ariete, il Toro, il Capricorno. Così que' medesimi, che vedere non vogliono ciò, che dagli altri si vede, veggono poi essi, o di vedere s'avvisano ciò, che non è, come ne' suoi parelj accade al Fabricio.

E qui un fatto mi occorre alla mente, udito in Bologna, dall'illustre anatomica, e scultrice dottissima di statue nella cera avvivate, e spiranti. Raccontava, come ebbevi, non è gran tempo un valent' uomo negli studj, e nell'opere di notomia, il quale vivamente scorgeva nel timpano acustico un piccol foro, di che è tanta questione presso i maestri, non sapendo egli persuadersi altrimenti, conciossiachè alcuna volta per vezzo si fa dall'orecchie uscire il fumo, da chi bene spesso usa il tabacco,

E per la canna accoglie

L'umor dell'arse foglie (4).

Così era nella sua visione ben formato, e persuaso, che dovendo il valent' uomo pubblicamente tenere l'anatomica lezione, ordinava ai docili discepoli, che nel teatro d'anatomia preparando il cadavero, con sottil ago un foro facessero nel timpano dell'orecchio, e

così sempre più se stesso ingannando, parevagli trionfare della capricciosa visione.

Il Fabricio non per tanto alcuna cosa finalmente ci mostra, veduta ancora dagli altri alla figura 2. (5), ed è una specie di croce, ma come verremo a dire, poco valevole all'intendimento. Questa non già dal Parelj viene raffigurata, ma da un Alone lunare, mentre comparvero tre finite lune, o parasele. L'Alone è un'area rotonda, che intorno al sole, o alla luna risplende, secondo l'Ugenio (6), il più delle volte di 45. gradi di diametro, e che talvolta ancora tocca in novanta. Ma questa da equabile luce è tutta attorno inorata, nè per quanto presso i maestri si veggia, ha pur leggerissima somiglianza di croce. Unico è l'Alone lunare, vedutosi in Danzica, nel quale apparve la forma di croce, se pure apparve sì veramente quale delineolla il Fabricio, e togliesi dall'Evelio. Pure negli Aloni solari, quantunque accompagnati dai parelj, non mai fu visto somigliante fenomeno, e nell'Alone lunare è il solo, che apparve nell'aria notturna, e fredda della pomerania, onde non si può prender quindi ragionevole argomento, che la croce di Costantino venisse a formarsi di parelj, ed Aloni solari in un dolcissimo clima. Nè il tempo della Costantiniana apparizione, se con buona filosofia si consideri, favorreggia cotanto il suo sistema, come imagina, e predica di Fabricio. Imperciocchè venne in autunno (7). Ora i parelj, come osservò l'esattissimo Musschembroek (8), il più delle volte si vedono nel tempo invernale, e di gelo, spirando rigido vento leggiero, o Borea, o dalle Boreali contrade; o alla stessa maniera vuolsi ragionar degli Aloni, che per figurare la croce debbono avere compagni i parelj, secondo il Fabriciano sistema. Tanto più, che il critico protestante adduce l'ugenianna sentenza, ricorda con laude dal Newton, ed inserita nell'ottica (9), che ambedue le meteore si formino per modificazione della luce (10) nei globuletti dell'acqua cilindrici, o sferici addacciati, lo che potrà ben avvenire in autunno; e in primavera più volte nelle boreali regioni, dove stava il Fabricio, ma non così di frequente, come egli argomenta sotto il millisimo cielo, che presentò a Costantino la maravigliosa visione. Ma troppo facilmente si è egli

(1) *Bib. græc. loc. cit.*

(2) *De Cor. et Parb.*

(3) Poichè s'argomenta da Lattanzio, che succedesse in Ottobre, de mortibus persec. c. 44.

(4) *Essai de physique tom. 2. §. 1630. n. 5.*

(5) *Lib. 3.*

(6) *I parelj per riflessione, e rifrazione, gli Aloni per sola luce rifratta.*

(1) *Cart. in Meteoris.*

(2) *De Coronis, et parheliis.*

(3) *Bib. græc. l. 5. p. 2. c. 3. pag. 20. figur. 1. 3. 4.*

(4) *Padre Bettinelli nella canz. al Conte Aggarotti.*

dimenticato il Fabricio, come il fenomeno Costantiniano si formasse sotto il cielo romano, che non è il Boreale della Lagna.

Ma qui non viene proposto al beili spiritali un problema di ottica, se assolutamente si possa per opera dei pareij, e degli Aioni formare in cielo una croce, ma se talo sia in fatti in tutte le sue circostanze la croce Costantiniana, quale da Eusebio è descritta.

E primieramente il dotto; e gravissimo storico narra, come da Costantino, e dall'esercito tutto fu veduta nel cielo la luigidissima croce, e che di questa altamente ne maravigliarono come celeste miracolo, nè in tutta la minutissima narrazione si fa motto, o parola d'Aioni, o pareij. Dunque la croce comparsa non fu da pareij formata, o d'Aioni, imperciocchè per quantunque rozzi si facciano d'astronomia, e di fisica gli spettatori, bastava loro, che in fronte avessero un occhio pur solo a vedere, o che non al trimenti sentissero, che un montone, per distinguere i pareij, e gli Aioni dalla semplice croce. Anzi per questo medesimo, che rozzi erano nell'astronomiche cose, o nelle fisiche dovevano sommamente starsi sorpresi, e notare le ciuque, e sette insolite, e nuovi soli, fenomeno a vedersi rarissimo, e che dai dotti ancora fu notato, e scritto nelle storie come menzionano Plinio, Dione Cassio, Filostorgio, ed altri; e questo vie maggiormente, se per rozzezza dei veditori altrettanti veri pianeti si riputassero, non già trascolare di sue, fasce di luce, che in mezzo a tanti fenomeni fulgidissimi, e sorprendenti di pareij, ed Aioni, s'incrocicchiasero insieme con sembianze di croce, massimamente, che l'imperadore ancor Etnico, o i più dell'esercito non avevano religione alcuna, ed Idea della salutarifer croce, onde riputaria un prodigio celeste. Se dunque la fulgida croce solo sorprese, e venne solo notata come miracolo ancora da Eusebio, la croce fu, che senza Aioni, e pareij in miracolosa maniera comparve. Ma non avvisando il Fabricio, che contro a lui pur l'ignoranza faceva, e la rozzezza dei riguardanti, ingrandì, e predicò in maniera, che ed Eusebio, e Costantino, e i cortigiani coll'esercito tutto, e tutto il secolo Costantiniano fece ignorante, contro quello, che egli pure doveva assapere, addottrinato, che era nella storia, imperciocchè a quei di vi fiorirono, e Menandro Filosofo, e Valente matematico di non volgare dottrina, anzi furon assai di quella stagione i coltivatori delle matematiche discipline, usati dalla chiesa al tempo del concilio Niceno, quando quei gravissimi padri pensarono alla riforma del calendario. Così a trarre in errore gli incauti vagliano ancora gli

errori medesimi, con arie, e colori adornati di filosofica, e storica letteratura.

Ma la maniera, onde mostrassi la croce, sembra in gran parte discioglier la questione, poichè Eusebio scrive, che apparve il trofeo *υπερκαμνον τα ηλια*, cioè è sovrapposto al sole, onde quasi la base era il pianeta, su cui ergevasi il segno vittorioso, o trionfale; ed ecco dissiparsi gli Aioni, o pareij, e cadere il sistema del Fabricio. Imperciocchè il fenomeno della sua croce ha per centro, con già per base la luna.

Pure esaminiamo più avanti il testo d'Eusebio, e il nodo è tolto senza contraddizione: *ἡρξατο αὐτῶν καταγράφειν, λέγοντες τοῦ τῶν νικῶντων ἡνυσμοὶ ἐνscriptions, in hoc vince*, come vien traslatato nella valesiana edizione, e adduce pure il Fabricio nella biblioteca greca (1): il qual greco testo letteralmente traducendo suona così nell'italiana favella: e l'iscrizione ad esso (trofeo della croce) essere aggiunta, dicente: in questo vince. Ora non potrà mai il Fabricio tutto il greco testo travolgere, e trasformare, che non appaja chiarissima il solenne miracolo. Non è così fuori di senso il critico iterano, che egli pensi, potersi dalla natura non intelligente, o a se abbandonata, formar vere lettere ritrovamento degli uomini, e comunicatrici arbitrarie di loro idee, e comunque pochi i caratteri *ΤΟΤΩ ΝΥΚΑ*, combinarli si acconciamente a pronunciare la Costantiniana vittoria. Anzi argamente riprende un certo Galfareio, uomo di piombo, il qualo follemente ideò, avervi un naturale alfabeto, con cui il cielo parlasse (2). Ma niega il Fabricio, che fosser veduti veri caratteri, ne esser questo il senso testuale d'Eusebio.

Udiamo pure il Fabricio, a cui volentieri concedo grantito perizia nella greca letteratura: ma la luce della sua dottrina non può abbaccinarci tant'oltre in menio, che noi non vediamo i suoi fili. E chi mai avrebbe persuaso di Erasmo tenuto in pregio da molti qual solennissimo oracolo, a non fallibile nelle lettere greche, che nella versione di S. Giovanni Grisostomo avesse poi d'una parola grechesca fatto un nuovo martire della chiesa, nominato da lui S. Ninnoride. Il santo dottore nella sua omilia di due martiri favellando, inteso subito questa voce *ζωωτος*, che lui altro non suona, che un pajo, una coppia, alludendo, che due erano i martiri, e bravamente Erasmo ne crea un terzo martire, e lo chiama Ninnoride. Chi ri-

(1) *L. 5. par. 2. c. 3. n. 1. pag. 11.*

(2) Il Bruneniano pure seguitò il Fabricio, impugnando colesti favolosi caratteri nell'edizione di Lillanzio.

prese il Baronio d'aver nel suo martirologio inserito Xinoride, onde subitamente ne sopprime ogni stampa, dovea anzi contro di Erasmo volgere la censura, che era la fonte, ed il padre di questo errore. Errò il dotto Erasmo, senza volerlo certissimamente, poichè uomini siamo, e a tali sbagli soggetti, ma non saprei, se involontario altrettanto nominar si debba l'error del Fabricio.

Queste parole *ἡμεῖς ἐν τῇ πόλει*, *τὸν νικῶν*, se l'animo è inteso soltanto a investigare la verità, e giudicato non abbia prima ancora di ritrovarla, significano spontaneamente iscrizione, o scrittura dicente: in questo vincì alludendo al trofeo della croce, menovato dianzi. Ma l'impugnatore del miracolo per colorire il falso pensamento, ed arditto, pose ogni ingegno a spiegarlo, o per dir più vero a travisarlo così, una pittura indicante, che in quello dovea vincere (1). La pittura segnale della vittoria, secondo il critico protestante, altro non è, che la corona, poichè la corona è usata a dimostrar le vittorie: per questa corona poi volersi intender l'Aloisio solare, quasi in questa guisa suonassero le parole: una fuigidiissima croce comparve per le varj parej aggiuntavi la corona, cioè l'Aloisio-annunciatore della futura vittoria: facendo egli dire al testo d'Eusebio, ciò che non dice, secondo che meglio gli torna al suo intendimento, come fa parlare i suoi morti Luciano.

Che la voce *ἡμεῖς*, avvegnachè nel proprio senso, e comunemente scrittura significhi, o iscrizione, possa non pertanto esprimere alcune volte pittura, io non lo niego, avendoene degli esempi: così *ἡμεῖς*, che suona dicente, si può traslatare indicante, come abbiamo nel Valesio, benchè propriamente d'indizio, che facciasi colle parole, o colle lettere, non già d'altro segnale. Ma qui con ferma voce niego al Fabricio potersi prendere per pittura indicante vittoria. Egli è contro ogni legge della buona critica secondo i maestri, intendere, e spiegare fuori del letterale, e comune suo senso i vocaboli, se non avvi ragion vera di farlo. Ora quai ragione può addurre il Fabricio altra dalla volontà, o a dir meglio, dalla temerità di negare il miracolo? Imperciocchè oltre quello, che più avanti fu detto sull'arbitrario sistema de' suoi parej, ed Aloisio, Eusebio non poteva intender pittura, senza incorrere la censura di uno scrittore oscurissimo, e poco coerente. Imperciocchè dovea pur egli alcuna cosa accennare, quale ella fosse questa pittura, mento si esatto e minuto dimostrasi in questa narrazione, mas-

simamente, che di pittura parlava, in cui è collocata la meraviglia di Costantino, e dell'esercito tutto, e che formava il divino miracolo. Peggio poi, che egli chiamò pittura i parej, e gli Aloisio, senza di essi darcene cenno, o nominarli, o che questi di faccia annunciatori di vittoria, mentre alla maniera medesima potevansi prendere, come prenunziatori della sconfitta. Inoltre questa foggia di dire una pittura indicante: in questo vincì, non dal greco soltanto, ma d'antichissima dal linguaggio d'ogni nazione, poichè avrebbe il testo *ἡμεῖς ἐν τῇ πόλει* indicante la vittoria, e allora benchè disaccoccia al caso nostro venisse la fabriciana versione, non sarebbe pur pessima, e totalmente sì assurda: ma avendo il testo *ἡμεῖς ἐν τῇ πόλει*, dicente, in questo vincì, secondo i codici, e le versioni tutte d'Eusebio, se non vogliamo tutta la greca sintassi, e le sue leggi sconvolgere, sono espressioni di chi parla, o scrive, e quindi voci, che segnano chiaramente lettere, e vocaboli, onde solennemente dimostrano il sovrumano miracolo.

Ma che cerchiam di vantaggio? non è enimma già questo d'andare per la sveiatri, ve risposta all'oracolo del Fabricio, né un mistero d'egeroglifici egiziani, che lasci luogo ingannevole all'indovinarlo. Egli è un fatto nominalissimo per tutto Oriente, e chiaro: ne già pittura, o corona indicatrice della vittoria; ma croce fu nominata con vere parole iscritte IN QUESTO VINCI. Così chiarissimamente descrivelo Socrate (2) dicendo che erano scritte queste parole, in questo vincì. Così Filostorgio (3) che esprimevano lettere, e che in latina favella dicevano, in questo vincerai: tacendo più altri, che menovavano apertamente, essere iscritte queste parole, che le lettere, queste parole segnarono (4). Il perchè, se oscuro alquanto egli fosse per avventura il testo eusebiano, secondo ogni canone di critica non per tanto da così chiare testimonianze vorrebbe intendere di vera croce, e caratteri veri, quanto più maggiormente essendo, come abbiamo dimostrato, i sensi d'Eusebio bastevolmente chiari e manifesti. Dunque ella è certa la Costantiniana apparizion della croce con lettere segnate di luce nel cielo, e quindi per confession eziandio del Fabricio non più naturale fenomeno d'ottica, e astronomia si vuol predicare, ma sovrumano, e divino miracolo.

(2) Socrate nell'illustre passo citato di sopra.

(3) Phil. l. c.

(4) Veggasi Fazio codice 256. L'autor del cronaco Alessandrino, che fu detto cronaco pascale dal Du Cange, e Michele Glicas p. 4. degli annali, per tacere d'altri.

(1) Fabr. l. a. n. 10. *picturam indicantem in hoc ipso esse vincendum.*

Ma come l'illustri parole, IN QUESTO VINCI, con caratteri veramente delineate nel cielo, facevano il nodo insolubile, bravamente il Fabricio lo fa trasparire dal testo greco, e interpretandolo per pittura, in suo luogo vi colloca un Alone solare da' parellj accompagnato; l'Alone di poi con metamorfosi nuova vien trasformando in corona annunciatrice di sicura vittoria, stravolgendo, e sfornando tutto il vero senso d'Eusebio con letteratura veramente greca, e greca fede; e come i gioiellieri con franche voci, e rumorose parole incantano il teatro degli spettatori, e i malacorti deludono piacevolmente, così s'argomenta il Fabricio di far travedere ogni cosa sotto degli occlai con ingannevole inorpellamento di erudizione, prendendosi giuoco del suo lettore. E poi usa quella maravigliosa sua Loica: a Saulo, e a Stefano non la croce compare, ma Cristo, dunque la croce vadata non fu miracolo. Saulo, e Stefano soli videro Cristo, dunque la croce apparsa ancor all'esercito, fu naturalmente formata, e non divino portento (1).

Così ragiona un uomo dottissimo, trasportato dall'odio contro alla croce, ed ammalato da straussissimo amore di novità, che è come un letterario filtro dementatore.

Ma agli spiriti forti è troppo giovevole al loro sistema, credere convincente il Fabriciano discorso, e tanto lor basta, perchè in fatti lo sia; nè un sistema di genio, qual è quello degli Irreligionarj, e materialisti, può mai sinceramente cercar la ragione, che è grande nimica, ed oppugnatrice dell'empio loro favoleggiamento.

E così qualunque irragionevole dubitazione contra l'evidente immortalità dell'anima, e l'esistenza di Dio basta a questi nuovi adepti, per riuvenire la gran pietra filosofale di cangiar l'uomo in un bruto, e tranquillamente senza rimorso, come millantano con orgoglio impostore. Ma qual nella chimica i favolosi adepti, avegnachè vantino il preteso ritrovamento di cangiar in oro i metalli, pur conducono la istrettissima povertà i loro giorni, e muojono in più trista fortuna; così costoro con coperto rimorso menan la vita, e con più fiero dilaniamento passano all'altra, penetrati al profondo del cuore dall'odiosa face, che lor presentano la ragione, e la fede. E ben potranno gli spiriti forti coll'ajuto dannoso dei loro sofismi, e colla folla rumorosa dei

mondani trattenimenti, e piaceri incantare il giudizio della coscienza, ma non mai guadagnarlo contra la verità. Ed avvi tal differenza tra ambe le sette, che la pietra filosofale nella chimica viene da molti maestri a riputarsi possibile, benchè avendosi sempre perduta l'opera, e la fatica, impedir si vorrebbe il ricaccamento, come loro ruina secondo il Mauperruis (2), non altramenti, che l'indagare il moto perpetuo, e la quadratura del circolo in rigore geometrico; dove che nella morale dei miscredenti la pietra filosofica, e Circea è dessa una chimera, per loro medesimi conosciuta in certi punti, la cui non sa il nostro cuore mentire, e in oltre incomensurabilmente all'uomo dannosa, deviando eternamente dal suo fine, che è Iddio.

Dopo sì illustri, e decisivi argomenti, vediamo ora, se consultando la scienza delle medaglie, ed entrando nell'antiquaria, possiamo fornirci di nuova arme contro il Fabricio a difendere la miracolosa visione. Lo studio dell'antichità è divenuto lo studio della dotta Europa, illustratore dell'armi più nobili, e delle scienze (3) non meno, che degli imperi vetusti nella cronologia, e nella storia (4), e per fino sostenitore dei cattolici dogmi (5), e dei libri canonici (6); nè noi non potremmo trasandare questo critico luogo, senza offesa del genio del nostro secolo, e molto più senza privarci d'una splendida suppellettile di sicura difesa. Egli è anzi il Fabricio, che di farlo ci provoca. Couciassachè con franca penna pronuncia non trovarsi medaglia alcuna, nè monumento antico a confirmare la Costantiniana visione. Ma non è a maravigliare, se non volendo leggere nel testo Eusebiano il miracoloso avvenimento, nieghi ancora vederlo nel monumenti dell'antichità simboleggiato, e descritto. E se di questo ancora non ci parlassero l'antiche medaglie, pure facendone splendidissima testimonianza antichi scrittori, e tanti, vorrà egli tuttora negarlo il Fabricio? tanto più, che col volgere del tempo, si viene continuamente dissotterrando vetuste medaglie nel regno della Nummaria, per avanti sconosciute, nascoste. Il Parla ebbe la fortuna felice nel ritrovar le medaglie

(2) *Tom. II. lett. sur le progres des sciences* §. 18.

(3) Bianchini *istoria univ. di Floro colle note del Begero*, Bianconi *medaglie della Sicilia*, Passeri *vasi etruschi* ec.

(4) *Sousciet diss. contra la cron. del Newton*, Noris, P. Du Halde *istor. cinese* moneta cinese, che formano gran parte della cronologia, e della storia ec.

(5) *Gener. Soc. Jesu Theol.*

(6) *Froelich, re della Siria.*

(1) Alla provvidenza appartenova fare un tal miracolo, che a molti visibile fosse, e a coloro massimamente, che avevano la chiesa vie maggiormente umiliata, ed oppressa. Zaccaria *istoria letteraria* volume 12. nelle note pag. 407.

d'Archimede, come Tullio tanti secoli prima avuta l'avea di mostrare alla Sicilia il sepolcro quasi perduto, e interrato di questo sommo geomelra. E per accennare alcuna scoperta de' nostri di: la prima legione antoniana genuina, e sincera trovossi dal chiarissimo Froelich nel museo Cesareo di Vienna, attestando esser l'altre falsate col trasformare la legione II. nella I., per sottile inganno cancellatavi un'unità. Il Barone Filippo de Stosch (4) produsse pure la nuova medaglia dell'imperator Carino, onde molti con lui pensarono tolta la questione dei maestri in nummaria nel dar marito a Magna Urbica, facendola moglie a (2) Carino, perchè nel rovescio vedevasi questa augusta effigiata: per tacere la copia immensa, e ricchissima di greche medaglie inedite, che comparvero nella grand'opera del Pellerin, e alquante della Sicilia nuovamente pubblicate, e dato alla luce dal coltissimo principe di Torre muza. Come non sono moltissime le cognizioni, che dalle sole medaglie ci vennero, e niente dall'istorie tacenti, o perdute, come a dire di Pacaziano tiranno, e di Filistide Regina, che conservo nella mia raccolta nummaria pronunciar potendosi tuttora del primo (3), col Padre Chmil-

lard (4), e col Maffei (5), sino ai suoi giorni della seconda (6) non trovarsi menzione, o parola in tutta la storia (7), per tacer d'altre meno illustri, che adducosi dagli antiquarj; maestri, così d'infinito ci addottrina la storia, senza vedere cenno, o vestigio delle antiche medaglie. E se il Fabricio domanda i monumenti, e le prove de' nummi antichi, per conciliare la fede ad un istorico fatto, con questa stranissima critica, vedrà rovinare ad un punto l'immensa fatica delle sue biblioteche, poichè non troverà per avventura antica medaglia, che segni l'opere degli scrittori da lui menzionati.

Ma noi non così in Inopia ci ritroviamo, che discorrendo l'antichità, non si possa per noi mostrare ora indicata, ed ora apertamente descritta su monumenti vetusti, e sulle medaglie la miracolosa visione.

E qui dimettendo ogni questione, mi piace semplicemente porre sotto degli occhi le prove antiquarie, lasciando ai maestri, e al colto lettore discreto il farne giudizio.

La medaglia di Costantino coronato d'alloro, e nel paludamento reale fregiato il

veret, sic volente. Non abs re fore existimo, si id indicium in vulgus proderet, quo et veritatis locus constet, et sycophantiarum, ut cum Mamachio loquar) fraudibus occurratur.

(4) Nelle sue dissertazioni.

(5) Maffei Ferona illustrata.

(6) Mentre viveva il Maffei, unicamente dai nummi antichi sapevasi della regina Filistide. Non è però gran tempo passato, che trovasi avventurosamente in Siracusa negli scaglioni dell'antico teatro un'iscrizione, quale si legge nelle medaglie: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ perchè quindi pure impariamo essere stata regina Filistide, e avere in oltre regnato in Siracusa. Onde cade la sentenza dell'Arduino, e del Baudelot, che giudicaronla regina di Epiro, e viene stabilita, ed illustrata l'opinione Maffejana, che col Begero facevala di Siracusa, col Froelich, ed altri eccellenti maestri.

(1) Lett. sopra la nuova medaglia di Carino, e di Magna Urbica.

(2) La sentenza dello Stosch non è per anche bastevolmente sicura. Il Ch. Belley con nuovi argomenti mette in dubbio il maritaggio di questa Augusta coll'imperator Carino, e attesa la medaglia Stoschiana, egli porta opinione, che possa dirsi così bene madre, che moglie. *Memoir. des inser., et bell. lett. tom. 27.*

(3) La sole medaglie ci parlano di Pacaziano tiranno. Qui mi piace d'aggiungere colle parole medesime, quanto in una lettera nel Febbrajo del 1773, notificommi il dottissimo padre Eckhel gesuita tedesco, e molto maestro d'antiquaria. Dopo aver meco convenuto su questo punto, così scrive: illud addo; nummi adulterini commatit hujus tyranni circumferri, qui inscribuntur IMP. T. JUL. MAR. PACATIANVS. Monuit nos Fiennenses Antiquarios ea de re Cl. D'Ennery Parisinus, magni in scientia nummismatica nominis, data anno proximo elapso ad Khellium nostrum, vvvv α' ποισ, epistola, quae genuinis, ait, inscribi IMP. TI. CL. etc. *Vix haec perscriperat, cum in nummum Pacatiani indies, effusum in Transilvania, eoque minus suspectum, qui nunc in ditissimo Excell. Comitibus Pauli de Festelz Museo asservatur. Habet ille posteriorem genuinum inscriptionem, et judicium antiquarii Parisini magnopere confirmat, expungendus igitur ex genitiorum numero nummus a Khellio in appendice ad nummos Imp. aur., et arg. Paillantii pag. 167. propositus, ipso auctore, cum adhuc vi-*

(7) Dalla sola nummaria impariamo, che Baccho Giudeo Regolo dell'Arabia, o Etnarca della Giudea supplichevole si sommettesse ad Aulo Plauzio, che fosse Galerio figliuolo d'Antonino Pio, Barbina Orbiana moglie d'Alessandro, oltre le tante scoperte, che debbonsi alla scienza sola delle medaglie nell'ordinare la serie dei re, nello stabilire il sito delle città, nel fissare più accuratamente la cronologia. Non bene però da alcuni antiquarj tuttora si annovera nelle cognizioni tratte soltanto dalla nummaria, che a Decio fosse moglie Etruscilla. Imperciocchè trovo nel Museo Peronense pag. 102. num. 4. rara lapida, che in questo vedesimamente c'insegna: ET RUSCILLE. AUG. CONJUGI. N. D. DECI, e prima del Maffei avevala pubblicata il Muratori Th. Insc. tom. II., e il Fenuti nel Museo Albani.

petto dei segni del Zodiaco (1), bastevolmente ci addita il miracolo della croce, colla leggenda inscritta nel rovescio, S. P. Q. R. Quod. Instinctu. Divinitatis. Mentis. Magnitudine. Cum. Exercitu. Svo. Tum. De. Tyranno. Quam. De. Omni. Ejus. Factione. Uno. Tempore. Justis. Remp. Ultius. Est. Armis. Arc. Triumphis. Insignem. Dicitur (2).

Ne è a maravigliare, se il senato gentile la croce miracolosamente apparsa non uomini, come fu detto davanti, contento d'usare il motto *instinctu divinitatis*, particolarmente, che il fatto era nominalissimo a que'di, nè ad altro potean rivolgersi le parole, come chiaramente dimostra l'epigrafe Costantiniana, che Eusebio (3) ci conservò. Conclossiacchè entrato in Roma vittorioso l'Imperadore, e tranquillo l'impero, fece una statua inalzarsi, che lunga asta strinseva nella parte superiore, armato a guisa di croce con questa iscrizione:

HOC SALUTARI SIGNO. VERO. FORTITUDINIS.

INDICIO. CIVITATEM. VESTRAM.

TYRANNIDIS. LUGO. LIBERAVI.

ET. S. P. Q. R. IN LIBERTATEM. VINDICANS.

PRISTINAE. AMPLITUDINI.

ET. SPLENDORI. RESTITUIT.

Così per testimonianza di Costantino la mozione divina era la croce celeste annunciatrice della vittoria, a cui egli ebbe la Massenziana sconfitta, e colla pristina libertà l'aver rinalzato lo splendore Romano.

Ma più chiaramente del celestiale prodigio ci parlano le medaglie. E qui piacemi di produrre il primo un nobile, e rarissimo medaglione di Costantino Magno, che servasi nel museo chiarissimo dei Pisani (4). Vedesi nel diritto l'imperatore, velato il capo, com'era del gentili costume nell'entrare ai divini misteri, nel rovescio il monogramma di Cristo, con sopra una stella, e attorno il celebre motto allusivo alla Costantiniana apparizione: IN HOC SIGNO. VIC (5). Costan-

mo uomo un'opera così illustre ignorasse particolarmente, che egli comunicava con Monsignor Fontanini. Forse tutti e due l'ebbero per sospetto, come avverrà facilmente ad ogni doto antiquario, che solo l'immagine veggia esemplata, o descritta, senza aver sotto l'occhio l'originale. Faranno sempre grande sorpresa le Sigle S. C. in un medaglione Costantiniano; poichè dopo Floriano, e Probo non veggonsi queste apparire sulle medaglie, e crescere maggiormente la difficoltà per lo monogramma di Cristo, segnale d'una religione odiata dal senato gentile. Pure con ogni più squisita osservazione, esaminato da due valorosi Monaci Camaldolesi, fu giudicato verissimo monumento, e sicuro. Ma come l'arte de' falsarj sono finissimi, e innumerevoli, così il dottissimo cavalier Olivieri grande maestro nell'antiquaria, mi scrisse, che con uno scrupoloso esame, anzi con molti scrupolosi esami visitati, e considerati l'originale. Quindi trovandomi ora per poco in Venezia, nè affidando di me medesimo, coll'illustre, e doto signor Antonio Zanetti bibliotecario dell'insigne biblioteca ducale, e versatissimo nel nummario, vedemmo, e rivedemmo con quella diligenza, che puossi maggiore il nobile, e controverso medaglione agli ottimi indizj concordemente inchinammo; che potevasi avere per genuino, e sincero. Se poi quelle Sigle S. C. in tale supposizione debbansi annoverare tra le moltissime, che trovansi a quella età nell'area delle monete, senza potersi accertare la spiegazione, eppure abbiamoci da riferire al tipo della consecrazione, che veramente apparteneva al senato, rimetto ai dotti il farne giudizio. Così pure, se possa ammorlirsi la difficoltà del monogramma di Cristo, con cui venivasi a significar dal senato non già la propria religione, ma quella di Costantino a tutti notissima, massime a quella stagione, che i figliuoli augusti tenevan l'impero, ed erano catecumeni, potrà giudicare chi sente molto addentro nella critica, e nell'antiquaria. Dirò solamente, che spiegar non si vogliono le Sigle S. C., come fosse il medaglione coniato per senatorio decreto; altrimenti verrebbonsi a rovesciare i principj più certi, e fondati dell'antiquaria. Finalmente le lettere S. C. in luogo di S. C., possono dispiacere in un medaglione massimamente, poichè in lavori di simil fazione, non così agevolmente trovansi errore de' monetieri. Pure è d'attribuirsi lo sbagli a quella stagione, che era in molto decadimento l'impero, e alla maniera d'accorciare usitata a quel tempo, come vediamo aversi scritto DF. in vece di DIF nelle genuine medaglie di Costantino. E meglio ancora può dirsi abbreviazione della voce SINGNO, usata con questa N intermedia, come veggonsi varj esempli nelle lapidi gruteriane pag. 31. 13, CUM SINGNO ARGENTEO pag. 42. 4. SINGNO ARGENTEO pag. 54. 8. DEO MERCURIO SING. EX POT.

(1) Banduri tom. II. Num. Imp. Faillant. t. III. Num. Max. moduli edit. romana.

(2) E' quasi la stessa, che leggesi nelle lapidi gruteriane pag. 282. ed era sull'arco, a cui allude l'iscrizione.

(3) Lib. 1. cap. 40.

(4) Numismata aerea max. moduli selectiora ex Museo Pisano, olim Corrariorum tab. 81.

(5) Questo medaglione verrebbe nominare tra i rarissimi di Costantino Magno, Monsignor Giorgi, che stampò in Roma nel 1738. la sua dissertazione de monogramma Christi Domini in confutazione del Bagnage, annoverando tutte le monete di Costantino, segnate nel monogramma di Cristo, niente parla del medaglione Pisano. Non è però credibile, che l'eruditissi-

zo suo figliuolo conservar volendo del miracolo la rimembranza fece coniare moneta, colla leggenda intorno alla militare insegna HOC SIGNO VICTOR ERIS (1), che erano le parole divinamente apparse, e scritte in cielo. Nè questo obliarono col tempo gl'imperatori. Imperciocchè medaglie di simil fazione vennero rinnovando e Vetranello, e Cornelio Gallo, ed altri, come vedesi confermato nelle memorie di Trevoux (2), monumento perpetuo, e soleano a convincer di errore il Fabriciano sistema.

Quel non producono greche medaglie, poiché su questa storia ci mancano, come è notissimo agli antiquarij (3), pure col dotto Banduri (4), da vetusto codice del Nazianzeno possiamo recare un greco monumento iconografo, ed è l'immagine di Costantino, che al ponte Molle sbaraglia, e vince Massenzio, vedesi dipinta la croce, e iscritte le solenni parole EN TOYTQ NIKA. L'efemeridi greco - moscovitiche addotte dal Papebrochio (5), benchè al giorno 7. di Maggio ricordino della croce veduta dall'imperatore Costanzo, pure la pittura ivi istoriata Costantino Magno ci rappresenta colla miracolosa visione. A monumenti così illustri, altro elegante s'aggiunga d'un antica lucerna, ornata del monogramma di Cristo, e del Labaro colla leggenda EN TOYTQ NIKA (6): tanta era la celebrità del miracolo, che il vasellajo Induistro segnava delle divine parole le sue figuline. Lascio il Labaro esemplato, e dipinto in vecchio codice presso il

Poliziano (7), colla nota iscrizione εν τω νικη, ed altra pur somigliante, che il Montfaucon ricorda nella greca paleografia, poichè le discorse bastano al nostro intendimento.

Volterrommi solo al Labaro Costantiniano, su cui menando gran romore il Bunemann (8), mi convien ragionare più largamente. In questa militare insegna ordinata diligentemente da Costantino, e architettata a somiglianza dell'avuta-visione, non fè porre le solenni parole: in questo vinci; dunque, argomentar potrebbe il Fabricio, le parole non si videro in cielo. Ma che può un tale argomento contra le chiarissime testimonianze d'Eusebio, di Filostorgio, degli atti d'Artemio, del cronico Alessandrino, di Socrate, di Gelasio Ciziceno, che apertamente affermano le parole comparse? vorrà egli con questo distruggere tutta la storia, e la fede annientare delle medaglie latine, e dei greci monumenti, che pur ci presentano questa leggenda intorno al Labaro, e al Monogramma di Cristo, per allusione sicura alle celestiali parole? La buona critica, in cui il Fabricio è valoroso, e da molto c'insegna, che l'oscure cose, e dubbiose vogliansi illustrare colle più chiare, e sicure; ma filosofando egli sull'apparizione della croce, tutta fa critica ci travolge, oscurando i più gravi, e splendidi monumenti.

Dirò, che se per non vi fece le lettere sulla militare insegna del Labaro, neppure i suoi Aloni si veggono nè i pareli: con questo di più, che se non vuole il critico Gianalberto non essersi in cielo veduto, se non quello, che il Labaro rappresenta, essendo quivi la croce col Monogramma di Cristo delineato, ancora vorrebbe dire miracolosa l'apparizione; conciossiachè l'apparire nell'aria formate dal sole le due lettere sottilmente inscrite del monogramma di Cristo, attese le circostanze tutte della preghiera di Costantino, dell'altra visione notturna, della vittoria, e della conversione fatta alla fede di questo principe, non è meno maraviglioso, che l'altre εν τω νικη.

Ma a dir quello, che io sento contra il parere di grandissimi uomini, come tutto ciò, che fu posto nel Labaro non si vide dal cielo, poichè del monogramma di Cristo tacciono tutti gli storici, che pur doveano ricordarlo, particolarmente, che era quasi altro miracolo, così non quanto apparve dal cielo fu delineato nel Labaro, veramente mancandovi le parole. Ma nè l'una cosa era richiesta nè altra, poichè tra il Labaro, e la visione Costantiniana non era me-

(1) Banduri num. Imp. tom. II., il quale altra ne ripete ancora con questa epigrafe IN HOC SIGNO VICTOR ERIS. Feggasi e l'Agostini dial. 1. e il Gretsero de Cruce lib. 2. c. 30., che adduce medaglia colla leggenda IN HOC SIGNO VINCES.

(2) P. Grenville 1724.

(3) Le greche medaglie di città colla famiglia di Gallieno, e di Alessandrine coll'Impero di Diocleziano, quasi al tutto eggonosi terminate. Una medaglia inscritta dell'epigrafe εν τω νικη, riporta il Du-Fresne de Imp. const. num., ma ella appartiene al basso impero. Questa illustre memoria, e gloriosa alla Croce, colle divine parole annunciatrici della vittoria rinnovellò religiosamente il nostro Doge Girolamo Priuli, coniar facendo monete di fino argento, colla Croce da una parte, ed intorno Hier. Priol Dux, dall'altra aliger Leone, che tiene la Croce attornata dalla leggenda IN HOC SIGNO VINCES, come vedesi presso il conte Carli-Rubbi dissert. III.

(4) Imp. Orient. pag. 633.

(5) Tom. I. Sanct. Maii.

(6) Georgii de Monogrammata Christi dissert. cap. 3. num. 3.

(7) Egidius Monagius cap. 77. Anti Bailleti.

(8) Bunemannus in notis ad Lactantium.

stieri d'esatta, e pittorica somiglianza; e quantunque dall'oscuro testo Eusebiano grande similitudine sembri accennarsi, pure egli conviene di dire, che un'immagine solo allusiva, e simbolica della divina visione ordinasse nel Labaro il religiosissimo principe, e per le ragioni addotte più avanti, e perchè Eusebio non contradica a se stesso, e a tutti gli storici monumenti. E non abbiamo noi da Lattanzio (1), che altra volta apparsogli Cristo nel sogno, per ricordar la visione notturna, non l'immagine del Salvatore, ma il solo monogramma fece improntare sugli scudi della milizia? e questo simbolo salutare fu pure usato il religioso monarca, di porre sull'elmo dopo la prima apparizione della croce, come impariamo da Eusebio (2), e vedesi nelle medaglie (3).

L'essere per gran parte gentile l'esercito, e quindi alla teologia della Grecia, e del Lazio il nome di Cristo, e della croce una stoltezza, e uno scandalo, potè sulle prime indurre Costantino a non rivelare apertamente sul Labaro il cristiano miracolo, o col monogramma di Cristo, per avventura intendesse santificare, e inalzare la croce; come col monogramma medesimo tra due croci delineato, e sovrapposto alla lupa lattante Romolo, e Remo espiar volle, e rendere quasi cristiano il gentilizio simbolo dell'antica Roma, come impariamo dalla medaglia inedita, messa a luce dall'erudito P. Canonici (4).

Nè io mi credo, che vedendo il Fabrizio il battesimo di Giovanni, o la caduta di Saulo scoitpita in marmo, osul metallo istoriata, senza le parole divinamente udite dal cielo: *hic est Filius meus etc. Saul, Saul, cur me per-*

serqueris, fosse per dirla dissimile, e mancante dal vero. E per tacere esempli moltissimi nell'antiquaria, senza malagevolezza noi ravvisiamo nel vaso effigiato sopra gli ebraici sicli la manna piovuta dal cielo (5), quantunque i samaritani caratteri (6) di questo non parlino, nè perchè manchino le parole maestre, vorremo dirlo monumento contrario, e discordante dalla divina bibbia.

E già sembrami aver detto bastevolmente, e per avventura più oltre discorso, che non bisognava la nostra questione, se poi il Fabrizio fosse per rimaner persuaso, in non saprei affermarlo. So bene, che gli spiriti forti, e coloro, che ammettono la religione soltanto, come un ramo fruttifero del commercio, e per sistema di vile, e frodolente politica, daranno ben fede alle storie cinesi, che avanzano di tanti secoli la mosaica cronologia della genesi, benchè dimostrate da sommi astronomici, e da illustri critici favolose (7), ma per quanto abbiain detto, non si piegheranno al chiaro miracolo, che anzi indarno Eusebio, e Costantino da' trapassati risurgerebbono a persuaderlo. A me basterà, dottissimi accademici, aver le ragioni prodotte, onde se non vedere gli orgogliosi critici persuasi, possiate almeno giudicarli convinti. Ho detto.

(5) *Il vaso d'altra maniera raffigurato nei Sicli, e da cui vedesi uscir quasi fumo, era usato, e sacro ad abbruciare profumi.*

(6) *Col Ch. Marchese Maffei, e col dottissimo Padre Zaccaria nella recente istituzione nummaria seguiamo l'opinione dell' Arduino (nella cronologia dell' antico testamento, e nelle note pliniane tom. I.), il quale spiegando l'ebraiche medaglie con ragionevoli argomenti si discorda dal Padre Soucier. Recueil Des diss. crit. tom. I.*

(7) *De la Hire, Cassini, Wiston. Veggasi ancora il Leibniz praef. ad novissima Sin., et epist. ad Remon.: il Soucier observat. mathem., astron., gèog., chronol., physiq. tirés des anciens liur Chin., Il Padre Du-Halde hist. de la Chin., anzi il loro Poltaire trocevano a tali vaneggiamenti contrario essai sur l'hist. univers. tom. I. p. 2.*

(1) *De mortibus persecutorum cap. 44. fecit, ut jussus est, et transversa X littera, summo capite circumflexo Christum in scutis notat. edit. rom. F. Eduardi a S. Xav. C. E.*

(2) *Euseb. in vita const. lib. I. cap. 31.*

(3) *Angeli Breventani Papiensis apud Baronium anno 313. num. 31.*

(4) *Testi Costantiniani, provate colle lapidi, e colle medaglie.*

DISSERTAZIONE DECIMATERZA

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO CUSTA

SOPRA LA CONDOTTA DI COSTANTINO VERSO GLI ETERODOSSI

ED I CATTOLICI, TRATTA DAL SUO ESAME CRITICO

SU DIVERSI PUNTI DELLA STORIA

DI COSTANTINO IL GRANDE

ARTICOLO I.

*In qual guisa trattati furono da Costantino
gli eterodossi.*

I vescovi de' primi secoli, avvegnachè privi fossero di ogni appoggio temporale, rivestironsi tuttavia di uno spirito così severo di rigore, e d'una intolleranza di tal fatta, che come opportunamente riflette il Muzzarelli nel suo opuscolo sull'indifferenza della religione (1): „certo in questo secolo, potrebbe recare orrore agli amanti dell'umanità, Essi ammaestrati dall'apostolo Paolo a separarsi da coloro, che in punto di dottrina seminassero delle dissensioni, stimavano troppo necessario discernere in quei primi tempi l'errore dalla verità, i maestri delle tenebre da quei della luce, e stabilire in guisa tale i veri dommi della cattolica religione, che nulla dubitassero i fedeli, a' quali sorgenti attener si dovessero, e del pari diligenti si mostrassero in iscansare il consorzio degli eretici, affine di non restare dalle loro cavillazioni sedotti. Egliino adunque intolleranti resero pure intollerabile Costantino. Appena questi si dichiara loro prnselito, che tosto gl'ispirano de'sentimenti di tanto orrore contro i novatori, che malgrado il suo carattere amante della condiscendenza, o della piacevolezza pubblica delle leggi assai severe contro de' medesimi; e non si contenta di spaventare i settarj colle sole minacce, come era solito fare nell'adempimento d'altre sue leggi, ma viene di fatti all'esecuzione, castigandone parecchi coll' esilio, e con altre pene. La principale legge di Costantino contro gli eretici è l'additata da Eusebio nella di lui vita colle parole (2): *igitur misso ad provinciarum praesides praeepto hujusmodi hominum genus abegit, ac fugavit*. Soggiunge poi, che indirizzò agli stessi settarj una lettera esortatoria, o sia costituzione, la quale incomincia: *agnoscite*

nunc hujus legis benefico o novatiani etc., e che comprende i capitoli 64., e 65., e dal cap. 66. si deduce, che furono ancora proibiti i loro libri, ed arrestati coloro, che ostinavansi nell'errore, e cacciati via i capi delle sette. Sozomeno (3) pure rammenta una legge di Costantino contro gli eterodossi, e dalla breve idea, che ne presenta, sembra che debba intendersi la medesima di Eusebio. Ma siccome siffatte leggi non sono inserite nel codice Teodosiano, siamo all'oscuro del tempo determinato dalla loro promulgazione, sebbene da Sozomeno si possa inferire, che la pubblicazione accadde dopo la morte di Arlo, cioè pochi mesi prima della morte dello stesso imperadore; da Eusebio però si può dedurre, che sia stata poco dopo la deposizione di S. Eustazio vescovo d'Antiochia, cioè nell'anno 331. Veniamo ora alle leggi del codice Teodosiano, relativo agli eretici. La prima riguarda l'immunità, ed esenzioni de' chierici della chiesa cattolica, contro gli sforzi degli eretici, che pretendevano, che no fossero privi. La medesima incomincia (4): *haereticorum factione etc.*, ed è la seconda del titolo: *de episcopis, ecclesiis, et clericis*, pubblicata un anno dopo, che Costantino abbracciò il cristianesimo, cioè nel 313. La seconda legge (5) riguarda eziandio l'esenzioni concesse ai cattolici, e ne esclude espressamente gli eretici. Questa incomincia: *privilegia, quae contemplatione etc.*, in data del 1. di Settembre dell'anno 326., ed è la prima del titolo *de haereticis*. Alcuni giorni dopo della data della legge antecedente, cioè al 23. di Settembre ne pubblicò Costantino un'altra in favore de' novaziani (6), esentandoli dalle pene imposte ai settarj. Essa è indirizzata a basso, ed incomincia *Novatianos non comperimus praedamnatos etc.* L'ultima legge è dell'anno 330., che similmente ha per oggetto l'esenzioni de' chierici non sa-

(1) Muzzar. opuse. indiff. di relig. pag. 21. vol. II.

(2) Euseb. Vit. const. l. 3. c. 63. 64. 65.

(3) Sozom. l. 2. c. 32.

(4) Cod. Theod. tit. de epise. l. 1. vol. VI.

(5) Tit. de haeret. lib. 2.

(6) Tit. de haeret. lib. 2.

cerdoti nella Numidia, siccome lo godevano quelli dell' Oriente contro le pretensioni degli eterodossi in contrario. Il principio della legge è (1): *lectores divinarum apicum etc.*, è indirizzata a Valentino Consolo, ed è la settima del tit. *De episc.*

In tutte queste leggi si ravvisa la grande differenza, che faceva Costantino de' cattolici dagli eterodossi, e quanto sollecito fosse, affinchè non entrassero gli ultimi a parte de' molti privilegi, ed esenzioni, che liberalmente accordato avea ai primi; mai sopra tutto e degna di essere osservata la lettera indirizzata ai settari, che incomincia: *agnoscite nunc hujus legis etc.*; poichè l'imperadore proibisce assolutamente le loro assemblee, o confisca i comuni loro beni, applicandeli al Fisco, o alla chiesa cattolica. Le sette principali, contro le quali era diretta l'imperiale severità, erano quelle dei marcioniti, de' novaziani, de' samosatani, dei valentiniani, e degli gnostici. Si esegui con vigore, o con effetto il disegno di estirpare il nome, o almeno d'impedire i progressi de' mentovati eretici. Dall'idea però, che presenta dell'infame carattere de' medesimi è manifesto qualmente fosse egli entrato appieno nei sentimenti d'intolleranza insinuatigli costantemente da' vescovi cattolici, e quanto fosse persuaso, che erano gli eretici del pari pregiudicevoli alla religione, che alla società civile per le loro massime poco conducenti al mantenimento della tranquillità pubblica. Tutta la lettera è piena di rimproveri, e sono dipinti gli eretici coi più uerli colori, che possono immaginarsi, e soltanto da adattarsi agli uomini più malvagi, e più scellerati del mondo. Tali furono certamente in quel tempo i donatisti nell'Africa, i quali come abbiamo riferito nell'opera lib. 6 c. 10. si precipitarono da forsennati nella più ree, ed orrende iniquità. E siccome l'ostinazione è stata sempre mai il distintivo degli eretici, troppo offendeva la medesima il carattere di Costantino tanto geloso della subordinazione; indi pronti i prelati cattolici lo confermavano nelle sue idee, dipingendo i settari come altrettanti traditori della fede giurata, come figli infedeli, e ribelli della chiesa, e come tali da essere castigati. Furono in fatti puniti i principali di loro cell' esilio, e le loro chiese consegnate ai cattolici. *Gibbon* scrive, che dopo la mentovata lettera essendosi applicato a disaminare diligentemente la natura de' diversi religiosi principj delle sette mediante i lumi suggeritigli da *Strataggio*, uomo eloquente, e nelle materie ecclesiastiche molto versato, venne in chiaro, che aveva con troppa fretta proscritta l'Orlo-

dossa fede, e gli esemplari costumi de' novaziani, onde gli esento dalle pene generali della legge coll'altra particolare di sopra riferita in data de' 23. Settembre dell'anno 326., ma come abbiamo di sopra osservato secondo il testimonio di *Eusebio*, e *Sozomeno* la lettera fu scritta dopo l'anno 330., onde senza verun fondamento asserisce il *Gibbon* ciò che gli salta in capo. Si presenta bensì il dubbio, come mai Costantino stimasse i novaziani non condannati dalla chiesa, e gli esentasse per tanto dalle pene generali intimate contro gli eretici? egli non poteva ignorare qualmente dal concilio Niceno nell'anno antecedente erano stati annoverati tra gli eretici; ed era notissimo, che sino dal tempo del papa *S. Cornelio* erano stati pure proscritti i loro errori in un sinodo di 60. vescovi, e di altrettanti preti. Oltre che egli stesso informato del canone 8. del concilio Niceno chiamò alla sua presenza *Acesio* vescovo, e capo della setta novaziana, e nominamente lo ricercò, perchè non si assoggettasse alla decisione del concilio? ma trovandolo fermo nella sua opinione di un eccessivo, e mal inteso rigore, lo licenziò ponendo in ridicolo la di lui severissima dottrina col noto motto, che dalla bocca di un principe fu inteso con maggiore applauso: *prendi Acesio una scala, e va in paradiso da te solo*. E sebbene il *Falesio* (2) nelle sue annotazioni alla storia di *Socrate* stima supposto il detto ragguaglio; le ragioni però da lui addotte poco o nulla convincono per dubitare dell'asserzione di *Socrate* confermata indi da *Sozomeno*. Dovremo adunque credere, che avendo ricorso i novaziani a Costantino, come suppone la stessa legge, dolendosi di essere stati essi compresi nella legge antecedente in data del 1. Settembre dello stesso anno 326., ed allegando in loro favore, che soltanto dissentivano dalla chiesa in alcuni articoli di disciplina, e mosso egli pure dalla vita molto esemplare di *Acesio*, condiscesse con essi, sembrandogli, che non erano stati condannati dal concilio Niceno nel suo can. VII., che invita in modo parziale i novaziani alla riconciliazione, e loro addita la maniera facile, e soave di eseguirla. Quindi piuttosto contro il *Gibbon* chiaramente si può inferire, che convinto Costantino della disubbidienza de' novaziani alla decisione della chiesa, e della rea loro condotta li comprese poi nelle pene comuni agli altri settari nell'epistola, ossia costituzione indirizzata ai medesimi, anzi li nominò in primo luogo.

Se era sommarmente necessario non che lodevole per la conservazione dell'uniformità della dottrina nella chiesa, che i sacri pa-

(1) *Tit. de episc. lib. 2.*

(2) *Falesiana in C. x. L. 1. Socr.*

tori cattolici ispirassero al primo imperadore cristiano un ardente zelo contro i novatori, che laceravano la veste mistica della chiesa coll' erronee loro opinioni discostandosi dal sagra deposito della fede ricevuta dagli apostoli, era però molto da temersi, che un principe creduto di suo naturale condiscendente, e pieghevole, non fallsse in un punto così delicato. Vediamo adunque succintamente la sua condotta. Egli nell' anno immediato alla sua conversazione animato dallo spirito d' intolleranza privò gli eretici, ed i scismatici di tutti i privilegi, e comandò, che fossero aggravati di pesi servili. Proibì la seguito le loro adunanze, e fece consegnare i loro oratorj alla chiesa cattolica. Confermò parimente le sentenze del concilio romano, e dell' areliatense contro i donatisti, volendo che sortisse il suo effetto la deposizione di *Donato delle case nere* accusatore principale di *Ceciliano*, e fece arrestare i capi in Arles, come perturbatori della pace cattolica. Consapevole, come scrive S. Agostino (1), che non era di sua ispezione giudicare sulle vertenze degli ecclesiastici *quia non ausus est de causa episcopii judicare, eam discutendum atque definendam episcopis delegavit*, e condiscendendo con essi per la revisione della sentenza da farsi in Arles aggiunge S. Agostino (2) *dedit ille aliud Arelatense judicium aliorum scilicet episcoporum, non quia jam necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, et omnimodo cupiens tantam impudentiam cohibere*: Desso s' inorridì, allorchè intese l'appellazione degli eretici dai due concilj al suo imperiale concistoro, ed esclamò tutto maravigliato (3): *inaudita furoris audacia, sicut in causis Gentilium solet, appellationem interposuerant! petitis a me in saeculo judicium?* tuttavia dopo una sì fatta protesta egli si piegò, giudicò in Milano la causa già decisa ne' due concilj: anzi desso avea prima aderito alle insinuazioni di alcuni segreti partitanti de' donatisti di far giudicare la causa in Affrica mandando colà alcuni suoi uffiziali, perchè a nome suo decidessero su d' un affare tanto strepitoso. Ma accortosi del torto, che veniva fatto ai due concilj, sottomettendo le loro decisioni al giudizio di uffiziali militari, mutò saggiamente di sentimento, ed era risoluto di passare in persona nell' Affrica, e terminare definitivamente una vertenza, che teneva immersa nella discordia una porzione così rispettabile del cristianesimo, quale si era in quel tempo la chiesa dell' Affrica, e sono ben degni di essere rilevati i più sentimenti, da quali era penetrato il suo

animo oltremodo anzioso, che fiorisse la quelle contrade la vera religione, e di ristabilire l'unione, e la concordia tra i fedeli; nella sua lettera a *Celso* vicario del Africa su quest' affare così finisce: „io credo, che „ senza un gran delitto non posso trascurare i „ difetti, che si commettono contro la giustizia, non avendovi cosa, alla quale sia „ lo più indispensabilmente tenuto se voglio „ adempire i doveri di un principe, e distrug- „ gere tutti gli errori, che la malizia degli „ uomini ha introdotto, affine d' impegnar- „ mi in far abbracciare a tutto il mondo la „ vera credenza e stabilire l'unione, e la „ concordia tra cristiani, e fare, che sia re- „ so il dovuto culto a Dio: „ Cangiò egli pure questa risoluzione, e finalmente giudicò in Milano la causa trasportato dall' ardente desiderio di veder terminate le dissensioni e pregiudizieroli alla pace della chiesa, ed infine, come scrive S. Agostino, di chiudere al settarj la bocca, vedendosi giudicati dallo stesso principe secondo i loro desiderj, aggiunge S. Agostino, che accortosi del suo fallo, dimandò poi perdono ai vescovi di avere ricevuta l'appellazione; quindi non pochi critici condannano Costantino; ed altri lo scusano; a me altresì scusabile sembra la sua condotta, poichè dovea egli da sovrano, e da difensore della chiesa, invigilare sulla pubblica tranquillità cotanto perturbata dagli eretici nelle loro assemblee sediziose, nelle quali vi avea pure parte il popolo, non che il clero, e non si trattava di alcun punto di dottrina, ma di accuse particolari riguardo ad alcuni delitti imputati a *Ceciliano*. Riprensibili però erano gli appellanti, che ricorrevano al trono abbenchè sapessero, che non fosse competente tribunale; stile conservato costantemente dai novatori, che vedendosi fulminati dalla poistà ecclesiastica ricorrono alla secolare, affine di sottrarsi agli effetti della condanna. Non si calmarono i donatisti neppur colla decisione imperiale; la loro ostinazione punto non cedette alla verità, onde, disse opportunamente S. Agostino (4): „ io penso, che „ se il diavolo si vedesse condannato da un „ giudice da esso lui scelto, cederebbe, e non sarebbe così sfasciato, che pretendesse „ ancora di avere ragione. Informa to pertanto Costantino della loro pervicacia, e perseveranza nel sacrilego scisma, risolse di castigare i capi come pubblici calunniatori, e perturbatori della chiesa, e dello stato coll' ultimo supplizio, ma come si crede, per suggerimento di Osio si contentò di esiliarli, privarli delle loro chiese, e confiscare loro i beni. L'ostinazione però degli eretici non cedè, nè alla condiscendenza e dolcezza, nè ai castighi: seguitarono i donatisti proter-

(1) *Aug. ep.* 162.(2) *Id. cit. loc.*(3) *Optat. Milev.*(4) *S. Aug. ep.* 167.

vi nella loro separazione dalla chiesa, e riempiono di orrore con i loro misfatti le contrade dell'Africa, nulla curando gli editti imperiali contro di essi pubblicati, come abbiamo esposto nell'opera l. 6. c. 10. Il nostro esame sulla condotta di Costantino riguardo ai donatisti riuscirebbe lunghissimo, se volessimo scorrere i molti dubbj, che si possono eccitare: rimettiamo per tanto i lettori al Tillemont *mem. sur les Donat.*, al Valesio *dissertationes de Schismat. Donat.* al card. Noris, e segnatamente a Natale Alessandro nelle sue dissertazioni nella storia ecclesiastica del secolo 4., ove contro il Basnage dimostra, che il papa Melchior giudicò nella causa di Ceciliano non come delegato di Costantino, ma con autorità propria, ed il Mansi conferma con valide ragioni l'opinione di Natale Alessandro. Questi però sostiene, che con vero diritto giudicò l'imperadore sulla causa di Ceciliano dopo la sentenza de' due concili romani, ed Arelatense. Ci resta soltanto a disaminare la di lui condotta rapporto agli ariani. Costoro nella legge, ovvero epistola riferita da Eusebio e indirizzata agli eretici non sono nominati. Qualcheduno ha creduto, che a bella posta ne abbia Eusebio ommesso il nome, perchè non restassero coperti di una eterna infamia, se venissero messi a confronto degli altri, de quali Costantino presenta un ritratto così obbrobrioso, o perchè, come riflettono altri, gli ariani non erano considerati come separati dalla chiesa, ed i loro principali fautori chiamavano i cattolici; comunque fosse, è in vero molto riprensibile la condotta dell'imperadore sulla controversia degli ariani. Egli si lasciò sedurre a segno tale, che giunse a castigare come perturbatori della chiesa i veri difensori, e sostegni della medesima a favore, ed onore della sua fiducia quelli, che co' loro errori ne facevano strazio. Scorrriamo adunque di volo il di lui procedere verso gli ariani, e vedremo quanto pericolosa cosa sia in un principe ingerirsi in affari, che non sono di suo conoscimento, e che di ordinario cadono in errore, allorchè pretendono di estendere la loro autorità sulla fede non meno, che sulle vite, e sostanze de' loro sudditi. Male informato adunque Costantino del fondo della controversia agitata tra Alessandro vescovo di Alessandria, e Ario prete della medesima chiesa, ed obblitosi de' suoi antichi sentimenti dimostrati sulla causa de' donatisti, allorchè confessò non appartenere a lui il giudizio sulle differenze de' vescovi, parlando, come serivono Socrate, e Sozomene, e Rufino, in questi termini ai sacri pastori; *Deus constituit vos sacerdotes, et nobis a Deo dati estis iudices, et conveniens non est, ut homo*

judicet Deos, sed ille solum, de quo scriptum est (1) Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos judicabit, ed aggiunse scandalizzato dell'appellazione de' donatisti: *meum judicium expostulant, cum ipse Christi judicium expectent, perquirent saecularia, relinquentes coelestia*, obblitosi dico di questi, ed altri somiglianti sentimenti riportati da S. Agostino indurizza ad ambi i contendenti Alessandro, ed Ario una lettera da attribuirsi con più ragione alle storte idee solite ayersi sulla religione da un soldato, o da un politico, che al suggerimenti di alcuno de' suoi vescovi consiglieri. Egli attribuisce l'origine di tutta la controversia ad una minuta, e sottile questione intorno ad un punto incomprensibile della legge, e tratta del pari il vescovo Alessandro difensore della verità, che Ario sostenitore dell'errore. Venuto poi a giorno, mediante i lumi del grande Osio, dell'importanza della questione, risolve la convocazione del gran concilio Niceno, e resta confermato della verità del dogma contrastato, che sente confermato, e sottoscritto da 300. e più vescovi rispettabili pel loro sapere non meno che per la vita esemplare. Uesso condanna coi medesimi Ario, e lo esilia insieme con Secondo e Teona vescovo di Libia principali suoi partitanti. Approva pure la condanna del concilio Niceno sugli scritti di Ario, ed aggiunge anche la pena di morte contro coloro, appresso i quali saranno ritrovati. Eusebio *Nicomediense*, e Teognide artificiosamente si sottraggono alle di lui minacce, e sottoscrivendo falsamente la formula di fede proposta dal concilio seguitano a proteggere Ario. Illuminato però il principe sopra i malvagi loro andamenti vengono d'ordine suo depositi dalle loro sedi, e cacciati in esilio. Passati appena tre anni dimostra egli alcuni sintomi di misericordia verso gli esiliati, e pronta sua sorella Costanza, che segretamente li proteggeva, si prevale del felice momento, e lo induce a richiamare il *Nicomediense*, e Teognide. Costoro ritornati, e comparsi nella corte si maneggiano così scallitrante per assicurare i vantaggi della loro fazione, che persuadono il principe, che sia necessario il richiamo dello stesso Ario. Quanto più incautamente egli condisce, con tanta maggiore accortezza si fa pregare Ario di venire alla corte fingendo di amare il ritiro, e la solitudine: e vieppiù così s'accresce in Costantino il desiderio di rivederlo. Comparsa Ario alla sua presenza, e morè la sua affettata modestia è creduto di essere ortodosso, e vien trattato nella corte con i riguardi dovuti ad un innocente oppresso. Intanto mediante i raggiri, e le cabale de' di

(1) S. Aug. ep. 43.

lui partitanti, sono infamati, e dipinti col più neri colori un Eustazio di Antiochia, un Asclepas di Gaza, un Eutropio di Adrianopoli, e Lucio suo successore, e alcuni di essi mandati in esilio; avvegnachè fossero depositarj fedeli della verità. Il nicomediese sebbene in altro tempo riconosciuto dal principe per un traditore, o suo occulto nemico diventa a poco a poco suo gran confidente, e vien riguardato come uomo pieno di un ardente zelo per la pace, e per i veri luteri della chiesa. Per l'opposto Atanagio, la cui innocenza riconobbe l'imperadore più volte, e rimesso al giudizio di quei vescovi, le cabale de' quali aveva toccato colle mani per sacrificarlo: le più ardenti calunnie vengono dall'oppresso Atanagio in un pubblico consenso falsificate, e tuttavia Costantino aderisce alla sentenza de' vescovi di lui nemici, fermo nella sua antica massima, che era stato Atanagio giudicata da giudici competenti, o che non era credibile, che un numero così grande di vescovi precipitasse in un giudizio solenne contro un loro confratello innocente. Giusto riflesso, ma ben impertinente, poichè dovea ricordarsi, che que' giudici, abbenchè ornati del carattere vescovile, erano suscettibili delle violenti passioni di odio, di vendetta, e di un cieco trasporto per riuscire nel loro progetti tendenti al sodo stabilimento del proprio partito. Neppure Costantino fa conto delle lettere di un S. Antonio Abate in favore del deposto, ed esiliato Atanagio, il quale tra le sue tribolazioni ha il dolore di vedersi oppresso da un principe, che si professa ardente sostenitore della fede Nicena, origine delle sue fatiche, e de' suoi patimenti, e per la cui difesa era divenuto bersaglio degli uomini più sfrontati, che col pretesto della pace facevano la guerra più viva alla chiesa di Gesù Cristo. Sacrificato Atanagio viene tosto da' di lui nemici ricevuto nella comunione cattolica l'empio Ario. Ma non contenti i faziosi vogliono un trionfo più compito: persuadono l'Augusto essere necessario, che sia ricevuto pubblicamente nella chiesa di Costantinopoli da Alessandro suo vescovo, onde la corte sia testimonio dell'Ortodoxia di Ario. Vi acconsente il principe, e dopo avere esaminato da se stesso Ario sulla sua fede, ordina ad Alessandro, che lo riceva tra i fedeli: ripugna il santo pastore, e si ritira immerso nel pianto, vedendo la preoccupazione dell'imperadore in favore di un Ipcritina. Idolo esaudisce l'afflitto pastore, che piange la desolazione della chiesa, e leva dal mondo Ario in mezzo della sua gita pubblica per Costantinopoli con un castigo così palese, che sino gli stessi suoi più acccati partitanti convengono, che la mano del Si-

ZIONE XIII.

gnore è quella, che lo ha colpito; lo confessa pure Costantino, e tuttavia non accorgesi di essere stato sedotto dagli amici dell'eresiarca, e seguita ancora nel suo inganno, cioè che Atanagio sia in vero uno spirito torbido, e non lo chiama dall'esilio sino agli ultimi momenti del suo vivere. Ecco in breve presentata nel suo vero aspetto la condotta di Costantino verso gli ariani: fatti tutti incontestabili ricavali da Socrate, Sozomene, Teodoreto, da Epifanio, da Rufino, da Gelasio Ciziceno, e da altri autori originali, e non può liberarsi dalla taccia di leggerezza, e debolezza. Da principio adunque credulo, ed inesperto degli stratagemmi del guerreggiare teologico restò ingannato dall'equivoche, e speciose professioni degli eretici, de' quali non aveva egli mai perfettamente capiti i sentimenti, e nel tempo, che proteggeva Ario, e perseguitava Atanagio, riguardava sempre il concilio Niceno, come il baluardo della fede cattolica, e la gloria principale del suo regno. Alcuni giusti riflessi mi si parano innanzi alla mente. Ed in primo luogo, perchè non si adoprassero il romano pontefice appresso il principe in favore dell'oppresso Atanagio? non costa da veruno scrittore antico alcun passo di S. Silvestro per disingannare il principe dai pregiudizj contro il sacrificato pastore, nè pure contro gli Eutropj, gli Asclepa, gli Eustazj, ed i Luigi. Ove mai ritirato si fosse Osio, quel prelato così illustre, e così impegnato in sostenere la verità cattolica, e di cui ne faceva tanta stima Costantino? perchè mentovati oppressi pastori sebbene esiliati non si sforzavano ad illuminare l'Augusto, mercè le lettere, ed altri mezzi accorti, e non contrarj allo spirito evangelico? perchè non imitavano i loro avversarj? quelli, che dopo confessare, erano contenti del testimonio della loro coscienza, e consolvansi d'incontrare dei patimenti, rimettendo la loro causa nelle mani dell'Altissimo, pel di cui onore stimavansi felici di potersi sacrificare. Per l'opposto i settarj lungi dall'amare le tribolazioni studiavansi come riuscire nel loro progetti di opprimere gli amati della verità, abbracciando qualunque mezzo, che fosse conducente al loro scopo; onde in essi, come in tutti gli altri novatori, si è avverato compiutamente ciò, che disse Cristo, che i figli delle tenebre sono molto più sagaci del figli della luce nel maneggio del malvagello disegai. Finalmente è da riflettere, che la segreta causa dell'accecamento di Costantino era un falso direttore. Questi era un prete ariano, il quale dopo aver dominato sull'animo della sedotta imperatrice Costanza moglie di Licinio, mediante le raccomandazioni di essa, s'insinuò in tal ma-

niera nello spirito del nostro Augusto, che regolava a suo talento il proselitismo imperiale, il quale dipendeva da suoi cenni a guida di un fanciullo timido ed inesperto. Il doloso direttore alieno da vizj tanto comuni nelle corti di procacciarsi onori, e ricchezze, compiaccevasi segretamente nel suo cuore di far trionfar gli Eusebji, i Teognidi, i Valenti, e gli Ursacj, con i quali era occultamente unito con vincoli antichi di amicizia, ed opprimere gli Atanagj, gli Alessandri, gli Eustrazj, e gli altri fedeli pastori, la cui

superiore virtù troppo onestava il suo spirito. Concluderemo adunque, che sebbene il procedere di Costantino riguardo ad Atanagio, ed agli altri sacri pastori ortodossi oppressi sia tanto biasimevole, soltanto si può con Teodoreto scusare, che abbagliato egli dal rispetto, che porto sempre ai pastori della chiesa, presto troppo credito ai vescovi novatori, i quali con grande artificio nascondevano la loro malizia, e per altra parte erano uomini illustri, scienziati, e rispettabili per il loro ingegno.

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO CUSTA

SUL BATTESIMO

DI COSTANTINO IN NICOMEDIA

CON NOTE

DEL RACCOLGITORE

Meritamente il dotto Natale Alessandro (1) duolsi nella seconda edizione della sua storia ecclesiastica della censura fatta alla sua dissertazione, sul Battesimo di Costantino colle seguenti parole: *tota dissertatio de baptismo Constantini expungenda et abolenda*. E' d'uopo di confessare, che un sindacato di questa fatta, su di un punto tanto dubbioso, e tanto contrastato, doveva soltanto venir fuori dalla penna di certi censori, che le private opinioni vorrebbero caucionizzare per dommi. Il Natale risponde modestamente, contentandosi di addurre in una difesa il giudizio dell' illustre Papebrochio, il quale disse: *his scriptis venit in manus meas insignis opus selectorum historiarum ecclesiasticarum capitulum Parisiis, editum a P. Natale Alexandro Ord. Præd., ubi dissert. 23., et 24. tota est de baptismo, et de fide semper Orthodoxa Constantini, accuratèque refelluntur etiam minutissima Baronii instantiæ, et Silvestrinorum auctorum fabulositas evidentiùs demonstratur etc. Patet hæc omnia lector in prædicto opere selectorum plenius explicata inquirere, nec inutiliter eum nostri conferre, siquidem lucem mutuo dabunt, et accipiant*. Aggiunge poi il dott. Natale di sentimento del Pagi, e segnatamente quello dei Maurini, i quali nelle annotazioni all' orazione di S. Ambrogio da funere Theodosii così scrivono: *non potuit clarioribus verbis Ambrosius suam de*

baptismo Constantini sententiam promere... ut mirum videretur, adhuc extare, qui Constantinum a Silvestro papa baptizatum ex actis apocryphis obstinatius defendant. Nondimeno nel mentre, che io dava alla luce la mia opera, si accinse l'eruditissimo signor abate Matteo Almerich ex-gesuita spagnuolo a pubblicare (2) tra diverse dissertazioni sua, di cui si studia di provare il Battesimo di Costantino in Roma, e non in Nicomedia. Ignoro le ragioni concludenti, che possano muoverlo a discostarsi dal sentimento di tanti eccellentissimi a lui contrari. A mio giudizio è così chiaro il testo di Eusebio (3), confermato da Soerale, da Sozomeno, da Teodoreto, da S. Girolamo, da Evagrio, da S. Ambrogio, dalla cronaca Alessandrina, da Gelasio Ciziceno, e dalle lettere de' padri del concilio Riminese, che non sembra esservi luogo a dubitare sulla verità del Battesimo in Nicomedia. E sebbene le parole adoprate da Eusebio: *salutare lavacrum, signum immortalitatis, salutare signaculum*, sieno suscettibili di qualche interpretazione dubbiosa, ed applicabili in qualche senso alla penitenza, o alla confermazione,

(2) Nel suo libro: *notum lexicon historicum, et criticum antiquæ romanæ litteraturæ perditæ*. R.

(3) Euseb. *P. C. L. 4. c. 6.* Soer. *L. 1. c. 39.* Sozom. *L. 2. c. 34.* Theod. *L. 1. c. 32.* Hier. in *chron. evang. L. 3. cap. 31.* Ambros. in *orat. defunctor. Theodoret. chron. Alexand.*

(1) *Nat. Alex. tom. IV. diss. 23. sæc. IV.*

come ha fatto il Bianchini nelle note ad Anastasio bibliotecario; Socrate però, Sozomeno, S. Girolamo, e S. Ambrogio usano la parola *baptisma*; ed i due ultimi erano stati molto tempo in Roma, ed essendo uomini forniti di dottrina, e d'ingegno, e niente parziali ad Eusebio, come mai potevano ignorare il Battesimo di Costantino in Roma? E' vero, che le congetture tutte favoriscono il Battesimo conferito da S. Silvestro a motivo della pietà singolare dell'Imperatore, delle sue molte azioni, d'un vero cristiano, dell'essere egli intervenuto nel concilio Niceno, d'essere stato presente a divini misteri, e del suo ardentissimo studio in promuovere la vera religione, circostanze tutte, che leggonsi appresso lo stesso Eusebio; ma secondo le regole di una giusta critica, allorchè sono concordi i testimonj di molti scrittori, o coevi, o quasi tali, e niente sospetti sulla verità d'un fatto, perdono tutta la forza le congetture in contrario, come scrive il dottissimo Pietro Bau-Vezio (1): *omnis historia est verax, quae res gestas ita narrat, uti narrantur in multis libris coetaneis, vel aetati proximis, quae res gestae sunt*; e come riflette Lenglet di Fresnoy (2), mettendo in esempio pur appunto il nostro Battesimo: „ se ci fermassimo nella sola possibilità, scrive, non vi sarebbe ragione di negarlo accaduto in Roma; Imperocchè niente contiene di assolutamente impossibile . . . ma da una parte non vi ha gran motivo di appoggiarsi sulla testimonianza di uno scrittore sì favoloso, come è l'autore degli atti di S. Silvestro, che è il solo, che abbia parlato del Battesimo di Costantino in Roma, e dall'altra non può credersi, che un uomo sì valente, come Eusebio avesse osato di mentire, raccontando una cosa così celebre, come era il Battesimo del primo imperadore, che aveva data la libertà alla chiesa: cosa, che doveva esser nota a tutto il mondo, quando la scriveva, che erano quattro, o cinque anni dopo la morte di quest'imperadore. „ Il critico Onorato (3) a S. Maria, in questo stesso fatto del Battesimo, dubita di preferir il testimonio di Eusebio alle conghietture, ed accusa il Valesio, ed il Tillemont, perchè in altri simili fatti preferiscono le congetture alle testimonianze degli scrittori. Gli atti di S. Silvestro sono inveri pieni di contraddizioni, e d'incoerenze; ed essi sono l'unico appoggio di Teofane, di Lucmaro, di Atanasio Bibliotecario, di Gio-

vanni Maiala, di S. Gregorio Turonense, di Nicoforo, di Adriano I., di Waudalberto Diacono, di Anselmo Avelbergense, di Michele Glica, di Metafrasto, di Niccolò I., di Platina, di Pietro Tolosano, di Aletati, del Baronio, del Bianchini, di Mattia Burhmanno, che ha scritto due tomi su questo punto, ma con poca felicità, e finalmente del Ch. P. Sangalli nell'opera delle gesta de' sommi pontefici, che sono i principali scrittori, che pretendono dimostrare la verità del Battesimo in Roma, e se il Baronio, come riflette Natale Alessandro, li riconosce alterati in diversi luoghi, e non crede la famosa donazione Costantiniana, che si legge nei medesimi, perchè si ha prestar credito alla leggenda del Battesimo, in cui si rappresenta Costantino attaccato della lebbra, la cui guarigione se fosse stata vera, si sarebbe ben prevalso di essa S. Cirillo Alessandrino contro Giuliano Apostata, Silvestro pure nascosto nel Monte Soratte, per timore della persecuzione, benchè da dodici anni fosse già convertito il nostro Imperadore, e questi si mostra così ignorante della religione cristiana, che riproca da S. Silvestro, che Dio sieno gli apostoli Pietro, e Paolo? si fatte incoerenze sono la prova più convincente della falsità degli atti con ragione rigettati dal citato Papebrochio, dal Cardinal Perron, dallo Spondano, dal Cardinal Cusano, dal Noris, dal Valesio, dal Pagi, dai Ballerini, dal Ruinart, dal Tillemont, da Natale Alessandro, dal Petavio, da Costantino Lupo, da Pietro de Marca, dal Labbé, dal Fleury, dall'Orsi, dal Muratori, dal Lambecio, dai Maurini: *et quidem ita non consentire*, come scrive il Sandini (4), *idem est, atque fundamenta historiae convellere*; ed ultimamente dal Saccarelli, e da tanti altri sensati critici (5), che riguardano con ragione questa questione come decisa; e nessun conto fanno del sentimento di Anselmo (6) vescovo Avelbergense, scrittore del secolo XII., il quale sostiene, che Costantino fu battezzato in Roma da S. Silvestro, e ribattezzato in Nicodemia da Eusebio Nicomediense; nè di quello di Berengio (7), Scrittore pure del Secolo XII., il quale giudica, che Silvestro avesse due nomi, cioè che fosse chiamato Eusebio dai Greci, e Silvestro dai Romani, ed in questa guisa combina le testimonianze del Cesariense, e degli atti di S. Silvestro; nè di Francesco Ma-

(4) Tra' quali ancora vuol nominarsi il padre Du-Mesnil nella sua grand' opera della dottrina, e disciplina della chiesa.

(5) Sand. disp. de bapt. const.

(6) Anselm. Havelb. lib. 3. dial.

(7) Bereng. de Inv., et laud. S. C. cap. 7. tit. 12. bibl. Patav.

(1) *Inet. idem. evang. p. 14. edit. Paris 1690.*

(2) *Lengl. Met. per istud. la stor. Reg. I.*

(3) *Honor. a S. Mar. animad. in reg. crit. c. 5. pag. 306.*

cedo (!), il quale crede, che fu battezzato in Roma non da Silvestro Papa, ma da Silvestro Vicario di Milziade: finalmente nè di l'francesco Bianchini (2), che come abbiamo di sopra accennato, pretende, che Eusebio intenda la confermazione, non però il Battesimo. La lunga dilazione per altro del Battesimo, benchè ripresa da molti Santi Padri, può giustificarsi dalle massime, e pratica dell' antica chiesa, che durò per molto tempo. Luigi Vives si duole, che fino a' suoi giorni trovavansi parecchi, che differivano il Battesimo all'ultima malattia. Ci resta bensì da sciogliere un dubbio assai intricato; se appigliamoci al ragguaglio di Eusebio, dalle sue parole si deduce, che neppure era Catecumeni Costantino, allorchè fu battezzato, poichè dice, che per la prima volta ricevette l'imposizione delle mani, rito solito farsi sopra i Proseliti, quando erano dichiarati Catecumeni, ed erano chiamati in un senso lato cristiani. Come mai Costantino, il quale vantavasi in tutti gl'incontri di far professione della fede cristiana, ed Eusebio lo chiama a Dio caro, o modello di una vita cristiana, facendo uso dell'orazione, e della mortificazione, istruito pure in tutti i Sacri Dommi, come si rileva dalla sua lunga orazione ai Santi, e fino ad essere fatto partecipe de' Divini Misterj, e ne' giorni più solenni secondo il Valesio: *Pontificis, atque Hierophantae munere fungebatur*; secondo il Cristoforo: *Divinus sacerorum ritus obibat*, e secondo il Muscolo. *Sacras caeremonias expediebat*; come mai, dico, neppure era Catecumeni? Si non erat, esclama Teofane: *baptizatus in Synodo Nicæna Constantinus, ergo nec Divinorum participator Mysteriorum, nec orabat eum Sanctia Patribus*. Nondimeno il Valesio sostiene, che tutte queste azioni di cristiano riferite da Eusebio provano soltanto, che Costantino non era allora Gentile, ma non convincono, che fosse Catecumeni, e molto meno cristiano: *Haec omnia*, dico espressamente Natali Alessandro tanto impegnato, come il Valesio a sostenere letteralmente il Testo di Eusebio: *Constantinum Gentilem non fuisse convincunt, sed ad Christi Fidem conversum, et non tantum animam, sed externa professione christianum: ea tamen non arguunt ipsum fuisse christianum Sacramentorum communione*. Fa mestieri per altro di confessare la difficoltà, e che non si presenta una concludente soluzione, la quale appaghi lo spirito; e che forse in si fatto caso, non è cosa importuna attenersi alla riflessione, che la severità della disciplina fu mitigata in favore d'un Imperadore,

che tanto importava d'indurlo ad entrare, mediante ogni graziosa condiscendenza nel seno della chiesa, affinchè la proteggesse in quei tempi così pericolosi; ovvero appigliarsi al sentimento di Tillemont, il quale riconoscendo altresì la difficoltà, propone un suo pensiero, che a me pare fondato, ed acconcia sciogliere il dubbio, cioè che l'Augusto fosse già veramente Catecumeni, o *Audens*, e che in Elenopoli fu dichiarato *Competens* (termini, in cui erano distinti fra i catecumeni coloro, che erano in procinto di ricevere il Battesimo, mediantela la seconda imposizione delle mani). Crede adunque il Tillemont, che quando dimandò il Battesimo in Elenopoli, *manuum impositionem . . . primum meruit accipere* IPOTON primum, significa qui „ In primo luogo, non per la prima volta „ ricevette l'imposizione, per essere *competens*, o per essere esorcizzato, siccome suol farsi nelle prime cerimonie del Battesimo, e passato immediatamente in Achirone, seguitarono i vescovi a fare il restante delle cerimonie. In questa guisa si combinano i testi di Eusebio, da' quali è manifesto, che egli fosse catecumeni fino dal principio della sua conversione a motivo delle molte azioni di cristiano di sopra additate, ed è ben violenta l'interpretazione del Valesio, e di Natali Alessandro delle parole: *Sacrorum Mysteriorum particeps*, cioè di essere soltanto ammaestrato ne' sacri misterj, e di crederli, e non come suonano le parole, di esserne partecipe, assistendo ad essi cogli altri fedeli, e come espressamente della notte precedente alla festa della Pasqua, lo dice lo stesso Eusebio: *in qua Imperator Deo vota persolvens cum caeteris pernoctavit*. Aggiungo, che la vera intelligenza delle parole: *Sacrorum Mysteriorum particeps* è, che egli trovavasi presente alla celebrazione del divino sacrificio ad esclusione degli altri catecumeni, che restarono fuori della chiesa; altrimenti si dovrebbe dire, che egli ricevesse il sacro corpo di Gesù Cristo, contro il sentimento di tutti gli scrittori. Così pure dell'altro testo: *per'α ζωσφωτεινὰ στήθεσιν* male interpretato dal Valesio, dal Cristoforo, e dal Muscolo, cioè che trovavasi presente ai misterj, e alle sacre rappresentanze, che ciò significa *επισταυτής*; altrimenti dovrebbe dirsi, che egli non solo ricevesse il corpo di Cristo, ma che fosse sacerdote (3). Del resto, che egli sia stato battezzato da un vescovo ortodosso, come scrive Gelasio Ciziceno, ovvero da Eusebio Nicomediese, secondo S. Girolamo importa poco, poichè era questi stimato nel-

(1) *Francisc. Maced. in Medulan. histor. eccles. Find. cap. 6.*

(2) *Bianc. in not. ad Anast. t. 2. p. 235.*

(3) *Theod. hist. eccl. c. 32. Papebr. in con. hist. pag. 131. Nat. Alex. disc. 25. saec. III. Sandin. disp. de bapt. Constant.*

l'esterno cattolico, e non si può inferire perciò, che in *Arianum dogma declinaret*, accertandolo S. Atanasio, che morì nella fede Nicena, e poco prima di morire richiamò dall'esilio lo stesso Atanasio, come scrive Teodoreto (1): *Magnum Athanasium*

(1) Ma vi è da aggiungere un altro scrittore celebre di elementi della storia de' sommi pontefici, dico il Ch. Signor Abate Giuseppe de Novæes, il quale nel primo tomo prevalendosi saggiamente di quanto trovasi negli atti di papa Liberio, succeduto a S. Silvestro nel 352, stampati dal P. Amori nel tomo I. del suo *Giur. Canonico*, e tratti da un codice Chiemense almeno dell'ottavo secolo, ma forse anche più antico, ci addita una nuova strada per scoprire l'origine del preteso battesimo romano dell'imperador Costantino. Questo avea un fratello, per parte di Teodora sua matrigna, il quale pur chiamavasi Costantino, ed era Zio dell'imperador Costante, e nel 327, era, stato console, come ha dimostrato il Tillemont. appoggiato all'autorità di Eutropio, di Ammiano, di Teofane, di Zonara, e di altri. Or questo fratello dell'imperador fu il Costantino liberato dalla lebbra, e battezzato da S. Silvestro, come due volte leggesi ne' detti atti con queste parole: *In nomine Jesu Christi Crucifixi a lepra mundatum fuisse per Sylvestrum Constantinum PATRIVM Constanti, e non molto appresso, parlando di Costante si dice, che egli uscendo da Roma, per andare in guerra, chiamava da Gentile, quale ancor era: sacrilegum Liberium, qui dixit, PATRIVM meum fuisse leprosum, et baptizatum a Syl-*

Alexandrium redire jussisse, idque praesente Eusebio, et ne hoc fieret, magnopere dissuadente; ed in altro luogo: Nemini porro mirum videatur, quod fraude circumventus tantos viros in exilium egerit. Episcopis enim decipientibus credidit, qui malitiam suam tuebant, sed alioqui clari atque illustres erant. Finalmente rimettiam i lettori, che volessero essere più istruiti a Natale Alessandro, al Papebrochio, al Sandini, ed altri critici, che trattano diffusamente del Battesimo di Costantino.

vestro episcopo, et mundatum. Ecco dunque, donde sia nata la romana tradizione del battesimo, e della guarigione del lebbroso Costantino imperadore. Ne' bassi tempi si perdè la memoria della distinzione dell'imperador Costantino, e del fratello Costantino, e rimanendo una specie di tradizione di un Costantino battezzato, e risanato da papa Silvestro, nell'Augusto Costantino si attribuì tutto ciò, che nel fratello di lui erasi adoperato dal santo pontefice. I fatti son veri; ma il Costantino fu un altro; il che ignorandosi nell'andare de' secoli, nè altro Costantino essendo omai noto, che l'imperadore, a lui fu falsamente attribuito quello, che al fratello apparteneva. Lasciamo dunque sulle incontrastabili testimonianze degli antichi battezzarsi a Nicomedia Costantino Augusto; a noi basta Costantino suo fratello, per scoprire l'origine dell'innocente equivoco della lebbra, e del battesimo romano dell'imperadore, l'ignoranza cioè di due Costantini fratelli, uno de' quali fu realmente battezzato da S. Silvestro, e dalla lebbra guarito.

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA DEL RACCOGLITORE

SUL PRETESO VESCOVATO ESTERIORE DI COSTANTINO MAGNO

E DELLE CONSEGUENZE CHE NE TRAGGONO I POLITICI

Recitata nell'accademia ecclesiastica il dì 7. Novembre 1784.
e poi nell'arcadia a' 25. di Luglio 1793.

1. Vi reco in mezzo stasera, Princ., Etti, prelati Illmi; valorosi accademici, il più solenne esempio, che la storia de' due ultimi secoli ci somministra di quel deplorabile vaneggiamento, nel quali si precipita un uomo allorchè si abbandona alla insana voglia di aprirsi con falsi dommi da una maliziosa adulazione studiosamente dettati l'adito a grandeggiar nelle corti. Narra Euse-

bio nella vita dell'imperator Costantino (1), che questo principe banchettando un giorno i vescovi, disse loro piacevolmente. *For siete vescovi al di dentro della chiesa; ma io son pure vescovo da Dio stabilito pel di fuori.* Ora da questo grazioso molto detto da quell'Augusto nell'allegria di un convi-

(1) Lib. 4. cap. 24.

to parrebbe mai, che ragionante uomo avvisar si potesse di raccor seriamente, che i principi son tanti vescovi, e di tale e tanta autorità sopra la chiesa forniti, che dominar la possano a lor talento, e soggettarla pienamente? eppure pensatori sonosi ritrovati, che hanno creduto di poterci persuadere cotale stranezza, ed hanolla, (che è più) a molti omai persuasa, che il primo sia stato ad abusare di questa espressione di Costantino, non saprei dirvelo. Almeno uno dei primi fu Edmondo Richerio in quella sua mal augurato (1) libro, che nel 1611. pubblicò della ecclesiastica, e politica podestà (2). Non è a dire come poi questo preteso vescovato di Costantino incontrasse il genio de' protestanti, e con questi sforzi procurassero di renderlo viemmaggiormente plausibile. Più di ogn'altro in ciò segnalossi Nicolò Fedelio. Stampò egli nel 638. a Deventer contro il libro de laeicis del V. Card. Bellarmino una dissertazione de magistratu, e racconciatala, e di nuove osservazioni accresciutala la riprodusse nel 1642. a Leovardia col titolo de episcopatu Constantini M., seu de potestate magistratum reformatum circa res ecclesiasticas. Quest' opera benchè non in tutto soddisfacesse a' medesimi protestanti, alcuni de' quali la si presero anzi a confutare, nondimeno dalla maggior parte de' settari fu sì applaudita, che se ne videro in breve moltiplicar le ristampe (3). Ma da quel tempo appena evvi stato protestante, che trattando del dritto de' principi circa sacra non abbia rimesso in campo il vescovato di Costantino (4). Il peggio è, che tra gli stessi nostri politici cattolici non manca che al vescovato di Costantino come ad ancora sagra ricorra per torre alla chiesa quella picinezza di libertà nel suo reggimento, della quale godette in mezzo alle più disumane persecuzioni de' Neroni, e di altri somiglianti idolatri sovrani; anzi siam giunti a tale, che pure in qualche decreto pubblico si è a' nostri tempi veduto comparire il monarca contraddistinto collo specioso nome di vescovo del di fuori, di

che un vescovo zelante della Francia assai si dolse (5). Per la qual cosa avvegnachè altri abbia assai ben combattuta una sì debil chimera (6). Sarà pregio dell'opera, che noi ancora fondatamente esaminiam questa sera qual sia il solo vero senso, in cui Costantino professe un detto piucchè per se stesso, famoso per l'abuso, che se n'è fatto.

2. Ma prima è da spiegare il falso senso, al cui lo torcono, ed i protestanti ed i politici. Dicon essi col Vepelio aver voluto Costantino significare, che a' vescovi apparteneva la cura dell' interior chiesa, al principe quella dell' esteriore. Ma che è questo interiore? che questo esterior della chiesa? Giannalberto Fabricio (7) colla maggior parte de' suoi protestanti per cose interiori della chiesa intende doctrinam, et sacramenta, per l' esteriori regim, et tutelam. E bisogna pur dirlo con alto rossore: i nostri politici oltrepassano, nella pratica almeno, il sistema eretico. Perocchè si accordan ben essi a concedere alla chiesa ciò, che riguarda l' insegnamento, e l' amministrazione dei sacramenti; ma poi anche rispetto a tali cose non vergognano di porre alla chiesa mille legami, che a' principi, e a' lor tribunali la rendono soggetta. Così se udiamo Stokmaus (8), e Van - Espen (9), i principi han dritto di assoggettare al Regio placet anche le bolle dommatiche: e intorno a' sacramenti quanto hanno mai pubblicisti nostri allargata la principessa autorità nell' impedimenti del matrimonio; quanto ristretta quella della chiesa nell' esigere l' osservanza del Pasquale precetto circa la comunione! per non richiamar qui la dolorosa memoria di certe violenze, alle quali per non vedere dato a' cani il santo de' santi nell' estremo viatico, si sono con tanta forza opposti i più zelanti vescovi della Francia (10).

(5) *Lettre de Mons. l' Evêque de XXX. a M. XXX. president au parlement de Bourgojne, sur l' Arrêt du Conseil du 24. Mai 1766. Je vous a fone toutes fois avec candeur ci si dice pag. 57. que j'ai trouvé deplace, qu'un Arrêt du conseil ce moi d' Evêque du debers, qui n' d'autre origine qu'une plaisante ne bazardée par Costantin.*

(6) Basterà per ogn' altro citare l' eruditissimo P. Mammachi origin., et antiq. crist. tom. 4. pag. 713.

(7) Nel citato libro salutaris lux evangelii p. 282.

(8) Leggasi il suo trattato de jurs belgarum, per altro proibito non solo a Roma, ma anche a Madrid.

(9) Nel trattato de promulgatione legum.

(10) Posson su ciò vedersi gli atti delle assemblee del clero di Francia 1755., l' insigne istruzione pastorale dell' Arcivescovo di Parigi

(1) Chiamolo mal augurato, perchè il libro fu condannato da due concilj del regno, e l'autore fu cassato dalla carica di sindaco della Sorbona.

(2) De' libri usciti contro Fedelio può vedersi la biblioteca teologica scelta di Giangiorgio Walchio G. 2. p. 556. seg., contentiones inter imperium, et sacerdotium p. 349. seg., e p. 623.

(3) Alcune di queste ristampe sono indicate dal Walchio l. c.

(4) Tra gli altri molti, che citati sono dal Fabricio nel suo libro: salutaris lux evangelii, leggasi Grosio de imperio summarum potestatum circa sacra cap. 2.

Del resto poi, che al reggimento, e a tutta l'esterior disciplina della chiesa si appartiene oh! come, senza pure accettuarne il culto sacro, per lo sistema de'giureconsulti protestanti sonosi anche i nostri politici dichiarati!

3. Ora io dico che quand' anco l'imperador Costantino con quel suo molto avesse preteso d' insinuare una siffatta dottrina, non andrebbe a norma de' secolari eschi governi proposto il suo esempio, ma dovrebbe sol riguardare come un abuso di podestà contrario a' principj di religione cattolica. Il mondo, diceva il grande arcivescovo Fenelon (1) *sottomettendosi alla chiesa, non ha acquistato il diritto di soggettarla. I principj diventando figliuoli della chiesa non ne son divenuti i padroni. Debbon servirla, non dominarla, baciar la polce de' suoi piedi, e non metterle il giogo.* È veramente troppo leu io, che Cristo costitui S. Pietro, e in lui i successori a pascere gli agnelli, e le pecore del suo ovile, (2) cioè secondo la forza: che questo verbo ha nell' uso delle sacre scritture, a governare la chiesa (3); trovo, che egli prima di mandare alla predicazione del suo vangelo gli apostoli protestò (4), che *eragli stata data ogni podestà del cielo, e in sulla terra, e in virtù di questa universale, ed illimitata podestà soggiunse loro, dichiarando con ciò solo, che a loro trasmetteva in perpetuo la stessa podestà: andate dunque: e addottrinate tutte le genti, battezzandole, e insegnando loro non solo a credere i miei dommi, ma ad osservare tutte le cose, che a voi ho ordinato di far praticare*; trovo, che lo Spirito Santo ha posti i vescovi a regger la chiesa di Dio. Ma dove leggesi mai ne' santi libri, che Dio abbia al reggimento della sua chiesa sovrapposte le terrene podestà? cercherannolo in vano i protestanti, che per altro vantasi di non udire se non le scritture; cercherannolo in vano i malaccorti loro seguitatori politici. E come no? noi non possiamo senza abbattere i fondamenti della nostra credenza fingerci co' protestanti la chiesa come un collegio. Nò Ella è stato; dunque aver deve podestà di legislazione, o podestà nello stesso genere, altrimenti non sarebbe stato, e podestà armata di quella forza, che da una podestà indipendente di legislazione

è inseparabile, dico la forza di costringimento, Ella è stato visibile; dunque la sua autorità, se ha da essere proporzionata alla ragione di questo stato, ha da stendersi anche all'esterior reggimento, che solo può cader sotto degli occhi. Ella è stato visibile ordiuato da Dio a procurare sicuramente agli uomini la sempiterna felicità; dunque debbono le sue leggi con ampiezza spaziare su tutti i capi di disciplina, che a questo eccelso nostro fine ci possono dirittamente condurre, agevolandone i mezzi, togliendocene ogni impedimento. Se però avesse Costantino inteso di arrogarsi sotto l'ombra di un idea di vescovato l'esterior governo della chiesa; e tratto alla sua giurisdizione la Gerarchia, la sua dignità, e il suo clero, i suoi averi, i suoi sinodi, il suo culto, e chechè altro può a disciplina appartener, che sarebbe egli stato, se non il fondator primo del sistema politico de' pubblicisti protestanti, e un odiosissimo prevaricatore da quella fede, ch' egli mostrava di volere altamente patrocinare?

4. Ma non facciamo alla memoria di Costantino tanta ingiustizia. Nò. Né egli fu tale, nè poté esserlo. E primamente qual prova ne vorremmo noi più accertata, che il silenzio de' vescovi al discorso da lui tenuto loro? non crederemmo già, che que' vescovi fossero tutti compresi dallo spirito d'ipocrisia, e di ambiziosa adulazione, onde i due Eusebji di Cesarea l'uno o l'altro di Nieomedia avessero guasto il cuore. Con qual vigore di zelo, con quale risoluzione di sentimenti, con quale gagliardia d'espressioni si opposero gli Osi, gli Ataunji, i Luciferi di Cagliari a' disegni del figliuolo, e successore Costanzo, allorchè lo videro frammischiar si ne' giudizj, e negli affari ecclesiastici. E niuno di tanti vescovi avrebbe osato di replicar parola al padre, udendolo francamente un errore, che a niente meno avrebbe condotta la chiesa, che a un disonorato, e rovinoso servaggio? non negherò già io, il Valesio essersi apposto, allorchè osservò (5), che Costantino talora negli ecclesiastici affari travalicò alcun poco le facultà, che a lui talco principe si convenivano, *episcopi cuncta illi permittentibus, multumque sibi gratulantibus, quod christianum imperatorem viderent.* Oltrechè poteasi aggiungere, che parecchie di tali cose assai probabile è, aver egli fatte non che di connivenza, ma ad istanza, ed insinuazione de' vescovi stessi gran differenza passa tra fatti particolari, e tra una massima generale, e massima, che in tutto il sistema della chiesa doveva influire a grandissimo danno della divina sua autorità. Quelli potevansi tol-

Mons. de Beaumont, e principalmente il breve pastoralis nostrae sollicitudinis di Clemente XIII. allo stesso Mons. Beaumont.

(1) *Discours a S. A. S. E. de Cologne le jour de son sacre.*

(2) *Job. XXI. 25. seg.*

(3) *Feggasi il mio Antifebronio ristampato in Cesena tom. 1. p. 420. seg.*

(4) *Matth. XXVIII. 18. seg.*

(5) *Adnot. in lib. III. Euseb. de vita Constantini. cap. 51.*

terare de' vescovi, i quali a ragione trovavansi lieti di avere dopo tre secoli di crudelissima persecuzione incontrato un imperadore cristiano, e stando sul luogo vedean chiaro, avere in tai fatti più parte un certo trasporto di religione, che usurpazione d'indebita potestà. Ma come avrebbero essi potuto dissimulare ad un discorso, che avesse spacciati diritti illegittimi senza avvertirlo del grave errore? almeno dovean replicargli, che questo suo vescovato era un avanzo del gentilismo, in cui gli augusti predecessori, per potere ancora sulle cose sacre esercitare una potestà, che non dava loro l'imperiale diadema, avevano avuta la fina politica di farsi dichiarar pontefici Massimi; ma che nella cristiana chiesa il pontificato, era per ordinazione di Cristo dalla secolar potestà siffattamente distinto, che il volerne usurpare il ministero, sarebbe con Ozio mettere sacrilegamente all'incensiere la mano audace (1). Per la qual cosa avendo egli taciuto, esser detto questo un indubitato argomento, che tutt'altro da quello, che i protestanti, ed i politici forzatamente gli prestano, conoscevano essere il sentimento da quell'imperadore, espresso col nome di *istorior vescovato*.

5. Che poi diremo, se alla troppo diversa condotta, e alle contrarie massime di Costantino, siccome conviene, pongasi mente? cominciam dalle massime. Quali fosser le massime di quest'Imperadore? lo abbiamo da Rufino. Narra questo storico (2), che nel concilio Niceno avendo alcuni di que' vescovi portati a lui de' memoriali di accusa l'un contro dell'altro, si pose in seno quelle carte, senza pur vedere ciò, che contenessero, e a' vescovi così parlò: *Deus vos constituit sacerdotes: et potestatem vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo nos a vobis recte judicamur: vos autem non potestis ab hominibus judicari*. Invano vorrebbersi negar fede a Rufino; perocchè non troviam noi presso a poco indicati gli stessi sensi in due lettere, che ancor ci restano di Costantino? in una conservataci da Eusebio, mandando l'imperadore a tutte le provincie il decreto de' padri Niceni sulla celebrazione della Pasqua dichiarata (3), che *quidquid in sanctis episcoporum conciliis geritur; ad omne ad divinam referendum est voluntatem*. Nell'altra poi, che a' vescovi indirizzò dopo il concilio di Arles, così si esprime (4): dico, *ut se veritas habet: sacerdotum judicium ita debet haberi, ac si ipsi Dominici residentes iudicet*. Già mi dite, accademici: son queste massime di uno, il quale con vescovile universale giurisdizione

si credesse da Dio nella chiesa lucata disponente della disciplina, giudice de' vescovi, e di ogni lor causa, arbitro impappabile di ogni ecclesiastico affare? egli riconosceva i vescovi superiori ad ogni uman tribunale, si reputava soggetto alle loro sentenze, come di giudici datigli per supremo divin volere, riguardava le sinodali lor decisioni, poniamo che fossero in materia di disciplina, quasi era certo la celebrazione della l'assua, od anche in personali affari di vescovili ordinazioni, com'era quello di Ceciliano, giudicato da' padri di Arles, riguardava, dico, le lor decisioni, come fatte da Cristo medesimo, in luogo di cui risiedevano nel concilio. E questo imperadore stesso avrà voluto farsi tenere per vescovo, destrutto da Dio reggitore della sua chiesa? quale più sconvolgente contraddizione di massime?

6. Veniamo a fatti. Trovossi Costantino in tempi terribilissimi, per la chiesa. Perocchè aveva ella appena dalla lunga procella delle idolatriche persecuzioni alzato il capo vincitore, che dalla peridia degli ariani, e da' tumulti di donatisti videsi ricacciata in un mare anche più tempestoso. Ora il vescovo imperadore che fece? avvocò forse a se queste cause? ne volle egli giudicare? niente meno. Persuaso egli non essere questi affari di sua ispezione, alle istanze, che n'ebbe, fece adunare de' concilj, perchè i vescovi ne portassero sentenza, dando egli a ciò la mano, e per sovvenire colle vetture pubbliche, e con altri sussidj la preziosa lor povertà, e per obbligar colla forza i contumaci, che ne ricusassero la giudicatura, e quanto ne' sinodi fu stabilito, volle e promulgato, ed eseguito nelle provincie. I donatisti, è vero, a lui si appellarono; ma non riceverete egli con orrore questo appello, gridando stomacato, come narra Ottato Milevitano (5): *o rabida furoris audacia? sicut in causis Gentilium fieri solbat, interpellationem posuerunt*. Il perchè solo acconsenti, che si rivedesse la loro causa in altro concilio di Arles. Che se, dacchè quegli indomabili spiriti, anche dopo questo concilio provocarono al suo tribunale, in fine si pigiò a contentarli, prendendo egli ad esaminare questa lor controversia. Che però? egli, come ce ne assicura S. Agostino, non feci, se non per trionfare della feroce ostinazione, e con animo di chiedere a vescovi perdonanza d'essersi a forza intromesso in questo giudizio, *sanctis Antistibus postea veniam petiturus, dum lamen (costoro) quod ulterius dicenti non haberent, si ejus sententiae non obtemperarent, ad quam ipsi provocaverunt*. Fatemi ora ragione, accademici. In questi tratti della condotta di Costantino potrà mai alcun riconoscere il re-

(1) *II. Paralip. XXXI. 16.*

(2) *Hist. eccles. lib. X. cap. 2.*

(3) *Euseb. lib. III. de vita Constant. cap. 20.*

(4) *Tom. I. conc. Hard. pag. 268.*

Tom. III.

(5) *Lib. I. adv. Parm.*

scovo dell'esterne cose della chiesa governatore, quale i nostri avversarj attribuiscono gli di essersi egli vantato? Io crederò certamente di non male oppormi, se anzi dirò, che nell'animo di Costantino non potè mai cadere una tale sconnenza, che essendo egli non che principe laico, ma sol catecumenico (giacchè gli avversarj si befferebbon di noi, se lo volessimo in Roma battezzare da S. Silvestro) si stimasse pur rivestito da Dio di autorità vescovile.

7. Ma dunque che pretese egli mai di dire col chiamarsi vescovo *fuor della chiesa*? la domanda è degna della vostra erudita curiosità, e io passo a soddisfarla. Ma innanzi è da recare il testo greco di Costantino: *ὅμοι μὲν τῶν πᾶν τῆς Εκκλησίας ἐκὸς δὲ τῶν ἐκτὸς*; or queste parole *τῶν πᾶν τῆς Εκκλησίας* i termini da lui usati chi nol vede? possono indifferentemente riportarsi e alle persone, e alle cose. Quindi due diverse interpretazioni furono da dotti uomini proposte delle parole di Costantino, una, che alle persone, l'altra, che riferivale alle cose. Pietro de Marca (1) seguito da Charlas (2), e dal P. Mamacchi (3) volle intenderle delle persone, e si avvisò aver Costantino voluto denotare che dove i vescovi soprintendevano a' fedeli, che erano nella chiesa, egli avesse special cura de' gentili, che fuori son della chiesa per condurghi a salute. Nè può certo negarsi, che e ne' precedenti capi, e ne' seguenti Eusebio ci parla di varie leggi da quell'imperador promulgate contro gli arioli, gli auspici, i sacrificj, i giuochi de' gladiatori, e somiglianti ual, e cerimonie degl'idolatri, e concatenando tal leggi col detto, di cui trattiamo, venga quasi a dichiararle conseguenze di quel principio del vescovato sopra coloro, che erano fuor della chiesa. Leone Allacci per lo contrario intende (4) il detto di Costantino delle cose civili, le quali conciossiachè non appartengano alla chiesa, possono veramente chiamarsi *cose fuor della chiesa*. A me piacerebbe di dare all'allusione del vescovato tutta la forza spiegando l'espressione di Costantino insieme, e delle persone, e delle cose; onde avesse l'imperador voluto dire, che siccome i vescovi erano da Dio stati sovrapposti, e alle persone, e alle cose tutte, che sono nella chiesa, così egli doveva avere una quasi pastorale sollecitudine, e delle persone profane, e delle cose civili, che nel modo poc'anzi divisato erano fuor della chiesa. Nè faccia alcuna maraviglia, che Costantino usasse piuttosto il termine di vescovo,

che alcun altro. Il nome di vescovo era assai in uso presso de' greci per denotare *ispettore*, *soprintendente*, *visitatore con braccio regio*, e talora anche *difensore*. Gli ateniesi chiamavan *vescovi* certi giudici, che ogni anno mandavano per la città del loro dominio ad esaminare lo stato di ciascuna, a difenderne i diritti, a riparare con autorità i sopravvenuti disordini; e del Ro Antiocho nel primo libro de' maccabei (5), dove la nostra volgata si dice, che nel suo Regno *praeposuit principes populo*, il greco testo li nomina vescovi. Anzi i romani medesimi, come abbiamo da una legge di Arcadio (6) davano il nome di vescovi a quelli *qui praesunt panti, et ceteris venalibus rebus, quae civitatum populis ad quotidianum victum usui sunt*, e che noi diremmo i presidenti dell'Annona, e della grascia. Per la qual cosa Costantino senza che si agnasse di esser vescovo nè nell'interno, nè nell'esterno della chiesa potè con vescovi motteggiando, chiamarsi vescovo, secondo cioè la varia significazione di questo nome, nella quale appunto tutto sta l'acume del suo piacevole scherzo, e tutta pure la semplicità o l'ignoranza di coloro, che ne hanno poi sì sconnamente abusato (7).

(5) *De consensu utriusque ecclesiae pag. 230. seg.*

(6) *Lib. 1. Maccab. l. 53.*

(7) Il Fabricio co'suoi non è contento di queste interpretazioni, e vorrebbe far valere la sua della podestà governatrice della chiesa. Al qual intendimento riflette non doerci poi sembrare strano, che Costantino si chiamasse vescovo in questo senso, quando troviamo, che il concilio di Magonza dell'anno 813. condubitò di appellare l'Imperadore *rectorem ecclesiae, rectorem verae religionis*, e S. Leone M. in più lettere, che Quessnello in una nota alla lettera 89. di questo santo pontefice (è questa è la lettera 115. nella edizione de' Ballerini) viene citando, attribuita a Marciano, a Leone Augusto, a Pulcheria *sacerdotalem mentem, sacerdotalem, et apostolicum animum, sacerdotalem palmam, sacerdotalem sollicitudinem, sacerdotalem affectum*, e simili.

Ma per cominciare dal concilio di Magonza, dovea il Fabricio avvertire i padri di quel sinodo nell'ingresso a' lor decreti, nel quale a Carlo M. danno quegli splendidi titoli, gli attribuiscono ancora il magistero nella dottrina, ond'è, che dicono di ringraziar Dio, *quia sanctae ecclesiae suae tam pium in servitio Dei concessit habere rectorem, qui suis temporibus sacrae sapientiae fontem aperiens, oves Christi sanctis refecit alimentis, ac divinis instruit disciplinis*: e poco appresso protestano: *de his tamen omnibus valde indigemus vestro adjutorio, atque sana doctrina, quae et nos juget*

(1) *Ep. XXIII. al 162. ad Gloriam etc. n. 20.*

(2) *Lib. 2. de conc. cap. 10. n. 7.*

(3) *De libertate eccl. gallic. l. 9. c. 5. n. 6.*

(4) *Lib. cap.*

8. Che se a taluno o piacesse d'intendere il nome di vescovo di semplice protettor della chiesa, e de' canonici, come quel difensore di Troja nominato da Omero nell'Illade vescovo, benché non paja questo il vero senso di Costantino, e a cui per altro sarebbe stato convenevolissimo un titolo sì glorioso, lo nondimeno non gli farò contrasto: anzi in questo senso straniero alla espressione di quel grande imperador prenderò il primo con gioia ad acclamare per i vescovi dell'esterior chiesa i sovrani tutti della nostra cattolica Europa; che di tanto eccelso nome ben degni li rende la protezione, con cui sostengono la religione. Ma intendiamoci, ripiglia qui ad istruzione de' falsi politici il dlanzi citato Monsig. di Fenelon, ed io da

admoneat, atque erudiat etc. Eppure egli acconsente, che a' vescovi dell'intior della chiesa appartenga la dottrina, non al vescovo dell'esteriore. Bisognerà dunque ch' egli si contenti di dire, che queste non sono che enfatiche espressioni per dichiarare, ed impegnare maggiormente la pia sollecitudine, e le premure di Carlo in proemere i vantaggi della religione autorizzandone la vera dottrina con capitoli da lui formati sulle istruzioni già a noi tramandate da' vescovi dell' interiore, e della chiesa. Ma dica pure lo stesso riguardo al termine di reggitor della chiesa, e della vera religione, intendendo nel senso di sostenitore, di protettore, e come ioi medesimo espongonlo gli stessi vescovi difensori della chiesa, veras religionis rectori, ac defensori sanctae Dei ecclesiae.

Apparir ciò anche più chiaro da ciò, che ora diremo del sacerdotio da S. Leone M. lodato negl' imperadori di Oriente. Ma prima ascolti il Fabrizio quello, che lo stesso S. Pontefice ne insegna presso il Ballerini tom. 1. sol. 15. nel quarto, già terzo sermone per l'anniversario della sua assunzione al papato. *In unitate igitur fidei, atque baptismatis, indiscrcta nobis societas dilectissimi, et generalis est dignitas, secundum illud beatissimi Petri apostoli sacratissima voce dicentis (1. Petr. 21. 5.): et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini in domus spirituales, sacerdotium sanctum, offerentes spirituales hostias acceptabiles Deo per Jesum Christum; et infra: vos autem genus electum. Regale sacerdotium, gens sancta populus acquisitionis, omnes in Christo regeneratos crucis signum efficit reges, sancti vero spiritus unctio consecrat sacerdotes: ut proletem istam, speciem nostrum ministerii servilem, universi spirituales, et rationabiles christiani agnoscant se regii generis, et sacerdotalis officii esse consortes. Quid enim tam regium, quam subditum Deo animum corpus sui esse rectorem; et quid tam sacerdotale, quam vovere Domino conscientiam puram, et immaculatam pietatis hostias de altari cordis offerre?*

un suo discorso (1) ne recherò in nostra lingua un tratto tanto più volentieri, perchè e a me varrà molto per confermare collo splendore della sua autorità le cose dianzi tocche, e a voi moltissimo per rilevarvi colla robustezza della sua eloquenza dalla noja di questa mia stampita; intendiamoci „ Il „ vescovo dell'esteriore non deve mai intraprendere la funzione di quello dell' interiore. Tien egli in mano la spada alla porta del santuario; masi guarda dall'entrarci. Nel tempo stesso, ch' ei protegge, ubbidisce: Protegge le decisioni ma non ne fa egli veruna. Ecco le sue funzioni, alle quali ei si strignere. La prima è di mantenere in piena libertà la chiesa contro tutti i suoi nemici, che sono di fuori, affinché ella possa al di dentro senza oppres-

Ma se a tutti i cristiani voleva Leone comune questo spirituale, e misto sacerdotio, ma distinto da quel vero, proprio, e speciale del vescovo il ministero, dobbiamo noi meravigliarci, che egli lo esaltasse in particolar modo negl' imperadori, i quali sola loro autorità, ed industria cercavano d'indurre i loro sudditi a sacrificare a Dio Signori sull' altare de' loro cuori immacolate vittime di pietà lungi tenendogli dagli errori, che i primi, e principali nemici sono della vera, e sola pietà sacerdos, diceva a questo proposito Sant' Eucherio, ab eo nomen accepit, quod sepraebere ducatum minoribus debeat. Quo nomine utique censentur omnes, qui altitudine recte conversationis ac doctrinae salutaris eminent; nec sibi limitibus tantummodo, sed pluribus prorsus. Questo è il solo vero senso, nel quale S. Leone insulca, e commenda la sacerdotale cura degl' imperadori, senso improprio, spirituale, figurato quanto esser lo possa la real dignità, di cui abbiamo udito esser tutti rivestiti i cristiani: sacerdotio, che in fine si riduce alla protezione della chiesa, e del vero sacerdotio speciale, che oltre la sollecitudine per la chiesa domanda ne sacerdoti, ed esige due potestà di ordine, e delle chiavi, o sia di spirituale giurisdizione, le quali due potestà invano, e solo con aperta eresia potrebbonsi a principi secolari attribuire. In fatti quando S. Leone volle propriamente, e rigorosamente parlare della regia distinte la sacerdotale potestà; l'onde all' Imperadrice Pulcheria scriveva ep. 9. dianzi 48. tom. 1. Ball. edit. coll. 903. *res humanas aliter tuias esse non possunt, nisi quae ad divinam confessionem pertinent, et regia, et sacerdotalis defendat auctoritas. Hoc creditur di dover far questa nota, perchè quantunque nella sostanza anche altra abbian data la stessa risposta, non l'hanno tuttavia fiancheggiata co' sentimenti sì aparti del santo pontefice, i quali erano principalmente da consultare.*

(1) Nel discorso citato al num. 13.

„sione pronunziare, decidere, approvare, correggere, e abbattere finalmente ogni „altezza, che ergasi orgogliosa contro la „scienza di Dio. La seconda è di appoggiare queste medesime decisioni, dacchè sieno fatte, senza arrogarsi mai sotto qualsiasi pretesto d'interpretarle. E questa „protezione de' canoni tutta dunque si volge unicamente contro i nemici della chiesa, cioè a dire contro i novatori, contro gli spiriti indocti, e contagiosi, contro tutti coloro, che esser non vogliono corretti. Cessi Dio, che il protettore goverui, o „sol prevenga in nulla ciò, che la chiesa regolerà. Egli attende, egli ascolta umilmente, egli crede senza esitare; egli medesimo ubbidisce, e fa ubbidir gli altri con l'autorità del suo esempio ugualmente, che col potere, ch'egli ha nelle mani. In fine il protettore della libertà non mai la diminuisce. La sua protezione non sarebbe un ajuto, ma un giogo mascherato, se egli volesse determinare la chiesa in luogo di lasciarsi da essa determinare. Per quest'eccesso funesto l'Inghilterra ha rotto il sacro legame dell'unità, far volendo capo della chiesa il principe, che non ne è, se non il protettore; per quanto abbia la chiesa bisogno di un pronto soccorso contro l'eresie, e gli abusi, l'ha ella anche maggiore di conservare la sua libertà. E qualunque sostegno riceva ella da' migliori principi, non cessa mai di dir coll' apostolo (1) *fatigo sino a soffrir legami, siccome se fossi colpevole*; ma la parola di Dio, che noi annunziamo, non è legata da alcuna umana potenza. Con questa gelosia dell' indipendenza per lo spirituale, dicea Sant'Agostino ad un proconsole anche allora, che al furor de' donatisti vedeasi esposto (2) *non vorrei, che la chiesa d'Africa*

fosse abbattuta sino ad aver bisogno di alcuna terrena potenza. Ecco il medesimo spirito, che avea fatto dire a S. Cipriano: il vescovo tenendo in fralle mani (3) il divino vangelo, può esser ucciso, ma non già vinto. Ecco precisamente il medesimo principio di libertà pe' due stati della chiesa. S. Cipriano difende questa libertà contro la violenza de' persecutori; e Sant'Agostino vuol conservarla con precauzione, anche rispetto a principi protettori in mezzo alla pace. Qual forza! qual nobiltà evangelica! qual fede alla promessa di Gesù Cristo, e Dio. date alla vostra chiesa de' Cipriani, degli Agostini, (e ben di noi anche per gratitudine a' monumenti di rara beneficenza, che in questo luogo si affacciano d'ognintorno possiamo aggiungere lietamente de' Pii Sesti,) de' pastori, che onorino il ministero, e facciano all'uomo sentire, ch'egli non sono i dispensatori de' vostri misteri. Sin qua l'illustre oratore, e prelato (4), e noi di questa istruzione troppo necessaria a' regalisti de' nostri giorni saremo obbligati all'entusiasmo, con cui egli predicano, e vantano il vescovato esterier di Costantino.

lem: nollem quidem in his afflictationibus esse Africanam ecclesiam constitutam, ut terrene illius potestatis indigeret auxilio.

(3) *Ep. 4. Baluz. edit. sacerdos Dei evangelium tenens, Christi praeceptis custodiens occidi potest, vinci non potest.*

(4) *Se mai a taluno sembrasse, che Mons. di Fenelon parlasse troppo a seconda delle massime di Roma; ascolti come in questo proposito si esprime il Barthel, quel desso, che Febbronio tante volte commenda ora come celebratissimo uomo, ora come il principe de' canonisti della Germania. Ecco le sue parole tom. 1. opusc. juridic. Francof. 1756. opusc. 2. de jure reformandi antiquo num. 28. p. 220.*

(1) *L. Timot. 11.*

(2) *Ep. 100. al 127. ad Donatum proconsu-*

AGNELLO ONORATO

DELLE DONNE SUBINTRODOTTE

OSSIANO AGAPETE

Quantunque, virtuosi, ed eruditi accademici, di mio costume non sia tacitar la regola degli studj altrui, specialmente di quelli, che di sapere le antiche cose dilettausi: perciocchè la mente umana libera per se stessa, e non soggetta, mal volentieri soffrendo gli angusti limiti d'precetti, se mai si vede da questi raffrenare le sue correnti spaziose inclinazioni, non produce que'dolci frutti di virtude, che a pro comune ubertosi produrre potrebbe; onde sarebber così le memorie delle scienze tra breve spazio di tempo spente affatto, ed obliate; pur nondimeno in questa dissertazione, che io son per fare di quello donne, che gli antichi chiamarono *agapete*, o *subintrodotte*, lo giudico dover esser ben fatto a spiegarvi in disordine, che assai spiacevole mi riesce, e mi fa puntara nel cuore, cioè il vedere certuni del ceto nostro, che tutto alienati dallo studio degli antichi monumenti della storia di santa chiesa, nell'applicazione delle profane erudizioni altamente immersi si giacciono, e profondati. Per risapere le varie sorti de' maritaggi presso i romani, quali fatiche non durano in rivoltare il Brissonio, il Rosino, ed il Lipsio! è lor premura maggiore, ricavar dal Grutero, Kirchinanno, e Meursio le cerimonie degli antichi funerali, dal Poptma, e Pignorio i varj nomi de' servi e del Bulgengero, e Giaccoulo le maniere delle cene, e de' convitti. Dall'erudito Pascualio con sommo studio, e sopraffatta diligenza le specie diverse delle corone d'imparare s'istudiano, ed in altre siffatte cose tanto occupati si scorgono, che divergon l'oggetto della compassione de' più accorti, e sensati professori delle scienze.

Ma se a costoro, accademici, che son maestri delle romane antiche erudizioni, e che ben sanno, e le flaminiche donne, e le canefore, e le vestali, domandasse taluno, chi mai fossero quelle donne, che *agapete*, e *subintrodotte* nei sacri canoni si chiamano, delle quali nella storia di santa chiesa si spessa menzione si trova; resterebbero al certo sulla domanda, e cotai nomi gli sembrerebbero barbari, e strani: „ verum quae

„ ingenii haec levitas est, „ (dice un dotto, e grave scrittore (1) de'tempi nostri). „ graecorum, romanorumque priscos ritus, h. e. idolatriae superstitionis testes, et rudera diligenter exquirere, sacrosanctos vero christianorum usus, et caeremonias, ac venerandae antiquitatis monumenta, recorditer posthabere? „ per risvegliare adunque in essi il desiderio d'investigare le più profittevoli memorie delle passate cose de' cristiani, e per distoglierli dalle loro mal concepite occupazioni, mi piace nella presente dissertazione dilucidare, chi fossero le *agapete*, o *subintrodotte*; dalla cui notizia, e varie disposizioni del dritto canonico, e civile, e molti passi della storia ecclesiastica, e molti luoghi de' padri vengono a porci in chiaro. S'invogliarono forse così ad intraprendere studj più saldi, e chiaramente si accorgeranno, che assai più amene delle profane, sono le erudite notizie, che dalla ecclesiastica storia si riscavano.

Or qui sulle prime mosse, accademici, lo vi ricordo la picciolezza de' miei talenti, che se non divido, e non distinguo le cose, che opporre lo deggio, sono nel pericolo di non liberarmi con dignità dall'impegno dell'intrapreso argomento: saranno adunque tre le parti della presente mia dissertazione.

I. Nella prima io vi diviserò, chi siano, e di qual sorta colesse donne, di cui gli antichi canon, ed i santi padri fanno parola sotto il nome di *agapete*, *subintrodotte*, o sorelle dilette; e per quanto dalle fosche caligini d'una profonda antichità sarrami permesso, vi esporrò chiaramente la loro primiera origine.

II. Passerò indi a diciferare, perchè così da' canon, e da' padri fosser chiamate puuto per altro, che non contiene la notizia d'una mera, e nuda etimologia di nome, ma una saragine di ben alta erudizione.

III. E finalmente io vi esporrò i motivi, e le ragioni, perchè vietate furono, i canon, che ne formarono il divieto, ed i padri, che contro pesto si rea si fecero a dichiarare.

(1) Nicol. Capass. in pr. ad tract. de loc. theol.

E per farmi dal primo, a voi accademici, che nella storia di santa chiesa siete sì esperti, non è nuovo, quanto ne' primi tempi di nostra religione fosse a cuore de' cristiani lo studio del celibato, ed in quanta riputazione stato si degno tenuto fosse, in guisa che e uomini, e donne con la purità de' loro animi, promettevano al Sommo Iddio conservar purissimi i corpi loro, perchè sapeano bene, „ vas sum possidere in sanctificatione, et „ honore, et non in passione desiderii. „ Or fra le donne, che consecrarono a Dio la loro verginità, alcune nel primiero nascento di nostra religione, nelle proprie case si rimanevano, contente della custodia de' parenti. Indi poi verso il quarto secolo, cominciarono a chiudersi a guisa di monaci ne' monasterj, che *asceteria* venger chiamati; onde San Girolamo nella pistola 16., che drizza a principia, dice: „ Suburbanus ager „ vobis pro monasterio fuit, et rus electum „ pro solitudine, multoquo ita vixistis tem- „ pore, ut ex imitatione vestri, et conversione „ multorum, gauderemus Romam factum Hierosolymam. Crebra virginum monasteria „ monachorum innumerabilis multitudo, ut „ pro frequentia servientium Deo, quod prius „ ignominiae fuerat, esset postea gloriae; „ e S. Agostino (1), molto acconciamente al nostro proposito dice: „ haec est vita foemi- „ narum Deo sollicita, castaque servitium „ quae habitaculis segregatae, remotae a vi- „ ris, quam longissime decet; pia tantum illis caritate iungatur, et imitatione virtutis; ad quas juvenum nullus accessus est, neque ipsorum, quamvis gravissimorum, et probatissimorum Senum, nisi usque ad vestibulum, necessaria praebendi, quibus indigent gratia. „ S. Gregorio Nazianzeno nell' epigramma, che scrive ad Ellenio delle vergini a Cristo dedicate, e l' uno, e l' altro rimembra: „ aliae quidem simul congregatae, „ commune desiderium foverentes coelestis vitae, similesque vivendi modos, aliae vero „ parentibus assidentes infirmis, aut fraatribus: testibus temporariae. „

Tra gli uomini poi, i diaconi, ed i preti erano esatti osservatori di continenza, e tra costoro anche i monaci. Questi o vivevano in comune, o soli abitavano ne' deserti, o a lor piacere a due, a tre nelle città, e castelli facean dimora: *primum caenobitarum genus, quod Aegyptii Sauses gentili lingua vocant, nos in communi videntes possumus appellare: secundum Anachoretas, quod soli habitant per desertum, ab eo quod procul ab hominibus recesserint, nuncupatur. Tertium genus est, quod REMOBOTH dicunt deterrimum, aliquo neglectum, et quod in nostra*

provincia, aut solum, aut primum est; Hiberni, vel terni, vel multa plures simul habitant, suo arbitrato, ac dictione videntes, è testimonianza di S. Girolamo nella lettera 22. che drizza ad Eustochio.

Or quest' ultima sorta di monaci, che Casiano (2) *Surabaiti*, e che S. Girolamo dice, che *habitant quamlurimum in urbibus, et custellis, apud quos affectata sunt omnia, laxae manicae, caligae sollicitantes, vestis crassior, crebra suspiria, visitatio virginum*, questa sorta, io dicea, più che gli altri introduceano nel loro consorzio quelle vergini, di cui sopra vi feci parola, che nelle proprie case abitavano, le quali o prive de' parenti, o per infermità, e povertà, o per altri motivi, con i suddetti si alloggiavano, de loro averi, e delle loro suppellettili avevano cura: insieme con essi viaggiavano, e tutte le cose loro comuni, e talora anche il letto facevano: in guisa, che spesso siate in luogo del padre, e de' fratelli a ben guardare la verginità delle medesime, o a dar meglio, per più tosto corromperla, succedeano i monaci per lo più ed anche i chierici. I monaci io dissì, per lo più, mentre S. Gregorio Nazianzeno ne' versi, intitola *πρὸς Ἀγαπίου πρὸς τὸν συνηκόντων*, solo i monaci, di tal delitto accagiona, non già chierici; e perchè degli accennati Sarabaiti leggesi che della conversazione delle zitelle eran soliti compiacersi: ond'è che Suicero (3) espressamente dice, che le *agapete, dictus sunt virginis, quas cum monachis cohabitatum professis, non sine ecclesiae offensione in iisdem commorabantur aedibus . . . quasi spirituali amore essent conjunctae.*

Codeste donne adunque, virtuosi accademici, che gli antichi con greca voce chiamarono *συνπασκίτις, φίλας ἀδελφάς, Ἀγαπίτας*, e che i latini interpretarono *Subintroductas, Cointroductas, extraneas, Sorores dilectas, Agapetas*, a dirlo in breve, non erano nè mogli, nè concubine, ma donne, per dir così, d'una terza specie, che seco i chierici ritenevano non per cagione d'impuro piacere, ma per consorzio d'una vita spirituale; e quantunque confessassero aver continua conversazione cogli uomini, e dormire eziandio co' medesimi, nondimeno *integras esse asseverabant*; e s'offerivano a provare lo stato di loro verginità coll'oculare ispezione delle ostetrici. S. Gian Grisostomo nel sermone *πρὸς τὸν παντὰς συνπασκίτις*, i di cui frammenti raccolti da Kerano, rapporta Cristoforo Ginstello (4), dice, „ Sunt enim quidem, qui puellas innuptas absque nuptiis,

(2) Collat. 18. cap. 3.

(3) In Thesaurò eccles. graec. PP.

(4) In notis can. n. 1. concil. Nicen.

(1) In lib. de morib. ecclesiae catholicae lib. 1. cap. 71.

et concubitu ducentes, domi perpetuo collocant, et ad supremam senectam usque inclusas tenent, non procreandum liberorum gratia; neque enim ajunt se cum illis rem habere, neque causa libidinis, siquidem illas, se dicunt, incorruptas, inviolatasque servare etc. E Cristiano Lupo negli scholj (1) dice, che subintroducio erat contractus inominatus, solito farsi tra le sole persone sacre, e simili all'adozione, o arrogazione, per mezzo del quale veniva uno a farsi o Padre, o Madre, figlio, o figlia, fratello, o sorella, di chi lo riceveva; e si conferma questo suo sentimento dal concilio secondo Turonese, e dal can. 15. del concilio primo Bracarense, ove le agapete vengon chiamate, femine adottive. „Si quis clericorum praeter matrem, aut germanam (son parole del canone) vel etiam quae proxima affinitate junguntur, alias aliquas, quasi adoptivas, foeminas secum retinent, et cum ipsis habitant, sicut Priscilliani secta docuit, anathema sit. „Ed a confermare ciò, che Cristiano Lupo asserisce, rivoltando in certe antiche raccolte di canoni, trovo, che in una manoscritta della biblioteca Tuana intitolata *deformatio canonum*; ove nella vulgata lezione del detto can. 3. del concilio Niceno primo, che fa parola delle subintrodotte, e che nel decoro del ragionare riferiremo, leggesi, „subintroducunt habere liceat mulierem; volta l'interprete: Licentiam habeat intromittendi ad se, quasi in loco filiae, aut sororis etc.

Un costume per altro sì pio in apparenza, ma in fatti sì empio, o almeno di tanti sospetti, e scandali ricolmo, non solo da monaci, diaconi, e preti, ma eziandio da vescovi di gran nome fu coltivato; e sì alte radici disse avea nell'Africa questo libertinaggio, che que'santi confessori, templi vivi dello Spirito Santo, che nelle persecuzioni deturbaransi in mezzo al rigore dei tormenti avevano con petto forte la santa fede di Gesù Cristo confessata, non si recavano poi a scrupolo dormir colle sacre vergini; ingiungendo non macchiarsi di sorta alcuna i corpi loro; di che amare lacrime versa dagli occhi fuora S. Cipriano nella lettera, che drizza a Rogaziano; e S. Gregorio Nazianzeno ne'suoi carmi al 3. parlando degli inganni del demonio, così dice delle agapete:

„Saepae animis, et mente Pares collegit in noium;

„Et lucis speciem praesetulit atque decorum

„Cognomenium Agapes subiit.

(1) In dict. can. 3. 1. con. Nicen.

Io so bene, accademici, che di un sì fatto consorzio fu tacciato da alcuni S. Atanagio, raccogliendo ciò da Sozomeno (2); ma verità dandus locus, dice Bohemero (3) intanto che protestante, nec tam inordinatum consortium si affigendum; mentre quantunque nella sua fuga il santo vescovo si fosse ricoverato da una donna di vaghe, e piacevoli fattezze; pur nondimeno avvenne ciò per una mera necessità di fuga, e a cagion di nascondersi; e molto diverso fu il suo da quel consorzio, che con le agapete si avea, siccome dalle parole stesse di Sozomeno chiaramente si scorge.

Ma come, e quando s'introdusse tra cristiani questo rilasciato costume in maschera di pietà, non è sì agevole il dicierarlo, accademici. Han creduto cert'uni, che a rinvenire l'origine di peste sì rea, uopo fosse ricorrere alla filosofia di Platone, il quale avendo sognato un certo amore, ch'era tutto degli animi, nella afflato de'corpi, asseriva: *castitate solis illum hominibus datum esse, et eorum paucis; nullis ad turpitudinem stimulis, vel illecebris sectatores suos praecellentem, quippe non amatum; et lascivum, sed contra incontinentum, et serium pulcritudine honestatis, virtutes amatoribus suis conciliare*, secondo il parlar di Apulejo; e che questa sorta di amore da' gentili a cristiani passata fosse; e nella guisa, che tra coloro a poco a poco cogli allettamenti del senso si corrompe, così appressò questi delle agapete la società cominciò ad introdurre ben fondati sospetti di amor lascivo. Ma siccome questo amor di Platone altro fondamento non ebbe, che la sua idea, così l'origine, che indi si trae delle agapete, non è che un sogno, o un concetto, che nell'essere delle cose non ha esistenza.

S. Girolamo (4) è di parere, che le agapete traessero la loro origine da' giudei, e che dagli apostoli poi nella pia raunanza de' fedeli introdotte fossero; che di quelle era cura di assistere, e ministrare il bisognevole agli uomini loro, siccome leggiamo essere avvenuto a Cristo medesimo, secondo che scrive S. Luca nel suo vangelo al capo 8. Parere per altro confermato da S. Agostino (5), che disse, che siccome con Cristo, così con gli apostoli: *fideles mulieres habentes, terrenam substantiam ibant ministrantes eis de substantia sua, ut nullius indigerent horum, quas ad necessaria vitae hujus pertinebant*, in quella guisa appunto, che nella legge antica leggiamo di quella Sunamitide, ch'era solita ricevere. Eliseo,

(2) Lib. 5. hist. cap. 6.

(3) Lib. 3. tit. 3. juris eccles. protestantium.

(4) Lib. 1. contra Jovinian. cap. 14.

(5) De opere monachorum cap. 4.

e dargli tutto ciò, che uopo facevagli. Lo stesso padre S. Girolamo (1) chiaramente dice, che *consuetudinis Iudaeae fuit, nec ducebatur in culpam, more gentis antiquo, ut mulieres de substantia sua victum atque vestitum Praeceptoribus ministrarent*: onde conchiude il testè lodato Cristisuo Lupo: *Quocirca subintroductas mulieres fuerunt res Iudaeae originis, ab apostolis traducta in ecclesiam, primitus quidem bona, adeoque commendata a Tertulliano postmodum vero per humanam imbecillitatem demutata in pestem.*

E sembra in vero, accademici, che questo costume indicar volessero quelle parole dell' apostolo Paolo (2). *Numquid, ei dice, non habemus potestatem, mulierem sororem circumducendi, sicut et caeteri apostoli?* quasi dicesse, che tra gli apostoli v'era, chi non avendo moglie, avea però seco qualche onesta madrona in compagnia, che gli somministrasse il vitto, e le altre necessarie cose, e che perciò sorelle eran chiamate, affine di schifare ogni sospetto di libertà maritale, *aut certe*, dice S. Girolamo nell' addotto libro contro Gioviniano, si ~~uxores~~ *uxores accipimus, non mulieres, id quod additur sorores, tollis uxores, et ostendit eas germanas in spiritu fuisse, non conjugas.* Leggete, accademici, il dottissimo Estio sopra l'addotto luogo di S. Paolo, che nel trattare la questione, se l'apostolo fosse stato ammogliato, o no, tratta insieme con la solita maestria, il nostro argomento. Dalle parole esultando dell'apostolo stesso a Filemone il medesimo si ricava: onde Teodoreto ne commentarj a quella pistola scrisse: *Philemonis conjugem, ut quae fide esset ornata, B. Paulus Agapetam, sive dilectam appellavit. Nemo autem miretur, si nunc aliqui hoc verbo offenduntur; qui enim male res uti sunt, effecerunt, ut male vocabulum ipsum audiret, erant autem enim nomen honestum, et laude dignum.*

Altro esempio esultando della scrittura apportano altrj delle agapete, cioè dell' evangelista Giovanni, cui avendo Gesù Cristo dalla croce pendente raccomandata la grazia vergine madre, la ricevette egli in sua casa; onde S. Epifanio (3), dopo aver renduta la ragione, perchè Gesù Cristo e S. Giovanni la sua santa madre raccomandata avesse, soggiunge: „ *vereor ne hoc ipsum, quod dico, fraudi sit aliquibus, ut ad consuetudines, ac dilectas, quas vocant foeminas retinendas, quod genus pessimo si- bi animi errore machinati sunt, solum in- de aliquem, et colorem, accipisse videantur;* „ ma dal senso di queste parole, ben si scorge, accademici, qual fosse il sen-

timento di S. Epifanio intorno alle agapete; sicchè mal si consiglia chi dall' addotto esempio, e dalla della testimonianza ricavar pretende argomento alcuno, per dimostrar lecito l'uso delle agapete, tanto più, che il santo padre nell'eresi 67. dell' Jeraciti al num. 8. dice: „ *caeterum ridiculi, vel maxime sunt Hieracitis ob adscititias illas, et introductas foeminas, quas cum apud se, se habebant ad quotidianum dumtaxat misterium, eas se adhibere gloriabantur.* „

Di queste agapete parla parimenti Erma (4), ed ivi di baci parla, e di abbracciamenti, e di giacersi, e di altre siffatte cose, che è rossore a dirle. Ma comechè quel libro di varie visioni, e molta misteriose cose è ripieno, perciò della testimonianza indi tratta di valerli non curo, e checche sia delle sue visioni, egli è certo, che Tertulliano (5) delle agapete fa menzione, e ne commenda la costumanza: „ *Haec, dice egli, aliquam uxorem spiritualem; adsumede vi- dis fide pulchram, paupertate doctam, ac late signatam. Hujusmodi uxores etiam plures habere, Deo gratum est.* „ A' tempi di S. Cipriano, erasi già di molto un tal costume dilatato, come chiaro si scorge dalla pistola a Pomponio, e nell'altra, che drizza a' discoli, e preti della sua chiesa, e Dodwello crede, che a' tempi di questo santo avessero avuto origine le agapete, mentre prima si avea tra' cristiani un conto assai stretto, e rigoroso dell'onestà; ma molto meglio detto avrebbe Dodwello, se detto avesse, che a' tempi di S. Cipriano l'abuso delle agapete avesse avuto l'origine, e non già le agapete, della quali abbiamo molto più antichi i monumenti. Eusebio nella storia (6) rapporta una lettera scritta dall' vescovo del concilio d'Antiochia a Dionigi romano pontefice, ed a Massimo vescovo Alessandrino, ove si fa menzione delle subintrodotte, che Paolo Samosateno, e suoi preti, e diaconi si ritenevano: „ *Quid hic referat attinet subintroductas, ut Antiocheni vocant mulieres, iam ipsas, quam presbyterorum ejus, et diaconorum etc.*

Altre testimonianze io qui tralascio, accademici, per alleggerirvi la noia, che il mio parlare vi arreca, e quanto finora vi esposi, credo che basti a chiarir che fossero, e come, e quando tra' cristiani il costume di ritenere le agapete, subintrodotte, o sorelle dilette, s' introduce.

Ma tempo è ormai di venire a disaminare l'origine di cotesti nomi. La parola *Agapete* trae suo significato dalla greca voce *Αγάπη*, la quale suona amore in nostro lin-

(1) In comment. S. Matthaei lib. 4. cap. 27.

(2) In epist. 1. ad Corinthios cap. 9.

(3) In haeresi 78. Antidicomarian. num. 8.

(4) In lib. pastoris lib. 1.

(5) De exhortatione castitatis cap. 12.

(6) Lib. 7. cap. 30.

guaggio; onde lo stesso vale a dire Agape-
te, che donne, che si amano. lo per altro
so bene, che i Padri del concilio Gangren-
se al canone 11. per la detta voce intendo-
no i conviti, che a' poveri, secondo l'anti-
chissimo costume della primitiva chiesa, si
davano, e lo rapporta Graziano (1) 2., Si
„ quis despicit eos, qui fideliter Agapes, i-
„ dest „ (vi aggiunge la sua spiegazione Gra-
ziano) „ convivia pauperibus, exhibent, et
„ propter honorem Dei convocant fratres,
„ et noluerit communicare huiusmodi voca-
„ tionibus, perpendens quod geritur, aua-
„ thema sit. „ Sul qual canone così parla
Zonara: „ Solebant Fideles ex veteri con-
„ suetudine, post Sanctae Coenae participa-
„ tionem, convenire, et simul edere, divi-
„ libus cibos suppedilantibus, et pauperes
„ etiam vocantibus. Juxta hanc consuetudi-
„ nem instituebant etiam illo tempore fide-
„ les convivio, et computationes, quas A-
„ gapes vocabant, utpote quae propter cha-
„ ritem ex fide instituebantur. „ Nello stes-
so significato si prende nel canone non oportet
3. della citata distinzione, tratta dal cano-
ne 27. del concilio di Laodicea: „ Non u-
„ portet ministros altaris, vel quolibet ele-
„ ricos ad Agapen vocatos partem tollere,
„ propter injuriam, quae ex hac occasione
„ ecclesiastico ordini possit deputari. „ E nel
canone susseguente si dice: „ Non oportet
„ in basilicis, seu in ecclesiis Agapen face-
„ re, et Intus manducare, vel accubitus ster-
„ nere; „ e così parimente in cento, e mil-
le altri luoghi della scrittura, e de' canoni,
onde Andrea Aliciato celebre, ed erudito Giu-
reconsulto in riflettendo all'interpretazione
d'una tal voce, troppo lontana dal suo ve-
ro principio, nel libro primo de' pretermes-
si ebbe a dire: „ Ipse a praecceptoribus ac-
„ cepit, Ἀγάπην dilectionem significare non
„ convivium, quare fortasse ibi non Agapes,
„ sed ἀγάπησαν legendum aliquis opinabi-
„ tur. Significat enim id convivium, quod
„ ad magnificentiam praeparatur; ut si quis
„ omnes pauperes coenae accipiat. „ Soggiu-
gue però l'accoreto, e pio Giureconsulto,
non doversi dedurre cosa alcuna dall'addot-
to significato, perchè d'una tal voce in tal
significato si son serviti Tertulliano, e San
Cipriano, ed io vi aggiungo S. Agostino (2).
Ma si accordano di leggerli questi appa-
renti discordanze, se riflettiamo, che i con-
viti, che davansi a' poveri da que' primi cri-
stiani, non erano certamente, se non effet-
ti di amore, anzichè non solamente Ἀγάπην,
ma charitates eran chiamati; e non essendo
nuove, che talora si ponga l'effetto per la

cagione, e la specie per lo genere poteron
bene i padri del concilio Gangrense, e di Lau-
dicea servirsi della voce Agapes, per ispie-
gare i conviti, che a' poveri si facevano;
quantunque amore propriamente significhi,
e non convivio. Prende forza, e vigore que-
sta mia conciliazione dall'autorità di Ter-
tulliano nell'apologetico (3), nro parlando
delle cose de' cristiani al senato di Roma,
dice: Coena nostra de nomine rationem o-
„ stendit: vocatur enim Ἀγάπη, id quod dile-
„ ctio apud graecos est, quantiscunque sum-
„ ptibus constet, lucrum est pietatis nomi-
„ ne facere sumptum; siquidem inopes quo-
„ que refrigerio isto juvamus. „ Ed il dotti-
simo Spigellio nel suo Lessico del dritto ci-
vile dico: „ Agape graeca vox, dilectionem
„ significat, extat apud Tertullianum in A-
„ pologetico, et in libro ad martyres. In do-
„ cretis vero pontificum 42. distinct. can. si
„ quis despicit, pro elemosyna, quid ex
„ charitate profiscatur, ut explicavit Rhe-
„ natus noster, indicans praeceps christianos
„ vocasse convivium sua communia Agapes. „
Ma quantunque vera sia l'addotta origine
del nome Agape, se alcun per desiderio di
contraddire, sostener volesse, che un tal
nome derivato venghi da Agape donna spa-
gnuola, capo d'una setta d'eretici, che A-
gapeiti chiamavansi, e donna, di cui carnal-
mente abusavansi, Elpidio, sembrerebbe
certamente, che non vi fosse, che op-
porre alla loro opposta opinione. In fatti
l'erudito nostro Giureconsulto Andrea Ti-
raquello, in quel suo libro delle leggi con-
nubiali, alla legge 9. num. 31. insinuan-
do, che appena trovassi eresia, o introdotta,
o avanzata senza l'opera, o l'ajuto di
qualche donna, rapporta l'autorità di S. Gi-
rolamo a Ctesifonte contro i Pelagiani; ove
dopo avere il Santo Padre dimostrato, che
Simon Mago sparse suo rio veleno con l'a-
juto di Elena meretrice, che Niccolò Antio-
cheno portava seco turbe interius di femmi-
ne, che Marcione pria di portarsi in Roma,
vi mandò una certa donna, che preparasse
gli animi de' romani, che Apelle ebbe com-
pagna de' suoi scellerati dogmi Filomena,
che Moattalo corrippe la purità della fede
in molte chiese per mezzo di Prisca, e Mas-
similla, che Donato per l'Africa servissi
dell'ajuto di Lucilla, dice similmente: „ In
„ Hispania Agapo Elpidium, mulier, virum;
„ caecam caeca duxit in foveam, successore
„ renque sui Priscillianum habuit Zoroas-
„ tris Magi studiosissimum. et ex Mago e-
„ piscopum, cui juncta Galla, non gente,
„ sed nomine germanum huc illicque cur-
„ rentem, alterius, et vicinae haereseos re-
„ liquit haereditatem etc. „

(1) Can. si quis despicit distinct. 24.
(2) In lib. 20. contra Faustum cap. 20.
Tom. III.

(3) Cap. 39.

Luigi Moreri nel tomo primo del suo grandizionario alla parola *Agapete*, lo stesso sentimento c'insinua: „ Agapetes, egli dice, „ setta di eretici uscita da una femmina di „ Spagna, chiamata Agape, e da Elpidio, „ che di Agape si abusava. Il male consisteva, che abitavano insieme senza essere maritati; viveano impudicamente sotto il color d'una compagnia spirituale, e questo infame delitto fece, che avessero moltissimi seguaci della loro eresia; ma Dio permise, che tal setta di falsi divoti fosse ben tosto abolita ec., fin qui il Moreri. Queste ragioni invero potrebbero di leggersi indurre taluno a credere, che il nome della Agapete non venghi derivato dalla greca voce *Ἀγάπη*, ma dal nome di questa donna.

Ma in riflettendo, Accademici, che Prisciliano fu seguace di questa donna, e che la sua eresia fu dopo i templi di Tertulliano, che del costume delle Agapete rimembra; e riflettendo insieme a tanti altri antichi documenti, che delle stesse fanno parola; uopo è dire, che fosser così chiamate da quella greca voce, e non dal nome di questa donna, che testè vi spiegai.

Passiamo ora a veder brevemente, perchè sorelle costoro fosser chiamate. E chi non vede, Accademici, che questo nome non fu inventato se non per colorire un male sì grave, e per inorpellare i sospetti, che fondatamente nascono dal consorzio d'uomini, e donne? E perchè il dimorare con le sorelle non era vietato, perciò a queste loro amasie poser nome di sorelle dilette *Φίλας Ἀδελφας*, per compire sotto l'onestà del vocabolo, la disonestà dell'operare, lo che dimostra San Girolamo nella lettera ad Oceano, ed apertamente l'insegna S. Gregorio Nisseno (1): „ *Qui nomine tenus dumtaxat „ Caelibatam profitentur a communi vivendi „ di consuetudine non longe absunt, utpote „ qui non ventris solum voluptatibus indulgent, sed etiam eam foemina aperte „ habitant: hancque familiarem vivendi consuetudinem, fraternitatem vocant, omnem „ sinistram videlicet opinionem honestiori „ nomine occultantes.* „ Ma ben poi costeta parola, per l'abuso che se ne faceva, entrò in tanto discredit presso gli antichi, che era tra di essi nome di oscenità, e lo stesso voleva dir *Sorella*, che *meretrice*; così leggesi presso Petronio Arbitro, Plauto, ed in più luoghi di Marziale, e specialmente in questi (2).

Fratrem te vocat, et Soror vocatur

Cur vos nomina nequiora tangunt?

Nel libro 12. all'Epigramma 20.:

Quare non habeat, Fabulle quæris;

Uxorem Themison, habet Sorores.

Così nel libro 9. *Metam. Fab. 7.*

Dulcia fraterno sub nomine furta tegemus.

E-Tibullo:

Haec tibi vir quondam, nunc Frater casta.

Nearea:

Mittit, et accipias munera parva rogat.

Teges suis jurat caram magis esse medullis

Sive tibi Conjug, sive futura Soror;

Io so per altro, Accademici, che ne' primi secoli di santa chiesa, dopo che veniva taluno all'alto grado del vescovado, o del sacerdozio elevato, ne essi più mariti, nè le donne loro più mogli, ma di sorelle il nome, e di fratelli scambievolmente prendevano; perchè togliendosi tra di loro ogni commercio, ed unione di corpo, uniti solo d'animo rimanevasi. Idacio nel suo Cronico fa menzione di Terasia moglie di S. Paolino, *de Conjuge Sororem Paulini faciam.* Ambrosio nella vita di S. Basilio, dice di un prete nominato Anastagio: *Uxor quidem nomine, sed revera Soror.* S. Girolamo nella pistola 28., che dirizza a Luciano, parlando della sua moglie, dice: *Habes tecum prius in carne, nunc in spiritu sociam, de Conjuge Germanam, de foemina virum, de subjecta parem.* Fortunato (3) parlando di Leonzio Vescovo, e Placidina sua moglie dice:

Quae tibi tunc Conjug, est modo cara Soror.
Costanzo prete, nella vita di S. Germano Vescovo Antisiodorensis, parlando dello stesso Germano eletto Vescovo, dice: „ *Saccepit sacerdotium invitus, coactus, addictus, sed repente mutatur ex omnibus, deserit mundi militia, coelestis assumitur, saeculi pompa calcatur, humilitas conversationis eligitur, uxor in sororem mutatur ex conjug. Substantia dispensatur in pauperes, paupertas ambitur.* „

Ugone Arcivescovo Rotomagensis (4): „ *Et nunc quae legitimas habetis uxores, thoro separato manebunt vestrae sub castitate honore sorores;* „ e molto prima di costoro Erma nel luogo sopracitato: „ *Post multos annos (dice) puellam hanc visam ego recognovi, et coepi eam diligere ut sororem.* „ E più sotto soggiugne: *sed impropria verba haec filius suis omnibus, et conjugis tuae, quae futura est aoror tua.* „

Ma che giova, Accademici, questo mutar di nome? *Matres vocamus sorores, et filias (dice S. Girolamo contra Vigilanzio) et non erubescimus vitis nostris, nomina pietatis ostendere.* Che giova, io dissi, se la sregolatezza delle passioni del senso rompo ogni legge, e la legge stessa del sangue; in guisa, che ginse l'infame vivere di certuni a

(1) *De virginitate cap. 23. tit. 3.*

(2) *In lib. 2. epigram. 4.*

(3) *In lib. 1. eam. epigr. 15.*

(4) *Lib. 3. de haeret. cap. 5.*

non potersi nè men contenere con le madri, e con le sorelle, e quel che oltrepassa ogni umana credenza: *Infandum scelus in illis interdum perpetrarunt*. Onde il concilio di Maganza, rapportato nel cap. *inhibendum*, *extra de cohabitatione clericorum*, et *mulierum etc.*, vieta a' clerici l'abitare insieme con la madre, zia, e sorella: *inhibendum est, ut nullus sacerdos foemina, de qua suscipio esse potest, retineat; sed neque illas, quas Canones concedunt matrem, amitam, et sororem; et per hoc tanto rigore, Accademici? quia instigante diabolo, et la illis scelus perpetratum reperitur; aut etiam in pedisequitis eandem.*

Ma torniamo, accademici, a' nomi delle Agapete. I greci le chiamarono *συμπαιστει*, i latini *subintroducitas, cointroductas*, e Ruffino *extraneas mulieres*. La ragion del nome rendesi dal Moreri, ed altri, perchè elleno entravano, ed introdotte erano nella camera, e nel letto ancora de' loro Agapeti, che così chiamavansi eziandio coloro, co' quali stavano unite, essendo per altro scambievolmente il costume, che gli uomini le donne introducessero, che Agapete nomavansi, e che le donne gli uomini, che Agapeti chiamarono; e siccome da ciò, che appresso divideremo, il costume di ritenere le Agapete, venne a' clerici vietato, così alle donne, e specialmente alle diaconesse, che donne erano di chiesa, quelle degli Agapeti.

Non debbo qui, lasciar di notare l'error di certuni, quall han creduto, che tra il nome delle Agapete, e subintrodotte vi sia una voce generica, (per dir così) che comprenda tutte quelle donne, che abitano la medesima casa de' cherici, e vergini elle siano, o vedove, o sacrate, o secolari: Agapete poi più specificamente significano quelle vergini sacre, che nella casa medesima co' cherici dimoravano quasi compagne d'una vita medesima, e professione. Ingannati dall'autorità di S. Giovanni Grisostomo, il quale due libri scrisse separatamente, uno de' quali intitolò *πρὸς τὴν τῆς ἀγαπῆς συνπαύσας ἀδελφὴν*, l'altro *πρὸς τὰς συμπαιστει εὐαγγελιστὰς*; ma questa distinzione è in tutto vana, imperciocchè solo nomina inter se differabant, non vero tamquam genus, et species, nempe sorores quod vocabantur modo ἀγαπῆς, omnes vero συμπαιστει, dice Giacomo Goffrodo sulla leg. 45. Cod. Theodos. de Episcopis, et Clericis.

Or avendovi io col semplice mio dire, e secondo la debolezza de' miei talenti chiaramente esposto, quanto alla ragione de' nomi può appartenere; tempo mi sembra ormai di raccogliere le gonfie vele, e drizzare al porto il cammino per liberarvi dall'increscevole

noia del mio ragionare. Questo costume adunque delle Agapete; di cui sin ora vi ho fatto parola, siccome nel primiero suo nascere riconobbe lo spirito, e la divozione per fondamento, così poi per la strabacchevole inclinazione di nostra natura a' piaceri del senso; andò a finire nell'opere della carne, e nelle scempiaggini, che questa soventemente dietro seco al trae. Quindi nacque il motivo, perchè abolite furono da' canonici, e perchè tanti padri scagliarono a declamare contra di esse.

Gli apostoli, quei gran maestri di spirito, addottrinati nella scuola dallo Spirito Santo, si maravigliarono forte, che Gesù Cristo lor maestro medesimo si fosse fermato a parlare da solo a solo con la donna Samaritana: *et mirabantur, quia cum muliere loquebatur*; e pur sapeano, e gliuocavano apertamente confessato, che *erat Filius Dei vivi*: cedro altissimo del Libano, lontano da ogni corruttela di passioni, inaffiato da torrenti freschissimi di purità, anzi purità per essenza. E che dirassi poi di certe secche pagliucce accanto a fornaci ardenti d'impurità? non si concepivano sospetti non già temerari, ma ben fondati di stupri, e di adulteri; e di altre sì fatte scelleratezze? certo che sì; *alligabit quis ignem in sinu suo, et vestimenta sua non comburent*. La vicinanza, ed il comodo, il passare a poco a poco da una minore in altra maggior domestichezza, è la vera cagione della caduta. Non vi ha bisogno di molte attrattive, dove la vicinanza trova cieche le passioni. Si tratta con più libertà, perchè meno si teme il pericolo; ma frattanto nasce insensibilmente il genio, manca insensibilmente il rimorzo; comincia un leggiero attacco, finisce con irreparabile invischamento. Sia quanto si voglia dirotto un uomo, che quella santa celeste rugiada della divozione svapora ben tosto ai caldi bolli della concupiscenza. Non vi è santità, che duri, non forza, che salda stia, nè saviezza, che non si perda nelle occasioni d'impurità. Santo fu Davide, forte fu Sansone, e Salomone fu saggio, e pur di costoro vi sono ben note le precipitose cadute. Or senza ch'io più m'inoltri, e più chiaramente vi spieghi i motivi, e le ragioni, perchè vietate furono le Agapete, dalle finora qui addotte cose apertamente lo comprendete accademici; che se pur vero stato fosse, com'era falsissimo, che male alcuno con le Agapete non accadesse, pure ad evitare gli scandali, ed i sospetti, che del di loro consorzio fondatamente si concepivano, dovea proibirsene il costume, specialmente in coloro, che far debbono professione di santità, come siamo noi, che ministri siamo del santuario; *neque illud ignoramus quod ex hujusmodi mulierum contubernio partim in praeceptis lapidis, partim in*

suspicionem venerint; diceano a Dionigi romano pontefice i vescovi di Antiochia nella lodata lettera, che Eusebio rapporta; *Itaque etiam si quis concesserit nihil ab eo* (cioè da Paolo Samosateno) turpe committi, *suspicionem tamen, quas inde solum gigni, vitari oportebat, ne cuiquam scandalo foret, neve alios ab imitatione sui provocaret.*

Quindi avviene, che a mantenere illibata da peccati nera lagente santa, il genere eletto del Signore, il real sacerdotio, ed a scacciare dalla terra promessa di santa chiesa i possenti nemici, si armaron di ardenti fulmini più concilj, e più santi padri vi aguzzarono contro i loro stili.

Il sinodo Ancirano celebrato circa l'anno di Cristo 314., nel can. 19. dispone; *virgines, quas conveniat cum aliquibus sorores, prohibuimus.* Il qual canone spiegando Zonara, disse; *prohibet hic canon virginatatem professas congruere cum viris: idest cum iis vivere. et habitare, quae se ipsas vocant sorores eorum, cum quibus degunt: e quantunque certo sia presso tutti i comentatori, che, questo canone tratta delle donne Agapete, nondimeno alcuni in vece di leggere *ὡς ἀδελφὰς* leggono *ὡς ἀδελφὰς* *tanquam cum fratribus.* Taonano le parole del sopralodato 3. canone del sacrosanto concilio di Nicea il primo; *Petuit, ivi si dice, omnino magna synodus, ne episcopo, presbytero, diacono, aut ulli penitus eorum, qui sunt in clero, subintroductum habere liceat mulierem.* E nel can. 10. del concilio Agatense si stabilisce; *Nullus Clericorum extraneae mulieri quolibet consortio, aut familiaritate iungatur, et non solum in domo illius extranea mulier non accedat, sed nec ipse frequentandi extraneam mulierem habeat potestatem, etc.* così nel can. 27. del concilio di Elvira dieci; *episcopus, vel quilibet alius clericus, aut sororem, aut virginem Deo dicatam tantum secum habeat: extraneam nequaquam habere placuit.* Ed il concilio di Lerida; *familiaritatem extranearum licet ex toto sancti patres, antiquis monitionibus praeceperint ecclesiasticis evitandam, id nunc tamen visum est, ut quis talis probabitur, si post primam, et secundam commutationem in emendare neglexerit, donec in vitio perseveravit, officii sui dignitate privetur.* Lo stesso si ripete nel sopradetto can. 15. del concilio primo braccense, nel can. 17. del concilio terzo cartaginese, nel can. 42. del concilio quarto toletano, nel can. 5. del concilio africano, e nel can. 102. del concilio quarto cartaginese, rapportato da Graziano nel decreto (1).*

Accompagno il divieto de' sacri canoni il diritto civile, trovandosi stabilito da Onorio, e Teodosio; *cum, qui probabilem saeculo di-*

sciplinam agit; decolorari consortio sororiae appellationis non decet. Quicumque igitur cuiuscumque gradus sacerdotio fulcruntur, vel clericali honore censentur, extranearum sibi mulierum interdicta consortia cognoscat etc. Ed è la leg. 44. del loro codice al titolo de *episcopis, et clericis*, eruditamente illustrata da Giacomo Gotofredo con le sue note, e la leg. 9. del codice di Giustiniano cod. tit. così alle diaconesse eziandio, come dicemmo, l'abuso di ritenere gli agappi, fu dalle leggi espressamente vietato. Tanto ordinò Giustiniano: „ *Volamus autem ipsas etiam diaconissas, quae sive ex viduis, sive ex virginibus ordinibus, nullos secum habere habitantes, nempe veluti fratres, sive cognatos, vel qui vocantur Ἀγαστρὸς dilecti* „.

Ne la veneranda assemblea de'santi padri ozioso ha ritenuto il suo stile, che non si sia fatto contro a combattere abuso si abominevole, e cercato svelerlo dal suolo di santa chiesa. S. Cipriano nella lettera a Pomponio ebbe a dir di costoro: „ *Nec aliquis, putet posse se hac excusatione defendi, quod inspicit, et probari possit, an virgo sit, cum munus obstetricum, et oculi saepe fallantur* „. E soggiugne: „ *Certe ipse concubitus, ipse complexus, ipsa confabulatio, et osculatio, et coniacentium duorum, iurpis, et foeda dormitio, quantum dedecoris, et criminis continentur,? Replica poi le sue doglianze il santo prelato nella citata pistola a Rogaziano come sopra vi dissi. E S. Gregorio Nazianzeno in cento, e mille luoghi delle sue opere, che altro fa, che rimproverare costume si abominevole? leggete, accademici, i versi suoi universalmente tradotti, dati in luce, e commentati dall'eruditissimo Lodovico Antonio Muratori nel libro, che intitolò *anecdota graeca*, ove spessissima menzione si fa di coteste donne, ed una ben dotta dissertazione di esse vi ha soggiunta l'eruditore autore S. Epifanio nell'eresia 63. degli origeniani, al num. 2. dopo aver riferite le laidissime libidini di quella setta; delle quali non solo non si arrossivano, ma sfacciatamente ardivano di gloriarsene, dice, che costoro accagionavano degli stessi loro misfatti quei cherici cattolici, „ *qui dilectas, quas vocant, et contubernales foeminas adiscunt: quos asserunt clanculum istud ipsam propter hominum pudorem committere; ut et cum nequitia illa sepellantur, et specie tamen ob aliorum verecundiam castitatis nomine gloriatur* „: affermando il Santo Padre aver saputo da alcuni di loro, che certi cattolici, che già morti erano, avean commessa una tale scelleraggine, tra' quali contavano un vescovo di Palestina „ *qui contra, bernaes istiusmodi faeminae ad contum cum ministerium habuit; quod nos etiam**

(1) Can. 27. 30. 31. 33. distinct. 81.

„ ex confessorum numero fuisse scimus. Ma
 chiari argomenti adduce S. Epifanio, da non
 credere a queste loro calunniose imposture.
 Ma più d'ogn' altro colt' infocato suo stile
 quest' empio abuso combatte S. Girolamo:
 egli nella pistola ad *Eustochium*, *de custo-*
dia virginitatis, tuona così: „ Unde in eccle-
 „ sias Agapetarum pestis introitit? unde si-
 „ ne nuptiis aliud genus uxorum? imo un-
 „ de novum concubinarum genus? plus in-
 „ feram: unde meretricum univirae? eadem
 „ domo, uno cubiculo, saepe uno tenentur
 „ et lectulo, et suspiciosos nos vocant, si
 „ aliquid iudicamus. Frater sororem virgi-
 „ nem spernit, spernit virgo germanum fra-
 „ trem, quaerit extraeum, et cum in eo-
 „ dem proposito se esse simulent, quaerunt
 „ aliorum spirituale solatium, ut domi ha-
 „ beant carnale commercium. All'energia di
 „ sentimenti sì forti, accoppiasi S. Giovanni
 Grisostomo il quale in amaro assenzio mutan-
 do il miele, ed in ferro l'oro della sua boca,
 „ con due elegantissime orazioni, l'una
 ch'egli intitola *πρὸς τὰς ἐχοντάς παρτένης*
συνοσσεύσασθαι, l'altra *πρὸς τὰς ἀχρηστας ἀνδρας*
συνοσσεύσασθαι, cercò ne' primi templi del suo
 pontificato, sbarbicare dalla sua chiesa questo
 costume; onde se gli commosse contro buona
 parte del clero, così Palladio nella sua vita:
 „ adhibens etiam, dice, pedum increpationes,
 „ intendit sermonem adversus fictam soro-
 „ riam, ut vocant, vitae societatem, reve-
 „ ra tamen adversus luxuriam, et im-
 „ probam vitam cum mulieribus illis, quae
 „ dicuntur subintroductiliae: inde pars cle-
 „ ri minime religiosa, quacque illo morbo
 „ tenebantur, commota est. (1) parlando di
 „ quei, che tal costume coltivano: „ Quis no-
 „ mine tenus caelibatus studiosi, nihil a com-
 „ muni vita differunt; qui non solum ven-
 „ tri voluptates indulgent, sed palam cum
 „ mulieribus conveniunt; et eam consuetu-
 „ dinem fraternalitatem vocant, sinistra su-
 „ spicione, splendido hoc nomine obnubenda.
 „ Ma quantunque i concilj co' loro divieti,
 i padri con loro invettive si fossero fatti
 contro a combattere abuso sì radicato, nè
 meno giunsero a svelterne affatto le radici;

onde si crede, che quindi poi tratto avesse
 l'origin sua il concubinato de' cherici, secon-
 do riflette' Bohemero (2), ed in fatti osser-
 vasi, che concubine, e subintrodotte cam-
 minan del pari ne' sacri cauoni; onde Nicolò
 II. romano pontefice in una lettera, che
 scrive a tutti i vescovi, porta alla di loro
 notizia ch'egli in un sinodo, che tenne in
 Roma di 113. vescovi, determinò, che *nullus*
missam audiat presbyteri, quem scit concubi-
nam indubitanter habere, aut subintroductam
mulierem. Divieto poi ripetuto da Alessan-
 dro II., ed apportato da Graziano (3).

Ma laude eterna, e grazie foccassanti al
 Sommo Iddio, Accademici, che di nomi co-
 tanto osceni, e di tanto scandaloso costume,
 appena appena si conserva or tra noi la
 rimembranza. A donne sì roe, a sì corrotta
 disciplina guerra fece ne' trapassati tempi la
 chiesa, e guerra i padri, e quasi a noi par-
 lato avesse Mosè, allorchè a' condottieri dell'
 esercito d'Isdraele comandò, che passato a-
 vessero a filo di spada le impure donne de'
 madianiti, guerra gli abbiamo fatto ancor
 noi nello averne scoperte, e detestate l'es-
 ercande vituperosevoli laidezze: *mulieres, quae*
noverunt viros in coitu jugulate, puellas au-
tem, et omnes faeminas Virgines reservate.
 Riserviamo queste all'onore, ed alla gloria,
 che lor proviene dal rinserirsi ne' sacri chio-
 stri; ove altro sposo, altro fratello non cer-
 cando che Gesù Cristo, chiudon la strada
 ad ogni sospetto d'impura, e disonesta con-
 versazione cogli uomini: diventando così gi-
 gli odorosi delle convalli, che trapiantati
 nell'orto chiuso del Signore liberi sono, ed
 esenti dagli ajiti velenosi del rio serpente:
benedica intanto il Signore istituto sì pio,
 e ne diffonda dappertutto il costume, sic-
 chè al nome solo delle agapete ci si desti
 nel cuore un santo sdegno, e furore; e sen-
 timenti di stima, e venerazione ci risvegli
 nell'animo il nome delle vergini a Dio sa-
 crate: *mulieres jugulate, Virgines servate.*

(2) Lib. 3. tit. 2. *de cohabit. clericorum, et mulierum.*

(3) *In can. nullus, et can. praeter cit. distin-*
ct. 81.

(1) *In lib. de virginit. cap. 23.*

AGNELLO ONORATO

SULL' ORDINE DE' PARABOLANI

Non mi piace questa volta, virtuosi, ed eruditil accademici, nel cominciamento del mio ragionare trattenervi con disutili parole, ed istudiatil proemj; imperciocchè nè al mio costume; nè all' util vostro, o all' argomento, di cui trattare oggi debbo, cosa tai si conviene. Siam stato altra volta permesso, o dall' età più fresca, o dall' animo più tranquillo, ed allegro, andare in traccia di certi comuni luoghi dell' eloquenza, e di essi avvalermi, per coltivare nel principio di dire la benevolenza degli uditori, e cattivare così gli affetti loro: forse che tal sorta di favellare non era allor disdicevole, nè gli anni miei, nè alle passioni, nè v' era, chi accagionar mi potesse di andar- lo ricercando quelle maniere di dire, che a bello studio titilassero le orecchie, di chi ascoltava. Or fa mestiere, che il mio parlare secondo l' età mia, ed i miei pensieri, e siccome dal tempo, e dalle cure divenuto è più tardo il moto delle membra, così fa d' uopo, che più grave ella sia, o più severa la forma del ragionare. Non a tutte l' età di convengono le medesime cose, nè del medesimi abbigliamenti si adornano le donzelle, e le madrone. Le stagioni stesse dell' anno, per varie diverse bellezze si distinguon tra loro. Vago è a vedere in primavera fiorire i prati, e rinverdire le selve, e le limpide chiare acque de' correnti ruscelletti dolcemente intoppare nelle bianche pietruccie, che formano i letti loro; alietta d' ogni intorno le orecchie il canto de' vaghi uccelli, e da' fiori, che rivestono gli arboscelli grati spiran gli odori, e le create cose sembran, che tutte si drizzino ai diletti, ed ai piaceri. Tale appunto è l' aspetto della giovinezza, accademici: ma poichè il ricco Autunno maturò i frutti della terra, e degli alberi dall' estivo calore già disposti, e fermentati, assai diverso da prima è il volto de' campi, e delle piante: sono bionde le biade, scolorite le viti, e carichi gli alberi delle ricchezze loro. Non più si tessono coronette di fiori, non più ghiariande, ma si trita nell' aja, scorre il vino da' torchi, si riempiono i granai, e le cantine; in somma non più ai piaceri, ma all' utile si drizzano le fatiche. Ora l' età, in cui mi trovo, è quasi l' Autunno degli anni miei, cioè come la foglia e il liminare della vecchia-

ja; tempo, in cui siccome sogliono gli uomini nell' amministrazione delle famigliari faccende essere più attenti a procurare guadagni, senza curarsi più delle inutili occupazioni; così io nel trattar con voi di eruditil letterarj affari, tralasciando, e tagliando tutto ciò, che a pompa, e ad ostentazione appartiene, mi appiglierò solo a quel che frutto, ed utile produce. Sicchè senz' altro proemio io entro a brevemente discorrervi dell' ordine de' parabolani, de' quali parola far vi dovea nella dissertazione, che recitai de' copisti, ma perchè ristucchevol di affari, e noiosa sarebbe quella riuscita, se de' parabolani eziandio parlato avessi, mi riserbai a più opportuno tempo, sotto l' alta erudizione vostra esporre ciò, che intorno ad essi dalle antiche memorie degli scrittori raccolto avea. Eccomi adunque a soddisfare alle parti mie, ed a godere nel tempo istesso degli atti della sperimentata gentilezza vostra, che tanto umanamente si compiace delle mie, quantunque deboli, e non preggevoli fatiche.

Ed affinchè la copia delle cose, che io sono per addurre in questa mia dissertazione, non portorissa oscurità, e confusione, partirò il mio parlare in più capi, secondo che io son solito a fare, e dopo esattamente esaminata la ragion del nome, parlerò dell' origine de' parabolani, e della maniera, come furono istituiti. Passerò poi a veder brevemente, se negli andati tempi tra' cherici minori annoverati fossero, e qual fosse l' impiego, e l' ufficio loro. Esporrò finalmente quanto essi operarono, e le cagioni, perchè diversi divieti, e leggi ad essi appartenenti promulgarono gl' imperadori; cose tutte, che accompagnate da profonda erudizione di storia, e disciplina di santa chiesa, vi apporteranno profitto insieme, e piacere, mentre resteranno chiaramente illustrate, non solo certe antiche oscure memorie della storia ecclesiastica, ma altresì molte leggi imperiali non bene intese dagli espositori.

Or venendo a parlare della ragion del nome, varj sono stati intorno a quella i sentimenti de' scrittori, ed io non sfuggo di rapportarveli tutti, affinchè col fin vostro, e ben purgato discernimento quello approviate, che più proprio, e più ragionevole

appare, riprovando quelli, che dal vero, o dal verisimile più si allontanano. Severino Bizio nella edizione greca de' concilj ben comprendendo la forza del vocabolo trasportata la parola *parabolani*, ii *qui circa Balnea versantur*, quasi che costoro fossero quelli, cui la cura apparteneva dei pubblici bagni, che da' romani *Mancipes Thermarum* furon chiamati. Molti si oppongono a ciò, giacchè l'uffizio de' parabolani assai diverso è da quello, che alla cura si aggira de' bagni.

Tra gli antichi glossatori Accursio nella *L. Placet C. de episcopis, et clericis*, e nella *L. si duas §. grammatici*, in verbo *circuito- res ff. de excusatione tutorum* fu di parere, che i parabolani, che medici egli cre- dette, si chiamassero così, *quoniam videlicet multas habent parabolas*, ob id scilicet, *quod ut quisque loquacior est, ita doctior medicus vulgi sententia, et opinione existat*. Questo fu similmente il parere di (1) Emmanuel Gonzalez (2), di Alberico Rosa (3), di Arnaldo da Villanova celebre medico (4), e del Petrarca, che disse, che dovendo i medici parlar poco, poichè l'arto loro chiamasi arte muta, come (5) Virgilio chiamolla,

*Scire potestates barbarum usumque medendi
Multis, et mutas agitare inglorius artes,*

nondimeno, per la loro importuna loquacità avean ridotto l'affare a tale, che in vece di muti, furono nel dritto civile parabolani chiamati.

Ma (6) Andrea Alciato *inter jurisconsultos eruditissimus, ac inter eruditos jurisconsultissimus*, come meritevolmente vien da' leg- gisti chiamato, dopo aver riprovata come ridicola l'opinione di Accursio, ne adduce in mezzo un'altra di non inferior carato di quella. Dice adunque, che i parabolani erano certi plebei, addetti al servizio delle chiese, e degli ospedali; come coloro appunto, che erano da' romani per pena di delitto ad- detti al lavoro della terra, et *glebae adscripti* si chiamavano; e che siccome a questi in tutto il corso di loro vita non era le- cito di partirsi dalla coltura de' campi, così i parabolani non potean traslocare il servizio degl' infermi negli ospedali: *fuisse enim plebejos quosdam parabolanos*, son parole dell' Alciato, „ qui famulatio, vel ecclie- „ siarum, vel hospitalium Xenonumve de-

„ putati erant, et quasi adscripti glebae;
„ et sicut illis omni vita ab agrorum cul-
„ tura recedere non licebat, ita his abser-
„ vitio agrorum, qui in Nosocomijs resi-
„ debant. Parabolanos glebae adscriptitos
„ esse in juris civilis graeco, interprete la-
„ gi: dicti a graeca praepositione *παρά* et
„ *βελος*, quae vox pro gleba accipitur.

Andrea Tiraquello (7), che è pur dotto, ed eruditissimo giureconsulto, nè men' egli compre- se l'origine, e la forza della parola *parabola- ni*, perocchè dice, che in quella uopo è, che vi sia qualche errore, perchè nelle di sopra citate leggi da Accursio spiegate, non istà bene la significazione di medici, nè or- dine della costruzione, o sia sintassi può convenire, se si legge *parabolani*; onde va congetturando, che altra parola greca a questa significante fosse stata in questi testi non bene intesa dagl' intreperti, i quali in vece di quella, che non bene intendevano, vi avessero supposta l'altra di *parabolani*. „ Tu tamen adverte lector amantissime,
„ son sue parole, quia dicta l. placet, et in
„ l. parabolanos videtur esse mendam in il-
„ lo verbo parabolani; neque enim appel-
„ latio medicorum ei loco congruit, nec in
„ alibi apud antiquiores reperitur, nec in
„ postrema lege ordo, constructionis potest
„ convenire, si parabolani legas: ideoque
„ aliud verbum, et quidem graecum fuisse
„ in iis legibus hanc verbo proximum,
„ conijcio a nostris non intellectum, qui
„ ideo hoc illius vice suffecerant. „ Ma egli
„ addossa ad altri, ciocchè è proprio di lui.
Vero è però, che tante, e tante interpre-
tazioni facendo va sulla parola, che finalmen-
te indovinando, per così dire, si avvicina
alla vera ragion del nome. Dice adunque, che
piuttosto legger vorrebbe *parabolani* dalla
greca preposizione *παρά* et *βελανος*, voce,
che significa la ghianna, a somiglianza di
cui i medici, specialmente i greci, sogliono
fare, e servirsi di quel genere di medica-
menti, che i latini *suppositivum*, e nol sop-
poste in volgar lingua chiamiamo. E chi non
sa, siegue a dire il Tiraquello, che non si
chiamino *parabolani*, o parabolani dalla pa-
rola greca *παράβολος*, con cui vogliono i
greci significare un'uomo audace, e temera-
rio, e confidente, che volentieri incontra i
pericoli, come allo spesso esser sogliono i
medici? finalmente conchiudo: *quid tandem
si dicas, medicos parabolanos a subeundo peri-
culo in aegrotantium cura appellatos?*

Il Dnareno (8) dice, che i parabolani si
chiaman forse così, quia *παράβολον* *εργον*
rem periculi, et discriminis plenam tractabant.

(1) In cap.

(2) In suo indice, verbo *medici quid sint.*

(3) In lib. de regulis generalibus curat. mor-
borum doctrina prima *Adhuc vit.*

(4) Lib. quarti. cap. ultim. invectivarum in
medicum.

(5) *Æneid. lib. 12.*

(6) *Disputationum lib. 4. cap. 9.*

(7) De nobilit. cap. 34. num. 419.

(8) De minist. et benef. lib. 9. cap. 19.

Del qual parere è (1) Giacomo Gotofredo, che con la solita sua profonda erudizione, va con varj esempj confermando da' greci autori l'addotta interpretazione. Dice adunque, che i parabolani son chiamati così, perchè impiegando la lor cura, e l'opera loro a pro' degl' infermi, non senza pericolo in tal mestiere si esercitavano; massimamente se qualche epidemico attacca il male tra quelli degnasse, e disprezzando ogni pericolo, eran dimentichi della lor salute medesima, essendo cosa a tutti nota, che coloro, che con le bestie combattevano, che da latini *bestiarii*, et *confectores* son detti, per il loro disperato ardore, e per il poco conto, che facean della vita, furon chiamati *παράβολοι*. ed adduce a tal proposito le autorità di Socrate, di Hesichio, di Massimo l'irio, e di Suida: *παράβολοι* inoltre chiamavasi quel denaro, che da ambe le parti litiganti depositavasi in giudizio, perchè incerto era a pericolo di chi andasse. In cotai senso ancora i cristiani, che ne' primi tempi delle persecuzioni si esponevano pronti ad incontrare per Gesù Cristo la morte, furono da' gentili chiamati *parabolarii*; onde uagli atti de' santi martiri Abdone, e Senne, che sotto l'imperador Valeriano messi furon nell'anfiteatro, per essere dalle crudeli avide fiere divorati, dicesi, che vi entrarono come due audacissimi *parabolarii*. Questa istessa interpretazione, danno gli eruditi espositori a quella parole di San Paolo, nella lettera a quel di Filippo al capo secondo: *παράβολον αἰματος μύρου* vitam periculo exponens; quali parole un'antichissimo interprete tradusse *parabolatus de anima sua*. Restringendo ora il parlare, dicono i sopralodati autori, che i parabolani in questo senso furon così chiamati, perchè esponevano la lor vita a manifesto pericolo nel ministrare, ed assistere agl' infermi attaccati di qual si fosse, ancorchè contagioso mortal male.

Io ben mi avveggo, accademici, che da dotti che siete, tra le tante, e varie addotte interpretazioni, questa che testè rapportai, è sol quella, di cui vi compiaceste, o che degna riputare della vostra approvazione. Or chiaramente divisate ciò, che al nome appartiene, inoltriamoci a disaminare il quando, e i come furon i parabolani istituiti. Intorno a che io non trovo a dir vero, il tempo preciso della loro primiera origine, e le prime notizie, che ne abbiamo, pervenute ci sono dalle due leggi 42. e 43. dell'imperador Teodosio, promulgate nell'anno di nostra salute 416., e 418., rapportate nel di lui codice al tit. *de episcopis, et clericis*,

le quali per altre non parlano di quest'ordine, come di cosa di fresco nata, e stabilita, ma come di un'ordine, che era già nella chiesa. Probabilmente però, cred'io, che nel tempo medesimo, che ebbe origine l'ordine de' copisti, questo de' parabolani avuta l'avesse, quando avendo i fedeli cominciato ad esercitarsi volontariamente in certe opere di pietà verso il prossimo, secondochè la carità cristiana loro dettava, ne nacque poscia a poco a poco un certo stabilito impiego; ed ufficio, ed in appresso ad esercitarlo vi fu delegato un certo ordine di persone. Lo che a voi, accademici, che maestri siete delle antichità, ed origini della chiesa, non riesce nuovo, nè malagevole ad intendersi, mentre da moltissime non pensate, e quasi dissimulati casuali costumanze, nata n'è poi nella cattolica nostra ragunanza quella vaga, e bene intesa armonia di riti, e disciplina. Così appunto accader suole ne' regni, e nelle monarchie del secolo, ove manchevoli sono ne' loro cominciamenti i governi de' principi, poche, e confuse sono le leggi, e ristretti i magistrati; ma se un reo, o buon costume vi s'introduce, vi occorre il principe coi suoi divieti, e co' suoi comandi, ed ecco con più bell'ordine disposte le leggi. Se si osserva, e si riflette, che un privato moderi bene, ed attentamente le domestiche sue faccende, impiegando a diversi uffizj i castaldi, ed i servi suoi, ecco nella repubblica introdursi nuovi magistrati, e nuovi uffiziali intorno a diversi impieghi aggirarsi. Tal fu dunque ne' primi secoli la chiesa di Gesù Cristo; si esercitavano quel fervorosi cristiani in varie pietose azioni, e tra per il profitto, che alla pia ragunanza recavano, e per lo gradimento, con cui il grande amorosissimo Dio le accoglieva, fu stabilito, che da un certo ceto di persone esercitate fossero, ed ecco un nuovo ordine nella Gerarchia introdotto. Tanto accadde de' copisti, come nell'altro mio ragionamento vi divisai, tanto estandoci de' parabolani, de' quali al presente vi facelo parola.

E che i parabolani, o paratalsi come altri leggono, tra chierici minori annoverati fossero, egli non è a parer mio punto da questionarsi. L'imperador Teodosio il Giovane nel principio della lodata legge 42. e apertamente eberici gli chiama: *placet nostrae clementiae*, egli dico, *ut nihil communis clericis cum publicis actibus, vel ad euriam pertinens habeant*; sopra le quali parole nota Giacomo Gotofredo: *rane clericorum eos numero fuisse, tum hujus legis principium, tum utraque haec lex, et sequens sub hoc titulo collectae ostendunt*. Sie-

(1) Ad L. 42. de episcopis, et cler. C. T.

gue il parere del Gotofredo (1) Giuseppe Bingham, nè vi si oppone il cardinal Baronio (2), se non che s'istudia egli persuadere, che non fu un ordine dagli altri separato, e distinto, ma che coloro che erano già tra' cherici minori, venivano eletti, e destinati al numero d'parabolani. Lo che per altro a me non pare, che così sia; imperciocchè di questa congettura non si ha alcun fumo. nella città legge di Teodosio, anzi pare piuttosto che si ricavi l'opposto mentre prescrivendosi in quella la forma dell'elezione de'parabolani, si dispone, che questi debbano eleggersi dalle persone povere della città di Alessandria.

Or l'impiego, cui destinò la chiesa i parabolani, fu di assistere, e di aver cura degli ammalati negli ospedali, specialmente di quelli, che da epidemici, ed abominevoli malori molestati erano, quindi perchè avvezzi tra' moribondi, e tra' cadaveri, ed a non prezzare la vita stessa, come esposta a mille pericoli tra morti, e malattie, divennero insolenti tanto, e rigogliosi, che fu mestieri, che l'imperador Teodosio a contenerli in ufficio, e raffrenar l'audacia, più costituzioni, e divieti promulgasse: imperciocchè nella città di Alessandria, ove specialmente erano numerosi, giunsero a tal segno di temerario ardire, che quando ne' pubblici ragunamenti, e consigli intervenivano, le cose tutte turbavano; anzi col timore, che imprimevano, a soli cenai determinar facevano sì dalla plebe, che dalla curia soltanto, ciò, che a loro piacimento fosse. Nè si conteneva tra soli confini di Alessandria il loro ardore; imperciocchè trova fatta menzione de' parabolani, che furono in Efeso a tempi del coepilio secondo ivi celebrato circa l'anno 449, e mentre Basilio di Seleucia che sottoscrisse la condannagione di Flaviano, e l'assoluzione di Eutiche eretico, essendo stato richiesto a disdirsi nel concilio calcedone, se all'azione seconda, difendeva l'error commesso col timore, che gli era stato incusso da' soldati armati, che stavano uniti con Barsuma i suoi monaci, ed i parabolani: *Irrebant, ivi si dice, in ecclesiam milites cum armis, instabant monachi, qui cum Barsuma, et parabolani, et multitudo alia grandis; ma per tornare in Alessandria, ove erano numerosi, lo vi narro, e accademici, quello, che essi operarono.*

Era nell'anno 416. del Signore vescovo di Alessandria il celebre dottor S. Cirillo, o prefetto della medesima Oreste. Tra costoro gravissima inimicizia insorta era, perchè

Oreste credeva troppo essersi avanzata l'autorità del patriarca in dirlimento, ed oppressione della podestà secolare, ed accrebbe si poscia il già concepito odio, per quel grave tumulto, e sanguinosa sedizione, che in Alessandria accadde. Accorse in un dì di Sabato la plebe Alessandrina in teatro, a sentire un celebre rappresentatore di commedie, e vi accorse eziandio la gente de' giudei, nimici implacabile de' cristiani; cominciò tra loro a risvegliarsi un tumulto, che fu allora in parte appresso, e sedato dal prefetto imperiale Oreste; ma seguirono tuttavia a tumultuare gli ebrei, e frattanto che Oreste tutto intento ne stava a dar varj ordini, e varie cose a disporre, che al buon governo appartenevano (mentre ne' pubblici spettacoli solevansi le leggi pubblicare), ecco che ivi vennero gli aderenti del Patriarca Cirillo, per ispiare quali cose da Oreste si disponessero. Vi fu tra quell'untale, per nome Jerseo *humilioris literaturae magister*, che noi diremmo un maestro di grammatica, o col solito idiotismo un pedante, innamorato a tal segno della prediche, omeie, e catechismi di San Cirillo, che soleva sempre promuovorgli l'applauso, e gridar viva. Come i giudei vider costui, ricominciarono di bel nuovo a tumultuare, spargendo, che venuto era il teatro, per sollevare il popolo; sicchè Oreste, e per l'odio, che avea con Cirillo, e perchè credette, che questi mandato lo avesse, per investigare le sue azioni, fece prender Jerseo, e sottoporlo in quel luogo medesimo a tormenti. Ciò rispostosi dal patriarca, chiamò a se i primi de' giudei, e minacciò loro gastighi se non cessavano da' tumulti; onde temendocostoro, che i minacciati mali non li avvissero, cominciarono a macchinar mille frodi contra de' cristiani, e congiurati insieme fecero gridare di notte tempo per la città, che la chiesa maggiore andava a fiamme, ed a fuoco. Vi accorse adunque a turme il popolo fedele, e vi accorsero gli ebrei; questi però per certo concertato segnale ben conoscendosi tra loro, unitamente fecero sanguinosa strage de' cristiani. Fatto giorno, furono spaventatamente scoperti gli autori di sì empia scelleragine, onde Cirillo addegnato per tanto male, raccolti insieme cinquecento monaci, siccome (3) Socrato scrive, ed un numero assai maggiore di parabolani, ed altri tutti via di Alessandria gli ebrei, e permise, che la plebe i beni loro a saccomano mettesse. Quindi avvenne, che quel popolo, che fin da' tempi del gran Macedone abitato avea in quella città, ne andasse poi di qua, e di là assai ramingo, e quasi fuggitivo. Più dissesamente racconta Socrate

(1) *Origin. eccles. lib. 3. cap. 9. §. 1.*

(2) *Ann. 416.*

(3) *Lib. 7. hist. eccl. cap. 33.*

successo, ed io ho stimato peggio di mia fatica narrarvelo in breve, per ispiegare qual fosse stata la cagione, perchè Oreste scrivesse contro Cirillo all'imperadore, e perchè alla curia di Alessandria, per questo effetto si spedisse un'ambasceria, chiedendo, che vietasse al patriarca di poter uscir fuori della città di Alessandria, perchè in città, ed alla presenza del loro pastore sarebbero i parabolani stati a dovere, e meno temerari, ed insolenti; cosa che a Teodosio il giovane sembrò fuor di proposito, sì perchè non era questo un mezzo efficace, per mantenere in ulizio i parabolani, sì perchè non dovea sì dora legge imporsi al patriarca, per l'altrui insolenza; onde nella citata costituzione 42., che drizzò a Monazio prefetto del pretorio, chiamò vana, ed inutile tale pretesione: *quia inter caetera Alexandrinae legationis inutilitas, hoc etiam decretis scriptum est, ut reverendissimus episcopus de Alexandrina civitate alioquin non exiret (quod quidem terrore eorum, qui parabolani nuncupantur, legationis insertum est) placet nostrae elementias etc.* con le parole; che sieguono, e che sopra rapportai.

Non bene però informato l'imperadore del vero de' fatti, poichè per opera di Oreste l'ambasceria degli Alessandrini rappresentò gli avca, che i parabolani in quella città si erano resi del tutto formidabili, e potenti, e che s'intromettevano nei pubblici congressi, e negli affari della curia, che tutte le cose a lor piacere governavano, che somministravano alle sedizioni le faci, concitando a tumulto la plebe, perciò da accorto, e provvido, che egli era, promulgò l'anzidetta costituzione, nella quale ributtando ciò, che principalmente chiedevano contro del patriarca, molte cose ordinò contro il ceto de' parabolani. Vioto egli primieramente, che non s'intromettesse ro ne' pubblici affari, o in quelli, che alla curia appartenevano: *nihil commune clericorum publicis actibus, aut ad curiam pertinentibus habeant*. Ristrinse il numero de' medesimi, comandando, che non potesse oltrepassar cinquecento. *Præterea eos, qui parabolani vocantur, non plus quam quingentos esse præcipimus*. Escluse da questo impiego i ricchi, o sia quelli, che diconsi onorati, e curiali (come spiega nella legge 43.) nè quelli, da che questo ceto fossero stati cassati, e poi volessero ricomparsi il posto, ma solo i poveri: *non divites, vel qui hunc locum redimant, sed pauperes*. Prese la forma dell'elezione, cioè, che i parabolani dovessero presentarsi, e nominarsi dai corporati di Alessandria, secondo la rita del popolo, affinchè prescelti coloro, che erano presso la plebe conosciuti per uomini modesti, e virtuosi, fosse sicuro il

popolo; che non avrebbero più in avvenire tumultuato: *a corporatis pro rata populi Alexandriani præbentur*. Volle inoltre, che i nomi de' nuovi parabolani si dovessero presentare al prefetto imperiale, e da questo al pretto del pretorio; da cui venissero confermati: *Eorum nominibus viro spectabili præfecto Augustali videlicet intimatis; et per eum ad vestram magnitudinem referentes*. Passò quindi a provvedere opportunamente alla dissoluta maniera di vivere de' parabolani, comandando, che non potessero intervenire ne' pubblici spettacoli, perchè questi bene, o spesso esser sogliono di occasione alle risse, ed ai tumulti, che con maggior facilità accader potevano nella città di Alessandria, per sua natura inclinata alle sedizioni; lo che dispose per l'esperienza, che avea del passato tumulto, qual d'èda causa a questa legge; ed ordinò similmente, che non potessero intervenire nella curia, e ne' tribunali; ove si rende ragione. Che se per qualche loro privato interesse avessero avuto bisogno di assistervi, vi fossero andati soli, e senza compagnia, e se causa trattar vi si dovesse del lor collegio, fossevi andato il sindaco, o sia il procuratore, aggiungendo a' trasgressori la pena di esser rasi dalla matricola del ceto loro, e di esser puniti con altri severi castighi, senza speranza di poter più in avvenire esservi ammessi: *in quibus neque ad quodlibet publicum spectaculum, neque ad curiam, locum, neque ad iudicium, accedendi licentiam permitimus, nisi forte singuli ob causas proprias, et necessitates. Iudicem adierint, aliquem lite pulsantes, vel ab alio ipsi pulsati; vel in communi totius corporis causa Syndico ordinato; sub ea definitione, ut si quis eorum hæc violaverit, et brevis parabolani eximatur, et competenti supplicio subijgetur; nec unquam ad eandem sollicitudinem revertatur.* Or qui è da notarsi, accademici, l'errore di alcuni interpreti, che non bene intendono il senso, la cagione, e l'fine di questa legge, han detto, che per essa si proibisce a' clerici l'esercitare l'ufficio di procuratore, e di avvocato, quando che in quella si fa menzione soltanto de' parabolani, colle riserve, e condizioni, che inteso avete. Finalmente ordinò, che in luogo di quei, che morivano, fossero gli altri surrogati, non già dal vescovo, ma dal prefetto imperiale: *loco autem mortuorum viro spectabili præfecto Augustali subrogandi dedimus potestatem, sub ea conditione, quæ superius designatur*.

Siccome però per l'odio, ed invidia di Oreste contro S. Cirillo malamente informato l'imperadore, fece sì duri, e rigorosi divieti, così poscia il giusto ricorso, e sin-

cera informazione del patriarca oporò, che si raddolcisse col tanta asprezza; onde con un'altra costituzione, che fu drizzata allo stesso Monaxio, ordinò Teodosio, che si accrescesse il numero de' parabolani a seicento, e che in tutto fosser soggetti agli ordini, e disposizioni del vescovo di Alessandria, di cui fosse ancor cura di eleggere, e surrogare, o fosser quelli, che d'ordine del prefetto imperiale erano stati cassati, o fosser altri pratici, ed esperti nell'arte di medicare, che in Alessandria ve ne erano molti, perchè quella città fu sempre amica, ed inclinata a' studj di medicina, secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino. Volle però che rimanessero nel lor vigore, ed osservanza tutti gli altri sopradetti divieti, e quello specialmente, che non potessero essere ascritti a quest'ordine i curiali, ed onerati.

Or posciachè memoria abbiamo noi fatto, accademici, de' corporati, che avevano il dritto di presentare i parabolani al prefetto imperiale, come ancora degli onorati, e curiali, che da questo ordine venivano esclusi, non sarà cosa indegna dell'opera lo accennar brevemente, e di passaggio, chi mai fosser costoro: I corporati, de' quali parlato abbiamo, erano quei ceti, ed ordini di persone, che esercitavano alcuni mestieri necessari alla pubblica conservazione della città, come erano i fornaj, mugnaj, ed altri, che all'affare del pane attendevano, ed eran proposti. Quelli, che introducevano nelle città dell'impero i porci, e le pecore, i ricevitori, e dispensatori del vino, che all'erario imperiale dovuto era, de' quali trattasi nel libro XL del codice Giustiniano al tit. 16. de *suariis, et susceptoribus vini*; e nel lib. 14. del C. T. al tit. 4. de *suariis, pecuariis, et susceptoribus vini*; essendo cosa a ciascuno di voi nota, e manifesta, che al popolo romano somministravasi senza prezzo veruno da certe provincie e regioni d'Italia, come in tributo, certa quantità di grano, di olio, di carne porcina, e di vino, benchè questo di rado, come nota Flavio Vospisco nella vita di Aureliano.

Tra i corporati annoveravansi ancora quelli, cui la cura commessa era de' granaj, che erano in porto, città poco lontana da Roma, ove riponevansi i granj, per trasportarsi opportunamente in quella capitale. I caudicaj ancora erano nel numero de' corporati, cioè i marinari, e i barcajuoli del Tevere, che conducevano in Roma ciò, che all'Annona faceva bisogno, de' quali si fa menzione nella L. 9. del cit. lib. e tit. del C. T., nella L. 2. de *Pistor.*, nella L. un. de *patronis Horreorum portuensium*, e nella L. p. de *cangne frumentaria* V. R. Altri ve n'erano, che avevano cura o di fare la

calce, o di portarla in Roma, onde nel lodato lib. del C. T. abbiamo il tit. de *calceis coctoribus* V. R. et *Constantinopoleos*. Tra i corporati eziandio erano compresi coloro, che avevano cura de' bagni pubblici, e delle saline, che *manicipes thermarum, et salinarum* son chiamati nelle leggi imperiali, come nel tit. 5. del cit. lib. 14. C. T. de *manicipibus thermarum, et salinarum, et subventionis lignorum*. Or questi ceti, o sian corpi, corporati chiamavansi, e ad essi apparteneva il dritto di nominare, e presentare al prefetto augustale i parabolani, come di sopra io vi dissi.

Non voglio io qui tralasciar di avvertire, accademici, che quantunque in Alessandria, o altrove moltissime arti, e mestieri vi esercitassero, e ciascheduna di esse formasse un corpo, non perciò debbon confondersi coi corporati, de' quali qui parlato abbiamo, come (1) Gucio ha creduto, ne con i collegiali, o curiali; imperciocchè la città di Alessandria, e le altre città dell'impero avevano la curia, e la plebe. Nella plebe alcuni erano artieri, detti con greca voce *εργασματοι*, altri collegiali, altrui corporati, e questi erano di quelle arti, che appartenevano alla pubblica conservazione della città, come io dissi.

Io però non debbo credere, che a ciascheduna persona di quel corpi appartenesse il dritto di presentare; imperciocchè troppo grande stata sarebbe la confusione, e l' disorder, ogni volta che qualche nuovo parabolano avesse avuto a nominarsi, ma che i soli capi de' sopradetti corpi un tal dritto esercitassero, qual capi *primati* furono detti, e dal ceto medesimo erano prescelti; onde sotto questo nome ne troviamo fatta menzione nel lib. 14. al tit. 27. del lodato codice de *Alexandrinæ plebis primatibus*, e nel libro XI. del codice di Giustiniano al tit. 18. de *Alexandrinæ primatibus*.

Vediamo finalmente, Accademici, quali persone da quest'ordine vennero escluse. Io già vi esposi, che nella cit. L. 42. fu vietato, che tra parabolani non fossero ascritti i ricchi, o quelli, che un tale impiego volessero ricomparsi, non divites, *neque qui hunc locum redimant, sed pauperes*; ma nella legge seguente, che moderò il rigore dall'anzidetta costituzione 42. vengono spiegati, ed individuati, per così dire, chi mai siano costoro, mentre in due luoghi di quella, quando parlasi dell'elezione de' parabolani, si dice: *exceptis honoratis, et curialibus*. Or gli onorati eran coloro, che senza l'attuale esercizio, ed amministrazione avevano il solo titolo di qualche dignità, o che fosse civile, o che fosse militare. Così nella L. 41. de *decursionibus*

(1) *Observat. lib. 23. observat. 3.*

tit. 1. lib. 12. C. T. Di questi varj erano i gradi, e Valentiniano in una sua novella, sotto il titolo de *Honoratis, et quis praeferatur in gradu*, gli distingue in cinque classi: *primum est eorum* (dice Giovanni Calrino (1), qui *vere illustrem dignitatem gesserunt; secundus est vocantium praesentium in comitiis, tertiis principis. Tertius vocantium absentium. Quartus honorariorum praesentium. Quintus honorariorum absentium.* „ De' primi si fa parola nel libro XII. al titolo XL. nella *L. 1. de honoratorum, vehiculis*, e nella *L. 41. de decurionibus: excomitibus*, ivi si dice, *et ex praesidibus universi, caeterique, qui sine administratione, adumbratarum dignitatum codicillos honorarios meruerint*; di questi Ansonio parlando, disseli *muneris exortes, nomine participes*. Or andando io meco medesimo ruminando, ed indagando, per qual ragione venissero esclusi gli onorati dall' ufficio de' parabolani, stimai di oppormi al vero, se dico, ch'essendo costoro uomini potenti, e rispettabili, se al loro grado, e stima accoppiata si fosse la temerità, o l' insolenza, che seco portava l'ordine de' parabolani, si sarebbero resi formidabili tanto alle città dell'impero, che scuotendo ogni giogo di sego di soggezione, avrebbero aspirato al dominio assoluto di quelle, o almeno avrebbero a voglia loro

moderate le cose tutto della repubblica. Quindi providamente l'imperadore gli teneva lontani da questo impiego.

Per quello poi, che si curiali appartiene voi ben sapete, accademici, che nell'impero romano eran questi i decurioni, o principalli della città, e che forzati erano a sostenere tutti gl'impieghi, e ad esigere dagli altri i pesi universali, e che la di loro condizione peggiorò tanto, sicchè ciascheduno cercava esimersi da tale ufficio, mentre dagli esattori de' tributi eran costretti a pagare del proprio per i poveri, ed impotenti; quindi era ad essi interdetta, o vietata l'allenazione de' poderi; onde l'imperadore per questo fine medesimo, lo credo, e credo di credere il vero, proibì che non potessero essere iscritti nel numero de' parabolani, mentre soggiattandosi così alla giurisdizione del vescovo, avrebbero sfuggiti i pesi, che loro erano imposti.

Come poi, e quando un tal ordine fosse stato abolito, io non trorro, accademici, scritture che memoria a noi ne tramandi. Stimò bene, che con la loro audacia, ed insolenza si avessero da se stessi architettato la rovina, e che divenuti odiosi al magistrati, a' vescovi, ed agli imperadori medesimi, essendosi altrimenti, provveduto alla cura degl'infermi, e degli ospedali, restassero sotto il cumulo delle loro iniquità, e scellerate azioni estinti, e perduti. Ho detto.

(1) In suo lexico juridico verbo honorarii.

DISSERTAZIONE DECIMA OTTAVA

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO MONDELLI

DELLA PERSECUZIONE DI GIULIANO APOSTATA

E QUANTO DI TUTTE LE ALTRE PIU' INIQUA SIA STATA CREDUTA

E DANNOSA ALLA CHIESA DI GESU' CRISTO

Tutte le religioni hanno vantato i loro santi, e tutte le sette i loro eroi: la moderna filosofia però non potendo vantar de' santi, perchè non conosce religione, si sforza di vantare degli eroi. Ma quali eroi? eroi filosofi, e degni di tale filosofia; sin qui non meraviglia; ma che fra questi eroi abbia essa accordato l'onor del principato al più strano cervello, che mai vi sia stato al mondo, al più stolto ragionatore, che abbia l'umana ragione disonorato, allo spirito il più inconsequente, e contraddittorio nelle sue massime, e nelle sue operazioni, al ristoratore, e propagatore della pagana civiltà, ad un apostata, ad un Giuliano questo è ciò che io non ho saputo mai comprendere, e stenterà pur'anco a compren-

dere la posterità imparziale, ed illuminata. Come! uno che non poté mai essere d'accordo con se medesimo avendo sempre combattuto in lui un desiderio violentissimo di comparire virtuoso, con un trasporto insaziabile a tutti i vizj. Uno che giunse a darsi a credere, di poter col sangue impuro di una vittima sacrilega versatogli sul capo, e sopra le membra, purificare, com'ei bestemmiando diceva, dalla macchia impressigli coll'onda purissima del battesimale lavacro; uno che assolvea per clemenza i rei più insigni, e condannava per crudeltà uomini affatto innocenti; un sacrilego, un barbaro, che giunse a cercare nelle viscere ancor calde, e palpitanti, di umane vittime i prestigj, ed i segni dell'av-

venire: che rinunziando al vangelo adottò quanti Dei, quanti riti, e quante follie aveva la pagana empietà, di modo che giustamente si potrebbe di lui dire, quello già disse S. Leone papa di Roma: cioè che si era follemente lusingata di avere acquistata una gran religione, perchè alcuna falsità rigettata non aveva: un impostore finalmente, un Iporita, che fu cristiano di nome, gentile per politica, giusto, ed onesto in apparenza, e per vanità, furbo, dissoluto, e crudele per inclinazione, e per indole, studioso per curiosità, insigne per miscredenza, simulatore accorto, grave per orgoglio, umano per fierezza, liberale per ingiustizia, fanatico per filosofia. sarà l'ammirazione del secolo, il modello d'or? ah! el volesse tutta la sfrontatezza, della filosofica impudenza, el volesse il coraggio de' moderni filosofi, e specialmente di un Voltaire (1) per fingersi un eroe di questa natura, e per proporsi un modello di questa specie. A me questo solo basterebbe per provare il proposito assunto: ma pur per procedere con qualche ordine, cercherò di dimostrare, che la persecuzione di Giuliano fu senza fallo più crudele, e più pericolosa alla chiesa, di quante altre persecuzioni sianzi contro di essa destate nei precedenti tenebrosi tempi, e ciò lo dedurrò primo dalle qualità del persecutore; secondo dal mezzo da esso adoptrato nella persecuzione; terzo dalle fatali conseguenze, che quindi ne nacquerò.

E qui sulle prime essendomi abbastanza noto, che col moderni libertini si perde e tempo, e fatica, cercando di convincerli

(1) Voltaire nel suo dizionario filosofico, nel suo ristretto della storia del secolo, ed in mille altri luoghi dell'empie sue opere, parla con tanta effusione, ed abbondanza di lodi di Giuliano, che lo mette del pari cogli Antonini, co' Trajani, e co' Marc' Aureli, e non trova in tutta la serie degli imperatori, non solo chi l'abbia uguagliato, ma ancora chi gli si possa paragonare, a riserva de' tre mentovati imperatori. I quali pure a suo giudizio non giunsero alla prudenza, ed alla virtù di Giuliano. Per esso Giuliano fu un eroe, il quale „ sedere sul trono la più pura, ed illuminata ragione, avente a fianchi la giustizia, che biega, e minacciosa guardava il fanatismo, „ il pregiudizio, e la superstizione, e dall'altra tenea la verità armata di flagello contro l'ipocrisia, e l'impostura. Nato per la felicità de' degli uomini, non potè formarla per lungo tempo, perchè da immatura morte rapito. „ Fisse però abbastanza per dare a tutti i „ sovrani un modello degno d'imitazione „ elogio proporzionato, e conveniente all'empietà dell'encomiatore.

colle autorità più rispettabili de' santi padri, non farò di questi altro uso, se non come di testimonianze istoriche, per provare i fatti; altrimenti, qui potrei addurre l'autorità di S. Gregorio Nazianzeno, il quale nella orazione 18. contro Giuliano disse in termini più precisi quello, che lo dico intorno alla persecuzione di Giuliano: ecco le sue parole. *Persecutionem excogitavit inhumanissimum ultra omnes, quae unquam fuerant.*

Niccome dal buono nient'altro, fuorchè il buono ne nasco, così dal cattivo, e dal pessimo, nulla, se non cattivo, e pessimo ne suole derivare. Giuliano fu un pessimo uomo, ed un pessimo imperadore, cosa adunque potersi da esso aspettare, se non operazioni alla chiesa, ed a' fedeli dannosissime? e che sia così. Sentiamo lo primo luogo il ritratto, che ne fa S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione 48. „ infuriava Giuliano „ di giorno in giorno contro di noi con maggior violenza, non altrimenti, che irato „ e tempestoso mare, il quale ai furiosi „ flutti nuovi flutti aggiunge: prima però infuriò contro di se medesimo, e calpestate avendo le cose più sante, recò gravissima ingiuria allo spirito della grazia: „ quindi io il chiamerei molto a proposito „ col nome di Geroboamo, o dell'Isdraelita Acabo, entrambi scelestissimi; ovvero direi, che ei fosse l'Egitto Faraone, „ oppure l'Assiro Nabucodonosor; ovvero tutti questi nomi raccogliendo insieme, direi, che tutti convenir potevano alla „ persona di lui, come a quello, che fé „ uso della perfidia di Geroboamo, del nefando omicidio di Acabo, della durezza di Faraone, del sacrilegio di Nabucodonosor, e riuniti finalmente in se stesso l'empietà, e i delitti di tutti (2).

Nè alcun già creda, che il santo dottore così parlando, parlasse più da oratore che da storico, come non tralasciarono di avvertire alcuni scrittori. Molto in vero ei disse, ma poco in confronto dell'empietà, e della scelleratezza, che parean non doversero oc-

(2) *Furebat ille in dies adversus nos vehemens, non reus ac fluctibus, novos fluctus excoitans; qui in se ipsum primum furor inflammatum luserat, et sancta prostriverat, spirituique gratiae contumeliam intulerat. Hieroboam apposite dixerim, aut Israelitam Acabum, homines perditissimos, aut Egyptium illum Faraonem, aut Assyrium Nabucodonosor, vel haec omnia contrahens unum atque eundem nominabo, quandoquidem eum omnium vitia in sese colligisse constat, perfidiam nempe Hieroboam, nefarium homicidium Acab, duritiam Pharaonis, sacrilegium Nabucodonosor, omnium denique in unum collectorum impietatem. Orat. 1. in Jul.*

cupare il suo animo. Conciussachè nato di Giulio Costanzo fratello del Gran Costantino, e di Basilina; poco mancò, che nella tenera età di soli sei anni, non perisse insieme col fratello Gallo nella sanguinosa tragedia, che seguì quasi immediatamente dopo la morte del Gran Costantino. Ma Iddio, dice S. Agostino, salva talvolta anche i cattivi, affinché o si correggano, o servano ad esercitare la pazienza de' buoni (1). Il celebre Marco vescovo di Aretusa fu quegli, che salvò Giuliano dalle mani di coloro, che cercavano a morte; amarissima ricompensa però egli ebbe di tanto beneficio, come vedremo in appresso. Il suo asilo non tardò guari a rendersi palese all'imperadore Costanzo; ma o fosse pietà, o politica gli risparmiò la vita, e contentossi di allontanarlo inviandolo ad Eusebio di Nicomedia, quel famoso capo del partito, e della Cabala ariana. Quali istruzioni vi ricevesse in materia di religione è facile il pensarlo: il persuase pertanto per compiacere l'imperatore ad abbracciare lo stato ecclesiastico; lo abbracciò infatti, e fu luiziato ne' primi ordini.

Al due fratelli non erano rimasti altri beni, che quelli della materna eredità. Il più prezioso fra questi beni fu senza fallo l'Eunuco Mardonio Scita di nazione, dotto in varie scienze, grave di costumi, sobrio, onesto, ed umano. Ad un sì buon maestro toccò di educare Giuliano. Ognuno può comprendere qual fossero i principj, co' quali veniva diretto. La gravità, la modestia, il disprezzo de' piaceri, e degli spettacoli, il gusto per una vita seria e ritirata, furono i principj di educazione, che Mardonio diede a Giuliano. Sefero talvolta sino all'eccesso, non gli lasciò imparare altra strada, se non quella, che alla casa conduceva de' suoi maestri: altro divertimento non permetteagli, che la lettura, specialmente quella delle belle, e piacevoli descrizioni di Omero.

Giuliano o per avidità di pascere i suoi talenti, e la sua prodigiosa memoria, che aveva sortito dalla natura, ovvero com'è più probabile, con una accorta dissimulazione superiore all'età sopportava tutto, e tutto faceva, onde in breve tempo divenne versatissimo in ogni sorte di scienze. All'età di 14 anni venne dall'imperatore confinato insieme col fratello in un castello, chiamato Macella poco lungi da Cesarea nella Cappadocia, dove si continuò a provvederli di ottimi maestri, quantunque ei nel suo manifesto agli ateniesi, dissimulò, o neghi per ingratitudine, molto a lui propria, questo beneficio, di cui però ci as-

sicurano e S. Gregorio Nazianzeno *orat. 3. e Sozomeno lib. 5. c. 2.*; e Teodoro *lib. 3. cap. 2.* ed altri accreditati scrittori.

Chi crederebbe mai, che gli esercizj di cristiana pietà, in cui era da suoi maestri trattenuto Giuliano; ed incessantemente occupato ad altro non servissero, che a fargli sin d'allora concepire un odio implacabile contro la cattolica fede. Parrebbe certo incredibile, che esercizj sì puri, ed implacabile contro la cattolica fede. Parrebbe certo incredibile, che esercizj sì puri, ed immacolati produr dovessero effetti così tristi, e tanto alla religione dannosi, ne lo mi vi darei a crederlo, se contestato concordemente nol vedessi dal già citati scrittori, i quali fra le altre cose ci raccontano; che nelle accademiche dispute, che si facevano sopra la religione cristiana, e gentile, egli incaricavasi di sempre difendere quest'ultima, collo specioso pretesto, che più difficile ne fosse l'assunto. Ma non essendo mio pensiero, di quivi minutamente descrivere la vita di Giuliano; passerò come di slancio a parlare sull'origine della sua dannosissima apostasia.

Trovandosi egli in Nicomedia nell'età di 20. anni, gli venne in capo di consultare un indovino, che fuggito al rigore delle leggi, tenevasi nascosto in quella città. Quale fosse la loro conversazione noi non sappiamo: sappiamo solo, che dopo questo magico congresso cominciò a dare manifesti segni di propensione all'idolatria. Ma la funesta gloria, di pervertirlo interamente era al platonici riserbato. In fatti v'era di que' tempi il filosofo Etesio capo de' platonici. Dimorava costui a Pergamo: Giuliano volle vederlo, e parlargli. Il furbo vecchione gli assegnò per maestri due suoi discepoli Crisanto, ed Eusebio, e questi lo invogliarono di vedere Massimo il più scaltro, ed eloquente fra i loro compagni dimorante allora in Efeso: costui fece scendere Giuliano in un oscuro sotterraneo, invocò gli Dei, fece apparire de' prestigi, e gli profetizzò l'impero. La curiosità, e l'ambizione di Giuliano, furono in quel punto pienamente soddisfatti, e divenuto in quel momento medesimo pagano, giurò di abbattere il cristianesimo, e di fare risorgere dalle sue rovine l'antica idolatria. Ma la strada all'impero si era resa difficile. Il fratello Gallo, era già stato da Costanzo creato Cesare, che fu dunque Giuliano a questa notizia? studiosi d'ingannare l'uno, e l'altro; si fé radere perciò i capelli, e vestì le monastiche lane. Mai l'ipocrisia, siccome in lui, spiegò la più fina sua malizia. Esercitò l'ufficio di rettore nella chiesa di Nicomedia, e passava il tempo o a piè degli altari, o sulle tombe de' martiri. Gallo

(1) *Vie de l'empereur Julien par M. l'Abbe de la Bletterie.*

sentendo tutto ciò, gli scrisse una lettera di congratulazione, e gli spedì Aezio famoso vescovo ariano per mantenerlo, e conformarlo in queste sue religiose risoluzioni. Qualo impressione facessero sullo spirito di Giuliano de' maestri, prima eretici, quindi cattolici, poscia pagani, indi di bel nuovo eretici ben lo dimostrano gli effetti. Un cuore, ed un animo naturalmente cattivo non poteva se non determinarsi al pessimo in questo contrasto di educazione, e di massime.

E' nota la disgrazia di Gallo, ed i pericoli, che corse in seguito la vita di Giuliano, il quale trascinato quà, e là da' suoi custodi pel corso di sette mesi, venne in fine condotto a Milano, dove trovò una protettrice nella persona dell'imperatrice Eusebia. Ma per dar luogo a calmare affatto lo sdegno dell'imperadore, gli fu di mestieri di allontanarsi dalla corte. Ei si portò dunque in Atene. Colà fu, dove S. Gregorio Nazianzeno ci assicura, che al vederlo, riconobbe tosto in lui all'esterior portamento l'interno sregolato tumulto dell'anima. Il sofista Libanio nell'orazione x. pag. 169. ne parla in altro modo. Ma Libanio prevedeva in un cogli altri gentili, qual fermo sostegno loro si preparava in Giuliano; quindi ei disse, sin d'allora l'oggetto dell'ammirazione, e delle lodi di lui, o di quanti sofisti, filosofi, rettori, ed oratori si trovavano allora nella capitale della Grecia, Giuliano se li fece tutti amici, e soprattutto ottenne la confidenza del sacerdote di Efesus il più famoso Teurgico, che vantasse allora la Platonica setta. La conversazione di costui, e di tutti quegli altri pretesi sapienti, piacque tanto a Giuliano, che non si sarebbe più partito dalla diletta sua Atene senza l'ordine dell'imperadore, il quale li richiamava in Italia per sollevarlo, come fece, alla dignità di Cesare, e successore dell'impero. Giunto a Milano, e rivestito alla Cosarea porpora, depose la filosofica maschera, o quella finta modestia, che avea fin' allora ostentato, e lasciò leggere sul suo volto l'interna gioia, di cui era compreso (1). Continuò nondimeno a dissimulare, ed un alla mentita professione del cristianesimo, un falso attaccamento, o fedeltà verso l'imperatore.

Talascio io qui le militari sue spedizioni contro i galli, i sassi, ed i britanni che nulla hanno che fare coll'argomento, che io tratto. Dirò solo, che dopo di avere usate le arti più maliziose, o più fine per guadagnarsi l'animo de' soldati, ridotti che gli ebbe al passo di proclamarlo Augusto, si fece assediare nel proprio palazzo a Parigi, e

pregare per accettare il diadema, eh' era l'oggetto di tutti i suoi voti. Fatto il gran passo non gli rimanea, che cercare l'intera rovina del suo padrone, del suo benefattore. Egli si accinse ben tosto alla scellerata impresa, e correndo, anzi volando colle sue truppe, non si fermò che nell'Ilirio per alcuni accidenti, che colà li trattennero. Costanzo spaventato da sì rapidi progressi, si mosse a grandi giornate alla volta dell'Occidente, ma giunto in un luogo agli estremi confini della Cilicia, fu da violenta febbre tolto dal mondo; e se crediamo al Nazianzeno, Costanzo perì di veleno, fattogli propiutare dall'ingrato Giuliano: la cosa però è controversa. Il Nazianzeno è uno scrittore, che merita fede, e Giuliano era capace di qualunque attentato.

Ecco ora Giuliano collocato in quel trono, che tanto ambiva: eccolo posto nel grado di dare libero sfogo all'odio suo contro la religione cristiana, ed alla sua empia inclinazione per l'antico culto idolatra. Ma che aspettò forse di essere assoluto padrone dell'impero, per abbandonarsi a questa inclinazione scellerata? no! conciosiachè come riflette Ammiano Marcellino (2), sino dai più teneri anni aveva dati certi indizj di affezione, per il culto de' falsi numi: crebbe poi col crescer degli anni in questa sua inclinazione, e non tralasciò, sebbene occultamente pel timore, di macchiare molte cose relativamente a questo culto: egli, disse, non potè aspettar tant'oltre, ed appena proclamato Augusto, cominciò a mettere in opera quelle arti malignissime, ed altrettanto insidiose, colle quali tutto nell'animo avea di atterrare dai fondamenti il cristiano edificio: arti, che pessime furono, e che provenivano da un cuor pessimo, qual era quello di Giuliano, siccome abbiamo sino ad ora dimostrato, e potremmo anche più diffusamente dimostrare, se in grazia della brevità non dovessimo passare a quelle pessime qualità di animo, che immediatamente influirono alla fatale persecuzione, la quale perniciosissima essendo stata per la qualità del persecutore, perniciosissima fu ancora per la qualità de' mezzi da esso adoperati.

Giuliano dunque non ebbe la pazienza d'aspettare d'essere assoluto padrone dell'impero, per levarsi la maschera, e manifestarsi qual egli era da lungo tempo idola-

(1) Ammiano Marcellino lib. xv. cap. 8. Zosimo lib. 8.

(2) Ammiano Marcellino lib. 22. 5. *Julianum a rudimentis pueritiae primis inclinationem erga numinum cultum, paulatimque adolescentem desiderio rei flagrasse, multa metuentem tamen agitare quorundam ad id pertinentia, quantum fieri poterat, occultissime.*

tra, e persecutore (1). Appena vestita l'imperial porpora, e ciuto il didamno, vivente Costanzo, con deboli armi, mal sicuro in ogni parte osò di scrivere ai greci, non tanto per giustificare la sua ribellione, quanto per accordar loro la libertà di riaprire i loro tempi, e di ritornare all' antico superstizioso culto (2). Agli scritti aggiunse l' esempio sacrificando pubblicamente agli idoli, ed inviando magnifici donativi ai più celebri tempi della Grecia. Alla pubblica apostasia accoppiò un tratto di sanatismo, che fa orrore (3), e fu altrettanto ridicolo, quanto sozza la cerimonia dell' Eriobolo, cerimonia ignota a tutto l'antico paganesimo, ed inventata in questi tempi, per opporla al battesimo dei cristiani. Essa veniva, siccome questo, chiamata rigenerazione, il preteso rigenerando scendeva in una specie di fossa, o di pozzo, cui sovrapponevasi un coperto da più fori distinto, su di esso scannavasi un toro, ovvero un capro, il cui sangue scorreva interamente sul corpo del proselit, ed il purgava, dicevasi, dalla macchia di qualunque delitto. A questo sordido rito non ebbe difficoltà di assoggettarsi Giuliano. Filosofi! vi par ella questa una cerimonia degna di voi, anzi degna del primo eroe della filosofia? non può certamente a tali nefande azioni rattenersi, chi da coloro operate le rimira, che i sapienti si decantano, e fuggitori delle tenebre. Se l'operare in questa foggia si chiama illuminare il mondo, io per me non saprei, quale fosse la maniera di sempre più ottenebrarlo.

Morto Costanzo, e rimasto egli solo padrone dell'impero, si portò immediatamente in Costantinopoli, e dai primi periodi del suo regno l'estinzione del cristianesimo fu il suo gran disegno, a cui tendeano tutte le di lui idee. Il palazzo imperiale era pieno di ufficiali di varie specie, cuochi, staffieri, burbieri, enuuchi ec., molti erano superflui, talun oziosi, tutti però erano cristiani, Giuliano li licenziò tutti, indi volendo operare con un certo sistema, andò divisando, qual via più sicura potesse tenere, per giugnere allo scellerato fine, che si

era prefisso. Qualunque però fosse per essere questa via, vi erano mille difficoltà da superare. La religione cristiana, era divenuta la religione dominante. Ei sapeva, che tutta la forza, e la crudeltà de' precedenti persecutori pel corso di tre secoli, avea dovuto cedere alla costanza dei cristiani, e che la chiesa sino dalla sua origine era in possesso di sostenersi: anzi di acquistare sempre nuovo vigore a fronte delle severe leggi, delle pene atrocissime, e delle barbarie persecuzioni, con cui erasi tentato di annientarla. Vedea inoltre, come dice Labanio orazione X., che nulla avrebbe ottenuto, cercando di sforzare le coscienze, e quando avesse tentato di farlo, la forza non sarebbe adoperata senza pericolo. Il numero grandissimo di cristiani di ogni specie, e di ogni comunione sparsi per tutto quanto l'impero, non avrebbe forse sofferto ciò, che impunemente erasi osato dalli persecutori per l'addietro, e non tutti si sarebbero lasciati scannare senza risentimento. Una lunga pace al di fuori, e fiera divisioni nel seno della chiesa aveano già indebolito alquanto il vero spirito del vangelo. Gli ariani in particolar maniera, che aveano trionfato sotto Costanzo, e formavano un partito terribile, eransi assuefatti più a fare de' martiri, che a divenirli essi medesimi. Ma tutte queste difficoltà non spaventarono, nè punto abbattono l'animo perverso, ed imperturbabile di Giuliano: egli era filosofo, e la filosofia è fertilissima di spedienti. Tanti egli ne trovò, quanti buoni gli parvero al fine, che si era prefisso, ed anche a quella natural vanità, che non gli permetteva di comparire pubblicamente per un tiranno, per un persecutore, come riflette Sozomeno lib. 5. cap. 17. Pensò egli pertanto, che l'unico mezzo per conciliare la sua politica, i suoi interessi, la sua empietà col disegno di distruggere il cristianesimo, era di favorire, e proteggere in ogni possibile modo l'idolatria, di usare i più sottili, e maliziosi artifizj, per abbattere a poco a poco la religione cristiana, guardandosi con accortezza dal non mai punire i cristiani, unicamente perchè cristiani, di sedurli con le carezze, e con le lusinghe degli onori, e de' vantaggi, di atterrirli con mendicanti pretesti, che il rigore colorissero, che di tempo in tempo sarebbe contro di essi usato; di concitare contro di essi l'invidia, e l'odio pubblico di avvilirli, e renderli oggetto di derisione, e di dispregio, di fomentar le divisioni, ed irritar una setta contro dell'altra, e tutto contro i veri cattolici; e finalmente, quando gli avesse divisi, dispersi, scemati, avviliti, spaventati, lasciare ogni riguardo, e finir di distruggerli col ferro, e colla vio-

(1) *Fit imperii haereditatem, così il Nazianzeno nell' orazione 47. che è la prima contro Giuliano, adire caeperat, cum impietatem palam libereque profiteretur, perinde atque hoc quoque nomine erubescens, quod christianis succensus, quibus nominis societate junctus fuerat.*

(2) *Liban. orat. X. Giuliano nell' orazione ad Athenienses, Gregorio Nazianzeno orat. 2., Fontanelle hist. des orac.*

(3) *De la Bletterie vie de l'empereur Julien.*

lenza. Può quivi consultarsi quanto ne scrisse S. Gregorio Nazianzeno (1).

Formato questo diabolico progetto, nel primi giorni del suo impero, non solo permise, ma comandò con un pubblico, e solenne editto, che si dovessero riaprire i tempi degli idoli, e ristorarsi, e fabbricarsi in tutto l'impero, ordinando a ciascheduna città di rinnovare le antiche feste, e i riti superstiziosi, che di ciascuna erano stati particolarmente propri. Assegnò pingui rendite tanto ai tempi, quanto ai sacerdoti, creò nuovi pontefici, e ministri, e loro rese i privilegi, gli onori, e le esenzioni, di cui erano stati da Costantino privati, e da suoi successori. Il sangue delle vittime si vidde allora scorrere da ogni parte, la città, e le campagne erano piene del fumo delle vittime. Gli anguri, e gl'indovini ricomparirono a vendere le loro menzogne. Costantinopoli si vidde in brevissimo tempo ripiena di tempi, e di delubri, e Giuliano arrogandosi, e giorlandosi più che del titolo di Augusto, di quello di Pontefice Massimo, non contento d'aver dedicato nel suo proprio palazzo un tempio al sole, anzi non pago d'aver reso un vasto tempio, colle statue di tutti gli Dei da esso fatte collocare in tutti gli appartamenti, e perfino in un angolo de' giardini (2) cominciò in privato, ed in pubblico ad esercitare le funzioni della pretesa sua dignità di capo della religione. Sera, e mattina immolava una vittima al sole; altre vittime scannava la notte in onore della luna, e delle stelle, e ciò nell'imperial palazzo. Ogni giorno poi andava a sacrificare in qualche tempio, se pure affari di premura non ritenevano; se poi trattavasi di qualche particolar solennità, tutti gli affari del mondo trattenere non poteano. Correvano al luogo della festa, si gettava per terra d'innanzi all'idolo, gli baciava i piedi, si alzava, andava, veniva con un aria premurosa, ed inquieta, tagliava egli medesimo le legna pel sacrificio, accendeva sull'ara il fuoco, vi soffiava disperatamente per entro; quindi scannava la vittima, ne rimecolava gl'intestini, per consultarli, e coi

volto sfigurato, e colle mani tinte di sangue, era ad un tempo sacrificatore, ministro, e sacerdote. Filosofi! Il progetto di Giuliano sarebbe mal rinnovato da voi in questi giorni? avrete voi cuore di rinnovare le non più vedute scene di Giuliano? no. Ma quell'eroe è mal costato per voi? voi che coprite di tante maledizioni il fanatismo, sapreste dirmi, dove, e quando la storia ci presenti un uomo più fanatico di questo vostro decantato eroe? voi lo vedete egli ad onore degli Dei faceva il falegname, il facchino, lo sguattero, il garzon di cucina, il macellaio, il sacerdote, e l'indovino.

Di tutte coteste scene i più savj tra i pagani giustamente ne ridevano; il popolo ne tripudiava, ed i cristiani... oh Dio! la sola politica, la speranza sola di migliorar condizione sotto un'imperatore idolatro, fece un maggior numero di apostati, di quel che non avrebbero fatto di martiri la crudeltà più barbara d'un nuovo Nerone in quelle circostanze. Di tanti cristiani, di cui era in quei tempi ripieno il palazzo imperiale, e la città di Costantinopoli, di pochi sappiamo, che non abbiano concorso ai sacrificj, che non abbiano irritato l'imperatore. I fratelli Giorisno, e Valentiniano ambedue di poi imperatori, ed il medico Cesario fratello del Nazianzeno, furono presso che i soli, che disprezzarono o fortuna, e beni, e libertà per la loro fede. Il primo, che allora era Tribuno lasciò la sua carica, piuttosto che convenire ai riti impuri coll'imperatore; l'altro capitano di una compagnia di guardie imperiali, si credea di potere senza scrupolo accompagnare l'imperatore ai tempi; ma un giorno, in cui questi trovavasi nel tempio della fortuna, i maestri del falso nume si posero a fare non so quali aspersioni sopra il principe, e sopra il suo corteggio; una goccia d'acqua lustrale cadde sulla veste di Valentiniano, il quale trasportato di un zelo degno d'un soldato cristiano, sdegnato di vedersi così bagnato da quelle impure acque, regalò il sacerdote d'un pesante schiaffo. Giuliano li mandò in esilio (3). Cesario, che esercitava la medicina nello stesso palazzo dell'imperatore, per salvare la sua fede si ritirò con un volontario esilio dalla corte (4). Ma tutti gli altri? ah! tutti gli altri, per quanto da noi si sappia, diventati di cristiani vilissimi schiavi del favore, e dell'esempio del principe, apostatarono con esso, con esso sacrificando, e con esso bruciando agli Dei vittime impure, e sacrilego incenso. Or ciò premesso, che di grazia non ravvisa quan-

(1) Egli il Nazianzeno nell'orazione prima contro Giuliano riferisce che: *cum nihil haberet, quod de christianis quereretur, nihil quod doctrinam nostram improbareret, nihil rursus, quod ex profanis Graecorum dogmatibus exitum atque excellens, argumentisque vix lahesfactibile arbitrari posset, nec ullius majorum suorum exemplum sequeretur nobilissimum se ex impietate reddidit, nono, crudelique modo, cum eo, a quo imperator creatus fuerat, certavit.*

(2) Sozomeno lib. 5. c. 3. Socrate lib. 3. c. 11. Libanio oras. X. Teodoreto lib. 8. c. 6.

TOM. III.

(3) Teodoreto lib. 4. cap. 16., Sozomeno lib. 5. cap. 27.

(4) S. Gregorio Nazianzeno orazione X.

to sia mai vero; quello che da principio lo diceva, cioè essere stata la persecuzione di Giuliano più fatale, e più pericolosa alla salute di tutte le altre precedenti persecuzioni? conciossiachè quelle fecero un prodigioso numero di santi martiri, e questa un'infinità di sacrileghi apostati; ma tutto ciò è ancor poco.

Animato Giuliano dai principj, e dalle massime divise di sopra, nel tempo stesso, ch'egli promoveva l'idolatria, e perseguitava i cristiani col sordido suo esempio, permise, anzi dimostrò somma compiacenza, che in tutte le città, o provincie dell'impero, venissero con le armi, e colla violenza perseguitati i cristiani, o in quanto a se dolcemente, e con lusinghiere forme gli invitava a ribellarsi a Dio, quanto poi agli altri ben volentieri tollerò, che crudelmente, e con barbari, ed inhumani supplizj, venissero di tutto spogliati, oppressi, e tolti di vita; quindi S. Prospero, o Rufino (1) scrissero, che Giuliano fu un lusinghiero persecutore, che a se la persuasione, e sediziosi allettamenti serbandosi, la violenza agli altri, e la crudeltà lasciava impuamente esercitare; qual genere di persecuzione provò pure Nazianzeno (2), essere tutto più detestabile, e barbara,

(1) Prospero in *ericonic*: *Juliano ad idololum cultum converso, blanda persecutio fuit, illicitis magis, quam impellens ad sacrificandum, in qua multi ex nostris voluntate propria corruerunt.* Rufino lib. 2. *hist. eccles. cap. 28.*: *Julianus velut relaxatis frenis efferebat in omnem sacrilegium, feritas paganorum. E finalmente riferisce Socrate lib. 3. cap. 2., et seq. Ad haec est, et ubi christianos aris illigatos, velut victimas imposuerunt, et in multa alia incredibilia dehecati sunt.*

(2) S. Gregorio all'orazione prima contro Giuliano dice: „Julianus tamquam magno honore christianos spoliatus (multi enim ex propriis affectibus aliorum, dijudicant videntem) bonam nostram existimationem prae caeteris est persequens: nec tamen magnaminit ut in aliis accidis persecutionibus impietatem suam declaravit, neque regie, sed omnia tyrannice de nobis deliberavit, quo magnificientior ejus esset impietas, cum per vim orbis cogeret, populum tyranniceque dogma omnium dogmatum praestantius violaret. Caeterum admodum scilicet, et ingenerose impietatem ostendit, quando quidem deceptiones, et vorutas cogitationibus suis in persecutione contra nos intermiscerat. Si quidem, cum victoria ex duobus his consistat rebus persuasionis, ac violentia, hic quidem, id quod erat inhumanius, tyrannidem nempe, populis inmisit, et urbibus, quibus scordia propter irrationalem, et immoderatum ad omnia impetum

quanto più maligno, e terribile si fu questo diabolico modo, con cui venne esercitato. In fatti, fanno orrore le crudeltà, che in varie parti dell'impero, furono in questo tempo consumate contro i cristiani. Si stenterebbe forse a crederle ad onta de' scrittori contemporanei, che ce ne hanno lasciata la memoria, fra gli altri S. Gregorio Nazianzeno orazione 2., Sozomeneo lib. 5. cap. 9., Teodoreto lib. 3. cap. 6., e 7., Socrate lib. 3. cap. 15., cui fra molti altri si possono aggiungere gli atti di S. Basilio Ancirano presso Ruinart, se non si sapesse a quali eccessi suole giungere un popolo, quando sciolto ogni freno di legge, e di timore, non solo è certo dell'impunità, ma è persuaso, e certo ancora d'incoltrare il genio, ed il piacere del principe. Vegliamo dunque, che in quasi tutte le provincie, i gentili venivano alle mani coi cristiani, gli insultavano, gli ferivano, gli uccidevano. Non si può leggere senza lagrime la descrizione, che ci lasciò Marcelino lib. 22. della sua storia. Le chiese erano saccheggiate, distrutte, e profanate; i sepolcri de' martiri messi sossopra, le loro ossa brugiate, o gettate al vento gl'idolatri della Palestina, o della Fenicia si distinsero particolarmente con inaudite barbarie, il popolo furibondo apriva il ventre ai preti, ed alle vergini, e riempendolo di orzo, di biada, li faceano così mangiare dalle bestie. In Etiopia città situata ai piedi del monte Libano, si videro uomini mangiar le viscere ancor calde, e palpitanti di vergini a Dio consacrate, e divorare il fegato strappato dal petto di un diacono chiamato Cirillo. Il popolo di Alessandria mise in pezzi Giorgio vescovo ariano di quella città, o con esso altri personaggi di gran condizione (3). Finalmente il vescovo di Aretusa, il virtuoso Marco, che salvato aveva a Giuliano la vita, ebbe a sostenere i più fieri tormenti, ed i trattamenti più indegni, che mai possono cadere in umano pensiero (4).

„magis erat juvennda, verum haud quaquam edicto publico. Caeterum ne abscideretur impetus, legem sine scriptis proposuit, videlicet, quod ita vellet, verum quod humanius erat, et regalius, persuasionem nempe in seipsum relinquit. Regi quum admodum turpe sit vi grassari, turpissimum existimo, et indecentius, si conatus suos, et propositum arte quadam suffragari ausi, „

(3) Tillemont tom. 8. articolo 73.

(4) Vie de l'empereur Julien par M. l'Abbe de la Bletterie. Non solo però cercava Giuliano di perseguitare la chiesa a forza di sottili fugi, d'inganni, e di frodi: tutte coperte coll'ingannevole manto della piacevolezza, e del premio, ma andava la perseguitò con dolorosi, e crudeli martirj. Quanti martiri non si leggono in-

Al sacrilegio esempio, ed alla tolleranza omicida, di cui parliamo, un Giuliano la più nera perfidia. Richiamò con una folla

pietà dall'esilio tutti i vescovi cattolici, e loro restituì tutti quei beni, che oragli stati tolti dal fisco; permise loro di ritornare

fatti durante il suo imperio? io non credo al certo di fare cosa discara a miei lettori, se qui vi quel catalogo gli presento di martiri, che sotto l'empia persecuzione di Giuliano soffrirono il martirio, e glielo presento estratto dal romano martirologio. Si legge dunque in esso.

4. Januarii. Romae sanctorum martyrum Prisci presbyteri, et Priscilliani clerici, ac Benedictae religiosae foeminae; qui tempore impiissimi Juliani gladio martyrum complerunt.

25. Januarii. Antiochias sanctorum martyrum Inventini, et Maximi, sub Juliano apostata martyrio coronati sunt; in quorum die natali S. Joannes Chrysostomus sermonem ad populum habuit.

22. Martii. Ancirae sancti Basilii presbyteri, et martyris, qui sub Juliano apostata gravissimis cruciatibus affectus animam Deo reddidit.

24. Martii. Item Romae passio beati Pignetii presbyteri, qui sub Juliano apostata pro fide Christi precipitatus in Tiberim necatus est.

26. Martii. Heliopoli apud Libanum, sancti Cyrilli diaconi, et martyris, cujus jecur dissecto ventre, avulsam Gentilis sub Juliano apostata feratiter depasti sunt.

9. Aprilis. Caesares in Cappadocia sancti Eupychii martyris, qui ob versum fortunae fenum sub Juliano apostata martyrium consummavit.

4. Maii. Hierosolymis sancti Cyriaci episcopi, qui cum loco sanctae visitaret sub Juliano apostata caesus est.

10. Maii. Romae via latina natalis sanctorum martyrum Gordiani, et Epimachi, quorum prior pro confessione nominis Christi tempore Juliani apostatae disjunctus caesus, et ad ultimum capite truncatus, noctu a Christianis sepultus fuit, eadem via in Crypta, in quam beati Epimachi martyris reliquiae Paulo ante translatae fuerant ab Alexandria, ubi ille pro Christi fide martyrium compleverat.

10. Junii. Prusiae in Bithynia sancti Timothei episcopi, et martyris sub Juliano apostata.

17. Junii. Chalcedone sanctorum martyrum Manuili, Sabalis, et Ismelis, qui pacis causa apud Julianum apostatam pro regis persarum legationis fungentes cum imperatoris iussu idola venerari compellerentur, idque constanti animo recusarent, gladio feriuntur.

21. Junii. Romae S. Demetriae virginis, quae sub Juliano apostata martyrio coronata est.

23. Junii. Romae S. Joannis presbyteri, qui sub Juliano apostata via Salaria veteri, ante simulacrum Solis decollatus est, et caput ejus

a beato Concordio presbytero juxta martyrum concilia sepultum.

25. Junii. Alexandriae S. Galileani martyris, viri consularis, qui triumphalibus insulis sublimatus, et Constantino Augusto carus a sanctis Johanne et Paulo ad fidem Christi conversus est, qua suscepta cum S. Hilarino ad ostia Tiberis secedens hospitalitati, et infirmorum servitio totum se dedit: cujus rei fama in toto orbe divulgata, multi undique illuc venientes videbant virum a Patricio, et consule lavantem pauperum pedes, ponsalem mensam, aquam manibus effundentem, languentibus sollicitis ministrantem, et caetera pietatis officia exhibentem. Qui postmodum sub Juliano apostata inde sepultus. Alexandriam perrexit, ubi cum a Rationario judicis sacrificare cogerebatur, et contemneret, percussus gladio, Christi martyr effectus est.

26. Junii. Romae in monte Celio S. S. martyrum Joannis, et Pauli fratrum, quorum primus erat prepositus domus, secundus primicerius Constantiae virginis, filiae Constantini imperatoris; qui postea sub Juliano apostata martyrii palmam gladio easdem perciperunt.

9. Julii. Alexandriae S. S. martyrum Paterni, Copreitis, et Alexandri, qui sub Juliano apostata caesi sunt.

16. Julii. Sancti Hilarini monachi, qui usque cum S. Donato in persecutione Juliani comprehensus, cum nollet sacrificare, festibus caesus, Aretii in Tuscia martyrium sumpsit, cujus corpus ad ostia Tiberina translatum est.

18. Julii. Dorostori in Mysia S. Emiliani martyris, qui tempore Juliani apostatae sub Capitolino praeide in fornacem injectus martyrii palmam accepit.

5. Augusti. Antiochiae S. Eusebii militis, qui annum agens centesimum decimum cum Constantini Magni fidem, sub quo militaverat, Juliano apostatae exprobravit, cumque ut patriae pietatis desertorem redargueret, ab eodem jussus est capite caedi.

7. Augusti. Arstii in Tuscia natalis S. Donati episcopi, et martyris, qui inter caetera virtutis opera, ut scribit B. Gregorius papa, a paganis calicem sanctorum orando instauravit. Is in persecutione Juliani apostatae, a Quadratiano Augustali comprehensus, cum idolis sacrificare rennisset, gladio percussus martyrium consummavit. Passus est etiam cum eo B. Hilarinus monachus, cujus festivitas decimo septimo Kalendas Augusti celebratur, quando ejus corpus ad ostia Tiberina translatum fuit.

8. Septemb. Gazae in palestina S. S. martyrum Eusebii, Nestabi, et Zenonis fratrum, qui tempore Juliani apostatae, irruentes in eos turba gentiliū, discepti atque necati sunt.

alle rispettive lor patrie, senza però far parola delle loro chiese, quantunque non proi-

Ibidem S. Nestoris martyris, qui sub eodem Juliano ab iisdem gentilibus furentibus saevissime cruciatus emisit Spiritum.

12. *Septemb. Meri in Phrigia passio S. S. martyrum Macedonii, Theoduli, et Tatiani, qui sub Juliano apostata ab Almachio praeside post alia tormenta super crates ferreas ignitas positi exultantes martyrium compluerunt.*

15. *Septemb. Item sancti Porphyri mimi qui coram Juliano apostata per jocum baptismum suscipiens Dei virtutis darsente mulatus christianum se esse professus est, ac mox jubente se securi percussus, martyrio coronatur.*

30. *Septem. sancti Leopardi martyris, ex domesticis Juliani apostatae, cui caput Romae amputatum fuit, et corpus ejus Aquisgranum postea translatum.*

9. *Octob. Antiochiae sanctae Publiae Abbatissae, quas transeunte Juliano apostata Davidicum (Salm. 115. 4. 135. 15. 18. si veggia il Rufino lib. 1. cap. 35.) illud cum suis virginibus canens: simulacra gentium argentum, et aurum: et similis illis fiant, qui faciunt ea: imperatoris jussu alapis cassa est, et graviter objugata.*

16. *Octob. Coloniae sancti Eliphii martyris sub Juliano apostata.*

20. *Octob. Anochios sancti Artemii, ducis Augustalis qui sub Constantino Magno praefectus militas in christianos arguerat fustibus caeli, aliisque tormentis affliggi, ac demum capite truncari jubetur.*

22. *Octob. Hadrianopoli in Thracia natalis sanctorum martyrum Philippi episcopi, Severi praesbyteri, Eusebii, et Hermetis, qui sub Juliano apostata post carceres, et flagella incendio cremati sunt.*

23. *Octob. Antiochiae in Syria natalis S. Theodori (al. Theodosti) praesbyteri, qui persecutionis impii Juliani comprehensus, post singule poenae, et multos ac durissimos cruciatus, lampadibus etiam circa latera oppositis inflammatus, cum in confessione Christi persistere, occasione gladii martyrium consummavit.*

7. *Novemb. Ancyrae passio sanctorum Melasippi, Antonii, et Carinae sub Juliano apostata.*

16. *Novemb. sanctorum martyrum Elpidii, Marcelli, Eustochii, et ceterorum: ex quibus Elpidius cum esset ordinis senatorii, et coram Juliano apostata christianam fidem constantissime proferstur, primum equis indomitis una cum sociis alligatus, atque pertractus, deinde in ignem conjectus, gloriosum martyrium consummavit.*

24. *Novemb. Apud Corinthum S. Alexandri martyris, qui sub Juliano apostata, et Salustio prosside, pro Christi fide certavit, usque ad mortem.*

bisse ad essi il ritornarsi. Con questo tratto di simulata clemenza egli erasi prefisso di mortificare per un canto la superbia, ed imperosa setta degli ariani, e dall' altro di accendere vieppiù il fuoco della discordia tra essi, ed i cattolici, tra questi, e le altre sette degli eretici: nè di ciò contento, gli chiamava spesso tutti insieme a palazzo, ed ivi fu sua presenza gli animava alle dispute, ed alle contese, proponendosi loro per conciliatore, senza però ricongiungli giammai, e senza fare il menomo cenno, onde si accorgesse, ch' egli fosse più agli uni, che agli altri propenso, o che più delle ragioni degli uni, che degli altri pago rimanesse, e soddisfatto (?). Egli non ignora-

2. *Decemb. Romae passio S. Bibianae virginis, quae sub Juliano imperatore sacrilego ab Christum tamdiu plumbatis cassa est, donec redderet spiritum.*

10. *Decemb. Ancyrae in Galatia sancti Gemelli martyris, qui post dira tormenta sub Juliano apostata crucis supplicio martyrium consummavit.*

20. *Decemb. In Arabia sanctorum martyrum Eugenii, et Macarii presbyterorum, qui a Juliano apostata cum ipsius impietatem arguerent saevissimis plagis offecti, atque in vastissimam srenum relegati gladio caesi sunt.*

22. *Decemb. Romae S. Flaviani exprofecti, qui sub Juliano apostata pro Christo inscriptione damnatus, et ad aquas Taurinas in exilium missus, illis, orans, Spiritum Deo reddidit.*

(1) Sozomene lib. 5. cap. 1. Ammiano Marcellino lib. 22. cap. 5. descrivendo la condotta di Giuliano, e l'arte finissima esponendo di sollevare gli animi alle discordie, dice. *Ut disspositorum roboraret effectum, dissidentes christianorum Antistites cum plebe discissa in palatium intrinseco monebat civilius, ut discordiis consopitis, quisque nullo volante religioni suae serviret intrepidus. Quod agebat uideo obstinatus, ut dissensionis augente licentia, non timeret unanimentem postea plebem, nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi feralee, plerique christianorum expertus. Su di che il Falsio ragionando riferisce quanto S. Agostino scrisse ai Donatisti nella lettera 166. Quibus succedens Julianus desertor Christi, et iniuricus, supplicantiis vestris Rogatiano, et Pontico libertatem partem Donati permisit; denique tunc reddidit Basilicas haereticis, quando templa demonis; so modo putant christianum nomen posse perire de terris, si unitoti sceleratae, de qua lapsus fursat, invideret, et sacrilegas dissensiones liberas esse permitteret. Che Giuliano restituisse ai donatisti le basiliche, apparisce dal codice isidoriano tit. 3. p. 155. Comanda ancora ai novaziani di ristorarsi il tempio. Soerate lib. 8. cap. 2. onora con donativi, e con lettere Aezio e Fotino, come rilassati dalla lette-*

va, dice S. Atanasio nell'opera intitolata, *historiam arianorum ad monachos*, con quanto furore gli ariani avevano perseguitato i cattolici, e siccome la pacificazione degli uni cogli altri lo avrebbe fatto tremare, così nella loro discordia riponea la più certa speranza nella distruzione del cristianesimo.

Eravi un'altra classe di uomini, che molto importava di pervertire, cioè i soldati. Giuliano con un artificio degno di lui, fece togliere alla celebre insegna il monogramma di Cristo fattovi esprimere da Costantino, e vi surrogò non meno che nelle altre militari insegne l'immagine, ed il simbolo di qualche fallace divinità. Di più abusando, e rinnovando l'empio costume, con cui alle statue, ed alle immagini dell'imperatori onore divino, e culto rendevansi, tra le statue, ed immagini degli Dei fece collocare la sua propria, non già come quella di un Dio, ma quasi con una certa allegoria, e significazione indifferente; per esempio, vedevansi in una pittura Giove, che stendendosi dalle nubi le braccia offerivagli il diadema, e la porpora; ovvero scorgevasi accanto alla statua di lui, quelle di Marte, e di Mercurio in aria ridente, e quasi come alato di far plauso al guerriero suo valore, ed alla sua eloquenza; siffatte immagini, e simulacri esposti alla pubblica venerazione obbligavano i soldati a rendere all'immagine dell'imperatore i consueti onori; o essi li facevano, ed adoravano per conseguenza le immagini degli Dei, e divenivano idolatri; o nol facevano, ed erano considerati come ribelli, e puniti come rei di lesa maestà (1).

Riguardo alle militari insegne, gli storici contemporanei ci raccontano un fatto, il quale prova tutta la frode, e la malignità dell'artificio, di cui parliamo. Volendo un giorno far distribuire alle milizie un Congiario, si assise egli sul suo tribunale avanti cui in faccia allo sfignato labaro, ed alle profanate insegne, stava un ara ardente, ed una quantità d'incenso. Ogni soldato pria di salutare l'imperatore, e bagnarli le mani, era costretto a gettare qualche grano d'incenso sul fuoco, lui riceveva il suo oro: pochi soldati ricusarono di offrire il sacrilogo incenso; po' altri avvertiti della frode, o si finsero infermi, o si assentarono; la maggior parte allettati dallo splendore dell'oro, ed intormentiti dalla presenza dell'imperatore, divennero, quasi senz'avvedersene apostati, ed idolatri. In qual al-

tro imperatore tiranno si scorge mai una siffatta astuzia? certo che tutto il furore di Massimiano non poté con un intero esercito indurre ad una somigliante cerimonia alla montagna di Agauno la Tebea Logione, che divenne piuttosto una legione di martiri. Giuliano con una filosofica astuzia s'indusse un intero esercito, che diventò un esercito di apostati. S'egli è vero, che la filosofia de' nostri giorni abbia fatto, e faccia tutto quello, che fatto non ne abbiano l'eretiche sette de' passati secoli, i filosofi moderni non hanno tutto il torto, se trovano in Giuliano il loro eroe: conciossiachè essendo il presente spirito animatore, quello di cui adornò era l'animo di Giuliano, già è chiaro, che i nostri filosofi senza raziocinio, e dialettica, quello si prendono ad imitare, che più analogo, e confacente il mirano alle loro inclinazioni, e fini.

Ecco però un altro bel tratto della filosofia di questo persecutore. Persuaso egli e dalla propria esperienza, e da' consigli di una turba di filosofi, che inondava l'imperial palazzo, e che esso chiamava i suoi cari amici, e i suoi dolci compagni, quanto que altro di filosofo non avessero, che l'abito, e la barba, né altro di merito, fuorchè un odio implacabile contro i cristiani, che poco poteva valere il sofismo, e la garbugliata di quei falsi sapienti, a fronte della soda, e profonda dottrina de' Basilij, dei Nazianzenzi, degli Atanasii, dei Diodori, degli Apollinari, e di tant' altri dottori, prese la filosofica determinazione di condannare con pubblico, e solenne editto tutti i cristiani all'ignoranza di ogni sorte di letteratura (2).

(2) Prima di riferire il crudele editto emanato da Giuliano tendente a privare i cristiani di ogni scientifica coltura, sentiamo cosa ne abbiamo inteso varj scrittori. Ammiano Marcelino lib. 25. cap. 4. inter quae erat illud inclementis quod docere vetuit magistros rectores, et grammaticos christianos non transissent ad numinum cultum. Eppure Ammiano era gentile di religione. Prospero in cronicon pag. 780. Proarcusius dicit, Sophista Atheniensis lege data, ne christiani liberalium disciplinarum doctores essent, cum sibi specialiter Iulianus concederet, ut christianos doceret, scholam sponte deseruit. Finalmente S. Agostino lib. de Civitate Dei, parlando di Giuliano rimarca la quant' astuta, altrettanto crudele, ed alla chiesa dannosissima determinazione di vietare ai cristiani l'acquisto delle scienze. An ipse, dicit percid, non est ecclesiam persecutus, qui christianos liberales litteras docere, ac discere vetuit? Sentiamo adesso quali siano i sentimenti di Giuliano, e su di che fondi questa violenta decisione. Ecco perciò il suo editto.

„ Absurdum mihi videtur ea homines doce-

ra 31. di Giuliano. Comandò ancora ai giudei, che ristorassero il tempio di Gerusalemma, e per ciò fare somministrargli denaro, come egli medesimo attesta alla lettera 25.

(1) Gregorio Nazianzeno oraz. 8. Sozomeno lib. 5. cap. 17. Teodoro lib. 3. cap. 13. et seq.

Per questo famoso editto, chiamato dagli stessi pagani scrittori, ed in specie da Ammiano Marcellino ingiusto, e sommamente crudele: cominciò Giuliano a chiamare con pubblica legge i cristiani nell'irrisorio, ed insultante nome di Galilei, col quale soleva per l'addietro soltanto privatamente, e nei suoi familiari discorsi deriderli. I corti limiti descritti dalla provvidenza alla vita di lui non gli lasciarono di vedere il fine, che prefisso s'era con questa legge. Ognuno però vede quale si fosse, quanto iniquo, e quanto alla distruzione tendente della religione.

Chi non sa, che la moderna tanto decantata filosofica tolleranza, altro non è, che una rabbiosa intolleranza del vangelo, e della fede di Cristo? tale si fu quella di Giuliano. Non soffriva, che nel mondo i seguaci vi fossero del vangelo, e della fede e non potendoli tutti estirpare, distruggere, ed annientare, come pure avrebbe egli ardentemente bramato, cercava d'avvilirli in ogni modo; nulla apprezzava la loro vita, onde diceva: *quid enim græce, si und manus Gentilis, decem, Galileos interfecit?* nulla il loro decoro, avendogli tolto quei privilegi, ch'egli avevano (1). Tolsi all'

re, quæ non bona esse arbitrentur. Quod si in iis quæ docent, et quorum quasi interpretes sedent, sapientiam esse ullam arbitrantur: studentium illorum in Deos pietatem imitari. Sin in Deos Sanctissimos putant in illis auctoribus peccatum esse, eant in gallilæorum ecclesias, ibique Mathæum, et Lucam interpretantur, quibus vos obtemperantes a sacris abstinere jubetis. Cupio ego, et aurem, et linguam vestram (sicut eos loqueremini) renasci in iis rebus, quorum utinam et ego sim semper particeps, et omnes, qui me diligunt. Doctoribus, quidem, et præceptoribus communis hæc lex statuatur. Adolescentes enim, qui irascunt, minime prohibentur. Iniquum siquidem fuerit adhuc ignaros: quo se vertant, ad optima via revertere, ac metu coactos ad patriam instatuta deducere. Quamquam autem verum est istos tamquam impotentes, et insanos, etiam invidios ac repugnantes curare, attamen liceat omnibus per nos isto morbo detincri. Doceri enim amentes, non punire opus est. Possono su questo editto consultarsi il Baronio all'anno di Cristo 361. num. 275. e 297. Giacomo Gotofredo alla legge 51. del codice Teodosiano titolo 5. de Medicis, et professoribus pag. 31. Carlo Annibale Fabretti al titolo de paganis del codice Teodosiano pag. 20.

(1) Rufino lib. 1. della sua istoria cap. 32. dice: *procuratorem provinciarum, jurisque, dicendi christianis statutum non debere committi utpote quibus etiam lex propria gladio uti vetuisset.*

ordine clericale tutti quegli ecclesiastici diritti, ed esenzioni, che dalle leggi erano state loro concesse, e di più tolse, che fossero soggetti alla civil potestà; che però Sozomeno nella sua istoria, al lib. 5. cap. 5., deplora quest'empia ordinazione di Giuliano, e riferisce, che al clerici tola *immunitatem, honorem, et annonas* (2). Rincorò alle vergini, ed alle vedove quanto avevano religiosamente ottenuto dall'imperador Costantino, e volle, che vita menassero abietta, e presso i suoi seguaci discreditata, onde più facilmente abbandonassero l'impresa lodevolissima carriera quanto in una parola poteva ridondare in iscoraro, ed avvilimento dei cristiani, tutto fece senza esitazione (3). Cosa poi non operò contro i sacerdoti? basta leggere quanto il Nazianzeno nella sua prima orazione contro Giuliano riferisce (4). Suo speciale impegno, e premura era di cercar la pubblica, e privata distruzione, e profanazione: profanazione de' sacri vasi, che venivano con somma impudenza, e con esecranda sfacciataggine rapiti dalle chiese per mani sacrileghe, e convertiti in usi tutti profani: profanazione delle sagre immagini, che ora con pubbliche, ora con private ordinazioni venivano con violenza, e disprezzo rapite; profanazione finalmente, de' sacri ministri, a quali oltre che venivano interdette le ecclesiastiche funzioni, erano ancora con inaudita acerbità puniti. Quanto avevano di rendite le chiese egli le tolse, ed in segno di quel disprezzo, che nel corrotto suo cuore conservava contro le chiese, ed il culto, ordinò, che si desse in potere de' soldati, perchè se dividessero, questo egli medesimo lo scrive ad Eccebo (5).

(2) Può ancora su questo luogo consultarsi Giacomo Gotofredo nel commento da lui fatto alla legge di Valentiniano imperatore al tit. 6. del codice Teodosiano pag. 64.

(3) Sozomeno lib. 5. cap. 5.

(4) S. Gregorio Nazianzeno nella prima orazione, che fece contro di Giuliano, riferisce quanto di male egli fece alle chiese di cristiani. Credo, che non dispierà al lettore di quivi averlo: edicola, così il Nazianzeno alla pag. 86., e 87. della mentovata sua orazione, *adversus aedes sanctas, quæ tum publice proponebantur, tum privatis explebantur, et votivorum, donorum, ac pecuniarum expilato, et sacrorum vasculorum, quæ profanis manibus petulantur, et contumeliose tractantur direptio, nec non sacerdotum, et subditi, qui pro his rebus abstrahantur, acerbissimeque torquebantur.*

(5) Nella lettera 45., ch'egli scrisse ad Eccebo, esprime il sacrilego uso, che fece delle rendite ecclesiastiche, dice dunque: *quare*

Di ciò non pago, cercò cogli scritti ancora di avvilire i cristiani; fece egli un'opera, nella quale si studia di porre in sommo indubio i fedeli, affinché vedendosi da tutti odiati, e perseguitati, s'inducessero ad abbandonare il vangelo, e quelle ginocchia, che avevano per l'innanzi piegate al vero Iddio, le piegassero avanti bugiarde divinità, onde con somiglianti apostasie si accrescesse il numero degli idoli, e quello si scemasse del vero Dio. E ben riuscì egli l'iniquo in questa tanto abominevole impresa; conciossiachè mal sotto altri tiranni tanti si videro apostati, quanti sotto il suo impero; mai la chiesa di Gesù Cristo perdette tanti figliuoli, che sotto il quanto astuto, altrettanto crudele impero di Giuliano; e per avere di ciò una incontrastabile certezza, basta di leggerli ancora rivolgere il pensiero alle passate età, e udì, che una non si troverà persecuzione mossa alla chiesa, che tanto danno alla chiesa medesima ne cagionasse. Conciossiachè alcuna ve ne fu, che con tante segrete mine cercasse di atterrare il santo edificio della chiesa; niuna che con istudiate, e menzognere blandizie, ed allettamenti, tentasse di distogliere i fedeli dal culto del vero Dio, ed a quello invitarli, e rivolgerli de' demonj. Ebbe dunque ragione il Nozianzeno di dire, che la crudeltà del Neroni, dei Decii, e degli altri persecutori del cristianesimo, non giunse a formare tanti proseliti del Gentilismo, e nemici della religione, siccome ne formò Giuliano con la sua persecuzione blanda in apparenza, fiera in sostanza. Ebbe ragione S. Giovanni Crisostomo di dire, che la persecuzione di Giuliano fu più pregiudizievole di tutte l'altre, mentre egli non potendo tollerare la vergogna di restar vinto dalla generosità suo delle tenere donzelle, e de' piccoli fanciulli, che volavano al martirio, come volano le api all'alveare, intraprese una nuova sorte di persecuzione, e fu l'intima-

re ai medici, ai soldati, agli avvocati, ed al professori di scienze, o che abjurassero la fede, o che rinunziassero all'impiego, ed alla carica, che esercitavano. Con questo malizioso strattagemma, egli salvar pretesa l'onor suo; imperocchè di coloro, che consentivano a lui nella rinunzia della fede, diceva averli vinti, con deboli, e ridicole arti; degli altri, che erano prestati ad abbandonare la carica, piuttosto che la fede, spacciava aver essi riportata una vittoria così piccola, come piccola cosa è il lasciar l'arte, e la professione, che si esercita. „ Videns Julianus etiam teneros pueros, et virgines pro religione ad mortem prosilire cruciatur, et dolebat. Caeterum movebat, ad martyrium, quasi ad Alvearium Apes volabant . . . Non ergo, inquit, eis triumphos, et coronas paremus; sed quid facit? medicos, milites, et oratores omnes, vel a professionibus suis discedere, vel fidem suam abjurare jubet; dat eminus mittens, ut si a fide desciscerent, ridicule vincerent; sin generosa perseverarent, et vincerent, parva videtur victoria nihil enim magnum artem, et professionem proprietate continere „ (1). „ Onde può ben conchiudersi, che le

(1) S. Chrysost. in sermone de SS. Juventio, et Maximo; dello stesso sentimento era S. Ilario, il quale scrivendo contro l'imperator Costanzo ariano, diceva questo princip nimico del dogma della chiesa, affettava di comparire il più zelante cattolico, e venerator delle vere massime del vangelo; quindi cercava di tirare al suo partito i migliori vescovi, ed ecclesiastici a forza d'onori, di promesse, di donativi. Aveva l'impegno di comparire l'uomo più mite, e paziente; e però si asteneva, almeno in pubblico, dal condannare a morte i suoi contraddittori aderenti alla sede apostolica, e contentavasi di castighi apparentemente leggieri; con questa sorte di persecuzione si creava un danno maggiore alla chiesa, perchè se Costanzo punito avesse i vescovi, e i difensori della fede colla morte, avrebbero avuta la gloria. ed il titolo di martiri, ed il loro esempio sarebbe stato seguito dai fervorosi popoli interi; quando la mancanza del martirio, e le astute maniere di sedurre gl'incauti, tiravano al partito del persecutore non piccol numero di fedeli. Udite dalla bocca istessa di S. Ilario le invettive contro l'astuto persecutore. Plus crudelitatis vestras Nero, Decii, Maximiane debemus; diabolum enim per vos vicimus, Sanctus ubique beatorum martyrum sanguis excoctus est, et veneranda ossa quotidie testimonia sunt, dum in his demones mugiant, dum aegritudines depelluntur, dum admirationum opera cernuntur . . . At tu omnium crudelissime damno

quod ipsis a lege admirabili imperatum est, quo facilis in regnum colorum veniant, nos ad id hominibus opem tulimus, eorumque pecunias omnes ab Edessenorum ecclesia tolli jussimus, ut milites dividantur, et facultates ut nostris privatis attribuantur; quo illi pauperes facti sapiant; neque regno coelesti, quod nunc etiam sperant, priventur. His autem, qui Edessam incolunt, edicimus, ut seditione, pugnaque omnes abstinant, nec si nostram humanitatem commoverint, vos ipsi pro communi omnium imperie ac insolentia, poenas latis, gladio, exilio, igne multati. Può darsi uso più sacrilego, e nel tempo stesso più esprime quel timore, e quell'accecamento, ch'egli Giuliano nel corrotto suo cuore nutriva contro la chiesa di Gesù Cristo, e de' suoi ministri?

qualità del persecutore, i mezzi, de' quali si servi, e le fatali conseguenze, che quindi ne nascono, fecero, che la persecuzione di Giuliano riuscisse alla chiesa di maggior danno, e ruina, che quelle non furono de' precedenti tiranni della cristianità.

Ma quel Dio, che ha sempre mai maravigliosamente vegliato sulla sua chiesa, quello, che ha con solenne giuramento promesso ai fedeli, che le porte dell'inferno giammai non prevaleranno contro la sua chiesa, eccolo intanto al di lei salvamento col togliere colui, che dalle radici svelleva il cristianesimo. Oia, filosofi, osservate di grazia il fine per ogni sua parte lagrimevole, e tristo di questo vostro sì decantato Erce. Nel più bello delle sue machinazioni, e mentre si persuadeva, che sarebbe nell'impresa riuscito, atteo il numero di quei cristiani, che strascinati avea all'idolatria, eccolo aetato da mano invisibile con ferita al doloro-

sa, che prostrato a terra s' involgeendosi nel proprio suo sangue; mirate con' egli da disperato preso un pugno di questo suo sangue lo lancia contro quel cielo, che lo flagellava, ed a cui avea egli sin' allora fatto guerra implacabile. Grida il meschino, e non trovando soccorso, muore, e muore (!) bestemmiano quell'inculto Nazzareno, ch'egli non volle giammai conoscere per suo Signore; ed in questa forma diè fine all'empia carriera di quella vila, che menata avea odiosa sempre, e sempre contraria al nome cristiano. Questo, o filosofi, è il termine infelice, di chi prende a combattere l'Immacolata Sposa di Gesù Cristo. Piaccia a Dio, che ad un fine cotanto infelice non si abbiano a ridurre tutti coloro, che le vergognose vestigia battendo di Giuliano, vanno contro la chiesa con novità di dottrina movendo, e suscitando errori, tumulti, e persecuzioni.

major in nos, et venia minor, siveis specie religionis impietatem peragis, Christi fidem, Christi mendax praedicator, ex lingua. Così S. Ilario scrive a Costanzo al n. 8. della sua lettera; e così ancora possiamo noi ripetere contro gli odierni persecutori della chiesa, i quali ora col togliere le sacre immagini, le reliquie de' santi, le processioni, e feste, e l'uso de' sacramenti; ora col pretesto della riforma de' costumi, e degli usi dell'antichità voluta, ed intimata senza gravi pene o di esilio, o di morte, ma soltanto di disprezzi, e al più di spogliamento della carica, come costumava Giuliano formano una persecuzione dannosissima all'anime. Tornerebbe maggior conto alla chiesa vedere un Saulo, che erre a cavallo, adhuc spirans inanimam, et co-

lis in discipulos Domini, che non vedere certuni con voci melate, annunziare lo Spirito d'unità, e di pace di Gesù Cristo; e ad un tempo stesso portar guerra, e scisma colle ree dottrine, e fare lagrimevole strage de' incauti fedeli. In una parola assai minor male sarebbe l'aver che fare con dichiarati nemici della fede, i quali colla spada uccidono i costanti fedeli, che non con quelli di oggi, i quali senza spada, anzi con affettata, e falsa devozione, tolgono la gloria del martirio, e ciò, che più importa, tolgono la vera fede dal cuore de' ingannati cattolici, e formano alla chiesa, ed alle anime, una troppo fatale, e pernicioso persecuzione.

1) Così parla Teodoreto della morte di questo empio imperatore, del sacrilegio, e dell'astuta Giuliano al tom. 2. lib. 4. cap. 1.

DISSERTAZIONE DECIMANONA

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO MONDELLI

SOPRA GLI ARCHIMANDRITI

Celebrandosi dal pontefice S. Leone I. il concilio calcedonense, e giunto alla IV. azione di esso, ecco che furono a Marciano imperatore, ivi presente, consegnate alcune umilianti suppliche di veri Archimandriti, affluenti prontamente ordinasse il discacciamento di quelli, che nelle spelouche abitando, eransi un tal nome ingiustamente arrogati. Pressa da ciò occasione, fummi, D. A. imposto, che io dovessi a voi di quest'ordine religioso accademicamente parlare; e ben di buona voglia accettando (per esser questo un punto di ecclesiastica antichità

troppo dilettevole) il carico addossato, riduco l'argomento tutto alle seguenti richieste. Primo: quando cominciassero nella chiesa gli Archimandriti ad esistere, e qual diritto avessero nei monasteri. Secondo: se fossero laici, o cherici, e qual grado fra loro occupassero. Terzo: qual differenza passasse fra quelli, che nelle case, e che nei chiestri abitavano, ed il motivo, per cui questi implorassero dall'imperatore Marciano l'estinzione di quelli. Al che senza più soddisfacendo, mi prendo ad esaminare la prima.

§. I.

Quando cominciassero nella chiesa gli Archimandriti ad esistere, e qual diritto avessero su' monasteri.

Volendosi gli uomini separare dall' umano commercio, e senza divagazione veruna attendere alla pietà; si portavano sovente, o sulle pendici de' monti, o nelle più recudite spelunce a racchiudersi in buon numero, per ivi monare una vita comune, e santa. Questa unione tanto presso i latini, quanto presso i greci, chiamavasi *mandra*. Ecco si spiega il *Metafraste*; (1) *et tam magnus erat numerus discipulorum; spelunca autem exigua, et plane minor, quam ut posset eos capere; ipsi autem accedentes sollicitabant, ut secutaretur monasterium, et ampliorum ejus faceret Mandram ovium spiritualium.* E Teodoro Agnosto. (2) *Admirabilis, disse, Daniel veniens ex Mandra Simeonis.* Quindi i prefetti di questi monasteri, detti allegoricamente *mandre spirituali*, dicevansi Archimandriti, o perchè erano delle caverne, o spelunce i presidenti, come piacque a Cujacio (3), o più verisimilmente perchè erano custodi del sacro ovile de' monaci, come quasi tutti i più recenti glossari spiegano. Qualunque però sia di tal nome il genuino significato, è certo, che sul principiare del quarto secolo furonvi Archimandriti. E quantunque, al dir di *Metafraste*, e di *Olatenio*, (4) non mancassero ne' primi tre secoli della chiesa persone, le quali si desso ad un tenore di comune religiosa vita per ogni parte lodevole; pur nondimeno, conviece coll' universal consenso de' più recenti scrittori, asserire, che non prima del quarto secolo cominciassero gli Eremi ad essere de' religiosi abitati, e non prima di questo tempo apparsa, ed approvata sia la vita cenobitica. Da questo tempo pertanto, in quella guisa, che nell' Armenia, nella Scizia, e nell'una, e l'altra Tebaide, fuvi un Antonio, nella Palestina, e nella Siria un Harione, nell'Egitto un Pacomio, nella Grecia un Basilio, ed un Atanasio, che di proposito si dierono a fabbricar monasteri; così per ugual maniera nella nostra Metropoli, nell' isole del Mare Etrusco, nelle più cospicue rinomate città dell'Italia, nella Francia, ed in quasi tutta l'Europa, fiorirono in numero, ed in santità, come costantemente, e con pari verità asseriscono Girolamo,

Ambrogio, Agostino, e Severo Sulpizio. L'onde come negli eremi, così nelle Castella, e nelle città si videro ben presto moltiplicar monasteri, e crescere delle persone, ivi per santamente vivere racchiuse, dal numero delle quali, il soggetto più anziano eleggevasi, allorchè a tutte presiedesse, e tutti custodisse nel proprio officio. Questo o per età, o per l' impiego, che era certamente paterno, chiamavasi *ABBA*, cioè padre. Perocchè tal voce, e presso i Siri, significa per testimonianza di Girolamo (5) Padre, onde si legge, Cum Abba Pater Hebraeo, Syroque sermone dicatur, et Dominus noster in evangelio praecipiat, nullum patrem vocandum, nisi Deum, uescio qua fidentia in monasteriis vel vocemus hoc nomen, alios, vel vecari nos acquiescamus. Riferiscono tuttavia lo stesso Girolamo, (6) Agostino, (7) e Niceforo. (8) ch' era costume di chiamarsi l' Abate, PADRE, dai monaci, e di essere i monaci da lui chiamati figli. Or questi Abati erano appunto quelli, che i greci chiamavano Archimandriti. Rilevasi ciò dall' Imperatore Giustiniano: (9) *Jubemus, igitur (così egli) Abbatem, aut Archimandritam, dritam in unoquoque monasterio ordinari, non omnino secundum gradum Monachorum.* E però il *Tanburini* ottimamente disse (10) *primi abbatres eremi cultores, dicti sunt Archimandritae. Ita vocantur in leg. non redditores, s. omnes Cod. de Sum. Trin. et Fid. Cath.* Se dunque nel quarto secolo secondo tutti i più celebri scrittori, cominciò nella chiesa l'ordine degli Abati, che non vede, che dovette pure fin d'allora essere incominciato quello degli archimandriti, essendo due nomi di una medesima cosa? Nondimeno è da confessare, che il nome di archimandrita, appenachè trovisi usato nel quarto secolo; ma nel quinto, l'uso ne fu frequentissimo. L' Habert nel suo *Archevaterat* asserisce avere la prima volta letto il nome di archimandrita nel concilio Efesino, celebrato nel 431. in una supplica, che Basilio Diacono Archimandrita, e Talasio lettore, e contubernale, unitamente con gli altri monaci presentarono a Teodosio, e Valentiniano Imperatori, con querelarsi di essere da Nestorio stati sconsigliatamente uilipesi. Le loro parole son queste: „ Denique ejusmodi nos in ecclesia injuste ab injusto

(5) Nel comment. alla lettera scritta da S. Paolo ai galati cap. 4.

(6) Scrivendo ad Eustachio.

(7) Cap. 31. sopra i costumi della cattolica chiesa.

(8) Lib. 14. cap. 51.

(9) Novella 123.

(10) Disp. 2. quest. 7. sopra il diritto degli Abati.

(1) Nella vita di Teodosio Cenobiarca.

(2) Agioea 1.

(3) Tit. 3. lib. 1. del codice.

(4) Nella dissertazione preliminare alle regole degli antichi monaci cap. 1.

„ illo (nempe Nostorio) perpossi sumus, quae
 „ nec infimae sortis homines experiuntur in
 „ foro civili, non dico clerici, monachi,
 „ archimandritae.

Nè con questo solo nome chiamavasi anticamente l'abate, ma presso i greci veniva distinto col vocabolo EGUMENO, e presso i latini EGUMENO, cioè prefetto del monasterio. Vero è, che Dadino Altissera procura con ogni sforzo, o con replicati argomenti di dimostrare, che la parola Egumeno non significasse l'abate, ma sibbene quello, che presso di noi chiamasi priore conventuale, e non riconosce alcun abate per superiore. Ma a nulla lorna ogni suo sforzo, tanto solo, che si rifletta, come Giustino nella novella 5. chiama EGUMENI dei sacri monasteri quegli stessi, che poco appresso nella novella medesima chiama archimandriti, cioè secondo il latino interprete abati. Similmente Hisichio superiore del monasterio di S. Teodoro, nel generale Constantinopolitano concilio, sotto Meena Patriarca celebrato, si sottoscrive ora EGUMENO, ed ora Archimandrita. Così ancora nel II. concilio Niceno alla sessione II. riuveniamo, che S. Sabba Archimandrita si chiama EGUMENO, o prefetto degli studi: e quelli, che nello stesso concilio diconsi EGUMENI, chiamansi abati nella latina versione; siccome Kutiche, il quale nel Calcedonese concilio si dice Archimandrita, chiamasi da Teodoro prete, (1) EGUMENO del celebratissimo monasterio Constantinopolitano. Con fondamento pertanto provò il Morino (2), essere anticamente stato del medesimo significato, o l'EGUMENO, e l'Archimandrita: ma essendosi sì nell'Oriente, come nell'Occidente di gran lunga moltiplicato il numero de' monasteri, fu di mestieri, che non solo Archimandrita a più conventi di monaci presiedesse, chiamato dal Cantacuzeno (3) prefetto del sacro monte, e da Balsamone (4) prefetto del patriarcheato, e finalmente, Esarco, dall' Habert nel suo archieratico, quale era sarebbe un abate generale di varj monasteri di una sola congregazione.

Ora si domanderà, il veggio, quale avessero gli Archimandriti podestà sopra i monaci. Su di che sono di avviso, che questa si possa a tre specie ridurre, cioè a podestà economica, d'ordine, e di giurisdizione (5). Ciò, che riguarda la podestà economica, rilevasi da un patriarchale decreto riportato nel suo archieratico dall'Habert. Ecco

„ i termini: „ Mediocritas nostra praeficit
 „ reverentiam vestram indicato religioso monasterio, cuius la possessionem accipio,
 „ cum omnibus superiorum temporum iuribus, curam tum aliorum omnium, tum administrationis ejusdem monasterii sic gerens, ut primum consuetam celebrationem, ac laudem Domino Deo nostro sursum mittas nunc cum anbjectis tibi monachis tam mune, quam vesperi incensis accensis, aliisque competentibus horis. Deinde quantum satis est, luminarium procuras, et si quid religiosae domus opus erit, ad refectionem aedificiorum, aliarumque rerum; omnem enim sollicitudinem tibi nunc imponimus, ut qui diligenter universis prospicere debeas. Faciendum maximo tibi studio, ne qui tendatur in alia quavis monasterii functione, prius versentur, licet ad aliquam hanc idonei sint; quam recte psalterium didicerint, una cum universa reliqua serie earum rerum, quas citra exceptionem, et excusationem scire, quamvis monachum convenit, et quorum cum ignorance, non exiguum ordini solitario periculum est conjunctum. Praeterea selectis quibusdam sub te monachis, universos monasterii redditus, et expensas per scripturam notas facere debes, et ita subditos tibi solitarios omnes in officio continere, et nullum, ut periculum habeant. Sin qui l'ordine patriarchale, e da questo, come diceasi, già si vede, quale degli archimandriti fosse l'economica podestà. Circa quella poi, che ad essi in secondo luogo spettava d'ordine, e dignità, era la loro cura l'invigilare con perpetua sollecitudine, che la recita delle ore canoniche, e cadesse ne' tempi stabiliti dalla chiesa, senza scostarsi in nulla dalla disciplina prescritta, e che tutto ciò, che al divin culto si apparteneva, si facesse con mostre di rara pietà. Laonde riferisce Giovanni Mosco, che fra i monaci non si eleggeva (chiamato dai greci CANONARCO), la cui incombenza era, di chiamare prima della mezza notte, col percuotere una tavola di legno, alla recita del matutino i religiosi. Nel progresso di tempo potevano (come anche presentemente) (6) gli abati, o archimandriti conferire ai monaci, ad essi soggetti, la tonsura, e gli ordini minori, siccome ancora benedirli (7). Finalmente i chierici loro sudditi, senza la loro testimonianza non potevano, e non possono ancora nella presen-

(1) Lib. de Incarnat. Domini.

(2) Lib. de sacris ordinationibus.

(3) Lib. 1. cap. 23.

(4) In Photii nomocanonem tit. 1. cap. 20.

(5) Can. nullam 14. quest. 2. de Abbate.

(6) Can. 1. et 2. dist. 69. cap. Abbates de privilegiis in 6. Trident. de reformat. cap. 10.

(7) Caesar. de miraculis lib. 1. c. 33. disse: et chorum more Abbatibus circumiens monachis benedixit.

te ecclesiastica disciplina, essere da verus vescovo promossi agli ordini sacri (1).

La terza potestà di giurisdizione più cose abbraccia. E prima, doveano egli ricevere la professione de' monaci; di poi dovean correggere i monaci delinquenti, convocare a questo fine il capitolo (2); doveano inoltre diligentemente cercare quelli, che deposto l'abito religioso eran fuggiti, e ricondurli, salvando sempre la disciplina dell'ordine al monastero (3). La correzione poi si faceva a tenore del commesso delitto, e cosicchè, si scomunicavano, o sospendevansi quelli, che di qualche atroce delitto fossero rei. Così narra Sozomeno (4), che l'abate Eulogio, lungi dall'altare, teneva per qualche tratto di tempo i monaci, caduti in alcun grave fallo, il qual costume praticò inviola-

bilmente ancor l'abate Arsizio (5). Ma più frequentemente si battevano con le verghe, onde costum'era degli abati, o archimandriti, portarle continuamente in mano. Che però, Palladio (6) asserisce, aver egli veduto sulle porte della chiesa Nitriense piantate tre palme, da ognuna delle quali pendeva un flagello, uno per punire i monaci delinquenti, l'altro per i ladri se capitavano, ed il terzo serviva per quelli, che venuti di fuori avesser commesso qualche delitto, adeo ut, sono parole di Palladio, quicumque delinquent, et meruissit convincuntur, ut poenas dent, palmas amplectantur, tergo plagas perfringant accipiant, et sic dimittantur. Dello stesso costume fa testimonianza il Magno Gregorio nel suoi dialoghi (7), così dicendo: quondam die is, qui post venerabilis Honorati exitum monasterii regimen tenebat, contra eundem venerabilem Libertinum ita exarsit, ut eum manibus caederet, et quia virgam, quam ferire posset, minime invenit, comprehenso scabello suppedaneo faciem ei, et caput intulit. Anche S. Pier Damiani (8) nella vita di San Romualdo riferisce, che Marino con la verga percuoteva sovente il capo di Romualdo. Nè è da tacere, che ancora ai monaci di provata virtù, per rassodarli nell'umiltà, dall'abate si davan talvolta degli schiaffi, come dell'abate Paolo narra Cassiano. Dove è da notare di passaggio, che l'uso delle verghe, a punire i chierici delinquenti, era anche fra vescovi molto frequente.

Questa triplice potestà, della quale andavan fregiati i nostri Archimandriti, non prodones già in essi, e nel loro monaci l'esenzione dalla vescovile giurisdizione. Conciosiachè gli abati, ed i monaci di loro origine erano al vescovo pienamente soggetti. Ecco come parlarono i padri del calcedonese concilio nel quarto canone: Placet eos, qui per singulas civitates, vel regiones in monasteriis sunt, subjectos esse episcopo. Nel qual canone venne esiziano espressamente vietato, fabbricar monasteri senza premetterne la notizia al vescovo, e da lui riceverne il consenso. Il perchè i monaci Eutichiani, ed i seguaci dell'Archimandrita Barsuma, eccitarono contro di questo concilio nella Palestina gravi tumulti (9). Teofilo vescovo A-

(1) Can. si quis 58. can. monachi 16. quast. 1.
(2) Cap. porretum cap. ad apostolicam de regularibus.

(3) Cap. nimis prava de excessibus praelatorum: che gli Abati siano strettamente tenuti, a cercare con somma diligenza i monaci fuggitivi, apostati, e sforzarli nel tempo stesso a riabbracciare l'abbandonato monastico istituto; si rende chiaro dal cap. ne religiosi 24. ed ult. del tit. de regularibus; et transuentibus ad religionem, in cui vedesi del pontefice Gregorio IX. lo stabilimento compreso in questi termini: ne religiosi vaganti occasionem habentes, proprias salutis detrimentum incurrant, et sanguis eorum, de praelatorum manibus requiratur, statuit, ut ii, qui capitulis generalibus praesident, secundum statutum concilii generalis lateranensis sub Innocentio III. cap. 22. (il quale si riporta nel cap. psnulli. . . de statu monachorum) seu abbates, seu priores fugitivos suos annualim sollicito requirant. Qui si in monasteriis suis, secundum regulam ordinis, recipi possint, monitione praevia, per ecclesiasticam censuram compellantur ad redeundum, salva ordinis disciplina (imponendogli cioè quel genere di penitenza, che la regola del proprio suo ordine prescrive, come evidentemente rilevasi dalla glossa F. salva ordini). Quod si hoc regularis ordo non patitur, tunc apostolica auctoritate provideant, ut apud eandem monasteria in locis contentibus si absque gravi scandalo id fieri possit, alioquin in aliis ejusdem ordinis religionis domibus, ad agenda ibi poenitentiam collocentur, et vitae necessaria eisdem ministrentur: si vero hujusmodi fugitivos inobedientes esse repperint, eos excommunicant, et eurent, ab ecclesiarum praelatis publice denunciari, eos tandiu excommunicantes fore, donec mandato eorum, parentes ad monasterium revertantur.

(4) Cap. a nobis de apostatis, et Sozomeno lib. 6. cap. 28.

(5) Niceforo lib. 11. cap. 37.

(6) In historia Launici cap. 7. in vita Abbatiss Assisi.

(7) S. Gregor. dialogorum lib. 1. cap. 2. lib. 2. cap. 4. disse: continet illum in monasterio fuisse, ex quo eundem monachum errantem S. Benedictus virga percussit.

(8) Cap. 4. ibi: Marinus virgam in dextra gerens Romualdo, e diverso sedenti, sinistram capitis partem, acerbissime verberabat.

(9) Evagrio lib. 2. cap. 5.

lessandrino, chiamò dall'eremo alcuni monaci, perchè negli ecclesiastici uffizj, e funzioni lo aiutassero, e poichè renitenti questi ai suoi detti si dimostrarono, valendosi della vescovil potestà gli ordinò cherici, ed alla sua chiesa gli ascrisse (1). Ed Isidoro Pelusiota (2), prova essere indispensabile ufficio dei vescovi, vegliare attentamente sulle negligenze dei monaci. Anzi il concilio (3) primo di Orleans ordina, che gli abati per la religiosa loro umiltà, debbano essere al proprio vescovo soggetti per guisa tale, che trovatisi trasgressori di qualche legge, dai vescovi fosser corretti, e puniti (4). Anzi gli abati in segno della loro obbedienza, e soggezione, prima di ricever dal vescovo la benedizione, premettevano una protesta della futura loro soggezione, ed obbedienza. Dalla lettera poi d'Acacio, e Paolo Archimandrita della Siria, scritta ad Epifanio vescovo di Salamina in Cipro, ricavasi esser stato antico costume, che gli abati si recassero ai piedi del vescovo, in segno di lor dipendenza. Nel secolo VI. della chiesa, e nei seguenti, furono da molti sommi pontefici agli abati conceduti gran privilegi, ed immunità, affinchè non più soggiaccessero a tante molestie, ed ingiurie, che soffrir doveano per l'ordinazione dei monaci, per avere il sagra crisma, per le benedizioni degli abati, per la consecrazione delle chiese, e per altre funzioni di simil fatta. Onde il pontefice San Gregorio VII. (5): così in una sua lettera si esprime: *An ignoras, quod Sancti Patres plerumque, et religiosa monasteria de subiectione, si episcopus de parochia Metropolitana sedis propter infestationem praesidentium dividerunt, et perpetua libertate donantes apostolicas sedes veluti principalia, capiti suo, membra adhaerere sanxerunt.* Sia qui sia detto del primo punto.

§. II.

Se fossero laici, o chierici, e qual grado fra loro occupassero.

Uesl quivi primamente supporre, secondo che abbiamo nell'apologia di S. Atanasio, da Teodoreto (6), da Palladio (7), da

Cassiano (8), seguiti da' più recenti scrittori, è, dissi, da supporre, che nel primi secoli della chiesa, erano i monaci laici, così che ogni Domenica portavansi nella più vicina chiesa, per ricevere unitamente col popolo l'eucaristico pane. Quindi è, che solevano ancora essi, come i laici fare le loro annue oblazioni (9), stavano nella chiesa fuor de'cancelli in un sito tuttavia intermedio tra il clero, ed il popolo, e se morivano, dove i cherici seppellivansi, entro i cancelli dell'altare, eglino non altrimenti, che i laici fuori di essi venivano sepoliti (10). Inoltre, e ciò si trae dal sinodo Calcedonese, in occasione di qualche commesso delitto, erano a somiglianza de' laici comunicati, ma non già deposti come i cherici (11): *si sit quidem clericus, propriam gradu scindat, si sit laicus vel monachus anathematizetur.* Lo stesso apparisce dal secondo niceno concilio (12). Ciò posto, egli è da dire, che come gli altri monaci, così ancora gli Archimandriti, o abati erano laici. Perciò l'abate nel novero degli ordini ecclesiastici era dopo l'Ostiaro, tutto che il più infimo dell'ordine chericale (13). Ma nel quarto secolo assendosi dato alle cose un più lodevole ordine, cominciando i monaci a fabbricar chiese, ed oratori, univano la vita chericale, con la monastica, affinchè non restasse privo il monastero di soggetto, che nelle circostanze, e ne'bisogni somministrasse i sacramenti, onde cominciò ad introdursi lo stile, che ogni abate, o Archimandrita, fosse della sacerdotal dignità rivestito (14). Così per verità sappiamo essere stato sacerdote Dalmazio Archimandrita di Costantinopoli, il quale essendosi per lo decoro di ben quarant'anni, sottratto alla vista degli uomini, fu di repente da una voce celeste, ed imperiosa avvisato, che uscito dalle caverne, nelle quali per tanto tempo menata avea vita nascosta, si portasse senza indugio, siccome fece, ad ascoltare la lezione della cattolica lettera dell'Efesino concilio, e di proprio pugno la sottoscrivesse. Fu sacerdote Abramo Archimandrita, che intervenne al concilio Costantinopolitano, celebrato sotto il Patriarca Flaviano. Eutiche pure fu sacerdote, onde dai padri del Calcedonese concilio, non solo fu mi-

(1) Soerate lib. 6. cap. 67.

(2) Lib. 1. epist. 149.

(3) Cap. 11.

(4) *Can. praesens. 20. quest. 3. iei. Si quid extra regulas, id est contra regulas, idem ac si dicere extra voluntatem, et alibi extra legem, idem ac contra legem.*

(5) Epist. 69. a Cusiberto vescovo Torinese.

(6) Nella vite de' padri cap. 12.

(7) Nell'istoria lausiaca, e Ruffino lib. 1. delle vite de' padri.

(8) Collazione VII.

(9) S. Girolamo epist. ad Eliodoro.

(10) Dionisio Areopagita epist. a Demofilo, e nel libro della Gerarchia ecclesiast. cap. 7.

(11) Concil. Calcedon. can. 2.

(12) Concil. niceno secondo can. 5.

(13) Cap. a subdiacono quest. 93.

(14) S. Agost. lib. 10. de' costumi della chiesa cap. 35., Cassiano collaz. 3., e 10., cap. 1. Natale Alessandro histor. eccles. tom. 7.

nacciato, che e dal sacerdotio, e della monastica presidenza sarebbe deposto, ma essendone eziandio gli errori condannati, fu la condanna sottoscritta, e dai vescovi presidenti, e da 18. sacerdoti Archimandriti, e da un diacono nella stessa dignità costituito. Schièna però al monastico Istituto dal pontefice S. Siricio, che governò la cattedra di San Pietro nel quarto secolo, sia stato al clericato aperto l'adito, scrivendo egli al vescovo di Tarragona Imerio (1): *monachos, quos morum gravitas, et vitae, ac fidei institutio Sancta commendat clericorum officii aggregari, et optamus, et volumus*; tutta volta non mancarono nell'Occidente alcuni chiostri, gli abati, e i monaci deiquelli fossero semplici laici. Non ci lascia luogo a dubitare S. Gregorio il Grande, il quale a Vittore vescovo di Palermo così scrive (2): *Quare sacra vis mysteria a presbytero celebrantur, quem vel foris accerserant, vel ad eos dirigebat episcopus, aut e monasterii ipsi suis cohebantur egredi, ut Dominici officii interessent*; e quindi gli ordinava, che procurasse d'eleggere uno fra tutti i monaci di S. Erma da ordinarsi sacerdote, allorchè e non potesse egli dal chiosastro dipartirsi, e costretti non fossero i monaci a chiamare un estraneo ministro per sacri ministeri. E qui di passaggio si osserva, che per due motivi fu nella chiesa introdotto di promuovere al sacerdotio i monaci, e perchè i monaci medesimi lo domandavano per comodo spirituale della vita religiosa, o perchè il vescovo eleggendosi di spontanea sua volontà gli aggregava a qualche sua chiesa, o cattedrale fosse, o parrocchiale, dove potessero l'ecclesiastiche funzioni esercitare. Dell'uno, e l'altro motivo fa menzione San Girolamo; del primo nella lettera scritta ad Eliodoro, ove dice: *quod si te quoque ad ordinem clericorum pia fratrum blandimenta sollicitant, gaudebo de ascensu, timebo de lapsu*. Del secondo, scrivendo a Rustico con queste parole: *cum ad perfectam aetatem venaris, et te vel populus, vel pontifex civitatis in clerum elegerit agito, quae clerici sunt, et inter ipsos sectare meliores, quia in omni conditione, et gradu optimis mixta sunt passima* (3).

Tal dignità sacerdotale, per gli spiegati motivi, conferita a' monaci, portò seco, che gli Archimandriti cominciassero ad aver luogo nel concilj, e a trattare unitamente co' vescovi i più gravi, ed interessanti negozj della chiesa. Ed in fatti nel concilio Efesino,

l'Archimandrita Eutiche, ragionò fortemente contro Nestorio, e Dalmazio Archimandrita lesse pubblicamente le lettere sinodali. Nel concilio Calcedonese fu dopo i vescovi, solennemente da più di ventidua Archimandriti sottoscritta la condanna dello stesso Eutiche. E Costantino Pogonate domandò in grazia al pontefice S. Agatone, che dai quattro monasteri di Costantinopoli si eleggessero altrettanti monaci per ciascuno di essi, da inviarsi al sesto concilio generale. Al concilio niceno secondo, che fu il settimo generale, molti abati, e molti monaci intervennero; anzi leggesi nella seconda azione, che essendo stato per comune parere del vescovi, confermato il dogma, e l'uso delle sacre immagini, vollero i padri, che anche i monaci alla fatta definizione sottoscrivessero: *sancta synodus dixit, aequum est, ut et venerabiles monachi pronuncient, et venerabiles monachi dixerunt, si ordo ita exigit, pronuntiahtur a nobis, ut mandatis*. E da questo tempo seguirono i monaci ad essere chiamati ai concilj.

§. III.

Qual differenza passasse fra quelli, che nelle case, e che nei chiostri abitavano, ed il motivo, per cui questi implorassero dall'imperador Marcino l'estinzione di quelli.

Alla decisione dell'ultimo proposto quesito farà la strada una necessaria notizia, che debbo premettere. Questa è, che l'ordine monastico nel quarto secolo era diviso in tre classi; altri sotto la disciplina di un Preposito, e di altri subalterni reggitori, vivevano in comune nel chiostri: altri nelle solitudini passavano i loro giorni, e dicevansi anacoreti: altri in fine, che nell'Egitto si chiamavano *Remohot*, o *Sarabaiti*, senza alcun Preposito, e senza regola, ma bensì a proprio talento vivevano insieme in due, o in tre, o pochi più. Dei primi due ordini religiosi, si fanno inessanti lodi da S. Girolamo (4), da Cassiano (5), e da S. Benedetto (6). Il terzo poi viene da tutti i Padri giustamente biasimato. Serva per tutti, quivi esporre, quale di S. Benedetto nel mentovato luogo fosse il sentimento: *Terrium vero monachorum genus est Sarabaitarum, quod nulla regula approbat adhuc operibus servantes saeculo fidem mentiri, Deo per tonsuram noscuntur, qui bini, aut terni, aut certe singuli sine pastore, non Dominici, sed suis inclusi sunt ovilibus. Praemitto secundo rusticas ecclesias, aut*

(1) *Epist. ad Imerio vescovo Tarraconense cap. 13.*

(2) *Lib. 5. epist. 41.*

(3) *Tomassini de veteri, et nova ecclesiae disciplina par. 1. lib. 3.*

(4) *Lett. 22. ad Eustochio sopra la custodia della virginità.*

(5) *Collazione 18. cap. 4.*

(6) *Nella sua regola cap. 1.*

„cappellas, in quarum altari martyris al-
 „cujus reliquiae recondentur, recte ab
 „antiquis dictas fuisse, monumenta, seu me-
 „morias, seu etiam martyria: Di questo
 „luogo detto martirio, così S. Isidoro si es-
 „prime: Est locus martyrum graeca deri-
 „vatione, eo quod in memoriam martyrum
 „sit constructum, vel quod sepulchra san-
 „ctorum, ibi sunt martyrum (1). I veri Ar-
 „chimandriti pertanto erano quelli, che re-
 „golarmente vivendo nei monasteri, presie-
 „devano a buon numero di monaci; non co-
 „si gli altri, che dimoravano in qualche ru-
 „stica chiesa, cappella o spelunca, ove era-
 „vi o corpo, o reliquia de' martiri (2). Che
 „però i veri Archimandriti bene a ragione, di
 „mala voglia soffrivano, che monastero si
 „chiamasse l'unione di questi pochi abitatori
 „delle spelunce, e molto meno soffrivano,
 „che il prefetto di costoro, venisse detto Ar-
 „chimandrita, cosa, che nè d' onore era ad
 „essi, nè di vantaggio alla chiesa. Onde con-
 „gregati insieme (3) spedirono a Marciano
 „Imperatore una supplica oltremodo umile,
 „nella quale il pregavano a volere dalle spel-
 „lone disacciare costoro, perchè ivi mena-
 „vano una vita più animaliesca, che umana :

„Rogamus, dicevagli essi, aliquos mitti a
 „magnificientia vestra, et a vestra Sancta
 „Synodo, ut ambulent, et videant Monaste-
 „ria eorum, et discant, si habeant mona-
 „stera, an deludant, et noceant honoribus
 „Archimandritarum, et amodo debeat ac-
 „cipere disciplinam, et non se dicant Ar-
 „chimandritas, qui in monumentis habi-
 „tant. Dal che apparisce più chiara-
 „mente, quale di questa loro supplica fosse il
 „motivo. E certo vedesi, che coloro in pri-
 „mo luogo vivevano quasi a foggia del Sa-
 „rabaiti, il che non poteasi in verun modo
 „alla vera, e perfetta monastica professione
 „uniformare; in secondo luogo, che essen-
 „do questi monasteri situati nei campi diffi-
 „cilmente fiorire in essi potea la disciplina
 „religiosa: in terzo luogo, che veniva ad av-
 „vilirsi da quelli il venerabil nome d' Ar-
 „chimandrita, che in quei tempi ad altri non
 „davasi; se non al prefetto di qualche fiori-
 „ssimo monastero, ovvero al moderatore di
 „più case religiose. Infatti restringendomi an-
 „che ai soli monasterj dell'Egitto, i discepoli
 „di S. Pacomio in numero di trenta, o quaran-
 „ta, racchiudevansi in sacro chiostro, ed
 „ognuno avea il suo Abate, ciascuna casa il su-
 „periore, o il preposto, tutti conoscevano, e
 „prestavano ubbidienza ad un solo presiden-
 „te (4). Lo stesso dicasi dei monasterj sco-
 „tensi, e di quelli delle Nitrie, o delle Ma-
 „reotiche. Dicea perciò il grande Arsizio (5)
 „di aver egli veduto Pacomio Archimandrita,
 „o sia prefetto di tremila persone. E l'ab-
 „bate or (6) avea da prima sotto di se del
 „monasterj, che contavano da mille religio-
 „si: di poi da tre mila monaci si posero
 „sotto la sua disciplina. Anche di Eutiche,
 „scrive Avito Vennese (7): Eutyehius copiose
 „monachorum multitudinis praepositus fuit,
 „cujus officii personas episcopi orientales Ar-
 „chimandritas appellant. E qui alla mia di-
 „sertazione porrò fine, persuaso, che il fin
 „qui detto, possa bastare a darvi una giusta
 „idea degli Archimandriti, e delle loro di-
 „gnità.

(1) Leg. 7. Cod. Theodosiani de sepulchris
 „violatis lib. 11. ivi: „Humanum corpus nemo
 „ad alterum locum transferat, et nemo mar-
 „tyrem distrahat, nemo mercetur. Habeat
 „vero in potestate, si quilibet in loco sancto-
 „rum est aliquis conditus pro ejus veneratione
 „quod martyrum vocandum sit. Il che pure
 „vienci ripetuto da Walfrido Strabons al cap.
 „6. sopra le cose ecclesiastiche.

(2) Cristiano Lupo nell'appendice al sinodo
 „Calcedonense tom. 2. pag. 266. ivi: „Quid si ha-
 „bitare in monumentis, patet ex hoc libello
 „(cioè di Fausto, ed altri Archimandriti cat-
 „tolici contro i monaci, ed Archimandriti Eu-
 „thiani) „ubi dicuntur, quidam in monaste-
 „rio, quidam habitant in basilica martyris:
 „quidam ergo soli, quidam cum tribus aut
 „quatuor fratribus habitant ab aliquam
 „rusticam ecclesiam, aut cappellam, quas
 „propter reconditas alicujus martyris in ipsa-
 „rum altari reliquias, recte antiquitas voca-
 „bat monumenta.

(3) Natale Alessandro nell'istoria ecclesia-
 „stica tom. 9. al secolo 5.

(4) Catalani nel comment. ai canonj Calce-
 „donensi tom. 1. pag. 289.

(5) Palladio nell'istoria Lusiaca cap. 6.

(6) Il Palladio nel luogo citato.

(7) Avito Vennese epistola 2.

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO QUINTO

ARTICOLO I.

Governo ecclesiastico.

§. I.

Papi del secolo V.

ANNO DELL'ERA VOLGARE

- 398 Sant' Atanasio I. romano era papa da quest' anno, come nel precedente secolo fu detto; vien egli da San-Girolamo chiamato uomo lusinga; governò la chiesa 4. anni, un mese, e 13. giorni, e morì nel
- 402 Nel qual anno fu eletto in pontefice S. Innocenzo Lalbanese, con universale consentimento del clero, e del popolo. Egli rese la chiesa romana 15. anni, due mesi, e 10. giorni. Questo santo pontefice è stato meritamente lodato dai più grandi uomini del suo tempo, S. Girolamo cioè, e S. Agostino, per gl'importanti servizj cagionati alla chiesa, opponendosi ai Novaziani, e travagliando per la riunione delle chiese orientali, che si erano divise; difendendo con tutto lo zelo l'innocenza del santo vescovo Grisostomo, e sopra tutto sostenendo le preziose verità della grazia, che in quella stagione furono per la prima volta annehbate dai pelagiani, i quali sotto il suo pontificato andavano scaltamente spargendo errori, e menzogne. Il santo pontefice vedendo il guasto, che costoro cagionavano al campo di Gesù Cristo, condannò la nascente eresia sulla fine di Gennaio dell' anno
- 417 Nel qual tempo fu eletto papa San Zosimo greco, il cui governo, tuttochè di corta durata, fu però celebre per ciò, ch' egli fece intorno ai pelagiani. Fransi questi eretici artificiosamente diportati col santo pontefice, il quale credendoli ravveduti, li trattò sulle prime colla massima piacevolezza; ma come si avvidde delle scaltre maniere di costoro, e della pertinacia, in che vivevano de' loro errori, che fulminò contro di essi un solenne decreto di condanna, diretto a tutti i vescovi, perchè tenessero dalle loro greggie lontani somiglianti lupi divoratori; con questo decreto gloriosamente compì il suo pontificato, che durò un anno, 9. mesi, e 9. giorni, morendo nel
- 418 Ebbe per successore S. Bonifazio romano, la cui elezione fu alquanto intorbidata da Eulalio arcidiacono della chiesa romana,

il quale si fece tumultuariamente da pochi diaconi, e laici eleggere in pontefice, onde vien posto per IV. antipapa. I furiosi maneggi dell'antipapa Eulalio fecero, che il giorno dopo S. Bonifazio, dai vescovi, dai preti, e dalla plebe fu unanimamente, e canonicamente eletto in pontefice, e richiamato a Roma per sedere pacifico sulla cattedra di S. Pietro, la quale sostenne sino al 14. di Dicembre del 422. S. Agostino dedicò a questo pontefice un eccellente opera contro gli errori de' pelagiani. L'anno appresso, cioè nel

- 423 fu eletto per successore di Bonifazio S. Celestino romano, le mire di questo santo pontefice furono rivolte a purgare il campo della chiesa dalle impure, ed orgogliose dottrine degli eretici; che però nel 430. in un concilio tenuto in Roma condannò la dottrina di Nestorio; spedi con molta sollecitudine, l'anno appresso, deputati al concilio generale di Efeso, con opportuni avvertimenti, onde quei padri non si lasciassero sopraffare dalle scaltre, ed insidiose maniere degli eretici de' suoi tempi. Tolse ai novaziani le chiese, condannò, la nascente eresia de' semi-pelagiani, e rese in una di quelle importanti lettere, che abbiamo da lui scritte, gloriosa testimonianza alla memoria di S. Agostino circa i dommi della grazia. Morì egli dopo 8. anni di pontificato, 5. mesi, e 3. giorni, cioè nel
- 432 ed in sua vece ascese alla cattedra di Pietro S. Sisto III. romano, eletto con universale acclamazione, o tripudio, essendo già noto, che egli sotto il pontificato di Zosimo avea sottoscritta la condanna de' pelagiani, e mostrato il suo zelo per la dottrina di Gesù Cristo. Trovò egli, è vero, la chiesa gloriosamente vittoriosa dall'eresia di Pelagio, e di Nestorio, ma agitata per la divisione degli orientali, che però si pose con tutto l'impegno, e con altrettanta gloria riuscì al medesimo di vedere la sospirata riconciliazione seguita tra S. Cirillo, e Giovanni d'Antiochia. Meritano certamente di essere lette le sue lettere, scritte sul peccato originale contro Pelagio, per sempre più conoscere quale, e quanto grande fosse la sua sollecitudine, perchè nella sua purezza si restassero i dommi della chiesa. Morì San Sisto nel
- 440 e S. Leone I. fu eletto papa la sua vece, dopo che la chiesa era rimasta per 40. giorni senza pastore; conciossiachè il clero

romano richiamò dalle Gallie S. Leone, ove erasi portato per riconciliare Albino, ed Ezin; in questo rilassò di tempo la chiesa godette una pace grande, aspettando con impazienza l'elitto pastore, il quale giunto, fu con giubilo universale acclamato, e ricevuto. Le prime mosse dell' apostolico suo zelo, furono di estermiare gli avanzi dell'eresia pelagiana in Italia; condannò pure i priscillianisti, e annullò quanto erasi nel Lateranale Efesino stabilito; e benchè per mezzo de'suoi legati presiedesse al general concilio di Calcedonia, nondimeno si oppose al canone, che ivi erasi fatto a favore della chiesa di Costantinopoli, a cui dava il secondo rango in pregiudizio di quella di Alessandria. Scrisse una lettera a Flaviano sul mistero dell' Incarnazione, che fu letta in quel concilio con grande applauso, ed in essa lettera si condannavano gli errori di Eutiche, e di Dioscoro. Grandi in vero furono, ed assittivi gli'incontri, che ebbe S. Leone, ma grande ancora fu il suo coraggio, ed il suo zelo; lo dimostrò sempre maggiore, quando con ammirabile intrepidezza si presentò ad Attila, che furibondo portavasi alla volta di Roma, e gli parlò con tanta eloquenza, che lo rispinse in dietro. Di più, avendo Genserico preso Roma nel 455. S. Leone ottenne da quel barbaro principe, che le sue truppe non incendiasse la città, e salvò dal saccheggio le tre principali basiliche, che Costantino avea arricchite di magnifici donativi. Egli fu il primo papa, di cui abbiamo un corpo di opere. Egli glorioso per il bene cagionato alla chiesa, meritò che Benedetto XIV. lo dichiarasse dottore della chiesa, da lui governata per lo spazio di 20. anni, e morì nel

461 secolo di gloria, di santità, e di dottrina.

S. Ilario, ossia Ilario Sardo gli succedette. Bisogna distinguere da Ilario diacono della chiesa romana, che soffrì molto per la fede circa l'anno 314., per ordine dell'imperator Costanzo, ma invischiatosi poi nello scisma dei luciferiani, cadde in diversi errori. S. Ilario dunque papa condannò l'eresia di Eutiche, e di Nestorio, e confermò i concilj generali di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia. Nel 465. tenne in Roma un concilio, per stabilire l'ecclesiastica disciplina. Fu egli il primo, che proibì a' vescovi di elegerli il successore, e dopo cinque anni, e dieci mesi di pontificato morì nel

467 e gli succedette S. Simplicio Tribartino, il quale governò con molto sapere, e prudenza in tempi difficilissimi, per le grandi turbolenze, che agitavano la chie-

sa; fece ogni sforzo per cacciare Pietro Meggo dalla sede Alessandrina, e Pietro il Fullone da quella d'Antiochia. Seppe egli prudentemente disbrigarli da tutti gli artifizi, de' quali Acacio di Costantinopoli si servi per sorprenderlo, e dopo 15. anni, 5. mesi, ed 8. giorni santamente morì nel 483 Felice III. romano, e Bisavolo di San Gregorio il grande succedette a S. Simplicio. Questo santo pontefice si oppose all'imperator Zenone, rigettando l'editto di onione da lui pubblicato, e scomunicò tutti coloro, che l'avessero accettato. Tene molti concilj, ne quali condannò Pietro Meggo, Pietro Fullone, ed Acacio di Costantinopoli; finalmente dopo di avere con somma gloria governata la chiesa di Gesù Cristo per 8. anni, 11. mesi, e 17. giorni, morì nel

492 ed ebbe per successore S. Gelasio romano, il quale essendo stato segretario del suo predecessore, era più d'ogni altro informato dello stato della chiesa, e perciò confermò quanto S. Felice avea fatto contro d'Acacio, si oppose ad Eufemio patriarca di Costantinopoli, che non voleva levare dai dittici il nome di Acacio; scrisse con molta forza all'imperator Anastasio, rimproverandolo della protezione, in che teneva gli eutichiani, scuopri, e condannò i manichei, i quali sotto il mentito velo di cristianità, andavano segretamente spargendo i loro errori. Visse egli 4. anni, 8. mesi, e 20. giorni, e morì nel

493 Fu Anastasio II. romano, che gli succedette. Gli sforzi di questo pontefice, perchè terminasse una volta lo scisma di Acacio, e l'imperator Anastasio abbandonasse pur egli l'eresia, furono inutili. Ma sebbene per questa parte avesse egli motivo di condolarsi, ebbe però in mezzo a queste sue pene la consolazione di vedere un de' più grandi re dell'Europa abbracciare la religione cattolica, e questo fu Clodoveo primo re di Francia cristiana, che fu battezzato da San Remigio vescovo di Reims in quest'anno medesimo. Scrisse egli a Clodoveo lettere consolantissime, per felicitarlo sopra la sua troppo vantaggiosa conversione. Il suo pontificato durò un anno, undici mesi, e 24. giorni, e morì nel

498 Riempì la sede romana S. Simmaco di Sardegna, il quale visse 15. anni, 7. mesi, e 27. giorni però ne torneremo a parlare nel secolo sesto.

§. II.

Pescovi de' primi seggi orientali.

I.

Pescovi di Gerusalemme.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

- 416 Successore di S. Cirillo fu Giovanni primo patriarca di Gerusalemme, sotto di cui avvenne la tanto celebre rivelazione delle reliquie del protomartire S. Stefano. Non dubitarono il pontefice Zosimo, e S. Agostino di chiamar santo il patriarca Giovanni, per la suddetta rivelazione che ebbe, e per la vita integerrima, che terminò in quest'anno, ed ebbe per successore Frailio, il quale dopo un anno di patriarcato morì, dopo di avere molto sofferto per la cristiana religione. I saraceni si andavano in quella stagione vieppiù spargendo per la Siria, e cercando di sopperire i cristiani. Fu eletto in quest'anno 418 in patriarca Gerusalemmitano Giovenale, il quale spinto da ambizione voleva delle tre Palestine il Primato. Queste sue ambiziose premure si proposero ai padri efesini con tanta sottigliezza, che avrebbe egli ottenuto l'intento, se Cirillo l'Alessandrino non si fosse opposto, e a suo, e a nome di Celestino I. Non si arrestò per questo Giovenale, ma sempre più arditamente da Teodosio il giovane un decreto, per cui oltre le tre Palestine, gli si concedevano ancora le due provincie della Fenicia, e dell'Arabia. Andò sì oltre il contrasto, che deposto Domno dalla sua sedia patriarcale, ed innalzato Massimo, Giovenale venne a patti, cedendo le due Fenicie con l'Arabia, e ritenendo per se le tre Palestine. Questa convenzione fatta fra due patriarchi fu proposta ai padri calcedonesi per l'approvazione, che poi ne fu riportata. Si leggerà sopra di questa transazione una dissertazione, che porrà in chiaro il punto controverso. Poco sopravvisse Giovenale a questo contrasto, giacché morì in quest'anno, ed ebbe per
- 459 successore Anastasio, come rilevasi dalla vita di S. Cirilaco, che visse nel patriarcato 20. anni, benché Niceforo voglia averlo vissuto soli 18. Checché sia di ciò, egli è certo, che Anastasio santamente resse la sua chiesa, e molti trasse dalla via della perdizione, a quella della salute. Niceforo scrivendo di esso disse: *vis omni virtutum chrilitate plenum, pauperibus misericors, charitativus, completusque ministerio suo in pace quiescit.*

478 Ebbe per successore Martirio, il quale sul principio del suo patriarcato scrisse lettere calorosissime a Zenone imperatore, e ad Acacio vescovo di Costantinopoli, sopra gli eretici di quel tempo, dimostrando la necessità di avellere dal campo di Gesù Cristo l'iniqua zizania dell'eresia. Visse 8. anni, impiegato sempre a vantaggio delle anime, e morì nel

485 nel qual anno occupò la sedia patriarcale Salustio, e morì dopo sett'anni, e tre mesi di governo, nel

493 avendo per successore Elta, perseguitato a seggio dagli eretici di quei tempi, che fu mandato in esilio, dove morì nel 523, o 514, come altri vogliono, onde ne torneremo a parlare nel secolo VI. della chiesa.

II.

Pescovi di Antiochia.

404 Successore a Flaviano nella sedia antiochena fu Porfirio, furtivamente ordinato nel tempo, che si facevano i giuochi olimpici, come ci racconta Palladio nel dialogo sulla vita di S. Giovanni Crisostomo; questi giuochi olimpici ordinariamente facevansi nel solstizio estivo, dunque non più tardi dovette succedere nel mese di Luglio. Visse egli dieci anni, e morì dopo di essersi segnalato nella scelleratezza, giusta il carattere che ne dà Palladio, assai diverso da quando ne scrisse Teodoreto, morì dissi nel

411 ed ebbe per successore Alessandro primo, uomo pieno di zelo per la causa di Dio, ed impegnatissimo a spurgare il campo della sua chiesa dalle sempre nuove, e maggiori zizanie, ma alcune inavolabile quel monastico procedimento, in che viveva prima di ascendere alla cattedra antiochena, visse sìoo al

420 siccome abbiamo da Teodoreto nella vita di Zenone, nel medesimo anno, o poco dopo fu eletto Teodoto, il quale sebbene da principio non comparisse impegnato per la causa del Crisostomo, lo dimostrò però in appresso, e con tanta lode resse il patriarcato antiocheno, che si parlava lodevolmente di lui, anche dopo la sua morte, seguita nel

429 nel qual anno, succedette nel patriarcato Giovanni I., uomo assai versato nell'ecclesiastica letteratura, condannò egli la dottrina di Nestorio, benché fosse di lui amico, morì nel

442 dopo di aver governato XIII. anni, come vuole Teodoreto, che visse in questa stagione, e non XVIII., come vuole il Zonara; ebbe per successore Domno; visse e

- gli ott'anni, sino al Latrocinale Efesino, cioè sino al
- 419 giusta la cronologia di Niceforo, Teofane, e Zonara, nel qual anno fu eletto al Patriarcato Massimo, a cui scrivendo il pontefice S. Leone, lo chiama *charissimum Fratrem*, morì egli nel
- 456 dopo di aver nel concilio calcedonese professata l'ortodossia di S. Flaviano, e restituito nella sua innocenza l'iba. Suo successore fu Basilio, già noto per la sua fermezza in difendere la religione, e sagacità nel maneggiare i più intricati affari. Governò due anni il patriarcato, essendo morto con universal dispiacere nel
- 458 Occupò in quest'anno la sedia Antiochena Acacio, il cui vescovado comechè breve, così oscuro rimane, non trovandone fatta menzione, che in Niceforo patriarca, morì egli nel
- 459 e fu eletto Martirio, difensore acerrimo del concilio calcedonese, ed integerrimo ne' costumi. Ebbe per contraddittore Pietro Fullone, lo che forma il suo più grande elogio; rinunziò al patriarcato, dopo d'averlo governato per lo spazio di circa 13. anni, cioè nel
- 471 Giuliano di comun consenso gli succedette, e visse sei anni, sino al principio dell'impero di Basilio, e non di Zenone, come vogliono molti, cioè sino all'anno
- 476 Giovanni II. fu il suo successore intruso in quella sedia per maneggio di Pietro Fullone, il quale vedendosi deposto, cercò che altri sostenesse al governo della chiesa; ma come apparisce dalla lettera di S. Simplicio, fu anche Giovanni deposto, ed eletto in patriarca Stefano II., e III., il I. fu eletto nel
- 477 il quale dopo due anni di governo fu martirizzato, succedendogli Stefano III. nell'anno
- 479 anche questo governò la sedia Antiochena circa 3. anni, essendogli nel
- 482 succeduto Calendio; voleva questo patriarca distruggere, se fosse stato possibile, gli errori di Pietro Fullone, e suoi seguaci, fece ogni sforzo perchè venissero puniti i delinquenti, e questo suo zelo ed impegno per la buona causa, lo rese talmente odioso a suoi avversari, che a forza di calumie, riuscirono di mandarlo in esilio nell'anno
- 485 non si sa se fosse richiamato, si sa però, che Pietro Fullone per la terza volta fu intruso nel governo di quella chiesa, prendendone occasione dall'esilio di Calendio tenne egli il Fullone questa sedia sino al
- 488 in cui morì, e fu canonicamente eletto Palladio, che visse 10. anni, infetto dall'eresia eutichiana, morì nel
- 493 ed ebbe per successore S. Flaviano, di cui, perchè santamente visse circa 12. anni, ne torneremo a parlare nel secolo futuro.

§. III.

Vescovi di Alessandria.

- 412 In quest'anno morì Teofilo, a cui succedendogli S. Cirillo, per opera di cui fu nel concilio Efesino condannato Nestorio, il suo vescovado fu di 33. anni, essendo morto ai 27. di Giugno dell'anno
- 441 come vuole il Baronio, dopo la morte di questo santo pastore, gli eutichiani si fecero strada ad essere intrusi in quella sedia, e Dioscore ne fu il primo, il quale scacciato, fu posto in suo luogo San Protasio martire, fu egli questo santo martirizzato ai 28. di Marzo dell'anno
- 457 I cui atti gli abbiamo da Eusebio. Due Timotei si leggono successori di S. Protasio. Uno detto Eluro creato vescovo nel
- 458 mandato poi in esilio per i suoi pregi, e finì di vivere per essersi da se medesimo avvelenato nell'anno
- 460 fu eletto l'altro Timoteo chiamato Albo, il quale, visse 22. anni essendo morto nel
- 482 si vidde in quest'anno occupata la sedia Alessandrina da Pietro Mungo, uomo iniquo, e tutto dedito alla rapina, fu egli deposto, ed in sua vece sostituito Giovanni Taloja; ne pur questo poté scansare le persecuzioni degli eretici, per le quali fu da Acacio C. P. scacciato, e rifuggiossi in Roma, dove fu fatto vescovo di Nola per i greci, e visse sino all'anno
- 499 come rilevasi dal concilio romano celebrato in quest'anno di Simmaco papa.

§. IV.

Vescovi di Costantinopoli.

- Dopo l'esilio di S. Giovanni Grisostomo, che molto temea Eudossia, per la sua eloquenza, e santità fu intruso nella sedia di C. P. Arsacio, vecchio inetto al regimine della chiesa, e dopo la morte del Grisostomo seguita nel fu eletto Attico, che si trova onorato del culto
- 407 di santo ab immemorabili, e rilevasi da una lettera di Celestino papa, nella quale dopo di avere encomiato il Grisostomo, parla di Attico suo successore, e lo descrive intrepido combattitore degli eretici, e difensore della buona causa, visse Attico sino al
- 426 in cui fu eletto S. Sisinnio I., che dopo un anno morì, e quella sedia fu per in-

- vasione occupata dall'eresiarca Nestorio, che nel
- 471 fu mandato in esilio, ed eletto in patriarca S. Massimiano, il quale dopo due anni e mesi di governo santamente morì nel
- 474 ed ebbe per successore S. Proclo morto nel
- 476 gli succedette S. Flaviano per lo spazio di tre anni essendo morto nel
- 479 il cui posto fu occupato da S. Anatolio, che imitando i suoi predecessori dopo nove anni circa di governo, morì nel
- 483 nel qual'anno S. Gennadio assunse quel patriarcato, e santamente lo rese sino al
- 471 da quest'anno sino al
- 489 fu quella sedia occupata da Acacio occulto favoreggiator degli eretici, il quale morto nell'eresia, fu data quella sedia a Flaviano II., di cui parlando Niceforo Calisto, racconta, che avendo Zenone messo sul sacro altare un foglio bianco, ed intimato per 40 giorni digiuno, pregando il Sig. che avesse fatto vedere chi voleva per patriarca di C. P., Flaviano avendo dato al custode del tempio una grossa somma di danaro, fece scrivere in qu. i. foglio il suo nome, e terminato il tempo del digiuno, fu egli con somma allegrezza acclamato in patriarca; ma Iddio lo punì, mentre nello spazio di 4. mesi non compì improvvisamente morì, ed Eusebio nel
- 490 fu il suo successore, e dopo 6. anni fu mandato in esilio, ed eletto in sua vece S. Macedonio II. nell'anno
- 476 e dall'imperatore Anastasio fu esiliato, siccome vedremo nel secolo futuro.

S. V.

*Pascovi delle tre principali
chiese d'Italia dopo
la romana.*

- Dopo S. Cromazio, fu vescovo di Aquileja, Riceta che visse 25. anni, e nel
- 472 fu eletto Agostino vescovo di Aquileja, la governò sino al
- 477 nel qual'anno morì, avendo per successore Deifino, il cui vescovado fu di anni nove.
- Più sono i vescovi di Ravenna
Euperauzio visse sino al mese di Giugno del
- 478 in cui fu eletto S. Giovanni, e condecorato del pallio da Valentiniano, visse 14. anni, e santamente morì nel
- 472 S. Pier Grisologo fu il suo successore, eletto per divina rivelazione da Sisto III., essendo stato dai Ss. Pietro ed Agollino in sogno avvertito, di questi, e non al-

- tri eleggere in vescovo di Ravenna, visse il Grisologo 17. anni e morì nel
- 479 l'anno appresso fu fatto vescovo Neon, che dopo tre anni di vescovado morì nel
- 483 ed ebbe per successore Giovanni II., di cui leggesi, che fattosi coraggioso si presentò ad Attila, e colle sue preghiere ottenne la liberazione di Ravenna, il suo vescovado fu di 47. anni, e morì nel
- 494 Pietro II. Giovine, fu in quest'anno dichiarato vescovo di Ravenna, intervenne al concilio romano celebrato da Simmaco papa, visse 9. anni, come vedrassi al secolo sesto.

A Milano dopo la morte di S. Venanzio succeduta nel

- 498 l'anno appresso fu eletto vescovo S. Alaro, di cui parla il Baronio nelle note al martirologio romano, ed Eusebio, l'incinse in un suo elegante epigramma, che descrive le virtù, visse 15. anni, e nel
- 424 morì, e S. Martiniano ne fu il successore, che morì al 4. di Gennaio del
- 432 S. Cicerio, nello stesso anno occupò quella sedia, e la governò 8. anni, essendo morto al 20. di Settembre del
- 440 in cui San Lazzaro fu eletto per suo successore, ed intervenne al sinodo romano celebrato sotto S. Ilario dopo di averne egli tenuto uno assai celebre in Milano, visse 11. anni, e nel
- 451 S. Eusebio occupò il suo posto, e morì in Agosto del
- 466 ebbe in successore S. Gerazio, il quale dopo 7. anni di governo morì nel
- 472 S. Benigno eletto in quest'anno vescovo di Milano, governò per sei anni il vescovado, il suo corpo fu trasportato da S. Carlo Borromeo in luogo più onorifico, e nel
- 480 fu eletto S. Senatore, che morì dopo 3. anni nel
- 483 Teodoro Medici, nobile milanese ne fu il successore, che di molto accrebbe quella chiesa, visse sino al
- 489 e S. Lorenzo nobilissimo cittadino fu dichiarato in vescovo, il quale visse sino al

513

ARTICOLO II.

Concili del secolo V.

ANNO DELL'ERA VULGARE

- 420 A quest'anno ponghiamo al Sirmondo il 1. concilio celebrato a Toledo, in occasione de' torbidi cagionati dai priscillianisti, la cui eresia avea cominciato nella Spagna nel finire del IV. secolo. Molti priscillianisti si presentarono al concilio, e furono ricevuti alla comunione della chiesa, dopo aver abjurato i loro errori.

402 Fu in Torino tenuto un concilio sulla differenza de' vescovi di Vienna, e di Arles intorno alla primazia. I padri di questo concilio pensarono di non venire al definitivo giudizio dell'insorta questione, ma ordinarono, che chi de' due vescovi avesse provato, che la sua città fosse o metropoli, quanto allo stato civile, avrebbe il primato per tutta la provincia, ed ordinerebbe i vescovi. Difese S. Bricio dalle accuse incantate da Luzaro vescovo d'Alx. 403. In Cartagine furono più concilii celebrati, in occasione delle nascenti eresie di quel tempi. Da quest'anno sino al

408 si trovano quattro concilii, nei quali si fecero opportuni stabilimenti contro i donatisti, che non volevano essere tenuti per eretici, e ciò per esimersi da quella multa di dieci lire d'oro, alla quale furono tutti gli eretici, per legge dell'imperator Teodosio condannati. 416. Due furono i concilii, che come riflette il Baronto si celebrarono in Milevi, uno nel 404. In cui non era ancor nata l'eresia di Pelagio, e l'altro nel presente anno, in cui dopo maturo esame, si scrisse ad Innocenzo I. una lettera nella quale diffusamente si spiegava l'affare di Pelagio; eglì il pontefice condannò Pelagio, Celestio, e i loro settari, dichiarandoli separati dalla comunione della chiesa. Pensano Natale Alessandro, ed il Baronio, che quegli otto solenni canoni del concilio cartaginese contro la sentenza di Pelagio non fossero fatti di nuovo, ma desunti dalle determinazioni prese dal concilio Milevitano.

419 In quest'anno fu tenuto il VI. concilio cartaginese, a cui presiedette Faustino legato del papa; si trattò la causa del vescovo Apiario sugli appelli a Roma consolidandosi vieppiù il diritto della sede

431 apostolica. Il concilio Efesino si tenne in quest'anno, e fu il 3. Ecumenico; a questo concilio intervennero più di 200. vescovi; fu convocato da S. Celestino I., e dall'imperator Teodosio il giovine vi presiedette S. Cirillo Alessandrino a nome del papa, e l'imperatore; si condannò Nestorio, e la divina maternità di Maria vi fu definita. Nel 419. Eutiche ottenne dall'imperatore d'essere in Efeso un concilio; ma anziché concilio, da tutte l'ambiguità fu giustamente chiamato latrocinale Efesino, per l'oppressione grande che vi si fece alla verità.

439 Si tenne in Riez di Provenza un concilio detto il regense. Il 29. Novembre da S. Ilario di Arles, per rimediare ai disordini della chiesa di Embrun, eccita-

ti dalla falsa elezione Armentario in vescovo, contro cui procedettero i padri di detto concilio.

441 Due anni dopo in Orange il 8. Novembre fu celebrato il concilio Arausicano I. governando la chiesa romana S. Leone I., intervennero a questo concilio 17. vescovi, presiedendovi S. Ilario arelatense; l'oggetto, per cui fu convocata quest'assemblea, era di biasimare quei vescovi violatori del canone del concilio di Riez, in cui si ordinava, che una volta all'anno convocar si dovessero da' vescovi i rispettivi sinodi. Abbiamo di questo concilio 30. canonii importantissimi per l'ecclesiastica disciplina.

442 L'anno dopo in Vaison si celebrò il concilio Vascense il 13. Novembre, sotto il vescovo Auspicio, si fecero dieci canonii riguardanti la disciplina della chiesa, e sono tutti di sommo vantaggio.

451 In quest'anno alli 8. di Ottobre si convocò il concilio calcedonense, che è il quarto ecumenico. Fu tenuto contro gli eutichiani, e i nestoriani, vi intervennero 520., e forse 536. padri. L'imperador Marciano assistette in persona alla sesta sessione tenuta ai 27. di Ottobre; vi presiedettero i legati del pontefice S. Leone, Pascasio, e Lucenzio vescovi, e Bonifazio prete. Nella XV. sessione di questo concilio fu fatto il celebre canone 28., intorno la preminenza della sede di Costantinopoli, che volevasi ugagliata a quello di Roma. Siccome questo canone fu fatto, quando non erano presenti i legati del papa, così fu contraddetto, ed avuto per nullo; anche su di questo concilio abbiamo due dissertazioni.

458 Tre furono i concilii celebrati nel presente secolo in Arles. Del primo ci mancano fondamenti, sicuri dell'anno, in che si tenne, abbiamo però 56. canonii, de' quali, come comunemente si crede, la più parte si vuole tratta da altri concilii.

453 S. Perpetuo vescovo di Tours tenne in Angers un concilio detto l'andegavense, per ordinare un vescovo di quella città. Leone arcivescovo di Bourges vi presiedette, e vi si fecero dei regolamenti sulla disciplina della chiesa. Due anni dopo

455 si tenne altro concilio arelatense a motivo di una differenza insorta contro Fausto abate di Lorins, e Teodoro vescovo di Prejus.

475 Finalmente si convocò in Arles, altro concilio, e furono da vescovi raunati, proscritti, e condannati gli errori di Lucido prete, sopra la predestinazione. La condanna di questi errori dimostra il fon-

damento, su di cui parecchi opinarono esservistata una setta di predestinazioni. Possono a questo proposito vedersi le dissertazioni molto diffuse fatte su tal questione dal cardinal Noris, dal P. Pagi, e Natale ab Alexandro, il quale prova, che gli errori delle predestinazioni si accordano, o piuttosto sono gli stessi con quelli, onde i preti di Marsiglia avevano avuto ardire di accusare S. Agostino, e i suoi discepoli.

Molti concilj si convocarono in Roma, ed in questo secolo se ne contano 15, dall'anno 430 in cui si condannò la dottrina di Nestorio, sino al 499. I più celebri però, ed importanti furono quei tenuti dal pontefice Felice III., in cui furono deposti, e scomunicati Vitale, e Miseno, legati spediti a Costantinopoli, perchè avevano comunicato cogli eretici, e pronunziato ne' dittici il nome di Pietro Moggo falso vescovo di Alessandria. Fu in questo concilio da 67. vescovi d'Italia promulgata la condanna di Acacio di Costantinopoli. Tutto l'Occidente rigettò altamente l'Esoficio, ossia decreto d'invocazione dell'imperador Zenone, il che produsse uno scisma di 35. anni con gli orientali.

486 L'anno dopo Felice III. in altro concilio romano confermò la condanna già solennizzata contro di Acacio.

487 In questa romana assemblea si elesse dal pontefice Felice III., circondato da 40. vescovi, e 76. preti la bella, ed importante lettera sopra di quei, che abbandonato avevano la fede nella persecuzione africana. Questa lettera sopra la penitenza, forma uno de' più preziosi monumenti dell'antichità.

494 Anche il pontefice Gelasio in quest'anno tenne un concilio in Roma, in cui assolvette Miseno, che avea in Costantinopoli prevaricato, e ciò fece per i seguiti non equivoci, che diede di pentimento.

496 L'anno dopo, e non nel 493, come vuole il Pagi, tenne Gelasio altro concilio in Roma, in cui fra le altre cose vi si fece un catalogo de' libri eretici.

ARTICOLO III.

Domini, e disciplina.

S. I.

Domini.

La storia di questo secolo ci mostra quanto da una parte abbiano fatto gli uomini, per distruggere i domini della chiesa, e quanto nel tempo istesso sia stato

grande l'impegno di Dio, perchè puri si conservassero, e luminosi in mezzo ad impure, e tenebrose dottrine. In fatti

La divinità del verbo fu posta in una luce sempre più chiara, dimostrandosi contro Nestorio, che in Cristo vi erano due nature unite ad una sola persona, che questo verbo divino assunse l'umana natura a beneficio dell'uman genere. Questo definirono i padri del terzo general concilio celebrato in Efeso, richiamando quando erasi già stabilito nell'ecumenico concilio di Nicea contro gli ariani.

Fu definito ancora, che il verbo eterno morì Crocifisso, essendo egli la seconda persona della Trinità Augustissima, e con questa definizione tolse la chiesa ogni dubbio, che poteva essere insorto nelle menti de' cattolici.

La maternità di Maria, impugnata dai nestoriani, ed eutichiani, fu pure definita nel concilio efesino, qual donna di somma importanza nella chiesa, a difesa de' quali domini s'impegnarono i santi Agostino, S. Cirillo patriarca Alessandrino, S. Ilario di Arles, e S. Massimo.

Il primato di S. Pietro, e del romano pontefice successor di lui, fu con universale consentimento ricevuto tanto dal padri de' due generali concilj celebrati in questo secolo, l'Efesino cioè, ed il calcedonense, quanto ancora dagli altri, che fiorirono in questo secolo medesimo. L'articolo, che fa sola fede, senza le buone opere non basta alla salute, fu apertamente difeso contro la setta de' predestinazioni, come dimostra Natale Alessandrino al secolo V.

L'invocazione de' santi, ed il culto da prestarsi alle loro preziose reliquie, è stato uno di quei punti approvato non solo, ma praticato ancora con sommo vantaggio da fedeli. Basta vedere con qual pompa nel 466. furono per ordine di Arcadio imperatore, trasportate a Costantinopoli le reliquie del profeta Samuele, e 3. anni dopo le ceneri di Giuseppe figliuolo del patriarca Giacob, e di Zaccaria padre di S. Giovanni, in questo secolo si ritrovò il corpo del protomartire S. Stefano, e di Gamaliela, siccome ancora quello del Grisostomo, che fu pomposamente trasportato a Costantinopoli, e finalmente le catene di S. Pietro, mandate dall'imperatrice Eudossia alla sua figlia in Roma. Il di più lo abbiamo in Niceforo lib. 11. cap. 2. e nelle note fatte dal Valesio alle opere di Teodoro. Passiamo ora alla disciplina.

S. I. L.

Disciplina.

La disciplina può specialmente ridursi a due capi. Le cerimonie, ed i costumi. Quelle praticate nella sua maestà, questi con sommo studio coltivati.

E quanto al primo. Il pontefice S. Simplicio stabilì la divisione de' beni ecclesiastici in quattro parti; cioè una pel vescovo, l'altra pel clero, la terza per fabbrica della chiesa, e la quarta po' poveri. Questa divisione, perchè riconosciuta vantaggiosissima, fu poscia confermata da Gelasio I., da Gregorio I., ed altri pontefici, o concilj. S. Felice ordinò, che le nuove chiese fossero solamente dal vescovo consacrate.

Nestorio, e Vigilanzio eresiarchi, siccome co' loro errori si opponevano alla maternità di Maria, così per contraddire allo loro maliziose, od eretiche dottrine, si fabbricarono molte chiese in onore della Madre di Dio. Sotto il pontefice Zosimo si abolirono le veglie, e preghiere notturne a' sepolcri de' santi martiri, e ciò per molti, e gravi abusi, che si andavano insensibilmente introducendo.

In questo secolo fu, che S. Mamerto vescovo di Vienna in Francia istituì, o fece con maggior solennità continuare l'uso di cantare per tre giorni nella sua diocesi le litanie in pubblica processione, prima dell'ascensione del Signore: quest'uso così lodevole fu poscia da tutta la chiesa inviolabilmente praticato. Abbiamo ancora, che S. Martino vescovo fu il primo fra i santi confessori ad essere venerato dalla chiesa con pubblico, e solenne culto.

L'eresia de' manichei, comechè ravinata in una scaltra, e maliziosa condotta, per la quale con somma difficoltà conoscevasi chi la seguiva, così il pontefice San Gelasio per iscuoprirla, e conoscere questa setta, la cui massima era, che il vino considerarsi doveasi, come un prodotto dello Spirito maligno, ordinò, che tutti si comunicassero sotto ambe le specie, qual costume in quella stagione or praticavasi, ed ora no. Estirpata poi questa eresia, la chiesa per torre gli abusi, che s'introducevano, volle, che i laici si comunicassero sotto una sola specie.

Per la coltura de' costumi, soguitarono i cherici a vivere co' loro vescovi, siccome vedemmo nel secolo passato, e conservossi nel preti, e ne' diaconi con gelosia il celibato per edificazione de' laici. Il monachismo rese lustro maggiore al chericato, e in

questo secolo si fondarono molti monasteri tanto di uomini, che di donne.

Molti ne istituì Cassiano in Marsiglia. S. Onorato prima Abate, e poi vescovo di Arles fondò il lirinense. In Costantinopoli vi erano certi monaci detti aremeti, cioè non dormienti, i quali avevano per istituto di cantare giorno, e notte alternativamente, e senza interruzione: lodì a Dio nelle chiese.

Il monastero Aganese ancora introdusse nella Valesia il coro confinato, tra costume, che se i monaci venivano eletti al vescovado, e ad altre dignità, ritenevano insieme coll'abito, ancor le regole del proprio istituto per osservarlo.

ARTICOLO I.

Scrittori di questo secolo.

ANNO DELL'ERA VOLGARE

407 In quest'anno morì S. Giovan Grisostomo, dopo d'aver molto patito per la religione. Le sue opere sono molte, ed interessanti. I cinque libri sopra il sacerdotio, sono stati sempre da tutti meritamente riguardati come suo capo d'opera. Questo santo dottore per l'eleganza, o bellezza del suo discorso puro, semplice, e naturale, meritò, che giustamente si denominasse Grisostomo, cioè bocca d'oro. La migliore edizione delle sue opere è quella del padre Monfaucou in greco, ed in latino, con note nel 1748. in 13. vol. in fol.

412 S. Cirillo Alessandrino morto in quest'anno, viene giustamente riguardato come un zelante difensore della verità. La migliore edizione delle sue opere, è quella fatta per cura di Giovanni Aubert, canonico di Laon; in greco, o latino nel 1638. vol. 6. in fol. S. Cirillo ha spiegato la dottrina della chiesa, con tanta estensione, che i concilj hanno considerato, che varie sue lettere faceciano regola di fede; l'ultimo volume delle sue opere è contro Nestorio, Giuliano, ed i monaci Antropomorfiti, i quali pretendevano che Dio avesse forma corporale, vengono assai bene confusi da questo santo scrittore.

420 Girolamo Stridone nato in Dalmazia, versatissimo nelle lingue latina, greca, ebraica, e nello sacra scrittura; di sommo pregio è la biblioteca, che abbiamo di lui, e che contiene i codici ebrei, e greci, da esso tradotti in latino, con stile assai terzo, e pungente scritto contro Elvidio, Giovinniano, Vigilanzio, e Rufino.

430 S. Agostino dimostra nelle sue opere un genio vasto, un talento penetrante, una memoria felice, una forza di raziocinio ammirabile, uno stile energico. Molte edi-

zioni abbiamo delle sue opere, ma la sola, che possa dirsi veramente degna dell'attenzione dell'eruditi, è quella de' dotti monaci maurini in XI. volumi in fol., la lettera dedicataria è del Mabillon. E' ancora osservabile l'edizione d'Anversa, che sebbene di minor pregio della Maurina, viene però arricchita d'un to. in 12. intitolato: *Appendix Augustiniana, in qua sunt Sancti Prosperi carmen de ingratia et contra*. Anversa 1703. La predetta appendice, benché non comprenda opere di S. Agostino, ma bensì di altri, è niente meno apprezzabile, e vuol prendersi anche per compire l'edizione Maurina di Parigi.

433 S. Isidoro il più dotto, e il più celebre fra gli secolari del Grisostomo, si ritirò in una solitudine vicino alla città di Pelusia, detto perciò Pelusiota. Delle sue opere ci sono rimaste moltissime lettere, divise in 12. libri, corrette, e scritte in greco. Contengono queste cose di momento sopra molti passi della scrittura, dello questioni teologiche ben trattate, e de' punti interessanti intorno la disciplina ecclesiastica. La migliore edizione di quest'opera, è quella di Parigi del 1638. in fol. greco, e latino.

444 S. Ilario d'Arles fece delle omilie, un'esposizione del simbolo, la vita di S. Onorato suo antecessore nel vescovado, ed altri molto buoni opuscoli. Circa quest'anno morì San Massimo vescovo di Torino, lasciandoci varie omilie, che ritrovansi nella biblioteca de' padri; benché tutte queste omilie portino in fronte il nome di S. Ambrogio, di S. Agostino, d' Eusebio Emiseno, pure dalla mentovata biblioteca si veggono di questo santo vescovo.

448 Vincenzo Lirinese Monaco. Abbiamo di esso un' eccellente opuscolo intitolato *commentarium*, pieno di buone istruzioni, per evitare ogni novità, in materia di religione. La migliore edizione di quest'opuscolo, è quella fatta dal Baluzio, colle sue dotte annotazioni.

449 Salviano prete di Marsiglia, perchè piangea i sregolamenti del quinto secolo, si chiamò il Geremia del secolo. Era egli versatissimo nelle scienze. Le sue opere consistenti in due trattati, una sulla provvidenza, l'altro contro l'avarizia, e varie lettere furono dal Baluzio raccolte, formandone una bella edizione. Conrado Riterfussio ne fece pur' egli una edizione, che ha il suo merito, formandone due vol. in 8.

450 S. Leone papa, e dottor della chiesa, zelantissimo difensore della dottrina di Gesù Cristo, compose varie opere tutte sommamente interessanti, e di uno stile nobile, ed elegante, nel quale si ammira la bellezza del suo ingegno, la grandezza

del suo coraggio. La prima edizione delle sue opere fu del P. Quesnei a Lione nel 1700. in fol. L'Italia poi ne ha dato due altre edizioni, una in Roma dal padre Cacciarli Carmelitano, l'altra che è più stimata, in Venezia dai Fratelli Ballerini; e siccome la storia del suo pontificato è sorprendente, così il P. Maimbourg ce l'ha data intera.

450 S. Pier Grisologo vescovo di Ravenna, abbiamo di esso delle omilie, e discorsi, ne quali ha saputo congiungere la chiarezza colla brevità. Il P. Paoli della Madre di Dio, ha dato una completa edizione delle opere di questo santo.

455 S. Prospero di Aquitania, discepolo di S. Agostino. Molti critici lo credono autore di quella lettera, che S. Leone scrisse a Flaviano, contro l'eresia di Eutichio. Egli rispose alle obbiezioni de' preti di Marsiglia, consultò le conferenze di Cassiano in un libro, che intitolò *contra Collatorem*. Molti dotti scrittori sostengono, che egli fosse laico, altri poi lo credono vescovo di Reggio in Italia. La migliore edizione delle sue opere è quella di Parigi nel 1711. in fol. del Signor Mangeau.

ARTICOLO V.

Vicende della chiesa.

§. I.

Vicende interne.

Varie furono, e tutte lacrimevoli le vicende sofferte in questo secolo dalla chiesa, per i scismi, ed eresie, che insorsero a conturbarne la pace, e la tranquillità. Vigilanzio prete, e Pelaggio monaco, colle loro perverse dottrine cagionarono

405 un guasto notabile nel cuor de' fedeli, sentendosi da questi intimare, che l'uomo senza l'aiuto della divina grazia, poteva ottenere la remissione de' peccati, ed osservare la santa legge di Dio, vedendo impugnato il culto, e l'invocazione de' Santi, la venerazione delle sacre reliquie, ed il celibato de' sacerdoti; ottennero questi due eretici di vedere molti fantori delle loro eretiche dottrine, benché condannate solennemente dalla chiesa. Eutalio

418 arcidiacono della chiesa romana cagionò uno scisma nella chiesa, facendosi tumultuariamente eleggere in pontefice, e vien posto perciò per IV. antipapa, e dopo d'aver eccitata una gran sedizione, fu dal prete di Roma, per ordine dell'imperatore Onorio discacciato, e Bonifazio I. canonicamente eletto, fu messo al pacifico possesso del papato. Altra setta si

vidde isorgere, detta dei semipelagiani, 427 i quali in parte aderivano alla condannata sentenza di Pelagio, ed in parte vi si opponevano. I loro errori sulla grazia, animandone la necessità, ma non per il principio della salute, gestarono delle gravi turbolenze, e molti strappando dal seno della chiesa, erano miseramente condotti ad abbracciare la costoro eresia, non con poca afflizione della chiesa, la quale fece tutti i sforzi per distrarne i suoi figliuoli, dichiarando questa sentenza contraria alle sante dottrine, e condannandola. Crebbero queste afflizioni l'anno 428 presso, per l'eresiarca Nestorio, il quale andava in Alessandria, spargendo i suoi errori sulla persona del verbo, riconoscendo in esso due persone una divina, e l'altra umana, ed opponendosi alla Maternità di Maria. Fu egli luogò di Sisinio dichiarato patriarca di Costantinopoli, ma non prima palesò l'empia sua dottrina, che fu tosto dal pontefice S. Celestino condannato in un concilio tenuto in Roma, e poi citato ad intervenire al concilio di Efeso, che si tenne contro di lui, al quale non volendo intervenire fu condannato, e deposto; ma i suoi errori trovarono de' partigiani, e crebbe questa setta, a danno della sana dottrina in guisa, che se da una parte acquistava de' seguaci, ne perdeva degli altri per queste insorgenti eresie.

448 Mentre la chiesa, con la sua immanchevole vigilanza, cercava di distruggere l'eresia di Nestorio, ecco viddo insorgere due partigiani della medesima Eutiche, e Dioscore; il primo per la sua grande avversione a Nestorio precipitò nell'opposto errore, dogmatizzando una essere la natura del Verbo, una la volontà, ed una l'operazione onde fu condannato nel concilio di Calcedonia, e proscrittava la dottrina, s'intimò a' fedeli, che si guardassero dal seguirlo. L'anno dopo Dioscore patriarca Alessandrino, cominciò anch'egli a spargere i suoi errori a danno de'

449 fedeli, e con afflizione della chiesa, che mentre sperava di vedere questo pastore con santi, ed evangelici pascoli nutrire le sue pecorelle, lo vidde anzi somministrare alle medesime, l'infame veleno dell'eresia onde deposto dalla sua sedia, fu condannato in un concilio di Costantinopoli, e ricusando di comparire al concilio di Calcedonia, a cui era stato citato, l'imperatore l'esiliò.

483 Non è credibile quale, e quanto grande sia stato il guasto cagionato alla chiesa da Pietro Fulfone, e Pietro Moggo. Quello in Antiochia, e questo in Alessandria cagionarono lagrimevoli scismi, per

le violenze che usavano, ora intrudendosi al governo della chiesa, ed ora sollevando contro i pastori le proprie pecorelle. Piangea la chiesa l'effetto di questi scismi, in vedere il numero grande di quei suoi figliuoli, che sedotti dalle false dottrine di costoro, e dai cavillosi maneggi si andavano a perdere coll'abbracciare il costoro partito. Fece ogni sforzo per svellere dal campo di Gesù Cristo questa perniciosissima zizania, con la condanna delle persone, e degli errori. E mentre si affaticava alla difesa de' suoi figliuoli oppressi in quello 485 due patriarcali, scote lo scisma, che si sollevava in Costantinopoli, per opera del patriarca Acacio, e lo sentì con quel dolore, con cui una buona madre sente la perdita dei suoi figli. Si rivolge perciò con tutto l'impegno verso quella parte del suo gregge, e con salutevoli avvertimenti cerca di correggere l'errore di Acacio, che con le più vili adulazioni aveva persuaso l'imperator Zenone, che potea egli decidere le questioni di fede, o lo indusse a pubblicare quel decreto di unione, detto *Enoticon*. Acacio però anziché arrendersi alle premurose insinuazioni della buona madre, si oppone alla medesima, ricusa di riconoscere per suo capo il romano pontefice, perseguita i cattolici, e contrariando alle sante determinazioni prese dai padri calcedonesi, introduce in Costantinopoli un fiero scisma, che travagliò la chiesa con danno notabilissimo de' fedeli.

S. I I.

Picende esterne.

420 Isdegerde, e Varanes nella Persia, perseguitarono fierissimamente i cristiani, e durò questa persecuzione 30. anni.

437 Genserico, col suo figliuolo Unerico mossero pure fierissima persecuzione ai cristiani nell'Africa, e nella Sicilia. In questi torbidi per la chiesa, se vi furono apostati, molti ancora ne furono i martiri, i quali piuttosto che rinunziare al nome santo di Dio, con ammirabile intrepidezza subirono i più penosi martirj.

440 Attila detto il flagello di Dio, portò anch'esso da per tutto lo spavento, e la morte, e terminò di vivere nel

453 o l'anno dopo, come vuole Cassiodoro, lasciando a posteri il funesto esempio della pessima sua morte.

455 In quest'anno i Vandali sotto il comando di Genserico invasero l'Italia, e dopo un fiero saccheggio, carico di spoglio ingiustamente rapiti si portò nell'Africa.

460 Anche gli elementi partirono, che in que-

sto secolo intimassero per ogni dove strage, e morte; conciossiachè in Costantinopoli vi fu un fierissimo terremoto, seguito da un contagio sterminatore.

467. Anche in Roma vi fu una peste desolatrice delle case.

462 Il vesuvio rigurgitò una copia sì grande di fuoco, che quasi tutta l'Europa restò da folte caligini ingombrata, con alto spavento di tutti.

476 In Costantinopoli restò dal fuoco pienamente distrutta la celebre libreria, composta di dugento ventimila volumi, frai quali vi erano le opere di Omero, come ci racconta Zouara, scritto in lettere d'oro.

ARTICOLO VI.

Costumi de' cristiani.

Ognuno, che per poco si rivolga a considerare, quanto abbiamo di sopra riferito su gli avvenimenti del secolo, può facilmente comprendere quai fossero i costumi del medesimo. Non mancarono dei vigilantissimi pastori, che opponendosi a quelle eresie, che andavano tratto tratto insorgendo, mantennero nella purezza della fede il loro gregge, premunendolo, e fortificandolo coll' esempio non meno, che con la voce, onde tenessero tutti da loro cuori lontano quello spirito di seduzione, che si voleva dagli eretici universalmente abbracciato, e ben riuscirono questi santi pastori nell' esecuzione delle loro idee. Si fecero dai pontefici ottime leggi, indiritte a mantenere ne' fedeli il vero spirito della cristianità.

Seguirono anche in questo secolo i cherici a menar vita comune col loro vescovi, e ritrarne quel pascolo salutare, per la coltura de' costumi, che l'esempio degli audaci tempi loro ne proponea. Questa vita comune, che si menava, era un mezzo valevole, ed un potente antidoto al corrompimento de' costumi, mentre vedendo i laici l'unione, in che vivevano i cherici in compagnia de' loro pastori, e la vita irrepreensibile, che menavano, serviva loro di stimolo all'imitazione, per quella forza, che ha ne' petti umani l'esempio.

La custodia del celibato fu l'impegno, in che erano i diaconi di mantenerlo inviolabile per proprio, e per altrui spirituale vantaggio, specialmente de' laici, affinché si avvezassero ad essere amatori della continenza, e facessero argine a quella corruttela, che pure dagli eretici a tutta possa tentavasi d'introdurre.

Anche il monachismo crebbe in questo secolo sì negli uomini, che nelle donne, non senza utile grande de' fedeli, che ve-

Tom. III.

nivano dall' altrui esempio a questo tenore di vita iuvitali. Molti monasteri si videro in questo secolo istituiti, siccome parlando dell' ecclesiastica disciplina, abbiamo di sopra osservato. A questa vita monastica, ed anacoretica agogavano i fedeli, anche in mezzo alle corse costituite. Vedevansi molti frequentare l'astinenza in alcuni giorni della settimana, più da vicino dedicarsi alla mortificazione, al ritiro, ed alla preghiera. Lo spirito delle sacre peregrinazioni, si vide pure in questa stagione praticato. E tuttochè molte, e penose fossero le vicende, molte, e tutte fiere le persecuzioni, molti, e tutti lagrimevoli i saccheggi sofferti, condanno universale degli uomini, ciò non ostante si manteneva ne' fedeli lo spirito del cristianesimo, come ne fanno prova incontestabile i tanti martiri, confessori, e vergini, che illustrarono questo secolo colla loro pietà, e religiosa condotta; i tanti uomini illustri per santità, e per dottrina, che intrepidi opponendosi all' insorgenti errori, mantennero la dottrina di Cristo nella sua primitiva purezza, e purità.

APPENDICE

Serie cronologica degl' imperatori.

5. I.

Imperatori d' Occidente.

ANNO DELL' ERA VOLGARE.

Morto nel 395. Teodosio il Grande, cominciò il comando di Ogorio, e di Arcadio; uno in Oriente, l'altro in Occidente faceva le sue leggi; da questa divisione di comando, apparisce la divisione di due imperi.

423 Onorio morì in quest'anno ai 25. d'Agosto; dopo 28. anni di comando, due anni dopo, cioè nel

425 fu eletto Valentiniano III. figlio di Costanzo, e di Galla Placidia. Nell'anno 437. sposò Eudossia figlia di Teodosio il Giovane, la quale insieme con la figlia, fu fatta schiava da Genserico re de' Vandali. Valentiniano avendo di propria mano ucciso il generale Aezio, l'impero totalmente ricadde, nè più si rimise, egli stesso fu poi trucidato, dopo 30. anni d'impero, per opera, e per maneggio di Petronio Massimo; che s'impadronì del trono. In quest'anno cominciarono i torbidi in Occidente; mentre Massimo fu trucidato, e gettato al Tevere per opera di Genserico, che venne in Italia, e s'impadronì di Ro-

ma, e fu in sua vece eletto Avito, che dopo 18. mesi dovette rinunziarlo, attesa la fazione di Ricimero. Venne proclamato imperatore Giulio Valerio Majorano, uomo di sommo valore, e spirito; vinse i Borgognoni, ed i Visigoti, cacciò dall'Italia i Vandali, e mentre ognuno sperava, che avrebbe ristabilito l'impero nel pristino suo splendore, fu sorpreso dalle astuzie del perfido Ricimero, deposto, ed ucciso nell'anno a cui succedette Vibio Severo, avvelenato, come dicesi dallo stesso Ricimero. Ottenne l'impero nel 467 Antemio, ma sul principiare il sesto anno del suo impero, fu ucciso in Roma nell'anno

472 e l'anno appresso fu eletto Anicio Olibrio, che dopo pochi mesi fu deposto, ed ucciso. Glicerio senator di Roma fu proclamato imperatore, ma dopo un anno fu scacciato da Giulio Nipote, che succedette in sua vece, e soffrì l'esilio per opera di Oreste, vedendosi surrogato il figlio di Oreste medesimo, chiamato Augusto, il quale dopo un anno per maneggio di Odoacre fu puro ciliato, ed in questa guisa il romano impero, che cominciò da Augusto, restò estinto sotto Augusto.

S. I I.

Imperatori d'Oriente.

403 Arcadio eletto già imperatore d'Oriente, dopo la morte di Teodosio il Grande, morì in quest'anno, ed ebbe per successore Teodosio il Giovane, figlio di Eudossia. Fu egli un principe pio, ed amatore delle lettere; per opera sua si videro distrutti i tempj de' falsi numi, per

guisa, che non vi rimase vestigio di superstizione; istituì delle accademie in Costantinopoli, e fu il promulgatore del codice Teodosiano, che abbiamo nel commento di Gottofredo; visse Teodosio 42. anni, e morì ai 19. di Luglio del

450 Marciano gli succedette nell'impero; anche questo fu un principe pio, e difensore della chiesa, seduttore delle discordie, ma dopo sett'anni, per opera di Asparo Patrizio vogliono, che morisse avvelenato nell'anno

457 Leone I., protetto da Asparo fu proclamato imperatore. Limostrò egli fino dai primi giorni la sua pietà, e clemenza, meritevole di ogni commendazione, per la divota tenerezza, che nutriva verso la madre di Dio; si difese gloriosamente dalle irruzioni di Genserico avendolo più volte posto in fuga, e vedendo, che i maneggi di Asparo Ariano erano sediziosi, e di sommo danno alla chiesa, lo fece uccidere; morì dopo 17. ann. d'impero cioè nell'anno

474 Ma ben diverso fu il successore di questi gloriosi imperatori; dopo la morte di Leone I. fu eletto Zenone, protetto da Acacio di Costantinopoli: dopo due anni fu costretto a fuggire, e Basilio si fece conoscere per imperatore; l'anno appresso ritornò Zenone in Oriente, e visse sino al

491 nel qual anno miseramente morì ai 6. di Aprile, e si vidde proclamato imperatore Anastasio, infetto dell'eresia antichiana; il suo governo fu lungo, ed infelice; e la sua morte fu corrispondente alla vita, che menato avea immerso nell'eresia; mentre visse egli 27. anni, e agli 8. di Luglio percosso improvvisamente da un fulmine cessò di vivere nel 518.

IGNAZIO SANITA' COLONNA

Dottore di Sagra Teologia, e Maestro del Real Collegio
de' Teologi di Napoli 1795.

SULLA CONDOTTA E LO ZELO DI S. LEONE MAGNO
NELLE COSE PIU' NOTABILI ACCADUTE NEL SUO PONTIFICATO
QUALI SIANO LE SUE VERE OPERE
E LA MIGLIORE EDIZIONE DELLE MEDESIME

ARTICOLO I.

Idea della dissertazione.

Il carattere luminoso di Grande, di cui e l'adulazione per lusinga di menzognera lode e l'ambizione per tirannia d'ingiustissimo usurpamento ne fregiarono in diverse stagioni così nella greca, come nella latina repubblica le immeritevoli fronti altere in tanti, o trionfanti in campo, o Mourarchi in trono, egli e così proprio di Dio ottimo grandissimo, che siccome di lui solo a tenore non sol delle sagre carte, ma estandio de' platonici filosofi dir si può con istretto rigore di verità, ch'egli è, *qui est*, così, giusta gli altissimi teologici insegnamenti dell'Arcopagita Dionigi, di lui solo dir si dee, ch'egli e grande; tanto che, siccome di niuna creata cosa dicesi, che è, se non se per una certa partecipazione del primo, vero, ed unico essere che è Dio; così niun creato soggetto può dirsi per avventura grande, se non se per una certa partecipazione del primo, vero ed unico grande, che è altresì Iddio: *Magnus* (1) *appellatur Deus secundum sibi propriam magnitudinem, quae omnibus magnis communicatur*. Tra questi Eroi gloriosi, che della divina grandezza in diverse maniere partecipando, portano in fronte il carattere luminoso di grande, ammirasi da noi il Santo Pontefice Leone, che accoppiando in se stesso all'esser di santo, il titolo onorevole di grande, s'avvilta in lampl di gloria singolare tra que' cento, e mille lucentissimi lumini di scienza, e di santità, per cui n'andrà sempre mal in ogni stagione glorioso il supremo Vaticano. In fatti il solo titolo di grande dato a questo Santo Pontefice da tutto il mondo, e che niuno ardirebbe di contrastargli, basta a formare il suo elogio; essen-

do egli stato veramente grande in tutte le cose.

Secondo l'ordinaria condotta della divina provvidenza, la quale adatta i mezzi proporzionati ai suoi fini, possiamo giudicare, che facesse d'uopo d'un sommo pastore, e d'un supremo duce della milizia spirituale, di tale spirito, e di tal vigilanza, ed attività, e di tal coraggio, ed intrepidezza, qual si mostrò San Leone per impedire, che le porte dell' inferno, che in quei tempi sembravano essersi scatenate; più che in ogn' altro, ai danni dell' uman genere, contro il tenore delle promesse di Cristo non prevalessero contro la chiesa. Morto adunque il vestovo Sisto (2), la chiesa romana, dice S. Prospero per quaranta, e più giorni fu senza vescovo, e aspettò con ammirabile pace, e pazienza la venuta del diacono Leone (3). Questa elezione d'un uomo assente è un illustre testimonio, soggiunge lo stesso Santo, e del giudizio di quei, che lo elessero, e del merito dell' eletto. Fu ordinato quarantesimo terzo vescovo della chiesa romana. Secondo la comune opinione fondata nell' autorità d' Anastasio (o qualunque altro egli sia l' antico autore, o raccogliatore delle vite de' Romani Pontefici) fu S. Leone Toscano. Nè a questa opinione sono da opporsi (come ha preteso taluno (4) le parole di San Prospero, che sembra appellar Roma sua patria, nè altre parole d'una lettera del medesimo San Leone (5), ove si

(2) Nell' anno 440.

(3) Il quale si trovava nelle Gallie, ove s'era portato a fine di reintegrar l'amicizia tra il celebre Aezio, ed Albino, che fu di poi prefetto d'Italia, e collega del consolato dell'imperador Teodosio. Il detto Leone, essendo ancora diacono, servì umilmente la chiesa sotto i papi S. Celestino, e Sisto III., ed aveva ingerenza in tutti gli affari più importanti.

(4) Quesnel. diss. 1.

(5) Ep. 27.

(1) De divin. nom. cap. 9.

scusa d'allontanarsi da Roma, e d'andare ad Efeso, per non dar motivo di credere, di volere in tempi pericolosi abbandonar la patria (1). Conciossiachè non essendo il predetto autor delle vite de' papi (2), nell'assegnare i luoghi della loro origine, o nascita, solito di sbagliare; può San Leone nell'accennata, lettera, e con lui San Prospero, aver voluto a distinzione delle Gallie, e dell'Asia, appellar l'Italia sua patria; come Salustio aveva appellato sua antica patria la Spagna.

Che che ne sia, nulla, o poco, a giudizio de' savi recar può di gloria a chi che siasi de' più commendevoli Eroi la grandezza mendicata dagli Avoli, o l'origine della patria, s'ei non unisse altresì ai nativi ereditari pregi del sangue la grandezza d'opere illustri, e di conte, e memorande imprese. Dunque in questa nostra, qualunque siasi dissertazione altro non osserveremo, se non qual fosse la condotta tenuta dal santo pontefice nel condannare i manichei, e gli altri eretici; nel trattar la causa del santo vescovo d'Arles; nell'esito del concilio di Efeso, e nell'escludere il canone 28. del concilio di Calcedonia, come contrario ai decreti del gran concilio Niceno; ed in fine vi mostreremo a chiare note, quali siano le sue vere opere, e quale la migliore edizione; concludendo la medesima con un indice generale di tutte l'edizioni sinora stampate.

ARTICOLO II.

Condotta tenuta da S. Leone nel condannare i manichei, e gli altri eretici.

Fin da' tempi (3) di S. Agostino erano in Roma de' manichei; ma s'era grandemente ac-

(1) *Epist. 22. c. 4., et epist. 23.*

(2) *Tillem. vit. Xysti III.*

(3) *Tempi, e giorni così torbidi, e neri, che anche allora infestavano il bel regno di Gesù Cristo gli Evidiani, Luciferiani, Apollinaristi, Jovinianisti, Circonezelliani, Maleziani, Bogaziani, Priscillianisti, Sabelliani, Ariani, Eutichiani, Nestoriani, Pelagiani, Semipelagiani, Manichei, Donatisti, quanti nomi, tanti mostri, altri de' quali ragguardevoli per la dignità del carattere, altri arditi per la protezione de' grandi, formidabili altri per l'empietà d'un cuore maligno; ma tutti poi spaventosissimi per la profondità dell'ingegno, e per la sottigliezza d'intricati sofismi; e tutti varry per la molteplicità delle bestemmie, e per la diversità degli errori; posciachè altri di loro giurando nimicizia ordinata contro la divinità del verbo, pertinacemente negavano esser egli all'eterno suo genitore nella*

crescita il numero, dappoichè avendo Genesio occupata una gran parte dell'Africa, ove s'era già dilatata questa pestifera setta, molte persone d'ogni genere, e condizione, valicato il mare, s'erano rifugiate in Italia. Tal'era la lor simulazione, ed ipocrisia, e tale la loro esterna composizione, che non solamente riuscì loro di non comparir quei, che erano, ma d'essere ancora tenuti per uomini di straordinaria pietà. Nè ricusavano d'intervenir coi cattolici alle sacre adunanze, e di partecipare con essi de' sacrosanti misteri. Conditi erano di modestia i loro portamenti, e di soavità le loro parole; nè andavano istillando se non a poco a poco, e solamente a misura, che gli animi erano disposti a riceverlo, il loro mortale veleno. Non ostante la somma vigilanza di San Leone sopra il suo gregge, non abbiamo verun indizio, che ne' primi due anni del suo pontificato ei giugnese ad aver notizia di questi lupi; così egli erano attenti a comparire in vestimenta di poco-re. Ma poichè n'ebbe, o cominciò ad averne qualche traccia, qual sole luminoso, che esce dall'Oriente a dissipare le denso ombre notturne, a sabbare dalle campagne i caliginosi vapori, e a far rintornare nelle native loro boscaglie le più selvaggio fiere, tal'egli uscì fuori in campo, e a tutt'uomo accingendosi, giusta l'alto addossato incarico, alla difesa della cattolica fede allo sterminio degli errori, e alla rovina dell'eresie non mono, che di quelle fiere medesime, le quali non lasciò d'inseguire, finchè non l'ebbe raggiunte ne' loro più segreti nascondigli, e tratto fuori dalle loro tenebrose caverne. Fece fronte al medesimo col la sua dottrina, e la sua prima attenzione ancora fu d'avvertire nelle sue prediche

divina natura consostanziale; ed altri presa di mira la Divinità dello Spirito Santo, empientemente pretendevano non proceder. Egli dalle altre due divine persone in unità di sostanza. Chi contro la perpetua, e non mai ecclissata verginità di Maria; chi contro la inviolabile, e non mai perduta libertà dell'uomo; chi contro la onnipossente, e sempre mai necessaria grazia di Dio conitosa nero fumo, altra nebbia, e contagioso veleno. Questi nella persona confondeva in una sola le due distinte nature; quegli distingueva in due l'unica, ed indistinta persona. In somma con le più orrende bestemmie, dove contro la Triade Augustissima, dove contro la chiesa; quando in disonore di Dio, e quando in disprezzo de' santi, a sommo pericolo del cristiano gregge, a sommo scorno della cattolica fede, vedessi tutta ora mai da numerosissimi mostri de' pestilenziali aliti loro in miserevol maniera infettata la povera chiesa.

il popolo, non solamente di fuggire il loro commercio; e di non prestare l'orecchie ai loro ingannevoli discorsi, e ai loro favolosi racconti, e alle loro blande parole, ma di denunciarli altresì a lui stesso, o ai preti, che presedevano a titoli, o alla parrocchie di Roma; inculcando con gravissime parole ai fedeli la strettissima obbligazione, ond' erano tenuti a trattare come dichiarati nemici della cristiana repubblica, questi occulti ladroni. Così esortando in uno de' suoi sermoni il (1) popolo alle collette, lo avvertì che la sua divozione non sarebbe stata aggradevole a Dio, se non avesse denunziato ai suoi preti, ove nascosti fossero i manichèi. Essere un'opera di gran pietà manifestare i nascondigli degli empj e debellare in essi il diavolo, di cui sono servi, e stromenti. (2) Alla vigilanza del sommo pastore riuscì di attrappare un gran numero di quelle fiere, ne solamente incapparono nelle sue reti i discepoli (3), ma ancora i maestri, e lo stesso capo dell'empia setta, cui darano l'appellazione di vescovo, e intese da essi tutte le oscenità de' loro nefandi misteri. S. Leone giudicò bene di renderne consapevole tutto il popolo. Ma erano quei loro atti così abominevoli, e così ludi, che potendo parer superiori ad ogni credenza, volle obbligar loro stessi a farne una pubblica ed autentica confessione, nella qua-

(1) *Serm. 8. cap. 3.*

(2) *Siamo quasi ne' somiglianti tempi. Lo zelo del nostro santo pontefice, che felicemente regna PIO VI. La sua fede, e la sua vigilanza ci mostrano lo stesso impegno, che allora ebbe San Leone. Questi avvertiva i popoli de' suoi tempi, e PIO avvertisce noi a fare lo stesso. È un dovere di tutto il mondo, e della chiesa il prendere nelle presenti critiche, e funeste circostanze contro gli odierni nemici di nostra religione le armi della fede. Ed in una tal'opera, dove principalmente segnalarsi la divozione de' romani, i cui progenitori hanno appreso dalla stessa bocca de' beattissimi apostoli Pietro, e Paolo l'evangelio della croce di Cristo. Non è dunque da permettersi, che dimorino nascosti in Roma quegli uomini, che tentando (ma invano lo anichimento della nostra religione apostolica romana, che con affettata malignità vogliono distruggere il trono, ed il santuario. Guardatevi dunque da simil razza di gente, perchè non vi siano di nocumento; e fa d'uopo manifestargli, perchè non trovino permanenza in alcuna parte del mondo cattolico; e per non esser tenuti a render conto del vostro silenzio nel giudizio di Cristo. Questa è il nostro obbligo, questi furono i sentimenti di S. Leone, e questa la premura del nostro santo padre PIO VI.*

(3) *Epist. 8. et serm. 15.*

le misero in chiaro la perversità delle loro dottrine, e le superstizioni, colle quali celebravano le loro feste, così propalarono, dice il santo pontefice, quell'orrenda secolarità, che la verecondia non permette di nominare. Basta il dire, che appresso di essi nulla era di santo, nulla d'incorrotto, nulla di vero. E quel che ne fu registrato negli atti è sufficiente, per dimostrare con piena evidenza, non avervi ombra di onestà in questa setta, che ha la menzogna per legge, il diavolo per oggetto della sua religione, e la sozzura per sagrifizio. In breve, quelli, che riconobbero gli loro errori, e ne fecero pubblica confessione, S. Leone mescolò colle loro le sue lagrime, ed esortò i fedeli a piangere insieme con essi, e gli ammise a penitenza, per trargli dall'abisso dell' empietà. Quel poi, che non mezzo fu valevole (4) a curare la loro insanità, furono condannati secondo le leggi, e le imperiali costituzioni. Nel tempo medesimo, che San Leone era inteso a disporre i manichèi, fu ancora sollecitato a rivoigare le sue cure contra le frodi de' pelagiani. A fin di porre a questi disordini un efficace rimedio, S. Leone comandò al vescovo d'Aquileia (5) di convocare un sinodo provinciale, ove fossero tenuti a comparire tutti coloro, che incautamente erano stati riconciliati, o reintegrati ne' loro gradi, a fine di darvi una chiara, e autentica prova del loro sincero ravvedimento, e astretti fossero a condannare gli autori della superba eresia, come più diffusamente si legge nella detta lettera.

(4) *Parlando di questa impresa di S. Leone contro la perfidia de' manichèi, S. Prospero nella sua cronaca sotto il secondo consolato di Massimo con Paterno, dice, che questa cura al sant'uomo, come apparì, divinamente ispirata, non solamente a Roma, ma ancora a tutto l'universo fu di grandissimo giovamento. Infatti egli è impegno di quel Dio, che fondò la chiesa con lo spargimento del prezioso sangue, il sostenerla sempre colla forza del possente suo braccio, e non dimetter mai in verun tempo l'alta cura di promuoverne i vantaggi. Non perde egli mai di vista il caro suo gregge, e lo riguarda sempre mai con tanta gelosia, che tratto ha spediti opportunamente dal cielo de' pastori, giusta cor nomi, i quali riducono all'ovile le pecorelle sedotte, ben dimostra d'averne tanto più ansiosa la cura, quanto ne scorge più rilevante il bisogno.*

(5) *Epist. 6.*

ARTICOLO III.

Esito della causa contro il vescovo Arelatense, e quale la vera questione.

Quanto è noto nella storia il fatto, e la causa del vescovo di Arles con S. Leone, altrettanto è rimasta intricata, ed oscura la vera questione, e la verità del fatto medesimo: poichè non sono mancati di quelli, che hanno intrapresa la difesa di questi due santi, e nella difesa medesima hanno accusato S. Leone. Il celebre P. M. Orsi si è in questo affare distinto: in fatti da quel che diremo, ogg' uno argomenterà qual di essi, secondo le regole dell' equità, e dei buon senso meriti maggior fede. Accusato Celidonio vescovo di Bisauzone; S. Ilario convocato il sinodo di unità co' suoi colleghi l' intimarono dispostamente rinunziare alla dignità. Questi non s'acquietò al giudizio dato dal sinodo, ma portatosi a Roma si lamentò d'esser stato ingiustamente deposto. Giunta questa nuova all' orecchie di S. Ilario si portò anch' egli a Roma. E presentatosi a S. Leone, si protestò di non esser venuto per litigare, né per promuovere delle accuse, ma rendergli i suoi doveri; e per esporgli lo stato delle cose. Non fu però questa la condotta tenuta da S. Ilario nella difesa della sua causa. E acbbe ne lo scrittore della sua vita, o piuttosto l'autor del suo panegirico esalta la sua modestia, e la sua fermezza, e gli attribuisce d'aver renduto, a quel, che soliero udirlo, buona ragione di tutto il suo operato, e quei, che vollero contraddirgli di averli ridotti al silenzio; S. Leone dice all'opposto (1), che avendo udito in un sinodo di molti vescovi, e in presenza di Celidonio, dappoichè si vide ridotto a non aver nulla da rispondere, o da opporre di ragionevole (2); proruppe in tali parole, che ninno de' laici avrebbe arditto di proferire, e ninno de' vescovi potuto intendere senza orrore. Essendo adunque così tra esse contrarie intorno al medesimo fatto, le narrazioni di S. Leone, e di S. Onorato, né potendo ambedue esser vere; non è cosa difficile, riflette dottamente il Riformatore Maestro Orsi, formarne il giudizio: in fatti; frà il racconto di questi due santi vi è questo notabilissimo divario, cioè, che S. Onorato, ha potuto scrivere il falso, senza esser reo di menzogna. Laddove S. Leone non ha potuto rappresentare le cose diversamente di quel, che eran di fatto, senza sfacciatamente mentire, e senza rendersi colpevole di molte stolte calunnie. Non era il primo venuto a Roma, nè si era trovato presente al concilio di S. Leone, e scrisse forse tren' anni dopo il suo panegirico: in lode di S. Ilario; e però senza fargli veruna ingiuria possiamo dire, aver lui narrato cose non vere, ma da lui credute con buona fede. Non così potremmo accusare, e difendere S. Leone dall'aver fatto alla riputazione d'Ilario un intollerabile aggravio, se negassimo di prestar fede alle sue parole, essendo da lui narrate le cose come vedute cogli occhi propri, e udite colle sue orecchie, e come intese per l'altrui relazione, e per l'incerta fama del volgo.

Chechè ne dicono, lo stato della questione, secondo che i moderni apologisti di questo Santo rappresentano, il punto principale di essa non fu in causa, ed il fatto particolare di Celidonio; ma il cardine della controversia fu, secondo essi, il dritto delle appellazioni alla sede apostolica da' giudizj, e dalle sentenze de' vescovi e de' sinodi delle Gallie. Dicono gli apologisti, essere stata nel concetto di S. Leone o tutta, o la massima colpa di S. Ilario, o l'avergli in faccia con inflessibil fermezza, e piena libertà sostenuto, che non dovea intramettersi in una causa, che era già stata decisa, e terminata in un sinodo delle Gallie; e che il pretendere di trarre al suo tribunale per via d'appellazione sì fatte cause, era uno sconvolgere l'ordine stabilito da canon nelle loro provincie, l'introdurre una novità pregiudiziale allo stato, alle consuetudini, ed ai costumi, e all'antica libertà delle chiese. Non potè questo linguaggio non offendere grandemente le orecchie, e lo spirito di S. Leone, il quale, come apparisce dalla sua lettera (3), era pienissimamente persuaso, e quanto al dritto di ricevere le appellazioni, che non gli si potesse negare senza offendere il suo primato; e quanto al fatto, che fosse stato sempre permesso, e costante l'uso di appellare alla sede apostolica dalle sentenze de' sinodi delle Gallie. Quanto al primo egli osserva, che la cura di amministrare le genti, e la potestà di reggere e di governar la sua chiesa. Idio l'avea principalmente collocato nel sommo de' suoi apostoli affinché da esso come da un fonte scaturissero in tutto il corpo i suoi doni; onde intendesse escluso da divini misteri, chiunque fosse arditto di alienarsi dalla solidità di Pietro nel consorzio della sua individua unità, che l'avea fatto partecipe del suo nome di Pietra, avendogli detto: Tu sei Pietra: e su questa

(1) Ep. 10.

(2) Per cui s'era cassata la sentenza, colla quale era stato giudicato Celidonio incapace di ritenere, come stato marito d'una vedova, la dignità vescovile: e per maggior accertamento si legge il P. San gallo Gest. de Pont. t. 4. p. 271.

(3) Ep. 10. ad episcopos per provinciam Viennensem constitut.

pietra edificarà la sua chiesa: affinché la gloria del tempio eterno sussistesse sulla solidità di Pietro; di maniera che nè l'umana temerità ardisse di assaltar la sua chiesa; nè contra di essa prevalessero le porte dell'inferno. Chi però con troppo ampia presunzione pretende di violare la sacratissima fermezza di questa pietra, chi servendo alle sue cupidigie, e deviando da quel che ha ricevuto da maggiori; tenta di manomettere la sua potenza, nè si crede sottoposto a veruna legge, e neppure astretto alle regole, che sono state istituite da Dio. Quali fossero queste leggi, e queste tradizioni trasmesse alla posterità da' maggiori, che non si potevano violare senza un'ampia presunzione, e senza infrangere l'inviolabil fermezza, e la potenza di quella pietra, che Iddio ha posta per fondamento della sua chiesa maggiormente li dichiara colle seguenti parole: „Con noi dunque la vostra fraternità riconosca, essere stata con innumerabili relazioni la sede apostolica consultata eziandio da' sacerdoti delle vostre provincie, e per via d'appellazione esserne stata in diverse cause, com'essige l'antica consuetudine, o rivotati, o confermati i giudizi. Dopo questo preambolo si lamenta, che Ilario colle nuove sue presunzioni abbia turbato quest'ordine sempre ritenuto, e saltevolmente osservato da' suoi maggiori; e che siccome pretendeva di soggettare alla sua potestà gli altri vescovi; usurpando nelle Gallie le ordinazioni di tutte le chiese, e trasferendo in se stesso tutti i diritti dovuti a metropolitani: così non soffriva d'esser soggetto a S. Pietro, del quale anzi a più potere, e con parole troppo arroganti diminuiva la dignità, senza riflettere, che siccome a lui sopra gli altri è stata conferita la potestà di sciogliere, e di legare; così è stata commessa più specialmente la cura di pascere le pecore (1). Non sarà fuor di proposito di brevemente accennare, come i moderni apoigisti di S. Ilario abbiano eseguito su l'uno e l'altro punto la loro impresa di difendere questo santo vescovo, senza offendere S. Leone. Quanto al primo, dice uno di essi (2), che se l'accusa di San Leone contra il santo vescovo d'Aries, di negare la dovuta soggezione a San Pietro, e di non

riconoscere il primato della chiesa romana, fosse giusta; ciò proverebbe, che neppur lo riconoscevano i santi vescovi dell'Africa, il che sarebbe d'uu gran vantaggio agli eretici. Non è qui luogo di disputare, quale sia stato il sentimento de' vescovi africani. Una tal controversia è stata messa in buon lume da molti autori; ed in particolare dal P. M. Orsi nella sua storia ecclesiastica. Se poi gli eretici son ragionevoli, e se ammettono quelle massime dell'equità naturale (3), che dalle sentenze de' giudici inferiori sia lecito d'appellare al supremo giudice; conseguentemente diranno, che so il romano pontefice, come volea S. Leone, (4) e tengono con esso tutti i cattolici, e per diritto divino il primo di tutti i vescovi, e ad essi superiore la giurisdizione, come capo della chiesa, e vicario di G. C., a buona ragione il sauto pontefice opponeva ad Ilario, che se intendeva di togliere ai vescovi delle Gallie la libertà d'appellare alla santa sede, per conseguenza ei non voleva riconoscere il suo primato, e negava la dovuta soggezione a S. Pietro. Quando adunque tale sia stato il sentimento di S. Ilario,

(3) *Vid. Nat. Alex. sec. 4. diss. 28.*

(4) Anzi per vieppiù vivamente imprimere negli animi de' fedeli questa verità era solito di rappresentar loro lo stesso princip degli apostoli come tuttora vivo ed assiso, con tutti i suoi titoli, e privilegi di pietra della fede, *serm. 2. c. 3.*, di fondamento della chiesa, di portiere del regno de' cieli, e di arbitrio di legare e di sciogliere, e come tuttavia parlante, e giudicante nella sua sede. Non sono mancati però alcuni, e tuttavia non mancano, eziandio tra i cattolici, che ardiscono di censurarlo, come se avesse inteso ad ampliare i suoi privilegi più del dovuto con pregiudizio delle ragioni e de' diritti de' le altre chiese. Ma udiamo l'apologia, che ne ha fatta, non un car. Baronio, un car. Bellar., ma un autore pur di gran fama per la sua erudizione, benché eguale dell'eresia di Calv. *1.*, Non ignoriamo, (egli dice, *Causab. exerc. 15. ad un. Bar.*) quanto gran difensore della fede sincera sia stato questo Leone, e quante fatiche egli abbia sostenute per la retta fede, e quanto utili per la chiesa di Dio. Ne appresso di me cade in dubbio, che quel suo zelo di stendere maggiormente il potere della sede romana, non sia nato da un buon principio, nè abbia mirato un ottimo fine. . . Non è se non la forza della verità, che abbia potuto far scorrere queste parole dalla penna d'un discepolo di Calvino. E ciò basta per confondere non men che gli eretici, quei cattolici, che tutto il loro studio ripongono nell'abbassar più che possono la santa sede, e in limitare, e reprimere la sua potenza.

(1) Da ciò detto, chiaro si vede, che di due cose era accusato da S. Leone il vescovo arelatense; cioè di negare la soggezione dovuta al principe degli apostoli, e di non riconoscere, come doveva, il primato della chiesa romana: e in secondo luogo di violare l'antica consuetudine, sempre osservata, e trasmessa alla posterità da' maggiori, di appellare alla sede apostolica dalle sentenze de' vescovi delle Gallie.

(2) *Tillem. Fit. S. Hil. ar. 15.*

non vedo, qual altro vantaggio possono trarre gli eretici dalla sua disputa con S. Leone, se non questo, che talora si sieno dati de' cattolici e tuttavia se ne diano, i quali benchè professino di riconoscere il primato da G. C. a S. Pietro, e a' suoi successori; contuttociò o non hanno, o non vogliono aver occhi, per vedere quel che n'è una legittima conseguenza, e un naturale appendice. Giusto era dunque il rimprovero fatto da S. Leone ad Ilario, di volere in tal modo soggetti i vescovi, alla sua giurisdizione, che poi negava egli stesso d'esser soggetto a S. Pietro. Potrà scusarsi in qualche modo la sua condotta, se coll' ammettere le appellazioni de' vescovi alla sede apostolica, S. Leone pretendeva di abolire l'antica consuetudine, e d'introdurre un' inaudita novità nelle Gallie. In questo appunto consiste il forte della difesa, che i moderati apologisti hanno fatta di S. Ilario. Conciossiachè, dice uno di essi (1), so-
 „ prabbondevolmente sarà da noi vendicata
 „ la sua memoria da ogni nota di mal ta-
 „ leuto, e di mancanza di rispetto verso la
 „ maestà pontificia, quando avrem dimo-
 „ strato nulla aver esso preteso, che non
 „ fosse conforme alla consuetudine della chie-
 „ sa gallicana; nè esser mai stata portata
 „ dopo la nascita della fede sino a' tempi di
 „ S. Ilario veruna appellazione al tribuna-
 „ le del romano pontefice. „ Ma che diremo
 di S. Leone, il quale attesta come abbia-
 mo veduto, apertamente il contrario, e lo
 attesta come una cosa notoria, e lo attesta,
 scribendo agli stessi vescovi delle Gallie? diremo, rispondono i medesimi apologisti
 „ che dobbiamo in questa lite considerare
 „ il testimonio di S. Leone come la prelu-
 „ sione d'una delle due parti; e però sicco-
 me ci è permesso di esaminare, se la sua
 pretesione fosse legittima e giusta; così pu-
 re ci ha da esser lecito di ricercare, se il
 suo testimonio sia vero. E ciò supposto si
 avanzano a sostenere, di poterne dimostra-
 re, anzi di averne dimostrata con evidenza
 la falsità. E questo è fare nel medesimo tem-
 po l'apologia di questi due santi? e questo
 è difendere S. Ilario, senza offendere S. Le-
 one? questo santo pontefice per sostenere con-
 tro Ilario l'appello di Celidonio, dice, non
 esser cosa nuova, ma consueta, e sempre
 usata, ed antica, che i vescovi delle Gallie
 appellassero alla sede apostolica dalle sen-
 tenze de' loro sinodi, e che questa nel suo
 tribunale, dopo un nuovo e maturo esame,
 o rinvocasse, e confermasse i loro giudizi.
 Supponendo, che questa non fosse la veri-
 tà, e che Ilario gli avesse in faccia soste-
 nuto, e dimostrato il contrario; conseguen-
 temente veniamo ad accusar S. Leone della

più grande imprudenza, ed imputargli la più
 solenne, e la più sfacciata menzogna. In un
 fatto particolare ed oscuro, e rimoto dal-
 la memoria degli uomini, si potrebbe dire,
 che S. Leone si era potuto ingannare. Ma
 qui si tratta d'una serie di fatti pubblici e
 notori, e de' quali non poteva non esser vi-
 va, e nelle Gallie, ed in Roma stessa la
 tradizione; e però S. Leone non ha potuto
 intorno ad essi ingannarsi; ma se ha scrit-
 to il falso, ha mentito, ed ha voluto loga-
 nare il mondo con una patente, e solenne
 menzogna. Ognun vede, qual terribile affron-
 to sarebbe questo alla virtù d'un così san-
 to pontefice. Ma un timor torto farebbe
 alla sua prudenza, chi in credesse capace
 d'essersi esposto al manifesto pericolo d'es-
 sere apertamente convinto d'impostura, e di
 falsità. Se di quel, che passava, o era fino
 allora passato tra la sede apostolica, e i ve-
 scovi delle Gallie, avesse scritto una bugia-
 da relazione ai vescovi delle più remote pro-
 vincie verso l'Oriente, forse avrebbe potu-
 to lusingarsi, che questi non fossero mai
 per venire in cognizione de' fatti, e per met-
 tere in pubblico la notizia delle sue frodi.
 Ma scrivere, come ha scritto, agli stessi
 vescovi delle Gallie, senza un'intera sicu-
 rezza de' fatti, che accennava loro nella sua
 lettera, sarebbe stato l'ultimo segno del-
 l'imprudenza. Pertanto non essendo da im-
 putarsi una tal mancanza di giudizio ad un
 così savio pontefice, direm piuttosto esser
 stata una somma imprudenza, e temerità
 degli apologisti di S. Ilario, il non aver te-
 nuto di dargli una solenne mentita, e l'av-
 ver preteso, di poter essere dopo dodici so-
 coli meglio informati di lui dell'antica di-
 sciplina, e di quel, che era stato in uso
 ed in osservanza fino a' suoi tempi. Quel,
 ch'è più certo si è, che atteri i lamenti,
 e le lacrimevoli lettere di Proietto, che la
 seguita giunsero a S. Leone contra il mede-
 simo S. Ilario, e le molte altre gravissime
 accuse prodotte contra il detto, restò sepa-
 rato dalla sua comunione. Il questo stato
 di cose, tornato che fu S. Ilario alla sua
 chiesa di Arles, si rivolse a placare, dice
 lo scrittore della sua vita, l'animo di S.
 Leone. Piacque tanto al santo pontefice, giu-
 sto giudice estimatore della virtù, questo suo
 sacrificio (2), che non dubitò d'appellarlo
 dopo la sua morte un vescovo (3) di santa
 memoria. Il che certamente non avrebbe con-
 seguito, se avesse impresso a pertinacemen-
 te difendere contra il giudizio della sede ap-
 postolica i suoi pretesi diritti (come ha cre-
 duto di fargli maggior onore il moderno a-

(1) Ep. 34., et ep. 50.

(3) Certe anime grandi destinate dalla prov-
 videnza ad impresa d'eccelsa sfera sono sempre

(1) Quesnel. dist. 5. cap. 15.

pologista (1). Ma il rispettare i giudizj della sede apostolica, e l'amare di vivere in pace colla chiesa romana, è una virtù non ben conosciuta da tutti.

ARTICOLO IV.

Celebre lettera di S. Leone scritta a S. Flaviano, che serve d'istruzione ai vescovi invitati al concilio di Efeso contro l'eretico Eutiche.

Dopo essersi scusato il santo pontefice, e attolte le ragioni, per le quali non potè intervenire personalmente al concilio; il medesimo attese a scrivere molte lettere da inviarsi per mezzo de' legati a Costantinopoli, o per istruzione di Teodosio circondato da Eutiche, da Barsuma, da Dioscuro, e da Crisostomo, o per eccitare lo zelo, ed implorare il soccorso della santa imperatrice Pulcheria, o per confermare gli cattolici e santi monaci nella fede. La più celebre di tutte è quella, che scrisse al vescovo S. Flaviano (2). Di questa il santo pontefice fa men-

mai riguardate da lei con una cura particolare anche nelle loro cadute. Permette in loro talvolta quegli errori, che sono difetti della natura, che cade; affinché facciano più maggior comparsa quelle imprese, che sono effetti della grazia, che solleva. La comune fama del popolo, che tenendo i santi per impeccabili, ama comunemente di seppellire nell'obliuione i loro difetti, e di sostituire in luogo di essi una sognata immagine di virtù. Io per me sarei quasi per ringraziare le finchezze, e le cadute d'Flavio. E fecero comparir in certa maniera più bello quel sole, che offuscarono; e le loro tenebre stesse diedero un bel lustro ai di lui splendori in quella maniera, che l'ombre danno più leggiadro risalto allo sfavillar delle gemme. Anzi nel tempo stesso, che un fosco velo di tenebre calava a seppellire fra l'ombre cieche di buja notte le pupille di quel gran spirito, ben dacc già a discoprire la grazia, a quale eleuazione di santità lo avea destinato.

(1) Quaes. diss. 5, c. 1.

(2) Prima di scriuerla, se vogliam prestar fede a quel, che i greci ne dicono ne loro mnei procurò il santo pontefice d'ottenere il lume dello Spirito Santo co' digiuni, colle vigilie, e con assidue preghiere. E poi collocatela su la tomba del principe degli apostoli, fece a lui preghiera. Se, come uomo, vi ho commesso, nello stenderla qualche sbaglio, ti prego di volerla correggere, giacchè a te dal nostro Signore, e Salvatore G. C. è stata commessa questa sede, e il governo della chiesa. Dopo qualche tempo lo stesso principe degli apostoli gli apparì, e gli disse: l'ho letta, ed emendata. Presela dunque dalla tomba, ove l'aveva la-

Tom. III.

zione in tutte le altre, che da lui furono sottoscritte lo stesso giorno 13. Giugno, e vuole, che da essa e l'imperador Teodosio, e l'imperatrice Pulcheria, e tutti i vescovi invitati al concilio d'Efeso apprendano, qual sia secondo le divine scrittura, o secondo lo stesso simbolo degli apostoli, e la comun confessione de' fedeli, la dottrina, e la fede della chiesa contro l'insorta eresia; e in qual modo abbia da esserne trattato l'autore, se ravvedutosi de' suoi errori non ricusi di sottoscrivere la condanna, e di rendere con una solenne confessione il dovuto omaggio alla cattolica verità. In queste parole di Eutiche: „ confesso, essere stato il nostro Signore di due nature prima dell'unione; „ ma dopo l'unione non confesso se non una „ sola natura, „ si conteneua tutto il veleno dell'eutichiana eresia. Due erano, come ognuno vede, le parti di questa proposizione. La prima, che il Signore avanti l'unione fosse stato di due nature; e la seconda, che dopo l'unione non dovesse in lui riconoscersi se non una sola natura. Non era meno eretica la prima parte, che la seconda. Poco perchè era questa, che teneva tutti occupati gli spiriti, e per la quale era stato Eutiche accusato d'eresia; perciò i padri del sinodo di Costantinopoli, tutti intesi a ridurre l'ostinato monaco a riconoscere in Cristo dopo l'unione la distinzione delle nature, non avevano fatto niuna attenzione a quella sua prima bestemmia, nè intorno ad essa l'avevano interrogato, nè si erano messi in pena di fargliene riconoscere l'empieza. Parve ciò strano a S. Leone, nè poté contenersi dal dichiararne a S. Flaviano nella medesima lettera il suo rammarico, e il suo stupore. Per la qual cosa dopo avere ampiamente confutato la prima parte dell'eutichiana bestemmia: „ mi maraviglio soggiunse (3) che niun de' giudici si sia commosso a censurare, e riprendere un così assurdo e perverso capo della professione di Eutiche; e che un così fatto parlare nemmeno insano, che empio sia stato lasciato correre, come se non fosse stata udita una cosa, onde avesse dovuto racapricciarsi la religione, e la pietà della fede. Eppure non è minore impietà l'asfermare, essere stato l'unigenito figliuolo di Dio prima della sua incarnazione di due nature, di quel che sia l'asserire, che nel verbo, da poi che si è fatto carne, non sia se non una sola natura. Pertanto affinché Eutiche non s'immagui o esser buono, o almeno tollerabile questo suo detto, perchè non è stato da niun di voi

sciatà, la trovò infatti corretta da S. Pietro di suo proprio pugno.

(3) Epist. 6.

„confutato; ammoniamo la tua sollecitudine, e vigilanza, che se mai per l'ispirazione della divina misericordia si riducesse ad un buono stato la causa, l'imprudenza dell' uomo sia anche purgata dalla peste di questa sua prava opinione. Il santo pontefice più apertamente dichiara, qual fosse il veleno della medesima pestilenziale opinione nell'altra sua lettera (1) a Giuliano di Cos. Nelle accennate lettere adunque il S. Pontefice non solamente colla sua supremazia, ed apostolica autorità definisce, qual dottrina tutto il mondo debba tenere intorno all'incarnazione del verbo, e quali errori tutti debbano riprovare come contrari al senso delle divine scritture, e alla tradizione de' padri; ma ancora colla medesima autorità ordina, e prescrive, qual condanna S. Flaviano, e il concilio dovevano tenere con Eutiche, o egli si fosse ravveduto de' suoi errori, o avesse perseverato nell'empietà de' suoi dogmi. Pertanto siccome dichiarò, che persistendo quell'empio nella sua cecità, ed ostinazione, non solamente niuno doveva, ma nè pure aveva la facoltà di scioglierlo dalla sentenza pronunziata contra di lui dal S. vescovo Flaviano (2), e dal suo concilio: così or-

dinò, che se Eutiche, riconosciuto il suo fallo, e colla mano avesse pronunziato, e sottoscritto la professione della cattolica verità, e la condanna de' suoi eretici sentimenti, ei fosse non solamente assoluto dalla scomunica, e restituito alla cattolica comunione, ma ancora reintegrato nella dignità del suo grado.

ARTICOLO V.

Nell'escludere il canone 28. del concilio di Calcedonia.

Nati de' tumulti a Costantinopoli per parto dei nestoriani, e degli eutichiani, il sinodo fu trasferito da Nicea a Calcedonia; e dopo di essersi proseguita interrottamente la lettura degli atti del latrocinio di Efeso, nella quarta sessione tutto il sinodo approvò l'accennata lettera di San Leone, scritta a S. Flaviano. Ma il contento, che il santo padre provava per lo felice esito del detto

1. 2^a, e volle, che i suoi decreti servissero di regola a tutto il sinodo, a che di essi a suo nome esecutori fossero i suoi legati, come quel di S. Celestino nel precedente concilio d'Efeso dato avevano esecuzione alla sua sentenza contro l'empietà di Nestorio. Luonde non è da mettere in dubbio, che siccome questi nella sentenza pronunziata contro lo stesso Nestorio s'erano espressi, che il condannavano, e deponevano dalla sua sede come esecutori de' suoi decreti, e secondo la forma, e la regola da lui prescritta: così i legati di S. Leone non si fossero dichiarati (se il sinodo per la tirannia di Dioscoro non si fosse cambiato in una conventicola di ladroni) che condannavano, o assolvevano Eutiche, secondo che ei si fosse dimostrato, o ravveduto del suo fallo, o pertinace nell'eresia, come esecutori de' decreti del medesimo San Leone. Si legga la dotta, ed erudita dissertazione 2^a dell'egregio autore Sig. Abate Don Francesco Antonio Mondelli romano nel tomo primo p. 30. a 54. stampato in Roma medesima l'anno 1786., nella quale ha messo in ottimo aspetto la forza, che ha acuto fin dagli antichi tempi il dissenso del papa per annullar gli atti dei concilj ancor generali. E sebbene non mancò chi a questa ingiustamente si opponesse con critiche riflessioni, come si legge nel giornale ecclesiastico al num. 22. 23.; pure gli estensori eruditi, e che solo amano la verità si fecero un dover di riferire nel giornale medesimo al num. 26. dello stesso anno, una cortesissima lettera dell'accennato autore, che scrisse d'adesimi per giustificazione alla sua dissertazione nemmeno, che per confutare l'estensore de due paragrafi del giornale ecclesiastico; quale lettera merita esser letta per la sua profonda erudizione.

(1) Epist. 28. c. 3.

(2) L'autore della famosa edizione dell'opere di S. Leone pubblicata nel secolo precedente in Parigi incontro alle ferite parole ha posto nel margine questa nota: „niuno può rinvocare la sentenza promulgata contro un eretico nel sinodo della provincia. Poichè le note di quest'autore (il quale non si è applicato a faticare su S. Leone se non con animo di deprimere le prerogative della cattedra di S. Pietro, quando il pontefice si era studiato di celebrarle) ci sono meritamente sospette; non crediamo, aver esso avuto nell'accennata nota altra mira, se non di avvertirci, che neppur la sede apostolica può assolvere un eretico dalla sentenza contra di lui promulgata nel sinodo della provincia. Ma se tale è stato, com'è credibile, il suo pensiero, ciascun vede, com'egli s'abusa di questo testo di S. Leone, il quale non parla se non dell'eretico, il quale persevera nella pravità de' suoi sentimenti, ed aggiugne, bramar la sede apostolica, che a coloro, che si ravvedono, sia conceduto il perdono. Ma in qual modo ha egli espresso questo suo desiderio? forse per modo di preghiera, e di consiglio, e quasi facendo le parti di mediatore, e come interponendosi appresso di S. Flaviano, e gli altri vescovi del concilio, affinché Eutiche ravveduto scioglier volessero della scomunica, e rimetterlo ne suoi gradi? non sentiva così basamente della sua dignità S. Leone. Quel che egli desiderava, lo decretò, lo prescrive vid. ap. 24. ad Hilar. c. 6. et ep. 29. ad Syn. Ephes.

concilio in quello, che apparteneva alla fede, e alla condanna de' capi dell'eresie, e alla riconciliazione de' vescovi ravveduti, fu turbato per cagione de' privilegi conceduti alla chiesa di Costantinopoli, per lo canone 28. dello stesso concilio. Se questo pontefice in tutti gli affari si mostrò veramente grande, e non inferiore ad alcuno de' suoi predecessori, in questo a comun giudizio, si mostrò massimo, e superiore a se stesso. Quale impressione non avrebbero fatta in uno spirito meno inflessibile, e men sublime del suo le premure d'un imperadore; e d'una imperadrice, quali erano Marciana, e Pulcheria (1), cotanto benemeriti della religione, e nella sede apostolica, e della chiesa? e di qual forza non sarebbero state, per non dir nulla delle raccomandazioni d'un tal amico, qual era Giuliano di Cos, le riverenti suppliche d'un concilio cotanto numeroso, e che avea tanto onorato lo stesso pontefice nella persona de' suoi legati, e che in ogni altro negozio i suoi giudizi presi avea, per norma delle sue decisioni, e la sua celebre lettera, per regola della sua fede? si trattava d'un punto di disciplina, che essendo per se stessa variabile, era stata infatti variata dopo il concilio di 150. padri venuti in tutto l'Oriente, quanto alle prerogative del primo luogo dopo il romano pontefice, per la volontaria cessione degli alessandrini, e degli antiocheni, e degli altri primari vescovi dell'Oriente, e per la consuetudine ed uso. Pure queste ragioni, sebbene in apparenza belle, e speciose, non potevano abbarbagliare le perspicacissime pupille di San Leone, né alcun umano riguardo potè espugnar la costanza del suo petto sacerdotale, per l'osservanza delle paterno tradizioni, e delle antiche regole, e specialmente de' canoni del gran concilio Niceno. In conferma di ciò, si leggano le quattro lettere (2) da lui scritte in risposta al medesimo. Infatti la sola invariabil fermezza, e stabilità de' canoni di Nicea era per se stessa bastevole a dissipare tutti i motivi di conveulenza, di merito, di consuetudine, di deferenza, che erano stati allegati a fine di persuadere a S. Leone il contrario. E perchè tutti gli orientali allegavano per fonda-

mento de' nuovi privilegi concessi alla chiesa di Costantinopoli, l'esser questa città divenuta dopo il sinodo di Nicea la sede dell'impero, e una nuova Roma; il santo padre risponde: „ Abbia pure la città di Costantinopoli la sua gloria; ma altro: è l'ordine delle cose del secolo, e altro quello delle divine. Basti ad Anatolio d'aver ottenuto coll'assenso del mio latore il vescovato d'una città così illustre; e poiché non può rendere la sua sede apostolica, non isdegni d'esser vescovo d'una regia città. Alla sede Alessandrina, per qualunque instabilità delle umane cose, nulla perisca di quella dignità, che meritò a riguardo del beato Marco discepolo di S. Pietro; e cadendo bioscuro per la sua pertinacia nell'impietà, non sia scurato per le altrui tenebre lo splendore di sì gran chiesa. Parimente la chiesa d'Antiochia, nella quale predicando il beato apostolo Pietro, nacque il nome cristiano, perseveri nell'ordine assegnatole dalle paterne costituzioni, e collocata nel terzo grado, non venga mai ad essere inferiore a se stessa. „ Ne l'autorità de' 150. padri adunati una volta a Costantinopoli, né quella de' 600. vescovi di Calcedonia, né la consuetudine a poco a poco introdotta nel decorso di 60. anni facevano alcuna breccia nel cuore di S. Leone, né davano secondo lui, ad Anatolio un giusto titolo, o di pretendere dopo il romano pontefice il primo luogo, o di abbattere i dritti delle Metropoli, e de' sinodi delle provincie, o di stabilir la sua monarchia su tre vaste diocesi dell'Asia, della Tracia, e del Ponto, e di stenderla, come avea già cominciato a fare su tutti i vescovi dell'Oriente. Il canone de' 150. padri, non era mai venuto a notizia della sede apostolica, e ciò bastava a S. Leone, per non avervi verun riguardo. Molto più giusto credea di avere di non far verun caso del decreto de' vescovi (3) di Cal-

(1) Questi non meno, che Anatolio, e Giuliano di Cos, scrissero a S. Leone, e inviarono a Roma le lettere col mezzo del vescovo Luciano, e del diacono Basilio, i quali con tutta fedeltà (come attesta lo stesso S. Leone) adempirono le parti del loro ufficio, né mancarono al negozio; ma piuttosto misero loro tra le mani la causa; e la giustizia impedì, che alle loro premure non corrispondesse l'effetto.

(2) Epist. 78. cap. 3. ep. 79. cap. 3. ep. 80. cap. 2. ibidem c. 4. ep. 81.

(3) Il sinodo non era stato adunato per tale effetto, ma per la conferma della fede, e per l'abbattimento dell'eresia; i legati apostolici avevano contraddetto; né il consenso di tanti vescovi era molto da valutarsi, perchè, o esortato dalla ingiunzione, e dal timore, o mendicato colla carezza, e con gli artifizj, specialmente in un tempo, che era vacante la cattedra d'Alessandria, e quella d'Antiochia era tenuta da Massimo, che ad Anatolio era debitor di quel porto, e quella di Gerusalemme da Giovenale contento di averlo ottenuto, e forse col favore dello stesso Anatolio, l'adempimento de' suoi ambiziosi disegni, e quella d'Efeso era similmente vacante, per la deposizione di Stefano, e di Cassiano; ed Eusebio d'Ancira aveva ricusato di sottoscrivere per la chiesa della

redondia. In fatti, dice S. Leone, ch' altro sono le sedi, e altro i presidenti, nè per la prerogativa, o dappocaggine di costoro quelle debbono perdere le loro prerogative: Finalmente perchè il nuovo regolamento era stato vantato come utile a provvedere alla pace, e alla tranquillità delle chiese, San Leone dice all' opposto, che se i canoni del concilio niceno fossero da tutti i vescovi esattamente osservati, regnerebbe in tutte le chiese una pace tranquilla, e una ferma concordia, nè vi sarebbero dissensionai su i limiti degli onori, non liti per cagione delle ordinazioni, non dubbiezza su i privilegi, e non processi per l' usurpazione dagli altrui diritti; ma si osserverebbe quell' ordine di ragione, che ne' costumi, e ne' gli uffizj il diritto della carità stabilisce. E colui, soggiunge, sarà veramente grande, che sarà alieno da ogni ombra d'ambizione. Perciò vuole, che Anatolio rifletta, a chi egli sia succeduto, ed imiti la modestia, e l' umiltà di Flaviano, che lo aveva promosso fino alla gloria della confessione, assicurandolo della sua dilezione, e benevolenza, quando veda in esso risplendere le sue virtù. Ma il minacciava di separarlo, come seguì, dalla comunione della chiesa universale, quando non voglia astenersi dall' ingiuria dell' ecclesiastiche regole, e ritirarsi da' suoi illeciti eccessi. Ciò non ostante, Anatolio continuando a commettere delle irregolarità, toglie ad Aezio la dignità d' arcidiacono, e la conferisce ad un certo Andrea, uomo per lo meno di sospetta dottrina. Saputosi questo da S. Leone, qual rammarico ne provasse, ne son testimonio le lettere, che scrisse su tal proposito a Giuliano di Cos (1), a Marciano (2), ed alla sua consorte.

Galizia, e Talassio di Cesareo per quella Capadocia, e del Ponto.

(1) *Epist. 86.*

(2) *Epist. 84.* Allora fu, che creò suo Nunzio a Costantinopoli detto Giuliano, dando ad esso la commissione di agire contra gli eretici nestoriani, ed eutichiani. In questo fatto abbiamo la prima istituzione, e l' origine de' nunzi apostolici nelle corti de' principi. Molto furono le ragioni, che indussero l' animo del santo padre a crear questa nuova carica. Primo l' esempio de' principi vescovi dell' Oriente. Quernel. not. ad epist. 84.; i quali dappoichè era stata trasferita la sede dell' impero a Bizanzio, erano stati soliti di avere i loro agenti alla corte, che detti furono apocrisarij, quale è anche il titolo, che ebbero da principio i nunzi apostolici, come destinati a guisa di quegli a rendere, ed a ricevere le risposte. In fatti, apocrisarij voce greca, nel nostro linguaggio altro non significa, che corrispondente. Non-

Essendo le cose in questo stato, si era sparsa per l' Oriente, e ciò per opera degli entichiani, la fama, che S. Leone avesse ricusato di approvare gli atti del sinodo di Calcedonia, sotto protesto, che non aveva egli voluto ricevere il canone, fatto in favore del vescovo di Costantinopoli, come contrario ai decreti del gran concilio niceno. Non avrebbe avuto luogo questa calunnia, se Anatolio avesse divulgata la lettera, che gli era stata scritta da San Leone. Ma perchè questa luevela contro la sua ambi-

dimento però v'era una gran differenza tra' gli apocrisarij dei patriarchi orientali, e gli apocrisarij, o nunzi de' papi, e quanto all' autorità, e quanto all' oggetto delle loro incombenze, e quanto all' estensione de' loro affari. Quanto all' autorità, i primi non ve ne avevano alcuna, perchè nè quella del patriarcha Alessandrino si stendeva fuor dell' egitto, nè quella dell' Antiocheno oltre la diocesi dell' Oriente; onde d' loro apocrisarij non conveniva in niun modo il titolo di legati, che non si mandano propriamente se non da Sovrani a Sovrani; ma erano come procuratori, ed agenti per gl' interessi particolari delle lor chiese, e a fine di esporre le loro suppliche, e le loro ragioni, e i loro lamenti agl' imperadori, ed implorare il loro soccorso, e attenderne come oracoli le risposte, all' opposto gli apocrisarij, o i nunzi de' papi, siccome erano, secondo la frase di S. Leone, loro immagini, e rappresentavano le loro stesse persone, la cui autorità non ha limiti, e si estende sopra i sudditi, e sopra i principi, e sulle pecore, e su i pastori, così negli affari, che riguardavano la fede, e la comune osservanza de' canoni, quantunque col dovuto rispetto, nondimeno parlavano senza soggezione, e con intrapidezza agl' imperadori, e regliavano su gli andamenti de' vescovi, e principalmente di quei delle prime sedi, e si opponevano con vigore a qualunque loro temerario attentato. Sicchè quantunque S. Leone possa avere avuto in questo affare dinanzi agli occhi l' esempio de' patriarchi orientali, tuttociò non v'ha alcuna comparazione tra la dignità de' nunzi, o de' legati apostolici, e quella de' loro apocrisarij. Il principal motivo, che ebbe S. Leone d'istituir questa carica, fu come abbiamo veduto, l' obviare al pericolo della fede, combattuta in Oriente dalla nestoriana, e dall' eutichiana eresia, e così debolmente difesa dal vescovo di Costantinopoli, che in vece d' imitare lo zelo di S. Flaviano, s' era dato a perseguitare quei, che erano stati suoi amici, e suoi fedeli discepoli, e ad accarezzare, e promuovere quei, che erano stati amici d' Eutiche, e di Dioscoro, e avevano seguitato, e difeso le loro empie dottrine. Si osservi di Mar-
den de conc. lib. 5. cap. 6., e si legga l' istoria ecclesiastica del più volte citato padre M. Orsi.

ziano, era stato meno sollecito di chiudere la bocca agli eretici, che di tenere occulte le ragioni, colle quali era mosso in chiaro, e riprovata l'usurpazione da lui tentata degli altrui diritti. Lo zelantissimo imperatore, per togliere questo scandalo, suggerì al santo padre di scrivere una lettera circolare a tutti i vescovi, acciò il mondo avesse un'autentica, e sicura notizia del suo consenso ai decreti del sinodo, che riguardavano la fede, e la condanna dell'eresia; onde nuno potesse più dubitare, ed assicurarsi d'essere le definizioni di esso piacinte alla sede apostolica. E sebbene questa nuova cura paresse superflua a S. Leone, pure per compiacere il piissimo Imperatore, scrisse la richiesta lettera con questo titolo: *Leone vescovo al santo concilio tenuto presso Calcedonia*. E ad essa diede principio con dire, che in nuno modo poteva povere il dubbio, se a tutti loro fosse ben uolo aver esso abbracciato con tutto il cuore la definizione del sinodo per la confermazione della fede, perchè nuna ragione permettesse di dubitare, se avesse provato un estremo piacere in veder la fede cattolica restituita alla sua prima integrità, dappoichè aveva provato sì gran dolore in intenderne lacerata dagli eretici l'unità. Perciò soggiunse, che affin di togliere ai maligni interpreti ogni pretesto di mettere in controversia, se da lui siano approvati i decreti del sinodo sulla fede invia loro per mezzo del gloriosissimo principe questo scritto, da lui medesimo per tale effetto richiesto, onde a tutti sia noto, aver esso con tutto unita la sua sentenza non solamente per mezzo di quel, che avevano eseguite nel sinodo le sue voci, ma ancora mediante l'approvazione degli atti sinodali, sebbene in quella sola parte, che concerneva la fede. Ed aggiunse questa limitazione, affine principalmente d'escludere il 28. canone, favorevole all'ambizione d'Anatolio, e contrario ai decreti del concilio Niceno, de'quali nella seconda parte della medesima lettera; raccomanda con premura agli stessi vescovi l'osservanza, e di non permettere alla vanità di un sol uomo di conculcar le paterne costituzioni, confermate con inviolabili decreti da 319. padri, divinamente ispirati nello stesso sinodo di Nicea. Scrisse ancora il santo padre altre lettere (1) a Marciano, a Pulcheria, e a Giuliano di Cos., nelle quali sempre parla delle medesime cose, e non fa la causa della fede con quella dell'osservanza dei decreti niceni; e siccome non si stancava mai di combattervi l'eresia, così non vi perdeva mai di mira l'ambizione d'Anatolio.

Ma finalmente, dovè cadere questo vocero alla costanza del santo padre, e rin-

crescendogli di più lungamente restar escluso dalla sua grazia, e privo del commercio delle sue lettere; richiamò appresso di se Aezio, e restituitolo nella sua grazia, e prima confidenza, depose l'accennato Andrea dalla dignità d'arcidiacono, e insieme con tutti gli altri, i quali avevano cospirato contro San Flaviano, e seguito le parti del perfidissimo Eutiche, li sospese dall'ecclesiastico ministero a beneplacito di S. Leone, benchè potesse parere, che avessero soddisfatto per gli precedenti reati col sottoscrivere la sua lettera a S. Flaviano. Di tutto ciò rende consapevole con sua lettera S. Leone; ricevè questa lettera il santo padre, con un'altra di Marciano, e si raccoglie dalle risposte del santo pontefice, scritte ambedue lo stesso giorno 29. Maggio (2), ai primo gli significa il suo piacere per la correzione delle cose malfatte, ed indebitamente da lui tentate; al secondo poi, loda la di lui pia sollecitudine per la conservazione della pace, e gli esprime il suo gradimento, perchè mediante l'opera sua, e la memoria del beato Flaviano il tutto era tornato nel primiero stato di tranquillità.

ARTICOLO VI.

Conclusione della dissertazione, e riflessioni sulle opere di S. Leone contro le note, e l'edizione di Quesnello.

Dal fine qui detto, ben vedete qual sia stata la condotta tenuta dal S. pontefice, e di qual peso siano le note degli moderni apologeti, e che il suo stile è nobile, ed elegante, che i suoi scritti da quel poco, che l'abbiamo riferito, provano la solidità del suo giudizio, la bellezza del suo spirito, e la grandezza del suo coraggio, ch'egli in conseguenza fu uno de' più degni pastori della chiesa; poichè ebbe la consolazione di vedere a suoi giorni molti infedeli abbracciare la fede; si oppose a tutti gli abusi, e affine di distruggerli per quanto poteva, teneva ogni anno un concilio, nel quale dava regolamenti, in cui spiccavano la sua scienza, e la sua sapienza. Egli fu, come vedeste, che procurò di ristabilire la disciplina nella sua purità, e difendere la fede contro i suoi nimici. Praticò, e scrisse contro li Manichei, e venne a fine di pararne la sua chiesa, e li condannò un concilio tenuto a Roma l'anno 444. Fece tenere molte assemblee contro i pelagiani, e sempre la sana dottrina fu sostenuta, e confermata. Condannò pure i priscillianisti, ed annullò tutto ciò, che si era fatto nel laceramento di Efeso l'anno 449. E presiedette per mezzo de' suoi legati al concilio generale

(1) *Epist. 88. epist. 92.*

(2) *Epist. 106., et ep. 107.*

di Calcedonia l'anno 451, e con giusti motivi, e senza alcun riguardo, come l'abbiamo sinora diviso nel precedente articolo; si oppose al canone 28, come contrario ai decreti del concilio.

Nell' accennato concilio di Calcedonia fu ricevuta con applauso la lettera, che S. Leone avea scritta a Flaviano sopra il Mistero dell' Incarnazione, o vi furono condannati gli errori di Eutiche, e di Dioscoro. Abbiamo ancora messi in chiaro le ragioni, per le quali il medesimo S. Leone si oppose al santo vescovo di Arles, e qual fosse la vera questione (Articolo III.), contro le strane, ed insussistenti riflessioni del Quesnello, le di cui note non solo, ma la sua medesima edizione ci è sospetta. Infatti, fu con ragione notato da' Fratelli Ballarini nella loro edizione al §. 19. della prefazione, che due furono principalmente i pregiudizj di Quesnello: l'uno in riguardo al trattato della Grazia, l'altro poi contro alcune prerogative della chiesa romana. In materia di grazia, quanto malamente ne scrisse lo palesano, e ne fanno piena fede le opere stampate di poi, che per solenne decreto furono condannate. Alcune di queste l'inserì nell'edizione delle opere di Leone, ma occultamente, e con parsimonia; sopra le quali molto se ne parla in alcune osservazioni appartenenti ai sermoni di S. Leone, ed alla dissertazione seconda del libro della vocazione di tutte le genti. Contro poi le prerogative pontificie apertamente, e più diffusamente si è disteso; ma per coprire la sua passione, ed il suo pregiudizio, espose il medesimo alcune proteste d'osservanza, e di rispetto verso l'apostolica sede. Il fatto però si è, che si sforzò per quanto gli fu possibile abbattere, ed avvilire la di lei autorità.

Nè furono i soli Ballarini, ma molti eruditissimi ancora, che hanno fatto simil riflessioni; fra' quali il noto M. Dupin nella Critique de la Bibliot. Paris 1730. l. 2. c. 16. t. 1. p. 190.; che abbastanza asserisce aver il Quesnello fatto abuso delle opere di S. Leone. Il P. Costanzo nella prefazione al primo tomo delle lettere de' romani pontefici numero 79., e più chiaramente al num. 87. Stefano Baluzio nell'osservazioni alla dissertazione di Quesnello de Conc. Telept., e queste medesime si legano inserite nelle opere di Pietro de Marca nell'edizione di Parigi l'anno 1704. p. 1341., e 1347.; e nella prefazione ancora all'antica versione latina del concilio di Calcedonia num. 22. E Guglielmo Caveo all'anno 440. p. 279. della dissertazione di Quesnello, colla quale pretese di dimostrare, che i libri della vocazione di tutte le genti, fossero realmente di S. Leone; parimente scrisse, che ciò fu piuttosto una vera congettura, che una dimostrazione, o sia forza d'argomen-

to. E tanti altri, che per brevità trascuriamo di riferire; mentre basti il dire, che vi fu tutta la necessità d'una nuova edizione, e questa riuscì felicissima alli accennati Signori Fratelli Ballarini, che coll'ajuto di non pochi dottissimi autori la diedero alla luce.

La medesima è distribuita in tre tomi in foglio piccolo. Nel primo si contengono tutte le opere genuine di S. Leone, cioè i sermoni, e le reali epistole. Nel riconoscere, ed emendare le medesime, si son serviti di moltissimi codici di maniera, che hanno sviluppato ancora le diversificanti di Quesnello. E così i loro esemplari, e quelli dello stesso Quesnello hanno terminata quest'opera. Ove vi conobbero la necessità, ed il bisogno vi han fatto precedere le prefazioni, e gli avvisi e le loro annotazioni aggiunte ai sermoni, ed alle epistole, rendendo la più accurata ragione, e con somma diligenza vi dimostrano la diversità de' loro codici da quelli di Quesnello, avendo in tal guisa illustrato lo stesso testo di S. Leone. Nel medesimo tomo si legge la tanto lodata dissertazione del Ciampino, che appartiene alla piena dilucidazione d'un solo sermone. Nell'appendice poi de' sermoni hanno rigettati quei, che eran dubbj, o a S. Leone malamente attribuiti. Fra l'epistole di S. Leone, vi è la dissertazione sopra l'epistole perdute, tanto su quelle di San Leone ad altri, come di altri, a San Leone, e su d'altri monumenti appartenenti alle lettere, disposti con ordine cronologico; ove ancora si sono numerati i frammenti di San Leone. Si dà altresì una piena notizia de' decreti, che si attribuiscono al santo padre nel libro pontificio. E finalmente l'appendice dell'epistole di detto santo, che contiene alcune lettere suppositizie, con altri documenti, il che tutto resta escluso fra le di lui epistole genuine.

Nel secondo tomo ci presentano una copiosa, ed intera appendice dell'opere, che furono ascritte a Leone. Siegue in primo il sacramentario fra tutti il più antico, che dal volgo vien chiamato *Leonino* per essersi attribuito al medesimo (ma non potè queste registrarle tra le altre opere del detto pontefice, non essendo tutte di Leone, nè per difendersi può nominarlo autore), come non sono altre, che erano da stamparsi, perchè nulla contengono di S. Leone (1).

(1) Queste, ed altre giuste, e mature riflessioni furono parimente fatte da' fratelli Ballarini, e da altri eruditissimi; perchè Quesnello produsse tre prefazioni, come Leonine nel fine de' accennati sermoni, due delle quali sono in quella parte, che rimane del medesimo sacramentario; la terza poi probabilmente si

mi Insi hanno prodotto i due libri de vocazione *omnium gentium*, i capitoli, o l'autorità sulla grazia, e libero arbitrio, e la lettera alla vergine Demetriade, o sia il trattato de humilitate; che a tutte queste cose, il Quesnello, pose il nome di Leone (1). Vi si legge l'appresso il *breuiario contro gli eretici* (In altra guisa chiamato il *breuiario della fede contro gli ariani*) che il P. Simon diode alla luce senza il nome dell'autore (2). E siccome il Quesnello inserì ben anche nella sua edizione la vita di S. Ilario, gli opuscoli del medesimo; essi non mancarono di ristamparla, ed aggiungerli altri due opuscoli emendati, e corretti con altri esemplari manoscritti. Vi sono altresì undici delle sedici dissertazioni del Quesnello, che in questo tomo, o a Leone, o alle altre promesse appartengono; e le altre cinque si leggono nel terzo tomo, come quelle, che appartengono al codice dei canonici, e delle costituzioni della sede apostolica. Non hanno al certo mancato i Ballarini di ribattere il principal tema, proposto dal Quesnello; avendo dovuto aggiungerli le osservazioni, che fanno le veci della censoria dissertazione. Questo tomo finisce con le osservazioni del detto Quesnello, e con le note su l'epistole di S. Leone, che sono state ben anche emendate, e con altre opposte annotazioni vengono da medesimi ordinatamente illustrate.

Nel terzo, ed ultimo tomo abbiamo l'antichissima raccolta de' canonici, e costituzioni della sede apostolica, che sotto un arbitrario, e falso titolo di *codice de' canonici, e costituzioni della romana chiesa* il Quesnello diede in luce, e la pose nel principio del tomo secondo della sua edizione. Questa dal medesimo per un manoscritto di Oxford in un libro de' più recenti, e grandemente scorretto fu pubblicata; poco, nè a proposito si servi d'un antico codice, ed esemplare di gran nome, che troppo tardi conobbe. La medesima raccolta intanto è stata corretta, e ridotta nella prima, e più accurata forma dalli accennati Ballarini, mediante mol-

crede, che sia stata in quella parte, che si frappone.

(1) I fratelli Ballarini coll'ajuto de' codici manoscritti; siccome non poche cose hanno emendate, così molte ancora, perchè mancanti in alcuni luoghi ne hanno aggiunte; e tali opere restano escluse dalle genuine di S. Leone.

(2) Ma li prelodati Ballarini hanno trovata l'affermativa per Leone in due antichi codici il padovano, ed il milanese, co' quali l'hanno corretto in varie; perchè poi questo libro non si è annoverato fra le opere di S. Leone, ma nelle suppositizie, si legga l'avviso nell'edizione degli stessi Ballarini.

ti codici; che hanno avuti nella medesima raccolta. Si contengono finalmente in detto tomo le nominate cinque delle sedici dissertazioni del Quesnello.

Crediamo, che ognuno facendo uso di ragione, possa capire qual merito abbia potuto avere l'opera di S. Leone, per l'edizione del Quesnello, e per quella de' fratelli Ballarini, a cui professor dobbiamo delle obbligazioni, anche perchè a loro istanza il santo pontefice è annoverato fra' dottori della chiesa.

ARTICOLO VII.

Indice generale di tutte l'edizioni delle opere di S. Leone sin' ora stampate.

Tutte le di lui opere (distribuite in due parti) emendate sono secondo i codici manoscritti, accresciute di nuovi monumenti, adornate di note ed osservazioni per opera, e studio di S. Pietro Tommaso Cacciari carmelitano. Nella prima di esse si contengono i sermoni dell'appendicetta Quesnelliana: il trattato contro gli errori di Eutiche, e di altri eretici: gli sermoni della nuova appendice; ed il *breuiario* contro gli eretici, e scismatici: Nella seconda. Le lettere tom. 2. in fogl. in Roma presso Colini 1753.

Nei detto anno s'incominciò l'edizione de' fratelli Ballarini, e fu terminata nel 1757. tom. 3. in fol. in Venezia presso Simone Occhi.

Varj sermoni, lettere, e decreti con il trattato contro gli errori di Eutiche, ed altri eretici, per opera di Teofilo Rainaudo della compagnia di Gesù in fogl. Lugd. dalla stamperia della Landriana 1633.

Sermoni ed omelie, le quali certamente esistono (purgate giusta i più antichi esemplari, ed accrescite di un doppio indico) in 8. a Lovanio presso Girolamo Welles 1766.

Lettere decretali, e famigliari, presso il predetto. Le medesime esistono ancora con le precedenti nella biblioteca de' PP. al tomo 7. Lionese 1677. p. 981.

Le stesse opere precedenti, aggiunte 30. lettere, due libri sulla vocazione di tutte le genti, e delle sentenze sulla grazia, ed il libero arbitrio con le appendici, dissertazioni, note, ed osservazioni di Pascasio Quesnello. Tom. 2. in 4. rivedute in Parigi da Gio. Battista Coignard.

I sermoni in fogl. in Venezia, presso Luca Veneziano figlio di Domenico 1482.

I medesimi tradotti in toscano da Filippo di Bartolomeo Corsini cittadino fiorentino in fogl. in Firenze 1485.

Varj sermoni esistenti nella biblioteca predecibile di F. Combeio; in Parigi 1662.

Sermoni (3) ora per la prima volta stampati.

pali ed accresciuti di note da Gio. Crisostomo Trombelli esistenti tra gli opuscoli degli antichi padri latini, dallo stesso stampati, tomo secondo parte prima in Bologna 1751. a p. 233.

Sermoni (3) tradotti da M. Galeazzo vescovo d'Aquino. Esistono nei vari sermoni di S. Agostino ed altri cattolici ed antichi dottori ... messi insieme, e fatti volgari dallo stesso Galeazzo. Venezia 1552. a p. 169.

Alcune omilie esistenti nelle omilie di più illustri dottori della chiesa cattolica, raccolte in Colonia l'anno 1576. da Albino Flaccio Aleuino.

Una lettera dogmatica a Flaviano vescovo di Costantinopoli contro la perfidia di Eutiche, e la sua eresia in greco, ed in latino: un'altra a Leone Augusto imperatore colla quale abbatte e confonde l'eresia, e le bestemmie di Nestorio, ed Eutiche, e di altri eretici (in greco, ed in latino): testimonianze scritte su i libri de' cattolici padri, raccolte dall'autore, e dirette all'imperatore Leone: che il nostro *Signor G. C. sia vero Dio, e vero Uomo* (in greco, e in latino) Il trattato contra gli errori di Eutiche, ed altri eretici (in latino solamente): l'editto e tutti i vescovi sparsi per la Sicilia di non alienare i beni della chiesa (latino): altra lettera a Giuliano vescovo coeuso sull'autorità del concilio niceno, e di non ambire a tutt'ocò, ch'è della chiesa (latino) tutte con le annotazioni di Gerardo Vossio, esistenti nell'opere di S. Gregorio vescovo Neocesariense. In Magouza 1604. alla pag. 144. 165. 181. 209. 222. 225.

Le medesime lettere, con le due precedenti a Flaviano, ed a Leone imperatore colle note (latine) esistono tra gli scritti degli antichi, su l'unità della persona, e delle due nature di N. S. G. G. Gr. Tiguri 1574. p. 73. e 75.

La stessa lettera a Flaviano (in latino) esiste tra le cose ortodosse della teologia di Basilea 1555. p. 954. e fra gli monumenti de' SS. PP. tom. I. in Basilea 1569. p. 41. dopo la metà del volume.

La medesima (in greco, ed in latino) esiste ancora nella legazione dell'imperatore Cesare Manuele Comneno Augusto all'armeno la Basilea 1578. p. 197. e nella biblioteca de' SS. PP. tom. I. in Parigi 1724. p. 485. Lettere 50. a diversi, esistenti nei libri detti delle ricognizioni di S. Clemente X. in Basilea 1536. con altre 95. in Parigi 1568. a p. 308.

Lettere num. 7. a diversi, esistenti nella

raccolta romana spartita in Lucca, ed in Roma 1662. p. 107. 116. 127. 137. 143. 152. e 158.

Lettere, e decreti esistenti ne' concilii Phil. Labbei Lutet. in Parigi 1671. tom. 3. a pag. 1291. e tom. 4. a p. 19. e nella regia raccolta de' concilii tom. 7. in Parigi 1651. p. 80. e nel concilii di Carduino tom. 1. in Parigi 1715. alla p. 1751.

Lettera due a Pulcheria Augusta, ed a costantinopolitani (in greco, ed in latino) esistenti nei monumenti della chiesa greca, Gio. Batt. Contelario Lut. in Parigi 1677. tom. I. p. 54. 57.

Altre due a Settimio vescovo d'Altino, ed a Niceta arcivescovo d'Aquileia, esistenti negli opuscoli di S. Agostino tom. 3. in Lovanio 1677. p. 247.

Un'altra a Michele vescovo Costant. esistente nell'istoria di tutte l'eresie, di Domenico Bernino tom. 3. Roma p. 54.

Una lettera agli vescovi di Francia esistente, nella biblioteca storlacense, di Gio. da Bosco parte 3. p. 30.: e nel concilio di Gio. Harduini t. I. in Parigi 1715. p. 1778.

Un'altra ai vescovi della provincia Vien. nella quale si calma la controversia fra i vescovi della chiesa di Vienna, e gli arelatensi esistenti dans recuell des histoires de Gaules et Martin. Bouquet tom. 1. in Parigi 1738. p. 776.

Un'altra al vescovo d'Aquileia, di anno ricevere i pelagiani nella comunione, se non dopo fatta l'abjura esistente nelle opere di S. Prospero d'Aquitania in Parigi 1711. pag. 176.: nel fine del vol.

Altre spettanti all'ecumenico concilio calcedonese voltate in Arabico del P. Francesco Maria de Salene in 4. a Roma nella stamperia di Gio. Giacomo Komarek 1698. e nella miscellanea in 4. vol. 428.

Una lettera agli vescovi dell'Africa nella provincia della mauritania cesariense. Esec. inq. gli opuscoli scelti de' SS. PP. tom. 2. in Roma 1768. pag. 383.

Quarantanove decreti esistenti nel codice antico de' canoni della chiesa romana, raccolti da Dionisio il piccolo. Lut. in Parigi a pag. 429.

La confessione, in cui si spiegano con somma fedeltà i dogmi dell'antica fede ortodossa, da quelli degli eretici, divisa in molti capitoli, ricavata dall'opere dell'autore, e stesa in 4. libri da Francesco Teodoro Petrojo,

D. GAETANO GENNI

DELLA PRIMA COLLEZIONE DE' CANONI DELLA S. R. C. E DEL
DI LEI ARCHIVIO E BIBLIOTECA FATTA SOTTO

SAN LEONE MAGNO

Ciò, che eternò la memoria del principe degli annali ecclesiastici, non furono solo la santità de' costumi, che lo fece pensare, e scriver così giusto, e così retto; e la dottrina immensa, con cui sviluppò le più intricate questioni de' nemici della nostra cattolica religione. Gli arrecarono, non v'ha dubbio, anch'esso eterna gloria: perciocchè coll'una donò per sempre l'altezzia de' novatori, somministrando a noi posteri e difesa, e armi da ribattere i loro sforzi: e coll'altra salendo sempre più e in vita, e dopo morte in riputazione, ottenne finalmente dalla S. sede or son due anni con piano universale l'onorato titolo di venerabile. Ma sopra tutto rese immortale il di lui nome presso tutte le nazioni, e tutti gli ordini quell'amor grande, ch'ei professava perpetuamente al vero nella sua vastissima opera, fuo a rendersi severo censore, e di riti, e di costumi, e di persone le più rispettabili, se così richiedon le di lui difese. A niun di voi è nascosto, che nuovi lumi si ebber dopo la di lui morte, co' quali s'illustrarono, e si emendarono anche in più luoghi l'istoria, e la cronologia di questo incomparabile scrittore. Tuttavia se peravventura alcun de' moderni eruditi, sia pur quanto si vuole, scienziato, e illustre, allettato da tale agevolezza d'illustrare, ed emendar fatti, e tempi, usò di stender la mano a rimpastar sistemi di già fissati dalla penetrazione, e sapienza inarrivabile di sì grand'uomo; ne ritrasse per mercede vituperio, e vergogna. Disputo il dottissimo annalista delle antiche collezioni de' canoni, senza mai limitar l'usponificio de' primi secoli a veruna di esso. Mi piacque a Cristofano Giustello con quel suo codice attribuito *ecclesiae universae* d'obbligar la S. sede a leggi certe, e precise, e n'ebbe approvazione, in specie da Pietro Marca, da Natale Alessandro, e da Antonio Pagl. Senza paragone più ardo Quesnel con bizzarria di raziocinij pretese di regular la chiesa romana *Innocentius I., Zosimo, ac Leone I. pontificibus*, con nuova collezione di canoni, immaginandone alcuni validi, ed altri di minor valore, se venivano riferite, o no nel co-

TOM. III.

dice, che a guisa del Teodosiano, introdusse nella S. sede, imitando forse uno de' di lei nemici dichiarati, che s'ideò per ischerzo il codice petrico (1). Voi ben sapete con quanta evidenza il dottissimo P. D. Pietro Constant vendicò contro amendue coloro la S. sede in libertà prima dell'an. 531., in cui credette anch'egli, che cominciasse a usarsi da' pontefici la collezione dionisiana: lo per me son di parere, che nemmeno ivi dobbiamo col P. Constant sospettare di novello jusponificio in Roma. Che però dovendovi oggi favellar della prima collezione de' canoni della chiesa romana, e del di lei archivio, e biblioteca, m'ingegnerò di additar negli angustj termini d'un breve discorso quel, che potrei mostrar chiaramente in non piccol volume (2): cioè, che i sommi pontefici non si limitarono ad alcuna collezione, benchè nell'ottavo secolo già provetto cominciassero ad usar quella di Cresconio, il quale si vale della versione dionisiana: e che prima, e dopo di quel tempo la biblioteca, in cui servivansi tra gli altri documenti i concilj greci, e latini co' loro atti, e gli originali puri, e sinceri delle lettere decretali, somministrò loro il tutto, senza che avessero d'uopo di raccolte private, appoggiate alle opinioni fallaci degli eruditi moderni.

Che Dionisio Esiguo monaco Scita venisse a Roma poco dopo la morte di S. Gelasio nel fine del quinto secolo (3): Che ivi l'esemplarissima vita, la perizia singolare nelle divine scritture, e ne' sacri canoni (che era lo studio degli ecclesiastici in quel tempo) e la perfetta cognizione delle due lingue greca, e latina, gli partorisser degli amici ragguardevoli, ed attesta Cassiodoro uomo allora illustre nella repubblica, e poi padre, e institutore di monaci, ed è notissimo nell'istoria. Ma che il medesimo faces-

(1) *Conring. in ep. Leon. III.*

(2) Questo volume fu scritto da Genninna è inedito e conservato dall'editore di queste dissertazioni nel suo Ms. origina.

(3) I sommi pontefici non usarono alcuna collezione di canoni prima del ottavo secolo già provetto.

se una collezione di canoni, la quale a braccia aperte fosse ricevuta dalla S. sede in luogo d'altra collezione più antica, lo asseriscono sola, e con troppa libertà lo asseriscono autori moderni, e specialmente Pietro Marca, Natale Alessandro, e Antonio Pagi. (1) *Videam hanc collectionem*, dice per tutti quest'ultimo, *adornavit Dionysius Laurentii R. E. presbyteri votis annuens, quia antiqua valde confusa erat . . . Ex statim ubi ecclesia romana obvisis ulnis excepta, ut testis est Cassiodorus. Hanc etiam recepit Hispania, ut liquet ex concilio bracarense II. an. 562. celebrato, in qua viguit, donec Martinus bracarensis episcopus novam edidit: sententia in ambidue l. capli falsissima: come ho chiaramente dimostrato nelle antichità di Spagna in ordine a quella chiesa, e come vedremo ora, e toccheremo con mano in quanto alla chiesa romana.*

E che sia vero Cassiodoro, alla cui autorità s'appoggia questa collezione, parla assai diversamente, e di essa, e del di lei autore, che già era morto, ed era stato suo grandissimo amico. Non dice egli, che Dionisio a' preghi d'un cardinal di S. chiesa illustrasse, o migliorasse alcuna collezione: dice bensì, che alle istanze del vescovo di Salona in Dalmazia fece una nuova bellissima versione de' canoni greci, la quale per la chiarezza, e per l'eloquenza fu abbracciata dalla chiesa romana, cioè dalla santa sede, ma da tutto il clero romano, e da chiunque era dato a tali studj sacri. Perciò ne inculca la continua lettura ai suoi monaci di Squillaci per loro spirituale istruzione. Ecco le di lui parole chiarissime (2): *ut ejus hic sumus oratione suffulti, ejus nunc possumus meritis adjuvari. Qui petitis a Stephano episcopo Salonitano ex graecis exemplaribus canones ecclesiasticos moribus suis, ut erat planus, atque disertus magnae eloquentiae luce composuit, quos hodie usu celeberrimo ecclesia romana complectitur. Haec etiam oportet vos assidue legere, ne videamini tam salutaris ecclesiasticas regulas culpabiliter ignorare.* E chi egli non favellasse d'altro che della versione dal greco lo dichiara egli medesimo, proseguendo così: *Atque quoque multa ex graeco translatis in latinum, quae utilitati possunt ecclesiae convenire.*

Si aggiunge, che Dionisio stesso nega d'essere stato richiesto d'alcuna collezione da verun prete cardinale della chiesa romana. Confessa bensì d'aver fatto il sordo alle esortazioni d'un monaco suo compagno, e d'aver intrapresa la versione de' canoni greci alle istanze del vescovo Dalmatino (3):

*Quamvis carissimus frater noster Laurentius assidua, et familiariter exhortatione parvitatem nostram regulas ecclesiasticas de graeco transferre impluerit, confusione credo praeas translationis offensus: nihilominus tamen ingestum tuae beatitudinis consideratione suscepi. E ciò torna a ripetersi, quando molto tempo dopo raccoglie quante decretali poté, per uso privato del card. di S. Anastasio, che gliel'avea richieste, e diede loro un ordine somigliante a quello della versione del greco. *Ut singulorum pontificum quosque a me praecipua reperta sunt, sub una numerorum serie terminarem, omnesque titulos huic praefationi subnecterem eo modo quo dudum de graeco sermone patrum transferens canones ordinavi. . . Justum credidi vobis in hac parte famulari quatenus industriam vestram, quam coelestibus impenditis regulis et praesens imitetur aetas, et posteritas admiretur.**

Da questi pochi lineamenti proporzionati al luogo, e al tempo si comprende l'inganno de' moderni eruditi sulla collezione dionisiana, ma essi non bastano per rimuoverne da Roma l'uso come di regola per l'jus pontificio. Che però lo voglio supportare, che questa fosse fatta non già in diversi tempi, a diversi oggetti, e per diverso fine, ma tutta intera con ciò, che comprende, come ci vien proposta da quegli eruditi, e come l'abbiamo edita, unita, e sparsa in più luoghi. Si leggono in primo luogo 50. canoni apostolici: succedono 165. canoni, che cominciano col primo niceno, e terminano col terzo Costantinopolitano. *Sicut habentur in graeca autoritate*, come attesta Dionisio; onde veggiamo chiaro, ch'ei si valse del codice greco adoperato nel concilio calcedonese, e già noto in Roma, sebbene poco felicemente tradotto; per lo che se la S. sede avesse voluto usarlo, non avea mestieri d'attendere una versione più eloquente, e più sincera, perchè la sostanza era la medesima. A tai canoni aggiunge egli la versione de' calcedonensi rigettati dalla S. sede, e fa quest'aperta dichiarazione: *In his graecorum canonum finem esse declaramus:* aggiunge altresì i canoni sardicensi, e gli africani già pubblicati in latino, conforme dice, ad onta di chi crede da lui tradotti i sardicensi. Questa volgarmente chiamasi la prima parte di tal collezione. L'altra parte contiene 185. titoli di 40. decretali, scarsissima porzione per li tempi, in cui le raccolse, e delle molte di S. Leone in specie sette solamente ne annovera. Tale è la collezione dionisiana, la qual si pretende accolta dalla S. sede a braccia aperte, confondendo la chiesa romana con essa S. sede: il che quanto sia falso or lo vedremo, e toccheremo con mano.

Per quanto abbian cercata diligentemen-

(1) An. 527. n. 12. et 13.

(2) De divin. lect. c. 23.

(3) Conc. Lab. tom. I. pag. 1.

te l'istoria per provar l'esercizio di essa in Roma, non ne hanno saputo produrre, che l'a S. unico esempio di Giovanni II. in una lettera Cesario vescovo d'Arles nella causa di Contumelioso, vescovo deposto la quale vien loro somministrata dal Sirmondo. Questa lettera appartiene all'an. 534. benchè sia senza data: perchè due altre sul medesimo affare una ai vescovi delle Gallie, e l'altra ai preti, e diaconi del vescovo deposto, son segnate: *FII. Idus Aprilis Paulino Juniore P. Cl. Cos.* E si trovano a piè di essa il titolo settimo della decretal di Siricio, due canoni apostolici 25.; e 29. due antiocheni 4., e 15. Il 9. niceno, e alcuni gallicani. Tanto bastò per far credere allo stesso P. Constant, che in detto anno cominciassero gloriosamente l'uso della collezione nella gravissima causa d'un vescovo deposto. Io con buona pace di questo valentuomo osservo in questi canoni la versione veramente poco diversa da quella di Dionisio; ma la numerazione tutt'altra, i canoni del concilio niceno unicamente sostenuti insieme co'sardiceni dalla S. sede, non attribuiti al pontefice ma a S. Cesario, e postposti agli antiocheni posteriori d'età, e di merito; e finalmente la varietà grande di tanti codici visti dal Sirmondo, il quale confessa, che le cose contenute dopo la lettera pontificia *non omnia ex diversis codicibus deprompta sunt* (1). Osservo inoltre, che San Cesario nell'allocazione arguente non nomina altra cosa, che testimonii di padri, del concilio niceno, e d'alcani gallicani (2). *Tituli antiquorum patrum a S. Joanne papa transmissi, et trecentorum decem, et octo episcoporum sententia, sed et canones gallicani continere videntur*: il che più, e più volte va ripetendo, come può vedersi; e in ciò apparisce chiaro il costume osservato da pontefici antecessori di Giovanni, i quali premettono a' concili l'autorità della sacra scrittura, e quella de' padri. E finalmente osservo, che l'anno seguente Agapeto scrive al medesimo S. Cesario nella causa dello stesso vescovo, e dice anch'egli come Giovanni II. (3) *Constitutum fecimus capitulum subter annecti, ut scientia communicetur canonum, sicut participamus affectu*. Ma questa lettera come tante altre di romani pontefici antecessori, non ha annessi i detti capitoli, perchè forse non ha dato nelle mani, di chi a suo talento ve gli abbia aggiunti, come seguita alla riferita di Giovanni II. a cui senza dubbio furono aggiunti, perchè non ne seguiron l'esempio i successori.

Ma trattandosi di abbattere opinione d'uomini, che col loro gran credito hanno di

già prevenuto chiunque non ebbe occasione di esaminar questo punto; dal qual solo dipende la sorte della collezione diouisiava in Roma, vedasi in grazia la lettera dello stesso pontefice ad *senatores*: e si apprenderà, che la S. sede accolse quella collezione a braccia aperte. Ivi dopo il testimonio de' padri leggesi (4): *omnesque epistulas, nec et quatuor synodos nicaenam, et constantinopolitanam, et ephesinam primam, et chalcedonensem, sicut romana hactenus susceperit, et veneratur ecclesia, sequimur, amplectimur, atque servamus*. Or con qual sicurezza s'ha d'attribuire alla S. sede, e sostener coll'autorità di questo pontefice una collezione, da cui è sbandita la lettera di S. Leone a Flaviano ivi nominata in primo luogo, e con essa tante altre decretali? a ciò si aggiunge, che il concilio efesino ivi non è nella collezione; e i tre canoni Constantinopolitani contro Eudossio, e suoi seguaci, i quali vi sono, rigottavansi dalla S. sede più di 80. anni dopo (5): *canones quidem constantinopolitani concilii*, dice S. Gregorio M., *Eudozianus damnant, sed quis fuerit eorum auctor Eudozius minime dicunt. Romanam autem ecclesia eisdem canones, vel gesta synodi illius hactenus non habet, nec accepit. In hoc autem eandem synodum accepti, quod est per eam contra Macedonium definitum*. Dal quale infallibil testimonio intendiamo, in che senso Giovanni II. si protestò co'senatori contro gli Acemeti di ricevere, e venerar colla S. sede i quattro concilii generali: e non meno in che sentenza S. Gregorio medesimo nella smodica a' patriarchi d'Oriente si protestò di seguirlo *sicut S. Evangelii quatuor libros, sic quatuor concilia*. Ma sopra tutto comprendiamo, che la collezione diouisiava fatta per privato studio del vescovo Dalmatino, e del cardinale di S. Anastasia era comunemente letta, o abbracciata in Roma; ma non limitava alle sue leggi, o regole ecclesiastiche la S. sede, che non avea mestieri di tali imperfettissima raccolta, come or or vedremo.

Non vi renderà maraviglia per mio avviso, ch'io non abbia principalmente sbanditi dalla S. sede i canoni apostolici, che in essa collezione tengono il primo luogo. Perciocchè dopo i due venerabili cardinali Baronio, e Bellarmino, ne ha parlato sì di proposito Natale Alessandro, che avrebbe un abusarsi del tempo il far eco agli altrui detti. Quanto io posso con tutta verità affermare contro l'autorità del codice di Giustello, e di Monsignor Fontanini, che S. Gelasio gli auverò tra gli apocrifi, e poco dopo ne confermò il decreto S. Ormisda, non perchè i

(1) *Concil. tom. IV. pag. 1761.*

(2) *Ib. pag. 1765.* (3) *Ibid. pag. 1801.*

(4) *Concil. tom. IV. pag. 1751.*

(5) *Lib. 6. ep. 31.*

primi cinquanta non contengano cattoliche, e niti regole, confermate in gran parte da alcuni concilj, ma perchè furono supposti agli apostoli, e lo posso affermare; perchè tal decreto genuino tanto esaltato da Ostensio, e da Shellestrate lo trascrisse fedelmente nella biblioteca fiorentina di S. Marco il celebre Monsignor Bianchini, e coll'osata sua esattezza lo pubblicò il di lui ottimo nipote ne' prolegomeni del IV. tomo d'Anastasio, unitamente con quello confermato da S. Ormisda, e coll'altro pubblicato da Monsignor Fontanini dal codice palatino Vaticano, nel quale come in quel di Giustello, non si leggono essi canoni nè tra gli apocrifi, nè meno nelle due serie precedenti: Il perchè non molto importa d'indovinarlo. Basta saper di certo, per testimonianza del codice fiorentino, che essi canoni furono dichiarati apocrifi, e tali si mantennero, finchè nell'ottavo secolo la S. sede cominciò a riguardarli con meno orrore, e ne fece l'anno 769. un decreto, perchè girando attorno tutti gli 85. ricevuti in Oriente, non si prestasse a tutti egual credito anche in Occidente: (1) *non amplius suscipiantur*, così nel concilio di Stefano III.; *apostolorum canonum prolata per S. Clementem nisi 50. capita, quae suscipit S. Dei aethol. R. ecclesiae*.

Dal qual canone, che vien da tutti senza controversia riconosciuto per primo d'autorità pontificia l'approvazione de' 50. canoni apostolici, abbiamo indizio certo, che la S. sede non disapprovava qualunque privata collezione di canoni. Vero è che s'inganna chi crede la medesima S. sede limitata ad alcune delle antiche collezioni, e specialmente alla dionisiana. Perciocchè la prima ad aver qualche uso presso i pontefici fu quella, che fece Cresconio nel fine del settimo, o nel principio dell'ottavo secolo. Ciò è evidente dal titolo, ch'ei premise a' canoni apostolici corrispondente al decreto di Stefano III. (2) *Incipiunt ecclesiasticae regulae SS. Apostolorum prolatae per Clementem ecclesiae romanae pontificem*. Sebbene Cresconio si valse della versione, e collezione dionisiana, tralasciando ciò, che si rigettava dalla S. sede. Quindi è, che Stefano III. approvò i canoni apostolici, e più di 20. anni prima S. Zaccaria di essa si servì nella celebre lettera (Cod. Car. V.) a Pipino, e agli ecclesiastici di Francia l'anno 742. Oltre di che prima che finisse l'ottavo secolo Adriano diede a Carlo Magno la celebre collezione de' canoni grevi in compendio, benchè variata in molti luoghi, e con replicate ammonizioni per lo buon uso di

essa. Contuttociò nè Zaccaria coll'usar tal collezione, nè Stefano III. coll'approvare i canoni degli apostoli, nè Adriano coll'esibir tal compendio di canoni a Carlo M. ci dimostrano, che la S. sede si fosse limitata ad alcuna collezione: e ci attestano solo, che ella non disapprovava l'uso delle collezioni. I primi pontefici ad attestar, che la S. sede avesse una collezione propria, la quale canon, o *corpus canonum* veniva detta, sono Leone IV.; e Nicolò I. quegli nella sua lettera ad *episcopos Britanniae*, e questi nella 42. *ad episcopos Galliarum*. So lo molto bene, che a tempo di quest'ultimo cominciarono a conoscersi anche in Roma le decretali supposte a nome d'Isidoro Mercatore, sulle quali Natale, e il Marca fondano l'jus novo pontificio. Ma basti per deluder cotale opinione, che appena v'è certezza, che ne' medesimi l'inspontificio anteo fosse appoggiata alla collezione romana nominata la prima volta da Leone IV. e veniamo intanto all'altra parte del mio argomento, in cui ho promesso di mostrare, che prima, e dopo l'ottavo secolo la S. sede non si servì d'altra collezione, che della biblioteca, ove servavansi gli originali delle decretali, e di tanti altri documenti, e in specie i concilj co' loro atti.

Everser per più secoli chiamata la biblioteca della S. sede (3) *Archivum*, *Scrinia*, e qualche volta anche *Chartarium*, e lo insegna il libro delle vite de' pontefici volgarmente attribuito ad Anastasio, e altronde si apprende. Anzi i nomi d'*archivio*, a scrigni li ritiene la biblioteca anche dopo che aumentata di codici, e documenti dovette necessariamente dividersi dall'archivio. La quale indifferenza di nomi torna ben di ribetter da prima, per chiarezza di quel, che s'ha da dire. Ne' primi tre secoli della chiesa in tempo delle persecuzioni sarebbe vano l'andare indagando la biblioteca della S. sede s' nondimeno allorchè l'an. 237. S. Antero raccoltò gli atti de' martiri li collocò in *ecclesia*, c'è fa veder, che anche in quei tempi infellicissimi servavasi diligentemente in luogo apposta ciò, che alla memoria de' posteri servir poteva d'istruzione, e di regola. Vera forma di biblioteca può dirsi che la prendesse, dopo resta la pace alla chiesa, quando il S. pontefice Giulio diede a' notari l'ingerenza di raccogliere tutto ciò, che alla S. sede si apparteneva, e di guardar con diligenza gli atti, le donazioni, e legati ec. (4) *Causationes, vel instrumenta, aut donationes, vel commutationes, vel traditiones, aut testamenta*,

(3) *Biblioteca servì di collezione alla S. sede prima dell'ottavo secolo.*

(4) *Anast. sect. 50.*

(1) *Le antiq. eccl. hisp. tom. 1. p. 107.*

(2) *Buron. a 101. num. 10.*

nel *delegationes* etc. Dalle donazioni principali, di cui abbiamo certe testimonianze nell'istoria, possiamo argomentar la copia de' documenti, che distinsero poi l'archivio della biblioteca. Le sole epistole di S. Gregorio, e la di lui vita scritta da Giovanni diacono ci danno notizia di 23. patrimoni posseduti dalla S. sede nelle due Sicilie (come oggi ai chiamano) in Toscana, in Sabina, in Ravenna, nel Ducato di Benevento, in Istria, in Dalmazia, nell'Illirico, in Sardegna, in Corsica, e in parli anche più rimote.

Da' quali patrimoni meritamente si distingue quello delle Alpi Cozzie ridotto da alcuni moderati a semplici allodiali senz'altra prova che la propria opinione. Quanto bene s'appoggiano in convertire una provincia in poche possessioni fruttifere, lo mostrano altri. A me basta l'autorità d'Anastasio, che riferisce ciò che ebbe sotto gli occhi nell'archivio della S. sede. Dice egli così in Giovanni VII. (1) *Arpertus Rex Longobardorum donationem patrimonii Alpium Cotziarum quae longa per tempora a iure ecclesiae privata fuerat, ac ab eodem gente detinebatur, in literis aureis exarata iure proprio beati apostolorum principis Petri reformavit.* E torna a ripetere in S. Gregorio II. che Liutprando confermò la medesima donazione (2) *Liutprandus Rex donationem patrimonii Alpium Cotziarum, quam Arpertus Rex fecerat, huiusce repetierat, admonitione tanti viri vel increpatione redditum confirmavit* (3). Onde senza indagare, se per minorarne l'usurpazione, o per altro fine, si diminuì tanto una donazione così solenne proseguo il mio argomento dell'archivio della S. sede.

Oltre a tanti preceffi, e carte spettanti all'amministrazione de' predetti patrimoni, abbiamo la testimonianza indubitata dello stesso Anastasio, che nell'archivio custodivansi le di lei donazioni principali, che fanno la porzione maggiore dello stato ecclesiastico, mentre dice in Stefano II., che il re Pipino dopo aver ricuperate di mano de' Longobardi le città dell'Esarcato, e le altre ben note: *donationem in scriptis a B. Petro, atque a S. R. Ecclesia, vel omnibus in perpetuum pontificibus apostolicae sedis misit possidendam, quae et usque haecenus in archivo S. nostrae ecclesiae recondita tenetur* (4). Più individualmente anche parla della donazione di Carlo Magno. Dice, che fu

soscritta da lui di proprio pugno, e dopo lui da' vescovi, abati ec. che collocata per maggior fermezza sull'altare di S. Pietro, e fattone fare altro simile esemplare dal suo regio cancelliere: *super corpus B. Petri subius evangelia, quae ibidem oemulantur, pro firmissima cautela, et aeterna nominis sui, ac regni francorum memoria propriis suis manibus posuit.* Soggiunge in appresso, che *ejusdem donationis exempla per Scriniarium huius sanctae nostrae ecclesiae descripta ejus excellentiae secum deportavit.* Argomento incontrastabile, che l'originale restò come delle altre in archivio. Nulla dico di tanti diplomi imperiali, cominciando da quello di Lodovico Pio, i quali sappiamo di certo, che ivi servavansi; ma per le vicende posteriori quì, e là trasportati, appena oggi poca parte se ne ritrova nell'archivio apostolico di castel S. Angelo: rimanendo per altro le copie in ottimi codici della biblioteca Vaticana viste, e pubblicate dal venerabil cardinal Baronio, dal Rinaldi, e da altri più recenti autori. Mi basta, che le prime, e fondamentali donazioni sieno appoggiate a sì autorevoli testimonianza, quale si e quella del libro pontificale attribuito ad Anastasio.

Da ciò, che è detto finora, si può a bastanza congetturare qual fosse quella porzione di biblioteca, la qual formò post'archivio: benchè ne' tempi di cui parliamo, la non molta copia de' libri ecclesiastici, i quali soli si ammettevano in essa, confondessero l'uno col'altra. S. Girolamo per questa sola parte esalta l'archivio ne' suoi tempi assai remoti dalle donazioni predette. Cosa osservata da un dottissimo autore moderno (Godefr. Abb. Gudwic. *Chron. to. I. lib. 2. p. 75.*) le cui parole meritano d'esser riferite: *de romano archivo illustri, splendido, ac amplo, in quo antiqua cancelliorum, et patrum documenta aservabantur suo jam tempore, loquitur Hieronymus ep. 52. ad Pommachium.* De' libri canonici, o sia della sacra bibbia, de SS. padri, e d'altri sacri libri, che di tempo in tempo vi furon collocati da pontefici per man de' notarij, e lor primicerio, non ho io mestieri di favellare. Dal decreto di San Gelasio se ne ha bastante notizia. Del medesimo San Gelasio però si può aggiungere ciò, che disinganni chiunque non ha il dovuto credito alle notizie dell'antica biblioteca presso Anastasio: *hic fecit tractatus, et hymnos sicut B. Ambrosius episcopus, et libros adversus Eutychen, et Nestorium, qui hodie in bibliotheca, et ecclesiae archivo reconditi tenentur.* Dal qual lungo insieme apprendiamo l'integrità d'Anastasio nel registrar le notizie, e l'uso, che facevano i pontefici della biblioteca, la quale era l'unica loro collezione, e lo fu per

(1) Sect. 168.

(2) Si sa, che i marchesi di Susa possedevano questa provincia, e che passò poi nella real casa di Savoia: ma non si cerca più oltre.

(3) Sect. 253.

(4) Sect. 31.

„dum morem priorum suorum solitas in
„Scriinio noluit facere cautiones, per poten-
„tiam Judicium exposuit, ut maluit. „Non
„si avrebbe certamente tanto credito allo
„scismatico Agnello. Ma che dico de' vescovi
„di Ravenna? di tutti i vescovi d'Italia erano
„le professioni in archivio, per testimonianza
„indubitata del Diurno, che ne conserva
„le fermele (1): „Praesentis promissionis
„nostrae paginam per Ill. notarium scriben-
„dam dictavimus, et sacro Scriinio sanctae
„apostolicae sedis beatitudinis vestrae con-
„tradimus. „V'erano eziandio i documenti
„del Pallo, o dato, o mandato agli arcivescovi
„delle provincie lontane, per vincolo di tutte
„le ordinazioni de' vescovi colla santa sede.
„E sopra tutto vi si conservano i decreti di
„elezione de' romani pontefici colle sottoscri-
„zioni, e colla data, circostanze tanto stimabi-
„li in documenti di tal sorte, come è palese
„dalla formola del Diurno (2): Hoc decretum
„manibus nostris roborantes in archivo
„Dominico nostrae S. R. ecclesiae, scilicet in
„sacro Lateranensi Scriinio pro futurorum
„temporum cautela recondi fecimus in men-
„se Novembrio, Indict. V. „

Ma che vo io più aggirandomi in una biblio-
teca, di cui non si può nè pensare nè favelar
senza estremo dolore? andò il Card. Bar-
onio lungamente indagando nella nuova bi-
blioteca le lettere di S. Paolo I. Ferum, egli
dico, (3) easdem diu quaesitas minime invenire
valuimus, ut eas vel furto, vel alio aliquo
modo inde sublato existimemus. E trovavisi
appena gli argomenti sì di esse, che di quelle
di Stefano III. e di S. Adriano, dice di queste
ultime (4): Accessit ad damnum, quod quum
quadraginta quatuor ejusdem pontificis Ha-
driani bibliotheca Vaticana possideret episto-
las, ex quibus locupletanda fuisset historia
illis desperditis, earumdem fuerint tantummodo
argumenta relicta summatis elicita, quorum
haustu majorem sibi nitum lector accedat ad
fontem anhelans non sine spe, ut aliquando
(si quis est earumdem bonae fidei possessor)
easdem in lucem prodant. Non s'ingannò egli
in questo presagio. conforme non s'inganno
in tanti altri, che lo sanno parere ispirato
da Dio nello scriber così aggiustato senza i
necessarij lumi. Erano esse lettere, e sono

anch'oggi conservate fedelmente nell' augusta
biblioteca di Vienna, e le pubblico dopo la
di lui morte il Gretsero, sulla buona fede
di Tegnagelio bibliotecario, che glie le tras-
scrisse dal codice membranaceo fatto scriver
da Carlo Magno. Io medesimo le ho nelle mani
corrispondenti al Cod. MS. (5), gran mercè
di un degnissimo porporato, che le possiede
colle collezioni posteriori di due altri cele-
bri bibliotecarj Lambecio, e Gentilotti. Ma
che? sono esse le copie trasmesse da Roma,
come quasi tutte quelle delle collezioni es-
terne, non le originali della biblioteca della
S. sede, di cui ho favellato, come ho po-
tuto e saputo.

Non mi resta ormai altro che aggiungere
a ciò, che ne ho detto fuorchè l'aver S. Zac-
caria, Stefano II., e Adriano abbandonata
alcuna volta la via battuta d'alor predecessori;
il cui esempio seguiron poscia i pontefici
del secol nono. Del resto la S. sede nè
si valse, nè ebbe mestieri di valersi per l'
addietro d'altra collezione, che della biblio-
teca, la qual somministrava il tutto. Fu ce-
lebrato a tempo del medesimo Adriano il con-
cilio generale VII. secondo niceno contro gl'
iconoclasti (6): quam synodum jam dicti Missi
in graeco sermone secum detulerunt una cum
imperialibus sacris, manibus propriis subscrip-
tam. Eamque praedictus egregius Antistes in
latinam linguam translatus jussit, et in sacra
bibliotheca pariter recondi, dignam ibi ortho-
doxas fidei memoriam aeternam faciens. Da
ciò è evidente il costume de' romani pontefici
nel fornir la collezione della S. sede, cioè
la biblioteca di documenti interi, per
valersene alle occasioni. Che però più di
sessant'anni dopo, che Adriano ammise la
nuova collezione per facilitar l'osservanza
de' canonj alle Gallie al pari di tutto l'
Occidente indisciplinate, e piene d'igno-
ranza. Anastasio, parlando del concilio di
Niccolò I. contro Giovanni arcivescovo di
Ravenna, cita le disposizioni di quel di Ra-
venna, e dell'Emilia (7) e sicut in gestis quae
in bibliotheca rejaacent, quiquis investigave-
rit, poterit reperire. Quindi s'argomenti, se
ne' secoli addietro può limitarsi l'iuspositi-
ficio nella S. sede alcuna delle imperfettissi-
me collezioni, che vanno attorno.

(1) Cap. 3. tit. 6.

(2) Cap. 2. tit. 2.

(3) A. 767. n. 2.

(4) An. 765. n. 1.

(5) Fedasi disc. Epenogr. pag. 48. e segg.

(6) Anast. hist. 353.

(7) Id. sect. 591.

tori per l'avvocato de' poveri, e tale comunemente creduto fin dall'autor del Glossario, è uffizio affatto ignoto agli antichi: onde senza dubbio dall'Imperito esploratore delle carte vecchie fu preso *Numinulator* (1), che così trovasi anche scritto il nomenclatore uffizio celebre Palatino, per *Anninulator*, chiamato poi dal Paurini, e dagli altri *Adminiculator*, con pubblico inganno. E ciò può dare un saggio anticipato di quest'opera, a cui s'appoggian le incombenze, e la dignità del primicerio, e secondicerio con tanta franchezza; e insieme scusar me, se dall'altrui opinione mi diparto. Mi spedisco adunque in breve dall'origine de' due primari uffizj, della quale costoro non parlano, per giunger tosto agli altri due punti, de' quali assai male discorrono.

Essere il primicerio de' notari tanto antico (2), quanto lo sono i notari medesimi, non può negarsi: poichè da principio non fu egli altro, che il primo di essi, e quel, che da noi direbbersi, come osserva il Guetero (3), decano di qualche corpo o collegio, o corpo il primicerio. Ciò è ben chiaro negli ordini romani, e documenti antichi, ne quali sovente s'incontrano i primicerj delle altre scuole. Or conciossiachè i notari furon creati circa 25. annal dopo il martirio del santissimo principe degli apostoli dal di lui discepolo, e successore S. Clemente, la stessa antichità d'origine dee darsi al primicerio. A esso santo pontefice, il quale per non dare esempio a vescovi di destinarsi il successore, ricusò di succedere immediatamente al suo maestro, e perciò non instituit anche prima i notari, niun buono scrittore osa di toglier la gloria d'istitutore del più antico collegio della chiesa dopo quello de' preti, e diaconi: avvegnachè alcuni presso il Nardini (4), ed egli medesimo s'oppongano alla divisione delle quattordici regioni civili in sette ecclesiastiche: la quale altri uou senza gran ragione attribuiscono allo stesso santo pontefice. Perciocchè tutti i codici sì editi, che MSS. delle vite de' pontefici attribuite ad Anastasio (5) espressamente lo attestano: *hic fecit septem regiones dividi notariis fidelibus ecclesiae, qui gesta martyrum solliciti, et curiose unusquisque per regionem suam diligenter perquirent*. Anzi in codice, che contiene i decreti degli antichi pontefici si legge anche con maggior distinzione (6): *Cle-*

mens fecit septem regiones, et divisi notariis fidelibus ecclesiae.

Contuttociò alcuni abbagliati dal credito del dottissimo Pearson, seguirono alla cieca la di lui opera postuma *de scriis, et successione primorum Romae episcoporum*, benchè rigettata da lui per averne scoperti i falsi principj tolti da bugiardo autor greco, e scortemente pubblicata con molte aggiunte da Arrigo Dodwell. Che però differiron più d'un secolo l'istituzione de' notari, a l'attribuirono a S. Fabiano. „ (7) *Etsi hoc ante, dice uno di essi, che è Bingamo, non erat ordinarium atiquod officium; res ipsa tamen ab hominibus ab hoc negotium aptis peragebatur, ut ex antiquis Ignatii, et Polycarpi, et diversorum aliorum actis liquet, quae literis consignata fuerunt, aequam Fabianus publicum, et peculiarre notariorum munus Romae instituisse dicitur*. La qual dottrina, avvegnachè esser falsa dimostruo, e S. Antero autecessor di Fabiano, che „ (8) *Gesta martyrum diligenter a notariis exquirit, et in ecclesia recondit, e S. Fabiano medesimo, il quale fecit septem subdiaconos, qui septem notariis imminerent, et gesta martyrum in integro colligerent* „ (9). Tuttavia sembra doverci preferir a quell'altra di Teodorico Ruinart. Vuol egli, che in tre maniere avessero i fedeli gli atti de' martiri, o comprandoli a caro prezzo da notari pubblici, a perchè finivano colla sentenza, aggiugendovi ciò, che succedeva in morte; o mescolandosi tra' gentili, e cautamente notando quel, che con più agio distendevano in casa; o finalmente ottencendoli da alcuni martiri, i quali campati dal pericolo da sa medesimi gli avessero scritti. Cose tutte varie, se vi avessero avuto luogo i notari tanto celebri presso i padri per le lor cifere, con cui minutamente raccoglievano ogni motto, e ogni sillaba di qualsivoglia velocissimo parlatore.

Con più saviezza, e più conforme a' documenti, che abbiamo di quei tempi infanti al nome cristiano, insegua il cardinal Baroulo, che tolline gli atti dell'esame intra cancellos (10), ove non era lecito d'intervenir a' notari della chiesa, e perciò compravangli i fedeli a qualunque gran mercato da notari pubblici; „ *Quae vero extra cancellum cum martyribus agerentur, vel dicerentur, ab ecclesiae notariis magna adhibita cautela consuetis notis quam ce-* „ *lerrime tabulis adnotabantur*. Che con pace del Ruinart non sarebbe stato agevole (in-

(1) Mus. Ital. tom. 2. ord. VIII. num. 5.

(2) I. Origine del primicerio, e secondicerio.

(3) De off. do. Ang. l. 2. 19.

(4) Nard. l. 2. cap. 4.

(5) Anast. sect. 4.

(6) Id. tom. 5. pag. 60.

Tom. III.

(7) Lib. 3. cap. 15. §. 5.

(8) Anast. sect. 29. 21.

(9) Act. Sinc. pr. n. 2. 7.

(10) An. 238. num. 2.

presa per qualunque fedele li raccogliere lo varie, e talor lungo concioni de' martiri; senza l'arte mirabile delle note, o ciffero, le quali a' soli notari eran conte. Ed è celebre la scusa di Petiliano nella collezione di Cartagine (1); „ *Notas uon novimus, neque* „ *ea natura rerum est, atque ipsarum, ut* „ *ita dixerim, literarum, ut quisquam no-* „ *tas legat alienas* „. Che però senza più dilungarvisi dall'argomento, concludo, che furono instituiti nella chiesa romana imitata anche dall'altro, come osserva il Baronio (2), i sette notari regionali dal discepolo di S. Pietro, e suo successor S. Clemente. Di questo santo pontefice il bel genio, e la santa intenzione ci vien manifestata, per aumento di prova, nella di lui certissima lettera prima a' corinti: polchè dopo aver lodato il martirio del santissimi apostoli, mostra la necessità degli atti de' martiri per animare i fedeli ad imitarne l'esempio: „ *His viris, qui divinam vitam duxerunt ag-* „ *gregata est ingens electorum multitudo,* „ *qui multas contumelias, multaque tormen-* „ *ta propter aemulationem passi exemplo* „ *pulcherrimo apud nos fuerunt.*

„ So bene, che in conferma di tanto alta origine del primicerio si vorrebbe da qualche antico documento produrre il nome stesso, come agevolmente può farsi del primicerio de' lettori S. Pollione, somministratoci dagli atti del del suo martirio. Ma concessiachè a tal fine sarebbe d'uopo aver gli atti di qualche martire primicerio de' notari: confesso il vero ossia che gli omj persecutori facendosi aspra guerra non meno a' fedeli, che a' loro libri, abbian consumata ogni memoria di tal martirio; o sia che nuna primicerio lo abbia sofferto, lo non ebbi finora la sorte d'incontrarne alcuno. Ma a che darsi pena per investigare un semplice nome: quando abbiamo di certo, che il primicerio de' notari assai ben noto nel suo collegio, appena cessate le persecuzioni, fu onorato, e distinto dagli altri? il santo pontefice Giulio successor di S. Silvestro dopo otto mesi soli di S. Marco, per toglier dall'ozio i notari nella somma tranquillità della chiesa „ (3). *Constitutum fecit, ut nullus* „ *clericus causam quantevis in publico ager-* „ *et, nisi in ecclesia; et notitia, quae omni-* „ *bus pro fide ecclesiastica est, per nota-* „ *rios colligeretur, et omnia monumenta in* „ *ecclesia per primicerium notariorum con-* „ *fecta celebrarentur* „. E giacchè questo decreto c'invita a parlar delle incombenze del primicerio, tanto basti aver detto della di lui origine, senza impagnarci a rintrac-

ciar quella del secondicerio, di cui non si trova menzione prima del sesto secolo.

Qual'ufficio esercitasse ne' secoli calamitosi della chiesa, lo abbiamo veduto abbastanza, mentre considerandolo come decano del suo collegio col figuramento applicato in una delle sette ragioni a raccogliere gli atti de' martiri, come ciascuo de' colleghi nella sua. Ma dopo il riferito decreto del pontefice Giulio divenne presidente del collegio, ed ebbe uffizj così ragguardevoli, che lo costituirono uno de' principali ministri della S. sede. Di tali uffizj, o sieno incombenze ho deliberato esaminarne tre sole le più singolari, e che ne abbraccino delle minori comuni anche ad altri uffizj palatini; due spettanti al governo di S. chiesa, ed una al servizio del pontefice nel divino ministero. La prima, e più antica e quella, che testò udiamo, di presedere al novello uffizio de' notari. Nè era già limitata tal presidenza a' soli atti pubblici di donazioni, permutazioni, e simili, di cui si trovano esempi, come osservò il dottissimo Prelato Bianchini fino al secolo undecimo (4); stendevasi alla scrittura dommatiche, agli atti de' concilj, e agli altri documenti, che formavan la biblioteca della S. sede, la quale perseverò lungo tratto distinta dall'archivio. Quindi è che papa Vigilio l'anno 544. dopo aver fatta legger parte del poema sacro del suddiacono Oratore nella numerosa adunanza di vescovi, e cardinali, e dell'altro clero innanzi al corpo del Santissimo Principe degli apostoli, e dopo di averlo replicatamente fatto leggere tutto in più giorni a S. Pietro in Vincoli per soddisfare alle brame universali del clero avido a que' tempi di simil sacro pascalo (5): *Surgenso viro vene-* „ *rabili Primicerio scholae notariorum in* „ *Serinio delit ecclesiae collocandum* (6). „ E Stefano III. allorchè vuole informare il concilio patriarcale della iniqua invasione di Costantino: *Ecce, (disso a' Padri,) dile-* „ *ctus Filius noster Christophorus primice-* „ *rius, quae seit ea dicat* „, ond' egli, che già avea fatti epitogar gli atti di essa dallo Scriuario; produsse tal compendio premettendo le dorate scuse: *Recensatio huius peractae* „ *causae prolixae est; et dum multa sunt,* „ *quae referantur, exarari feci ea, quae in* „ *vestri offero praesentia vobis relegenda.*

Gran prova del continuato esercizio di questa prima incombenza sarebbero i privilegi, e bolle pontificie, se, come tutte sono scritte dallo Scriuario notaro regionale, e perciò dipendente dal primicerio: così avesser tutte la data del primicerio.

(1) Conc. Lab. t. 2. pag. 1424.

(2) Martyrol.

(3) Anast. Sect. 50.

(4) Anast. t. 3. pag. 8.

(5) Bar. a 544. n. 5. Anast. tom. 6. p. 93.

(6) Con Later. Steph. III. p. 5.

Molte l'hanno veramente; come quella di San Dionisio (1) „ scriptum per manum „ Christophori notarii, et Scriuarii sedis „ nostrae in mense Junio Ind. IX. Beneva- „ lute. Datum kalendis Julii per manum A- „ nastasii primicerii etc. „ Quella di Leon III. per la rinnovazione del primato di Cantorbery per manum Eustathii primicerii: nostre di Nicolò I. per manum Thiberti primicerii: molte altre di Giovanni VIII. per manum Christophori primicerii: quella di Stefano V. per la cattedral di Piacenza per manum Zachariae primicerii (2); e finalmente quella di Leone VII. del secol decimo per manum Nicolai primicerii summae apostolicae sedis (3), dopo la quale, o poco appresso si trova privatamente esercitato tal uffizio dal bibliotecario, e cancelliere. Ma che possiamo quindi inferire? se contemporaneamente Teofilatto secondicerio, Teodoro, e Gregorio nomeuclatori, e Stefano primicerio de' difensori, e sopra tutto il bibliotecario per simil modo segnarono bolle, e privilegi? io son d'avviso, che fino all'ottavo secolo il primicerio presedesse all'archivio, e alla biblioteca, benchè questa avesse già il suo particolare uffizio, o ministro; poichè vedo il primo bibliotecario, di cui si faccia menzione nelle vite de' pontefici, esser del collegio sottoposto al primicerio. Questi è S. Gregorio II. il quale „ Sub Sa. Me. Dommo Sergio papa subdia- „ conus, aliquo Sacellarius factus, biblio- „ thecae illi est cura commissa. Ma da indi in poi salendo a poco a poco in riputazione il bibliotecario per esser divenuto uffizio di prelati de' monasteri, e di diaconi, preti, e vescovi cardinali, tutti ordini superiori al collegio, di cui era presidente il primicerio, fu stabilito, che questa incombenza di segnar le bolle non l'avesse il primicerio se non in due casi, o in mancanza del bibliotecario, o per non esser tale uffizio in persona d'alcun degli ordini superiori. Due cose son certissime: che il bibliotecario dopo la metà del nono secolo era in tal auge di dignità, che il celebre abate Atanasio, (4) in qual' ebbe tal uffizio sotto Giovanni VIII., per darne giusta idea del Carlifolge della chiesa costantinopolitana, lo rassomiglia al bibliotecario della S. sede; e che il primicerio esercitò questo uffizio di segnar le bolle, benchè interrottamente, sin verso la metà del secol decimo, cioè finchè l'esercitazio privatamente il bibliotecario; e cancelliere della S. sede.

Nè si oppongono a tal mio avviso le bol-

le tolte dal registro di Subbiaco, e attribuite a S. Gregorio Magno, benchè scritto da Benedetto Scrinario (5), e date per manum Joannis episcopi S. Albanensis ecclesiae, uffizio del nono secolo in tempo di Gregorio IV., di cui nel medesimo registro sono bolle (6) scritte, e seguate da' medesimi. Che anzi non meno mi maraviglio io, che siasi adoprato per illustrar gli annali del Cardinal Baronio un registro, in cui sono accozzate carte spurie, e scismatiche da uomo ignorantissimo del secol dodicesimo, di quel che si maravigliò saviamente il dottissimo prelatto Bianchini dell'edizione della cronaca di Farfa, così enfaticamente dolendosi (7): „ scriptores vero aetatis nostrae imprudentis consilio vulganda eum rarum (acta factiosorum hominum) hoc ex archivo itaque indicia subversae ex tunc potestatis supremae summorum pontificum in suam ditionem. „ Perciò che pur troppo grande s'incontra la trascuraggine degli scrittori negli antichi documenti, rari essendo quelli, che abbiano intere, e senza frode le sottoscrizioni, senza correre ad abbracciar quelli, de' quali non è ignota la malizia. Ma passiamo all'altra incombenza del primicerio, che non è questo il luogo, nè il tempo di censurare i codici MSS. di cotai sorta.

L'altra incombenza del primicerio spettante al governo di santa chiesa, avvegna che non tanto antica, nè di tanta durata, e molto più riguardevole della prima. Perciò che l'arciprete, l'archidiacono, ed esso componevano il celebre Triumvirato, sopra cui si appoggiava tutto il governo della santa sede, o vacante la medesima, o assente il pontefice. Della sede vacante, di cui abbiamo qualche ombra ne' capi d'ordine, non fa mestiero indagarne argomenti, ed esempi nell'istoria, poichè abbondevolmente ce ne fornisce in varj titoli il libro Diurno (8) III. Archipresbyter, III. archidiaconus, III. primicerius servantes locum sanctae sedis apostolicae. Lo stesso accaderebbe dell' assenza del pontefice, mentre servir potrebbe di chiara testimonianza la lettera di S. Martino a Teodoro, con cui dolendosi dal luogo del suo esilio, per essergli stato creato il successore (9): In absentia pontificis, dice, archidiaconus, et archipresbyter, et primicerius locum praesentant pontificis. Se non che l'intempestiva maraviglia di due valentuomini (che son Garnerio (10), e Pagi Seniore) per veder l'or-

(5) Bullar. novis. tom. 1.

(6) Georg. in Bar. tom. 13. pag. 588.

(7) Anast. tom. 2. pag. 109.

(8) Cap. 2. tit. 1. 5. 6. 7.

(9) Conc. Lab. tom. VI. p. 65. ep. 452.

(10) Garn. ad Diurn. c. 2. t. 1. p. 590. n. 2.

(1) Conc. Lab. t. 6. p. 1776.

(2) Bullar. novissim. t. 1.

(3) Mabill. An. t. 3. Append. n. 51.

(4) Conc. Lab. tom. 8. p. 999.

dine varie di quest' illustri Triumviri , m' obbliga ad ammonirli, che ho osservato anch' lo, come senza dubbio avrete fatto voi, che l' aver essi avvisato, che in simil congiuntura l' arcidiacono vedendo anche eletto papa, come seguì di Giovanni IV. non valava sito, e perciò era forte da maravigliare di tal variazione nella lettera di S. Martino; da altro non proviene, che dalla loro inavvertenza. Molto diverso era il governo della santa sede, allorchè era vacante, da quello dell' assenza del pontefice. Perocchè allora i Triumviri si scrivevano *servantes locum sanctae sedis*; ma assente il pontefice, come attesta chiaramente S. Martino (1), *locum presentabant pontificis*. Che però qual maraviglia, che l' arcidiacono, cioè *vicarius papae, vicarius pontificis*, come c' insegnano gli ordinal antichi, e la disciplina della chiesa romana, vivente il pontefice tenesse il primo luogo, e dal pontefice medesimo fosse preferito agli altri due? noi non ve la troviamo. Molto grande bensì la troviamo nel nuovo insegnamento del critico del Baronio, che anche il primicerio semplice clerico potesse crearsi papa (2): *nisi contingeret, ut ex illis tribus unus eligeretur pontifex*.

Di queste due singolarissime incombenze del primicerio, perchè non solo, quando scrisse veramente, ma quando si pretende, che scrivesse Giovanni diacono, erano da gran tempo andate in disuso, non ne fa menzione; perciò sono da scusarsi i di lui interpreti, se lo hanno imitato, tacendolo. Così lo avesser fatto, allorchè commentarono le di lui parole in ordine all' incombenza, che resta a veder brevemente in terzo luogo; mentre non avrebbero spossati del loro antichissimo diritto i due cardinali diaconi assistenti, nè gli avvocati consistoriali, che senza dubbio sono gli antichi difensori regionarij, dell' onore a lor dovuto. Le parole del diacono sono (3): *in omnibus processionibus Manus ducunt papam, cedentibus episcopis, et ceteris Magnatibus; et in majoribus festivitatibus octavam super omnes episcopos legunt lectionem*. Lo quali così vengono interpretate dal Panvini, senza attendere le aggiunte magnifiche di Rasponi, per non generar confusione (4). *Ei duo, cioè il primicerio, e secondicerio, dextra, laevaque pontificem in omnibus processionibus, et publicis conventibus comitantur, episcopi cardinalibus eis loco proximior cedentibus, et in majoribus solemnitatibus in matutinis octavam super omnes*

episcopos lectionem legunt. Horum loca nunc tenent duo priores cardinales diaconi, qui assistentes vocantur. Il mio costume, il luogo, e il timore di stancarci, mi persuadono a seguir la via più breve. Che però lasciando star ciò, che avrà il suo chiaro lume nel terzo punto, spiegherò la terza incombenza del primicerio col discoprirsi falsa l'asserito da Giovanni diacono, e suoi interpreti.

Or che non reca tanto scandalo, quanto ne recava a Parigi, il divulgar cerimoniali, e riti; anzi gran merce d' uomini nati a beneficio de' posteri, abbiamo presso Ittorpio, e Mabillone, quanto basta per istruirci ne' secoli anche più remoti, apprendiamo quel che falsamente s'attribuisce, e quel che convenirsi al primicerio, e secondicerio. Nelle processioni adunque quanto si voglia solenni il papa cavalcava, e il primicerio lo precedeva (5): *Qui autem equitantes praecedunt hi sunt, Diaconus, primicerius, et duo notarii regionarii, defensores regionarii, subdiaconi regionarii*. E quanto sceso da cavallo entrava in chiesa, vi entrava (6) *sustentatus a diaconibus, qui eum susceperint de Sellario descendente, o come si legge in altr' ordine: qui eum descendente a Sellario accipiunt obvius, ut ajunt, manibus*. Tal' era la pratica del nono secolo, in cui maggiormente fioriva l' illustre uffizio del primicerio. Perciò Pasquale primicerio, quando si fece incontro a Leone III. pieno di mal talento, come uomo, che meditava sì esecrando sacrilegio, non si scusò altrimenti d' aver mancato al suo preteso dover d' accompagnarlo col secondicerio *dextra, laevaque*, ma pregò sua santità a perdonargli l' esser senz' abito sacro (7): *Quia infirmus sum, et ideo sine planeta veni*. Dopo il mille, quando nelle sacre funzioni era più onorato il primicerio dei cantori, che quel de' notari allor chiamato *primicerius judicum*, in due sole occasioni nemmeno spettanti alla funzione si trova accompagnato il pontefice *dextra, laevaque*, dalla basilica di Zaccaria fino in camera; il giorno di Natale, quando tornato da santa Maria Maggiore, e sceso da cavallo dopo le solite laudi (8) *Primicerius defensorum, et secundicerius suscipiunt eum per manus, et ducunt usque in cameram*; e il giorno di pasqua, nello stesso modo colla solita diversità, che (9) *suscipiunt a primicerio, et secundicerius judicum deponit coronam*. Del resto anche dopa il mille si troverà il pontefice (10) *sustentatus ad duobus diaconis*. Che è falsa-

(5) Mabill. tom. 2. ord. rom. 1. n. 2.

(6) Id. ord. II. et III. num. 5.

(7) Anast. sect. 369.

(8) Mabill. ib. ord. XI. num. 22.

(9) Ibid. n. 48.

(10) Ib. n. 17. et 47.

(1) Mus. Ital. tom. 2. pag. 3. et 57.

(2) Pag. 590. num. 8.

(3) Mus. Ital. tom. 2. p. 570.

(4) De Eccl. Lat. lib. 2. c. 5.

simo, avere i cardinali diaconi ereditato dal primicerio; e secondarierio l'onor d'assistere il pontefice, come pretendono gl'interpreti di Giovanni diacono.

Non è già affatto falso, che il primicerio, e secondarierio esercitassero l'ufficio de' due diaconi assistenti: ma in tre sole occasioni supplivano a' medesimi occupati in altro, insieme col primicerio d' difensori; cioè quando i diaconi accompagnato *de extra, laevaque*, il pontefice nel sacrario, uscivano a vestirsi degli abiti sacri alla porta di esso; mentre contemporaneamente vestendosi in pontificali il papa servito come oggi degli indumenti pontificali da' suddiaconi, il primicerio, e secondarierio, come attestano d'accordo i eorimoniai antichi (1), *componunt vestimenta ejus, ut bene sedeat*. In secondo luogo quando occupati i diaconi intorno all'altare in tempo dell'oblazione, il pontefice (2), *descendit ad senatorium lenaeat manum ejus dexteram primicerio notariarum, et primicerio defensorum sinistram*, e tornava al soglio sostentato dal secondarierio a sinistra. E finalmente quando in tempo della comunione similmente occupati i diaconi assistenti, i due primiceri accompagnavano il pontefice al senatorio. Ma che? siccome appena vestiti, e rientrati i diaconi nel sacrario, il pontefice vestito anch'esso *Ele- vans se dat manum dexteram archidiacono (3), et sinistram secundo, vel qui fuerit in ordine*: Così dopo l'oblazione, *sbrigitatis dal loro ufficio, (4), ascendant diaconi ad pontificem. Quos videntes primicerius, secundarierius et primicerius defensorum regionariorum, et notarii regionarii, et defensores regionarii, descendunt de aciebus, ut stent in loco suo*. E terminata la comunione, *surgit pontifex cum archidiacono. ec. (5)*. Onde è palese, che il proprio, immemorabile ufficio de' due primi diaconi cardinali non è ereditario, come suppongono il Panvini, e Rasponi; e che all'antichissimo illustre collegio degli avvocati consistoriali deo restituirsi l'onore usurpatogli per rivestirne il secondarierio de' notari, il quale insieme col primicerio, perchè ci sono stati divisi per troppo dappiù che non erano, sembrerà forse ch'io deprima, perchè tolgo loro l'ingiusto.

Ciò non mi riliene, ch'io non toglia loro anche l'onore dell'ottava lezione nel mattutino, e ch'io non asserisca, esser questa una semplice congettura di Giovanni diacono.

uo tratta dell'ufficio de' due diaconi assistenti nel secol quindicesimo, in cui diffinimò quel piccol trattato, che io rammentai sul bel principio ripieno anch'esso di notizie tolte da carte, e donazioni apocriefe, ma pur non disutile, perchè contiene la disciplina del clero romano del secol duodecimo. E vaglia il vero nell'ordin romano di Benedetto canonico trent'anni più antico d'Alessandro III., in cui tempo accordai, che fosse scritto quel primo trattato, così si legge delle stazioni notturne di S. Pietro (6): „ Primo nocturno finito canonici ecclesiae, „ aiao legunt tres lectiones . . . Deinde epi- „ scopi legunt quartam, et quintam . . . „ Cardinales sextam, et septimam . . . Prior „ basilicarius octavam. Nonam vero sibi „ ubi intret legit pontifex de homilia. „ Così a S. Maria Maggiore, sicut cardinalibus „ stationibus S. Petri „, e così a S. Paolo, ove i monaci leggevano le tre prime. Solo nella festa di S. Pietro dopo i canonici, leggevano la quarta e la quinta i giudici, rimanendone una sola a' vescovi, e una a' cardinali, perchè l'ottava impretebabilmente dovea leggersi dal primo suddiacono de' sette basilicarj, o palatini. Che però nel cerimoniale di Cencio camerario portatore circa cinquecent'anni a quel di Benedetto, avvegnachè s'incontri varietà per le altre lezioni, niuna ve n'è per l'ultime due (7): *Octavam prior subdiaconorum, nonam papa* in tutte le patriarcali, restando solo in dubbio, chi dicesse le tre prime in S. Giovanni Laterano, niente parlandone Benedetto, e avvertendo Cencio, che i canonici regolari non intersunt *vigiliis Domini papae*.

E' vero che avendo cominciato nel secol dodicesimo a legger la settimana il primo diacono, come si vede nel medesimo cerimoniale di Cencio; nel fine del secolo seguente era passata l'ottava nell'altro diacono; onde le tre ultime leggevansi da' due diaconi assistenti, e dal pontefice, come dal Gantani (8), e da Pietro Amelio palesemente dimostrasi. Tale stile per le tre ultime, chechè gran mutazioni seguir nelle altre, perseverò, finchè i pontefici intervennero al mattutino. E ne fa intera testimonianza Agostino Patrizio nel suo libro delle sacre cerimonie con nostro util grandissimo usurpato, e pubblicato da Marcello. Perciocchè annoverando tre diverse maniere di legger le lezioni, cioè prima di Paolo II. (9) in tempo di esso pontefice; e nel pontificato di Sisto IV. sempre afferma, essersi lette le tre ultime da' due diaconi assistenti, e dal papa: av-

(1) *Id. ord. 1. n. 5. II. 2. III. 6.*

(2) *Ord. I. et III. n. 12. et seq.*

(3) *Ord. I. et III. num. 8.*

(4) *Ord. I. n. 14. III. n. 13.*

(5) *Ord. I. 21. II. 15.*

(6) *Ord. XI. num. 9. 15. 69. et 67.*

(7) *Ord. XII. num. 45. 70. et seq.*

(8) *Ord. XII. n. 66. XF. n. 8.*

(9) *Marcel. de Sac. Caerem. lib. 2.*

vertendo, che se per avventura fosse stato presente l'imperatore, ad esso si faceva l'onore di far legger l'evangelio fino all'omelia, proseguendo il diacono, o v'ei lasciava, seppur non voleva leggerla intera. Or da quest'uso de' diaconi assistenti, che era notissimo a Giovanni diacono, come dimostra il catalogo de' pontefici inserito nel suo lavoro, che termina con Pio II. antecessor di Paolo II., fece nascer nel primicerio, e secondicerio questo diritto per crederlo ereditario ne' diaconi, come lo hanno dichiarato i di lui interpreti. Resterebbe ch'io favellassi alquanto delle altre incombenze, ch'io dissi aver questi avute comuni con gli altri uffizj palatini; quali sono d'intercedere a' congressi del clero d'elegger concesso il pontefice, d'assistere ne' grandi affari si in Roma coll'opera, o col consiglio, e si appresso i principi col carattere di legati: affm di ripurgare anche queste dagli eccessi, con cui ne parlano; e il diacono, e i suoi interpreti, fino ad asserir, che ad essi *obsequabantur omnes palatii ordines, et officia*. Ma, conciosiacchè la giusta idea della lor dignità può risparmiar a voi il tedio, o a me gli argomenti: passo a divisarvela brevemente nel terzo, e ultimo punto.

Se fosse argomentar retto il trar da un particolare general conseguenza (1), dovrebbe per me lasciarsi il primicerio in quel grado sublime di dignità, in cui ambedue questi uffizj collocati da quei scrittori: e deprimersi all'incontro il secondicerio oltre i termini del dovere. Perciocchè questi apparisce nel registro di Gregorio (2) niente più d'un notaro regionario. *Hunc autem epistolam*, dice il santo pontefice, *Paterio notario ecclesiae nostrae dictavimus, et propria manu subscripsimus* (3). E quattro, o cinque anni dopo. *Hanc autem epistolam Paterio secundicerio notario ecclesiae nostrae scribendam dictavimus, cuius subscripsimus* (4). All'incontro il primicerio Cristofano primicerio, et consiliarius vien chiamato nella vita di Stefano III., quale illustre uffizio sappiamo, che conferivano i pontefici a' vescovi, o cardinali; e fino agli imperatori Carlo Calvo, e Lodovico Balbo averlo essi conferito, ne fa piena fede Giovanni VIII. (5) *Te quoque, carissime filii auctoritate S. Spiritus Dei nostri ad vicem genitoris vestri Domini Caroli perpetui Imp. Aug. a secretis constituo meum consiliarium*. E d'altro primicerio Teodoro (falsamente creduto padre d'Adria-

no I.) dice Anastasio (6) *Dudum Cós. et Duca, postmodum vero primicerio S. nostrae ecclesiae*. Ma non può da questo solo esempio inserirsi, che la dignità di primicerio fosse maggior del consolato, e ducato; siccome del trovarsi unito l'uffizio non incompatibile di consigliere al primicerio Cristofano; che fin da' tempi di Stefano secondo possedeva tale uffizio (7), *Christophorum consiliarium*, non ne segue, che tutti i primicerj avessero a esser consiglieri. Sebbene di tal induzione si valse; chi portando amendue questi uffizj di là da' termini del retto, e del giusto, gli elevò col singolare esempio di Teodoro sopra i duchi, e sopra i consoli; con quel di Cristofano il dichiarò primi consiglieri, e primi ministri della S. Sede; e con un altro d'Ambrosio antipapa con mala fede a un cardinal prete, ambedue li costituì capi delle legazioni a' principi. Che però nemmeno il medesimo trattamento, e uffizio di Paterio prima, e dopo la dignità di secondicerio scema punto del lustro di questo secondo uffizio palatino, purché non si vada eogl' interpreti di Giovanni diacono meditando da Cassiodoro ciò, che per convenirsi agli spettabili uffizi degli augusti, non può adattarsi a' proceri, o primati del clero romano.

Che tali fossero il primicerio, e secondicerio lo abbiamo espressamente in Anastasio (8); „ *Erat fecit oculos Christophori primicerii, et Sergii secundicerii filii ejus, suamque voluntatem de ipsis duobus proceribus ecclesiae explevit* „ E altrove gli appella (9) *Primates*, essendo questi due nomi indifferenti, il che non avvertì l'eccelesiastico annalista; onde interpretando i primati per cardinali, obbligò tra gli altri anche me a scomporre parte del clero, e mi pose la necessità di ritrattarmi (10). Ma per collocarli nel suo giusto sito, affinché niente si tolga, o si accresca alla lor dignità, fa mestieri aver riguardo alle tre classi, lu cui distribuivasi tutto il clero, cosa tanto celebre ne' documenti de' bassi tempi. Nel decreto di elezione, che vale per tutti, si legge (11) *conveniantibus nobis, ut moris est, idest cunctis sacerdotibus; ac proceribus ecclesiae, et universo clero*. Nel concilio di Stefano III. si determina, che si elegga il pontefice a *certis sacerdotibus, ac proceribus ecclesiae, et universo clero*. E si scomunicano quei, che osassero di resistere *sacerdotibus, atque primatibus ecclesiae, vel universo clero*.

(1) III. dignità del primicerio, e secondicer, de' notari.

(2) Lib. 4. ep. 25. l. 5. ep. 12.

(3) Lib. 9. ep. 33.

(4) Anast. sect. 265.

(5) Conc. Lab. tom. IX. pag. 73.

(6) Id. sect. 257.

(7) Anast. sect. 291.

(8) Bar. an. 638. num.

(9) Anast. sect. 293.

(10) Diur. pont. cap. 2. t. 2.

(11) Diur. pont. cap. 2. tom. 2.

nelle vite dei pontefici frequentemente s'incontra tal divisione in tre classi, e la seconda di esse ora col nome di proceri, ora di primati. La prima, cioè *sacerdotes*, comprendeva dapprima i soli cardinali preti, e diaconi; vi tennero poscia il primo luogo i sette vescovi cardinali, e l'ultimo gli abati, o prefetti de' monasteri. Nella seconda comprendevansi tutti gli uffizj palatini, purché non fossero in persone della prima classe. E finalmente componevano la terza, oltre a' notari, suddiaconi, e difensori senza dignità palatina, gli accoliti, e ceriferari, e gli altri ordini minori. Di queste tre classi cresciute in maestà, e decoro ravvisiamo anche oggi la prima nel sacro collegio; ma l'altre due, benché le rispettiamo in gran parte nella prelatura, non ci somministrano altro di certo, che la distinzione del clero romano, da quello della santa sede.

Ora la somma dignità del primicerio, e secondicerio era d'aver il primo luogo in tutte le sagre funzioni, nell'assistenza, o servizio del principe, e nelle legazioni tra quei della seconda classe, cedendo sempre a' vescovi, a' preti, e diaconi cardinali, e a' prefetti de' monasteri; nè si troverà mai diversamente. Ed eccone a proporzione del tempo alcune prove. Accompagnano Costantino alla corte d'Oriente vescovi, preti, e diaconi, e dopo essi (1) *Georgius secundicerius*, *Joannes primus defensor*, *Cosmus Saccellarius*, *Sisinnius Nomenclator*, *Sergius Scribaniarius*, *Dorotheus*, et *Sulianus subdiaconi*. Similmente accompagnano Stefano II. (2) a quella di Francia vescovi, preti, e diaconi, e dopo essi ancora *Anastasio Ambrosium primicerium*, *Bonifacium secundum*, *Leonem*, et *Christophorum regionarios*. E perché di quest'Ambrosio si vale il Rasponi, per far tutti i primicerj capi delle legazioni, vediamo quelle, nelle quali fu adoprato, che confermeranno insieme il mio argomento, e disconfirmano la di lui falsa dottrina. Mosso il santo pontefice Zaccaria dalle preghiere dell'arcivescovo, e dell'Esarco di Ravenna, spedisce inutilmente legati al re Liutprando (3) *Benedictum episcopum*, et *Freedominum*, atque *Ambrosium primicerium notariorum*. Va sua santità in persona, e rispedisce da Ravenna similmente senza frutto *Stephanum presbyterum*, et *Ambrosium primicerium*. Dopo alquanto tempo spedi altra legazione Stefano II. (4) al re Astolfo, cioè suum Ger-

manum sanctissimum scilicet Paulum diaconum, atque *Ambrosium primicerium*. Mancherebbe all'intera prova dell'argomento qualche legato abate, che avesse per collega o l'primicerio, o l'secondicerio; ma supplirli il terzo degli uffizj palatini nella legazione di Adriano I. al re Desiderio (5): *Pardum religiosum Egumenum praefectum monasterio beati Sabae, et Anastasium primum defensorem*. Che era antichissima costumanza d'preferire gli abati alla seconda classe, come è chiaro della legazione di S. Gregorio Magno alla regina Teodolinda (6): *Fz nientie filio meo Joanne Abbate, atque Hyppolyto notario*. Se poi non commettevasi la legazione ad alcuno della prima classe, allora i primati, e uffizj palatini della seconda classe avevano la precedenza fin da' suddiaconi. Onde quel medesimo Anastasio, che testé vedemmo collega del legato abate, alquanto prima era stato capo della legazione di Stefano III. al re Desiderio (7): *Anastasio primum defensorem*, et *Gemmulum subdiaconum*.

La stessa prerogativa avevano i primati, e per conseguente il primicerio, e secondicerio, che erano i più ragguardevoli, nel congressi del clero, ne quali con esso lui sedevano assente il pontefice, che tal era il loro antichissimo privilegio, come lo attesta S. Gregorio nel diploma d'istituzione de' difensori regionarj (8): *constituimus, ut sicut in schola notariorum, atque subdiaconorum per indultum longe retro pontificum largitatem sunt regionarii constituti, ita quoque in defensoribus septem, qui ostensa suae experientiae utilitate placuerint honore regionario decorentur. Quos quolibet per absentiam pontificis, et sedendi in conventu clericorum habere licentiam, honoris sui privilegia in omnibus statuimus obtinere*. Ma non mai ciò facevano presente il pontefice; perciòchè in tali congressi, o sian concilj non era lecito d'essere se non a' vescovi, e cardinali preti, il che è notissimo. Ed il concilio lateranese di Stefano III., al quale intervennero i proceri del clero, opportunamente ci addita il fuoco, che vi tene il primicerio (9): *Adstante etiam Anastasio archidiacono, et cunctis religionis Dei famulis tam latinorum monasteriorum, vel graecorum cynoviorum, atque proceribus ecclesiae, et cuncto clero*. Che fra essi proceri in piedi, e fuori del circolo fosse il primicerio, si vede poco appresso: *Tunc ingressus sanctissimus*

(1) *Anast. sect. 177.*

(2) *Id. 241.*

(3) *Anast. 213. et seq.*

(4) *Id. sect. 230.*

(5) *Id. sect. 306.*

(6) *Lib. 3. ep. 4.*

(7) *Anast. sect. 293.*

(8) *Lib. 3. ep. 18. Ind. 1.*

(9) *Conc. Lat. St. III. pag. 4.*

vir Cristophorus primicerius notariorum sanctae sedis ad istens, in medio verandi concilii dixit etc.

Che se Cristofano il più ragguardevol primicerio di quanti n'ebbe mai la santa sede, ornato anche dell'ufficio di consigliere (1), e di tale autorità o accordatagli, o usurpata ne maneggi dei suoi tempi, che l' moderno annalista italiano non dubitò d'asserire, che Stefano III. d' accordo col re Desiderio fé cavare gli occhi a lui, e a Sergio secondicerio suo figliuolo, perchè gli facevano da padroni addosso; il che per altro è falso, avendo amendue soggiaciuto a tale infortunio per l'emulazione palatina. Se Cristofano, torno a dire, tal posto ebbe nel concilio; qual fede si meritano, e Giovanni diacono, e suoi interpreti, che fin sopra i vescovi danno luogo distinto al primicerio? dunque sono i giusti limiti della dignità dell' uno, e

dell' altro ufficio l' essere, benchè semplicemente iniziati nel clero, preferiti a' sudiaconi, finchè saliti questi al più tardi nel secolo undicesimo a ordine sacro, gli precederono anch'essi. Da indi in poi il primicerio, e secondicerio, non perchè con gli altri cinque uffizj palatini fosser fatti cardinali da Alessandro III., come Panvini (2), e Mabillon insegnano; ma perchè furono introdotti da' pontefici altri più rispettabili uffizj; restarono poco distinti da' laici, come lo vediamo negli ordini romani, che gli accompagnano col prefetto di Roma. Onde non solo quando scrisse Giovanni diacono, ma anche quando fu scritto quel piccolo trattato del codice regio vaticano, non facevano essi se non mediocre figura, e perciò non se ne fa veruna menzione, da chiunque lo scrisse.

(1) *Marat. tom. 4. an. 766,*

(2) *Mus. Ital. tom. 2. pag. 115.*

DISSERTAZIONE VENTESIMATERZA

OSSIA DISCORSO INTORNO ALL' ORIGINE, ANTICHITA'
E VIRTU' DEGLI AGNUS DEI DI CERA BENEDETTI

DI FRA

VINCENZO BONARDO ROMANO

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI, MAESTRO IN SACRA TEOLOGIA

Stampato in Roma 1586,

Ajutandoci assai gli accidenti tutti (1) (come accortamente disse il filosofo) a conoscere la natura, e sostanza delle cose, ne farà insieme cogli altri ancora il tempo questo utile servizio, e portando seco il tempo questo utile servizio, e portando seco il rimedio del male, di cui è cagione, se per conoscere con lungo rivolgersi in se stesso, assai e non poco ha spento la memoria del soggetto, che si va investigando, ben potrà con la qualità sua darcene grandissima cognizione, e quasi cavandoci dalle tenebre a una chiarissima luce condurci (2). Dunque più all' utile, che apportare può, che al danno, che gli ha fatto mirando, non sarà fuori di ragione, che ribattendo chiodo con chiodo; io incominci il mio discorso dalla vigilia della pasqua, che è il Sabbato Santo (3), quando da tal giorno, sino all'

ottava (secondo gli antichi scrittori delle ceremonie ecclesiastiche) si fanno, si benedicono, distribuisconsi gli Agnus Dei in Roma. Imperocchè ponendo con diligenza l'occhio a quella cosa, che la chiesa osserva nel celebrare la solennità pasquale, spero che facilmente mi aprirò la strada, per giungere almeno vicino all' origine, e ritrovare (quanto più credo, che si può) il principio di così santo istituto. Ma tanto più credo, che debba ajutarmi la considerazione del tempo, quanto che ricordandomi, che delli giudei parlando S. Paolo apostolo dice: *omnia in figura contigebat illis*; e che la legge era un' ombra delle cose da venire, anzi un pedagogo, che conduceva alla scuola di Cristo, e che gli giovò il celebrare la pasqua, perchè già dalla fede illuminati intendevano in quelli sacrificj la vera pasqua, che è Cristo, bisogna dire, che siccome egli no cele-

(1) *Arist. lib. 1. de ant. t. 1. c. 51.*

(2) *Tempo della pasqua ajuta a conoscere gli Agnus Dei.*

(3) *Ordo Rom. in sab. sancti. Alb. f. lib. de*

div. off. de 5.5. Amal. de eccles. off. cap. 19. cer. roman. lib. 1. sec. 7. c. ult. lib. 2. cap. 6. rat. divin. offic. lib. 6. cap. 79.

brando quella solennità (1), avevano l'occhio a Cristo fine della legge; così la chiesa cristiana nelle feste (2), rendendo grazie a Dio del benefizio ricevuti, sia andata colta verità del fatto, rappresentando l'ombra, e figurare passata. E gli apostoli, che come più illuminati degli altri, più intesero di questi misterj, più ne manifestarono a quelli, che ai convertirono a Cristo, e per loro consolazione, e frutto, nella chiesa le istituirono. Per questo pienamente credo, che nell'ordinare la solennità della pasqua, andassero rappresentando molte delle antiche cose, che erano occorse, acciocchè i fedeli, che vedevano essere state adempite le passate si consolassero, ed in esse, che con seguiti visibili gli erano ridotte alla memoria, contemplassero li misterj, e sacramenti di Cristo, che per la salute nostra era nato, morto, e poi risuscitato (3). A questo fine mirando gli apostoli, afferma S. Girolamo di credere, che fra le altre cose ordinassero, e per tradizione loro non fosse leciti di licenziare li popoli dalla chiesa il giorno della vigilia di pasqua, prima che fosse passata la metà della notte. Ma secondo la tradizione dei giudei, li quali affermano, che Cristo deve venire a giudicare nella mezza notte, a somiglianza del tempo dell'Egitto, quando venne l'angelo exterminatore, e il Signor passò sopra li tabernacoli, e coll sangue dell'Agnello furono segnate le nostre fronti; li sacerdoti trattenessero i popoli in chiesa, aspettando l'avvenimento di Cristo, e dopo d'essere passata quell'ora, presumendosi d'essere sicuri, incominciassero a celebrare la festa, e imitare David, che di se stesso dice: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. So che era antichissima usanza, e fin dal tempo degli apostoli, come molti padri affermano, non partirsi nelle viglie dei giorni festivi, prima che fosse passata la mezza notte, e che ivi stando coi lumi accesi in mano si raccomandavano al Signore, e onoravano quelle sante viglie. Imperochè questa particolare tradizione apostolica del sabato grande, e nella quale, come anche nella sesta feria. *In parasceve* più strettamente, che negli altri giorni digiunavano, come affermò Innocenzo I. raccomandando, che in tal giorno si digiunasse, perchè ciò avevano fatto gli apostoli, mi persuade, che siccome non uscivano di chiesa, per rappresentare quel tanto, che già era avvenuto nell'Egitto la notte, a cui segui la pasqua, ove non uscirono gli ebrei dalle proprie case, prima che passasse l'angelo extermina-

tore, li quale ammazzò li primogeniti degli Egizj, ma non offese gli ebrei, le cui case erano state segnate col sangue dell'Agnello; così dallo Spirito Santo ammaestrati, se non furono gli apostoli, almeno altri a loro di poco lontani, guidati però dal medesimo spirito, per rappresentare tutti qu'li misterj in tal tempo agli ebrei avvenuti, dossero principio all'accendere il cereo, che è figura della misteriosa colonna di nuvola, e di fuoco; non lasciassero a dietro gli Agnusdei, ricordandosi dell'Agnello, che nella pasqua s'ammazzava, e oltre a ciò si riservassero a fare in queste solennità il battesimo più numeroso, di quello, che facevano negli altri giorni, come si legge in S. Gregorio Nazianzeno (4), e in Tertulliano (5), che celebravano il battesimo pasquale (6). Il qual fu fatto per rappresentare ancora quanto al tempo il passaggio del mare rosso, e che siccome allora passarono salvi gli ebrei, e sommersero gli egizj, così adesso per virtù del sangue di Cristo, sempre si purificano l'anima, e li corpi di coloro, che si battezzano, e restano nell'acque sommersi tutti i vizj, e peccati. Questo sia detto per lo battesimo. Ma il cereo pasquale fu acceso il Sabato Santo, per ridurre a memoria la colonna di nuvola, e di fuoco, che nell'uscire dell'Egitto andava avanti agli ebrei, ed era figura della vera, e ferma colonna di Cristo, il quale ci precede, e fa la scorta, e difende noi fedeli suoi. Che però era usanza antica nella chiesa di portare il cereo acceso avanti al vercoro tutta l'ottava di pasqua, quando in compagnia di quelli, che nuovamente erano stati battezzati, andava in processione alla chiesa, per celebrare li divini uffizj. Significa ancora il medesimo cereo Cristo Salvatore nostro, perchè siccome il cereo ardendo illustra il tempio, e stilla la cera, così egli ardendo in vita d'amore dell'anime nostre, col chiarissimo lume della dottrina suo illustrò tutti gli uomini, e stillò in gran copia grazia, esempi, e sangue, per santificazione, istruzione, e salute nostra. Questa è cerimonia molto antica fra l'altre che nella chiesa veggiamo usarsi, e santamente acquisirsi; e per la medesima autorità di S. Girolamo, cred'io, che dagli apostoli, dai quali era stato ordinato il non uscire di chiesa quella notte, o almeno (come ho detto) da altri a loro assai vicini, incominciasse ancora ella, perchè se bene si legge, che Zosimo papa fra l'altra cose, che egli fece sacro il cereo pasquale: sappiasi nondimeno, che questo si deve

(1) Rom. 10.

(2) La chiesa a che attende nel celebrar le feste.

(3) In comm. sup. Matth. cap. 25.
Tom. III.

(4) Greg. Naz. or. de San. Invac.

(5) Tertull. lib. de bapt. cap. 19.

(6) Battes. rappresenta il passaggio del mare rosso.

intendere, ovvero, perchè egli istituì qualche particolare cerimonia, e benedizione da osservarsi nel benedirlo; ovvero, perchè, come accennano le parole dell'ordine romano, di Albino, e Amalario, costumandosi di benedirlo solamente in Roma, egli istituì, che si benedicesse ancora nell'altre chiese di fuori; ovvero come l'illmo Sig. cardinal Cencio, il quale nell'anno mille, e novanta fu camerlengo di S. chiesa, allora in suo libro scritto a mano (che si trova nella bibliot. vaticana) dove in un compendio raccoglie le cose fatte dai pontefici, Zosimo diede licenza a tutte le chiese parrocchiali di benedirlo, ma non già perchè egli ne fosse l'autore. Imperocchè nel medesimo tempo; o poco lontano a Zosimo, S. Girolamo scrivendo a l'eresia Diacono, narra dai versi, che si cantavano in lode del cereo, e che l'ornavano di fuori, come ancora oggi con pitture di colori, e d'oro si fa bello: li quali onori senza alcun fallo l'antichità sua dimostrano. Ma avanti a Zosimo, che fu negli anni del Signore quattrocento sedici fu circa, Santo Ambrosio, il quale visse l'anno trecento settanta, dettò la benedizione del cereo, da cui ancora oggi la chiesa si serve; e Prudenzio poeta cristiano, e contemporaneo dell'istesso santo, ne fa menzione, e dice, che nel benedirlo si adoprava la cresima; per il che si prova l'antichità sua maggiore, che dal tempo del detto papa; e si facilita a credere la vicinanza grande al tempo degli apostoli, se però non fu istituito da loro. Mi è stato di bisogno per più chiarezza della materia, che trattiamo, dire queste cose del cereo; perchè con l'antichità sua mi si porge modo a provare se non la maggiore, l'uguale almeno antichità degli Agnelli, e mi fa credere, che l'istessa notte, ricordandosi l'Agnello pasquale, e del suo sangue, con cui gli ebrei usaro gli stipidi, e soglie di sopra delle proprie case per difendersi dall'angelo exterminatore: sapendo massimamente, che era figura del vero immacolato Agnello Cristo, che col suo preziosissimo sangue ci libera dal peccato, dalla morte, e dall'inferno; come incominciarono ad accendere il cereo, così in Roma (dove solo si è fatta sempre questa cerimonia degli Agnelli) incominciarono a benedire, e distribuire la cera, qual più a poco a poco formarono con sigilli, e impronte dell'Agnello, in figura di Cristo; perciò pienamente credendo, dice il cardinale Cencio nel suo cerimoniale scritto a mano, che avendogli appresso di noi, ovvero portandogli addosso, essendo per loro come con sacro l'au segnati, fossimo difesi dall'inimico, il quale cerca di offenderci, anzi liberati dalla potestà sua; e insieme servissero a noi per ridurci

alla memoria Cristo innocente Agnello, che era stato morto, ed era risuscitato per noi, come ben dice S. Paolo, *Memor esto Dominum Jesum resurrexisse a mortuis*. E forse che imitando S. Luca, il quale (come si legge) per consolazione dei credenti, con cera, e lineamenti tingendo, formò l'immagine di Cristo Salvatore nostro, incominciarono a stampare gli Agnelli nella cera, dandogli ai fedeli nuovamente convertiti; acciocchè sapessero quello, che dovevano credere, e a quale idea dovevano riformare la vita propria. Perocchè se l'antico Tertulliano (il quale fu negli anni del Signore duecento in circa) narra, che fin dal suo tempo si dipingevano nel calice, e altri vasi sacri le figure della pecora; per significare li penitenti della pastore, per rappresentare Cristo; dobbiamo ben credere, che ancora vi dipingessero l'Agnello, del quale sovente non fece menzione Tertulliano, perchè per la parabola dell'evangelio, solamente della pecora, almeno del pastore gli occorre parlare; vale nondimeno assai, per provare quello, che se non conchiude l'argomento, che dalla somiglianza si piglia. Ma si prova ancora essere antichissimo il costume del dipingere l'Agnello; e tanto frequente nella chiesa, che dava in qualche parte occasione di giudicare. Imperocchè nel sinodo sesto, che fu negli anni del Signore seicento ottanta in circa, vedendo quelli padri (come bene avvertisce Belsamone in quel luogo, e la glossa del decreto) vedendo dico, che era passata tanto avanti la consuetudine di dipingere per Cristo l'Agnello, che non solo nelle calici, e nelle vasi, e nelle medaglie lo figuravano, ma ancora d'impetto a S. Giovan Battista, che col dito dimostrava il verbo incarnato, e con la voce, dico, *ecce Agnus Dei*, dipingevano non una figura umana, ma un Agnello; e medesimamente nella croce, in luogo del Crocifisso, vi mettevano un Agnello, proibirono, non che non si dipingesse più dimostrato col dito da S. Gio. Battista, ovvero pendente nella croce, e molto ben, considerando, che era dovere, che l'ombra, e le figure cedessero il luogo alla verità, ordinarono, che nel rappresentare questi fatti, si dipingesse Cristo nella forma dell'umanità assunta per noi; e volendovi pure dipingere l'Agnello, lasciarono, che in questi luoghi si dipingesse all' piedi di Cristo, dimostrato da S. Giovanni in forma umana, e il somigliante a pie della croce si facesse. A tutto ciò molto ben s'aggiungo, che spendosi per fido, sempre da che fu la chiesa, che l'Agnello, che il giusto Abel aveva offerto a Dio, significava Cristo; del medesimo era stata figura l'Agnello pasquale con tutte le sue osservanze. Cristo, che è sacrificio accettissimo a Dio,

ed è offerto per li peccati del mondo, figuravano quelli due Agnelli, delli quali uno comandava Iddio, che fosse offerto in olocausto, l'altro per lo peccato; nelli due Agnelli, che si offerivano una mattina, l'altro la sera erano adombrati li due avvenimenti di Cristo uno a salvarci, l'altro a giudicarci: l'oblazione delli sette Agnelli, rappresentava li sette doni dello Spirito Santo in Cristo; di lui avevano detto Isaia, e Geremia *tamquam agnus ad occasionem ducatur*; sotto nome d'Agnello, avevano pregato gli antichi padri Iddio, che lo mandasse al mondo; *emittite agnum Domine dominatorem terrae*; S. Giovan Battista, che era venuto per illuminare le menti degli uomini, e dimostrare Cristo Agnello, dimostrandolo non lo volle chiamare con alcuna dell'altre, benchè tutte diguissime sue metafore, se non con questa dell'Agnello, onde disse. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollis peccata mundi*, S. Giovanni evangelista primo profeta dell'evangelio, più cose aveva detto di Cristo sotto nome dell'Agnello, che qualsivoglia altro profeta, sotto qualsivoglia altro simbolo; come ben si vede, che parla nel suo luogo, dicendo, che sta nel mezzo del trono delli quattro animali, e delli più vecchi. *Fidi, et ecce in medio throni, et quatuor animalium, et seniorum agnum*. Della forma, della quale si vede, che sta come morto, *Fidi agnum stantem tamquam occisum*; dell'essere suo, che ha sette corone, e sette occhi, che sono li sette spiriti di Dio; *habentem cornua septem, et oculos septem qui sunt septem spiritus Dei*. Dice, che siede, per dimostrare la maestà, e grandezza sua; *sedenti super thronum, et agno*. Che sta sopra del monte in piedi, per vedere il bisogno nostro, e aiutarci. *Fidi, et ecce agnus stabat supra Montem Syon*. Dalle azioni sue, che attende a pigliare il libro, e aprire li sette sigilli, che lo serrano, *et venit, et accepit de dextra sedentis in throno librum, et cum aperuisset librum*. Delli oueri, che si sono fatti quatuor animalia, *et viginti quatuor seniores ceciderunt coram agno*, degl'inui e lodì, che cantano a gloria sua. *Benedictio, et honor, et gloria sedenti, in throno, et agno*. Del tempo della sua morte, che fu fin dal principio del mondo, *agni, qui occisus est ab origine mundi*, che l'essere scritto nel suo libro importa assai per entrare nella sopra Gerusalemme. *Non intrabunt in illam nisi qui scripti sunt in libro vitae agni*. Che egli regge, e governa li suoi santi *agnus, qui in medio throni est, regit illos*. Che quelli sono moadi, e bianchi, che si sono lavati nel suo sangue, *laverunt stolae suas, et candidas eas fecerunt in sanguine agni*. Chi sono quelli, che seguitano, e sono le sue primizie, che tutta è gente monda, e pura;

hi sequuntur Agnum quocumque jerit, et inventi sunt primitiae Deo, et Agno. Che combatte bene, che è Agnello cogli empi, e gli vince, perchè è Signore di tutti i Signori; *hi pugnant cum agno, et agnus vincet illos, quoniam Dominus Dominorum est, et rex regum*. Quivi si parla delle sue nozze. *Parerunt nuptiae agni*. Della loro vena, e che sono beati quelli, che vi sono stati invitati. *Beati, qui vocati sunt ad cenam nuptiarum Agni*. Si veggono li nomi delli dodici apostoli suoi. *Et nomina duodecim apostolorum agni*. Qui si dice, che l'Agnello è il tempio; l'Agnello è la lucerna del paradiso; l'Agnello ha il libro della vita; l'Agnello ha la sedia, e altre cose assai; onde si può ben credere, che gli apostoli seguitando il medesimo spirito, e del Battista, e dell'evangelista, fin da quelli primi anni propossero ai credenti Cristo Agnello, e incominciassero questa devozione benedetta. E bene n'ebbero ragione; imperocchè avendo Cristo detto nel suo evangelio; chi farà la volontà del mio padre, questo è mio fratello, mia sorella, mia madre, e un'altra volta parlando di quelli, che ascoltano la sua voce, e fanno la sua volontà, questi sono sue pecorelle, le quali sono madri degli Agnelli, voleva anche il dovere, che in quel modo, che le madri portano li proprj figliuoli in braccio, portassero li fedeli, corporalmentè ancora in qualche modo scoltato l'Agnello Cristo (1); dando così a vedere, che l'avevano concetto con fede, e partorito con l'opere buone. Attendasi a quel tanto che si vede dipinto in quella pura verginella Agnese, la quale ancora oggi porta per propria insegna in uno scudo l'Agnello dipinto; e in Roma per antichissima usanza nella sua festa si offeriscono all'altare due Agnelli, della di cui lana si fanno poi li palfi pontificali; e vedrassi che anticamente era in devozione Cristo sotto figura di Agnello, e frequentemente si dipingeva in questo modo, come ben si vede nelle pitture di molte antiche tribune, che qui in Roma sono; e si legge di Costantino Magno, che adornò il battisterio di S. Giovanni Laterano, ove fu battezzato da S. Silvestro, di una statua del Salvatore di argento, a piè della quale stava un Agnello di oro, che aveva l'iscrizione: *ue, ecce Agnus Dei*. Aggiungo ancora, che avendo detto Cristo agli apostoli, ecco che io vi mando come Agnelli fra i lupi, e a S. Pietro quando l'istituì suo vicario, replicò ben due volte: *pascite agnos meos*. Fu anche ragionevole, che da principio, che pigliò questa cura, si trattasse da Agnelli, e se non egli, altri a lui poco lontano, istituirono il dare nella pasqua gli Agnelli di ce-

(1) Cer. rom. lib. 2. sect. 10. ca. p. ultimo.

ra, si perchè intendessimo, che non ci conviene l'essere leoni superbi, lupi capaci, cani rabbiosi, orsi vendicativi, volpi fraudulenti, o imitare nelli vizj qualsivoglia bestia: ma bene dobbiamo attendere per divinare umili, piacevoli, e mansueti Agnelli, che però in molte tribune di chiese antiche in Roma, si veggono dipinti i cristiani in forma di Agnelli avanti l'immagine del Salvatore, e S. Pontio Paulino vescovo di Nola (che fu del quattrocento venti) in alcuni versi, che fa del battesimo, gli chiama Agnell, e dice

*Inde Parens sacro ducit de fonte sacerdos
Infantes niveos Corda, corpore, habitu,
Circumdatque rudes festis altaribus agnos
Pura salutaris imbuti ora cibis.
Hinc senior socias congaudet turba Catervas
Alleluja novis balat ovile choris.*

E quello, che più fa al proposito nostro è, che in Roma medesima si veggono alcune pitture antiche, nelle quali al collo degli Agnelli, che vi sono stati dipinti per significare i cristiani, si veggono legati alcuni brevi, che dal collo di essi pendono. Ma se fin dal principio della nascente chiesa, ebbero l'occhi gli apostoli, ovvero quelli, che a loro furono vicini, a spegnere non solo i riti della legge mosaica, già abrogati per la morte di Cristo; ma molto più a togliere, e levare via le superstizioni, anzi diaboliche osservanze dei gentili, o almeno alcune di esse commutare (ajutati dalla grazia di Dio) in buoni, e santi usi, come con più esempj potrebbe dimostrarsi, massime nei gradi degli ordini ecclesiastici: dobbiamo credere, che essendo tanto prevaluta l'arte, e l'illusione del demonio appresso di loro, che contra le magie, e altri incantesimi, e stregherie, (che vogliamo dire) e massime contra le fascinazioni, e male (che chiamiamo essere stato occhiato) addopravano per rimedio non solo alcuni vasetti di ambra dagli effetti chiamavano amuletti, quasi che male amolirent, dei quali parlando Plinio disse, *Infantibus alligatur succinum amuleti ratione, formam vasculi habens*, ma di più li levavano dal collo alcune forme di cose immonde, delle quali ancora oggi nella non meno bella, che ricca libreria del molto R. P. Maestro, frate Alfonso Ciacciano dell' Ord. di Pred. se ne veggono alcuni idoli, e riferisce Celio (1) avere letto in Varrone, che portandogli addosso, non solo dagli uomini, ma dagli Agnelli *fascinati averuncubatur*, conciossiachè ancora loro, erano sottoposti a questo male, onde disse Virgilio.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat a-

gnos (2). Per questi rispetti dice, che dobbiamo credere, che eglino, che erano guidati dello spirito della verità, desiderosi di gettare per terra, e rimuovere dalle menti degli uomini questo diabolico inganno, e insieme preservare gli Agnelli di Cristo dalle fascinazioni del nimico, persuadessero il portare le figure dell'Agnello Cristo formate in cera bianca; perciò credendo, che non la immondizia, ma la purità era il rimedio a tanto male; e Cristo verbo di Dio incarnato, somma purità, anzi candore della luce eterna, era medicina salutarifera di tutte le infermità nostre; ma passiamo più oltre, e giungasi a questo, che come in Macrobio (3) si legge, soleano gli antichi dentro la bolla, che si levava dal collo dei trionfanti, serrare alcuni rimedj, li quali credevano essere potentissimi contra l'invidia; e che avendo Tarquinio Prisco quinto re de' romani donato la pretesta, e la bolla al figliuolo, perchè nella guerra contro i sabini, non essendo maggiore di quattordici anni, si era imbrattato le mani nel sangue degli inimici, quindi a poco, a poco, s'introdusse l'usanza, che li figliuoli de' nobili si vestissero della pretesta, e portassero al collo la bolla, *ad omem et vitae conciliandae virtutis, et similes cui primis in annis munera ista cesseret* (il che senza fallo dalla vana loro superstizione vi fu aggiunto) e si vedrà, che possiamo bene per le suddette cose agevolmente credere, che in Roma, in quelli primi anni ancora, s'incominciarono a dare queste bolle, che sono gli Agnusdei di cera benedetti a quelli, che novamente si erano convertiti alla fede; e come pare che affermino il cardinal Cencio, e il razionale delli divini uffici, acciocchè sapessero, che per la virtù del sangue di Cristo, nel santo battesimo erano stati rigenerati figliuoli di Dio, avevano trionfato del peccato, e del inferno; e per la virtù da Dio infusa la questi Agnus Dei avessero un rimedio validissimo contro l'invidia dell'inimico, e introducendosi l'uso loro, tutta la vana superstizione si gettasse per terra, e gli autori di essa ne restassero confusi. Con questi argomenti al giudizio mio probabili molto, e pieni di pietà cristiana, primi, che in prima si accosti assai a ritrovare la cagione, perchè furono istituiti gli Agnus Dei, li quali come si legge nell'ordine romano, nelle epistole di Carlo Magno l'Albino, Amalario, e altri scrittori, la chiesa romana, che da maggiori illuminazioni è governata, e di tutte le altre tiene il primato, per la sedia apostolica, che in essa è stata consecrata, e fermata col sangue di S. Pietro apostolo

(2) Egl. 3.

(3) Macr. sat. lib. 1.

(1) Cel. lib. 2. Ant. lect. cap. 25.

vicario di Cristo, e primo pontefice, diligentemente attendendo, che l'Agnello fu la prima oblazione, che l'uomo giusto offerisse a Dio nell'Agnello istituiti l'idio il primo sacramento, quando dall'Egitto volle cavare gli ebrei, e che nel testamento nuovo S. Giovanni, che fu il primo a dimostrare Cristo, lo dimostrò sotto nome di Agnello, anzi, che Cristo, che quando fece Pietro suo vicario, gli disse, che pascesse i suoi Agnelli; onde al papa è riservata la benedizione degli Agnus Dei. Leggansi tutti gli autori, che sopra nominati abbiamo, delli quali una parte già ottocento anni fa visse, fu in quei tempi di gran riputazione, e fama; l'altra, che è l'ordine romano la crede molto più antica, come dirò poco appresso; e si troverà che in Roma il sabbato santo oltre, che si benediceva il cereo pasquale, veniva la mattina per tempo l'arcidiacono in chiesa, e dopo l'aver posta una certa quantità di cera in vaso maggiore degli altri, ben mondo, e netto vi mescolava l'olio, e la benediceva; e di quella cera così benedetta, formava gli Agnus Dei; e avendoli riposti in luogo ove macchiare non si potessero, il sabbato in Albis detta la messa, e fatta la comunione, si distribuivano nella chiesa dandoli al popolo, che di loro faceva poi entro alle sue case accenderne profumo, per soccorrere a qualsivoglia necessità, e massima, perchè come già Tobia con il profumo fatto del fiele del pesce, che significava Cristo, scacciò il demonio, e egli con questo mistero di Cristo, li maligni spiriti dalle loro proprie case, e abitazioni fuggassero. Tutto ciò dicono che si faceva in Roma, ma che nell'altre città circconvicine si distribuivano li pezzetti del cereo, per fare medesimamente profumi nelle case, contra l'illusioni diaboliche, e per difendersi dalli folgori, e tuoni, e altri somiglianti mali. Da questi istessi scrittori, vedesi ancor ben chiara l'antichità loro, non solo di ottocento anni, che di tanto, per quello che frà Sisto nella sua biblioteca, e Melchior Hittorpio affermano, sono antichi; Albino, il quale fu maestro di Carlo Magno, e Amalario discepolo di Albino, che fu vescovo di Treveri, ma ancor si credono antichi di mille; imperocchè da costoro già detti si cava, che erano al tempo di S. Gregorio Magno, il quale fu del cinquecento novanta, e che egli ordinò, che nella cera si mescolasse la cresima, e tutto ciò fece quando *mysteria paschalis agni reseravit*. Perchè siccome dice Melchior Hittorpio (ed lo facilmente lo credo) l'ordine romano se non fu fatto prima del tempo di tempo di Gelasio, fu almeno raccolto poco di poi, onde da alcuni si chiama *ordo Gelasianus*, e verisimile cosa è, che

San Gregorio il quale riformò il sacramentario, e l'antifonario, riformasse ancora questo; si può credere, che quello, che in esso si legge, che l'arcidiacono mescolava nella cera l'olio, San Gregorio, correggendolo, ordinasse che vi misticasse la cresima. Ma Bartolomeo Marliano, e Lorenzo Surio Certosino quasi, che di questa difficoltà ci cavano fuori. Narrano questi autori, che l'anno 1511. cavandosi li fondamenti della nuova chiesa vaticana, fu ritrovato il sepolcro di Maria figliola di Stellicone, e moglie d'Onorio imperadore il quale visse l'anno quattrocento. Dentro l'arca grande di marmo (che chiamano paragone) entro la quale onoratamente era stata sepolta, dicono, che oltre al corpo della morta donna, quasi tutto ridotto in cenere, e i ricchissimi vestimenti suoi, vi si trovò una cassetta d'argento entrovi molti vasetti fatti alcuni di oro, altri di pietre preziose, insieme con quaranta anelli, maniglio, pendenti di orecchie, un frontale, uno scriniale per accendere i capelli, e altri assai ornamenti di donna. Ma quello, che più importa, e serve al proposito nostro; dicono che vi era un Agnus Dei, legato in oro, nel cerchio del quale si leggevano queste parole; *Maria nostra clementissima*, e dal rovescio, in una piastra di oro, che lo copriva, erano scritti li nomi delli quattro angeli principali, *Michael, Gabriel, Raphael, Uriel*, questo ci prova l'antichità loro già di 1186. anni, e di molto più, non essendo verisimile, che incominciassero allora questo santo rito; ma molto tempo avanti. E di più facendo l'induzione da quello, che nel carminiale romano si legge (1), che dell'anno 1346. Urbano papa quinto, ne mandò tre soli a Carlo Giovanni imperatore di Costantinopoli; e che come narra nel suo poema il padre Andrea Frusio, Leone terzo papa nel settecento novantasei. ne mandò uno a Carlo Magno, il quale lo ricevè con grandissima devozione, e riverenza; e si potrà facilmente concludere, che Anastasio primo, ovvero Innocenzo medesimamente primo, quale di loro in quel tempo fu sommo pontefice mandasse alla detta Maria moglie dell'imperatore Onorio l'Agnus Dei già detto. E che glielo mandasse legato in oro, in quel modo che ancora oggi costumano i papi di mandare ai principi, e re; le preziose reliquie dei santi in ricchi reliquiari d'argento, e d'oro serrate e chiuse. Questa religiosa usanza di mandare gli Agnus Dei a personaggi grandi, va rinnovando Sisto quinto pontefice massimo, il quale fin a quest'ora ne ha presentati poco meno, che a tutti

(1) *Costume antico di papi di presentare agli Agnus Dei ai principi.*

papa, mentre che desinava, un pieno bacio d'argento di Agnusdei, e un altro simile al Cammerlengo della casa sua, acciocchè lo distribuisse alla famiglia: fu ordinato per maggiore onore, che non si presentassero più al papa, quando era in tavola, ma ben al medesimo, quando alla Messa di quel giorno stava in cappella solennemente vestito. Attendendo ancora, che non era dovere, che cosa di tanta importanza alla mutua (come si dice), e senza dire cosa alcuna, gli fosse presentata avanti; fu bene ordinato, che il suddiacono apostolico solennemente, e con processione portandoli imitasse coloro, che presentano ai principi, li quali presentando, hanno per usanza di dire con ben ornate, e acconcie parole, che cosa è quella, che presentano, per tanto ancora egli oorando il presente dicesse: *Pater Sancte, isti sunt Agni novelli, qui annuntiaverunt vobis Alleluja.* Parole molto antiche nella chiesa, e che si dicevano già dell' nuovamente battezzati, quando il Sabato in Albis erano presentati avanti al vescovo, e si spogliavano delle vesti bianche; cerimonia, dalla quale ebbe origine, che questo Sabato si chiamasse in Albis. Medesimamente considerando, che li servitori fanno festa, quando che è presente il Padrone, ordinarono che avendo finito di dire il suddiacono le sue parole, la scuola dei cantori rispondesse. *Deo gratias Alleluja.* Ripigliando, concludo, che le cose già dette convengono, come cosa che già si ritrovava, ed era in essere, e non mai la proporgono tale, che come nuova incominciassero; ben potremo guidati dalla regola di Sant'Agostino sicuramente riferirgli agli apostoli, e dire, che ovvero loro, o altri a loro molto vicini gli hanno istituiti. Basta che antica è la cerimonia degli Agnusdei; ed' egli come cosa antica, e che sempre è stata piena di molta religione, debbono essere onorati da noi. Né perchè non si legga, chi sia stato il primo istitutore loro, debbono ancora con poca riverenza tenersi, siccome di molte altre cose avviene, delle quali non si sa chi l'abbia ordinate, come per esempio le ceneri, che si danno nel principio della quadragesima, le palme, le candelie, il pane benedetto, che ai suoi tempi si distribuivano, molti altri abiti ecclesiastici, e molti altri moncali, e altre cose simili, delle quali non si sa l'origine, e nondimeno per l'antichità sono onorate, e tenute in pregio; così questi agnelli di Dio di cera benedetti, e per l'antichità loro già chiaramente provata, e per la divozione di tanti secoli continuata, con cui li fedeli gli ricevono, e portano, e per li maravigliosi effetti, che del continuo se ne veggono, e per credere, che Iddio fedelissimo, non lascerebbe in co-

sa di tanta importanza errare la chiesa sua carissima sposa, dobbiamo riverentemente conservarli, e piamente credere, che non siano piccioli li misterj, che sotto queste medaglie di cera s'ascondono; ma che sieno grandissimi, come agevolmente in potrà persuadere, se con brevità andrò discorrendo alquanto sopra la materia, di cui si fanno; la figura loro, la forma, che vi s'impronta, il modo, che nel benedirli si tiene, le cose grandi, delle quali il papa prega Iddio, che gli faccia grazia, glie le conceda, quando li benedice, li maravigliosi effetti, che da loro si producono, e altre cose assai, che la virtù, e grandezza loro, se non appieno, in gran parte almeno manifestano. Incominciando dunque dalla materia, dico, che si fanno oggi gli Agnus Dei del rimanente dell' cerei pasquali degli anni passati, e altra cera bianca, quanto si può avere più pura, e monda, e che si chiama vergine, e di già s'incominciano a scoprire gli alti misterj. Imperocchè la cera (dire S. Gregorio) significa l'umanità di Cristo, che è tutta candida, e pura, come quella, che sempre fu senza peccato; ed il miele, che sta dentro alla cera (dice il medesimo) che rappresenta la divinità del verbi nell'umanità nostra da lui assunta. Oltredichè, siccome l'Ape ingegnosa, da Dio, e dalla natura ammaestrata, fabbrica il miele, e la cera, e produce il parto suo, senza infiammarsi da calore alcuno, che libidinoso sia; così la gloriosa Vergine, Ape piccola per la sapienza, che si ritrovò in lei senza ajuto umano, per virtù dello Spirito Santo ha prodotto questo prezioso fave di miele, che è Cristo, di cui in figura mangiò Sansone, e disse quel maraviglioso Enigma: *De comedente exivit cibus, et de forti egressa est dulcedo.* Alla materia della cera si accompagna la figura circolare, o rotonda, o a lei molto vicina, che è l'ovata, e figura, che è fra tutte l'altre più perfetta, e che ha per costume nelle sacre lettere di rappresentare la divinità, e l'eternità. E ci dà ad intendere, che in Cristo si ritrova insieme colla cera dell'umiltà, il cerchio perfetto della divinità, il quale abbraccia, e contiene tutte le cose. E che siccome nel cerchio si congiungono insieme il principio, e il fine, così egli è il vero Alfa, e il perfetto Omega, principio, e fine di tutte le creature sue. Nella cera così figurata s'impruntano con li sigilli, e stampe le forme degli agnelli, li quali sogliono stare coricati sopra d'un libro, che è serrato, e tenere una bandiera come trionfante, in cima della quale è posta la croce, cose tutte, che di molti, e gran segreti abbondano. Perciocchè l'Agnello, che dai latini così è chiamato ab *agnoscendo*; conciossiachè l'Agnello

ritrovandosi nel gregge ben numeroso, e grande, purchè senta balare la propria madre facilmente fra tutte la conosce dimostra Cristo, che nell'altare della croce conobbe il Padre, a cui fu obbediente fino alla morte: la Madre, che raccomandando al suo diletto discepolo; noi per li quali con infinita carità ha sparso il proprio sangue. Per questo (dice Innocenzo papa) nel sacrificio del santo altare, si dice tre volte l'*Agnus Dei*, e ciò fu ordinato da Sergio medesimamente papa nel 690. in circa, perchè il porgergli questa divota orazione, è un pregarlo, e dirgli; Agnello, che al conoscimento il tuo celeste Padre, abbi misericordia di noi, Agnello, che hai conosciuto la tua Santa Madre, abbi pietà di noi. Agnello pietoso, che hai ricomprato il mondo, donaci, ti preghiamo, la tua santissima pace. Questo è l'Agnello, che solo fra quanti stavano in cielo, o in terra, fu ritrovato degno di aprire li sette sigilli del libro, donde cred'io, che in successo di tempo sia nato, che il romano pontefice di sette in sette anni benedice gli Agnusdei di cera, che (come si è detto) il misterioso Agnello, che è Cristo ci raffigurano. Sta come vittima tutta mansueta, e più colcata sopra del libro, quasi sopra dell'altare, è nondimeno rappresentato vivo, perchè (dice San Paolo) il suo sangue parla per noi avanti al tribunale di Dio, e il libro è l'evangelio, e testamento nuovo, quale ha confermato colla sua morte, onde in virtù sua siamo stati fatti eredi della vita eterna. Ma contuttociò, tiene la bandiera come trionfante, per la gloria della sua resurrezione: e nella cima dell'asta vi è la croce, con il motto *Ecce Agnus Dei*, perchè Cristo (dice il medesimo apostolo) è morto per li peccati nostri, e per la giustificazione nostra è risuscitato, acciocchè morti ancora noi alli peccati viviamo alla giustizia; e vedendo queste medaglie di cera, ci ricordiamo, che debito nostro è di essere a imitazione sua agnellipuri, mansueti, innocenti, e dedicando, e consacrando noi stessi ostia monda, e santa a Dio, che perciò ci ha creati, e fatti. Questo ci è parso abbastanza raccontare della materia di cui si compongono: la figura, e forma che hanno gli Agnusdei, alla consecrazione dei quali si aggiunge l'acqua benedetta, l'olio della cresima, e il balsamo; cose, che tutte hanno i loro spirituali significati. E incominciando dall'acqua, nella quale così nel vecchio, come nel nuovo testamento, sono occorsi sempre maravigliosi misteri, e sacramenti grandi: l'acqua nel vaso, rappresenta la dottrina di Cristo sincera, e pura da tutti gli errori, abbondante di tutte le virtù, le quali adornando l'anima nostra, ne ammaestra sulli-

centemente, che spegne in noi ogni sete delle terrene cose: salutifera, che insegna la strada della vita, anzi diventa un fronte d'acqua viva, che ascendendo con l'operazioni sale, e ci porta nella vita eterna; la cresima significa l'olio preziosissimo della grazia, di cui Cristo fu unto da Dio, come ben disse David: *unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitia*, e dovendo egli governare, insegnare, santificare la chiesa sua, fu unto per nostro re, nostro profeta, e nostro sacerdote. E ungendolo Iddio, non sparse già sopra di lui picciola parte d'olio, ma dandogli senza misura la grazia, con tanta pienezza, e abbondanza la diede, che dice S. Giovanni: *de plenitudine ejus non omnes accepimus*. L'odorifero, e soave balsamo, significa l'azioni di Cristo sempre virtuose, ed esemplari, con le quali ci ha dato la vera norma della vita, e ha medicato le ferite dell'anima nostra, e con la virtù, che ha il balsamo di conservare, ci riduce a memoria, che Cristo è la vera preservazione nostra, il quale abitando in noi per grazia ci conserva, acciocchè non siamo corrotti dalla malignità del peccato. Ma se passiamo più oltre s'attende, che gli Agnusdei si danno a noi, perchè ci servono come un ammaestramento della vita nostra. Per l'acqua intenderemo noi stessi, che siamo popoli cristiani, alludendo a quello, che S. Giovanni disse: *Agnus, quas vidisti, populi sunt*. Per l'olio, che si mette nell'acqua, ed è tal liquore, che sta di sopra notando a tutti gli altri, s'intende la carità, che è superiore, anzi forma, che dà la vita a tutte l'altre virtù, per la quale amiamo Iddio con tutto il cuore con tutta l'anima, con tutte le forze, e appresso il prossimo come noi stessi: si avverta poi, che non è qualsivoglia olio, ma olio di cresima, e del quale essendo unti siamo più forti, e gagliardi, perchè questo è proprio della vera carità, confermare l'uomo nel santo servizio di Dio. All'olio della cresima, che luce, si aggiunge il balsamo, che odora, perchè per la fede, che per la carità opera dobbiamo risplendere per l'opera buone, e rendere buono odore di santità a onore di Dio, ed edificazione del prossimo nostro, perchè tutte queste cose già dette, si persuadano gli uomini cattolici, e più, che se bene questi Agnus Dei non sono della istessa sostanza di Dio, e non contengono in loro stessi la divinità, come l'ostia consacrata, sono nondimeno pieni di virtù divina, con cui giovano a coloro, che li portano, e con riverenza li tengono: e tanto più facilmente s'inducono a crederlo, quanto è più circospetta, ed avveduta la romana chiesa in farli. Imperciocchè, poichè in Roma solo, che è maestra, e capo dell'altre chiese, del romano pontefice solo, che

è il pastore degli altri pastori, a cui principalmente è stata commessa la cura del gregge di Cristo: nel principio del suo pontificato solo, si benedicono per dimostrare che è scelto, e presto a fare quel tanto, che Cristo comandò a S.^{to} Pietro, quando gli disse: *Pace! Agnus meus.* Indi per ciaschedun settimo solo, o lo facciano per alludere alli sette misteri dell' Agnello, o alli sette sacramenti costituiti nel suo prezioso sangue, o per qualsivoglia altro segreto, che non può essere se non grande; nel tempo della pasqua solo, quando per le gran cose già nell' Egitto occorse è più cara la memoria dell' Agnello, e con esse si rappresenta a noi il passaggio, che per frutto del sangue di Cristo abbiamo fatto dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita: in tutto il tempo pasquale il Sabbato in Albis, solo è deputato alla solenne distribuzione di essi: giorno che per essere l'ultimo della settimana ode da ad intendere, che nell'ultimo giorno del giudizio, Cristo distribuirà la gloria agli eletti suoi, e vestendogli di quelli vestimenti, che hanno imbiancati nel suo sangue, già gli terrà, a godere seco l'eterna pace; fa di bisogno in tutti i modi dire, che tanto numero, circostanze non correrebbe se qualche gran misterio, e virtù in essi non fosse. Il medesimo fermamente si persuade a chi ben contempla, con quanta solennità, e grandezza si benedicono. Attendasi dunque, che nel benedirli, il papa sia parato con la mitra in capo, e altri vestimenti sacri addosso come a tanta azione si richiede: interviene l'assistenza del eminentissimi cardinali, e altri prelati, che accò sua santità chiama; servono a questo ministero li cappellani, e altri chierici famigliari di Nostro Signore, quivi si sente il papa, che con molte santo orazioni prega Iddio, che infonda virtù negli Agnus Dei già fatti di cera, e molte volte con il segno della santissima croce li benedice: si vede l'apparecchio grande dei ricchi vasi d'argento, pieni d'acqua benedetta, e consacrata con la cresima, aggiuntovi il balsamo: con bellissimo ordine veggonsi portare gli Agnus Dei al batteismo, ed essendo stati gittati nell'acqua sua Santità con la cucchiara d'argento, che tiene in mano, ve gli affluisce dentro, e seguitandolo, fanno il medesimo con le loro cucchiare parimente d'argento gli eminentissimi cardinali, e gli altri prelati, che ajutano a battezzare: bagnati che sono, con le stesse cucchiare gli raccolgono, e avendoli riposti ne' canestri perciò ordinati, li cappellani gli portano a spandere sopra le tavole di bianchissime tovaglie a tale effetto apparecchiate: di nuovo il papa dicendo alcune altre orazioni finisce la benedizione, ed essendo già ascittosi si ripongono nelle

TOM. III.

casse per distribuirli al popolo: e il Sabbato in Albis dopo l'Agnus Dei della messa, che solennemente è cantata da uno de' cardinali nella cappella del palazzo apostolico, e che già dice l'arcivescovo di Corfu nel suo cerimoniale, che solavano i primi anni dei loro pontificati cantare i papi: come fecero Urbano V.; Gregorio XI.; e Urbano VI. avendoli il suddicono apostolico con belle cerimonie, e parole piene di rendimenti di grazie presentati al papa, ed egli che pontificalmente vestito siede nel suo trono, li distribuisce alli cardinali, patriarchi, arcivescovi, e vescovi, abbatì, e altri, che solennemente parati, insieme con una gran moltitudine di uffiziali, e il resto della corte, gli vanno a pigliare dalle mani di sua Santità, con baciargli, chi la mano, chi il ginocchio, chi il santo piede, e riceverne da lui per la diversità de' gradi altri più, altri minor numero, tutti però in bianchissima bambacia involti, attendasi dico, a tutte queste tante, e sì degne cerimonie, e osservanze, e si dirà, che qualche gran virtù si ritrova in essi. E a vero dire così è: perchè se a due, o tre, che si fossero congregati nel suo santissimo nome, promise Cristo Salvatore nostro, che avrebbero avuto la grazia di quello, che al suo celeste Padre addomandato avessero; dobbiamo fermamente credere, che poichè nel benedire questi Agnus Dei prega il papa, come capo della chiesa insieme cogli altri suoi membri Iddio, che ad essi conceda alcune virtù, senza dubbio glia ne faccia grazia, e la sua orazione liberalmente esaudisca. Le cui di cui il papa prega Iddio, che gli conceda, sono tali, e tante, che se minutamente le pesaremo; nascerà in noi ardente desiderio d'averli appresso, e con devozione, e spirito gli porteremo addosso, per conseguire gli effetti grandi, che sogliono produrre. Sappiasi dunque, che rivolgendosi il sommo pontefice gli occhi divoti al cielo, prega Iddio che infonda tal virtù in questi Agnus Dei, che giovinco a conseguire ogni bene, e dai fedeli rigoverni qualsivoglia male. Però quanto al bene, chiede, che, col vederli noi ci riduciamo a memoria il vero Agnello immolato Cristo, che per noi è morto, ed è risuscitato, ci facciano forti contra letuazioni del mondo, carne, e demonio crudelissimi nemici, che del continuo ne combattono per superarci. Ci difendano contra le fraudi, e forze degli maligni avversari nostri, che mal lasciano di procurare rovina, e danno. Ci ecclittino, e muovino a domandare la grazia del Signore, che è la vita dell' anima nostra; ci facciano conseguire il fine dei giusti desiderj nostri. Che ajutino, e preservino le portierotte donne,

insieme con teneri figliuoli loro; e tanto di essi vaglia una piccola parte, quanto di virtù ha il tutto intero, e sano. Ma perchè noi restiamo sicuri, e non ci offenda il male prega che in virtù di essi non siamo sottoposti alli terremoti orrendi, alle spaventose procelle del tempestoso mare, ai venti, alle piogge, alle grandini, a folgori, alle saette, e toni. Desidera ancora, e prega che ci aiutino, e difendano da' maligni spiriti, e altre fantastiche ombre; dagl'incendj, inondazioni, mal caduco, peste, morte repentina, e altre cose assai, come ben si legge nel cerimoniale romano, nell'orazioni, che a questo fine sono state fatte: e in quelli versi, che Urbano papa V. scrisse a Giovanni imperatore Costantinopolitano, a cui per singolare presente mandò tre Agnus Dei soli, e sono li seguenti.

Balsamum, et munda caera cum Chrismatis unda,

*Conferunt agnum, quod munus do tibi magnum,
Fonte velut natum, per mystica sanctificatum.
Fulgura desursum depellit, et omne malignum.
Peccatum frangit, ut Christi sanguis, et angit.
Pregnans servatur simul, et partus liberatur.
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis.
Portatus munde, de fluctibus eripit undae.
Morte repentina servant, sathaneque ruina.
Si quis onoret eum, retinet super hoste trophæum.*

Pasque minor tantum, tota valet integra quantum.

Agnus Dei miserere nobis.

Qui crimina tollis miserere nobis.

Le medesime cose si leggono in Giano Vitale, poeta celeberrimo; e ancora nel non meno elegante, che pio poema, del padre Andrea Frasio della compagnia di Gesù. Finalmente conchiudo, che se tante, e così segnalate sono le virtù, e sì maravigliose, e a noi utili molto gli effetti degli Agnus Dei è bene in tutto dovere, che con riverenza gli prendiamo, e con riguardo, e devozione, li tenghiamo sempre, e preservandoci mondi dai peccati, ci rendiamo almeno in parte, conformi alla moudezza di Cristo, ch' essi ne rappresentano, e vivamente alla memoria ci riducono, così tuttavia più disponendoci, per conseguire gli utilissimi frutti loro. Molti si maravigliano, perchè pochi, o rari effetti si veggono oggi produrre da questi Agnus Dei benedetti, quello è peggio, che dal demonio acciecati, il quale non gli lascia conoscere la vera cagione di questo mancamento, cercano per più vie derogare alla virtù loro, già per tante prove conosciuta. Ma al vero Agnello Cristo, il quale è la lucerna, che illumina la suprema Gerusalemme piaccia d'aprirli gli ocelli, e far conoscere, che ciò

così avviene, perchè la devozione, che appresso de' fedeli dovrebbe trovarsi, e da alcuni sta cambiata in vanità grande, da altri in superstizioni diaboliche, e pessime, le quali seguite da noi, impediscono li buoni effetti, che produrrebbero; è cosa certa, che non piace a Dio, nè meno è dovere, che gli Agnus Dei, che per devozione devono portarsi, per pompa e vanità si portino, nella maniera, che veggiamo molte persone portargli per, vaghezza, e ornamento de' corpi loro, che d'alcune altre si passano tant'oltre che con esse cerchino di rendersi più grati agli uomini, là dove sono stati fatti, acciocchè come efficacissimi mezzi ne aiutino per essere più amati da Dio. Non può in alcun modo piacere questa vanità, la quale è stata introdotta parte dall'avarizia degli artefici, parte dalla suggestione del demonio, il quale sempre intento ai danni nostri, quanto più può di guadagnare per tutto, s'ingegna, e sforza. Non biasimo già quelli, che li legano come pietre preziose in anelli, e gli portano al dito, perchè essendo una buona parte di loro prelati, voglio piamente credere, che ciò facciano per avere sempre, movendo la mano, avanti agli occhi la memoria di Cristo innocentissimo Agnello, in quel modo comandava Iddio, che si portassero nelle mani scritti li precetti della legge, per ricordarsene sempre. Pare a me, che si dovessero tenere negli oratori, e nelle proprie case a capo a letto, e portare nelle corone, ovvero semplicemente pendenti al petto con tali ripari, e coperti o d'ossi, o di cristalli, che non gl'imbratti il sudore, o la polvere, e di più si portassero bianchi, e puri, come bene ordinò la felicità di Gregorio papa XIII. Il quale anco con censure proibì che si dipingessero, ovvero in tal maniera si coprissero, che vedere non si potesse l'Agnello di cera benedetta. In tal modo raffrenata la vanità, si deve torre via la superstizione, la quale accompagnata dal superchio amore delle terrene cose, ha insegnato agli uomini di conficcarli nell' altezze delle torri, legarli nelle possessioni alle cime degli alberi, romperli, e gittarli in pezzi li campi, e farne mille altre cose indegne, che da ogni cristiano debbono fuggirsi. Pertanto da qualsivoglia superstizione stando lontani, acciocchè ci giovi la virtù, che Iddio ha data a questi Agnus Dei benedetti gli dobbiamo tenere nelle proprie case, perchè per tutte le occasioni della temporali cattivi, delle tempeste, delle inondazioni, e degli incendj, ce ne possiamo servire, ovvero portandoli devotamente attorno alli campi, e alle vigne, ovvero con gittarli sopra le voraci fiamme, e nel mezzo delle rovinose

acque, o anco (come si è detto) che anticamente si faceva, porne li pezzi di essi sopra le bragie accese, e con quel fumo soffocando le case, e i campi. Tutto ciò è quanto con brevità mi è occorso di scrivere degli Agnus Dei benedetti, il che anco molto volentieri sottopongo ad ogni migliore censura; piaccia all'Agnello immacolato Cristo, che siccome in questo mio discorso ho desiderato, e procurato sempre di accostarmi al vero, così io abbia conseguito

il mio fine, e insieme a me, e a tutti gli altri, che siamo ricomprati dal suo preziosissimo sangue, e come Agnelli del gregge ecclesiastico siamo stati dati in cura al sommo pontefice suo vicario, fare grazia, e concedere, che vivendo puri, e semplici, siamo condotti a godere i pascoli eterni del cielo, e con lui vero Agnello, che è il tempio della superna Gerusalemme, possiamo vivere per sempre in vita felice, o beata, Amen.

DISSERTAZIONE VENTESIMA QUARTA

SOPRA S. LEONE I.

DI SAVERIO DE MARCO

TRATTA SOPRA LA DIFESA DI S. PIETRO

E DI ALTRI PONTEFICI ROMANI

Figliuolo di Quinziano soprannominato il Magno per lo splendore della santità, della dottrina, e dello zelo, che per lo corso di ventun' anni, un mese, e ventisei giorni impiegò a vanlaggio della santa religione, e della chiesa universale. Resero illustre il suo nome i felici successi del concilio di Calcedonia, in cui cospirando la pietà di S. Pulcheria imperadrice, e di Marciano suo consorte, con l'autorità di San Leone fu proscritto l'error di Eutiche, il quale ammetteva empimente nel verbo unagatosconfusion di natura umana, e divina. Micondannarono eziandio gli errori di Nestorio, de' quali si ora già trattato nel precedente sinodo efesino. E in tale occasione le lettere del santo pontefice agli augusti, e a' padri del concilio furono accolte con acclamazioni, e con riverenza. La strage, che l'Italia avea poco dianzi sofferta nell'invasione de' vandali richiamò i pensieri del santo a fornir le basiliche romane di sagri vasi, e di arredi preziosi depredati da' barbari. Ornò la basilica di S. Pietro, ristorò quella di S. Paolo, ed eresse da' fondamenti sull' Appia quella col titolo di S. Cornelio. Per la salvezza di Roma, o piuttosto di tutta l'Italia andò ad incontrare Attila re degli unni, e da lui ottenne, che senza spargimento di sangue facesse ritorno al natio settentrione. Edificò il monastero di S. Giovanni, e Paolo, accanto a S. Pietro, e deputò alcuni chierici, perchè avessero cura speciale de' sepolcri de' principi degli apostoli. In quattro ordinazioni creò trentan diaconi, ottantun pretti, e vescovi al numero di cento ottantacinque. Ricco di virtù, e di meriti volò al Signore, e fu sepolto in S. Pietro l'anno di

Cristo 461. Due grandi errori rinvennero i maldeburgesi nella lettera di S. Leone a Niceta vescovo d'Aquileja. Vogliono, che avesse scritto, non peccar una donna, la quale tolga nuovo marito sul supposto, che il primo o fosse morto, o più non fosse per tornare dallo stato di schiavitù. Che tornando quegli, potea ella col consenso di lui, restar unita col secondo. La semplice lettera del santo sarà confutazion pienissima della sfrontate bugie. Premetto per intelligenza di essa, come l'Italia allora era in gran desolazione per le scorrerie replicate, che in essa avean fatto i popoli settentrionali. Moltissimi uomini o eran periti col ferro, o erano stati condotti schiavi di là da' monti. Sicchè le povere vedove mal soffrendo la solitudine, e l'inopia cercavan marito, e secondo che se ne presentava l'opportunità, il toglievan senza tanti riguardi. In tale emergenza il vescovo di Aquileja prese consiglio dalla sede apostolica, e S. Leone rispose nei termini seguenti (1). „ Cum ergo per bellicam „ cladem, et per gravissimos hostilitatis in- „ cursus, Ita quorundam dicatis divisa esse „ conjugia, ut abductis in captivitatem vi- „ ris, foeminae eorum remanserint destitu- „ tae, quae viros proprios, aut nunquam „ a dominatione crediderint liberandos, et „ ad aliorum conjugium, solitudine coge- „ te, transferint. Cumque nunc statu rerum „ auxiliante Domino in meliora converso „ nonnulli eorum, qui putabatur periisso, „ remeaverint: merito caritas tua videtur „ ambigere, quid de mulieribus, quae aliis „ junctae sunt viris, a nobis debeat ordi-

(1) Epist. 79. edit. Lovanii 1576.

„nari. Sed quia novimus scriptum, quod
 „a Deo jungitur mulier viro, et iterum pro-
 „ceptum agnovimus, ut quod Deus junxit,
 „homo non separat: necesse est, ut legi-
 „timarum foedera nuptiarum redintegran-
 „da credamus, et . . . unicuique quod le-
 „gitime habuit, reformetur: omni-que stu-
 „dio procurandum est, ut recipiat unus-
 „quisque, quod proprium est. Potea San-
 „Leone spingersi con più chiarezza in favor
 „dell' indissolubilità del sacro nodo marita-
 „le? passa indi a scusar da colpa i matri-
 „monj contratti in buona fede su la supposi-
 „zione, che fosser morti i mariti; siccome
 „senzì colpa era stata l'occupazione de' beni
 „di coloro, che più non comparivano. Ma
 „siccome al di loro ritorno dovea restituirsì
 „i loro beni: „Quanto magis in conjugiorum
 „redintegrationem faciendum est, ut quod
 „belli necessitate turbatum est, pacis re-
 „medio reformetur. Tornando però gli an-
 „tichi conjugi: inculpabile iudicandum est,
 „quod necessitas intulit, et restituendum
 „quod fides poscit.

Non pago di ciò il S. Pontefice, dice, che
 se alcune donne libertine per trasporto di
 amore verso i secondi mariti non volessen
 riahbracciare i primi: merito sunt notandae,
 ita ut aian ecclesiastica communione preven-
 tur . . . che impio habendae sunt etc. Mol-
 to ho trascurato della saggia lettera, per-
 chè con ciò, che ne ho riferito mi pare,
 che obstructum est os loquentium iniqua.

Un altro accidente avvenne a tempo di S.
 Leone, di cui qui dee farsi memoria per l'
 onore di sì gran santo. Eccolo in breve. 1.
 S. Ilario Arelatense in un sinodo depose dal
 vescovado Chelidonio per doppio motivo; e
 perchè fu accusato di esser stato marito di
 una vedova; e perchè in qualità di giudice
 secolare avea pronunziato sentenze di mor-
 te. Il vescovo deposto venne a Roma per
 trattar la sua causa con S. Leone. Il sugi-
 ancor egli S. Ilario; e con ardezza non ordi-
 naria pretese dal papa, che rimanesse fer-
 mo il suo giudizio; nè più si parlasse della
 causa di Chelidonio. Non attese S. Leone
 la irregolare richiesta: esaminò la causa, e
 trovato innocente, il restituì alla sua se-
 de. La decisione fu sì amara per S. Ilario,
 che più non volle comunicare col reo as-
 soluto dal papa. Di questo avvenimento par-
 lando Pasquale, Quesselio editore delle o-
 pere di S. Leone taccia il papa d' indiscre-
 tezza, e di trasporto: commendat S. Ilario
 per la costanza in difendere i suoi diritti, e
 sostenere una sentenza, che S. Leone an-
 nullando, consuetudinem, disciplinamque tum
 continua serie custoditam sit praevertgressus

sedis suae amplitudini, quae sanctorum etiam
 virorum infirmitas est, plus aequo studens.
 Qual'è la trasgressione de' confini commessa da
 S. Leone? aver messo le mani in una causa, la
 quale secondo le regole ecclesiastiche era già
 finita; dappoichè pretende Quesselio nullam
 unquam appellationem a Gallicanis partibus
 ad romani episcopi tribunal esse delatam i-
 psis fidei incunabulis usque ad Hilarij Arela-
 tensis tempora. Se la cosa passasse nella for-
 ma asserita dall'autor predetto, S. Leone
 non può scusarsi dalla taccia d' ambizioso,
 e di soverchiente. Ma tolga il cielo sì rea
 opinione da un pontefice, per cui lodare
 scarse sono le formole ancorchè vive di un
 santo francese contemporaneo, il quale scri-
 ve così. Defuncto Sisto quadraginta amplius
 diebus romana ecclesia sine Antistite fuit, mi-
 rabili paece, atque patientia diaconi Leonis
 expectans, quem tunc inter Aetium, et Al-
 bium amicitius redintegrandum Galliae deti-
 nebant, quasi ideo longius esset abductus, et
 electi meritum, et eligentium iudicium proba-
 retur. Igitur Leo diaconus legatione publica
 accitus, et gaudenti patriae praesentatus ro-
 manae ecclesiae episcopus ordinatur. Manche-
 rei ad un dovere stretto, se non porgessi al
 lettore que' lumi, onde il Magno Leone re-
 sti con evidenza purgato dall'ingiustissimo
 affronto. Prima di passar oltre non posso
 non riflettere allo studiato avviluppo di pa-
 role, che altri chiamerebbe ricercato difet-
 to di logica nella maniera, che si usa dal-
 l'autore, quando parla di questa causa. Si
 dichiara, ch' egli non entra, nè vuol'entra-
 re nella discussione del diritto, se compe-
 tava, o no l'appellazione al papa: parlar
 solo del fatto. In cui afferma, che S. Ilario
 fe virtuosa resistenza alla decision del pon-
 tefice: totum opus, totus labor noster in exa-
 mine erit facti, non in discussione juris, quae
 ab instituto nostro aliena est. Nò, che non
 è aliena, e separabile in questo caso la qu-
 stion del diritto dalla quistion del fatto. Si
 strettamente il fatto di S. Ilario dal diritto
 dipende, che non può in conto alcuno scu-
 sarsi il Arelatense, se l'appellazione di Ch-
 elidonio al papa era legittima, e competen-
 te. Se l'autor chiama la sentenza di S. Ilario
 acquitate plenam, se lo commendat qual
 difensore zelante de' suoi diritti; dunque ne-
 ga apertamente al romano pontefice il drit-
 to di giudicar quella causa in grado di ap-
 pellatione. Come poi con buona fede può as-
 serire di fermarsi in examine facti, non in
 discussione juris?

Entriam nel merito della causa. S. Leone
 operò rettamente, e nell'appellazione, che
 ammise, e nella sentenza, che proferì. For-
 merà la prova di ciò, ch'io affermo, un trat-
 to di lettera del santo a' vescovi della pro-

viacia di Vienna in Francia (1). *Nobiscum etique vestra Fraternitas recognoscat. Apostolicam Sedem, pro sui reverentia, a vestra etiam provinciae Sacerdotibus, innumeris relationibus esse consultam, et pro diversarum, quemadmodum consuetudo poscebat, appellacione casuarum, aut retractatis, aut confirmatis suis iudiciis; adeo ut, servata unitate spiritus in vinculo pacis, communibus hinc inde literis, quod sancte agebatur, perpetuae proficeret caritati. Quam sollicitudo nostra, non sua quærens, sed quæ Iesum Christi, dignitatem divinitus datam, nec sceleris, nec Ecclesiarum Sacerdotibus abrogabit; sed hunc tramitem, semper inter viros nostrorum, et bene lentum, et salutariter conducentem, Hilarius Ecclesiarum statum, et concordiam sacerdotum novis presumptionibus turbaturus excessit: illa suæ vos cupiens subdere potestati, ut se Beato Apostolo o Petro non patitur esse subiectum; ordinationes sibi omnium per Gallias Ecclesiarum vendicans, et debitum Metropolitani Sacerdotibus in suis ius transferens dignitatem ipsius quoque Beatissimi Petri reverentiam verbis irrogantioribus minuendo, cui, cum præ ceteris, ligandi, atque solvendi tradita sit potestas, pascendarum tamen ovium cura specialius mandata est. . . . Quæ igitur apud nos in causa Chelidonij Episcopi gesta confecta sunt, et quæ Hilarius dixerit, dum, cum eodem, præserte supra dicto Episcopo, nudaretur, inditus chartis rerum ordo demonstrat. (Sibi postquam Hilarius rationabile, quod in annorum consensu Sacerdotum posse respondere, non habuit: ad se cordis occulta ipsius transtulerunt; quas nullus laicorum dicere, nullus sacerdotum posse audire. Doluimus, fateor, fratres, et hunc ejus mentis tumorem medelis patientias nostras curari tentavimus. . . absolutus est Chelidonius episcopus, quoniam se injuste Sacerdotio fuisse dejectum manifesti testium responsione, ipso etiam præserte, monstravit, ita ut, quod Hilarius nobiscum residents posse opponere, non haberet. Dalle riferite parole si rileva, che l'appellare dalle provincie di Francia al romano pontefice era consuetudine antica autorizzata da innumerevoli relazioni di cause, delle quali il sommo pontefice, o ne avea confermate, o annullate le sentenze; che era nuova pretesione d'Hario turbar questo stile inter maggiori, et bene tentum, et salutariter institutum: che per tali appellazioni punto non avea scapitato il vincolo della carità, e della pace tra i Vescovi Gallicani, e il Sommo Pontefice ec. Il di più può rilevarlo chiunque intende il piano idioma latino Chelidonio si purgò co' testimonj, alla cui presenza Hario non seppe, che replicare. Dun-*

que giusta fu l'assoluzione, e giusto il diritto di veder quella causa.

Che poi S. Leone abbia chiamato con verità disciplina antica, e costante l'appellazione dalle sedi minori alla suprema, lo fan chiaro e i canonici di Sardia intorno all'appellare a Roma ricevuti dalla chiesa di Francia, e la più antica pratica della stessa chiesa gallicana. Ne addurrò un solo esempio. Marziano vescovo d'Aries si unì allo scismatico Novaziano, e mise perciò in turbolenza la Francia. In tal euergenza que' zelanti vescovi, e S. Cipriano da Cartagine scrissero a S. Stefano papa. (2) *Cyprianus Stephanus Fratris salutem* Faustianus colle præsiter Luglunæ consistens, frater carissime, semel, atque iterum mihi scripsit significans ea, quæ etiam vobis scio utique nunciata tam ab eo, quam a cæteris Cosciscopis nostris in eadem provincia constitutis; quod Martinus Arelatensis consistens Novatiano se conjunxerit, et a catholicæ unitate discesserit Dirigantur ita provinciam, et ad plebem Arelatensem a te literæ, quibus, abstinente Martino, alius in locum ejus substituitur etc. Ecco come fin ab antico i vescovi gallicani voglion decise le loro cause al tribunale del sommo pontefice.

Nè a sostener il contrario gioverebbe metter fuori il privilegio conceduto da S. Zosimo papa a Patrocolo arelatense di vicario pontificio per tutta la Francia. Questa medesima concessione fece Hario papa a Leonzio; Simmaco a Cesario; Vigilio ad Auxenzio, ed Aureliano; Pelagio a Sapauda tutti vescovi arelatensi. Questi privilegj personali concessi a que' pralati, o a lor petizione, o per commendatizie de' re provano appunto, come tante eccezioni, la regola generale del ricorso nelle gravi cause alla sede romana; eccezione talora espressamente dichiarata nel conceder la facoltà; etsi, scrive Simmaco papa a Cesario. „ Del adjutorio „ controversia incidens amputari potuerit, „ ipsius hoc meritis applicemus; alioquin „ existentis negotii qualitas ad sedem apostolicam le referente perveniat: la sua età, „ uola appone papa Figlio; si qua vero certamina, aut de religione fidei quod Deus auferat, aut de quolibet negotio, quod ibi pro sua magnitudine terminari non possit, a venerat, totius veritatis indagine, diligenti ratione discussa, relationis ad nos seriem destinantes, apostolicæ sedi terminanda servata.

Val narrant sue qui, sebben non sia che un brevissimo saggio di quel più, che può leggersi negli scrittori, e specialmente presso Cristiano Lupo tomo 13. di Bologna del 1742. può vedersi il torto manifesto, ch'ebbe il Francese Scrittore d'impugnar questo

(1) Apud Christianum de appell. et 22. pag. 110. edit. Bononiensis, 1742.

(2) Tom. 1. Concilior. Gallie.

diritto, e la giusta ragion, ch'ebbe Roma di condannar la sua opera con decreto emanato dal S. officio a' 22. Giugno 1576. Voglio chiudere questo capo col sentimento d'un altro anche ragguardevole scrittore francese niente appassionato per la sede romana. Questi è il P. Amort, il quale ingenuamente confessa, che le cause de' vescovi meglio discutonsi, e definisconsi in Roma dal papa, che da' metropolitani ne' sinodi, e di ciò adduce dodici ragioni, che il curioso può leggere al tomo 3. dissertazione 5. num. 9.

pag. 88. del *jus canonico* ediz. di Venezia. E in verità, se Gesù Cristo Signor nostro, a parlare con S. Girolamo, *inter duodecim e-lesse Pietro, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio* (1) convien confessare, che a questo capo da se stabilito l'autorità conferisse suprema, ed inappellabile di giudicar le cause degl' inferiori, dappoichè, questa mancando *schismatis non tolleretur occasio*.

(1) *Lib. 1. contra Joo. c. 14. edit. Col. 1616.*

DISSERTAZIONE VENTESIMA QUINTA

OSSIA ESTRATTO D'UNA LETTERA SCRITTA AL SIGNOR

ABATE BAUF

dell'Accademia Reale delle iscrizioni

DAL SIGNOR TRIGANO

CURATO DI DIGOVILLE PRESSO DI CHERBURGO NELLA BASSA NORMANDIA
SOPRA ALCUNE PARTICOLARITÀ DELLA VITA DI SAN VITRICIO
OTTAVO VESCOVO DI ROANO

La materia, che noi trattiamo è tutta di antichità ecclesiastiche. Questa è una delle parti, ove è eccellente il Signor abate Bauf; ed ecco pure un ecclesiastico (1), che vi si fa vedere versatissimo in questo genere di letteratura, sì convenevole allo stato dell'uno, e dell'altro. Il signor abate Bauf fece imprimere nel 1738. un manoscritto intitolato: *S. Vitricii Rotomagensis episcopi liber de laude sanctorum*. Quest'opera contiene molti aneddoti della vita di S. Martino di Tours, e di S. Paolino vescovo di Nola. S. Innocenzo ha composta per lui una delle sue decretali, e noi abbiamo da lettere eccellenti, ove Paolino ricolma San Vitricio del più belli elogi. Ma fino all'opera cavata dalle tenebre del signor abate Bauf, noi non avevamo di San Vitricio istesso alcun monumento letterario. Questa pezza riesce pertanto più preziosa.

Ella fu composta nel ricevere alcune reliquie, inviate al santo vescovo di Roano da S. Ambrogio, e da altri vescovi d'Italia, altra particolarità interessante per la storia ecclesiastica del quarto secolo, e per farvi vieppiù conoscere la corrispondenza, che San Vitricio ebbe coi più gran vescovi del suo tempo. Ecco in poche parole la parte istorica di quest'opera antica, che si trova in fine della seconda raccolta del signor abate Bauf. Fa d'uopo ora parlare della let-

tera, che è stata scritta a questo dotto accademico, per proporgli delle questioni sopra S. Vitricio, e sopra il suo scritto *de laude sanctorum*.

Il signor Trigano, curato di Digoville nella bassa Normandia, è l'autore di questa lettera, tutta relativa al disegno, ch'egli ha di dare una storia ecclesiastica della sua provincia, e mostra già in questo saggio molto buona critica, con una grande attenzione a riunire tutto ciò, che può abbellire la sua opera; noi facciamo il ristretto della sua lettera, e noi ne diamo la sostanza colle risposte a diverse questioni, che ella contiene. Imperciocchè sebbene il signor abate Bauf, sia più che qualunque altro, in istato di risolvere queste difficoltà, noi dobbiamo al pubblico la nostra funzione di giornalisti, di critici, di giudici letterari, se vi si vuol passare questa parola, che non significa punto un tribunale superiore, e senza appellazione. Se il signor abate Bauf dà altre risposte alle questioni, che noi siamo per dare, queste faranno nuove ricerche, aggiunte a quelle, di cui egli ha sì spesso arricchite le nostre memorie.

PRIMA QUESTIONE

S. Vitricio, dice nel piccolo libro *de laude sanctorum*, d'essere stato qualche tempo in Inghilterra, essendovi stato chiamato dai vescovi suoi collegi per travagliarvi

(1) *M. Trigano curato di Digoville.*

all'opera della pace. Questa missione precede il ricevimento delle reliquie, che è il soggetto dell'opera di questo santo vescovo, e tale ricevimento fu anteriore all'anno 397., tempo della morte di S. Ambrogio, perocchè egli era quello, che aveva inviato una parte di questo prezioso deposito. Ma quali turbolenze vi furono dunque nella chiesa britannica verso l'anno 394., o 395., per impegnare S. Vitricio a passare il mare. Trovasi bensì, che S. Germano d'Auxerro, e S. Lupo fecero lo stesso viaggio, per andare a combattere i pelagiani, che inquietavano quell'isola; ma ciò non avvenne, che trent'anni dopo il viaggio di S. Vitricio. E verso l'anno 394., o 395. non v'era ancora menzione del pelagianismo in Inghilterra.

RISPOSTA

Giusta gli annali degli anglosassoni l'eresia de' pelagiani eccitò de' movimenti nella gran Bretagna al tempo dell'imperatore (tiranno) Massimo, che fu ucciso nel 388. Giovanni maggiore, autore d'una storia di Scozia, pone 6. anni addietro l'epoca di questi monumenti, e la pone nell'anno 394. che v'ha di più convenevole di questo sentimento per la missione di S. Vitricio? e' vero, che Usserio (1) prende a confutare queste due opinioni, e che secondo lui il pelagianismo venne alla luce molto più tardi; ma le sue ragioni provano solamente, che le provincie di quà dal mare, la Grecia, l'Italia, e Gallie non conobbero Pelagio, e i suoi errori, se non alcuni anni dopo il principio di questo secolo, e non prima del fine del quarto. Ora la gran Bretagna dovette essere assai prima agitata da questi movimenti di religione. Imperciocchè Pelagio era nato in quell'isola; e per ciò, che riguarda la missione di S. Germano d'Auxerra, e di S. Lupo di Troja verso l'anno 304. col disegno di purgare le chiese britanniche dall'eresia di Pelagio, non sarebbe difficile di pensare, che vi fossero stati allora nuovi artefici della parte de' pelagiani, o soprattutto di Agricola, uno de' più dannosi per accreditarvi la loro dottrina. Tutto ciò può conciliarsi coi principj de' torbidi eccitati fino dall'anno 394. o 395. essendo allora Pelagio in Inghilterra.

SECONDA QUESTIONE

Si parla nell'opera di S. Vitricio di alcune reliquie degli apostoli, e de' martiri, che di già erano in Roano prima di quelle,

il cui ricevimento cagionò il libro de *laude sanctorum*. Queste reliquie erano pure venute d'Italia; ma chi le avea portate? era egli S. Vitricio nel viaggio, che avea fatto a Roma, e di cui parla S. Paolino? ciò non sembra verisimile, poichè questo viaggio non poteva esser fatto, se non se alcuni anni dopo il principio del quinto secolo, e dopo, che le seconde reliquie furono portate a Roma verso l'anno 396., in conseguenza le prime nel 395.

RISPOSTA

I ragionamenti, che fa qui il Signor Tri-gano sembrano sodissimi, bisogna concluderne, che non fa S. Vitricio, che portò di Roma queste prime reliquie. Perchè dunque attribuirli in effetto, come ha fatto il Signor le Brun di Maretes (2) una cosa, di cui non esistono vestigia, e che non può conciliarsi cogli altri tratti della vita di questo santo vescovo.

TERZA QUESTIONE

A qual tempo dunque bisogna fissare il viaggio di San Vitricio a Roma, i suoi rapporti col papa S. Innocenzo, la seconda lettera di S. Paolino, e la decretale d'Innocenzo allo stesso S. Vitricio?

RISPOSTA

Queste sono difficoltà, che hanno occupati, e anche imbarazzati famosi critici, come il signor di Tillemont, e il padre Pagi, senza contare gli storici di S. Paolino, e quei della chiesa di Roano. Ecco pertanto alcuni punti, che sono certi.

1. Il papa Innocenzo I. fu eletto nel 402. Su di ciò non vi è disputa.

2. L'imperatore venne a Roma nel mese di Dicembre, e il suo stesso consolato cominciò nel mese di Gennajo seguente. Questo è provato dal poema, che Claudiano fece sopra il suo sesto consolato.

3. Onorio passò la maggior parte dell'anno 401. come si vede dalle leggi date a questa città, e in questo tempo. Sul fine dell'anno andò a Ravenna, almeno le date di diverse leggi mostrano, che egli vi era nel 405., e vi fece quasi sempre di poi il suo ordinario soggiorno. Non ritornò a Roma, che nel 407., e 417. per alcuni mesi solamente, e come per occasione. Vedasi il Sig. di Tillemont, sopra questo imperatore.

4. Durante il soggiorno di Onorio a Roma, il papa S. Innocenzo lo pregò di lasciare alla chiesa i pubblici uffiziali, che si erano dati alla medesima con un sacrificio volon-

(1) *Usserius antiq. eccles. Brit. fol. p. 114.*

(2) *Edit. di S. Paolino.*

tario di loro persona. S. Vitricio fu testimonio de' movimenti, che diede il papa per questo affare. La prova di questi fatti si contiene nella decretale medesima indirizzata a S. Vitricio dallo stesso pontefice Innocenzo I.

5. Questa stessa ragione prova, che la decretale è posteriore al viaggio di S. Vitricio a Roma. La seconda lettera di S. Paolino a S. Vitricio è altresì posteriore a questo viaggio, poichè S. Paolino si lamenta, che il suo amico non l'era venuto a vedere a Nola durante il soggiorno, che essa aveva fatto in Italia. E questa lettera di S. Paolino dovette essere scritta poco dopo il viaggio di S. Vitricio, essendone la prova questi rimproveri d'amicizia, mentre un amico non aspetta lamentarsi di simil cosa tre, o quattro anni dopo l'avvenimento. Pel tempo, in cui fu scritta la decretale da S. Innocenzo si richiede una discussione a parte.

Concludiamo dai cinque articoli, che abbiamo detto. I. Che non può fissarsi il viaggio di S. Vitricio a Roma avanti il fine del 403. II. Che bisogna necessariamente collocarlo verso il fine del 403., o durante il 404., allorchè l'imperadore Onorio era permanente in Roma. III. Che allora avvenne pure, che esso ebbe i rapporti col papa Innocenzo I. IV. Che al suo ritorno a Roano, ricevette la decretale di questo papa. X. Che pure verso il fine del 403., o al principio del 405. S. Paolino gli scrisse per fargli i rimproveri, de' quali noi abbiamo parlato.

In riguardo alla decretale, ella è per la data li 15. di febbrajo, sotto il sesto consolato d'Onorio, il che ricade nell'anno 404. Ora S. Vitricio era allora in Roma, e in viaggio per ritornare; ciò, che non guarda punto con una pezza, che suppone aver questo vescovo consultato in iscritto il sommo pontefice. Questa difficoltà si risolve a col negare la data, la quale non si trova in più manoscritti, particolarmente in quello, di cui si è servito il Signor Gistelto, o col dire, che sopra tutto è possibile, che San Vitricio sia partito di Roma avanti il fine di Dicembre 403., che ha scritto per istrada al papa Innocenzo, e che questi gli ha risposto così presto colla sua decretale in data, come si è detto. Si domanda ancora, se era San Paolino vescovo, quando scrisse a San Vitricio. E noi rispondiamo, che ciò sembraci più verisimile, perchè egli vi dà la qualità di *fratello* a S. Vitricio, il che non usavasi se non se fra colleghi del vescovato. Ma in questo caso bisognerebbe riportare il vescovato di S. Paolino all'anno 401., o 405., non già 403., come diversi moderni. Noi crediamo ancora, che le ragioni, che hanno di atterrare tanto la promozione di S. Paolino, non sono molto pressanti; ma

questa è una difficoltà, che non tocca se non se indirettamente la cronologia dell'istoria di San Vitricio.

QUARTA QUESTIONE

S. Paolino nella sua prima lettera a San Vitricio lo felicitò d'aver predicato il vangelo ai morini, e ai nervingi, che credesi essere i popoli del bolognese, o dell'arteso; ma questo santo era di già vescovo di Roano. Non era piuttosto, come un vescovo missionario, che non è attaccato ad alcun ristretto particolare?

RISPOSTA

Pare, che non possa dubitarsi, che S. Vitricio non fosse vescovo di Roano, allorchè andò a fare la sua missione ai morini, e nervingi, e la prova si ricava dalla lettera stessa di San Paolino; imperciocchè questi gli dà il titolo di vescovo di Roano, la felicità dello stato florido di questa chiesa; gli parla del suo diacono Pascasio, ecclesiastico consecrato al ministero nella diocesi di Roano. Ora il complimento, che gli fa allo stesso tempo sopra le sue gite nella Belgia, mostra che questa conquista spirituale era un'opera recente. S. Paolino dice d'aver appreso ciò da un tale, detto Tizio, che egli chiama il *carissimo fratello*; e *fedel ministro* di S. Vitricio. Se si colluca questa prima lettera di S. Paolino nell'anno 393., tutto combiura perfettamente. I. col viaggio di S. Vitricio in Inghilterra verso l'anno 396. II. col ricevimento delle seconde reliquie verso l'anno 396. III. colla scorsa nel paese de' morini, e de' nervingi verso il 397. (1).

QUINTA QUESTIONE

Una nota del Signor Bauf sopra l'opera di S. Vitricio *de laude sanctorum* insinua, che le reliquie, in proposito delle quali San Vitricio fece questo libro, erano quelle di San Giambattista, di S. Andrea, di S. Tommaso

(1) Noi non dobbiamo dissimulare, che un manoscritto, il quale altre volte è appartenuto al padre Sirmondo, e che noi abbiamo sotto gli occhi, ci presenti una lista degli arcivescovi di Roano, dove si trova all'articolo di San Vitricio, *Vitricius an. 406. subrogatus*. Ciò, che sconvolgerebbe estremamente tutto l'ordine da noi dato alla vita di questo santo. Ma il manoscritto del padre P. Sirmondo è recente, e non può indebolire la prova fortissima, tratta dal ricevimento delle reliquie verso l'anno 396. S. Vitricio ricevette questo dono, come vescovo di Roano, non bisogna dunque arretrare il suo vescovato sino all'anno 406.

ec. Nel leggere il testo non si trova piuttosto, che questi nomi convengono alle reliquie antiche, a quelle, le quali erano state ricevute da Roma prima dell' anno 396. ?

RISPOSTA

Il testo porta veramente questo senso: *hic invenistis Joannem Baptistam . . . hic Andream, hic Thomam, hic Gervasium, hic Protasium, hic Agricolam etc.*

SESTA QUESTIONE

Un'altra nota dello stesso autore su queste parole: *bis ad Rotomagensem Sancti veniunt civitatem*, conghietture, che il portatore delle nuove reliquie, non avendo trovato San Vitricio a Roano, presa la sua strada verso il mare, per passare nella gran Bretagna, ma che avendo incontrato il prelado nel cammino, ritornarono tutti due insieme, e in tal guisa, che queste reliquie abbordarono due volte in Roano. Ma le parole, che sieguono immediatamente: *Dudum pectus nostram intrarunt, modo celebrant ecclesiam civitatis*, non sembrano esse fissare a un altro senso il testo: *Bis ad Rotomagensem Sancti veniunt civitatem*?

RISPOSTA

Ciò è pure gindiziosamente osservato. Il senso di *Bis ad Rotomagensem Sancti veniunt civitatem*, è che due volte la città di Roano ha ricevute delle reliquie, e il Signor Abate Bauf stesso lo indica nella nota in fine della pagina 28. Le altre parole significano, che S. Vitricio portava da lungo tempo nel suo cuore la venerazione dovuta a questi santi depositi; ma che presentemente la città di Roano era stata decorata dai doni, che avea ricevuti. Nel rimanente dopo le osservazioni, che noi abbiamo fatte sopra ciò, che ha potuto sfuggire all'editore nella spiegazione

di questo monumento, noi dobbiamo riconoscere, che è molto più facile di ragionare sopra un libro dello stile, di cui è questo di S. Vitricio dopo l'impressione, che sopra un manoscritto spogliato di tutti l'avantaggi, che facilitano l'intelligenza d'un antico testo.

SETTIMA QUESTIONE

Il Signor Abate Bauf conghietture con molta ragione, che la chiesa, ove S. Vitricio ripose queste reliquie, e che fece anche fabbricare a posta, è quella di S. Gervasio fuori la città di Roano; ma credesi comunemente, che questa chiesa sia opera di S. Mellone, primo vescovo di Roano, e che gli servì anche di sepoltura. Se dicesi, che S. Vitricio innalzò nel medesimo luogo un altro edificio più grande, e più degno delle sante reliquie, che ricevette d'Italia, come non parla egli in conto alcuno di S. Mellone, le cui reliquie riposavano ancora in questo luogo ?

RISPOSTA

Non si può rendere una ragione ben sensibile di questa condotta di S. Vitricio; forse non volle egli citare nel suo libro, che quel sant, de' quali erangli già venute dall'Italia le reliquie, affuso di Roano come un tutto coi santi, di cui erano le nuove reliquie; forse che volle osservare l'autica regola della chiesa di non confondere un santo non martire, come S. Mellone, con altri, ch' erano morti per la fede. Noi supprimiamo in questo estratto alcune altre questioni meno importanti, le quali si contengono pure nelle lettere di Trigano. Vorremmo poter contribuire alla perfezione della sua storia ecclesiastica di Normandia, e invitiamo sinceramente l'Abate Bauf, e tutti gli amatori dell'antichità a secondare l'intrapresa egualmente interessante per la chiesa di Francia, e per la nazione.

LETTOR CAVALLI

CANONICO LATERANESE

INTORNO L'AMPOLLA DEL CRISMA AVUTASI MIRACOLOSAMENTE

NEL BATTESIMO DEL RE CLODOVEO

** Ciò è cavato dalla nuova raccolta d'opuscoli scientifici
Tomo quarto pag. segg.*

Sebbene il quinto secolo della chiesa ripieno sia di avvenimenti illustri, per cui ragguardevole al pari d'ogni altra riesca la sua storia; fra questi però niuno vi ha, che più insigne, e glorioso debbasi riputare, quanto il battesimo di Clodoveo, e l'acquisto, che fece la chiesa di numerosi fedeli nella conversione dei franchi. Ritrovavasi la medesima nello scadimento di questo secolo fieramente travagliata; ed essendo la religione quasi affatto spenta in varie parti, a grand'istento conservava nelle altre il suo bel lume. I barbari, che abbandonate le povere, e disagiate contrade del loro settentrione, manomettevano le più belle, e doviziose provincie dell'Europa, erano in gran parte la funesta cagione di cotesto universale scompiglio. Imperciocchè essendo essi, o pagani, come gli unni, ed i longobardi, o infetti dell'arianismo, come i goti, ed i vandali male ne andava per la fede, dove a sì fatta gente riusciva di stabilirsi. Così nella Spagna, e nelle Pannonie, oh quanto mal concio, e guasto vedevasi il cristianesimo. L'Italia stessa, occupata ed ingombra prima dagli eruli, e poi dai goti, piangeva amaramente i gravi danni, che recava alla vera credenza l'infedeltà di coloro, che la signoreggiavano. Le Gallie poi, comechè per alcun tempo, riguardo almeno alle provincie, ch'erano soggette al romano impero, rimasero intatte da ogni infezione; alla fine però assalite dai franchi, popoli allora idolatri, e divenute loro conquiste, furono in evidente rischio di traboccare anche esse miseramente nelle comuni lagrimevolissime disavventure. Dalle quali cose, chi non vede qual opportuno compenso ne sia venuto alla chiesa dal battesimo di Clodoveo? certamente se la conversione di Costantino forma un'epoca assai gloriosa, perchè nella stessa ebbe la chiesa quella calma, e sicurezza, che la crudeltà dei tiranni le aveva insino allora rabbiosamente contrastata; in conto nulla meno rimarchevole aver sì deve quest'altra di Clodoveo, conciossiachè per essa non solo ferma, e stabile si man-

tenne in un vastissimo regno la vacillante religione, ma ebbe inoltre chi prese a vigorosamente promoverla, e a renderne vie più maggiore, e costante il di lei ingrandimento. Ora di cosa, che ad un avvenimento così celebre appartiene, debbo io accademici, in quest'oggi favellarvi. Non è, che mio impegno sia il dimostrare, che non infinita ma verace, e sincera, fu la conversione di Clodoveo. Una tal parte alla presente storia essenzialissima, è stata da altro accademico egregiamente eseguita, e noi tutti nelle ragioni esposte da lui osservammo a chiara luce, pienamente rintuzzate le cavillazioni, con le quali l'ardito Walchio pretese di screditare la pittura, e religione di questo monarca. Nè meno mio intendimento si è il dibattere in qual'anno si debba fissare questa conversione. A più importante ricerca è indirizzato il presente ragionamento, essendo mio pensiero intertenermi solo in provare, che il battesimo di Clodoveo fu con singolare prerogativa favorito dal cielo. Questa fu il dono del crisma prodigioso, quale si vuole, che entro un'ampolla lo recasse a S. Remigio una celeste colomba. Dono, che tanto più luminosa rendette quell'augusta funzione, in quanto che con questo crisma non solo si amministrò a Clodoveo il battesimo, e la confermazione, ma inoltre si celebrò con esso la sacra solenne cerimonia di consacrare cotesto principe lu sovrano, e monarca delle Gallie.

Io so molto bene, dura cosa essere, e al sommo malagevole il porsi in questi tempi a ragionare intorno la verità di alcun miracolo controverso. La soverchia delicatezza dei moderni critici non mai paga delle altrui ragioni sebbene sien elleno uniformi alle regole più esatte, fa sì, che quantunque a certi fatti non manchino probabili fondamenti, che li sostiene, abbia nondimeno più a temere di non incontrare un launo, che li riveda, dirò così, indiscretamente le buccie, di quello possa lusingarsi di favorevole riuscimento nella sua intrapresa. Ma che? sia pur grave, e dubbioso

il cimento, a cui in oggi lo mi avventuro, sdrisole sarebbe il paventare di troppa difficoltà; essendo in dovere d'inoltrarmi in questa a me prefissami carriera, meglio mi torna l'imitare chi anche in vista del burrascoso mare coraggiosamente sciolle dal lido, che il fare come quegli, che per la troppa apprensione dei pericoli, mai non risolve di esporsi al cammino, che già diviso d'intraprendere.

Dico adunque, che il miracolo della sacra ampolla quantunque non abbia tutte quelle prove, che rendere possono un fatto interamente certo, ed indubitato, non è però egli da annoverarsi fra quelli, che rimasti lungo tempo in tenebrosa dimenticanza, altra luce quasi non hanno, che quella a dir vero, molto scarsa, e mancante, che dar loro si procura per mezzo di deboli, e leggeree congetture. Il fatto, che ora si controverte, ha nel scrittori coetanei, o da lui non molto lontani non ispregievole fondamento; perchè sebbene in essi non sia espressamente descritto, se ne incontrano però alcune tracce, dalle quali se ne possono agevolmente rilevare le circostanze. Più forte appoggio ricava egli dai luminosi documenti, e magnifiche testimonianze, che di lui ne rendono i molti ragguardevoli scrittori, che alcuni secoli dopo distesamente lo riferirono. Finalmente vi ha in suo favore una costante, e distinta tradizione, che sola quasi potrebbe essere bastevole per accreditarlo grandemente:

Ed in primo luogo se fa di mestieri provare il miracolo della sacra ampolla con l'autorità di scrittore, che sia contemporaneo a Clodoveo, abbiamo a tal proposito una lettera scritta a S. Remigio, come alcuni vogliono, da Simmaco sommo pontefice, o come altri sono di parere, dal di lui successore Ormisda. Il Baronio, che con molte ragioni asserisce non essere morto Clodoveo, che nell'anno 514. non ha difficoltà veruna di attribuirlo ad Ormisda. Ma siccome questa sua cronologia è comunemente rigettata; così l'opinione meglio fondata si è, che la lettera, di cui si parla, sia stata scritta a S. Remigio dal pontefice Simmaco. Vero è, che alcuni pochi con il Basnagio negano assolutamente la verità di questa lettera, ma le ragioni addotte da lui nullo, che lo creda, vorrà giudicarle bastevolmente forti, o concludenti. Primieramente l'argomento, che ricava l'avversario dal supporre in essa lettera non anche morto il re Clodoveo, quale pure trapassato era sino dall'anno 511. vale a dire, prima del pontificato di Ormisda, nulla giova per trovare, che sia falsa la mentovata lettera, ma solo può valere a stabilire l'opinione di quelli, i quali vogliono che sia stata scritta da

Simmaco. Frivolissima parimente si è l'altra difficoltà, che allarma il Basnagio dal nome di Lodovico, che vien dato in questa lettera al re Clodoveo; imperciocchè s'inganna egli a partito, credendo, che un tal nome non mai si riucontri negli scrittori di que' tempi, poiché tra gli altri monumenti abbiamo il testamento di S. Remigio, in cui anche giusta quell'esemplare, che per vero, e genuino è riconosciuto dal Baillet, dal Chisllezio, e dagli altri tutti generalmente, dove si parla di Clodoveo, vi si legge chiaro il nome di Lodovico. Più forte ragione pensa di avere per le mani l'annalista protestante, quando incalza l'assurdo, che ne risulterebbe, se la lettera fosse o di Simmaco, o di Ormisda. Imperciocchè in essa si conferisce a S. Remigio l'illustre dignità di Primate delle Gallie. Ora siccome è certo, che Simmaco sino dai primi anni del suo pontificato ne aveva di tal onore investito Cesario vescovo di Arles, così converrebbe dire, che egli poi, in grazia di San Remigio, ne sia stato non molto dopo ingiustamente spogliato; il che non è in verun modo da credersi, perchè altrimenti forza sarebbe, o di dare a Simmaco l'odiosa taccia d'irrispettoso a credere Ormisda gravemente ingiurioso alla memoria del suo antecessore. Questo argomento, di cui sembra, che ne faccia gran conto il nostro critico, chi nulla sappia l'antica disciplina della chiesa, non che fiorevole, e spossato, ma anche di poco onore ad un erudito il giudicherà senza fallo. Prende qui il Basnagio un granchio, come balena, mentre suppone, che ogni regno non aresse, che un solo Primate, quando di tutto l'opposto siamo assicurati dalle memorie di que' tempi. Di fatti in quel secolo due Primati vi erano nelle spagne, cioè l'arcivescovo di Siviglia, e quello di Tarragona; uno era stato dichiarato Primate, o sia Vicario Apostolico dal pontefice Simplicio nell'anno 482. e l'altro ricevette questo titolo da Ormisda. Nulla dunque vi ha d'inverisimile in ammetterla Primazia di S. Remigio. Imperciocchè sebbene egli stato sia fregiato di tale dignità, non per questo supporre devesi essere seguita nell'arcivescovo Cesario la degradazione sognata dal Basnagio. Le quali cose così essendo, non vi ha più da esser dubbio circa l'autorità della lettera, di cui parliamo: ella è genuina di Simmaco da alcuni malamente attribuita ad Ormisda. Ciò posto sono presto a divisarvi, quale prova io pensi potersi ricavare da questa lettera. Le parole, sulle quali fondo il mio assunto, sono le seguenti: *vices itaque nostras per omne regnum dilecti, et spiritualis filii nostri Ludovici, quem nuper admiculantem superna gratia plurimis et apostolorum temporibus aequipa-*

vandis signorum miraculis praedicationem salutiferam comitantibus cum gente integra convertisti, et sacro dono baptismatis consecrasti, salvis privilegiis, quae Metropolitani decreverit antiquitus, praesentis auctoritate confirmamus. Da questo così la discorro. Simmaco ci attesta a chiare note, essero seguiti nel battesimo di Clodoveo molti, e strepitosi miracoli; ma noi dalla storia non abbiamo contezza, che San Remigio operasse in tal'occasione altri miracoli, che quello della sacra ampolla, e gli altri, che sono riferiti da Isidoro. Dunque questi pure dire si debbono essere quelli, che ritroviamo rammentati appresso Simmaco. Essendo vero, ed indubitato le premesse, non dubito punto, che legittima non sia l'illazione, che ne ho dedotta; contattoci per chiarirla maggiormente, giova l'osservare, che quando alcun scrittore accenna qualche fatto senza descriverlo pienamente, se questi indizj, che egli ne dà, possono applicare ad una cosa dagli altri scrittori a lui posteriori, riferita questa, e non altre, deve aversi pel fatto, di cui parla il primo. E come un chiaro esempio. L'apostolo S. Pietro nelle sue pistole non mai nomina espressamente la città di Roma, e la residenza, che ivi ei ebbe per lungo tempo. Pure nondimeno quelle parole che stanno sul fine della prima: *salutem vos ecclesia in Babylonia collecta*: si hanno da tutti generalmente per una manifesta, testimonianza di questa verità. E la ragione si è, perchè sebbene sotto il nome di Babilonia possano venire, tanto la capitale della Caldea, quanto la città di Roma così alcune volte denominata metaforicamente, pure di queste due dovendosi intendere quella, in cui da altri monumenti si raccoglie avervi l'apostolo veramente dimorato, conchiuse che i scrittori tutti ci rapportino bene, che S. Pietro fu in Roma, e nulla dicano, che egli capitasse mai nell'altra Babilonia, perciò caparbio e testereccio sarebbe chi volesse dubitare, che quello *salutem vos etc.* non si riferisca alla città di Roma. Per simile ragione adunque non è fuori di proposito lo spiegare il passo di Simmaco in favore del miracolo della sacra ampolla: ad esso conviene necessariamente riferirlo, perchè tra i prodigj operati da S. Remigio, niuno avvi fuori di questo, a cui meglio quadriano le circostanze di que' miracoli, che volle il pontefice nella sua lettera individuare.

Un' altro scrittore ci somministra il sesto secolo, che molto favorisce la opinione, che io ho abbracciata. Questi è il celebre Gregorio di Tours, tra i scrittori di que' tempi non meno per la pietà, che per la dottrina nominatissimo. Varie opere abbiamo di questo insigne prelado, di tutte però la più bella, e rispettabile si è la di lui storia dei

franchi, nella quale incominciato egli dalle prime conquiste, che fecero nelle Gallie i suddetti popoli, tutte le altre loro imprese sino all' anno 591. assai acconciamente ci descrive. Parlando adunque di Clodoveo, riferito che ha il voto fatto da questo principe nella celebre, e compiuta vittoria, che per divino ajuto riportò sopra i bellicosi Alemanni, entra incontanente a ragguagliarci di alcune selemnità, che con inestesa pompa si celebrarono in Rems, quando così prode monarca fu rigenerato nelle acque battesimali. Nulla io dirò de' nobili apparati, con i quali dalla pietà de' popoli fu solennizzato quell' avventuroso giorno, nè meno voglio fermarmi nelle altre particolarità, che precedettero la sacramentale funzione; vengo senz'altro indugio a quella parte della storia, in cui S. Gregorio dopo averci narrato come giunse al battistero il re Clodoveo, di già ce lo rappresenta il proclito di ricevere il Battesimo: *baptisterium componitur.* Così prosiegue il nostro scrittore, *balsama diffunduntur, micant flagrantis odore cerei, totumque templum divino respergitur ab odore, talemque ibi gratiam adstantibus Deus tribuit, ut aestimarent se Paradisi odoribus collocari:* Questo è quel passo di San Gregorio, entro cui, se soverchio impegno per la mia opinione non mi fa malamente travedere, io penso potersi di leggieri ravvisare certi tratti espressioni molto bene il miracolo seguito intorno al crisma. E certo quelle frasi, che usa il nostro scrittore in chiamare divina la fragranza, che veniva dal crisma, in dire, che pel piacere di que' celestiali odori, erano glistanti come fuori di loro stessi, espressioni, lo dico, sono queste non ad altro fine poste, che per dinotare essere stato celestiale, e prodigioso il crisma, che allora si adoperò. Di fatti, chi vorrà darsi a credere, che l'ordinario crisma della chiesa, il quale non è composto, che di oglio comune, e di balsamo abbia cagionato effetti così insoliti, e maravigliosi? non è da negarsi, che le genti materiali, e rozze stordiscono ad ogni novità, e i franchi, popoli allora feroci, e nulla per anche ingentiliti, non erano avvezzi certamente ai profumi, alle quintessenze, agli estratti: ma vaglia però il vero la ordinaria fragranza del crisma mai non poteva giungere a sollecitare in tal guisa il loro odorato, onde gli avesse a rendere pressochè estatici. Dicali adunque, che in tante straordinarj furono gli effetti di questo crisma, perchè non era esso l'ordinario della chiesa, ma il prodigioso della colomba. Questo appunto pare, abbia voluto anche meglio significare il nostro scrittore, quando soggiunge: *che talem ibi gratiam adstantibus Deus tribuit, ut aestimarent, se pa-*

radiis odoribus conlocari: ecco che al dire del nostro santo quella meraviglia, e stupore, di cui furono ricolmi gli animi degli astanti, fu effetto della divina beneficenza, a chiara luce manifestatasi in un prodigio così segnalato, come fu quello del crisma.

Nel sin qui detto altro non ho preteso, che di rintracciare nei tempi più vicini a Clodoveo tutti que' lumi, che sembrar possono maggiormente valevoli a darci alcuna idea del miracolo controverso. Non so però se creder mi giovi di essere lo riuscito in questo mio intento: so bene, che in simili ricerche a noi interviene il più delle volte, come a chi sognando s'immagina d'aver fatto lungo viaggio, e poi desto, che egli è, colà fermo si ritrova, di dove in fatti giammai non si dipartì. Pur troppo è vero, che abbracciato, chesù là da noi un partito, l'immaginazione ci rappresenta le cose, come il genio le vorrebbe; e in quella guisa, che se al nostro visivo senso alcun frammezzo di colorito vetro si avvicini, tutti gli oggetti riguardo a noi si rivestono di quel colore, di cui è tinti il frapposto vetro, così la mente nostra ingombra dalla passione, non più ravvisa le cose come sono in loro stesse, ma bensì in quella forma, per cui si confanno al di lei genio. Tutta volta mi sono rischiato di produrre le mie, qualunque sieno osservazioni, persuaso, che anche le congetture abbiano giusta forza, quando non manchi loro la dovuta giustezza, e convenienza. Intanto per non avere ad istancarvi più a lungo con noiose, ed istrucchevoli sottigliezze, posta in disparte la chiesa, ed i commenti, passo senz'altra dimora a parlare di que' scrittori, che fanno chiara, e distinta testimonianza dell'accaduto miracolo.

Nel nono secolo adunque due se ne incontrano, che fanno mirabilmente al nostro caso, uno è Lucmaro arcivescovo di Rems, l'altro è Amonio Monaco dell'Abazia di Fleuri. Siccome il miracolo viene da ambidue, non con dubbiose parole descritto, ma con tutta la maggior chiarezza, così non vi rimano da patire sopra i loro racconti; tutto l'impegno deve essere in dimostrare, che sian essi di giusta autorità forniti, e che niuna eccezione si possa contro di loro ragionevolmente formare. E veramente nei fatti alla storia appartenenti importantissima cosa è, che l'autore, il quale ne parla, sia di credito, e di autorevole nome; perchè altrimenti, se questi ha il pregiudizio d'una sinistra prevenzione, ed è meritamente riputato per un venditore di novelle, basta, che appresso di lui si ritrovi un fatto, perchè divenga egli tosto sospetto, ed ognuno fortemente dubiti, che non sia tale racconto una frottola delle più grossolane. Per la qual cosa non è maraviglia, che appresso

i critici abbiano i scrittori così ineguale sorte, essi riconoscenti, e grati a tutti quelli, che loro sono favorevoli, se per avventura ne incontrano alcuno che giovar possa al loro intento lo ricolmano a larga mano d'immense lodi, ammirano in lui una singolare esattezza, se ne esageran con impegno l'incomparabile sincerità; per lo contrario se in altri s'imbattono, che uniformi non sieno co' loro sentimenti, allora contro di questi se la prendono fieramente, ed in quella guisa, che i cavillosi litiganti per isbrigarli da importuna opposizione loro recata dalla testimonianza altrui, mordono alla disperata la reputazione del galantuomo, così essi si adoperano per rovinare l'autorità di coloro, da cui ne temano grave pregiudizio, gli incolpano di trascuratezza, gli spacciano di poca buona fede, ed alle volte anche con affibiar loro un falso gruppo di sognati abbagli, vogliono farli comparire di assai corta vista forniti.

Il Chifflezo non pertanto, e gli altri, che avendo per favoloso il miracolo del crisma, pretendono, che l'autorità di Lucmaro nulla possa concludere in suo favore, pensano potere di leggerli far vedere, non essere irragionevole lo svantaggioso concetto, in cui hanno costoro scrittore. Un nome, dicono essi, che ebbe sempre in costume dar di piglio alle invenzioni, ed usare artifizj dove li credette opportuni, e a suoi fini conducenti, qual credito può avere mai, e di quale fede può egli riputarsi degno? ben noto a tutti sono le iniposture di Lucmaro nella casa di Gottescalc; non minori prove di poca onoratezza egli diede nella fiera persecuzione da lui mossa al vescovo di Laon. In somma tali, e così famigliari furono ad Lucmaro le pessime ingannevoli arti, che per loro divenuto meritamente odioso, e dispregevole a gran parte del clero Gallicano, incorse anche nella giusta indegnazione del pontefice Niccolò, il quale in più rincontri acutamente lo riprese di sua ardita irregolarissima condotta. Non deve adunque parere strano, che dar si voglia ad un storico di tal tempera un rigoroso difetto. Chiara cosa è, che essendo Lucmaro vago all'estremo d'innalzare il credito della sua chiesa, siccome si avvisò, che a questo suo intento veniva molto bene in soccorso il singolare avvenimento dell'ampolla, così o per zelo inventò a capriccio, o se già ve n'era qualche tradizione, egli intralasciò ogni disamina, li riferì alla cieca nella sua storia.

Ma con buona pace di quelli a cui tanto spiace il buon nome di Lucmaro, senza che io prenda a fare l'apologia delle sue azioni, posso ciò non ostante convincerli, che a torto screditano la di lui storia. Checché

adunque creder si voglia dalla condotta di questo arcivescovo, si dica egli di buon carattere o no, nelle mentovate occasioni sia stato innocente, o colpevole; la vita però, che ai. scrisse di S. Remigio, e segnatamente quanto in essa abbiamo in proposito dell' ampolla è al coperto di ogni censura. Imperciocchè la storia di Incmaro in questa parte merita quella stima, che compete ai fonti da cui egli l'ha derivata; questi sono sinceri, limpidi, ed autorevoli: dunque anche la storia di Incmaro devesi avere in eguale pregio, e venerazione. Certo si è, che la prefazione dal nostro scrittore premessa alla sua storia ci assicura pienamente della fedeltà di monumenti, sopra i quali ella è lavorata. In quella ci avverte Incmaro, che in tanto posto si era egli a scrivere la vita di S. Remigio, preche smarritasi per le ingiurie dei tempi un'altra storia, che si aveva di questo santo, non li parve giusto lasciare senza riparo una perdita tanto considerabile. Siccome però della detta storia rimasti ne erano alcuni squarci, avvegnachè molto guasti, e malconci, degli altri fatti poi, che in essa vita contenevansi, viva ne era la memoria appresso quelli, che intiera l'avevano letta, così Incmaro appoggiato a questi mezzi, e con l'aiuto inoltre delle antiche carte, che che egli negli archivi della sua chiesa poté rinvenire, compilò felicemente la sua opera, o per meglio dire ritornò nel suo essere di prima la storia di S. Remigio. Ora se un monumento così autorevole, (Tale ben merita di esser giudicata questa storia, essendo stata scritta poco dopo la morte di San Remigio, siccome apparisce, perchè di essa ne fa menzione il poeta Fortunato contemporaneo di Nicazio arcivescovo di Treveri, il quale fiorì verso la metà del sesto secolo). Se un così prezioso libro, vi diceva, a noi fosse pervenuto, niuno, che io pensi, vi sarebbe, che leggendovi in esso il miracolo dell' ampolla, non s'indueesse a prestarvi di buon grado ogni maggior fede. E perchè dunque, potendo noi dire di ritenere pur anche questa storia nell' opere di Incmaro, giacchè egli ci dà piena, ed esatissima contezza del crisma prodigioso, saremo ritrosi in accrettarla per vera?

Ma i nemici di Incmaro niegano sportamente, che l'antica storia di S. Remigio sia quel fonte da cui abbia egli rilevato il miracolo della sacra ampolla. Perchè Incmaro attesta essersi da lui inseriti nella sua vita di S. Remigio molti miracoli, di cui altro riscontro non vi era, che il rapporto del volgo, ne inferiscono con franchezza, che di questa classe sia pure quello dell' ampolla. Tale illazione però non è bilanciata, nè giusta. E' vero, che parecchi mi-

racoli sono riferiti da Incmaro su la semplice fede della popolare tradizione; ma qual' indizio ha il Chifflezio per dimostrare, che uno di questi sia il miracolo del crisma? e poi che impedisce di credere, che Incmaro sotto il nome di tradizione non intenda quei lumi, che come già osservammo, raccolto aveva da chi poté leggere bella, ed intiera l'antica vita di San Remigio? contuttociò si accordi pure, che sopra la tradizione si fidesse Incmaro nel racconto, di cui parliamo. Io dico che questo, non che gli tolga il pregio, a maraviglia glielo accresce. Certe tradizioni sono sospette, o difettose, perchè si ritrovano soltanto appresso l'ignorante volgo, troppo inchinevole a dar retta ad ogni sorte d'inezia; ma se quelle sono avvalorate dall'approvazione di persone sagge, dotte, ed illuminate, essendo così bene fiancheggiate, più debbonsi stimare, che qualunque altro miglior monumento. Ora l'avvenimento del crisma, come apparisce manifesto dai capitolarî di Carlo Calvo, non era nel tempo di Incmaro miserabile tradizione ristretta tra gli oscuri cancelli della popolare credenza, ma sino d'allora faceva onorevole mostra di sua verità, siccome fatto, di cui ne erano pienamente persuasi i vescovi più dotti della Francia, e gl' incliti personaggi di quella illustre corte.

A questo aggiungere si deve, che non nasconno in ogni tempo al nostro miracolo rigorose discussioni. Principalmente, mentre anche era in vita Incmaro, dovette al certo passare sotto esatissima disamina. Imperciocchè vantando lo stesso la prerogativa avuta da S. Remigio di battezzare il primo re di Francia, ed incoronarlo col crisma celeste, cercava con questo titolo di usurparsi la preminenza sopra gli altri vescovi del regno: dal che ne è chiaro, che i suoi avversarj non saranno stati colle mani a ciotola, ma impiegato avranno ogni diligenza, e sforzo per avere, onde poterlo riconvenire d'impostura, sicuri, che giunti che fossero ad ismentirlo del suo racconto, avrebbero posto non picciol argine alle di lui ambiziose orditure. Per la qual cosa recando ora io breve il sin qui ragionato, conchiudo, che Incmaro nella vita di S. Remigio quanto al fatto del crisma, in niuna maniera si è dipartito dal vero. E tanto più convenevole mi sembra il così opinare, veggendo, che gli storici più insigni, e gli scrittorj più giudiziosi, non meno della Francia, che di altre nazioni, convengono con Incmaro nel particolare avvenimento dell' ampolla. Così Amonio, che come di sopra già dissi, fiorì nel nono secolo, Frodoardo, che illustrò il decimo, e per ricordarne alcun Istraniere,

e però non sospetto di parzialità, Matteo Parisio storico inglese, che visse verso la metà del 13. secolo, oltre infiniti altri, che ne' assequenti secoli si fecero rinomare.

Dopo queste sì autorevoli prove posso ben io lusingarmi, che agevole mi sarà il dimostrare, che niuna, o poca forza abbiano le ragioni degli avversari. Di fatti non con altre armi si fanno essi a combattere il miracolo, se non con quelle dell'argomento negativo; ma queste uelle nostre controversie, deboli, e fiacchi si hanno a riputare; poichè il silenzio degli scrittori, che ci viene opposto, manca di quelle condizioni, le quali sole danno agli argomenti di tal natura il loro maggior peso, e valore. Adunque io accordo, che nelle cose storiche, ogni qual volta s'incontri un generale silenzio degli scrittori, che sono coetanei, o più vicini al fatto, e di esso non ne parlino, se non quelli, che dopo una lunga serie d'anni fiorirono, più vaglia il silenzio dei primi a provarlo favoloso, che l'autorità degli altri a convincerne la sussistenza. Questo però non sempre basta per terminare la questione, perchè se il difetto della storia è suppliedo da altri monumenti, e dimostrar si possa, che i scrittori, dei quali si esagera il silenzio, non parlano del fatto, perchè non appartenere al loro proposito, in questo caso dico, di niuna forza è l'argomento negativo.

Ora venendo a quegli scrittori, i quali dicono gli avversari aver taciuto il miracolo del crisma; in primo luogo questo silenzio non è così universale, come essi se lo immaginano. Imperciocchè tanto Simmaco, che S. Gregorio di Tours ce ne danno benissimo alcune notizie. E poi, quando anche fosse vero questo universale silenzio, per farci comprendere, che nei tempi più vicini a Clodoveo non sarà sufficiente quell'invariabile tradizione, la cui mercè mai non venne a mancare la più chiara, e distinta memoria di un tal fatto?

Che se l'argomento negativo dei nostri avversari si affievolisce di tanto, perchè rintuzzato dalla forza delle prove positive, cedere dovrà egli interamente, dimostrato che siasi in esso supposti ciò, che palesemente è falso. Dicono adunque, che Avito, ed Anastasio sommo pontefice nelle loro lettere a Clodoveo, siccome anche Nicezio arcivescovo di Treviri, mai non fecero parola di un miracolo così insigne; ed in questo male certamente non si oppongono, ma la sbagliano di grosso supponendo, che i mentovati scrittori abbiano taciuto il fatto del crisma, dove avevano precisa necessità di parlarne. E per certo di Avito una tal cosa asserire non si può. Scrisse egli a Clodoveo subito, che ebbe la lieta nuova, che

questo principe era per ricevere il battesimo nella vigilia del Natale. Adunque se Avito non parla dell'avvenimento dell'ampolla, questo fu, perchè la sua lettera fu scritta prima, che di tal fatto ne avesse potuto avere alcun ragguaglio. Ma quando anche Avito non l'avesse scritta reso già consapevole delle circostanze del battesimo, che non possono quindi inferire gli avversari? una lettera non è già una compinta storia di quanto appartiene alla conversione di Clodoveo.

La cosa non istà diversamente in riguardando delle lettere di Anastasio. Nulla dice parimente in ordine ad altri fatti occorsi nella conversione di Clodoveo. Laonde se i medesimi non si pongono in dubbio, avvegnachè non rammentati nella detta lettera, così, e non altrimenti, deve essere per rapporto al miracolo dell'ampolla.

Ma venendo a Nicezio arcivescovo di Treviri sembra in verità, che esso non dovesse tacere il miracolo del crisma. Scrive egli una lunga lettera a Clodolinda regina dei longobardi, in cui tutto si adopera nell'impugnare gli ariani, annoverando i miracoli, che si facevano dai vescovi cattolici. Parla del prodigj, che seguivano alla tomba di S. Martino Turonese, in appresso pone in vista gli altri molti operati da S. Germano, e da S. Ilario; finalmente entra a descrivere quelli, che Iddio operò per mezzo di S. Remigio. Non era dunque questo luogo opportuno di accennare quello dell'ampolla, massimamente, che era avvenuto nella persona d'un principe, dalla cui famiglia era la regina, alla quale scriveva?

Ma uèppure il silenzio di Nicezio, comecchè a prima vista comparisca rimarcabile, può avere molta forza. E' verissimo, che questo scrittore per autenticare la verità di nostra credenza, si spoggia al miracoli operati dai cattolici, ma è da sapersi, che non ne parla, che in generale, né mai passa a descriverne alcuno per minuto. Onde parlando di S. Remigio, e di S. Medardo, questo è quel tanto, che dice intorno i loro miracoli: *quid de Domino Remigio, et Domino Medardo episcopis, quos tu credidisti, non possumus tanta exponere, quanta mirabilia per illos Deum videmus facere*. Non deve adunque recar maraviglia, che anche da Nicezio sia stato intralasciato il miracolo della santa ampolla.

Ed ora eccomi, accademici, che per fornire compiutamente ogni mio dovere, vengo senza più a brevemente divisarvi in qual uso sia stato impiegato il crisma, che dal cielo si ebbe nel battesimo di Clodoveo. E dico, che lo stesso servi per le consuete unzioni, non meno nel battesimo, che nel sacramento della confermazione, e che in

oltre con questo crisma fu il detto re consecrato in sovrano delle Gallie. Quanto riguarda la prima parte del mio assunto, vien posto fuori di dubbio dalla storia di S. Gregorio di Tours. Imperciocchè egli ci attesta, che Clodoveo fu unto col crisma, secondo il rito della chiesa. Il rito poi della chiesa, anche in quei tempi esigeva certamente nel battesimo quelle stesse unzioni, che ora pure sono in uso. Di più ci fa fede lo stesso S. Gregorio, che Clodoveo ricevette in tal occasione unitamente al battesimo, anche l'altro sagramento della cristianità.

Ma qui vedo taluno fortemente trascolare in udire, che a questo sacro cerimonie abbia fatto di mestieri il crisma miracoloso; quasi che la chiesa di Rems non avesse il crisma consecrato dal suo vescovo. Che se fosse diversamente, si dovrebbe accagionare San Remigio di enorme trascuratezza; conciossiachè o non conservasse nella sua chiesa il crisma, o se lo fosse lasciato mancare in un urgenza così rilevante, qual era questa del battesimo del suo sovrano. Siffatte riflessioni però si dileguano interamente, poste a fronte dell'esatto racconto d'Incarnato. E' verissimo, che S. Remigio disposto aveva ogni cosa, che occorrer poteva per la celebrazione della solenne funzione, ma udite, come malgrado la diligenti sue attenzioni li mancò impensatamente il crisma: *quum vere pervenisset ad baptisterium clericus, qui chrisma deferrebat, a populo est interceptus, ut ad fontem venire nequiverit. Sanctificato autem fonte vatu divino chrisma defuit. Et quia propter populi pressuram ulli non patebat egressus ecclesiae vel ingressus; sanctus pontifex oculis, ac manibus protensis in coelum, coepit tacite orare cum lacrymis. Et ecce subito columba nive candidior, attulit in rostro ampullulam chrismati sancto repletam, cujus odore mirifico super omnes odores, quos ante in baptisterio senserant, omnes, qui aderant, inestimabili suavitate repleti sunt.* Eccovi espressa da Incarnato l'improvvisa circostanza, che diede luogo al miracolo seguito; esso è affatto verisimile, perchè o si supponga, che il chierico si trovasse nella comitiva, o che dovesse recare il crisma dal luogo, in cui si conservava, al battistero, nulla vi ha d'improbabile, che per l'indiscreta curiosità dell'affollato numerosissimo popolo, sia nato l'accidente, che si racconta.

Più difficile, ed intrigato si è l'altro nodo, che mi rimane a sviluppare nell'impegno, che ho di far vedere, che insieme al battesimo di Clodoveo sia seguita la di lui solenne inaugurazione al trono. Ciò, che appreso alcuni, rende maggiormente dubbioso questo punto, si è il non aver esempio al-

cuno, che provi essersi prima di Clodoveo praticato in altri sovrani il rito della consecrazione. E' certo nei primi secoli della chiesa, per quanto si ricava da Cassiodoro, da Ammiano Marcellino, e da varj altri scrittori, non con altra cerimonia l'imperadori ascendevano al trono, che con quella, che i romani avevano appresa dai popoli settentrionali; e questa era, che si poneva il principe sopra d'uno scudo, ed in esso egli reggendosi, tra gli applausi, e legittime acclamazioni dell'esercito, veniva con splendida militar pompa da' principali personaggi portato in giro pel campo.

Ma che importa a chi sostiene la sacra inaugurazione di Clodoveo il dover concedere, che questo sia il primo principe, in cui si praticasse il solenne augusto rito della consecrazione? quando di tal fatto chiari documenti ne facciano ampia, indubitabil fede, a nulla montar può ogni qualunque difficoltà, che altri sappia rilevare in contrario.

Di fatti sono chiarissimi per l'antichità, ed irrefragabili per l'esattezza i varj riscontri, che abbiamo della consecrazione di Clodoveo. Il primo è il testamento di S. Remigio, il quale si legge appresso Frodoardo nella storia della chiesa di Rems; in esso parlando il santo prelado della inaugurazione di Clodoveo, così la riferisce: *quem in regia maiestatis culmen perpetuo duraturam, elegi, baptizavi, de sacro fonte suscepti, doneque septiformis spiritus consignavi, et per ejusdem sancti spiritus sacri chrisimatis unctionem ordinavi in regem.* L'altra prova della consecrazione di Clodoveo, l'abbiamo da Lodovico Pio in un suo atto riferito dal mentovato Frodoardo sotto il titolo di *Ludovici Pii praeceptum*. In questo parlando l'Imperadore Lodovico del re Clodoveo, si spiega in questi termini: *sed et ipse Rex nobilissimus ad regiam potestatem perungi, Dei Clementia, dignus inventus fuit; que se questi due documenti, per essere contraddetti da alcuni, sebbene con ragioni non molto forti, la loro genuinità appagar non possono interamente, più concludente almeno aver si deve un altro argomento, non così facilmente soggetto ad alcuna replica. Questo ce lo somministra l'aspro litigio, che nel dodicesimo secolo ebbe Ivone vescovo di Sciartres con la chiesa di Rems, sopra il diritto di consacrare i re. Siccome l'arcivescovo di Rems volendo, che non altro de' vescovi del regno potesse ingerirsi nell'affare dell'incoronazione, produceva in difesa di sua prerogativa l'esempio di Clodoveo consacrato da S. Remigio, così non è da dubitare, che Ivone non avrà ammesso un tal fatto, se non dopo averne riconosciuta ad evidenza la verità. Ora questo dottissimo vescovo avvegna- ché neghi, che tutti i sovrani della prima*

stirpe sian stati consecrati dall' arcivescovo di Rems, e a tal effetto riferisca l'esempio di Chariberto, e di Guntranno nipoti di Clodoveo, dell'inaugurazione dei quali così parlatisi *reges a sacerdotibus provinciis, quas regebant sublimati sunt, et sacrali*; per quello riguarda la consecrazione di Clodoveo, nulla oppone contro il sentimento dell' arcivescovo di Rems. Dunque conviene dire, che egli di ciò ne avesse ritratti i più autentici, e convincenti documenti. Imperciocchè è ben chiaro, che se potè aver tanti in mano, onde rimbeccare francamente all'avversario il granchio, che prendeva intorno l'incoronazione dei nipoti di Clodoveo, nè meno gli saranno menati i necessarij lumi per certificarsi della consecrazione dello stesso Clodoveo.

Ma ragion vuol, che io qui ponga termine al presente ragionamento. Veramente non mi è sfuggito di vista, che stando all'idea, che già formai di questo mio discorso, dovrei ora entrare a favellarvi di quella singolare virtù che anche in oggi ritengono i re di Francia di guarire nella loro incoronazione gl'infermi dalle scrofole. Virtù, che alcuni vogliono avesse il suo principio in Clodoveo, quando fu hatterizzato, e che da lui passata sia gloriosamente ne' suoi illustri, e magnanimi

successori. Ma il rispetto a voi da me ben dovuto impedisce, che mi inoltri in questo nuovo arringo. L'ampiezza del tema dibattuto, mi ha costretto a internarmi in esso, quanto mai poteva maggiormente valermi di vostra cortese sofferenza, onde non è convenevole, che quella noia, che avete finora tollerata in udire il mio ragionamento affatto disadorno, e stucchevole, vi si renda vie più gravosa, coll'aggiunta d'altre ciarle nulla migliori delle prime. Intanto dal non avervi presentato cosa, che disdicevole fosse all'erudizione vostra, non piglierò a farne con menticati pretesti una inutile scusa, ben sapendo non esservi luogo a difesa, se per difetto di sufficienza non si riesca la quelle imprese, che di volontà s'intraprendono. Dirò solo, che se è lodevole l'avviso di colui, che non avendo nè valore, nè esperienza per addestrarsi ne' guerreschi cimenti, si unisce in ischiera ai più prodi guerrieri, anch'io posso lusingarmi, che non meriti alcuna taccia il pensiero, che ebbi di comparire in questo vostro virtuoso, onoratissimo consenso, non ad altro fine certamente, che di avere ne' vostri discorsi, onde approfittarmi di quella scienza, e dottrina, di cui voi tutti siate a dovizia forniti.

DISSERTAZIONE VENTESIMASETTIMA

SUL DECRETO

DI PAPA GELASIO

TRATTA DALLA STORIA POLEMICA DELLE PROIZIONI DE' LIBRI

DI FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

Pag. 39. segg.

I. Su questo famoso decreto quattro questioni si muovono. La prima è, se questo decreto sia di Gelasio. La seconda, se tutto sia di questo pontefice. La terza, in quale anno sia stato fatto. La quarta finalmente, se sia stato fatto in un concilio. Or quanto alla prima questione l'Inglese Giovanni Pearson (1) ha preteso, che incerto era l'autore di questo decreto, ma certamente posteriore ai tempi di Gelasio, anzi a quelli del quinto general concilio, celebrato nell'anno 553. Ma Guglielmo Cave ha portata la critica più oltre, e l'ha spacciata nella sua storia letteraria, per opera del falso Isidoro Mercatore. Con maggiore tracotanza lo censura Gottlieb Wernsdorff nell'opera ci-

tata all'anno 305. (2), dichiarandolo tale, che *dudum apud doctos, et saceros homines fidem omnem amisit, ut barbarum, ac rude, certeque spurium, opus quod nomen Gelasii fraudulentè mentitur, atque ex eadem officina Isidori Mercatoris cum epistolis pontificum decretalibus prodijt*; nel che si rimette agli argomenti di Cave. Converrà dunque in grazia del nostro protestante cassare dal numero degli uomini dotti, e sinceri, non che il Bellarmino, il Labbé, l'Arduino, e gli altri raccoglitori de' concilj, ma ancora i due Pagi (3), Natale d'Alessandro (4), il

(2) Pag. 8.

(3) Antonio in critic. Baron. ad anno 444. Francesco in ult. pont. dove di Gelasio.

(4) Hist. eccl'es. sacc. F. cap. 5. art. 18.

(1) *Findelic. epistol. S. Ignat. p. 1. cap. 4. Tom. III.*

Cardinal Noris (1), il Bajus (2), il Benedettino Liron (3), il Padre Erasmo Erolicha (4), i Ballerini (5), anzi pure il Dupino (6), i quali tutti, benché alcuni di essi incerti siano, se di Gelasio sia, oppure d'altro pontefice romano, si accordano tutti a riconoscerlo genuino, ed anterior alla raccolta isidoriana. Ma ci perdonerà, anzi che fare a questi grand'uomini, e ad altri assai, come i Bollandisti, il Fontanini, il Mansi un torto sì manifesto, diremo, che egli è stato troppo incauto a fidarsi del Cave, le cui ragioni sono debolissime congetturelle, e solo vagliano a dimostrare, quanto vano sia il nostro intendimento, allorché si lascia guadagnare da' pregiudizj. Proponghiamo ad una ad una, acciocché non paja questo nostro giudizio precipitato, o sia Wernsdorffiano, quantunque il Padre Knehl abbia già in buona parte confutato in un eccellente libro, che contrappose allo stesso Wernsdorff (7), e noi stessi dopo lui in altra opera (8); ne abbiamo brevemente scoperta l'insussistenza.

11. Prima però con due argomenti, ma di tutt' altro peso, che non sono le sofistiche di Cave, e di Gelasio restituimmo questo decreto. Isidoro Mercatore, come ho posto in chiaro nell'Antifebbronio, non prima dell'anno 846. divulgò le sue imposture, anzi neppure nell'anno 853., quando Rabano mandò ad Eribaldo la lettera stampata dal Baluzio, erano note le false colui decretali, di che ho trattato nella prefazione al penitenziale dello stesso Rabano, da me inserito di nuovo per appendice nel primo tomo della mia Biblioteca rituale. Se dunque sia manifesto che molto avanti l'anno 853. era comune questo decreto sotto nome di Gelasio, sarà pure evidente, e che a Gelasio con tutta ragione lo dobbiamo attribuire. Or questo è ciò, che primieramente appare chiaro da moltissimi ins., di assai maggiore antichità del nono secolo, ne quali se alcuni si traggono, che a Damaso, e ad Ormisda lo danno (di che si darà poco appresso), si legge questo decreto col nome di papa Gelasio. Tali sono per detto de' Ballerini, che

han ripassati tante mss. raccolte di canoni, la raccolta lucchese colbertina del padre Mansi, la cui origine non è guari lontana dal secolo di Gelasio, il preziosissimo codice palatino 493. del Fontanini di origine gallicana, e un codice vaticano, che alla pora raccolta di Dionigi Esiguo, ha unite nel secolo ottavo parecchie giunte, e possiamo aggiungerci il codice diessese, nel quale senza nome di Gelasio si ha quel decreto, codice come avvertimmo, scritto alla metà del secolo ottavo, ma di più vetusta origine, oltre quelli, che i Maurini nelle note all'opera di S. Ambrogio (9), dicono d'aver veduti di mille, e più anni. Ecco il primo argomento, che abbiate il sistema di Cave, e di Wernsdorff. L'altro argomento el si somministra dalle testimonianze di autori più antichi dell'anno 853. Comincio dall'autore della cronaca centulense, o di S. Ricario in Piccardia. Narra egli, che i monaci di quella Badia nell'anno 831. fecero per ordine di Lodovico Pio l'inventario di tutti i loro mobili, e stabili, che possedevano, e in questo eravi un esatto catalogo de' mss. della lor libreria, ora come si vede nel detto catalogo aveacene uno col decreto di Gelasio, notato in questi termini: *Gelasii papae de libris recipiendis, et non recipiendis*. Un altro simil codice donò al monastero di S. Germano Ausegiso, che era Abate dall'anno 807., e poi passò nell'anno 823. a governare la Badia di Fontanella; ecco il titolo: in *evangelio Matthaei ejusdem* (di San Girolamo) *continentis in eodem decreta Gelasii papae de libris recipiendis, et non recipiendis*. E come proverebbesi da Cave, e dal suo copiatore Wernsdorff, che questi due codici di S. Ricario, e di S. Germano non fossero anche più antichi, o almeno tratti da altro più antico esemplare? ma risalghiamo ai principj del secolo ottavo. Mori nel 703. Aldelmo vescovo in Inghilterra. Abbiamo tra gli altri di lui un libro de *laudibus virginum*, dove (10) si dice, che *extera apocryphorum deliramenta velut horrida verborum tonitrua penitus abdicare, et procul eliminare orthodoxorum patrum scita scriptis decretalibus sanxerunt*. Or vorrei sapere da Cave, chi sieno questi padri ortodossi, che dal doversi rigettare i libri apocriphi fecero ordinazioni, se non sono i settanta vescovi del concilio romano? e a quali decretali potesse alludere Aldelmo, se non inteso della decretale di Gelasio? torcasi pur quanto vuole, non potrà dir cosa, che basti ad escludere la forza di questo testo. Come Isidoro Mercatore può dirsi fingitore

(1) *Cenotaph. pisan. dies. IV. cap. 11. §. 1.*

(2) *Praenot. jur. canon. lib. 11. cap. 23. §. 20.*

(3) *Les amenes de la critique t. I. p. 1.*

(4) *Annal. rer. et ayr.*

(5) *Obseruat. in eard. Noris opera lib. 11. cap. 12., e nel trattato de ant. canon. collect. pag. 151. segg.*

(6) *Auctoritas utriusque libri maccab. canonico-historica Viennae 1749. p. 94. segg.*

(7) *Auctoritas utriusque libri maccab. canonico-historica Viennae 1649. p. 94. segg.*

(8) *Storia letteraria d'Italia t. IV. pag. 196. segg.*

(9) *Veggansi gli atti di Lipsia del 1690. pag. 311.*

(10) *Cap. XL.*

di una decretale, che un vescovo morto nel 709. già lesse, e citò? al più potrebbe il Pearson trovare il sutterfugio di dire, che questa fu fatta dopo il quinto general concilio di Costantinopoli, e che però poteva lodarsi da Aidelmo. Ma a buon conto il Cave col suo Wernsdorff è convinto, e poi quanto al Pearson lo potremmo strignere con un autorevolissima testimonianza di un papa di parecchi anni più antico di questo concilio. Intendo di papa Ormisda; ma meglio sarà riserbata all'anno 60. vedesi già con qual verità scrivesse il Wernsdorff, *hoc decretum in collectione Pseudo Isidori exstare atque a nullo scriptore, qui saeculum IX. vetustate excedat memorari.*

III. Non negasi, che anche Isidoro li riportò; ma che fa ciò? se questa fosse buona ragione a dirlo da lui fabbricato, guai a tanti concili, e a parecchie altre costituzioni di papi! converrebbe farne un fascio, e come spurj monumenti dannargli all'obblivioni, perchè quell'impostore gli ha inseriti nella sua raccolta. Ma formiamoci un poco sugli autori del IX. secolo, da quali Cave confessa essersi del decreto di Gelasio fatta memoria. Tra questi egli mentava, e con ragione Lupo abate di Ferriers, Incmaro di Reims, e Niccolò I. Ma non ha certamente badato, che Incmaro fu il grande, e primo combattitore delle decretali Isidoriane. Perchè avrebbe dovuto prender quindi chiaro argomento, che se non fosse stata sicura cosa, che quel decreto fosse d'altra mano, e più antica, che non erano le nuove decretali d'Isidoro, non avrebbe Incmaro insistito su tale decreto, ma nelle altre merci Isidoriane avrebbe screditato, Incmaro dunque benchè nel IX. secolo scrivesse, è tal testimonio, che solo basta ad assicurarci, non essere il decreto Gelasiano uscito dalle mani d'Isidoro.

IV. Or procediamo a contrarj argomenti del Cave, trascurandone per ora alcuni, a quali sarà più in acceco il rispondere nel progresso di questa nostra ricerca sulla decretal di Gelasio. *Damnatur*, dice egli, in questo decreto, *tractatus de revelatione capituli*, *S. Johannis Baptistae post avium Marcellini Comitis*, *qui in eo deserte citatur, demum scriptus*. Ma potrà egli provare, che il trattato proscritto da Gelasio sia questo, in cui citasi Marcellino conte? Io sì che più facilmente gli proverò il contrario. Il ritrovamento, di cui qui si parla, del capo di S. Giovambattista, segue nel 453. sotto Marcellino, e in greco ne stese la relazione l'Abate Marcello, al quale con vario visioini quella sacra testa fu discoperta: fu poi questa relazione dal greco recata in latino da Dionisio Esiguo, e lo stesso Cave, laddove parla dell' opere di questo Abate, la pone

in nota, ne si proverà mai, che Dionisio non facesse questa sua versione dopo il 491. o 496. Or che poi in questa relazione non potesse citarsi il conte Marcellino, alla sua cronaca pinesse mano; il che ancor più si fa palese, ove riflettasi, che anzi Marcellino di questa a lui anterior relazione fece all'anno 453. un compendio. E da che dunque argomenta il Cave, che nel decreto Gelasiano non si condanni piuttosto la relazione di Marcello, nella quale non potè aver luogo la citazione di Marcellino, che l'altra posteriore scritta nel IX. secolo, e già falsamente posta trall' opere di S. Cipriano, nella quale si mentava questo cronista? se non avessimo certamente una relazione compilata in greco sino dal 453., e messa in latino da Dionisio prima che sotto Anastasio II. successor di Gelasio venisse a Roma (1), l'argomento di Cave sarebbe fortissimo; ma avendo noi quest' antica relazione, che poteva essere da Gelasio, citata, qual critica permette, che solo per degradare dalla sua antichità il decreto s'intenda qual l'altra relazione più recente? ne l'aggettivo di novella, che il decreto dà a questa relazione, favorir può un modo di argomentare sì capriccioso. E non poteva dirsi quella una relazione scritta, e tradotta non molti anni avanti, siccome era la relazione dell' abate Marcello (2).

V. Ma seguita Cave ad opporre, che questo decreto multa continet absurda contraria, et a Gelasio, *Simulque Romanae doctrina, et judicio plane aliena. Quis credat Gelasium, virum inter primos eruditum 70. episcoporum concilio sipatum, Clementis Alexandrini, quem totum veneratur orbis, opera in apocryphum censum relegasse, et Africanis Arnobii, Lactantii, Commodiani, scripta in eandem classem retulisse? quis credat, cui sanum sincipit? papam, Patresque synodales, in eodem decreto Eusebii historiam ecclesiasticam inter probatos auctores recipere, et cum damnatis rejicere?* Per rispondere alla prima parte di questa obbiezione, basta notare con de Marca (3), nel nostro decreto molte maniere di libri apocrifi esserci registrate, *quum non tantum fymta haereticorum veniant in hunc censum, sed etiam opuscula tractatorum, in quibus sunt naves quidam. Or potrebbe egli negare il Cave, che Clemente Alessandrino, Lattanzio, e gli altri da lui noverati*

(1) Sotto Anastasio II. Dionisio fu pregato a traslatore dal greco i canoni de' concili per la sua perizia del greco già nota, senza dubbio per altre sue versioni, tra le quali perchè non sarebbe questa, di cui parliamo?

(2) Feggasi Tillemont tom. I. nella nota 17. alla vita di S. Giovambattista.

(3) De conc. lib. III. cap. II. n. 7.

con tanta lode, non avessero gradivissimamente, per quali meritassero i loro libri di essere posti tra gli apocriifi, tra que libri cioè, che per varj errori voleansi leggeri con molta cautela, nè spediante era di porgli indifferentemente in mano a tutti? dovea sol ricordarsi di ciò, che degli Stromi di Clemente avea egli medesimo osservato (1), in *hinc libris quaedam* $\omega\gamma\chi$ $\psi\chi\theta\sigma\tau$ dicta haberi Photius observavit. Plures ejus naves tum historicos, tum chronologicos, tum etiam theologicos $\omega\tau$ ν $\pi\chi\sigma\sigma$ $\delta\sigma\omega$, notat D. Blondellus de Sybillis lib. 1. c. 6. Non paucos recenset Johannes Clericus in epistolis ecclesiasticis; multa nos etiam hac de præcipue de $\alpha\pi\alpha\rho\sigma\alpha$ Christi, et Apostolorum, quæ Clementi vulgo obijciuntur, observavimus epistola Apologetica quanto all'altra parte delle contraddizioni, avrebbe il Cave potuto oltre l'esempio della storia di Eusebio portarne anche un altro di S. Cipriano, di cui sotto il nome di B. Cypriani Martyris, si ricevono l'opere, porgonsi poi tra gli apocriifi libri opuscula Tutti (cioè Thascii) Cypriani. Ma nè l'uno nè l'altro esempio è buon argomento della contraddizione, ch'egli ci trova. Il Tillemont e dove di Cipriano, e dove di Eusebio favella, se ne spedisce assai agevolmente, dicendo, che i copisti hanno intruso tra libri apocriifi quest'opere. Ma quanto è più facile questa maniera di torre la pretesa contraddizione, tanto ci sembra men ricevevole, ripugnando ad essa tutti i codici ancor più vetusti, e di origin diversa troppo uniformi in darci questi opuscoli tra gli apocriifi, perchè possiamo credere ciò un falsamento de' copisti ancor più vetusti, benchè almeno ciò, che riguarda gli opuscoli di Cipriano, manchi a dir vero non solo in Graziano, come quel dotto critico ha avvertito, ma ancora in Attone di Vercelli più antico di Graziano. Dirò dunque piuttosto col Baronio (2), che gli opuscoli di Cipriano nel decreto dichiarati apocriifi sono i soli opuscoli riguardanti la famosa controversia di lui con papa Stefano sul battesimo. E ben so io, che al Tillemont sembra (3), che non possa ciò sostenersi, sì perchè niuna restrizione ivi è: opuscula talit Cypriani, apocrypha, come niuna fu messa disopra nel ricevere le opere del Santo: item opuscula beati Cypriani martyris etc. sì perchè pare un affettazione puerile, che il nome si poco unto di Tascio siasi corrotto in quel di fazio, come se, dic'egli l'impostura medesima si fosse arrossita di condan-

uare il gran Cipriano, e avesse voluto far credere, ch'ella d'un altro, e non di lui censurava le opere. Ma per cominciare di qua appunto perchè il prenome di Tascio poco era conosciuto, più facile a copisti lo storgiarlo senz'alcuna puerile affettazione, od artificio; e in fatti trovasi perciò questo prenome malconcio, e corrotto in quello di Tazio, di Tacio, anzi di Stazio non solo ne' varj codici del nostro decreto, ma in alcuni altri di S. Agostino, di Paolo diacono, e di Adone, e per lo contrario Tascii, benchè senza l'aspirazione, si legge scritto nello stesso nostro decreto stampato dall'Amort sul codice diessese. Del resto se del nostro Cipriano fossero certi libri di magia, che a lui non ancor convertito attribui S. Gregorio Nazianzeno nell'ottava orazione, potrebbe intendersi la censura Gelasiana di questi libri. Ma il Tillemont, il P. D. Prudenzio Maran, ed altri dotti uomini han troppo chiaramente mostrato, che l'Nazianzeno confuse S. Cipriano cartaginese con altro Cipriano antiocheno, al quale tal libri di magia appartenevano, e che dall'Imperadrice Eudocia fu celebrato con versi, e quindi si può raccogliere, che di questi libri non parlasse Gelasio, seppure non si volesse (cosa niente inverisimile), che l'errore di Nazianzeno corresse ancora alla fine del quinto secolo in Roma, e che di tal libri autore creduto fosse, benchè falsamente, Tascio Cipriano poi vescovo, e martire di Cartagine, quando era ancor gentile. Ma forse ad altri parrà più probabile, che siasi qui voluta denotare nella seconda parte de' libri apocriifi diversità di persona da quella di Martire. Perocchè se nella prima parte, in cui si tratta dell'opere da riceverli, parlandosi di Origene, di Rufino, e di Eusebio il decreto avvertì alcune cose, che nelle costoro opere non eran da ammettersi, perchè non sarebbersi fatto lo stesso nell'opere di S. Cipriano, se gli opuscoli di Tascio Cipriano, che voleansi rigettare, si fosser creduti del Martire? ora ciò vogliasi, crederci piuttosto, che di alcune opere intorno il battesimo degli eretici, le quali portano oggi francamente il nome del Martire, si sospettasse a' tempi di Gelasio, come si sospetto certamente a' tempi di S. Agostino, che fosser lavoro de' Donatisti; e queste però senz'alcuna limitazione si volessero da Gelasio dannate non sotto l'espresso nome di Cipriano Martire, a cui si credevano ingiuriose, ma sotto quello più coperto di Tascio Cipriano, col quale forse in separato codice allora correverano. Se 'l dotto Padre Tournemine avesse a ciò fatta osservazione, ch'è sa, che della censura Gelasiana non avesse fatt'uso nella dissertazione, con cui cercò di persua-

(1) Hist. letter. tom. I. pag. 89.

(2) Adann. 261. §. 45.

(3) Tom. IV. not. LII. sulla vita di S. Cipriano.

dere, che di Cipriano non erano tali lettere, ed opuscoli ? quanto poi alla storia di Eusebio piuttosto, che o attribuire una sì stolta contraddizione all' autor del decreto, o volerla in quel luogo intrusa contro la testimonianza di tutti i mss., potrebbesi dir similmente che di una storia differente dall' ecclesiastica di Eusebio ivi si parla, la quale storia sotto il finto nome di lui girasse di que' giorni, ma in oggi siasi perduta, ed esser poteva qualche storia de' martiri tratta ancora da' 20. libri, che Eusebio avea scritti di questo argomento, ma guasta, e con favole adulterata. Certo è, che di tutti i libri apocriifi, i quali si condannano nel decreto, non può a di nostri darsi contezza, e di molti appena altra notizia si ha, che dallo stesso decreto, essendosi del tutto smarriti, e per la lontananza de' tempi, e per stessa loro condanna, che li fece dimenticare. Perchè non poteva accadere il medesimo ad una storia, che falsamente portasse il nome di Eusebio Pausilo ? perchè noi non possiamo accertare qual fosse, si avrà subito a rigettar come supposto il decreto, che la vietò ? parrà forse ardentissimo; ma pure siamo permesse di proporre un mio sospetto. In vece d' *historia Eusebii Pamphili* leggerci *apologia Eusebii Pamphili* cioè l' apologia per origine di Eusebio, ma sotto nome del Martire Pausilo tradotta da Rufino, e divulgata. Così oltre lo sparire del tutto ogni contraddizione, si vede perchè dove trattandosi più innanzi della storia, e del cronico, Eusebio chiamasi cesariense, qual dicasi Pausilo; si può dare ancora facil ragione, perchè in quel luogo stesso mentovandosi l'apologia di Origene, taccisi Eusebio per averla composta: *quamvis, ... post in laudibus, atque excusatione Origenis schismatici unum conscripserit librum*, ma al libro tuttavia non dasi veruna censura, il che era a fare, almeno per prevenire ogni dubbio sulla lettura di questo libro; e la ragione è, perchè egli doveasi poco appresso registrar tra gli apocriifi. I soli mss. si possono opporre, che hanno costantemente *Historia*, e non *apologia*; ma egli è mendace ad onta di tutti i mss. cambiare una parola, che rigettare col Tillemont tutto intero quel passo come da' copisti inserito male a proposito; massimamente che di questo non può immaginarsi ragione alcuna, di quello recar se ne può assai verisimile, cioè l'ignoranza di qualche critico, il quale altra opera di Eusebio non conoscendo, se non la sua storia, sino da' primi tempi cambiasse o al margine, o nel testo l'*apologia* in *historia*.

VI. In un'altra cosa fanno gran forza il Cave, e l' Pearson. Questa è, che l'autore del decreto si protesta di seguire in tutto S. Giralamo; e pare nello stesso canone delle

scritture dal santo discorda: E se questi due protestanti inglesi usarono di tal argomento, fosse già stato a pubblica luce il nostro decreto, quale da un codice di Lucca diedero poi il chiarissimo Padre Mansi, vi sarebbe pur pure alcuna apparenza di probabilità in così fatta obbiezione. Perciocchè in quel codice antichissimo v'ha un prologo in tutti gli altri esemplari mancante, nel quale si legge: *ad repellendas, vel a catholicis renuendas scripturas esse cognovimus, quas etiam vir eruditissimus Hieronymus repudiavit, esse damnatas*. Ma nel decreto, che ci danno gli altri codici, luogo non v'è, dove l'autore protesti di seguire in tutto S. Giralamo; ma solo in proposito dell'opera di Rufino, e d'Origene, casi si spiega: *item Rufinus; sed quoniam S. Hieronymus in aliquibus eum de arbitrii libertate notavit, illa sentimus, quae B. Hieronymum sentire cognoscimus, et non solum de Rufino, sed etiam de universis, quos vir sapientius memoratus solo Dei, et fidei religionem reprehendit. Item Origenis nonnulla opuscula, quas vir B. Hieronymus non repulit, legendum suscipimus*. Non sembra certamente, che ciò sia un protestare, di volere in tutto seguire S. Giralamo. Ma quando pure avesse così protestato l'autore del decreto, e legittimo fosse il prologo del codice lucchese, benchè solo; non è poi dal canone gelasiano tanto alieno il canone di S. Giralamo, come pensano i protestanti; si perchè i due prologhi galeati ai libri d'ore, e a quelli di Salomone, da' quali potrebbe moversi qualche difficoltà, furono forse qua, e là adulterati da Rufino, per avere occasione di mordere il santo dottore, come è stato ultimamente assai ben provato in una dotta difesa del canone delle scritture, premessa alla confutazione dell'empio libro intitolato, il vangelo del giorno (1). si perchè quando ciò non fosse vero, e que'due prologhi ci fossero, come gli abbiamo, venuti dalla mano del santo dottore, è probabilissima cosa, che egli non abbia in essi proposta la sua opinione, ma solo il canone degli ebrei (è ragione avea di farlo); si finalmente perchè ancora in qualche altro luogo, ove egli parla secondo il suo parere, non altro al fine dice, se non ciò, che a' suoi tempi verissimo era, non esser ancora stati dalla chiesa universalmente ricavuti certi libri nel canone delle scritture; divisi per altro li chiama, e come tali gli usò a comprovare i dommi cristiani, dal che appare chiaro che il santo, non rigettolli mai come apocriifi, e falsi.

VII. Quanto abbiamo finora disputato, può

(1) *Refutation d'un libelle impie intitulé: L'evangile du jour, précédé de la defense du canon des livres Saints. Eiegi 1762. tom. 1. pag. 79. seqq.*

bastare a sostenere, che antico, e legittimo sia questo decreto; ma non ancora l'abbiamo assicurato a Gelasio. Perocchè alcuni codici mss. lo danno a Damaso; vi è ancora qualche argomento, per crederlo del Magno Leone, ed altri codici, autore ne fanno Ormisda. Da questa varietà de' mss., male argomenta col Cave, e col Pearson il Wernsdorff, che il decreto sia d'incerto autore, e meno antico. Come sia nato, che alcuni codici abblangli premesso il nome di Damaso, l'abbiamo esposto all'anno 379. Diciamo ora degli altri due incominciando da S. Leone. Il padre Liron Benedettino, è stato il primo (1) a congetturare, che ci siano stati mss., ne' quali in fronte del nostro decreto ci fosse il nome di questo gran pontefice. Egli nella vita di S. Anselmo vescovo di Lucca, scritta da Bardo suo discepolo, trovò che il santo vescovo *nihil in ecclesia legere permisit praeter orthodoxorum patrum scripturas sicut sancta praecipit auctoritas; apocrypha omnia, sicut beatissimus Papa Leo constituit, in Ecclesiae non recipit officio: pro lectione tamen privatim in mensa, vel collatione non respuit omnino.* Quindi ecco, dice egli, una manifesta allusione al decreto di Gelasio, ed eccolo insieme agiudicato a Leone da uno storico di un santo versatissimo ne' canoni, come fu S. Anselmo morto nel MLXXXVI. Convien dunque dire, che S. Anselmo si fosse incontrato in mss. che dessero a S. Leone. Nò, presero a dirsi i padri di Trevoux (2), queste parole possono ben provare, che S. Leone avesse proibito, che niente di apocrifo si ammettesse nell'ufficio della chiesa; ma non già, ch'egli abbia con decreto distinti i libri canonici, ed ecclesiastici di sana dottrina da quelli, che erano apocrifi, le quali cose sono assai diverse. E non può negarsi, che questi dotti giornalisti si siano bene apposti. Il decreto di S. Leone, al quale Bardo alludeva, è chiaramente quello, che si ha nella lettera a Turibio, e che da noi fu recato a suo luogo. Forse poi il Padre Liron, se avesse meglio considerato il testo di Bardo, vi avrebbe veduto il decreto di Gelasio, distinto da quello di Leone: *nihil in ecclesia legere permisit Anselmo praeter Orthodoxorum patrum scripturas sicut sancta praecipit auctoritas*; ecco il decreto di Gelasio, nel quale si annoverano i padri Ortodossi, e si permette la lezione di essi soli: *tamen ad edificationem sanctae ejusdem romanae ecclesiae prout illas veteris, vel novi testamenti . . . etiam has suae ab haereticis, sive schismaticis conscripta vel producta sunt, nullatenus recipit catholica, et apostolica romana ecclesia,*

Segue Bardo: *apocrypha omnia, sicut beatissimus papa Leo constituit*, era dunque questo un decreto diverso dalla santa autorità, che non permetteva altra lezione da quella de' padri ortodossi, e tale è appunto di S. Leone nella citata lettera a Turibio.

VIII. Rimane Ormisda, al quale io attribuiscono il codice vaticano 4387, un Ugentense citato dal Baluzio, un antichissimo mss. Giurense, da cui lo stampò il Padre Chifflet nelle note a Vigilio Tapsense (3), ed un Parigino presso l'Arduino. Che s'ha egli a dire? Il citato Padre Francesco Chifflet, benchè piegasse a farne autore Ormisda, pure la fine costretto dal maggior numero de' codici, lo rafferma a Gelasio. E così faremo ancor noi colla scorta de' vetustissimi mss. dianzi accennati, e d'altri se non di tanto remota, almeno di molta antichità (4), e di tutti i raccoglitori di canoni (5), e posteriori autori (6). Né possiamo altrimenti pensare, dipoi che abbiamo di sopra avvertito, che Ormisda medesimo citò apertamente questo decreto come più antico. Tuttavolta con Natale Alessandro, e col padre Mansi sono di avviso, che nel decreto, secondochè l'abbiamo riprodotto dalla edizione del Labbé, abbiaci Ormisda avuta alcuna parte. Ciò ne farà strada alla seconda proposta questione se tutto il decreto, che abbiamo dato, sia di Gelasio. Nel che è da sapere in primo luogo, che in Graziano oltre le tre parti, che di sopra si leggono, cioè, prima l'ordine del libri delle scritture, secondo l'indice degli altri libri da ammettersi, terzo il catalogo dell'opera apocrife, vi ha la distribuzione de' libri santi, e dell'opera dei padri per le lezioni dell'ufficio divino. Or

(3) Pagina 149.

(4) Tali sono il codice Vaticano 3832. del secolo XII., incipiunt decreta de recipiendis libris, quae scripta sunt a Gelasio papa cum LXX. eruditissimis viris episcopis in sede apostolica urbis Romae; e un codice veduto in Napoli nella libreria de' padri agostiniani dal Mabillon, che lo rammenta nel suo viaggio italico (P. I. pag. 109.). Anzi Matteo Larraquano, benchè protestante, presso il Fabricio (cod. apocr. N. T. p. 65.) confessa, che i più codici riconoscono per autore del dec. Gelasio.

(5) Come Isidoro Mercator, Burcardo (lib. 3. cap. 177.) Ivone Carnolense (Panorum p. II. de ordine libr. P. T.) Graziano etc.

(6) Lupo di Ferrières (epist. 128. ad Carol. Calvum pag. 190. et collect. de trib. quast. pag. 274. edit. Antwerp. 1701.) Inenaro Remense (opuscul. XXXIII.) Niccolò I. (epist. ad episcop. gall.) Attono di Perelli (capitul. cap. 100.) Vincenzo Bellovacense (specul. doctrin. in prolog. c. 13. et 4.)

(1) Les Amenités de la critiq. t. 1. p. 2.

(2) Mem. 1719. Jul. 1114.

di quest' ultima parte , che manca in tutti gli antichi mss. , non si dubita da alcuno , che non sia di S. Gregorio VII. (1), il quale confermasse, e in miglior forma riducesse l' uso della chiesa romana. Di poi si osservi co' Ballerini , che nel nostro decreto gelasiano vi ha più cose , che in antichissimi codici mancano. Una di queste è quella particella de' canoni apostolici : *liber Canonum apostolorum apocryphus* ; la quale non solo non si ha nel codice di Giustello , ma ne tampoco in un casanatense del secolo XI. , nel mss. 61. del capitolo veronese , scritto nel decimo , o nono secolo , nel Pargino di Constant , ne mss. , che hanno giunte alla raccolta di Isidoro , come il vaticano 1340. , e 'l Veneto di S. Marco 169. , nel codice , di cui si valse Merlino , ne' vaticani 1339. , e 3832. , e ne' più antichi libri di Palatino 493. , e Lucchese , se' quali il Fontanini , e 'l Mansi di nuovo pubblicarono il decreto ; anzi neppure leggevasi nei codici , che ebbe sotto gli occhi Incarnato di Rems , che però scrivea all' altro Incarnato di Leon (2) : *Sed E. Gelasius in catalogo , qui libri ab ecclesia catholica recipiuntur , descripto , authenticis scripturis , et nicenae constantinopolitanae , ac ephesinae , calcedonensis quoque synodi , et alius conciliis a SS. Patribus institutis , et orthodoxorum opusculis , atque decretalibus epistolis apostolicis sedis pontificum , aliisque scripturis discretis commemoratis , de his apostolorum canonibus penitus tacuit , sed nec inter apocrypha eos misit.* È una fortissima ragione a persuadere , che veramente di Gelasio esser non può quel passo , comechè abbiasi nel codice Fiorentino di S. Marco , dal quale il chiarissimo Padre Bianchini dell' oratorio lo trasse nel quarto tomo di Anastasio , nel Diessese del Padre Amort (3) , e leggessero Altone , e Riccardo ne' loro esemplari ; una ragion fortissima , dico , che Gelasio non l' inserì nel suo decreto , è quella de' Ballerini (4) , cioè che se questo papa avesse apocrifi dichiarati i canoni degli apostoli , Dionisio Esiguo , il quale poco appresso fece la sua raccolta , o non gliel' avrebbe sì francamente premissi , o certo nella sua prefazione , in cui avvertì , che molti non li credevano (5) , a-

vrebbe a maggior ragione fatto osservare , che Gelasio da lui altamente lodato nella lettera a Giuliano prete , averli come apocrifi rigettati. Neppur di Gelasio sembrano essere quell' altre parole : *sancitum synodum constantinopolitanam ; mediante Theodosio seniore Augusto , in qua Macedonius haereticus debitam damnationem excepit* , e però veggonsi lasciate ne' rispettabilissimi codici casanatense , vaticano 1339. 1340. veneto di S. Marco 169. Fiorentino di S. Marco Palatino , di Mons. Fontanini , Lucchese del Mansi , e Diessese dell' Amort. Certamente i due immediati antecessori di Gelasio Simplicio (6) , e Felice II. (7) non riconobbero , che tre soli generali concili il niceno , l' efesino e il calcedonense , ne al tempo di Gelasio cosa intervenne , onde la chiesa romana si movesse a dar luogo tra' concilj ecumenici al sinodo di Costantinopoli. Lo stesso Gelasio nella lettera a Lorenzo di Lignano , e in quella a' vescovi della Dardania , nelle quali lettere mandò loro secondo il costume de' papi nuovamente eletti la professione di sua fede , dall' eresia di Macedonio dannata nel sinodo costantinopolitano non fa parola , e tanto si stende contro l' eresia di Apollinare , di Nestorio , e di Eutiche. Inoltre in quasi tutti i codici già noverati , a' quali si aggiugne un antichissimo codice vaticano , che contiene giunte alla raccolta di Dionisio , non trovasi quel paragraffetto , *sed et si quae sunt concilia a sanctis patribus haecenus instituta post horum* (i tre mentovati niceno , efesino , e calcedonense) *autoritatem et custodienda , et recipienda , et decernimus , et mandamus.* Ed è ben vero , che quando tai parole si volessero di Gelasio , male avrebbero il Cave argomentato , che qui si alludesse a' generali concilj quinto , e sesto posteriori tutti a quel pontefice. Perocchè , e chi non vedea non d' altri concilj generali qui parlarsi (i quali , perchè mai non avrebbe l' autore del decreto nominati ? ma bensì de' provinciali sino a quel tempo celebrati , e dalla cattolica chiesa , approvati , e che post auctoritatem degli ecumenici ne fossero i canoni ricevuti ? ma nondimeno tacendosi tai parole in tanti codici antichissimi è più probabile , che sieno una giunta posteriore al primo testo originale. Non è da dirsi il medesimo del canone delle scritture , quantunque altrimenti pensino il Mansi , e i Ballerini. Fondansi egli no sopra parecchi codici ne' quali questo canone fu tralasciato , come sono il lucchese , il palatino , il vaticano 3832. il codice accennato di giunte a Dionisio , e i mss. della ppa raccolta Isi-

(1) *Græcolas comm. hist. in brevior. lib. 1. cap. 12. Merati in Gavanti. t. 1. sect. V. c. 12. Azevedo exercit. liturg. 35.*

(2) *Opus. capitul. 55. cap. 24.*

(3) *Pap. 6. 61.*

(4) *Tract. de ant. can. collect. p. 157.*

(5) *Quibus , quia plurimi consensus non præbuerunt faciliem , hoc ipsum vestram nolimus ignorare sanctitatem. Dion. praef. Veggasi la dissertazione seconda della prima decade del sig. abate Mondelli.*

(6) *In epist. ad Acac.*

(7) *In synodica ad clerum , et monachos orient.*

doriana, i Ballerini asserivano, che in alcuni codici di giunte ad Isidoro, ne quali fu ricopiato il canone delle scritture, dopo questo non seguita immediatamente senza nuovo titolo il catalogo de' libri colle parole: *post has omnes propheticas, et evangelicas, atque apostolicas scripturas, come gli altri codici che dell' una, e dell' altra parte fanno un solo decreto; ma un diverso capitolo col suo titolo: Incipiunt decreta Gelasii papae decretum cum 70. episcopis hab-tum de apocryphis scripturis. Post propheticas, et evangelicas senza l'has; il che sembra devotore, d'altra mano casere il canone, di altro l'indice de' libri da ammettersi, e da rigettarsi. Ma questa divisione di un decreto in due che può provare, se in questi medesimi codici di giunte isidoriane confessano gli stessi Ballerini premetersi il titolo: *ordo veteris testamenti . . . digestus a Gelasio papa cum 70. episcopis* ? poté dai copisti farsi questa partizione, per separare meglio i libri canonici, e divini da quelli de' padri, e dagli apocriphi, e volentosi fare una tal divisione, qual cosa più naturale, che il torre l'has della prefazione *post propheticas*, e porre quel titolo: *incipiunt decreta etc.* ? Ma non potevasi al canone delle scritture prefiggere il titolo: *ordo veteris testamenti digestus* Gelasio papa, da chi avesse pensato, che Gelasio non ne fosse stato l'autore. De' codici poi, che non hanno il canone; oltrechè quantunque abbiano il pregio di una maggiore antichità; da paragonare non sono nel numero cogli altri, che col presentano, si può ragionevolmente congetturare, che i copisti lo abbiano tralasciato, non perchè non credessero di Gelasio, ma perchè essendo a torto noto, e in uso comune della chiesa, si volessero risparmiare questa da loro perciò ripetuta inutile fatica. E certo non inclinano i Ballerini ad attribuire questo canone ad Ormisda, il quale lo premettesse all' indice gelasiano da se accresciuto. Ma qual ragione poté aver Ormisda di così fare, che almeno uguale non avesse la papa Gelasio? d'altra parte volendo Gelasio dare un catalogo di libri, altri de' quali si dovessero ammettere, altri rigettare, e dando potea cominciare meglio, che dal proporre l'intero canone delle divine scritture? aveanlo veramente dato a Damaso, e Innocenzo I., ma non per legge. Il concilio cartaginense del 419, l'avea fissato, ed avea interposta l'autorità di Bonifacio I., acciocchè egli lo confermasse solennemente; ma non abbiamo alcun monumento, che ne assicuri averlo egli fatto, e le controversie, che sino allora erano note su qualche libro sì del vecchio, come del nuovo testamento, pur*

domandavano un Giudice, che finalmente le togliesse di mezzo. E Gelasio, che avea una sì naturale occasione di dichiarar questo canone, l'avrà trascurato? E' difficile il persuaderselo. Mantenghiamo pur dunque a Gelasio il canone de' santi libri, o solo togliamogli quelle poche giunte, che siccome abbiamo detto, riguardano il concilio di Costantinopoli, i canon apostolici, e la clausola appartenente a' concili provinciali. Ma è di chi saran queste giunte? D. Isidoro Mercatore non sono, giacchè mancano ne' codici, dove pure si ha la colui raccolta, e in tutti gli atti, che dal puro Isidoro son derivati, e questo è un nuovo argomento contro di Cava, che in nostro decreto non è di fabbrica isidoriana. Piuttosto dunque lodiremo di papa Ormisda, e sotto il suo pontificato, o ne produrremo le ragioni.

IX. Passiamo intanto alla terza questione, che era dell'anno, in cui Gelasio fece questo decreto. Nasce questa difficoltà dal consolato di Asterio, e di Presidio, sotto de' quali, come affermano il Chifflet, e l Pearson, in alcuni mss. ponesi il concilio romano, ove Gelasio fece il suo decreto. Perocchè nel decreto di Gelasio lodasi l'opera di Pasqual di Sedulio. Ora il Sirmondo (1) in un codice di Sedulio, trovò a Rems questa nota: *hoc opus Sedulii inter chartulas dispersum reliquit: quod recollectum, adornatumque ad omnem elegantiam divulgatum est a Turcio Rufo Asterio P. C. consule ordinario, atque patrio*. Se questo Asterio, che mise in ordine, e pubblicò l'opera di Sedulio, fosse quell'Asterio, che l'anno 419. fu console con Protogene, come ha presso lo stesso Sirmondo, e più verisimil parve anche al Labbé, cesserebbe ogni difficoltà; ma il Noris ne Ccutassi Pisani (2) ha dimostrato, che l'Asterio, il quale ordinò il libro di Sedulio, fu quel medesimo Asterio, che interpose, ed emendò il famoso codice mediceo di Virgilio, cioè l'Asterio collega di Presidio, non l'altro Asterio, che avea il prenome di Flavio. Però tutta rimane la difficoltà, come in un decreto, che dicessi fatto, essendo consoli Asterio, e Presidio, cioè l'anno 421. si potesse da Gelasio inserir l'opera di Sedulio; sol pubblicata in quell'anno. Cresce la difficoltà perocchè non solo in un altro codice di S. Albino, recato in mezzo dal Labbé (3), ma ancora nell'edizione di Sedulio, fatta a Torino l'anno 1516. presso Giannangelon, e Bernardino di Silva, per cura

(1) Feggansi le note di Sirmondo alla lettera XVIII. del 1. libro di Ennodio.

(2) Diss. Hist. cap. 11. §. 1.

(3) Diss. hist. de scrip. eccl. dove di Sedulio.

di Giovanni Broma, l'opera di Sedulio diceasi divulgata da Asterio non già console, ma ex-consule ordinario, il che ci condurrebbe all'anno 425. Molte risposte sonosi da dotti uomini studiate, per levare questa cronologica difficoltà, su cui il Cave, e l Pearson si sono divisi di torre a Gelasio il decreto. Monsignor Fontanini (1) immaginò lietamente, che l'opera di Sedulio già molto innanzi corresse per le mani; il che credette provarsi dall'elogio di Sedulio, dato fuori dal Mabillone (2), e attribuito a S. Girolamo, benché il Sirmondicò piuttosto di Gennadio, dicendosi in esso, che Sedulio visse *tempore Valentiniiani, et Theodosii*, cioè l'anno 434. Ma come come mai sarebbe di Girolamo un elogio, che mentava cose seguite in quell'anno 434, cioè quattro anni dopo che egli era morto? Il dirlo poi di Gennadio non è senza gravi difficoltà. Perocché come osservano i Ballerini (3), quell'elogio manca in quasi tutti i codici, e nominatamente nell'antichissimo del capitolo veronese, e da ciò che abbiamo in S. Isidoro di Siviglia, e in Ouorio Augusto Danese si vede, che neppur egli ne in Girolamo, né in Gennadio lesse tal cosa. Vero è tuttavia, che il Labbé trovò in un codice di Piteo, che Sedulio in Achaja *libros suos scriptis tempore Imp. Theodosii filii Arcadii, et Valentiniiani filii Constantii*, siccome l' Usserio in altro codice d'Inghilterra lesse, che quel poeta in Achaja *libros conscripsit tempore Theodosii, ac Valentiniiani*, vale a dire tra l'anno 425., in cui Valentiniiano III. fu dichiarato Augusto, e l'anno 459., nel quale Theodosio il Giunior passò da questa vita. Ma quando ciò si ammetta, niuno acconsentirà mai, che un'opera, la quale era inter chartulas dispersa, e che in fine fu raccolta, e diligentemente fatta trascrivere, e divulgata da Asterio, si possa dir già pubblicata alcuni anni prima; che Asterio la unisse insieme, e la recasse in buon ordine, da quelle cartucce, nelle quali l'autore aveva lasciata dispersa. L' esempio del codice mediceo di Virgilio non vale, dicono accomiamento felici Ballerini, non avendo Asterio fatto altro a prò di quel codice, che leggerlo, interpungerlo, ed emendarlo. Se non che lasciando ancor da parte la suddetta annotazione, ne versì seguenti, o Indiritti siano a Macedonio, o ad altro (4) non dice Asterio?

*Asterique tui semper meminisse jubelo
Cujus ope et cura edita sunt populi*

(1) De antiquit. Hortae, dove ristampò il decreto dal codice palatino lib. 11. cap. 3.

(2) Tom. 1. Anaclet. pag. 363.

(3) In Noris observ. lib. 11. cap. 12.

(4) Peggiosi il Liron Amenitez de la critique tom. 1. p. 1.

Erane dunque Asterio stato il primo editore. Ritorna però in piedi tutta la difficoltà, come un libro uscito a luce solo nel 494., se Asterio era console, ed anche nel 495, se era ex-consule, potesse da Gelasio inventarsi con tanta lode in un concilio tenuto l'anno 491. Meglio adunque più col vecchio Pagi pensano in oggi, che niun riguardo aver si debba alla nota del consolato di Asterio, e di Presidio, la quale si legge in fronte del concilio Gelasiano, non trovandosi ella nella maggior parte de' codici anche più per antichità ragguardevoli, qual sono il giuliese del Chifflet, il palatino di Mons. Fontanini il fiorentino del P. Bianchi, il lucchese del Mausi, e generalmente attestando i Ballerini di non averla incontrata in niuno de' tanti mss., che ebbero alle mani. Come poi sia avvenuto, che in alcuni pochi mss. sia stata posta, il P. Coustant, come abbiamo da una lettera del P. Mopinot, dovea dimostrarlo in una dissertazione, che nel secondo tomo delle pistole de' romani pontefici volea darci, e ciò era una svista de' copisti, che dalla lettera antecedente di Gelasio avevano disavvedutamente trasportata la data del consolato di Asterio, o l' Presidio al seguente concilio. Giacché vieta il dire, che il concilio romano di Gelasio fu tenuto l'anno 496. Innanzi il mese di Novembre, nel quale il santo pontefice trapassò alla vita immortale? non certamente fa in contrario alcuna forza l'osservazione del Fontanini, credibile non sembrare, che un poema appena pubblicato da Asterio, salisse subito in tanta celebrità da doverne un concilio di 70. vescovi con alla testa il papa far parola di altissima estimazione. Perocché se Asterio ex - console avea divulgato in Roma l'anno precedente, non bastava ciò, perchè attesa massimamente la dignità dell'editore se ne spargesse subito per quella città le copie, e quindi i padri del sinodo credessero il raccomandarne la lettura. Potè ancora, come avverte il P. Khell nella difesa de' libri de' maccabei contro il Wernsdorff (5) potè, dico, Asterio dal nome della dottrina di Gelasio, per nulla dire della pontificale autorità, esser mosso a sottoporre alla censura di quel pontefice il poema di Sedulio, innanzi ch'egli mettesse fuori, siccome con altri papi fecero Giovanni vescovo alessandrino, Onorato di Marsiglia, ed altri, de' quali faremo altrove menzione: e allora qual cosa più naturale, quanto che i padri del concilio lo commendassero? io volentieri mi attengo al sentimento di tanti dottissimi uomini, e però all'anno 496. ho assegnato il concilio di Gelasio. Sol non vorrei, che egli avessero fatto più caso, che

(5) Pag. 103.

forse non conveniva, dell'annotazione premessa al poema di Sedulio, dalla quale si son egli mossi a trasportare dal 401. al 407. questo concilio. Certa cosa è, che ella col seguente epigramma non leggesi in moltissimi codici di quel poema, o tra gli altri nell'antichissimo codice del sesto secolo, che si conserva nella celebre real libreria di Torino.

X. Del resto io ho sempre parlato del decreto gelasiano, come se fosse stato fatto in un concilio romano di settanta vescovi. Perciocchè quantunque in alcuni codici non si leggano quelle parole *cum LXX. episcopis, consensu Palatino di Mont. Fontanini*, e nella Panormia d'Ivone del secolo XI, o XII. (il qual mss. era nella libreria del collegio degli estinti gesuiti di Vienna), e manchino pure in varie antiche edizioni di Graziano sfuggite al Maître, cioè in quelle del 1472. per Schoiffer, del 1433. per Koberger, del 1481. per Gruninger, del 1486. per Wensler, e del 1496. per de Tortis; pur tuttavia nel maggior numero, e più rispettabile di mss. e dell'edizioni si trovano; di che sieno esempio il pregiabilissimo codice di Lucca, il fiorentino del P. Bianchini, i vaticani 1340. 1353. e 3832. Il veneto di San Marco 169. ed altra parte gli antichi papi non solevano far decreti massimamente di tal natura, quale si è questo, senza il concilio de' vescovi, i quali venivano ogni anno a Roma o per visitare i sacri limi del principi degli apostoli, o per celebrare l'anniversario del pontefice, o almeno senza il lor presbiterio composto del clero romano, e de' vescovi, che per qualunque motivo fossero in Roma. Che però, avvegnachè non ci dicessero quest' mss., che Gelasio fece il suo decreto in un concilio, il dovremmo nondimeno supporre. Ma ripigliano a dire il Pearson, e il Cave, che di questo concilio, menzione alcuna non trovasi ne più antichi storici della chiesa, e nelle raccolte di Dionisio Esiguo, di Ferrando, di Martin Braccarese, e di Cresconio. Né riflettono, di quante cose tacciano gli storici ecclesiastici, le quali essere tuttavolta avvenute da scrittori di altro argomento, o da disperse, e mazzo rose carte abbiamo imparato. Si

veramente, che assai cose ci dicono gli storici ecclesiastici del concilio eliberitano, del laodiceo per l'antichità sua degnissima di ricorrazione, dell'Epaonese, e di tanti altri, de' quali ignoriamo il tempo, il luogo, i vescovi. Il numero de' canoni dello stesso primo general concilio niceno non è certamente noto. In più concilj ancor generali fu stabilito, che due volte l'anno si tenessero i sinodi provinciali, e S. Gregorio VII. (1) attesta, che nella chiesa romana singolarmente fu questa legge guardata con molta cura. E nondimeno quanto pochi sono i concilj provinciali, che ugli annuali ecclesiastici sieno rammentati? ma stringhamo ancora più fortemente gli avversari. Non negheranno già essi che Gelasio oltre la decretale a' vescovi della *Lucania de constitutis ecclesiasticis* abbia scritte più lettere, e tenuti altri concilj. E tuttavia Dionisio non inserì nella sua raccolta se non quella decretale, e tacque tutte le altre. Ma veramente così esser dovea, e lo noto anche in grazia di Quesnello, il quale nella XII. dissertazione sopra S. Leone, pel silenzio di Dionigi inclina a credere, che il decreto da noi detto gelasiano sia piuttosto di Ormisda. Perocchè il nostro decreto è di un concilio romano; ma a qual concilio romano ha Dionigi dato luogo nella sua raccolta? a niuno. Perocchè nella prima parte della sua raccolta egli non volle inserire se non i canoni di greca autorità, e tra' latini i sardicesi, e gli africani; e la seconda el ha destinato alle lettere del papi. Avrebbe dunque potuto Dionigi in questa seconda parte produrre altre lettere di Gelasio, ma non dovea metterci un concilio romano, cioè un monumento alieno del suo intendimento di raccorre ivi sole lettere de' papi. Meno è da maravigliarsi, che Ferrando, Martino, e Cresconio abbiano pure taciuto del nostro concilio, egli no, che negli atti della chiesa romana appena altro sono che compendiatori di Dionigi. E con ciò sarebbe soddisfatto alle quattro questioni, che sul decreto di Gelasio furono da noi proposte. Ma S. Ormisda ci darà tra poco nuova materia di discorrerne.

(1) Lib. 1. ep. 43.

DISSERTAZIONE VENTESIMA OTTAVA

OSSIA LETTERA DI UN TEOLOGO AD UN AMICO

SOPRA IL PRETESO SEMI-PELAGIANISMO

DI ARNOBIO IL GIOVINE O SIA JUNIORE

Tratta dalle memorie di Trevoux Settembre 1750.

Articolo 143.

L'Arnobio, che vien accusato di semipelagianismo, viveva nelle Gallie verso la metà del V. secolo. Gli fu posto il soprannome di Juniore per distinguerlo da un altro dello stesso nome, che visse verso il fine del III. secolo, e al principio del IV. Vengono comunemente attribuiti ad Arnobio il Juniore i commentarj sopra i salmi. Questi danno a ciascun salmo un senso seguito, dove l'istorico, e il morale trovandosi unito con molto artificio. Lo stile è chiaro, conciso, e un poco trascurato. L'autor vi assale gli increduli, e quei medesimi, che s'immaginano esser cristiani senza G. C. *qui putant se sine Christo christianos* (1). Si propone per oggetto principale di far sentire la necessità della fede. Per questa ragione riferisce tutti i salmi a Gesù Cristo, ed alla chiesa. Dispiace quest'opera ad alcuni moderni, che credono di scoprirvi gli errori di semi-pelagiani sopra la predestinazione, e la grazia. Voi mi chiedete cosa ne pensi, o ms. Confesso, che sento pena a condannare un autore, che il venerabile Beda cita spesso nel suo commentario sopra i salmi, e di cui non biasima mai nè le spiegazioni, nè i principj. Ho esaminato il suo preteso semi-pelagianismo; la sua dottrina sembra essere interamente opposta. Per convincervene, permettetemi, che io faccia risovvegnervi quello, che S. Agostino rimproverava ai semi-pelagiani, e ciò, che dice il nostro autore intorno agli articoli, che venivano ad essi rimproverati.

S. Agostino rinfaceva ai semi-pelagiani (2), che nel loro sistema la fede non era un dono di Dio, la grazia era prevenuta dalla volontà, e Dio ci aveva scelti in vista di questa fede affatto naturale; di maniera che la grazia si dava ai nostri meriti. Aggiungeva il sacro dottore, che nel medesimo sistema la perseveranza nel bene fino alla fine non era un dono di Dio, come non lo era la fede, e che vi si distruggevano le preghiere, che Gesù Cristo ha ordiate per aver la vittoria, o l'allontanamento dalle tentazioni.

Possono farsi i medesimi rimproveri ad Arnobio? 1. egli riconosce (3), che la perseveranza è l'effetto di un soccorso, che continuamente bisogna chiedere a Gesù Cristo, cui solo appartiene di stabilirci, e fortificarci, come ce lo insegna l'apostolo. La riconosce adunque per un dono di Dio. Dichiarò ancora, che chiunque si riposa sul suo libero arbitrio, e sopra le sue proprie forze, e nell'illusione, non ha per sua eredità, che la fiacchezza e merita a cagione di sua presunzione d'esser punito.

Il Secondo il nostro autore, non è l'uomo più in istato di ben cominciare da se medesimo, di quello sia per terminarlo felicemente la sua carriera. In effetti (4) la ragione è la lucerna dell'anima, ma rispetto ai misteri della religione, questa lucerna non arde, e non potrebbe avere di che ardere, se Gesù Cristo non si spargesse l'unzione santa della sua grazia. La volontà è incapace d'agire, quando l'intelletto non le propone cosa alcuna: Nulla può dunque cominciare senza la grazia, anzi bisogna che la grazia la prevenga (5). Dio sorgente d'ogni luce, fa penetrare in noi il raggio celeste; a favor di questo raggio, che dissipa le nostre tenebre, noi invociamo questo Dio Signore delle virtù, ed egli ci aiuta ancora ad invocarlo. Poichè fa dono, che la sua bontà produca in noi la comunione (6), acciò sortiamo interamente dalla nostra oscurità, e dalle nostre tenebre, e di tutto questo noi siamo debitori alla sua

(3) Psal. 35. *apostolus dicit. Stabit potens est Deus statuere illum, rogandus est ergo Dominus Jesus Christus, ut ipse nos confirmet, ut in timore ejus stare possimus.*

(4) Psal. 17. *Lucerna animae mens est, in qua nisi oleum gratiae suae Christus infuderit, penitus lumen habere non poterit.*

(5) Psal. 45. *Deus, qui lux est, initium lucis dat in cor ejus, et adiuvat eam, id est animam, quae dicit: Dominus virtutum nobiscum.*

(6) Psal. 143. *Tandiu noctem, et tenebras patimur, quamdiu pietas divina compungat, et clementia pietatis indulget, etsi nostra merita desint, imo desunt, ipse tamen propter nomen suum vivificat nos.*

(1) Salm. 129.

(2) Vide S. Aug. lib. de praed. 6. c. 2. 3. 19. et l. de dono persever. cap. 2. 3. 4. 17.

chemenza. Egli ci vivifica, quantunque non abbiamo meriti, o piuttosto perchè non ne abbiamo; pel suo nome, e per una pura bontà egli usa così con noi. Ecco perchè Arnobio non paventa di dire, che se noi otteniamo misericordia, bisogna solo cercarne la cagione nella scelta, volontà di questo essere supremo (1).

Voi vedete, Signore, che il nostro autore ammette una grazia, che incomincia dall'illuminarci, per poscia aiutarci; una grazia, senza di cui il nostro libero arbitrio nulla può nell'ordine della salute; una grazia, che non si dà ai nostri meriti, quando trattasi della giustificazione, e che bisogna sempre domandare, quando anche uno sia giustificato, una grazia conseguentemente attuale, interiore, ed assolutamente gratuita. Dal che ne segue, che ammette una vera predestinazione tal quale l'intendeva S. Agostino, quando esigeva da semi-pelagiani, che confessassero, e che la grazia non si dava secondo i nostri meriti, e che è in Dio una prescienza, ed una preparazione di benefici, per dove tutti quelli, che sono ritirati dalla massa di perdizione, lo sono infallibilmente secondo i disegni di Dio.

Ciò non ostante non si cessa di gridare, che Arnobio non vuole predestinazione. Le ragioni, che se ne apportano, sono 1. Perchè egli crede, che coloro, i quali sostengono la predestinazione distruggano il libero arbitrio. 2. Perchè pretende, che questi due celebri passi: *Io ho amato Giacobbe ed ho odiato Esau, ed egli fu misericordia a chi gli piace, nella maniera, che indurà chi gli piace; e parecchi altri simili* non provano la predestinazione. 3. Che per iscredere i difensori della grazia; si tratta da predestinazione, e dà ad essi il nome d'eretici.

Nò, mio Signore, Arnobio non vuole la predestinazione, che rigetta l'antico autore de' libri, che hanno per titolo *Hypognosticon* (2). Questo autore difende la dottrina di S. Agostino contro i pelagiani. Insegua, che vi è una predestinazione alla vita per una parte di quelli, ch'erano racchiusi nella massa riprovata del genere umano, e che questa predestinazione è fondata sopra una scelta gratuita, e preceduta da una scienza, che ha per oggetto, non i meriti naturali, ma gli effetti della misericordia divina. Per quelli, che periranno, e che sono stati nella medesima massa, pretende, che Dio a preveduto, che periranno per loro propria mancanza: non vuole già, che sie-

no stati predestinati a perire. Questo è il pensiero d'Arnobio. Egli lo spiega nel commentario sopra il salmo cxvi., dove dopo aver detto, che se noi abbiamo qualche speranza, questa deriva dalla mano del Signore (3), aggiunger può essere, che colui, il quale tiene la predestinazione in modo, che distrugga il libero arbitrio, sentendomi parlare, come facevo, s'immaginerà, che io escluda da libertà sino a credere, che coloro, i quali peccano, non peccano, se non perchè sono abbandonati da Dio. Sappia però, che quando noi pecciamo, bisogna prendersela col libero arbitrio, che disprezza la grazia, e che quando facciamo qualche bene, bisogna riferirlo a Dio, da cui noi lo riceviamo. Così la predestinazione, che rigetta il nostro autore, è quella, per la quale Dio abbandonerebbe l'uomo, gli ricuserebbe un castigo pel peccato, che non avrebbe potuto evitare. Dal che ne seguirebbe, che dalla possanza di Dio i peccatori sarebbero predestinati al male, errore ben grossolano, e fulmiato d'anatema dal secondo concilio d'Oranges (4), e dal concilio di Trento (5).

Coloro, che sostenevano questo errore, pretendevano, che dalla parte di Dio si facesse una scelta di persone, e che questa scelta consista in ciò, che Dio vuol prendere l'uno, e abbandonare assolutamente l'altro, senza lasciargli alcun mezzo di sottrarre dalla massa di perdizione. Per provare il loro sentimento su questo articolo impiegavano questo passo: *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. Dichiarò il nostro autore, che nè questo passo, nè gli altri simili provano in conto alcuno questo strano sentimento: esser vero, che in Dio non v'è eccellanza di persone (6), che questi passi sembrano stabilire qualche cosa di contrario, ma che bisogna conciliarli col principio certo, e rispettare quello, che hanno di oscuro; che non si proverà mai, che Dio faccia una scelta tal quale distinguevano gli uomini, ch'essa chiama predestinazioni.

Da questo è forse, che Arnobio non ricono-

(3) Psal. 116. *Ejus enim dextera facit virtutem si quum habemus . . . Nunc forte audiat me predestinationem docens, et arbitrium hominis infringens putet me libertatem arbitrii ita excludere, ut peccantes existimem Dei abiectione peccare. Quod peccamus nostri arbitrii docebitur, quod contemnimus gratiam. Si vero aliquid boni fecerimus, imputabimus largitori.*

(4) Conc. Arausic. li. can. 25.

(5) Conc. Trid. ses. 6. can. 17.

(6) Psalm. 91. *Nunquam probabis Dominum per electionem personae, unum velle, recusare alium.*

(1) Psal. 61. *Dei arbitratu consequimur misericordiam.*

(2) H. *hypn.* l. 6. c. F. *Ceteros vero . . . praecivisse talem exitu proprio perituros, non ut perirent praedestinate.*

see una scelta di Dio rispetto a quelli, che saranno salvati? esso la riconosce, ma non vuole, che si ammetta una spezie di abbandono puramente arbitrario relativamente a coloro, che saranno riprovati. Convien, che uno non si saiverà, che per la grazia, che la grazia viene dalla pura misericordia di Dio, e che la misericordia di Dio si esercita di una maniera arbitraria. Ma pensa ancora, che Dio non abbandona chi che sia, che se uno pecca, non è la grazia, che mauca, la cagione è, che non vi è maledizione, se non per coloro, che se l'attireranno per propria mancanza. Ne trae la prova dal salmo, in cui è scritto: *Dilexit maledictionem, et ueniet ei, et non uenit benedictionem; et elongabitur ab eo*: non dice, che se noi riceviamo la benedizione, questa vien dal libero arbitrio, ma dice, che se noi non la riceviamo, per noi non vi sono, che maledizioni, non dobbiamo rigettarne la colpa, che sul libero arbitrio. Questo (1) sembra evidente, aggiungi egli, dal testo del real profeta, e con questo noi confondiamo l'eresia, che assicura, che Dio ha predestinati gli uni alla benedizione, e gli altri alla maledizione, poichè colui, del quale parla questo re profeta, non è maledetto, che per sua propria scelta, e non è privato della ricompensa espressa dalla benedizione, se non perchè non ha voluto procurarsela: il sacro testo non permette dubitare.

Ponete mente, se vi piace mio Signore, Arnobio non proferisce mai cosa, che attacchi la predestinazione alla gloria, o la predestinazione alla grazia. Non la vuole, se non con quella predestinazione, in quale suppone, che Dio lasci senza soccorso per evitare il male, e per fare il bene, coloro, che non sono scelti per la gloria. Egli pretende, che coloro, i quali difendono quest'ultima predestinazione, distruggano il libero arbitrio. Deesi fargliene un delitto? è credesi uero capito il di lui pensiero coll'immaginarsi, che venga da lui rigettata ogni sorta di predestinazione?

Come rigetterebbe egli ogni sorta di predestinazione, egli, che riconosce la necessità di una grazia attuale interiore, e preveniente per fare il bene, che confessa qualmente senza questa grazia non vi è più libertà nell'ordine di salute, che sostiene, come questa grazia non si dia ai nostri meriti, e che vuole, si riferisca tutto il bene,

(1) Psal. 108. nota ex arbitrio evenisse ut nollet propter haeresim, quae dicit Deum, alios praedestinasse ad benedictionem alios ad maledictionem. Hic enim ex dilectione sua maledictionem habere probatur, et nolle suum benedictionis praemium non habere.

che noi facciamo alla volontà di Dio, per impedire la superbia dell'umanità (2)?

Ma, mi direte voi, quest'autore non ammette una vera grazia interiore, preveniente. La sua grazia preveniente non è, che una grazia, la quale chiama generale, e che è puramente esteriore, come la legge, l'istruzione, gli esempj di G. C. So, che alcuni moderni hanno formata quest'accusa contro il nostro autore, ma quest'accusa è già confutata bastantemente dai nomi, che dà alla grazia, quale pretende esser necessaria alla salute, e per gli effetti, che ad essa attribuisce la mano di Dio, la forza dell'Altissimo, l'unzione santa, ecco i nomi, che dà a questa grazia. Gli effetti, che ad essa attribuisce, sono l'illuminare, il comunicare al libero arbitrio un potere, che non ha il produrre la compunzione nell'anima, lo stabilirla contro le tentazioni, ed il farla perseverare. Unite a questo, che è necessario, che i giusti domandino per loro medesimi questa grazia, e che la chiesa la domanda per gl'infedeli, e per gl'idolatri (3): poichè l'idolo è quello, che distacca dal culto de'g'li idoli, e che colloca nella chiesa quelli, che n'erano lontani, come pure egli è quello, che fa perseverare i giusti.

Secondo lui (4) questa grazia è sparsa sopra tutto il genere umano, e si comunica a ciascuno in diverse maniere. Nè, dic'egli, può mettersi in dubbio quest'università della grazia, se Gesù Cristo è nato per tutti, so ha patito per tutti, se non si nega, che sia morto per tutti, e se con l'apostolo viene assicurato voler esso, che tutti siano salvati. Questa grazia Gesù Cristo la domandò sulla croce per quelli, che non credono, come per quelli, che non credono, e non cessa ancora di domandarla per tutti in cielo.

Se il nostro autore ammette una grazia generale, ne ammette ancora una speciale (5) in virtù di cui uno è salvato, purchè

(2) Psal. 136. *Demum ultimum psalm. e in tabis: quia beneplacitum Domino super timentes eum, et in eos qui sperant in misericordia ejus: excludere volens extollentiam humanitatis, voluntatem divinitatis expressit.*

(3) Psal. 9. *rogat. spiritus prophetae, ut erigat Deus contra fortitudinem hominis, ut judicet gentes in conspectu suo, tollat eus ab idolis, et statuat eas in ecclesia.*

(4) Ps. 136. *Omnes antecedit gratia multiplex largitate diffusa, si tamen pro omnibus natus, si tamen pro omnibus passus, si non negas pro omnibus mortuum, si cum apostolo asseris, quod omnes homines vult salvos fieri psal. 67., et 17.*

(5) Psal. 149. *Auge nunc, tolle in a generali gratia, ad specialem accede, et similiter cum apostolo clama non omnis generaliter homo sal-*

invochi il nome del Signore, ma non pretende, che s'invochi il nome del Signore, senza la grazia veramente interiore. E quel, che egli dice di questa invocazione, come pure della fede, alle quali sembra, che attribuisca la giustificazione, lo dice in un'opera intitolata: *conferenza tra Arnobio cattolico, e Serapione ec.* opera, che gli vien contrastata, perchè contiene un magnifico elogio di S. Agostino, e perchè si è sforzato a riconoscervi la sua dottrina sopra la grazia; una opera, la di cui conformità coi commentarj sopra i salmi, basta per giustificare il nostro autore, e per mostrare, che nulla ha di comune con gli errori de' semipelagian. Io non vedo, come siasi potuto confondere la sua grazia generale colla legge, e l'istruzione, e l'esempio di Gesù Cristo, poichè secondo lui, questa grazia è il frutto della passione, e morte del Salvatore (1) dalle sue preghiere sopra la croce, e nel cielo, e della volontà sincera, che ha di salvare tutti gli uomini, il che non potrebbe convenire alla legge, all'esempio, all'istruzione, che d'altronde non sono una grazia sparsa sopra tutto il genere umano. Io sono ec.

SECONDA LETTERA D'UN TEOLOGO A M.

Sopra il preteso pelagianismo d'Arnobio il giovane. Dicembre 1750. articolo 155.

Mi pare M., che voi siate stato soddisfatto delle prove, che ho apportate per mostrare, che Arnobio il giovane ne' suoi commentarj sopra i salmi non ha addottati in alcuna maniera gli errori Semipelagianj quanto alla predestinazione, e alla grazia. Vi dispiace, che alcuni moderni l'accusino di pelagianismo in riguardo al peccato originale. Quest' accusa però è così mal fondata quanto la prima. E sono anche di scutimento, che sia difficile il sentirla proporre seriamente da gravi storici, senza provare qualche sorta d'indignazione.

Come si può negare il peccato originale, e non solamente riconoscerne le conseguenze, ma ancora confessare, che tutti gli uomini si sono perduti nella caduta d'Adamo, e che debbono essere ristabiliti in uno stato migliore per l'incarnazione del Verbo Eterno? ora, secondo la storia letteraria della Francia, Arnobio riconosce, e confessa tutto questo. Nè bisognerebbe egli di vantaggio per giustificarla pienamente appresso

vus erit, sed omnis homo, quicumque invocaverit nomen Domini, hic saluus erit.

(1) Psal. 17. *Hæc omnia nobis per illum evenient, qui posuit, ut aerum brachia in cruce, et quotidie interpellat pro nobis.*

giusti giudici? ma entriamo in maggiori particolarità, e paragoniamo i principj del nostro autore sulla prevaricazione del primo uomo, con quel de' pelagianj.

I. I pelagianj, lungi dall'attribuire la morte di esso primo uomo alla sua prevaricazione, sostenevano che sarebbe, morto quando anche avesse osservato fedelmente il comandamento del Signore. Per lo contrario Arnobio (2) insegna, che la sua morte è stata la pena della sua prevaricazione, e che creato per giungere all'immortalità colla sua dissubbidienza.

II. Nell'idea de' pelagianj il decreto di proscrizione portato contro il capo del genere umano non doveva nuocere se non a lui, e noi non partecipiamo delle sue disgrazie, se non quanto con atti liberi imitiamo la sua ribellione. Nell'idea d'Arnobio (3) ogni uomo, che viene al mondo è involto nella condanna di Adamo: ed Eva. In essi si trova coperto d'una confusione, che precede quella, che i peccati attuali possono meritare.

III. I pelagianj non potevano soffrire, che si dicesse, che noi eravamo nei nostri primi padri, quando essi hanno violata la legge dell'Altissimo. Quanto ad Arnobio (4), egli assicura non solamente, che noi siamo stati in loro, ma ancora che in loro noi abbiamo gemuto sotto la tirannia del demonio, e de' suoi ministri, s'intantochè venne un Redentore, che spezzò i nostri ferri (5), e che il reato d'Adamo ha talmente immersa tutta la di lui posterità nella disperazione, che non le rimane altra speranza, se non se nella croce, e nelle piazze di Gesù Cristo.

Credete voi, Signore, che con principj si opposti a quei de' pelagianj sopra il peccato originale, possa accordarsi con essi, sino a negare l'esistenza dello stesso peccato? forse Arnobio è egli in contraddizione con se medesimo. Si sarebbe tentato di pen-

(2) Psal. 38. *Domine . . . propter pravocationem primum hominem corripuisti, et qui factus fuerat, ut efficeretur per obedientiam immortalis, per inobedientiam mortalis effectus est.*

(3) Psal. 50. *Hic autem, qui nascitur, sententiam Adas habet.*

Psal. 136. *prima confusio non fuit nisi in parentibus nostri secundum carnem, id est, in Adam et in muliere ejus.*

(4) Psal. 136. *In ipsis nos sedimus, et flevimus, quousque veniret, qui nos de captivitate diaboli, et ministrorum ejus auferret.*

(5) Psal. 37. *Filii hominum, qui in peccato Adas despectantes et eliterant, in protectione alarum ejus sperant, id est, in expansione manuum in Cruce fixarum.*

sarlo, quando si legge nella storia letteraria di Francia (1): „ Arnobio in un altro luogo sembra ammettere il puro pelagianismo con negare il peccato originale, perchè dica, che l'uomo nel nascere si trova in verità nella condanna di Adamo, ma che non ne contrae punto il peccato, *peccatum vero suum non habet.* „

Bisogna però dir tutto: Arnobio non può comparire in contraddizione con se stesso, se non se nella traduzione, che ci vien presentata dalle sue parole; mentre le sue parole come stanno nella sua opera sono esatte, e non ispargono verun ombra sopra la sua fede, perchè 1. Egli ammette il peccato originale, dacchè confessò, che i fanciulli sono compresi nella condanna d'Adam, poichè un Dio supremamente giusto, non fa cadere la condanna d'un colpevole sopra una moltitudine innumerabile d'innocenti. 2. Non dice, che l'uomo nel nascere non contragga punto il peccato d'Adam, ma dice, che non ha verun peccato, che sia proprio di lui, *peccatum suum non habet.* Così avevano parlato prima di lui S. Cipriano, S. Grisostomo, S. Agostino stesso, che non si crederà aver negato il peccato originale. Così parlava un autore contemporaneo del nostro. Egli è S. Prospero, il quale usava dire, che i fanciulli abbisognano di redenzione, e di remissione, quantunque non abbiano alcun peccato, che sia loro proprio (2), *etiamsi propriis peccatis careant.* 3. Ecco adunque il vero senso d'Arnobio. „ Cosa strana! che noi dacchè cominciamo ad esistere, e a vedere il giorno, siamo sottoposti alla maledizione vibrata contro Adamo, e pure non abbiamo verun peccato proprio, o personale (3): *Hic autem*

qui nascitur, sententiam Adae habet, peccatum vero suum non habet. „

Non è possibile poter dare altro senso al nostro autore, quando leggesi il commentario, dove è stato cavato questo testo. In esso commentario Arnobio spiega queste parole del real profeta: „ Imperciocchè ecco, „ che io sono stato concepito nelle iniquità. „ Egli pretende, che qui si tratti dei peccati del secolo, ne quali il profeta dichiara, che sua madre l'ha partorito: *In peccatis saeculi (matrem) peperisse signavit.* Egli susseguentemente definisce questo peccato del secolo. Tutto il peccato, dic'egli, si forma nel cuore, e si consuma colla lingua, *quia omne peccatum corde concipitur, et ore consumatur.* Subitamente dopo questa definizione, viene il testo, che noi esaminiamo. Non è egli evidente, che nello stesso testo *peccatum*, si riferisce alla definizione, che gli precede, e indica un peccato del secolo, vale a dire un peccato attuale, opposto al peccato originale, in guisa, che questo per non essere proprio, o personale, non lascia di renderci figli d'ira nel momento della nostra nascita? Arnobio ha dunque ragione dire ai suoi accusatori: traducete fedelmente le mie parole. E lungi dall'apparire colpevole, renderò testimonianze alla verità, alla quale vi sembra, che io sia contrario. Terminò, Signore, sopra questo autore, contra cui si sarebbe meno in collera, s'ei non avesse parlato contra i predestinati. La sua testimonianza poco chiara è pressante, e si cerca a renderlo sospetto. Bisognerebbe ancora dare colori verisimili alle accuse; ma si prende il tuono decisivo, e una traduzione infedele comparisce audacemente accanto ancora del testo. Abbandono tutto questo alle vostre riflessioni, e sono ec.

(1) *Hist. litt. t. 2. pag. 346.*

(2) *S. Prosp. resp. ad 3. obj. Vincent.*

(3) *In psalm. 50.*

D. SALVADORE M. DI BLASI

CASSINESE

TRATTA DALLE MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA LETTERARIA DI SICILIA

T. 1. p. 1. art. 1. p. 7.; Palermo 1756.

Del costume di deporre le armi, prima di entrare in chiesa.

Jeri l'altro passando da questo monastero un ufficiale de' nuovi reggimenti militari formati in Sicilia, volea visitare questa sacra abitazione. Accoltolo con gentilezza il portinajo, gli disse, che deposto avesse le armi, mentre egli andava a prenderne il permesso dal superiore. Il buon ufficiale però in sentendo, che dovea deporre la spada, adiratosi protestò, che la sua spada non la lasciava se non che in mano del re, o del suo generale, e proseguiva tutto-
ra a borbottare. In questo frattempo arrivato io alla porta, e intesa la cagione di tal dissidio, m'ingennai di persuaderlo con varie ragioni, ed esempj, egli non perciò ostinato, e fermo nella proposizione avanzata, non volle cedere in conto alcuno; si restò nel cortile, ed alla porteria stessa contentossi di desinare. Or perchè di sovente ci occorrono simili casi, ho voluto di proposito studiare l'origine di questa costumanza, e non poche cose ho raccolto, quali poste in qualche ordine vi trascrivo, per poi degnarvi di leggerle a codesti signori colonnelli, acciò rimasti aglino persuasi su d'un tal punto, ne ammanniscano gli ufficiali, e soldati a loro soggetti.

Sul principio del quinto secolo certi soldati in Constantinopoli fuggiti dal loro generale, si rifuggirono in chiesa, dove fidandosi delle loro spade, con esse all'armi discacciavano chiunque mai contro loro si avvicinava, uccisero un cherico, ed un altro ne ferirono, ed alla fine da disperati colle proprie spade essi medesimi si ammazzarono. Riferisce tutto ciò distesamente Socrate (1), e dopo lui Niceforo Callisto (2), quali potrete esaminare, lasciando io, per non tant'oltre dilungarmi, di rapportarvene le parole. Or questo fatto sacrilogo diede spinta all'imperadore Teodosio I. a pubblicare una legge, che si vede

registrata nel suo codice (3) nella quale espressamente comanda: *Plenissima severitatis jussione, et horrendis comminationibus praecepit ne id faciant (vale a dire di portar armi in chiesa) admonebis. Nam qualem ille spem in religionis collocat, qui in religionis contumeliam armis accinctus ingreditur?* non si dee però credere, che fosse allora vietato di entrar in chiesa con armi a' soli fuggitivi, e che forse permetteasi ad ogn'altra persona. Universale si era in quei tempi un tal costume, giacchè l'istesso imperador Teodosio soggiunge nella di lui accennata legge: „ Nam et nos, qui jura in „ peris armis circumdamus, quosque sine „ armatis stipulatoribus esse non convenit „ Del templum ingressuri foris arma relin- „ quimus, et ipsum etiam diadema deponi- „ mus; „ degno perciò di riportarne le dovute lodi dal gran Padre S. Giovanni Grisostomo (4) siccome poco prima ne fa loda- to da altro Padre l'imperadore Arcadio (5) che se gl'imperadori stessi deponevano le spade sull'ingresso de' sacri tempj, con maggior ragione far lo doveano tutto le altre persone. De' fuggitivi dunque soltanto parlar si dee in quella legge, giacchè questi soli per lo più, qualora rifuggiavansi nelle chiese, fidati nelle loro armi, commettevano delle ribalderie, e scelleraggini accanto ancora agli altari. Quindi si fu, che ne capitolar di Francia si stabilì (6). „ Ut eos „ (cioè i delinquenti, che alle chiese se ne fuggivano) „ timoris non constringat circa „ altaria non manere, et loca veneratione di- „ gna polluere, depositis armis qui fugerint.

(3) *Cod. Theod. lib. 9. tit. 45. ex recent. Goshofredi tom. 3. pag. 366. et 375.*

(4) *S. Jo. Chrysost. orat. post redit. ab exilio l. 3. edit. P. Mauriti. Paris num. 2. in fine pag. 428.*

(5) *Serm. 1. in pentec. inter opera S. Joannis Chrysost. tom. 3. f. 791.*

(6) *Capitul. reg. franc. lib. 7. cap. 174. ex recent. Balutii tom. 1. f. 1061.*

(1) *Socrates hist. eccl. lib. 7. cap. 33.*

(2) *Nicephorus Callistus hist. eccl. lib. 13. cap. 32.*

„ Quod si non deposuerint, sciant se arma-
torum viribus extrahendos; „ e con forme
le più generali si decretò nel concilio Sa-
lengust adiese (1): „ Nemo gladium in ec-
clesia portet, regali tamen excepto. „ Che
poi universale stato fosse il costume di de-
porre le armi fuori le chiese, anche ne se-
coli a noi più vicini, a chiaro note si leg-
ge in due luoghi della cronica cassinese. Nel
primo parlando di Rodolfo conte Norman-
no, che era venuto nel monastero di San-
t'Andrea per catturare, e forse uccidere
quell'abate, si dice (2). Cum enim foris ec-
clesiam juxta consuetudinem armis depo-
sitis eandem ecclesiam cum omnibus pa-
riter oraturus intrasset. „ Nel secondo si
fa menzione di Desiderio de' principi di Be-
nevento (assunto poscia al pontificato col
nome di Vittore II.), che qualora se ne fug-
gi dalla casa paterna per ritirarsi fra mo-
naci benedettini, in passare fuori le mura
di Benevento, dinanzi la chiesa di S. Pietro
col manaco Giacquinto di lui compagno (3): „
quasi causa orationis ingressi, eques, et
gladium quo ipse Desiderius tunc erat ac-
cinctus, praedictis famulis pro foribus ve-
luti servanda relinquunt. „ Egli è vero,
che in questi ultimi nostri giorni il lodevo-
le costume si è tolto di deporre la spada
fuori delle chiese per la ragione addotta
dal sempre degno di commendazione, e di
laude signor cardinal Lambertini, che in
oggi veneriamo sul soglio del vaticano (4),
non ostante i zelanti vescovi hanno sempre
mai proibito l'entrare in chiesa con armi
da fuoco, come già si stabilì nel concilio
I. di Milano dal santo arcivescovo Carlo
Borromeo (5), nel concilio d'Avignone (6)

dal card. Buoncompagni (7), dal sopra lo-
dato sig. cardinal Lambertini (8), e per la-
sciarne altri esempj forestieri, da' nostri ar-
civescovi di Palermo, e da altri vescovi del
nostro regno, siccome vol di leggieri osser-
var potrete ne' loro sinodi, fondati tutti su
la ragione addotta sin da' suoi tempi dal san-
to vescovo Amatore (9): ecclesia domus ora-
tionis, non Martis statio petulantis.

Per ritornare ora al mio monastero, ci
assicura il P. Abate la Noce, che in monte
Cassino sino a' suoi giorni in osservanza man-
teneasi la disciplina di non permettere a
chicchessia l'entrare in quel santuario con
armi di sorte alcuna (10) ed io ho avuta la
sorte due anni sono di vederla pur anche
posta in vigore non solo in detto monaste-
ro, ma pure uella santa casa in Loreto. Or
l'istesso si è costumato mai sempre in que-
sto gregoriano monastero di S. Martino. La-
sciando gli esempj di tanti nobili, che di
continno qui vengono, i nostri vecchi atte-
stano di aver veduto deporre la spada a varj
signori viceré, e noi possiamo anche dirlo
del fu Signor Duca di Lavieville, che ben
due volte in questo sacro monte, e visitò il
monastero, siccome ambe le volte vol ne
foste spettatore, e con voi non pochi de' no-
stri nobili, che in di lui compagnia qui si
portarono.

Sul riflesso adunque di tutte queste ragio-
ni, ed esempj voglio credere, che coten-
sti signori cottonelli ben persuasi di sì lu-
devole disciplina da noi mantenuta sempre
in vigore, saranno per avvisare i di loro
ufficiali, e soldati a non attribuire ad uo
puro nostro capriccio, o, quel che è peg-
gio, ad un vano timore, siccome stoltamen-
te spaccia taluno, se si fanno deperre le ar-
mi alla porta del monistero. Comandatemi,
e credetemi.

(1) Concil. Salengust. apud Labbé edit. Ven.
t. 11. pag. 1132.

(2) Chronicon Cassinense l. 2. cap. 71. edit.
Muratorii rerum ital. script. tom. 4. f. 231.

(3) Ibidem lib. 3. cap. 2. f. 391.

(4) Lambertini tom. 5. notif. 11.

(5) Acta eccl. mediol. tom. 1. synod. edit.
ultimas Patav. f. 29. et alibi.

(6) Conc. Avinion. apud Labbé t. 21. f. 1346.

(7) Synod. Bonon. lib. 1. cap. 10. f. 23.

(8) Lambertini loc. cit.

(9) Costanzo Vit. S. Germani lib. 4. cap. 4.

(10) La Noce annot. in chron. Cassin. in 1.
4. Murat. cit. f. 285.

D. NICCOLO PIZZOLI

DIRETTA AL REVERENDISSIMO PADRE

D. ANGELO CALOGERA

MONAHO CAMALDOLESE LETTOR DI TEOLOGIA E REVISOR DEI LIBRI
PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA*Intorno al cancellamento fatto di Sulpizio Severo
dal Martirologio Romano
nel tempo di Urbano VIII.*

REVERENDISSIMO PADRE

Domandato da un mio amico, perchè Sulpizio Severo, che trovavasi nel ruolo de'santi nel martirologio romano descritto, da' correttori dello stesso a tempo di Urbano VIII. indi cancellato non venne: dopo qualche diligenza fatta ritrovare, che di questa difficoltà ne ha dottamente, ed alla lunga discorso Tricanzio abate in una sua dissertazione composta intorno alla vita, e scritti di Sulpizio, ch'ei recitò nell'accademia di Lione il 1719. a' 6. di Giugno giusta il rapporto di Gio. Alberto Fabrizio (1). Ed avvegnachè non ho avuto la sorte di averla sotto l'occhio, mi è stato d'uopo ricorrere, non senza mia fatica, ad altri fonti, per attignere da' medesimi la risposta di tal dubbio: la quale al giudizio di V. P. R. sottometto di buona voglia: a ciò movendomi, e la grande erudizione, di cui ella è a maraviglia fornita, e l'ottima sua inclinazione in favorir le lettere, di che chiara testimonianza ne fanno gli eruditi tomi della sua raccolta, che di mano in mano, sua mercè, escono alla luce.

Or dunque per venire a capo della suddetta difficoltà propostami, penso far breve parola delle gesta del nostro Sulpizio, per poi cavarne il discioglimento della stessa.

El sul bel principio del v. secolo fu appunto, che nella chiesa comparendo, a guisa d'un verdeggiante virgulto fiorir si vide: di modo che crebbe nella medesima con straordinaria fama non men di dottrina, che di santità. Imperocchè nato da illustri, e nobili genitori in Roma, come volle il Baronio, o in Agria, in oggi di Aquitania nelle Gallie, secondochè più verisimilmente il P. Græverson (2) pensa, ne più teneri suoi anni applicossi a tut-

ta possanza alle liberali discipline, e nelle quali notabile fè il progresso.

Pervenuto indi ad età maggiore, prese moglie: ed acquistò gran riputazione per la sua eloquenza giusta lo che narra l'ab. Fleury (3). Dopo la morte della medesima, abbandonando coraggiosamente il suol paterno, e distribuito con istraordinaria liberalità a' poveri il suo ricco retaggio, tosto si pose sotto la disciplina di S. Martino vescovo turonense, appo cui molto nella pietà avanzossi. Che però l'appellò Gennadio (4) *vir genere, et literis nobilis, et paupertatis, et humilitatis amore conspicuus*: tanto che meritò esser promosso all'ordine presbiterale: e sebben qualche men accorto scrittore riferisca, che eziandio alla dignità vescovile asceso fosse; nientedimeno son d'accordo gli eruditi, esser egli stato solamente prete di Aquitania, non vescovo.

Molte belle opere scrisse; due libri di storia, ne' quali succintamente, e con eleganza i fatti della creazion del mondo fino al consolato di Stilicone, che fu nell'anno di Cristo 400. narrò; la vita di S. Martino di lui maestro suocor vivente con accuratezza pubblicò, per la quale non poco da S. Paolo suo amico, e vescovo di Nola commendato venne; varie epistole, ed una tralle molte reciproci è degna di special considerazione, quella appunto, colla quale raggiugliò ad Aurelio diacono la visione avuta del felice passaggio a dirittura nel cielo dell'anzidetto suo maestro, la di cui morte seguí il 394. o secondo altri il 397. ovvero giusta il dottissimo Pagl (5) il 400. tre libri di dialoghi anche perfezionò il medesimo, ne quali introducendo Gallo, e Postumiano, diè distinta contezza maggiormente de' fatti del suo maestro.

(3) *Histoire ecclesiastique* tom. 5. l. 21. 2. 51. c. 231.

(4) *De viris illustribus* c. 19.

(5) *Appatal. critic.*

(1) *Biblioth. lat.* tom. 2. lib. 4. cap. 3. p. 365.

(2) *Hist. ecclesiast.* n. 3. l. 1. colloq. 5. circa fin.

stro, ed inoltre di alcuni monaci d' Egitto; benchè questi per lo avvistamento del cardinal Baronio (1) non sono stati con quell' applauso dagli scrittori ricevuti, siccome la vita di S. Martino da loro fu applaudita: poichè in questi favori all'error de' milleuarij, che però il dotto cardinale non poco si maraviglia; pure vien inscurato da parecchi autori: perchè ostinazione di Sulpizio, in aver tenuto quell'errore, non riconoscono: al pari dovrà egli censarsi da altri abbagli osservati dal cardinal Bellarmino: perchè correvano in que' tempi certe opinioni, che allora quel, che lo sosteneano, niuna taccia meritavano, come poscia col decoro degli anni, essendosi scoperte per false, i segni delle medesime giustamente pur troppo la incosidero.

Con S. Paolino mantenne una ben lunga, o stretta amicizia contratta da' suoi primi anni, la di cui vita se gli proponea da S. Martino suo maestro come un modello perfetto, sopra il quale dovea egli fermarsi alla pietà, ed alla perfezione. Fu fraterno una confidenza, come dalle pistole da questo direttegli (che ben quattordici se ne numerano nelle sue opere) troppo palesemente si scorge. Colle medesime ricevè invero Sulpizio notabili encomj, ora preferito alla Reina Austri; ora paragonato col Santi del vecchio testamento, Giob, Abramo, Lot; ora datagli altra laude; ora cortesemente invitato. E dichiarò una volta il santo vescovo, più maravigliosamente essersi al divin servizio reso il suo amico Sulpizio, che egli stesso. Tu, o fratello, dissegli (2) con maggior miracolo ti sei convertito: perchè di età più florido, di lodi più abbondante, spedito più da cure domestiche, arricchito di gran facoltà, ed anche nello stesso teatro del mondo, cioè in mezzo agli strepiti del foro albergando, e tenendo il nome d'uom facondo, con un assalto violento, e repentino il servil giogo del peccato scuolesti, ed i letali legami della carne, e del sangue rompesti ec.

Lo corresse per tanto, perchè si soscrisse suo servo, che non costumavasi in que' tempi. Guardati dunque, dissegli, in avvenire, o servo di Cristo in libertà chiamato, di un uomo suo fratello, e conservo, a te inferiore, servo scrivesti: perchè il peccato di adulazione è maggiore, che la giustificazione dell'umiltà: nè l'onore, che è ad un Signore, ad un maestro sopra la terra, ad un Dio dovuto, a qualsivoglia uomo, per non di re ad un meschinello peccatore, devi tu attribuire.

In altro tempo essendo da Sulpizio egli richiesto, che una diplura della propria

immagine gli trasmettesse, mostrò grandemente in collera, dicendogli (3). Le molte tue lettere ti hanno omai fatto impazzire. O Severo, mio Severo la tua gran carità ti fa affatto delirare: ed intorno a me, non d'età, ma di giudizio fanciullo, come Avolo intorno ad un suo nipote, per la soverchia pietà (sia detto con buona pace di tua prudenza) sei divenuto folle, soggiugnendogli: Qual immagine desideri, che ti mandiamo, d'uom terreno, o d'uom celeste? so ben io, che tu agogni l'incorrutibile specie, la quale ha in te il ro Celeste amato. E poco dopo: In qual maniera ardirò io dipingerti; essendo convinto, aver lo la immagine d'uom Celeste colla terrena corruzione macchiata? quindi e quindi mi circondo rossore: mi vergogno dipingere ciocchè sono, e dipinger ciocchè non sono, non ardisco.

Avendo poscia Paolino inteso, essere stato egli insieme con S. Martino al battistero da Severo suo mal grado dipinto, e gravemente dolendosi: alla fin fine lo scusa per questa ragione (4) cioè a dire, acciò che il peccatore (se medesimo intendendo) in comparazione del peccatore più il giusto (cioè S. Martino) risplenda.

Finalmente essendo dal nostro Sulpizio ricercato di alcuni versi da mettersi sotto alla dipintura, così gli scrisse. Io ti ho ubbidito a sol fine, che si manifestasse del tuo consiglio la ragione, colla quale ingegnatoli di ammonire i nostri cristiani, li hai diverse immagini proposte; onde coloro, che escono dal sacro fonte, veggan chiaro ciò, che essi fuggire, e seguir debbano. E così ricevgli, e te un servi, so a te piacerà.

Abluitis quicumque animas, et membra lavacris,

Carnale propositas ad bona facta vias.

Adstat perfecta Martinus regula vitæ:

Paulinus, veniam quo mereare docet.

Hunc peccatores, illum spectate Beati:

Exemplar Sanctis ille sit, iste reis.

Dello stesso

Dices opum Christo, pauper sibi pulchra Severus

Carmina sacratis fontibus instituit.

Et quia Caelestes aulam condebat in actus,

Qua renouarentur fonte, Deoque homines;

Digna Sacramentis gemina sub imagine par-

xit;

Disceret, ut vitæ dona renatus homo,

Martinum veneranda Viri testatur imago:

Altera Paulinum forma refert humilem.

Ute fidem exemplis, et dictis fortibus ornat;

Ut meriti palmas intemerata ferat.

(1) A. Chr. 402. 2. 51. et 411. 2. 47.

(2) De scriptor. ecclesiasticis.

(3) Ep. 8. ad Severum.

(4) Ep. 2. ad Severum.

*Iste docet fuisse redimens sua crimina munus,
Filius ut sit res, quam sua cuique salus.*

Nulla però dimanco nè l'ammaestramento del riferito S. Martino, nè l'esempio d'un sì santo amico, nè l'esercizio della sua gran virtù furono bastevoli a trattenerlo dal non cadere nel semipelagianismo, giunto ad età avanzata: chechè ne dica, mettendolo in dubbio, Guiberto abate (1). Non perciò si deve tacciare, in aver quegli errori tenuti: tra perchè non ancora dichiarati ereticali, siccome poi per tali la prima volta dal conc. II. di Oranges sotto Felice IX. nel 529. condannati vennero: e d'allora in poi furono da tutti esecrati: e perchè malagevolmente poté cedere agli assalti avuti da partigiani di questa setta, celebri allora e per santità, e per dottrina.

Per tali si ebbero in verità Cassiano, ed i monaci lirinensi, capi de' semipelagiani in Marsiglia, che sorsero a seminare i loro errori l'anno di nostra salvezza 429. secondo che osserva dottamente il cardinal Noris (2). Per tali vieppich si ebbero i signori della stessa setta in quel secolo, l'abate Cheremone, Fausto Abate di Lerin, e poi vescovo refoense. Sant' Ilario vescovo d'Arles, Vincenzo Lirinense (Spregiatore perciò di S. Agostino) ed anche secondo taluno, S. Onorato. Che maraviglia dunque è, che al costoro esempio Sulpizio esaudito abbacinossi?

Ma la Dio mercé, prevenuto alla fine della grazia, venne in miglior senno, e fè del suo fallo tosto proporzionata penitenza. In senectute sua (di esso parlando attestò il Gennadio di sopra citato), a Pelagianis de-
„ ceptus, et agnoscent loquacitatis culpam,
„ silentium usque ad mortem tenuit, ut
„ peccatum, quod loquendo, contraxerat,
„ tacendo, penitus emendaret.

Fu per avventura spinto a ritrattarsi di tal fatta dalla pistola di Celestino papa ad istanza di S. Prospero, e S. Ilario, scritta a' vescovi della Francia il 431., dalla quale quantunque non vennero mossi altri preti intinti nel semipelagianismo: poichè dicemmo, essere stata loro comandata la dottrina di Agostino espressa ne' primi suoi volumi, non già quella spiegata a monastici adamentini, e non molto d'opo a S. Prospero, ed a S. Ilario manifestata, come osserva il suddetto cardinal Noris (3: alla cieca però egli ubbidì), come congettura il

Cardinal Baronio (4), e l'accerta Saverio Binio (5).

Se poi vogliam seguire que' cronologi, i quali dicono, ch'ei morto fusse prima dell'anno 431., è duopo affermare, che tocco solamente dalla grazia si ravvide, lo che senza meno ridonderebbe a sua maggior lode: essendo giunto alla cognizion della verità, prima che l' semipelagianismo da fulmini del vaticano fosse stato percorso. Cosicchè con fama di santità al cielo se ne volò; e per tale da' popoli acclamossi, e da' posteri senza contrasto in alcuni particolari luoghi, giusta la disciplina di que' tempi si venerò.

Nel VI. secolo altri due Sulpizj nella chiesa con lode di maggior pietà fiorirono, amendue vescovi di Burges. Il primo appellato Sulpizio succedè a Remigio vescovo a' tempi di Guntramno re de' Franchi il 587., o piuttosto il 585., e se ne morì giusta alcuni il 594., giusta altri nel 591., e fu seppellito nella basilica di S. Giuliano, indi lo trasferirono a quella di S. Urano. L'altro chiamato Sulpizio Severo Pio non molto dopo allo stesso vescovato venne assunto, e passò a miglior vita verisimilmente il 617. E partitì da questo mondo l'uno, e l'altro da' fedeli per santi nella chiesa si riverirono.

Con lo scorrer del tempo le gesta del primo Sulpizio vescovo di Burges si posero in oblio. Quindi fu confuso col discepolo di S. Martino, dandogli il cognome di Severo. E rintracciandone la ragione di tanta confusione, la seguente ne arrecano i dotti Hollandisti, scrivendo (6), „ Licebit fortassis su-
„ spicari, et hunc (cioè il nostro Sulpizio)
„ et Biturigensem Antistitem Guntrami regis aequalem, eodem die coli ab ecclesia
„ solitos, cum episcopis gesta ignorarentur,
„ unum aestimatos, qui et S. Martini discipulus, et episcopus extiterit. Vel potius
„ cum didicissent monachi majores monasterii, praeter Sulpitium Plum. alium co-
„ li Biturigensem episcopum Sulpitium 29.
„ Januarii, cujus in obscuro esset res gestae, arbitratos, sub eo nomine, illius
„ caepisse venerari memoriam. „

Ed il primo scrittore che sembraci, essersi abbacinato di tal fatta, fu Guiberto abate, che fiorì nel secolo XII.; e se ne morì il 1208.; Questi volendo far un elogio al nostro Sulpizio, lo fè vescovo. Il qual errore tramandatosi a' postari, fu per dappocaggine nel martirologio romano, ed in quel

(1) In Sulpitii Severi elogio.
(2) Hist. Palag. lib. 2. cap. 5. vide ibid. cap. 10., et in app. 1. n. 3. et 4.
(3) Histor. Pelag. 1. n. c. 10.

(4) An. 431. num. 189.
(5) In notis ad epist. Coelestini concil. Labb. collect. nov. edit. Venet. pag. 470.
(6) Ad 29. Jan. in vita S. Sulpitii Severi §. 2. n. 19.

di Colonia intromesso, leggendosi: *Biturgae Sancti Severi episcopi, et confessoris discipuli S. Martini episcopi*. Del qual abbaglio 50. anni dopo che accascò nel martirologio, accortisi i correttori romani a' tempi di Urbano VIII. così rantarono, come presentemente sta registrato a' 29. di Gennaio: *apud Biturgas S. Sulpitii episcopi virtutibus et eruditione conspicui*.

Nò a chiechessia arrear deo stupore, che nel martirologio romano quest' errore sia sottentrato: poichè dice monsig. d' Asti. (1) E certamente manifesto, che più cose, le quali pria di anni 800: nel martirologio, e breviario pubblicamente lette furono, ora dagli stessi caucellate si veggono: ed altre cose sebben al presente assai moleste, niente di meno di leggere si lasciano.

Fra le quali una certamente è assai degna di considerazione, che laddove a' 27. di Settembre dal suddetto martirologio romano si riferisce il martirio di S. Cosmo, e Damiano medici d' Arabia: in verità si doveano registrare Cosma, e Damiano medici romani, come saggiamente noto il cardinal Bona (2). E nel breviario altri fatti storici almeno sospetti di falsità altresì incontransi, giusta l'osservazione del dotto ed erudito canonista Bernardo Van - Espen (3). che dalla santa sede si lasciano stare per altissime cagioni a noi ignote.

E la ragione è facile ad additarsi: poichè pria del secolo XI. nella descrizione de' santi, non intervenendovi sì esatto squitintio, come poscia s'introdusse, al riferire del testè notato Bernardo Van - Espen (4) ben soventemente poté intervenire alcun errore: da dove conchiuse il Pignatelli (5) che del romano martirologio non è da farsi sì gran conto, di modo che della di lui fede non possa esitarsi.

Or tornando a Sulpizio, seguita la correzione ravvisata nel romano martirologio, gli scrittori lo distinsero dal vescovo di Burges: ed è stato poco accorto il P. Annato (6) che ponendo il tutto in non cale, ha pur egli a' nostri tempi un coll' altro confuso.

Ed inoltre parecchi fra loro sono stati d' accordo, doversi fra' santi quegli annoverare. Così ha sostenuto Pier de Natalibus (7) in un capitolo, a cui pose il titolo: *de sancto Severo presbytero, et confessore*. Col nome di santo, dice, dover essere appellato ancora Florentino (8). E per tale viene registrato nel martirologio della Franza, scritto da Sausajo ai 29. di Gennaio. „ Eo „ dem die in Aquitania Pago Pruniliaco „ sancti Severi Sulpitii presbyteri, et confessoris doctrinae, et sanctimoniae laude „ perillustri, qui Sancti Martini res minus „ actibus expressit, quam calamo; paupertatis cultor egregius, ac humilitatis „ perscuerus amator; cuius praeconia ob „ claras sapientiae dotes, et sublimis vitae „ institutum Sanctus Paulinus Nolae episcopus efferens, magnifice prosequutus est „.

Sembraci pertanto il proposto dubbio bastantemente aver disciolto. Per ciò, poi alla santità di Sulpizio riguarda, solamente ci è stato in pensiero arrearare quel che a suo pro da famosi scrittori si è detto, e quel che nella Franza gli si dà di culto; non già accerta con ciò pretendiamo la santità del medesimo. Il tutto sottopongo alla correzione di vostra paternità reverendissima, che col suo savio discernimento può darne adeguato, e giusto il giudizio. E pregando della dell' onore de suoi comandamenti, mi dichiaro qual mi soscrivo.

Di V. P. Reverendissima

Bari 25. Settembre 1734.

Diamo, ed obbligo seruo F. Niccolò Pizzoli.

- (1) *In prolegom. ad martyrol. rom. n. 9.*
- (2) *Lib. 2. rerum liturg. cap. 12.*
- (3) *Juris eccl. t. 2. diss. de hor. can. par. 1. c. 45. §. 2.*
- (4) *Part. 1. tit. 22. c. 7. n. 10. et seqq.*
- (5) *Tom. 4. consult. 60.*

- (6) *In metod. ad theol. posit. lib. 7. p. 705.*
- (7) *Lib. 3. cap. 67.*
- (8) *In adnot. praevis ad martyrol. Hieronym. pag. 5.*

FRANCESCO ANTONIO MONDELLI

SE PRIMA DEL QUINTO SECOLO MANO STATE SCRITTE

LE SACRE LITURGIE

La sacra liturgia è una maniera di onorare Iddio con riti esterni, e legittimi, i quali e ridondano a gloria sempre maggiore del medesimo Iddio, e solennemente contestano i benefici dagli uomini ricevuti. Questi riti però, propriamente riguardano l'incremento sacrificio della messa. Il popolo ebreo ebbe la sua liturgia, ed i suoi ministri, de' quali diceva l'apostolo S. Paolo (1): „Et omnis quidem sacerdos presto est, quotidie ministrans, et easdem fere offerens hostias. „I sacrifici degli ebrei furono ombra, e figura de' nostri, ond'è, che il Grisostomo (2) parlando di essi, diceva: „Si ovis immolabatur erat imago Salvatoris, si bos imago erat Domini, si vitulus, si jumenta, sive aliud quid eorum, quae offerrebantur, sive columba, et tur tur omnia ad Salvatorem referebantur. „Colla venuta però del Figliuolo di Dio si riformò l'autica legge, cessarono i sacrifici degli ebrei, e a questi i sacramenti succedettero, e nuovi riti, cioè una liturgia, colla quale regular si dovesse la cristiana repubblica. Ora questi nuovi riti, e questa nuova liturgia, parte ci fu somministrata dal medesimo Figliuolo di Dio, siccome ne fanno chiara, ed indubitata testimonianza i sacri libri, e l'apostolica tradizione, e parte somministrata ci venne dalla chiesa universale, e dalle particolari chiese, secondo che sembrava ai padri della medesima più utile, e più adattato ai loro tempi, ed ai bisogni della chiesa. Il fissare però se questo nuovo ordine liturgico se cominciassero sino da suoi principj a registrare in scritto, questo è, che forma la questione degli eruditi, e formerà pur'anco l'argomento della presente dissertazione. Io ben so, che il dottissimo P. Pietro le Brun prete dell'oratorio di Francia sostiene, che prima del V. secolo nè fra' greci, nè fra' latini non vi fosse liturgia scritta; e solo per verbal tradizione i riti si propagassero, e le precipitate nel sacrificio della messa, e questa ver-

bal tradizione vuole ancora nel simbolo degli apostoli; ma questa sua sentenza è affatto priva di giusto fondamento, onde mio pensiero sarà di dimostrare che prima del V. secolo realmente si scrissero le sacre liturgie.

E qui prima di rispondere, e direttamente confutare le ragioni, che adduce il mentovato P. Le Brun per sostenere la sua proposizione, giudico cosa opportuna di premettere quelle generali nozioni, che la sacra antichità ci somministra a dilucidamento sempre maggior della presente controversia. Egli è certo adunque, che viventi gli apostoli si vide praticato un qualche uso di sacra liturgia composta di varie preghiere, per la celebrazione dell'incruento sacrificio. Di fatti San Luca negli atti apostolici cap. 2. vers. 42. ci dice, che erano gli apostoli perseveranti in fractione panis, et orationibus, e S. Paolo nella prima sua lettera a Timoteo cap. 2. vers. 1. asserisce, che si facevano, „obsecrationes, orationes, interpellationes, et gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt. „S. Ambrogio, S. Agostino, il Grisostomo, ad altri sacri interpreti osservano, che parla in questo luogo S. Paolo, dell'orazione pubblica, e comune, come la messa, e cose simili, ond'è, che S. Agostino nel rispondere alle richieste, che su di ciò gli fece S. Paulino vescovo di Nola, dice nella lett. 59. quest. 5., che queste orazioni dell'apostolo debbono riferire alla liturgia della messa. „Sed eligo, ecco le sue parole, „in his verbis (cioè di S. Paolo) hoc intelligere, quod omnis, vel pene omnis frequentat ecclesiam, ut preces accipiamus dictas, quas facimus in celebratione sacramentorum, antequam illud, quod est in Domini mensa incipiat benedicere orationes, cum benedicatur, et sanctificatur, et ad distribuendum comminuitur, quam totam petitionem fert omnis ecclesia dominica oratione concludit . . . interpellationem autem, sive ut vestri codices habent, postulationes finit, cum populus benedicatur. Tunc etenim apostolus, velut „advocati, susceptos suos per manum im-

(1) L'apostolo S. Paolo nella lettera ad hebreos cap. X. ver. XI.

(2) S. Giovanni Grisostomo nell' omelia 166. tom. 5.

„ positionem misericordissimae offerunt potestati. Quibus peractis, et participato tanto sacramento, gratularum actio cuncta concludit. „ E chiaro dalla spiegazione, che ne fa S. Agostino, che questo detto dell'apostolo debba riferirsi al rito liturgico della messa (1), nella qual vi sono preghiere

(1) Benchè S. Paolo sia stato il primo fra gli apostoli, che abbia dato in iscritto la prima idea della sacra liturgia, in quelle quattro parti della messa, eh' egli nel mentovato passo descrive, e che furono religiosamente in ciascuna liturgia osservate da fedeli; contuttociò la costante tradizione di tutti i secoli c' insegna, che S. Pietro, e S. Giacomo ne diedero i primi a voce, e coll' esempio la norma, e tale, che dalle chiese greca, e latina fu prestamente adottata; per lo che S. Pietro deve aversi per il primo istitutore della santa messa romana, e S. Giacomo istitutore di ciò in Gerusalemme, quali messe si propagarono mirabilmente, quella di S. Pietro per tutto l' Occidente, e quella di S. Giacomo per l' Oriente. So che da molti rispettabilissimi critici non si vuole di S. Giacomo questa liturgia, perchè in essa molti riti vi sono, che non possono convenire ai tempi degli apostoli. Ma dicendo io, che quella messa, che va sotto il nome di S. Giacomo, sia stata l' origine, ed il fonte delle orientali liturgie, intendo di dire essere stata antichissima tradizione, che il modo, e la forma di celebrare i divini misterj nei primi tre secoli della chiesa presso i greci, sia stata da' greci medesimi ripetuta da S. Giacomo, onde quella liturgia, che va sotto il suo nome, da esso la vogliono o scritta, o insegnata. Questo è ancora il sentimento di Leone Allazio, questo dei cardinali Bona sostengono, che per tradizione costante della chiesa greca, sia stata realmente da San Giacomo scritta questa liturgia. I Siri convengono in questo coi greci. Giovanni Mauro, come attesta Abramo Ecchellenze, scrittore del sedicesimo secolo, fece un commento in lingua siriana sulla liturgia di San Giacomo, sostenendo essere questa una tradizione conservata inviolabilmente sino dai tempi apostolici. S. Proclo, che visse sulla metà del quinto secolo, pone S. Giacomo nel numero di quelli, i quali „ mysticae liturgiae expositionem in scriptis relictam ecclesiae tradiderunt. „ Il canone 32. del concilio Trullano celebrato nel 692. conferma questa tradizione, e stabilisce, che dalla liturgia di S. Giacomo ebbe origine la mescolanza dell' acqua col vino nel calice. „ Mystice nobis in scriptis tradito „ sacrificio ita consecrandum in divina missa „ ex aqua, et vino sacrum calicem, edidit. „ Da tutte queste testimonianze però, non voglio io qui dedurre per certo, che San Giacomo abbia lasciata scritta la sua liturgia, e molto meno di questa dirlo autore; ma soltanto giu-

avanti la consacrazione, preghiere nell' atto della consacrazione, oltre a benedire il popolo, ed altre per il rendimento di grazie, che sono appunto quelle parti descritte dall' apostolo, e tutte riguardanti la natura di ciascuna liturgia, dal che anche rilevasi, che almeno ai tempi del santo dottore era ciò in uso, e della chiesa universale riconosciuto, ed adottato per apostolica istituzione.

In quei tempi della chiesa, molte erano le orazioni, che si recitavano nella celebrazione dei divini misterj, di ciò ne abbiamo innumerevoli, e tutte validissime testimonianze. S. Giustino martire nella sua seconda apologia c. 4. §. 4. ci dice: „ Deinde ei, qui „ fratribus praestit offerunt panis, et pocum „ lum aquae, et vini, quibus ille accipit, laudem, et gloriam rerum universarum Patri per nomen Filii, et Spiritus „ Sancti offert, et eucharistiam, sive gratiarum actionem... prolixè exequitur. Tertulliano nel suo libro, de jejunio c. 13. riporta, che Aguntur certis in locis concilia „ in universis ecclesiis per quae et altiora „ quaeque in commune tractantur, et ipsa „ representatio totius nominis christianitatis magna veneratione celebratur, per altiora s' intende non solo il trattare su' dommi della fede, ma il prescrivere eziandio quei riti, che osservar si doveano nelle sacre funzioni. Cosa infatti può esservi di più alto nella religion cristiana del sacrificio eucaristico? ora questo perchè nella chiesa si celebrasse uno ordine, uno ritu, unaque forma, dovea avere delle ceremonie, e de' riti stabiliti da recitarsi uniformemente, sic-

dico essere molto verisimile, che quest' apostolo abbia potuto porre in iscritto la forma di celebrare i divini misterj nella sua chiesa, ovvero qualcuno dopo la morte, o prima ancora per conservare ai posteri un sì rispettabile monumento, abbia formato un corpo di liturgia, che ne' secoli posteriori siasi al santo apostolo attribuito; diversamente è su di che avrebbe la chiesa greca fondata questa non interrotta costantissima tradizione? La così detta liturgia dunque di S. Giacomo si dovette scrivere o sul fine del primo secolo, o sul principio del secondo. In quei tempi gli apostoli, e gli uomini apostolici aggiunsero al sacrificio della messa molte orazioni, rendimenti di grazie, e ceremonie, queste si praticavano da tutti nella stessa forma. E sarà supponibile, che i ministri dell' altare, non tutti di uguale ingegno forniti, abbiano tante orazioni recitate col semplicemente sentirle, senza l' aiuto di una qualche scrittura? questa liturgia è certo, che prima di S. Giustino si scrisse; mentre il santo martire la epilogò, affinchè di essa si servissero i cristiani de' tempi suoi, e la propone agli imperatori nella sua celebre apol. ai medesimi.

come ipsa Religio nos nudet, ipsa fides ostendit. Ora come potevasi tutto ciò recitare a memoria senza l'aiuto di un qualche codice? quindi è, che S. Girolamo nel catalogo de scriptoribus ecclesiasticis, parlando di S. Ilario Pictaviensis dice, est et ejus liber hymnorum, et mysteriorum alius, dove per questo libro de' misteri intendere si deve un messale, come si rileva dagli antichi scrittori (1), che chiamano la messa mysterium. Questo ancora si deduce da S. Atanasio nella sua lettera ad Orhodoxos, nella quale si lagna, che gli ariani avevano brugiato tutti quei libri, ch'erano al servizio ecclesiastico destinati. Ma e quali sono mai i libri sacri addetti all'uso della chiesa, se non quelli, ne quali l'ordine si rinviene, ed i riti proprj del sacrificio? o ciò premesso. E' precetto apostolico, che tutto ciò, che risguarda il culto di Dio deve honeste, et secundum ordinem fieri: ma e tante diverse cose prescritte come si potevano fare con un solo rito, ed ordine da tante diverse provincie, e sacerdoti colla sola tradizione vocale senza l'aiuto di un qualche scritto? come mai tante orazioni si potevano recitare a memoria da vescovi, e sacerdoti senza pericolo di errore, o di confusione? crederemo noi che abbia la chiesa sino dal suo primo principio provveduto a questo male, coll'esempio principalmente della sinagoga degli ebrei, la quale avea i suoi rituali, e libri cerimoniali, co' quali facevano le loro funzioni? la sola chiesa cattolica avrà dunque voluto astenersi dell'uso de' sacri codici? non può certamente così pensarsi della primitiva chiesa.

Prende questo riflesso una forza maggiore da ciò, che raccontaci Gregorio Turonense in histor. Fane. lib. 2., cap. 22. dicendo, Sidonium Arvenorum episcopum quodam die ad festivitatem basilicæ S. Cyriaci invitatum accessisse, ablatoque sibi nequiter libello, per quem sacrosancta, sollemnia agere consueverat, ita paratum a tempore cunctum festivitatis opus explicuisse, ut ab omnibus miraretur, nec potestare ab assistantibus hominum locutum fuisse, sed Angelum. Sembrò dunque a questo popolo un vero miracolo, che Sidonio avesse a memoria tante orazioni recitate; eppure questi miracoli convien, che i sostenitori della contraria opinione non ab-

biano difficoltà di credere, che siasi moltiplicati, ed estesi per tutte le chiese ne' primi quattro secoli; ma osservisi ancora, che Sidonio fu fatto vescovo nel 471., e nel 488. morì. Ora in questo, che tali cose accadessero, doveasi pure essere dalla tradizione sparso, che prima per quattro interi secoli avevano i ministri del santuario a memoria esercitate le sacre funzioni, come allora faceva Sidonio; dunque e perchè contatta, e sì grande ammirazione avea questo popolo rimirato Sidonio; se estume era stato, ed era ancora di doversi a memoria dai ministri del santuario recitare tutte quelle orazioni, che a divini officj erano prescritte, non veggio perchè dovesse fare tanta specie ad un popolo intero la condotta di Sidonio; veggio più tosto che non essendo allora costume, che i celebranti recitassero a memoria le preghiere all'incremento sacrificio destinate, vedendolo praticare da un vescovo, restasse il popolo così sorpreso da questa novità, che a miracolo l'attribuisse; questa sombriami debba essere la vera, e giusta illazione da trarsi dal mentovato fatto, la quale illazione porta che dobbiamo noi, senza tema di errare, sostenere, che prima del V. secolo si scriverono sacre liturgie, seutasi in fine cosa dica sù di ciò il P. Onorato da S. Maria de uso critices I.

„ 4. dissert. 3. P. 3. n. 2. Quando quidem liturgia sacra, saltem a seculo secundo, quamplurimis præcationibus, orationibus, obsecrationibus, gratiarum actionibus, epistola, evangelio, aliisque multis missæ partibus et sacris litteris deprempis constabat, nemo sibi persuadere poterit, rem divinam celebratam fuisse sine liturgiis conscriptis in usum ministrorum, atque officij publici exemplar. Item necessarii erant ad servandam sequabilitatem in sacris illis conventibus, atque removendos malos usus, qui nullo negotio irrepissent. . . . Denique necessarium habebat liturgiis describere, ut universa ecclesia ritus eisdem, quod attinet saltem ad eorum naturam, servaret. Io credo che congettura più fondata di questa, non possa trovarsi, congettura, che mentre scopre l'errore de' nostri avversari, dà alla nostra proposizione una forza tale, da non più mettersi in dubbio.

Ma vediamo, quale fosse nei primi quattro secoli della chiesa la liturgia, che osservavasi nel sacrificio dell'altare; e primieramente sentiamo come ne parli il pontefice Innocenzo I. Scrive egli a Decenzio, e gli dice, Si instituta ecclesiastica, ut sunt a beatis apostolis tradita, integra vellent servari Domini sacerdotes, nulla diversitas, nulla varietas in ipsis ordinibus, et consecrationibus haberetur. E poco dopo soggiunge: qui

(1) Giuseppe Visconti tom. 4. delle sue osservazioni lib. 7. cap. 10. e Lazzaro Andrea Boequis nel suo trattato storico de sacra liturgia lib. 1. cap. 9. asseriscono essere stato in antichissimo costume un messale, del quale si servivano i fedeli per la celebrazione del sacrificio.

enim nesciat, aut non advertat id, quod a principe apostolorum Petro, romanae ecclesiae traditum est, ac nunc usque custoditur, ab omnibus debere servari? ma e perchè ciò si facesse, chi non vede quanto vi era di bisogno, che un qualche codice vi fosse, in cui tutte queste importantissime cose venissero registrate? finalmente dice Innocenzo: *saepe dilectionem tuam ad urbem venisse, ac nobiscum in ecclesia convenisse, et quem morem vel in consecrandis mysteriis vel in cunctis agendis arcanis teneat, cognovisse, dubium non est etc.* Quell'uso dunque di sacra liturgia, che allora osservavasi nella chiesa, il pontefice S. Innocenzo l'attribuì agli apostoli; lo che però non deve prendersi in tutta la sua estensione. Imperciocchè il costume di que' tempi era di riferire agli apostoli quanto di sacro osservavasi nei sacrifici, quantunque molte cose fossero instituite dopo gli apostoli: il certo però è, che quanta si osserva di sostanziale nel sacrificio della messa, fu dagli apostoli, si uo a' nostri tempi invariabilmente osservato; e fu unitamente abbracciato da' latini, e da' greci, e da tutti gli altri orientali, benchè la maggior parte di essi sianci segregati dalla comunione colla chiesa romana: presso di questi però sempre nel sacrificio della messa vi fu l'oblazione, la consecrazione, la comunione; sempre da essi credetesi, che la materia del pane, e del vino si converta in vero corpo, e sangue del Redentore in questo dunque sono state sempre di accordo la chiesa orientale, ed occidentale: il solo divario consisteva nella varietà delle preci, nella diversità delle parole, e nelle arbitrarie cerimonie, diversi essendo i riti, de' quali servivansi i latini, e nel sacramenti, e nelle orazioni, da quelli de' greci, sempre però lutatta restando l'essenza de' medesimi sacramenti, lo che vediamo principalmente osservato nell'amministrazione dell'battesimo, e dell'eucaristia.

Questa diversità però de' riti la vediamo in tutte le chiese: conciosiacchè ad ogni chiesa, e ad ogni vescovo era lecito di formare una liturgia, ovvero ampliare, e diminuire quella, che già nella chiesa medesima esisteva. In fatti i greci attribuiscono al SS. Basilio, e Grisostomo le particolari messe, e riti; la chiesa di Milano attribuisce l'ordine delle sue preghiere a S. Ambrogio. Così ancora da S. Ilario vediamo composto un libro, detto, *liber mysteriorum*; da S. Paolino vescovo di Nola, un sacramentario, e innario, come ne fa testimonianza Gennadio all'anno di Cristo 412. Lo stesso costume vediamo ancora praticato nelle Spagne da molti santi, e zelanti pastori. Potrebbe però questo stile essere da alcuni censurato; ma uò. Conciosiacchè S. Gregorio M. I.

TOM. III.

2. Ep. 61. in quelle lettere, che scrisse ad Agostino vescovo caulariense, si ritrovano le seguenti espressioni. Scrive Agostino al pontefice interrogandolo: „ *Com una sit* „ *ides, cur sunt ecclesiarum consuetudines* „ *tam diversae, et altera consuetudo mis-* „ *sarum est in romana ecclesia, atque al-* „ *tera in Galliarum ecclesiis leuetur?* che rispose il santo pontefice a queste interrogazioni di Agostino? rispose: *Novit fraternitas tua romanae ecclesiae consuetudinem,* „ *in qua se inveniunt enutritum. Sed mihi* „ *placet et sive in romana, sive in Gallica-* „ *na, sive in qualibet ecclesia aliquid in-* „ *venisti, quod plus omnipotenti Deo possit* „ *placere, sollicite eligas, et tu angelorum* „ *ecclesiae, quae adhuc in fide nova est in-* „ *stitutione praecipua, quae de multis ec-* „ *clesiis colligere potuisti, infundas. Non e-* „ *nim pro locis res, sed pro rebus loca no-* „ *bi amanda sunt. Ex singulis ergo quibus-* „ *que ecclesiis quae pia, quae religiosa,* „ *quae recta sunt, elige; et haec quasi in* „ *fasciculum collecta apud angelorum men-* „ *tes, in consuetudinem deponere: lo stesso* „ *raccogliessi ancora da S. Agostino vescovo* „ *d' Ippona, da S. Ambrogio, o chiunque al-* „ *tro sia l'antichissimo autore dell'opera de* „ *sacramentis. Ma ciò, che rende vieppiù mi-* „ *rabile questo costume, è che la chiesa ro-* „ *mana lo praticò ancora: S. Leone in fatti* „ *compose la sua liturgia (1) questa fu poscia*

(1) *Et tanto grande l'antichità del sacramen-* „ *tario Leoniano, che vi si leggono molti riti dei* „ *primi secoli della chiesa; e l'in fatti, era co-* „ *stume di dare ai fanciulli dopo il battesimo a* „ *gustare il latte, ed il miele, quai simboli, co'* „ *quali esprimevasi il loro ingresso nella chiesa,* „ *quai figli di Dio; ora di questo rito ne parla* „ *il sacramentario nella festa di pentecosta, rito,* „ *di cui ne parlarono i PP. Cartaginesi nel IV.* „ *secolo, e di cui S. Girolamo nel dialogo adver-* „ *sus Luciferianos dice; „ Multa alia, quae per* „ *traditionem in ecclesiis observantur, aucto-* „ *ritatem sibi scriptae legis usurpaverunt, ee-* „ *lut in lavacro ter caput mergitare, deinde* „ *ingressus lactis, et mellis pregustare concor-* „ *diam: „ di questo rito medesimo ne abbiamo* „ *testimonianze sino dal secondo secolo: imper-* „ *ciocchè Tertulliano nel lib. de corona milit: cap.* „ *3. parlando del battesimo dice; inde suscepti* „ *lactis, et mellis concordiam praegustamus, lo* „ *che ripete ancora nel lib. 5. adversus Marcio-* „ *nem. Forse sembrerà strano a qualcuno, che* „ *S. Girolamo comment. cap. 55. Isaiae dica, che* „ *non fu dato ai battezzati il latte mescolato col* „ *miele, ma sibbene, vino, e latte, qui mos,* „ *dice, ac typus in Occidentis ecclesiis hodie us-* „ *que servatur, ut renatis in Christo vinum,* „ *lacque tribuatur. Ma ciò non deve recare ma-* „ *raviglia alcuna, mentre Clemente Alessandri-*

da Gelasio I. riordinata, e da San Gregorio M. ridotta a quella forma nella quale si è poscia conservata, fuorchè alcune aggiun-

te si fecero di non poche feste, ed orazioni, che furono dai pontefici composte, secondo che il bisogno esigeva de' tempi loro.

no fib. 1. cap. 5. *Pedagogi*, riferisce la mescolanza del latte col miele nel battesimo, e dopo soggiunge: *miscetur quoque lac vino etc. ma chechè sia di ciò, egli è certo, che questo rito dura ancora nelle chiese di Etiopia, nelle quali si dà in battezzati il latte col miele, ma nelle chiese orientali cessò questo rito dopo il 5. secolo, osservando si su di ciò un alto silenzio tanto ne saggiamentari gelasiano, e gregoriano, quanto ancora negli antichissimi ordini stampati dal Mabillon. Non voglio su di ciò tralasciare il sentimento del ch. P. Martene to. 1. cap. 1. art. 15. de antiquis ecclesie ritibus, il quale dice che questo rito di dare ai neofiti il latte, ed il miele nella chiesa occidentale durò sino al secolo IX., e cerca di provarlo da una lettera di Giovanni diacono scritta ad senarum, e prodotta dal Mabillon nel tom. 1. *Musci Italici*: In questa lettera Giovanni dice: „ *Cur in sacris altaris calicem lac mittitur, et paschae sabbato cum sacrificiis offeratur?* „ e „ *respondet baptisatis hoc sacramenti genus offerri, ut intelligent, quia non alii, sed ipsi, qui participes fiunt corporis, et sanguinis Domini terram repromissionis accipiunt, cibus iter inchoantes tanquam parvuli lacte nutriuntur, et melle. Ma io non posso in ciò convenire con questi due dottissimi uomini di Mabillon, ed il Martene, i quali fanno questa lettera di quel Giovanni diacono, che visse nel IX. secolo, ed in tal guisa portano sino al IX. secolo questo rito. E che! vi è forse stato nella chiesa di Gesù Cristo un solo Giov. diacono? se questi due scrittori avessero per poco osservato cosa, l'autore di questa lettera asserisce sul sacramento della cresima conferito dai semplici preti, avrebbero veduto essere uno scrittore assai più antico del IX. secolo. Sentasi dunque cosa egli dica di questo sacramento: *sed nec illud tangat animum quod sibi aliquando quaedam vis necessitatis assummi relati (quod nunc per Africanos fertur dicitur) ut presbyteri sanctum chrisma conficiant; quod merito inqueret, si istam pontificalis auctoritas licentiam non dedisset. Nel nono secolo la religione cattolica era nell'Africa abolita, e per tutti vi dominava la superstizione di quel barbaro popolo: quanto dunque si legge nella lettera di questo Giovanni Diacono deve riferirsi almeno alla fine del V. secolo, tempo, in cui Unnerico Ario re dell'Africa avea d'attoltoi eccitata crudelissima persecuzione; questa persecuzione cominciò nel 485, allora si mandarono in esilio tutti i vescovi cattolici, onde per pura necessità fu permesso ai semplici preti di conferire il sacramento della cresima. Può anche stare, che quel Giovanni Diacono fiorisse prima ancora***

*di quei tempi; ond'è, che quivi può aver luogo, quanto dal P.P. del conc. cartaginese celebrato nel 397. si riferisce. Ut in sacramento corporis, et sanguinis Domini nihil amplius offeratur, quam quod ipse Dominus tradidit; hoc est, panis, et vinum aqua mixtum. Primitiae vero seu mel, et lye, quod die sollemnissimo in Infantis Mystero (nupte baptismo) solet offerri quavis in altari offeratur, suam laudem habet propriam benedictionem, ut a sacramento corporis, et sanguinis distinguatur: Or non avendo Giovanni Diacono riprodotto l'uso della commistione del latte, e del miele col sangue di G. C., riprovata dal P.P. Cartaginese nasce tosto il dubbio, che questo Giovanni visse nel medesimo II. secolo, onde v'è a terra la sentenza del Martene, e del Mabillon, che vogliono questo rito esteso sin al 9. secolo. Un altro argomento vi è ancora che prova l'antichità di questo sacramentario, ed è l'uso, che si vede fatto in esso dell'antica Italica versione della sacra scrittura. Diamone alcuni esempj. Nel mese di Giugno si legge: *nisi graminum tritici cadens in terram etc. Job. 12 24;* e nella volgata si legge *nisi graminum frumentum etc.* Nel mese di Luglio si legge. *Separate vos ab omni fratre inordinato ambulante* (2. Thessa. 3. 6.) e nella volgata: *ut subtrahatis vos ab omni fratre inordinato ambulante.* Questi, ed altri molti, che potrebbero citarsi, sonogli esempj, che in questo sacramentario rinvengonsi dell'uso fatto dell'antica italiana versione della sacra scrittura, dal che appare, che quando si fece questo sacramentario, non era per anco in uso nella chiesa romana la volgata. Chi sia poi l'autore di questo sacramentario, lo abbiamo dal Padre Bianchini, per cui siamo in possesso di questo lavoro; egli lo vuol di S. Leone I., e benchè Giovanni Diacono nella vita di Gregorio M. dica d'orarsi soltanto attribuire a Gelasio, e Gregorio I., contuttociò anche prima di Gelasio avevano i pontefici la loro particolar liturgia, all'ornamento, ed amplificazione della quale vi si adoprò S. Leone. Ed in fatti l'autore del lib. *gemma animae* c. 49. scrive: *Orate pro me peccatore. Leo papa dicit statui. Nec et prefationes composuit: Di poi al c. 97. aggiugne. Leo Papa apposuit (canoni) s. Sacrificium immaculatum, hostiam. Il Cardinal Thommas nella prefazione al sacramentario Gelasiano si esprime con queste parole: „ *Quod nolum integrum Gelasio adscribas sed Leoni M. „ ec parte, ejusque predecessoris romanis „ episcopis. Nec immerito: caeperam enim Leoninas phrases, sententiasque cum hoc codice „ conferre, et invenis necum stylum, sed ipsius „ sima verba Leonis haec recitari: et hinc certior factus, paulo certius hoc asserere non „ dubito: e che sia così, basta scorrere questo scaro codice, e l'eloquenza di S. Leone, l'elegan-***

Ma ciò, che riguarda il canone d'illa messa fu sempre l'istesso, nè giammai vi si vede cangiamento alcuno, fuorchè alcune brevi parole vi si aggiunsero da sommi pontefici, come rilevasi dal bibliotecario nelle vite de' papi. Illustre testimonianza ne fa di ciò il papa Vigilio nella lettera da lui scritta ad *Eutherium sive, Profuturum*, nella quale si leggono le seguenti espressioni: „ Ordinem quoque precum in celebratis missarum nullo nos tempore, nulla festività significamus habere divinum, sed semper eundem tenore oblata Deo munera consecrare. Quoties vero Pascatis, aut Ascensionis Domini, vel Pentecostes, vel Epiphaniae, Sanctorum qua Dei fuerit agenda festivitas, singula capitula libus apostoli subiungimus, quibus commemorationem sanctae sollemnitate, aut eorum facimus, quorum natalitia celebramus, caetera vero ordine consueto prosequimur. Qua propter et ipsius canonicae preces textum dirigimus subter adjectum, quem Deo propitio, ex apostolica traditione suscepimus. Fa ancora immutabile il rito di leggere nella messa qualche porzione dell'antico testamento, o delle lettere apostoliche, e del vangelo, come nella prima mia Decade di ecclesiastica dissertazione, ho diffusamente parlato. In una parola, egli è

za del suo stile, finto a rinschedano manifestata si rende. Di più molte cose vi sono in questo sacramentario tutte analoghe ai tempi, ne quali S. Leone rese la cattedra di S. Pietro. Nel suo pontificato fu l'irruzione di Attila, soprannominato il flagello di Dio, che portandosi alla volta di Roma, ne minacciava l'ultimo fatale estermio. Nel suo pontificato Romani fu presa da Genserico re de' vandali. Ora vi nel u. 10. che nell'altro accidente, si vide su de' romani mirabilmente risplendere la mano ajutatrice di un Dio benefico. Questi miserabili tempi vengono egregiamente descritti nel sacramentario Leoniano tanto nel 4. mese al nu. 10. con queste parole: „ Deus, qui pastorem antiqui perfidiam, virtute filij tui, et Sancti Spiritus dextraen. do dedisti nobis decapitulatione victoriam; concede quaeumus, ut qui nos impetere moliantur, potentiae tuae dextera conterantur: quanto ancora al mese di Luglio n. 28. in cui si legge, „ Munera nomini tuo Domine, cum gratiarum actione deferimus, qui nos ab infestis hostibus liberasti, paschale sacramentum, placida tribuas mente suscipere: Lo stesso ancora si ripete nella prefazione. Questi, ed altri molti sono i passi, che per brevità trasalco, i quali tutti dimostrano la somma miseria, che soffriva allora il popolo romano ai tempi del pontefice S. Leone; non mi sembra imperciò irragionevole, che il P. Bianchini abbia questo sacramentario a S. Leone attribuito.

certo, che non solo il canone, ma tutta intera la messa, non solo dal principio degli apostoli, ma eziandio da suoi successori fu accresciuta di precetti, secondo il bisogno dei tempi, e le diverse calamità della chiesa. Oud' è che Walfrido nel lib. de rebus eccles. cap. 22. disse: *Et romani quidem usum observationum a B. Petro principis apostolorum accipientes, suis quoque temporibus, quae congrue iudicata sunt, addiderunt. Quorum morem ideo in sacris rebus tum gentes imitantur, quia et tanti magisterij ex apice apostolico primordiis clarent, et nulla per orbem ecclesia, aequo ac romana ab omni faeco haereseon, cunctis retro temporibus pura permansit.* Queste preghiere però, che si aggiunsero al sacrificio dell'altare è chiaro, che scrivere si dovettero, perchè tutti uniformemente le recitassero i sacerdoti, diversamente e perchè i pontefici le avrebbero fatte, ed ordinato nel tempo istesso, che venissero recitate, quando scritto nel sacro codice non si fossero presentate a ciascun celebrante: ma tempo è oramai che vediamo, quali sieno gli argomenti, co' quali il P. Le Bruu provi la sua opinione, che prima cioè del V. secolo non si scrissero le sacre liturgie, ma solo per verbal tradizione i riti si propagassero, e le preci usate nel sacrificio, della messa; e ciò che è più, vuole, che questa verbal tradizione si stendesse ancora al simbolo degli apostoli.

Cerca egli di convalidare la sua opinione coll'autorità di S. Epifanio, e di S. Ginstino martire. S. Epifanio parlando degli apostoli dice, che questi furono gli autori, ed i compositori de' santi misteri: *Undemque così all'eresia 79. mysteriorum auctores, atque conditores fuerunt, una cum Jacobo fratre Domini: ecco cosa dice S. Epifanio ne punto esprime, soggiunge il P. Le Bruu, che tutte quelle cose, le quali dagli apostoli e si dicevano, e si facevano nell'oblazione del S. sacrificio, fossero per iscrittura lasciate alla chiesa. Tutto ciò è vero: ma questo silenzio di S. Epifanio dovrà essere per il Le Bruu una ragione per dedurre, che dunque non fossero notate in carta, ma conservate solo quel prezioso deposito nella memoria de' sacri ministri? mi sembra questa una conseguenza del tutto aerea. Se S. Epifanio non dice, che la liturgia ordinata dagli apostoli fosse scritta, neppure il nega; anzi verisimilmente si presume, che quanto fu da essi ordinato per animamstramento de' successori, venisse ancora per commissione loro diligentemente notato, non essendo presumibile, che quei primi fedeli volessero in materia così rilevante, qual'era la sacra liturgia, il tutto raccomandare alla memoria fallace, e difettosa. Passiamo*

oro a S. Giustino. Egli il santo martire nella prima sua apologia al num. xxvii., dice, che il sacerdote, ed il vescovo dopo di aver pregato il Signore quanto da essi loro potevasi, il popolo con fausta acclamazione rispondeva così sia. *Qui praestitit precor, et gratiarum actiones totis viribus emittit, et populus exclamat amen.* Su di questo passo ragiona il P. Lebrun dicendo, se dunque era in potere del sacerdote il pregare quanto voleva, già è chiaro che non erano nè stabilite nè costanti quelle preghiere, che nel tempo del sacrificio facevansi. E qui a dirlo, avrei sommamente bramato, che il dottor P. Lebrun si fosse per poco ricordato, che non era già in potere del prete, o del vescovo come di accorciare, così ancora di allungare le sante orazioni, le quali non dobbiamo considerare come estemporanee, ma bensì come determinate a quella sacra funzione. Imperciocchè se gli apostoli, come udiamo da S. Epifanio, furono de' santi misteri gli autori, furono ancora quelli, che assegnarono le preghiere, ed i ringraziamenti da farsi dopo il sacrificio; ed è egli supponibile, che i loro discepoli non li osservassero inviolabilmente, e con altrettanta gelosia, e premura non li custodissero? le parole dunque del santo martire si spiegano così, che il sacro ministro esercita il suo dovere, allorchè offerisce l'ostia immacolata con attenzione, e con fervore di spirito rende al sommo Dio i dovuti ringraziamenti. Così spiegate le parole del santo martire, a nulla valgono le pretese del P. Lebrun.

S. Basilio però, per tacere degli altri, sembra che più favorisca l'opinione del nostro avversario, egli dunque dice: chi mai degli apostoli ha lasciato a noi in iscritto le parole della consecrazione del pane, e del vino? „ invocationis verba (1) quum con- „ fecitur panis eucharistiae, et poculum be- „ nedictionis, quis sanctorum in scripto no- „ bis reliquit? „ Mena con questa autorità un fastoso trionfo il P. Lebrun. Ma crede egli con ciò di aver vinta la causa? no certamente. In primo luogo è cosa certissima che gli evangelisti, e S. Paolo nella sua lettera prima ai corinti lasciarono in iscritto queste parole. Bisogna dir dunque che S. Basilio abbia altro senso da quello, che apparisce. In secondo luogo allora darebbe qualche fastidio alla nostra sentenza questo passo di S. Basilio, quando col dire che gli apostoli nulla sul sacrificio della messa lasciarono in iscritto, ma il tutto alla fede altrui consegnarono, dicesse ancora, che da niuno de' loro discepoli, ed eredi della loro fede fosse in carta notato quanto aveano da

loro maestri appreso di sacro, e di liturgico; ma di questo dov'è che S. Basilio ne parli? ne parla però S. Giustino martire, quel santo cioè, che si vuole dal Lebrun per sostenitore della sua sentenza, e ne parla in maniera, che tutta rovescia la sua dottrina. Egli dunque il santo martire, (2) non ha difficoltà di mettere in iscritto le parole istesse del Signore, colle quali al mistero della consecrazione si dà effetto, e poi aggiugnere le preghiere, che dal popolo a Dio, si presentavano. Ora se tutte queste preghiere del sacrificio della messa non fossero state ordinate, come mai nella recitazione di esse avrebbe potuto il popolo concordemente uniformarsi? dunque se furono stabilite, e chiaro, che furono ancora in carta notate; e se questo milita per il popolo, molto più milita deve per i preti, e per i vescovi sacrificanti. Imperciocchè per celebrare tutti concordemente i sacri misteri, era necessario che innanzi avessero il codice delle preghiere, di quelle preghiere, che non potevano nè comporre ad arbitrio, nè capricciosamente variare. E che! si avrà dunque a presumere, che tutte le sapessero a mente? e sapendole ancora, potrà supporre che in così tremenda azione si volessero della sola memoria fidare? (3) Per quanto mi sembra, non può il P. Lebrun da queste autorità dedurre alcuna ragione, alcun concludente argomento in conferma della sua opinione.

Di più S. Giustino martire visse nel secondo secolo, eppure nella sua più volte citata apologia prima, registra una gran parte del canone della messa. S. Basilio visse nel IV. secolo, eppure benchè sembri al Lebrun che voglia i sacri riti in noi non per scrittura, ma per tradizione propagati, ad ogni mondo descrive il rito, che tener doveasi nel battesimo, e le protestazioni, che fare, e rinnovar doveansi dal catecumeno prima di ricevere il S. Lavacro. E queste sono pure testimonianze ricavate da quegli autori, che il P. Lebrun elegge per difensori della sua sentenza. Vediamo ora se presso gli antichi greci monumento rinvenngasi, che favorisca la nostra opinione. E qui tosto veggio un S. Gregorio Na-

(2) S. Giustino nella sua prima apologia n. 66. dice: „ apostoli in commentariis suis, quae „ vocantur evangelia, ita tibi mandasse Jesum „ tradiderunt, cum scilicet accepto pane cum „ gratias egisset, dixisset „ hoc facite in meam commemorationem, hoc est corpus meum „ et „ poculo similiter accepto actusque gratias dixisset „ Hic est sanguis meus „ ipsisque solis tradidisset.

(3) Quest' apostolica dottrina, non ostante che per noi si voglia che fosse descritta, seguiva però a chiamarsi tradizione senza scritto, siccome riflette il Muratori.

(1) S. Basilio lib. de Spiritu Sancto cap. 27.

rianzeno (1), e lo stesso S. Basilio che compo-
sero una liturgia chiamata da S. Gregorio I.,
l'ordine, o il divisamento delle preghiere.
Veggio un S. Cirillo vescovo di Gerusalemme;
scrittore del IV. secolo, che nelle sue istitu-
zioni della dottrina cristiana, inserisce una
parte non piccola della liturgia praticata e nel
battesimo, e nel sacrificio della messa. Veggio
un Saul'liario di Poitiers, scrittore pur
egli del IV. secolo, che compose, come at-
testa San Girolamo, un libro d'inni, ed un
altro di misterj. Non abbiamo nelle costi-
tuzioni apostoliche, le quali benchè pro-
mulate sotto il falso titolo di Clemente,
pure debbono la loro origine al IV. seco-
lo, documenti non pochi di sacra liturgia?
non abbiamo un canone del concilio III.
cartaginese (2) celebrato nel 397., in cui si
dice, che le primizie o sieno di latte, op-
pure di miele, che in un giorno di grande
solemnità, si offerivano da fedeli *pro infan-*
tum misterio avevano le proprie benedizioni,
distinte da quelle, che nel sacramento si
praticavano del corpo, e del sangue del
Signore? ora da questi documenti non ap-
pareisce egli ad evidenza che prima del V.
secolo si scrissero sacre liturgie, e che l'
opinare in contrario, come fa il P. Lebrun,
ed altri, è un'opinare a capriccio?

Ma il simbolo degli apostoli, prosegue il
Lebrun, nei primi IV., o V. secoli della
chiesa, non fu scritto, ma era soltanto al-
la memoria de' fedeli raccomandato. E be-
ne, vediamo se le ragioni, che adduce in
prova questa sua proposizione siano per
avventura tali, che la rendino veridica, o
degni di essere sostenuta. Egli dunque per
sostenere questo suo pensamento allega l'au-
torità di S. Girolamo, il quale scrivendo
contro gli errori di Giovanni Gerosolimita-
no (3) dice, che il simbolo della fede, e della
speranza, che abbiamo per tradizione da-
gli apostoli non si scrive in carta, ma s'im-
pronta nelle tavole carnali del nostro cuore.
Si serve ancora dell'autorità di S. Ago-
stino, (4) il quale esortando i catecumeni

a recitare quotidianamente il simbolo, il per-
suade, che questo segno della nostra fede
non si scrive, ma vuole che la memoria
sia il loro codice, e ciò affinché quelle cose,
che sono state con diligenza insegnate,
non rimanghino nella obliivione. Queste so-
no le autorità, colle quali pensa il Lebrun
di avere ad evidenza provato il suo assua-
to. Ma per questa volta mi permetta che io
gli dica, che se non ha argomenti più va-
lidi degli esposti, la sua proposizione ri-
mane fondata sul vano. E che sia così.

Non sa egli dotto scrittore, che S. Ciril-
lo Gerosolimitano chiaramente registrò il
simbolo degli apostoli nelle sue istituzioni
della dottrina cristiana? non sa egli il ce-
lebre commento fatto da Rufino aquileien-
se sopra cotesto simbolo prima dell'età di
S. Agostino, e leggesi negli atti del concilio
I. niceno, e del I. costantinopolitano;
non giova il dire; che vi si legge con
qualche addittamento, mentre questo non
toglie che non sia più quel simbolo, che
in addietro usava la chiesa. Ma e come dun-
que si dovranno intendere le espressioni usa-
te sul simbolo dai mentovati padri? l'intel-
ligenza è, che presso i fedeli esser deve in
tal pregio il simbolo detto degli apostoli,
che tutti per lo rispetto se lo debbono re-
care a memoria, e per tal maniera, che
in quella più, che in carta il custodiscono;
a differenza degli ebrei, i quali contenti
solo di avere la legge incisa in tavole di
marmo, ovvero contetti di portarla descrit-
ta in lunghe, ed ample filatere intorno al
braccio, poco, o nulla curavansi di aver-
la scolpita nel cuore. Questo, e non altro
ricavasi dagli enunziati scrittori; anzi dal
passo di S. Agostino chiaramente deducesi,
che il simbolo in realtà si scriveva, e ciò
non perchè si recitasse colla carta in mano,
mentre dovea il fedele mandarselo a memo-
ria, e recitarlo senza esterior ajuto, ma
perchè lo scritto servir potesse alla fede in
caso di dimenticanza; questo sembro io
il senso delle seguenti parole di S. Agosti-
no: „ sed ad recensendum, non forte delect
oblivio, quod tradidit diligentia: „ Rimane
dunque provato che il simbolo degli apo-
stoli fu realmente scritto, e ciò rimane
provato da quegli autori modesti, che da'
uostri avversari si adducono per accerrimi
sostenitori della loro opinione.

Ma se ciò vero, soggiugne il Lebrun, e co-
me va, che in queste liturgie scritte in quei
primi cinque secoli della chiesa non ne sia
rimasto alcun vestigio? questa sua propo-
sizione in primo luogo è falsa, mentre da
qui a poco vedrà un documento liturgico

„ didit diligentia. Sit vobis codex vester me-
„ moria.

(1) S. Gregorio Nazianzeno orazione XX. in
Basil.

(2) Concilio III. Cartaginese can. XXIV.

(3) Ecco le parole di S. Girolamo al cap. 7.
diretto contro Giovanni Gerosolimitano: „ In
„ simbolo fides, et spei nostras, quod ab apo-
„ stolis traditum non scribitur in charta, et
„ atramento, sed in tabulis cordis carnalibus
„ post confessionem Trinitatis, et unitatem ec-
„ clesiae, omne christiani dogmatis sacramen-
„ tum carnis resurrectione concluditur.

(4) S. Agostino de simbolo ad Catechumenos
dice: „ Quotidie dicite apud vos. Symbolum
„ nemo scribit, ut legi possit; sed ad recen-
„ sendum, ne forte delect oblivio, quod tra-

del IV. secolo, che sempre più reuderà chiara testimonianza alla nostra proposizione. In secondo luogo supponendo ancora che in realtà non sia a noi pervenuto alcun liturgico documento scritto in quei primi secoli, sarebbe pure cosa facile a comprenderne la ragione. Conciosiachè chi non sà il crudele editto di Diocleziano contro i santi libri (1)? egli dunque l'Imperatore emanò un'

(1) L'anno in cui si fece quest' editto, fu il 303. di Cristo, il decimo nono dell' Impero di Diocleziano, l'ottavo del suo consolato, ed il settimo di Massimino, nel mese Distro, che è il nostro Marzo, così stabilisce il dottissimo Enrico Palesio nelle sue note alla storia di Eusebio l'epoca di questo editto, e la stabilisce dopo d'avere maturamente, e profondamente investigate tutte le cose. Questa persecuzione dunque fatta in sacri codici, non solamente abbruciava quelli, che noi chiamiamo divini, e divinamente ispirati, ma a tutti quelli eziandio estendevasi, che tali veramente non erano, ma per le cose che contenevano, dicevansi santi, e dai cristiani non meno, che i primi gelosamente guardavansi. Tali erano quei libri, che chiamavansi liturgici, e l'ordine, il modo di celebrare i divini misteri, secondo l'apostolica tradizione, insegnavano, e le forme tutte di amministrare i sacramenti. Di tal natura erano l'epistole de' primitivi pontefici, ovvero di altri santissimi prelati, come la celebre lettera di S. Clemente ai corinti, siccome dice Eusebio lib. 3. ecclesias, histor. cap. 22. hunc sane cum veterum, tum nostra ipsorum memorum pluribus in ecclesiis publice lectum, usurpantque cognovimus; e S. Girolamo parlando di S. Clemente nel libro de script. eccles., soggiunge: scripsit a persona romanae ecclesiae, ad ecclesias corinthiorum, valde utilem epistolam, quae et in nonnullis locis publice legitur; quella di S. Policarpo ai Filippesi, il quale per testimonianza del mentovato S. Girolamo nel libro citato: scripsit ad Philippenses valde utilem epistolam, quae usque hodie in Asiae conventu legitur; e quelle finalmente di S. Ignazio a diverse chiese. Tali ancora sono gli atti de' santi martiri, dui notai delle chiese accuratamente descritti; le quali cose sostansi tutte leggere nelle adunanze de' fedeli per comune edificazione, e conforto. Siane di ciò un non leggier fondamento gli atti sinceri della santa martiri Agape, Chionia, ed Irene, riportati dal padre Ruinart pag. 350, lo osservo, che Dulazio presidente facendo atti rimproverci ad Irene, perchè asseriva contro gl' imperiali editti serbate, e nascoste le scritture de' cristiani, fa di queste scritture particolarmente menzione sotto diversi nomi, chiamandole ora membrane, tavolette, quadrerni, ed ora carte, quando al suo intendimento bastava solo, che ricordato avesse i libri de' cri-

editto, in cui ordinava, che i sacri codici fossero arsi, e consumati dal fuoco. Questa intimazione se non fu nuova, ed inusitata, avendo i santi libri di Mosè, e de' Profeti sofferta una somigliante guerra ai tempi dell' empio Antioco Epifane; fu certamente, come osserva il celebre giureconsulto Baldus ad edict. net. princ. rom. de christianis, crudele, e barbara; conciosiachè, il voler abolire i santi libri, ed impedirne per sempre l'odiata lezione, non è un discendere i falsi nomi, ma un temere il testimonio della verità. Nam interciperet scripta, dice Arnobio lib. contra gentes, et publicatam vellemus submergere lectionem, non est Deos defendere, sed veritatis festificationem linare; ma ciò non ostante i sacrosanti libri degli evageli, e le altre scritture tutte del cristianesimo furono dalle sacrileghe mani de' giudici tiranni gettati nelle fiamme. Che meraviglia è dunque che non siano a noi pervenuti quei sacri scritti? anzi, e se furono tutti consumati dal fuoco, e come potevano a noi pervenire? ella è questa una prova di fatto, che per distruggerla, altra si richiede di ugual forza, e peso. Più dunque non si stupisca il Lebrun, se non vede a glori oostri esistenti gli antichi codici delle sacre liturgie; rifletta all'infame decreto dell'imperatore Diocleziano, e la ragione di ciò, avraegli rinveuto.

Prima però di riferire l'indicato monumento liturgico del IV. secolo, non sarà mal fatto, che il Padre Lebrun osservi, che S. Girolamo circa la metà del IV. secolo, nella sua cristiana orazione disse: Quandoquidem, et scripturas, et ecclesias, et sacrificia, et doctores, et libros, et Dei ex parte notitiam, et bona quaedam opera, et festos dies, et vestimentorum permutationes, et preces, et vigiliis, et sacerdotes, et alia plurima gentes habent. Dimostra con ciò il sacro scrittore non solo l'intera operazione dello Spirito Santo, ma eziandio l'esterno religioso culto, che osservavano i fedeli; e fa ceodo menzione delle scritture, de' libri, e delle preghiere, ad evidenza si scorge, che erano questi presso di loro in uso. Di più sul principio del IV. secolo abbiamo di ciò una segnalata testimonianza presso Teodolfo, riportata dal Gailand nella sua biblioteca

etiani. Ora mi sembra, e non senza fondamento, che sotto costesti differenti vocaboli di scritture volesse egli il presidente comprendere altri libri ancora, oltre quei sacri, e divinamente ispirati; e siccome possono sotto questi nomi venire gli atti de' santi martiri, l'epistole de' primi Padri della chiesa, così possono eziandio intendersi i libri appartenenti alla celebrazione de' divini misteri, compresi tutti nel crudel decreto di Diocleziano, e tutti alle fiamme condannati.

de' padri al tom. 5. pag. 529., nella quale si legge: *Felix Flamen . . . dixit, quare unum tantum codicem dedisti? . . . Catulinius, et Marcucius dixerunt: Plures non habemus, quia subdiacones sumus, sed lectores habent codices.* Da così insigne testimonianza, chi non vede quanto prima del quinto secolo vi fossero i sacri codici, adattati ai diversi ministri del santuario? i suddiaconi ne avevano uno, i lettori poi ne avevano più, ed ognuno era il vigilante custode dei libri relativi al proprio particolare ufficio de' medesimi. E si avrà poi il coraggio di asserire, che prima del quinto secolo non si scrissero le sacre liturgie? finalmente osservi, che gli apostoli si servirono delle parole di Cristo per ciò, che riguarda la consacrazione, e l'orazione domenicale, con che richiama vano nella mente de' fedeli i benefici, che avevano dal Redentore ricevuti. A questo tende il canone della messa. In questo senso deve intendersi San Gregorio, il quale nel libro VII. epist. 64., parla dell'Aggaga Pasquale degli ebrei. Era questa un preciso racconto, che gli ebrei facevano al loro figliuol dei benefici di Dio, della liberazione dall'Egitto, della istituzione della Pasqua, e in tutte le loro adunanze di questi acclamabilmente parlavano. Per lo che sembra, che l'evangelista S. Giovanni abbia voluto imitare questo stile degli ebrei, nel riportare che fa quel lungo discorso, che fece Cristo agli apostoli nell'ultima cena, in cui appunto i benefici si espongono fatti da Cristo agli uomini; ond'è, che il canone della messa non senza fondamento può dirsi, che abbia dall'Aggaga Pasquale degli ebrei avuta la sua origine. Conciossiachè in esso si fa menzione della Passione del Redentore, e de' suoi benefici; similmente della liberazione dalla morte eterna, e dell'istituzione della nuova Pasqua, cioè della Santissima Eucaristia, quali cose tutte hanno relazione e al precetto di Cristo, che disse: *Hæc quotiescunque feceritis in meam commemorationem facietis*, e al vaticinio del profeta, in cui si dice di non fare più menzione dell'egiziana servitù. Le altre parole del canone sono dirette a meritarcì i divini favori. Ora chi non vede, dalla grande analogia, che vi è fra l'Aggaga degli ebrei, ed il canone della messa, che questo da quella ha avuta la sua origine?

Venghiamo ora per ultimo all' indicato liturgico monumento del IV. secolo, dal quale sempre più si renderà certa la verità della nostra proposizione, che prima cioè del V. secolo si scrissero le sacre liturgie. In un codice dunque Egiziano esistente nel celebratissimo museo Borgiano di Velletri si ritrova un frammento di liturgia Copto Tabacca. Questo fu spiegato dal ch. P. Gior-

gi Agostiniano, e portato nel latino idioma (1). Confessa egli il mentovato scrittore, essere questo codice del IV. secolo, e lo de-

(1) Si ritrova questo frammento nell'opera del medesimo ch. P. Giorgi intitolata: „ *Fragmentum Evangelij S. Joannis*, pag. 304: ed asserisce essere scritto nel IV. secolo in qualche monastero dell' Egitto superiore dopo la morte de' S.S. Basilio, e Gregorio Nazianzeno; in non credo inutili di quivi riportarlo interpretato dal detto ch. P. Giorgi: p. 106: „ *Fium, quæ eos ducat ad pietatem. Incendevitque argentum, fidei Orthodoxorum, ut firma sit pars Ecclesie tue. Varietatem fructuum hujus anni largire nobis in bona temperia. Descendant, fac, rores et pluviae, quæ sint utiles ad proferendos fructus terræ perfectos in magna copia. Adscendant, fac, super terram aquæ fluviatilis fluminis ex promptuariis, juxta inrem, et ad consolationem pauperum, qui ex misericordia et benignitate tua vivunt. Tu dator vitæ iis, qui in angustiis versantur. Tu ille es, qui subministras subsidia creaturæ in opportunis temporibus multis, ut sibi victum ad vitam de die, in diem inveniat, operi munus tuum, et sufficit omnibus. Et corruptionem omnem, et plagam omnem, et iram omnem, quæ super nos modo est, a nobis repelle, ut nec iniquitates nostras benignitatis tuæ opponantur, memento Domine monasterii hujus et omnium monasteriorum orthodoxorum, et donorum omnium fidelium, et conserva nos ipsos in fide catholica ad extremum usque vitæ spiritum. Hæc est enim spes nostra. Memento domine patrum, et fratrum nostrorum adstantium, et nobiscum orantium, et caeterorum etiam absentium. Custodi nos ipsos praesidio dinarum tuarum virtutum, et libera nos etiam a telis succensis diaboli ab omni diabolico laqueo, et a mucipula falsarum justificationum.*

„ *Memento Domine omnium, qui nobis hanc curam commiserunt, ut eorum in memoriam ageremus in orationibus, et supplicationibus nostris apud te, Deus noster, et in tempore hujus sanctae oblationis, et in hac commemoratione, quam de illis nunc facimus. Esto eis murus firmus, et proteges eos ab omnibus aggressionibus daemonum, et a cunctis hominis mali insidiis. Eis, qui pauperes alunt, qui peregrinos hospitio recipiunt, qui administrant indigentis sanctorum: et fructum ferunt in omni abundantia bonorum omnium retribuis in die justitiae, et ii, fac, audiant tuam illam beatam vocem. Venite benedicti patris mei, possidere regnum, quod vobis paratum est a constitutione mundi? esurivi enim, vos me cibastis; sitivi, vos me potastis; hospes eram, vos me collegistis; nudus eram, vos me induistis;*

duce, e dalla forma dei caratteri, e dalla ortografia, che vi si vede disprezzata, e negletta in tutte le sue parti. Vi si veggono ancora in questo frammento le reliquie dell' Anafora, che tutta propriamente compisce l'azione dell'eucaristico sagramento. Quest' Anafora è quella parte del sacrificio dell'altare, che comincia dal prefazio, sino alla comunione del corpo di Cristo. Veggasi su di ciò il dottissimo Eusebio Renaudot. t. 1. „ Collectionis liturgiarum orientalium comment. ad litur. copticam S. Basilii pag. 172. „ edit. Paris. an. 1716.

infirmus eram, et in carcere, vos me visitastis.

„ *Memento Domine catechamenorum hujus populi, at eos instruas in spem salutis. Liberet eos perfecte a servitute diaboli. Adnumeret eos gregi tuo pacifico intus in gaudiis tuis, in lumen, quod a facie tua oritur super eos, qui excepti sunt intra tabernacula tua a te preparata. Hic est locus tuus Sanctus, Domine, quem manus tuae praeparaverunt. Memento, Domine, eorum, qui tibi haec dona hodierno die offerunt, et uniuscujusque eorum, qui in corde suo offerre statuerunt, et omnium, qui tibi offerunt ex his, quae habent, et qui offerre tibi volunt, sed non possunt. Tu enim scis praeparationem cordis singulorum; et tu illis dona tua indefectibilia, et opulenta retribue.*

„ *Quoniam, Domine, ordinatio est unigeniti filii tui, qui communicantes memoriam facimus sanctorum tuorum, fac nos etiam dignos memoriam agere eorum, qui tibi a saeculo placuerunt, patrum nostrorum patriarcharum, prophetarum, apostolorum, martyrum, confessorum, praedicatorum, evangelistarum, omniumque spirituum, qui in fide tua divina sunt consummati. In primis vero dei genitricis sanctae, et semper virginis Sanctae Mariae, et caeterorum omnium sanctorum. Etenim et hi gestiunt nobiscum praesentes esse, et tibi offerre hoc sacrificium rationale, et incrementum; tametsi illi, qui ecclesiam tabernacula tenent, et digni erunt honoribus sublevari ea resurrectionis hora, qua quisque secundum mensuram operum suorum in lumine sanctorum coronam tuam ferent; non indigent oblatione pro se, ac remissionem tamen iniquitatum nostrarum praestant per preces, et per nomen sanctum tuum quod invocatum est super nos. Memento, Domine, episcoporum orthodoxorum qui obdormierunt. Jam inde a Jacobo archiepiscopo, et martire ad id usque temporis; quique validi suasores fuerit verbo ad fidem orthodoxam.*

„ *Memento, Domine, patrum nostrorum sanctorum Basilii, et Gregorii, qui decertaverunt pro nomine tuo sancto, ut tuam sanctam ecclesiam illustrarent lumine cognitio-*

Il più mirabile si è, prosegue l'eruditissimo P. Giorgi, che in questo frammento non si fa parola di quegli officj, che sono propri o del diacono, ovvero del popolo, riguardanti la celebrazione dei divini misterj. Di questi officj medesimi ne parlano tutte le più antiche liturgie, anzi da questo vengono partitamente descritti, ed imposte tanto al diacono, ed altri ministri dell'altare, quanto ancora al popolo. Sembra dunque verisimile, che questo codice fosse unicamente scritto per comodo de'sacerdoti, ed altro ve ne fosse, dal quale si prescrivessero gli officj, e de'diaconi e del popolo; conciossiachè se un soltanto era il codice di questa chiesa, e perchè non fare in esso menzione degli uffici siccome de'sacerdoti, così ancora de'diaconi, e del popolo? seppure non voglia di questa copica liturgia ripetersi ciò, che il ch. Renaudot (1) disse della greca alessandrina di S. Marco: *in ea diaconi verba, et hortationes ad orandum omittantur, ut notissime in altera describuntur*: l'antichità pertanto dell'esposto liturgico frammento nel tempo istesso, che somministra alla sacra liturgia una luce rispettabilissima, dimostra quanto sia mai andato lungi dal vero il P. Lebrun non meno, che tutti i seguaci della sua opinione, nel sostenere, che dal V. secolo cominciò la chiesa a vedere scritta la sacra liturgia. Non volendosi dunque nè punto, nè poco valutare quelle ragioni tutte da noi esposte nella presente dissertazione, per dimostrare quanto priva fosse di fondamento questa proposizione, e quanto prima del V. secolo dovettero i fedeli avere i sacri codici, da quali apprendere i santi riti, e nell'amministrazione de' sacramenti esercitarli, in quella forma, colla quale venivano prescritti; serva almeno l'esposto frammento a indurre i nostri avversarj a ricredersi dell'errore, in che sono vissuti, convenendo, che prima assai del V. secolo realmente si scrissero le sacre liturgie.

„ *nis. Horum intercessionibus gratiam nobis dona vitae irreprehensibilis, et fidei apostolicae immutabilis, ut perennem ad stationem a te preparatam, et prorsus seculam a potestate laetrarum, et assistamus altari tuo timore pleno cum fiducia.*

„ *Memento, Domine, presbyterorum, qui jam ante requieverunt, et diaconorum, et subdiaconorum, et lectorum, et monachorum, et virginum, et laicorum, et eorum et omnium, qui ante requieverunt in fide Christi, itemque illorum, qui obtulerunt tibi pro se, et eorum etiam, quorum nominum hoc in loco tibi hodierna die commendamus; mas: dopo di ciò teneva il registro de' nomi, de' quali volevasi particolar menzione.*

(1) Renaudot. t. 1. liturg. orient. p. 260. in not.

DI N. N. M. CANALDOLESE

SULLA GIURISDIZIONE DE' VESCOVI LIMITATA
ALLE LORO DIOCESI

§. I.

Unità della storia ecclesiastica per conoscere la disciplina.

Uno de' pregievolissimi vantaggi della storia ecclesiastica si è quello di dimostrarci quella disciplina, la quale vanta una apostolico divina origine, ed una immutabile osservanza. Tale ci viene dalla storia chiaramente manifestata quella limitata giurisdizione de' vescovi alle loro proprie diocesi.

§. I I.

Erranti antichi e moderni nella proposta materia.

V' ebbero già in questa materia de' gravi disordini anche ne' primi secoli della chiesa, come vedremmo da questa storia; ma furono essi errori di fatto, prodotti dall'ignoranza da falso zelo, o da superbia di taluni vescovi; non furono errori di pertinace intelletto, e di pseudoteologia filiusfante. Gli eretici maddeburgensi, l'apostata Marcantonio de' Dominis, pentito di poi, ed altri eterodossi Dangel Tibeno, Salmasio, Felto, Binghamo, Delungio, e simili sostennero già, che siccome gli apostoli furono da Cristo inviati per tutto l'orbe così vescovi, loro successori, per divina istituzione abbiano, anche singolarmente considerati, autorità nel mondo intero.

§. I I I.

Errante modernissimo cattolico.

Un modernissimo scrittore, e con nostro dispiacere, vescovo del regno di Napoli, ma ridotto a quella decrepitezza, che stava forse per lui in equazione o colla troppo tenera età, o al dire di Tullio, con la infermità, che debilita lo ingegno, pubblicò un parere, in cui tentò con varie distorte ragioni di sostenere, che sebbene ripartito sia a molti vescovi il territorio, pure è per divina istituzione comune a tutti i vescovi; e principalmente ai nazionali, e che perciò il re ha diritto per una pubblica ragione di

TOM. III.

destinare un qualunque vescovo nazionale per spedire un affare ecclesiastico di qualsiasi città della stessa nazione.

§. I V.

Non diverso dagli eretici.

L'errore in sostanza di questo cambianco è omonimo a quello de' sopraccennati apostati ed eterodossi. Fu dalla facoltà teologica di Parigi, e dal clero di Francia condannato per errore distruttivo della Gerarchia ecclesiastica, per errore scismatico, eretico in più proposizioni di Marcantonio de' Dominis, raccolte dalla f. m. del P. Mamachi nel suo Antilefebbronio l. III. ep. 5; nel giornale ecclesiastico di Roma confutando le ragioni meschine di quell'ottuagenario capobianco accennai di voler la costante disciplina della chiesa, opposta diametralmente a' suoi moderni errori dell'ottanta.

Adunque colla maggior brevità possibile dimostrerò prima, che per divina mediata istituzione confermata dalla costante disciplina della chiesa, può esercitare giurisdizione fuor del limiti della sua diocesi; secondo, che non può usarla in diocesi altrui, se non gli venga l'autorità comunicata da quella, o da quelle persone ecclesiastiche, che hanno legittimo diritto di partecipargliela, e finalmente, che tale non è il diritto del sovrano, ossia della potestà civile. Nascerà la dimostrazione da monumenti ecclesiastici incontestabili; nè in conferma si citeranno mai se non se autori per nulla sospetti di adulazione alla corte romana. In questa dissertazione reco la tradizione della chiesa per mezzo de' concilj, sino al sesto secolo.

§. V.

I testi evangelici riguardanti la missione degli apostoli non provano illimitata la giurisdizione de' vescovi.

Ma prima premetto la divina origine di questa disciplina. Gesù Cristo disse a suoi discepoli: *euntes in mundum universum, praeedicte evangelium omni creaturae.* Secon-

do un altro evangelista disse: *cunctis docete omnes gentes etc.* Le regole della giusta critica, di cui tanto abusano i nemici della chiesa, prescrivono di stare alle parole, ed allo spirito chiaro della legge, e che non conviene farle dire di più di quello, che essa dice, e di quello, che necessariamente richiede lo spirito della legge stessa. Ora nè le parole, nè lo spirito della missione apostolica, ordinata da Gesù Cristo possono mai provare illimitata la giurisdizione vescovile. Si facciano adunque sulle parole precettive di G. C. due osservazioni. Primieramente il divino legislatore diede quel comando a tutti gli apostoli insieme uniti. Dunque secondo le parole del precetto non è certo, che G. C. abbia ciò comandato a ciascun particolare apostolo. Molto meno ciò richiede lo spirito di quel comando. Non è moralmente possibile, che un apostolo promulgasse l'evangelo per tutto il mondo. Secondo la lettera, e secondo lo spirito si verifica un tale precetto di G. C. nelle ipotesi, che egli abbia poi lasciata a Pietro come capo della chiesa, o al corpo tutto degli apostoli uniti col loro capo della chiesa, o al corpo tutto degli apostoli uniti col loro capo la facoltà di determinare a ciascuno di essi i luoghi, ove dovevano andare a spargere i semi della nuova legge. Scritte non sono tutte le cose che fece G. C., e che fecero i suoi discepoli. Ma per la strettissima analogia di ciò, che si racconta negli atti apostolici si può dedurre ancora ciò, che non vi fu registrato. Abbiamo fra l' SS. PP. Leone il Grande, che (*serm. 3. ordination. suae*) attesta, *quod quidquid communis Christus cum Petro ceteris voluit esse principibus (Apostolis) nunquam nisi per ipsum dedit, quidquid aliis non negavit.* Possiamo adunque secondo la prima ipotesi, a buona ragione stimare divise per autorità del principe degli apostoli le provincie, in cui essi promulgarono l'evangelo. E' assai verosimile anche la seconda ipotesi. Dagli atti apostolici abbiamo vari affari di chiesa determinati per comune consenso degli apostoli insieme congregati col loro capo S. Pietro, e particolarmente l'elezione di S. Mattia in apostolo, la determinata missione Barnaba, e di Paolo, e la elezione d' sette altri in diaconi, affari assai minori della promulgazione universale del vangelo. Quindi possiamo credere, che per simile maniera fosse legittimamente attribuita a ciascuno degli apostoli la parte del mondo, in cui dovevano annunziare la cristiana religione, che ciascuno degli apostoli avesse avuta per se eguale autorità in questa scelta, e se avesse solo di propria determinazione potuto scegliere una parte del mondo, era facile accadere una parte non fosse toccata un apostolo, e che più d'uno avesse scelta la parte medesima; ed allora non sa-

rebbe uscito in *annam terram sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Nell'una adunque o nell'altra ipotesi potè essere fatta la divisione della missione apostolica. Che se vogliasi fare l'ultima ipotesi, cioè se vogliasi supporre, che per un particolare straordinario, ed immediato impulso dello Spirito Santo, ovvero per un immediato comando di G. C. (che alla fine è un dire lo stesso) abbiano gli apostoli scelta quella parte del mondo, in cui andarono essi a predicare la legge evangelica; allora sarà per un altro rispetto finita la questione, ma non mai a favore dell'avversario. Imperocchè dopo gli apostoli non sono nè i missionarj, nè i vescovi chiamati con questa immediata divina voce a predicare, e a reggere il gregge di Cristo ma bensì siccome gli stessi apostoli inviarono poi dei loro discepoli altri alla predicazione, ed altri costituirlo in qualche città vescovi; così dopo di essi sempre costumò in una legittima maniera la chiesa, come fra poco dovremo dimostrare. Laonde se lo spirito della chiesa universale è un ottimo interprete degli stabilimenti del nuovo legislatore G. C., vedremo alle di lui Intenzioni tutto conforme il sistema della divisione ripartita delle diocesi a ciascun vescovo, con autorità di ciascuno privata, sempre però, per divina istituzione soggetta, per lo ben pubblico della chiesa, a quel capo, che lo stesso Signor G. C. stabilì per avere a conservare in essa l'unità; siccome dello stesso collegio apostolico parla S. Cipriano.

Si osservi in secondo luogo, che G. C. nella missione degli apostoli d'altro non parlò, che di predicazione. Dunque secondo l'assioma di vera critica stabilito sul principio di questo paragrafo le parole del comando di G. C. non si debbono estendere ad altro impiego, ed ufficio. Né lo spirito di quel precetto necessariamente, ed universalmente richiede di più. L'ufficio d' apostolo sebbene possa essere congiunto a quello di vescovo, pure l'apostolato è diverso dall'episcopato: quello può stare senza di questo, e questo vicendevolmente senza di quello o totalmente, o parzialmente; siccome dai monumenti evangelici, e da quel della storia ecclesiastica è stato già chiaramente dimostrato dal Sig. Ab. Cneçagni nel suo opuscolo, iscritto: *Dell' apostolato, e suoi gradi.* L'idea dell' apostolato può stare senza quella dell' episcopato; laddove questo suppone già quello, poichè suppone gente convertita alla fede di G. C. per mezzo della predicazione; il che non è supposto, ne contenuto nella semplice idea dell' apostolato. Perciò quantunque taluno erroneamente pretendesse, che fosse ai discepoli di G. C. commesso l' apostolato in maniera, che ciascuno di essi potesse evangelizzare in tutto,

il mondo; non ne seguirebbe però dalla loro missione, che potessero esercitare il vescovado in qualunque luogo loro fosse a grado, ed in quello, ove lo esercitasse un altro apostolo. La predicazione non ha quei caratteri di giurisdizione, che porta seco l'esercizio di tutta la vescovile autorità. Che se anche avesse potuto ciascun apostolo esercitare ovunque il vescovado ove già l'esercitava un altro; ciò non avrebbe dato un eguale diritto ai vescovi, o apostoli de' tempi posteriori. I primi dodici apostoli erano per un dono straordinario dotati dell' infallibilità dello Spirito Santo. Questo è uno: nell'unità non vi è divisione o separazione; perciò infallibilmente sarebbero più vescovi convenuti nel medesimo spirito, da cui erano missi supernamente, e straordinariamente. I vescovi, e gli apostoli posteriori ai dodici eletti da G. C. hanno egliano avuto un tal dono d' infallibilità? se ciò fosse, infallibile sarebbe l' errore insegnato poco di poi nella chiesa da varj eretici vescovi, ed apostoli, prodotti già da S. Paolo: *exurgent viri docentes perversa ut adducant discipulos post se*. Gli errori diventerebbero verità, e la verità errori; cioè non vi sarebbe più distinzione di verità e di errore. Egli adunque è evidente, che la missione degli apostoli considerata o nelle parole, o nello spirito non può all' autore del parere essere di fondamento della sua erronea opinione per ampliare fuori della diocesi la limitata autorità de' vescovi. Pertanto la missione apostolica lascia tutto il luogo a dimostrare, che la giurisdizione de' vescovi limitata a territorio è d' istituzione apostolica divina.

§. VI.

I libri del nuovo testamento ci presentano non oscuri argomenti della rispettiva giurisdizione de' vescovi.

Nel libri del nuovo testamento abbiamo non piccoli vestigi della divisione delle chiese, e delle diocesi vescovili. Per darne sommaramente qualche saggio ricorderò, che negli atti apostolici evvi menzionata cap. xiii. v. 1. La chiesa, *quae erat Antiochia*; nel cap. 15. v. 41. nomina S. Luca *ecclesias della Siria, e della Cilicia*. S. Paolo 1. ad Cor. v. 2. fa memoria *Ecclesiae Dei, quae est corinthi*, e nel cap. 16. v. 19. dice: *Salutate vos ecclesias Asiae*. Nella 11. ai medesimi corintj cap. 8. v. 2. accenna le chiese di Macedonia, così nella epist. ad *Galatas*, le chiese della Galazia; così parimente nell'apocalissi sono distintamente nominate le sette chiese dell'Asia, ed i significati i sette loro vescovi sotto nome di Angeli, cui erano separatamente affidate quelle sette chie-

se. Nel cap. 11. v. 20. *septem stellas, Angeli sunt septem ecclesiarum; et candelabra septem, septem ecclesiae sunt*. Ora nel capo 11. parla S. Giovanni delle qualità del vescovo della chiesa di Efeso; e rimproverando o la sua persona, o quelle de' suoi ministri, lo esorta a fare penitenza, e così lo minaccia: *sin autem venio tibi, et movebo candelabrum tuum de loco suo nisi poenitentiam egeris*. Aveva detto nel luogo antecedente, che i candelabri significavano le chiese; dunque dicendo qui *movebo candelabrum tuum*, dimostra una chiesa particolarmente commessa alla di lui reggenza e giurisdizione.

Al medesimo vescovi dell'Asia parlò l'apostolo S. Paolo (1. Act. Ap. c. 20.). *Attendite vobis et universo gregi, in quo posuit vos spiritus regere ecclesiam Dei*. Loro non dico, che sieno vescovi universali della chiesa, ma dice loro, che attendano a tutto quel gregge, in cui sono posti dallo Spirito Santo a reggere la chiesa; eravi adunque popolo affidato alla cura singolare di que' vescovi; cioè ciascuno di que' vescovi era stato già costituito ispettore di un popolo particolare, non del gregge della chiesa universale. Tale è ancora l'interpretazione di Pietro de' Marca (*Concord. sacerdot. et Imp. lib. 6. cap. 1. n. 3.*) il quale così incomincia quel paragrafo: *haec portionum (Dioceseon) distributio, quae diversis episcopis commissae sunt, fluxit jure apostolico; ed il medesimo scrittore si pone poi a dimostrare n. 5. apostolos quum ecclesias distribuerent in provincias, in animo habuisse, ut in iis corpus episcoporum statueretur sub praesidentia episcopi metropolitae; e lo prova così: evidens rei argumentum est in epistola Pauli ad Titum, ubi scribit, se reliquisse illum Cretae, ut constitueret presbyteros per civitates; cioè come ha il testo greco a nostro favore *κττα' πρεβυτ* in unaquale civitate. Ciò, che disse Paolo ai vescovi di altre provincie colla stessa formola, *pascite, qui in vobis est gregem*; cioè come interpreta- no gli stessi critici eterodossi presso il P.oli, *qui vestrae fidei committitur, qui a vobis pendet*; io che provano anche con un passo di greco autore profano, che nel senso medesimo adopra la stessa maniera di dire, per dimostrar dipendenza di più persone da una sola. Così gli eretici Casmiro, e Spauemio dal testo di S. Pietro ricavano la divisione delle diocesi vescovili. Tali vescovi erano certamente stati stabiliti dagli apostoli in quelle città; ma de' medesimi disse S. Paolo: *Spiritus Sanctus posuit vos*; dunque furono ivi costituiti dagli apostoli per quella divina istituzione, che loro, non v'ha dubbio, impose di stabilire a loro giudizio vescovi nelle particolari città; perciò rettamente si può dire, che la limitazione*

de' vescovi ad una città sia di divina mediata istituzione. E questa mia asserzione si vedrà di tanto in tanto confermata da quei testimoni della tradizione, che vengo recando in prova della divisione delle diocesi usata nei primi tempi della chiesa.

§. VII.

I padri apostolici hanno riconosciuta una tale divisione di diocesi.

La tradizione, che fa testimonianza della divina apostoliche istituzioni è quella, che *ubique, semper, et ab omnibus* è stata conservata nella chiesa, e che perciò forma una legge inviolabile nella universale società de' fedeli. Abbiamo già pocauzi veduti i semi di questa tradizione, riguardo alla divisione delle diocesi; ora consideriamoli ampiamente spiegati, e cresciuti nella chiesa. San Clemente romano, discepolo, e successore del principe degli apostoli, nella sua prima epistola al corinti num. 42., e 43. parlando degli apostoli, scrisse: *accepti (a Christo) mandatis igitur sunt annuntiantes, adventurum esse regnum Dei; per regiones igitur, et urbes praedicantes, primitias earum spiritus quam probassent, in episcopos eorum, qui credituri erant, constituerunt. Et quid mirum, et quibus in Christo commissum est Deo hoc inuiri, praedictos constituerunt.* Ed ecco assegnati dagli apostoli, per divino stabilimento, ad alcuni luoghi i vescovi, che altro al fine non è, se non una divina mediata istituzione. Scrisse anche più chiaramente di questo affare il martire S. Ippolito, discepolo di S. Giovanni, dimostrando tale divisione di diocesi, per cui era vietato a' vescovi, che ne fossero estranei, l'esercitarvi autorità. Scrisse adunque agli efesini in questi termini: *non dispono vobis, sed quia caritas non sinit elidere pro vobis, propter hoc praenotandum rogare vos, ut concurratis sententiae Dei. Etenim Iesus Christus incomparabilis vita nostra, sententia patris est, ut episcopi, et pastores oportet optinerent in terra christi servitium; illi qui secundum terminos (terrae finis) determinati Iesu Christi sententia sunt. Ille ille santo martire, non dispono vobis, non per comando, ma per amore, giacchè dice poi stabiliti i termini de' vescovi. Ed ecco di nuovo la divina istituzione de' vescovi, determinati ad una diocesi.*

§. VIII.

San Cipriano chiurissimamente insegna la stessa dottrina.

Né meno chiaramente parlò S. Cipriano nel libro de *unitate ecclesiae*, in cui haavi

quella celebre sentenza: *episcopatus unus est, cuius pars in solidum a singulis tenetur.* Analizziamo: *tenetur in solidum*, per ispiegare l'unità della chiesa, che tale non sarebbe, se i vescovadi particolari non colli-massero tutti al punto d'unità; ma *cuius pars a singulis tenetur*; dunque non *omnis a singulis tenetur*; perciò una parte sola è di giurisdizione di ciascun vescovo; laonde questa non può esercitarsi da uno nella parte, che è assegnata ad un altro. Così tutti intesero S. Cipriano i dotti cattolici, e fra questi ricordo il De Marca num. 11. del luogo sopra §. VI. da noi citato. Dichiarò San Cipriano ancora al più il suo, ed il comune sentimento della chiesa nella epistola 55., in cui scrisse: *quam statutum sit... ut singulis pastoribus portio gregis sil. adscripta, quam regat unusquisque, et gubernet etc.* e ciò disse San Cipriano appunto in un affare di giurisdizione, secondo la disciplina di quei tempi, che di presente pare si osserva, ma assai più dilucidata a tenore delle diverse circostanze.

§. IX.

Così il concilio ancirano dell'anno 314.

Vengo ai concilj, validissimi testimoni della tradizione. Potrei contentarmi del niceno, del costantinopolitano, e del calcedonese, come ecumenici; ma per maggiormente opprimere un errore così nemico della pace ecclesiastica, non mi sono risparmiata la fatica di riandare tutti gli antichissimi concilj; nè qui mi risparmio di recarne le autorità, con qualche mia osservazione. Ecco il concilio ancirano, celebrato l'anno 314., a cui intervennero vescovi di Alessiria, Palestina, Cilicia, Ellesponto, Armenia maggiore, Licaonia, Laodicea, Antiochia, Pisidia, Cappadocia ec. Il canone 18. è questo: *Si qui constituti episcopi, et ab illa parochia: in quam nominati fuerint, non suscepti, alias velint parochias inuadere, et illi, qui constituti sunt, vim afferre etc. eos segregari oportet.* Sanno gli eruditi, che il nome di parochia anticamente significava ancora diocesi. Il canone suppone già antico il costume di dividere a' vescovi le diocesi; e con questa legge il concilio provvede solo ad un disordine, che disturbava la già stabilita locale giurisdizione.

§. X.

Il generale niceno del 325.

Il concilio generale niceno dell'anno 325. parimente suppone l'antica legge della divisa distribuzione, e giurisdizione delle dio-

cesi vescovili. Il di lui canone 15. è concepito così. *Propter multum tumultum, et seditiones quas fuit omnino visum est, ut consuetudo, quae praeter canonem in nonnullis partibus invenitur, tollatur, ut a civitate in civitatem nec episcopus, nec presbyter, nec diaconus transeat. Si quis autem post sanctas, et magnae synodi definitionem tale quidpiam aggressus fuerit; quod factum erit, omnino infirmabitur, et ecclesiae restituetur, cui episcopus, vel presbyter ordinatus fuerit. Se l'antica disciplina della chiesa non avesse separato e divise le diocesi dei vescovi, e non avesse a ciascun di loro assegnata una limitata giurisdizione; come mal un concilio ecumenico avrebbe proibito ad un vescovo quel passaggio d'una in un'altra città, e proibito a tenore de' canoni praeter canonem? per la cronologia vorrei qui recare i canoni antiochei; ma ragion vuole, che si recitino prima i sardicesi, come quei, che sono stimati qual canoni ecumenici, perchè il concilio sardicense si considerava come un appendice del niceno. Aduunque il canone I. dice. *Non tam multa consuetudo, quam perniciosissima rerum corruptela est, et ipsis fundamentis penitus extirpanda: ne cui episcopo liceat a parva civitate in aliam migrare.* Il canone III. *Ut nullus episcopus ex sua provincia in aliam provinciam, in qua sunt episcopi, transeat; nisi utique a suis fratribus vocetur.* Ecco adunque dai due canoni chiuso ogni adito a' vescovi di passare in altra città, o in altra provincia, ed esercitare sopra l'altrui gregge qualche giurisdizione. L'uno, e l'altro passaggio è poi vietato ancora nel canone XI., con una dichiarazione, che non permette neppure ad un vescovo d'otto di predicare a suo arbitrio nella città d'un vescovo ignorante, *hic enim praetextus solet turbas excitare, nec ejusmodi calliditate alienam sedem sibi conciliare studeat, non dubitans sibi traditam ecclesiam relinquere, et in aliam transire.* La superbia, ed i particolari interessi di qualche vescovo lo portavano ad infrangere la legge; ma i concilj hanno sempre riaffermata l'osservanza degli antichi canoni. Il disordine non solo non dimostra non esservi legge, che anzi più chiaramente lo fa vedere vegliante. Nella dimostrazione del secondo punto, proposto da noi di sopra, rechiamo più opportunamente il canone XV. del medesimo concilio.*

§. XI.

L'antiocheno dell'anno 341.

Passiamo ora all'antiocheno dell'anno 341, in cui convennero vescovi della Palestina, Fenicia, Arabia, Petrea, Coesiria, Cilicia,

e Isauria, e che abbonda in questa materia. Nel canone III., e seguenti è sempre fatta menzione, *tu episcopus tu sedem del proprio vescovo, cui soggiacevano i preti, diaconi ec.* Nel canone IX., dopo avere i padri fatta una legge per il metropolitano, prescrivono. *unumquemque episcopum habere suae parochiae potestatem, et administrare pro unicuique convenienter religionem, et totius regionis curam gerere, quae sue urbi subest.* Il canone VI. sarà da noi riportato fra le prove del terzo punto, ed il XIII. in quelle del secondo. I due canoni XXI., e XXII. sono i più concludenti per la nostra questione. Il primo di essi dice: *episcopus ab alia parochia aliam ne transeat, nec se sua sponte ingerat, nec a populo vi adactus, nec ab episcopis roctas; manet autem in ea, quam a Deo sortitus est ecclesia.* L'altro è di simile tenore: *episcopus in alienam civitatem, quae ei subiecta non est, non ascendat, nec in regionem, quae ad eum non pertinet, nec alicuius ordinationem, nec presbyterium, nec diaconum constituat in locis alteri episcopo subiectis, nisi cum voluntate proprii illius regionis episcopi; si quis autem tale quid ausus fuerit, infirma sit ordinatio, et ipse a synodo puniatur.* Dal primo di questi due canoni abbiano la divina mediata istituzione nella divisione delle diocesi. Nel secondo essa si suppone, e per vietare, che un vescovo faccia ordinatione in altra diocesi, senza l'assenso dell'ordinario, si reca la ragione universale, che esclude non solo le ordinationi, ma qualunque altro atto di giurisdizione, con quelle parole, *in alienam civitatem, quae ei subiecta non est, in regionem, quae ad eum non pertinet.* Ma poiché la mente di que' venerabili padri era, che ogni vescovo ha da Dio la sua chiesa, mentre questa gli viene assegnata dalla legittima potestà ecclesiastica, come abbiamo pocanzi notato: perciò nel canone XVI. stabilirono que' padri, che se qualche vescovo, per qualsiasi motivo non avesse più la sua sede, il qual vescovo per questo motivo appellavasi vacante, stabilirono, disse, che *si quis vacans episcopus in vacantem sedem irrumpens sedem arripuerit absque perfecta synodo* (quella, in cui non fosse il metropolitano) *is sit ejectus, etiamsi omnis populus, quem invasit, eunegerit.* Un vescovo vacante, benché insignito dell'ordine episcopale, è vietato da un sì risplendente sinodo di andare di proprio arbitrio, senza la legittima deputazione, a governare una chiesa parimente vacante; dunque egli è evidente, che il succedere de' vescovi ai vescovadi degli apostoli, non è un succedere senza limitazione di luogo, e senza deputazione d'una legittima autorità loro superiore.

§. XII.

Il cartaginese dello stesso secolo IV.

Il provinciale conc. cartaginese dello stesso secolo approvato da Leone IV. per ovviare anch' esso ai disordini delle umane passioni formò il suo canone X. in questi termini: *nullus debet collegas suo facere injuriam; multi enim transcendunt suam, et usurpant aliena . . . Proinde inhibendum est, ne quis alienos fines usurpet, aut transcendat episcopum collegam suum, aut usurpet alterius plebes sine ejus petitu, quia inde cetera mala omnia generantur.*

§. XIII.

L' ecumenico costantinopolitano dell' an. 381.

L' ecumenico concilio costantinopolitano dell' an. 381. nel canone II. decretò, che *episcopi ad ecclesias, quae sunt ultra suam dioecesim, suosque limites ne accedant . . .* ma che osservino le divisioni canoniche; in fine poi di quel medesimo canone dicono i ven. padri: *non vocati autem episcopi, ultra dioecesim ne transeant ad ordinationem, vel aliquam aliam administrationem ecclesiasticam.* Non v' ha bisogno d' interprete, nè di glossatore.

§. XIV.

Altri concilj cartaginesi, ed i canoni della chiesa africana dello stesso secolo IV.

Un altro concilio cartaginense dell' anno 390. egregiamente difeso dal P. Antonio Pagi contro Giustello, ha il canone XI. che così determina: *Roboranda est ecclesiastica disciplina, ne quisquam episcoporum alterius plebes, vel dioecesim sua importunitate pulsari, terminosque sibi statutos conetur excedere . . . Et lex sancta prohibet, et ipsa veritas non sinit, quemquam aliena concupiscere, . . . ab universis episcopis dictum est: placeat, ut secundum divinae legis, et sancti evangelii auctoritatem nemo nostram alienos limites transgrediat.* E poichè siamo con questo concilio africano, è d'uopo far menzione ancora dei canoni CXVI. e CXVII. che si leggono nell' intero codice de' canoni della chiesa africana. Essendo nate per cagione de' vescovi donatisti varie questioni di locale giurisdizione de' vescovi cattolici, quei ven. padri africani le composero tutte nei canoni LXXXIV. e LXXXV. del concilio africano, e supponendo sempre gli antichi decreti della chiesa, per cui erano state assegnate ai particolari vescovi le loro distinte

diocesi. Veggasi ancora il canone V. del concilio cartaginese dell' anno 397. detto II. e l' canone XI. del medesimo concilio, che è lo stesso del suddetto concilio cartaginese dell' anno 390. Si possono consultare innoltre i canoni XX. XLII. e XLVI. del cartaginese concilio III., che confermarono quanto fu determinato negli antecedenti.

§. XV.

Sinodi romani, ed altri di Francia e d' Ibernia del secolo V.

Fra i canoni del sinodo romano sul principio del secolo V. in risposta alle questioni de' francesi, evvi il XXV., in cui si rinnova il canone niceno contro que' vescovi, che s' usurpassero giurisdizione nel territorio altrui, ed in cui aggringesi: *si quis certe fines alienae possessionis invaserit, reus violentiae judicetur.* Si rimprovera a' vescovi, che temendo le umane leggi, divina praeccepta contemnunt; quindi si determina contro i trasgressori la pena: *si quis in aliena dioecesi ordinationem facere, sanguis praesumere, sciat se de statu suo posse periclitari, qui alienam ecclesiam invadere praesumpserit.* Non est saeculare aliquid, non sunt mundanae promotiones. Qui si parla solo delle ordinazioni, perchè di queste soia fu proposta la causa, ma la ragione, per cui si condannano fatte senza giurisdizione, è universale, come osservammo sopra i canoni antiocheni §. XI. ed è irritante qualunque atto, che per diritto spetta ad un' altro vescovo. I medesimi francesi in un concilio d' Oranges dell' anno 441. ne' canoni VIII. e IX. stabiliscono, che un vescovo non possa ordinare i sudditi dell' altro, e nei XI. suppongono già a ciascuna chiesa assegnato il suo territorio; e perciò definiscono, che non si debba perturbare l' altrui giurisdizione. Ed in un altro concilio di Francia, cioè li Vascense dell' anno 442. nel canone III. parimenti si nominano i territori de' vescovi, e si vieta a' preti, e ministri di prendere de' vescovi viciniori il santo crisma ne' giorni vicini alla solennità pascale; e si comanda loro di prenderlo del proprio vescovo. Nell' Ibernale pure fu celebrato l' anno 450. il concilio detto di S. Patricio, nel di cui canone XXX. è definito, che *episcopus quilibet, qui de sua in alteram progreditur parochiam, nec ordinare praesumat, nisi permissionem acceperit ab eo, qui in suo principatu (cioè episcopatu) est.* È cosa notissima, come l' ha dimostrata il P. Mamachi nelle sue (*origin. et antiquit. eccl.*) che anticamente da molti erano i vescovi appellati *principes*, e l' vescovo *principatus*.

§. XVI.

L'ecumenico calcedonese del 451.

E' di massima autorità l'ecumenico concilio sito calcedonese dell'an. 451. Fanno al nostro proposito i canoni V. e X., ma ora si contenteremo di riferire i canoni XVII. o XX. Nel primo di questi è definito, secondo il testo greco: *quae sunt in unaquaque ecclesia (cioè diocesi) rurales, vicinariae parochias, firmas, et inconcussas manere apud illos episcopos, qui eas tenent, et maxime si XXX. annorum spatium eas sine vi detinentes administraverint. Si autem intra annos XXX. fuit aliqua de iis controversia, licere iis, qui injurias sibi fieri dicunt, de illis litem movere apud synodum provinciae. Si quis autem injuria officatur a proprio metropolitano litem moveat apud Exarchum dioecesis, vel apud constantinopolitanam sedem.* E' chiaro da questo canone, solo che si legga attentamente, che in esso si parla di parrocchie soggette a vescovi particolari, che ne avevano la giurisdizione, e che nel medesimo è proibito a qualunque vescovo estrarre l'esercizio di autorità di qualunque genere; poichè sarebbe l'esercitarla in diocesi altrui. Nell'altro canone, cioè il XX. è decretato da ven. padri: *clericos in ecclesiis ministerio fungentes non licere in alterius civitatis ecclesia ordinari: sed illa esse contentos, in qua ab initio digni habiti sunt, qui ministrarent; praeter illos, qui amissa sua patria, in aliam ecclesiam necessario transierint. Si qui autem episcopi post hoc decretum, clericum, qui ad alium episcopum pertinet, susceperint, placuit esse excommunicatos, eorumque, qui suscepti est, et sum, qui suscepit, donec clericus, qui migravit, in suam ecclesiam redeat.* Da questo, e da altri canoni, come dipoi osserveremo più opportunamente, si vede quanto valesse la legge della divisione giurisdizionale delle diocesi vescovili.

§. XVII.

Molti altri concilj del secolo V. e VI.

E per seguitare l'esempio de' letterati, che conducono sino a tutto il secolo VI. le prove di qualche punto d'antica disciplina citerò qui tutti gli altri concilj provinciali o nazionali della metà, che mi resta del V. secolo, e quei del VI. ancora. Si consultino adunque il concilio d'Arles an. 452. can. XXVI. quello d'Augusta an. 453. can. XI. il turonese an. 461. can. IX., quello di Vannes an. 465. can. X. E per passare al secolo VI. si leggano il I. d'Orleans an. 511. can. XVII. il I. di Lione an. 517. can. IV. quel di Va-

lenza an. 524. can. VI., quelle d'Avvernia an. 535. can. X. e XI. il III. d'Orleans an. 538. can. XV. ed il II. di Braga an. 563. i quali tutti o in particolare vietano a' vescovi di fare ordinazioni in diocesi altrui, o d'ordinare chierici ad altri vescovi soggetti, o vietano per sino in altrui diocesi le dedizioni di chiese e di altari, o in generale proibiscano qualunque atto di giurisdizione, e qualsivisia altro di ministero vescovile nel territorio alieno; e perciò con formale indicante un precetto gravissimo, come si può vedere nel tomo V. e VI. dei concilj di Labbe della veneta edizione.

§. XVIII.

Non v'è dubbio, che tale non sia stata la tradizione de' secoli posteriori, confermata anco dal concilio trentino.

Condotta la tradizione sino a tutto il secolo VI. stimo, che niuno potrà dubitare, che tale ancora non sia stata quella de' secoli posteriori della cattolica chiesa, sempre dotata dello spirito medesimo nella sua disciplina. La ragione recata da molti de' suddetti concilj per tenere ferma questa legge apostolica della ripartita giurisdizione de' vescovi è una ragione universale ed immutabile in qualunque tempo, in qualunque nazione. Agevolmente potrei seguitare sino a' nostri giorni il continuato e non mai interrotto filo di questa tradizione. Ma certamente a me è lecito di sopporla come concessa. E l'ultimo ecumenico concilio trentino mi garantisce da questo impegno. I ven. padri di questo concilio non ne fanno una legge particolare, ma bensì la suppongono già universale, ed incontrastabile, e pertanto comandano, che niuno de' vescovi particolari abbia il coraggio di fare funzioni in diocesi altrui, senza il consenso di chi ha legittima giurisdizione locale.

§. XIX.

Le difficoltà de' contraddittori sono state già sciolte da' moderni scrittori.

Non è d'uopo, che io qui mi trattenga a rispondere ad alcune difficoltà proposte dagli eterodossi, e da qualche altro disturbatore della pace ecclesiastica. Sono state già sciolte abbastanza tutte quelle obiezioni dal Zaccaria nell'Anti-Febronio, Diss. 2. cap. 7. e nell'Anti-Febronius l'Indicatus Diss. 3. cap. 5. ed esse non contengono, che fatti particolari, alcuni de' quali tutt'altra indicano, che giurisdizione; altri sono fatti, di cui non v'ha fra gli storici la necessaria certezza; altri assolutamente sono falsi; e finalmente trat-

tandosi di storici, che li narrano possono essere stati recati senza quelle circostanze, che interessano la nostra causa, e che non fa necessario, che fossero riflettute da qualunque storico, il quale non avendo presenti tutte le difficoltà, che può produrre la narrazione di un fatto ne' cervelli guasti, ei ne racconta la sostanza, e tace le circostanze, di cui non sospetta la necessità; ed è consueto stilo degli intemperanti critici di abusare, contro le sante leggi logiche, delle narrazioni storiche, imprestando essi importunamente a' fatti le circostanze, che non vi sono narrate, e che interessano il loro reo partito. Egli almeno è certo, che gli storici, da cui si ricavano i fatti oggetto, non portano circostanze, le quali rappresentino i medesimi fatti nell'aspetto, che sia contrario alla causa da me difesa. Laddove tanti documenti della tradizione da me recati sono chiarissimi, sono in un linguaggio assoluto, ed in termini così efficaci, che per se stessi escludono qualunque eccezione di privata autorità.

§. X X.

Si rileva lo spirito di tutti i monumenti della tradizione.

Tali documenti dimostrano I. Esistere nella chiesa una legge, che prescrive separata giurisdizione di territorio, ossia di diocesi a ciascun vescovo particolare. II. Quei monumenti sono testimonj d'una legge di vera tradizione cattolica; poichè provano, che la suddetta legge è stata fatta e confermata *ubique, semper, et ab omnibus*. III. Ad una tal legge lascino tutte il luogo que' testi evangelici, che riguardano l'istituzione dell'apostolato §. v. Si vede non oscuramente fatto uso dagli stessi apostoli della medesima legge §. 6. Gli antichi padri apostolici §. 7. e varj fra i concilj §. 9. 14. delinendo per determinare a territorio le diocesi de' vescovi, la dicono insieme determinata come da divina autorità, perciò di divina istituzione; laonde rettamente la dissi da principio divina mediata tradizione, che è lo stesso che dire tradizione apostolico-divina. IV. La medesima legge prescrive a ciascun vescovo la ripartita giurisdizione locale in maniera che non sia permesso ad altro vescovo esercitare atti di ministero episcopale nel territorio altrui, senza di lui consenso; come ora ora proverò separatamente. V. In fine la legge stessa irrita gli atti d'usurpata giurisdizione, ed iudigge gravissime pene ai trasgressori; come soggiungerò di poi.

§. X X I.

Si dimostra cogli antichi canoni necessaria ad un vescovo la licenza dell'altro per esercitare qualche ministero episcopale nel di lui territorio.

Sebbene adunque dalla natura della medesima legge dettata dai principj dell'equità, ne venga di legittima conseguenza, che un vescovo non possa esercitare il ministero episcopale nel territorio altrui, senza il consenso di quello, che ha la diritto quel territorio; pur sono a dimostrarlo coll'autorità de' concilj, parte recatigli di sopra, e parte da prodursi qui la prima volta. Il concilio di Sardica, stimato ecumenico, come appendice del concilio, nel canone 3. definisce, „ut nullus episcopus ex sua provincia in aliam provinciam, in qua sunt episcopi, transeat; nisi utique a suis fratribus vocetur. Così nel canone 15. è definito, ut si quis episcopus ex alia parochia velit alienum ministrum sine consensu proprii episcopi in aliquo gradu constituere, irrita et infirma quomodolibet constituta existimetur. Similmente l'autoceno nel canone 13. definì, che, „nullus episcopus audeat ab una provincia in aliam transire, et aliquos in ecclesiis ordinare ad sacrorum celebrationem, nec sic alios secum ducat, nisi venerit literis accersitus metropolitanis, et episcoporum, qui sunt cum ipso, in quorum regione accedit. Si autem nullo vocante, ad aliquorum ordinationem, et ecclesiasticarum rerum ad se non pertineolum constitutionem inordinate insolenterque processerit, sint quidem irrita, quum ab ipso geruntur. Ipse autem suae insolentiae, et praeter rationem factae aggressionis elvet poenas, a sancta scilicet synodo depositus. Parimente nel canone 23. si vieta a qualunque vescovo di fare ordinazioni „in locis alteri episcopo subjectis nisi cum voluntate proprii illius regionis episcopi; e viene irritata l'ordinazione fatta altrimenti, ed insieme ordinata la pena al trasgressore. Così il concilio cartaginese da noi recato §. 12. proibisce ad un vescovo qualunque atto di giurisdizione nel territorio d'un altro vescovo, sine ejus petita. Per simile maniera l'ecumenico costantinopolitano nel canone da noi recato §. 13. decretò. Non vocati autem episcopi ultra diocesim ne transeant ad ordinationem, vel aliquam aliam administrationem ecclesiasticam. Nel sinodo d'Ibernia, riferito §. 15. è proibito parimenti ad un vescovo di fare ordinazione in diocesi altrui, nisi permissionem acceperit ab eo, qui in suo principatu, episcopatu est. E così negli altri del secolo 5, e 6, citati nel §. 17.

§. XXXI.

Ragioni gravissime, per cui in tutta la tradizione è vietato ad un vescovo esercitare il suo ministero in diocesi altrui, senza una legittima facoltà.

Questi, ed altri concilj hanno espressa ad abbondanza la necessità della licenza dell' ordinarjo, acciocchè un altro vescovo possa nella diocesi del primo esercitare qualche ministero episcopale; laonde si chiaramente si soppono anche dagli altri concilj, che non l'hanno con termini particolari espressa. I concilj, che non rendono la ragione, per cui non è permesso ad un vescovo fare alcuna funzione del loro ministero in territorio altrui, è la ragione di equità, di non togliere ad altri quello, che è di suo diritto, di non fargli ingiuria, di non perturbare le diocesi, e di non distruggere l' ecclesiastica gerarchia, e giurisdizione. Queste ragioni si veggono espresse da canoni de' concilj provinciali, nazionali, ed ecumenici ancora di sopra recitati ne' §. 10. 12. 13. 15. 16. e 17. L' origine di questo diritto, è d' istituzione apostolico-divina §§. 6. e 7., ed essendo la suddetta legge della divisione de' territorj vescovili ratificata nella chiesa *semper, ubique, et ab omnibus*, questo è argomento, che la chiesa stessa v'ha riconosciuto un diritto proveniente da divina istituzione. Per lo che deve certamente riputarsi comune sentimento, e comune precetto dichiarato per infallibile autorità della chiesa, il non potere un vescovo esercitare qualunque suo ministero nell' altrui diocesi, senza il consenso di quello, che ne ha da Dio il diritto.

§. XXXII.

Oltre le ragioni finora da me recate in prova del primario mio assunto, sarà utile cosa il ricordare altre due leggi gravissime della chiesa, le quali hanno per fondamento la ripartita, e limitata giurisdizione de' vescovi nelle loro diocesi, e così de' metropolitani nelle provincie ec. Ella è cosa certissima, che dagli antichi canoni, generalmente parlando, è vietata la traslazione d' un vescovo da una diocesi ad un'altra, di maniera che, se fosse stata fatta senza motivi i più gravi che mai, e senza l' autorità della chiesa, era un tale passaggio stimato un adulterio. La similitudine, e lo spirito di quella legge apertamente dimostrano la giurisdizione di ciascun vescovo particolarmente definita, e limitata. Se ciascun de' vescovi avesse dalla sua sacra or-

dinazione il diritto in qualunque diocesi, non poteva vietarsi la loro traslazione; e molto meno poteva paragonarsi ad un adulterio, cioè ad una mera azione, che invade gli altrui diritti. L' altra legge sempre costante nella chiesa è quella nelle appellazioni dal vescovo al metropolitano, da questo al priore ec. Ora inutile, ed irrisoria, sarebbe questa legge ecclesiastica, se qualunque vescovo per virtù della sua ordinazione fosse lecito esercitare giurisdizione, ove gli piace, ovvero d' spinto da tutta la chiesa universale, per legge necessaria al buon governo della repubblica cristiana, legge sempre osservata nella chiesa, e sempre confermata nelle opportune occasioni, non solo da' romani pontefici ma da molti concilj. Non v'ha dunque il minimo dubbio che non sia legge della chiesa di Dio quella, che limita la giurisdizione ecclesiastica de' vescovi alla diocesi, ed ai loro territorj in tal maniera, che per esercitarla fuori de' loro limiti abbiano essi bisogno della concessione autorvole di chi legittimamente può comunicare loro una tale estranea autorità.

§. XXXIV.

Questa facoltà deve essere, secondo i medesimi canoni, d' origine ecclesiastica, ad esclusione della secolare.

Ma è anche da osservarsi, che ne' canoni pascenzi da noi recati §. 21. parlando del consenso, della licenza, dove in tale ipotesi avere un vescovo sempre si parla licenza da chi vi ha giurisdizione; espressamente si nominano i metropolitani, ed i vescovi, che hanno diritto ne' loro territorj, e da cui deve ottenersi l' autorità d' esercitare ministeri episcopali; che anzi le formole usate in que' canoni sono esclusive di qualunque altra potestà estranea; poichè in essi si dice, che non si possa esercitare alcun atto vescovile, se non siasi ottenuta la licenza dal vescovo ordinario, se l' estraneo non è chiamato da quei vescovi, che v' hanno diritto, e simili altre formole. Dunque resta esclusa qualunque altra potestà, qualunque altra condizione; perchè una sola se n' esprime come necessaria all' effetto, ed in maniera, che non possa quella, non possa ottenersi l' effetto. Non solo adunque vengono esclusi da quelle formole tutti gli altri, che sebbene decorati del carattere episcopale, e della radicale autorità vescovile, pure non hanno ajuto dalla chiesa la giurisdizione in que' territorj, di cui ora si parla; ma molto più restano esclusi quei, che non hanno, originaria autorità ecclesiastica.

§. XXV.

Dunque nemmeno il sovrano può darla ad un vescovo; ed è verità cattolica.

Dunque, (ed eccoci al terzo punto) nemmeno per autorità del sovrano secolare può un vescovo esercitare la giurisdizione, che per diritto ecclesiastico, ossia apostolico-divino conviene ad altro vescovo. E' sentenza cattolica, contestata da' SS. padri, da concilj, da' romani pontefici, e dagli stessi sovrani, essera due le potestà, con cui si regge il mondo cristiano, l'ecclesiastica, e la civile; ambedue essere supreme nel suo genere, e perciò una indipendente dall'altra. Siccome la dignità ecclesiastica non ha autorità nella società civile; così nemmeno la dignità civile ha alcuna potestà sulla società ecclesiastica. Nissun può ad altro dare ciò che non ha, dunque il sovrano non può comunicare autorità e giurisdizione ecclesiastica a veruna persona.

§. XXVI.

La chiesa ne' primi tempi l'ha sostenuta implicitamente; e poi espressamente ancora.

La chiesa non ha usato mai di fare espresse definizioni di cose per se stesse chiare ed evidenti, se non quando queste sieno state contrastate da nemici della verità. La chiesa universale ne' primi tre secoli ha professata la stessa fede, che ora professa, e professerà sempre, senza fare canonj in un concilio ecumenico. Era chiarissima parimente nella chiesa la massima apostolico divina della divisione delle diocesi; ed essa non ha mai dichiarata questa verità come nuova; ma supponendola un deposito della sua dottrina divina, ha condannato gli errori a quella opposti, cioè ha riprovato coloro, che con qualche fatto d'ignoranza, di superbia, o d'interesse cominciarono, e proseguirono a contrastarla. Tutti i canonj da noi di sopra recitati furono fatti per correggere qualche errore; non per promulgare una verità, ma per difendere quella, che già era in deposito della chiesa. Era, ed è primamente certo, che G. C. *posuit in ecclesia*, cioè al governo della medesima *a pastoree*, e non già i sovrani; come chiaramente costa dai libri evangelici. Perciò se nei tempi più antichi fosse nato l'errore, che di presente va spacciando l'autore del *parere*, la chiesa assistita dallo Spirito Santo, dal Dio degli eserciti, dal sovrano di tutti i sovrani, l'avrebbe condannato, come ha proscritto tant'altri errori, e siccome di poi espressamente ha vietato a sovrani stessi d'esercitare sopra la società cristiana, ed ecclesiastica l'autorità, che non hanno, e che fu da G. C. pri-

vativamente commessa alla chiesa, inaffiliabile nel conoscere la sua autorità, e nel promulgare i diritti.

§. XXVII.

Il concilio generale calcedonese ha dimostrato, che le determinazioni de' sovrani non devono essere di regola alla giurisdizione ecclesiastica, di cui si tratta.

Una sola ombra d'autorità, che la potestà civile, ovvero qualche ecclesiastico sotto 'l manto di laica autorità volle esercitare in affari ecclesiastici, bastò, perchè subito la chiesa universale vi ponesse rimedio in una materia tutta analoga al nostro scopo. Dal canone XII. dell' ecumenico concilio calcedonese abbiamo un fatto di questo genere, ed insieme la definizione, secondo la cattolica verità da noi finora dimostrata. Ecco il canone, fedelmente tradotto dal testo greco: *peruenit ad nos, quod quidam, quum pauci tunc ecclesiasticos quosdam praeter leges ecclesiasticas ad potentatus accederint, et per regias sanctiones unam provinciam in duas dividerint, ut proprias duo essent in eadem provincia metropolitani. Statuit ergo sacra synodus, ut episcopi deinceps tale aliquid audeant; quoniam is, qui hos aggreditur, a suo gradu excidit. Quaecumque autem civitates per sanctiones regiae metropolitae nomine decoratae sunt, solo honore fruuntur . . . servato nimirum verae metropoli suo jure; cioè vera si appella quella metropoli ecclesiastica, che per vera riconosciuta dalla chiesa. Era adunque antica legge ecclesiastica la divisione delle provincie, cui presederano con molta autorità i metropolitani. E sebbene, per motivi utili al bene della chiesa, fossero per lo più costituiti i vescovi metropolitani nelle città, che erano metropoli secondo la polizia civile pure è chiaro da questo canone, che tale determinazione fu prudentemente fatta dalla chiesa istessa colla sua propria autorità; di modo che quantunque dopo la prima determinazione delle metropoli ecclesiastiche sieno state dagli imperadori innalzate all' onore metropolitico altre città; pure queste non poterono la virtù della prerogativa civile, accordata loro dal sovrano, avere similmente un vescovo dotato d'autorità metropolitana, ma questo doveasi determinare dall'autorità della chiesa. Così all'opposto nel regno di Napoli, come ha dimostrato il Fimiani nel libro de *Aortu, et progressu metropoleon ecclesiast. etc.* vi sono varie metropoli ecclesiastiche, che non hanno corrispondenza alle civili. Qualunque genere di potestà abbiano i metropolitani, quel-*

lo nasce sempre ed unicamente dal legittimo fonte del diritto ecclesiastico. Di poi nel costituire in una provincia cristiana un nuovo metropolitano dotato di giurisdizione metropolitana, si priva l'altro, che eravi da prima, di una parte di autorità, che egli aveva sopra quelle città, che bisogna dismembrare dalla sua ecclesiastica provincia, per assegnarle di passaggio della nuova e del nuovo metropolitano; dunque il canone calcedonese, che nella suddetta ipotesi vuole riservata intatta l'antica giurisdizione al metropolitano, già prima stabilito per autorità ecclesiastica, dimostra ancora, che il governo ecclesiastico non deve dipendere dalla polizia civile, senza l'autorità ecclesiastica.

§. XXXIII.

Lo stesso fu prima decretato dal Rom. P. Innocenzo I.

Quanto decretò il generale concilio calcedonese alla metà del secolo V. fu già sul principio del secolo stesso definito dal santo pontefice rom. Innocenzo I. consultato egli su questo medesimo affare da Alessandro autiocleno; così ei gli rispose epist. XXIV. n. 11. *Quod unicuique, utrum divinis imperiali iudicio provinciae, sic duo metropolitani episcopi debeant nominari; non esse e re visum est, ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei ecclesiam commutari, honoresque, aut divisiones perpetui, quas pro suis causis faciendus duxerit imperator. Ergo secundum pristinum provinciarum morem metropolitano episcopos convenit numerari.* Dall'autorità di questo grau pontefice, o del concilio calcedonese ne segue necessariamente, che la potestà del principe secolare non può mutare alcuna cosa, che appartenga alla potestà ecclesiastica; poichè quella definizione conciliare, e pontificia dimostrano apertamente indipendente l'una potestà dall'altra. Siccome non aveva autorità la chiesa d'impedire al sovrano una nuova erezione d'una metropoli civile; così non aveva il principe la facoltà di mutare i diritti del metropolitano ecclesiastico da prima stabilito dalla chiesa, nè di donare ad un vescovo diocesano l'autorità metropolitana,

§. XXXI.

Altri romani pontefici hanno sostenuta la stessa dottrina della tradizione universale.

Si dia qui il luogo ad una digressione non importuna. In tutta la serie della tradizione cattolica da me di sopra esposta non s'è mai

portata la testimonianza de' romani pontefici sul punto della ripartita divisione della diocesi vescovili. Ora ho io qui presentata la testimonianza d'Innocenzo I., perchè il concilio calcedonese ecumenico, cioè tutta la chiesa di Dio insieme congregata ha fatta la medesima definizione, che prima tu data da quel romano pontefice nella istessissima questione. Veggasi adunque conforme nell'affare nostro l'autorità d'un generale concilio con quella di chi siede nella cattedra della romana chiesa, madre e maestra di tutte le altre. Ora sappia l'anonimo A. del parere, che anche i romani pontefici hanno alle occasioni insegnata, e sostenuta la stessa cattolica dottrina della divisione delle episcopali giurisdizioni; e fra quelli primieramente i due antichi pontefici, che per la santità e dottrina incorrotta, o per l'impegno di difendere i vescovili diritti sono anche presso i nemici della santa sede apostolica in un'altra stima o venerazione; e quelli sono S. Leone M. (epist. XIX. edit. Ballerin.) e S. Gregorio M. (lib. X. epist. LIX. lib. VII. epist. LXP.) che hanno insegnata e difesa la stessa dottrina, e colle medesime ragioni, non calè stata sostenuta da tutta la tradizione. A questi si possono aggiungere lo stesso Innocenzo I. (epist. ad Florentinum Ep. Theburtinum) o Zosimo (epist. ad episcop. Galliae) Potevo ancora addurre l'autorità de' SS. padri posteriori; ma mi contenterò qui di far menzione di S. Giovanni Grisostomo, che ne scrisse ad Innocenzo I. di S. Agostino (epist. XXXIX. epist. Maurin.) o S. Bernardo (de considerat. lib. IV. instit. cap. VII. §. 22.) cioè de' santi dottori non sospetti d'adulazione a romani pontefici. Ma di questi dovremo di poi opportunamente dire altra cosa.

§. XXX.

Anche un concilio provinciale di Narbona dell'ann. 788. ha esclusa in questa materia la potestà civile.

Da tutti i monumenti ecclesiastici da me finora riportati è manifesto, che è universale, o senza alcuna eccezione la legge apostolica divina, che limita al territorio la giurisdizione di ciascun vescovo particolare. Fra i monumenti dei sei primi secoli non ve n'ha uno, che in alcun caso conceda ad un vescovo giurisdizione in territorio altrui, fuorchè nell'ipotesi della facoltà avuta da lui legittimamente, che poteva concederla. Eppure in quei secoli erano mortali i vescovi, le diocesi qualche tempo erano vacanti, ed alcune ancora lo erano oltre il breve tempo dai canoni stabilito per la nuova elezione, ed ordinazione de' vescovi alle

sedi vacanti. Eppure per questi casi non ritrovasi mai fatta in quiv'ercoli una legge non solo generale, ma nemmeno provinciale, che conceda ad alcun vescovo estraneo, o più vicino alla sede vacante, o qualunque altro particolare vescovo all'amministrazione e governo della medesima. Quindi bisogna intendere il Lambertini (*de synod. Dioec. I. li. cap. IX. n. 1.*) che non sembra a prima vista, ma come egli volle essere inteso. Disse egli: *juxta veterem disciplinam, ecclesia aliqua vacante, ad viciniorum ecclesiarum spectabit illius curam sumere*; la proposizione è assoluta quanto alle nude parole, ma non lo è in sostanza, quanto ai monumenti che egli reca in prova della medesima. I monumenti, da lui citati in prova della sua asserzione, altro non dimostrano, se non che alcune volte il romano pontefice concedeva a qualche vescovo vicinior la facoltà di amministrare la chiesa vacante. Lambertini cita prima il can. VI. del concilio regense dell'anno 439, ma questo concilio non è creduto un monumento genuino dai nostri critici: come si può vedere nella collezione di Labbé. Cita ancora il canone VI. del concilio d'Orleans dell'anno 533. che è il secondo di quel nome. Ma in quel concilio non parlasi, che della casa vescovile. Ecco il canone: *ut episcopus, qui ad se, petendum episcopum, venerit, evocatis, presbyteris in unum, domum ecclesiae: adeat, descriptisque idoneis personis eum, studendum sub integra diligentia derelinquat, ut res ecclesiae illorum improbitate non pereant*. „ Qui nulla si tratta di giurisdizione vescovile. In fatti i ven. padri di quella provincia nel loro concilio V. can. VII. stabilirono „ *ut in civitate, ubi pontifex, sex, jure humanae conditionis obierit, nullus episcopus ante substitutionem ream, parati per ordinem* „ (cioè *juxta* „ *cauones*) „ *successoris, aut in civitate, aut per parochias ordinare clericos, aut altaria audeat consecrare, vel quidquam de rebus ecclesiae praeter humilitatem* „ (cioè quanto era necessario al suo sostentamento nel tempo de' funerali) „ *praesumat auferre* „ *secus anno integro missas tantum facere non praesumat*. „ Prima non era nato il bisogno di impedire questi disordini; e perciò prima non fu fatto un simile canone da quei ven. padri. Ecco quanto siamo lontani dal provare, che la disciplina di que' tempi permettesse al vescovo più prossimo all'amministrazione dalla chiesa vacante. Finalmente Lambertini cita l'Hallier (*de sacr. ordinationib. p. II. sect. V. cap. III. art. XI. §. IV. n. XI. et XII.*) anche nel num. X. parla di quest'affare l'Hallier, ma attribuisce al rom. pontefice l'autorità di deputare in alcuni casi il vescovo più vicino alla reggen-

za della vacante chiesa: perciocchè cita agli S. Gregorio M., che (lib. II. Ep. XXIX. indiet. X.) diede una tale incombenza al vescovo Felice, e (lib. I. Ep. LXXIX. indiet. IX.) la concesse al vescovo Leone per una chiesa, che era vacante oltre i camoi, e ne vietò ad altri vescovi una simile amministrazione d'altre chiese parimente vacanti. Adunque da tali monumenti non si può raccogliere, se non che spettava al supremo Gerarca il determinare alla reggenza d'una vacante chiesa un vescovo, quando la vacanza oltrepassava i limiti di tempo già stabiliti dagli antichi canoni. Non solamente poi mancano antichi monumenti per provare, che l'ordinaria disciplina permettesse ai più prossimi vescovi di reggere le vacanti chiese loro vicine; non solo tutti i canoni da me recati generalmente è assolutamente la escludono, ma in particolare espressamente la vieta il canone XVI. del concilio antiocheno dell'anno 341. „ *Si quis vacans episcopus in vacantem sedem irrumpens, sedem arripuerit absque perfecta synodo, is sit ejectus, etiamsi omnis populus, quam invasit, eum elegerit*. Veggasi il nostro §. XI. in cui abbiamo trascritto questo canone con qualche osservazione. Qui solo si rifletta, che se viene da un tal canone vietato ad un vescovo, che era privo per qualche accidente della sua diocesi, di entrare a possesso d'un'altra, tuttochè fosse pure essa priva di vescovo, e tutto ciò fosse bramato ed eletto da tutto il popolo di quella diocesi medesima; quindi almeno ne segue, che un tale vescovo operava contro le leggi della chiesa; dunque era necessaria l'ecclesiastica autorità, acciocchè un vescovo potesse reggere una chiesa vacante, ne l'ecclesiastica autorità ha fatta legge di disciplina quella, che alcuni ingiustamente pretendono. Pertanto quello, che abbiamo di certo in questa materia si è, che deve riputarsi necessaria la facoltà del romano pontefice, come primato della chiesa universale, e come legittimo interprete de' canoni in un punto sì interessante; siccome apparisce dai fatti di S. Gregorio M., pontefice, che era per confessione anche dei nostri avversari, altissimo dall'esercitare giurisdizione in pregiudizio de' vescovi, e siccome porta anche l'opinione de' teologi, meno favorevoli alla S. sede Ap. Rom., il che sarà da me osservato nel §. 37.

§. XXXI.

Anche un concilio provinciale di Narbona dell'an. 788. ha esclusa in questa materia l'autorità civile.

Ritorniamo ora al terzo punto, che abbiamo per le mani. Non solo il romano pon-

tesie Innocenzo I., non solo il generale concilio calcodonense, ma ancora un provinciale concilio di Narbona dell'anno 788. in una causa di limiti di una certa parrocchia, disse al messo imperiale, che eravi presente *quod si Laica potestas in hoc se miscuerit, nisi a temeraria presumptione a citissime subtraherit, satisfaciendo quod deliquit, sia scomunicata.* Sanno gli eruditi, quanta mai sempre è stata, ma particolarmente di que' tempi, la venerazione, che i vescovi della Francia conservavano per la potestà civile, e l'armonia invidiabile, che si manteneva in quella nazione fra le due supreme potestà ecclesiastica, e civile. Se dunque un concilio provinciale di quella nazione, giunse a decretare la gravissima pena di scomunica alla civile potestà, allorché essa si fosse intrusa in un punto di ecclesiastica disciplina, qual è il termine d'alcune parrocchie, e di diocesi; veggia l'autore del *parere* quanto ci va ingannato nel suo pensiero.

§. XXXII.

Dai principj dell' autore del parere, resta confermata la medesima verità sinora dimostrata.

Confessò il cattolico autore del parere, che l'affare di cui qui si tratta, è un affare sacro; e perciò dice essere stato legittimamente spedito, perchè il vescovo di Mottula per ordine, e autorità del sovrano ha usato della potestà ecclesiastica da Dio ricevuta. Abbiamo già di sopra a lungo dimostrato, essere verità cattolica la potestà de' vescovi limitata al loro territorio; dunque il vescovo di Mottula contro la tradizione divino-apostolica, ha sorpassato i limiti della sua autorità. Dunque nemmeno per ordine del sovrano poté egli usare di una giurisdizione, che non aveva; altrimenti converrebbe cadere nel massimo errore, dicendo, che il sovrano laico può dare giurisdizione ecclesiastica.

§. XXXIII.

Che la chiesa abbia giurisdizione propria indipendente dalla potestà civile; è verità di fede, dimostrata da un moderno dottissimo scrittore francese.

Non v'è bisogno, che noi proviamo questo punto. Del moderno dottissimo autore dell'opera iscritta: *l'autorité des deux puissances*, autore amantissimo delle opinioni Gallicane, sono state già dimostrate (Tom. III. cap. 5. §. I. etc.), come di fede cattolica le seguenti proposizioni. „ I. Che la chiesa ha

„ un potere di legislazione, per fare regolamenti di disciplina in materia spirituale, potere indipendente dalla potestà temporale. II. Che la chiesa ha per diritto divino un potere di stabilire beni spirituali, anche fuori del sacramento della penitenza, e che questo potere è parimente indipendente dalla potestà civile. III. Che la chiesa ha nell'ordine spirituale un potere di giurisdizione esteriore, propriamente detta e indipendente dalla civile autorità. „ Dunque la chiesa ha fatta legittimamente la legge della ripartita locale giurisdizione de' vescovi; e legittimamente ha contro i trasgressori determinate le pene proporzionate al delitto.

§. XXXIV.

Il sovrano non è che tutore de' canoni veglianti della chiesa.

Dimostrai già nel giornale ecclesiastico, che il sovrano non ha altro diritto, ossia obbligo, che di essere tutore, e custode de' canoni veglianti nella chiesa, e non già d'introdurre l'osservanza di quelli, che non sono più in uso nella chiesa. Qualunque sia la disputa de' nostri scrittori sul sovrano custode, e tutore de' canoni; tutti però convengono, che questo ufficio non dà al sovrano alcuna giurisdizione spirituale, ed ecclesiastica. E sarebbe tale, se ei potesse introdurre l'osservanza de' canoni, che ora la chiesa, assistita dallo spirito divino, non estima di dovere osservare, ma che gli ira cambiati a tenore delle nuove circostanze, a cui sono soggette le umane cose, acciocchè in questa mutazione sempre lo stesso rimanga lo spirito della legge, e della disciplina. Il mutare in qualsivisia maniera i canoni veglianti, è il fare una legge ecclesiastica, non è il proteggere quella, che è in vigore di osservanza. Ma l'ufficio di tutore de' canoni è solo di procurar co' mezzi, che ha l'autorità civile, e che non ha l'ecclesiastica, l'osservanza de' canoni, che tuttora hanno forza d'obbligare. Dunque il sovrano qual tutore de' canoni non può introdurre nella presente disciplina la minima mutazione.

§. XXXV.

Ed è pure dal medesimo scrittore dimostrato esser di fede, che anche in ipotesi di abuso dell'amministrazione spirituale, non ha il sovrano alcuna giurisdizione nelle materie ecclesiastiche.

Adunque nell'ipotesi di qualche abuso della potestà spirituale nelle materie di sua amministrazione, non ne verrebbe alcun diritto al

queste sentenze de' SS. PP. si possono vedere presso l'autore francese di sopra citato. Vedremo poi in fine confessata la medesima verità dagli stessi antichi imperadori.

§. XXXVII.

Ed è confermato da scrittori francesi, non sospetti di troppo attaccamento alla S. sede romana.

Ma prima è da vederla confermata d'autori per nulla sospetti di troppo attaccamento alla santa sede romana, cioè dai due classici scrittori delle leggi di Francia, d'Hericourt delle leggi ecclesiastiche, e Domat delle civili; ed inoltre dal de Marca. Il Sig. d'Hericourt (*les loix ecclesiastiques de France. P. I. chapitre XII.*) nel proemio a questo capitolo egli osserva, che i sovrani, *comme enfans de l'Eglise* si sono obbligati d'*être les protecteurs* della medesima; e che gli antichi imperadori cristiani hanno fatte molte leggi, che tendono a far eseguire *ce, qui avoit été réglé sur la discipline* dal concilio, dunque le leggi veglianti, o fossero antiche, o recenti, ma però in vigore nella chiesa. Parlando poi di Giustiniano, che più degli altri imperadori ha fatte leggi per l'osservanza delle ecclesiastiche, dice, *non pas que ce prince ait mis la main à l'encensoir, pour usurper les droits du sacerdote . . . ou que les Souverains aient le droit de faire de nouvelles loix ecclesiastiques*. Quindi lo stesso scrittore al n. IV. di questo capo dice: *comme les souverains sont les enfans spirituelles de l'Eglise, ils sont obligés en cette qualité de veiller, et de contribuer, autant qu'ils le peuvent, à ce que les decrets, et les loix de la Mere commune de tous les fideles soient observés exactement dans leurs états*. Quali sono i mezzi, che el conosce doverli adoperare da sovrani per questo fine? non già il rivocare leggi, che la chiesa non conosca per utili a' suoi tempi; ma *a fin de soumettre par la severité des peines temporelles, ceux qui ne sont pas les peines spirituelles*. In prova di che porta egli le parole del concilio di Parigi dell'anno 829. in cui i padri dissero: *quod non praevalat sacerdos efficere per doctrinam sermonem, potestas (civilis) hoc impleat per disciplinam terrorem . . . ut qui . . . contra fidem, et disciplinam ecclesiae agunt, rigore principum conterantur*. E al num. V. prescrivendo la regola, che devono i sovrani tenere come protettori dei canonici, scrive che possono far leggi *a fin de faire exécuter plus exactement dans leur état ce qui est prescrit par les règles ecclesiastiques*. Dunque sempre egli insegna, che devono non già mutare le leggi della chiesa, o introdurre quelle, che sono dalla medesima la qualunque maniera abrogate; ma

bensi procurare col terrore della loro potestà quei, che pertinaci non vogliono osservare le veglianti leggi della chiesa. Tale si è parimente il sentimento del Sig. Domat nella celebre sua opera *le droit public*, in un libr. I. tit. 19. in sostanza dice, che l'ufficio di sovrano tutore de' canonici è, che esso procuri, che i suoi sudditi rendano una perfetta obbedienza alla potestà ecclesiastica, e lo procuri fin dove può giugnere la potestà temporale, proteggendo l'esecuzione de' canonici, e castigandone i trasgressori, e facendo leggi per la conservazione dei medesimi. Suppono alunque ei sempre, che il sovrano non possa fare alcuna minima mutazione nella vegliante disciplina della chiesa. Di fatti portando egli qualche esempio della protezione, che deve il principe alle leggi ecclesiastiche, fa menzione dell'osservanza de' giorni festivi; i quali certamente non sono determinati, che per autorità ecclesiastica. Finalmente il celebre de Marca, arcivescovo parigino, nella sua opera *concord. sacerdot. et imp.* sul punto della regia protezione lib. IV. cap. XX. n. 2. scrive: *cavere debent iudices, ne patrocinium ultra quam par sit, in detrimentum ecclesiasticae jurisdictionis proferant. Quod varie accidere potest, scilicet, si non solum se canonum excoctores praestant, sed etiam . . . de negotio ecclesiastico iudicium ferant*. Ed al num. 3. aggiunge: *necesse est enim, ut iudices regii hoc sibi proponant, iudicia canonica nullo modo ad jurisdictionem regiam pertinere*. Ma si usa giurisdizione, che si vuole introdurre qualche mutazione nella disciplina, che la chiesa riconosce per sua, e di cui ne vuole attualmente l'osservanza. Pertanto rimane con ogni sorta di argomenti dimostrato, che l'ufficio di tutore de' canonici, che può esercitare il sovrano, suppone sempre, che ferma, ed intatta debba restare la legge ecclesiastica, di cui promuoverà l'osservanza, e colle esortazioni, col premj e colle pene dal sovrano.

§. XXXVIII.

Finalmente si conviene l'autore del parere colla confessione degli stessi sovrani.

Ora per abbondare sempre più il dimostrerò ancora colla cattolica confessione degli stessi imperadori cristiani, i quali non solo hanno attestato di non avere alcuna giurisdizione nelle cose ecclesiastiche, ma hanno ancora riconosciuto, che i vescovi devono assolutamente osservare le leggi emanate da' romani pontefici. Di Valentiniano I. Imperatore abbiamo la nobile testimonianza di S. Ambrogio, che scrivendo a Valentiniano II. Imperatore (egist 21. n. 2. nov.

AL FLEURY

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI MARCHETTI

Tomo I. §. 6.

*Della corruzione del costume de' cristiani de' secoli più recenti
al confronto de' primi: qual peso meritano i sentimenti
del Fleury in questo articolo.*

1. Un capo principale, che fa gran giuoco nella storia del nostro autore, si è quello, che un gran prelato francese, il cardinal di Tencin vescovo di Ambrun, rimproverò al reo libro morale sur le pater., ve-
,, desi (dice il detto prelato) (1) questo au-
,, tore affettar di gemere ogni momento sul-
,, la decadenza, e la condotta della chiesa,
,, sul rilassamento della disciplina, e della
,, morale ec. Difatti egli è questo il comu-
,, ne linguaggio di tali autori moderati, segua-
,, ci della dattoria del libro suddetto, ed i
,, protestanti per loro conto, non omissero
questo metodo di deprimer il costume del-
la chiesa presente, ed assaltare a confronto
strabocchevole quello della passata. Tro-
varono cioè il proprio utile, questi nova-
tori, nel ingigantire la chiesa (dirò così)
passata, che non poteva ad essi più nuocere,
per quindi avvilire quella chiesa presente,
che vedeano armata alla loro condanna.
Altri son qui tirati dall'entusiasmo del
tempo antico di quel vecchio d'Orazio, lau-
dator temporis acti; ed il Signor Fleury,
che solo entra nel mio piano, è zeppo o-
vunque di questi gemiti sul costume de' tem-
pi moderni. Io non voglio negare, nè che i
moderni tempi ripieni siano di morali di-
sordini, nè che i primi secoli del cristia-
nesimo avessero qualche vantaggio sopra dei
nostri. Niego bensì in primo luogo ciò, che
in qualche occasione si insinuano Fleury:
che la disciplina mutata, specialmente, rap-
porto alla penitenza, debba incolparsi del-
l'odierno sregolato costume. Quanto abbi-
am detto finora, ne sia la prova. E poi,
se l'uso dello penitente canonico è il
certo mezzo da togliere i morali disordini,
ne seguirebbe contro la fede di tutte le sto-
rie, che i secoli di mezzo fossero stati,
quanto al costume i migliori. Poiché alio-
ra fu, che tanto moltiplicati aveansi i ca-
nooi penitenziali, che peccato esterno si

può dir non vi fosse, che da alcuno non
fosse stato compreso. Dappoi cominciarono
alcuni a ophiare, che quegli, che più pec-
cati commessi avesse, tanti anni subir do-
vea di penitenza, quanti ne risultavano dal-
la somma di quelli, a ciaschedun di lui
peccato assegnati: che riflessione è del no-
stro Fleury (2). Quindi poté verificarsi il
caso, che alcuno tenuto fosse a qualche
migliaia di anni di penitenza. Or quegli, che
la pensava così, che teologi certamente
non dovean essere di soverchia benignità,
furono se non abbaglio, i veri distruttori
delle penitenze canoniche, senza che Fleu-
ry se la preda per questo contro gli sca-
listici. Ella è una sperienza nella natura
costituzione degli uomini ossifissima, che,
se tu vuoi, che più non si osservi una leg-
ge, basta difficoltàne soverchio la esecu-
zione. E si, che introdotto un tanto palpa-
bile assordo, fu mestiero ricorrere a spic-
gazioni, a compensi: ma ciò non pertanto
in tale abbondanza, e sazietà di caooniche
penitenze, che vigorose anche fuo ai seco-
lo XII., lo storico nostro medesimo ci di-
mostra (3); i cattivi cristiani in quello, o
ue'tre, o quattro precedenti secoli, sono
stati certamente in più folla, che in qua-
lunque altro tempo della chiesa. Dunque non
è qui la cagione de' morali disordini: ed i
fatti hanno sempre distrutto le presunzioni.

2. Quanto poi a' fedeli de' primi tempi,
non vuoi dissimulare, ch'ebbero de' pos-
senti vantaggi, per esser migliori di noi. Nul-
la parlo di quegli, che co' proprj loro oc-
chi la somma ventura ebbero di rimirar
la pienezza della divinità corporalmente a-
bitante nel N. S. G. C.; e le celesti dottri-
ne, gli esempi, i miracoli averne vivi, o
sensibili sotto degli occhi. Quale ajuto qui-

(2) Discours II. n. 16.

(3) Préface. LXXIX. n. 58. l. LXXI. n. 59. l. LXXII. n. 52. l. LXXIII. n. 29. l. LXXIV. n. 2. fin. n. 24. On regle n. 57. §. Robert. l. 51. n. 29. 42. 45.

(1) Mandem del 1. Maggio 1732.

di dovesse provenirne a farsi perfetto, niuno ha bisogno di sentirlo da me. Dopo l'ascensione del divino maestro, noi veggiamo la chiesa in un numero di persone, che riempie di Spirito Santo, e Taumaturge, fervorosamente si accingono alla predicazione dell' evangelio. In queste si vede avverato ciò, che ne avea predetto il Signore, che miracoli cioè sarebbero ancor maggiori di quegli da lui stesso operati; & i demonj, le malattie d' ogni genere, la morte stessa, fugato vedonsi ad una parola, ad un cenno, anzi all' ombra sola del corpo de' primi credenti. Le profezie, le visioni, il dono delle lingue, ed altri sorprendenti miracoli, restano così perseveranti nella chiesa per luturi due seculi, che gli osserviamo quasi un effetto ordinario della imposizione delle mani nella confermazione. Si consultino gli atti apostolici (1), leggasi il Signor Abbadie (2) un' occhiata alla prima lettera di S. Paolo scritta a quei di Corinto dopo la metà del primo secol cristiano; e vi scogeremo parlarsi de' miracoli di que' primi credenti, come di cosa molto ordinaria, e di comune, attuale spertenza (3). Che più? giungia fluo l' apostolo a prescrivere un metodo a' corintj, onde con ordine si procedesse nella chiesa nel parlar lingue strane, interpretare scritture, profetare ec. in una parola, un ordinato metodo nel far miracoli (4); e vuole, che soli due, o tre alla volta parlino le lingue ignote, o che poi altri le interpreti, che due, o tre rivelino le cose future, ed ovo alcuno sentesi ispirato a penetrare nel cupo seno dell' avvenire, tacciassi quel, che prima parlava. Dopo i tempi apostolici, le lettere a' que' di Filadelfia, a' trulliani, ed a' romani, scritte dal martire S. Ignazio, che ne' primi anni del secolo 2. corona ebbe di glorioso martirio, perseveranti comprovano nella chiesa i miracoli, e per tacere di quanto leggiamo scritto da Eusebio circa Quadrato (5) le figlie del diacono Filippo, la profetessa, Ammia ec. negli atti di S. Policarpo (6), ed in que' celebratissimo di S. Perpetua (7), nel dialogo

di S. Giustino (8), in più luoghi di S. Cipriano (9) ec.; bastine l' accennare, che S. Ireneo, che ne' principj del terzo secolo ancor viveva, coraggiosamente impugnando, ed alla scoperta gli eretici valeutiniiani, si fa a provar loro la falsità di tal scita, perchè la essa, come fra' cattolici non eran nè veri, nè frequenti, nè grandi i miracoli. Costoro dicea il santo martire (10), „non han potere di render la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, nè di scacciare tutti i demonj... „Non vagliono a sanare gl' infermi, non gli zoppi, non i paralitici... tanto è lungi, che riuscino alcun morto... come soventi volte (saepè numero) fra i cattolici, pregando per ciò tutta insieme la chiesa, di alcun luogo... è ritornata nel corpo l' anima dal defunto ec. Leggasi tutto questo capo, ed il seguente, nel quale de' tempi suoi pur ragionando S. Ireneo ne attesta, che „Altri curano gl' infermi con la imposizione delle mani, e gli rendono alla sanità primiera, che anzi i morti alcune volte, come sopra abbiain detto, sono stati richiamati alla vita, e per più anni dopo son restati con noi. Nel vero, che per l' uomo molto sensibile e dalla sensibilità tocco vivamente, e commosso, quel sentire tutto di parlar lingue ignote, dir profezie, e parlare, e profetare, e interpretare egli stesso: quel vedere i ciechi, i zoppi, i muti, i sordi tornare in tanta frequenza alle naturali loro funzioni: nel vedere sbalar da' sepolcri gli estinti, e trattenerli poi più anni con loro; all' uom sensibile grandi ajuti son questi, ad avviar la sua fede, ed una fede viva, unita con la carità, e ben atto a fare un fervoroso cristiano, ed alle opere prontissimo della sua legge. Or tali ajuti ebbero abbondevolmente i primi secoli del cristianesimo. Si consulti il chiarissimo padre Namachi nelle sue origini cristiane tom. I. pag. 299. ec. Propagato poi sufficientemente il vangelo, cessarono le ragioni di operare così frequenti i miracoli, siccome avverte S. Agostino. Un altro con minor vantaggio de' primi secoli per esser migliori nel costume, che i nostri, io lo pongo con Eusebio (41), nelle persecuzioni. Dieci principali ne contano gli storici ne' tre secoli (12), ed una bella purga certamente si era

(1) Act. VIII. 1. 2. XX. 23. XXI. 4.

(2) *Traité de la religion chrétienne tom. II. cap. XII.*

(3) I. Corinth. XVII. 1.

(4) Leggasi il cap. XIV. della cit. let.

(5) Euseb. I. 3. hist. cap. 37. l. 5. cap. 47., e 28. 5. anche I. 4. cap. 15.

(6) Quivi è chiamato il santo martire Ἀνταχολικος καὶ Πρωτομάρτυρ.

(7) Orsi diss. apolog. pro SS. Perpet. et Felicit., il P. Rainari, ed il protestante Dodwell dissert. 4. Cyprian. de visionibus.

(8) Dialog. cum Trifon. p. 308.

(9) Epist. 9. 54. ec. 5. il cit. P. Orsi pagine 103. ec.

(10) L. 2. de haeres. capp. 22. 23., 5. anche il cap. 8., e le note ivi di Favardent. Si aggiunga il cap. 57. m. 4 circa la potestà di scacciare i demonj.

(11) Lib. 7. hist. cap. 30., ed altrove.

(12) F. Sulpiz. Sev. I. 2. hist. S. Agost. nell. 18. n. 52. de civit. Dei, ne numera molte più.

in una chiesa la persecuzione. Questa, dicea Tertulliano (1), era il vaglio, che separava le paglie dal grano, nella messa evangelica gittata in aria dal furor de' tiranni. Quelli, che erano paglio, non forti cioè, e ferrosi vello lor religione; al primo tocco, come poco fa ci disse S. Cipriano, separavansi dall'eletto frumento; e coll'abbruciar agl'idoli profani incensi, si costituivano fuori della chiesa lor madre. Faceva quindi al Signore di ascoltare i gemiti de' suoi popoli, e renduta la pace, si riunivano le membra disperse sotto del loro pastore. Avreste alior veduta una chiesa quasi del tutto nuova, e tutta bella agli occhi di Dio, composta in parte da que' generosi atleti, che rifulsino nelle carceri de' pagani per la confessione del nome di Cristo, da esse per comando de' novil Cesari venivano liberati. Erano questi per più gente trionfatrice della morte, avanzata a più erudei tormenti, strata dagli eculi, lacerata da' nervi, e dalle unghie di ferro; mutilata ne' membri, sfigurata dal fuoco: gente insomma, che con l'ardore della celeste carità avea saputo assorbire il furor crudele degli emissarij de' Cesari. Altri ritrovano da rimoti, a disagiatissimi luoghi, o dalle cave de' metalli, ove gli aveano rilegati le sentenze de' presidi; ed ove per anni interi, sottoposti alle più erudei vicende della stagione, alla fame, alla nudità, alle percosse, alle più vili fatiche, non mai avevan eletto di liberarsi da tanti mali con dispetto della gloria di Cristo. Venivano altri da' luoghi del loro volontario esilio, poichè al tuono della persecuzione, per non vedere esposta la loro fragilità a rinunziare al loro Salvatore, si eleggevano piuttosto la fuga, abbandonando generosamente i loro beni nelle mani del fisco, e rinunziando a' comodi, alla patria, a' parenti, agli amici; sconosciuti, o raminghi andavano ad appiattarsi nelle solitudin più spaventose, o nelle più fonde caverne (2). Tali erano le membra, che dieci volte si raddoppiavano in tre soli secoli di uso famigliar de' miraoli privilegiatissimi, di freschi esempj del Salvatore,

Sono a vedersi due dissertazioni su questo argomento, una del sig. Ab. Pietro Lazzari, e l'altra del P. Gio. Tommaso Rinaldi che sono la 19., e la 20. delle aggiunte all'opera: de disc. pop. Dei: del Fleury, nell'ultima stampa di Venezia 1782. tom. 2.

(1) *Lib. de fuga in persec. cap. 1. pag. 536., ed Eusebio cit. l. 8. hist. c. 11. Vedasi il nom. P. Mamachi nella prefaz. all'opera de costumi de' primi cristiani p. 46. ec. edit. Romae anno 1753.*

(2) *P. S. Greg. Nazianz. in laud. Basil., e S. Cipriano in più luoghi. Baronio an. 304. n. 54. 55. 62.*

degli apostoli, e degli apostolici padri: mentre il sangue de' martiri ancor fumante, e caldo si innalzava al trono di Dio, a impetrar grazie abbondanti su la chiesa perseguitata, e la coraggiosa fermezza di tanti eroi serviva a ravvivare la costanza degli altri. Se alcuni poi di quegli, che idolatrando erano miseramente caduti, domandavano di ritornare alla compagnia de' fedeli, venivano dapprima sottoposti da' eanoni per anni, ed anzi alle laboriose pratiche della pubblica penitenza, ove prove di generosa pazienza, non minori forse di quelle stesse de' confessori, dovevano dare. Un altro considerabilissimo effetto producevano le persecuzioni, che erano di stimolo, o insieme di occasione alla fraterno carità. La scure sovrastata a tutti, e quindi tutti i cristiani poteano naturalmente riguardarsi, come una schiera d' infelici oppressi dalle miserie medesime, da' pericoli stessi; ed il sentimento de' propri mali ognun sa quanto disponga il cuore, verso chi gli prova siccome noi. Quelle catene, que' ceppi, dir potrà ogni cristiano, che oggi opprimono il mio fratello, domani forse strigneranno me stesso; ed allora io dovrò implorare da altri quella pietà, ch'egli esige ora da me. Dieci cristiani uniti insieme a pregare, forse domani diceano, saremo tratti insieme al supplizio, ed insieme coronati su in cielo. Si pensi un poco quali utili son questi al cuore dell'uomo, e quali stimoli alla corona de' primieri credenti. Si rifletta quanto vonga quindi a facilitarsi il disprezzo degli onori, della ricchezza. Il più avaro nocchiero si fa prodigo, allorchè vede imminente il naufragio, e con politico macchina avanzamenti nol di precludere alla sua morte. In somma le persecuzioni erano una tagliatissima falce agli attacchi mondani d' ogni maniera; che riflessione è di S. Giustino (3). Or, chi non crederà di ritrovare nelle chiese di tali taumaturghi campioni formate un drappello non più di nominal, ma di serafici celesti, e che il generoso fervore, che gli avea renduti quasi superiori all' umanità nativa, in più generazioni passando, fosse bastevole per molti secoli, a mantenere accesa ne' figli la così forte carità de' loro padri? eppure dovrò qui produrre alcun saggio di monumenti della più venerabile antichità, onde ogni savio lettore giudicar possa, se su poi difatto così.

3. Egli è però da avvertirsi, ad evitare lo scandalo de' pusillanimi, che alla chiesa di Gesù Cristo competè sempre, e competè egualmente il carattere di Santa. Ma questa santità della chiesa, che è propria e singolare della cattolica, e che specialmente consistè nella santità de' suoi dogmi,

(3) *Apolog. 1. in fin.*

nella santità di quegli, che la fondarono, e di alcuni anche di quegli, che la professano, in ogni tempo durevole, e nella gloria de' miracoli a confermala operati: una tal santità della chiesa non mai risulta dalla santità di tutti, e ciascheduno de' suoi membri. Ella è una vecchia cantilena degli eretici, familiare già a' manichei, a' luciferiani, a' douatisti (1), di rimproverare alla chiesa i morali disordini, ch'essa disapprova, e condanna ne' figli suoi. I protestanti moderni hanno avuta anch' essi la vergognosa debolezza de' più antichi eretici, che abbiam accennati, ed i nostri moderni increduli si fanno tanto deridere, anche per questo solisma. Nò: la chiesa militante di Cristo è una rete, che contiene di ogni sorta di pesci, e il non avere infernità ne' suoi membri, dice Agostino (2), non è proprio di questo tempo, ma di quello della gloria celeste: *ubicumque commutraci ecclesiam non habentem maculam, aut rugam, non sic accipiendum est, quasi jam sit, sed quae praeparatur, ut sit, quando apparebit etiam gloriosa. Nunc enim propter quasdam ignorantias, et infirmitates membrorum suorum, habet unde quotidie dicat: dimitte nobis debita nostra: et registrare, e riprendere i vizii de' loro giorni. Quindi, siccome il carattere di santa, nel vero, e proprio suo senso compete alla chiesa di tutti i tempi egualmente, tanto (cioè niente) è a temersi per la santità della chiesa dal sentire vizii del secol X. quanto quegli del primo. Or tutto ciò con diligenza notato, e se del costume ragionisi di ciascuna de' cristiani, sarebbe ben poco pratico nell'ecclesiastiche antichità, chi non credesse trovarvi i suoi morali disordini. La stessa chiesa di Corinto, e que' fedeli medesimi, che operatori di stupendi prodigi descrisse poco sopra San Paolo, ebbero lettera dal santo apostolo, che è la prima loro scritta, e quella, ove a' miracoli de' corinti dà norma, e legge: pur dice loro (3): *Non udito, fratelli, che sono fra voi discordie, e che ciascheduno di voi va dicendo in son di Paolo: io poi di Apollo: io di Cefa: io di Cristo. Facean miracolo i corinti, ed erano credenti del primo secolo: e continua**

San Paolo (4), di non aver potuto lor parlare come ad uomini spirituali, ma come a carnali: e che dovea pur anche tener con essi il linguaggio stesso: *poiché siete ancora carnali. Mentre essendo in voi emulazione, e contesa, non è egli vero, che carnali siete, e camminate le vie dell'uomo? ben gli riprende l'apostolo, che de' doni celesti, e de' miracoli si gloriavano, quasi gli avessero da loro stessi, e ne predean per fino occasione di far meno conto degli apostoli di Gesù Cristo (5). Ma vi è anche di più, o fratelli, prosegue il dottor delle genti (6). Perciocchè si sente fra voi tal fornicazione, qualis nec inter gentes, ita ut uxorem patris sui aliquis habuit. E voi ne andate gonfi, e non piuttosto ne avete duolo, ec. Non è buona questa vostra jattanza. Corregge anche il purito soverchio di pìntir cause temporali nel tribunal de' gentili, e che facevan inguria, e frodavano i lor fratelli (7); e che nelle sacre cose, che allor faceansi nelle chiese, avea sentito l'apostolo, che scissure vi eran fra essi, e che in parte il credeva (8); mentre ciascun separatamente recava la sua cena a mangiarla; onde tal restava affamato, ed ebbrio tal altro. E nell'anno seguente, che il LVIII. dell'era cristiana si vuol dagl' interpreti, scrivendo al medesimo altra lettera, benchè si piaccia in parte di loro emenda, pur ne avea presentimento funesto (9). *Timeo enim, ne forte cum tenero, non egerint poenitentiam super immunditia, et fornicatione, et impudicia, quam gesserunt: e loro intima altamente l'emenda prima della sua venuta, alla quale userà il meritato rigore (10). Delle chiese della Galazia, cui lettera scrive parimente San Paolo (11), dice maravigliarsi, che così presto rivolgeansi ad altro vangelo, contrario a quello di Cristo; perchè vi eran de' seduttori . . . dei falsi fratelli (12, che malignamente spiavano gli andamenti di Paolo. Insenzati Galatae (13) soggiunge, quis vos facinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est, in vobis crucifixus? sic stulti estis, ut cum spiritu coe-**

(1) F. S. Augustin. lib. de morib. eccles. cap. 34. S. Hieronym. dialog. ad Luciferian. et S. Aug. cit. lib. 2. contra litt. Pelitiani cap. 51.

(2) Lib. 2. retractat. e. 18. tom. 8. opp. p. 48. C. D.

(3) 1. Corint. 1. 11, 12.

(4) Ibi cap. 3. 1. 2. 3.

(5) Ibi cap. 4.

(6) Ibi cap. 5. 1. 2.

(7) Ibi cap. 6. 1. 8.

(8) Ibi cap. 11. 18. 21.

(9) 2. Corint. 12. 20. 21.

(10) Ibi cap. 13. 1. 2.

(11) Ad Galat. 1. 6. 7.

(12) Ibi cap. 2. 4.

(13) Ibi 3. 1. 2.

periti: nunc carne consummami? . . . (1).
 tis, qui natura non sunt Di, serviebatis.
 Nunc autem cum cognoveritis Deum . . . quomodo convertimini iterum ad infirma, et eterna elementa, quibus denuo servire vultis? Dies observatis, et mensis, et tempora et annos . . . (2) Currobat bene: quis vos imprecavit veritati non obedire, sc? e nella lettera alla chiesa di Efeso, avverte que' fedeli a non comunicare alle opere malvagie de' peccatori, quelle specialmente, che essi facean nelle tenebre, che neppure doveano ridirsi, ed a star cauti, e guardargli dallo scandalo, e da' pericoli de' loro templi, che erano veramente cattivi (3). E que discepoli, che in Efeso trovò dappri-
 ma l'apostolo, male istrutti certamente erano ne' fondamenti della religione cristiana, poichè alla domanda, se ricevuto aveano lo Spirito Santo, ebbero a rispondere, che nemmeno avean sentito, se v'era (4) neque si Spiritus Sanctus est, audivimus, che più? fra quegli anche, che predicavano Gesù Cristo, avverte saggiamente que' di Filippo (5) l'apostolo, che ve n'eran alcuni, che li facean per invidia, e per ispirito di contraddizione, alcuni per buona volontà. E promette: mandar loro Timoteo, non avendo alcun altro, che da sincera carità fosse mosso (6): Omnes enim, quos sua sunt, querunt, non quas Jesu Christi (7) . . . MULTI enim ambulant, quos saepe dicebam vobis (nunc autem et fletu dico) inimicos Crucis Christi. Quorum finis interitus, quorum Deus venter est. E contro costoro avverte anche i romani (8). Ut salutevoli avvisi leggiamo anche dati alla chiesa di Tessalonica, cui denuncia S. Paolo l'andar lontani da ogni fratello (9) ambulante inordinate, et non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis. . . . Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete nihil operantes, sed curiosi, agentes. Quindi convenne a S. Paolo, che lasciasse Timoteo in Efeso, a proibire, che s' insegnassero dottrine contrarie al vangelo (10), lo che faceasi da alcuni, che alle favole attendeano, ed infinito genealogie; dovendosi aver cura di conservar la fede, e la buona coscienza: quam quidam repulantes, circa fidem naufragaverunt. Ex quibus est Hymeneus, et Alexander, quos tradidi Satanæ, ut di-

scant non blasphemare. E ne avverte circa le vedove troppo giovini, che convenia guardarsene. Cum enim (11) luxuriantes fuerint in Christo, nubere volunt: habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt. Similiter autem, et alios discunt circuire domos: non solum otiosos, sed et verbosos, et curiosos, loquentes, quas non oportet. Ah! soggiugnea l'apostolo: che l'avarizia è la radice di tutti i mali (12): quam quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis. Tu sal, o Timoteo, dice nell'altra pistola (13), quod averti sunt a me omnes, qui in Asia sunt, ex quibus est Phigellus, et Hermogenes. E vi aggiugne anche Imeneo, e Fileto tra quegli, il cui parlare ut cancer serpsit (14). . . dicentes resurrectionem esse jam factam, et subverterunt quorundam fidem: (quasi sono gl' increduli de' nostri giorni, che sembra in quelli de' di suoi disognar vivamente l'apostolo) avvertendo Timoteo a fuggirli (15), poichè sono amatori di se medesimi, altieri, superbi, incontinenti, senza benignità, senza mansuetudine; protervi, vani, e dei piaceri amatori più, che di Dio, e coperti sotto una nuda apparenza di virtù; et hoc debita. . . . E suppl anche, che (16) Demas me reliquit, diligens hoc seculum, et abiit Thessalonicam. Contro i descritti seduttori, premunisce anche i fedeli nella sua seconda lettera cattolica il principe degli apostoli, dopo averne detto, che erano diventati peggiori di prima: poichè era meglio per loro il non conoscere la strada della giustizia, che rivolgersi indietro dopo averla conosciuta (17) E S. Giovanni (18) chiama costoro anticristi: nunc anticristi MULTI facti sunt. . . Ex nobis prodierunt ec. Lo che scrive parimente ad Eletta (19). Quoniam multi seductores exierunt in mundum, qui non continentur, Jesum Christum venisse in carnem. S. Giuda gli descrive anche a lungo, e dice, che erano già stati predetti, o che niegavano Gesù Cristo (20). Anche a Tito, che vescovo era, e del vizio zelante nemico, da caulela S. Paolo, che molti (21) vi erano protervi, e seduttori, che molto sopra le case lute, inseguendo ciò, che conveniva, in grazia di un turpe guadagno: cui potes appropriarsi quel detto: cretenses semper men-

(1) Ibi 4. 8. 9. 10.

(2) Ad Galat. c. 5. 7.

(3) Ephes. 5. 5. Menoch. ad hoc capit.

(4) Actor. 19. 2.

(5) Philip. 1. 15.

(6) Ibi 2. 202. 1.

(7) Ibi 3. 18. 19.

(8) Ad Rom. 16. 17. 18.

(9) 2. Thessalon. 3. 6. 11.

(10) Ad Timoth. 1. c. 1. 3. 4. 19. 20.

(11) 1. ad Timoth. 5. 11. 15.

(12) Ibi 6. 10.

(13) 2. ad eund. 1. 15.

(14) 2. ad Timoth. c. 2. 17. 18.

(15) Ibi 3. 1. 9.

(16) Ibi 4. 9.

(17) Cap. 3. 1. 5. et c. 2.

(18) Epist. 1. c. 18. 19.

(19) Epist. 2. c. 1. 7.

(20) Jud. 1. 4. c. ec.

(21) Ad tit. 1. 10. 26.

*daces, malas bestias, ventres pigri. Confitentur se nosse Deum, factis autem negant cum sint abominati, et incredibiles; et ad omnes opus reprobi: e questi erano molti, multi e mestiero era riprendergli. Agli ebrei finalmente convertiti al cristianesimo scritto veggiamo, come a que' di Corinto, ch'erann ancor principianti, e imperfetti nelle vie del Signore (1). Cattolica (scritta cioè alla chiesa tutta) s'intitola la lettera di S. Giacomo; e in essa il santo apostolo molto raccomanda la preghiera, ma fatta bene, pochè voi non ottenete, dicea: *eo quod male pietatis* (2). Unde bella, et lites in vobis? nonne hinc, ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris? concupiscitis, et nos habetis: occiditis, et zelatis... litigatis, et beligeratis... Adulteri nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? leggasi la misteriosa apocalisse di S. Giovanni, a risaper la dotta, non dirò già del basso popolo delle sette chiese dell'Asia; ma de' loro supremi pastori, uomini tutti apostolici, e dallo stesso diletto discepolo istruiti, e prescelti: e troveremo ammonito il vescovo di Efeso (3), perchè decaduto era dal suo primiero fervore. All'augelo di Pergamo, dice Dio, che ben conosce quella città (4), che vi era il trono di Satana per l'abbondanza de' pagani, e degli eretici nicolaiti, e che alcune cose avea contro di lui, delle qual volea, che penitenza facesse. Anche nella chiesa di Tiatira, la dottrina riprendesi de' nicolaiti, e della falsa profetessa Jezabele, della quale si rimprovera al vescovo (5), che permettesse il fanatismo. Ed al vescovo di Sardi intima manifestamente il Signore, eh' egli era morto (6) alla grazia, e che piene non trovavansi l'opere sue. Vedansi i disordini in Filadelfia (7). Al vescovo in ultimo di Laodicea, che vantavasi di esser ricco, e di spirituali beni abbondevole (8), dice Dio, che era povero, e miserabile, e cieco, e nudo, e tepido, e che volea rigettarlo. I due vescovi poi di Smirna, e di Filadelfia, sono di piene lodi ricolti. Vedasi ciò che di Diotrefe, e della prepotenza, che usar volea nella chiesa, scrive il medesimo S. Giovanni (9); giacchè, a opinione di Grozio, costui avea stanza in una delle suddette chiese dell'Asia. Insomma rimontisi, se pur vuolsi, anche alla storia evangelica, le*

gesta si ricerchino anche degli stessi apostoli santi, prima che il divino Spirito gli riempisse di se; tutti si svolgano i libri sacri, e vi troveremo sempre la storia dell'uomo, e la verità del divino oracolo (10): che se diremo che non abbiamo peccato, seduciamo noi stessi, e non vi è in noi verità: e l'altro notissimo del Redentore medesimo (ove un secolo eccettuasi), che anche fra i molti chiamati alla luce dell'evangelo, pochi sarebbero gli eletti. Non ci turbiamo, dicea S. Gian. Grisostomo (11), si adeo imperfectos discimus apostolos fuisse... quod si virtutem ipsorum discere cupis, quales post datam gratiam Spiritus fuerint, considera: perchè allora diremmo nomiul, per così dire, d'un'altra classe. Vi troveremo anche la storia delle divine inisericordie nella soda virtù di molti fedeli, nella carità loro, nella loro pazienza, opere tutte di Dio, come vi troviamo anche i viziosi, ed i vizj, che opra sono tutta dell'uomo: e questi duo agenti, Dio, ed uomo, sempre vi sono stati nella chiesa di Gesù Cristo, e sempre prodotto hanno i proprj loro contrarj effetti. Quanto del primo secolo abbiamo fin' ora addotto, nulla ha di umana opinione, ed autorità. Tutta è storia dattasi dallo Spirito Santo, che detta sempre cose utili ad ammaestrarci, e correggerci, ed è un dovere cristiano, che a tale autorità ceder debba qualunque apposto sentimento, o pregiudizio, che se ne avesse. Chi ne bramasse di più, consulti la dissertazione del protestante litiglo. *De haeresiarchia apostolicae aetatis*; e l'altra: *De Haer.*, qui primo saec. aedem oppugnant: del Padre Gio: Rinaldi, in Siena 1741. Egli è un favore del cielo, che noi abbiamo di che umiliarci, e di tal vantaggio non furon privi certamente anche i primi cristiani. Del resto, pregio dell'opera sembrami l'aver addotto distesamente ciò, che canonici scrittori hanno detto del costume de' tempi loro, pochè quindi apparisce, quanta vano fosse il discorso, che nel secolo XVI. faceano i primi autori delle recenti eresie. Se l'esagerare, come fecer sempre col popolo, i vizj de' giorni loro potè render plausibile la separazione, che dalla chiesa far vollero; non sarebbe mancato a Lutero un simil pretesto per separarsi da' SS. apostoli, se viveva a' lor tempi. In avanti applicheremo l'argomento al Fleury.

4. Quanto al secondo secolo della chiesa, intorno al quale siamo scarssissimi di monumenti, io non vedo particolari ragioni, che il bramato effetto possano aver prodotto di minorare il numero de' cattivi, più ra-

(1) *Hebr.* 5. 11. 14.(2) *Jacobi* 4. 1. 4. 16.(3) *Apocalyp.* 4. 5.(4) *Ibi* 2. 13. 16.(5) *Ibi* vers. 20.(6) *Ibi* 3. 1.(7) *Ibi* vers. 7. 11.(8) *Ibi* vers. 14. 16.(9) *Epist.* 3. cap. unic. 5. 9. 10.(10) 1. *Joan.* 1. 8.(11) *Homil.* 66. in *Math.*

ri presentarci i disordini morali, che nel secolo degli apostoli, e contrapesare i vantaggi, che risultar doveano dal vivere con queste prime pietre della chiesa di Dio. E nel vero, se della chiesa de' corinzi, della quale nel primo secolo tante cose ci disse sopra S. Paolo, udiam, che ne scrive il gran pontefice S. Clemente, nella prima genuina sua lettera, loro scritta circa l'anno centesimo dell'era cristiana: vedrem, che, l'oggetto di questa lettera si è, che que' di Corinto per rissa, ed ambizion di primato, i vescovi avean discacciati, ed i preti, che gli apostoli, ed altri lor successori ivi stabiliti aveano, e collocati (1). Nella seconda a' medesimi (2) dello stesso pontefice, può notarsi, che non mancava allora, chi negasse il giudizio, e la risurrezion della carne, come nota Giangiorgio Walchio (3). La chiesa di Sinope ci presenterà in Marcione (e lo narra S. Epifanio) (4) dopo l'anno 141. un preta per pubblica fornicazione scomunicato dal proprio vescovo, che si unì all'eresiaca Cerdone, del qual fan menzione Sant'Ireneo, e S. Cipriano (5); e si fece anche capo setta egli stesso, come rilevasi da Tertulliano, e da S. Girolamo (6). Della chiesa di Efeso troveremo scritto da Eusebio (7), che Montano, Floriano, Blando, ed altri così detti catafrigi, autori vi furono, e disseminatori di vergognose eresie, e questi Baronio, ed il Pagi, benchè gli collocano in diversi anni, non gli traggono però dal secolo II. E' appuuto una confusione di eresie, e di eresia de' suoi tempi il celebre trattato di S. Ireneo, che pur fiorì circa la fine di questo secolo, ed ivi posson vedersi valentiniani, menandriani, simoniani, seguaci di Ceroprate, e di Cerinto, nicolaïti, marcioniti, ed altri mali arnesi, che abominevoli errori, e portentosi professavano (8). Taziano, di cui fa menzione Eusebio nel cronico all'anno 173., autor del trattato contro i gentili, e autore altresì della setta degli encirriti, o continenti. Costui ebbe a discepolo il celebre Teodozione, di cui ragiona S. Girolamo nel-

la prefazione a Daniele, Eusebio (9) ed altri, e lo rammenta anche il citato S. Ireneo (10), ed il quale passò poi all'eresia dei marcioniti, e quindi si rese Giudeo. Anche gli altri due famosi traduttori della scrittura in questo secolo stesso, Aquila cioè il Pontico, e Simmaco samaritano, de' quali molto notizie ci dà S. Girolamo nella sua lettera a Pammacio, nel secondo capo dei commentarj a Ezechiello, e nella prefazione a Daniele, ed a Giobbe, il primo, discacciato dalla chiesa cristiana, cui erasi convertito dal paganesimo, passò a giudei; e Simmaco quattro volte muto di fede, di Samaritano, a cristiano, quindi eretico marcionita, e eblonita, e finalmente ebreo falsario, come gli altri citati interpreti: *qui Judaizantes haereticis, multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celantur*: come dicea S. Girolamo nel citato luogo su Giobbe. Così le nuove versioni della scrittura, che a Sant'Agostino nella sua lettera a S. Girolamo, poco conformi sembrano all'edificazione de' fedeli: pure tanto liberamente moltiplicavansi di que' tempi, che a' suoi ci attesta il detto S. Agostino nel secondo libro della dottrina cristiana, che neppure poteansi ormai numerare. In Teodoro, in S. Epifanio, e in Eusebio (11) noi vedremo gli errori di Cerinto, e di Ebione contro la divinità di Gesù Cristo, abbracciati da Teodoro di Bizzanzio, e da papa Vittore condannati, sul terminare del secolo, di cui parliamo. Autore anonimo presso Eusebio (12) convinse questi eretici di aver adulterate le divine scritture. Gli abusi delle Agape (che refezion erano, o pranzi usati a farsi nelle chiese, delle quali parla a lungo Baronio) (13), che tanto troviamo radicati ne' secoli susseguenti; onde proibiscansi tali agape nel can. 28. di Laodicea: S. Ambrogio lo proibì in Milano, e Sant'Agostino (14) consigliò pure a vietarle il vescovo Aurelio. Tali abusi notati anche leggonsi nel Pedagogio di Clemente Alessandrino (15), che parimenti scrivea sul terminare del secolo II. (quivi incidentemente s'avverta, che

(1) *F. Constant de ant. collect. part. 1. n. 37.*

(2) *Cap. 6. p. 240. edit. Wottoni.*

(3) *Miscellan. sacr. lib. 1. exercit. 4. §. 42. Amstelod. an. 1744.*

(4) *Haer. 42.*

(5) *Irenaeus de haeres. l. 1. c. 17. Cyprian. epist. 74. ad Pompej.*

(6) *Tertullian. de prae script. cap. 30. Hyeron. catalog. in S. Policarp.*

(7) *L. F. hist. cap. 15. et 18. persone il racconto da Apollinare Jerapolitano.*

(8) *F. il Travasa: storia crit. della vita degli eresiarchi del secondo secolo. Venet. anno 1757. 59.*

(9) *L. F. cit. cap. 8.*

(10) *L. 3. de haer. cap. 24.*

(11) *Theodoret. haeret. fabul. lib. 2. cap. 5. Epiph. haer. 54. n. 1. Euseb. 50. cit. 128.*

(12) *Loc. cit. vi chiama questi eretici αλογοι.*

(13) *An. 57. dal n. 130. P. Boucher. diss. de exhibitionibus christianor. ad capiend. cibum, injur. eccl. ant. p. 223. ec. Lipsiae 1771. Bingham tom. 6. Orig. 65. c. 7. 56. ec. e altri presso il Fabricio bibl. antiquaria pag. 564. e la dissertazione di Muratori de Agap. sublat. ad Joannem Boivinum n. 9. ec.*

(14) *Epist. 64. ad Aurel.*

(15) *Lib. 2. cap. 1. p. 151. B. edit. an. 1641.*

dappoi ché Benedetto XIV. con sua celebre costituzione, che è la LIV. al re di Portogallo (1) non solamente tolse dal martirologio romano Clemente Alessandrino, ma abboudevoli anche ne addusse le ragioni di far ciò; non deesi più distinguer Clemente stesso col titolo di santo, che se gli trova dato in Fleury (2) Nel fine del sesto libro del Pedagogico citato vedasi, come fu d'allora gli avversari della religione cristiana, facevano un capo di accusa, la moltitudine degli eretici, che dominavano; ed a tale obbiezione rispondevi, contandosi allora estinti gli eucrateli, i dociti, i cajanisti, i valentiniani, i marcioniti, i basilidiani, i frigiani, eutichisti, ofitai, simoniani. I giuochi lupercali, de' quali può vedersi Giacomo Ofmanno nel lessico universale alla parola *lupercal*, che riti erano gentileschi istituiti da Evandro, ne quali, dice il card. Lambertini (3), *nudi homines urbem concursabant caprinis pellibus faeninarum ventres verberantes*: tali infami giuochi noi non troviamo estirpati dalla chiesa fino al secolo v., allorché il pontefice S. Gelasio rigoroso ditieto ne fece ad ogal cristiano. *Poi mi dirate* (parla lo zelante pontefice) (4) *che fin dal principio del cristianesimo sonosi sofferti i lupercali: sono stati tollerati anche per qualche tempo, i sacrificj. Ve segus egli perciò, che non si dovesse abolirgli dappoi? ciascuno vostro, in diversi tempi, ha abolite molte superstizioni frivole, e peccaminose . . . so quaterò la mia coscienza; a quegli poi, che non obbediranno a miei giusti avvisi, toccherà pensare a se stessi. Io non dubito, che i miei predecessori non abbian fatto altrettanto . . . ma non sono stati ascoltati: Questo santo pontefice, che niuno riprenderà, che ingiuria arrechi a' vecchj secoli, non ha qui bisogno del mio commento. Così vedesi, che l'abuso di fabbricar gl' idoli s'era sempre piante, ma non per anche emendato nella chiesa, allorché sul fine di questo secolo scrisse il suo libro dell' Idolatria Tertulliano: *Idola de ad hunc partem velis fidei pervenit ingemens, christianos ab idola ad ecclesiam venire; de adversaria officina in Domum Dei, attollere ad Deum Patrem manus matres Idolorum*. Così egli. Ed il carnevale? non ci presenta anche ne giorni nostri mille reliquie di gentilesimo? vedasi Peruditi Celio Rodigino (5). Or tali avanzi del paganesimo gli apportarono con se coloro, che i primi veniar fra noi, e S. Gelasio anche in questo punto direbbe, che la chiesa non è*

ata ascolata del tutto, benché tanto provvida leggi ecclesiastiche lo abbiano tanto oggidì riformato, che se abuso vi si scorre, deriva tutto da chi ne trascura colpevolmente la dovuta osservanza. Vedasi Monsig. Graziani nel suo celebre sinodo di Arelina del 1795. Ecco, senza che si allati chiao i lettori in moltissime altre cose, che si potrebbero agguignere; ecco ciò, che de' costumi del secolo II. ne han lasciato a memoria i ss. padri, ed i romani pontefici; nè da me intendi porvi alcuna cosa del mio. I pratici degli scritti di Tertulliano troveranno alcuna cosa di più: vedasi il suo libro delle prescrizioni, ove si confutano gli eretici di que' tempi; degli spettacoli, e eires gli ornamenti donneschi (vale assai vecchio) il libro *de cultu foeminarum*: si confronti col cap. X. e XI. del lib. II. del Pedagogico citato da Clemente Alessandrino (6), ove neppure mancano quegli, che oggi chiamano assetti, come Tertulliano gli descrive in *galeri modum, quasi vaginam capitis, et operculum verticis*. Non mancano le lunghe code delle vesti; *quae sordes attrahunt*, come dice Clemente. Troppo più si potrebbe dirne: basta anche degli uomini del suo tempo potè scrivere a Pimio vescovo, Dionisio di Corinto, che fiorì circa l'anno CLX. (7), che nell'esigeva da' fedeli pratiche anche salutar e virtuose: *ejus, quae in PLEBSQUE hominibus inest, inprimis, rationem habet*. Pure il Pedagogico citato da Clemente forma modelli i più giusti di cristiana modestia. Se le leggi fossero osservate da tutti, farebbon prova del costumi de' tempi, ed allora anche i nostri sarebbono illibatissimi. Questo è un paralogismo avvertito pochissimo da que' molti, che ottime antiche leggi, concludono, che ottimi foron gli antichi. Vi manca sempre da provar la minore, cioè la generale osservanza: e di questa prova mancano tutti i tempi.

5. Ove più del seguente secolo terzo tener volasi esteso ragionamento, si ampia materia mi si offrirebbe d'avanti, che sola potrebbe empire un volume. Diamo però soltanto una breve occhiata alla fiorita chiesa africana, ne' di del martire S. Cipriano. Pareva piuttosto rimessa, che cessata la fierissima persecuzione di Decio, e sicché non avea ancora S. Cipriano medesimo creduto sicura cosa il restituirsi dal suo ritiro al popolo di Cartagine; quando scrisse al suo clero la pistola qu'nta. Parlando in essa di que' confessori medesimi, che colle lividure, e cicatrici recenti, erano allora usciti dallo squalor delle carceri: *Do-*

(1) *Tam. 2. Bullar. pag. 105. edit. Ven: 1768.*

(2) *P. L. t. hist. n. 37. in fin. et 38.*

(3) *De festis lib. 2. cap. 2. 16.*

(4) *Presso Fleury med. Lib. 30. hist. n. 11.*

(5) *Lib. 5. lect. antiquar. cap. 4.*

(6) *R. anche il tib. 3. cap. 11.*

(7) *Presso Eusebio lib. 4. hist. cap. 23.*

leo (dicea), quando audio, quosdam improbe, et insolenter discurrere; et ad impietas, vel ad discordias vacare; Christi membra, et jam Christum confessa, per concubitus illicitos inquirari, nec a diaconis, aut presbyteris regi posse etc. Ed a loro stessi confessori scrivendo nella seguente lettera sesta: cum quanto nominis vestris pudore aliquis temulentus, et lascivius demoratur, alius . . . inflari aliquos, et timere . . . Cognovimus non desce, qui Dei templum post confessionem sanctificata, et illustrata membra, turpi, et infami concubitu suo plus maculent . . . illorum scandalo in aliorum ruinas exempla nascuntur. Contentiones quoque, et emulaciones etc. Chi leggerà l'aureo libro dello stesso S. Cipriano, circa il loro esteriore, diretto alle sacre vergini, *Flos* (come ivi lo chiama) ecclesiastici germinis, illustrior portio gregis Christi, vedrà in esso, come riprendendosi i soverchj loro ornamenti, quibus dum hominibus placere gestiunt, Deum offendunt, e l'abuso, che per essi facevano delle loro ricchezze, con le quali: Tu te sumptuosius comas, et per publicum notabiliter incedas, oculos in te juvenutis illicias, suspiria adolescentium post te trahas. concupiscendi libidinem nutrias etc. Vedrà, che non mangavano frasse quelle, che usavano: oculos circumducto nigrore fucare, et genus mendacio ruboris inficere, et mutare adulterinis coloribus crinem, et repugnare omnem oris, et capitis veritatem; o più sotto: quosdam non pudet nudentibus interesse, et in illa lascivientium libertate germonum, colloquia incesta miscere; observare, et esse praesentes inter verba turpia, et temulentia convivia, quibus . . . Quid vero, quae promiscuas balneas aduent (abuso, che veggiam poi in S. Epifanio (4) continuato, e circa cui una erudita dissertazione ci ha data recentemente il Sig. Filippo Trogia (2) quae libidinem carnositas, pudori, et pudicitiae corpora dicata prostituunt . . . legga chi vuole quel che segue; quindi conchiude: sic ergo frequentes ecclesiae virgines suas plangit, sic ad infamias earum, ac detestabiles fabulas impemiscit . . . Sic dum ornari cultius, dum liberior evagari virgines volunt, esse virgines desinunt, non mariti, sed Christi adulterae; quam fuerant praemiis ingentibus virgines destinatae, tam magna supplicia pro unius virginitate sentiant. E quel che è peggio, noi vediamo nel libro di Tertulliano: de cultu foeminarum, che questa molle cura d'ornarsi il corpo era portata anche dagli uomini: voluntati placendi foeminis: a disonorevole eccesso; riprendendogli, perchè studiavano:

Barbam accius cadere, intercellere, circumdare capillum, disponere, etiam colorare cineritum, primam quamque subducere lotius corporis lunniginem, pigmento quoque muliebri distinguere, cetera pulchris cunctis asperitudine laevigare, tum speculum omni occasione consulere, autem inspicere etc. Che fa di più il più odoroso Gampede de' nostri giorni? dopo tutto ciò, egli è ben curioso Fleury, quando ci viene a dire, che a tempo antico i cristiani erano lutni da peccati pubblici (3). Ma ritornando a S. Cipriano: della lettera a Pomponio de virginibus, che è la sessagesima seconda dell'edizione di Phmelio, sarà meglio, che lo nulla dica; leggesi però, se si vuole, e vedasi anche la nota 8. del Baluzio. Generalmente descrivendo lo stesso S. Cipriano lo stato della chiesa cartaginese, qual'era prima della persecuzione di Decio, cioè prima dell'anno duecento cinquanta, così si esprime (qui posso parlar volgare) (4). „ Clasheduo attendenda va ad accrescere il patrimonio; e dimentichi di ciò, che i credenti o avean fatto dapprima sotto gli apostoli, o avrebbero dovuto far sempre; con cupidigia insaziabile anelavano ad ampliare gli averi. Religione devota non si trovava ne' sacerdoti, non fede intatta ne' ministri, non misericordia nell' opere, non disciplina ne' costumi. Vedesi adulterata la barba negli uomini; nelle femmine una menita bellezza, coloriti gli occhi, o i capelli. Astute si usavano le frodi per ingannare i semplici, ed ingannevoli promesse a circonvenire i fratelli. Si ardiva congiungersi in matrimonio cogli infedeli, e sostituire a' gentili le membra di Cristo. Non sol giurare con temerità, ma spergiurare siben' anche, disprezzare con superbia alterigia i superiori, maledire con bocca avvelenata se stessi, discordare scambievolmente con odi perfidaci. Moltissimi (plurimi) vescovi, ch'esser debbono agli altri di esortazione, e di esempio, disprezzando il divino loro ministero, farsi amministratori delle cose secolari, lasciando la cattedra, abbandonato il popolo, in vagabondi in straniere provincie, cercar mercati di negoziazione lucrosa; e mentre affamati gemevano nella chiesa i fratelli, voler possedere in larga copia l'argenteo, rapire i fondi con insidiose frodi, accrescer liero alle usure moltiplicanti. „ Vedasi adesso il Duplato (5). Descrive in appresso la folla,

(3) *Inst. jur. eccl.* p. 3. cap. 14. n. 4.

(4) *Lib. de lapsis* col. 434. 435. ed. Ven. 1758, del Baluzio.

(5) *Biblioth. des auteurs ec.* tom. 19. all'art. colo Fleury Claude p. 115. ec. Amsterd. 1745.

(1) *Haeres* 30. 5. Baronio an. 327.

(2) Nel suo *Limon*: ed è la prima del lib. 2. Tom. III.

che spontaneamente erasi offerta a sacrificare, come abblam sopra accennato, e quindi protesta: *dissimulando, fratres dilectissimi, veritas non est, nec vultus nostri materia, et causa reticendo*. Eppure erano allora decorati appena trent'anni dalla morte di Tertulliano, sotto del quale le chiese dell'Africa furono purgale dalla persecuzione di Severo, siccome da libri de corona militis, de fuga in persecuzione, in Scorpiano, ad Scapulam, ne apparisce, e specialmente da celebri atti del martirio delle Sante Perpetua, e Felicità, seguiti in Cartagine stessa l'anno 202. o 204. come è a vedersi presso Ruinart, e Lucchini, e separatamente nella ristampa volgare fatta in Roma l'anno 1779. dello stesso Lucchini. Vuolsi anche notare ciò, che dal libro del medesimo S. Cipriano: de oratione dominica si rileva, che a suoi tempi, cioè: era in uso la comunione quotidiana, come appunto a que' degli apostoli (1). Che direm noi del libro degli spettacoli? so, che vi sono alcuni, che opera nol credono di S. Cipriano. Ma Stefano Baluzio lo ha collocato frai genuini prodotti dal santo martire, non senza plauso del monaco Benedettino Marano al §. 35. della bella vita, che ha premessa all'edizione del videtto Baluzio. In tai sentimento sono anche Giacomo Pamelio, Pietro Fabro, Giacomo Sirmondo, Desiderio Erasio, senza dir' anche de' cardinali Belarmino, e Baronio. Comunque sia, non vi ha chi dubiti, che l'autore di questo libro non sia antichissimo, e che non esprima i sentimenti del simile più antico trattato di Tertulliano. Or quiv' leggesi (2), non mancano de' facili difensori del vizio, e de' patroni indulgenti, che autorità vogliono dare a' peccati . . . poichè a tal segno è snervato il vigore dell'ecclesiastica disciplina, e per ogni rilassatezza di vizj si precipita in peggio; che ormai a' vizj stessi, non solo scusa, ma diasi anche autorità . . . Non si vergognano, diss' uomini fedeli, e che del nome gloriavansi di cristiani, appoggiar anche allo sacre scritture le vane superstizioni de' gentili; ed arrecare per l'Idolatria divine autorità... Quod si rursus praerogem, quo ad illud spectaculum itinere perreuerit, configitur per Lupanum, per meretricum nuda corpora, per publican libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam, per commu-

(1) F. Anche la seconda apologia di S. Giustino, il canone 10. fra' cost' detti apostolici, il 28. illiberitano, ed il 10. antioch. sotto S. Giulio I.

(2) Col. 713. A. B. edit. cit.

nen omnium contumeliam, . . . ausus secus S. ANCTUM in lupanar ducere, si potuisset, qui festinus ad spectaculum, dimissus e Iovinico, et adhuc gerens secum, ut assollet, encharistiam inter corpora obscena meretricum, Christi sanctum corpus infidelis iste circumtulit, plus damnationis meritis de itinere, quam de spectaculo voluptate etc. Vedasi il resto. Così questo libro, del quale il pontefice Benedetto XIV., allora cardinal Lambertini, niente ebbe a temere di recar danno all'antica chiesa, portando questo giudizio; noi (3) siamo pienamente persuasi, non solo, che l'opera sia antica, e degna di ogni maggior rispetto; ma che sia stata composta dal predetto santo dottore Cipriano. Nulla dirò del libro; de duodecim abusionibus saeculi; che alcuni attribuirono al santo martiro; nè dell'altre: de duplici martyrio: ove leggesi: Temulentia adeo communis est Affrica nostra, ut propemodum non habeatur pro crimine. Egli è anche a notarsi, che la famosa questione agitata in Affrica, vivente appunto S. Cipriano, se doveano ribattezzarsi quegli, che allo scisma de' novaziani si erano aggregati, e chiedevano poi penitenti di ritornare alla chiesa; è una evidente dimostrazione, che fino d'allora vigoroso era il costume di diffondere il battesimo all'età più provelta, ed anche al fin della vita. Vedasi la pistola 55. scritta a Magno, nella quale S. Cipriano dimostra, che non doveasi negare il battesimo al Cliniet, a quegli cioè, che da infermità sorpresi lo domandavano la letto. Or tal costume di diffondere il battesimo, l'osserviamo anche nei secoli susseguenti, e posson vedersene il Lambecio (4), il Tillemont (5), il Pagi (6) ed il hollandista P. Daniel Papebrochio (7), che a lungo trattano la celebre controversia della dilazione del battesimo di Costantino (8). Non mi è ignoto, che alcuni moderni, i quali mai sanno ridursi a veder niente di assurdo ne' vecchi tempi; ingenuamente dicono, che le cause di tale indugio furono allora uno squisito rispetto al sacramento, ed una religiosa premura di portarvi preparazione più lunga: (la santissima eucaristia è sacramento certamente, anche più venerabile; ed i fedeli a que' di la riceveano ogni giorno) aggiugnendo anche

(3) *Institutioni ecclesiastiche* tom. 2. n. 76. §. 1. pag. 2. Ven. 1767.

(4) *In append. ad lib. 5. biblioth. Vindobon.*

(5) *Nota 67. in Constantin.*

(6) *In critica Baronii ad an. 315.*

(7) *Tom. 5. Mail. Fed. anche Baronio anno*

(8) *Si veda una diss. de procrastinatione baptismi apud veteres, ejusque causis de Sigism. Jac. Baumgarten. Balaë 1747.*

Lambeco, che tanto delicata era la verità, di que primi credenti, che non sapeano ridursi a nudare il corpo, siccome allora doveasi, nel salutar Lavacro, (i bagni privati, e pubblici erano allora di uso universale, e quotidiani; vedansi San Cipriano, e Sant'Epifanio, che abbiamo sopra addotti) ragioni tante ingegnose, e studiate, delle quali avremmo forse bisogno, se Ambrogio, ed Agostino, quando si battezzarono adulti, fosser già stati que santi dottori, che furono dappoi. I santi padri però, ed i concilj della chiesa cristiana, a quali, in queste materie specialmente, ho il pregiudizio di credere più, che a' moderni scrittori, concordeamente riprovarono tale abuso, e la dottrina del battesimo degl'infanti, che dottrina è della chiesa, e del sacro concilio di Trento (1) se stabiliscono. Vedansi S. Gregorio Nazianzeno (2), S. Ireneo (3), S. Gian Crisostomo (4), ed altri più (5). Si consulti la lettera 59. di S. Cipriano, ove si riferisce il decreto del concilio di Cartagine dell'anno 203. unendosi S. Agostino nella pistola 166. altra 28. a S. Girolamo. Tale uso insomma di differire in tal foggia il battesimo, lo troviamo frequente (non pretendo dirlo universale con Claudio Salmasio) (6) nel secol di Cipriano; ed a me, che in sì delicata materia, quale ho fra mano, nulla cerco dire di proprio ingegno, basterà addurre a conclusione di rispettabile sentimento del pontefice Benedetto XIV. (7): non aliud fere spectabant plerique ex iis, qui baptizari differebant, quam ut interea peccati libertatem non amitterent; tanto più, che finché si era Catecumeno, le laboriose pratiche non subiausi della penitenza canonica, vedasi lo stesso Lambertini, istituzione 48.

6. Non occorrerà, me ne sembra, che lo stia a produrre altro (che ben potrei farlo) delle cose del terzo secolo, e delle chiese dell'Africa. A chi non basta quanto abbiamo detto, non vi è, che possa bastargli. Del resto io mi sono traseolta l'Africa fra le provincie tutte del cristianesimo, perchè, se vere fossero le massime del Fleury, ivi migliori, che ovunque altrove, esser doveano

i cristiani. E per nulla dire dello splendore distinto, in cui vedesi a que' giorni Cartagine, a segno, che Erodiano (8) la chiama un'altra Alessandria, e dice, che solo a Roma ell'era seconda nella moltitudine degli abitanti: dirò solo, che niuna chiesa, in niun tempo ci presenta concilj così frequenti elezioni canoniche, ed al gusto Fleuriano de' sacri ministri, dilazione nel ricevere i caduti, e per fine (secondo, che pare a Fleury) resistenza agli appelli in Roma, e custodia della giurisdizione ecclesiastica de' concilj provinciali, e de' vescovi. Chi poi alcuna cosa curioso fosse di risapere anche delle altre parti del mondo cattolico di questi tempi, può averne un saggio nell'omelia 10. sulla genesi di Origene, nella 12. nell'Esodo, e nella 13. in Ezechiello; aggiungendovi anche i primi due capi del libro ottavo della storia di Eusebio. Del quarto, e de' seguenti secoli, niente occorre di dirne, poichè anche quegli, che di contrario opinione si spacciano, vanno d'accordo, che in appresso le cose andarono peggio (9); e la sola storia dell'arianesimo, e le omelie di S. Gian Crisostomo, per non dir altro, potrebbero fare spavento. E ciò quanto alla storia dell'uomo: che nel resto abbondò certamente anche in quei tempi la chiesa di Dio di perfetti; e fervorosi cristiani, che alle celesti grazie fedelmente corrispondendo, fecero loro merit i doni di Cristo. A me non spetta provarlo: l'opera, che abbiamo citata, de' costumi de' primitivi cristiani, basta a darne fede. Le lettere bellissime del martire S. Ignazio, e quelle di S. Policarpo; le apologie di Tertulliano, di Atenagora, di S. Giustino: la famosa lettera di Plinio all'Imperatore Trajano; le Gnostiche descrizioni nel suo Pedagogio da Clemente Alessandrino, ed altri preziosi monumenti della venerabile antichità, bastano ad accertarne, che le divine massime del vangelo furon sempre da molti ridotte in pratica. Gli atti sinceri de' martiri del Benedetto Ruinart, e la bella prefazione da lui premessavi (che duellini omessa nell'accreditata ristampa volgare fattane in Roma) ben dimostrano, emulo il protestante Bodwell, ed altri spiriti singolari, che niente pochi furon que' valorosi credenti, che dierono fra mille tormenti la vita pel nome di Cristo. Tutto bene: ma hanno' egliun perciò sì che menar trionfo i moderni eretici, quasi che la chiesa recente sia, o mai sia stata priva di tal vantaggio? ehi avesse quivi curiosità di ben persuadersi, può saziarsi di leggere quanto vo-

(1) Sess. 7. de bapt. cann. 12. 13. 14.

(2) Orat. in S. Baptismo.

(3) Lib. 2. advers. haeres. cap. 22. al 39.

(4) Homil. ad Neophit.

(5) 5. Fra gli stessi protestanti Gio. Giorgio Walchio, hist. paedobaptismi quatuor priorum saeculorum: altra il Bingham, il Wal, ed altri, riferiti da Alberto Fabricio: bibliograph. antiq. pag. 552. etc.

(6) Lib. de transubstant. pag. 495. col mentito nome di Simplicius Ferinus.

(7) De synodo dioec. lib. 12. cap. 6. §. 7. p. m. 98. 99. tom. 2.

(8) Herod. lib. 7.

(9) F. la prefaz. al tom. 1. de' costumi de' primi cristiani pag. 41. opera del P. Maestro Mamachi.

re come gli armenti paterni, le inimicizie (1); sedere armati fino alle magnifiche mense (2), nè avere il minimo ribrezzo di passare comunemente la notte, e il giorno empando il ventre di birra, e quindi ubbriachi, e fieri scannarsi l'un l'altro come bestie selvaggio, e comprar poscia con poche pecore l'impanità d'aver ucciso un suo simile (3). Giorni oziosi passati a un acceso focolare, o a feroce spettacolo di ginocchi barbari, intrecchiano la vita questi popoli (4); fra le spumanti lor ciotole consultano per sistema gli affari più rilevanti di stato (5), e la guerra, o la pace pendono sovente dalla proporzione dell'efficacia delle loro bevande. Recovi un altro caso, che disputa la maggioranza col primo. Lo stesso può dirsi degli altri popoli, e le relazioni anche de' moderni viaggiatori li comprovano. Noi abbiain notato più volte, che questi diversi rapporti di persone, di climi, di tempi, di costumi, non furono certamente il soggetto delle meditazioni del nostro autore. Nella sua storia non solo, ma in tutte le altre sue opere, specialmente nelle sue istituzioni canoniche, grandeggia sempre quel pregiudizio, che tutto è buono ciò, che è antico, e nulla è buono, se non è vecchio. Senza le prostrazioni canoniche, non può, secondo lui, ripararsi lo scandalo arrecato peccando; non può farsi un processo a moito, senza gli antichi concilii, senza i notaj di cifra, senza le vecchia formule; non può uno mortificarsi, se non pranza per appunto finito il vespero; i frati non possono esser buoni, se non lavorano fino alla sera; e simili precisioni, che avea radicate fino nelle ossa (6). La fede, ripetiamo, è sempre una, la disciplina varia; può e dee anzi sovente necessariamente variare, e quella, che approva la chiesa, sempre è, come ora diremo, la migliore, e il sistema de' tempi vi ha un evidente influenza. Non, che l'unica causa de' mali morali non sia sempre l'umana malizia; ma perchè diverse esser ponno nell'uomo le inclinazioni ad esercitarla. Può dirsi all'incontro, e nella dovuta proporzione lo stesso delle virtù, che varie ne varj tempi più singolarmente campeggiano, ed alcune tu le diresti caratteristiche di un tal secolo, più che di un altro; conformandosi anch'esso alle varie circostanze, che gli uomini render posson più disposti, e inchine-

voll a praticarle. Non occorre, che io stia qui a uoverarne gli esempj, tutte le storie sono la prova. Ella è cosa indevolissima le zelare contro i disordini de' tempi nostri, il porgli nel dovuto discredito, il farne rilevare le funestissime conseguenze, è materia certamente non mancarne a' nostri giurati, siccome non è mai mancata alla verace, cristiana eloquenza de' santi padri di tutti i secoli. Ma non bisogna uerpuro nel buono dar negli eccessi. A mir moltissimi (e persone anche da bene, e d'intenzioni rettilissime), ove dei vecchj templi, e de' loro faccian menzione, sembra, che espressioni non trovino a esaltar quegli, a deprimer questi, come lor sembra che meritino. Ah! dov' è andato (udirlo sciamare) il primitivo fervore, la fede, la carità degli antichi? allora non era già come oggidì. Oggi è spenta la carità, si è perduta la fede (lo che se rigorosamente s'intenda, è una ben cattiva espressione) il vizio innoda, non vi è più un palmo di netto. Ah! una volta non fu così! Allora . . . voi non troverete alcun uomo vecchio, che non dica altrettanto dei di della sua gioinezza (7). In somma in tutte queste immaginazioni vi è del poetico, vi è qualche immagine del secolo di Saturno, e di Rea, e di quella aurea primiera età:

*Quae vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem, rectumque co-
lebat.
Poena, minisque aberant, nec verba minas-
tia fero
Acce ligabantur, nec simplex turba timebat
Iudicis ora sui; sed erant sine iudice tuti.*

Tanto è vecchio il pregiudizio di richiamare gli antichi tempi! figuratevi se vorrà deporsi, perchè siasi qui combattutto. Il male sta nel fondo dell'uomo, dicea un antico saggio (8) *plena malignitatis humanae, vetera semper in laude, praesentia in fastidio sunt*. Eppure nel fatto notate curiosa cosa. Egli è bel leggere que' dotti uomini, che la teologia de' costumi trattar sogliono con abbondanza di erudizione de' santi padri. Pigliatene ad esempio il padre Besombes, od altri, ove di alcun peccato ragionar debbas, voi gli vedrete tosto a riprenderlo, e saggiamente, con le parole de' padri antichi, e dei velati concilj. Che vuol mai dir ciò? dovrem dir forse, che quivi i concilj, ed i padri profetarono, e che contro i vizj inveirono, che esser doveano dappoi, non che allora vi fossero? *culpa, quam poena tem-*

(1) *Ibi* num. 21.

(2) *Num.* 22.

(3) *Cit.* num. 25. et 24.

(4) *Ibi* num. 15. et 26.

(5) *Cit.* num. 22.

(6) *Notisi il cap. 8. p. inst. jur. eccl., specialmente al num. 9.*

(7) *Fedi il nostro Fleury: discipl. pop. Dei p. 2. cap. 1.*

(8) *Auctor dialog. de oratoribus* num. 18.

tursi secondo i tempi. *Sus humanum* (dic' egli altrove (1) molto mutabilis est, non solum pro necessitate, quibus mereri cupimus, diversitate; sed etiam quod procedente tempore comperimus, optimis remediis nos usos non fuisse. Benchè altre volte, come abbiamo rapportato, ne abbia detto diversamente. Aggiungerei il suffragio quivi notabile di Van-Espen, che illustrando il canone XIII. Auricano, così ne avverte, *Erincit hic canon, quod uno tempore aliqui praecepti quant, quae alio tempore, mutatis circumstantiis, prohibentur* (2). E più autorevolmente dicea San Gregorio Magno: (3) *In una fide non officit S. ecclesia consuetudo diversa*. Ed il Pontefice Innocenzo III.: (4) *Non debet reprehensibile iudicari, si secundum varietatem temporum, statuta quandoque variantur humana, praesertim cum urgens necessitas, vel evidens utilitas id exposcit: quoniam ipse Deus ex his, quae in veteri testamento statuerat, nonnulla mutavit in novo*. Ma bellissimi sono su ciò i sentimenti di S. Agostino in più luoghi, e specialmente nella sua pistola a Marcelino, ove giusto pare, che ventili l'abbiezione de' nostri moderni, in tal guisa: *doctrina constans, mutato praecepto, non mutata, mutato instructionem. Neque verum est, quod dicitur: semel recte factum non esse mutantum; mutata quippe temporis causa, quod recte ante factum fuerat, ita mutari recta ratio plerumque postulat, ut cum ipsi (adversarii) dicant, recte non fieri, si mutetur: contra veritas clamat, recte non fieri, nisi mutetur: quia utrumque tunc erit rectum, si erit pro temporum varietate diversum*. In questi tempi bisogna saperlo a mente questo bel testo del santo dottore Agostino.

9. Or ecco da quanto abbiamo finora ragionato su questa importantissima materia, gli utilissimi prolegomeni, che necessario è aver sempre d'avanti agli occhi nello studio di qualunque storia ecclesiastica, insigne mente in quella del nostro autore. La ragione, il buon senso, la costante esperienza de' fatti dimostra, che, nella condizione presente delle umane cose, e nella natura corrotta dell' uomo è sempre a ricercarsi l' unica adeguata cagione de' morali disordini di tutti i tempi; e quindi non avrammo di che scandeolarsi i lettori; nè di che illanguidir la lor fede, allorchè ne' secoli specialmente di mezzo (che veramente in Fleury sembrano recare spavento) leggono tanta moltitudine di viziosi, e di vizj. La chiesa di Dio non era perciò mancata, nè era men santa. Ella contraddiceva altamente la corruzione de' costumi de' suoi credenti, coll' illibata santità

de' suoi dogmi, la contraddiceva colle salutarì sue leggi, ed anche colla vita santa, ed irriprensibile di tanti cristiani, anche allora, come in ogni tempo, viventi; i quali copando in se stessi la santità de' dottami della lor madre, erano un codice parlante a chi fissava in loro gli sguardi. *Sed aliud est, quod praecipere iubemur, aliud quod evadere praecipimus, et donec emendationis tolerantia compellimur: dicea fin de' disordini de' suoi tempi il grande Agostino (5). Soprattutto, è sempre da tenersi alta mente repositum; che la disciplina ecclesiastica non può mai addebltarsi della corruzione del costume, in qualunque tempo, qualunque ella sia. Ne discende da quanto abbiamo detto; ed il solo esempio, che abbiamo notato, della chiesa africana, basta a convincerne, che la disciplina, quanto si voglia fleuriana, non basta a estirpar l' uomo del mondo; e dal mondo conviene uscire, sola dir Muratori, (e l'avea detto S. Paolo) a chi non vuol mirare guai: oporteret, de hoc mundo exisere. Questi son fatti reali, e tutti i più bel discorsi del mondo, non sono fatti. Furmissi anche quest' argomento; la disciplina ecclesiastica può variare secondo i tempi; e di ciò non vi ha chi dubiti: lo abbiamo veduto. Il variar questa disciplina spetta alla chiesa, ed a chi abbia in essa la suprema universal potestà: egli è un assunto evidente da' termini stessi. Ma la chiesa di Dio in tutti i tempi è assistita da Gesù Cristo nel dirigere i credenti nelle vie del Signore (e chi ne dubita, non è cattolico) ed a ciò è ben chiaro, che tende l' esterior disciplina; dunque allorchè la chiesa, o muta, o approva, o abbraccia alcuna disciplina, è in ciò assistita da Dio (6): dunque la disciplina della chiesa in qualunque tempo è la migliore, che secondo i tempi, e le circostanze possa darsi, a dirigerli al nostro fine. Questa è la gran conseguenza, su cui fonda: to è il sentimento, che riferimmo di sopra al n. 30., della facoltà di Parigi, che erroneo chiama, ed eretico il condannare la disciplina, dappoichè nel suo luogo possesso venga ad averla, almentacitamente approvata la chiesa. Senza battere la campagna, e menar tanto rumore contro le leggi moderne; converrebbe assegnare strettamente il perchè una decretale di Clemente I., abbia più vigore d'altra di Benedetto XIV. Bisognerebbe provare, che S. Cornelio fosse più vicario di Gesù Cristo, che S. Pio V., che il*

(5) Lib. 20. cap. 21. contra Faustum Man.

(6) Si legga l'eloquente lettera di Desiderio Erasmo in pseudo evangelico, i quali pure magnificano la disciplina antica. È impressa in Colonia l'anno 1561., ed ha la data del 1529. v. il tomo seguente n. 22. dell' appendice.

(1) Jur. eccl. Instit. p. 1. cap. 2. num. 4. ex versione Gruberi.

(2) Tom. 4. opp. p. m. 215.

(3) Epist. 43. al 41. lib. I. ad Leand. Hispal.

(4) In 4. Decret. tit. 14. cap. 8.

Tridentino abbia minore autorità la buona canonica del concilio niceno; che insomma i pastori dell' antica chiesa si debbano rispettare, e seguire; e quegli della presente siano d'un'altra stampa, onde ognuno possa vilipenderli, e rigettarli. Allora si proverebbe, che l'autorità della chiesa costituita immanchevole dal Figlio di Dio; ha mancato, o si è diminuita come la distanza dalla sua fondazione; si proverebbe in una parola, che un quadrato è rotondo, che un triangolo ha quattro lati. Il rispetto alla chiesa d'oggi è un articolo, che non si hanno parole ad esprimere, quanto importanti. Bastine il dir questo solo, che un tal rispetto, se in ogni cristiano fosse stato sempre, come doveasi, ben radicato; mai vi avrebbe avuto nè un eretico, nè un'eresia. I novatori hanno sempre ostentato rispetto alla sacra scrittura, ed alla chiesa passata. Sapete voi perché? perché amendue questi sono due giudici al certo rispettabilissimi, ma sono giudici morti, che poco timore arrecano ad un perfido reo; mentre la chiesa presente, è viva, e vede, e parla, e veglia, e condanna, e raffrena gli errori, e la soverchia libertà del pensare nelle materie, che alla religione appartengono. Vorremmo noi mescolar qui cou costoro il nostro Fleury? no, che a me non tocca curar tal punto: ma dirò solo, che sembrami, che il deprimerlo smodatamente, e con eccessivo confronto i tempi recenti; condur possa a minorare, almen ne' semplici, questo rispetto alla chiesa presente, che è un de' più sacri vincoli dei cristianesimo cattolico. Lascero decidere imparzialmente a' pratici, se condona molto a un tal rispetto la storia ecclesiastica del Fleury. A me è pare, che i meriti lode per la venerazione; che imprimo verso la chiesa antica; e so, che dice ben chiaro: di esser poco tocco della ragione di conservare il rispetto cieco alla religione (1);

(1) *Tbm.* 13. *discours.* p. 33.

ma il rispetto, che si professa alla religione cattolica non è mai cieco. Se ne veda bluratori (2). Del resto noi abbiamo esaminato in questo paragrafo delle materie di uso troppo necessario, ed universale nella lettura del Fleury; nè posso distintamente numerare i luoghi, a' quali possa servire quanto abbiamo qui dimostrato. I lettori attenti gli osserveranno da per se stessi (3). Intanto ricordiamoci di S. Agostino, che anche Fleury confesserebbe, che debba essere creduto non più di lui (4). *Si quid universa per orbem frequentat ecclesia; quin ita faciendum sit, disputare, intolerantissimae insaniae est.* Questi riflessi si abbiano sempre presenti nella lettura anche de' due opuscoli del Fleury, cioè, de' costumi del popol di Dio, e le istituzioni canoniche in moltissimi luoghi. Osservisi per esempio il libero contegno, con cui egli deride la disciplina presente nell'istituzione, e consacrazione de' vescovi. Dopo averci riferito il rigoroso esame, che si fa precedere (5) del passato *suo tenor di vita*; il giudizio, che dee risultarne; ch'esso sia degno del vescovado, ed il tempo, che si frapponne per isperimentar tal giudizio, venendo subito dipoi (6) a riferire il rito della consacrazione, pone a scherzare, dicendo, che si domanda non se l'eletto sia degno, ma solamente s'egli abbia il mandato apostolico, che gli sta in luogo del merito. Si interroga lo stesso eletto, quale vorrà esser dappoi, poichè del passato ve ne ha sicurezza. Ma queste sono inezie in casa seria. Le diligenze per assicurarsi del merito passato hanno già preceduto, e voi stesso Signor Fleury, ce lo avete insegnato. Che occorre adunque scherzare?

(2) *Nella dell' opera: de ingeniurum moderatione in religionis negotio: lib. 3. cap. 1. 4.*

(3) *Si veda, per es., tutto il discorso 4. discorso 8. n. 16. liv. 91. hist. n. 40. 50. 94. n. 48.*

(4) *Epist. 54. al 58. ad Januar. cap. 5.*

(5) *P. 1. cap. 10. in fin. n. 19.*

(6) *Ibi cap. 11. n. 1. 2.*

DI GAETANO GENNI

SUL BACIO DE' PIEDI DEL ROMANO PONTEFICE

Mi ha sempre recato maraviglia, che a scrittori dotti (1), e di credito sia caduto nell'animo, convenirsi piuttosto al sommo pontefice il titolo di vicario di Pietro, che quello proprio, e legittimo di vicario di Cristo. Certa cosa è, che S. Simmaco o lo movesser gli esempi de' suoi predecessori, i quali consultati de' vescovi di remote provincie in cause gravissime di fede, e disciplina, fecero autore delle lor decretali il principe degli apostoli, o così gli persuadesse la propria umiltà, e loro, o se chiamò vicarij di S. Pietro. *Quanta enim* (2), diceva al vescovo d'Arles, *vicariis beatissimi Petri apostoli iudicabitur esse reverentia, si quae in sacerdotio praecipiant, eisdem transiuntibus dissolvantur?* E all'imperatore Anastasio, rimproverandogli: *qui Petrum Alexandrinum recipis, B. Petrum Ap. in suo quocumque vicario calcare contendis*. Onde fino al secolo XI. non troviamo ne' documenti espressione più comune di questa. Ma è altresì certo, che prima di Simmaco insegnò pubblicamente S. Leone Magno il valere di esso titolo (3). *beatissimi dignitas Petri, qui sedis suae praesepa non desinit*. E così lo intese sempre chiunque adopròlo, come fin nel secolo decimo pieno di tenebre ne abbiamo testimonio il santo vescovo di Verona Raterio, il quale dal suo esilio così scrive a Giovanni XI. (4): *eiusque vices mihi vel sero succurratis, cujus ideo sedem obtinuit, ut portas inferi praevalere adversus ecclesias non sinatis*. Onde è evidente, che al diretto successore, ed erede dell'autorità suprema conferita prepotentemente a S. Pietro dal Redentore non si conviene altro titolo, che quello di vicario di Cristo (5); *quem constat*, dice Innocenzo III. *esse Vicarium Jesu Christi, ovvero Dei in terris vicarium*, come lo chiama il concilio di Trento: nel qual senso e fu introdotto, e fu sempre inteso quell'altro meno proprio di vicario di S. Pietro. Ed è questo un punto così indubitato, che non ha mestieri di nuove testimonianze. Contuttociò debbesi per me oggi trattare un

argomento, che contiene la più chiara, e per avventura la più costante testimonianza, che vi è (6) *unus in ecclesia ad tempus sacerdos, et ad tempus Iudex vice Christi*, come disse S. Cipriano, di quante mai scrittori diligentissimi registrassero su' libri. E questa sì è l'adorazione, la qual veggiam co' nostri occhi farsi al sommo pontefice con baciargli umilmente il piede, non solo dalle più eminenti dignità della chiesa, da' patriarchi, da' primati, dagli arcivescovi, e dai vescovi, me eziandio da' principi sovrani. Ossequio così singolare dovuto *de jure* da tutti i fedeli al sommo pontefice, e sempre praticato da essi per tanti secoli non nasce già da istituzione pontificia. Che anzi i romani pontefici, schivarono sempre ciò, che ridondar potesse la lor privata venerazione (7). Quindi è, che per l'audivole antichissima costumanza da lor medesimi introdotta, affinché l'ossequio sia tutto indirizzato a Gesù Cristo, di cui fanno le veci, baciavasi effigiata su' calciamenti pontifici la croce. Molto meno egli nasce da imitazione di fasto imperiale, o di consuetudine una volta comune a' vescovi; che anzi e gli uni, e gli altri, da che v'è memoria, adorarono il pontefice. Tuttavia perchè ad alcuno così parve, fa d'uopo mostrarne antico e generale il costume, rigettar l'origine congetturata dall'eruditissimo scrittore della vecchia, e nuova disciplina, a cui la vastità dell'impresa tosse il tempo d'esaminar la storia; e finalmente provar la singolarità dell'adorazion pontificia creduta una volta comune a tutti i vescovi. Ciò m'industrialierò io di fare in tre non lunghi articoli, sottoponendo al vostro retto giudizio quanto ne saprò dire storicamente.

I. Antico, e general costume del bacio de' piedi.

Non cominciata subito a maravigliarvi, s'io vi propongo in primo luogo l'incontro, che ebbe in Cesarea il principe degli apostoli raccontatoci da San Luca negli atti: perchè non è tanto alieno dall'argomento, quanto rassembra a prima vista. Cornelio Centurione della corte Italica, piissimo uo-

(1) P. Coust. pref. n.

(2) S. Symm. ep. 1. et 2.

(3) Serm. 4.

(4) Spicil. tom. 2. p. 246.

(5) Lib. ep. 732. Reref. a. 6. cap. 1.

Tom. III.

(6) Ep. 59.

(7) Iorrig. p. m. 379. et seqq.

ma, meritò d'essera illuminato da Dio, e di ricevere un ambasciatore dal cielo, con ordine preciso di sentir dal suo vicario in terra i suoi divini voleri (1): *tibi dicet, quid te oportet facere*. Ubbidì, ed entrò in S. Pietro in Cesare: *obitus venit ei, et procedens ad pedes ejus adoravit*. Sì Pietro, a cui non era palese la spedizione celeste, e che forse avrà sospettato d'idolatria, che tale poteva essere in un gentile, come lo fu in Parigi, quando ammisso un Saraceno all'adorazione d'Alessandro III. (2). *Osculatus pedibus ejus, tanquam sanctus, et piam christianorum Deum ipsum pontificem adoravit*: e anche per la sua grandissima umiltà: *elevavit eam dicens, surge, et egripse homo sum*; maniera praticata sempre da' successori di S. Pietro: co' principi, e colle persone distinte, perchè amano l'ossequio de' fedeli, ma lo vogliono diretto a Gesù Cristo, di cui rappresentano qui in terra le vesti, di che ne abbiamo esempio chiaro ne'gl' ultimi secoli, quando Francesco I. quel gran monarca, in Bologna umilmente prostrato baciò il piede a Leone X. (3). *Se laetissimum dicens, quod videtur facio ad faciem pontificis vicarium Christi Jesu*; mentre il pontefice rispose: *omnia haec in Deum transferens, et omnia Deo tribuens*.

Del resto: senza divirtir da San Pietro, egli solo fra tutti gl' apostoli, per l'infalibile testimonio di S. Luca, fu adorato. Or siccome adorare, *osculari, et salutare* non solo vagliono il medesimo Presso i greci, che colla sola parola KINEIN l'esprimono (4), e come replicatamente, e diffusamente mostrò il santo vescovo Tarasio a Costantinone, e Irene, trattando delle sacre immagini; ma si vede anche praticato in ordine all'adorazione pontificia, e nelle vite de' pontefici, e altrove: fu ardito di cominciare tale ossequio dallo stesso principio degli apostoli, animato anche dalla di lui celebre statua di bronzo, col piè dritto esposto al bacio de' fedeli, come si vede nella basilica vaticana. Dovrei, lo so bene, per accreditar cost' alto, e così autorevol principio di essa, farne veder nei primi secoli alcun vestigio chiaro, ed evidente. Il cardinal Baronio al principio del terzo secolo, esaminando il luogo di Tertulliano sulla maniera di ricevere i penitenti (5): *convenisse illos prostratos lambere omnium, qui adstant, vestigia, così ragiona, certe, et sacerdotum, certo certius, et ipsius pontificis, ad cujus pedes quoque accedere,*

instar poenitentium fideles ceteri soliti semper fuerunt, atque eos exosculari visceribus, che indica bensì la retta, e giusta opinione del dottissimo porporato, ma non convince. Tanto più, che verso la metà del medesimo secolo abbiám lettera di S. Cipriano, che si congratula col santo pontefice Lucio del felice ritorno dall' esilio, e fra le altre cose gli dice (6): *quae illic e cultum omnium fratrum? qui concursus? atque complexus occurrentium singulorum? ric osculis adhaerentium potest satisfieri*. Dalle quali parole, a confessare il vero, argomento anzi oscula a pacis, che la ricercata adorazione.

Si ha presso il medesimo cardinale verso il fine di esso secolo nell'ultima atrocissima persecuzione un esempio di essa veramente chiaro in alcuni atti di Clandio e Prodigina conjugi convertiti alla fede: mentre ivi si dice, che questa, ulita la conversion del marito, si portò innanzi al S. Pontefice Gajo, (7) *ad pedesque procedens, eosque ex more exosculata atque se ad fidem recipi postulavit*. Così anche certo Massimo udito il sermone a novelli convertiti, si fece innanzi, ed *osculatus Gaji pedibus*, pregò d'esser battezzato anch'egli. Ma questo esempio fa per essere unico, e per appartenere a quel calamitoso tempo, in cui addimò da Tertulliano, che que'buoni cristiani baciavano a' tutti indistintamente i piedi, non mi sembra, che dia lume bastante alla mia proposizione. Grande bensì, e indubitato argomento si è l'antico ordinar romano, che si crede raccolto da S. Gelasio, in cui contengono i riti de' primi secoli. Di questo, che come vi è ben noto, dividevasi in varj libretti; il principale è quello, de missa pontificali, e di esso ne abbiamo tre antichissimi esemplari scritti in varj tempi, e perciò con qualche addizione presso il chiarissimo Benedetto P. Mabillon, e in tuttile con pochissima variazione si dice del diacono. prima di legger l'evangelio (8): *deinde diaconus osculans pedes, pontificis, tacite etc. così il primo. E il secondo trascritto poi in gran parte, e divulgato da Ittorpio, aggiunge: petitaque benedictione. E finalmente il terzo: diaconus osculatis pedibus pontificis, et accepta ab eo hac benedictione etc.*

Con questo gravissimo argomento può asserirsi, che non solo nel quarto secolo, quando fu commesso al diacono l'ufficio di legger l'evangelio, ma ne' secoli addietro fin dalla prima istituzione di leggerlo nel divin sacrificio, baciavansi i piedi al pontefice dal lettore. E lo stesso trovarne ve-

(1) Act. X. 25.

(2) Bar. 1162. n. 5.

(3) Ruinard. 1497. n. 30.

(4) Conc. tom. 7. pag. 582. et 899.

(5) An. 216. n. 16.

(6) Ep. 58. circ. 253.

(7) An. 294. n. 8. et 12.

(8) Ord. I. n. 11. II. 8. III. 10.

stigio così chiaro nel quarto secolo, o al voglia anche nel quinto, quando fu raccolto quell'ordine, ci fa veder la consuetudine di quel secoli, ne quali non erano scritti i sacri riti, ma vocalmente insegnandosi a chi entrava in ministero, e per conseguenza erano appoggiati alla sola tradizione apostolica, e de' primi successori degli apostoli. Si vadano pur diligentemente esaminando le vite de' romani pontefici attribuite ad Anastasio bibliotecario (perchè anch' egli ne scrisse qualcuna). Otto volte sole in quasi nove secoli si troverà menzione di tale ossequio ora con nome d'adorazione, or di salutatione, ed or di bacio del piede: nè si troverà prima dell'anno 525. quando il S. Pontefice Giovanni portatosi alla corte d'Oriente per gravissime cause, vi ricevè sommo onore da tutti; ma specialmente (1) *Justinus Augustus dans honorem Deo humiliter se prout, et adoravit beatissimum papam Joannem*. Non molto dopo seguì una simil cosa a S. Agapeto nella medesima corte, dopo che ebbe abbattuto, e confuso l'eretico Antimo: mentre (2) *Piusimus Aug. Justinianus gaudio repletus humiliter se S. sedi apostolicæ, et adoravit sanctiss. papam Agapitum*. Anche Giustiniano II. nel principio dell'ottavo secolo adorò nella medesima corte il pontefice Costantino, e si trova la prima volta espresso in queste vite il bacio del piede: (3) *In die autem, quo se in ecclesiam viderunt, Augustus christianissimus cum regno in capite suo prostravit, pedes osculans pontificis, deinde in amplexibus mutua corrue-*

rent. E qui, prima d'annoverar gli altri esempi d'adorazione presso Anastasio, mi giova di riflettere che i tre già narrati ivi registransi, perchè sono d'imperatori: altrimenti di cosa anche allora notissima, come lo è a' nostri, non se ne sarebbe parlato. Anzi se gli stessi imperatori avessero usata verso i pontefici altra distinta maudera d'ossequio, oltre a questa comune di baciargli il piede, di quella, e non di questa si sarebbe fatta menzione. E ne abbiamo testimonianze ben chiare presso lo stesso autore. Va S. Zaccaria all'esercito di Liutprando per richiedere a questo re invasore dell'allora augusto stato della chiesa, quattro città ingiustamente occupate: e perchè il venerabil pontefice riceve particolare ossequio; del bacio del piede uiente si legge nella vita, e si nota diligentemente, che (4) *in ejus obsequium dimidium fere miliarium perrexit*. Stefano II. si porta alla corte di

Francia per implorar soccorso contra i Longobardi: e del re Pipino tanto obbligato alla santa sede, che dalla carica di maggioromo lo avea sollevato al regno, appena si accenna l'adorazione, perchè prestò al pontefice anche maggior ossequio di Liutprando (5). *Descendens de egro suo, cum magna humilitate terræ prostratus non cum conjugis, et filii, et optinatis, eundem sanctiss. papam suscepit*. Cui si vice stratoris usque ad aliquantulum locum juxta ejus sellarem properavit. Dell'istesso Carlo Magno, che non solo accrebbe di nuove provincie lo stato ecclesiastico già ingrandito dal padre; ma ebbe incomparabilmente maggior venerazione del romano pontefice, che ogni altro principe, non si nomina l'adorazione; perchè più grande umiliazione di quel monarca occupò lo scrittore (6): *conjunctis vero eodem excell. Carolo Rege, omnes gradus singillatim ejusdem sacratissimas B. Petri ecclesiæ deosculatus est, et ita usque ad prænominatum pervenit pontificem*. E finalmente di Lodovico Pio, perchè molto maggior onori fece a Stefano IV. quando andò in Francia, così s'esprime: (7) *tanto honore, atque exaltatione a prædicto piissimo principe, atque francorum populo susceptus est: quanto viz lingua narrari potest*. Sebben di quest'ultimo abbiamo individuat la adorazione da Tegano (8): *princeps, egli dice, se prostratus omni corporis in terram tribus vicibus ante pedes tanti pontificis, et tertia vice erectus salutavit pontificem istis verbis dicens: Benedictus qui venit etc.*

E si osservi qui di passaggio, che i riferiti novelli onori fatti da re, e imperatori al vicario di Cristo, guardaronsi molto bene in archivio, e cruderon poi sempre i romani pontefici convenirgli tali onori solo perchè rappresentavano la persona di Gesù Cristo, capo invisibile della chiesa; altrimenti parrebbe un indiscreta pretesione il proceder che fece il pont. Adriano IV. coll'Imperator Federigo Barbarossa, il quale dopo aver fatta la consueta adorazione del bacio del piede al già detto pontefice in Sutri, quando pensò d'essere ammesso come gli altri sovrani ad oscular oris, gli fu da Adriano assolutamente negato: ne lo avrebbe mai conseguito, se prima non avesse praticate le altre maniere d'ossequio già diviso. Era allora re Federigo, e veniva a farsi coronare imperatore, cioè difensor della chiesa, come s'obbligo di essere coll'usato sacramento imperiale, e però al capo di essa chiesa egli dovette praticar l'ossequio introdotto da di lui

(1) Sect. 88.

(2) Sect. 96.

(3) Sect. 173.

(4) Sect. 209.

(5) Sect. 213.

(6) Sect. 316.

(7) Sect. 428.

(8) Theg. de Lud. p. 17.

predecessori, da' quali ebbe la chiesa, e difesa, e onore. Ma gli altri principi anche feudatari di santa chiesa, se spontaneamente nol praticarono, come di molti si legge aver fatto, niun pontefice gli obbligò. Il bacio solo del piede fu l'ossequio ordinariamente di tutti i principi. Perciò leggiamo nella nona delle prerogative della santa sede registrate nel Ditico, che va fra l'epistole di S. Gregorio VII., e dal card. Baronio, o da altri crudeli del medesimo S. Pontefice, ma da Natalo Alessandro, dal Vagi, e da altri si tien per supposto da alcune scritture contemporanee, questa singolarissima espressione (1): *quod solius papae pedes omnes principes deseculentur*. Al mio argomento, come ben vedete, non è necessario esaminar la questione: basta solo, che tal sentenza noi faccia indubitata fede del costume generale de' principi. In prova di che, toro and ora agli esempli intermessi delle vite de' pontefici, abbiamo in quella di Sergio II., che venuto a Roma coll'esercito Siconolfo principe di Benevento (2), *ardenti pectore praecipuum desiderabat videre pontificem, et ab eo benedictionem percipere. Quem praesul quum suscepisset, solo prostratus, precioso illius pedes humiliter oculatus est*.

Gli altri esempli non appartengono a' principi, de' quali si è detto abbastanza. Riguardano essi l'adorazione generale del pontefice eletto. Nè ve n'è alcuno più antico della libertà restituita alla chiesa l'anno 681. da Costantino Pogonato; perchè per l'addio tra per gli scismi, che obbligarono a ricorrere agli Imperatori d'Occidente, o ai re de' goti, e per l'usurpazione fatta da questi, e continuata fino all'anno predetto dagli imperatori d'Oriente, che contro ogni giustizia s'interessarono in sì sacrosanto affare, troviam la creazione dei pontefici d'un rito molto oscuro. Non che allora non fosse chiaro; imperocchè abbiamo dal registro di S. Gregorio, che Secondino vescovo di Taormina interroga il santo pontefice, se dopo Ormisda s'era niente innovato in esso rito, a cui risponde S. Gregorio (3): *usque ad Filgii papae tempora exposita praesentium esse cognoscas. Id est publica factas, spiega benissimo il padre Mabillon (4), quum a tempore Filgii quaedam occultis ambientium cuniculis factae sint, quae inter ipsa etiam Filgii electio vitio non caruit*. E da allora cominciò il celebre Triumvirato sede vacante, cioè l'autorità dell'arcidiacono, arciprete, e pri-

ncipio tanto nota nel diurno de' pontefici (5). Ma noi posteri troviamo tanta oscurità in quel rito, perchè chi raccolse le vite de' medesimi de' cataloghi, e dalle memorie dell'archivio, ne' primi sei secoli niente ci lasciò scritto del rito di essa creazione. Appena nella prima creazione, dopo ricuperata dalla santa sede la sua libertà, che fu quella di Cocone l'ann. 686. si trova menovata l'adorazione (6): *omnes Iudices una cum primitibus exercitus ad ejus salutationem venientes in ejus laudes acclamaverunt*. La quale vien poi spiegata in termini più chiari nella creazione di Valentino, e di S. Leone IV. leggendosi di questo (7): *qui morem conservantes antiquum omnes oculati sunt pedes*; e di quello più diffusamente: *Condignis gloriae laudibus, ac honoris amplitudine, ad lateranensem patriarchum ab ipsis deductus, et in pontificali ess positus throno. Cujus orante ab omni romanorum senatu pedibus osculatis, et omnibus quae explenda erant etc.*

Nè solamente il clero, e popolo si umiliavano all'adorazione dei pontefici, ma ancora i vescovi, e gli arcivescovi; de' primi è palese dalla testè citata adorazione col bacio de' piedi fatta a Valentino da tutti quelli, che l'avevano eletto, tra' quali erano primo luogo i sette vescovi suburbicarij. E più evidentemente si ha ancor nella vita di Benedetto III., poichè due vescovi *Tudertinus, et Portuensis* unitisi con altri a creare antipapa Anastasio, indi a poco pentiti (8) *unanimis convenerunt, et praecedentes vestigia ipsius (di Benedetto) osculari coeperunt*. E in ordine agli arcivescovi a me sembra, che per tempi così antichi, in cui s'incontrano sì rare vestigia in Roma medesima, possa servir d'esempio per tutti S. Bonifazio arcivescovo di Magouza, il quale così s'esprime in una lettera a San Zaccaria (9). *Non aliter quam ut ante vestigia vestra gemiculantes, intus subnixae flagitamus precibus etc.* Quindi è, che venuto a Roma Lanfranco arcivescovo di Cantorberi, e Primate d'Inghilterra a tempo d'Alessandro II., che era stato suo discepolo nel monastero, ebbe dal pontefice uno straordinario accoglimento, con dichiarazione però, come attesta il Malinshurienso, presso il cardinal Baronio (10) *hanc venerationem non se illius archiepiscopatus, sed magisterio litterarum deferre, e con soggiungere incontinentemente: se*

(5) Vedasi la dissert. III. nella raccolta delle dissertazioni ecclesiastiche dallo stesso Gualano Cenni.

(6) Sect. 256.

(7) Sect. 847. Sect. 435.

(8) Sect. 566.

(9) Conc. tom. 6. pag. 1495.

(10) An. 1071. num. 6.

(1) Bar. 1076. n. 31. V. Alex. sec. XI. dist. 5. art. 23. pag. 1077. n. 8.

(2) Sect. 449.

(3) Lib. 7. ap. 54. n. 5.

(4) Mus. Ital. tom. 2. p. 112.

fecisse quod esset honoris, illum debere facere, quod esset justitiae; ut pro more omnium archiepiscoporum, S. Petri vicarii vestigiis adoleretur. Onde il cardinal Baronio savissimamente soggiunge: *Ita amicum voluit excipisse, ut tamen non recusaret ab illo, immo exegerit quae deberetur apostolico culmini reverentia in pedum osculoz more ab omnibus etiam archiepiscopis exhiberi solito.*

Da questa insigne testimonianza del secolo undecimo, e dell'antecessore di San Gregorio VII. da cui sentimmo sopra la generale costumanza di tutti i principi, apprendiamo quella di tutti gli arcivescovi, e vescovi. Che però niente ci rimane a desiderare per stabilir generale quest' ossequio al vicario di Cristo. E' il vero, che de' vescovi, per quanto io mi sia ingegnato di rintracciarne antichi esempi, non m'è venuto fatto di trovarne uno più antico di S. Bonifazio ne' principi dell'ottavo secolo, nè prima del nono trovo che i vescovi s'ingressarono nell'elezione de' pontefici, alla quale era unita la salutatione, o adorazione, o bacio de' piedi, che in tutte tre i modi, come abbiamo visto, si spiega l'ossequio, di cui parliamo. Perciò che i sette vescovi cardinali, o siano suburbicarij, che comunemente si vogliono uniti al sagro collegio da Stefano III. (sebbene si sono forti ragioni di creder ciò seguito molto prima) dal concilio lateranense del medesimo Stefano, vengono esclusi dall'elezione, e per conseguente dall'annessa adorazione (1): *a certis sacerdotibus, atque praecribus ecclesiis, et cuncto clero ipsa pontificalis electio proveniat*; con cui va d'accordo il diurno, che pone in primo luogo i preti, e diaconi cardinali. Onde vieppiù si confermerebbe, che l'autorità di S. Bonifazio fosse il più antico vestigio dell'adorazione episcopale. Vedremo però nel terzo articolo qualche argomento di maggiore antichità. Ma quando anche non si trovasse vestigio più antico de' già accennati, ciò basta per rigettar l'origine, che per troppa passione all'ordine episcopale assegua il Tommasini al bacio del piè pontificio, come or vedremo.

II. Falsa origine data dal Tommasini a quest' ossequio.

Questo eruditissimo scrittore, che più di qualunque altro de' moderni azzardossi a rintracciarne l'origine dopo una speciosa comparazione delle altre costumanze più facili a venir meno nelle case de' privati, che in quelle de' principi, propone due fonti, a cui

potrebbe, secondo lui appoggiarsi l'origine dell'adorazione pontificia, e sono quindi undesimi, onde ho lo tratto le prove del primo articolo, cioè gl'imperatori, ed i vescovi; sebbene conchiude, che anzi da questi, che da quelli può esser derivata l'*omilium veri res, ab eis episcoporum frequentissimis olim honoribus fluxisse oscula pedum romani pontificis* (2). Degli esampj però, coti cui dovea sostener si fatta proposizione non ne adduce che due per parte: da quella de' vescovi, il fatto celebrato di S. Epifanio esaminato prima di lui dal card. Baronio, che anch'egli vi s'ingannò, come vedremo; e quello del S. vescovo Raterio, ma lo induce a credere, che anche nel secol decimo, e fin dopo S. Gregorio VII. continuasse il costume, a' quali aggiunge l'ordine romano, supposto da lui come da altri (prima dell'età del P. Mabillon, e nostra) l'antico gelsiano, e della parte degli'imperatori adduce Diocleziano, il quale secondo Pomponio Leto: *edicto sancit, ut omnes sine discrimine prostrati pedes decessarentur*; e Giustiniano, al quale, come attesta Procopio, *tum alii, tum qui patrine dignitatis essent, statim in faciem procumbabant, et utrumque principia pedem osculo preaequebantur*. Fatti ambedue certi, a' quali ne aggiunge, come a quelli de' vescovi, un falso, ed è l'asserire col Malmesburghense (non so già a qual fine) che Carlo Calvo investì Rodano del ducato di Normandia, e che *ab eo voluerit. Clientelam tibi fidem praestari osculo pedum*; il che è falsissimo: mentre non Carlo Calvo, ma il semplice 50. anni dopo con altre circostanze, ed altri patti di tale investitura. Lascio star che questo esempio può servire ad altro eruditamente moderar (3), il quale ha saputo trovar tra ultimi imperatori greci i due andronici, e Costacuzeno, che ebbero il bacio del piede per indizio di suggestione; e fin va indagando esempj tra' turchi, tra' gli indiani, e tra' calvinisti. Perciocchè l'omaggio, e il vassallaggio nel principato temporale di santa chiesa fu sempre similissimo a qualsivoglia altro ben regolato dominio, come costa da documenti, e non ha niente che fare coll'adorazione pontificia, la quale in vano si procura di accreditar con somiglianza di riti. Ma non perdiamo di mira i fatti certi, e cominciamo da quelli degli augusti.

A nullo è nascosto, che non sol Diocleziano, ma quel che lo precedettero ne' tempi calamitosi della santa religione, vollero essere adorati, quali numi. Che però nullo si stupirà dell'editto di quell'empio August: *stuprà boni*, che si adduca in primo luogo per

(2) P. 2. l. 3. 64. n. 13.

(3) Casal. de antiq. ritib. c. 81. p. 427.

(1) Concil. lat. Steph. III. p. 41.

cintracclare un sacrosanto rito della chiesa di Dio. E del fatto di Giustiniano chiunque sa, che il buono imperatore lasciò pervertirsi dall'empia, ed eretica moglie Teodora (dipinta al vivo dal card. Baron. (1)) onde commise ben altri falli, che quello d'avvilire i patrizi a baciargli i piedi; che non fa gran caso: specialmente riflettendo, che questo augusto è quel desso, che prostrato umilmente a terra adorò il S. Pontefice Agapeto. Ma vediamo la natura del bacio de' piedi augusti ne' tempi avanti a Diocleziano, in cui mal suppone il Tommasini, che l'imperio avesse forma di repubblica, e perciò non si trovi Augusto; il quale prevenisse quel crudellissimo persecutore in così fatta pretensione e troveremo, che non solo si fa grandissima ingiuria all'adorazione pontificia con tal paragone, ma che in que' tempi medesimi, in cui qualcuno degli augusti rio pretese da' sudditi, fu riputato alterigia, ed insolenza.

Descrivendo Dione la somma arroganza di Calligola, dice per concluder molto in poche parole, che (2) *paucos osculabatur, plerisque stiam senatorum manum tantum, aut pedem adorandum porragebat*. E Seneca dopo aver narrato questo fatto di Cesare, cioè che *dedit citam Pompejo* Penno, si dat, qui non aufert; deinde absolut, et agenti gratis porrexit osculandum cinistrum pedem (3): apporta anche l'opinione di quel, che scusano un fatto creduto allora di grande arroganza; qui excusant eum, egli dice, et negant in insolentia causa factum: ajunt soculum inauratum, in quo aureum margaritis distinctum ostendere eum voluisse. Io non sto a indagar, se sia più blasimevole la vanità del zuccolo dorato; o l'atto allor tenuto insolente da farsi baciare i piedi, osservo che Capitolino esalta Massimino il vecchio, perchè detestò tal depressione de' sudditi, e condannò altamente il giovane, perchè pretese tale ossequio: (4) *In salutatoribus superbius erat et manum porregebat genua sibi osculari patiebatur, et nonnunquam etiam pedes: quod nunquam passus est senior Maximinus, qui dicebat. Dii prohibent, ut quicquam ingenuorum pedibus necis osculum figat*: cosa altresì celebrata in Trajano da Plinio tra le altre di lui commendabili azioni: (5) *non tricivium, implemus ad pedes tuos deprimis*: laonde a me sembra, e sembrerà anche a voi, che non solo sia disdicevole il paragone dell'alterigia, e del fatto di pochi augusti detestato da' più savj tra loro, colla somma u-

milta del vicario di Cristo, che rappresentando il Divin Redentore, di cui fa le veci, attua rinnuove dall'adorazione, che in esso lui si fa al medesimo Cristo: ma ancora che da' fonte così impuro non si derivi che dell'invidia in rito tanto antico, e tanto universalmente, come abbiamo visto.

Più tollerabile, sebbene egualmente falsa è l'origine, che dà il Tommasini a tale ossequio dall'essersi generalmente praticato con tutti i vescovi. Per provar ciò, si vale egli dell'autorità di S. Girolamo, 'ove parla di S. Epifanio. *Ad eum omnis aetatis, et sexus turba conflueret, offerens parentos, pedes deosculans, fimbrias vellans etc.* Sarebbe questo un grand' esempio per verità: ma oltre che la singolarità, in materie istoriche specialmente, prova poco; v'è un'altra ragione, per cui al santo vescovo si baciavano i piedi, si lacerava la veste, e simili. E' stato questo sempre un privilegio della santità, e ne abbiamo riprova molto più ampia di quella di S. Epifanio nel Santo Abate di Chiaravalle, quando per ordine d'Innocenzo II. andò in compagnia de' due cardinali legati a riconciliare il clero, o popolo di Milano. Scrive l'autor della di lui vita, che era presente: come que' cittadini; (6) *Incredibili reverentia virum Dei suscipiunt: omnes pariter delectantur adpectu, felices se judicant qui possunt frui auditu. Deosculantur pedes ejus universi: et licet hoc ille molestè acciperet, nulla potuit pronos, et debitos ratione compescere, nulla interdictione repellere. Vellabant etiam pilos quos puterant de indumentis ejus etc.* E pur niuno ha fuori, o scritto, o creduto, che a simili preludi de' monaci si debbano baciare i piedi, come si è fatto de' vescovi col solo esempio di S. Epifanio.

Che se la santità della vita poria aceto questo privilegio, l'ho a' tempi di S. Gregorio Magno i sommi pontefici si erano tutti venerati per santi e in vita, e dopo morte; e ce ne fa fede egli medesimo, (7) che con decreto speciale raffrenò il fervore universale. Eccone le parole stesse. *Sicut indignos nos pro beati apostoli Petri reverentia mens fidelium venerantur; ita nostram infirmitatem decet senescentium semper agnosce-re, et impensas sibi venerationis honorem declinare. Ex amore quippe fidelium hujus sedis rectoribus nos ultra meritum erupit: ut quum eorum corpora humanda deferuntur, haec dalmaticis contegant, et eas denique dalmaticas pro sanctitatis reverentia sibi met partendas populus decindat. Et quum adsint multa a sacris corporibus apostolorum, martyrumque velamina, a peccatorum corpore su-*

(1) An. 515. n. 63.

(2) Lib. 39. p. 661.

(3) Be Ren. II. n. 12.

(4) Capitol. cap. 2.

(5) Panceyr. p. m. 396.

(6) Bar. 1134. num. 6.

(7) Con. tom. 5. in fin. Reg.

mitur, quod magna reverentia secretur. Ma l'adorazione singolarissima, che si fa al vicario di Cristo, non nasce dal merito proprio di santità: ma vien fatto, torno a dire, a Gesù Cristo medesimo nel suo vicario. E in vero udiste già due volte adorato il vicario di Cristo alla corte d'Oriente da due augusti Giustino, e Giustiniano, e udiste ancora, che un secolo prima di San Gregorio, avea S. Gelasio raccolti i riti della chiesa romana, e tra essi annoveravasi quello di baciarsi dal diacono il piè del sommo pontefice, nella celebrazione della messa. E pur vedete qui, che a S. Gregorio non rende alcuna maraviglia tale adorazione, senza dubbio anche a lui facevasi da fedeli. Onde bisogna in verità confessare, che questa non si faceva già al pontefice, come venerato per santo, ma al medesimo, come successor di S. Pietro, e vicario di Gesù Cristo, cioè capo visibile della chiesa, e supremo arbitro della religione. E perciò vana è da dirsi la fatica di chi altronde va indagando l'origine di essa, fuorché da Gesù Cristo medesimo più volte adorato prima della sua passione; onde il primo di tutti fu adorato S. Pietro da Cornelio qual vicario di Dio, e senza dubbio da altri, senza che sia pervenuto a nostra notizia.

L'altro esempio, che apporta il Tommasini, argomentando da esso, che ancor continuasse tale ossequio ne' vescovi a tempo di S. Gregorio VII., è quello del santo vescovo di Verona Raterio. Le opere di questo vescovo, per que' tempi dottissimo, le abbiamo nello Spicilegio di Dacherio; e il luogo, da cui prende il Tommasini ciò, che favorisce la sua opinione, è nell'opuscolo intitolato: *qualitatis conjectura cujusdam*, nel quale molto diffusamente si leggono le moltissime calunnie del suo clero iniquo, collegato col re Ugo a' suoi danni; perchè non soffriva nè d'essere ammaestrato, benché nemmeno sapesse il simbolo della fede, nè d'essere allontanato dalla lascivia, e da mille altre iniquità. Tra le quali si leggono queste (1): *dicis se gloriam idolo detestari, quia, quum voluit, eam requirerit adipisci modo dum non dabitur frui, stultissimum sam sit affectari. Pedem si vult aliquis osculari illius, cum magno eum repellit clamore. Solut si liceret tota die vedere, libros versaret, vel reversaret. Frequentiam oditi: solitudinem diligit, trocho non ludit, aleam fugit, de cambus nil curat, de acceptribus nihil etc.* Se a questi ignoratissimi cherici bravi giuocatori, e cacciatori universali, che volevano nel loro vescovo le medesime doti, s'ha da aver più fede, che al savio, e dotto vescovo, e se le calunnie di quel-

li hanno a esser regole di disciplina, e da reitlenza del vescovo in una maniera d'ossequio, che assera non doversi se non al vicario di Cristo dagli stessi vescovi, ha da adoprarsi per argomento di general costumanza in tutti i vescovi, lo lo rimetto al vostro giudizio: a me il medesimo Raterio somministra un nuovo documento d'adorazione fatta da' vescovi al pontefice, nella lettera, che scrisse dal suo esilio a Giovanni XL (1): *punitatis meae qualitatam omnigeno calamitatum genere per annos jam viginti fatigatam, et a pueritiae oris in ortas senectutis per innumeros aerumnarum scopulos infelicitissime devolutam vestras paternitatis provolvens regibus, Dominis reverendissime archipræssulum archiepiscopo, et si de ullo mortalium jure dici, possit universalis papa nominandi. Et tanto mi basta per credere più ad esso, che agli ignoranti cherici suoi calunniatori. Resterebbe da esaminar l'inganno del Tommasini intorno all'ordine romano: ma lo farò ora brevisamente nell'ultimo articolo, in cui debbo mostrar la singolarità dell'adorazione pontificia.*

III. Singolarità dell'adorazione pontificia.

Il cardinal Baronio, che somministrò ad eruditissimo scrittore quasi tutto ciò, che egli ne dice, prima di lui credette costumanza generale di baciare il piede al vescovo. Perciò tostoché ebbe recitate le parole di S. Girolamo, sopra la santità di S. Epifanio fatto rispettato dal popolo, *Ne prætereas rogo*, soggiunge, *sed considera quæ hic tibi obiter lætio suggerit, lector, nempe antiquum morem osculandi pedes episcoporum, ut non adeo mireris, quum vides fideles osculari pedes summi pontificis.* Dee però avvertirsi, che oltre al non esservi allora quei lumi, che oggi abbiamo, dovute il cardinal Baronio, e alquanto prima di lui Stefano Valentini vescovo assai dotto, soddisfare ad alcuni umori poco sani, e pieni di falsa dottrina, i quali d'accordo cogli eretici scandalizzavano di farsi vedere al sommo pontefice così umile ossequio, effetto di singolare ignoranza, e per sventura di scienza, farisaica. Onde il loro scopo principale, e così d'altri più recenti scrittori, si fu di mostrare tutto l'opposto di quel, che io pretendo persuadervi, cioè che tale ossequio non fosse singolare, almeno nei tempi addietro; ma lo pretendo, che e ne' tempi antichi, e ne' presenti sia stato, e sia singolarissimo, e giustissimo.

E vaglia il vero, dice il Tommasini, che: *ordo ipse romanus hunc episcopos omnibus communem discernit honorem, ut diaconus non*

(1) Spicil. tom. 2. p. 246.

(2) Spicil. tom. 2. p. 246.

ante evangelium decantat, quam osculetur pedes pontificis. Nè dice già il falso, poichè nell'ordine romano edito da Vittorio leggonosi queste chiarissime parole (1): *diaconus osculans pedes pontificis posteaque benedictione, venit ante altare etc.* Se non che le stessissime parole si leggono in uno de' tre esemplari antichi da me citati sopra *de missa pontificali*. E che al sommo pontefice si siano sempre baciati, e s'abbiano a baciare i piedi, egli è oggimai fuor di dubbio. Bisogna qui seguire il consiglio del ven. card. Tommasi, per non restare ingannati col Tommasini (2). *Ordo ille romanus, egiß dice, editus ab Vittorio, farrago potius est diversorum rituum secundum varias consuetudines, ita ut antiquiores germanioresque ritus in tanta varietate discernere sine eorum libellorum ope pene sit impossibile*, accennando *discretos libellos*, che anticamente usavano. Or di questi mercè del padre Mabilion ne abbiamo alcuni, e tra gli altri ne abbiamo due *de missa episcopali*, i quali ci scuoprono la diversità tra il pontefice, e i vescovi nel caso nostro. Leggasi adunque nel più antico di essi (3): *quum diaconus ad legendum evangelium pergere debet, osculetur genu episcopi* (4). E nell'altro: *diaconus genu flectens ante episcopum accipiat ab eo benedictionem, et praebens se ad pedes ejus, adhibente manum episcopo, osculetur eam*.

Io per confermare una verità così chiara, non mi son curato d'ammassare ordini, e cerimoniali, perchè ognuno con più agio può vederseli, e presso il Morino, e presso Martene anche fuori del S. sacrificio della Messa. Uno antichissimo ve n'è tra quei del padre Mabilione intitolato: *de gradibus romanae ecclesiae*, il quale nella consecrazione del vescovo parla coucordermente co' due esempli già citati di S. Bonifazio, e Raterio, cioè che i vescovi baciavano il piede al pontefice (5): *sedet pontifex in sella sua; ipse vero osculatur pedem ejus, et suscipitur ad pacem*. Ed abbiamo presso il Martene un pontefice antico nella biblioteca Colbertina, la cui rubrica distingue il consecrato, e vieppiù illustra il mio argomento (6). *Educitur consecrandus ad pontificem, qui si sit papa, osculatur ei pedem, et os; si vero alius, manu ei os*. Onde oggi nel pontefice moderno, che non contiene altra rubrica, che la spettante a consecratore vescovo, si dice del vescovo eletto: *eoram*

quo genuflexus, ejus manum reverenter osculatur; essendo andato in disuso l'*osculum oris*, il che piacerebbe estremamente al Valentini, se vivesse all'età nostra, poichè in tanta penuria di lumi chiari nel pontificato di Sisto V., così ben si oppose sostenendo, che a' vescovi non si conveniva niente di più del bacio della mano, e ridebbe forse, che in mezzo a tanta luce si parasse di bacio di piedi.

Di quà dal mille sarebbe soverchio il disputare di questo argomento, non solo perchè il più volte lodato vescovo Valentini ha diligentemente raccolti gli esempli, che aggiungono fede al general costume dell'adorazione pontificia, e lo dimostrano costante; ma perchè il primo ordine romano dopo il mille, che parla di creazion pontificia, cioè quel di Cencio, ci attesta, che il pontefice eletto (7): *recipit omnes episcopos, et cardinales, et quos sibi placuerit, ad pedes, postmodum ad osculum pacis; testimonianza, che vale per tutti gli esempli; che lo potessi addurre. Non posso però, nè devo tacere l'autorità del gran pontefice Innocenzo III., in conferma della singolarità d'ossequio da me divisata (8): subdiaconus, vel diaconus, (9), non manus, sed pedes romani pontificis osculatur, ut summo pontifici summam exhibeat reverentiam, si eum illius ostendat esse vicarium, cujus pedes osculatur mulier illa, quae erat in civitate peccatrix. Adorandum est enim scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est, cujus pedes tenentes mulieres, resurgentem a mortuis adoraverunt. Dalle quali parole apprendiamo ancora, che il subdiacono baciava il piede al pontefice, il che non faceva ne' tempi antichi; e li Durando scrittore non bene un secolo riuoto da Innocenzo, ne registra espressamente il rito (10): *pedem subdiaconus osculatur post epistolam lectam, et diaconus ante legendum evangelium*. Ma sopra tutto apprendiamo la vera ragione, perchè al sommo pontefice solamente si baciavano i piedi; cioè per dimostrar, ch' egli è vicario di Cristo, che fu adorato col bacio de' piedi anch' egli. Ed errerebbe per mio avviso molto meno, chi dal capo invisibile della chiesa trasse l'origine dell'adorazione del capo visibile di essa, di quel che siati ingannato chi la credette anticamente comune a tutti i vescovi.*

Comuni a tutti i vescovi si furono una volta que' ragguardevolissimi titoli di apostolico, di pontefice, di papa, e fin vicario di Cristo li chiamò il santo pontefice Or-

(1) Vittor. pag.

(2) Schol. ad resp.

(3) Ord. P. num. 7.

(4) Ord. IP. num. 6. 7.

(5) Ord. IX. n. 4.

(6) De aut. eccl. tit. tom. 2. p. m. 498.

(7) Or. VII. n. 77.

(8) Lib. 2. myst. mis. c. 37.

(9) Lib. 2. myst. mis. c. 37.

(10) Lib. 4. e. 53. n. 12.

misa, allorchè per ingerir somma attenzione in cieggerli a' vescovi di Spagna, scrisse loro (1): *ut in sacerdotibus ordinandis, quae sunt a patribus praecripta, et definita cogitent; quia sicut est caput ecclesiae Christus, Christi autem vicarii sacerdotes, sicut in eligendis his curam oportet esse perspicuam.* Benchè la comunanza de' titoli ne accrescesse l'autorità episcopale con distenderla oltre a' limiti della propria diocesi, nè punto sco-

masse la suprema autorità pontificia sopra gli stessi vescovi. Non così dell'ossequio col bacio de' piedi. Perchè questo non divenne, come que' titoli, una distinzione del sommo pontefice, ma lo fu sempre, benchè rare ne appariscano le vestigie nei primi tempi, il che mi sembra d'aver se non bastantemente provato, per colpa degli scrittori antichi, che più non dissero; almeno con ragione contrastato al Tommasini, e ad altri moderni, che si fidarono troppo della loro opinione.

(1) Conc. tom. IV. p. 1467. ep. 25. n. 1.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA

OSSIA LETTERA DELL'ABATE

G A E T A N O M A R I N I

AL SIGNOR

CASPERO GARATONI

Sopra un' antica iscrizione cristiana.

Io veramente non so come fosse, che tra certe carte, che portai meco in Albano, dove mi troyo, come sapete, da più giorni in compagnia dell'ottimo Sig. Card. Fantuzzi, grandissimo ornamento della nostra provincia e della Porpora, mi venisse fatto di frapperne alcune, nelle quali, sono già

più anni passati, che io avea notate assai cose così tumultuariamente, come mi erano occorse leggendo, sopra questa mia iscrizione, che voi avrete a mente di avere più volte veduta nella mia camera, a comandata sopra tante altre, che ho.

DALENTINIANO ET BALENTI ITERVM . BALENTIS .

QVI VIXIT . ANNOS . VI . M . XI . D . XVI . DEPOSITVS .

EST . VIX CAL . DEC . D . MARTIS .

BENE .

MERENTI IN PACE



Avvenutomi in tali schede, parvemi che non fosse a permettere, che la loro ventura me le avesse fatte qui trovar per niente, tanto maggiormente che per loro mezzo avrò avuto con che porre a guadagno quest' ozio Albano, e lungo e piacevole argomento per una lettera a Voi, che amo e stimo quanto le vecchie lapidi, e che so esservi queste, ed io carissimo. Aggiognete a tutto ciò, che trattavasi d'iscrizione cristiana, ed io son per natura, e per elezione così disposto, che quantunque sia pur vero, che mi occupi sempre con piacere intorno a cose di antichità, niana però n'è tra queste, che tan-

TOM. III.

to mi trasporti, e più possa nel mio animo, quanto quelle, che ci vengono da' nostri antichi, e buoni fedeli, e per esso medesimo, e perchè spesso c' istruiscono del lor vivere, de' modi, de' costumi, della religione, de' riti, e di più altre cose risguardanti la storia del cristianesimo primitivo. Dicovi pertanto, senza più preamboli, che della presente iscrizione, comechè breve, è a farsi gran conto, essendo essa una delle poche, che in se contengono più, e differenti caratteri della cronologia, quali sono l' anno, il mese, e il nome del giorno della settimana: *duas tantum inscriptiones*

nueraam (scrive il Baron di Bimard (1) *quas notae annali sive consulari mensis et hebdomadis, diebus addent...* (2) *sed via alia, praeter hanc* (di S. Severa) *nostram occurrit, quae tot simul temporis notas praefert, si Passionem excepimus, quam tibi jam communicavi ex itinerario benedictinorum* (3). *Multum christianae rei interest plura istiusmodi monumenta deleri, ex his enim plenius haberetur notitia eorum lunarium, quibus usi sunt veteres christianorum Antistites ad ordinanda paschalis solemnia, ceteraque per annum ecclesiasticum festa mobilia.* Ma io ho trovato assai più di queste quattro lapidi illustri per queste medesime note di tempo, e per altre ancora, la maggior parte delle quali non dovea ignorare il Bimard, conciossiachè fossero già pubblicate molto prima, ch'egli scrivesse quella sua dissertazione.

Non v'incresca il tollerare che io vi parli di questi marmi ad un per uno, avendoli siccome mi lusingo, raccolti tutti da' libri, ne quali erano sparsi, e disposti per serie cronologica nel modo, che siegue. Il più antico è il rinomatissimo ciclo pasquale di S. Ippolito, il cui titolo è: ΕΤΟΥΣ Α. ΒΑΓΙΑΕΙΑΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΕΓΕΝΕΤΟ Η ΔΙ' ΤΟΥΤΙΑΣ ΕΙ ΔΟΙΣ ΑΠΡΕΛΙΑΙΣ ΓΑΒΒΑΤΩ. L'impero di Alessandro Severo ebbe principio nell'A. 222. distinto dalla lettera domenicale E, dal ciclo del sole VII. e della luna XIV: però a' 13. di Aprile non potè altri essere che Sabbatho. Il secondo è ricordato della S. Martire Severa, celebre per lo comentario del P. Lupi: in esso leggendosi CONSVLE CLAVDIO ET PATERNO NONIS NOVEMBRIUS DIE VENERIS LVNA XXIII. è indubitato (almeno secondo i calcoli del Lupi, a' quali potrebbe alcuno muover questione) che appartiene all'A. di C. 269. nel quale cade per appunto la luna XXIV. e il giorno di Venerdì ne' 5. di Novembre, essendo il C. la lettera domenicale di quell'anno. Il terzo datoci dal Boldetti (4) dal Bianchini (5) e dal Maffei (6) fu posto l'A. 364. DIVO LOVIANO AVG. ET VARRONIANO COSS. ORA NOCTIS III. DIE SATVRNIS (sic) LVNA VICESMA SIGNO (sic) CAPRICORNO, la lettera domenicale DC. diede al giorno ottavo di Maggio il nome di Sabbatho, e alle quattro ore della notte di tal giorno alzossi dall'orizzonte ortivo assieme colla lu-

na XX. il 16. grado di Capricorno. Il quarto è in Muratori (7) e dico: DEPOSITIO (sic) VRBI... XV. KAL. APR. D. LVN. CONS. VALENTIN. ET VALE. XII. DI. GI'imperatori Valentiniano, e Valente furono per la prima volta ambidue consoli nell'A. 365. ma correndo allora la lettera domenicale B, ed essendo Martedì il primo giorno del mese di Marzo, il diciottesimo di tal mese non potè dirsi *dies Lunae*, ma *Veneris*; per la qual cosa opportunamente il Muratori emendò il XII. KAL. Monsig. Giorgi porò nelle note agli annali del Baronio riferì questa leggenda all'A. 373. quando gli due nominati imperatori ebbero il quarto consolato; e a dirvela io penso che così debba essere, e che nella pietra le ultime lettere XII DI fossero per certo quattro unità non intese dal copista, e forse malamente formare dallo incisore, non sapendosi altrimenti che non possano voler significare; e l'asserire con Muratori che quest'Orso fosse seppellito undici di dopo morte, non è cosa da credersi, ed è poi affatto contraria al costume, che v'era anche tra cristiani di non differir d'ordinario più di un giorno la deposizion de' cadaveri. Convengono certamente coll'A. 373. tutti gli altri caratteri cronologici, dandoci la lettera domenicale F il giorno di Lunedì alli 18. di Marzo. Occupa il quinto luogo la mia lapida (anzi pure il quarto, se è vero, che la precedente sia dell'anno 373.) spettando all'anno bisestile 363. notissimo pel secondo consolato de' due medesimi Augusti: ma l'imbroglia si è che non cade in tal anno a' 17. di Novembre il giorno di Martedì, poichè la lettera domenicale FE fa essere di Sabbatho nel primo di Novembre, e per conseguenza il Lunedì nel decimosettimo laonde, non trovandosi il Martedì dopo le idi, se non alli 18. e 25., converrà che noi correggiamo il manifesto errore del quadratario, e fors'anche dell'autore della leggenda in XIV. ovvero in VII. KAL. seppure non vogliam credere, che lo sbaglio sia nel nome del giorno, o del mese, cosa però che non parmi così facile ad avvenire, come quella è di errare nel numero delle calende. Le scedhe vallicelliane ci danno la sesta iscrizione cronologica, ma sì, e per tal modo guasta, che poco è a rallegrarsi d'averla. Fu fatta per una donna, il cui nome è perito: DEPOSITA SEPTIMVM KALENDAS SEPTEMBRIS DIE VENERIS CONSVLATV D. N. HARCADI II. III. FL. ETVVCHIANI VC. CONS. Il Muratori (8) s'è avvide subito dell'errore occorso nel nome dell'Imperator, essendo con Eutichiano l'anno 398. stato la quarta

(1) Nella prima dissertazione stampata dal Muratori nel tesoro delle lapidi tom. 1. col. 29.

(2) Questi sono in Grutero 1053. 4. 1054. 8.

(3) Trovasi in Muratori alla p. 410. n. 4.

(4) Osservat. sopra i Cimit. p. 84.

(5) Proleg. ad Anastas. tom. II. p. 68.

(6) Mus. Fer. p. 252.

(7) 381. 4. e anche in Boldetti alla pag. 398.

(8) 2000. 4.

volta console Onorio, e non Arcadio, ma non bado all'altro, che v'era nel giorno, essendo stato a' 25. dell'Agosto di tal anno Giovedì, e non Venerdì, perchè se qui pure non adoprisi alcun rimedio, e leggasì per esempio *sextum*, lu luogo di *septimum*, rimarà un nodo da non potersi sciorre senza molte cabale, e sistemi a capriccio. Abbiamo dopo questo un famoso epitaffio di Grutero (1), intorno a cui molto hanno scritto, e disputato i maggiori cronologi; questo dice ne' primi versi: *CONSULATV. M. F. STILICHONIS SECVNDO CC. DEPOSITVS PVER HELIAS ARGENTARIVS SEPTVMV KAL. NOBEMBRES DIE BENERIS ORA QVARTA*. All'anno 405. risponde il secondo consolato di Stilicone, ma in esso, secondo la letara domenicale A, il ciclo del sole due 20. 12., e 7. della luna, fu a' 26. d'Ottobre Giovedì, e non Venerdì, siccome qui si dice. Ciò avvenne beati nell'anno seguente, il che fu cagione, che Giuseppe Scalligero scomponesse la serie de' consoli, e con autorità dittatoria, o anzi pontificia trasportasse nell'anno 406. questo secondo consolato di Flavio Stilicone; il Petavio ricorse alla negligenza del Lapidista, e il Lidiat spacciò la lapida per una impostura. Ma il lodato Bimard (2) avendo con più attenzione esaminata, pretese che fosse mancante nel principio, e pose la voce *post* prima del *consulatum*, la qual parola nell'esemplare di Gudio (3), e in altro, che vidi tra le schede Barberine, e tutta unita, e non colla M. staccata, *et uno diastila puncto*, siccome la trovai nella copia del Grutero. Combina benissimo il *postconsolato* del secondo consolato di Stilicone coll'anno 406.; nè ci dee recar meraviglia, che verso la fine di quest'anno, che è a dire in un tempo, in cui niuno dovea poter ignorare i consoli ordinarij destinati dagli imperatori, siasi fatto uso piuttosto del *Postconsolato*, che nel *consolato* corrente di Arcadio, e di Petronio Probo; conciossiachè anche nel codice Teodosiano (4) è una legge data *IV. Non Decemb. post Cons. Lupicini, et Jovini PP. CC.* cioè nell'anno 368. nel qual si è già notato essere stati consoli i due Augusti Valentiniano, e Valente; e senza poi altro cercare potrem dire, che questo seguisse il *Postconsolato*, o i consoli erasi nel quinto, sesto, e settimo secolo ridotto ad un arbitrio, e ad una libera elezione di ciascuno, siccome

benissimo avvertì il Pagi nella *dissertazione Italica* (5), recandone molti esempj; ed è poi opportunissimo quello di S. Leone, che avendo più lettere scritte colla data del consolato di Aezio, e di Studio, gli venne voglia di porre in una il *Postconsolato* di Opilione (6). La medesima osservazione ripeté nella critica al Baronio (7), provando contra Papebrochio, non essere *seplano*, che vaglia a porre in dubbio la sincerità di una lettera di Papa Siricio a' vescovi dell'Africa, il trovarla scritta *sub die VIII. Idus Januarii, post consulatum Arcadii Augusti, et Baulonis, virorum clarissimorum consulum*. E' il vero, che in quell'anno procedettero consoli il fanciullo Onorio, e Fl. Evodio, e che ciò scappésse per avventura assai per tempo in Occidente (8), perchè questa scienza non recava agli uomini una necessità di tener conto dei soli consoli attuali, e non di quelli stati già nell'anno precedente, qualora ciò lor piacesse più che altro. Tanto adoperò certamente anche l'autore di una cristiana iscrizione trovata in Torni, il quale non nel Gennaio, siccome Siricio, ma nel Marzo seguitò a contare lo stesso *Postconsolato*: *Post Consulatum Arcadii, et Baulonis P. C. Cons. Fl. Nonas Mart. deposita est Nervinita* (9). Ecco del monumento, che deve in ogni modo torre affatto dall'animo di ciascuno qualunque sospetto di falsità per quella lettera, se a ciò la ragione del Pagi non basta. Conchiudo adunque, che non è strana cosa questo *Postconsolato* di Stilicone, siccome non lo è la costruzione medesima *post Consulatum Stilichonis secundo*, difendendola da ciò due belle iscrizioni di

(5) P. 3. c. 2. n. 2. segg. Ma di questi *postconsolati* e della formula, et qui fuerit *nuntiatus* sono a leggersi il Du Cange nel *Glossario P. consulatus*, e nella dissertazione de *infer. aevi numism.* e il nostro Ch. Sig. Zirardini ne nobilissimi e sempre ammirandi suoi commentarij alle novelle da lui la prima volta stampate alla p. 219. segg. e 491. segg.

(6) Questo medesimo *postconsolato* ritrovai in una lapida di Muratori 408. 2.

(7) All'anno 385. n. 2.

(8) Ci sarebbe assai da dire, se veramente sul principio dell'anno 386. fossero in Roma noti i consoli nominati in Oriente. Il Papebrochio (*Consat. chron. Ist.*) non ne dubita punto: il Basnagio (*Annal. polit. eccles. an. 386. n. 7.*) per lo contrario nega, che ciò si sapesse quando fu scritta la lettera di Siricio. Il vero è che fino dall'anno 384. fu Onorio detto *Nobilissimo Puero*, e destinato console subito dopo la sua nascita, siccome narra Teofane.

(9) Doni *el. 20. n. 103. Mur. 396. 4. Donat 189. 1.*

(1) 1053. 4.

(2) *I. c. col. 26.*

(3) E' riferito nel cap. XXII. dell'indice alla pag. 64.

(4) *L. 29. de curs. publ. vedete il Gotofredo, il Rittoro, che si studia in ogni maniera di riferir questa legge ad altr'anno.*

Raveans (1), le quali dicono, che un Apostolo DEPOSITVS EST SVB D. VI. ID. IVN. P. C. SECVNDQ. D. N. IVSTINI; e che una Bona SEPVLTA EST DIAE X. M. DEC. IMP. DNI. IVSTINI PP. AVG. ANNO X. PC. EIVSDEM SECVNDQ ANNO VII., ed un Papiro di monsignor Fontanini, stampato del vescovo di Adria (2), in cui leggiamo *imperator Domini nostro Iuliano Augusto anno septimo, post consulatum ejus secundo anno quarto*, Monsignor Giorgi (3), osserva, che qui la voce *secundo*, tien luogo di avverbio, e che tutto questo vuol dire *anno quarto post consulatum ejus secundo gestum*. Tale fu l'opinione del Bimard, che io volentieri seguirei, se mi fosse fatto di spiegare acconciamente le lettere CC. che vengono appresso alla voce *secundo*, e non avesse poi il P. Lupi con sue nuove conghietture superate, e vinti tutti gli altrui sistemi. Esso pretende (4) che nella lapida sia notato il primo consolato di Stilicone, e che perciò questo monumento appartenga all'anno 400. in cui la lettera domenicale AG pone il Venerdì nel giorno 26. di Ottobre: nelle voci poi SECVNDQ CC. crede nascondersi alcune cariche avute due volte da Stilicone, quali sarebbero *comitis clarissimi, curatoris civitatis, correctoris Calabriae, e consulis Campaniae*; io aggiugnerei anche *Ducenarii* ma in fine concludo, che il P. Lesleo, altro celebre gesuita, con somma accuratezza interpretò *secundo caementarii cubiculo* volendo che con que' caratteri siasi indicato il preciso luogo della sepoltura di Elia, cosa usatissima presso i cristiani. Vengo all'Ottava lapida, le cui parole sono DEPOSITA CONSTANTIA VLKAL. IVLIAS HONORIO AVG. VI. CONSVLE DIE DOMINICA (5). Nell'anno bisestile 404., al quale diede il nome il sesto consolato di Onorio, e del suo Collega Aristeneto, correva la lettera domenicale CB., e ai 26. di Giugno fu Domenica. Di quest'anno è pure altra iscrizione, per più ragioni stimabilissima, la quale se non ci si è conservata col suo marmo, l'abbiamo però ne libri di chi non solo videla più volte, ma fu anche l'autore: è questo il celebre epitaffio di Santa Paola vedova romana, che S. Girolamo pose nella grotta di Betlemme, in cui quella gran donna sepolta, e che poi recò in fine della di lei vita, che egli medesimo scrisse, e mandò alla vergine Eustochio (6). Vi si leggeva dopo alcuni nobilissimi versi (che soli abbiamo di S. Girolamo) DORMIVIT SANCTA ET BEATA

PAVLA SEPTIMO KALENDAS FEBRVARIAS TERTIA SABBATI POST SOLIS OCCVBITVM SEPVLTA EST QVINTO KALEND. FAVRMDEM HONORIO AVGVSTO SEXIES ET ARISTAENETO CONSVLIBVS. Estatissimi sono tutti questi caratteri di tempo, giacchè, secondo ciò che detto è, il 26. di Febbrajo dell'anno 401. chiamossi Martedì, ovvero ebraicamente, e cristianamente terzo Sabbato, e feria. In vano si cercherebbe così del monumento in tanti tomi d'iscrizioni cristiane, che abbiamo, quantunque niuno il meritasse più; e grave ingiuria gli si è fatta poi a non collocarlo nella raccolta de' poeti latini cristiani, che in questi ultimi anni si è procurata in Pesaro dopo quella de' posti gentileschi. Diciam ora della decima lapida, che trovai nell'Arringhio (7), ma assai mancante in quella parte, che spetta alla cronologia. Il Reinesio (8) riportolla all'A. 517. quando fu console la quarta volta Flavio Anastagio; nè è altrimenti vero che l'avesse riferita all'A. 507. come per isbaglio scrisse monsignor Giorgi (9). In quell'anno fu il terzo consolato di Anastagio, e la pietra ne nomina un quarto, DEPOSITVS NONV KAL. . . . DIE SATVR. ORA PRIMA DN FL. . . . SIO AVG. IIII. CONS. L'Arringhio avendo supplito Flavio Teodosio la pose all'A. 411. e tal sua opinione sembrami più verisimile, perchè ponendo nel mese di Ottobre nella prima laguna, avremo il di 23. di Settembre, cui la lettera domenicale A dà la lettera G ossia il nome di Sabbato, che è nella lapida. Nella undecima iscrizione (10) leggiamo: D. PRIDIE IDVS AVGVSTAS DIE MERCVRIS DD. NN. THEODOSIO AVG. XI. ET VALENTINIANO PVERO FLORENTISSIMO CAESARE, ed a ciò corrisponde xxtx πρὸ τῆς F A. 425. La duodecima è pur mancante anch'essa, non avendo altro per la cronologia, che DEPSV D. . . DIE VENERIS P. C. FL. F. il P. Lupi interpretò *de postus decimo Kal. . . die Veneris post consulatum Flavii Felicis*: questo fu nell'A. 429. la cui lettera domenicale F pose il giorno di Venerdì nel 23. di Agosto, e ne' 22. di Novembre. Ma chi può assicurarsi, che nel Marzo fosse decimo Kal.; e non anzi duodecimo, decimotertio etc. e che le sigle FL. F. sieno state rettamente spiegate dal Lupi Flavii Felicis, giacchè possono allo stesso modo dire Flavii Festi, essendo con tali nomi notissimi due consoli negli anni 439. e 439. e 472. ? la decimaterza tratta dalla storia del Delfinato, scritta da Niccolò Correr, è in greco colla seguente epoca: CETA THN IYIATIAN TON AECIOTON

(1) Mur. 2001. 1. Nov. Fior. tom. XI. p. 686.

(2) Dissert. de numo Anniae Faust. c. 8. pag. 141.

(3) Ad Baron. ann. 568.

(4) Epist. S. Sev. p. 19. e segg.

(5) Mur. 393. 3. Lupi l. c. p. 22.

(6) Zbm. 1. ep. 105. edit. Feron.

(7) Lib. 3. pag. 202.

(8) Cl. XX. num. 199.

(9) Ad Baron. A. 507.

(10) Presso Muratori 402. 7.

ΗΜΩΝ ΒΑΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΥ ΤΟ ΝΕΜΙΛ-
ΤΟΝ ΚΑΙ ΑΝΑΤΟΛΙΟΥ ΤΟΥ ΔΑΜΠΟ-
ΤΑΤΟΥ ΕΝΙΟΝ ΗΠΕΡΙΤΙΟΥ ΕΚΤΗ ΚΑΙ
ΤΗΡΑΟΜΗΕΥΘΗ ΗΜΕΡΑ ΗΠΑΡΚΕ-
ΕΥ ΚΑΙ ΑΝΑΚΤΑ . . . ΕΝ ΤΗ ΗΜΕΡΑ
ΧΡΙΣΤΟΥ ΕΓΧΑΜΕΝΟΥ. Fu tal leggenda
ristampata dal Reinesio (1) e dal Muratori
(2) e tutti e due ci fecero delle lor brevi
note, e correzioni, ma tali da aversi per
niente, dopo che il dottissimo P. Corsini l'
ha illustrata con una special dissertazione
(3), avendone anche assai cose dette nell'
opera sulle note de' greci alla p. 53. egli legge
ΜΕΤΑ ΕΤΕΡΩΝ ΜΙΝΙ ΗΠΕΡΙΤΙΟΥ ΥΚΤΗ
ΚΑΙ ΕΒΣΟΜΗ ΕΔΑΥΗ ΕΤΕΡΩΝ ΑΝΑΚΤΑΓΙΝ
ΕΤΕΡΩΝ ΔΕΦΟΜΕΝΗ, e traduce: *post con-
sulatum DD. NN. Valentiniani P. et Anto-
lii viri clarissimi mensis Peritii die sextae et
septimae lunatae in die Parasceves, et resur-
rectionem in die Christi (h. e. Judicii) exo-
rans*. Nell'anno di nostra redenzione 431. fu
il postconsolato del quinto consolato di Va-
lentiniano: il Corsini è di parere che in
quel tempo i mesi de' Siri-Macedoni con-
venissero esattamente col mesi de' romani,
però, supposto che il mese Perizio comin-
ciasse col le calende del nostro Febrajo;
al giorno settimo di tal mese dovette rispon-
dere il Venerdì, essendo l'anno cominciato
dal Mercoledì, e correndo la lettera dome-
nicale F. La decinaquarta fu pubblicata
quattro anni sono tra le iscrizioni raccolte
dal Ch. ed ottimo P. Sarti nella biblioteca
di S. Gregorio al Monte Celio, poste in fine
dell'opera del celebre P. Olerici (4). Qua-
sta dice: CONSVLATV MAXIMO ET PATERIO
VV. CC. CONSVLABVS . . . IIII. KAL.
IANVAR. DIE SOLIS. Nell'A. 443. Massimo
procedette consolo con Paterio, ed era al-
lora la lettera domenicale C., la quale c'in-
segna, che alli 19. di Dicembre fu Domeni-
ca, e che per conseguenza non dove essere
in altro modo riparata la mancanza del nu-
mero delle calende, che con un X. così XIII.
KAL. non potendo le quattro unità rima-
neste concorrere nel dì 26. in cui fu simi-
lmente Domenica. Nell'erudito chiostro di
S. Paolo extra muros io ho veduta la deci-
naquinta Epigrafe cronologica, data già in
luce dal Grutero (5) e del Margarini (6). In

essa è incluso RECESSIT DIE MERCVRIS
ORA VIII. ET DEPOSITA DIE IOVIS IDVVM
MARIARVM INCONTRA COLOMNA VII. COVS.
FL. HERCULANIVC. Alle idi di Maggio dell'
A. 452. fu Giovedì, e Mercoledì del giorno
precedente, ricorrendo la lettera domonica-
le FE, e il ciclo del sole XIII. Viene inde-
cidamente luogo un monumento, il quale da
Roma fu trasportato in Firenze, secondo
ciò, che conta l'autore dell'Indice Gudiano (7),
e questo è scritto eziandio nella parte di
dietro, e le parole di una delle leggende so-
no DEPOSITA CANDIDA
DIE 7 IDVVM MAKIARVM POST CONSVL.
IOHANNIS ET BARANAE DIE SOLIS: così
diedela li Gori (8) essendo nell'esemplare di
Fabretti (9) MARIARVM contro ogni legge
della cronologia, conciossiachè avendosi
nell'A. 457. la lettera domenicale F. non
potè alli 10. di Maggio essere il giorno del
sole, siccome fu veramente alli dieci di
Marzo. Il Corsini ebbe occasione di ragio-
nare su questa medesima iscrizione nel ci-
tato libro *de notis graecorum* (10) e si per-
suase di poter trarre da essa un nuovo ar-
gomento, per provare contro al Reinesio,
che il carattere numerale, significò anche
presso i latini sei, e non cinque. Ma a quel
valente medico saranno ben gravi e mole-
ste altre dimostrazioni state già fatte per
ciò, e quella stessa, che la presente epi-
grafe ci offre, purchè non sia tale, qual
fu proposta dal Corsini, imperocchè que-
sta dovesi assolutamente disprezzare, ap-
poggiandosi tutta quanta su falsissimi su-
posti, cioè che nella pietra sia MARIARVM
che il postconsolato di Varnae, e di Giu-
vannica nell'A. 458. e che il primo gior-
no di tal anno si chiami Giovedì, mentre
nel marmo leggesi MAKIARVM, che non
deve altro significare che *Mariarum*, que-
due furono consoli nel 456. e dal Mercoledì
ebbe cominciamento il 458. Ma diciam ora
della lapida decinasettima, che è una delle
più nobili, e più interessanti per la storia
ecclesiastica. Fu essa in poter del Fabretti,
il quale avendola comunicata al Gran Noris,
questi la illustrò da suo pari nelle note a'
lasti consolari anonimi, e il Fabretti me-
desimo riprodussela poco dopo tra l'altre
sul num. 70. del cap. 8. ecco le parole
che sono del nostro argomento NATV SE-
VERI NOMINE PASCASIUS DEL PASCALES
PRID. NON. APRIL. N. DIE IOVIS FL. CON-
STANTINO ET RUFO VV. CC. CONSS. Co-
storo ebbero il consolato nel 457. quando

(1) Cl. 20. num. 424.

(2) 405. 4.

(3) Tiene il primo luogo dopo le note de' greci a anche il Ch. P. Pacciaudi ha scritte alcune cose: maggior illustrazione di questo del marmo nel tomo II. de' monumenti Peloponnesi c. 227.

(4) Pag. 356. n. 28.

(5) 1054. 8.

(6) Inscr. S. Pauli p. 19. n. 222.

(7) Cap. 22. p. 65.

(8) Inscr. Etrur. p. 1. 168. n. 134.

(9) Cap. 10. n. 488.

(10) Pag. 24.

la lettera domenicale fa F., sicchè in quell'anno fu il quarto giorno di Aprile sacro a Giove, secondo il pensier de' profani. In fine della stessa iscrizione è segnato il batteismo, e la morte di Pascasio in tal guisa PERCEPIT XL KAL. MAIAS ET ALBAS SVAS OCTABAS PASCAE AD SEPVLCRVM DEPOSITV IIII. KAL. MAI FL. BASILIO V. C. CO. . . a' fasti dell' A. 463. diede il nome il console Flavio Basilio; ne' 21. di Aprile cadde la Domenica distinta colla lettera F, e fa appunto a' 28. ottava di tal giorno, o sia la Domenica in Albis. L'epoca del marmo decimottavo è la seguente, XVIII. KAL. NOVEMBRIS DIE LVNAR LVNA XVIII. SEVERO ET IORDANA CON. Il Muratori (1) avendo trovato che nell' A. 470. cui il ciclo solare III. dava la lettera Domenicale D, non poteva a' 15. di Ottobre essere il Lunedì, pensò di dover emendare il 18. in 14. giacchè a' 19. avessi opportunamente la lettera E, e il giorno di Lunedì. Parve anche cosa insolita e strana al Muratori, che il dì 15. di Ottobre, nel quale cadevano le idi, si fosse notato col numero delle calende: ma ciò alla fine non sarebbe stato gran male, se la cosa fosse andata bene nel rimanente, ritrovandosi alcuna volta nelle lapidi il giorno medesimo delle calende espresso col quinto. *nonas* (2). Ma in questo sasso ci ha altro sbaglio o dell' Incisore, o d'altri, non avvertito dal Muratori, ed è nel giorno della luna, conciossiachè l'aureo numero nell'A. 470. era 15. e ad esso rispondeva l'Epatta 12. la quale fu agl' 11. di Ottobre, giorno del Novilunio; quindi è che alli 16. la luna contava soli giorni cinque, e nove ne avea a' 19. Della iscrizione decimanona siamo noi obbligati alla diligenza del reverendissimo P. Abate Galletti, che fu il primo a stamparla nel giornale de' Paggiarini dell' A. 1757. (3). Dalle parole che vi si leggono in fine, de POSITVS VIII. KAL. FEBRVARIAS PC. BASILIVC ANNO XXIII. IND. XIII. DIAE SABBATO ricavasi che fosse fatta l'A. 565. nel quale era l'indizione XIII. e il postconsolato XXIII. di Basilio, secondo il modo che nel contare postconsolati basiliani adoperò Vittoro Tunnoense, preceduto di un anno dal continuatore di Marcellino; ne' di Genajo fu allora puntualmente il Sabbato, ovvero la lettera C, essendo D la domenicale. Mi resta a dire in ultimo di certo nel frammento di un sasso trovato nella Francia, e pubblicato dal Baronio (4) dal Gudio (5) e

dal Muratori (6). Esso dopo alcune cose metriche, siccome il lodato epitaffio di Santa Paola, ci conta il giorno della morte di una Cesaria indicato con queste molte e varie note di tempo OBIT BONA MEMORIAE CAESARIA MEDIVM NOCTIS DIR DOMINICO ILVSCENTE VL IDVS DECEMBRIS QVATRAGIES ET VL P. C. BASILII IVNIORIS V. C. G. ANNO XII REGNI DOMINI CHELDERERTI REGIS INDICITIONE QVINTA. Morì pertanto Cesaria l'anno 586. poco dopo la metà della mezza notte del giorno settimo di Dicembre, cominciando ad apparire l'ottavo, che fu dedicato al Signore. Voi potrete subito accorgervi senza molto cercare, che anche l'autore della presente iscrizione ha contati i postconsolati di Basilio alla maniera di Vittore, al che non avendo posto mente il Baronio la riportò all' A. 587. cui però non convengono nè il giorno della settimana, nè l'anno del regno di Childberto, nè l'indizione medesima. Questo postconsolato poi 46. è stato cagione che il nominato P. Galletti (7) riguardasse tal monumento qual cosa di poca sincerità, non essendosi, siccome ei dice, i postconsolati di Basilio giuniori proseguiti oltre al 23. La stessa osservazione fece già il Baronio all'A. 564. (8) ma il Pagi notò nella sua critica, che Vittore, e il continuatore di Marcellino ricordavano eziandio i postconsolati 24. e 25. e ciò avea detto similmente nella dissertazione ipatica (9) e ripetè poi nella Verona illustrata (10) il Maffei: ed io posso pur aggiungere che nelle lapidi oltre il 24. (11) è ricordato il 26. (12) il 27. (13) e il 29. (14) Ma dell'arbitrio in notare i postconsolati si è poco anzi parlato abbastanza, nè questo fu certamente mai tanto, quanto nel sesto secolo dopo i consolati di Teodoro Paulino, di Belisario, e di Giovanni adoperando ciascuno i postconsolati, e i consolati a suo ca-

(6) 431. 2.

(7) L. c. p. 116.

(8) Num. 1. Il Sig. Proposto Gori nel 2. tomo del tesoro de' dittici alla pag. 272. dice con assai franchezza, che non sono i postconsolati basiliani più di diciotto, e che non oltrepassano gli anni domini 559.

(9) Par. 3. c. 2. n. 9. leggere anche il num. 13. dove discorre sulla iscrizione di Cesaria, che riferisce all'A. 587. cadendo nell'errore da esso medesimo poscia ripreso in Baronio nella critica.

(10) Tom. 1. p. 497.

(11) Mur. 428. 3.

(12) Donat. 203. 1.

(13) Mur. 429. 1. questo stesso marmo è in Grutero (1161. 8.) e in Fabretti (c. 3. n. 310.) ma col postconsolato 17. e non 27.

(14) Mur. 430. 1.

(1) 410. 4.

(2) Vedasi l'op. citata del Corsini alla p. 62.

(3) Pag. 115.

(4) Ad A. 587. n. 41.

(5) 366. 5.

preciso, il che veggiam praticato ne' marmi più che altrove (1) fra' quali n'è uno persino, che, all' A. 601. conta il sessantesimo primo postconsolato dell'imperatore Giustino (2). Non sono adunque più di venti le iscrizioni cristiane de' primi sei secoli (se non n'è qualcuna ne' libri da me non veduti) che al consolo, o all'anno dell'imperatore uniscono il nome della feria, e quello del mese, e talora il numero delle lune, delle indizioni, dell'ora, e d'altro. La mancanza de' consoli ne toglie, con mio rincrescimento, una ventesima prima, qual sarebbe questa del Boidetti (3) **VALENTINVS QVE VIXIT ANNO XXXVI. DECESSIT**

VI. KAL. MAR. DIE BENERIS LNA XVII. Le note croniche, che vi leggiamo, non bastano per fissarne l'epoca ad un sol anno, e al più al più (nella supposizione che il suo autore siasi attentato nell'antico ciclo delle sei *tesseradecateridi*, ovvero di anni 84, usatissimo nella chiesa latina) si potrà dire per congettura che appartenga all'anno 327. o 411. o 495., parendomi che non debba oltrepassare questi confini. Dal giorno di Domenica cominciano gli accennati anni, essendo l'anno del ciclo 30. e la luna 32. la quale ci dà il novilunio di Gennaio all'10. e quello di Febbraio all'8. Però a' 24. cioè al VI. KAL. MART. cui risponde drittamente il Venerdì, la luna aveva appunto giorno 17. siccome sta scritto nella lapida, altra ne avremmo similmente in Veroli, e sarebbe la ventesimaseconda, se come la precedente non fosse priva de' consoli: dicendoci soltanto **DP. MARTVRI PB. IN PCE KAL. DECEMBRIS D. SOLIS IND. XII.** Questa ci viene dal dottissimo, e reverendissimo nostro Monsignor Garampi, che la pubblicò nelle novelle di Firenze (4) e provò non dover esser d'altri anni, che del 439. 474. 519. 654. 699. ne quali soli avviene di abbattersi nella indizione 12. col dì di Domenica alle calende di Dicembre ne' tre secoli quinto, sesto, e settimo, in un de' quali fu certamente scolpito quel marmo.

Ed ecco (raccolgendo ora le molte parole in una, ed alla confusione venendo del mio lungo e faticoso ragionare) più di ventiattpidi, la maggior parte delle quali (non tutte essendo o intere, o ben incise, o rotamente copiate) provano ad evidenza che il moderno periodo delle ferie è lo stesso, che l'usato già dagli antichi in tutti i tem-

pi, e che si può facilmente, e con tutta verità, ajutandoci i calcoli cronologici fatti sul cielo solare, e sulla lettera dominicale, scuoprire il vero nome del giorno di ciascun anno; cosa, siccome benissimo comprendete, d'infinita utilità nella storia ecclesiastica, ma posta in dubbio, anzi pure negata dal Sig. canonico Mario Lupi nel suo bel libro *de notis chronologicis anni, mortis, et nativitatibus D. N. J. C.* dove al §. X. della prima dissertazione pretese di poter provare, che agli ebrei, ed a' romani non correva nello stesso giorno la stessa feria. I citati marmi però sono una verissima dimostrazione della falsità del di lui sistema, lasciando ora stare parecchi monumenti di altro genere, da' quali la medesima cosa s'impara. Gli esempi, che ci oppone il Sig. Lupi o hanno date controverse da non poterne trarre alcun sicuro corollario, come si è il testo di Giuseppe Ebreo intorno alla distruzione di Gerusalemme, e gli atti de' SS. martiri Policarpo e Pionio, o sono alla opinione sua manifestamente contrarj, come gli atti di S. Fruttuoso, ne' quali, si dice, ch'ei fosse preso a' 16. di Gennaio in giorno di Domenica l'anno 259. ed ammazato poi a' 21. di detto mese essendo la sesta feria; epoche tutte, che maravigliosamente si accordano col nostro sistema ciclico; nè so io ben intendero, come quel dotto uomo, dopo di aver recate le parole stesse degli atti, abbia potuto errare nel conteggio, e confondere una data coll'altra, fattosi a credere che quelli ricordino la Domenica, dove hanno il Venerdì. Falso è poi ciò, che asserisce in una nota sottoposta alla pagina 101. che tra lo iscrizioni, le quali hanno segnato l'anno, il mese, e il nome della Feria, non ne sia alcuna anteriore all'anno 364. perchè quella posta al sepolcro di S. Severa, e l'altra incisa nella cattedra di S. Ippolito sono di molti anni più antiche, il che vi ho io già detto, ed è ora tempo di passare ad altro, e di ragionarvi di alcune particolarità, che s'incutano nel nostro bel monumento.

VALENTINIANO ET VALENTI ITERVM.

Il secondo consolo de' due fratelli Valentiniano, è ne' marmi anzi ovvio che no, trovandosi in altri cinque di Cratiro (5) di Fabretti (6), di Muratori (7) e di monsign. Passionei (8). Al Ch. P. Oderici (9) parve di ve-

(1) Mur. 423. 2. 424. 1. 2. 3. 5. 6. 425. 4. 426. 3. 4. 6. 430. 2. 3. 5. Donat. 203. 2. 3. 4. 6. 204. 1.

(2) Maffei *A.A. Galliae* pag. 95. Mur. 432. 1. veggansi le note al Baronio all' A. 540.

(3) Lib. II. p. 410.

(4) Dell' A. 1740. col. 99.

(5) 60. 4. questo per altro può non solo appartenere all' anno 368. ma al seguente altresì.

(6) C. VIII. n. 177. il Muratori l'ha ristampato alla pag. 1998. 3. senza badare ch'era già in Fabretti, ed in assai migliore stato.

(7) 384. 3. 1957. 6.

(8) Cl. XIII. 2. 36.

(9) Syd. Inscr. pag. 219.

derlo anche in certe parole troache incise sul lato di una base, nella quale sono que' due Imperatori nominati; ma perchè gli convenne alterare, e forse qualche lettera, io ho creduto di non doverne far conto. Merita alcuna considerazione l'avverbio *iterum*, il qual sebbene leggesi una sola volta, pure devesi ripetere, a distribuire così a Valentiniano, come a Valente. Teodosio giunior fece eco alla frase della mia iscrizione, allorchè nella L. 9. del codice Teodos. de Indulg. ricordò *consulatum Divorum Valentiniani et Valentis iterum Augustorum*; per simil maniera l'autore de' fasti fiorentini maggiori scrisse *Ο υδεντοκουος και Ο υδεντο Αυγατος το β.* e l'altro del latercolo pasquale, posto in fine dell'opera di Gennadio da viris illustribus, *Valentiniano, et Valente II.* e così spesso è nelle sottoscrizioni delle leggi (1) e in una delle citate lapidi di Muratori. Questo costume poi di collocare solamente dietro all'ultimo console la nota numerale in tempo, che per ambedue correva lo stesso numero di consolati, fu avvertito dal Fabretti, il quale però non altri esempj ci diede di ciò, che una figurina col secondo consolato di Celso, e Marcello (2) e alcune iscrizioni illustri pel 3. e 4. consolato de' nostri medesimi augusti (3): ma lo potrà citareve assai più presi non solo da' marmi, ma dalle leggi eziandio, e dalle vecchie composizioni de' fasti, e da altri fonti, ne quali sono così espressi gli anni del Signore 312. (4) 315. (5) 321. (6) 324. (7) 370. (8)

(1) L. 19. C. Th. quor. appellat. l. 2. C. Th. de patrocina. Fitor. l. 3. C. Th. de curs. publ. l. un. C. Just. de offic. comit. ver. prio. l. 3. C. Just. de defens. civit. qui però è errore, dovendosi la nota del secondo consolato mutare in quella del terzo.

(2) Cap. 7. n. 126.

(3) Ivi n. 12. 128. 129. 130.

(4) L. 21. C. Th. de procurator.

(5) L. 1. C. Th. de pignor. e la settimana del codice Giustiniano, al titolo *quas res pign. obl. poss.*

(6) Grut. 362. 1. 2. 363. 13. S. Agostino contra donatist. post collat. carthagin. lib. 1. c. 33.

(7) Sozomen. Hist. lib. 1. cap. 1.

(8) Grut. 24. 1. 264. 3. Rein. cl. 20. n. 439. Mur. 385. 1. 2. aggiugneta a questi il seguente marmo inedito presso il Sig. Abate Chaupy,

VIXIT SECVNDI

NVS ANN. XXX. ET

DEL. DIE VI. KAL.

APRI DDNN. VALE

NTINIANO ET VA

Fasti Flor. min. et mai. l. 7. C. Just. de postul. l. 9. et 10. C. Th. de Medic. l. 1. de studiis liber. l. 6. de censu l. 71. et 72. de decurion. l. 20. de episc. l. 31. de curs. publ. l. 2. ne operae aconiat. l. 6. de tron.

373. (9) 402. (10). 531. e 532. (11) tutti denominati da due personaggi, che insieme procedettero con pari numero di consolari magistrato.

Degna di riflessione è medesimamente la reticenza della parola *consulibus*, solita ad usarsi in altri monumenti, massime nelle tessere gladiatorie, e nelle lapidi principalmente cristiane, come in queste di Grutero (12) di Fabretti (13) di Giorgi (14) di Muratori (15) di Donati (16) del P. Oderici (17) dell'Olivieri (18) e nelle due seguenti inedite. La prima è quella, che vol stesso mi ricopiaste in una Tigna de' PP. agostiniani, posta sopra il cimitero di S. Valentinio presso alla Porta Flaminia.

HIC IACENS DYLCEISSIMA CONIUX
(19) ROSVLAE BENEMERENTI IN PACI

LENTE AVGG. TER

CONS

(9) Grut. 1061. 7. Giordani Baron. an. 373. Mur. 386. 1. Fasti Flor. mai. l. 2. C. Just. de apparit. Pr.

Pr. l. 22. et 23. C. Th. de praetorib. l. 5. et 6. de reparat. appell. l. 10. et 11. de accusat. l. un. ne senct. bap. l. 73. de decurion.

(10) Nell'annotazione posta da Flavio Giulio Trifone in fine dell'opere di Persio, e di Nonio Marcello così: *CONSS. DD. NN. ARCADIO ET HONORIO QVINQVIES.*

(11) *Υ. π. - Αρκαδιος και Ο ηςος το β. Υ. π. Αρκαδιος και Ο ηςος το γ.* così è nella cronaca Alessandrina, essendo *αρχατοι* questi due anni nell'altre collazioni de' fasti, e nelle lapidi, e distinguendosi soltanto con due post-consolati de' medesimi Lampadio ed Oreste.

(12) 1061. 7.

(13) c. 4. n. 511. e. 7. n. 12. 118. 128. 134. 248. e. 10. n. 499.

(14) L. e.

(15) Pag. 244. 292. 1. 295. 1. 302. 3. 303. 1. 374. 2. 378. 2. 384. 5. 386. 1. 388. 4. 389. 1. 393. 4. 395. 2. 396. 1. 397. 6. 398. 5. 399. 5. 9. 400. 1. 2. 402. 7. 405. 1. 410. 5. 413. 5. 414. 6. 415. 1. 6. 416. 4. 1998. 6. 2000. 1. 2003. 1.

(16) 185. 4. 191. 3.

(17) L. c. p. 255. n. 92. p. 349. n. 23.

(18) Mari. Pis. n. 167. e 180.

(19) Di una santa Rosula martire sotto Valeriano parla il martirologio romano ai 14. di Settembre. Trovo poi che i cristiani, e le donne singolarmente, molto si compiacquero di essere chiamati *υποπροεστεις*; così per esempio Arcadiola, Campediola, Dumaniola, Fortunula, Squefiola, Gemmula, Granniola, Ursula, Ursilla, Capriola, Faedula, la qual parola ebbe in se assai meno di sconsenza, che l'altra *Ferpuslus*, con cui si nominò un ragazzo nel seguente marmo, da me letto nel cimile-

DIPOSITA DXVII KAL APRIL DN HORIO III
(1)
e l'altra vi di lo medesimo nella biblioteca
dell'eunuentissimo sig. card. Alessandro Al-

bani, il più Gran Mecenate, che lo studio
dell'antichità avesse mai, incisa in una gran
tavola di marmo, e con buone e distinte let-
tere, ma con stravagante ortografia.

HIC QVIESCIT ANCILLA DEI OYEDE
SYA OMNIA POSSEDT DOMYMISTA.
QVEM AMICE DEFLN SOLACIVMO REQVRVN.
PRO HVNC VNVM ORA SVBOLEMVEM SVPERIS (2)
TITEM REQVISTI. ETERNA REQVIEM FELICITA
sic
SCAVSAM ANBIS. IIIIX. KHLENDAS OTROBIS
CVCVRBITIVS ET. ARVMO ANTIVS HIGGIMVQVIESCIT
DDNNGRATIANOEH EODOSIO AAVGG

Penso che così debba leggersi: *Hic quiescit ancilla dei, quae re sua omni* (cioè con tutto quel poco che avea) *(3) possedit domum istam, quam amice defuncti, solaciumque requirunt. Pro hac una ora subole (4) quam superstitem reliquisti, aeterna in requie Felicitas . . . manebis* 14. kal. Octob. Cucurbitinus et Abundan-

ro di Ciriaca. In Arringhio p. 343. VERPVOBENEM
ERENTI VEXITAN VIII.
è altro cristiano di nome Berpius, che io interei piuttosto in Perpius, che in Perrius, siccome volle il Reinerio ch. 20. n. 39.

(1) Morì questa Rosula l'anno 398. nel consolato quarto dell'Im. Onorio, e primo di Eutichiano, che procedette in Oriente, onde non è a maravigliarsi, che d'esso non siasi fatta menzione così in questa iscrizione, come in due altre dateci da Gruter (1060. 6. l'ha ristampata, senza avvedersi d'esserlo già, il Muratori 397. 1.) e da Mons. Giorgi (not. ad Baron. an. 298.)

(2) SUPERISTET per SVPERSTITE *υπερ-βηστω*, come in questo, leggesi in un marmo cristiano del Lupi pag. 186.

(3) Potrebbe anche interpretarsi altrimenti, e forse con più simiglianza al vero, dicendon per esempio, che questa buona donna dice con Giobbe di non aver ora altro di proprio, che il suo spulcro; e così in una lapida di Gruter (817. 3.) due contano, che EX OMNIBUS BONIS SPIS HOC SIBI SPMPSERVNT, ed un Annibonio cristiano presso Boldetti osservazioni sopra i Cimiteri pag. 650. chiude il suo epitaffio latino col seguente motto greco, ma latinamente scritto ECTON EMON PAN-TON TOEMON, che Muratori (1827. 6.) molto inettamente interpretò, erit meorum omnium, hoc vero meum, ed altrove (1633. 1.) Sextum meorum omnium est, hoc meum, conciossiachè significasse, ex omnibus bonis meis hoc meum (nunc est) ovvero: DE MEIS FACULTATIBUS HOC MEVM PROPRIVM, siccome opportunamente leggo in altro marmo cristiano recato dall'Arringio lib. 4. p. 147.

(4) Non cambio ortografia, che questa è la TOM. III.

tius hic simul quiescant Dominis nostris Augustano F. et Theodosio Augustis. Se l'eruditto Sig. Zanetti avesse ad un tal uso posto l'animo, quando illustrò con sue note (5) una iscrizione di Macarsca, consecrata da un Celso Saturnino soldato a Giove, ed al Genio del municipio Novense M. SEPTIMIO SEVERO AVG. BIS come dicesi nelle due ultime linee della medesima, sarebbe stato mio credere astenuto dal pronunziare con tanta franchezza, con quanta fede, che cotesto M. Severo fosse Augustale, e ricordato in fine del marmo per divinare l'epoca, e che forse de'suoi di l'Augustalità tenesse in Novi il primo luogo tra le civili cariche. La cosa ha troppo del singolare, né alcuno trovò mai gli Augustali saliti a sì altro grado, che dovessero essere da più, che le altre dignità municipali, e distinguere gli anni co'lor nomi, siccome talvolta fecero i dittatori, i duumviri, e somiglianti principali magistrature. lo per ciò ho sempre giudicato, che la pietra parlasse dell'Imperatore Settimio Severo, e del secondo suo

vera e genuina, e ne' marmi esattamente trascritti (Grut. 185. 7. 939. 1. bis. 1060. 6. Spou. Misc. p. 99. Fab. c. 3. n. 410. c. 4. n. 410. c. 10. n. 91. Mur. 230. 3. 317. 1. 397. 1. 403. 1. 438. 1. Nov. Fior. tom. XI. p. 455.) e ne' codici non leggesi mai altro che suboles, cosa stata già avvertita, quantunque inutilmente, da più valentuomini, come da Oberto Gifanio nella collezione sopra Lucrezio alla voce suboles dal Manuzio, e dal Dausquiu nelle loro ortografie, e dal Fosio nell'arte della grammatica l. 1. cap. 42. e nell'Etimologico. Questa sola osservazione, senza altro cercare, basterebbe a dichiarar falsa una medaglia di Antonino Pio ed altra di non so qual altro Imperatore, che nel rovescio, composto della Lupa lattante Remo e Romulo, hanno l'epigrafe PERPETVA SOBOLES; io l'ho vedute in più di un Museo, non però in alcun libro, e veramente non meritano la pubblica luce.

(5) In una lettera scritta al Sig. Polcastro sopra alcune iscrizioni della Dalmazia.

causato, che con Albino Cesare ottenne l' A. 194. e questo suo collega potè o non essere nominato del tutto (il che facevasi alcuna volta) o tolto dal sasso, e raso, dopo che il Senato, e l'esercito lo pubblicarono nemico del popolo romano, ed ebbero Severo disfatto, ed ucciso. Simil disgrazia avvenne certamente ad altra lapida in Roma (*), nella quale sotto il nome di Severo, e nota numerale del secondo suo consolato, non altro è a quello di Albino rimasto, che il luogo dove fu un giorno scolpito. So che il prenome di questo imperatore fu Lucio e non Marco, ma il Sig. Zanetti non vide da se l'originale, onde potrebbe ciò essere una delle solite negligenze degli ignoranti copisti, ovvero degli scarpellini, senza che le non sarei alieno dal sospettare, che la lettera M. incisa sul principio dell'angolo destro, alquanto corrosa, fosse porzione della voce IMP. o INP. premessa all'altra SEPTIMIO, come doveasi.

BALERIVS. Bella e notevole è la combinazione delle tre parole *Balentiniano*, *Balente*, e *Balerius* similissima ad altra avvenuta in uno elogio sepolcrale del Museo Rinnuciali a Firenze, che voi leggerete per la prima volta in questa mia lettera.

CONSTANTIO. ET. CONSTANCE. COSS.

CONSTANTINO. IN PACE

QVL. VI. X. ANN. XXIII. M. VI. D. XXIII.

DEP. XII. OCTOB.

Fu poi tale presso i romani la simiglianza del suono tra, l'V. e il R. che in ogni tempo spesso posero l'un per l'altro; o Adamanzio Martirio vecchio grammatigo più volte citato da Cassiodoro, scrisse un libro de *infinitate F. et B.* che Lipsius dice (2) di aver veduto manoscritto. Moltissimi esempj di tale abuso hanno recati moltissimi scrittori, ed io per non esser da meno, potrei darne a voi uelleti, facendovi parte di più lapidi inedite, che trovomi avere tra le mie schede, ricchissime di tal preavento.

VX. KAL. Io ho detto che queste note numerali VX, furono o per errore del quadratario, o a belle attude incise nella mia pietra *υποση πορσεση* in vece di XV, non potendo quel aver luogo in ogni modo la legge del dovere i numeri maggiori preceduti da altri minori tanto scemare di lor valore, quanto questi ne contengono in se medesimi; connessiachè lasciando stare che tal legge n'è numeri minori di cento non si estese oltre a due unità, nè fu nota a' latini antichissimi, nè molto usata dopo che

fu introdotta, ripetendosi pintiesto, siccome ci attesta Prisciano (3) quattro unità *tam ante quinaros, qui sunt medii, numeros, quam post eos*: lasciandoli, dissi, star ciò, so dal X tolgasi un V, rimane solamente altro V. onde sarebbe atata inutile cosa affatto lo scrivere il X. presso all' V. dovendo questi esser merto è disfatto. So che all'eruditissimo P. Cursini (4) parve aver trovato in certa laminetta di piombo l' L. permesso al C per dire cinquanta, ma io non avrei avuto alcuno scrupolo di asserire con franchezza, che quel C non fosse altrimenti il numero centenario, ma uno degli *episemi* de' greci, adoperato sovente ancor da' latini (5). Al più al più potremo noi trasportare la rifatta legge nell' V. preposi al L. e al C. in due monumenti della mezzana età, il primo de' quali è in Grutero (6) co' numeri 806. che si credono indicar l' A. 845. e l'altro leggesi stampata dall' illustrissimo monsign. Antinori nelle *osservazioni alla storia dell' Aquila* (7) e contiene la dedicazione di una chiesa fatta ANNO DOMINI M. C. VC. IN-DICT. XIII. cioè nell' 1195. Il Pratielli nell' opera sulla via Appia (8) avendo recato un bel marmo colle parole ET PORTIC ANTE CVL. IN LONG. P. etc. pensò che le lettere 145. fossero altrettanti caratteri numerali,

(3) *De figuris numeror. a p. Pasch. p. 1345.*

(4) *Dissert. 3. post notas graecor.*

(5) Questo medesimo Episemo così formato è certamente anche nella lapida dal Muratori stampata alla p. 1812. 5., nella quale si conta, che certa buona donna cristiana visse *ANNO XXXIII*. Il Corsini la citò per esempio di numeri scolpiti ne' marmi con maniera insolita, e stravagante, quasi ciò fosse in luogo di *LXXXIII*. ma con tale spiegazione ha egli donato del suo e quella *Lea* (inf) è il nome della defunta) anni 51. facendola eziandio cotanto felice, da dover essere in età sì decrepita deposta da' proprj genitori. Il Maffei (*Siglas Graec. p. 89.*) negò che questo Episemo si segnasse mai col solo semicerchio senza una sua linea perpendicolare: ecco però due monumenti, a' quali se ne potranno aggiungere due altri presso Grutero p. 327. e 781. n. 3. che se furono ben copiati, ci assicurano del contrario, e danno ragione allo Scaligero. Per tal modo trovasi certamente in una mia lapida, essendo in essa scritto *FIXIT AMNIS LXIC*: leggiti altri, come vuole, io per me leggo *LX. P.*

(6) Pag. 1162. 1. di questa epigrafe vedete il Ciampini *Fet. monum. t. II. p. 112.* e il Papebrochio nel tomo 8. del mese di Maggio in un trattato preliminare sopra i vescovi Milanesi alla p. 16. n. 73. e 74. e di nuovo dove parla di S. Primo n' nove di Giugno.

(7) *E in Muratori t. VI. Ad med. avvi n. 498.*

(8) *Lib. III. c. I. p. 284.*

(1) *Vedete Fabretti nelle annotazioni al numero 128. del cap. 5.*

(2) *Far. lection. lib. 2. cap. 28.*

e che l'V. in quel sito togliesse al 50. cinque unità: io però non so veder numeri in questo CVL. e dico anzi che ciò è assolutamente il principio della voce CVL. inam avanti alla quale stette il portico, di cui si è ivi fatta menzione. Che presso ai tempi de' gentili fossero di cotale *culture, e trielinj, e cenatorj*, ed accubiti si prova con ottime autorità, che non sono di questo luogo, dovendovi io qui avvertire, che non è ora la prima volta, che noi troviamo nelle iscrizioni, soprattutto cristiane, de' numeri scritti a rovescio, cioè da destra a sinistra, ed in specie XV. (sebbene ciò non voglia il Maffei (1) perchè ho notato in Grutero BIXIT AN. IVL. (2) in Fabretti DEPOSETVS VX KL. IAN (3) DEP. VICENTIES VIIIX. IDVS AVG. (4) in Arringhio PARVM VIXIT QVI VIXIT IV. X. TEM. (5) in Boldetti DE IIX. KL. FEB.. (6) DP. VX. K. ANN. (7) in Muratori POST CONSVLA. THEODOSI VX,

(8) VX. KAL. OCTOBRE (9) in Giacomo Basso SVSCEPTVS EST DIER. VIII. X. KL. MAR. (10) presso Mons. Passioneri (11) QVIEBIT IAN. PACE VIX. K. SEPTEMBRIS IIIIX. KAL. MAIAS (12) (e questo marmo ho io pocanzi veduto in casa di Monsignor arcivescovo di Petra) ET. DIES VX. (13) presso il ch. nostro Mons. Garampi (14) NAT. H. DIE IUX. KAL. OCTOB. parole di una rarissima lapida votiva, nella cui opposta facciata leggesi la medesima iscrizione, ma altrimenti ordinata, ed II IIX. ci è scritto *αυτιςποπος*: in un marmo, che vi comunicai poc' anzi del museo Albani IIIIX. KILENDAS OTTOBRIS; nel seguente, che trovasi nelle camere di mons. Sacrista;

BONO ATO VE DVLICIS . . .
NO QVI VIXIT ANNIS IXL . . .
BENEMERENTI VXOR. . .
DEO

ed in ultimo nel epitaffio di S. Severa scritto latinamente, ma con caratteri greci è,

(1) Osserv. lett. tom. V. p. 367.
(2) 540. 3. l'ha riprodotta il Muratori alla pag. 811. n. 6.

(3) Cap. X. n. 485.

(4) Cap. 7. n. 26. qui però non possiamo leggere octadecimo, non trovandosi che soli nove giorni tra le Idi, e le none, sicchè potrebbe essere che il X. tenesse luogo del monogramma di Cristo, scolpito alcuna volta senza il P, e posto talora in mezzo alle parole; ovvero facesse le veci di alcun segno d'interpunzione, siccome parmi che sia in altra lapida, che questo stesso Fabretti ci ha data nella seconda dissert. sugli acquedotti al num. 198. dove si nomina LÉGIO VIIIX.

(5) Lib. II. c. 22. p. 307. è anche in Reinesio Cl. XX. n. 238. e in Boldetti p. 232. Non entro ora a cercare se sia, o non sia legittimo tal marmo, e di qual tempo sia, avendone abbastanza scritto il ch. P. Zaccharia nella dissert. I. de Christ. inser. usu in rebus theolog. c. I. n. 3. leggo bensì le citate parole quatuordecim tempestates, e credo che possano voler dire quattordici anni. Ma pe' differenti significati di questa voce io mi rimetto ai lessici, da' quali rilevasi essere stata adoperata per nominare i giorni, gli anni, e le stagioni. Se delle stagioni propriamente dette vogliasi interpretare in questa lapida, la somma degli anni sarà di tre e mezzo: forse parrà strano un tal conteggio, ma non lo è meno quello usato da una donna riminese; la quale essendo vissuta diciotto mesi, disse *VIXI XP III. KALendas* in un marmo illustrato dal celebratissimo monsignor Giovanni Bianchi nelle novelle di Firenze dell'anno 1747. p. 552.

(6) Pag. 546.

(7) Pag. 470. forse *XP. K. IAN.*

(8) 404. 5.

(9) 1898. 7.

(10) De cruce triumph. lib. 6. c. 13. p. 110. della edizione italiana, e 631. della latina. Questa è una bellissima leggenda per assai cose, ed è dolersi della negligenza de' collettori lapidarij, non avendola alcuno ne' lor libri inserita. Il giorno indicato cade ne' 12. di Febbrajo, che i latini dissero pridie idus, e non mai *XP III. Kal. Mar.*; quindi è, che io sospetto, che nella pietra fosse non X, ma *Ξ*, trovandovisi altre due volte questo santissimo monogramma frapposto alle parole, quantunque anche il solo X possa pur far le veci di tal monogramma, come accennai, e come provano gli esempj citati dal dottissimo padre Mamachi Orig. tom. III. p. 71. n. 3. dal commendator Fattori de numo aereo Christ. p. 75. dal ch. mons. Garampi de numo Ben. III. p. 154. dal padre Odericoi p. 125., e queste due pietre inedite, che copiai nella bottega di un' Anticagliaro, presso a S. Andrea della Valle.

D. M. S.

REPOSIVS

VIXIT ANNIS IC IACET LEA IN
suo XQVEVIXIT ANNIS
N XVI MEN XI. MES. LDIES. VI.
NGII X

(11) Pag. 123. n. 23.

(12) Pag. 121. n. 50.

(13) Pag. 134. n. 54.

(14) Mem. sulla B. Chiara di Rimini p. 73. not. CC. questa riportasi pur anche nelle origini del dottissimo P. Mamachi, ed in altri libri.

ragioni aver luogo ne' numeri de' tubi recati, converrà credere, che questi abbiano un differente significato da quello, che nell'altre fistole hanno. Cerchisi ora tal significato che forse ci verrà fatto di ritrovarlo. Da Frontino accennatissimo scrittore di tutto ciò, che agli acquedotti si appartiene, impariamo (1) che i moduli dell'acque da due differenti misure si chiamarono, o dal numero de' quadranti di dito componenti il loro diametro, come per esempio *quinaria* si disse quel *modulo*, il cui diametro ebbe cinque quadranti di dito, cioè un dito e un quarto, ovvero dal numero de' digiti quadrati dell'area e capacità di ciascun *modulo*: nella prima maniera si nominarono le fistole dalla *quinaria* alla *vicenaria*, e nella seconda dalla così chiamata *Vicenum quinum* alla *centumvicenum*. Ora tra quello del prim'ordine una ve n'ebbe, siccome ho accennato, detta *vicenoria*. (2) ed altra di nome *quinumdenum*, che Frontino (secondo l'emendazione del dottissimo Poletti) così descrive: (3) *Fistula quinumdenum diametri digitos tres, dodrantem; perimetri digitos XI. dodrantem, duellam: capit quinarius VIII.* O io m'inganno solennemente, o i tubi, de' quali parlo, furono appunto di quel, che si dissero *quinumdenum*, per essere il loro diametro di quindici quadranti di dito, ed il perimetro di poco meno, che dodici digiti: le misure che io dianzi vi diedi, rispondono quasi interamente alle prescritte da Frontino, ed il non essere poi la medesima cosa concessa, volai attribuire alle alterazioni sofferte dal piombo in tanti secoli, e al non aver noi la perfetta misura dell'autico piede romano. Se è vera tal mia opinione ciascuno facilmente si persuaderà, che le note VX non sieno in questi condotti per altro, che per darci il lor nome *quinumdenum*, e che il XX. in quello di Q. Aiace indicasse essere la fistola stata *vicenaria* (4): in una parola nell'uno, e nell'altro numero sarà espresso, o anzi nascosto il nome del *modulo*, o *fistola*, per cui l'acqua passava, la qual cosa di quant'uso, e vantaggio potesse essere, e fosse agli *Acquari*, e ad altri altresì, voi vedete senza bisogno di esserne avvertito. So che a più d'uno parrà una novità senza esempio l'essersi co' numeri segnati non numeri, ma voci de' numeri derivate; ma chi è, che possa determinare i confini dell'arbitrio,

e della voglie degli uomini? e che sappiamo noi dei modi, e delle usanze tenute dagli *aquarij*, e da *plumbarij* nel segnare che facevano nelle loro officine gli acquedotti? i *tachigrafi* certamente, e i *galligrafi* costumarono di porre numeri nelle parole, e pur anco nelle sillabe delle parole, che da alcun numero cominciavano; però ne' codici spesso avviene di leggere *Vicla Flennium VII fenlum, Fagena, εχτρον* - per *Sexta Sexennium, Oclennium, quinquagenae, εχτρον* (5) a ciò ha fatto nascere molti equivoci, pochissimi essendosi avveduti di una così strana maniera di scrivere. Resta per tanto provato, a quel, che a me ne pare per le riferite fistole della Villa Adriana, che istora i numeri, e le voci da essi prodotte si scriveano in quel modo, che si proferivano, e che da ciò è per avventura avvenuto, che in alquanti monumenti si ritrovino de' numeri segnati *υποτον ποττιον*, siccome nella nostra iscrizione.

Ho detto di sopra, che gli antichi romani nel parlare nominarono il minor numero innanzi al maggiore, e questo ho appreso dal Grammatico Sosipatro Crisio, il quale scrisse (6): *septemdecem antiqui dixerunt, quoniam observabant, ut minores numeros prius ponerent, sed haec iam consuetudo exolevit.* De' tempi adunque di Sosipatro, ed assai prima, erasi sul conteggiare altro uso introdotto, non però tale, che si opponesse al dire *septemdecem*; ma dove una volta parlavasi in altro modo, dopo si cominciò ad usare senza veruna distinzione il *septemdecem*, e il *decem et septem*, di che ci assicura l'iscrizione (7): *Græci quoque πέντε και δευξ, δευξ και πέντε, nos contra quindecim, et decem et quinque: Lilius tamen frequenter etiam sine conjunctione septemdecem, et decem septem.* Ne' marmi trovasi certamente anche l'antica maniera di numerare, leggendovisi: OCTAVVS DECIMVS (8) RIS QVINOS DENOS (9) SEPTIMVM DECIMVM FRVMENTVM PVBLICVM ACCEPTIT SEXTVM DECIMVM centIDIT!

(5) *Vedete Scaligero nell'opera sua postuma de re nummaria p. 40. ediz. Plant. e Gotsfredo ad l. 7. C. Th. de lustral. conlat.*

(6) *Inst. Gram. lib. 1. pag. 55. ed. Putsheit.*

(7) *Lib. 18. 1170. della stessa edizione. Fedeleto anche nel libro de ponderibus, che solo citasi dal Poggio, il quale assai cose ha scritte nell'opera de arte gram. lib. 6. cap. 9., e l. 7. cap. 68., e nell'altra de vitibus sermon. lib. 9. cap. 25., intorno alla maniera tenuta da' latini nel pronunciare i loro numeri ordinali, e cardinali.*

(8) *Fabr. cap. 10. num. 505.*

(9) *Id. cap. 4. num. 42., e di nuovo al cap. 5. n. 374. Mur. 760. 3.*

(1) *Art. 25. e 29.*

(2) *Art. 30. 32. 33. e 46. (3) Art. 45.*

(4) *Il diametro di questo tubo è di circa sei digiti; né so per qual ragione non sia di soli cinque, come pur dovrebbe essere, per non eccedere per niente il modulo Vicenaria.*

pace, avendo più volte i cristiani greci in Roma adoperate, e frasposte delle voci latine ne' loro epistaffi; ma del CYW non so che mi dire in ogni modo. Seguitiamo i nostri conti BI 12. (1) TI 13. (2) AI 14. (3) AK 21. (4) EK 25. (5) HK 28. (6) OK 29. (7) EM 45. (8) AN. 51. (9) IMC 213. (10) ZMΦ 547. (11). Ho lasciato di annoverare cogli antri il OM 49., non essendo io persuaso, che così debba essere nell'iscrizione, come ha creduto il Corsini (12) il ZO 77., che è pure altra arbitraria emendazione Corsiniana (13), giacché non altro vedesi nella pietra che ZC., che io penso possa significare 66., poco premendomi, che il Maffei (14) abbia contro allo Spanemio, ed al Noris scritto non essersi il Z mai espresso coi Z semplicemente, e per fine ho taciuto l'EI., che si legge in un marmo di Marangoni (15), e che il P. Contucci tradusse V., ed il P. Oderici (16) ΕΙΖΩΤ XX. ο νευτακ ε δεκα XV.; imperocché nel marmo, che io vidi non è molto nelle camere di monsignor Sagrista, è non già EI, ma EZ., le quali lettere se tengono luogo di cifre numeriche, come sembra additarci la lineetta, che loro sovrasta, non altro debbono poter dire, che ΕΙΖΩΤΑ ΝΕΥΤΕ LXXV., e così in vero estimi da principio, ma poscia riflettendo, che i genitori avevano posto quell'epistaffio a due figliuoli, de' quali uno era morto di

pochi anni, pensai, che sarebbesi meglio letto ε των εζ annorum xz., senza far altre ricerche. Questa iscrizione poi è assolutamente cristiana, cheché altri ne abbia scritto in contrario, mosso unicamente dal credere, che non siasi mai tratta dalle catacombe leggenda, in cui si nominasse alcun fedele Liberto. Ma se ninno negò, che ci fossero de' cristiani di condizione servile, e libertina, che importa se di sì fatti non ne ricordano i marmi? sebbene ne ricordano egli benissimo, essendo presso l'Arringhio (17) e l'ill. Principe di Torremuzza (18) i sepolcri di un Servo, e di un Liberto cristiano, e presso lo stesso Marangoni (19) una lapida, trovata nel cimitero di Gordiano, posta a certa donna Liberta QVAE VENIT A FANO FORTVNAE, e che io coi P. Lupi (20) reputo essere cristianissima. A tutto ciò aggiungete; che nel Maggio dell'anno 1767. in certo nuovo viottolo delle catacombe di S. Agnese si scoprirono due gran loculi, l'uno collocato sotto dell' altro, siccome vidi io medesimo, con queste iscrizioni affisse alla loro apertura, e scritte con bellissime lettere, quali parlasi del Patrono, e della Liberta.

CLODIÁ . ISPES . LIB . L CLODI . CRESCENTIS .

L. CLODIVS . CRESCENS . CLODIE . VICTORIE .
CONIVGI . INCOMPARABILI

- (1) *Grut.* 211. *Spon. Misc.* p. 329. n. 20.
(2) *Grut.* 211.
(3) *Id.* 140. 448. 1. 495. 1.
(4) *Mur.* 1978. 7.
(5) *Gualt. l. c.* n. 24.
(6) *Grut.* 327.
(7) *Id. ibid.*
(8) *Fabr. e.* 10. n. 614.
(9) *Marang. l. c.* p. 73. L'iscrizione è questa: MAPKIANO GOKPHCTOC EZHCEN ETHAN MCPACIK ATETEOTHTHP KAKACKENBPI; il Marangoni l'ha per certo mal copiata, e peggio interpretata così: Marciano Chrestos, qui vixit annos, depositus est nono Kal. Dec.; io la leggo, e spiego altrimenti, cioè MAPKIANOC, o XPHCTOC EZHCEN ETH. AN. MENAC (per MH-NAC): KATATEΘEITAI (ovvero KATE-ΘHTH) IPO Θ. KA. ΔEKENBPI Marcianus Chrestus vixit A. LI. M. X. depositus est a. d. VIII. Kal. Dec.

- (10) *Mur.* 2027. 8.
(11) *Grut.* 86. 8., e anche in *Spon. l. c.* p. 1.
(12) *Not. graec.* p. 23.
(13) *L. c.* pag. 25.
(14) *Fer. illustr. t. III.* p. 433. *Siglae gr.* p. 89.
(15) *L. c.* p. 135. *Mur.* 1863. 8.
(16) *Dissert.* 11. pag. 51.

Fotrei pur citarne altra di Frabretti (21) che non è sicuramente gentile fatta dalla madre al figliuolo PETRONIO. OLEPAPHRODITO, cioè Q. L. ovvero Oli L., ma questa ci viene da non so quali schede, né io voglio parere di far uso di argomenti dubbj, ed incerti in cosa certissima. Tornisi alla nostra iscrizione.

D. MARTIS. Notissimo è a' nostri giureconsulti, agli eruditi universalmente il celebre commentario di Barnaba Brissonio alla Legge Dominico del Codice Teodosiano de spectaculis, dove assai cose sono intorno a' diversi nomi dati da' cristiani a giorni della settimana, tra' quali ebber

- (17) *Lib.* 4. pag. 78.
(18) *Inscript. Sicil. Cl.* 17. num. 30.
(19) *L. c.* pag. 145.
(20) *Epist. S. Sev.* p. 131.
(21) *Cap.* 4. num. 463.

luogo altresì gli adoperati da' gentili, il che fu cagione, che alcuni padri (senza però trarne alcun profitto) se ne dolessero altamente, riprovando un tal costume qual profano, e detestabile abuso. Di questo medesimo argomento ha pur a lungo ragionato il Gotofredo (1) il P. Lupi (2) e poc' anzi l'eruditto Sig. Gnetano Migliore (3), che citò anche molte lapidi, nelle quali si fatti nomi s' incontrano. Io ne manderò ora a voi due inedite co' nomi di Giovedì, e di Venerdì; una è in Salerno nel Portico della chiesa del Crocifisso de' PP. olivetani, veduta del Ch. Sig. D. Vito Giovannazzi uomo di moltissimo sentimento nelle lettere, e nelle scienze, e l'altra fu scoperta nel cimiterio di Ciaccia, e portata a monsignor sacrista.

ETEAET THCEN . ΦΙΑΟΥ ...
KAA MAION . HMEPA ΔΦ ...
... MEPINH § ...

VII KAL
AVG. NATVS
DIE IOVIS
ORA XII

HERCVLIO MERENTI

III NONAS OCTOB

n. Del salutar monogramma di Cristo nostro Redentore, e delle differenti maniere di figurarlo hanno moltissimi ragionato, ed un catalogo di questi scrittori pose l'Esselino ne' supplementi all' indice del Gudio (4). Ad essi potrassi aggiungere monsign. Giorgi, che una singolar dissertazione stampò di *monogrammate Christi Domini*, confutando dottamente gli errori dell'eretico Basnagio; monsignor Bottari, che ne scrisse nel tomo I. della sua *Roma sotterranea* (5); il Proposto Gori, che similmente a lungo ne parlò in un comentario de *unithrato Christi capite* (6)

(1) Com. ad I. 1. C. Th. de feriis, e nella nota prima della citata legge Dominico.

(2) L. c. §. 12.

(3) In *mutit. Neophyt. presb. titul.* §. 12.

(4) Pag. 7.

(5) Pag. 152.

(6) *Symb. tom. III.* p. 77.

e il celebratissimo nostro P. Mamachi, il quale così in questo argomento da lui discusso nel tomo III. delle *orgini cristiane* (7), come in tutto ciò, che imprende a scrivere, ha di gran lunga superate le altrui diligenza e fatiche (8), però voi crederete, che dopo tali, e tanti uomini io non avrò coraggio di dirne cosa del mondo, ed in vero non l'averel se la forma del monogramma scolpito nella mia lapida, e certe parole del Fabretti, alle quali nuno de' citati autori ha posto l'occhio, non mi movessero a ciò. Avea questo Fabretti (9) riportata una sua iscrizione col monogramma Γ . accompagnato delle due misteriose lettere A e Q, e da tutto ciò prese occasione di dire nella nota, che fece a quella epigrafe, *crucem hanc reclam loco decussatae caespitina visum amerit Joh. Burchardus Menchenius in erudita diatriba de monogrammate Γ at in nostris raro admodum reperies, nec nisi litteris A et Q comitantibus*: ma s' ingannò il Menchesio, e, che è peggio, il Fabretti altresì, perchè, non erano moltissimi i monumenti col monogramma Γ , nel quale, siccome scrisse acutamente il Bar. (10) *crux in Christo, et Christus in cruce monstratur*, nè è vero che i marmi cristiani stampati dal Fabretti non avessero questo Γ , senza l'A, e l'Q, mentre cinque ne ho io trovati nella di lui *Silloge* tutti colla sola cifra Γ . ripetuta talora due e tre volte (11).

Ed eccovi detto dell'epitaffio di Valerio, o Balerio, ciò, che ho saputo; intorno al quale non vi dovrò certamente parere, che io mi sia trattenuto troppo più a lungo, che quello forse non meritava, pensando alla molta affezione, che io ho per le mie lapidi più che per altro, ad al piacere, che provo di starvi con voi.

(7) *Lib. 3. c. 1. §. 3. n. 22.*

(8) Però non è maraviglia, se nella *dissertazione de variis monogrammatibus nominis Christi apud veteres christianos figuris* posta in fine della recentissima opera sulle iscrizioni di Reggio, illustrata dal ch. Sig. Giuseppe Morisani, non è cosa, che nel libro del P. Mamachi non sia.

(9) *Cap. 8. num. 39.*

(10) *Ad an. 312. n. 25.*

(11) *Cap. 4. n. 120. e 10. cap. 8. n. 69. e 79. c. 10. n. 477. e 502.*

SULLA CONFESSIONE E COMUNIONE PASQUALE

RISPOSTA DELL' ABATE

LUIGI GUCCAGNI

Ad un Prelato assai rispettabile, che interrogollo su tal misterio.

Rispondo i comandi di Monsignore . . . nella maniera che posso, giacchè la brevità del tempo, e la mia non ancor ben rassodata salute, non mi permettono di trattare più ampiamente l'argomento, su cui V. S. Ill.ma e Ill.ma desidera di esser da me ragguagliata. Due parti ha la di lei interrogazione; una cioè che riguarda la confessione, e l'altra la comunione pasquale. Oude vorrebbe sapere, se i parrochiani anticamente fossero obbligati all'adempiimento dal proprio parroco tanto dell'una, che dell'altra, e se lo sieno anche presentemente stando al rigore de'canoni, benchè la chiesa si mostri contenta della sola comunione. La mia risposta è negativa tanto rapporto all'una che all'altra, ma non per questo vorrei che fossero confuseli due parti della di lei interrogazione; non essendo vero, che confessione e comunione vadano sempre unite, e che quando si parla dell'una, s'intenda parlato ancora dell'altra. Meglio apparirà da quello che son per dire in progresso. Nella stessa maniera si vedrà quanto sia vana, e mal fondata così l'una che l'altra giansenistica pretensione, che persona della setta ha avuto la temerità di sostenere in di lei presenza. La chiesa ha variato su ciò più volte la sua disciplina tanto nella confessione, che nella comunione, e a noi corre l'obbligo di sempre osservare quella, che troviamo in vigore.

Lu primo luogo adunque parliamo della confessione; e per procedere con chiarezza, e con metodo, prometto che nei primi accoli, tranne qualcuna delle più grandi città dell'impero romano, è difficile trovare l'istituzione delle parrocchie. Il vescovo era l'unico parroco di tutta la città, ne i preti, ch'egli mandava qua e là ad assistere i fedeli potevano chiamarsi parrochi, o pastori di quel popolo, ma erano semplici cooperatori del vescovo, in nome di cui operavano. Nei primitivi tempi i fedeli dunque essendo governati dal vescovo assistito dal suo presbiterio, o Senato come chiamavasi, i fedeli si confessavano al vescovo stesso, e qualche volta dianzi a lui, e insieme a tutto il presbiterio. Ed ecco perciò che allora non poteva esservi un precetto della chiesa, che obbligasse i diversi ceti de'fedeli a confessar-

Tom. III.

si, nè a comunicarsi ognuno dal proprio parroco; come è accaduto ne' secoli posteriori, e accaduto presentemente rapporto alla comunione. Il canone secondo del concilio antiocheno celebrato l'anno 311. dice così: *omnes, qui ingreditur in ecclesiam Dei, et sacras scripturas audiunt, non autem cum populo in oratione communicant, avertantur etiam anathematum assumptionem Dominici sacramenti, secundum aliquam propriam disciplinam, hos ab ecclesia ejici oportet, donec confitentes, fructum poenitentiae demonstrant, et deprecati fuerint, ut data venia suscipi mereantur.* Da questo canone si vede chiaramente, che il concilio distingue la gente, che entrava in chiesa colle disposizioni ivi accennate, e ce la fa vedere differente da quel popolo insieme, col quale non comunicava, supponendo, che gli uni non fossero del ceto degli altri, e che appartenessero ad altra chiesa particolare avente una disciplina differente da quella chiesa in cui entravano; di più suppone, che l'una chiesa aver dovesse al suo governo un sacerdote differente da quello dell'altra; e che ciò non ostante volendo gli uni confessarsi, il concilio determina, che sieno confessati, e quindi ammessi eziandio alla comunione con gli altri (Lab. tom. 2. col. 582.) In Roma a tempo di S. Cornelio vi erano 46. preti, che raggiavano altrettante basiliche (epist. ad Fab. vid. s. Cpt. Mil. de schis. Don. lib. 2. cap. 4. et vol. 71. Patr. Maur.) e nelle diocesi circenvicine sappiamo, che a' tempi di S. Innocenzo, cioè nel finire del quarto secolo, e si può argomentar anche prima, vi erano delle parrocchie; perciocchè nella lettera 40. riprendo il vescovo di Tivoli per aver invasa una parrocchia, che apparteneva alla diocesi di Nomento, ed avervi celebrato i divini misterj. *Nam Nomentanum, sive Felicensem parochiam, ad eum (Ursi episcopi Nomentani) dioecesim a majoribus pertinentem invasisse te, atque illic divina celebrasse mysteria; inconsulto eodem, ac nesciente, non sine dolore conquestus est* (Const. epist. Rom. Pontif. coloa. 914. et seg. edit. Paris. 1721.) Non bisogna però confondere i titoli delle parrocchie per esser queste alquanto differenti da quelli, come impariamo dallo stes-

co S. Innocenzo, il quale sotto il nome di parrocchie latende le chiese distribuite quà e là per la diocesi fuori della città vescovile, e sotto il nome di titoli intende quelle chiese, che erano assegnate i preti per governarle, ma essi nelle domeniche non potevano celebrarvi i divini misteri, nè distribuirli al popolo, se prima non avessero ricevuto dal vescovo la santa eucaristia. Dal che si può raccogliere che neppur poteva amministrare il sacramento della penitenza; perciocchè senza goder la comunione del proprio vescovo ripugna, che i preti potessero confessare, come meglio vedremo in progresso. Intanto si veda la lettera 25. che quel gran papa scrive a Decenzio vescovo di Gubbio n. 8., in cui dico così. *De fermento vero, quod die Dominica per titulos mittimus, superflue nos consulere co-
luisse, cum omnes ecclesias nostras intra ci-
vitatem sint constitutae. Quorum presbyteri,
quia die ipsa propter plebem sibi creditam
nobiscum convenire non possunt, ideoque fer-
mentum a nobis confectum per acolythos ac-
cipiunt, ut se a nostra communione, maxi-
me illa die, non judicent separatos. Quod
per parochias (extra urbem constitutas) fieri
debere non puto: quia nec longe portanda
sunt sacramenta. Nec nos per caemeteria di-
versae constitutis presbyteris destinamus.* Anche nel libro pontificale si fa menzione di una tal pratica, benchè un decreto ivi regi-
strato falsamente si attribuisca al papa S. Melchiade, e un altro a S. Siricio; e con riprensibile inesattezza si dica in essi, che a niun prete di qualsivoglia luogo era per-
messo di consacrare nel corso della setti-
mana, se prima non avessero ricevuto il pane eucaristico consacrato dal vescovo. Perciocchè da S. Innocenzio impariam chia-
ramente, che tal pratica cadeva solamente nelle domeniche, e riguardava quei soli preti, che erano dentro le città. Simili pra-
tiche troviamo anche nelle chiese di Spagna sul principio del sesto secolo, in cui si vo-
de, che quello, che dicevasi parrochie, erano similmente fuori delle città. Si veda il canone 21. del concilio agatense dell'au-
no il quale dico così. *Si quis etiam extra
parochias, in quibus legitimus est ordina-
re conventus, oratorium in agro ha-
bere voluerit; reliquis festivitibus, ut ibi
missas teneat propter fatigationem familiarum,
iuxta ordinationem permittimus. Pascha vero,
Natale Domini, Epiphania, Ascensionem
Domini, Pentecosten, et Natalem S. Joan-
nis Baptistae, vel si qui maximi dies in-
festivitibus habentur, non nisi in civitati-
bus, aut in parochiis teneant. Clerici vero,
si qui in festivitibus, quas supra diximus,
in oratoriis, nisi jubente, aut permittente
episcopo, missas facere aut tenere voluerint,*

a communione pelluntur. Anzi se crediamo al-
lo storico Socrato: l'istituzione de' preti pe-
nitenziali forse più è antica di quella de'
parrocchi; imperciocchè dopo la persecu-
zione di Decio *episcopi penitentiarum presby-
terum alibi ecclesiastico adjecerunt, ut qui post
baptismum lapsi essent, coram presbytero
ad eum veni constituto, delicta sua con-
fiterentur.* (Hist. eccl. lib. 5. cap. 19.) e ag-
giunge che nella chiesa di Costantinopoli
una tal carica fu poi abolita a tempo dell'
imperator Teodosio il Grande. Ma comun-
que sia di ciò noi vediamo, che la chiesa
ha fissato alcuni tempi per obbligare tanto
alla confessione, che alla comunione, e
che in far ciò ha avuto, ed ha un doppio
fine; uno cioè perchè adempiano al pre-
cetto di G. C., col quale: *nisi manducaveritis
carne filii hominis, et biberitis ejus sangui-
nem, non habebitis vitam in vobis.* (Joan. c. 6.
v. 54.) L'altro fu poi rendere omaggio
alla chiesa loro madre, ricevano da essa il
cibo di vita eterna, e godano della di lei
comunione, senza la quale non è sperabile
la salute. Ma S. Paolo comanda, che prima
di prendere la comunione eucaristica pro-
bet autem se ipsum homo: et sic de pane il-
lo edat, et de calice bibat (1. ad Corinth.
c. 11. v. 28.) nel qual testo tutti i teologi ri-
conoscono l'obbligo imposto di doversi con-
fessare prima di comunicarsi, qualora l'uo-
mo esaminando bene la propria coscienza,
si veda in peccato mortale, altrimenti ju-
dicium sibi manducat, et bibit, come di-
ce S. Paolo nello stesso luogo v. 29. Ed ec-
co perchè la chiesa obbliga i fedeli a rice-
vere tanto l'uno che l'altro sacramento.
Dal medesimo S. Innocenzo impariamo di
fatti, che in tempo pasquale, e specialmente
nel Giovedì Santo solensi amministrare ai
veri penitenti il sacramento della penitenza.
Ecco le sue parole: *de poenitentibus autem,
qui eis ex gravius commissis, sive ex
levioribus poenitentiam gerunt, si nulla in-
terveniat aegritudo, V. feria ante pascha eis
remittendum romanae ecclesiae consuetudo
demonstrat. Caeterum de pondere aestiman-
do delictorum, sacerdotis est judicare, ut
attendat ad confessionem poenitentis, et ad
fletus atque lacrymas corrigitis, ac tum
jubere dimitti, cum viderit congruam satis-
factionem suam. Vel si quis aegritudinem in-
current, atque usque ad desperationem de-
venerit, ei est ante tempus paschae relaxan-
dum, ne de saeculo absque comunione disce-
dat cit. (epist. ad Decent. n. 10.)* Da questo
testo di S. Innocenzo quanto ben si rac-
coglie essersi ingannato il Bochnero, quan-
do ha detto, che sino al pontificato d'In-
nocenzo III. non v'era alcun tempo fissato
dalla chiesa per le confessioni (in not. ad
instit. juris eccles. Fleury par. 2. c. 4. §.

2.) altrettanto male argomenterebbe, chi pretendesse raccogliere che fuori del pericolo di malattia, il costume fosse di confessarsi solamente una volta l'anno prima di pasqua. Imperciocchè oltre quello, che sappiamo da S. Cipriano, che in tempo delle persecuzioni si procurava, che i fedeli vi si preparassero colla confessione dei loro peccati, colla penitenza, e colla comunione, affin di fortificarli nel gran cimento, a cui erano esposti (epistol. 11. ad S. Cornel. Pap. apud Coustant. Edit. vero Pamel. 51. Oxon. 57. n. 1. et 2.) Vediamo di più che S. Cirillo di Gerosolima esorta a confessarsi tutte le volte, che si ha la disgrazia di trovarsi in peccato, e specialmente nel principio della quaresima, come tempo di accettazione, di propiziazione, o di salute (Cateches. 1. cap. 1. et 5. Catech. 2. cap. 12.) E generalmente si può dire, che i fedeli erano dai sacri pastori esortati a praticarla in tutte le occasioni d'importanza, come prima di abbracciar la vita monastica, prima d'intraprendere un lungo viaggio, prima d'andare alla battaglia ec. Nulla poi dico della frequenza, colla quale si confessavano i monaci tanto in Oriente, che in Occidente, per non dovermi diffendere soverchiamente, e uscire fuor d'argomento, al quale subitamente ritorno.

Anche l'antico autore del sermone 25. posto nell'appendice delle opere di S. Ambrogio, recitato come si vede in quaresima, comincia a dire: *ecce nunc tempus adest, in quo et peccata vestra confiteri Deo, et sacerdoti, et per jejunia, et orationes, et lacrymas, atque elemosinas delere debetis* etc. (n. 1.). Quanto è dunque certo, che in tempo di quaresima i santi padri maggiormente insistevano nell'esortare i fedeli alla confessione sacramentale, come tempo lissato dalla chiesa, onde alla celebrazione della santa pasqua si preparassero con degni frutti di penitenza, altrettanto è sicuro che non in quel tempo solamente, ma in tutti i tempi esortavano i peccatori a ricorrere alla sacramentale confessione, e alla penitenza. Ne abbiamo un'altra chiarissima testimonianza in Vittore Tunenense, il quale dice così: *nullum voluit (Deus) esse temporis punctum, nullum momenti momentum, quo in peccatis tum irrepit oblitio peccatorum: sed ut exaceretis quae ante commiseras, non ut pristinorum oblationis capiaris; et sit in te non ex desiderio praeteritorum, sed ex doloris recordatione suspirium . . . Fuit ergo te magis nosse quid agatur in te, ut cum exponis medicum vitium tuum, necessarium tibi propinet antidotum; tum enim poteris perfectum consequi beneficium medicinae, si non celes medico tuas vulnera conscientiae* (In libro de poenitentia, qui habetur in dita appendice. Oper.

S. Ambros. cap. 2. et 3.) Egualmente chiaro sono le molte testimonianze di S. Ambrogio medesimo; il quale in più luoghi delle sue opere ripete l'obbligo di confessarsi tutte le volte, che l'uomo si trova in peccato, come si può vedere nell'epist. 67. ad Simplician. cap. 11., o anche più espressamente nel libro 2. de poenitentia cap. 1. n. 2. 3. 4. 5., o nel cap. 4. del medesimo lib. n. 27., dove rimproverando ai noviziali la lor durezza verso i peccatori, dice così: *sed quid mirum, si salutem negatis aliis, qui vestram recusat; licet illi nihil differant, qui a vobis poenitentiam petunt* etc. il libro 1. poi di quel S. Dottore si può dir che tutto si aggiri intorno alle regole di mansuetudine, o di compassione, collo quali i confessori debbono accogliere i penitenti, che a lor ricorrono. Onde nel c. 16. n. 90. conclude. *Si qui igitur occulta crimina habens, propter Christum tamen studioso poenitentium egerit; quomodo ista recipit, si si communio non refunditur? volo vanius reus speret, petat eam lacrymis, petat gemitibus* etc. Anche S. Leone Magno nel parlare della confessione, e nell'ordinare al vescovi della campagna del Sannio, e del Piceno, che fosse tolto l'abuso introdotto in alcuni luoghi, cioè che i penitenti scrivevano i proprj peccati, e ad alta voce li leggevano pubblicamente; e nel comandare perciò che la confessione de' proprj peccati si facesse in segreto al solo sacerdote, non fa menzione d'alcun tempo fisso dell'anno (epist. 10. ad univers. Episc. per Campan. Samnium, et Picen. Constit. Lab. tom. III. col. 1373. et seq.) Oltre di che sappiamo con quanta frequenza soleano comunicarsi i primitivi cristiani, e che i vescovi nella celebrazione del divin sacrificio esortavano sempre a esporsi i loro peccati colla confessione, prima di accostarsi alla sacra mensa tutti quel, che sapessero d'aver commesso qualche grave peccato; perciocchè, come si esprime S. Cipriano con altri padri in *Exomologesi nos accipimus jus communicandi*. E tutti sanno già che sotto quel nome di *Exomologesi*, i padri intendevano la confessione sacramentale, e che da loro solessi così chiamare forse più frequentemente che col nome di confessione, e di penitenza. I fedeli dunque acquistavano con essa il diritto di comunicarsi; o siccome appresso di loro la comunione anticamente era frequentissima, così dovea esser frequente ancora la confessione, come si è provato di sopra. E vero però che attesa la costante purità della vita dei primitivi cristiani, essi non avevano sempre bisogno di confessare; si prima di accostarsi alla sacra mensa, come neppure in questi tempi i sacerdoti sogliono confessarsi ogni giorno, benchè ogni giorno siene soliti di celebrare il divin sa-

critizio: onde leggiamo negli atti apostolici, che i primi fedeli *erant persecutantes in communicatione fractionis panis, et orationibus* (cap. 2.2. v. 42.) Per la qual cosa non è maraviglia, se nell'ottavo canone dei concilii apostolici, venga stabilito che *si quis episcopus vel presbyter, vel diaconus, vel ex sacerdotali catalogo, facta oblatione non communicaverit, casum dicat, et si probabilis fuerit, veniam consequatur. Si autem non dicat, segregetur, ut qui populo offensionis causam sit, et inspicione delictorum eum, qui obtulit, tanquam non recte offerentem.* E nel canone 9. si ordina che: *omnes fideles, qui ingrediuntur et scripturas audiunt, in precatione autem et sancta communione non permanent ut ecclesiae confusionem afferentes, segregari oportet.* Anche meglio possiamo ciò apprendere dal martire S. Giustino, il quale fu così possomo all'età degli apostoli, e nella sua maravigliosa apologia per i cristiani presentata all'imperatore Antonino Pio, minutamente descrisse quello, che i fedeli praticavano nelle sacre loro adunanze, e specialmente in quelle delle domeniche, che erano le solenni, e nelle quali sappiamo che i vescovi, ed i sacerdoti ascoltavano ancora le confessioni, come di S. Ilario arelatense ci attesta nella vita, che scrisse S. Onorato di Marsiglia. Ecco le parole del S. Martire. *Solis qui dicitur de, omnium qui vel in urbibus vel ruri degunt in eundem locum conventus sit. Et communaria apostolorum, ut scripta prophetarum, quoad tempus fert, leguntur. Deinde lectore quiescente, praesidens orationem habet, quae populum instruit, et ad imitationem tam pulcherrum rerum cohortatur. Sub hac consurgunt communiter omnes, et preces profundius; precibus autem peractis panis offertur, et vinum et aqua. Et praesidens iterum quantum pro virili sua potest preces, et gratiarum actiones fundit, et populus fauste uclamatur amen. Et distributio communicatioque fit eorum, in quibus gratiae sunt actae cuicunque praesenti, et absentibus per diaconos mittitur. Lo stesso ricorresi da Tertulliano (de Cor. milit. c. 3. et lib. de Orat.), da Clemente Alessandrino (Strom. lib. 1.), e da altri padri, che lungo sarebbe il numerare. Osserverò solamente, che il più costume di una gran parte almeno de' cristiani, di comunicarsi ogni giorno, si conservò sino ai tempi di S. Basilio il Grande, facendone egli testimonianza nelle seguenti parole. *Singulis uitem diebus communicare, et participare saneti corporis, et sanguinis Christi, bonum est et perutile. Cum ipse percipere dixerit, qui comederit carnem meam, et biberit sanguinem meum, habet vitam aeternam. Jam vero quis dubitet, quin istae frequenter participet fieri nihil aliud sit omnino, quam frequenter**

vivere? (epist. 289. ad Caesar. Patriciam.) Benchè sia d'uopo confessare, che in quei tempi medesimi, l'antico fervore avea cominciato alquanto raffreddarsi: imperciocchè vediamo, che S. Ambrogio coetaneo di S. Basilio, così parlava: *si quotidianus cibus est, cur post annum illum sumis? quare in oratione dominica illum panem quotidianum vocas, et post annum sumis? accipis quotidie, et sic vives, et quotidie inuearis adipiscere (de Sacramento. lib. v. cap. 4.)* Anche peggio accadeva almeno in Oriente nei tempi di S. Giangrisostomo, che fu poco posteriore al santi Basilio, ed Ambrogio. Imperciocchè oltre i rimproveri fatti prima su ciò nell'omelia 61. al popolo d'Antiochia, così poscia parlò a quello ancor di Costantinopoli. *In aliis quidem temporibus plerumque nequidam puri existentes acceditis. In pascha autem, etiam scelus aliquid a vobis uluissum sit, acceditis. Oh consuetudinem! oh presumptionem? frustra adistamus altari, nemo est, qui participat... Dic mihi quæso, post annum communionem sumis; quadragesimae dies ad totius anni purificationem satis esse putas? sed vos semper accedere volo. E la ragione che ne assegna è questa. Et hæc erat sanctissimum illorum patrum voluntas, ut totus populus quotidie communicaret. (Hom. 3. in epist. ad Ephes.)* Le stesse doglianze fa anche S. Cirillo Alessandrino in più luoghi delle sue opere, e fanno altri padri, dalle quali si può conchiudere, che se non poco raffreddamento era già succeduto nel fine del quarto secolo, e nel decorso del quinto, quanto maggiore non dev'essere nel secoli posteriori, e specialmente nel 9. 10. e 11.7 in cui sappiamo, quanto sia stata grande la corruzione de' costumi, e come avesse per compagno le tenebre della più grande ignoranza? se dunque anche nei secoli migliori la chiesa ha imposto l'obbligo di confessarsi almeno in tempo di quaresima, e in alcuni luoghi quello di confessarsi e di comunicarsi tre volte l'anno: cioè per Natale, per Pasqua, e per Pentecoste sotto la pena di scomunica da incorrersi da trasgressori: che maraviglia se nei bassi tempi venne poi a usarsi la stessa legge nel concilio Eumenico di Laterano celebrato sotto Innocenzo III. l'anno 1215.7 prima però di riportare il canone di quel concilio, leggiamo quello del concilio agatenese celebrato settecento anni prima, cioè nell'anno come ho detto di sopra, il quale dice così. *Sæculares, qui Natale Domini, Pascha, et Pentecostem non communicaverint, catholici non credantur, nec in catholicos habeantur* (can. 18. apud Lab. tom. 4. col. 1386.) La stessa disciplina seguito ad essere in vigore anche nei secoli susseguenti, e non pur in

Ispagna, ma anche in altri regni d'Occidente. Imperciocchè la troviamo nel decreto di Graziano *distin. 2. de consecrat. can. 16.*, in Ivone par. 2. can. 27. in Burchardo lib. 5. c. 17., in Regione lib. 1. c. 125., e nel canone 50. del concilio III. turonense dell'anno 816. Anzi circa questo tempo medesimo era celebre per santità e per dottrina Crodegundo vescovo di Metz, il quale nelle sue regole fornì un decreto, con cui comandò al suo popolo di confessarsi tre volte l'anno in tempo delle tre quaresime, che allora si osservavano, cioè in quella lunaxi pasqua, in quella prima del natale, e in quella innanzi alla festa di S. Giambattista; aggiugnendo delle forti esortazioni, perchè si confessassero ancora più spesso. Non possiamo dubitare, che per lo spazio di molti secoli non siasi dai fedeli tanto d'Oriente, che d'Occidente praticato lo stesso per la festa di S. Pietro principe degli apostoli. Per esserne persuasi, basta confrontare quello, che i santi padri ci han lasciato scritto intorno alla solennità, colla quale si celebrava tal festa, cioè i lunghi digiuni, coi quali i fedeli vi si apparecchiavano, la compunzione, colla quale addunati in chiesa piangevano i propri peccati (vid. Gregor. Bar. Hebraeum Bibl. orient. tom. 2. pag. 304. et seq., Theodoret. graecar. affect. curat. serm. 8. de Martyrib. cir. flu. Gregor. Pap. hom. 37. in Evang. Gregor. Turon. Hist. Franc. lib. 10. cap. 31.)

Fissato che fu dunque un tempo per la confessione, fu dalla chiesa meritamente fissato anche il sacerdote, a cui far si dovesse. Imperciocchè essendo cresciuto a dismisura il numero de' cristiani, nè potendo perciò il solo vescovo col suo presbiterio, massime nelle grandi città, soddisfare ai bisogni di tutti, fu d'uopo di ripartire il popolo di una sola città, e diocesi in tante porzioni, e di costituire in ognuna di esse un prete, che avesse special cura del gregge, che dal vescovo gli veniva affidato. Ed ecco formate perciò le parrocchie, ed i parroci. Or siccome non altro sacerdote poteva conoscere i bisogni di quel popolo, meglio di chi n'era stato costituito lo spirituale governo, così ad esso fu ordinato che ricorresse ne' suoi spirituali bisogni, e confessasse i propri peccati. Quest'ordinazione aveva luogo in modo speciale nelle chiese, ossia parrocchie di campagna, e di altri luoghi fuori delle città vescovili, e unicamente rapporto alle confessioni segrete, per esser più difficile alla gente lontana dalle città il poter sempre ricorrere al proprio vescovo, e al suo presbiterio. Necessariamente però era d'uopo ricorrervi per le confessioni pubbliche; giacchè queste non si facevano che al vescovo, e ordinatamente per i soli pec-

cati pubblici, per i quali da lui s'impondeva la pubblica penitenza. Troviamo dunque ordinato molto anticamente, che in modo speciale in tempo di quaresima tutti si confessassero dal proprio parroco; *nemo tempore quadragesimae poenitentium confessiones audiat praeter pastorem. Hujus enim interest orem recognoscere, pro qua suam animam facerit Domino?* Statut. Synodal. Eccl. Romae an. 625. vel 630. c. 8. Lab. t. V. col. 1691.) Ecco dunque che tutti gli altri confessori in tempo di quaresima erano come sospesi; e il predetto vescovo Crodegundo vuole di più che non pur nella quaresima grande che precede alla pasqua, ma che ancora nell'altre due si faccia lo stesso, confessandosi ognuno proprio sacerdote. Quello poi, che praticavasi dentro le città, e perciò nelle chiese titolari, che erano come altrettante parrocchie, si può agevolmente raccogliere da quanto ho detto di sopra; onde non occorre, ch'io qui ne parli di nuovo.

Osserverò piuttosto che la disciplina della chiesa nel punto specialmente della confessione fu varia; che la più antica fu quella di confessarsi al proprio vescovo, quindi a un confessore da lui approvato, e posteriormente al proprio parroco, ond'è che il concilio ecumenico lateranense quarta celebrato l'anno 1215. sotto il papa Innocenzo III., col celebre suo canone 21. che è del seguente tenore, nulla venne a stabilir di nuovo, rimise unicamente in vigore la disciplina cominciata già nella chiesa non pochi secoli prima, e che dovea aver sofferto molto rilassamento. Ecco dunque il canone. *Omnia utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis peruenit, omnia sua totius peccata confiteatur fideliter saltem semel in anno PROPRIO SACERDOTE, et iunctam sibi poenitentiam pro viribus student adimplere, suscipiens reverenter ad minus in pascha eucharistias sacramentum: nisi forte de consilio proprii sacerdotis, ob aliquam rationabilem causam ad tempus ab ejus perceptione duxerit abstinendum.* « Si quis autem alieno sacerdote voluerit justae causae peccata, sive peccata, sicutiam prius posulet, et obtineat a proprio sacerdote, cum aliter illa ipse non possit solvere vel ligare (Lab. t. 9. col. 172. et se seq.). Son d' accordo generalmente i teologi che in quelle parole proprio sacerdote intendere qui si debba il proprio parroco, e non già il vescovo, nè il papa, nè il laicale luogo a dabitare tutte le parole del contesto, nè altri concilj provinciali celebrati prima, e dopo quello di Laterano. Ecco un canone del concilio di Parigi dell'anno 1212. *Auctoritas quoque praedicta firmiter inhibemus, ne qui proprias ecclesias habent alienas ecclesias ad firmam recipiant: et ne suis dimissis, in alienis ecclesiis capellani*

existant, aut proprias dnt ad firmam: sed per se ipsos curam szcerant, nisi forte eos abesse ex iuxta causam oporteat, et de licentia superioris. Et ne quis sacerdos sine mandato superioris, aut ejus quis in aliqua parochia curam animarum gerit, confessiones recipiat, omnis propriis sacerdotibus, vel contemptis, nisi in articulo necessitatis. Transgressores autem poena praedicta de quatuorvis statutis percellendos (Conc. Paris. an. 1212. stat. par. 1. cap. 12. Lab. tom. 11. col. 61.). Il concilio di Burges dell'anno 1286. spiega ciò con egual chiarezza dicendo: item statuimus quod presbyteri parochias admoneant parochianos suos proprios, ut saltem semel in anno de omnibus peccatis suis confiteantur eidem, ut quod nomina sic confitentur in scriptis radigant, quibus in festo paschae viaticum dent aliis autem denegent condemnantibus confiteri modo praedicto proprio sacerdoti, aut alicui de licentia ipsius, vel episcopi. Et si anno, quo decesserint, confessi non fuerint, ut praemittitur, eis sepultura ecclesiastica denegetur: nisi adeo morte praesenti fuerint, quod possint legitime excusari, et signa poenitentiae in ipsis apparuerit evidenter. In praedictis autem confessionibus diligenter inquirent ut subditis, si jurisdictionem ecclesiasticam impediunt, seu etiam impediunt. Quod si confiteantur ad dioecesanum, vel ad ejus mandatum mittentur absolvendi, vel ad sedem apostolicam, secundum quod negotii qualitas postulerit (cap. 13. Lab. tom. 11. col. 1232.). Non è men chiaro il concilio di Avignone dell'anno 1337., il quale richiama il canone suddetto del concilio lateranense, e stabilisce che la comunione pasquale si debba prendere dal proprio parroco, e non da altri sacerdoti. Item desiderantes, illud praescriptum generalis concilii pro animarum salute et catholice fidei. . . quod omnis utriusque sexus, postquam ad annos discretionis pervenerit, reverenter recipiat ad minus in paschate eucharistiae sacramentum, sic a Christi fidelibus sollicitudini nostrae commisisse efficaciter observari, quod nulli, quavis coloribus, et simulatis devotionibus, vel alias, dum ab aliis quatuor propriis sacerdotibus recipere velle seasserunt corpus Christi, fraudem quaerentes fecere canonis, fraudant potius semetipsos: praesentis deliberationis concilii statuimus inhibendo, quod curati nostrarum civitatum digessim, et provinciarum, nullo parochiano suo, cujuscumque conditionis vel sexus existat in festo paschae, nec in octo diebus immediatas praecedentibus, et octo subsequentibus, concedant licentiam recipiendi, nisi ex causa infirmitatis, nec etiam alicui conferendi, seu ministrandi sacramentum eucharistiae extra ecclesiam suam parochialem, vel alias ecclesias ubi per ipsos curatos ministrari exstitit consuevit. Si qui autem curati, hujusmodi statuti fuerint transgressores, au-

toritate praesentis concilii, scommunicationis incurrant sententiam ipso facto. Praelati autem sic praesens statutum diligenter observent, ut alicui, nisi ex causa rationali, recipiendi sacramentum praedictum illo tempore, alibi quem in parochia ecclesiae, licentiam non concedant (cap. 4. Lab. tom. 11. col. 1853.).

Tra questo canone, e quella del concilio ecumenico lateranense, e degli altri concilii testè recati, passa la differenza, che laddove il lateranense parla della confessione, e comunione insieme, quello di Avignone per lo contrario parla solamente della comunione, e si vede stabilire una disciplina del tutto simile a quella, che nel templi presenti vediamo universalmente in vigore nella chiesa latina, massime dopo il concilio di Trento, che si può dire averla stabilmente fissata, e colla quale ultimò tante dispute, che da qualche secolo turbavano la pace della chiesa, per le gelosie specialmente, che passavano fra l'uno, e l'altro clero secolare, e regolare, alle quali aveva data occasione diversi privilegi, che l'ignoranza, la scostumatezza, o altri bisogni esigerano, che i sommi pontefici, come pastori universali di tutto l' Ovile di Cristo, concedessero talvolta ai frati mendicanti, impiegati in modo speciale nella predicazione, e nella riforma de' costumi; giacchè si può dire con verità, che senza di essi, universalmente pueri petebant panem, et non erat qui frangeret eis. Non intenderò a concedere tuttavia, che taluno di quei privilegiati non ne abbia usata con tutta quella moderazione, prudenza, e saviezza, che eragli necessaria in tali circostanze, essendo pochissimi quei, che nel confronto amino di confessare con cristiana umiltà la propria insufficienza. Ma per questo appunto è necessaria molta circospezione in chi è destinato a supplire agli altrui difetti, e mancanze. Nell'atto adunque, che lo volentieri concedo ai nemici della santa sede, che non tutti l'individui mendicanti, ai quali essa compartì la facoltà di predicare, e di confessare dovunque se ne conoscesse da loro il bisogno, non tutti concedo che abbiano usato di tali facoltà con quella moderazione che doveano. Ma per lo contrario sosterrò sempre che andarono all'estremo peggiore quei, che temerariamente si misero a disputare sull' autorità dei vescovi, e del papa, e gli contrastarono quella di poter accordare tali privilegi, come con maggior calore di tutti fece Gersono, e alcuni altri teologi francesi mossi specialmente dal di lui esempio, e come fanno i moderni giansenisti, che simili allo scarafaggio avidamente raccolgono tutte le immondezze dell' antichità. A costoro, come a tutti i settari di qualsivoglia specie, poco importa d'esse-

re, o non essere coerenti a se stessi. Onde noi possiamo richiamar loro a memoria concedersi da loro, che il papa come capo visibile della chiesa ha non pure il diritto, ma l'obbligo altresì di supplire ai sostanziali difetti degli altri vescovi, ed al bisogni reali di tutte le diocesi della terra; e che l'antichità ecclesiastica ci ha forniti d'infiniti esempi su ciò, tanto rapporto ai bisogni delle chiese d'Occidente, che di quelle d'Oriente, come ho altrove mostrato, e come avrà occasione di far anche più ampiamente vedere in un'altra opera, che ho per le mani sulla giurisdizione esercitata dai romani pontefici in tutte le diverse parti della chiesa, e specialmente nei patriarcati d'Oriente.

I nemici della santa sede debbono ricordarsi eziandio, ch'essa con quella saviezza, con la quale concesse quel privilegio, colla medesima ne prescrisse i termini, e gli venne anco a sospendere, e ritirare, quando conobbe, che non più ve n'era bisogno, ovvero, che altri ne facevano abuso (vid. Const. Sim. Cardin. S. Caeciliae habit. in concil. Bituricen. an. 1276. c. 15. Lab. Conc. t. 12. col. 1026.) Anzi dovrebbero aver alla mente, che la santa sede anche prima della nascita degli ordini regolari mendicanti, avea fatto uso di quella sua inalienabile autorità, con applauso di tutta la chiesa, e della Gallia canonicamente. E' troppo celebre il fatto, per tacer di tant'altri, di S. Alberto monaco dell' Abbazia di Crispino nell' Hannonia, ed è altresì raccontato da scrittori, che non possono esser sospetti ai moderni giansenisti. Ecco come lo narra il padre Chardon, nella sua storia dei Sacramenti (tom. 2. lib. 1. della penitenza cap. 11.) „Io recherò, egli dice, quello che narra l'arcidiacono scrittore della vita di S. Alberto monaco dell'abbazia di Crespin nell'Hainnaut, cioè che molti andavano da lui per confessarsi, ma ch'egli li rimandava al loro vescovo. Contuttociò, continua quell' autore, quando ne trovava di ostinati, i quali giuravano di non confessarsi ad altri che a lui, gli ascoltava per non indurli alla disperazione. Alcuni perciò tentarono di molestare il santo, ma papa Pasquale Secondo gli comandò di ascoltare le confessioni di chiunque a lui ricorresse, . . . ed imporre loro la penitenza a proporzione dei peccati; e lo stesso comando gli fece il papa Innocenzo Secondo „ „ Si vede qui, che questo religioso solitario, il quale sapeva la disciplina della chiesa, non se ne scostava, „ che costretto, e per non lasciar perire le „ anime, che confidavano in lui. Si vede „ inoltre, che sebbene ei non ascoltasse le „ confessioni, che in tali casi, ebbe tuttavia „ perciò dei disturbi, e che gli fu d'uopo

„ il comando dei sommi pontefici per aunarne esente. „

Il celebre P. Mabillon nei suoi annali Benedettini sotto l'anno 1131. lib. 25. n. 141., racconta il medesimo fatto alquanto diversamente, e siccome non ho sotto gli occhi la vita del santo, citata dal padre Chardon, così stimo utile di recar qui per esteso anche le parole di quel celebre storico. In Crispinensi Hannoniae monasterio (così egli) tunc celebris erat Aybertus monachus et reclusus, qui ad se concurrentium confessiones audiendi facultatem a Paschali II., et Honorio II. obtinuerat, quam Innocentius II. hoc anno Remis XII. kal. Novembris confirmavit. Innocentius hac de re litteras retulit Joannes cognatus, et ex eo socii Bollandiniani in Ayberti vita ad VII. Aprilis, in quibus pontifex insuper quartam poenitentiarum vis remittit, qui aliquid ad instaurandum Ayberti Locellum contulissent; eique permittit, ut in oratorio suo, ostiis apertis, missas ei celebrare, etiam interdicti tempore liceret. In audientis vero confessionibus eam cautulam adhibebat, ut turpium criminum reos remitteret ad episcopos; aliquo gravissimum eis poenitentiam imponebat. Secondo il padre Mabillon adunque quel sant' Uomo non rimandava ai proprj vescovi tutti quelli, che gli si presentavano per confessarsi, ma solamente i rei dei più enormi delitti, che può indicarci benissimo la disciplina, stata sempre costante nella chiesa, dei casi riservati al vescovo, ed al papa, di cui nemiciissimi sono i giansenisti. Ma io non voglio qui entrare in decidere, chi dei due benedettini sia più sincero, se il padre Chardon, o il padre Mabillon, il quale seguita poi così: Ddo eo (Ayberto) in Aquicinctensi Auctario M.S. sic legitur. „ Dominus Aybertus ex monacho Crispiniensi coenobii assensu et consensu Lambertis Abbatis, claret in Gallia reclusus, vir nostris temporibus nulli aut fere rarissimo comparandus. Ille XXIX. annis ab omni pane abstinuit, et totidem ab omni potu exceptis duobus; i quod dictu mirum est. Cujus vitam Robertus Ostreavensis archidiaconus dignatus studio elucidavit „ „ Sin qui il Mabillon.

Anche di maggiore autorità è la diffinizione de' vescovi gallicani uniti nel concilio provinciale di Burges celebrato, come ho detto di sopra, l'anno 1286. Per vedere la venerazione, in cui quel concilio ebbe le costituzioni dei romani pontefici, colle quali davasi ai frati predicatori, ed ai frati minori gl' indicati privilegi, basta leggere il cap. 14., che è del seguente tenore: Praecipimus etiam sub poena excommunicationis, universis capellanis curatis, quod habeant in vulgari et latino, constitutionem Innocentii III. editam in concilio generali, quae incipit:

omnis utriusque sexus, et constitutionem Clementis papae, quae dirigitur fratribus praedicatorum, et incipit: quidam temere sentientes. Item habent illam constitutionem Martini, quae dirigitur fratribus minoribus; quas incipit: ad fructus uberes: et eas diligenter intelligant, et populo exponant: quod ipsi praedicantibus districte precipimus observare. Tenores autem dictarum constitutionum hic per ordinem inseruntur (c. 16. Lab. loc. supr. cit.) Quella d'innocenzo III., fatta nel concilio ecumenico di Laterano, l'ho già riferita di sopra; qui dunque tra le inserite di questo concilio, riferirò unicamente quella di Clemente IV., diretta al generale dei predicatori, e a tutto quel rispettabile ordine, perchè in essa si ribattono dal papa le temerarie voci di quelli, che declamavano contro i suddetti privilegi, e contro l'autorità della santa sede. *Clemens servus servorum Dei, dilectis filiis, magistro, et fratribus ordinis fratrum praedicatorum, salutem, et apostolicam benedictionem. Quidam temere sentientes, et ad sobrietatem sapere nascentes, imprudenter presumunt asserere, quod de licentia, vel commissione, aut concessione romanorum pontificum, vel legatorum apostolicae sedis, seu ordinariarum locorum, eos sine sacerdotum parochialium ecclesiarum licentia, et assensu non potestis libere predicare populis, audire confessiones, absolvere confitentes, ac poenitentias injungere salutaris. Nos igitur volentes asseritionem tam temerariam penitus confutare, et elucidare in talibus veritatem: deliberatione provida declaramus, quod si vobis detur licentia, committatur, seu concedatur, a legatis praedictae sedis, aut ordinatione locorum (ne dum a Rom. pontifice, de quo procul dubio esset erroneum dubitare, quin in omnes sine alienius consensu, immo etiam incilis quibuslibet, huiusmodi possit concedere potestatem) populis, legatis ordinarii subditis eisdem, libere predicare potestis, audire confessiones, absolvere vobis confitentes, et poenitentias vobis confitentibus injungere salutaris, aliorum inferiorum praetorum, et rectorum ecclesiarum, et sacerdotum parochialium assensu; nullatenus requisito illis casibus exceptis, qui de jura, consuetudine, seu retentione ab eis specialiter facta, praedictae sedis legatis, et ordinariis praedictis specialiter relinquuntur; ad quos non licet vos manus extendere, nisi vobis specialiter committatur. Ideoque auctoritate apostolica districtius inhibemus, ne quippiam super his, vel eorum quolibet, vos, vel aliquem vestrum, aut etiam confitentem vobis, vel ad praedicationes vestras forsitan accedentes, contra praemissas declarationis formam aliquatenus molestare praesumatis: decernentes nihil minus irritum et inane etc.*

La costituzione di Martino IV., che i pa-

dri di Bourges inseriscono in questo loro concilio, è diretta al generale, e a tutti i provinciali dei frati minori, ai quali conferisce le stesse facoltà, che abbiamo veduto concesse ai frati predicatori da Clemente IV., nella testè riferita costituzione: se non che prescrive di più l'esame da farsi agli individui incaricati di predicare, e di confessare, e non fa veruna menzione delle temerarie contraddizioni di quei, che magnificando l'autorità de' parrochi; mettevano in dubbio quella del papa, e de' vescovi; segno evidente, che la condanna fattane dal papa Clemente nella suddetta costituzione avea prodotto l'effetto desiderato, e avea represso almen per allora, le bocche sacrileghe di quel besteminiatori, che tornarono quindi in scena a tempo del famoso Gerson, dal quale si suonò campana a martello, nè si cessò più di suonare anche a dispetto di molti concili, e dell'ecumenico di Trento, che fece su ciò il decreto più savio, che si potesse desiderare da chi ama la vera pace, ed il vero bene della chiesa. *Quamvis presbyteri ordinationis a peccatis absolviendi potestatem accipiant; decernit tamen sancta synodus, nullum etiam regularem, posse confessiones saecularium, etiam sacerdotum audire, nec ad id idoneum reputari; nisi aut parochiale beneficium, aut ab episcopis per examen, si illis videbitur esse necessarium, aut alias idoneus iudicetur, et approbationem, quae gratis deitur, obtineat: privilegii, et consuetudine quacunque, etiam unmemorabili non obstantibus (sess. 23. de refor. cap. 15.)* Il concilio anche altrove nel far menzione dell'obbligo di confessarsi almeno una volta l'anno, e specialmente nel tempo della quaresima, e nell'atto stesso di richiamare la costituzione del concilio lateranense, non parla mai dell'obbligo di confessarsi al proprio parroco, come per lo contrario ha parlato sempre dell'obbligo solamente di dover prendere la comunione pasquale dalle mani di lui, o da chi vengaci da lui destinato (vid. sess. 14. cap. 5., et 6. de poenitent.)

Ma gli odierni giansenisti, che tanto esaltano il potere dei parrochi, e che gridano continuamente all'antichità, non curano poi di farsi conoscere o poco periti nella medesima, ovvero di mala fede, e incoerenti nelle stesse lor novità, e nei loro errori. Imperciocchè dal sin qui detto, chiaro apparisce essere una vanissima pretensione quella di volere, che i parrochi stiano d'istituzione divina, quando è cosa evidente, che i vescovi son quelli, che hanno istituito nel corso dei secoli tanto lo parrocchie, che i parrochi, affine di supplire ai bisogni spirituali del proprio gregge, coll'andare del tempo cresciuto a dismisura; così che neppur coll'ajuto del proprio sena-

to, o presbiterio, potevano provvedere a tutte le spirituali indigenze dell' ovile cristiano, dimorante nelle città, e diocesi alle quali presiedevano. Onde fu d'uopo, che i vescovi le suddividessero come in tante piccole porzioni, a ognuna delle quali assegnassero stabilmente un prete munito di sufficienti facoltà, e che rimanendo sempre sotto la dipendenza, e direzione del vescovo, ne presiedesse al governo. Ma come abbiamo veduto tanto nel canone 21. lateranense, che in quello di Bourges del 1286. non pure i vescovi, ma anche i parrochi avevano la facoltà di rimettere i proprj diocesani ad altri sacerdoti approvati per le confessioni, e che perciò non dee far meraviglia, se la chiesa ha finalmente voluto sopra un articolo tanto geloso, lasciare al penitente la libertà della scelta del confessore; e sia ora contenta, che ognuno soddisfatti al solo precetto pasquale della comunione nella propria parrocchia, e sarà questo il primo corollario.

Da quanto poi si è detto, è ben documentato di sopra, un altro necessariamente ne discende, non men contrario del primo alla sincerità, e vantata perizia dei giansenisti nelle materie di chiesa. Imparocchè essi vorrebbero, che l'obbligo non pur di comunicarsi al proprio parroco (domando se venga da loro adempito?), fosse talmente indispensabile, come se appartenesse al diritto divino, e poi si contraddicono nel pretendere, che ogni prete abbia di diritto similmente divino la facoltà di confessare chiunque, e di assolvere validamente da tutti i peccati, senza l'approvazione del proprio vescovo. Di più son nemici di tutte le riserve di qualsivoglia peccato più enorme ai vescovi, ed al papa, benchè approvate dai padri, e definite dai concilj, né possono udire parlar di potestà di ordine, e potestà di giurisdizione, senza di che tutto il sacro pastoral ministero diventerebbe un caos di confusione, e privi sarebbero d'ogni senso infiniti canoni, e decreti di concilj tanto ecumenici, che particolari necessariamente fondati sopra la distinzione di quella due potestà, le quali vogliano, o non vogliano, nascono dalla natura stessa delle cose. Ma gli odierni giansenisti, che al pari di tutte le altre set-

te, amano di pescare sempre nel torbido, attaccano per ogni parte, e per ogni parte combattono l'autorità ecclesiastica, lusingandosi di poter trionfare coll'avvilimento di essa, e di guarentirsi per cotai via dalle sofferte condanne. Meslini che sono! non vedono dunque che non *est consilium contra Dominum*? Che appunto si adempiranno le promesse di Cristo? che contro la chiesa sua *portae inferi non praevalerunt*? e che egli sempre più ciechi, e indurati, andati essendo continuamente di male in peggio, son caduti per la massima parte nel profondo dell' empietà, e della follia, coll' adottare gli errori più vergognosi dell'altre sette, e lo stesso filosofismo? quello, che abbiamo veduto prima succedere ai seguaci di Lutero, e Calvino, ora lo vediamo accadere ai giansenisti. Egli non difendersi dai trionfanti argomenti dei scrittori cattolici, non hanno trovato altro mezzo, che quello di crescere i proprj errori, combattendo or questo, ed or quell' altro principio, e verità della chiesa cattolica, e adottando a poco a poco la massima parte delle dottrine luterane, e calvinistiche, son giunti finalmente con quei settari allo stesso termine, cioè all' empietà; e all' irreligione.

Questi due corollari, monsignore, non entravano direttamente se non in parte nella di lei interrogazione, ma ella ben vede, che in tutte le loro parti necessariamente discendono dai dottrinali, che ho dovuto produrre, per dare un sufficiente discarico alla medesima, e non lasciare indietro veruna di quelle difficoltà, che oscurar potrebbero l'argomento, e mantenere i men periti nell' incertezza. Per la qual cosa confido, che non le debbano dispiacere. Avrei bensì voluto più lungo spazio di tempo, per poter trattare questa materia con maggiore estensione, ed ampiezza; ma lo ciò non ostante sarò pienamente contento, se saprò d'aver incontrato il di lei benigno compimento, e che seguito a goder tuttavia, come si è compiaciuta di farmi godere per lo passato, della buona grazia, e valevole protezione di V. S. illustrissima, e reverendissima, a cui ho l'onore di rasseguarmi con tutto l'ossequio, e la divozione.

FRANCESCO ANTONIO MONDELLI

SOPRA L' AZIONE SETTIMA DEL CONCILIO CALCEDONESE

Bramava con somma avidità il patriarca di Gerusalemme Giovenale il Primato delle tre Palestine, per estendersi in cotai guisa dall' obbedienza, e soggezione di Domino patriarcha antiocheno, e per viciannaggiamento amplificare i confini della sua diocesi: propose pertanto nell'efeso concilio i suoi inordinati desiderj, e le sue ambiziose premure con tanta sottigliezza di ragioni, che quasi tutti i padri di esso, erano già per discendere, quando Cirillo l'alesandrino, ivi, e a suor, e a nome di Celestino I., presente con apostolica costanza sioposse, inviando tantosto a Leone, allora arcidiacono dalla romana chiesa, lettere informatorie, affinché al pontefice rappresentasse il coiti attentato: Giovenale però non si atterri per questo: ma divenuto viepiù arido, carpi dalle mani di Teodosio il Giovane un decreto, per cui non solo gli si concedea non che delle tre Palestine, ina esandio delle due provincie della Fenicia, e dell' Arabia, l' amministrazione, ed il governo. Se non che avendo il patriarca di Antiochia, che difendere voleva i suoi diritti, ottenuti contrari rescritti, il contratto prolungossi fin a tanto, che deposto Domino dalla sedia patriarcale, ed innalzatovi Massimo, venne Giovenale a patti, che per le due Fenicie con l' Arabia glielo avrebbe di buon grado ceduto, si però, ch'ie tre Palestine, che erano da gran tempo l'oggetto delle sue brame, fossero incorporate al patriarcato di Gerusalemme. Tal convenzione essendosi fatta fra due patriarchi per comando di Marciano imperatore, si propose nel concilio calcedonense, acciocché fosse da que' padri approvata. Ed infatti si formò subito il decreto di approvazione con questi termini: „ Et hoc opus fuit sancte „ Trinitatis, et praepositi divinissimi, et „ primum principis nostri, quatenus ea „ quae in lite erant, apud eos, qui conten- „ dere videbantur, concordis proposito de- „ ciderentur, per placitum igitur maximi „ sanctissimi antiocheniensium civitatis episco- „ pi, et Juvenalis sanctissimi hierosolymorum „ episcopi, facto consensu, sicut utrius- „ que attestatio declarat, firma etiam per „ nostrum decretum, et sententiam sancti „ concilii in omni tempore permanebit: „ hoc est, ut maximus quidem sanctissimus „ episcopos, seu antiocheniensium sanctissima

„ ecclesia duas Phoenicias, et Arabiam „ sub propria habeat potestate: Juvenalis „ vero sanctissimus hierosolymorum episco- „ pus, sive sanctissima ecclesia, quae sub „ eo est, tres palestinas itidem sub pro- „ pria habeat potestate: vacantibus scilicet „ secundum iussuonem divinissimi, et piis- „ simi principis, omnibus pragmatiscis, et „ quocumque modo sacris ab utraque par- „ te litteris impetratis, insuper et multa „ etione, quae in huius rei causa noscitur „ contineri: „ Il che parte dalla settima azio- „ ne del calcedonense concilio, parte dallo le- „ tere di S. Leone papa, e parte da altri il- „ lustri ecclesiastici scrittori, viene diffusamen- „ te esposto, e riferito (1).

Ora da questo racconto nascono più dub- „ bi, l'esame de' quali sarà l'argomento della „ presente dissertazione. Primo dubbio: se i „ vescovi, insorta fra loro questione, possan- „ no di propria autorità transigere su i limi- „ ti delle rispettive diocesi. Secondo: se la „ transazione fatta tra Massimo antiocheno, „ e Giovenale vescovo di Gerusalemme, sia sta- „ ta fatta contro i canoni dell' ecumenico ni- „ ceno concilio. Terzo: se prima del calcedo- „ nense concilio S. Cirillo abbia scritto al pon- „ tefice S. Leone intorno l' arroganza di Gio- „ venale. Quarto: se la concordia, o sia lo „ stabilimento dai padri calcedonensi ratifica- „ to, fosse poscia da S. Leone riprovato. E su „ questi curiosi, ed eruditissimi punti, tutta rag- „ glierassi la presente dissertazione.

S. I.

Se i vescovi, insorta fra loro questione, „ possano di propria autorità transigere „ su i limiti delle rispettive diocesi.

E dal primo dubbio incominciando, per- „ ché chiara, e manifesta appaja a tutti l'im- „ portanza che hanno i vescovi di transigere se- „ co loro senza il beneplacito apostolico. In- „ torno i limiti delle rispettive loro diocesi, „ basta riflettere, che siccome al sommo pon- „ tefice per lo suo primato tocca di assegnare

(1) Baronio all' anno di Cristo 431. Cristiano „ Lupo dissert. sul concil. Calced. cap. 3. Tomas- „ sin. part. 1. lib. 1. cap. 12., Natale Alessand. l. „ 9. dissertat. 16.

a' vescovi la porzione del gregge, che debbono reggere, e governare, così non possono i vescovi da se soli, senza il consenso del papa, cambiarsi i confini del particolare ovile, loro già affidato. Ma tuttavia gioverà non poco illustrare questo punto medesimo con un'altra osservazione. Che intendosi mai dallo leggi per transazione? vien ella in questi termini definita; *est actus, quo res dubia, et controversa, partium consensus componitur, aliqua re data, vel promissa, relicta, vel remissa* (1): dal che rilevasi, come ognun ben vede, che viene l'attore a trasferire in altri quel dominio, che egli sopra la cosa transatta pacificamente, avea per lo avanti, ed a restarne del tutto privo: ora chi non iscorge da tal definizione, che da quelli soltanto può tal fatta convenzione perfezionarsi i quali avendo delle proprie sostanze una libera, e da ogni vincolo immuno amministrazione, ed un pieno dominio, possono a loro bell'agio le medesime sostanze alienare? (2) siccome dunque i prelati, ed altri ecclesiastici rettori non possono in verun modo alienare i beni stabili, ed altre cose preziose, che alle loro chiese appartengono, senza premettere quello solennità, che dalle leggi sono prescritta, fra le quali ivi in primu luogo il beneplacito apostolico, (3) così per periti di ragione concludono universalmente i dottori, che senza la pontificia licenza non possono in verun modo transigere. (4) Ma già ben io mi avveggo della difficoltà, che a tal dottrina potrebbesi fare: si dirà, esservi alcuni casi, ne quali è ai rettori della chiese permesso di transigere sopra la supposta facoltà su i diritti della medesima chiesa; in pregiudizio di loro medesimi; dunque non sempre ricercasi per la transazione il beneplacito apostolico. Ma senza gran fatica si risponde: altra essere una transazione personale, altra una transazione reale; quella può benissimo seguirsi, e promosse le opportune licenze: conciosiachè non obbliga il successore, purchè dall'apostolica sede non sia stata di certe scienza confermata, (5) ma la sola, e semplice persona, che transige, potendo ognuno al proprio diritto cedere, e rinunziare. Non è co-

si della realtà: non si può questa, senza che promosse sieno le richieste giuridiche solennità effettuare. E il vero, vauendo questa a produrre una obbligazione perpetua, non può il rettore della chiesa pregiudicare ai diritti de' suoi successori. Ora la transazione del supposto caso, è transazione personale, onde, cessata la vita del transigente, ne cessa pure l' obbligazione. E ciò tanto è vero, che i vescovi mentre vengono consacrati, debbono indispensabilmente promettere, che conserveranno intatti i fondi diocessani: possessiones, è questa la formula del giuramento, (6) vero ad mensam meam pertinentes non vendam, neque donabo, neque impignorabo, neque de novo in feudabo, vel aliquo modo alienabo, etiam cum consensu capituli ecclesiae meae: inconsulto romano pontifice; egi et aliquam alienationem duxero, patris, in quodam super hac acta constitutionis, contentis, eo ipso incurrere volo: ma questa general dottrina di non alienare senza il pontificio consenso i beni ecclesiastici, debba avere una forza maggiore, ed uno spual vigore, allorchè trattasi di limiti delle diocesi: conciosiachè vennero egli limati dalla pubblica autorità del pontefice stabiliti, come dagli apostoli furono fissati i confini di alcune chiese, da S. Clemente alcuni altri, (7) e così successivamente delle altre chiese, dai romani pontefici prescritti furono i limiti, ed i confini. (8) quali mutar non si possono, se non per mezzo della medesima apostolica autorità, (9) che gli ha stabiliti. Questa, e non altra fu l'irrivocabile costantiniana disciplina della chiesa, contestata universalmente dai canonisti, (10) della quale per non accumulare altre testimonianze, bastici l'udire il ch. cardinal Petra (11). Cum finis cujuscunque Diocesis fuerint a papa assignati, et illis servati, conservetur disciplina, et pax ecclesiastica; ad ipsum apostolicum (nempe papam) pertinet eos mutare, cum id sit de opicibus ecclesiastice disciplinae, et gubernii. E a tal segno giunse la premura della chiesa, perchè i limiti diocesani, e anco parochiali si mantenessero inviolabilmente nello stato di cose sacre, che con espresse sanzioni, e replicata volte, ha dichiarato

(1) Cap. super eo 7. de trans. leg. 4. ff. de transac. leg. 38. Cod. eod. tit. Abbas in praem. h. 1.

(2) Leg. in re mandata 21. Cod. mandati, et Leg. 27. Cod. de transac.

(3) Cap. sine exceptione 12. quae. 1. extravag. authenticus de rebus ecclesiasticis non alienandis.

(4) Cap. statuimus 2. et cap. contingit 3.

(5) Il Fagnani, e gli altri canonisti traggono questa sentenza dal cap. veniens de transac. tionibus.

(6) Fan-Epen part. 1. t. 15. num. 26.

(7) Can. urbes, can. episcopi distin. 80. can. provinciae dist. 94.

(8) Barbosa de officio episcopi part. 1. tit. 1. cap. 7.

(9) Can. lege imperatorum 1. distinct. 10. et can. sicut unius 8. de excessibus praesulorum.

(10) Hostiensis in can. cum contingat 12. de foro competentis, panormitanus ibidem, Schmalgrueber 1. 3. decret. tit. 24. §. 3.

(11) In commentariis ad apostolicum constitut. l. 5. sectio 3. n. 26.

non potersi in ciò neppure prescrivere in verun modo: (1) Sebbene, che giova andar in traccia di nuovi argomenti, per sostenere la fatta proposizione, quando nel medesimo calcedonense concilio ne abbiamo irrefragabil prova? e' certo perchè noi la transazione fatta tra Massimo antiocheno, e Giovenale Gerosolimitano, credete voi che venisse ai padri di questo concilio proposta, affinchè l'approvassero? non è egli evidente, che quei due vescovi ben conoscerebbero, che secondo l'inveterata, ed inalterabil pratica della chiesa la loro transazione era nulla, come fatta senza l'apostolico beneplacito? ma passiamo all'altro dubbio.

§. I.

Se la transazione fatta tra Massimo antiocheno, e Giovenale, fosse fatta contro i canoni dell'eumenico niceno concilio.

Io dico adunque, che tal transazione era direttamente contraria al sesto, e settimo canone del niceno concilio; e vi accordate meco a confessarlo, tanto solo, che piacervi di far due riflessioni. E in primo luogo: avendo Giovenale con espresso decisivo, rescritto, ottenuto dall'imperatore Teodosio le tre Palestine; Proclo vescovo di Costantinopoli, e Cirillo alessandrino di buona voglia al mentovato rescritto aderendo, chiamarono Giovenale col nome di arcivescovo, il quale onore non competeva di que' di, che a' patriarchi: siffatta azione, e un tal' onore indebitamente a Giovenale conceduto, destò un giusto sdegno in Gennadio prete, e Archimandrita, per la violazione, che vedessi fatta del settimo canone del niceno concilio, onde si astenne dalla comunione di Proclo; ma Cirillo, perchè si mantenesse la pace, scrisse a Gennadio una lettera quasi di scusa; alcuna volta, gli dicea, conviene deviare, per ragione di dispensa, dal rigor delle leggi, dissimularsi in quelle circostanze; nelle quali non può in alcun conto spersarsi l'effettuazione perfetta del supremo diritto, affinchè non veggasi un male maggiore. Io so, che al vescovo di Gerosolima Giovenale i canoni non danno alcun diritto sopra le tre Palestine; ma si uso con esso lui questa condescendenza, avendo compassione allo smoderato suo desiderio, e riguardarlo al principio; onde siccome agli uomini saggi non mi dispiace la dispensa, così non deve in alcun modo presso di voi rompersi la comunione con

Proclo. Ora, se il rescritto di Teodosio imperatore era contrario al settimo canone dell'eumenico niceno concilio, non può altrimenti pensarsi della transazione, per mezzo di cui a Giovenale fu conceduto il reggimento delle tre Palestine. Devesi in secondo luogo riflettere alle parole dei due mentovati canoni. Il sesto cost'esprime: „similiter autem apud Antiochiam; caeterasque provincias, suis privilegia serventur ecclesiis. Ed il settimo: „quia consuetudo obtinuit, et antiqua traditio, ut Ellas episcopus honoretur, habeat honorem consequentiam, salva tamen metropoli propria dignitate. Ma chi erano i privilegi delle chiese? erano, come nota il Bollarmino, (2) che il romano pontefice avea il primato tra' patriarchi, ed avea a se soggetto il mondo tutto, ma con singolar diritto presiedevasi all' Occidente, ed Occidental patriarcha era chiamato. Il secondo era il patriarcha alessandrino, che ne concilij avea il secondo luogo, e con assoluta giurisdizione presiedevasi ai vescovi dell'Egitto, della Libia, e della Pentapoli. Il terzo luogo siedevasi l'antiocheno, presidente di tutto l'Oriente, per Oriente intendessi quella diocesi, che nella notizia dell'impero, dicesi orientale, ed era una delle cinque commesse al prefetto pretorio dell'Oriente. In quarto luogo, siedevasi il gerosolimitano, o elienze, posciachè allora Gerosolima dicevasi Ella, da Ello Adriano Imperatore, da cui, a norma dell'antica Gerusalemme, era stata fabbricata, e tanto era lungi dai sovrastare ad alcun vescovo; che anzi era egli soggetto all'arcivescovo di Cesàrea, metropolitano delle tre Palestine, e al patriarcha antiocheno, che presiedevasi a tutto l'Oriente. Sentasi come ne favelli S. Girolamo scrivendo a Pammachio (3). „Tn qui regulas queris ecclesiasticas, et niceni concilii canonibus uteris? responde mihi: ad Alexandrinum episcopum Palestina quid pertinet? ni fallor; hoc ibi decernitur, ut Palaestinae metropolis Caesarea sit et totius Orientis Antiochia. Aut igitur ad Caesariensem episcopum referre debueras, aut si procul expectandum iudicium, Antiochiam potius litterae dirigendae. Chi potrà, posto ciò, ancor leggermente dubitare, che quella transazione, di cui parliamo, sia stata fatta contro il sesto e settimo canone del niceno concilio, se le tre Palestine erano

(2) De romano pontifice lib. i. cap. 24.

(1) Cap. super eo 4. de parochijs; can. quicumque 4. et tribus seq. causa 76. quae. 3. Gonzales in can. ex litteris 5. de probat. num. 6. Hiestner instit. canon. l. 3. tit. 29. art. 3. Rinfest. l. 2. decret. tit. 28. de praescriptionibus.

(3) Lett. 62. a Pammachio contro gli errori di Giovanni vescovo di Gerusalemme, il quale trovandosi accusato in Antiochia, procurò, che la causa si trasmettesse ad Alessandria, onde comodamente sfuggire l'autorità, il giudizio, e la dovuta soggezione del suo metropolitano, e patriarcha orientale.

soggetta e al metropolitano di Cesarea, e al patriarca d'Antiochia; ma eccoci al terzo dubbio.

S. III.

Se prima del calcedonense concilio S. Cirillo abbia scritto al pontefice S. Leone, intorno l'ardire di Giovenale; che arrogar si volesse il primato di tutta la Palestina.

E veramente non v'è cosa, che a decidersi sia tanto facile, quanto questa; se Cirillo Alessandrino prima che si cominciassero il calcedonense concilio, inviassero a S. Leone notizia intorno la baldanza di Giovenale. Perocchè non si ha, che da per mente alla lettera 62. e 92. scritta dallo stesso S. Leone a Massimo antiocheno, nella quale e descrive l'insano desiderio di Giovenale, e di tutti sforzi fatti nell'efesino concilio; ed afferma avergli tutto ciò minutamente scritto S. Cirillo. Ma occorre le sue precise parole, che sole bastano al dinucidamento della presente questione: „Subrepenti occasione non praetermittit ambitio. At quoties ob occurrentes causas generalis sacerdotum facta fuerit congregatio, difficile est, ut cupiditas improborum non aliquid supra mensuram suam moliat appetere. Sicut etiam in ephesina synodo, quae impium Nestorium cum illo dogmate suo portulit, Invenit episcopus ad obtinendum Palaestinae provinciae principatum credidit se posse sufficere, et insolentes ausus per commentitia scripta firmare. Quod sanctae memoriae Cyrillus Alexandrinus episcopus merito perborrescens scriptis suis mihi praedicta cupiditas ausa sit, indicavit, et sollicita prece multum poposcit, ut nullus illicitis conatibus praeberetur assensus. Nam cujus epistolae ad nos exemplaria direxisti sanctae memoriae Cyrilli, eam in nostro scrutinio requisitam, nos authenticam noveris reperisse. „Che se voglia di più chiaro, ed espresso per per non dubitare della verità di questo fatto? ma il Blondello (1), per evitare la forza di una sì aperta testimonianza, si è gettato al disperato partito di rifiutar come apocrifa la lettera di S. Leone, o almeno alterata nelle recate parole. Ma a chi crederemo noi più, al solo Blondello, che a tutti i codici e impressi, e manoscritti, che ci danno tutta intera questa lettera, come scritta da S. Leone, allora arcidiacono di S. Celestino, autorizzati massimamente dalla somiglianza dello stile, colle altre lettere leoniane, e dal consenso di tutti i critici più rinomati? vero è, che gli atti del con-

cilio efesino non fanno parola sopra l'ambizione di Giovenale, e le sue disordinate richieste; ma egli è anche vero, si riflette il Fleury, che gli atti, i quali presentemente abbiamo di detto ecumenico concilio, non sono interi, essendone porzione d'essi miseramente perita. Ma richiamoci ormai all'ultimo dubbio.

S. I. V.

Se la transazione dei padri calcedonensi approvata, fosse pascia da S. Leone riprovata.

I padri calcedonensi derogando in ciò a' canoni di Nicea, approvarono la transazione di Massimo, e di Giovenale; ma l'acmaro metropolitano di Roma, nelle lettere scritte contro il vescovo di Laon afferma, che tal concordia fu riprovata dal pontefice S. Leone, e ne allega in prova queste parole del santo pontefice nella lettera a Massimo antiocheno: dignum est, privilegium triae sedis agnoscere, ut in nullo cujusquam ambitione minuantur, quia tanta apud nos canonum sacerdotum reverentia, ut ea, quas sunt a sanctis patribus constituta, nec permiserim, nec potiar aliqua novitate violari, et facilius erit quorumlibet consensuum pacta dissolvere, quam praedictorum canonum regulas ex ulla parte corrumpi: e poco dappoi avendo nominato espressamente Giovenale, e della sua ambizione fatte parole, soggiunge: „Si quid sane ab his fratribus, quos ad sanctum synodum vice mea misi, praeter id, quod ad causam fieri pertinebat, gestum esse perhibetur, nullius erit penitus firmitatis, quia ad hoc tantum ab apostolica sede sunt directi, ut excussis haereticis catholicas essent fidei defensores. Quidquid enim praeter speciales causas synodali concilio ad examen episcopatus deferretur, potest aliquid de eo est a sanctis patribus apud nos definitum. Nam quod ab illorum regalis, constitutioneque discordat, apostolicae sedis nunquam obtinebit consensum. „Quanta vero haec diligentia custodiat a nobis, exemplaribus ejus epistolae, quam ad constantinopolitanum episcopum refronantes ipsius cupiditatem direximus, iustitiam, quam in omnium fratrum, et sacerdotum nostrorum facias notitiam pervenire, ut noverint pacem ecclesiasticam per concordiam Deo placitam debere servari; „dal che, infine deduce il mentovato lacmaro, che dal pontefice S. Leone fu espressamente riyocata la detta transazione, o concordia.

Nondimeno se è lecito, E. A. ingenuamente parlare, lo dico, che in questo luogo si confondono da lacmaro due cose molto di-

(1) Blondello lib. sul primato pag. 526.

verse, la riprovazione, o sia condanna dello stabilimento, e la non approvazione. A chi di voi non è noto, altro essere il dire, che la transazione non sia stata approvata? che non fosse approvata da S. Leone, io lo credo sulla scorta dell'unanime consenso di tutti i più recenti autori, fra quali l' eminentissimo Petra (1), più chiaramente degli altri ragiona così: *in eodem concilio; cioè calcedonense, fuit erecta sedis episcopalis Hierosolymitana antea Caesariensi Ecclesiae Syriae Metropolitanæ subiecta in patriarchalem, quae est quarta post Constantinopolitanam, Alexandrinam, et Antiochenam, cuius erectionem Leo Papa in hac constitutione approbavit voluit: ma che poi tale stabilimento venisse assolutamente da S. Leone riprovato, questo, è ciò, che lo credo dover negare. Conciossiachè l'espressione, delle quali si serve il pontefice nella sua lettera, non dimostrano una tale negamento di approvazione, ecco in fatti le sue precise parole: nullius erit firmitas: apostolica sedes nunquam obtinebit consensum; ed altro di simil guisa. Che se poi alcune ve ne sono, che dimostrano una positiva condanna, e riprovazione, riguardano queste il canone ventottesimo del calcedonense concilio, il quale venne fatto dai vescovi dell'Oriente a favore di Anatolio vescovo di Costantinopoli nel tempo, che i legati apostolici erano lontani affinché in lui si stabilisse il primato sopra i patriarchi antiocheno, ed alessandrino. Questo canone, come ripugnante non solo al sesto del niceno concilio, ma ancora a' privilegi, e diritti delle chiese, con apostolica autorità da S. Leone fu condannato, come in altra dissertazione vedemmo, e con Anatolio si doise amaramente il santo pontefice dell'ambiziosa condotta di lui. Ma scrivendo egli a Giovenale, non molto dopo il concilio calcedonense (2), punto non si lamenta, nè forma parola su i maegegi di lui, nè dell' amplificata giurisdizione, nè alcun dispiacere dimostra per la novità fatta per sua cagione; anzi come uola prudentemente il Tommasini (3) con tanta, e si gra-*

ve asserenza sentì egli quanto del vescovo di Gerusalemme fu uotato, che nella tante volte lettera 62., rispondendo a Massimo antiocheno, che gli antichi suoi diritti richiedeva, disse, che egli di tutte quelle cose, che i suoi legati fecero la Calcedonia, altro non confermava, se non ciò, che apparteneva alla sede, quindi soggiunse: *unde cum aliquid pro antiochenae ecclesiae privilegiis dilectio tua agendum esse crederetis, propriis litteris studeat explicare, ut nos consultationi fuge absolute, et congrue respondere possimus: nè alcun'altra cosa più specialmente soggiunse. Il perchè non trovandosi alcun'altra lettera posteriore del mentovato pontefice a Massimo antiocheno diretta, nella quale faccia parola della stabilita transazione, resta evidentemente deciso, che simil concordia non sia stata da S. Leone nè approvata, nè espressamente condannata, siccome il medesimo lasciò indecisi i canoni calcedonesi, fuori che il ventesimo, il nono, e il decimosettimo da lui positivamente cassati.*

Sebbene però avendoli la chiesa latina conosciuti utili, e vantaggiosi, i romani pontefici, e non pochi concilii, non ebbero difficoltà di rimetterli in vigore. Ma quello, che più fa al nostro proposito, è, che tutti i monumenti dell' ecclesiastica antichità, come bene osservano il Tommasini, e Natale Alessandro nei luoghi sopracitati, dimostrano in seguito il vescovo di Gerusalemme patriarcha delle tre Palestine. Quindi in tutte le sessioni, e inserzioni degli ecumenici concilii, nelle leggi dell'imperator Giustiniano, e nelle lettere di S. Gregorio il Grande evidentemente apparisce, che al vescovo di Gerusalemme, si dà il quinto luogo fra patriarchi. Egli presiedette al concilio dello tre palestine, celebrato l'an. del Signore 518., come ricavasi dall'azione quinta del conc. di Costantinopoli, sotto il patriarca Meusa l'an. 516. E finalmente Avitto vescovo di Vienna, scrivendo al patriarcha di Gerusalemme nella lettera 23., in esso riconosce la patriarchal dignità con le seguenti parole, con le quali ancora per non dilungarmi soverchiamente, porrò fine alla presente dissertazione: *exeret apostolicus vester concessus a dignitate primatus, et quem principem locum in ecclesia tenet, non privilegium solum studeat monstrare, sed meritis.*

(1) Cardinal Petra nei commentarj alle apostoliche costituzioni seconda costituzione del pontefice S. Leone.

(2) Non molto tempo dopo il concilio calcedonense come apparisce dalla lett. 72.

(3) Nell' ecclesiast. discipl. par. 1. l. 1. c. 12.

AL FLEURY

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI MARCHETTI

Tomo 1. §. 6.

*Della disciplina de' primi tempi, e del modo di trattarsi de' romani pontefici
gli ecclesiastici affari nel loro concilio, se sia essa favorevole
ad alcune massime del Fleury.*

Notissima cosa ella è nella erudizione ecclesiastica, siccome avvertono. Il celebre monaco benedettino Pietro Costanti (1), ed il padre Stefanucci (2), che i romani pontefici (imitando il primo loro predecessore S. Pietro, che insorta controversia circa la circoncisione, risolver non volle, e diffinire, se non che sentito il parere degli apostoli, e de' preti adunati in Gerusalemme) non grave affare della chiesa sieno stati soliti trattare, senza consultare, o il proprio clero, o il proprio loro concilio, che di vescovi d'Italia, o presenti in Roma, o chiamati, soleva negli antichi tempi comporsi. Un tal saggio regolamento, che fino a' nostri di rigoroso rimansi ne' cardinali, che il romano clero ne rappresentano; servì sempre a conciliare alle pontificie determinazioni un certo esterior carattere di maturità, e sagessezza; e può dirsi anche uno di que' mezzi amari, che prudentemente nelle proprio deliberazioni si adopra anche da chi sappia aver in esso la divina assistenza. Così ne' più antichi tempi S. Clemente I. scrisse la genuina sua lettera a que' di Corinto, di consiglio del clero romano, ed a nome perciò la diresse della chiesa romana. Così S. Zefirino, a rapporto dell' antico autore del libro contro Artemone, annisè alla comunione il confessore Natale, dall'eresia rivenuto: S. Pontiano all' esame della dottrina di Origene addinò il senato, cioè il suo clero, come attesta Girolamo (3); riferisce S. Cornelio (4), che il di lui antecessor S. Fabiano ricevé Novaziano nel clero, ex cleri, populique consensu; e ci insegna di se modesto, di aver riammessi i penitenti scismatici: *contracto praebysterio* (5); e per ta-

lor di altri più, da S. Atanasio (6) rivelasi, che il pontefice S. Dionisio, *ex synodi sententia*, diè lettera S. Dionisio Alessandrino; e che S. Giulio I. rispose agli Eusebiani col suffragio de' vescovi d'Italia. Noi veggiam qualche cosa di simile ne' saggi governi laici, ne quali non tolgono i principi gravi, importanti materie risolvere, senza sentirne il parere del loro consiglio, e de' maestrali rispettivi della lor corte. Quindi per avventura la ragione di tanti fatti s' intende nell' ecclesiastica antichità, perchè i romani pontefici usino alcune volte delle espressioni plurali nel loro lettere, come: *doveati scribere a' popi; sentit la decision nostra; noi diciamo; vogliamo; ec.* perchè similmente alcune lettere scritte si trovino a' papi, da' vescovi specialmente di Oriente, nelle quali queste pluralità pur si adoprano, e frasi usanti, quasicchè non ad una sola persona, ma a più si facesse ragionamento: perchè qualche volta ritroviam l'espressione di scrivere al concilio del papa, ed anche a tal concilio appellarsi sentasi; e del trasmarino concilio, o d'Italia, o del romano sinodo i legati alcuna litta rammentuati (7); perchè in qualche occasione si veda, che alcun vescovo, o altro straniero, specialmente di Oriente, che cosa avea da trattarsi innanzi al romano pontefice, scriva anche contemporaneamente ad alcuno de' più distinti prelati d'Italia, come all'arcivescovo di Milano, o Aquileja; e dell'affare lo informi, e ne lo pieghi; giacchè come membro del concilio del papa, poteva lvi proteggere, e promuovere il buon successo. Di similis esempi, credo non infrequenti occorreranno anche a' nostri nelle persone degli eminentissimi cardinali. Ma, mi si dica di grazia, in tutta questa materia vi è egli niente di misterioso; niente di recondito? Fleury sembra, che ce ne veda moltil-

(1) *Præfat. gener. ad Epp. RR. PP. n. 33.*

(2) *De appellat. ad rom. pont. part. I. cap. 3. Romæ 1768. 43. etc.*

(3) *Apud Rufin. lib. 2.*

(4) *Epist. 9. ap. Cyprian.*

(5) *Ibi Epist. 6.*

(6) *Lib. de synodis ad apol. 2.*

(7) *Quindi osservasi Fleury l. 23. n. 47.*

simo. Egli, se alcuna lettera scrivasì dal papa ne' vecchi secoli, ove luminoso atto di giurisdizione esercitato veggasi in qualche chiesa lontana: se non ha potuto tutto sopprimere, o sdegnare con traduzione alterata, si studia almeno, ove può, di avvertire minutamente il lettore, che tal lettera è il risultato di un concilio, e scritta in un concilio ec. Così all'incontro, ove trovisi, che qualche chiesa rimota, la superiore autorità implori del romano pontefice; se alcuna pluralità vi si scorga, eccoti subito Fleury affaccendato ad ammonirne, che tal lettera scritta non è al papa solo (1), che è diretta anche ad altri, che si appella il concilio romano ec. I luoghi occorreranno frequentissimi a chi legge con attenzione. Per esempio, ora la lettera rapportasi (2) di S. Gian Grisostomo al pontefice S. Innocenzo, riferitaci da Palladio, nella quale dice il santo dottore (3): „Vi prego di scrivere lettere, nelle quali voi dichiarate nullo tutto ciò, che si è fatto contro di me (nel sinodo ad Quercum), e mi accordato la vostra comunione, siccome avete fatto sin qui. Quindi siegue. (4) Il papa infatti scrisse lettere; nelle quali... rigettava il preteso giudizio di Teofilo ec. „ Ognun vede, quale imbroglio fa questo fatto a ciò, che abbiamo notato in Fleury al §. II. Il nostro autore sembra indebolirlo, notando, che il Grisostomo manda pur simile lettera a Venerio vescovo di Milano, ed a Cromazio di Aquileja (lo che in Labbé (5) nappur si verifica), e che quantunque essa lettera non sia indirizzata, secondo la iscrizione, che al papa Innocenzo, nel seguito del discorso vi si parla, come a più supponendo certamente, che ella sarebbe letta in un concilio. In simil guisa, riferendo la decretale di S. Leone I. a' vescovi della Campania ec. subito soggiunge Fleury (6), che tal decretale fu apparentemente il risultato di un concilio. E così in altri luoghi simili (7), chiacchiaschando osserverà, quivi sembra, che ove altro non püssi, si tenda almeno ad imbrogliare il lettore men pratico, con quella mescolanza d'idea di concilio nelle lettere ai papi dirette, o da loro scritte; onde venga a rendersi oscuro ciò, che era chiaro, e confusa idea vegga ad aversi, se l'autorità, che in tali lettere o s'implora, o si esercita, attribuir si debba al papa, o s'ovvero al concilio.

Sarà ella questa una conghiettura un po' maliziosa? Io so solo, che Launojo, e Dupinjo allo storico nostro amicissimi, hanno appunto portata avanti la materia, e preteso, che necessario si fosse tal concilio darple una autorità alle decisioni papali. Quegli, che han per le mani Fleury, mi faranno grazia di riflettere sopra se stessi, al come agiscano nel loro animo queste di lui pennellate.

Comunque sia, io non voglio confutare le intenzioni del nostro storico, se non quando dalla di lui parole risultino. In ordine però a quelle pluralità, concilio ec., che lo storico nostro tanto diligentemente va inculcando, vi è di che avvertire i lettori. Idea maravigliosamente assurda della Gerarchia della chiesa si formerebbe colui, che riputasse in alcun vescovo dell'Italia (qui non mai comprendo il romano), o anche in alcuni più adunati, ritrovarsi giurisdizione, autorità sulla chiesa, vescovi, e concilj stranieri. Così frivola incoerenza non vi è finora, che io sappia, ch'abbia detta. Quindi se il Grisostomo mandò lettera al vescovo di Milano, lo prenderebbono a riso i dotti tutti, chiunque espasse, che il santo dottore scritto avesse a quel vescovo; per essere assoluto da lui dalla sentenza del sinodo di Teofilo Alessandrino. E se i vescovi d'Italia si uniscono a concilio, acquistano egli perciò quella giurisdizione sulle chiese straniere, che non avea separatamente ciascuno? vi è egli un padre, un concilio, un chiunque, che l'abbia detto giammai? non occorre trattarsi in ciò, che non è ancora inserito chi l'abbia detto; o creduto. Dunque, se da alcun concilio, che quivi tengasi, autorità si implora, giurisdizione si esorta sulle chiese straniere; d'altronde venir non può tal possanza, e ched al romano pontefice, che in tal concilio risieda non mai d'altronde, che dal primato di giurisdizione in tutta la chiesa, che è di Fede, ritrovarsi nel papa. Si attenda, se fu qui il discorso va in forma. Or le prerogative del Primato sono proprie, o personali del solo S. Pietro, e de' di lui successori: fra' cattolici non vi è chi ne dubiti. Il Dupinjo stesso, che non soleva molto attendervi, allorchè stabiliva dottrine, che altri suoi pregiudizj distruggessero, Dupinjo stesso non solo ne va d'accordo, ma prova ciò anche con una ragione evidente dalla stessa nozione del primato, il quale altro non può concepirsi, che fra molti almeno, che primo siano, a l'esser primo: è evidentemente una cosa, che può convenire ad un solo: *primus enim, res est, quae uni tantum concedit, nec alteri potest communicari* (8). E più sotto (9): *ex hoc pri-*

(1) Il tom. seg. num. 59.

(2) Liv. 21. hist. num. 49.

(3) Ivi §. la lettera.

(4) Ivi num. 50.

(5) Tom. II. concil. col. 1291.

(6) Liv. 26. num. 53. §. la même année.

(7) V. specialmente il lib. 42. n. 24. §. II se plaignent, e num. 25. in fin.

(8) De ant. eccl. discip. diss. IV. cap. 1. §. 1.

(9) Ivi cap. 2. §. 3.

matu romani pontificis flumit multae prerogative, quae ipsi non secus ac primati, jure divino competunt. Così Duplino, di cui è raimentarsi, che scrisse la vita un protestante, qual fu Giovanni Trickio, ed in essa stampata in Lipsia, ne fa quest' elogio: *quam probe sewel, utrumque vir doctus principis protestantium, hoc est veritatis necesse!* vedasi la dissertazione del de Marca: *de singulari S. Petri primatu*. Ma che di più? si vuol egli autore men sospetto di favorir Roma, del Quesnel? o bene egli stesso in un libello furtivamente impresso l'anno 1703, con questo titolo: *idée générale de libelle; motif de droit pour le procureur de la cour ecclésiastique de Malines, accusateur, et partie, contre le P. Quesnel*; egli medesimo dice, che il comunicare a S. Paolo stesso una prerogativa del primato di S. Pietro, è un tagliare dalla radice il primato, e fare, come dicesti, la parte al primogenito (1); c'est a mon avis, sapper la primauté par le pied, et comme l'on dit, faire la part à l'ainé. E difatta la dottrina, che le prerogative del primato comunicava a S. Paolo, fu qualificata di eresia dal pontefice Innocenzo X., ed i vescovi della Francia, allo stesso papa scrivendo l'a. 1653, di somme lodi colmarono tal condanna: egli è dunque certissimo, che i diritti del primato apostolico non personali de' successori di Pietro, e neppure a S. Paolo comunicabili; e perciò molto meno a qualsiasi altro vescovo. Ma per sola prerogativa di tal primato può esercitarsi giurisdizione del concilio del papa nelle chiese straniere: dunque nella sola persona del papa, e niente nel suo concilio, indipendentemente da lui, tutta l'autorità risiede delle risoluzioni, che prendasi circa tali chiese straniere; dunque queste chiese, i loro prelati ec., la sola giurisdizione implorarono del romano pontefice; benché ai di lui concilio si dirigessero, nella guisa appunto, che la sola autorità del supremo principe secolare ne implora; chi a lui diriges nel suo consiglio. Chi cattolico sia, o allieno voglia non sentir peggio di Pascasio Quesnel, niente sembrami, che negar possa di quanto abbiamo finora premesso. Quindi, se ad altri vescovi oltre il romano si trovi scritto da da chi implori autorità di suprema giurisdizione ecclesiastica, o conviene dire, che costui non altro intese che condurre appa i vescovi la propria causa, ond' essi presso il papa se ne facessero protettori, o conviene dire, ch' ei non sapesse neppure i primi elementi della gerarchia della chiesa. Quando a Euliche, son ben contento, che se gli addatti qualsiasi delle due risposte

sudette. Fleury certamente, che a un tale accasi, dica di questo eretico, che dalla sentenza del sinodo di Cp. dell'anno 448, epeliò (3) al concilio di Roma; (nel che una difficoltà cade, restando tale espressione bene spiegata dal suo qui detto), e viaggiane anche, che appello insieme al concilio d' Egitto, e di Gerusalemme. Quindi poi, siccome l'autor nostro chiude di buon grado gli occhi a qualunque contraddizione, purché alcuna cosa, che sfavorevole a Roma gli sembri, recar ne possa; quindi poi del medesimo individuo atto di clandestino appello di Euliche menzion facendo, dice, che appello (4) a' concilj de' santissimi vescovi di Roma, e di Alessandria, di Gerusalemme, e di Trisulonica. Che Euliche appellasse altrove, che a Roma, costantemente lo nega il padre Stefannici; (5) ma non di così rossa pasta si si rappresenti questo. Archimandrita nella sessione VI. del suddetto sinodo di Costantinopoli, che io non inteso a persuadermi così sciocamente ignorante, che imbrogliata anche avesse la nozione del giudice, col dover appellare. Cioché dicesse Euliche agli orecchi del Patrizio Florenzio, mentre faceasi del rumore, dopo terminato il concilio (6); egli è certo dai fatti, che lo valuto più delle ciarle, che unicamente ebbe effetto, unicamente fu valutato l'appello al papa. Noi abbiamo il libello di Euliche, che da buoni codici produsse Cristallo Lupo nella dissertazione di romana appellazione Eulichetis; ed in esso si nomina il solo tribunale di Roma. S. Flaviano ne scrive a S. Leone (presso lo stesso Fleury) (7); che l'eretico pretendeva aver dato libelli di appellazione a vostra santità (ecco il concilio di Roma.) Poi fa dire a S. Flaviano l'autor nostro: autorizzate co' vostri scritti la condanna pronunciata regolarmente; l'originale prega San Leone (8) Sanctissimi patris (signatus patris) decernere damnationem adversus eum regulariter factam. Non occorre sperar traduzioni esatte da Fleury in certi luoghi. Diffatti di tali libelli di appellazione esige conto, a S. Flaviano, scrivendo il gran San Leone (9): Accipimus libellum Eulichetis, qui se queritur... inmerito communione privatum... adeo ut in ipso judicio libellum appellationis suae se assertat obtulisse. Vedasi il testimonio bellissimo, che se ne ha di

(3) Lib. 27. hist. num. 29.

(4) Ivi num. 33. §. Constantia.

(5) De appellat. ad Rom. Pont. part. III. c. 4. pag. 122.

(6) Fedi Fleury nel loc. cit.

(7) Cit. lib. 27. num. 32.

(8) Tom. II. concil. edit. Ven. 1728. col. 778.

(9) Epist. 8. al 20.

(1) Libro citato pag. 92. etc.

(2) Fedasi sotto al num. 50. del Fleury.

Tom. III.

Silenzio vescovo Amaseo, nell'azione I. del concilio calcedonense. Sappiamo anche, che Eutichete informò della sua causa S. Pier Crisologo vescovo di Ravenna: ma fu forse, perchè lo credesse aver potestà di proscioglierlo dalla sentenza del concilio Costantinopolitano? pensatelo. La ragione già l'abbiamo detta, che è, che quel vescovo potea giovare a Eutichete presso del papa. Dal fin qui detto posson anche confutarsi il de Marca (1), Lauunojo (2), Duphalo (3), e Quesnel (4), che questo luminoso fatto dell'appellazione, di cui ragionammo, cercano essi pure di oscurare con il ricorso, che dicono avuto dall'eresiarca, ad altri vescovi anche, oltre il romano.

E quindi può similmente osservarsi altro luogo analogo nel nostro autore, che sempre sta avveduto nel distinguere il papa dal suo concilio. Rapporta egli le lettere (5) dell'Imperador Costantino Pogonato, che rese furono al pontefice Agatone per riunire i patriarchi orientali, che dalla chiesa romana erguo alieni, ed all'eresia addetti de' monofisiti. In esse lettere dice al papa: „ Mandateci tre nomini della vostra santa chiesa . . . e del vostro concilio, fino a dodici vescovi. Quindi attentissimo subito Fleury soggiugne, osservando: „ In questo luogo vedesi la differenza de' deputati del papa, e di quegli de' vescovi d'Italia . . . poichè ciò è, che gli orientali nominano suo concilio, del papa stesso. E più sotto (6) l'ordine riferendo della prima sessione del concilio VI. generale, ne dice: „ Indi alla sinistra, che la parte era più onorabile, i legati del papa, e del suo concilio „ Ma nulla vi ha di meno accurato. Già convien ricordarsi, e lo avverte Fleury medesimo (7): „ esser cosa comune negli atti ecclesiastici, di chiamar concilio i vescovi di una medesima provincia, anche non adunati; e da ciò è chiaro, che allorchè Costantino richiedeva al papa (envoiez nous) dodici vescovi del suo concilio, dir voleva dodici vescovi italiani, che il concilio erano dirò così, abituali del papa; richiedendogli inoltre alcuni uomini ecclesiastici della chiesa romana. Ma come mai dodici vescovi italiani, che manda il papa, possono dirsi deputati de' vescovi italiani, siccome vuole intendere Fleury? questi deputati de' vescovi italiani, ov'è mal scritto tal'ordine gerarchico, che in un concilio generale avesser potuto precedere in Orien-

to i vescovi tutti, anche i patriarchi? si chiami egli questo un illustrare i monumenti oscuri, o sivero oscurare i più chiari, e le idee tutte confondere de' leggiori? egli è dunque chiaro, che l'imperadore Costantino, per rilevatissimo affare della riunione delle chiese orientali, domando al papa: il scrivit au papa (presso Fleury medesimo) envoiez nous: una numerosa legazione, che di alcuni preti, e diaconi della chiesa romana, e di dodici italiani vescovi composta fosse: Envoiez nous (il scrivit au papa) de votre Sainte Eglise trois hommes, ou plus, si vous voulez: et de votre concile jusqua a douze Evêques; ove, quanto alla sostanza, l'antica disciplina degli altri precedenti concilj ecumenici si addomanda, a' quali usarono i papi mandare appunto legazione, composta di uomini della lor chiesa, e di alcun vescovo italiano. Tutta la differenza di questo luogo si è, che un maggior numero del consueto se ne ricerca. Ma la conseguenza è, che tutti questi eran legati del papa. Non ci lasciamo confondere le idee distinte, e chiare dal nostro storico. Questo mescolgio, che ci si vuol fare in capo di una giurisdizione del concilio del papa, distinta da quella del papa stesso; ell'è un mostro storico il più deforme, che non ha ombra di fondamento in tutta l'antichità, che direttamente ripugna, come vedemmo, a' principj cattolici ammessi sin da Quesnelo. Non mai Gesù Cristo ha promessa, non mai i sinodi hanno riconosciuta, non mai i padri asserita, non mai registrata gli storici alcuna giurisdizione de' vescovi, e de' concilj d'Italia sopra le chiese straniere; senza le incommunicabili (ed il contrario d'eresia) incommunicabili prerogative del pontificio primato, ed il confonder quivi le nozioni, è un distruggere l'idea dell'ecclesiastica gerarchia. Io per non fare il grave torto al nostro giudizio storico, di credere, che abbia egli studiosamente cercato di questi, ed altri moltissimi luoghi simili di imbrogliar le idee de' lettori; non trovo altro temperamento, che il dire, che se lo avesse in capo imbrogliate di buona fede egli stesso. Se vi è qualche altra migliore scusa, la sentirò volentieri. Concludiamo adunque, che il concilio, il presbiterio, il concistoro ordinariamente convocato dal romano pontefice per lo occorrenti gravi deliberazioni ecclesiastiche, fu sempre un'estrinseca formalità, diretta a maturamento discutere le materie, a proceder con ponderazione, a consigliare al papa ciò, che più sambrì spedito: ma non mai può dirsi di necessaria, propria autorità rivestito, e che aver possa di per se stesso alcuna autorità sullo chiesa estraneo, se non quanta ivi ne esercita il primato personale de' successori di Pietro.

(1) Lib. 7. concord. cap. 6.

(2) Epist. 3. ad Boetium.

(3) De ant. eccl. discip. diss. II.

(4) Dissert. VII. in S. Leon.

(5) Liv. II. num. 1. §. il cerioit.

(6) Num. II. §. l'ordre. (7) Lib. cit. num. 6.

Perciò il sinodo romano, sotto il pontefice S. Ilario, di 43. vescovi composto l'anno 465., avendo a discuter l'affare di Ireneo, che da Nundinaro vescovo di Barcellona era stato designato in morendo per suo successore: il sinodo non credè già di poter reprimere con la propria autorità tale abuso, ma si ristrinse a dare al papa questo rimarchevol consiglio (1): *autoritate vestra resistite huic rei per apostolum vestrum . . . ordinatio apostolica illibata semper*. Queste parole, che a' pregiudizj son contrarie del nostro storico, voi le cercherete in vano nel num. 24. del lib. 23., ove tal sinodo si rapporta. Fleury non usa moltissimo d'inserire nella sua storia ciò, che può fare ostacolo alle sue massime: abbondanti esempj ne recheremo nel lomo seguente. Perciò le lettere decretali, benchè dirette soventemente nel romano concilio, l'antichità tutta, i santi padri le hanno riconosciute, e chiamate decretali de' romani pontefici, e non già de' romani concilj. Così la condanna de' donatisti, a S. Melchiorde riferiscono i padri Agostino, ed Optato; la sentenza contro Pelagio, e Celestio, a S. Innocenzo I. i padri africani nella loro pistola a S. Zosimo; e a questo papa ascrivere da Mario Mercatore la celebre frattoria contro i pelagiani. La lettera XV, agli orientali, attribuita vie-

ne a Liberio da S. Basilio (2), e da Socrate (3); e S. Pier Crisologo scrisse ad. Entiche, che la di lui causa non poteva instarsi da' vescovi, senza l'autorità del romano pontefice. Tralascio mille altri esempj. Da quanto abbiamo qui stabilito, rilevasi la vanità del principio del Fleury nelle sue istituzioni canoniche, (4) . . . che i decreti delle congregazioni romane non hanno forza di legge, comechè composta d' uomini, che non hanno giurisdizione. Questo si chiama parlar bene in aria, e ignorar la natura di queste congregazioni. Esse hanno tutta loro giurisdizione dal papa. Basta sapere i primi principj, le bolle, che fontano le congregazioni, la loro pratica, *coram sanctissimo: ex audientia: relatione facta etc.*; e non può restarne dubbio. Ora il papa, ha egli giurisdizione in tutta la chiesa? questo è un punto di fede cattolica. Anche nella legislazione suprema dalla potestà secolare, noi veggiamo, che i principj consultano i consiglieri di gabinetto; e questi certamente non son magistrati, e non hanno giurisdizione. Ma quando il lor sentimento è adottato dal legislatore, e se ne forma sanzione, direbb' egli il Fleury, che non ha forza di legge? tirato ora da queste premesse la conseguenza del Fleury.

(1) Tom. IV, conc. p. 1080, dell'edizione stessa di Parigi, usata dal nostro autore.

(2) Epist. 74.

(3) Lib. 4. hist. cap. 12.

(4) Jur. eccl. instit. p. I, c. 2, num. 10.

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA STORICA DISCIPLINARE

DI D. G. B. C. M. C.

Sulle professioni di fede fatte dagli erranti ne' primi cinque secoli della chiesa.

S. I.

Se le operazioni, prodotta da penetrante ingegno, meritevoli sono della piacevole ammirazione de' dotti; a questa classe appartengono certamente quelle dei pastori, e dottori della cristiana repubblica. Il divino istitutore della chiesa volle che essi fossero prudenti, come il più astuto degli animali, il calido serpente; mentre mandò i suoi discepoli a propagare la nuova sua legge fra le persone le più nemiche della medesima. La prudenza è la più difficile dote dell' uomo; essendo essa la perfezione di ogni virtù. La legge del vangelo, la più perfetta, di tutte non poteva essere divisa dalla pru-

denza; che anzi doveva esser la sua invisibile compagna. Iddio l'ha, per sovrana sua beneficenza, perpetuamente accoppiata alla chiesa sua sposa; acciocchè sempre intatta conservi la celeste dottrina a lei affidata, e possa superare le più occulte mortali insidie di coloro, che in vano furibondi ne tentavano la rovina.

S. II.

La chiesa è sempre superiore alle più scalte frodi dell' eretico, e dello scismatico.

Frà di codesti v' hanno principalmente gli eretici, e gli scismatici. Essendo egli nati nel cristianesimo, da cui furono colli' ana-

tema esiliati per le loro anticattoliche opinioni: «afflitti dall'infamia, che soffrivano in vigore delle leggi ecclesiastiche e civili ed ambiziosi oltremodo di recuperare le perdute dignità ma nel tempo stesso volendo pertinacemente perseverare a proprio, ed altrui detrimento ne' propri errori; sciocamente stimarono di poter essi con un ambigua professione di fede ingannare i pastori della chiesa, pensarono di togliersi dalle meritate pene, e di risalire ai primi onori. Acciecati dalla propria superbia, siccome non videro a chiaro lume le cattoliche verità; così nemmeno si rammentarono di quella divina prerogativa, per cui la chiesa universale, o il di lei supremo Pastore sa dissipare l'oscuro o il trasparente velo a qualsivis fraudolento errore. Può l'eretico e lo scismatico ingannare se stesso collo spergiuo, fingendo colle parole non ambigue la vera credenza, ma se vorrà di nuovo far palese il suo errante pensiero, sarà egli rigettato dal seno della chiesa, come etnico, e pubblicano. Non sono queste al certo vane meditazioni d'insperito metafisico; sono chiari annessamenti della ecclesiastica istoria.

Essendo la chiesa una visibile società, dolcemente collegata col vincolo della stessa professione di fede; l'eretico, e lo scismatico non può essere nuovamente posto nel numero de' fedeli, se esso pubblicamente, e chiaramente non confessi di bel nuovo la cattolica fede, e quindi non detesti que'suoi errori, per li quali meritò l'esilio dalla stessa cristiana società.

S. III.

Questi non possono restituirsi alla chiesa, se non colla professione di fede: disciplina, che la ragione dimostra essere apostolico-divina.

Fila è vangelica ed apostolica dottrina, che deve il cattolico professare pubblicamente la sua fede, che per una morale necessità sorgerebbono fra' cristiani delle eresie, che l'eretico, e perciò lo scismatico ancora, pertinaci ne' propri errori doveano come putridi membri, tagliarsi senza meno dal sano corpo della cristianità. Da questi splendidi principj lucida non sorge la illazione, essere di apostolico-divina tradizione, l'obbligo, che incombe alla chiesa di non restituire il nome di fedele all'eretico, ed allo scismatico, se costesti non professino di nuovo quella fede, che turpemente abbandonarono e non detestano quell'erronee opinioni, con cui furono di scandalosa pubblica a fedeli cristiani.

Ε τοι δὲ ἀποδείκνυται ἡ αὐτοῦ τοῦ ἐκουμενικοῦ concilio. *E lo dimostra ancora l'autorità di un ecumenico concilio.*

Ritrovo felicemente confermata questa maniera di ragionare dall' ecumenico concilio niceno II. di cui dovrò illustrare la comune versione latina. Nella sessione I. non incontro alcun contrasto, e pertanto è da riputarsi approvata dal concilio la dottrina esposta alla presenza di que' venerabili padri da Basilio vescovo di Ancira, il quale disse: *ὁ εὐαγγελιστὴς ἐστὶν ἐκκλησιαστικὴ καὶ κοινὴ διδασκαλία, καὶ ἐξ ἀρχῆς ταῦτα τῶν ἀγίων καὶ διαποστολῶν καὶ αὐτῶν διδασκῶν ἀγίων πατέρων ἡμεῶν καὶ διδασκῶν, ἀλλὰ γὰρ καὶ τῶν ἀγίων καὶ ἐκκλησιαστικῶν ἐξ ὁσίων, καὶ τῶν τοπικῶν νομοδοτῶν ἀκριβοῦς, ὅστε τοῦτο ποιεῖται ἀναγκαστικῶς ἐπισταθέρωντες πρὸς τὴν ὀρθόδοξον ομολογήσαν καὶ προκρίνοντες κατὰ βούλησιν ἐκκλησιαστικῶν, ἐργασίας τῶν ἐκκλησιαστικῶν ἐξαρχῶν καὶ αἰρετῶν, καὶ τὴν ὀρθόδοξον ομολογήσαν πιστῶν. *Legislatio est ecclesiastica, canonice tradita desursum (cioè divinitus) ab initio tam a sanctis apostolis, quam a successoribus eorum, sancti videlicet patribus nostris, atque magistris, sed et sanctis et universilibus seu synodis, seu localibus (cioè particularibus) conciliis, quae orthodoxe collecta (cioè congregata) sunt, ab haeresi quacunque ad orthodoxam confessionem et traditionem catholicae ecclesiae conversi, in scriptis suam adhaerent haeresim, et fidelem confiteantur orthodoxam.* A scanso di ambiguità abbiamo notato divinitus in vece di desursum, perchè quest'ultima parola non si prende in altro senso. Avvi già nel testo immediatamente dopo l'ab initio; e pertanto l'αὐθεντὴς non può altro significare che de coelis, cioè divinitus; in questo senso è presa la parola αὐθεντὴς presso S. Giovanni c. 3. v. 31. cap. 19. v. 11. e presso S. Giacomo c. 3. v. 17. Laonde viene dichiarata la divinità della sentenza esposta da codesto vescovo Basilio. Dal di lui ragionamento rileviamo ancora, non essere giunte sino a' nostri giorni tante formole di fede, personalmente fatte, od almeno sottoscritte dagli eretici e scismatici, che ebbero da Dio la grazia di ritornare al seno della cattolica chiesa, dopo aver essi sostenuto, e sparsa qualche nuovo errore contro le di lei immutabili verità. Alcune però di quelle formole di professione cattolica le possiamo raccogliere dagli atti de' generali concilj; come dimostreremo di poi.*

S. V.

l'anno monumenti antichissimi di tale disciplina.

Ora è da notarsi, che rimangono presso di noi de' monumenti di questa disciplina anteriori al primo generale concilio, cioè al niceno. Tertulliano mentre era fra i montanisti, da cui i cattolici erano appellati *psichiei*, cioè spirituali nè parlò non come di cosa nuova, ma di già usitata nella chiesa. Di Prassea egli narra (lib. 1. *contra eum*.): *denique cavebat primum* (cioè *primam fidem*) *doctor de emendatione sua, et manet chirographum apud Psychicos, apud quos tunc gesta res est.*

Abbiamo già veduto pocanzi, ed il vedremo in seguito, che la professione di fede scrivevasi, od almeno sottoscrivevasi colle proprie mani dagli eretici, e da' scismatici convertiti alla chiesa; perciò come cosa notissima è brevemente indicata da Tertulliano colla sola parola *chirographum*. Anche il concilio niceno l'can. 8. fa menzione della stessa disciplina nel seguente decreto: *ante omnia hanc habeant (Novatiani) confessionem, quam per scripturam exigi oportet, ut fateantur, se comuni consensu catholicae ecclesiae statuta observantur;* e pertanto ancora tutti i domini della cattolica religione. Sono sovrabbondanti questi due monumenti a dimostrazione dell'antico uso di codesta apostolico-divina costumanza della chiesa.

S. V I.

Codesti dimostrano ancora la sola prudenza della chiesa, che prescrive una singolarizzata professione di fede a' nuovi erranti convertiti.

Dessa supernamente illuminata seppe raccogliere dalla celeste dottrina quella illazione, che fu necessaria alle circostanze, e che nella suddetta dottrina contenevasi chiaramente. La chiesa avendo per suo primario scopo la spirituale direzione dell'animo, ed avendo essa scuoperta la fraude de' perversi, che con rincarcale frasi e parole volevano perseverare nell'errore, eppure comparire convertiti e ritornali al suo materno seno; non si contentò ch'egliu professasse la fede colla formola comunemente usata da' fedeli cristiani; ma prescrisse a coloro, che la professassero colla espressioni contraddittorie al loro proprj errori, sicchè nè la loro professione di fede, nè la detestazione delle anticattoliche opinioni lasciasse la minima esterna ambiguità. I padri del concilio efesino, a ragione, temendo del-

le fraudolenti mentali retrizioni di Nestorio, gli scrissero: *non sufficit, vel tuae religioni, tantummodo fidei symbolum profiteri, quod expositum est per idem tempus, Spiritu Sancto largiente et venerando, ac magno concilio apud Nicaeam celebrato; hoc enim non intellexisti, nec recte interpretatus es; quinimo perverse, licet sono vocis verba protuleris; sed, consequens est etiam, jurejurando fateri te, quod anathematizes tua polluta, et profana dogmata: sentias autem et doceras, quae nos universi per Orientem, et Occidentem episcopi, et magistri, praesulesque populorum credimus, et docemus.*

S. V I I.

Che anzi, la chiesa è la prima ad usare di una formola in tal modo singolarizzata.

Tanto ara a cuore de' pastori della chiesa una chiarissima professione di fede, la quale tenesse lungi dal suo gregge i nuovi eretici, che solamente costretti da questa estrema necessità, aggiunsero, com'è ben noto, due parole al simbolo da tutta la cristianità usitato, per sostenere fermi ad utilità de' privati i due principali misteri della Santissima Trinità e della Incarnazione del Verbo. Che anzi gli stessi venerabili padri professavano negli concilj la cattolica fede, aggiugnendo alla formola di essa l'anatema agli errori, per la di cui condanna si erano congregati. Così per cagione di esempio nel primo niceno concilio, dopo avere que' padri recitato il simbolo, colla addizione della parola *expositum*; dissero infine contro gli errori di Ario: *eos autem, qui dicunt: erat aliquando, quod non erat, et antequam nasceretur, non erat; seu quia ex iis, quae non sunt, factus est, aut ex alia substantia vel essentia dicunt esse, vel creatum, vel mutabilem, vel convertibilem filium Dei; anathematizat catholica et apostolica ecclesia.* Senza che io rechi altri monumenti ecclesiastici, ciascuno assai bene intendo, che in ciò fu sempre simile a se stessa la chiesa; e che perciò fu simile la formola di sua professione di fede, contraddittoria a' nuovi errori, e congiunta coll'anatema a' medesimi. Non è codesta una disciplina, che sia sottoposta a variazioni di tempo, di luogo, di persone; per lo chè distenderei una inutile serie di monumenti, che gioverebbono ad accrescere le carte, senza aumentare le cognizioni degli amatori della ecclesiastica erudizione.

§. VIII.

La chiesa permette la composizione della formola di fede a que' convertiti, ovvero essa la prescrive a' medesimi.

Una della diversità in qualche maniera rimarchevole in questa disciplina si fu quella, per cui o la chiesa permetteva ad alcuni pentiti eretici o scismatici di concepirla se stessi la formola di fede, di ritrattazione, o detestazione de' loro errori, scrivendo tutto, e sottoscrivendosi alla medesima, ovvero la chiesa stessa la prescriveva a que' scismatici ed eretici, ed essi erano tenuti di sottoscrivervi i loro nomi. La prima sarà stata una permissione ai vescovi, e ad altri uomini dotti, che dimostravano di ritornare con sincero animo alla cattolica eretia: l'altra per gli indotti, e per i sospetti di finto pentimento. §. §. 6. 15. Quindi la chiesa romana troppo esperimentata di codeste finzioni, sino in questi ultimi tempi, prescrive essa la formola di fede, e di ritrattazione degli errori a' scrittori pentiti de' medesimi. Né ha desso avuto a grado quella di Febronio, fatta da se stesso, e pubblicata senza prima umiliarla l'originale alla chiesa maestra di tutti; e quindi un vivente dottissimo cardinale l'ha comentata, ed insieme ha saggiamente dimostrate in essa le parti ben meritevoli di emendazione.

§. IX.

Esempio d'un' antica formola di un vescovo scismatico, ritornato alla chiesa.

Della prima specie di formole ne rechiamo un autentico esempio, somministratoci da S. Gregorio Magno lib. 10. ep. 31. scrivendo egli quella, che fu fatta da un anonimo vescovo scismatico, ritornato alla cattolica unità, in questi termini: *Ego N. civitatis N. episcopus, comperto divisionis laqueo quo tenebar, diutina mecum cogitatione pertractans, prona et spontanea voluntate, ad unitatem sedis apostolicæ, divina gratia duce reversus sum, et ne non pura mente, sed simulata reverentia existimar (conferma dell' usitata fraude di costoro) spondeo sub ordine vestri casu, et anathematis obligatione, atque promitto tibi, et per te sancto Petro apostolorum principi, atque ejus vicario, beatissimo Gregorio, vel successoribus ipsis, ne unquam quorumlibet evasionibus, vel quocumque alio modo ad schisma, de quo, redemptoris nostri misericordia liberante ereptus sum, reversurum, sed semper me in unitate sanctæ ecclesiæ*

catholicæ, et communionis romani pontificis per omnia permansurum. Unde jurans dico, per Deum omnipotentem, et hæc sancta quatuor evangelia, quæ in manibus meis teneo, et salutem dominorum nostrum, reipublicam gubernantium, me unitate, sicut dixi, ecclesiæ catholicæ, et communionis romani pontificis, semper et sine dubio inanere. Quod si (quod absit) aliqua excusatione, vel argumento ab hac me utilitate diviserem, perjurium reatum incurrens, æternæ poenæ obligatus inveniar, et cum auctore schismatis habeam in futuro sæculo portionem. Hanc autem professionis, promissionisque meæ chartulam Notario N. cum consensu presbyterorum, et diaconorum, atque clericorum, qui me in hac unitate obligantis, in supra scriptis omnibus, prona simul voluntate sequi, et propriis manibus subscripturi sunt, scribendum distavi, et propria manu subscribens tibi tradidi. . . . Ego N. episcopus civitatis N. huic confessioni, promissionique meæ, præstito de conservandis omnibus superscriptis sacramento, subscripsi. Non v'ha in questa formola espresso io particolare alcun errore ritrattato, ed anatematizzato dal pentito vescovo; ma lo di lui generali espressioni sono così gagliarde, che non sembrano capaci di frode, ed di ambiguità, ovvero egli aveva già prestati al romano pontefice tali segni di pentimento, che non vi fosse punto di dubitazione.

§. X.

La chiesa romana diligentissima nell' esplorare il sincero pentimento di chi a lei ritorna.

Senza di questi segni il grado pontefice Gregorio, quanto docile, altrettanto cauto per l'onore della chiesa a lui affidata, non avrebbe giammai permesso, che ritornando dall'eresia, e dallo scisma un vescovo, o qualsiasi altro soggetto interessante in qualunque modo, la chiesa, avesse pronunciata una confessione, senza esecrare gli errori, per coi erasi da essa empivamente separato. La chiesa romana fu ne' tempi anteriori a Gregorio, non ignoti certamente al medesimo, vigilantissima nell'esplorare, quanto si può dagli esteriori segni, la sincerità del pentimento in coloro, che si accingevano a ritornare all'unità. E' assai rimarcabile il fatto di Zosimo romano pontefice, rapporto all'eretico Celestio. Diede costui a Zosimo il suo libello di professione della fede, e di detestazione de' suoi errori. Era scritto con tutte le frasi esperimenti vera fede, e vero pentimento; lo scritto non portava aeco il minimo segno di ambiguità, o di finzione; eppure non godeva Zosimo tutta la calma dello spirito sulla sincerità di Celestio. Usò egli

adunque tutte quelle maggiori cautele, che può suggerire l'umana prudenza, la quale non ha la forza divina di scrutare intimamente i cuori, ma solo di procurare la ispezione di tutti quegli esteriori segni, e moti, che devono essere umanamente compagni del sincero pentimento. Zosimo adunque ne volle, secondo la disciplina, di cui diremo di poi, molti e gravissimi testimonj; tenne un pubblico concistoro nella basilica di S. Clemente, in cui fece recitare a quel furbo di Celestio II libello, da lui esibito alla santa sede; e così ne scrisse al vescovi di Affrica: *intromisso Celestio (nella suddetta basilica) libellum a-jus, quem dederat, fecimus recitari. Nec hoc contenti, utrum haec, quae scripserat, corde loqueretur, an labijs, saepenumero exploravimus.* Gli tenne adunque gli occhi addosso, mentre colui recitava la sua confessione, ne rimirò il colore, ed i moti del volto; per giudicare, quanto è possibile dalla esterna apparenza, i sentimenti del cuore. Se costui dopo comparve ancora eretico; o ebbe l'arte di simulare onninamente la sincerità, ovvero fu su quel momento, all'aspetto della solenne significante funzione, realmente pentito; e di poi all'uso de' marinaj ritornò, dopo gli espressi rotti, al vomito de' suoi errori. Ma in qualsiasi ipotesi non ha l'uomo se non che la morale certezza, ed affidarsi, ed in quest' affare ella è più una grande verosimiglianza, che una certezza, nè con questo nome deve appellarsi da chi voglia ontologicamente ragionare.

§. X L.

La chiesa oltre la professione di fede, prescrive la detestazione particolare de' nuovi errori.

Tale si è similmente quella, con cui giudicare della detestazione delle colpe, di cui ora dobbiamo dire singolarmente. L'errore, che nacque soltanto dopo la verità, che prima esisteva, e che esso inutilmente tenta di abbattere, non si può egli chiaramente conoscere, e sinceramente detestare, se prima non si presti una ferma fede alla cattolica verità, chiaramente conosciuta per esistente; sebbene comprenderne non si possa la di lei intima essenza. Pertanto i veterabili padri ne' concilj, congregati a condannazione delle anti-cattoliche opinioni professavano da prima generalmente le intatte cattoliche verità, e particolarmente con opportuna dichiarazione quelle, che venivano allora contrastate dagli eretici, e quindi soggiungevano gli anatematismi a' nuovi errori. Per la stessa ragione imponevano ai pentiti eretici, o scismatici di detestare singolarmente con ogni precisione, fuor d'ogni

leggiera ambiguità, dopo la professione della fede, le loro nuove antidommatiche opinioni.

§. X I L.

Valadissime sono le ragioni teoretico-pratiche di questa disciplina.

I pastori della chiesa usarono in ciò una tale accuratezza, che sembrò questo o l'unico, od almeno il primario loro scopo nella conversione degli eretici. E ben ragione volmente. Il confessare le verità cattoliche, sebbene ancora dichiarate contro i nuovi propri errori, senza fare menzione de' medesimi, ella è cosa, la quale, siccome apprendiamo dalla viva storia, non è difficilissima negli eretici, o perchè non sanno vedere chiaramente la contraddizione, che quelle verità hanno coi loro propri errori, o perchè non sono codesti presenti alla loro fantasia, poco sensibile alla pressochè comune attrazione delle idee. Abbiamo l'esempio assai concludente di varj scrittori gallicani, ed in particolare del recondito Ab. De-Pey, autore dell'opera anonima *de l'autorité des deux Puissances*, il quale trattando da prima generalmente dell'autorità ecclesiastica, ne stabilisce da egregio ragionatore gli ottimi fondamenti. Da questi ne nasce più o meno chiaramente, ma certamente a buon raziocinio, la distruzione delle erronee opinioni gallicane, prima e poi condannate dalla chiesa romana; eppure egli dai generali principj discendendo di grado ai punti particolari, e giunto a far menzione di quelle opinioni, si sforza di sostenerle con tale vigore, come se non avesse giammai parlato de' generali principj, in cui al certo erano contenuta la confutazione. Tanto è attaccato l'autore alle proprie opinioni, che spesso nemmeno i più penetranti ingegni s' avvedono di avere in capo le sentenze, che lo distruggono. Quanto è più facile, che le menti meno ingegnose, e le più impegnate nell' errore confessando le astratte verità di qualunque specie, non vi veggano la esse la opposizione ai loro erronei pensamenti? la chiesa sapientissima e prudentissima, regolata sempre da lume superiore, vide assai meglio di noi questo pericolo; fu per tanto samente sollecita, perchè coloro, che ritornavano al lei seno, anatematizzassero singolarmente gli errori, per lo di cui cieco amore l'avevano prima abbandonata. Ne amplifichiamo di ciò la dimostrazione sul fine di questo ragionamento. Basta per ora di notare, che è assai imperfetta e mancante quella metafisica teoria, la quale pretenda, essere inutile la singolare detestazione degli errori dopo la confessione delle verità a quelli opposte.

§. XVI.

*Antico esempio della detestazione
de' particolari errori.*

Con altre espressioni, ma realmente eguali nella significante sincerità, detestò i suoi errori nel concilio toletano dell' anno 400. Ilittino vescovo, pentito de' medesimi. Dagli atti di quel concilio si raccoglie tutta la formola, da lui usata. Disse egli: *audite me, optimi sacerdotes, corrigite omnia; quia vobis correctio data est. Scriptura est enim: vobis datae sunt claves regni caelorum. Sed peto a vobis, ut claves nobis regni, non portas aperiantur inferni. Hae, si dignamini, omnia ante oculos ponat: hoc enim in me reprehendo, quod dixerim unam Dei et hominis, esse naturam. Ego non solum correctionem vestram rogo, sed et omnem praesumptionem usum de scriptis meis arguo, atque condemno. Sic senti, testis est Deus. Si erravi, corrigite. Et paulo ante, et nunc iterum repeto: in priori comprehensione mea, et in principis conversionis meae, quaecumque conseripsi, omnia me toto corde respuere. Excepto nomine Dei, omnia anathematizo: omnia, quas inveniantur contra fidem eum ipso auctore, condemno.*

§. XVII.

Altro antico esempio con circostanza diversa.

Avvi un' altra rimarcabile circostanza nella detestazione fatta de' suoi errori da Laporio monaco gallicano nel secolo quinto. Avendo egli sparso diversi errori sull' incarnazione ne fu ammonito da que' zelanti vescovi, e pertinace fu esiliato. Tocco poi da una singolare divina grazia li detestò colle formole di sincerità; e come narra Cassiano de' incarna. cap. 4. *ad omnes admodum Gallias civitates, fribiles confessionis, et placentis sui litteras dedit, scilicet ut ubi devotio ejus devotio cognita erat, illic etiam emendatio nasceretur.* V'anno in queste età altre formole di detestazione degli errori, concepite con quello diverse maniere, colle quali suole lo spirito divino penetrare i cuori, e muovere le volontà a pentimento.

§. XVIII.

Raccolta di tutte le circostanze della professione di fede.

Dai pochi monumenti storici sinora da noi recati, stimiamo cosa opportuna il rilevare, ed insieme qui raccogliere tutte le circostanze, volute dalla chiesa prudentissima, usitate dagli eretici, e scismatici nella loro professione. *Tom. III.*

no di fede, e detestazione de' loro errori, per essere ricevuti di nuovo il numero de' fedeli; ed accennierò di volo a ciascuna le sue ragioni di lodevole metafisica. Col solo nome di professione di fede intendo di comprendere sì questa in particolare, come anche la detestazione degli errori; essendo quella una necessaria illazione della sincera fede de' convertiti eretici, e scismatici.

L.

La chiesa o permise, o prescrisse a convertiti eretici, e scismatici la formola di professione di fede.

La prima circostanza, soggetta a varietà, fu quella o di permettere ad alcuni di que' convertiti di stendere da se stessi la formola della loro professione, e di prescriverla ad altri di essi per ecclesiastica autorità. Volle la chiesa abbandonare co' primi, per conoscere il loro spirito di pentimento dalle loro espressioni, e fori anche per un certo onore dovuto a tali convertiti, se erano vescovi, ed altre persone di dignità, e di qualche merito. Fu di poi la chiesa costretta a prescrivere essa stessa una formola a non pochi di coloro, i quali simulavano conversione per redimersi dall' infamia, dall' esilio, o per riacquistare i perduti onori e vantaggi ecclesiastici; e volevano insieme astutamente poter dire di non avere abbandonate le loro opinioni. Di tale autorevole prescrizione ne abbiamo esempi al §. 5. 6. 15. Tergiversavano costoro con tante ambigue espressioni, che comparissero a primo aspetto cattoliche, e riserbassero insieme intatti i loro errori, che fu d' uopo nella chiesa di togliervi ogni trasparente velo, o determinare le singolari frasi chiarissime, e costantemente ad esatissima condanna degli errori stessi. Se sinceramente pronunciavano le formole della cattolica verità; recavano vantaggio alla chiesa, ed a se stessi ancora. Che se colle medesime formole non accoppiavano essi l' interno sentimento da quello espresso; mentivano costoro a se stessi, ed insieme veniva data alla chiesa la dovuta soddisfazione poichè se costoro di nuovo avessero l'ardimento di vomitare in pubblico il loro veleno; sarebbero di bel nuovo più solennemente condannati, per aver essi mentito allo Spirito Santo.

2.

La chiesa volle da costoro la professione di fede dopo un maturo esame.

Dovevano i medesimi eretici, e scismatici diuturna cogitatione, pensare al loro ri-

E vuole che sia nota l'una, e l'altra a tutti i fedeli scandalizzati da nuovi errori.

Osservo ancora, che la professione compita di fede doveva farsi in pubblico, e che quegli i quali abjurarono i loro errori, facendo la professione di fede, o in un generale concilio, ovvero presso la santa sede, non furono obbligati a comunicare la notizia della loro conversione ad alcuno; e che all'opposto coloro, che furono condannati da qualche particolare concilio, ed in esso fecero la professione di fede, o l'abjura delle anticattoliche falsità, ne scrissero la notizia a tutte quelle città, o nazioni, che col loro errori avevano verosimilmente scandalizzati. §. 17. Cotesti fatti de' generali concilj, o della chiesa romana, maestra del cristianesimo, sono fatti della

chiesa universale; quei de' particolari concilj non hanno questa proprietà. Quindi s'arrecchi la ragione della diversità di quella disciplina.

Vengano ora, diremo per corollario, vengano que' semidotti, anzi que' scoli, i quali facciano di studio arido quello delle cose ecclesiastiche, quasi che non s'avi in esso da esercitare lo ingegno, non v'abbia luogo quella dote di ragionatore, di cui essi sragionando se ne gloriano per possessori, o per appaltatori. Se non abbiamo rettamente ragionato, negano coloro almeno quanta materia di raziocinio abbia a noi somministrato una piccola quantità di storici monumenti della chiesa. Fanno essi di continuo il metafisico su di certi fogli politici da nulla, perchè si pascono per lo più di cose fette, ed incertissime; assai più ragionevolmente si occupa il raziocinio, ove v'hanno i dati certissimi, da cui raccogliere conseguentemente ovvervol al ragionatore.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA

DI UN AUTORE ANONIMO

SOPRA LA VERITÀ DELLA CATTOLICA RELIGIONE

Combattuta dagli eretici de' primi secoli della chiesa.

INTRODUZIONE

Vuole l'apostolo S. Pietro nel capo terzo della prima sua lettera, che pronto sia ogni fedele, e preparato a sempre render conto della sua speranza, e conseguentemente della sua fede, la quale non devei già seguire alla cieca, senza esame, e senza prelazione, ma devei con sodi principj, ed evidenti motivi, riconoscer per unica, e sola, che fra tutte l'altre è la vera, ed ha il merito di essere sola fra tutte l'altre abbracciata. *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe.*

Lo che per meglio intendere, duopo è l'avvertire, che in due aspetti si può considerare la fede, cioè al di fuori di se, o sia in quell'atto, che ne sono come la guida, o dentro di se, o sia in quell'atto, che formano la di lei natura, e sostanza. Tolla nel primo aspetto, è un riguardarla solamente in generale, per sapere esporre, quanto sia convenevole l'autorità ad ogni altra; presa nel secondo, sarebbe un discendere al particolare, per voler capire i sacrosanti suoi misteri, che ella propone, non da intendersi, ma unicamente da credersi. Se si riguarda nella prima maniera, l'intelletto con pienissima libertà chiede a se stesso, da qual ragione sia mosso a seguire questa religione, piuttosto che un'altra. Ne esamina i fondamenti, ne scandaglia i motivi, a con

ogni rigore ne bilancia tutte le prove, in vista delle quali trovata esser vera, si ferma, ed esclamando col real profeta nel salmo centesimo decimo ottavo, *inim veritatis elegi*, non cerca altra ragione della sua credenza, che la divina infallibile autorità, su della quale pienamente affidato, tiene per certe tutte le verità, a misteri rivelati, senza discorrervi sopra, senza cercar di capirli, o esaminarli, soddisfattissimo di saper questo solo, che Iddio li ha detti, a rivelarli.

Ora parlando del primo esposto modo di considerare la fede, perchè sieno da ognuno eseguite le insinazioni del soprammentovato S. Pietro, e perchè vergognoso di troppo sarebbe, siccome avvertisce nell'omilia decima sesta S. Giovanni Crisostomo, che sappia qualunque arteiere dar conto della sua professione, e non sappia rendere della sua il cristiano, *absurdum est, quod... quisque pro artis suae professione pugnet, christianus autem non possit, ullam religionis suae afferre rationem*; mi studio di brevemente istruire chi ne abbisogna, col suggerire il come addestrarsi a ben maneggiare quegli argomenti di credibilità; che gode a suo favore la nostra fede sopra d'ogni altra.

E questo per farlo, non solo con ordine, e compito metodo, ma ancora con maniera capace di guidare, se duopo mai fosse, un

saria dipendenza, che hanno da chi loro diede l'essere, e questo è quello, vuole significare negli addotti due luoghi la sacra scrittura, che ivi avendo riguardo non all'essenza, ma sibbene all'esistenza del Creatore, un mezzo addita negli oggetti, che ci stanno d'intorno, per conoscerla infallibilmente; su di che un'altra riflessione vien fatta dal testè lodato S. Agostino, nella spiegazione del salmo decimo terzo, ed è, che gli oggetti sensibili, i quali questo gran mondo compongono, sono un'eccezione continuo all'animo dell'uomo, perchè riflettendo sopra se stesso, badi all'idea, che di Dio porta in se medesimo, e così trovi un testimonio irrefragabile dentro di se della divina esistenza; il perchè quando le aeree carte dicono, che dalle creature in cognizione si può venire del Creatore, secondo l'esposta dottrina, non vogliono già significare, che gli oggetti sensibili producano nell'umana mente la nozione dell'esser divino, ma che solamente servono ad eccitarla, perchè vi pensi, e la consideri.

Riguardo poi alla seconda domanda, egli è chiaro, che le differenti specie d'idolatria nate sono dall'essere stata malamente applicata questa, che in noi sentiamo, nozione di Dio, perocchè nella maniera, che sebbene tutti abbiamo dentro di noi l'istinto, di anelare alla felicità, pure perchè questo universale principio di cercare il bene, non mostra in particolare, dove egli sia, ne viene, che malamente si veda applicato, collocando altri la felicità nei piaceri, altri nelle ricchezze, chi nella gloria, e chi nel comando; così pure l'idea, di Dio, non dando all'umana mente, di rimirarlo in se medesimo, è stata da alcuni malamente appropriata, col riconoscere la Divinità, dove non era, lo che però non vuol dire, che in ognuno non sia la stessa divina idea; conciossiachè se l'applicazione differente non fa, che una, e la medesima non si trovi in tutti l'inclinazione innata del bene; seppure diversa, o varia rendesi dal dissimile appropriarsi l'uniforme nozione del Creatore, che porta in se scolpita ognuno degli uomini.

Le quali cose stando così, adoriam pure col Santo Davide nel quarto salmo, quel limpidissimo lume, che in ogni mente sta impresso: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*; lume, che non mai essendo mancato nell'università degli uomini, e ha sempre fatto, che ognuno, il quale operi male, sentasi indispensabilmente agitare dagli stimoli interni della coscienza rampognatrice, per cui tosto si accorga, darsi un Signor Sovrano, da lui offeso, e ha cagionato, che tutti nei casi repentini di qualche disgrazia, senza avvedersene, invocano Dio, confessando così per impeto di natura, an-

che a dispetto del guasto cuore, il quale ne dubitasse, che veramente esiste quel padron supremo, a cui senza loro deliberazione ricorrono, e ha causato, che tutti i diversi popoli, da che sussiste l'uman genere, sempre abbiano adorata la Divinità, come apertamente rilevasi dall'uso universale dei giuramenti, dei sacrificj, delle preghiere, costantemente in ogni dove praticato, nell'onorare la quale, quantunque molti per una applicazione sconvolta, come poc' anzi si è detto, si sieno ingannati con ammetterla in cose, a cui non convenivasi, chiamando Dio il sole, Dio gli elementi, Dio gli animali ec., non però hanno errato nel giudicare, che visia un Dio, il quale a tutto presiede. Queste tre diramazioni non pertanto, degli stimoli della coscienza, dell'invocazione improvvisa, e del consentimento di tutte le nazioni, per cui si è sempre propagata quella divina luce, che al dire di S. Giovanni nel capo primo del suo vangelo, *illuminat omnes homines, venient in hunc mundum*, dimostrano ad evidenza, per chi ben le considera, che si dà Iddio.

La di cui esistenza, per non omettere una come quarta diramazione di questa medesima luce, si addita ancora dall'essere certo presso d'ognuno, che tutto quello risplende, ed apertamente si conosce nell'idea chiara d'alcuna cosa, si può di lei infallibilmente asserire; che però nella materia è impossibile, che non esista quegli, che attualmente pensa, e che si diano monti senza le valli, perchè nell'idea di chi pensa, e nell'idea dei monti si scorgono palesemente l'esistenza, e le valli; così evidentemente dimostrasi l'esistenza di Dio, perchè nell'idea, che abbiamo di lui, come di cumulo di tutte le perfezioni, quest'esistenza patentemente risplende, essendo essa non solamente perfezione, ma radice, e fondamento di tutte l'altre, e senza di lei, né le altre perfezioni avrebbero l'essere, né Dio sarebbe Dio.

ARTICOLO SECONDO

Motivi, che l'uomo ragionevole ritrova al di fuori di se, per conoscere infallibilmente, che vi è Dio.

Troppo m'allungherei, se tutti volessi qui esporre gli argomenti a noi exteriori, che evidentemente mostrano, che sussiste l'Altissimo; e però mi restringerò ad alcuni pochi, che saranno sufficientissimi, affine di ottenere il proposto intento. E primariamente, questa gran mole dell'Universo è un'opera così mirabile per la bellezza, per l'ordine per la costanza, per la moltitudine, e grandezza degli oggetti diversi, che la compon-

gouo, che certamente supera di gran lunga qualsiasi più eccellente lavoro dell'umana sapienza; in prova di che basta dare un'occhiata, ed anche alla sfuggita, alle quattro grandiose sue parti, la maggiore delle quali, che sono i cieli, racchiude tanti luminosissimi globi di vastità sì eccedente, che rendono attoniti gl'intelletti più perspicaci, che li considerano, mentre le stelle fisse in riguardo alla nostra terra, sono in una lontananza quasi impercettibile, la quale per renderla pure sensibile, immaginatevi, dice il celebre matematico Ugenio, la velocità, con cui va, o cammina una palla di cannone, cui sia dato fuoco, e sappiate, che essa tenendo sempre la medesima velocità, per arrivare al sole, bisognerebbe da venticinque anni, e per giungere alla stella fissa, la più vicina a noi, le sarebbero necessari migliaia di anni: quanto però dir conviene, che smisurata sia la loro mole, mentre non ostante una distanza, che quasi ha dell'immenso, pure si vedono in tanto numero, che al dire del sacro genesi nel capo decimo quinto, sembra maggiore d'ogni computo, *numera stellas, si potes*. A contener poi corpi di molteplicità sì prodigiosa, di grandezza sì estesa, sì l'uno dall'altro distanti, quanto si richiedere, che abbiano d'ampiezza incomprendibile i cieli, nei quali oltre gli astri visibili, già innumerevoli, moltissimi altri ritrovansi, che coll'uso solo dei cannocchiali si scuoprano? certamente più di quello, che da noi immaginar mai si possa, dir conviene, che sia loro giro vastissimo, e spaziosissimo sito, in cui fanno pompa sì bella di se medesime creature tanto ragguardevoli, che tutte risplendono della propria luce, essendo una sorgente inesaurita simile a quella del gran pianeta, per cui chiamar si possono altri tanti soli. Oh come è vero, che *Così enarrant gloriam Dei*.

Dai cieli passando a considerare l'ambito sterminato dell'aria; che vistoso spettacolo non porge continuamente all'umano sguardo, quando nell'amenità suo lucido, e quando nelle sue nubi: o nelle seconde pioggie, ed or nelle bianche nevi, che si formano nel di lei seno: talvolta nell'iridi graziose, e talvolta nei prodigiosi venti, che escono da quei tesori, che in essa racchiuse l'Onnipotente, che la crea, ma sopra tutto, nella numerosa quantità di tanti generi differenti di volatili, sì diversi d'istinti, sì varj nei colori, sì dissimili nel canto, sì mirabili nella propagazione, e nella maniera di fare i loro nidi? quegli, che più accuratamente hanno scruta la storia degli animali, tra' quali il Gennaro, e l'Aldrovando, numerano sino a cento cinquanta specie diverse di queste dilettevoli macchine, la di cui simmetria, e lavoro fuori di se rapisce chiunque l'osserva.

Non è men portentoso il grande spettacolo, che dà di se lo spaziosissimo seno del mare, e nelle numerose sue acque, pieno di tanto sale, e ricche per tante conchiglie, e ne' suoi flussi, e riflussi sì regolati, che hanno ogni giorno tant'ore d'accrescimento, e tante di diminuzione, tante per muoversi verso una parte, e tante per andar verso l'altra, e nelle molte sorte di quasi innumerevoli fatta di pesci, così adattati a quell'elemento, tanto sono opportune, e ben concertate fra le loro parti, che li compongono.

Che mostra poi non fa di se medesima la terra, equilibrata in mezzo all'aria, senza che alcuna cosa vi sia, che la sostenga, salvo il centro della sua gravità, che posto nel mezzo di lei medesima è l'unica cagione di sua fermezza? chi mai è capace di raccogliere il numero grande dell'erbe, delle piante, de' fiori, delle frutta, de' semi, di cui nella sua superficie è coperta questa gran mole? chi può esprire l'ordine loro, e la simetria. Considerate attentamente qual siasi germoglio, o d'erba, o di fiore, o di fronda, o di ramo, e mirando anche solo al di fuori, troverete, che è un lavoro di l'umana intelligenza, la quale quanto più comparirebbe tale, se l'occhio scuoprir potesse minutamente, e l'ordine, che hanno tra se le parti più interne, e gli ordini occultissimi, di cui è fornito ciascuno di loro, a nudrirsì, a conservarsi, a crescere, ed a produrre un'altro simile a se. Io mi rapporto alla sola considerazione delle foglie, che pure tra la moltitudine di tantissime più line, sono il lavoro di minor conto. Per vero dire, in esse convien confessare del tutto meravigliosa la vaghezza, la varietà, e i lineamenti, che vi si scorgono. Quali di loro son larghe, e quali lunghe: altre sono rotonde, ed altre aguzzo: queste sono pari senza risalto, e quelle coperte di sottilissima pelle, tutta distinta con ammirabili vene, e varj nervi, tanto tra se diverse, quanto dissimili sono le piante, cui servono d'ornamento.

Il verde poi, ed il fiorito, che singolarmente in tempo di primavera tanto ricreano nel prati, e nelle campagne, piene d'innumerevoli erbe, fiori, ne piante differenti, bastano per se medesime a rendere attoniti per lo stupore gl'ingegni, ancor più elevati, i quali so da queste insensate cose passano ad esercitare le loro speculazioni, e sopra lo trenta diverse specie di rettili, e sopra le cento trenta varie fatta d'animali, che movonsi su di questo portentoso terrestre globo, sempre più avranno di che restare storditi, e specialmente ove si faccia a considerare quei generi di simili viventi, che i più piccoli sono tra tutti gli altri,

la struttura dei quali , oh quanto è mai stupenda! perchè se si astrascorere la simmetria dei corpi , che sono grandi , per la loro tessitura di tante diverse parti , d'ossa , di nervi , di vasi , d'arterie: se la sola notomia dell' occhio è per se bastevole a sbalordire l'umana mente , incapace di tutto scuoprire il gran lavoro , che risplende in tutte le finissime sue porzioni d'istrumenti maravigliosi : che sarà l'osservare , che un piccolo animalino , grande appena quant'è una sottil punta d'un ago , in se contiene tutto quello , che ha la sorprendente orditura di tutti gli altri , avendo saputo trovare il divino artefice in sì piccolo sito lo spazio da collocarvi tanti ordigni , sì molteplici di numero , sì fini per la simmetria , sì ben disposti nella proporzione loro , ed armonia. Cosa veramente grande ! che in un insetto si tenno , tutti si trovino quegli organi innumerevoli , per cui i cinque sentimenti , cioè della vista , dell' udito , dell'odorato , del gusto , e del tatto , rifulgono in ognuno dei viventi , e che abbiamvi le interiori del cuore , da cui si diffonde il calor vivifico ad ogni membrà : del cerebro , in cui si formano gli spiriti necessari per ogni moto dello stomaco , ove concuocasi l'alimento dei condotti , che lo distribuiscono per la vita. Appena si può credere , che tanti ordigni vi sieno , non che capirlo , se il Microscopio , col suo ingrandire , che fa gli oggetti , non ci li facesse vedere con sicurezza.

Lascio da parte le molte maraviglie , che al di dentro di se questa medesima terra racchiude , e in tanti differenti metalli , e in sì preziosi minerali , ed in sì numerosi sali , ed in sì luminose gemme , cose tutte d' incredibile maestria , e solamente rifletto , che se qualsiasi opera , principalmente se illustre , e se mirabile , apertamente dimostra essere il suo autore di tal sapienza fornito , e di tal magistero adornato , quanto ne esige la stuporosa sua grandezza ; quanto maggiormente dovrà ciò fare l'inarrivabile architettura delle quattro accennate parti di questo grande Universo , di cui tutti gli ingegni più sublimi non arriveranno mai a penetrarne la superficie , non che le fosse , ed il fondo ? ah che tale , e tanta sì è l'energia , con cui questo mirabil mondo in ognuno de' suoi prodigiosi componimenti ad alta voce dichiara l'impercettibil sapere , ed il poter sorprendente di chi lo fece , che ben dà veramente a conoscere , non aver potuto essere egli lavorato se non se da un Dio infinito , ed onnipotente . Si sì , questa gran mole è un testimonio troppo veridico dell' esistenza dell'Altissimo , il quale solo col' infinita sua sapienza poteva ideare , e coll' immensa sua potenza eseguire un'opera tan-

to eccedente. *Insubitabilis Dei , & dico pariter bene S. Paolo , scrivendo ai romani per queste facta sunt , intellecta , conspicuntur , tempera quoque ejus virtus , et Divinitas .*

Quindi altamente si vergognino quegli antichi epicurei , che ardirono con sommo loro disdoro , chiamar lavoro del caso l'università di sì nobili , e prodigioso creature ; perocchè così veramente vennero a confessare la somma loro ignoranza , mentre la simmetria incredibile , l'ordine ammirabile , l'artificio finissimo , e maestosa magnificenza , che traspira in tutto il creato , dimostrano più che evidentemente , che non dal caso , ma da consiglio , non da una mera accidentalità , ma da un intelletto operante con accortezza , ed avvedimento infinito , tutto è stato prodotto . E per confondere ancor maggiormente questa trappola insensata di screditati filosofi , loro dimando : Se a queste sensibili cose , che ci stanno d'intorno , diede l'essere una volta il caso , e perchè non è mai più tornato ciò ad accadere ? perchè non si vedono comparire uomini di nuova specie , arbui di nuova foggia , creature di nuova stampra . Se dall' accidente sono stati gli uomini prodotti , perchè in ogni dove hanno tutti un corpo composto delle medesime parti ? perchè non hanno mai una diversa struttura , e configurazione formate di membra ? ha potuto il caso formare questo gran mondo , e non mai ha potuto mettere in essere caso , portici , templi , città , che opere sono incomparabilmente nobili ? per vero dire , il pensare così , è una stolidezza , assai più ingloriosa all' umano intellimento , di quello sarebbe , se giudicasse , potersi da un' accidentale soffio del vento , in tal maniera disporre , ed insieme commettere le ventiquattro lettere dell' alfabeto , che senza alcuna mano di compositore , o scrittore venissero a formare i salmi di Davide , i codici delle leggi , l'opera di S. Agostino .

Gran che ! a vedersi una bella fabbrica , s'intende subito , che sicuramente vi fu chi la disegnò , e la fece : all'udirsi sì lontano una dolce armonia di qualche strumento , si capisce subito , esservi infallibilmente qualche mano maestra , che lo suonò : In una parola si riconosce in qualsiasi artefatto l'avvedutezza , e l'ingegno dell' artefice , ed in questo gran tutto dell' universo sì sublime , e maestevole , accompagnato sempre da un ordine inalterabile , per cui ogni anno fioriscono nella primavera le piante , e l'erbe ; maturano nella state i grani , e le biade : mettono l'ave nell'autunno , i racemi le viti : si spogliano di tutto nell' inverno le campagne , e gli orti , potravvi essere , chi non riconosca , se non se il caso fabbricante a chiusi occhi ?

Se non che a sempre più conoscere l'insistenza di un pensare sì stolido, convien badare, che tutte quante le diverse creature, di cui si compone questo Universo, contingenti si chiamano, cioè che in tal modo sono, che potrebbero non essere, per la somma scarsezza di fondamenti, e motivi, per cui esistere; il perchè fa duopo lo stabilire qualche cagion necessaria, che determini la loro indifferenza, ad essere più tosto, che a non essere. Convincentissima si è questa dimostrazione della divina esistenza, se venga ben penetrata, ed intesa, giacchè il contingente importa assolutamente due aspetti, vai a dire il poter essere, ed il potere non essere, e però se lui venga tolto il poter essere, non è più contingente, a questo a lui viene a mancare, ognorchè non diasi un essere necessario, che sia senza principio, e senza fine: un essere, che abbia in se medesimo la pienezza dell' essere, e di cui sia di essenza lo stesso esistere, onde non abbia bisogno di riceverlo da altri, ma bensì possa comunicarlo a chi lui piace; e però chi nega l'Ente necessario, bisogna di conseguenza, che neppure ammetta il contingente, che non avendo in tal caso, che il possa determinare ad esistere, rimane nella categoria degli impossibili; ma siccome l'esperienza continua, per cui vediamo germogliare le piante, e inaridirsi: scorrere le fonti, e disseccarsi: generar gli animali, e poi perire sforza assolutamente a confessare una serie innumerabile di contingenti: così non si può a meno, di non riconoscere l'esistenza dell'Ente necessario, il quale altro non è, che Iddio medesimo.

E qui per ultimo faciamoci con S. Atanagio nel libro primo *contra gentes*, a considerare l'insigne contrasto, con cui vicendevolmente fra loro sono in una continua discordia queste mondane cose, per cui ne viene, che quasi mai siamo senza devastazioni, caginate da innumerabili malattie, da repentini incendi, da spaventosi terremoti, da periculosissime inondazioni, da carestie, e pestilenze, e da altre simil traversie, che talora si fattamente imperversano, che sembrano quasi voler ritornare l'Universo all'antico suo caos; ora il non pregiudicare punto questo sì gran conflitto alla durazione, e perpetuità dello stesso Universo; da ben a veder chiaramente, esistere necessariamente Iddio, che qual presidente supremo, tutto mantiene ne suoi doveri. *Fieri non potest, scrive il sopra lodato padre, ut ista omnia invicem confligant, et contraria, in unum se se agant, nisi praestantior aliquis sit, et summus moderator, ac Dominus, qui ea societ, cui et elementa ipsa, velut heri famuli, ad nutum obtemperant, ac cedant.*

CAPO SECONDO

Che la vera religione, con cui si onora Dio, solamente si ritrova appresso i cristiani.

Essendo certissimo, come si è veduto fin ora, che esiste Iddio, rimane adesso a conoscere, con qual culto, e cerimonia abbiasi a prestargli il dovuto omaggio, che è lo stesso, che dire, qual sia la vera religione, in cui si onora, altro essa non essendo, che una virtù, la quale ci tiene legati all'Altissimo, con quell'ossequio speciale, che egli a noi chiede, come nostro principio, ed ultimo fine; a determinare però quale tra le diverse sette, che sono su della terra, cioè cristiana, ebraica, maomettana, e gentile, sia quella, che sola viene da Dio, ed è l'unica, che sia vera, credo più che bastevole il dimostrare, essere solamente la prima, perocchè ogni qualunque volta questo sia messo in chiaro con inegabite prove, ne segue per evidente illazione, che dunque tutte l'altre, da lei riprovate, non sono buone, nè si possono seguire, mentre questo essere rigettate, e condannate da quella religione, che è la sola, la quale infra tutto sia la vera, siccome è un'asserzione di chi non può mentire, così è una prova troppo evidente della loro insussistenza, e falsità. A riuscire non per tanto nel mio disegno, mi farò qui ad esporre con chiarezza insieme, e brevità, dodici dei principali argomenti di credibilità, che servono di testimonianza non men gloriosa, che evidente alla verità della religione dei cristiani, dividendolo così questo capo in dodici piccoli articoli.

ARTICOLO PRIMO

Prova della verità della religione cristiana, presa dalla persona di Gesù Cristo, che la fondò.

La religione, che seguono i cristiani, è stata, come tutti confessano, fondata da Gesù Cristn. che in età di dodici anni, senza essere stato da alcun maestro addottrinato, in mezzo ai periti della legge perfettamente scogliendo qualsiasi a lui proposta questione, riempì tutti i circostanti d'incredibile maraviglia: fu di costumi sì illibati, e menò una vita sì innocente, che cercato a morte per malignità, e perfidia da potentissimi nemici, non poté avanti del giudice, che certamente non era in verun conto per lui portato, essere notato dal minimo sospetto d'alcun reato, o mancanza, non ostante le molte calunnie, con cui fu accusato: fu di tal virtù, e potere, che riempì il mondo di stupendi miracoli, noi

ciechi illuminati, negli storpj raddrizzati, negl' infernal guirriti, negli essent liberati, ma morti risuscitati; e per dir tutto in breve, fu Dio, insieme, e uomo, come conoscer lo fece, l'averne natura, che per Dio lo confessò nei cieli, i quali onorarono la sua nascita con una stella mai più non veduta, e la sua morte coll' ottenebramento del sole, e della luna: per Dio lo dichiarò nell' aria, che a di lui cenai fermo i venti, le piogge, e le procelle, e quando spirò, cambiò il suo lucido in dense tenebre: per Dio lo manifestò nel mare, che si suoi conuanti ubbidendo, e placò la furioso tempeste, e il sostenne col lasciarsi camminare sulle sue onde a piedi asciutti, per Dio lo riconobbe nella terra, che co' suoi tremiti spaventosi, e col restituire a vita de suoi apolcici i morti, accompagnò i di lui funerali, maraviglie, che non si possono, come vorrebbero l' increduli, far passare per opere di magia, e fatte in virtù del duntio, si perchè molte di loro superano incomparabilmente ogni di lui potere, si perchè dir converrebbe, che avesse voluto cooperare alla rovina del tiranico suo impero, e dar contro se stesso, lo che essendo del tutto incredibile, rimane, che sieno un prodotto dell' esser divino, e però chi potrà mai segare, che la religion dei cristiani non venga da Dio, quando egli stesso n' è stato l'autore?

Che se l'immenso sapere di Gesù, che ancora si altamente risplende nella sua legge, e dottrina a noi lasciata: se l'immacolata sua Santità deserviti, non dirò dagli evangelisti, che per essere suoi discepoli, potrebbero passare per parziali, ma testificata da un Filone, e da un Cioseffo, storici ebrei, e perfino da quel Lentolo presidente romano, il quale benchè gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che morale: se finalmente il suo potere infinito, dimostrato da tante maraviglie, e dallo stesso suo essere da morte a vita nel terzo di ritornato, non bastassero a farlo conoscere per vero Dio, bussa di dichiararlo per tale l'intera nazione degli ebrei, schiava, e disperata per le unverse città di quasi tutto il mondo, mentre serve essa mirabilmente di testimonio irrefragabile per questa gran verità; perocchè l'essere spogliata del suo tempio, del suo sacerdozio, de' suoi sacrifici: l'essere senza principio, senza città, e senza regno: il non aver più diritto di vita, e di morte, di batter moneta, di far legge, di mover guerra, in una parola l'essere in una misera condizione, da sedici, e più secoli in qua, di vedersi come schiava, malveduta, perseguitata, oppressa da tutte le diverse nazioni, è un'agosto

go de' maggiori, e più formidabili, che to a potesse scaricar sopra dall' onnipotente mano dell' Altissimo; portando però essa una pena sì grande, e terribile unicamente per aver perseguitato, e fatto ingiustamente morire Gesù Cristo, egli è ben manifesto, che dunque egli era vero Dio, mentre se tale stato non fosse, in vece di castigo, doveva anzi essere abbondantemente remunerata, perchè non potera far maggior servizio alla Divinità, non potera fare l'opera più favorevole al Signore del tutto, quanto levare dal mondo un Dio falso, e menzognero, che superbo al par di Lucifero, ambiva di sedergli amito sul divin trono.

Né altro fine certamente ebbero gli ebrei nel tanto odiare, e far crucifiggere Gesù Cristo; da altro non furono mossi, che dal vedere, che egli procurò sempre con tutte l'arti di farsi dagli uomini tener per Dio; dall' osservare, che a questo continuamente tendeva la sua intenzione, a questo miravano i suoi discorsi, ed il suo operare, onde per questo unicamente lo accusarono, e cercarono a morte, come nel capo quinto, e nel capo decimo non del suo vangelo, ce ne assicura San Giovanni: *propterea quaerebant eum Judaei interficere, quia patrem suum dicebat Deum, aequalem se faciens Deo.* Così nel primo luogo: *secundum legem debet mori, quia filium Dei se fecit.* Così nel secondo: onde questo popolo dall' Onnipotente mantengato fra le genti in una desolazione sì lunga, e compassionevole, è una prova perpetua della Divinità di Gesù Cristo, ed in conseguenza, che la religione cristiana da lui fondata, è l'unica, e sola, la quale viene da Dio, l'unica, e sola, che sia la vera.

ARTICOLO SECONDO

Prova della verità della religione cristiana, presa da tanti martiri, che per lei patirono.

Chi noi soli martiri, i quali mostra la religione cristiana in faccia dell' universo, non riconosce la certissima di lei verità, ed il suo venir da Dio, si dichiara quasi privo d'intendimento, perocchè onde mai potevasi ritrovare negli uomini tal forza, e coraggio di tollerare i tormenti più fieri, non solamente con eroica pazienza, ma perfino con soddisfazione, e piacere? per vero dire, convien confessare, che un simile operare non mai dalle forze della natura esser potera, ma sibbene era tutto lavoro mirabile d'un ajuto superiore, che li faceva maggiori di se medesimi. Furono più volte tormentate le loro teste con el-

mi roventi, forati gli occhi, trapassate le orecchie, reciso il naso, quando con punte di ferro, quando con acciai taglienti, e quando col fuoco; chi ebbe le gambe, e la bocca ammaccata col sassi, e sбиле gambe, e le braccia tagliate cou seghе, ad altri al ficcavano nell' unghie neutе cannuze, e lesinа pungenti, ad altri si strappavano i denti, si storcevano le dita, si recidevano le membra con tenaglie infocate; quatti ebbe il ventre spaccato, aggrimitolate le viscere, e fraccassate le giunture con mazze di ferro, quegli fu bruciato di dentro con piombo disfatto, e al di fuori con fiacole ardenti, alcuni vi furono tormentati in tutto il corpo, o arrostito sulle ereticole, o stirato violentemente su degli eculci, o acorticato con peltini di ferro; in somma quanto inventar soffe la più crudele barbarie in tutti i generi di spaventosi supplizj, fu messo in opera contro i professori del vangelo, i quali tutto soffrirono con maniera mansuetissima, tranquillissima, giocondissima, e però del tutto soprannaturale.

Chi però crederà mai, che per autenticare una religione non vera, sieno stati così aiutati dal Supremo Signore tanti milioni d'eroi, che tanto volentieri sacrificarono colla fama, e colla roba ancor la vita per amore di quella fede, che professavano? per verità, che a tutta ragione scrisse il massimo dottor S. Girolamo, che *cum quis viderit tanta perseverantia stare martyres, atque torqueri, subit tacita cogitatio, quod nisi verum esset evangelium, nunquam sanguine defenderetur*. E ciò tanto più, perchè la maggior parte dei primi martiri erano persone di molto senno fornite, e di squisito discernimento, che non si sarebbero perciò esposte a simili cimenti, se non avessero provata contro di se una sicurezza evidente di non errare, nè avrebbe permesso l'Idio, che tanti suoi cari, i quali insaziabilmente bramavano di a lui piacere, e contestargli il sommo loro amore con l'atto il più sublime, quale è quello di sprezzare in grazia dell'amato qualunque bene sensibile, non avrebbe, dico, permesso, che s'ingannassero nel dare il tutto per una setta bugiarda; sì che si aggiunge, che se egli ha fatto l'uomo, perchè lo sorva col culto d'una vera religione sopra la terra, non era possibile, che egli permettesse tante innocenti vittime essere scannate per una falsa.

So, che tentano alcuni di levare la forza a questa testimonianza con dire, che tutte le sette hanno i loro martiri; ma quando si rifletta, che per martirio intender si debba una morte, sofferta per testificare la verità della fede, tosto si capisce, quanto mai a proposito ardiscano i maomettani

di collocare tra questi i loro soldati, morti in battaglia, i quali non per l'onore del loro impero, non spontaneamente, senza resistenza all'avversario: ma per forza, e dopo aver fatto quanto potevasi, per uccider l'assaltatore, hanno data la vita. S'intende pure, quanto vano sieno le pretensioni dell'altra sette, mentre delle tre condizioni, che a piena prova richieggonsi nei testimoni, numero cioè, concordia, e dignità, esse mancano in ciascheduna, e, ciosiachè qual altra religione, fuori della cristiana, può raccontare undici, e più milioni di martiri, che per lei sparsero il loro sangue? egli è pur certo, che atteso il copiosissimo numero da Ginebrardo, dei più antichi, dei più sicuri, dei più famosi, annoverato, se in ciascun giorno dell'anno si distribuissero, se ne conterebbero ogni di più di trenta mila, cosa, che niuno degli eretici, quando ben anche tutti quelli, che furono del principiar della chiesa sino a' gloriosi apostoli, si unissero insieme, può dimostrare; anzi tra quei pochi, e fallaci, che pare ardiscono essi di ostentare, conto alcuno non se ne può assolutamente fare, perchè testimoni non uniformi, e concordi, mentre non convenendo tra loro negli articoli di religione i suoi maestri, tanto sono contrarie, e diverse le testimonianze, che fanno, quanto contrarj, e diversi i loro pareri; molto meno poi hanno la terza condizione per trovare credenza, mentre non s'ha chi non sappia, che la nobiltà dei costumi, il senno, la sapienza hanno tanto d'autorità: che tutti coloro i quali di tali prerogative sono privi, sogliono universalmente escludersi dall'attestare nei tribunali; e per la qual cosa cessino pure i settarj di mettere avanti i pochi i loro bugiardi martiri, persone per l'ordinario vili, piebee, ed ignoranti, che erano facilissime ad esser sedotte, ed ingannate, il qual disordine non si trova in quelli della chiesa, la maggior parte de' quali furono cavalieri illustri, augusti coasoli, patrizj eccelsi, condottieri d'armate, sovrani monarchi, dotti prelati, donne di nobil sangue, letterati insigni, e tutti infine commendevoli per la bontà dei costumi, e splendore delle più sublimi virtù, il qual ultimo pregio non ritrovassi giammai in alcuno dei settarj, che non solamente furono sempre colpevoli di cecando enormità, ma in oltre di felonica manifesta, coll'asserire empicamente, che la libertà del vangelo richiede, il non riconoscere alcun sovrano sopra la terra. Chi brama di maggiormente restare informato di questo gran vero, può leggere tra gli altri il padre Roberto Personio nel suo celebre esame del calendario protestante.

Intanto osservo per ultimo la gran differenza, che trovasi fra i campioni della chiesa, e quelli dell' altro setto, mentre dove i primi nel lor patire mostraron sempre virtuosa fortezza, ed invitta sapienza, nel secondar mai altro non si vide, che ostinazione, e furor. Perchè il patire sia vera virtù, duopo è star fra i tormenti con pace da angelo, come appunto vistavauo gli eroi del vangelo, non solo i più robusti, ma per fino i più teneri, e delicati, perocchè quale spettnolo di pietà non fu il vedere due fanciullini Giusto, o l'astore giubilare tra le percosse: rimirare due bambinelli Mammes, o Vito gioire sopra il patibolo: sentire Eutalia nobil verginella di tredici anni menar festa, per vedersi tutta coperta d'orribili piaghe. Tale non è mai stato il patire de' settarj, i quali per l'ordinario essendo nel fatti giustiziar dai tribunali della santa inquisizione, hanno sempre dato a conoscere coi modi impropri, sprepositati, e superbi, con cui soffrivano, che non da virtù, ma si bene da vanità, da passione, e da chimero impegno, mossi orno ad incontrare la morte; il perchè essendo il loro motivo tutto lavoro del demonio, che gli accecava, e gli è ben manifesto, che serve non possono ad autenticare per vero le loro sette; laddove perchè opera tutta di Dio si fu mai sempre il patire dei martiri della chiesa; giacchè egli solo produce in lor poteva quel contento maraviglioso, e giubilo inspiegabile, che in mezzo a' più spietati tormenti essi provavano, e dimostravano ad evidenza vera la religione dei cristiani, per la quale morirono.

ARTICOLO TERZO

L' adempimento delle profezie dimostra vera la religion cristiana.

Se r'ha cosa nel mondo, la quale possa far conoscere evidentemente per vera, e vengue da Dio una religione, ella è senza dubbio la profezia, essendo certissimo, che altri, che Dio non può predir l'avvenire, singolarmente intorno a quelle materie, che dipendono, o dalla sola sua libera volontà, o da quella dell'uomo. In confirmazione della qual verità, nel capo quadragesimo primo dice Isai: *annuntiavit, quas ventura sunt in futurum, et scimus, quia Dii scitis vos*; quindi avendo l'Altissimo tanti secoli prima predetto i misterj, e verità della religion cristiana, ed essendosi, come furono preannunziati, perfettamente adempiuti, egli è innegabile, essere ella divina, e degna di essere unicamente riputata per

vera; la quale contiene articoli testificati dalla stessa Divinità, in prova di che basta scorrere il vecchio testamento, dove quasi ad ogni passo s'incontrano predizioni, che annunziano o l'uno, o l'altro di questi articoli, che poi si leggono pienamente avverati nel testamento nuovo; chiamato per ciò da S. Agostino nel capo vigesimo sesto del decimo sesto libro della città di Dio: *veteris revelatio, et nova*; come nomina il primo occultatio novi.

Il dottissimo Daniele Uazio nella sua famosa dimostrazione evangelica fa una minuta, e diligente enumerazione di tutte le profezie delle cristiane verità, che nel libri del testamento antico si contengono, portando fedelmente i testi di ciascheduna, alli quali immediatamente soggiunge le autorità, che nel libri del testamento nuovo esprimono il pieno adempimento delle medesime. E se la brevità, a cui sono obbligato di stare, l'avesse permesso, volentieri qui trascritta l'enumerazione suddetta, ma perchè ella è assai lunga, rimetto il mio lettore a scorrerla nell' opera citata, dove certamente con suo piacere vedrà, quanto mai resti dimostrata per vera la legge del vangelo, la quale con tanta chiarezza resta in loro comprovata, che per sino i gentili, come ne' suoi sermoni ci assicura il poco fa mentovato S. Agostino, in leggendo si patentemente parlano di Cristo, e della sua chiesa; non si sapovano persuadere, che non fossero state dopo il fatto inventate, ed aggiunte al divini libri tante predizioni dagli ingannevoli cristiani; ma ogni ombra, anche minima di falsificazione vien tolta di mezzo dalla provvida disposizione di Dio, che ancora per questo fine ha voluto, che in ogni dove fra le genti si conservassero gli ebrei, per servire di testimonio irrefragabile, che intatte sono le divine scritture, che non mai guastate furono dai cristiani, i quali non avrebbero potuto commettere un tale attentato, senza che essi, quei nemici implacabili del nome cristiano, levato non avessero un altissimo rumore per tutto il mondo. *Et judaei, tanquam capivi nostri, sono pur belle le riflessioni, che nel capo quadragesimo sesto del quinto decimo libro della città di Dio, scritte lascio il sempre grande Sant' Agostino, libros nostros circumferrent, ut cum pagani non credunt, quas nos de Christo praedicata dicimus, quasi a nobis essent confecta, mittamus eos ad inimicos fidei nostrae judaeos, qui libros nostros circumferunt, quibus eadem habentur, quas nos praedicamus.* A per quante strade la divina bontà fa a tutti conoscere, che la chiesa cattolica è la sua chiesa!

Ne ad isminuire la luce purissima, de-

stante, dall'adempite profezie, punto hanno di forza gli oracoli di Delfo, di Efeso, di Delfo, ed altri molti celebri presso i gentili, mentre questi sull'avvenire, o rendevano risposte ambigue, o pure se chiare, erano di avvenimenti, che dipendevano da cagioni, ignote bensì agli uomini, ma non già ai demonj, di noi più furbi assai, e scaltrezza: la dove i molti oracoli, che tanto tempo prima preannunziarono le verità, che adempir si dovevano nel vangelo, si appartenevano a'misterj affatto inediti, ed imperscrutabili, i quali non da altri, che da Dio solo si potevano predire, ed i quali egli solo ne' suoi profeti rivelar fece, e sempre maggiore confermazione della sua religione, cosa, che del tutto manca nell'altre sette, sieno idolatre, o maomettane, sieno scismatiche, o ereticali, le quali mai non potranno addurre una anche minima predizione, in cui sieno stati preannunziati loro fondatori, conciossiachè, e quando mai fu predetto al mondo, prima che fosse, Maometto, Lutero, Calvino, ed altri simili impostori, che tante genti sedussero? certamente a questo confronto, siccome non si può a meno, di non ravvisare per false tutte le altre religioni, così a meno non si può, di non confessare, essere sotto da Dio quella dei cristiani, onde a tanta ragione, concludo questo articolo colle rinomate parole, che nel capo vigesimo del suo apologetico registrò l'enfatico Tertulliano: *testimonium divinitatis est veritas divinationis.*

ARTICOLO QUARTO

La religione cristiana dichiarata vera dalla molteplicità de' suoi miracoli.

Il vero miracolo è un effetto, non solamente insolito, e straordinario, ma che del tutto supera il potere dell'universa natura, e però non può derivare, se non unicamente da Dio, qui facit mirabilia solus, canta nel salmo settantesimo primo il Santo Davide. Lo che per intendere a fondo, bisogna distinguere con San Tommaso nell'articolo ottavo della quistione centesima quinta nella prima parte della sua somma, due generi di operazioni miracolose, alcune tali assolutamente, ed altre solo rispettivamente. Le prime contengono effetti eccedenti tutta la virtù naturale, o in quanto alla sostanza del fatto, come che il sole a mezzo del suo corso ritorni indietro, o in quanto alla qualità del soggetto, in cui accadono, come restituire la vista ad un cieco, e la vita ad un cadavero, o finalmente in quanto al modo, come è risanare

istantaneamente un infermo; le seconde comprendono effetti, che non in se, ma unicamente riguardo a noi sono mirabili, in quanto che sono effetti, che non eccedono tutta la virtù naturale, ma solo alcuna, onde sono bensì superiori alla virtù nostra, ma non già a quella degli angeli.

Ora trattandosi di queste seconde operazioni miracolose, s'intende, che servir non possiamo di prova infallibile, senza qualche maggior loro giustificazione, potendo esse venire dal demonio, come infatti da lui venivano le operate dai maghi di Faraone là nell'Egitto, e come pure da lui verranno quelle dell'Anticristo nel finimondo; ma parlando delle prime, prose in tutte tre le accennate diverse classi, egli è certissimo, che sempre sono testimonj irrefragabili, però che non potendo esse aver per autore, che il solo Dio, non possono per conseguenza, che autenticare la pura verità, colla quale hanno un essenzialissima connessione; onde quella religione, la quale può produrre legittimamente l'attestazione dei veri miracoli in suo favore operati, ad ogni altra si deve anteporre, mentre il non credere a lei, lo stesso sarebbe, che il non credere a Dio, per la qual cosa si vede subito la prelazione, che al di sopra di qualunque setta vanta la nostra fede, piantata, e cresciuta in mezzo a tanta molteplicità di veri miracoli, raccontati, e scritti da uomini, che furono testimonj di vista, che furono dispassionati, e senza alcun interesse, che hanno insieme narrati i propri loro gravi difetti, tant'erao ingenui, e sinceri; che non potevano imporre con falsità, per aver divulgati i loro scritti a' giorni d'Augusto, e di Tiberio, che val a dire nel secolo più erudito, che sia mai stato, e in tempo, che vivevano tanti letterati illustri, tanti dotti filosofi, tanti uomini di ogni maniera di sapere forniti, dei quali una simile contemporanea unione il mondo non l'ha mai più veduta, e i quali perciò avrebbero saputo sentire qualsiasi falso racconto.

In vista però d'un sì gran numero di veri, certi, indubitati prodigj, coi quali attestano i sacri scrittori, che Gesù Cristo, ed i suoi apostoli hanno piantato, e divulgato il vangelo, si facevano avanti tutte le sette colle loro maraviglie, e vedano, se regger possano al gran confronto. Vengano gl'idolatri, e contino la sanità restituita a due infermi da Vespasiano: narrino la nave tirata al lido col solo suo cingolo da Claudiaco: dicano l'acqua, che senza versarla, attinse nel Vangelo una Vestale: adducano lo stupendo caso, che di Apollonio di Tiana in otto interi libri registrò Fliostro. Ohimè però! che una gran parte di questi portentosi neppure è eredita da chi li scrisse, e l'altra, o si tie-

na per opera del demonio, o si giudica un attestato dato dal cielo, non già al sacrilego culto de' falsi Dei, ma sibbene alla pudicizia, indebitamente contrastata in quelle innocenti, e per quello spetta al celebre Mago Apollonio, qual giudizio si debba formare, già dimostrato lo hanno chiaramente Eusebio di Cesarea, Fozio, il Baronio, Uezio, ed altri dotti, sì antichi, che recenti, i quali hanno posta in una veduta luminosissima, sì l'impostura di Filostrato, che quella del falso suo taumaturgo, le di cui maraviglie, oltre che non eccedevano l'operazione diabolica, vengono poste in dubbio dagli stessi gentili.

Il perchè non reggendo gli etnici al sopradetto confronto, si facciano innanzi gli ebrei, i quali pretendono, che a favor loro stiano tutti i miracoli registrati nel divini libri, e singolarmente gli operati già da Mosè lor condottiere, ma oh come prendono un grande abbagliare, perocchè sino alla venuta di Cristo, è stata corteggiata, da vere maraviglie la loro legge, perchè sin allora era la vera, sperando, e credendo nel promesso venturo riparatore, il quale col comparire, le ha già dato compimento, ed un'altra ne ha sostituita, che lo adora, non più come venturo, ma sibbene come di già venuto, il perchè a proposito per loro non sono gli antichi prodigi, ma duopo è, che qualcheuno dei nuovi ne adducano a loro commendazione, lo che far non potendo, si riconoscono per un popolo, che non è più popolo di Dio, ma sì bene un oggetto delle di lui terribili vendette, in pena di non aver voluto riconoscere per vero Messia Gesù Cristo, e di averlo sì atrocemente perseguitato, ed il vedersi appunto da tanti secoli senza alcun profeta, senza alcun taumaturgo, capiscano una volta, che la loro non è più la vera legge.

Dopo gli ebrei vengono i maomettani, i quali però sembrano di presto ritirarsi, sostenere non sapendo l'accecinato paragone, mentre confessa schiettamente il falso lor profeta, e legislatore, che trattandosi di miracoli, la cede a Gesù Cristo, e quando pure nell'Alcorano vuole esporre un non so che di stupendo, fatto da lui, nel ricongiungere insieme, e nel ritornare in cielo la luna, che di là caduta erasi rotta in due pezzi, niun testimonio adduce, che possa di ciò far fede anche minima, e però lasciati da parte questi fanatici, vengano per ultimo gli eretici, sì antichi, che moderni, e per marca infallibile d'esser cari al cielo, costar ci facciano un solo vero prodigio, se non che questo solo, quantunque tutti si unissero insieme, apporlar non potranno, non dirò che sia sincero, ma neppure apparente, essendosi sempre convertiti in gra-

vissimo loro smacco tutti quelli, che pure una qualche volta hanno voluto fare una finzione; mentre si sa dalle storie del Taronese, dello Staflò, ed altri, che Girola vescovo ariano nel primi secoli, avendo colto sborso di cinquanta monete d'oro, indotto un uomo a fingersi cieco, per mostrar poi di lui restituire la vista in prova della falsa sua setta, l'esito fu, che nell'atto di voler fare il prodigio, restò il detto uomo realmente della vista spogliato, e costò altresì, che negli ultimi tempi avendo Calvino conversato con una donna, che il suo marito si fingesse morto, ed essa intanto tutta lagrime si portasse pubblicamente a supplicarlo, che in attestato della verità di sua dottrina, venir si degnasse a risuscitarlo, non terminò la favola, che all'accostarsi del finto taumaturgo, restò veramente di vita privo, chi simulò d'esser morto, lo che vedutosi dall'infelice sedotta, cangiando in un vero il finto cordoglio, fanatica di dolore, a tutti svelò ad alta voce l'inganno occulto.

Tutti si trovano di questa fatta i miracoli dell'eresie, quando di loro un giusto esame si voglia fare; il perchè sola fra tutte mostrar potendo reali, e sicuri portenti la cristiana religione, duopo è riconoscerla per l'unica, che venga da Dio; e se per alcuno si fosse di tanta ostinazione pieno, che sostener voglia, non avere nè pur essa maraviglie, che sieno vere, tanto è lungi, che continua tale asserzione le pregiudichi punto, che anzi maggiormente la viene a confermare per quella ch'è, mentre come riflette il più volte ricordato padre Sant'Agostino, nei libri della città di Dio, il maggiore di tutti i miracoli sarebbe, che il mondo si fosse fatto cristiano, senza miracoli, perocchè la legge di Cristo propone cose sì ardue da credersi, e sì difficili da praticarsi, che se senza l'aiuto dei prodigi sono state da tanti abbracciate, egli è stato, perchè l'odio da se solo ha sollevato in modo più alto gli uomini ad aderirgli con un portento maggiore del naturale, quale si è quello di vincere la resistenza delle menti, e dei cuori, che è più che vincere la resistenza delle materie, e dei corpi. *Ennet autem omnibus signis mirabilibus, et ignobilibus hominibus.* Lo che sempre più vero si conosce, qualora si ponga mente, che prima della venuta di Cristo quasi tutto il genere umano, sepolto in un'alta notte, giaceva in un abisso di tutte le più malvage sceleratezze, da tal passo al sommo della virtù in ogni genere di perfe-

zione , a quello guidato da dodici poveri , ignorant! , e semplici pescatori; cose tutte; che vie confermano, che la religion cristiana non può essere, se non da Dio.

ARTICOLO QUINTO

La testimonianza dei concilj dimostra , che la religion vera è quella dei cristiani.

Gran vanto si è per la religione cristiana l'essere stata tante volte esaminata in moltissimi concilj , o sieno ecclesiastiche radunanze , a cui intervennero innumerevoli nomi , per pietà , per ingegno , per dottrina , e sapere ragguardevolissimi , i quali dopo molto serie discussioni , sempre la dichiararono vera in ogni suo punto. Per verità è impossibile trovare un'altra legge , nella cui spiegazione abbiano tanti dotti impiegati gli studj , praticate speculazioni , messe in opera le più fina ricerche : che sia stata agitata in tante dispute , stabilita in tanti decreti , confermata con tante solennità , e che tanto più sia sempre cresciuta di credito , e di certezza , quanto maggiormente è stata in frequenti dibattimenti. Niuna altra setta ha mai potuto reggere a simili cimenti , onde è , che l'istuto Maometto , ben conoscendo , che se per lo fosse il suo Alcorano a questa prova , non sarebbe uscito vittorioso , non si curò , che dotti fossero ed ammaestrati nelle scienze i suoi seguaci , tenendo perciò in nessun conto ogni sorta di letteratura. Viva però la sempre gloriosa riputazione del vangelo , che in tanti celebri concessi , composti del primo fiore di tutti i letterati dell'Universo , e formati da tutti i santissimi , e versatissimi vescovi della chiesa , sempre mai trionfante riportò la palma , di essere una celeste divina sapienza , pienamente lontana da qual siasi falsità , o errore , del che quanto compiacere se ne debbono , e gioire i di lui seguaci , avendo continuamente sul labbro la festosa espressione del Santo Davide : *lex tua veritas!*

ARTICOLO SESTO

La religione cristiana mostrata vera dalla maravigliosa sua fondazione.

La religion nostra porge nell' ammirabil maniera , con cui è stata piantata , una prova incontrastabile , che ella viene dirittamente da Dio; perocchè dodici uomini , villi di condizione , poveri di sostanze , e sprovvediti d'ogni letteratura , senza appoggio d'armi , e di umana protezione , ed in tutto spregiati , intraprendono di convertire il mondo , e farlo seguace di un giovane di trentatre anni , crocifisso novellamente nella

Giudea fra due ladri , cui vogliono far credere , e tenere per vero Dio; quindi a questo fine intimano un editto generale contro tutte le religioni dei loro tempi , per sostituirne una recentissima , e difficilissima , la quale vuole sì abborriscono i piaceri , e si apprezzino le mortificazioni: sì ami la povertà , e le ricchezze non si curino : si stimino i dispregj , e gli onori si fuggano : si beneficino gli offensori , e si perdonino di tutto cuore le ingiurie : si sia pronto a patir tutto , ed a lasciar parenti , amici , e quanto di bene si possiede al mondo , e se ha duopo , dar la vita fra mille tormenti , per mantener inviolabil la fede a quel Crocifisso , di cui sono banditori ; nel che vi riscuote con tal buon successo , che in poco tempo conducono aliti di lui sequela le provincie , e i regni , dall'Oriente , all'Occaso , dal Mezzodì , al Settentrione , e seguaci fanno della nuova religione i sapienti del secolo , i magnati del mondo , gli amatori dei piaceri , che per seguirarla , abbandonano quoe in cui sono nati , cresciuti , ed allevati , nelle quali nè hanno altri misteri , ed oscuro verità da credere , nè ardui precetti , e difficili pratiche da operare.

Ora che una Rocca si arrenda , e cada a potentissimi assalitori , non è gran cosa ; ma ella è ben grande , e degna di tutte le maraviglie , che al semplice suono di poche trombe s'arrenda , e cada una fortissima piazza , ben munita , e difesa , quale si è Gérico , e però che a poveri apostoli dato siasi per vinto l'Universo , e che abbiano , così rozzi com' erano , potuto distruggere tutte le antiche dottrine , sì radicate , a rovinare i riti primieri di tante genti idolatre , coll'unite suono della lor voce , come nel salmo decimo ottavo predisse Davide : *In omnem terram exivit sonus eorum* , è certamente un avvenimento , che fa stordire , e mette in necessità di confessare la religione cristiana per un lavoro tutto di Dio. *Elegit humiliter natos , inhonoratos , illiteratos* , di nuovo parla nel capo quadragesimo nono dei diciottesimo libro della città di Dio il tante volte nominato S. Agostino : *ut quidquid magnum esset , et facerent , ipse in eis esset , et faceret.*

ARTICOLO SETTIMO

La mirabile dilatazione predica per vera la religione cristiana.

Al vedere tanta parte di mondo professare la religione maomettina , può sembrar forse al primo aspetto maravigliosa la dilatazione di una tal setta ; ma se si consideri , che razza di legge ella sia , tanto è lontano , che dir si debba mirabile il suo

essersi così distesa, e l'aver trovato un numero sì grande di seguaci, che anzi maraviglia stupendissima sarebbe, che così non fosse; perocchè essendo una setta, che per l'una parte seconda le guaste inclinazioni della natura, e singolarmente dell'interesse, dell'ambizione, e del senso, per l'altra nulla esige d'arduo, e difficile, sia nel credere, sia nell'operare; non poteva a meno di non ritrovare moltissimi professori, i quali a riceverla senz'altro, siccome videro portata dalla piega cattiva, o dal guasto impeto della natura; così da niente di dispiacevole sono trattiene, dal non seguirla; là dove per lo contrario una cosa degna certamente d'ogni stupore si è stata, l'essersi tanto dilatata la cristiana religione, la quale esige de' suoi seguaci il sacrificio continuo del loro intelletto, in tenere per certe sublimissime verità, che non capisce: vuole l'offerta perpetua della lor volontà in violentarsi assiduamente, nel ribattere qualunque suo genio, ed inclinazione: intima una guerra perenne agli appetiti veementissimi del senso, dell'interesse, dell'ambizione: domanda sovente penitenza, digiuni, asprezze, ed in una parola tende a fare dell'uomo un tutt' altro da quello, che egli è per impulso di natura, che sempre lo spinge a soddisfarsi in tutto, al contrario del vangelo, che lo vuole pronto assiduamente a contraddirsi in ogni cosa.

Chi non vede apertamente, che senza l'opera, ed onnipotenza di Dio, non mai avrebbe potuto diffondersi, come ha prodigiosamente fatto, e in tutte le parti dell'universa terra, ed in ogni tempo pel corso di tanti secoli, ed in ciascheduna delle molte condizioni diverse delle persone; una legge sì ardua, e che molte in una sì aspra subordinazione tutto l'uomo? per verità, che al mirare sottomessi al giogo di Gesù Cristo, a dispetto della natura, che vi ripugna, tanti letterati e dotte persone: tanti principi, o monarchi, tanti cavalieri, e d'amo, tante nazioni, e popoli d'ogni paese, sì nell'Asia, che in Europa, sì nell'Africa, che nell'America, sì nei primi, che nei presenti tempi nella lunga serie di tante età, perfino ai giorni nostri, bisogna asserire per forza, essere questa una dimostrazione più che evidente della verità di nostra fede, e del suo venire da Dio, il qual come regolator supremo degli affetti, e del cuore dell'uomo, solo poteva mandare ad effetto una dilatazione, per tanti capi sì prodigiosa, in confronto della quale non mai ardissero i protestanti, di volere ancor essi, del numero dei seguaci dichiarare per vero le loro credenze, mentre il loro essersi dilatate, nè si potrà mai paragonare coll'ampio diffondersi, che ha fatto in ogni dove, e in ogni tempo la comunione romana, perchè esse ristret-

te sono in poche provincie, e contano pochissima antichità, nè si potrà dell'arduità loro giudicare per portentoso, attesa la strada, che hanno aperta all'interesse, al senso, alla libertà, simili essendo alla testè nominata legge maomettana, che celibato non conosce, nè distaccamento dai piaceri, dalla roba, e dagli onori, convenendo alla loro dottrina, quello scrisse nel terzo capo della sua lettera l'apostolo San Giacomo: *non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.*

ARTICOLO OTTAVO

Prova, che riporta la religione cristiana della sua stabilità.

Sarebbe una gran prova della verità della legge evangelica, l'aver potuto durare sì lungamente, quand' anche fosse stata favorita sempre dai principi della terra, non contraddittoria da' suoi, o rispettata dagli stranieri, sarebbe, dico, stata una gran prova, attesa l'instabilità degli ingegni umani, si vaghi di novità, e si facili a non approvare sempre ciò, che una volta lor piacque. Quanto maggiore però sarà essa prova, nel vedere la medesima religione costante nel conservarsi, a dispetto di tante persecuzioni, e guerre lei fatte dai sovrani del mondo nei tre primi secoli, dagli eretici in tutte le età, dagli stessi suoi professori col loro mal vivere? se non fosse da Dio avrebbe dovuto assolutamente restare oppressa, e cedere in fine a tante scosse lei date per affatto rovinarla, e pure nè per assalti domestici, nè per esterni ha mai desistito dal durare, vie più assodandola le persecuzioni, e maggiormente facendola risplendere le ribellioni; non ostante le quali, ha seguitato continuamente a credere le medesime verità, a professare il medesimo culto, a praticare le medesime consuetudini, a ritenere le medesime tradizioni, ad avere, sono ormai più di mille e settecento anni, la medesima non interrotta successione di sommi pontefici nell' apostolica sede, in quale se tanto prevaleva nella mente di un Agostino, che da questa sola si protestava, andar persuaso della verità della romana chiesa, quantunque potesse a suoi giorni contarla per poco più di quattrocento anni, *tenet*, così assicura nel capo quarto del libro *contra epistolam fundamenti*, di essere stato la essa ritenuto, *tenet ab ipsa sede Petri apostoli, cui pascebas oves post resurrectionem Dominus commens dedit, usque ad presentem episcopatum successio sacerdotum.* Di quanta maggior forza l'avrebbero riconosciuta, se l'avesse veduta continuare per più di diciassette secoli?

ARTICOLO NONO

La religione cristiana dichiarata vera dalla purità, e santità di sua dottrina.

Questo privilegio non pertanto di ammirabile stabilità, che ha Iddio donata alla cattolica nostra credenza, è un carattere così illustre della sua provvidenza sopra di lei, che nulla più si può desiderare, lo che addurre mai non potranno in favor loro: quante sette comparvero su della terra. Di queste si osserva con istupore dal Bellarmino, e da altri, che dal principio del vangelo sino a Lutero, ne erano precedute trecento cinque, tra se diverse, e distinte, le più delle quali fecero gran rumore su dell' Universo, mentre ebbero tempi, ebbero riti, ebbero sovrani, e monarchi a lor favore, divulgarono libri, per cui pareva, non dovessero mai più finire; e pure al presente dove sono? una gran parte di loro terminò affatto, e se non vi fossero gli scritti degli autori cattolici, che le impugnarono, né pure di loro se ne saprebbe il nome, quelle poi, che ancora sussistono, ben chiaramente danno a conoscere la lor falsità, coll' incostanza continua di loro credenza, perocché i soli Luterauli, al riferir del Lüdano, in poco tempo tra di loro disgustati, formarono tre vangel del tutto contrari, di Luterauli cioè, di Sumiluterauli, e di Antiluterauli, e tutte tre queste classi in altre molte in di si suddivisero. In veduta di tali cose, chi potrà mai persuadersi, che sieno da Dio fatte religioni, o che perirono, o che non trovano fudo stabile, su cui fermarsi? quando è certissimo, che egli non può mancare a se stesso, né contraddirsi.

Nè per toglier di mezzo la testimonianza irrefragabile, che fa alla verità della chiesa cattolica, l' essersi sempre conservata la stessa, mai si opponga, che ancora i Maomettani, o gli ebrei saldi di sono mantenuti da molti secoli nell' antica lor legge, mentre egli è chiaro, non esservi maraviglia rispetto ai primi per essere i: sette loro tutta conforme alle maluate inclinazioni della goasta natura, la quale perciò piuttosto che religione, chiamar si deve brutale corruttela del senso, pasciolo durerole alle passioni, che pure sempre durate sono negli uomini, rapporto poi ai secondi, non costanza, ma pertinacia si ha a denominare il loro star saldi ostinati in una fede, che la testimonianza di tanti loro profeti apertamente li assicura, non essere più la buona; o si ha a confessare terribile compimento di quel tremendo castigo, che in pena della loro fellonia nel capo sesto d'Isaia loro fu pronunziato: *excaeca cor populi huius, et aures ejus aggravata.*

Se vi è cosa, che palesamente dimostri venir da Dio la nostra legge, ella è certamente la purità, e la santità della sua dottrina, io cui o si riguardino le verità, che propone da credere o si considerino le cose, che ingiunge da praticare, tutto si trova sublime, tutto virtuoso, tutto santo, e non neppur minimo d'alcun difetto si può ritrovare nel simbolo, e nel decalogo; come però avrebbe potuto in tutte le parti essere sì pura, ed immacolata, se bio non ne fosse l'autore? egli è pur noto a ciascuno, in quanti errori, ed assurdi sieno inciampati i più saggi legislatori dell' antichità, i quali se hanno dato agli uomini molte buone regole: non però hanno saputo non incorrere di quando in quando in suggerimenti indegni, e da riprovarsi. Non così nella nostra fede, nella quale niente s'incontra di disdicevole, niente d'incongruo, niente che sia indecente, ma ogni cosa spiri santissima perfezione. Nulla vi è di lodevole; ch'essa non approvi, e comandi: nulla di biasimevole: che non rigetti, e proibisca; in una parola ella è la strada universale di tutte le virtù, ed il generale ritegno da tutti i vizj, lo che è una condanna di ciascun' altra setta, di col leggonsi tanti propositi, sì nelle cose da credersi, come in quelle da farsi.

Asseriscono i Talmudisti, tanto dagli ebrei stimati, che Iddio fu d'alcuni rabbini scommunicato, quasi che abbiano autorità sull' Onnipotente: dicono, che in solitario luogo va di tratto in tratto piangendo, per avere distrutto il tempio di Gerusalemme, e disperso il suo popolo già diletto, percuotendosi il petto con ambe le mani, e due lagrime spargendo su dell' Oceano: farologiano, ch' egli spende le tre prime ore del giorno in studiare i libri di Mosè, e le tre ultime in divertirsi con un gran pesce, chiamato Leviatan. Tale è il concetto, che fanno avere della potenza, ed infinita sapienza dell' Altissimo. Non è del Talmud men ridicolo l' Ateorauo, in cui insegna Maometto, che Iddio scrive ogni giorno, ciò che succede nel mondo, per ricordarsene, e che per difetto di memoria farà durare l' estremo universal giudizio sino a giorni cinquanta, per finire il processo di tutti i secoli: lo mostra autor del peccato, e per lo più trascurato nel governo degli uomini. A questa fonte parvero aver bevuto Calvino, Lutero, e quant'altri mai si contano vergognosissimi riformati, i quali pure san-

no Dio autor del peccato, ed altre cose di lui affermano, che ben danno a conoscere essere falsa, e stravolta la loro credenza, dalla quale passando alla morale, oh quanti biasimevoli difetti s'incontrano in ognuna delle false religioni.

Permette l'empio legislatore dei turchi di preadar barbaramente; accorda tante mogli, quante si possono alimentare: dà alla libidine qualunque sfogo ella voglia colle donne subordinate, o achilave: comanda gare, e vendette, e mercede promette a chiunque si porti a rubare gli altrui regni. Su questo indegno esemplare pare formasse Lutero, e Calvino il bando universale al celibato, la vana confidenza nella sola fede, senza bisogno alcuno di far opere virtuose, e buone, ed altre simili perversissime dottrine, atte solo a guastare il costume, e fare in ogni dove trionfare il vizio. Lascio per amore di brevità, di non parlare degli ebrei, sozzi di suoi guadagni, ingiusti nei patti, infedeli nelle promesse, disamorati della cose celesti, radicati nell'odio, dovendo tre volte il giorno maledire di vero cuore tutti i cristiani; giacchè sono in vista di tutto il mondo intero i perversi loro costumi, poi quali s'intende abbastanza, cosa imparino, e cosa insegui loro quell'abbominevole codice del talmudisti, tenuto da loro in tanta venerazione. Dalle cose poi sin'ora di volo accennate, ne sbalza fuori quel picco risalto in favore della verità della cattolica religione, che alla buona pittura suol l'ombra apportare, mentre gli errori, sì di credenza, come di morale, che tanto frequentemente si incontrano nell'altre sette, fanno vie più comparire per vero il vangelo, sì diritto, e santo in tutto quello propone da credere, e da operare.

ARTICOLO DECIMO

Quanto si dimostri per vera la religione cristiana dalla uniformità, e concordia della sua dottrina.

Il vedere tanti intelletti diversi essere sempre mai convenuti pel lungo giro di tanti secoli nell'ammettere, e nell'insegnare le medesime verità da credersi, e da praticarsi tra i seguaci del vangelo, e senza alcuna sostanzial mutazione, sì nelle prime, che nelle seconde, è un troppo chiaro argomento, della verità di nostra fede, essendo certissimo, che senza la continua assistenza di quel Dio, che è verità immutabile, non sarebbe possibile una sì bella, e costante uniformità; perocchè chi non sa, quanto varie nell'opinare, e diverse nel praticare sieno le menti degli uomini? le molte sentenze, e bene spesso tra loro contrarie, che furono in voga

Tov. III.

appresi avanti dell'autichità: le maniere differenti di costumi, e di vivere, che in ogni età si videro tra le nazioni, e popoli, additano bastevolmente la naturale incostanza, che domina universalmente gli uomini: dal che ne viene, che in materia di religione si abbia sempre a tener per sospetta la novità, come cosa, che derivi dal vario genio della natura, che nelle determinazioni libere non sa essere la stessa in tutti, e però se diasi una dottrina, che sempre sia la medesima in ognuno di quelli, che la tengono, forza è li riconoscerla, vera unicamente da Dio.

E tale appunto comparisce quella dei cristiani, i quali dai primi tempi di Gesù, e degli apostoli sin a' nostri giorni, hanno sempre tenute, e praticate la medesima verità, fedelmente tramandate dal primo secolo al secondo, e da questo agli altri successivamente; sino al presente decimo ottavo, che sta per terminare. Quello che, o sia nel dogma, o sia nella pratica, credettero i primi fedeli, egli è in tutto e per tutto lo stesso, che continuamente, con serie non mai interrotta, si è tenuto, e tutt'ora si tiene nella comunione romana, nella quale sebbene i novatori pretendono, essersi stato cambiamento, non sanno pur, e non possono addurre l'autore, che il cominciò, il paese, il popolo, in mezzo di cui allignò, sotto qual pontefice, in qual anno fu introdotto, quali sieno gli articoli mutati nel credere, quali le leggi diversificate nella morale, quando non s'intendessero parlare dell'eresia, che come le loro, sono di tratto in tratto insorte a disturbare la chiesa, ma in vece che queste sieno mal state d'alcun pregiudizio alla perpetua uniformità della cattolica professione; anzi sommantamente l'esaltano, perchè di subito con sommo ardor condannate, quali novità diverse dalla dottrina costante tenuta universalmente da tutti i fedeli, la quale è tutta da quel Signore, che per essere uno in essenza, tende sempre all'unità, non meno dei cuori col vincolo della carità, che delle menti col vincolo della fede.

ARTICOLO UNDECIMO

La sublimità della dottrina addita per vera la religione cristiana.

Quanto s'ingannano mai quegli ingegni stravolti, che sdegnano di tenere per vera la cattolica fede, perchè misterj, e verità contiene, le quali, per quanto essi studino, non sanno, e non possono intendere, mentre tanto è lontano, che abbiasi a dubitare per questo del suo venire da Dio, che anzi ciò le serve d'una delle prove maggiori, che

51

in dimostrazione dell'alto suo merito si possa mai ritrovare: consista cioè se gli arcani sublimi, che alla propone da credersi, impenetrabili sono all'intendimento umano: se non si può capire come Iddio sia uno, che si diffonda in tre, nè si divida: sia uno che faccia numero, nè si moltiplichi: in una parola, sia uno in tre, e tre in uno, senza che nell'uno il numero si perda, o l'uno nel numero si divida. Se non si intende, come il Padre generi, senza esser prima del Figlio: come dal Padre, e dal Figliuolo proceda lo Spirito Santo, e senza che abbiano essi sopra di lui alcuna preminenza; come siano feconde la prima, e la seconda persona, e tale non sia la terza, che pure ha con loro la stessa medesima essenza. Come siasi il Verbo incarnato, e non gli altri due, che sussistono con lui in una sola indivisibil natura: se non si apprende, come il divin volere ora si adagni, ed or si plachi, senza alterarsi: or risolve, ed or si pente, senza cambiarsi: goda d'una pienissima libertà, e pure non possa esser soggetto a mutazione alcuna: se finalmente tanti altri dogmi, che tiene, ed insegna la dottrina cattolica, sono affatto superiori alla capacità dell'ingegni più elevati, ne segue manifestamento, che sono dunque verità, le quali di gran lunga oltrepassano il lume naturale e creato, e però sono soprannaturali, e divine, che è lo stesso che dire, rivelate, ed insegnate da Dio solo, da cui per conseguenza riconoscer fa d'uno quella religione, di cui sono una principal parte dell'esser suo, e che la compongono.

ARTICOLO DUODECIMO

La rovina dell'idolatria fa conoscere, che vera è la religione cristiana.

Prima del vangelo il mondo quasi tutto involto giaceva nelle tenebre dell'idolatria, per mezzo della quale il demonio popolato aveva i tempi di Dei bugiardi, ed empiti gli altari di sacrificj sacrilegi. Vili fosse in ogni dove il vero Dio, aveva solamente in un angolo della Giudea pochi suoi adoratori, *notus in Judaea Deus*, nel mentre che Salsanasso sotto nome di Giove riceveva in Campidoglio le spoglie dei romani trionfatori, sotto nome di Apollo rendeva in Delfo gli oracoli a' popoli peregrini: sotto nome di Diana godeva in Efeso i tesori dell'Asia dominatrice, e sotto diversi altri titoli lodegni, dominava da per tutto nell'Universo, e questo empio culto, da tanti secoli fra le ingannate nazioni radicato, e che perciò non mai nè dalla filosofia, nè da alcuna altra religione poté esser distrutto, cedette finalmente alla cattolica fede, dopo la pro-

mulgazione della quale restarono abbattuti gl'idoli, ammutoliti gli oracoli, aboliti i falsi riti, distrutti i profani sacrificj, ricondotte le genti all'adorazione del vero Dio, e dove lo stesso popolo degli ebrei imbevuto tanto nella sincera cognizione dell'Altissimo non si vergognò di farsi di quando in quando idolatra, un tal disordine mai più non accadde, promulgata la legge di Gesù Cristo, per cui non solo mai non ebbe la professione dei gentili luogo alcuno nel cristianesimo, ma nè pure ritrovar potè qualche asilo fra i barbari, e le più remote nazioni, da cui non avesse a temere di dover esser disaccata. Se non pertanto ebbe la Religion cristiana sì gran potere di trionfare gloriosamente sopra l'universale costume degli etnici, impegnatissimi, e tenacissimi dell'onore dei loro bugiardi numi, bisogna ben riconoscerla avvalorata da quel braccio onnipotente, che solo poteva comunicarle una simile maravigliosa virtù, e per ciò, confessarla come un suo ammirabile prodotto.

CONCLUSIONE

Dalle cose dette fin' ora resta assolutamente innegabile, che la cristiana religione è quella, in cui sola si onora l'Altissimo, con quel culto particolare, ch'egli vuole lui sia prestato dagli uomini tutti, qual loro primo principio, ed ultimo fine, perocchè nella maniera, che un giudice, cui dodici uomini, da bene, gravi, ed assennati facciano fede esser stato eseguito qualche delitto, viene ad avere una tale evidenza, che l'obbligo a crederlo infallibilmente, sebbene non l'abbia veduto fare cogli occhi propri; così quantunque la se stesse non si possano conoscere le massime del vangelo, pure d'uno è tenerlo per certo, a motivo della testimonianza irrefragabile, che pubblicamente ne fanno i dodici esposti motivi di credibilità, i quali lo pongono in un tal lume di verità che fa impressione per fino nei medesimi ciechi, dal che ne segue evidentemente, che valse sieno la presente religion degli ebrei, quella dei maomettani, e tutte l'altre degli idolatri, perchè ciascuna di loro è contraria al vangelo, e da lui in più modi riprovate sono lo che è un argomento, come si è detto di sopra, maggiore di qualunque altra prova per dimostrarlo non vero, mentre questo essere da lui rigettato, essendo un'asserzione infallibile del loro demerito, è pure una condanna più che sicura della loro falsità, e cattiveria; onde rimane, che solamente appresso i cristiani si ritrovi la vera religione di Dio.

CAPO TERZO.

*Appresso quali cristiani si ritrovi
la suddetta religione.*

Essendovi presentemente tre generi di cristiani, che pretendono d'aver tra di loro la vera religione, cioè i riformati del Settentrione, i scismatici della Grecia, ed i cattolici romani, resta a vedersi, a quali di loro si abbia a prestar fede, essendo ben chiaro, che non può essa ritrovarsi presso di tutti per la notabile differenza di dogma, e di pratica, che in loro si vede; lo che per fare, lasciate da parte le inalte cose, che più volte sopra un tale argomento sottilmente sono state scritte, ci rivolgeremo ad alcuni insegnamenti di G. C., che ubvii sono, o sommamente adattati alla capacità di ciascuno, i quali a tre singolarmente riducendosi cioè all'unità di ubbidienza, all'unità di credenza, e all'unità di continuazione, danno luogo di dividere il presente capo in altrettanti articoli.

ARTICOLO PRIMO

*La vera religione non si trova presso
i scismatici greci, perchè loro
manca l'unità d'ubbidienza.*

Trà le molte cose, che da Gesù Cristo legislatore sapientissimo vennero stabilite, una delle principali si fu, che tutti i suoi seguaci, ubbidienza prestassero ad un capo visibile, da lui stabilito, per cui un corpo solo così venisse a formarsi di tutte loro, *fiet unum ovile*, sono chiare le sue parole nel capo decimo di San Giovanni: *et unus pastor*. E di questo capo parlò in S. Matteo, dove destinò per tale l'apostolo San Pietro: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*: di questo favellò in San Luca, dove alla detagli autorità suprema soggiunse l'infallibilità del decidere, *rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*: di questo tornò a far parole in San Giovanni, dove alla suddetta autorità, ed infallibilità obbligò un di pascere colla dottrina, ed insegnamenti tutti i subordinati fedeli, *pasc agnos meos, pasc oves meas*, le quali espressioni chi volesse sinistramente in altro senso interpretare, per così togliera a S. Pietro, ed ai legittimi suoi successori il primato d'onore, e di dignità, di potestà, e giurisdizione, verrebbe per l'una parte a tacere il divin fondatore d'aver burlato con esse l'apostolo, ed in lui quantigli dovevano succedere nell'impiego, per l'altra a contraddire all'unanime consenso dall'anti-

vera chiesa, che sino dal primo stabilimento, in simil maniera sempre le intese, con rimettere perciò continuamente la decisione degli affari di maggiore importanza ai romani pontefici, quasi giudici, e moderatori supremi, del che ne abbiamo altri tanti testimonj, quanti si leggono: generali concilj, quante si contano canoniche leggi, quante si numerano antichi monumenti delle cause principali dei primi tempi, in cui mirabilmente risplende l'autorità dell'apostolica sede, o in definire le cose da farsi, o nel confermare le di già stabilite. Della quale autorità chi ne osserva il contregno, e severità, si non ritenere, come nel rimettere ne noi doveri amplissime provincie, e nobilissime, insigni vescovi, e numerosissimi, augusti principi, e potentissimi, vede bene, che se vera non fosse, non mai permesso avrebbero, che in simil guisa si trattassero le cause loro presso dei sommi pontefici, ne mai si sarebbero sottomessi alle ordinazioni loro, ma piuttosto avrebbero in ogni dove reclamato d'essere attaccati da una potestà non data da Cristo, ma lavorata dal fasto, e dall'ambizione, d'essere oppressi da una giurisdizione non legittima, ma violenta, ed irragionevole, che sarebbe stato il rimedio, e più spedito a sottrarsi dall'ubbidire, e più forte a mantenersi nei proprj voleri.

Mostrando però tutto il contrario la pratica d'ognuno dei secoli della chiesa, forza è il riconoscerne una sovrana potestà nel visibile suo capo, a cui tenuta sia qualunque sorta di persona prestar sommissione, ed ubbidienza, sotto rigorosissima pena di non essere più ammesso, ed annoverato tra figli suoi, come di fatti più contati non si sono per suoi tanti, che sono a quest'ordine di Gesù Cristo contravenuti, di cui fanno menzione l'ecclesiastiche istorie. Questa verità del primato della scrittura, e dal giudizio di tutta la chiesa si apertamente, e costantemente proposta, resta sempre più confermata dalla somma coerenza, che ella ha colle tracce sapientissime della divina provvidenza, essendo ben noto a tutti, che molto non dura, e sussiste qualsiasi società d'uomini, anche formata d'ottime leggi, qualora a lei non presida alcuno, a cui somma degli affari, e delle quotidiane emergenze appartengasi, e il quale colla suprema sua autorità da tutti esiger possa vera ubbidienza alle comuni osservanze, e prescrizioni; il perchè nel formarsi l'Altissimo colla legge evangelica un'unione d'uomini, che voleva esser suo popolo stabilmente sino al finir dei secoli, non l'ha voluta lasciar priva d'un mezzo, che trà gli altri molti, non è certo degli ultimi a mantenerla tale, provvedendola sempre d'un capo nei sommi pontefici, che le di lui veci facendo, mantenesse ognun-

no nella osservanza costante di quelle leggi santissime, ch'egli prescrisse.

E già in ogni tempo si è ammirata la sovranza sua condotta, che da San Pietro primo suo vicario siuo a' giorni nostri, dopo la morte dell' uoo, ha sempre regolata, ed assistita l'elezione d'un altro, con sì fatta successione continua, che ducento quarant'otto sono stati i regolatori supremi, numerandoli sino a PIO SESTO felicemente regnante, ai quali sempre si è prestata ubbidienza, o sommissione da quanti fedeli mai nelle quattro parti della terra vivuti sono, nei rispettivi loro secoli, e quella chiesa, che sotto d'un capo solo fondata fu da principio in Monarchia, e che del continuo ha seguitata ad essere tale, lo è pure presentemente, e lo sarà fino al fine del mondo, conforme alle divine promesse in San Matteo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalent adversus eam. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*; dalle quali cose, se torto non vogliono fare alla pura verità, non possono a meno di non vedere i moscoviti, ed altri scismatici greci, che presso di loro assolutamente non assisto la sincera religione cristiana, alla quale contravengono in una delle sue principali prescrizioni.

Mentre a tutti è già palese, che essi abbandonata vergognosamente l'antica tradizione dei loro maggiori, che per tanto tempo rispettosissima ubbidienza prestarono alla santa romana sede, ne scossero la subordinazione sotto i due capi Fozio, e Michele Cerulario, il primo de' quali, coll' alienarli nel nono secolo dall'ubbidire i pontefici, niente altro pretese, che una strepitosa vendetta, e il secondo nel secolo undecimo non ebbe in mira, se non se una vana ostentazione d'autorità somma su della chiesa d'Oriente. Si sforzano gli scismatici addurre molte ragioni, che li giustificano, d'aver ciò fatto per retti motivi, ma ignorare non possono essere stati ritrovati affatto lussuisti, quando dai nostri, e dai loro maggiori esaminati furono la prima volta in Costantinopoli sotto Leone nono: la seconda a Lion di Francia sotto Gregorio decimo: la terza a Firenze sotto d'Eugenio quarto, dove volentieri ed a voti comuni fu stabilita di nuovo la dianzi ingiustamente levata ubbidienza alla romana sede, e con giubito universale tornarono a starsi insieme sotto d'un capo solo le due chiese d'Oriente, e d'Occidente, ignorare pure non possono, quanto abbia patito di detrimento appresso loro la fede, a motivo di questa separazione dal vero capo, mentre oltreschè per le provincie loro vanno va-

gando le dal tanti generali concilj condannato eresia dei nestoriani, antichiani, e monoteliti, manca poi anche la loro credenza in altri capi, e tra gli altri nella processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo.

ARTICOLO SECONDO

Appresso i riformati, e sieno protestanti non è la vera legge evangelica, perchè loro manca l'unità di credenza.

Non v'ha chi non sappia, quanto inculcava la sua fede stabilita dal Redentore, l'unità del credere. *Una fides*, scrive l'apostolo Paolo nel capo quarto della lettera agli efesii: *Omnes id ipsum sapite, non sint in vobis schismata*; quindi a mantenere continuamente questa uniformità, travaglio mai sempre la chiesa, che al primo sentore di qualche contraria dottrina, non fa perdono a fatica, a pericoli, a stenti, per distruggere, e subito estinguere ne' suoi cominciamenti le novità; nasce poi questa necessità di sempre tenere uniformemente lo medesimo verità dalla sapienza infusa di Gesù Cristo, dalla quale venir non possono insegnamenti dubbiosi, incostanti, che fra loro si contraddicano, o si distruggano, che vizj sono indispensabili alle scienze umane, sì per l'oscurità delle cose, delle quali trattano, sì per la debolezza dell'umano ingegno, ristretto di troppo, e limitato, il perchè non essendo questa unità di fede nei riformati, nè pure esservi può la vera religione cristiana. Lascio da parte il loro non ammettere il primato di quel capo visibile dei fedeli, sì chiaramente stabilito dal legislatore supremo, come si è pochi anzi veduto, nel che sono tanto più riprensibili dei greci, che non contenti d'essersi sottratti dalla di lui ubbidienza, non cessano in oltre di vilipenderla continuamente con mille ingiurie. Lascio dissi questo da parte, quantunque bastevolissimo per se solo a far toccar con mani, che non sono nella vera legge del vangelo, e mi faccio a riflettere, che sotto nome di riformati, vengono varie sette di costumi, e di credenze diverse, che non si accordano fra loro in molti punti di dottrina, nè tutte ammettono le stesse massime, salvo che quella di tenere per legittimo interprete della divine scritture lo spirito privato di ciascheduno, che a suo talento, e secondo il proprio gusto ne intende, e ne spiega il di lei senso, così riconoscendo in un semplice contadino, in un miserabile artista, in una povera domesticuola, in una vecchia rimbambita quell'autorità infallibile di spiegare i divini libri.

che accordare non vogliono alla chiesa universale, il non ascoltare la quale egli è pur vero, per disposizione suprema di Gesù medesimo in S. Matteo, ch'è un voler esser tenuto per etico, e pubblicano. E questo se ben si mira è il tutto infelice del loro essere si vari nel dogmi, cosa, che dovrebbe disingannarli dal credere, che possa esser tra loro quella religione, che non sussiste senza unità.

No che per mostrare in qualche maniera, non mancar loro questo pregio dell'uniformità, si sono appigliati al miserabil partito di distinguere due classi d'articoli, dei quali altri sieno fondamentali, ed altri no; e di unir tutte le loro sette sotto la nuova dottrina della tolleranza, ed indifferenza, ma neppure così s'hanno ben ripiegato; conciosiacchè rispetto al primo, favolosa, e del tutto insussistente si è l'addotta distinzione, ignota presso di tutti per tanti secoli, e che quand'anche valesse, non servirebbe all'intento, per conseguire il quale non basta convenire insieme nel credere i dogmi fondamentali, ma duopo è d'essere ancora d'accordo in tener tutti gli altri, che tali non sono, mentre il non confessarli, già sarebbe un non ammettere verità, che furono rivelate, e però non avere l'unità della fede, alla quale non è men contrario l'altro infelice ripiego della tolleranza, la quale tanto è lontano, che possa mai arrivare a dar colore d'uniformità, che anzi dichiara essere si radicati il dispareri sulle verità da credersi, che in niuna maniera si possono accordare insieme, e poi viene ad aprire liberalmente la strada all'eterna salute, non solo alle radunanze diverse dei riformati, ma a quante mai faranno dal principio del mondo, fino a nostri giorni differenti eresie, di cui non so, se maggiore assurdo potesse cadere in mente ad Episcopio, Strimesio, Giurio ed altri recenti maestri fra i protestanti, dei suddetti due accomodamenti ritrovatori.

ARTICOLO TERZO

Solamente appresso i cattolici romani ritrovasi la vera religione, perchè oltre l'unità di ubbidienza, e di credenza; presso loro ritrovasi l'unità di continuazione.

Uno dei caratteri più luminosi, che sieno stati indicati da Gesù Cristo per indizio innegabile della vera sua religione si è certamente l'esposto nelle celeberrime parole dei capi sedicesimo, vigesimo quarto, e vigesimo ottavo in S. Matteo: *et portae inferi non praevalerunt adversus eam . . . Verba autem mea non praeteribunt . . . Ecce ego vobiscum sum quousque diebus usque ad consum-*

*tionem saeculi; val a dire l'unità di continuazione, con cui assicura, che sino a tanto durerà il mondo, continuerà perpetuamente fra suoi seguaci intatta, ed illibata la santissima legge da lui fondata, quindi ad evidentemente concludere, che nella sola comunione romana ritrovasi la vera religione, che viene da Dio, basta chiaramente dimostrare, che in essa tutte le verità insegnate da Gesù Cristo, agli apostoli, e da questi predicate nel primo secolo della chiesa all'universo genti, sono, sempre state tenute fedelmente, e di presente pure fedelmente si osservano, e che a' giorni nostri continua in mezzo ai dattolici pura, ed immacolata quella stessa legge santissima, che fu dal Salvatore fondata, senza alcuna di quelle sostanziali alterazioni, segnate da tante sette d'eretici, che dal suo nascere, in sino questi tempi si alzarono in tanto numero contro di lei; questo però viene palesemente comprovato dalle innumerevoli bolle de' suoi sovrani pontefici, da tanti suoi concilj provinciali, e generali, da tanti de' suoi santissimi padri, da' suoi catechismi, ed altri molli monumenti di ciascun secolo, ohvii a tutti, nei quali riscontrasi sempre la medesima dottrina da Cristo insegnata in tutti i suoi capi, ed in tutta la sua estensione, senza che possano i nemici addurre un solo dogma, una sola verità, un solo articolo, diverso da quelli, che furono rivelati, e che sempre creduti furono da principio, e da poi in ogni luogo, ed in ogni età: da ogni fedele, e da ogni classe della cattolica romana chiesa, che gl'indizj sono più adattati a dimostrare essersi sempre fino dal primo suo nascere trasmessa in tutta la sua integrità di generazione in generazione sino alla presente, la religione istituita dall'umanato verbo. *Magnopere curandum est, li* espresse questi riscontri il dotto Vincenzo Lirinense scrittore tanto celebre del quinto secolo nel suo commentario secondo, *ut id leueamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est. Sed hoc ita deum fecit, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensum.**

Ma a sempre più far costare, che la nostra è la vera credenza, per la detta unità di continuazione, oltre le molte prove, che ne somministrano non poche delle cose dette di sopra, nei motivi di credibilità esposti nel capo secondo, domando in grazia a chiunque lo negasse, che mi dica sinceramente, di qual chiesa possi egli fossero membro gli antichi, e santissimi padri Ireneo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio Nazianzeno, Cirillo Gerolimitano, Giustino M. e Giovanni Grisostomo? certamente voglio credere, che li terrà per ortodossi, mentre fiorirono in quei secoli, nei quali per con-

sione degli stessi protestanti, era tuttavia la chiesa pura, ed immacolata. Ora da ciò, che ci hanno essi lasciato scritto intorno alla dottrina della fede, apparirà, quale fosse al giorni loro la comune credenza. S. Ireneo nel capo terzo del terzo libro *adversus haereses*, insegna essere di necessità il convenire colla chiesa romana, e lo stesso pure insegna S. Ambrogio nell'orazione in *Saturno*, S. Girolamo nella lettera cinquantesima settima, e adesso decima quarta a Damaso papa scrive, che il vescovo di Roma è successore di S. Pietro, e che non si può salvare chi non è nella comunione di quella chiesa, che egli regge. Afferma S. Agostino nel capo 12. del libro nono delle confessioni, che l'eucaristia è vero sacrificio, e che dalla chiesa si offerisce per i defonti; assicura pure nel capo vigesimo del libro secondo de *gensi contra Manicheos*, che dopo questa vita vi sono due generi di pene, quelle cioè del purgatorio, e quelle dell'inferno. S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione decima quarta della morte di suo padre dice, che i santi in cielo pregano per noi. S. Ambrogio nel libro de *viduis* mostra, che i santi si debbono da noi adorare. S. Cirillo di Gerusalemme nel quarto catechismo spiega la real presenza di Gesù Cristo nell'eucaristia. S. Giustino martire nell'apologia ad Antonino prova, che in noi si ritrova il libero arbitrio di far bene, o male. S. Giovanni Grisostomo nell'omilia quarta insegna, che oltre le divine scritture, si debbono ancora ammettere le divine tradizioni.

In vista non pertanto di questi insegnamenti, quali sono quagli, che professano la fede, e dottrina della chiesa antica? i riformati, che negano tutti i suddetti capi, e come diabolici li abb'orriscono, o i cattolici romani, che in tutto, e per tutto li venerano, e li confessano, e continuamente li hanno venerati, e confessati? per verità, che decidere non si può, se non se a favore degli ultimi, i quali perciò debbono esultar di giubbilo, mentre sono in quella fede, nella quale solamente si può salvare, e fuori della quale è impossibile piacere a Dio, perocchè pensare il contrario, e credere potersi egualmente salvare in qualunque altra setta, sarebbe un tenere, che a Dio piacer possa egualmente credenza vera, o credenza falsa, giustizia vera, o giustizia falsa, lo che è quanto volere, che Dio non sia Dio, mentre non più sarebbe la vedesima verità, e santità. *Extra ecclesiam non est salus*, grida il concilio lateranense nel capitolo *Firmiter*, e li giudicare, che ciascuno possa salvarsi in quella legge, nella quale egli è nato, è giudicare, che per giungere al paillo proposto in Roma, sia sufficiente ogul corso fatto dall'uomo nella sua patria. *Si quis vobis dixerit, finisco coll' insegnamento del divino legislatore nel capo vigesimo quarto di S. Matteo. Si quis vobis dixerit: ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere, surgent enim Pseudochristi, et Pseudoprophetae.*

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA PRIMA

DEL RACCOGLITORE

CAVATA DAL TOMO 3. LIB. 3. PAG. 434. DEL SUO ANTI-FEBBRONIO

IN CUI SI DA LA STORIA DELLE APPELLAZIONI

AL TRIBUNALE DEL PAPA.

CAPO I.

I nemici del papa hanno sempre negato il diritto delle appellazioni. A questi si è de' nostri giorni unito Febronio. Contro tutti si mostra, esser questo diritto divino, e dille ardite censure del novello scrittore si difendono i papi Gelasio I. e Benedetto XIV.

I. Quanti hanno al romano pontefice negato il primato di universal giurisdizione, veggendo, che questo nelle appellazioni da' giudizj de' sinodi non che particolari, ma ancor generali al tribunale del papa troppo appariva

chiaro, e luminoso, siccome qualle, che a tutti gli ecclesiastici giudici, anche radunati in ogni maniera di concilio mostravano superiore per necessaria coerenza della falsa lor massima han pure cercato di spogliarlo di questo diritto. I primi, che abbiano sfacciatamente attaccato questo gius de' sommo pontefice, furono nel quarto secolo gli eusebiani, allorché Atanagi dalla maligna sentenza che avean coloro in certo conciliabolo contro di lui pronunziata, si appellò a S. Giulio papa. Perocché pretesero ed essere suprema l'autorità de' sinodi, dalla quale però non si potesse appellare, e la chiesa essere divisa in tre patriarcati d' egual primato, e dignità; onde

le appellazioni dall' una all' altra non avessero luogo: nel nono secolo due gran uicini delle romane appellazioni si videro, nell' Oriente l' uno, e l' altro nell' Occidente. Quelli fu l' empio, e scismatico Fozio, il quale fu poi seguito da' greci nel fatale suo scisma avvolti miseramente, come da Zaccaria vescovo di Calcedonia (1), Giovanni Zonara (2) Teodoro Balsamone (3) Marco d' Efeso (4) e Melezio scismatico patriarca d' Alessandria nel sedicesimo secolo (5). Questi fu Incmaro di Rhema, uom fiero della sua autorità, e dal suo naturale portato a cozzaro, e gareggiare collo maggior podestà. Era questo il suo sistema, 1. che niuna causa poteva in prima istanza essere portata a Roma 2. che nelle cause de' vescovi, le quali per non essere chiaramente espresse ne canoni, non si potessero ne' sinodi provinciali diffidare, si dovesse all' apostolica sedo ricorrere 3. che appellando al papa un vescovo giudicato nel sinodo della provincia, il papa potesse dargli nella provincia revisione di causa, eseguendogli nuovi giudici e nulla più. (6) 4. che dalla sentenza de' nuovi giudici non più si potesse appellare. (7) Gli

eretici degli ultimi tempi non hanno mancato d' immero contro questo diritto specialmente, tra' più antichi Giovanni Calisno (8), e Marcantonio de' Dominis (9), e tra' più recenti Melchiorre Leydekerio in una dissertazione *de libertate ecclesiarum africanarum, et transmarinis appellationibus* da lui posta nell' appendice alla sua storia *ecclesiarum africanarum* (10). Lasciamo questi scismatici, ed eretici dichiarati, che furono confutati da' cardinali Baronio, e Bellarmino, e da Marc' Antonio Capello minor conventuale (11).

II. Tutti coloro, i quali vogliono al papa esser superiore il generale concilio, sostengono, non darsi dal concilio generale appellazione al pontefice. Quindi Natale Alessandro, che come dirmo, assai bene si oppone agli altri contraddittori dello romane appellazioni, le difende salva tuttavia l' autorità del concilio ecumenico. (12) Piero de Marca rinnovò il sistema d' Incmaro, pretendendo, che i giudizj de' sinodi non che generali, ma o patriarcali, o ancor provinciali, fosser supremi, da' quali però ad appellazione non ci fosse luogo, nè dal romano pontefice altro più competesse, che il diritto di accordare alla parte appellante una revisione di causa nella provincia; e questo in virtù de' canoni sardicesi, che tuttavia nella chiesa orientale prima del concilio Trullano, e nella occidentale avanti del secolo ottavo non fossero generalmente praticati. Fu questo sistema rovesciato

(1) *Peggasi l'azione sesta dell' ottavo sinodo generale.*

(2) *Nel commento al canoni sardicesi.*

(3) *Nel commento al canoni 26. del codices africano.*

(4) *Nel concilio di Firenze.*

(5) *In una lettera a' Ruteni.*

(6) *Nella lettera a' Nicolò I. riferita da Floardard lib. 3. histor. eccles. Remens cap. 13. Abeit enim a nobis, ut privilegium primas, et summas sedis sanctas romanas ecclesie pro sic parvo pendamus, ut controversias, et iurgia tam superioris, quam etiam inferioris ordinis, quae nicaeni, et caeteri sacrorum conciliorum canones, et Innocentii, atque aliorum sanctorum romane sedis pontificum decreta in synodis provincialibus a Metropolitanis praeceptum terminari, ad vestram summam auctoritatem fatigandam ducamus. At si forte de episcopis causa nota fuerit unde certa, et expressa in sacris regulis non habemus iudicia, et ob id in provincialibus vel comprovincialibus nequeant examine definiri ad divinam oraculum, id est, apostolicam sedem nobis inde est recurrendum. Si etiam de maioribus causis a provincialibus episcopis ad electorum iudicium non fuerit provocatum, et in aliqua causa idem episcopus fuerit iudicatus; id est, a gradu suo in comprovinciali synodo dejectus, et putat se bonam causam habere, et appellaverit, qui dejectus est, et confugerit ad episcopum romane ecclesie... ad illius dispositionem secundum septimum sardicensis concilii capitulum renovabitur examen.*

(7) *Nella lettera a' Papa Giovanni VIII. A iudiciis autem sive quos iuxta africanos, pri-*

mates dederint, sive quos ipsi vicini ex consensu delegerint, causa finienda regulariter provocari non potest.

(8) *Instit. lib. 4. cap. 7. seperest quarta species potestatis. quae appellationibus constat, summum imperium penes sum esse constat, ad cuius tribunal provocatur. Multi saepe romanorum pontificem appellaverunt. Ipse quoque causarum cognitionem ad se trahere conatus est, sed semper fuit derisus, quoties suos super excessis, nihil dicam de Oriente, aut Graecia, sed constat Galliae episcopus fortiter restitisse, cum sibi imperium in eos sumere videretur. In Africa diu fuit ea de re dissertatum.*

(9) *De republ. christ. l. 2. c. 3.*

(10) *P. 506. seg.*

(11) *L'opera del Capello uscì primamente in Parigi nel 1622. col titolo de appellationibus ecclesiae africanae ad romanam sedem dissertatio. Fu dappoi inserita nella biblioteca pontificia del Roccaberti: ma non terza edizione se ne fece in Roma 1722. per opera di Monsignor Bortoni ad bibliothecae Albanae exemplar ab auctore ipso majore ex parte immutatum, correctum, auctum.*

(12) *In saec. 4. diss. 28. prop. 3. n. 4. p. 540. Luc. ed. 1750. salva concilii oecumenici auctoritate.*

dal Sig. David, il quale nel 1671. stampò in lingua francese a Parigi un egregio libro de' giuridiz canonici de' vescovi. Nondimeno un anonimo, che a Liegi pubblicò un libro de' antiquis et majoribus episcoporum causis, si studiò di rinnalzarlo. Grand'opera pur pose in questa Pascasio Quesnello in varie dissertazioni da lui soggettate alla dannata edizione di S. Léona, e massimamente nelle dissertazioni 7. 8. 9. 10. Si aggiunse loro Giovanni Gerbais nella dissertazione de causis majoribus a Lione 1685. benchè quanto alla presente disciplina dalla sentenza di Piero de Marca si scostò. Natale Alessandro non si sgomentò, e tranne, come dicessi, ciò, che riguarda il generale concilio. In tutto il resto si dichiarò contro de Marca, e i suoi sostenitori. Ma più d'ogni altro si segnalò in combattere questo sistema Cristiano Lupo famoso Agostiniano nel trattato intitolato *divinum ac immutabile Sancti Petri apostolorum principis circa omnium sub coelo fidelium ad romanam ejus cathedram appellationes adversus profanas hodie vixit novitates assertum privilegium*. (1) Il celebre Du Pino credette di prestare alla chiesa un grande servizio, se all'Agostiniano facesse fronte. Perciò gli oppose la seconda dissertazione tra quelle, che nel 1691. mandò fuori colla data di Colonia, e col titolo: *de antiqua ecclesiae disciplina dissertationes historicae*. Al Du Pino molti fecer risposta, e tra gli altri Gerardo Costeel nella trentesima prima controversia storica ecclesiastica, che ha per titolo: *de appellationibus ad romanam sedem*. (2) Ecco ora Febbronio nuovamente in campo pel sistema dell' arcivescovo de Marca: il che egli fa riprendendo le cose dette da Quesnello, e Du Pino senza badare alla risposta, che loro furono date.

III. Non è nostra intenzione di esaminare in tutta l'estensione questa importante materia. Pur ne diremo quello, che salva l'impugnazione di Febbronio non si potrebbe lasciare, e insieme quello faremo, che da altri non troviamo essersi fatto, cioè daremo la serie cronologica delle appellazioni ne' primi otto secoli della chiesa (3). Ma per ora in questo capo dobbiamo da più alto, cioè dall'origine sua prender la cosa, e mo-

strare, che il diritto delle appellazioni al papa è divino. Benedetto XIV. nella insigne opera de' *agnosco diocessana* (4) in pochi tratti il comprova. Ma Febbronio ha la temerità di rinfacciargli, che' egli anzi da' suoi pregiudizj sopra la papal monarchia, che dagli antichi, e veri ecclesiastici immemoriali abbia tratta la sua sentenza. (5). Perchè tuttavia non ha sciolto, se da tanto era, il forte ed invincibile argomento, che pure mettono sotto degli occhi le recate parole di questo immortale pontefice. Il primato per istituzione di Cristo conceduto a S. Pietro, e passato a' suoi successori fa, che il papa sia supremo giudice nella chiesa; ora è di naturale equità, che dalla sentenza dell'inferior si possa al superior tribunale appellare, né certamente per altra ragione hanno i principi il diritto di ricevere l'appellazioni da' tutti i suoi sudditi, se non perchè il loro tribunale è il supremo, al quale però il gius naturale vuole, che i sudditi, se da' tribunali inferiori sieno gravati, possono appellare; dunque... questo argomento quasi di parola in parola Benedetto il trascrisse da Natale Alessandro (6), il quale per altro non era molto ingombrato dalle prevenzioni del governo monarchico. Se Febbronio negasse la maggior proposizione, Natale Alessandro gliela proverà con un altro sillogismo: chi è per divino diritto primo di tutti i vescovi, e a tutti soprastante per giurisdizione, capo della chiesa, e vicario di Cristo; dunque...

IV. Potrebbe opporsi, che Gelasio I., e Niccolò I. citati in quel luogo medesimo da Benedetto non al divino diritto, ma a' canoni, cioè a diritto ecclesiastico riportano il gius delle romane appellazioni. Perocchè Gelasio nella pistola a' vescovi della Dardania scrive: „Tutta la chiesa pel mondo sa, che la sede del beato apostolo Pietro ha diritto di sciogliere le cose, che per sentenza di tutti, quali chi siano i pontefici, sieno legate; conciossiachè ella abbia autorità di giudicare di tutta la chiesa, nè ad alcuno lecito sia di giudicare del giudizio di lei; e certo i canonici hanno voluto, che ad essa da qualunque parte del mondo fosse appellato, e che da lei alcun appellasse, non hanno

(1) Forma il tom. 8. di tutte le sue opere.

(2) Pap. 357. seg. dell'edizione di Colonia 1734.

(3) Una simil cosa fu poi nel 1768. fatta dal P. Stefaniucci dotto canonista del collegio germanico in una lodatissima dissertazione, che' ei compilò innunzi di vedere l'opera nostra, e stampò in Roma presso Generoso Salomoni con questo titolo: *de appellationibus ad romanum pontificem dissertatio canonica*. Sarà bene confrontarla nostra storia.

(4) Lib. 4. cap. 5. n. 1.

(5) Febb. cap. 5. pr. edit. pag. 219. pars. 1. p. 328. *Al verbor. ne doctissimus pontifex suam sententiam potius ex praconceptu monarchico deprompsit quam ex antiquis verisque monumentis ecclesiasticis.*

(6) L. c. prop. 1.

permesso (1). „ Le quali parole recitando Niccolò I. nella lettera ottava all'imperadore Michele conclude egli pare, che secondo i canon non può il giudizio dell' apostolica sede essere da veruno richiamato ad esame. (2). Ma facil cosa è il vedere, che Gelasio appella a' canon, non perchè sia questo un privilegio alla sede romana conceduto da' sinodi, ma perchè opponendosi dagli acasiani i canon, il vollo combatter coll' armi loro, come' egli stesso si spiega nel com-muniorio a Fausto. (3). Quia li Niccolò, che pur citava il passo di Gelasio, non dubito nella medesima lettera di scrivere „ i privilegii della chiesa romana dalla bocca di Cristo nel beato Piero confermati, nella stessa chiesa disposti, anticamente osservati, e da' santi universali sinodi celebrati, e da tutta la chiesa sempre venerati non si possono per alcun modo diminuire, non abbatte, non cambiare; perocchè unaon sforzo non vale a torra un fondamento, che Dio medesimo ha posto (4). „ Auzi lo stesso Gelasio in altro luogo a' canon unisce la

voce di Cristo, alla quale i canon nel raffermare la pontificia autorità si sieno uniformati (5).

V. Or quì Febbronio ci fa sapere, che Niccolò I. scrisse, quando le false decretali avean già tutto il loro vigore, onde da maravigliare non è, se egli a vale gonfie, siccome suol dirsi, abbia tenuto dietro ad una sentenza allora comune, che alla sua sede era così favorevole. (6). E' egregiamente secondo i principj, e le dottrine del protestante Boemero. (7). Ma nella terza dissertazione da questa lettera appunto si è mostrato, che verso l'anno 865, lo cui Niccolò indirizzolla a Michele, non aveano i papi ancor incominciato a far uso delle false decretali, e solo per argomentazione ad hominem se n'era Niccolò in quell'anno stesso prevaluto la prima volta. E veramente quai nom di seauon potra persuadersi, che quando già allora, siccome spaccia Febbronio, fossero quelle decretali state in tutta il loro vigore, non ne avesse Niccolò fatta pompa in una lettera, la cui cercava di confermare, e di magnificare i privilegii della sua sede? per-

(1) Ep. 13. t. 8. conc. edit. Mans. col. 51. cuncta per mundum nō sit ecclesia, quoniam quorūlibet sententia ligata pontificum, sedes B. Petri apostoli jure habet resolvendi; ut pote quod de ecclesia fas habeat judicandi, neque cuiquam de ejus liceat judicare judicio; siquidem ad illam de qualibet mundi parte canones appellari voluerint, ab illa autem nemo sit appellare permixtus.

(2) Ep. 8. t. 5. Hard. col. 167. patet profecto, sedis apostolicæ, cujus auctoritatis major non est, judicium a nemine fore retractandum, neque cuiquam de ejus liceat judicare judicio, siquidem ad illam de qualibet mundi parte canones appellari voluerint, ab illa autem nemo sit appellare permixtus.

(3) Ep. 4. t. 8. conc. edit. Mans. col. 17. nobis opponunt canones, dum nesciunt quid loquantur. Contra quos hoc ipso venire se produunt, quod primæ sedi, sanu rectaque suadenti, parere fugiunt. Ipsi sunt canones, qui appellatione totius ecclesiæ ab hujus sedis examen voluere deferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt; ac per hoc illam de tota ecclesia judicare, ipsam ad nullius committere judicium, nec de ejus unquam præceperunt judicio judicari, sententiamque illius constituerunt non oportere dissolvi, cujus potius decreta sequenda mandarunt.

(4) L. c. ecclesiæ romanæ privilegia Christi ore in beato Petro firmata, in ecclesia ipsa disposita, antiquitus observata, et a sanctis universalibus synodis celebrata, atque a cuncta ecclesia jugiter venerata, nullatenus possunt minui, nullatenus infringi, nullatenus commutari; quoniam fundamentum, quod Deus

posuit, humanus non valeat amovere contritus.

(5) Ep. 4. t. 8. conc. Mans. edit. col. 19. quapropter non venimus, ne apostolica sententia resolvatur, quam et vox Christi, et unijorum traditio, et canonum fulcra auctoritas, ut totam potius ecclesiam semper ipsa dijudicat.

(6) Febb. cap. 5. §. 7. pr. edit. §. 8. sec. edit. num. 2. tempore Nicolai I. idest sæculo IX. ægelus Isidori decretales suum jam vigorem obtinuerant; proinde minime mirandum, si hic pontifex plenius velis ierit in communem tunc sententiam, suæ sedi adeo faventem.

(7) In jure eccllesiæ. Protestantium tom. I. lib. 1. tit. 29. de offic. et potest. judic. deleg. §. 4. promouæ admodum sunt appellationes ad sedem apostolicam per adulterinarum decretalium collectionem Pseudo-Isidori, quæ huic appellandi facultatem per supposititium decretalium auctoritatem admodum inuovit, et stabilivit; unde imperite Gratianus pleraque hausit; ob hunc causum non potuit non Nicolaus I. hanc collectionem nugni facere, et ejus auctoritatem adeo commendare, animisque imperitorum insinuare, ut Regino, Burchardus, Jov, et ipse Gratianus suas collectiones hisce quiquilibet exornarent, et doctrinam de appellationibus ad sedem romanam eo ipso stabilirent. Cum vero huic appellandi licentia hoc modo firmata multum faceret ad pontificum auctoritatem corroborandam, et præterea hi unimadverterent, homines ad appellationes admodum proclives esse; appellandi pruritus variis artibus sub specie defensionis latissime extensus est.

che dunque non ne citò pur una? perchè si ristrinse alle indubitate decretali di papa Gelasio I.? non è egli chiaro, che appena esser doveano allor conosciute quelle lettere Isidoriane? se dunque la sentenza, che favoriva le romane appellazioni, era di quei giorni comune, secondochè Febbronio confessa, come poteva esserlo in virtù di tal falsissime decretali? qua per tanto riduciamoci a vedere, se Gelasio sia bene stato inteso da Niccolò, ed abbia veramente voluto denotarne il diritto, che ha la sua sede di ricevere le appellazioni da tutto il mondo. E ben pare, che non potesse ad alcuno pur nascere sospetto del contrario. Le parole di Gelasio son troppo chiare, perchè ad altro senso si possa torcere. Febbronio tuttavia ha coraggio di dare a sì aperte parole una spiegazione, che non ne interpreta la sentenza, ma la perverte, e l'annulla. Udiamo. Il papa dice, che il romano pontefice ha diritto di giudicare di tutta la chiesa, cioè spiega Febbronio in materia di fede (1). Ma il papa non distingue le cause di fede dall'altre, con qual fondamento dunque Febbronio alle sole cause di fede restringe il detto di lui? perchè, ripiglia Febbronio, in quella lettera si tratta di materia di fede. Ma ci si tratta pure dello scisma di Acacio. Or questo antizioso, e perfido vescovo, del quale qui parla Gelasio, non fu già trovatore di qualche error nuovo; tutto il suo fallo fu volere ostinatamente comunicare con quelli, che per l'eresia erano stafi dalla comunione della chiesa romana scacciati. Tanto abbiamo dallo stesso Gelasio (2). Cercavasi dunque, se il papa avesse per tal ragione diritto di scomunicare Acacio. E' ella questa una causa di fede? lo è senza dubbio in quanto la colui continuava in co-

municar cogli eretici, facealo in fede o spetto; per altro la comunione cogli eretici non riguardava per se medesima, che la disciplina de' canonici, che sugli apostolici insegnamenti l'aveano rigorosamente vietata. Benchè non è questo il punto, che Gelasio esamina in questa lettera, e combatte. Nò. La precipua cagione dello scisma, contro cui Gelasio si scaglia, era sol questa, che pretendevano gli acaciani con Eufemio, non aver potuto un vescovo di Costantinopoli esser dannato dal solo papa, ma a ciò essersi un concilio richiesto (3). Questo è ciò, che vuole Gelasio principalmente combattere; e questo era un punto di fede? seguiamo a sentire le spiegazioni di Febbronio. Il papa nelle stesse materie di fede non si attribuisce, che un giudizio preliminare, riservando al sinodo generale il giudizio definitivo. Ma come dunque avrebbe la sede di Pietro diritto di sciogliere le cose da tutti gli altri vescovi legate? da tanto non è un giudizio preliminare. Inoltre se il giudizio del papa fosse preliminare, è definitivo il solo giudizio del generale concilio, potrebbe dunque dal giudizio del papa appellare a quel del concilio. Eppure Gelasio espressamente dichiara, che dal giudizio del romano pontefice non è lecito di appellare. Cioè, ripiglia Febbronio, il papa quando afferma non esser lecito a veruno giudicare del giudizio della sua sede, non parla di alcun sinodo, ma de' vescovi singoli: *cuiquam*, e ciò è anche manifesto, perchè il papa scrive contra coloro, i quali ne ditiell voleano ritenere il nome di Acacio, cioè contro vescovi particolari. Ma come non ha svertito Febbronio, che quel secondo membro *neque cuiquam de ejus liceat judicare judicio* è contrapposto all'altro, *quod de omni ecclesia fas habet judicandi*? la qual contrapposizione non avrebbe alcuna forza, se la seconda parte non fosse sì universale, come la prima, che a tutta insieme la chiesa si stende, non a soli singoli vescovi. Come non ha considerato, che se a' sinodi rimanesse libertà di giudicare de' giudizi dell' apostolica sede, ci sarebbe caso, in cui si potesse di questo giudizio giudicare, e la sentenza d'essa cassare? il che Gelasio afferma a' canonici ripugnare (4). Come non ha

(1) Febbr. l. c. pr. edit. pag. 273. sec. 340. *quod addidit (Gelasio) romanum pontificem de omni ecclesia fas habere judicandi, neque cuiquam licere, de ejus judicare judicio; id quod priorem partem in materia fidei (de qua in epistola agitur) suo modo verum est, circa preliminarium aliquod judicium, reservata semper universali synodo sua ampliore auctoritate. In altera vero suae propositionis parte, non loquitur Gelasio de synodo aliqua, quacumque demum, sed de singularibus episcopis, uti apparet, et voce cuiquam; horum quoque nulli in particulari competit ius reformandi sententiam summi pontificis. Confirmat id scopus epistolae, in qua contra illos agitur, qui nomen Acacii retinere volebant in diptychis, idest, adversus singulares episcopos.*

(2) Ep. A. tom. 8. conc. Mans. edit. col. 17. *Acacius quippe non fuit aovi vel proprii inventus erroris, ut in eum nova scita prodirent, sed alieno facinori sua communione se miscuit.*

(3) L. c. *Euphemium vero miror, si ignorantiam suam ipse non perspicit, qui dicit Acacium ab uno non potuisse damnari; e nella lettera decimaterza vii col. 49. Ideo Acacium non putare jure damnatum, quod non speciali synodo videatur fuisse dejectus, et insuper demeritum suae vanitatis accumulans, pueriliter adijcientes, praecipue pontificem regiae civitatis.*

(4) L. c. *Nec ejus unquam praeceperunt ju-*

osservato, che que' particolari vescovi, i quali contro il giudizio della sede romana ritenevano ne' dritti il nome di Acaelo, pretendevano, che la costui causa fusse in un sinodo giudicata, e però Gelasio non avrebbe dirittamente ragionato, se il giudizio della sua chiesa non solo de' particolari vescovi, ma neppur de' sinodi non si fosse potuto a nuovo giudizio chiamare? e dunque omai manifesta la violenza, che da Febronio si fa al festo di questo santo pontefice.

CAPO II.

Per ordine de' tempi si recano le appellazioni fatte al romano pontefice prima del concilio di Sardica.

I. Le cose sin qui dette assai manifestano, non potere quello esser vero, che dopo il de Marca Febronio sostiene, che quel qualunque diritto, che il papa ha nelle appellazioni, gli fu da' canonici di Sardica conceduto. Perocchè è aperto non venir da' concilii ciò, che è di divino diritto. Ma alle ragioni del primato viene in ajuto la storia, e più smentisce le asserzioni del nuovo antipapista. Abbiamo per gli primi secoli, come altra volta ci siamo doluti, grande scarsità di monumenti. Ma nondimeno la provvidenza, che voglia a difesa, e sostegno della chiesa, ha permesso, che nell' universal guasto di tante antiche memorie, alcune poche se ne sieno rimaste, che abbastanza fanno palese, aver i romani pontefici sin da' più rimoti tempi, e molto innanzi il concilio di Sardica ricevute vere, e proprie appellazioni da tutto il mondo. Ne daremo in questo capo la serie, che appunto non oltrepasserà l'anno 347, in cui quel concilio fu celebrato.

II. Primo esempio ne sia l'appellazione di Marcone. Era costui stato da prima monaco (1), avea cioè professata la conobitica vita, la quale secondo che osservò Giovanni Caspiano (2), sino dagli apostolici tempi ebbe cominciamento, e in Ponto, della qual regione era appunto Marcone, fu da San Basilio due secoli dopo ritrovata assai stabilita (3); quindi non solo, come credibil sembrò al dotto Petavio (4), passò al chericato, ma ancora dal padre, che vescovo era di Sinope,

alla sacerdotale dignità, fu promosso (5). Ma dal grado suo degenerando sedusse l'infelice una donzella, e la violò. Il Mosemio (6) s'immagina lietamente, che questo racconto di Epifanio non sia, che una semplicità di questo buon padre, il quale ciò, che alcun altro più antico avea forse di Marcone scritto, nella sovvertita vergine, intendendo allegoricamente la chiesa di colui colle sue prave dottrine corrotta, abbia in proprio senso inteso, e adottato. Ma assai ridicola cosa è ella questa a pensare, e inoltre contraria a quello, che di Marcone abbiamo dall'antico Tertulliano. Perocchè essendo il fattu di Epifanio avvenuto innanzi, che Marcione si recasse a Roma, se spiegar si dovesse in figurato senso della eretica corrompitrice dottrina, avremmo a dire, che già eretico si fosse dichiarato Marcone, prima del viaggio di Roma; dove Tertulliano assicura, esser lui stato da principio in Roma nella vera credenza (7). Il padre di Marcione a tanto eccesso s'innarridì, e messo da parte, e vinte le insinuazioni del sangue, cacciò dalla chiesa l'indigno figliuolo. Lo scomunicato Marcione conobbe il suo fallu, e presso del suo vescovo, e padre si adoperò lungamente con premurosissime istanze, perchè alla penitenza fosse primamente ricevuto, e poi riconciliato alla chiesa. Ma tutto fu indarno. La severa disciplina di que' tempi negava a' fornicatori la penitenza, e la pace, e solo a' tempi di Zelfirico pontefice fu rimesso un così smodato rigore, come nel capo primo del secondo libro abbiamo veduto; per la qual cosa il padre uomo, quale col rappresentò Epifanio, religiosissimo, e della disciplina zelantissimo non mai si arrese, e costante si mostrò sempre in negare al figliuolo la penitenza richiesta. Taota renitenza del padre sembrò a Marcione ragionevol motivo di appellarsi al romano pontefice. Non s'uso i soli eretici Ittigio (8), e Walchio (9), i quali neghino aver Marcione appellato a Roma; negano ancora Launmo (10), de Marca (11); e Dupino (12); anzi pure Natale

(5) *Lupo de appellat. l. 8. oper. pag. 72. Traversa loc. cit. pag. 269.*

(6) *De Reb. Christianor. ante Constant. N. sec. II. pag. 402.*

(7) *De praescript. c. 20. Constant illas (Marcione, e Valentino) . . . in catholicas primum doctrinas credidisse apud ecclesiam romanensem.*

(8) *Diss. de haeresiarch. sect. 2. cap. 7. §. 4. p. 136.*

• *Anno di Cristo 142.*

(9) *Hist. eccl. tom. I. p. 850.*

(10) *Epist. 8. num. 5.*

(11) *De conc. lib. 7. cap. 3.*

(12) *De ant. discipl. diss. II.*

dicio judicari, sententiaque illius constituerunt non oportere dissolvi.

(1) *S. Epifanio lib. 42.*

(2) *Collat. 18. cap. 5.*

(3) *Ep. 223. al 75. t. III. operum Paris. edit. p. 338. n. 3. Feggasi il P. Travasa nella stessa critica della vita di Marcone c. 2. p. 261. segg.*

(4) *Animado. in Epiph. A. 42.*

Alessandro (1), come che nelle romane appellazioni difenditore sia stato. Ma da dottissimi uomini, quai sono Cristiano Lupo (2), Roncaglia (3), Mansi (4), o Traversa (5) è stato in sì buona luce posto il fatto, che il Bellarmino non ha a temere i dileggi, onde il citato Natale arditamente buffollo, perchè ad esempio delle romane appellazioni avressel portato (6). E veramente non abbiamo noi da S. Epifanio, che Marcione si portò a Roma? or d'un viaggio sì lungo, ed incomodo, qual può lingersi mai ragione, se non la speranza di potere dal vescovo di quella ritta ottenere la remissione del suo delitto, indarno sino allora da lui domandata al vescovo di Sinope? ma ciò, che ei fece in Roma, più ancor lo dimostra. Trovò egli quella sede allor vacata per la morte di papa Iguo. Avrebbe potuto Marcione attendere l'elezione del nuovo pontefice; ma fosse timore che questa ritardasse il suo affare, fosse improvvisa speranza, che se alcuni di quel clero gli fosser contrarij, altri avrebbero favorito, massimamente per certa lusinga, di che è ad animi generosi l'esercizio dell'autorità, ricorse subito al clero romano, per essere, dice lo stesso Epifanio, ricevuta nella sua comunione. Dov'è qui l'appello? domanda Natale Alessandro. Non ridotte cioè questo storico, che Marcione non cercò la comunione d'altra chiesa, ma quella sola della romana, senza dubbio, perchè ella sola, come in somigliante proposito scrivea S. Cipriano (7), è la principal chiesa, donde la sacerdotale unità ebbe principio; chi però scomunicato altrove ne chiedea la comunione, implorava apertamente a suo favore il diritto d'essa come di prima sede. Oltre di che il clero romano non poteva ammettere nella sua comunione Marcione, se prima non cassava la sentenza del vescovo di Sinope; tanto era dunque da Marcione richiedersi la comunione del clero romano, che supplicarlo d'esaminare la sua causa, e di annullare la condanna datagli da quel vescovo, la qual cosa mostra senza dubbio, che Marcione al clero romano provocò, come a superior giudice, il quale moderar potesse le sentenze dell'inferiore. E' vero, che il clero lo rigettò, e non che gli restituisse *principem locum*, come parla Epifanio, cioè l'onore del grado sacerdotale (che altro queste parole

non possono denotarci, come ben nota il citato Cristiano Lupo), alla chiesa tolseglì l'adito. Ma egli è da avvertire, che da' canonici vietato era a' vescovi d'ammettere alla loro comunione alcun prete, o diacono, il quale senza le lettere commendatizie del suo Pastore, si fosse loro perciò presentato. Come però avrebbero i seniores di Roma accolto Marcione, se non solo egli non avea le favorevoli attestazioni del suo vescovo, ma forse secondo che congettura lo stesso Lupo, il medesimo vescovo all'avviso della fuga del figliuolo aveaue altre fatte precorrere di troppo svantaggio alla condotta di lui? quindi bene avvedutamente gli risposero, che senza saputa del venerabil padre di lui non potevan farlo (8). E veramente noi potevano nè per giustizia, essendo la sentenza del padre contro Marcione giustissima, nè per grazia di dispensazione dalla durezza del padre, grazia, che sola chiedeva il figliuolo, non essendosi ancora eletto il papa, il qual solo avrebbe per la sua autorità potuto, mitigando il rigore della disciplina, concedere alla colui domanda. La qual cosa non deroga alla potestà della sede romana, sotto il qual nome con intendersi già la sede vacante, come era allora, mai il papa; mostra sibbene lo zelo del suo clero, per lo rigore dell'ecclesiastica disciplina.

* III. Alla metà del secol seguente abbiamo un'altra appellazione portata al clero romano in tempo di sede vacante. Certo Privato era come sretico stato nella Colonia Lambesitana in un sinodo di novanta vescovi condannato. E questa condanna era stata e da Donato vescovo di Cartagine, e Primato dell'Africa, e da Fabiano romano pontefice confermata. Così io spiego S. Cipriano, laddove in una pistola a papa Cornelio (9), chiama Privato condannato per sentenza di novanta vescovi, innoltre con lettere de' nostri antecessori Fabiano, e Donato severissimamente censurato. Cristiano Lupo (10) crede, che Donato di Cartagine, e Fabiano lo condannassero, perchè egli dalla sentenza del sinodo lambesitano attese primamente appellato a Cartagine, e poi a Roma. Ma non vanno senza fondamento moltiplicate le appellazioni. Le citate parole di Ci-

(8) *H. 42. Nobis iniussu venerandi patri sui illud facere licet.*

* Anno di Cristo 250.

(9) *T. I. epist. R. P. col. 180. privatum veterem haeticum in Lambesitana Colonia ante multos fere annos ob multa, et gravia delicta nonaginta episcoporum sententia condemnatum, antecessorum etiam nostrorum, quod et vestram conscientiam non latet, Fabiani, et Donati litteris severissime notatum.*

(10) *De appell. diss. 2. cap. 17.*

(1) *In sec. II. dissert. II. art. 3.*

(2) *De appellat. dissert. I. c. 18.*

(3) *Animadv. in cit. Natalis diss.*

(4) *Nota in eandem Natalis diss.*

(5) *Loc. cit. cap. 4.*

(6) *De rom. pont. lib. 2. c. 21.*

(7) *Ep. 54. ad Cornel. ad ecclesiam principalem. unde unitas sacerdotalis exorta est.*

priano assai più naturalmente s'intendono della sentenza di quel concilio, approvata da Donato, e Fabiano nel rispondere, che fecero alla sinodica loro mandata. Non pare altronde, che Privato dopo la morte di Fabiano avrebbe appellato al clero di Roma, se Fabiano l'avesse dannato, ricevotene l'appellazione, e però esaminata la causa presente, come facevasi di que' tempi, il presbiterio, cioè lo stesso clero romano. Morto dunque Fabiano lo scaltro eretico tentò d'ingannare quel clero, e di carpirgli di mano con frode lettere di pace, onde i preteriti giudizi rimanessero annullati, ed egli alla perduta comunione fosse rimesso. Al qual fine mandò colà un falso banderajo della sua scellerata corte, il quale con astuzia maneggiasse l'affare. (1) Cipriano sollecito, che costui nelle orlde insidie non tirasse i romani, scrisse a quel clero premurosissime lettere. Ma non ve n'era mestiere. Quel vigilantissimo clero, innanzi che lo lettere di Cipriano gli fosser recate, avea scoperti i colui inganni, e toltagli la speranza della comunione. (2) Privato non ebbe dunque il suo intendimento, ma non per questo avea egli meno appellato al clero romano, perocchè non eravi modo, che egli strappasse dal clero le desiderate lettere di pace, se innanzi non si esaminava il giudizio di lui, fatto nel sinodo della lambosinana Colonia. Quindi anche il P. Constant, tra gli esempi delle appellazioni novava pur questo, e conclude l'autorità della chiesa romana quindi vieppiù venirle magnificata (3).

IV. Due anni appresso gli africani ci diedero l'esempio d'un'altra appellazione. Certo felicissimo, e quattro altri preti alla elezione di S. Cipriano eransi opposti; indi unitisi a pochi altri elessero un altro vescovo, che diceasi Fortunato. San Cipriano rapinato il sinodo gli scomunicò, ed egli si fuggirono a Roma, perchè papa Cornelio giudicasse la loro causa. Tanto ci narra lo stesso Cipriano in una risposta allo stesso Cornelio (4). Ma su questo fatto, che troppo è per l'

autorità della chiesa romana luminosa, onde cercar non dovessero i suoi nimici di oscurarlo, dobbiam fermarci alcun poco. Cipriano della colore condotta forte si lagna. Ma perchè? fosse per quegli, e gli africani credessero, non potere i vescovi appellare al romano pontefice da' giudizi de' sinodi, quali che fossero, o provinciali o primaziali? niente meno. Quando Privato vescovo appellò al clero romano, ebbe sibbene Cipriano, come or or si dicea, premura di fare averli que' preti, e diaconi, accecochè da' colui raggi non si lasciassero condurre; ma non se ne maravigliò, non se ne dolse, non disse, che questo era contro la disciplina della chiesa africana: certo appunto, perchè quegli era vescovo, nè una chiesa particolare non avrebbe mai o stabilita per legge, o introdotta per consuetudine cosa contraria al fondamentale diritto del primato del romano pontefice, cioè alla istituzione di Cristo medesimo. Fortunato stesso a Roma appellò, perchè vescovo si reputava; il che mostra, niente aver lui fatto, che non credesse dalle leggi africane autorizzato, e se felicissimo col' altra corte di quel falso vescovo in Roma con minacce, o violenza cercò d'intimorire l'animo sacerdotale di Cornelio, nol fece per altro motivo, che di assicurarsi del buon successo della interposta appellazione. Ma Cipriano con altro occhio riguardava Fortunato; consideravalo come un semplice prete di qu' cinque, che da molto tempo erano stati da Roma scacciati (5); ond'è che di tutti coloro, che a Roma aveano navigato, dico che erano suoi sudditi (6). Chiamalo, è vero, pseudo-vescovo, ma insiente ci fa sapere, che solo dappoichè era stato scomunicato, da un picciol numero d'eretici, e di compagni del suo seisma era stato vescovo consecrato (7); però non poteva Cipriano avere alcun riguardo d'una consecrazione fatta fuor della chiesa, e senza il suo spirito. Ora egli pretendeva, non potere i semplici preti dall'Africa appellarsi a Roma, e ciò per un decreto non già universale, ma come non solo il P. Cristiano Lupo (8), ma ancora il Benedettino Constant (9) riconosce, particolare della chiesa africana. (10) Questo decreto sembra essere sta-

(1) *Ep. inter Cypritanicas* XXX. *Pon. Baluz. edit.* col. 99. *Nam cum antehac quidam ex ipsius nequitias cohorte venisset vexillarius Privati Futurus, et fraudulenter litteras a nobis elicere curaret.*

(2) *L. c. neque quis esset, latuit, nec litteras, quas volebat, acceperit.*

(3) *Tonn. l. ep. R. P. col. 223. unde ecclesies huius auctoritas magis ac magis commendatur.*

(4) *L. c. col. 181. post ista adhuc insuper pseudo-episcopo sibi ab haereticis constituto, navigare audent, et ad Petri cathedram atque ad ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est, a schismaticis, et profanis litteras ferre.*

(5) *L. c. col. qui est unus de quinque presbyteris jam pridem de ecclesia profugus.*

(6) *L. c. col. 175. eos quibus praesumus.*

(7) *L. c. col. 181. Hi quinque cum paucis vel meritis, vel male sibi concis, Fortunatum sibi pseudo-episcopum cooptarunt.*

(8) *De appell. diss. II. cap. 17.*

(9) *T. I. epist. R. P. col. 18.*

(10) *L. c. Nam cum statutum sit ab omnibus nobis, et aequum sit pariter ac justum, ut unus-*

to non molto ianzzi fatto, mentre Cipriano li dice stabilito da tutti noi, e forse fatto fu nella turbazione di quello scisma, appunto per impedire tali ricorsi. Cipriano mostra egli medesimo di diffidare, che questo suo decreto esser possa approvato da Cornelio; perocchè a giustificarlo si prende, ma ne porta alcune ragioni, le quali se alcuna forza avessero, proverebbero a vero dire, che neppure i vescovi possono al papa appellarsi, contro a ciò ch'egli stesso credeva, e la pratica della chiesa africana dimostra. Ma non è questa la sola volta, che tra' vescovi dell'Africa, e il romano pontefice nacque disputa per le appellazioni de' preti, come vedremo nel decorso di questa storia. Questo a noi basti per ora, aver Fortunato appellato a Cornelio, credendosi vescovo, e Cipriano averne l'appellazione combattuta sola, perchè reputavalo prete, e suo inferiore.

* V. Apprirà più chiara la mente di Cipriano da ciò, che avvenne poc'anni appresso. Due vescovi delle Spagne Basilde, e Marziale pe' loro delitti erano stati deposti, e in lor luogo erano stati Sabino, e Felice sostituiti. Ma quegli appellarono a papa Stefano, che succeduto era a S. Lucio. Il papa udillo, e ordinò, che nell'antico seil fossero riposti. Sabino, e Felice con lettere di un prete, di un diacono, e d'una parte delle lor chiese, e sippure di Felice vescovo di Saragozza passarono in Africa, e a S. Cipriano recaronsi per averne, come egli si esprime allievamento, o colla consolazione, o coll'ajuto della sua sentenza (1). E ben s'intende, come la sentenza di Cipriano esser potesse a quelle chiese di conforto nella ripugnanza, che avevano a ricevere i vescovi dal papa rimessi; ma di qual ajuto esser loro poteva questa sentenza, se non si voglia col Baronio, che Felice, e Sabino pensassero dalla sentenza di Cipriano avvalorarsi navigare a Roma, e trattare col pontefice la loro causal però non dovea il Baluzio come legliera disprezzare la congettura di quel dottissimo Cardinale (2). Chechessia di ciò, Cipriano congregò un sinodo, nel quale fu decretato, che stando le cose, come nelle lettere di quegli spagnuoli si raccontava (3), valida era l'ordinazione di

Felice, e di Sabino, nè Stefano aveala potuta annullare, conciosiacchè Basilde d'inganni, e di fallacie si fosse valuto a raggiungere il pontefice (4). Qual cosa più gloriosa alla sede romana? non dice Cipriano, che Stefano non poteva accettare l'appellazione di Basilde, o di Marziale, nè avea autorità di restituirgli alle lor sedi, nè, non dice questo. Il diritto di Stefano non si tocca da Cipriano, e non toccandosi da lui gli si conferma. La nullità della sentenza di Stefano si appoggia tutta alle frodi, con che si pretendeva averlo Basilde tratto a nien retto giudizio. Forse, come ben riflettono i Balerini (5), Cipriano stesso fu il raggirato da Felice, e Sabino, non da Basilde Stefano; ma quando pure sialo stato, Cipriano non contrastava a Stefano la podestà di giudicare in tal causa, volevano nulla la sentenza, perchè con inganno carpit. Lo stesso Baluzio, comechè alle prerogative dell' apostolica sede niente favorevole pure costretto fu a confessare, che il Baronio, e il Pamelio avevano ragione avuta di riconoscere in questo fatto un' autentica prova, che sino da' più antichi templi i vescovi giustamente oppressi al romano pontefice ricorrevano per la giustizia; e vane e inette dichiarò le risposte, onde prelese il Goulart di rifiutare il Pamelio (6).

VI. Dalle Spague li chiama in Orlonto Paolo Samosateno. * Nel primo libro lo abbiamo veduto deposto da' padri di Antiochia, e in sua vece locato su quel Trono Donno.

(1) *L. c. nec rescindere ordinationem jure perfectam potest, quod Basilides post crimina sua detecta, et conscientiam etiam propria confessione nullatam Romanam pergens Stephanum collegam nostrum longe positum, et gestae rei ac veritatis ignarum, felleis, et exambiret reponi se injuste in episcopatum, de quo fuerat jure depositus. Hoc eo pertinet, ut Basilides non tam abulit sint, quam emulata delicta, ut ad superiora peccata ejus etiam fallaciae, et circumventionis crimen accesserit. Neque enim tam culpandus est ille, cui negligenter obrepit, quam hic occidendus, qui fraudulenter obrepit.*

(2) *Ball. l. II. oper. S. Leonis col. 931.*

(3) *Baluzio not. 27. in epist. 68. S. Cyprian. col. 260. rectè ex hoc loco collegit Baronius, antiquissimum in ecclesia usum esse, ut ex remotissimis orbis partibus episcopi, qui se injusta perpeccos esse a collegis suis crederent, provocarent ad Romanum tamquam primum ecclesiae universalis antistitem. Vide Marcum lib. 1. de concordia cap. 10., et Pamelium in annotationibus ad hanc Cypriani epistolam. Futilia sunt quae hic aduersus Pamelium scripsit Goulartius.*

* *Anno di Cristo 262.*

quisque causa illie audiat, ubi est crimen admissum, et singulis pastoribus portio gregis sit adscripta, quam regat unusquisque, et gubernet, rationem sui actus Domino redditurus, oportet utique eos, quibus praesumus, non circumcursare.

* *Anno di Cristo 251.*

(1) *Ep. 68. Baluz. edit. vel solatio, vel auxilio nostrae sententiae sublevari.*

(2) *Nelle annotazioni a quella lettera c. 257.*

(3) *L. c. col. 256. sicut scripsistis.*

Ma il protervo dalla protezione di Zenobio sostenuto ricusò di cedere al nuovo vescovo la casa episcopale. Finalmente vinta da Aureliano quella Reina, ed entrato in quella città l'imperadore fuorongli contro Paolo recati i giusti lamenti de' vescovi. L'imperadore diede la più saggia sentenza, che alcuni si dovesse attendere da un Pagano, cioè che a quello de'due al desso la casa, al quale il vescovo di Roma co' vescovi d'Italia l'aggiudicasse (1). Ma appunto perchè l'imperadore era Pagano, come sarebbergli pur venuto in pensiero di dare a' vescovi orientali, per giudici di una loro contesa il papa co' vescovi d'Italia, che erano da loro, per vastissimo tratto di mare divisi, e nè tampoco parlavano lo stesso linguaggio. E' manifesto, che questo fu un ripiego suggeritogli nell'Oriente da' vescovi litiganti, i quali lufflavano non avrebbero messo in campo, se non fossero stati persuasi dell'autorità del papa, in tal cause decise da' sinodi, e cosa non fosse questa stata secondo la comun disciplina. Ma non pare, che Donno, e gli altri vescovi seco lui congiunti sieno ad Aureliano statli gli autori di questo partito: a loro non era spedita la dilazione, che questo nuovo giudizio domandava. Sembra piuttosto che Paolo Samosatenò abbia egli prevenuto l'imperadore di fare al papa rimetter la causa, il che se non altro tirava in lungo l'affare, e speranzagli lasciava di maneggi, e di raggiri. Appellò dunque Samosatenò a Felice, che allora era della romana chiesa pontefice, e perchè il suo appello avesse forza maggiore, lo autorizzò colla sentenza dell'imperadore. Che seppure non vogliasi in questo fatto riconoscere alcuna appellazione, non importa. Questo almeno ne seguirà, non esser vero, che l'autorità de' sinodi anche patriarchi fosse suprema, e i loro giudizi fossero esenti da altro superior giudizio del papa; nel che nondimeno dopo de Marca si fonda Febbronio per negare al pontefice il diritto delle appellazioni. Perocchè non è a dubitare, dice il padre Constant (2), che Felice non entrasse giudice in questa causa, la quale non poteva certo decidersi senza che prima si esaminasse, se a diritta ragione fosse stato Paolo deposto, e sostituito Donno. In fatti Zonara, comechè greco fosse, e scismatico (3) confessò, che l'imperatore ingiunse al vescovo di Roma, e a' vescovi del suo concilio di esaminare le accusazioni deposte di

Paolo, e trovandole giuste lo cacciassero fuor della chiesa de' cristiani. Non si direbbe già, che Felice ebbe a questo l'autorità dell'imperatore, che gliel comandò? così appunto sognò Leone d'Acri uno de' greci scismatici, che con più trasporto abbia scritto contro la chiesa latina. E veramente la costui opinione è più favorevole alla sede romana, che non la febroniana; perocchè dove Febbronio dal concilio di Sardica incomincia il diritto del papa intorno le cause dal sinodi giudicate, Leone gli dà un'epoca più antica, trasportandone il principio all'impero di Aureliano, e dove Febbronio non concede al pontefice, che il diritto di dar nuovi giudici, che riveggan la causa nelle provincie, Leone gli accorda per autorità di Aureliano la potestà di cassare in Roma i giudizi de' provinciali, e patriarchali concilii (4). Ma negar non si può, che non sia questa una solenne bugia. Perocchè Aureliano idolatra, che nulla sapeva, come or or dicevamo, delle cose ecclesiastiche, non fece in questa determinazione, che secondare le istanze de' vescovi orientali, o almeno di Paolo Samosatenò; e però non diede al romano pontefice una potestà, che non avea dianzi, ma solo volle, ch'egli in questa particolar causa esercitasse il suo primato dagli orientali medesimi riconosciuto, e da loro proposto come l'unico mezzo di spegnere quell'incendio antiocheno.

VII. * Ripassiamo nell'Africa. Pretendeva-

(4) *Ep. adversum illos, qui dicunt Romam esse primum thronum. Aureliani enim, paganam religionem colentis, iudicio ea primum accepisse videtur. Contigit enim, Aurelianium hunc, ad exercitum tendentem, per Antiochiam iter facere, Paulum autem Samosatensem, loci illius episcopum iudicio episcoporum-congregatorum, tum honore sacerdotali, tum throno depositum, seditiosum, et per vim contendere, ut quae sibi ablata erant, recuperaret, hosque, qui eum deposuerant, id ei non concedere. Magna interea contentione, et rixa absurda erumpente, utraque pars tandem ad potentiam mundanam, eamque quae coercere poterat, respectit: hi, ut Pauli tyrannidem sisterent; illic vero, ut eorum suffragia irrita faceret, et patrum sanctiones impune violaret. Indigent itaque, necessitate cogente, utraque pars, seorsim licet, auctoritate, imperatoris. Illi autem esse illa, de quibus contendebant, non intelligere affirmans, ad episcopum romanum causam adferre iussit: eosque, recusantes licet, eis stare, quae romanus episcopus iudicaret, quippe qui antea, eum ejusdem religionis, ejus rei aliunde notitiam habuit, Romam adduxit: eisque idcirco videbatur ei primas dedisse, et in omnium tyrannidem pontificatum asseruisse.*

(1) Euseb. VII. cap. 30. *Interpellatus imperator Aurelianus hoc negotium rectissime dijudicavit, iis domum tradi praecipiens, quibus Italici christianae religionis Antistites, et romani episcopus scriberent.*

(2) Dom. I. ep. R. P. col. 293.

(3) Praefat. in conc. Antioch.

* Anno di Cristo 313.

no i donatisti, che Ceciliano, conciossiachè da un traditore, qual esser diceano Felice di Aptonga, fosse stato solennemente consecrato vescovo di Cartagine, goder non dovesse de' vescovili diritti; anzi non contenti d'essersi dalla comunione di lui separati, a Cartagine chiamarono Secondo l'egiziano Primate della Numidia con altri vescovi della loro fazione al numero di settanta, e fatto concilio deposero Ceciliano dal vescovado, e in luogo suo intrusero Maggiore stato lettore di lui, mentre egli era diacono. Vedesi già, non esser questa stata una causa di fede, ma di sola disciplina, e ristretta all'ordinazione di Ceciliano. Parlando nondimeno Saut' Agostino del condannato Ceciliano afferma, ch'egli poteva disprezzare una sì forte cospirazione di tanti vescovi contro la sua innocenza, perciocchè stretto trovavasi in comunione colla chiesa romana, nella quale era sempre stato in vigore il principio dell'apostolica cattedra, e acciocchè dalle sentenze della pronunziata condanna fosse al coperto, bastavagli d'essere sotto la protezione di quella chiesa, e presto a difenderlo al tribunale di essa la propria causa. (1) Quali parole più atte a destar l'idea del pontificale diritto delle appellazioni de' vescovi giudicati nelle loro provincie? non si trattava egli della causa d'un vescovo, e d'un vescovo da' sinodi di molte provincie dannato? e nondimeno Agostino lo credeva bastevolmente al sicuro dalla diffinizione di questi sinodi, sol che alla chiesa romana facesse ricorso, e ivi prendesse a trattar la sua causa. (2) Suppone dunque Agostino, che un vescovo condannato da un sinodo potesse lecitamente all'apostolica sede querelarsi dell'ingiustizia di sua condanna, ed esser da quella udito, e proleto. Ma che di più si ricerca per una vera appellazione? dico di più, che l'appellazione seguiti i donatisti veggevano, che la comunione di Ceciliano con Roma ne suspendeva presso Callicel la desiderata condanna, ricorsero con inudita sfacciataggine all'imperador Costantino chiedendo d'essere giudicati da' vescovi gallicani. L'imperadore, che ben sapeva, non aver i vescovi delle Gallie alcuna potestà sulle chiese africane, scrisse a papa Melehlade, perchè esaminasse questa causa insieme con tre vescovi gallicani. Melehlade

de ne ripigliò la causa, ma non già quel delegato dell'imperadore, sibbene per l'autorità della sua sede. Infatti egli vi aggiunse altri quindici vescovi, e tutti d'Italia, e S. Agostino riconosce, che in questa causa non altro restava, se non che i vescovi ultramarini, cioè il tribunale del papa, giudicassero delle dissensioni degli africani (2), il che di diritto s'intende certamente, e non di delegazione, per la quale, se fosse bastata, avrebbero potuto giudicare a ragion d'esempio gli orientali, gli spagnuoli ec. Fa questa per parte de' donatisti un'appellazione, come ognun vede, forzata, ma fu appellazione. E che? l'apostolica sede non giudicò in seconda istanza di questa causa? e non divenne il sacro asilo d'un vescovo oppresso (4)?

VIII. Ci accostiamo al tempo del concilio di Sardica. Tuttavolta un altro solennissimo esempio ci si para davanti, che mette in sicuro il diritto delle romane appellazioni. Che S. Atanasio appellasse a Giulio papa, come vogliono i cardinali Bellarmino, e Baronio, lo dice espressamente Liberato diacono (5). E veramente Natale Alessandro, che nega quest'appellazione (6), s'inganna a partito, scrivendo, che Atanasio recossi a Roma l'anno 339. quando gli eusebiani a Giulio mandarono contro lui de' ricorsi, e nian sinodo erasi fatto contro di lui, se non quello di Tiro. Andò a Roma chiamato da Giulio, ma vi andò dappoichè nel 311. era stato in Antiochia dagli eusebiani deposto, e in sua vece locato sulla sede Alessandrina Gregorio, come sostiene il P. Constant (7), e con forti ragioni dimostra il P. Piatevich nella controversia de' primati romane ecclesie. (8) E certo Giulio rispondeva agli eusebiani verso il Settembre del

(3) Lib. de unit. eccles. cap. 2. *Afri inter se episcopi confitebant. Si finire inter se abortiva dissensionem non poterant, ut aie per concordiam composita, aie degradati qui male contenderent, hi qui bonam causam haberant, in communione orbis terrarum, per unitatis vinculum permanent; restabat utique, ut episcopi Transmarini, qua pars maxima dissendebatur ecclesie catholicas de Afrorum collegarum dissensionibus judicarent, illis videlicet instantibus, qui crimen malae ordinationis illis objiciebant.*

(4) Può vedersi Cristiano Lupo de appellat. diss. 2. cap. 19. c. 20.

(5) Breviar. cap. 18. laddove di Giovanni Talaja parlando così dice: et sumptis ab eo (Calandrone Antiocheno) intercessionis synodica litteris, romanum pontificem Simplicium appellavit, sicut beatus fecit Athanasius.

(6) In succ. IP. diss. 22. prop. 1.

(7) T. 1. epist. rom. pontif. col. 351.

(8) Thes. theol. t. 7. part. 1. pag. 725. e seg.

(1) Ep. 43. al 162. *Posset non curare conspirantem multitudinem inimicorum, cum se videret et romanæ ecclesie, in qua semper et apostolicæ cathedrae viguit principatus, et cunctis terris, unde ipsum evangelium ad Africam venit, per communicatorias litteras esse conjunctum, ubi paratus esset causam dicere, si adversarii ejus ab eo illas ecclesias alienare conarentur.*

(2) *Ubi paratus esset suam causam dicere.*

342. parla dell'intruso Gregorio, e insulta rammenta le doglianze a lui portate non che da Atanasio, ma da Marcello, e da altri vescovi della Tracia, della Calesiria, della Fenicia, della Palestina (1), a quali niuna ingiuria, niuna violenza erasi fatta. Perché dunque non potete Atanasio appellare da questo nuovo giudizio d'Antiochia, avvegnaché fosse stato dianzi chiamato a Roma dal papa? ma non litighiamo di parole. Bisogna ben intenderlo. Febronio, e gli altri nimici delle romane appellazioni non vogliono per cosa del mondo, che il papa possa giudicare in Roma delle cose in un sinodo giudicate, e queste è tutto il principio; onde a negare queste appellazioni si muovono. Sia dunque stata appellazione quella di Atanasio, sia stata solo rifugio, come con altro vocabolo la chiama Natale Alessandro; questo sostiene, aver Giulio in Roma condannati gli eusebiani, ed assoluto Atanasio, cioè aver giudicato del coloro giudizio, e riprovalo. Febronio lo nega (2), e vuole che il papa non facesse, udita la sua apologia, che rasserargli la sua comunione, o averlo per vescovo. Nel che lasciamo, ch'egli a se medesimo contraddica; perocché come poteva Giulio confermarli la sua comunione siccome a vescovo, se non restituendolo alla sede di Alessandria, donde era stato dagli eusebiani scacciato? ma come dunque e Sozomeno (3) e Socrate (4) scrivono, che Giulio rimandò e Atanasio, a Paolo, ed altri vescovi restituiti alle loro chiese, dalle quali trovavansi sbandeggiati?

(1) T. 1. ep. R. P. col. 379. *Non enim Athanasius duntaxat, et Marcellus episcopi huc se contulerunt, ac secum iniuste actum esse conquesti sunt sed etiam complurimi alii episcopi ex Thracia, Calesyria, Phoenicia, et Palaestina, et una presbyteri non pauci, atque alii quidem Alexandria, et alii ex aliis partibus ad synodum huc coactum accesserunt, qui coram omnibus episcopis congregatis, praeferentia, quae in medium protulerunt, conquesti sunt insuper, ecclesias vim injuriamque esse perperas.*

(2) Cap. 5. §. 8. pag. 276. pr. edit. §. 9. pag. 347. *ecc. Neutrū tamen fecit, nec ullum iudicium tulit, sed tantum audita Athanasii apologia suam cum eo communionem confirmavit, et pro episcopo ipsum habuit.*

(3) Lib. 3. cap. 8. *Athanasius Alexandria profugus Romam venit. Eodem tempore Paulus quoque Constantinopolis episcopus eo accessit. . . Episcopus igitur romanus cum singularum causas cognovisset, omnesque in Nicanae fidei doctrina consentientes reperisset, in communionem recepit. Et quoniam propter sedis dignitatem omnium cura ad ipsum spectabat, suam cuique ecclesiam restituit.*

TOM. III.

come Celestino nella lettera al popolo costantinopolitano si vanta, che ad Atanasio fu dalla sede romana reintegrato il suo stato (4)? come Gelasio nella lettera a' vescovi della Dardania afferma, che Atanasio fu dall' apostolica sede assoluto (5)? quali e quante testimonianze son queste! ma odati lo stesso Atanasio. Febronio dice, che niun giudizio diede il papa nella causa di lui; Atanasio ne assicura del contrario. Ecco la sue parole (6): „ non una volta, ma più fu giudicato a nostro favore: primamente nella nostra provincia, dove a tal fine si radunarono pressoché cento vescovi; in luogo secondo a Roma (notisi) comparendo in giudizio noi, e gli altri avversari di Eusebio contro le sue lettere calunniatrici; terzo di nuovo nel gran concilio di Sardica. „ Con qual fronte può ora Febronio negare il giudizio romano di Giulio? ma al più, dic' egli, poteva Giulio, come giudice eletto dalle parti chiamar gli eusebiani, dannar gli ritrosi a comparire, ed assolvere Atanasio. Ma non ci rimette egli a Natale Alessandro (7)? accettiamo il partito. Or bene questo Storico Domenicano bravamente dimostra, che Giulio prese a giudicare in questa causa non come giudice eletto dalle parti; ma per suo sommo diritto, e per autorità della sua sede. (9) Certamente Teodoro, e gli altri da lui citati dichiarano, che Giulio sentenziò nella causa di Atanasio per legge antica, per cauzione della chiesa; il che dà un giudizio d'arbitrio chi mai direb-

(4) Lib. 2. cap. 15. *Porro Athanasius post diuturnos labores aegre tandem in Italiam pervenit, . . . Eodem tempore Paulus quoque Constantinopolis episcopus Asclepas Gazas etc. in urbem regiam adventant. Ubi cum Julio romanae urbis episcopo causam suam exposuissent, ille, quae est romanae ecclesiae praerogativa, liberioribus litteris eos communitos in Orientem remisit singulas sedes suas restituens.*

(5) Ep. 14. tom. 1. ep. R. P. col. 1143. *fugatus illinc, in nostra paribus recitatus est. Denique hic et reintegratus est status, et in hac sede requiem communionis invenit.*

(6) Ep. 13. *Sanctae memoriae quippe Athanasium synodus orientalis addixerat, quem tamen exceptum sedes apostolica, quia damnationi graecorum non consensit, absolvit.*

(7) *Apolog. 2. Judicatum est non semel secundum nos, sed saepius. Primum quidem in nostra provincia, cum ad id coissent propemodum centum episcopi. Secundo Romae nobis ceterisque adversariis Eusebii, ad ejus criminatas litteras in iudicio comparuitibus. Tertio iterum in magno Sardico concilio.*

(8) L. c. ad Natalis Alexandri hist. eccles. saecul. 4. diss. 22. pag. 292. seqq.

(9) Diss. 22. prop. 2.

be ? e senza ciò sappiamo dalla lettera di Giulio agli eusebiani, che costoro di lui si doleva, perchè avesse al suo tribunale tratta la causa, e gli avesse citati al sinodo romano, e coll'esempio degli orientali, che nelle cause di Novaziano, e di Novato occidentali non avevano posta mano, pretendevano, che neppure gli occidentali entrar potessero nelle cause degli orientali. Qual luogo a siffatti lamenti, se gli eusebiani insieme colla parte contraria avessero a giudice eletto il papa ? e questi come rispondendo alle loro querele non avrebbero ripresi, che dopo una tale volontaria elezione si dolessero pazzamente, che egli facesse le parti di giudice ? la qual cosa, che sola bastava a confonderli, non avendo loro opposta Giulio, segno è, che questa elezione da Febronio spacciata è una chimera. Ma si dirà : Sant' Atanasio espressamente la negava. Gli eusebiani (così egli (1) presso Febronio) (2) mandarono a Giulio lettere, e per atterrirli ordinarono, che si convocasse un sinodo, e a lui, se voleva, commissero l'arbitrio della causa. E' questo vero ; ma è a sapersi chi fossero questi eusebiani. Furono Martirio, ed Esichio legati degli eusebiani al pontefice. Martirio, ed Esichio, i quali essendo in Roma co' preti di S. Atanasio venuti al confronto, nè potendo resistere alla forza delle ragioni domandarono il sinodo. Ma gli eusebiani, de' quali eran per altro legati, si opposero a questo sinodo: Giulio tal condotta rimprovera loro a ragione (3) ; ma il fatto sta, che la tennero, onde dir conviene, ch' egli non approvassero ciò, che i loro legati avevano consentito: non può dunque sostenersi, ch' egli eleggesse ad arbitro Giulio. Or quanto a' legati è egli credibile, che stando in Roma, e quivi dovendosi il sinodo radu-

nare fossero così sfasciati di quasi delegare Giulio a Giudice di questa causa, come farebbero d' uno, che non ha maggiore autorità, che quella, di cui le litiganti parti con scambiabile consentimento l'onorano ? non tanto certamente avranno osato in Roma quei due orientali ; riconobbero egli in Giulio il diritto di prima sede, e acconsentirono, mal che ne avessero grado, ch' egli secondo questo giudicasse la causa, quando non avesse piuttosto lasciato il giudizio al solo sinodo, nè altro potè intendere Sant' Atanasio. Quando in man di coloro, fosse stato l' eleggersi un giudice, tutt' altro avrebbero scelto, che Giulio da loro conosciuto qual era della fede nicena saldisimo difensore, e molto portato per Sant' Atanasio. Perciò le obbligate parole di S. Atanasio altro senso aver non possono, se non questo, che gli eusebiani acconsentirono, che Giulio papa secondo gli atti del sinodo di Tiro giudicasse di questa causa, e in mano di lui posero il volere, o no di esaminarla, e questo è l'arbitrio della causa, che gli diedero, assoggettandola per altro al giudizio di lui come vescovo della prima sede, e per sommo diritto di essa giudice sovrano di tai controversie.

CAPO III.

Canoni del concilio di Sardica intorno le appellazioni ; lor testo spiegato, e difeso dalla travolta interpretazione di Febronio. Se nell' Oriente, e nell' Occidente sieno ab antico stati adottati.

* I. Siamo ormai al concilio di Sardica. Fu questo concilio ecumenico, come han dimostrato il Sig. David (4) e i Ballerini (5) ; e solo una temperata voglia di diminuire l'autorità di un concilio, che ha i privilegi della sede romana chiaramente spiegati, ha potuto al de Marca (6) fare altrimenti pensare. Cagione di convocarlo fu la resistenza degli eusebiani, i quali con terribile ostinazione si opponevano al ritorno di S. Atanasio, e d'altri vescovi alle chiese, donde egli gli avevano contro ogni legge cacciati. I padri di questo concilio, oltre l'aver con diligenza esaminate le cause delle persone, dagli eusebiani iniquamente proscritte, e mandate intorno a queste più lettere sinodali a San Giulio papa, agl'imperadori, e a tutti i vescovi cattolici dell'universo, e a quei dell'Egitto particolarmente, e soppure alla chiesa d'Alessandria, stabili-

* Anno di Cristo 341.

(1) *Apol. 2. eusebiani ad Julium litteras misere ; et ut nos terrent, synodum jusserunt, et ei si vellet, causas arbitrium detulerunt.*

(2) *L. c.*

(3) *T. 1. epist. R. P. col. 358. Si igitur Martirio et Hesychio nullam synodum postulantes auctor ego fuisset, ut ii, qui scriperant, defatigationis molestiam subirent fratrum nostrorum gratis, qui se injuriam passos conquirebantur, hoc etiam in casu aequum fuisset adhortatio, quippe quae ecclesiastica sit, et Deo grata. Jam vero cum idem, quos vos ipsi eusebium fide dignos censistis, nos rogarint, ut synodus convocaretur ; decessit, vocatos non indigne ferre, sed potius alacriter occurrere. Quapropter indignum eorum, qui hoc iniquo animo ferre visi sunt, proterva est: detrectatio vero eorum, qui venire noluerunt, inhonesta, et suspecta hunc deprehenditur.*

* Anno di Cristo 347.

(4) *Des Inguens canoniques chap. 8. art. 3.*

(5) *T. 3. oper. S. Leon. pag. 49. seg.*

(6) *De conc. lib. 7. cap. 3. n. 5.*

rono venti canonj d'ecclesiastica disciplina. Furono questi canonj a Sardia stessa dettati originalmente in latino, come attesta Dionisio Eaiquo nella lettera a Stefano di Saloua (1). Ivi medesimo furono pure scritti in greco; e in latino cioè pelatini, in greco pe' greci, d'onde quelle importanti diversità, da' dotti Ballerini osservate (2) tra 'l greco, e 'l latino di questi canonj, le quali assai dimostrano, l'uno non essere dall'altro per traduzione venuto. I più celebri son tre, che trattano de' giudizj de' vescovi, e delle appellazioni da questi giudizj alla sede apostolica.

II. Il primo è il terzo nella raccolta di „ Dionisio. Se alcun vescovo sia stato in qualche cosa giudicato „ (cioè condannato, e deposto dal sinodo della provincia, onde Dionisio nel titolo del canone fa menzione del vescovo condannato; e nel canone quarto, che è un appendice di questo, si allude, come vedremo, alla deposizione quasi mentovata dianzi; e nondimeno, se questo aggettivo giudicato non ispieghisi nel modo da noi espresso, non se ne sarebbe fatta parola), e persuaso sia di avere una buona causa, sicchè voglia un secondo concilio „ (e come altre latine raccolte col greco leggono; giudizio, che usu era di farsi in un concilio de' vescovi confinanti), „ se a voi piace, diasi alla memoria, o alla cattedra di S. Pietro quest'onore, che da' vescovi, i quali esaminarono la causa dianzi, si scriva a papa Giulio, affinchè s'el giudica a proposito di rinnovare il giudizio, sia rinnovato, e da lui sieno i giudici destinati „ (secondo i canonj tra' vescovi confinanti). „ Ma se a lui non pare, tal essere quella causa, che meriti d'essere nuovamente discussa in un solenne giudizio, si avrà per confermata la prima sentenza. „ Fu questo canone proposto dal celebre Osio, e da tutti venne approvato (3). In questo primo canone non si parla di appellazione. Se Osio avesse voluta significare, avrebbe espressa, come fece nel canone settimo. E poi, chi mai crederà, che di appellazione si parli in un canone, che

ordina a' vescovi, i quali han data la prima sentenza, di scrivere al papa per secondo giudizio? L'appellante scriverebb' egli, nè ci sarebbe mestiere, che i vescovi si prendessero questa briga. Quindi è, che Zosimo quando nell'istruzione, che diede a' suoi legati, * volle provare agli africani, che il diritto delle appellazioni era alla sua sede stato da' padri di Sardia confermato, citò non il canone terzo, ma il settimo (4). Però tutti gli argomenti, che e dalle parole: se a voi piace, e dall'altre: onoriamo la memoria di San Pietro apostolo tra' Febbronio a provare, che il diritto nelle appellazioni appartenente al romano pontefice è nuovo (5), s'uno appoggiati su d'un falso supposto, che qui si tratti delle appellazioni. In questo sol canone, come hanno egregiamente osservato i Ballerini (6), si usò da' padri di Sardia la formola: onoriamo la memoria del santo apostolo Pietro. E perchè propor volevano un metodo, che obbligasse non per diritto, che avesse già il papa, * ma per ispeciale riverenza, che necessaria non era, ma pur si duvea alla memoria di Pietro; e però nuovo era questo metodo, se non per la general consuetudine di riferire al papa le cause importanti (che questa Giulio stesso agli eusebiani scrivendo è buon testimonio essersi stata) e per autorità di tradizione, ma certo per legge conciliare, e ristrettamente al secondo giudizio fuori del caso di appellazione. Non riguardava pertanto questa uovità le appellazioni, delle quali solo nel canone quarto a parlar si comincia, e che non erano un onore non necessario, ma un essenziale di-

* Anno di Cristo 317.

(1) T. 1. epist. R. P. ep. 15. col. 982.

(2) C. 5. §. 5. n. 1. pr. edit. §. 6. n. 1. sec. primum (cioè novum quid, et ante inusitum hic introduci) satis apparet ex verbis Osii proponentis: si vestrae, inquit, dilectioni videtur, Petri memoriam honoremus; nimirum dum proponit (an non placeat patribus in hoc memoriam B. Petri honorare, cupiuit hunc honorare, cupiuit hunc honorem romano pontifici deferri; non jus aliquod praesentis romanae sedi conservari. Addit b) si vestrae dilectioni videatur: id est si vobis propositio et consilium meum arrideant, Petri memoriam honoremus. Haece verba ad ipsum Petri primum, aut jus aliquod ei per se cohaerens referri non possunt, quippe quas a synodi arbitrio minime dependebant; proinde necessario ad separatim aliquod privilegium spectant quod patres successoribus Petri ex causa mox recensenda adiacere meditabantur.

* Anno di Cristo 347.

(6) T. 2. oper. S. Leon. observat. in primam partem dis. 5. Quenelli col. 947.

(1) Statuta quoque sardicensis concilii atque Africani, quae latine sunt edita.

(2) T. 3. oper. S. Leon. pag. 31.

(3) Si aliquis episcoporum iudicatus fuerit in aliqua causa, et putet se bonam causam habere, at iterum concilium renovetur; si vobis placet, S. Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab his qui causam examinarunt, Julio romano episcopo; et si iudicaverit renovandum esse iudicium, renovetur, et dei iudices. Si autem probaverit talem causam esse ut non refricentur ea, quae acta sunt; quae decreverit confirmata erunt. Si hoc omnibus placet? synodus respondit: placet.

rito dell'apostolica sede, il melito, che Osio propose, e i padri abbracciarono, apparteneva al secondo giudizio, che un vescovo condannato senz'appellazione al romano pontefice domandasse. In questo caso il canone 14. degli antiocheni, ed altri canonisti stabilirono, che il nuovo giudizio si richiedesse da vescovi confinanti. Ora i padri di Sardica vollero, che ancora in questo caso si scrivesse al papa. Nel che ebbero veramente riguardo al primato dal pontefice. Perocchè estimarono, che nel caso, in cui dar si dovessero i giudici dalle vicine provincie, sarebbero destinati più presto dal papa, il quale per ragion del primato avea su tutte le provincie ecclesiastiche giurisdizione, che non dal vescovo metropolitano, il quale su vescovi della contigua provincia non ha per se stesso alcun diritto: ma insieme vollero con ciò ricambiare il torto, che gli eusebiani facevano a quella sede, pretendendo, che nelle cause de' vescovi orientali non si dovesse ingerire. Quindi i padri stessi di Sardica nella sinodica a S. Giulio (1) dichiararono, „ottima cosa e convenevolissima, se al capo, cioè alla sede di Pietro apostolo da tutte le provincie mandino i vescovi le relazioni delle cose riguardanti le loro chiese.

III. Ma se il vescovo condannato appellasse al papa? eccoci alla appellazione. Utlamo dunque ciò, che segue nel canone quarto (2). Gaudezio vescovo di Naissa nella Dacia propose, quando al sinodo fosse parlato bene di aggiugnere, „che quando alcun vescovo fosse deposto per giudizio „di que' vescovi, che trovansi ne' luoghi vicini „(cioè la seconda volta per sentenza de' vescovi delle provincie, a' quali non poteva appartenere, che il secondo giudizio) „si dichiarerà di volere, che la sua causa „sia trattata a Roma* (in terzo giudizio) „dopo l'appellazione di quello, che somministra esser deposto, non sia nella sua cattedra alcun altro vescovo ordinato, se prima

„la sua causa non sia nel giudizio del vescovo romano difflitta „. All'appellante adunque in vigore dell'appellazione, che si suppone non aver lui interposta, se non dopo il secondo giudizio, si concede il terzo giudizio, e giudizio da farsi in Roma, quantunque due uniformi giudizi della sua deposizione fossero precedenti, il primo nel concilio de' vescovi della sua provincia, il secondo nel concilio de' vescovi concivili secondo il canone terzo assegnatigli dal romano pontefice. Questo per le appellazioni del secondo giudizio. Ma Osio volle ancora proporre una più ampia dichiarazione per quelle, che si facessero dal primo giudizio. Propose dunque „che se alcun vescovo deposto da suoi colleghi della stessa provincia (ecco se vero è, che parlasi del primo giudizio), appellerà, „e ricorrerà al vescovo della chiesa romana, e vorrà essere da lui udito, quando questi reputi giusta cosa di rinnovare il giudizio, e l'esame della causa di lui, „si degnarà di scrivere a' vescovi più vicini, affinché discusse attentamente tutte le cose pronunzio una giusta, e vera sentenza. Che se il vescovo supplicherà il papa a mandare sul luogo alcun prete col titolo di suo legato, egli farà ciò, che più gli parerà, e dove si risolve a spedire i legati, i quali a suo nome, e dalla sua autorità rivestiti giudichino co' vescovi, „(circonvinciti, de' quali era il secondo giudizio), il potrà fare; ma se a por fine alla causa crederà bastare gli stessi vescovi „(delle vicine provincie), „farà quello, che secondo il suo prudentissimo consiglio esser giudicherà più spediente (3). Questo è il canone settimo nelle raccolte latine, ma quinto nelle greche. Perocchè primamente furon questi canonisti scritti in la-

(1) T. f. *epist. rom. pont. col. 393. Hoc enim optimum et valde congruentissimum esse videtur, si ad caput, id est ad Petri apostoli sedem, da singulis quibusque provinciis Domini referant sacerdotes.*

(2) *Gaudentius episcopus dixit: addendum ei placeat, huc sententiae quam plenam sanctitatem protulisti; ut cum aliquis episcopus depositus fuerit eorum episcoporum iudicio, qui in vicinis locis commorantur, et proclamaverit agendum sibi negotium in urbe Roma: alter episcopus in ejus cathedra post appellationem ejus, qui videtur esse depositus omnino non ordinetur, nisi causa fuerit in iudicio episcopi romani determinata.*

* Anno di Cristo 347.

(3) *Osius episcopus dixit: placuit autem, ut si episcopus accusatus fuerit, et judicaverint congregati episcopi regionis ipsius, et de gradu suo eum dejecerint: si appellaverit, qui dejectus est, et confugerit ad episcopum romanum ecclesiae, et voluerit se audiri: si iustum putaverit, ut renovetur iudicium, vel discussionis examen, scribers hic episcopi dignetur, qui in finitima et propinqua provincia sunt, ut ipsi diligenter omnia requirant, et iuxta fidem veritatis definiant. Quod si is, qui rogat causam suam, iterum audiri, deprecatione sua moverit episcopum romanum, ut de latere suo presbyterum mittat: erit in potestate episcopi, quid velit, et quid aestimet. Et si decreverit mittendos esse, qui praesentes cum episcopis iudicent, habentes ejus auctoritatem, a quo destinati sunt: erit in suo arbitrio. Si vero erudiderit, episcopos sufficere, ut negotio terminum imponant: faciet quod sapientissimo consilio suo judicaverit.*

tino, e non certo tutti al un tratto, e però questa dichiarazione d'Osio fu fatta dopo discusse le altre materie, che a' canoni quinto, e sesto diedero occasione; ma poi nello stesso concilio scrivendosi la greca i canoni, furono per quanto si potette, unite le materie, e 'l canone settimo trasportato al quinto luogo, * come la connessione dell'argomento chiedeva.

IV. Spiegati a questo modo con tutta la chiarezza, e precisione i canoni veggiam due cose, di qual diritto si tratti la essi, e quando questo sia, come abbiamo già accennato, e dovremo confermare più a lungo, il diritto delle appellazioni, se questo sia un diritto de' padri di Sardia nuovamente e per la prima fiata deferito al romano pontefice. E quanto al primo punto Febbronio sostiene, che i padri sardicesi non concedono assolutamente l'appellazione al romano pontefice, nè a lui podestà di diffinire con supremo giudizio sulla causa di un vescovo condannato nella provincia, ma solo gli attribuiscono una certa autorità di ordinare la revisione della causa (1), revisione, che non doveva farsi in Roma (2), ma nella provincia, intervenendo di nuovo al giudizio quegli stessi vescovi della provincia, i quali primamente avean sentenziato (3). Il sistema qui proposto dall'autore è un ritrovato d'incarnare nella lettera, che a nome di Carlo Caivo scrisse a Giovanni VIII. pontefice, e nel secol passato fu dalle tenebre, in che giaceva, richiamato, e con nuova luce illustrato da Pietro de Marca (4), da Quesnello (5), e da Dupino

(6). Egli non ha il merito, che di averlo ciecamente adottato, malgrado le invettive, con che era stato ad evidenza convinto di falsità tra gli altri dal Sig. David (7), da Natale Alessandro (8), e da' Ballerini (9). Ma conciosiacchè egli non temea di difenderlo contro l'aperta verità, opponghimoci nuovamente con forza a tanta animosità. E prima si osservi la violenza, che si fa ad un testo, dove si chiaramente di appellazione, e nel canone quarto, e nel settimo si parla Risponde subito Febbronio (10), è assai improprio, e meglio è attenersi al greco testo, ove il vescovo, che si rifugge all'ajuto del papa, si chiama COME APPELLANTE; anzi vuole, che l'appellaverit non si riferisca al papa, del quale si dice immediatamente, *et confugerit ad romanum episcopum*, ma al nuovo giudizio, che il reo domanda: *aliud judicium*. Ma dico anch'io subito, che il testo latino è originale del concilio, quanto sialo il greco, anzi primamente fu scritto quello, non questo; però almeno d'uguale autorità e l'uno e l'altro, nè veggo perchè piuttosto non si debba il greco interpetrar dal latino, che il latino dal greco. Dico inoltre, che quantunque Genziano Erveto spieghi le greche parole *ωπειρ εκκλησιασμενω* veluti appellans, non n'è questo tuttavia il senso, che questo ricorso al papa non sia vera appellazione, ma quasi appellazione; perocchè la particella *ωπειρ* non vuol dire quasi, ma piuttosto come, o così per guisa, che abbia senso spiegativo del *confugerit*, che segue, e dir voglia, che questo ricorso abbia forza di appellazione, e come appellando sia fatto. Però nell'anticichissima version latina del greco testo de' canoni sardicesi per la prima volta da Signori Ballerini pubblicata

* Anno di Cristo 347.

(1) Febr. c. 5. §. 5. p. 260. pr. ed. §. 6. p. 230. sec. Non concedi simpliciter provocacionem ad romanum pontificem, nec potestatem ei fieri definitive judicandi de causa quicquam in provincia damnati, sed tantum quando decernendae revisionis auctoritatem ipsi tribui.

(2) Ivi num. 2. Judices ita dati neque romani sunt, neque Romas judicant; sed si pontifex justum putaverit, ut renovetur judicium, vel dissuasionei examen, scribere dignetur his episcopis, qui in finitima et propinqua provincia sunt, ut ipsi diligenter omnia (in provincia) requirant, et iuxta veritatis fidem definiant can. 5. Adco autem verum est, numum pontificem non habuisse, nec per canones sardicenses obtinuisse jus causae Romae definiendae, ut ad summum illi concedatur facultas, mittendi legatum ad secundum judicium in provincia agendum. eod. cap. 5.

* Anno di Cristo 347.

(3) Ivi huc revisorio judicio eosdem episcopos provinciae, qui primitus judicaverunt, iterum intervenire observavit Hincmarus.

(4) De conc. sac. et imp. lib. 7. cap. 3.

(5) In S. Leon. diss. 5. e 7.

(6) De ant. eccles. discipl. diss. 2. c. 1. §. 3.

(7) Des Jugemens canon. chap. 8. art. 1.

(8) In hist. eccles. sec. 4. diss. 28. prop. 2.

(9) Observ. in 1. diss. 5. Quesnell. c. 6. col. 951.

(10) L. c. n. 5. Itaque valde improprie appellandi voce in hac materia utitur canon 7. sardicensis latini idiomatis; accuratior haec in parte est textus graecus, qui veluti appellantes dicit episcopum in provincia condemnatum, dum sic ad romanae ecclesiae antisitum confugit. Ex quo videtur praeterea istud appellacionis veras nomine non esse dignati, quod his aliis verbis saepius exprimiunt: renovare examen; renovare judicium; reficere, quae acta sunt; confugere ad episcopum romanum; causam iterum audiri. Quamobrem cum Osius ait can. 7. Si appellaverit, non addit, ad romanum episcopum, sed subauditum vult potius: aliud judicium; subiect vero statim: et confugerit ad romanum episcopum: ut nimirum aliud judicium impetret secundum synodi decretum.

da un codice capitolare di Verona così rende quel passo (1): *et confugerit ad provocacionem beati Episcopi romanae ecclesiae*. Dico in terzo luogo, che è una ridicola stracchiatura volere, che l'appellaverit non cada sul romano pontefice, ma sul nuovo giudizio, quando la congiunzione et lega l'appellaverit col confugerit che certo cade sul solo pontefice, e il greco testo che da Febronio si pretende più accurato del latino, non lascia dubbio, che il come appellante appartenga al papa.

V. Che poi se si consideri tutto il contesto de'canoni? a due capi si riduce il febroniano sistema, cioè che il papa secondo i canoni sardicesi non altro possa, che commettere la revision della causa; e questa far si debba nella provincia de' vescovi, che già primamente sentenziarono, aggiuntivi i vescovi confinanti. L'uno e l'altro principio è rovinoso, e al testo de' canoni manifestamente ripugna. Comincio da questo secondo. Dove trova Febronio col suo Dupino, che i vescovi, da quali era stata data la prima sentenza, dovessero giudicare la seconda fiata? Il canone settima non parla, che de' vescovi convicini, i quali certo non entravano nel primo giudizio. Nel canone quartosi suppone manifestamente, che il secondo giudizio si facesse da soli vescovi confinanti; altrimenti perchè avrebbe mai nominati que' soli? dal canone terzo abbiamo, che il papa dar doveva i giudici, *dei iudices*. Questo parlare può intendersi de' primi giudici? I quali già erano stati giudici, e ne avevano l'autorità esercitata. *Dei iudices* vuol dire: dia giudici nuovi. Giudici de' convicini sì, ma pure a suo arbitrio; oltre di che qual cosa più contraria al fine, che il concilio si era proposto? egli è manifesto, che il sinodo ha voluto col secondo giudizio riparare l'ingiustizia, che al reo fosse fatta nel primo, e alle doglianze di lui dare conforto. Ma ciò si otterrebbe egli, quando i primi giudici dovessero necessariamente anche nel secondo giudizio sentenziare? non è a questo fine cosa più accomodata, che dal secondo giudizio sieno esclusi coloro, contro de' quali questo sia domandato? ma osserva Febronio, che i padri *sardicesi* accordano, che per la seconda volta si rinnovi il concilio, e che i vescovi confinanti facciano diligenti ricerche, certamente nella provincia. Così è. I vescovi assegnati per giudici doveano nella provincia, alla quale il condannato apparteneva, fare le necessarie perquisizioni; altrimenti donde avrebbero avuto le richieste prove della sua innocenza, o reità? Ma queste ricerche non si potevan fare nella provincia, quantunque i giudici fossero tutti, e soli vescovi convicini? quelli, che far

doveano questi esami, non quelli, che soli dovean diffinire la causa: *requirant, et iusta veritatis fidem definiant*; ma que' vescovi, che dovean la causa decidere, erano i soli confinanti: *scribere dignetur his episcopis, qui in finitima, et propinqua provincia sunt*; e d'altri non si fa menzione; dunque i vescovi, che nella provincia far doveano [necessari] esami, erano i soli vescovi confinanti. Che se il concilio dove rinnovarsi, era perciò necessario, che i primi giudici vi assistessero? perchè il concilio si possa dir rinnovato, non basta che si raduni un secondo concilio, che ci si discuta nuovamente la causa, che ci si dia un altro giudizio?

VI. * Non meno falso è il primo principio, che al pontefice non si accordi ne' canoni sardicesi, se non la potestà di commettere nella provincia nuovi giudici. Nel canone terzo, siccome diceasi, si stabilisce, che fuori del caso di appellazione, se uno di mandi nella provincia un secondo giudizio, dai primi giudici sia mandata al papa l'informazione della causa, e s'egli stimerà, che sia giusto di rinnovare il giudizio, ne scriva a' vescovi convicini, ma quando gli paja, che la causa non meriti una seconda discussione, rimarranno confermate le cose, che egli determinerà (2). Non si dice nel canone, come vorrebbe di Marca: le cose statuite ritengano la lor forza, no; diceasi che il papa confermerà il fatto giudizio oppure, che secondo che egli determinerà, saranno confermate le cose già fatte, o in altro modo, che la diffinizione del sinodo provinciale avrà sua forza dal decreto, o dall'autorità della sede apostolica. A questo allude apertamente S. Leone Magno, quando a' vescovi della provincia di Vienna scrisse (3), essere secondo l'antica consuetudine (rafferma dal concilio di Sardica) stati dall'apostolica sede per l'appellazione di varie cause o ritrattati, o confermati i giudizj (della provincia). Ora la potestà di confermare i giudizj de' sinodi è ella mera facoltà di commettere i giudici? ma v'è di più. Perchè se il papa anche nelle cause, dove da lui non ri appellava, poteva confermare i decreti de' sinodi, poteva dunque ancora tor loro la forza. Son queste facoltà relative: una delle quali star senza l'altra non può. Ma la-

* Anno di Cristo 347.

(2) *Quae decreverit, confirmata sunt.*

(3) *Ep. X. l. I. oper. S. Leon. Ball. edit. col. 634. Nobiscum itaque contra fraternitatem recognoscent apostolicam sedem, pro sui reverentia a vestrae etiam provinciae sacerdotibus innumeris relationibus esse consultant, et per diversarum, quemadmodum vetus consuetudo posebat, appellationem causarum, aut tractata, aut confirmata fuisse iudicia.*

(1) T. 3. oper. S. Leon. col. 591.

sciamo le cause, dove solo si chiedeva nuovo giudizio senza propria appellazione. Passiamo all'altro di appellazione. Il papa secondo Febronio non può diffinirle in Roma, ma solo ha diritto di commetterle nelle provincie la revisione, o al più di mandarci un legato. Se Febronio avesse osservata la formula da Osio adoperata: *si degni scribere* (1), avrebbe inteso che non si prescriveva al pontefice legge, ma solo gli s'insinuava un modo più facile di spedir le cause nelle provincie. Del resto non poteva egli secondo Osio mandare al secondo giudizio legati, i quali sentenziassero per l'autorità di lui, che avelli diffiniti? (2) Avea dunque egli potestà di giudicare per se medesimo. Se egli non avesse quest'autorità avuta, come avrebbe potuto comunicarla ai suoi legati? inoltre se dopo interposta l'appellazione dal secondo giudizio non si poteva secondo il canone quarto ordinare un altro vescovo; sospeso era dunque quel secondo giudizio, e il vescovo pareva, non esser deposto (3). Ma lo stesso canone quarto non ci dice espressamente, che dopo il secondo giudizio fatto nella provincia, se il vescovo condannato appellasse ancor da questo, si doveva al tribunale del papa diffinire la causa? (4) L'abbiamo pur veduto. Or questo giudizio doveasi fare in Roma, e non nella provincia.

VII. * Tutti i romani pontefici hanno così interpretati questi canoni senza che alcuno prima di Fozio, e d'Innocenzo si avvisasse di dar loro travolte esplicazioni. Ciò si farà palese nel corso di questa storia. Ci basti qui sentire Gelasio nel comunitario a Fausto. Grida egli contro gli acaciani (5): o i preclari maestri e custodi de' canoni! e mostra di additare in costoro i Febronj loro seguitatori, che osano di opporre al romano pontefice i canoni, eglino che ne sono i più spacciati e arditi vilipenditori. Uditte dunque Febronj quanti esser potete. I canoni, sì i canoni sono quelli, che hanno voluto (nel concilio di Sardica) che all'esame della sede apostolica fosser portate le appellazioni di tutta la chiesa. (6) Gli stessi greci, che scrissero avanti lo scisma non hanno i canoni sardi-

cesi altrettanto spiegati. Teodoro Prodromo il Seniore, il quale nell'opera dal Papa Inpoli nelle sue Prelezioni Mistagogiche tratta primamente a luce si fece il primo a interpretare i canoni (7), così parla: „ sempre ai condannati in ogni giudizio è lecito appellare al vescovo romano, e di suo comandamento esser di nuovo giudicati o da lui, o da' suoi legati „.

VIII. * E' ora a dimostrare, che questo diritto non fu dato al papa dal concilio di Sardica, ma sibbene più chiaramente spiegato, e confermato. Si osservino i canoni quarto e settimo, i quali soli trattano dell'appellazione, se parola pure ci sia, dalla quale si scopra, avere i padri del sinodo preteso di conferire al pontefice un gius nuovo. Il canone quarto suppone, che l'appellazioni si facciano, non da il diritto di farle, e il settimo solamente addita un diverso modo di accettarle, e modo dipendente dal beneplacito del romano pontefice. In fatti il canone settimo ci dice, che i legati apostolici hanno l'autorità di lui, che gli ha destinati; è egli questo un concedere al papa un diritto, che non aveva: o non piuttosto un dichiarare un gius che altronde, cioè pel suo primato gli compete; ma come avrebbe il concilio di Sardica conceduto al papa un diritto, che come vedemmo, è una necessaria appendice del suo primato senza che avesse egli il primato medesimo conceduto; e ogni altra cosa posta da parte, se molto innanzi del concilio di Sardica, e sino da' primi tempi della chiesa da tutte le parti dell'Oriente, e dell'Occidente furono i papi soliti di ricevere appellazioni, e almeno di giudicare in Roma delle sentenze dei sinodi, come si può, questo diritto chiamar nuovo, e attribuirsi a concedimento de' padri di Sardica?

IX. Prima di terminar questo capo notiamo un altro fallo di Febronio. Egli con infinita franchezza afferma (8), che de' canoni di Sardica appena alcuno fu fatto nell'Oriente, e nell'Africa, anzi quivi furono contraddetti. Quanto ciò sia falso lo mostrano i fatti, che ad espor ci rimangono ne' capi seguenti. Intanto, concludasi che egli nell'Oriente niuna prova ci dia, la qual debbasi confutare senza entrare in una più lunga discussione di questo punto, rimetto i leggitori a quanto su questo hanno scritto

(1) Can. 7. *scribere dignetur.*

(2) *Ivi: habentes ejus auctoritatem, a quo destinati sunt.*

(3) Can. 4. *post appellationem ejus qui videtur esse depositus.*

(4) *Ivi: nisi causa fuerit in iudicio episcopi romani determinata.*

(*) Anno di Cristo 347.

(5) Ep. 4. tom. 8. conc. edit. Mans. col. 18. *O canonum magistros, atque custodes!*

(6) *Ivi* col. 17. *Ipsi sunt canones, qui appellationes totius ecclesiae ad hujus sedis examen voluere deferri.*

(7) Pagina 367.

Anno di Cristo 347.

(8) Febb. cap. 5. §. 6. pag. 266. pr. edit. §. 7. pag. 337. *sec. sardicensis ordinati in Oriente, et in Africa vix ullum usum fuisse, quin eadem data opportunitate contradictum esse deprehenditur.*

il P. Natale Alessandro (1). I Ballerini (2), e ultimamente il Ch. Prelato Giuseppe Simonio Asseman nella sua biblioteca *Juris Orientalis* (3).

CAPO IV.

Appellationi portate al papa da' tempi del concilio sardicense sino al pontificato di S. Leone Magno. Si disputa particolarmente dell'appellazione di S. Giovanni Grisostomo negata da Febronio. Si mostra ancora quanto egli dal vero si allontanò rappresentando i PP. africani come alla appellazioni contrarij.

I. La consuetudine è la miglior interprete della legge. Lasciamo pur dunque le cose dianzi divise, e per conoscere con sicurezza di non errare, se i padri di Sardi- ca abbiamo, come Febronio pretende, al romano pontefice conceduto egliun nuovo gius di prescrivere la revisione delle cause nella provincia giudicate, o non anzi ab- biduo, come noi vogliamo, confermato, e spiegato il diritto, ch'egli avea dal suo pri- mato, delle appellazioni, veggiamo solo, quale dopo quel concilio sia stata l'univer- sale, e costante pratica della chiesa. * Il primo esempio, che l'ecclesiastica storia ci somministra, è sol di trent'anni dopo quel sinodo, ed è di un vescovo dell'Oriente, cioè di Piero vescovo di Alessandria. Era all'immortal vita passato il gran difensore della fede nicena, che fu S. Atanasio. Come ad Antiochia ne pervenne la nuova, Euzo- jo vescovo ariano di quella città, e per ordi- ne dell'Imperadore Valente anche Magno Questore passarono tosto ad Alessandria, e preso Piero, al quale avea S. Atanasio nel suo morire quella chiesa raccomandata, chiu- serlo in carcere. Riuscì a Piero di fuggirsi dalla prigione, e avuta pronta navigazione tragitò in Italia a cercare da Damaso papa ajuto, e sostegno contro l'eretico empie- tà, che avea da quella cattedra diseneato, e in suo luogo postoci un certo Lucio. L'accorse Damaso, e poi rimandollo con let- tere, dice Socrate (4), le quali l'ordinazio- ne di lui conformavano. Non rimise il pon- tefice al sinodo di Alessandria il giudizio del- la causa tra Lucio, e Pietro, ma egli in Roma ne sentenziò, e di tanta autorità fu il giudizio di Damaso presso il clero, e l'

popolo di Alessandria, che senza riguardo alla fierezza dell'ariano imperadore scaccia- rono tosto l'intruso Lucio, e a Piero resti- tuliron la sede. Qua mirò S. Bonifacio I. quan- do a Rufu e agli altri vescovi della Mace- donia scrisse, che Atanasio, o Piero vesco- vi di santa memoria della chiesa alessandri- na avevano chiesto l'aiuto della sede apostoli- ca (5). Per la qual ragione ancora Euterio di Tiane, e Elladio di Tarso nella lettera, che al pontefice Sisto indirizzarono, ricor- dangli esser sempre, e nominatamente sot- to Damaso bastati l'autorità della sede ro- mana a confondere la bugia, e fiaccar l'em- pietà, che in Alessandria facea strage (6).

Il Cristiano Lupo (7) e lo Schelstrate (8) foudati sopra una lettera di S. Ambrogio, o de' vescovi dell'Italia a Teodosio (9) sogglun- gon qui l'appellazione di Massimo Cincio vescovo di Costantinopoli. Ma primamente quella lettera non è a nome del papa, ma di S. Ambrogio, e degli altri vescovi dell'Italia, onde intender non si può di stretta appellazione: appresso quantunque l'ultimo eruditissimo raccoglitore de' concilj, che è Monsig. Mansi neppur dia cenno in una nota di dubitare, se legittima sia quella lettera, anzi per vera abbia da essere Sirmondo, che il primo la pubblicò, o Baluzio, e Que- snuelli, e Dupin, e i Maurini editori di S. Am- brogio, ed altri moltissimi, pur nondimeno forti per crederla falsa son le ragioni dal si- gnor David (10), e da Natale Alessandro (11) portate, e quelle più, che in una Diatriba sog- giunta alla vita di S. Damaso, ha ultimamente prodotte il Chierico Merenda (12). Lasciamo pur dunque quest'appellazione. * D'un'altra gran fondamento abbiamo in Sulpizio Severo.

(5) Ep. 15. tom. I. epist. rom. pont. col. 1042. *sanctae memoriae Athanasius, et Petrus Alex- andrinus sacerdotes ecclesiae hujus sedis au- xilium postularunt.*

(6) L. c. col. 1246. *Et olim siquidem saepius jam ex Alexandria hujusmodi Haereticis zi- zania insurgentibus sufficit vestra apostolica sedes per universum tempus illud ad menda- cium coincidebam, impietatemque reprimen- dam, et corrigendam, quae necessarium fuit, muniendumque orbem terrarum ad gloriam Chri- sti, tam sub illo ter beato, et intr sanctos habendo episcopo Damaso, quam sub pluribus aliis etc.* Veggasi il dotto Merenda nella vita di Damaso, p. 1. nella nlla opere di questo santo pontefice cap. 12. n. 5. pag. 63.

(7) De rom. appell. diss. I. cap. 30.

(8) Antiq. eccles. diss. IV. cap. 4. art. 2.

(9) Tom. III. conc. edit. Mns. col. 631.

(10) Jugem. canon. pag. 196.

(11) In hist. eccl. sec. 4. diss. 28. pag. 3.

(12) Pag. 180. seg.

* Anno di Cristo 381.

(1) In hist. sec. IV. diss. XXXIII. prop. 3.

(2) Tom. II. oper. S. Leon. col. 95., e tom. III. p. 34. segg.

(3) Tom. I. lib. I. cap. 5. pag. 110. seg.

* Anno di Cristo 378.

(4) Lib. 5. cap. 30. Veggasi anche Sozomeno lib. 6. cap. 39.

Erano stati in un concilio di Saragozza dannati Iuliano, Salviano, e Prisciliano. Becaroni dunque egli a Roma, acciuchè presso Damaso a que' giorni vescovo di Roma si purgassero degl' apostoli delitti (1). Quessuello (2) non ci vede vestigio di appellazione; eppure ragionevolissimo indizio n'è il fine di questo lor viaggio, di purgarsi, come con Sulpicio lo diceva, de' delitti, per gli quali erano stati a Saragozza proscritti. Si aggiunga, che quando poco appresso il Cronista Sulpicio racconta il coloro viaggio a Milano, e l' opposizione, che trovarono in S. Ambrogio, non dice, che presso lui cercassero di purgarsi, come dove del viaggio di Roma favella, anzi un'altra volta incolca questo infamamento, che ebbero quegli eretici di scolparsi de' reati, che i padri di Saragozza avean creduto di dovere in loro punire. Perocchè racconta, che quando coloro a Roma pervennero bramosi di purgarsi a Damaso, neppure furono alla presenza di lui ricevuti (3). La qual fermezza di Damaso fa sibbene onore al concilio di Saragozza, ma non prova che i condannati da questo sinodo non appellassero a Damaso. Il diritto delle appellazioni non si riconosce solo dall' accettarle; ugualmente risplende nel rigettarle (4).

III. L'ordin de' tempi ci conduce a S. Gregorius. È stato sempre comun consentimento de' latini scrittori, che il santo vescovo di Costantinopoli Giovanni dall' iniquo giudizio de' suoi condannatori si appellò alla sedia apostolica. * Febronio confessa (5), che Gelasio papa ha similmente pensato, ed agli altri ha su ciò aperta la strada. Qual pregiudizio contro di lui l'autorità di sì santo e sì antico pontefice, il quale scrivendo per abbattere l'alterezza degli acaiani, dovea con sommo avvedimento schivare chiacchè, o dubbio esser potesse, o a cavillazioni soggetto? egli tuttavia da Piero

de'Marca (6) e da du Pino (7), anzi pure dall' eretico Basnage (8) raccattando qualunque cosa a indebolire la pontificia podestà esser sembrasse d'alcun valore, si è avvisato di sostenere; che il Grisostomo non appellasse a Roma, e si ignorar non poteva le forti risposte a coloro fatte da' romani, com'ei con certo disprezzo chiama i sostenitori di quest' appello, e tra questi dal Sig. David (9), da Natale Alessandro (10), dal Pagi (11), da Cristiano Lupo (12), e da altri non italiani. Or conciosiachè a lui pur piaccia di ritornare in campo con armiglia spezzata, non gli opporremo che quelle stesse ragioni, onde furon già rotte; nel che ci varremo pur delle parole; con che contro altro novatore le proposse in questi ultimi tempi il celebre P. Bianchi minor osservante (13). Solo andremo quì a là accorciando il suo lungo discorso, e qualche picciola giunta, od osservazione secondo il bisogno ci frapperremo. Cominciam dalla lettera, che a papa Innocenzo scrisse il Grisostomo. Narrando egli per ordine ciò, che era stato fatto contro di lui nel concilio, solo ad *Quaecum* siegue a raccontar, com' egli tornò in Costantinopoli chiamato dall' imperadore, come fu restituito per consenso di molti vescovi, com' egli cercò un concilio, dove fossero presenti i suoi nimici, ma non vi sedessero come giudici, dove li fosse dato copia dell' accuse iniquamente appostegli: indi prosegue come improvvisamente fu condannato da' suoi nimici senz' averlo ascoltato: e studiandosi a narrar l' occupazione violenta fatta della chiesa la notte del Sabbatho Santo, ed i gravissimi sconcerti, e gli orrendi scandali perciò succeduti, qui pon fine alla sua narrazione, e dopo esposto tutto il fatto così soggiunge. Acciuchè adunque tanta confusione non invada tutta la terra, che giace sotto il cielo, vi preghiamo, che per mezzo di vostre lettere dinunziate, non aveate alcun vigore, siccome per lor natura non lo hanno, le cose tanto iniquamente decretate contro di noi da una delle parti, noi assenti, e non recusanti il giudizio; e che coloro, ch' hanno osato commetter tali cose, soggiacciano alle pene dell' ecclesiastiche leggi.

(1) Sulpic. Sever. hist. lib. 2. cap. 48. *At tum Instantius, Salvianus, et Priscillianus Romanus profecti, ut apud Damasum urbis ea tempestate episcopum obiecta purgarent.*

(2) In S. Leon. diss. V. part. I. cap. 26.

(3) *Ibi: hi ubi Romanum pervenire Damasus expurgare cupientes, us in conspectum quidem eius admissi sunt.*

(4) Feggansi i Ballerini nelle osservazioni sulla quinta dissertazione di Quessuello tom. II. oper. S. Leon. cod. 931.

* Anno di Cristo 401.

(5) Cap. 5. §. 8. pr. edit. pag. 277. §. 9. p. 348. *sec. concludunt romani, praesente hic Gelasio papa, appellatum a Chrysostomo ad Innocentium, huncque rogatum, ut pontificis sua auctoritate iudicia in Oriente lata irritaret.*

TOM. III.

(6) De concil. lib. 7. cap. 9.

(7) De antiq. eccles. discipl. dissert. II. cap. 2. §. 2. pag. 168. segg.

(8) Negli annali.

(9) Des Jugen. canoniq. chap. 7. art. 5.

(10) In sac. 4. diss. 28. prop. 3.

(11) In critica ad ann. 401. n. 16. segg.

(12) De appellat. diss. I. cap. 37. e altrove.

(13) Dell' anterior polizia della chiesa tom. V. par. 2. pag. 81. segg.

gi: concedetelo adunque a noi, i quali non siamo stati nè convinti, nè ripresi, nè dimostrati rei, il goder questa prima della comunione delle vostre lettere, della vostra carità, e di tutte l'altre cose, siccome per lo innanzi (1). Ma il ricorrere al romano pontefice, acciocchè dinanzi esser di nessun vigore no giudizio fatto, benchè ingiustamente da un sinodo, dichiarati soggiacere alle pene imposte dai canonici giudici iniqui, conceda al deposto la comunione, la carità, e la pace in quella guisa, che le godea prima della deposizione, ch' altro mai è, se non è appellazione. Noi abbiamo col P. Bianchi recate le parole del Grisostomo riferite da Palladio secondo l'interpretazione di Bigozio, la quale esser non può ad alcuno sospetto di parzialità verso il romano pontefice, e adottata dal Benedettino Constant (2). Nondimeno se volessi, traducansi come presso Febronio (3): prego che tu scriva, che cose si iniquamente adoperate, e da una sola parte essendo noi assenti, e non ischiavando il giudizio, non hanno valore. Che fa ciò? domandava il Grisostomo, che da Innocenzo fosser dichiarati nulli, e privi di vigore gli atti fatti contro di lui. La qual cosa come avrebbe potuto conseguire, se non avesse conosciuta nel pontefice l'autorità di dichiarar la nullità di quegli atti? una semplice lettera di persona, che non avesse l'autorità di decretare, esser privi di vigore gli atti fatti, sarebbe bastata a far tacere gli orientali suoi nemici? che bisogno avea d'ua ignuda lettera d'un vescovo occidentale, quando avea quaranta vescovi del suo partito, che apertamente dinanziavano a tutto il mondo, essere stata nulla, ed larghiissima la di lui condanna? ma il sentimento privato di questi vescovi non bastava per por freno a' suoi nemici: onde egli ricorse all'autorità suprema della romana sede, accioc-

chè da quella fossero cassati gli atti fatti contro di lui, e sottoposti alle pene ecclesiastiche i suoi ingiusti condannatori.

IV. Ma ripiglia Febronio (4), che la stessa lettera fa dal Grisostomo scritta a Venerio vescovo di Milano, e a Cromazio di Aquileja; dal che conchiuder si dee, che Giovanni non domandi a niuno degli occidentali un giudizio, che annullasse gli atti nell'Oriente fatti contro di lui, ma solo, che ciascuno di loro agli orientali scrivesse, riprovando le cose ivi adoperate come contrarie a' canonici, e alla forma degli ecclesiastici giudizi. Tanto avea pur detto il Dupino. Sentiamo ora il P. Bianchi, il quale a costui replicando ci ha prevenuti nella risposta al suo copiatore Febronio. Dove sono, domanda egli, dove son queste lettere scritte dal Grisostomo a Venerio, ed a Cromazio ne medesimi termini di quella scritta ad Innocenzo? due lettere si trovano tra l'epistole di S. Giovanni Grisostomo, l'una scritta a Cromazio di Aquileja (5), l'altra a Venerio di Milano (6). Ma oltre di che queste due lettere furono scritte dal santo vescovo l'anno 406, come ivi osserva il padre Montfaucon, cioè due anni dopo la lettera scritta ad Innocenzo, niente affatto, neppur per ombra contengono di simile alla detta lettera scritta al riferito pontefice, come può rendersi evidente dalla lettura delle medesime. Ma si potrebbe dire a favor del Dupino, che ciò chiaramente si raccoglie dalla stessa lettera del Grisostomo scritta ad Innocenzo, come vien portata da Palladio; poichè in fine di essa così si legge: Questa stessa (cioè lettera) è scritta ancora a Venerio vescovo di Milano, ed a a Cromazio vescovo di Aquileja. Siate salvo nel Signore (7). Ma è facile a rispondere, che questa clausola è stata aggiunta a quella lettera da qualche interpolatore del codice di Palladio, del quale si valsero e Ambrogio camaldolense, ed il Bigozio. Della qual cosa fa argomento non oscuro il non vedersi questa clausola in alcuni codici scritti a penna, e citati dal padre Constant (8); come neppure in tutte l'edizioni delle opere di San Giovanni Grisostomo; nè tampoco nell'esemplare della stessa lettera aggiunta da

* Anno di Cristo 404.

(4) Loco citato.

(5) Ep. 155. ad Chromatium tom. 3. oper. S. Joan. Chrysost. edit. Parisien. 1723. studio D. Bernardi Montfaucon pag. 689. cit. edit. p. 702.

(6) Ep. 182. ad Vener. tom. III.

(7) In dialog.

(8) Tom. I. epist. R. P. col. 787.

(1) Ne igitur tanta confusio omnem, quae sub coelo est, terram incedat, rogo, ut per epistolas denuntiatis ea, quae tam iniquae acta sunt ab una parte, absentibus nobis, et non declinantibus iudicium, nullum habere robur, (παράνομον ἔχει τὸ πρῶτον) sicut ex sua natura habent; et ut, qui talia ausi sunt, ecclesiasticarum legum poenis subiciantur. Nos igitur, qui nec convicti, nec repraesentati sumus, nec rei demonstrati, litteris vestris quamprimum frui dato, et oardate vestra, ceterisque omnibus, ut antea. Lettera di S. Giovanni Grisostomo ad Innocenzo presso Palladio dialog. c. 1. secondo l'interpretazione di Bigot.

(2) Tom. I. ap. rom. pont. col. 786.

(3) L. c. obsecro ut scribas, quod haec tam inique facta non habentur.

Frontone Duco all' epistola di San Giovanni Grisostomo, nè in quello, che dal padre Montfaucon è stato riferito in luogo separato tra le lettere del medesimo santo (1); e finalmente non si vede nella medesima lettera recata nelle raccolte più esatte de' concilj generali (2); dove in luogo di quella clausula si legge quest'altra clausula finale di saluto: conservatevi sempre sano, e pregate per me, signor degnissimo, e asino, *δευτερα; ερωμενος; ιερωνυμον δεσποτα τιμωται, και σεβαστα*. La qual cosa confessa ancora il padre Constant, benchè per suoi fini abbia voluto piuttosto seguir la lezione del codice del Bigozio. Ma concedasi pure, che S. Giovanni Grisostomo trasmettesse a Cromazio in Aquileja, ed a Venerio di Milano copia della lettera, ch'egli per mezzo de' suoi legati mandò ad Innocenzo; il potrebbe per questo dedurre, che egli riconosce egual diritto in que'due, che nel pontefice Innocenzo? non già in nessun modo. Erano que'due vescovi i principali tra i vescovi d'Italia appartenenti al concilio ordinario del papa, col qual concilio, com'era allora il costume, e come noi abbiamo sopra provato, si risolvevano dalla sedia apostolica gli affari più importanti della chiesa spettanti alla religione, ed alla disciplina. I tanti concilj celebrati in Roma sotto Damaso coll' intervento di Sant' Ambrogio, e del vescovo di Aquileja, ed il sinodo tenuto dallo stesso Innocenzo poco dappoi in questa medesima causa del Grisostomo non ci lasciano dubitare di questo costume della sede romana. Era adunque cosa molto naturale, che il Grisostomo appellando Innocenzo, scrivesse ancora a que'due vescovi, che erano allora i soli metropolitani nelle provincie d'Italia, e trasmettesse loro copia della lettera scritta ad Innocenzo, acciocchè se da quello fossero mai stati chiamati al sinodo, avessero piena informazione delle cose. Del rimanente i quattro vescovi legati di Giovanni, non in Milano, o in Aquileja, ma in Roma furono direttamente spediti colle lettere non solo di Giovanni, ma ancora de' quaranta vescovi perseveranti nella di lui comunione: e del clero di Costantinopoli, e da Innocenzo furono sentiti, siccome da lui ascoltati furono i legati di Teofilo: Innocenzo rispose a Giovanni, e rispose al clero, e la sola lettera d'

Innocenzo furono sparse in Oriente. V. Rimane ora a vedere, qual giudizio facesse Innocenzo sul ricorso di Giovanni. Riprovò egli il giudizio di Teofilo, come acrive Palladio; ma soggiunge Febronio (3) fecero lo stesso e Venerio, o Cromazio, e altri innumerevoli, ma non con forma e via giudiziale. La ragione? ei non ne dice alcuna. Dirò dunque io il contrario; ma con recarne la ragione. Primamente Palladio narrando i fatti, che dopo il ricorso del Grisostomo seguirono in Roma usa la parola *αδικοτας*. Il Bigozio seguito da Febronio, e da Basnage l'interpreta *improbans*, ma il verbo *αδικοτας*, dal quale deriva quel participio, ha molti significati, e oltre il generale che è riprovare, ha questi altri anche più propri di abrogare, abolire, cassare, siccome con molti esempi provano contro Dupino il P. Bianchi (4), e contro Basnage il dottissimo monsign. Mansi (5). Se in questo ultimo senso proprio s'intenda Palladio, la cosa è finita. Ma tutta l'antichità non si unisce a dargli un tal senso? papa Gelasio acrive a vescovi della Dardania, aver la sola sede apostolica assoluto Giovanni di Costantinopoli, che un sinodo di prelati cattolici avea condannato (6). Vigilio pur papa nel suo costituito afferma, che il Grisostomo, e Flaviano non potessero esser dalla chiesa recisi, perchè l'apostolica sede li giudicò a se immobilmente congiunti (7). Facendo Ermianese attestare, che il

Anno di Cristo 404.

(3) *L. c. pag. 278. edit. pr. 350. sq. Sic Innocentius quidem iudicium a Theophilo actum improbavit; quod et procul dubio Fenerius Mediolanensis, et Chromatius Aquilejensis, si infiniti alii facere, ac non forma aut via iudiciali.*

(4) *L. c. pag. 89. seg.*

(5) *Nelle note alla citata dissertazione 28. di Natale Alessandro p. 553. della edizione Lucchese del 1750.*

(6) *Presso Febronio pag. 275. pr. edit. 346. seg. Sanctae memoriae nihilominus Joannem constantinopolitanum synodus etiam catholicorum praesulium corte damnaverat; quem simili modo sedes apostolica etiam sola, quia non concessit, absoluit.*

(7) *Hanc regulam; et in sanctorum Joannis constantinopolitanis episcopis, quem Chrysostomum vocant, atque Flaviani ejusdem civitatis episcopi, veneranda memoria constat esse servatum; qui licet violenter exsulati essent, non tamen pro damnatis sunt habiti; eo quod semper inviolatum eorum communionem romani pontifices servaverunt; Nec abscondi ad ecclesiam dici poterunt, quod ibi inconspues unitus apostolica iudicavit auctoritas.*

(1) *Tom. III. oper. S. Joan. Chrysost. p. 529.*

(2) *Labbe t. III. conc. edit. Ven. col. 59. Per altro il Ch. Monsig. Mansi ha adottata l'edizione del padre Constant.*

giudizio dell'apostolica sede avea per lo beatissimo padre Innocenzo sciolta la condanna del predetto Giovanni (1). E dopo ciò s'ha a dire, che Innocenzo non adoprò in forma e via giudiziale?

VI. * Così è, torna a dire Febronio. Innocenzo medesimo nella lettera, che in questa causa scrisse al clero, e al popolo di Costantinopoli confessa, che alla giuridica decision sua era necessario un sinodo (2). Anche questa obbiezione è di Dupino. „Ma se il Dupino, dice il P. Bianchi (3), (so Febronio, dirò io), non avesse tenuti gli occhi bendati o dalla sua passione, o dalla sua ignoranza delle leggi, e canoni, avrebbe conosciuto, che Innocenzo esegui nella causa del Grisostomo quel giudizio, che un legittimo giudice di appellazione può prudentemente usare nel conoscere una causa di quell'importanza, e di quella natura, qual era la causa dello stesso Grisostomo. Per intelligenza di ciò è necessario avvertire, che sebbene, regolarmente parlando, l'appellazione interposta appresso il giudice legittimo porta seco l'effetto devolutivo, e sospensivo, cioè devolve la cognizione de' meriti della causa al giudice dell'appello (4); e sospende l'esecuzione della sentenza, rimettendo l'appellante nello stato primiero sino alla risoluzione (5); alcune volte nulladimeno non sospende l'esecuzione della sentenza, ammettendo solamente il devolutivo. I casi sono espressi tanto nelle leggi civili (6), quanto nelle canoniche (7). Secondariamente conviene osservare, che altro è appellare da una sentenza ingiusta, pronunziata da giudice competente, ed

„osservato l'ordine del giudizio, altro appellare da una sentenza apertamente nulla per difetto di autorità nel giudice, e per mancanza di ordine giudiziale: nel primo caso può darsi alcuna volta, che l'appello porti seco il solo effetto devolutivo, e non il suspensivo, ma non mai nel secondo: anzi in questo, dove l'appellante resti violentemente spogliato de' suoi diritti, dee il giudice dell'appello prima di conoscere de' meriti della causa, cassati, ed annullati gli atti, con giudizio restitutorio rendere allo spogliato il possesso di ciò, di cui fu privo (8). Or poichè il giudizio fatto contro il Grisostomo dal sinodo d'Oriente fu apertamente nullo, come profferito da' giudici incompetenti, da' giudici riensati coll'eccezione d'inimicizia, e come esercitato nella persona di un assente senza esser sentito: ed essendo stato il santo vescovo per violenza spogliato della sua chiesa; perciò ricorrendo egli ad Innocenzo; ed accettando questi il ricorso, e l'appello restituiti i legati dell'una e dell'altra parte, prima d'ogni altra cosa, come l'ordine del giudizio richiedeva, cassati, ed annullati gli atti del sinodo di Teofilo in giudizio possessorio, e restitutorio; restituiti Giovanni alla sua chiesa; concedendoli la comunione ecclesiastica, e con esso il possesso di tutti i suoi diritti, ma prudentissimamente si astenne dal giudicare in devolutivo, e per così dire, in petitorio i meriti della causa riguardanti la verità, e la falsità dell'accusa, riserbando la cognizione al concilio generale. Questo adunque fu il primo giudizio rettificato e ordinatissimo d'Innocenzo; dal quale non rimase già il Grisostomo assoluto dalle accuse, ma restituito al possesso di quelle ragioni, delle quali fu violentemente spogliato. Nè perchè Innocenzo riserbò ad altro sinodo legittimo d'occidentali, e d'orientali la cognizione di questa causa in devolutivo, credette perciò di non poterla esso conoscere: mentre avendola conosciuta in sospensivo; ed in possessorio, poteva anco conoscerla in devolutivo, ed in petitorio. Ma la gravità della causa, in cui oltre l'impegno di tanti vescovi d'Oriente, e specialmente di Teofilo primo vescovo della chiesa orientale, e uomo di celebre fama appresso gli occidentali per le sue lettere pasquali tradotte in latino da S. Girolamo, correva ancora l'impegno della corte di Costantinopoli, richie-

(1) Lib. 6. pag. 261. Sirmond. *Theophili sui decessoris B. Cyrillus, sententiam sequens, ipse etiam postea contra iudicium quoque sedis apostolicæ, quæ per beatissimum papam Innocentium, prædicti S. Johannis in exilio constituit damnationem solverat, nomen ejus post mortem inter Dei sacerdotes in sacrificio recitari prohibuit.*

(2) Anno di Cristo 401.

(3) Tom. I. ep. R. P. col. 799. *Sed quid adversus ista in præsentis faciamus? necessaria est cognitio synodi, quam et jam pridem congregandam esse diximus. Ea enim sola est, quæ hujusmodi tempestatum motus sedare possit.*

(4) Loc. cit. pag. 90.

(5) Cap. Saapo, §. satius: de appellat. et cap. 1. et cap. solum 7. eod. in 6.

(6) Cap. dilectus, 55. de appellat. cap. licet de offic. legal. cap. venientes, 19. de jura jurand. cap. ascer. de sent. et com.

(7) L. Jude et Paulus fide rejud. l. d. fratres.

(8) Can. quoties post 2. q. 6. cap. fin. de sequent. posses.

Anno di Cristo 401.

(8) Cap. 1. ex litteris 15. de re restit. et cap. ult. de ordin. cognit.

Anno di Cristo 401.

dova ch' egli non la giudicasse solo, ma insieme con un concilio generale, cui presidessero i suoi legati, ed a nome suo professissero la sentenza sinodale: In quella guisa, che fu giudicata dappoi la causa di Nestorio dal concilio efesino, e da Dioscore nel concilio di Calcedonia. S'ingannano adunque a partito, o sono ingannati dalla lor prevenzione il Dupino, e il de Marca (s'inganna, aggiungo io, il loro copista Febbronio) allorché dall'aver l'innocenzo stimato necessario un concilio generale per giudicar la causa del Grisostomo inferiscono, ch' ei conosceva di non aver diritto di giudicarla.

VII: Le cose dappoi seguite confermano quanto abbiamo sin qui divisato. Giunse a Roma Teoteno prefte della chiesa di Costantinopoli colla trista novella, che Giovanni era stato con militar mano discecciato dalla città, e a Cucuso mandato in esilio, e la chiesa maggiore era da improvvisi fiamme rimasta incendiata: Indocenza da sì travagliosi accidenti forte gravato diede a Teoteno lettera comunicatorie, e per Giovanni, e per gli vescovi, i quali comunicavano con esso lui (1); scrisse poi all' imperador Onorio pregandolo, che tocca da mali sì gravi del cristianesimo s' intramettesse con efficaci lettere presso al fratello Arcadio, acciochè dall' impegno di favorireggiare i turbatori della pace in fin desistesse, e libero alla chiesa lasciasse il giudizio delle vescovili contese. Fece lo Onorio con una gravissima lettera, in cui dopo esposti i lagrimevoli disordini, sotto de' quali l' oriental chiesa gemea, gli mette in veduta, come essendo stati al vescovo di Roma, e a quel dell' Italia dall' una e dall' altra parte (del Grisostomo, e del condannatore Teofilo) mandati legati, e alla sede romana deferita la causa, dovea dalla comune autorità de' vescovi consultati aspettarsi la sentenza, che formasse la regola della disciplina; nè pendente il giudizio doveasi alcuna cosa innovar, sinchè proferita non fosse la definitiva sentenza: e nondimeno con inudito precipizio non aspettate le lettere de' sacerdoti consultati da ambe le parti, eransi in esilio mandati i vescovi prima destinati alla pena, che avessero la sentenza sperimentata del vescovile giudizio (2). „ Questa testimonianza di Onorio, come

„ riflette il citato P. Bianchi, conferma mirabilmente la devoluzione della causa del Grisostomo alla sede apostolica, e l' appellazione di lui da essa ricevuta in sospensivo, e in devolutivo: posciachè dopo ascoltati i legati dell' una e dell' altra parte, come dice Onorio, cioè i legati di Teofilo, che domandavano la conferma del di lui giudizio, e i legati del Grisostomo, che facevano istanza per l' abulazione degli atti, non sarebbe stato necessario aspettare il giudizio del papa, e se si vuole, anche de' vescovi d' Italia consultati da ambe le parti, ne sarebbe stata cosa tanto irregolare come l'esagerò l' imperadore, che pendente il giudizio, e primachè si procedesse alla definizione si fossero fatte novità, e fosse stato mandato in esilio Giovanni, se il ricorso di lui non fosse stato ricevuto in grado di appellazione, la quale ha forza di sospendere l'esecuzione del primo giudizio, e di adoperare che sia nullo tutto ciò, che si fa di nuovo nella causa, o dal giudice, dal quale si fa l'appello, o dalla parte; come le civili, e le canoniche leggi ne insegnano (3). „ Non faccia maraviglia, che Onorio asserisca, che dall' una e dall' altra parte furon mandati legati e al romano pontefice, e a' vescovi d' Italia, e per comune loro autorità aspettavasi la sentenza. Il principe nel risolvere le cause di appello soleva ascoltare il consiglio del suo concistorio (4); e per ciò la deliberazione del principe nelle cause di appellazione chiamavasi consultazione (5). Non altrimenti il romano pontefice nel finire le cause delle appellazioni de' vescovi da' giudizi delle provincie soleva esaminarle nel concilio d' Italia, e ascoltare il consiglio di quei vescovi, che allora componevano il suo supremo senato. E sarebbe del tutto strana cosa volere da ciò dedurre, che ugual fosse l' autorità del papa a quella d'ogni altro vescovo d' Italia, o non avesse in questo giudizio maggior par-

stitutionis exarati, ut non expectatis litteris sacerdotum, qui fuerant mutua partium legatione consulti, non examinatis rebus, in exilium traderentur antistes, animadversioni prius addicti, quam sententiam iudicii episcopalis experti.

(3) L. 3. cod. de appell., et lib. 1. infra appellat. interpos. nihil innova cap. ad prassentiam 16. cap. electus 53. de appellat.

(4) Quoties princeps appellatur, solet, vocatis proceribus consultationem habere. Cujacio ad titul. digest. de appellat.

(5) Consultatio igitur est consilium principis, et conventus conati senatus ad dirimendas causas appellationis, Cujacio ad tit. 62. lib. 7. cod.

(1) Palladio in dialog.

Anno di Cristo 405.

(2) Tom. I. ep. R. P. 801. Missi ad sacerdotes urbis aeternae aque Italiae utraque ex parte legati, expectabatur ex omnium auctoritate sententia, in formatura regulam disciplinas (integrum nempe esse debuerat, neque quidquam novari, dum definitio deliberata procederet, cum interea mirum quoddam praecipitium fe-

to il pontefice di quella, che aver vi potesse ogni altro vescovo del concilio; quando da lui come capo tutta scendeva l'autorità.

VIII. * Si tenne finalmente un sinodo in Italia, e la comune determinazione fu, che se ne convocasse uno a Tessalonica d'occidentali, e di orientali. Ecco l'istruzione, che Innocenzo diedo ai suoi legati: che Giovanni entrar non dovesse in giudizio, se prima non gli fossero restituite la comunione, e la chiesa; acciocchè, tolta ogni occasione di riconsare il giudizio, spontaneamente venisse al consenso (1). Chi non è cieco, vede, da Innocenzo volersi, che dal concilio non si metta la disputa, se a Giovanni debba, o non debba restituirsi la comunione, e la chiesa; perocchè ordina assolutamente, ch'egli al giudizio non si presenti, se prima di fatto non siagli restituita la comunione, e la chiesa. Ecco dunque, che Innocenzo conosce di aver giudicata la causa di Giovanni; conchiacchè per solo ordine di lui, e senz'altro giudizio del concilio, esser dovesse colta la comunione rimesso al possesso della sua chiesa. A che dunque convocare il concilio? per la punizione della violenza, che contro il santo vescovo erasi usata. E certo chi al principe ricorre, come ad Innocenzo avea fatto il Grisostomo, per via di querela di violento spoglio, due cose domanda, la restituzione primamente della possessione, indi il castigo del delitto di violenza; per la qual cosa debbe il principe in primo luogo con sollecito giudizio restituir lo spogliato, e poi criminalmente procedere alla cognizione della violenza, siccome abbiamo dalle leggi (2). Così Innocenzo dopo aver alla chiesa restituito il ricorrente spogliato, cassando gli atti del giudizio fatto contro di lui volle prouder cognizione della violenza, o dell'aperta violazione de' canoni commessa da Teofilo, e de' suoi confederati; ma a questa cognizione per le ragioni dianzi tocche era necessario il concilio, o però volle il papa, che ad esso si recasse Teofilo, conchiacchè contra di lui si dovesse il giudizio istituire. Vegga oggimai Febbronio, se In-

nocenzo nella causa del Grisostomo niente più abbia adoperato di quello, che han fatto Venerio di Milano, Cromazio d'Aquileja, ed altri infiniti senza forma, o via giudiziaria.

IX. * Noi intanto l'incominciato racconto proseguendo diremo di un appello, del quale i padri di un concilio cartaginese ci danno aperto indizio. Primoso vescovo liganese nella Mauritania Cesarese di non so quai cose accusato, nè volendo per suoi motivi comparire nel sinodo della provincia otten dall'Imperadore lettere, nelle quali gli si accordava di far la sua causa, e trattare in un plenario concilio dell'Africa. Ma neppure a questo plenario sinodo si presentò, comechè secondo l'imperiale rescritto ci fosse chiamato. Però i vescovi della Mauritania nel concilio di Cartagine domandarono, che a papa Innocenzo si scrivesse, avvertendolo, che Primoso era stato al concilio, ma non erasi ritrovato (3). Chiaro è, avere questi vescovi supposto, che Primoso avesse al tribunale d'Innocenzo rimessa la sua causa; altrimenti non l'ha ragione, onde con tanta premura volessero, che al papa si desse avviso della citazione il Primoso fatta dal concilio, e della sua renitenza a comparirvi. E nondimeno non dolgonsi, ch'egli dall'Africa si fosse a Roma appellato; non dicono, esser questa questa cosa contraria all'africana disciplina; solo si danno pensiero, che Innocenzo sia informato della condotta di Primoso, acciocchè non restasse ingannato. Di altri appelli dall'Africa mandati a Roma fa menzione S. Agostino in una lettera (4), della quale all'anno 423. tornerà il ragionamento, e che cchè dica il P. Constant (5), vano è pretendere, che questi appelli seguisser tutti dopo il 418. se non supponendo ciò, che non si proverà mai, e anzi si può facilmente convincere di falsità, essere stati prima di quell'anno vietati nell'Africa gli appelli a Roma. E certo gli esempi, che ivi accenna S. Agostino, sono di

* Anno di Cristo 407.

(3) Can. 97. cod. Afric. l. III. conc. Mans. edit. c. 802. *Protestatos esse praeterea Mauros Caesareenses constat, Primosum per principales civitatis Thyanensis conventum litteris eorum fuisse, ut secundum principalia scita plenarium concilio sui praesentiam faceret. Et ut oportuit, requisitus Primosus, repertus non est, sicut disceoni renunciaverunt. Sed quia poposcerunt eidem Mauri de plenario concilio oportere litteras destinari ad venerabilem fratrem Senem Innocentium, has placuit mitti, ut agnoscat Primosum unum requisitum a concilio, et minime fuisse repertum.*

(4) Epist. 209. ad Caeselin.

(5) Tom. I. ep. R. P. col. 1056. not. e.

* Anno di Cristo 405.

(1) Palladio in dial.

(2) *Majorem celeritatem desiderant reformatio, et restitutio possessionis vi ereptae, quam executio criminis, ex l. Julia de vi publica, vel privata, et hoc est, quod ait, l. si quis inf. ad l. Juliam de vi publica: ante omnia causam violentiae examinari, id est, causam possessionis vi ereptae: examinari, ut quam primum redintegretur, non publicum violentiae crimen, quia ut ait eadem lex, prius est finiendi causa possessionis, quam perveniendi ad crimen violentiae. Cujacio ad tit. 62. lib. 7. Cod.*

Prisco, di Vittore, e di Lorenzo tutti vescovi della Mauritania Cesariense. Ora quantunque il fatto di Lorenzo esser possa seguito intorno il 419. non così gli altri due. Perocchè credibil cosa non è, che infra brevissimo spazio di tre in quattro anni, cioè dal 419. al 423., nel qual anno quella lettera fu da S. Agostino mandata al pontefice Celestino, nella sola Mauritania tre cause di appello andassero a Roma. D'altra parte trovando noi alla conferenza del 411. sottoscritto un Prisco vescovo Quidiese nella Mauritania possiamo credere, che egli sia il Prisco di Agostino: almeno se dall'incontrarsi in un concilio del 419. sottoscritto un Lorenzo vescovo Icositano della Mauritania il Constant, ed altri argomentano esser lui il Lorenzo mentovato da S. Agostino, perchè co' Bailerin (1) non direbbesi per simil ragione il medesimo il Prisco di S. Agostino, e quello della conferenza del 411. che posto è più probabile, che intorno l'anno stesso 411. o nel seguente vada posto l'appello di questo vescovo, e forse quello ancor di Vittore.

X. Tre anni dappoi lo stesso Innocenzo giudicò una causa di appello di Bubalio, e di Tauriano vescovi condannati dal sinodo di Macedonia. De Marca, e l' P. Constant (2) hanno preteso, che i vescovi della Macedonia di mal animo tollerassero quest'appello, e se ne dolessero al papa. Ma s'ingannano, come hanno mostrato il Sig. David (3), Cristiano Lupo (4), Natale Alessandro (5). I vescovi stessi della Macedonia ben due volte avevano ad Innocenzo mandati i loro lamenti contro Bubalio, e Tauriano, e avevano stimolato a condannarli (6). Riconoscevan dunque, esser lui giudice di questa causa. Come dunque sarebboni querelati, ch'egli sen fosse usurpato il giudizio? senza che Rufo, al quale è primamente la lettera d'Innocenzo indiritta, non era vicario del papa nell'Illirico? e suo ufficio non era di riferire al pontefice le cause più gravi di quelle chiese? di questo avevano il medesimo Innocenzo principalmente incaricato, quando avealo in quelle parti suo vicario

costituito (7). Ed egli alla testa de' vescovi di quelle regioni dovea ad otri recarsi, eia il papa tornasse ad esaminare il loro giudizio? ma che cercar congetture, quando Innocenzo apertamente dichiara il motivo, che avea quei vescovi della Macedonia messi in cattivo umore. Bubalio avea finte alcune lettere d'Innocenzo, e queste sparse nella provincia; vantandosi che il papa era seco lui di comunione (8), quando all'opposto Innocenzo avea riaffermato il giudizio de' vescovi della Macedonia contra di lui, e del collega.

XI. Due appelli più memorabili abbiamo nel prim'anno di Zosimo successor d'Innocenzo. Il primo fu quello di Celestio già condannato in un concilio di Cartagine. Di questo appello fan fede Facondo Ermauceno (9) e lo stesso Zosimo nella lettera, che scrisse ad Aurelio, e agli altri vescovi dell'Africa (10). L'altro è il Patrocolo vescovo d'Arles. Il concilio di Torino avea a Procolo vescovo di Marsiglia aggiudicate le ordinazioni della provincia narbonese seconda. Patrocolo ne appellò a Zosimo, nè può negarlo Quesnello, e solo si duole, esser questo stato un attentato di Patrocolo, e Zosimo cassò la sentenza del sinodo di Torino (11). *

(7) Ep. 13. col. 8 17. *Arripe itaque, dilectissime frater, nostra vice per superscriptas ecclesias, salvo earum primatu, curam: et inter ipso Primates primus, quidquid eos ad nos necesse fuerit mittere, non sine tuo potestulent arbitratu. Ita enim aut per tuam experientiam quidquid illud est, finietur; aut tuo consilio ad nos usque perveniendum esse mandamus.*

(8) Ep. 18. col. 842. *Verum illud video movisse animos vestros, quod in multis Bubalii saepe fallacis deprehensus objecerit exemplaria fictarum, quas a nobis litterarum, cum pro consuetudine hominis nihil, quod proferre, jam fide dignissimum videretur.*

* Anno di Cristo 417.

(9) Lib. 7. cap. 3. pag. 277. *Sirm. edit. Invenient postremo B. Zonnum . . . fidem ipsius Pelagii ejusque complotis Caelestis, quon in ecclesia carthaginensi convictum, atque appellatam sedem apostolicam, et ipse gestis diebusserat, tanquam veram, et catholicam laudantem.*

(10) Ep. 2. t. 1. ep. R. P. col. 914. *Caelestius presbyter nostro se ingessit examini, expetens ea, quae de se apostolicas sedi aliter, quam oportuit, essent inculcata, purgari.*

* Anno di Cristo 418.

(11) Zos. ep. 5. t. 1. ep. R. P. col. 959. *Attamen illa praesumptio (di Procolo) nos admodum movit, quod in synodo taurinensi, cum longe ultra ageretur, in apostolicas sedes injuriam subripiendum putavit, ut sibi conciliis*

* Anno di Cristo 414.

(1) T. II. oper. S. Leon. col. 963.

(2) Col. 842, e 927.

(3) *Jugem. canon. chap. 10. art. 3. pag. 512. etgg.*

(4) *Diss. I. de appel. c. 31.*

(5) *In Sec. 5. diss. 28. prop. 3. ad object. 8. pag. 549. edit. Luc. 1750.*

(6) *Innoc. ep. 18. l. 1. ep. R. P. col. 841. Mora conspiciendorum nostrorum Maximiani, et Eumenii, vel potius importunitas temporum fecit, ut vos iteraretis de Bubalio, et Tauriano quaerinioniam, et nos iterum in homines perditissimos insurgeremus.*

Ma sotto il pontificato di Zosimo gran controversia si accese tra l'romano pontefice, e la chiesa africana. Alle calende di Maggio del 418. si adunò un concilio in Cartagine, dal quale al preti, e a' cherici furon proibite le appellazioni oltramare, cioè alla sede apostolica. Nulladimeno il prete Apiario essendo stato scomunicato, e deposto da Urbano vescovo di Sieca nella provincia proconsolare, per via di appello ricorse a papa Zosimo. Il pontefice irritato dal decreto del concilio cartaginese, del quale forse dallo stesso Apiario avea avuta contezza, prese più forte impegno in questo affare. Per procedere tuttavia con minore disgusto degli africani, che dal fatto decreto esser doveano più fermi in ripugnare all'appello del prete, spedì tre legati nell'Africa. Ciò sono Faustino vescovo di Potenza, * Filippo, e Asello preti della chiesa romana. I legati furono dal papa incaricati di esaminare, e giudicare la causa di Apiario co' vescovi vicini. Era questo conforme al canone degli africani medesimi, i quali nello stesso concilio cartaginese aveano determinato, che trovandosi i preti, e gli altri inferiori cherici gravi da' giudizi de' loro vescovi, potessero ai vescovi vicini aver ricorso. Ma conciossiachè gli africani potessero da una siffatta legazione esser commossi, diede Zosimo a' legati un' istruzione, nella quale ancora inserì i canoni sardicesi che spiegavano il dritto delle appellazioni, e della legazione, ma chiamati da lui niceni (1). Nel che niuna frode egli commise, e benchè abbian garrito gl'impudentissimi centurionieri di Maddeburgo, il sinodo sardicese da Grato Priimate di Cartagine, che con altri 35. vescovi africani eracisi trovava in persona, fu approvato, e sottoscritto. Poteva egli temere, non fosse da loro rispettata l'autorità di un tale concilio? inasimamente che nel sinodo cartaginese II. (2) avevano professato, che servar si doveano gli statuti degli antichi padri. Zosimo dunque in così fare ad altro mirò, che ad imporre agli africani. Segui egli il costume della chiesa romana, la quale avea nel suo

codice i canoni sardicesi descritti dopo i niceni di seguito, e sotto il medesimo titolo, siccome nel codice di Giustello, e in altri mss. si sono trovati. (3) Anche Innocenzo avea sotto il nome di niceni citati, anzi nella pistola al clero, e al popolo di Costantinopoli protesta, che i SOLI CANONI NICENI vogliossi osservare. I successori di Zosimo, senza trarne S. Leone Magno, non con altro nome citarono i canoni sardicesi che di niceni. Non accade inutilmente cercare, donde sia nato questo costume; bastici sapere, che fu. Per altro i cardinali Bellarmino (4), e Baronio (5) pensarono, che avendo i canoni sardicesi avuto ad autori pressochè gli stessi padri, che già i niceni, con Osio alla testa, fossero quindi riguardati come un'appendice de' canoni di Nicea. Il P. Amort ha trovato nella canonica dissenso un antichissimo codice, nel quale oltre il concilio niceno ci ha *concilium nicenum XX. episcoporum*, il quale si chiama secondo. I canoni di questo concilio e nel numero, e nella sostanza sono gli stessi, che i sardicesi. Quindi il chiariss. editore (6) congettura, che venti vescovi occidentali dopo la partenza degli altri padri celebrassero da se in Nicea un altro concilio, in cui questi canoni fosser fatti primamente, benchè dipoi dal sardicese fossero adottati, e più stesamente spiegati. La qual congettura se vale, già vedesi, perchè ne' codici dell'Occidente fosser sopiati dopo i niceni come un loro seguito, e infinitati niceni. Torniamo a' legati di Zosimo. Giunti che furono nell'Africa, Aurelio convocò un concilio a Cartagine. Quivi gran disputa fu su questi canoni. Non s'ha dubbio, che se agli africani fossero stati noti i canoni del vero sardicese concilio, la disputa sarebbe subito terminata, e lo confessano ancora il P. Constant non molto favorevole alle appellazioni (7), e il Tillemont (8). Ma agli africani riuscirono nuovi, perocchè egli non da una parte ne' loro codici del concilio niceno ecumenico non aveano que' canoni, e d'altra parte quantunque Grato vescovo

illius emendicata praestaret obreptio ordinandorum sacerdotum veluti metropolitano in narbonensi secunda provincia potestatem . . . Et quia redire in ordinem suum intermissa praecipimus, fratres carissimos, metropolitani arelatensis civitatis episcopos jam inde a Trophimo ordinationis seriem temporibus roboratum inviolabili in utraque narbonensi, et viennensi auctoritate possideat.

* Anno di Cristo 418.

(1) Zos. ep. 15. col. 981. segg.

(2) Can. 10. a nobis veterum statuta servari debere.

(3) Feggansi i Ballerini tom. III. oper. S. Leon. pag. 59. segg.

(4) Lib. 2. de rom. pont. c. 25.

(5) Ad ann. 347.

(6) T. I. elem. juris can. pag. 5. seg. 159.

(7) Taitm. di' agli col. 982, e da causa decretis illis, quae Zosimus nicæna appellaret, concedere se non posse epist. 2. ad Caelestinum n. 1. scribunt, quia id iniquum, in nulla incenium patrum synodo scriptum. Si igitur hoc tam gravi in synodo constitutum reperissent, non statim Zosimi voluntati obsecuturos fuisse quis dubitet?

(8) Nella vita di S. Agostino art. 321.

di Cartagine, come ho accennato, fosse già intervenuto al concilio di Sardica, e avessero nell'Africa recato copie, avevano di quel concilio perduta ogni memoria sì fattamente, che da una lettera di S. Agostino (1) scritta nel 398. abbiamo, non altro concilio di Sardica essere ivi stato conosciuto, che il conciliabolo di Filippopoli nella Tracia dagli scismatici divulgato colla falsa data di Sardica per ingannare il mondo, e almeno diminuire presso gli incauti, che della frode non fossero consapevoli, l'autorità del vero sinodo sardicense. La disputa non poté in quel concilio di Cartagine aver fine. Per la qual cosa fu risoluto di richiamarla a nuovo esame in un plenario concilio, che si terrebbe l'anno appresso dopo la solennità della pasqua; ma insieme (tanta era la deferenza degli africani per l'apostolica sede,) si stabilì, che senza pregiudizio d'una più esatta ricerca fossero intanto osservati que' canoni allegati da Zosimo. Di che a Zosimo stesso fu dal concilio lettera dirizzata, come abbiamo da altra lettera del plenario concilio africano successore di lui Bonifacio (2).

XII.° A 28. di Maggio fu aperto questo concilio, e oltre i legali del papa c' intervennero dugentoclassette vescovi. Nella Sinodica, che come ho accennato, scrissero a Bonifacio I., fanno egli sapere a sua santità, che avendo Apiaro chiesto di tutti i suoi passati falli perdono, era stato alla comunione restituito, si però che per la pace e tranquillità erasi giudicato spedito di rimoverlo dalla chiesa di Sicea, e di dargli una lettera di comunione, onde gli fosse permesso d'esercitare altrove ovunque più volesse, o potesse, le funzioni del sacerdozio. Passano quindi a' canoni concernenti le appellazioni de' vescovi all' apostolica sede, e degli altri clirici a' vescovi delle vicine provincie. E primamente tornano a confermare quel che già scritto avevano al suo predecessore, cioè che avrebbero osservato su l'uno, e su l'altro punto i canoni da esso allegati fino alla più diligente ricerca de' decreti del concilio niceno. Di poi suggeriscono a sua santità come un mezzo necessario per ter-

minar questa disputa, il consultar le chiese orientali, e lo pregano di scrivere per tal effetto a' vescovi di quelle parti, e specialmente di Alessandria, di Antiochia, e di Costantinopoli, o di altre città, secondochè a lui fosse meglio paruto: non potendo mettersi in dubbio, quegli dover essere reputati i verissimi esemplari del concilio niceno adunato, com' essi dicono, nella Grecia, che si troveranno concordi, ed uniformi nelle diverse, e più nobili chiese di que' paesi. E fin tanto che ne vengano le risposte, di nuovo si obbligano a regularsi ne' giudizj de' vescovi, e de' clirici d' inferior ordine, secondochè era stato prescritto nell' istruzione di Zosimo a' suoi legati. Da questa lettera niente trasluce, onde i nemici di Roma possano trarre argomento contro le appellazioni. Pintosto oppor si potrebbe un canone di questo concilio, nel quale rinnovandosi il dinanzi accennato canone del cartaginense concilio dell' anno 418. si determina, che i prete, i diaconi, e gli altri inferiori clirici non appellino a' giudizj d' oltremare, ma a' primati delle loro provincie, o all' universale concilio (dell' Africa) siccome ancora de' vescovi è stato più volte stanziato (3). Molte risposte si danno a questo canone. Primamente il card. Orsi (4), e sippur Natale Alessandro (5) con assai buona congiuntura si avvisano, che quelle parole: siccome ancora de' vescovi ec. sieno una giunta posteriormente inserita. Dipoi se per altro non menò gravi ragioni de' Ballerini (6) vogliasi, che queste parole sieno legittime di questo concilio, comechè s'interpretino, è evidente, che non possono contrariare la appellazione de' vescovi. E certo in primo luogo non troverassi alcun concilio africano, do-

* Anno di Cristo 419.

(3) *Item placuit, ut presbyteri, diaconi, vel ceteri inferiores clerici in causis, quas habuerint, si de iudiciis suorum episcoporum questi fuerint, vicini episcopi eos cum consensu sui episcopi audiant, et inter eos quicquid causae fuerit definitum adhibiti ab eo episcopi. Quod si et ab eis provocandum putaverint, non provocent ad transmarina iudicia, sed ad Primates suarum provinciarum, aut ad universale concilium, sicut et de episcopis saepius constitutum est. Ad transmarina autem qui putaverit appellandum, a nullo intra eandem provinciam in communionem suscipiatur. Così sta questo canone in alcuni codici indicati da' Ballerini nel loro secondo dell' opera di S. Leone col. 965.*

(4) *Istor. eccles. t. 12. lib. 27. n. 36. pag. 134. dell' edizione romana in 8.*

(5) *In sec. 4. dist. 28. p. 552. edit. Luc. an. 1750.*

(6) *Loco citato.*

(1) *Epist. 14. al 162.*

(2) *Ep. 2. l. 1. ep. R. P. col. 1012. Quorum omnium de primo, et tertio, id est ut Romum liceat episcopis provocare, et ut clericorum causas apud suarum provinciarum episcopos finiantur, jam priore uno etiam litteris nostris ad eundem venerabilis memoriae Zosimum episcopum datis insinuar curavimus, ut ea servare sine ulla ejus injuria paulisper sineremus usque ad iniquitatem statutorum nigrum concilii.*

* Anno di Cristo 419.

ve sieno state queste appellazioni proibite; come dunque potevano i padri di questo concilio dirle sovente vietate? in lungo s'accordo noi abbiamo una lettera di Bonifacio a' legati, che erano nell'Africa de' 26. d' Aprile. Il chiaro monsignor Mansi è stato il primo a divulgarla da un codice di Erlinsga (1), e di poi l'ha data ancor più corretta il celebre P. Amort da un ms. della canonica diossense (2). Da questa lettura si vede, aver i legati scritto al papa, che ogniturbamento erasi acchetato, e posto in calma le cose; di che gran festa menavasi a Roma. Gran cambiamento sarebbe fatto, se due mesi dappoi gli africani avessero alle appellazioni, che il precipuo punto erano della discordia, dato un colpo fatale; ma cambiamento niente credibile; perocchè se i legati avessero pur sospettare potuto, che gli animi non fossero bastevolmente piegati a ricevere gli ordini del papa, non avrebbero al pontefice mandate lettere di tanta letizia annunziatrici; nè cosa avvenne, che romper potesse i trattati. In terzo luogo è egli sol verisimile che in un sinodo, dal quale scrivono i padri al papa, che sino a più esatta ricerca de' canoni niceni si osserverebbono nell'Africa i canoni di Zosimo, cioè si premetterebbono le appellazioni, si sia fatto un canone per annullarle, e questo in faccia a' legati dello stesso pontefice? ma non è meno probabile, e chiara la spiegazione, che all'opposto canone danno i Balzerini. Van dunque le parole: siccome ancora etc. riferite alla sola seconda parte del canone, cioè a quell'altra parola: *ma a primati della loro provincia, o al concilio universale*. Spieghiamoci. Innanzi di questo canone a' preti era lecito di appellare dalla sentenza de' loro vescovo a sei vescovi vicini conforme al sinodo d'Ippona del 393. o al cartaginese del 397. Questi vescovi doveano terminare la causa. Ma dappoi che aveano i preti cominciato ad appellare a Roma, i padri africani da una parte volendo, che tali appellazioni de' preti si togliessero, dall'altra vedendo, che i preti si dorrebbero di questo nuovo giudizio loro impedito determinarono, che anch'eglino avessero per terza cognizione di causa i primati, o i padri dell' universale concilio dell'Africa, siccome ancora aveanli più volte i vescovi stessi avuti a giudici. Però il senso naturale e piano del canone è questo: che i chierici non appellino oltremare, ma siccome più volte è stato pure determinato intorno al vescovi, abbian per l'innanzi per terza cognizione di causa i primati, e l'universale con-

cilio dell'Africa. Ciò, che mirabilmente in dette cose conferma, è, che poco appresso questo concilio Lorenzo vescovo, a quel che sembra l'Ecositano essendo stato deposto, appellò al papa; il che si accenna da S. Agostino in una lettera a Celestino (3). Torneremo subito agli africani.

XIII. Intanto Ilirico vuolci anchi' egli dare un esempio di appello in Perrevé, il quale era dai vescovi della provincia vessato, e anche di deposizioni minacciato. Era egli ricorso a Bonifacio. Questo pontefice ne commise il giudizio a Rufo suo vicario, sì però che d'ogni cosa ne lo informasse, ond'egli potesse poi colla sua autorità avvalorare la sentenza (4). Ripassiamo nell'Africa. Avea S. Agostino creato vescovo * di Fussola un certo Antonio; ma conciosiachè costui con una scondia condotta disonorasse il suo grado, trovossi il santo obbligato a privarlo del governo di quella chiesa. Parve dapprima, che Antonio al giudizio di Agostino si acchetasse, ma poi cambiatosi di parere prese con molti raggiardi ad insinuarsi nella grazia de' Valentino Primate della Numidia, e si fece, che il santo vecchio non sospicando di frode con una sua lettera a papa Bonifacio raccomandandolo, siccome Innocente. Avuta che ebbe Antonio la lettera di Valentino mandolla al pontefice col suo appello, in cui raccontava le cose come alla sua causa meglio tornava. Bonifacio vegendo Antonio venirgli raccomandato dal Primate della provincia, da quello cioè, al quale i padri del terzo concilio cartaginese determinarono doverli riportare le cause de' vescovi acensati (5), credette di poterlo assolvere, e lo fece, ma colla saggia condizione, che Antonio avesse fedelmente raccontate le cose. Non poté tuttavia disaminare la verità del colui racconto, perocchè a' 21. di Settembre di quest'anno mancò di vita. Tocchè questo al successor Ce-

(3) Tom. 1. ep. R. P. col. 1056.

Anno di Cristo 422.

(4) Ep. 13. tom. 1. ep. R. P. col. 1036. *Perravi autem coepiscopi nostri negotium cuius nobis libellus ab eodem destinatus fecit iudicium, cui consacerdotes sui molesti nimis esse dicuntur, ita ut sum scellasia sua craterent esse pellendum, diligenter audire tuam volumus caritatem consentis supradictis coepiscopis nostris, quorum se vim sustinere dplorat. Tunc demum, ut intelligant, si quid a se factum est contra consuetudinem: prius esse cassandum, omnibus vestigatis ad nos tua caritas referre maturat; quatenus prolutum a tua fraternitate iudicium sententia nostra valeat roborari.*

Anno di Cristo 422.

(5) Can. 7. *Quisquis episcoporum accusatur, ad Primate provinciae ipsius causam deferat.*

(1) T. 4. cone. Mansi. edit. col. 481.

(2) Elem. Juris can. t. 1. p. 433. Fen. edit. 1763.

festino. A lui si dirizzò S. Agostino con una lunga lettera, la quale è degna del rispetto per l'apostolica sede, della carità, dello zelo del suo autore. (1) Che ne seguisse, non si sa, quantunque assai probabilmente congetturi noi i padri di S. Mauro nelle annotazioni a quella lettera, che ad Antonio fosse tolta la chiesa (2).

XIV. * Non molto dipoi, cioè verso la fine del 425. si ricevette con maggior strepito nell'Africa la disputa intorno le romane appellazioni. Que' padri, benché nella lettera, che scrissero al romano pontefice Bonifacio, sembrassero di lasciare a lui la cura di consultare le chiese orientali su' canoni niceni prodotti da Zosimo, non avevano tuttavia tardato d'invare ogliu stessi Marcello suddiacono ad Attico di Costantinopoli, e Innocenzo prete a S. Cirillo di Alessandria, perchè dessero loro autentiche copie de' canoni di Nicea. Gli esemplari riportatoli non contenevano, se non i canoni già noti nell'Africa senza quel, che come niceni erano stati da Zosimo citati nella istruzione a' suoi legali. I padri africani ne mandarono subito copie a S. Bonifacio papa, e a' 26. di Novembre del 413. furono presentate. Niente però di meno l'affare delle appellazioni rimase per allora nel medesimo stato. Quando Apiario, che sotto il pontificato di Zosimo era stato l'oppositore prima di questa disputa, lo fu sotto quello di Celestino della sua rinnovazione. Per gli suoi re' portamenti nella chiesa di Tabraca, dalla quale dopo la sentenza del concilio africano era stato favorevolmente accolto, fu egli di nuovo scomunicato, e pur recatosi a Roma appellò di nuovo al papa, dal quale non solo fu come Innocente rigettato nella comunione, ma rimandato nell'Africa con Faustino legato, onde più facilmente coll' autorità di questo si dissipassero le calunnie contro quello, com'ei pensava, disseminata. Il pontefice legato sotto il pretesto di mantenere i diritti dell'apostolica sede adoperava non da giudice, ma da patrocinatore di Apiario, e con modi anche otraggiosi esigeva da' vescovi una cieca ubbidienza. Di che non è a dire, se gli spiriti di que' prelati fossero inacerbiti. Intanto l'idio pose egli medesimo fine a questa causa. Perocchè Apiario repente dagli sfinimenti della coscienza straziato fece una spontanea pubblica confessione delle sue incredibili ribalderie. Ingridirono di tanta sceleratezza i ve-

scovi, e più il legato; ma quelli presero quindi animo sul principio dell'anno seguente di rappresentare a Celestino gl'ineconvenienti, e i disordini, che ormai nascevano dalle appellazioni, come eransi ad eseguire incominciate, e lo fecero in una lettera, che nella raccolta del P. Constant è la seconda tra quelle del medesimo Celestino.

XV. * Ma conclusasi che di questa lettera con tutti i novatori abusi Febronio contro le romane appellazioni (3), necessaria cosa è che la chiamino ed esame. E prima è da mostrare che aver non potevano i padri africani intendimento di negare al papa il diritto delle vescovili appellazioni. Ignorar non potevano que' prelati, che elle nell'Africa stessa erano state ab antico in uso: Lo abbiamo dissopra veduto di Cecliano condannato da più numerosi concilj; lo abbiamo veduto in Primoso; lo abbiamo veduto di Prisco, e di Vittore. Ma Agostino nella lettera, che poc'anzi di questa del concilio africano avea scritta nella causa di Antonio al medesimo Celestino, ce ne ha data un'altra indubitabile testimonianza. * Sonoci, dice egli (4), de' esempli di alcuni, i quali appena di alcune colpa per giudizio dell'apostolica sede, o per conferma da lei fatta degli altrai giudizj non sono stati de' vescovili onore spogliati, nè per tuttocchè lasciati del tutto impuniti. De' quali perchè io non faccia ricerca di quelli che lontanissimi sono da' nostri tempi, ricorderò i soli recenti. Or questo di tempo lontanissimi esempli erano pure esempli dell'Africa. Vano sarebbe, che alcuno pretendesse di spiegarli delle cause suburbicarie. Nell'Africa non sapevasi pare, se la usò in Italia fossero i canoni come niceni allegati da Zosimo, il che appare chiaro dalla lettera, che i vescovi del concilio carta-

* Anno di Cristo 426.

(3) Cap. 7. §. 5. pr. edit. §. 6. ecc. n. 6. *Interim nova haec iudiciorum ecclesiasticorum forma non per omnia placuit Afris, qui et synodo sua cartaginensi, circa annum 425. celebrata Celestino papae scribunt, non solum ut presbyterorum, aliorumque clericorum improba refugia seu appellations (quas tunc modo haud infrequenter fuisse intelliguntur) repellat, sed etiam ne de latere suo imitatus; qui appellantium episcoporum causam recognoscant.*

* Anno di Cristo 426.

(4) T. 1. ep. R. P. col. 1036. *Existunt exempla, ipsa sede apostolica iudicante, vel aliorum iudicata frangente, quosdam pro culpa quibusdam, nec episcopali spoliatis honore, nec relictis omnimodis impunitos. Quae ut a nostris temporibus remotissima non requiramus, recentia memorabo.*

(1) Merita su questa lettera d'esser veduto ciò, che lungamente scrive l'eruditto Cristiano Lupo de appell. diss. II. capp. 21. 22. 23.

(2) Lo stesso sostiene il Card. Orsi nell'istor. eccles. l. 27. num. 16.

* Anno di Cristo 425.

gineso scrissero a Bonifacio (1). E doveansi ivi sapere le cause subrubicarie? ma si consideri inoltre, che il sauto contrappone il *recentia al remotissima*. Siccome dunque gli esempi recenti, che narra, son tutti dell'Africa, così dell'Africa esser doveano i remotissimi, ch'egli trelascia. L'istessa condotta del Primate di Numidia con Antonio di Fussala è una prova, che gli appelli non erano nell'Africa con dispetto riguardati. Porocchè è ben vero, che l'appellazione di Antonio cadde in tempo, in che gli africani con Zosimo, e con Bonifacio erano espressamente convenuti di premerli, ma se fossero stati contrarij alla disciplina, e di mal genio, tollerati, non sembra verisimile, che un Primate, e già vecchio, avvezzo però da lunghi anni a tutte altre maniere, avessi egli il primo dato mano a quell'appellazione con iscapito della sua autorità. Or dopo ciò chi pensar potrà, che i padri africani con innanzi una coitnuata serie di tanti fatti pretendessero di annullare la consuetudina degli appelli? ma se avessero questo preteso, perchè non fecero un canone per condannarli? so quello, che contro una tal riflessione comunemente si dice, cioè che una lettera sinodale di minor peso non è di un canone. Ma è facile il replicare col cardinal Orsi (2), che una lettera sinodale, che decida, che comandi, che ordini, definisca, non è certamente di minor peso di un canone: ma che tale non è per certo una lettera sinodale, la quale non sia se non una mera supplica al sovrano pontefice, affinchè egli stesso si degni di voler essere meno facile a prestar le orecchie a qualunque temerario ricorso, e di porre colla sua saviezza e moderazione qualche argine alla frequenza, e alla moltitudine degli appelli. E tale appunto è la lettera sinodale del concilio dell'Africa a Celestino, tale l'espressa richiesta di quei prelati.

XVI. Già scórgesi, qual cosa i prelati dell'Africa volessero da Celestino. Nulla può dimanco a meglio intendere la loro mente, dico in luogo secondo, ch'eglino distinsero le appellazioni de' preti, e degl' inferiori chierici da quelle de' vescovi. E quanto alle prime pregano il papa, che in niun conto

(1) *Loc. cit. col. 1013. Quae (i decreti sardi-
cesi) si ibi, quemadmodum constituta sunt,
et quemadmodum ipso quod apud nos fratres ex
apostolica sede directi allegaverunt communi-
torio, continentur, eoque ordine vel apud vos
in Italia custodiverunt etc.*

Anno di Cristo 426.

(2) *Ist. eccles. lib. 27, n. 36. pag. 430. della
romana edizione in 8.*

Anno di Cristo 426.

le ammetta, siccome quelle. che neppur dai canonici colà portati dal Legato Faustino erano insinuate (3); ma si osservi: non mai dicono, che il pontefice non avesse a queste diritto; nè, non v'ha pur parola in tutta quella lettera, che a questo miri; rappresentano la lontananza de' luoghi, la facilità delle fraudi, i pericoli della dilazioni, gli abusi de' malvagi, cose tutte dal fatto del prete Apipario troppo manifestate, cioè, che per tal circostanza, spediente non era nell'Africa l'uso del pontificale diritto, e nulla più. E' certo, se fossero stati quei padri persuasi, che il papa non avesse anche alle appellazioni de' preti diritto, avrebbero eglino per la seconda fiata ricevuto il Legato Faustino, come giudice nella causa di quello sciagurato, quantunque per le ricerche fatte nell'Oriente non avessero trovato vestigio de' canonici, che dalla parte di Roma venivan citati? nella stessa lettera assai querelo fanno eglino contro la condotta di Faustino; non si avanzano mai a rinfiacciarli, che si fosse colà recato ad esercitare un diritto, che non avea. Ma quanto alle appellazioni de' vescovi usan tutt'altro linguaggio. Si stringono solo alla troppa facilità, che vorrebbon tolta di mezzo, in ammetterle. Leggasi pure la loro pistola; questo solo è il punto, che desiderano moderato: „vi preghiamo dicono eglino (4), che per l'avvenire non così facilmente alla vostra udienza ammettiate coloro, che di quà venissero a voi, nè riceviate nella vostra comunione gli scomunicati da noi Dovete guardarvi da correre in troppa fretta ad ammetterli nella comunione quei, che nelle loro provincie ne fossero stati sospesi. „Un'altra cosa dovea agli africani, ed era il preso metodo nelle appellazioni, cioè di mandare legati, o perchè da queste legazioni provvedessero una molteplicità d'appelli turbatrice della disciplina, o perchè dall'esempio di Faustino addottriniti, temessero ne' legati disorbidanza di potestà. Quindi scrivono a Celestino (5): „Non vogliate ad

(3) *Tom. 1. epist. R. P. col. 1060. Presbyterorum quoque, et sequentium clericorum improba refugia, sicuti te dignum est, repellat sanctitas tua: quia et nulla patrum definitio, hoc ecclesiae derogatum est Africanis.*

(4) *Ivi: deprecamur, ut deinceps ad vestras aures hinc venientes non facilius admittatis, nec a nobis excommunicatos in communionem ultra velitis excipere. . . ne in sua provincia a comunione suspensi, a tua sanctitate praeterpropterea, eod indebite videantur communioni restitui.*

(5) *Ivi col. 1062. Executores etiam clericos vestros quibusque potentibus nolite mittere, nolite concedere.*

istanza d'ognuno inviare i vostri clerici, come esecutori delle vostre sentenze. „ Da ciò si conferma quello, che or si diceva. Perocchè s'egli si ristrinsora a chiedere al pontefice, che non l'ispedisso nell' Africa ad istanza di ciascheduno gli esecutori de' suoi giudizi, chiara cosa è doversi colla stessa limitazione anche prendere la loro supplica, di non ammettere le appellazioni dell' Africa; per giudicare le quali si mandavano i legati, cioè ch'egli non le ammettesse indistintamente di tutti, e senza la debita circospezione.

XVII. * Dico in terzo luogo, che i padri africani domandarono questo stesso, perchè ignoravano esser questo regolamento del concilio sardicese. Egli si erano esibiti a Zosimo, e poi a Bonifacio di sostenere indistintamente le appellazioni, o i legati per giudicarne, finchè si facesse ricerca sulla verità de' pretesi canoni niceni. E dunque manifestò, che si moltiplicarono a questa per altro sì moderata domanda, solo perchè dopo le copie dell' Oriente, procuratiest del concilio niceno, nelle quali non trovaron que' canoni, presero a dubitare della lor verità. Ma quindi in quarto luogo seguita ciò, che affatto distrugge il febroniano sistema, avere i padri africani fermamente creduto, che in que' canoni si regolassero le appellazioni nel modo prefeso da Zosimo, e da' suoi successori. L'argomento non ha replica. Egli non permisero le appellazioni nel modo, che domandarono questi pontefici; finchè si vedesse, se legittimi fossero i canoni da loro allegati; permisero dunque, perchè in que' canoni le riputavano chiaramente spiegate, nè se veri fossero, pensavano di potere alle pretensioni di que' papi, fare contrasto senza derogare all'autorità di que' canoni. Intendevano dunque, che que' canoni rassermavano, ed esponevano il diritto, che Zosimo, cho Bonifacio, che Celestino volevano nelle appellazioni esercitare. Per la qual cosa è a stopire, che Febronio, e prima di lui tanti altri morditori della pontificia potestà abbiano osato di opporre in questa causa i PP. dell' Africa, cioè quelli, che più d'ogni altro mostranno d' intendere il vero senso, e la maravigliosa forza de' canoni sardicesi a favore del papa. Ma tempo è di ripigliare il filo della storia incominciata.

XVIII. Due appellazioni ci restano da esporre in questo capo. La prima fu fatta a nome de' vescovi dell' Eufratesia delle due Cilicie, della Cappadocia seconda, della Bitinia, della Tessaglia, e della Mesia da Enterio di Tiana, e da Elindio di Tarso. Appellarono essi a papa Sisto III., nè già dalla sentenza di qualche sinodo nazionale,

* Anno di Cristo 426.

sibbene dall' acumenico concilio di Efeso. „ Vi preghiamo, dicono egliino (1). gittati a' santi piedi della vostra religiosità, che ci prestate man salutare, e tolgiate il naufragio del mondo. „ „ Acciocchè sien rivotati i sauti pastori, che ingiustamente sono stati lungi dalle lor pecorelle cacciati in fuga ec. „ In un'altra del medesimo Sisto troviamo in Iddua vescovo di Smirne un altro esempio. O foss'egli stato condannato da Proclo vescovo di Costantinopoli, e da quel giudizio avesse appellato al pontefice, come vuole l'Oppositor editor primo di quella lettera, o come immagina Cristiano Lupo (2), fosse egli stato giudicato da Basilio suo Primate, ed assoluto poi da Proclo, al quale avea appellato, ma dalla sentenza di Proclo avesse appellato o Basilio stesso, o alcun altro accusatore d'Iddua, certa cosa è, che dal giudizio di Proclo andò a Roma carta d'appello, e che Sisto approvò la sentenza del vescovo di Costantinopoli (3). Ma il successore di Sisto, che fu S. Leone ci occuperà più lungamente. La molteplicità, e la qualità delle appellazioni, che a lui furon drizzate, domanda un capo a parte.

CAPO V.

Si dà una breve storia de' varj appelli, che furono mandati a S. Leone M. Quelli di Chelidonio e di S. Flaviano si difendono dalle opposizioni di Febronio.

I. Sia la maggior copia de' monumenti, che ci è rimasta del pontificato del Magno Leone, sia la varietà singolare, e la grandezza degli affari, che de' suoi giorni si trattarono nella chiesa, sotto niuno de' papi passati non è sì luminosa apparita l'autorità della sede romana nelle appellazioni, come nel tempo di questo immortale pontefice. Ma prima che a narare i particolari appelli del suo glorioso pontificato si passi, arrestiamoci a ridir lui, che così scrive a' vescovi

(1) T. 1. Ep. R. P. col. 1252. Rogamus vero, et sanctis tue religiositatis provolvimur pedibus, ut manum porrigas salutarem, et aufferas mundi naufragium, omniumque horum inquisitionem jubeas fieri, et his illicitis caelestem superduci correctionem, ut revertentur quidem sancti pastores, qui injuste sunt a suis ovis effugati etc.

Anno di Cristo 437.

(2) De appell. diss. 1. cap. 34.

(3) Tom. 1. epist. R. P. col. 1266. Habes recentissimum nuper habite actionis exemplum fratris nostri Iddue, circa quem tue fraternitatis decrevimus judicium custodiri: cognitioni tuae facere nolentes injuriam.

della provincia di Vienna (1); riconosca con esso noi la fraternità vostra, che l'apostolica sede per la riverenza a lei dovuta è stata da' vescovi anche della vostra provincia con innumerevoli relazioni consultata, e per l'appellazione, secondochè l'antica consuetudine addimandava, di parecchie cause o agguati o confermati da lei esserne stati i giudizj. Non potrebbesi volere nè più chiara, nè più autorevole testimonianza del diritto delle appellazioni ancor nelle Gallie esercitata da' sommi pontefici. Il miserabil Quesnello n'è stato più che da fragorosa folgore spaventato; e non sapendo risolversi da tanto abbattimento ora protesta non doverli a S. Leone dar fede, conciossiachè niuno in propria causa esser possa ricevevole testimonio (2); ora vergognando di questa imprudenza vuole, che S. Leone o per error di memoria, o per inganno del vescovo Chelidonio abbia ciò scritto (3); lo che è chimerico, e da non sostenuto; ora in fine dalla invincibile forza della verità costretto pronunzia suo malgrado, che S. Leone ebbe in mira i monumenti delle cose nella Gallia seguite, i quali sono in oggi perduti (4). Dopo questa confession di Quesnello parrà meno strano il racconto, che imprendo di fare. Chelidonio o nominato in un sinodo, al quale presedeva S. Ilario di Arles fu accusato, che avanti del vescovado avesse a moglie avuta una vedova, e sedendo pro tribunali, mentre secolare amministraya la giustizia, avesse a morte condannato un reo, e nondimeno fosse stato vescovo consecrato. Parve ciò al concilio, all'ecclesiastico leggi contrario, e Chelidonio fu privato della sua chiesa. Chelidonio appellò a Roma, e seco condusse testimonj, che autorizzas-

sero la sua innocenza. S. Leone esaminato il fatto alla sua sede restituit Chelidonio, e a' vescovi della provincia viennese ne scrisse. Ilario dall'appellazione di Chelidonio non reputossi gravato, quasicchè ella fosse ingiusta; nientemeno, temette, non fosse in Roma giudicata la causa, quando el volevala giudicata nelle Gallie. Audè dunque egli pure a Roma; protestò contro le disposizioni, che davansi per ivi giudicarla, e in fine presentando, dover la sentenza di S. Leone essere a Chelidonio favorevole, ripetente scomparire da Roma senza far motto al pontefice. In pena di che S. Leone privò Ilario delle ordinazioni, dell'autorità di radunare concilj, e d'ogni diritto metropolitico nella provincia di Vienna. Ora da ulter sono le osservazioni di Febronio su questo fatto, osservazioni (ne sieno i miei lettori prevenuti) tutte da Quesnello ricopiate.

II. * *Prima osservazione:* il Baronio all'anno 463. n. 8. riconosce, che S. Leone a procedere con tanta asprezza contro di S. Ilario, da false delazioni fu indotto (5). Riposta: lo riconosce anche Natale Alessandro (6), e nondimeno mostra, che nella causa di Chelidonio si palesa il pontificio diritto delle appellazioni (7). La falsità delle accuse, onde irritato fu Leone, appartiene all'arroganza, alla superbia, alla presunzione, di che il santo pontefice credeva reo, e rimproverò Ilario aspramente, non al gius delle appellazioni (8), di cui ora trattiamo e valer può ad

* Anno di Cristo 445.

(5) Cap. 4. §. 2. num. 2. *Leonem ad se, et acerbius adversus Hilarium procedendum sub . . . et obreptionibus inductum fuisse agnoscat Baronius ad annum 464. num. 8.*

(6) *Hist. eccl'es. sec. 5. cap. 5. a 8. pag. 161. edit. Luc. 1751.*

(7) *In hist. eccl'es. sec. 4. diss. 28. p. 542.*

(8) *Vale. Alexandro hist. eccl'es. sec. 5. p. 164. Facile tamen errididerim Leonem fuisse obreptum falsisque adversariorum Hilarii delationibus circumventum, cum ipsum velut superbiae, praesumptionis, et arrogantiae reum insectatus est, et verba acrioribus excepit in epistola ad Viennensis provinciae episcopos data: Cardinalem historicum de hac, et simili S. Mamerti causa loquentem audire praestat ad annum Christi 464. Non mireris Isidor, romanum pontifex adversus Mamertum adeo vehementer incensus, virum, ut declararunt eventu sanctitate insignem: In his enim quae contentiosi fori sunt, perfunctus est quemquam desipere. Perisimile etiam S. Leoni accidit, qui in S. Hilarium eadem forme ex causa acerrime insectus est. Quis nesciat saepe occidere, ut falsis accusationibus, et subreptionibus aures pontificum repleantur, et cum putent agere, quod justum appareat, exagitent innocentem?*

(1) *Epist. 10. Ball. edit. col. 634. Nobiscum itaque vestra fraternitas recognoscat apostolicam sedem, pro sui reverentia a vestras etiam provincias sacerdotibus, innumeris relationibus esse consultam, et per diversarum, quomodocumque vestus consuetudo posebat, appellationem causarum, aut retractata, aut confirmata fuisse iudicia.*

* Anno di Cristo 415.

(2) *Diss. 5. p. 1. cap. 14. nemo in propria causa testis est idoneus.*

(3) *Ivi p. 16. Cum Leo dixit diversarum appellationum causarum, sicut velus consuetudo posebat, aut retractata, aut confirmata fuisse iudicia; vel memoria lapsus est, vel a Chelidonio palpatum, et imponente delusum, vel denique alia penes se rerum in Gallis gentium monumenta habuit, quas ad nos usque non pervenerunt.*

(4) *Feggansi i Ballerini nelle osservazioni alla citata dissertazione di Quesnello tom. 2. oper. S. Leonis col. 939. segg.*

alcuna giustificazione della santità del vescovo di Arles, non a provare l'usurpazione del romano pontefice.

Seconda osservazione. * Il Dupin prova, che Ilario non fu legalmente condannato, nè da giudice competente (1). *Risposta.* Non bisognava citar du Pin, ma Quesnello, al quale in fine lo stesso du Pin si rimette. Ma e du Pin, e Quesnello, e Febbronio da ogni verità si allontanano. Il papa non era giudice competente di questa causa? eppure voglia o non voglia Quesnello, e chiunque lo seguita, tale lo riconobbe finalmente Ilario stesso; che del suo error si ravvide; e tale lo riconobbero i vescovi gallicani, come hanno con invincibili prove mostrato i Balerini (2).

Terza osservazione. S. Leone travalicando la disciplina per continua serie custodita, e oltre il dovere studioso dell'ampiezza della sua sede (lo che è ancora infirmità degli uomini santi), in questo affare si dilungò anche dallo stanziamento de' canonici sardicesi, sull'autorità de' quali principalmente insisteva (3). *Risposta.* Temerità insoffribile è questa, e solo degna d'un copiator di Quesnello. Leggendo i canonici sardicesi, come gli abbiamo dissopra ad evidenza spiegati, e con esso confronti l'operato da S. Leone: in nulla si troverà essersi lui da quegli scostato.

Quarta osservazione. * Veggendo (S. Leone) esser nuova la sua macchinazione, e non dover nelle Gallie la sua sentenza avere alcuna forza coll' autorità, che godeva presso l'imperadore allor presente in Roma, impetrò da Valentiniano III. un rescritto, perchè il suo giudizio fosse ad esecuzione mandato (4). *Risposta.* Altro eccesso di te-

* Anno di Cristo 445.

(1) Febr. I. *Hilarius etiam illegaliter, et a iudice non competente damnatus, probat du Pin de antiq. eccles. discipl. diss. 2. pag. 207. eegg.*

(2) Tom. 2. oper. S. Leon. col. 1057. eegg.

(3) Febr. I. c. Leo disciplinam continens serie custoditam praetergressus, eaque eedis amplitudini (quae sanctorum etiam virorum infirmitas est) plus aequo studens, in hoc negotio, vel ab ipsorum etiam sardicensium canonum quorum maxime auctoritati incumbat, sanctione recessit.

* Anno di Cristo 445.

(4) Febr. I. c. Denique cernens, hoc incipit suum novum esse, et sententiam suam nullam in Gallia vim habituram, pro ea, quae apud Augustum, tum Romae praesentem, polebas auctoritate, a Valentiniano III. imp. rescritum impetravit, datum 6 Junii ad an. 445. ad Aetium magistrum militiae in Gallia, ut iudicium illud executioni mandet.

meraria maldicenza contro il santissimo papa Leone. Come nuovo? come all'antica disciplina contrario l'intraprendimento di questo pontefice? dappoiché la serie di tanti fatti sinora prodotti manifesta, non aver lui altro adoperato, che quello, che i suoi predecessori avean sempre praticato; dappoiché i padri africani colla stessa loro opposizione agli appellii han dimostrato non altrà da quella, che noi abbiamo spiegata, essere l'intelligenza de' canonici sardicesi; dappoiché Leone medesimo a' vescovi delle Gallie, cioè a quelli, che vogliossi ritrosi ai suoi ordini, senza tema d'essere smentito, propose la consuetudine delle stesse Gallie di appellarsi al romano pontefice. Ma tali cose, che pur sono di grandissimo peso, si mettan da parte. Richiamiamoci al solo imperiale rescritto, che da Febbronio si accenna. In quello si dice pure, che sino a quel punto erransi nella chiesa inviolabilmente servate le cose, che Ilario osò d'intentare contro l'autorità dell'apostolica sede (5). Leone è vero, si procacciò quel rescritto, ma se dissenzato non era, non dovea guardarsi dal farci metter cosa, che esser potesse subito contrariata, e falsa mostrata? sapeva egli la durezza d'Ilario, e d'altri vescovi suoi partigiani, e però non potea non prevedere, ch'eglino avrebbero all'imperadore fatte passare le loro doglianze; e qual se nell'editto cosa ci fosse stata, che avesse data loro il menomo appiglio. Come ne avrebbero trionfato? come se ne sarebbero serviti per inimicare ad un pontefice o ingannatore, o incauto l'Augusto troppo credulo Valentiniano? no: Leone, pogniamo per ora da banda la sua santità, si malaccorto non era, che cose men certe, e sicure avesse all'imperadore proposte per base del suo rescritto. Il quale rescritto però sarà sempre un incontrastabile monumento, che a' tempi di S. Leone inviolabil disciplina de' preteriti secolli era creduta quella, che Febbronio non vergogna di rappresentare come un novello introducimento dell'impostore Isidoro. Ma che direm poi della pretesa prepotenza di Leone, il quale nella imperial forza cercava alle sue novità presidio? genier dovebbono i fedeli leggeudo in libri, che portano in fronte nome di autori cristiani, calunnie sì svergognate contro uno de' più santi, e venerabili pontefici, che abbiamo retta la chiesa di Gesù Cristo. Egli chiamò in ajuto l'imperial podestà, ma non per difendere ambiziose usurpazioni, come gl'opponne un Quesnello Febbronio; sibbene per mantenere i diritti, che come dice l'impe-

(5) T. I. S. Leon. Ball. edit. col. 612. *Hac enim hactenus inviolabiliter fuerint custodita, Hilarius etc.*

radore del suo rescritto, gli davano il suo primato, e l'autorità del sinodo sardicense (1), e mantenerli contro d'un vescovo, che a modo di guerrier nemicò far si voleva ubbidire mandando innanzi soldatesche brigate, le quali o cingessero d'assedio città, o gliene aprissero violentemente le porte (2). È questo il delitto?

III. * La fermezza, con che ad Ilario fece S. Leone resistenza, non che dopo quel primo urto si piegasse, ma vieppiù si avvalorò. Nondimeno siccome egli al contrasto d'Ilario si oppose con vigore, così di moderazione usò, semprechè vide i suoi diritti riconosciuti. Lupicino vescovo della Mauritania era stato dal suo sinodo deposto, e un altro eragli stato sostituito quantunque avesse appellato dalla sentenza a Leone. Il santo pontefice riprovò questa condotta troppo contraria a' diritti della sede romana; fece rimettere Lupicino nella sua sede, scacciandone il nuovo surrogato, e ordinò a' vescovi della Mauritania, che ne rivedessero la causa. Quest'atto ha fatto ogni sforzo per mostrare, che apocritica fosse la lettera, nella quale S. Leone parla di questa causa (3). Natale Alessandro si lasciò dalle conietture di lui spaventare, onde dal noveraria tra le cause di appello si ritirasse. Ma a torto, e lo confessa anche il Gerbais (4), il quale tuttavia in questo fatto piange (deh! pianto mal impiegato!) la scaduta disciplina nell'Africa. Cristiano Lupo (5) e il P. Roncaglia (6) assai bene confutarono le ragioncelle di quell'ardito editore di S. Leone; ma principalmente a Ballerini dobbiamo, che quella lettera intera,

o libera da ogni suspizione di falso silenzio, o nella nuova laudevolissima edizione fatta da loro del medesimo S. Leone (7). * Passiamo ad altro. Euliche essendo a Costantinopoli condannato nel concilio di S. Flaviano mandò a S. Leone un atto d'appello. Negando de Marca, Quesuello, Dupin, pretendendo, che non atto di appello, ma di doglianza fosse questo. Ma 1.ª, certa cosa, è che Euliche scrive a S. Leone di aver nello stesso giudizio rappresentato il libello della sua appellazione, la quale conciossiachè non fosse ricevuta, egli trovasi costretto di proporre nella città di Costantinopoli libelli contestatori. Abbiamo ciò da S. Leone in una lettera a Flaviano (8). Fu questa una solenne bugia di quel ribaldo, come Flaviano stesso ne assicurò dipoi Leone (9). Che però? egli è questo un buon pregiudizio per credere, che essendo dopo la sentenza ricorso a Leone, abbia fatto per via d'appello. 2.ª che litigheremmo noi del nome di appellazione? noi per appellazione intendiamo un atto, con che il superiore sia ricercato di giudicare della sentenza d'un inferiore, si e per modo, che trovatasi ingiusta l'annuli, onde alcun danno non ne venga al condannato. Or certa cosa è pure, che Euliche dal giudizio del sinodo di Flaviano ricorse a Leone, perchè ne sentenziasse, e liberasselo dal danno, di che eragli la condanna di quel concilio: lo dice egli chiaramente nel libello, che ora abbiamo tra l'opere del santo pontefice (10). 3.ª S. Flaviano informato, come al ceceguava, del frodo-

(7) Nell' *ammonition* precia a quella lettera t. 7. col. 647. segg., e nelle annotazioni t. II. col. 1331. segg.

* Anno di Cristo 418.

(8) Ep. 27. col. 763. Ball. edit. adeo ut in ipso iudicio libellum appellationis et asserat obtulisse, nec tamen fuisse susceptum: quia ratione compulsi sit, ut contestatoribus libellos in constantinopolitana urbe proponere.

(9) Ep. 28. col. 786. reddidit nobis sunt litteras sanctitatis vestrae. per Comitem omni admiratione dignum Pammophilum: ex quibus edocti sumus, eundem Eulichen libellos ad vos misisse plenus fallacia et astu, dicentem se tempore iudicii libellos appellationis tradidisse nobis, et sanctis episcoporum tunc presentium synodo, atque appellasse ad vestram sanctitatem: quod nequaquam ab eo factum est, sed hac quoque in parte fessit, velut parte mendacii, se vestris quibus subrepturum arbitratu.

(10) Ep. 24. col. 711. Et obsecro nullo mihi praedjudicio facto ex his, quae per insidias contra me gesta sunt, quae visa vobis fuerit super fidem proferre sentiam, et nullam deinceps permittere a factiois contra me calumniam, pro-cedere etc.

(1) L. e. Cum igitur sedis apostolicae primum sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronus, et romanae dignitas civitatis, sacras etiam synodi firmavit auctoritas.

(2) Ivi col. 643. Qui quidem (Ilario), quoniam non facile ab his, qui non elegerant, respicietur, manum sibi contrahere arripuit, et claustra murorum in hostilem morem, vel obsidione cingebat, vel aggressionem asserbat, et ad sedem quietis pacem praedicaturos per bella ducebat. . . Sed nostram quoque praecipuam hunc ratio probavit, ne ulterius nec Ilario, quem adhuc episcopum nuncupari sola mansueti praesulis permittit humanitas, nec cuiquam alteri ecclesiastici rebus armis nocere, aut praecipitis romani Antistitis licet obviare, Ausibus enim talibus fides, et reverentia nostri violatur imperii.

† Anno di Cristo 418.

(3) Epist. 12. Baller. edit.

(4) De causis maioribus pag. 151.

(5) De appell. diss. 2. cap. 25.

(6) In Nat. diss. 28. sec. 4. animad. §. 2.

lento ricorso di Eutiche a Leone tanto non se ne querelò, come ingiusto, che anzi pregò Leone a confermare colla sua autorità la condanna di quell'eretico (1). * I padri del concilio calcedonese riconobbero, che S. Leone avea raffermao il giudizio nel sinodo costantinopolitano contro di Eutiche; perochè nella lettera, che scrissero al medesimo S. Leone esagerando gli eccessi da Dioscoro commessi nel latrocinio di Efeso dicono, essere da costui stato Eutiche rimesso nel grado, donde sua santità avea deposto (2). La qual cosa far non potè Leone, se non giudicando del concilio di Costantinopoli. Abbiamo il ricorso del condannato; il consentimento del condannatore, la sentenza del Giudice. Che si voglia di più per movere tra le cose di appello questa di Eutiche? (3).

IV. * Tuttavolta noi non ne abbisogniamo, perchè colla storia si confermò i diritti del papa in questa causa. Due altri solennissimi esempi ce ne darà l'anno seguente. Il primo è di S. Flaviano vescovo di Costantinopoli; la luce del qual esempio ha Febronio eretto di oscurare, se possibil fosse, colle tenebrose cavillazioni di dannati scrittori. Veramente esempio non v'ha più illustre di questo per l'autorità della santa sede; perochè non trattasi qui di un appello dalla sentenza d'un sinodo o nazionale, o ancor patriarcale, ma d'un concilio, che vantarsi generale. Però non è da meravigliare, che i nemici dell'apostolica sede abbiano varj modi tentati, onde indebolirne la forza. Noi quel più lasciando, che contro de Marca, Launojo, Quesnello, Gerbais, du Plo,

e Giannoni hanno scritto e il Sig. David (4), e Natale Alessandro (5), e il P. Lupo (6) e il P. Bianchi (7), e i Ballerini (8), ci restringeremo a quello, che a Febronio appartiene. Veggeudosi S. Flaviano condannato nel degenerato concilio efesino secondo da Dioscoro, e dagli altri partigiani dello scellerato Eutiche, appellò da così iniquo giudizio. * Di ciò non può esser dubbio; e neppure può dimittersi, ch'egli a' legati di S. Leone desse il libello della sua appellazione, dicendol chiaro S. Leone in una lettera all'imperador Teodosio (9). Quello, che da' contraddittori di Roma vien posto in dubbio, è, a cui S. Flaviano appellasse. Febronio espressamente non nega, che l'appello fosse drizzato a S. Leone, ma lo tace, e facendolo assai insinua, esser lui del parere di Quesnello, e degli altri citati, che arditamente lo negano: più ancora conferma la sua mente il seguito del racconto, come da lui trovasi fatto; il che si vedrà più innanzi. Intanto a chiudere, se possibile è, a costoro una volta la bocca sud d'un punto, che più chiaro è della luce del sole, fermiamoci un poco e dimostriamo, che Flaviano appellò a S. Leone. E prima apertamente lo afferma Liberato Arcidiacono della chiesa cartaginese, il quale verso la metà del secol sesto intrapresi molti viaggi per la controversia de' tre capitoli parte della narrazione di gravissimi uomini, parte dalle lettere de' vescovi, e dagli atti de' sinodi celebrati in Oriente raccolse il suo compendio, o com'ei lo chiama breviario. Ma Flaviano, dice egli, essendo stato proferita contro di so la sentenza appello per libello la sede apostolica per mezzo de' legati di essa (10). * E il vero ripigliero a dire coll P. Bianchi (11), l'appellarsi alla „ sedia apostolica, e a dare il libello dell' „ appellazione a' legati di S. Leone, non era „ appellarsi a S. Leone? e non era l'istesso „ so l'interporre il nome di S. Leone, che „ interporre il nome della sedia apostoli-

(1) Ep. 28. col. 788. *Commotus igitur, sanctissimus pater, ob omnia, quae ausus est, et propter ea, quas aduersus nos sanctissimaeque ecclesiae facta sunt, atque sunt, solita fiducia uisere, sicut sacerdotio concenit, et vindicamus communem rem, sanctuarumque ecclesiam compositionem, dignare per proprias quidem litteras suffragari depositioni canonicae aduersus eum facias.*

* Anno di Cristo 449.

(2) Ep. 98. col. 1032. *Ball. edit. et Eutychen pro impietate damnatum, suae tyrannidis decretis innoxium statuit, et dignum, quae a vestra illi ablata fuerat sanctitate (quippe ut ab eo, qui hoc gratia erat indignus) ille restituit.*

(3) Per altro poscia vedersi il Sig. David des Jugem. canon. chap. 6. art. 2. Natale Alessandro in sec. 4. diss. 28. prop. 3. pag. 539. Cristiano Lupo de appell. diss. 3. Il P. Bianchi dell' esterior polizia della chiesa tom. 5. part. 2. pag. 189. segg. I Ballerini tom. 2. oper. S. Leon. c. 123. segg.

* Anno di Cristo 449.

Tom. III.

(4) Des Jugemens canoniques chap. 6. art. 3. p. 294. segg.

(5) In sec. 4. diss. 28. prop. 3. p. 540.

(6) De appell. diss. 4.

(7) Dell' esterior polizia della chiesa tom. 5. part. 2. lib. 3. cap. 5. §. 15. p. 223. seg.

(8) Obseruat. in Quesnell. diss. 8. t. 2. oper. S. Leon. col. 1153. segg.

* Anno di Cristo 449.

(9) Ep. 44. *Ball. edit. col. 915. Tū quia et nostri fideliter reclarauunt, et eisdem libellum appellationis Flavianus episcopus dedit.*

(10) Cap. 12. *Flavianus autem contra se prolata sententia, per eius legatos sedem apostolicam appellavit libello.*

* Anno di Cristo 449.

(11) L. c. pag. 235.

alcuna ragione permettere (1). Nella sinodica inviata a que' di Costantinopoli: chiunque, dice essendo vivo, e salvo Flaviano vostro vescovo ardirà invadere il sacerdotio di lui, non fia mai nella nostra comunione, nè esser potrà tra' vescovi noverato (2). Finalmente nell'ultima sinodica scritta a Fausto, Martino, Piero, Magno, Elia, ed Emanuele preti, ed archimandriti costantinopolitani, gli esorta a custodir l'unità col loro vescovo S. Flaviano, dicendo, aver Dio permesso, che da una fazione di uomini empj fussa a tempo tentato, acciòchè col merito della perseveranza rendesse più chiaro un sacerdote da lui approvato (3). Che è giudicare, se questo non lo è? eppure no, che non l'è, ripiglia Febbrônio: almeno non è profitterlo una speciale, e definitiva sentenza; perocchè S. Leone a Teodosio dimandò, che ordinasse, dover le cose rimanere nel medesimo stato, in che erano avanti il concilio di Efeso. Ma se speciale, se definitiva sentenza non fu quello di San Leone, che cosa avrebbe potuto a pro di Flaviano il giudizio di lui per mantenerla nell'ecclesiastica comunione? „ Quello, che avrebbe fatto S. Leone per privato giudizio, ripiglia quell'accennatamente il citato P. Bianchi, avrebbe potuto farlo non dico qualunque vescovo, ma qualunque laico, cioè stimare, e reputar nullo lo spoglio violento fatto nella persona di S. Flaviano; ma nessuno poteva mantenerlo nel possesso del suo vescovado, se non avea pubblica giudiziale autorità di restituirlo. E' cosa notaria in tutte le leggi, che nessuno può restituire, o mantenere nel possesso alcuno, che sia violentemente spogliato della sua chiesa, o da persone private, u ancora dai giudici, che non osservando l'ordine del giudizio, e operando contro i canoni, si hanno come privati, se non ha autorità giudiziale sopra lo spogliato, e gli spogliatori: altramente

„ sarebbe in pùdestà di chiesa sua persona privata restituire, e mantener nel possesso chiunque si fosse, che ne venisse spogliato da giudici legittimi, che si abusaron della loro autorità; ciò, che metterebbe in perpetuo sconvolgimento il mondo tutto. E' falso pertanto falsissimo, che S. Leone non discutesse, o ventilasse la causa di S. Flaviano: che anzi è certo certissimo, che dopo ricevuta l'appellazione del medesimo, dopo che rimase pienamente informata delle violenze usate da Dioscoro, e da' suoi aderenti, calpestate la disciplina di tutti i canoni, contro quel santissimo arcivescovo, ei discusse la sua causa nel concilio romano, annullò gli atti del sinodo predatorio, e mantenne S. Flaviano nel possesso della sua chiesa, dichiarandolo persistente nella sua comunione, come apparisce dalle sinodi, che dello stesso santo pontefice da noi sono allegate. Siccome adunque è cosa certa, che anticamente i romani pontefici restituendo la comunione ai vescovi deposti ne' sinodi, rivedean ancora ad essi le loro sedi, e per somigliante guisa concedendo la loro comunione a' vescovi recentemente ordinati approvavano la loro ordinazione, come osserva il Baluzio parlando dell'ordinazione, di Massimiano sostituito a Dognone nella chiesa antiochena (4), così ancora è cosa certa, che persistendo S. Leone nella comunione di Flaviano deposto, lo manteneva nel possesso della sua sede, dichiarando nulla evidentemente la sua deposizione... Quanta poi alla domanda a Teodosio fatta da S. Leone, ne apparirà il senso da ciò, che ora diremo ad un'altra obbiezione di Febbrônio.

VI.° Riflette egli, che dopo aver S. Leone nella lettera a Teodosio rammentata l'appellazione di Flaviano prega l'imperadore, che faccia in Italia adunare un generale concilio, e soggiugne: o il vero quanto questo (concilio) necessaria mente si addunando dopo l'interposta appellazione (di Flaviano) lo attestano i decreti de' canoni di Nicea (cioè secondo lo stile di Roma de' canon sardiensi) (5). Ecco dunque, ripiglia Feb-

(1) Ep. 45. Ball. edit. col. 923. *quoniam Flavianus episcopus in nostra omnium communione persistit, atque hoc, quod factum est sine consideratione iustitiae et contra omnem canonum disciplinam, ratum haberi nulla ratio permittit.*

(2) Ep. 50. Ball. edit. col. 937. *Quisquis enim incolumi, atque superstite Flaviano episcopo vestro sacerdotium ejus fuerit ausus invadere, nunquam in communione nostra habebitur, nec inter episcopos poterit numerari.*

(3) Ep. 51. Ball. edit. col. 937. *Et custodientes unitatem cum fratre nostro Flaviano episcopo, quem ad tempus Dominus permisit impiorum factione tentari, ut probatum sibi sacerdotem suum perseverantiae merito faceret clariorem.*

* Anno di Cristo 449.

(4) In praef. ad conc. Chalced. 31. in nova collect. conc. col. 981. *Nam si romani pontifices olim in communione suam restituendo episcopos depositos in synodo, si suis quique sedes reddebant, dubitari non potest quin Leo recipiens in communione suam Maximianum recens ordinatum, in ecclesia antiochena, hoc pacto ordinationem ejus approbaverit.*

* Anno di Cristo 449.

(5) Ep. 41. Ball. ed. col. 917. *Et quia et nostri fideliter reclamaverunt, et eisdem libellum appellationis Flavianus episcopus dedit, generalem syn-*

„ il che sia lungi dall'amp della vostra ple-
 „ tà, se non abalise questo scelleratissimo
 „ misfatto, che eccede tutti i sacrilegj (1).
 „ Considerando pertanto il santo pontefice
 „ le discordie insorte nella chiesa orienta-
 „ le per la scellerata condotta di Dioscòro,
 „ le querele portate alla sedis apostolica non
 „ solo da Flaviano, ma da Teodoro, da
 „ Eusebio di Dorileo, e da altri vescovi, la
 „ ferita recata alla fede, ed alla disciplina
 „ non solo da Dioscòro, e da suoi seguaci,
 „ ma ancora da que' vescovi, che vinti dal
 „ timore, contro il proprio valore consenti-
 „ rono negli atti iniquissimi di quel concil-
 „ io, e la scisma perciò insorto dopo di
 „ esso, e volendo reintegrar l'unità delle
 „ chiese divise; perciò stimò necessario, che
 „ si adunasse in Italia un sinodo generale,
 „ in cui si trattasse con maggior diligenza
 „ l'ottutto, che scelleratamente si era trat-
 „ tato nel concilio predatorio di Dioscòro,
 „ sospesi frattanto i pregiudizj di ambe le
 „ parti, cioè de' vescovi divisi in partiti; *
 „ ed acciocchè quelli, che per violenza e
 „ prepotenza furono costretti a sottoscrivere
 „ gli empj decreti di quel concilio, torcas-
 „ sero nell'unità della chiesa, come ele-
 „ gantemente spiegò il medesimo S. Leone
 „ a Pulcheria Augusta (2). Quello adunque
 „ che secondo la mente di S. Leone dovea
 „ ritrattarsi nel concilio generale, non spet-
 „ tava punto nè alla causa della fede, che
 „ el non voleva porre la discussione, nè
 „ alla causa di Flaviano, che egli aveva ri-
 „ ceruto e ritenuto nella sua comunione;
 „ ma appartenera alle gesta scellerate di
 „ Dioscòro, che avevano cagionati tanti scan-
 „ dali, e avevano divise dalle chiese di E-
 „ gitto, e di Palestina le chiese d'Oriente,
 „ d'Asia, di Ponto, e di Tracia. E in que-
 „ sti casi non può negarsi esser necessario
 „ il concilio generale, acciocchè col con-
 „ senso, e coll' autorità di tutta la chiesa

„ rappresentata nello stesso concilio si ri-
 „ ducano i membri divisi all'unità della fe-
 „ de, e della carità, e rimangano fuesen-
 „ sabilmente esclusi, e separati dalla stes-
 „ sa chiesa universale coloro, che a' decre-
 „ ti dello stesso generale concilio ricusano
 „ sottomettersi. Quanto abbiamo udito diri-
 „ cisi dal P. Bianchi confermarsi dal vedere,
 „ che dopo la morte di Teodosio per l'auto-
 „ rità di Marciano, il quale favoriva i catto-
 „ lici essendosi gli sbanditi prelati renduti al-
 „ le lor sedi, e molti de' caduti tornando alla
 „ chiesa, e sottoscrivendo alla dommatica
 „ lettera di S. Leone, non più il santo pon-
 „ tefice giudicava necessario il concilio, e tal
 „ però, che senza alcun pregiudizio diffirir
 „ si potesse, e quando in fine alle istanze del-
 „ lo stesso Marciano si arrese alla celebrazione
 „ del concilio, vi acconsentì non per alcuna
 „ necessità, che ve ne avesse, nè perchè si
 „ dovesse esaminar di nuovo la causa di Fla-
 „ viano, e dell'efesino latrocinio, ma (3),
 „ perchè non sembrasse voler a' divoti senti-
 „ menti dell'imperadore far contrasto, e ac-
 „ ciocchè tutte le cose, che in querala, e
 „ turbamento eran venute, repressa ogni dis-
 „ sensione all'unità della pace, e della fede
 „ si rivoassero.

VII. * Diclan ora de' canonj sardicesi da
 Leone citati lo non veggio, come Febbra-
 rio alla cieca sua guida, che è Quersetta,
 si affidasse sì fattamente, che gli occhi chi-
 desse per non vedere; lasciamo ora quanto
 aliena dalla mente di S. Leone (il che si è ve-
 duto finora), ma stolta fosse la supposizio-
 ne, che i canonj sardicesi esigessero per le
 cause de' vescovi, pogniamo che vescovi fossa-
 ro delle sedi patriarcali, un concilio ecume-
 nico; la qual cosa, anzi che rimediare a' ve-
 scovi oppressi, come pretesero i padri di
 Sardica, avrebberli lasciati nella lor vessa-
 zione senza riparo; perocchè quantunque
 volte un vescovo giudicato, avesse voluto
 rinnovare il suo giudizio, sarebbe stato
 necessario incomodar tutti i vescovi del mon-
 do, e radunarli in concilio, o riuscendo
 questa cosa impossibile per le circostanze
 ad eseguirsi, siccome il più delle volte ac-
 cader dovea, abbandonarlo all'ingiusta
 sentenza (4). Perchè dunque allegò Leone i
 canonj niceni, cioè i sardicesi per privare,
 che dopo l'appellazione di Flaviano era ne-
 cessario il generale concilio? risponde es-

(1) L. c. col. 913. *quoniam revera omne christiana fidei sacramentum, quod absit, a temporibus vestras pietatis exseinditur, nisi hoc sceleratissimum facinus, quod cuncta sacrilegia excedit, aboleatur.*

* Anno di Cristo 449.

(2) Ep. 45. col. 923. *habendo intra Italiam concilio, et locus constitueretur, et tempus omnibus querelis, et pra'judiciis partis utriusque suspensus: quo diligentius universa, quae offensionem generaverunt, retractentur, et abique vulnere fidei, abique religionis injuria, in pacem Christi redeant, qui per impotentiam subverberare coacti sunt sacerdotes, et soli auferebantur errores... ut priusquam civile hoc, et exitiale bellum intra ecclesiam convalescat, redintegrandas unitatis copiam, Deo auxiliante, concedat.*

(3) Ep. 89. Ball. edit. col. 1064. *ne devoto obviare videre arbitrio... ut quaecunque in querelam perturbantemque venerunt ad unitatem pacis, et fidei, compressa omni dissensione revocentur.*

* Anno di Cristo 449.

(4) Feggansi il P. Bianchi p. 257, segg., e i Ballerini t. 2. oper. S. Leonis 1169. n. 20. p. 77.

altro suona, che appellazione, e giudizio? le seguita cose meglio ancor lo dichiarano. S. Leone mentova il dato giudizio, perocchè scrivendo dipoi a Teodoreto gli dice: „ Benedetto sia Dio, la cui invincibile verità vi ha puro d'ogni macechia mostrato secondo il giudizio della sede apostolica (1). Quindi nell'azione prima del sinodo calcedonese gli uffiziali di Marciano ordinarono, che Teodoreto secondo la volontà dell'imperadore entrasse nel sinodo, conciosiachè il santissimo arcivescovo Leone avessegli renduto il vescovado (2). E nell'azione ottava avendo i giudici domandata per lui la sentenza del sinodo, perchè recuperasse la sua chiesa, siccome il santissimo arcivescovo Leone avea giudicato (3), i vescovi facendo plauso gridarono: „ Teodoreto è degno della sua sede Leone ha giudicato divinamente (4). „ Se il santo pontefice, dice qui „ acconciamente il card. Orsi (5), non avesse giudicato altrimenti in favore di Teodoreto, se non in quanto avea rescisso gli atti del conciliabolo di Efeso, non avrebbe fatto per esso nulla di più che per Iba d'Edessa, e per Sabiniano di Perra. E nondimeno quando questi due vescovi furono ristabiliti dal sinodo di Calcedonia, e essi, nè il concilio, nè i legati apostolici dissero, che di fossero già stati stabiliti da San Leone (6). „

C A P O V I.

Altre appellazioni da'tempi di S. Leone Magno, sino al pontificato di S. Gregorio il grande.

I. Continueremo in questo capo la storia delle appellazioni, ma restringendola più a guisa anzi di serie cronologica, che di cri-

lica narrazione, tanto più che l'ebbronia avendole tutte dissimulate, non ci si apre campo di disputare. Una delle più splendide appellazioni fu quella di Giovanni Talaja. Avea egli incorso lo sdegno dall'ambizioso, e perfido Acacio vescovo di Costantinopoli, al quale non erano state recate le simidiche di lui sì tosto come eletto fu a vescovo di Alessandria. Però unitosi costui con Gennadio vescovo d'Ermopoli nell'Egitto accusò all'imperadore Zenone il nuovo prefato Alessandrino, come indegno di tale dignità, comechè varj delitti gli fossero apposti, il principale, secondochè da Evagrio (7), e da papa Gelasio (8) si trae, fu quello d'aver con bugia, e con spiegiuro ingannato l'imperadore. Erasi Zenone fatto da Giovanni dar giuramento, che non ambirebbe quel vescovado, nè con maneggi si adopererebbe per ottenerlo. Quindi fu aggiunto (ciò che falso era) aver lui ancora giurato di non accettarlo; e per sopraccarico si sparse, che con somme di danaro avesse raccattati i voti della città. L'imperadore perciò montato in collera, e raggirato da Acacio lo depose, e gli sostituì Piero Mongo. Giovanni fuggissi in Antiochia, indi a persuasione di Calendione vescovo di quella città appellò alla sede apostolica, come avea fatto il più illustre de' suoi predecessori S. Atanasio, e recossi egli medesimo a Roma. Simplicio, che allor reggeva la chiesa romana, ricevendolo con dimostrazioni d'onore, e comechè poca speranza avesse di vincere l'ostinazione del superbo Acacio, gli scrisse nuove lettere a favore del vescovo discacciato. Inutili furono in fatti, pretendendo Acacio di non riconoscere Talaja per vescovo, e di aver potuto senza il consenso di Roma ricever Mongo nella sua comunione. Replicogli il pontefice fortissime lettere, ma l'ostinato silenzio di lui toglieva ogni speranza del ravvedimento: però Giovanni prese a stendere un libello di accuse contro di Acacio da presentarli nelle dovute forme a Simplicio. Ma mentre lo preparava, questo santo pontefice morì a due di Marzo. L'offerse egli dunque a Felice III. che a Simplicio dato fu successore. L'esempio della condotta, che i suoi predecessori aveano con S. Atanasio tenuta, mossero il nuovo pontefice a non abbandonare la causa d'un vescovo cacciato, siccome quegli, iniquamente dalla medesima chiesa, e parimente passato a Rinaldo implorare contro i persecutori l'autorità di San Pietro. Il perchè fu risoluto d'invviare a Costantinopoli una solenne legazione di due vescovi, che furono Vitale di Tronto, e Miseno di Cuma, e di Felice difenser della

(1) Ep. 120. Ball. edit. col. 1226. *Benedictus Deus noster, cuius invincibilis veritas ab omni haereseos macula mundum te, secundum sedis apostolicae iudicium demonstravit.*

(2) Act. I. *Ingrediat, et reverendissimus episcopus Theodoretus, ut sit particeps synodi, quia et restituit ei episcopatum sanctissimus archiepiscopus Leo.*

(3) Act. VIII. *ut ecclesiam suam reciperet, sicut et sanctissimus Leo archiepiscopus iudicavit.*

* Anno di Cristo 449.

(4) Ivi: *Theodoretus dignus est sede ... Post Deum iudicavit.*

(5) *Istor. eccles. t. 14. lib. 33. n. 20.*

(6) Oltre il Sig. David cap. 6. art. 4., e Natale Alessandro diss. 28. in hist. sec. 4. pag. 511; veggansi su questo appello di Teodoreto due dissertazioni, una di Cristiano Lupo de appell. diss. 5., l'altra de' Ballerini nel tomo 11. di S. Leone col. 1257. segg.

(7) Lib. 3. cap. 12.

(8) Ep. 13. ad episc. Dardan.

il resto degli atti sinodali del concilio romano di Bonifacio, da' quali abbiamo tutte le dette cose; però noto non è, che si facesse Bonifacio in questa causa: ma al nostro intendimento bastar dee l'atto di appello, che abbiamo rammentato.

III. * Nel primo libro al capo VI. vedemmo la sentenza, che contro di Contumelioso fu data in Francia, e confermata da papa Giovanni. Morto Giovanni, Contumelioso appellò al successore Agapito. De Marca, Gerbais, du Pin non potevano negare quest'appellazione si sono almeo studiati di eluderne la forza. Hanno eglino adunque preteso, che Cesario d'Arles non avesse in alcun conto avuta quest'appellazione, e però pendente la causa aveva ad esecuzione mandata la sentenza. Lo argomentano da queste parole, che egli scrisse Agapito: „Meglio avrebbe fatto la tua fraternità, se dappoi (Contumelioso) avendo all'apostolica sede appellato, desiderò l'esame, non avesse intorno la persona di lui perquisito, che alcuna cosa fosse tocca, acciuchè nel primo stato fosse l'affare, di che per l'appellazione si litigava. Perocchè se in esecuzione si mette la prima sentenza, niente resta a ricercare in una seconda cognizione di causa (1). Ma eglino sconciamente sconvolgono ogni cosa. L'appellazione di Contumelioso fu fatta, dappoi che la sentenza del sinodo era stata da Giovanni approvata. Per la qual cosa non cravi propriamente luogo ad appellazione, ma al più ad una graziosa revisione, essendo per sentenza del pontefice la cosa passata in giudicata. Nondimeno Cesario tanto è falso, che non rispettasse quell'atto, che anzi credendo aver luogo il canone sardiceno, che all'appellazione dava virtù sospensiva, acconsenti, che Emerito difensore restituisse subito Contumelioso al suo vescovato. Più ancora, Agapito di questo stesso si duole, e mostra che quel vescovo andava lasciato qual lo trovò l'appellazione, cioè nella penitenza prescritta, e confermata dal suo antecessore. Ciò è così vero, che quantunque condiscendesse Agapi-

to, che Contumelioso pendente la nuova lite, goder potesse de' beni patrimoniali, e celebrare la messa; volle tuttavia che rigirato fosse come sospeso, e l'patrimonio ecclesiastico dato a governare all'arcidiacono, e in luogo di lui posto in quella chiesa un visitatore. Come dunque avrebbe Agapito potuto riprendere Cesario, perchè avesse, dopo l'appellazione spogliata quel vescovo della sua chiesa, quando non quello, se non dopo d'esserne stato spogliato, e Cesario anzi seguita l'appellazione, aveagliela restituita? però l'affare, che Agapito avrebbe voluto lasciato nel primo stato, non è, nè esser poteva, che a Contumelioso non fosse tolta la chiesa, quando anzi il papa persiste a volerci in vece di lui un visitatore; era piuttosto, che Contumelioso seguisse nella penitenza, in che era quando avea appellato. Quindi ho ragione di credere, che nel testo di Agapito, dove si legge in *executionem mittitur*, manchi un *non*; altrimenti come accordar questo detto, e col contesto della lettera, e co' fatti in essa accennati? Il senso è dunque, che Contumelioso dovea lasciarsi come portava la prima sentenza, e sospendersi ogni atto a questa contrario: perocchè essendo, come diceasi, la cosa passata in giudicata, nè egli potendo, se non supplicare beneficio di restituzione, perchè la seconda cognizione avesse luogo, egli avrebbe dovuto rimanere nell'umiltà di degradato.

IV. * Un'altra appellazione abbiamo dalla Francia. I vescovi Sagittario, e Salonio furono in un concilio di Lione deposti, come rei di gravissimi eccessi. Egli con buona licenza del Re Guntranno andarono a Roma, e appellarono a Giovanni III., il quale costringendo che fossero alle lor sedi restituiti, il du Pino francamente spaccia, che i vescovi della Francia disprezzarono quest'appellazione, perocchè niuno a Roma mandarono, che accusasse i rei. Ma come lo sa egli? non può dir altro, se non che Gregorio Turonese, il quale racconta il fatto (2), non ne fa parola. Ma con buona pace del du Pino, se Giovanni II dichiarò innocenti, chiaro è, che fir a Roma la loro causa disaminata, nè eglino soli ascoltati, ma sippure i condannatori. Soggiugne il du Pino, che i vescovi della Francia non rispettarono il giudizio del papa. Ma in questo calunnia quei vescovi Perocchè qual prova ne reca egli? questa, che i vescovi sospesero dalla comunione Vittore, che aveali già in concilio accusati, e Salonio, e Sagittario in un altro concilio di Chalons furono nuovamente dannati. Mi perdoni il du Pino. Se voleva provare, che i vescovi gallicani non ebbe-

les in futurum, ut consuetudo sanctorum ecclesiarum nostras provincias nullatenus conpellatur.

* Anno di Cristo 537.

(1) T. 8. conc. Mans. edit. col. 856. *Melius autem fecerat fraternitas tua, si posteaquam sedis apostolicæ appellationis interposita desiderasti examen, circa personam ejus a tempore sententia nihil permisisset immutari, ut esset integrum negotium, quod interposita provocazione quaereretur. Nam si in executionem mittitur prima sententia, secunda cognitio non habet, quod requiratur.*

TOM. III.

* Anno di Cristo 567.

(2) Lib. 5. hist. Franc. cap. 21.

57

ru alla sentenza di Roma riguardò, provar d'ove, che non comunicassero co' due vescovi assoluti, questo era il solo argomento decisivo. Perocchè se co' vescovi assoluti mantenessero la comunione, ed ebbergli in conto di vescovi, la pontificia sentenza ebbe presso di loro tanto il suo effetto. Per sospendere dalla comunione Vittore ebbero altre ragioni, cioè perchè egli essendo stato accusatore degli assoluti, e apprendendo però dalla seguita assoluzione calunniatore, dovea presentarsi al sinodo, a cui areagli deferiti per purgarsi della data calunnia. Che poi nonnamente sieno stati dannati, che fa ciò? questo vuol dire, che la sentenza del papa non gli avea confermati in grazia, onde a nuovi delitti trascorsero, per gli quali furono meritevolmente puniti: e se in quella occasione si rimisero di nuovo in campo le prime accuse, certo non furono già per queste sole giudicati, anzi per gli altri reati canonici inchinarono i padri a sottometterli solo alla penitenza, ma i delitti di lesa maestà, e di tradimento della patria quelli furono, onde il concilio si mosse a degradarli.

V. * Passiamo al pontificato di S. Gregorio Magno. Questo solo ci somministra esempi assaiissimi d'ogni maniera d'appellazioni. Onorato arcidiacono di Salona si opponeva forte all'arcivescovo Natale, perchè posta in non cale la pastoral cura in banchetti, ed altri piacevoli trattenimenti passava sua vita, e che peggio è, colle suppellettili, ed altre facoltà della chiesa arricchiva smodatamente i parenti. L'arcivescovo per togliersi quest'ostacolo tentò di ordinar prete l'arcidiacono, comechè ripugnante, e in un concilio deposelo dalla carica, la quale di quei giorni esser non potea da sacerdote esercitata. Onorato ricorse a papa Pelagio II, il quale comandò, che e l'arcivescovo, e l'arcidiacono almeno per procuratore si presentassero a Roma per dire le loro ragioni. Natale andava mettendo ritardi; ma S. Gregorio Magno succeduto a Pelagio nella romana sede gli ordinò, che prima di tutto nel pristino grado restituisse Onorato; depose l'arcidiacono posto in luogo di questo, e contro di lui pronunziò scomunica, se più oltre osasse di mantenersi in quell'ufficio, minacciò l'arcivescovo di privarlo del pallio, e sippure della partecipazione de' divini misteri, ove non ubbidisse, e ad altro giudizio si riserbò di togli il vescovado (1). Non molto dappoi ecco semplici chierici, e non dell'Italia, ma dell'Africa dal giudizio del loro vescovo appellare, e che è più in prima istanza non al sinodo, ma al romano pontefice. Il vescovo Argenzio de' donatisti

corrotto con danaro avea proposti alcuni chierici cattolici ad altri donatisti. Felicissimo, e Vincenzo diaconi a S. Gregorio portarono la loro causa, e insieme di attonimento delitto accusarono il loro vescovo. Il santo pontefice costituiti suo legato in questa causa Ilaro monaco, il quale dovea quivi perciò radunare un concilio ed all'esecuzione della sentenza dar tutta la mano (2). * Gravissima è la causa, che fu l'anno seguente decisa. Adriano vescovo di Tebe in Grecia avea giustamente deposti due suoi diaconi rei l'uno di fornicazione, l'altro di frodi nell'amministrazione dell'ecclesiastiche facoltà. Costoro da vendetta stimolati all'imperadore Maurizio di parecchi delitti altri pecuniarj, altri criminali accusarono il loro vescovo. L'imperadore a se riserbando la cognizione di questi rimise quella de' primi a Giovanni arcivescovo di Larissa. Ma questi contro l'imperiale disposizione sugli uni, e sugli altri delitti fece ad Adriano il processo, e arreguacchè questi all'Augusto appellasse, fece cacciare, e rinchiudere in stretta prigione. Giunse nondimeno all'orecchie di Manrizio la non curata appellazione, che il povero vescovo di Tebe avea interposta a lui. Però ad Onorato diacono, e appocrifario dell'apostolica sede, e da Sebastiano notajo fece meglio esaminare le cose, e sulle lor relazioni assolvette Adriano. Ma gli avversarj di lui in maggior dispetto montati posero in opra altri raggi, sicchè in fine da Maurizio ottennero, che a Giovanni vescovo della prima Giustiniana, il quale per quella provincia era vicario apostolico, fosser recate per appellazione le loro accuse contro Adriano, e Giovanni conculcato ogni umano, e divino diritto a condanna di lui profferir una temeraria, e prontuosa sentenza. S. Gregorio M. giudicò di quest'appellazione, e primamente alla chiesa di Tebe rendette il suo vescovo ingiustamente deposto, ordinando ch'egli con quella chiesa fosse esente dal gius metropolitico dell'arcivescovo di Larissa; indi intimò a Giovanni arcivescovo della prima Giustiniana, che per trenta giorni senza comunicarsi stesse penitenziali esercizi (3).

VI. * Ora sentiamo com'egli scrivesse a Giovanni vescovo di Costantinopoli. Il prete Giovanni, e alcuni monaci dell'Isauria, uno de' quali pur prete era stato con bastoni percorso nella stessa chiesa di Costantinopoli, avevano con quel prefato alcun disprezzo; il perchè Giovanni aveali degradati; ma eglino a Gregorio si rivolsero per via di

* Anno di Cristo 590.

(1) Epist. S. Greg. lib. 1. ep. 19. 20.

(2) Lib. 1. epist. 82.

* Anno di Cristo 591.

(3) Lib. 2. epist. 6.

* Anno di Cristo 593.

appello. Il santo pontefice mandando colà Sabiniario suo Apocrifario di degli lettere per Giovanni vescovo di quella sede, nelle quali autorevolmente si parla: „ di nuovo dico: o rinetti de' posti quelle persone, e lasciale in quiete, o se ciò forse non piacoti, senz'altercazioni osserva nel decidere la loro causa gli statuti de' maggiori, e de' canon. Se nè l'una cosa nè l'altra farai; noi in vero non vogliamo muover risse, ma se ci verrà mossa da voi, non la sfuggiremo (1). Quindi l'anno 593. celebrato in Roma un concilio di 22. vescovi, e 33. preti discusso, e deciso la causa di un altro Giovanni prete della chiesa calcedonese, e di Atanasio prete, e monaco di Costantinopoli, che eransi a Roma portati per appellare alla sede apostolica. Furono egliu dichiarati innocenti, e Gregorio li rimandò alle lor chiese libere, ed assoluti, accompagnandoli con lettere di giustificazione, e di raccomandazione a Giovanni vescovo di Costantinopoli, all'imperadore, e ad altri (2).

* VII. Di somma importanza è ciò, che avvenne l'anno appresso: Claudio abate in non so per quale negozio si crodette ingiustamente gravato da Giovanni arcivescovo di Ravenna, però al papa era appellando ricorso. Gregorio scrisse a Mariniano successor di Giovanni, che mandasse a Roma suoi agenti per trattare la causa. Alcuni del clero, e popolo Ravennano per la dignità degli Esarchi, i quali ivi quella città aveano la loro sede, invaniti si opposero pretendendo appunto, come Quesnello, da Pino, e Febronio, che contro le leggi, e i canon fosse, che la causa in altro luogo si esaminasse, fuorchè a Ravenna, dove con altri vescovi dal papa aggiunti esser dovesse da Mariaano discussa. Il papa con molta fermezza rifiutò queste vanissime pretensioni, e poi al capo seguente ci riserbiamo di citarne le memorande parole (3). In quest'anno medesimo Paolo vescovo dell'Africa appellò a S. Gregorio dal sinodo della Numidia. Ma Gennadio Patrizio cercò d'impedirgli il viaggio di Roma. Quando poi vide, che S. Gregorio assolutamente volea in Roma, lasciòlo venire, e solo mandò anch'egli il suo cancelliere con tre testimonj, i quali depossero contro del vescovo. Ma repente il cancelliere temendo il tribunale di Gregorio protestò di non esser a Roma venuto per accusare, e i tre testimonj cogliotti d'oltramar non erano idonei a far fede contro d'un vescovo. Il perchè Paolo suggerì al papa, che lasciasse andare a Costan-

tinopoli a trattare presso l'imperador Maurizio la sua causa contro il Patrizi. Ci acconsentì Gregorio, e l'accompagnò con una forte raccomandazione all'imperadore (4). * Un'altra appellazion dall'Illirico andò a Roma l'anno 598. l'arcivescovo di Salona Natale avea deposto Fiorenzo vescovo di Epidaurò, che si crede Ragugi. Il vescovo si tollerò in prece la sua condanna. Ma i Ragugoi, i quali amavano il loro vescovo, appena che morto fu Natale, del quale temevano le violenze, appellarono essi a Gregorio, perchè reudesse loro il vescovo degradato. Il papa quantunque si trattasse di cosa, che passata era in giudicata, nondimeno, cocciosiachè nota gli fosse la ferezza, e il trasporto di Natale, accettò l'inchiesta, e solo scrisse a Sabiniario di Zara antico vescovo di quella provincia, perchè o egli l'infurmasse di quella causa, o facesse ivi le debite ricerche, o poi a lui le mandasse, oode prendere la convenevole deliberazione (5). Alcuni anni dappoi ricevette il santo pontefice dall'Africa un libello di Donadeo diacono nella Numidia, il quale posposto il sinodo della provincia, a lui si querelava di essere stato dal suo vescovo ingiustamente deposto; il vescovo, che era Vittore, pretendeva all'incontro essere il diacono fornicatore; e però essere la sentenza contro di lui stata giustissima. Per terminare adunque la controversia ordinò il santo padre a Colombo, che col l'imate, e cogli altri vescovi provinciali la esaminassero, e se il diacono si convincerebbe di carnale sozzura, fosse posto in penitenza, ma se innocente fosse trovato, si usasse contro del vescovo calunniatore il rigore de' canon (6).

* VIII. Non minore autorità esercitò Gregorio nelle Spagne. Le prepotenze di alcuni laici secondati da Comizolo prefetto della Betica perturbavano quelle chiese. Gunnaro di Malaga, e Stefano vescovo di luogo ignoto, ma che Cristiano Lupo conietta essere stato vescovo nella Gallia Narbonese (7), con due loro preti erano stati violentemente deposti. Mandaron perciò a Gregorio memoriali, in cui appellavano all'equità, e al sovrano giudizio della sede apostolica. Il santo pontefice accolse le loro querele, e tosto mandò nelle Spagne suo legato Giovanni difensore, al quale diede le debite istruzioni per trattar quella causa. Giunto il legato esaminò le ac-

(1) Lib. 5. epist. 62. 63.

* Anno di Cristo 593.

(3) Lib. 7. epist. 12.

(5) Lib. 10. epist. 8.

* Anno di Cristo 603.

(7) De appell. diss. 1. cap. 35.

(1) Lib. 3. epist. 51.

(2) Lib. 6. ep. 14. 15. 16.

* Anno di Cristo 596.

(3) Lib. 5. epist. 21.

cuse contro Gennaro (nè è a dubitare , che avrà fatto lo stesso di quello contro di Stefano) e trovate false cassò l' iniqua sentenza de' vescovi , rimise Gennaro nel vescovado , dal sacerdozio , e da ogni ecclesiastico uffizio sospese per sempre quello , che avea sacrilegamente osato d' invadere la cattedra di lui , e a far penitenza nel monastero , contano i vescovi , che violata ogni equità eran concorsi alla condanna dell' innocente (1). * D'altr genere fu l' appellazione , che al tribunal di Gregorio portò Alcione di Corfu. Giovanni vescovo di Euria nell' Epiro per salvarsi dalle scorrerie , e dalle rapine degli avari erasi col suo clero nell' isola di Corfu rifuggito , e fissatosi nella terra , o nel castello di Cassiope pretendeva di farla quivi

da vescovo. Alcione se ne doise presso l' imperadore Maurizio , e Andrea di Nicopoli Metropolitani di ambedue , il quale ancora per commissione del sovrano esaminata la causa giudicò dover Cassiope ad Alcione appartenere siccome dianzi. Questa sentenza fu ancora da S. Gregorio confermata siccome giusta. Ma Giovanni non si arrese , e gli riuscì di ottenere da Foca nuovo imperadore un ordine surretto , con che si comandava , ch' egli in Cassiope tutta esercitasse l' ordinaria vescovile ordinazione. Allora Alcione appellò a Gregorio , e questi per mezzo di Bonifacio suo Apocrisario a Costantinopoli si adoperò presso di Foca con sì felice successo , che ancora per imperiale decreto fu ad Alcione , mal che ne avesse grado Giovanni restituita la giurisdizione , che avea su quel castello (2).

(1) Lib. 9. epist. 52. 55. 56.

* Anno di Cristo 601.

(2) Lib. 14. epist. 8.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASECONDA

DELL' ABBATE

FRANCESCO ANTONIO MONDELLI

SOPRA LE LITANIE LAURETANE

CONTRO IL SIGNOR

DE RONDET

È stata inviolabile presso de' fedeli la consuetudine d' invocare ne' loro particolari bisogni il valevole patrocinio di Maria Santissima. Questa sì santa , sì lodevole , e tanto necessaria consuetudine ci viene con unanime consentimento de' padri , e de' dottori contestata : e per poco che la storia di santa chiesa si scorra , in abbondanza ci si presentano in ogni secolo testimonianze così chiare , e tanto certe , che per negarle non vi vuole , che la sfrontatezza de' protestanti , i quali malamente soffrendo questo costume ne' fedeli di ricorrere alla loro benefica protettrice , si sono col solito loro accanimento , contro questa pratica , in ogni tempo scagliati , per estirparla , se possibile fosse , dal cuore di essi ; ma vani sono sempre , ed inefficaci riusciti questi loro , tuttechè forti , tentativi ; mentre quanto più ne' protestanti l' astia cresceva , il livore , e l' impugno di vedere una volta tolto dal mondo questo necessario ricorso alla Santissima Vergine , tanto maggiormente infiammavasi il cuore de' fedeli verso questa loro protettrice , e tanto più forza prendeva , vigore , e dilatamento somigliante divo-

zione , rendendosi presso tutti comune. Serva , perciò dimostrare la sola testimonianza del cardinal Bona , il quale (*de divi : psalmod. cap. 12. §. 3.*) così questa di pratica discorre : „ Sempre in ecclesia viguisse (il costume di ricorrere alla Vergine Maria) „ „ ut caetera desint argumenta , ex hoc potissimum conicere licet , quod nullum „ ejus pricipium ostendi potest , nam nec „ pontificis alicujus decreto , aut concilii „ sauctione , nec consuetudine aliqua , cuius sciat origo , introductus fuit , sed „ omni aetate , omni tempore , semper fideles Caeli Regiam summo honore prosequi , et venerari consueverunt. Or questo ricorso medesimo tanto presso de' fedeli universale , e tanto dalla chiesa commendato , si scorge in quelle preghiere , su delle quali siamo per ragionare. La storia delle lauretane litanie , è l' oggetto della presente dissertazione. Storia , che nel porre sotto d' agli occhi nostri la divozione sempre mirabile dimostrata in ogni tempo da' fedeli verso la Regina del cielo , e l' impugno di S. chiesa in confermarla colle sue particolari approvazioni , ci mostra nel tempo stesso quan-

to entro questa medesima sfiozione abbia sempre l' inferno fremuto di rabbia, e quanto siasi in ogni tempo sforzato di renderla presso di tutti oggetto di scandafo, e di osecrazione; ma e cosa hanno mai i ministri infernali con si escacrando impegno produttivo? nulla a loro vantaggio: conciosiachè siffatto preghiere sono sempre state nel cuore de' fedeli in quella stima, ed in quell' altissima venerazione, che le preghiere dalla chiesa introdotte, ed approvate, si meritano: che però vediamo ora di somiglianti preghiere l'origine, ed il significato.

La parola litanie significa una preghiera, che si dà dal popolo a Dio in onore de' santi, e della Vergine, ond' è che il concilio I. di Magonza al can. 32. spiegando il proprio significato delle litanie dice., *Litaniae graeco nomine appellantur, quae latine dicuntur rogationes. Inter litanias autem, et Exomologeses hoc differt, quod Exomologeses pro sola peccatorum confessione aguntur; litaniae vero, quae inducuntur propter rogandum Deum, et impetrandum in aliquo misericordiam ejus.* Sed nunc jam utrumque vocabulum sub una designatione habetur.,. Da questa definizione del concilio di Magonza, apparisce, che sotto il vocabolo litanie, vengono ancora indicate le rogazioni, e le processioni, e le stazioni, che facevansi nei giorni di digiuno, delle quali fa menzione il concilio di Laodicea al canone 17. S. Basilio scrivendo ai chierici della chiesa di Nicea scrivea raccontando loro la recitazione di somiglianti preghiere, perchè capaci a fargli ottenere il perdono de' loro peccati (f). Erano dunque a quel tempi già in uso

qualche loro sovrastante esultanza, e ci oisus contestato da Niceforo Calisto lib. 4. hist. ecclesiast.; anzi Evagrio nel lib. 1. dell' ecclesiastica istoria cap. 17. ci racconta, che sotto l' imperator Teodosio il Giovine vi fu un terremoto sì spaventevole, che non leggerensi nelle istorie l' eguale, ond' è, che il popolo insieme con Proclo, e Teodosio fecero feroenti suppliche al Signore, perchè sospendesse un sì terribile flagello. *Bizantii autem, così soggiugne Evagrio, in maximum coniecti unum a ruinis, et edificiorum sibi timentes muros reliquerunt, et extra urbem in campo morati sunt una cum Imperatore Theodosio, et Patriarcha Proclo continuis precibus incumbentes, Deumque, ut propitiis eis esset, et ab imminenti calamitate orbem liberaret, obstantes. Et cum aliquando motu eo grassante terra veluti fluctans concuteretur, ut homines per metum eam ex fundamentis ipsis extirpatum iri crederentur, et omnes litanias, et supplicationibus deducti collacrymarent, et ex profundo intimoque animo misericordiam divinam implorarent, tua iniraculum praeler opinionem omnium, quod seorsum, et mentem omnem excedit subsecutum est. Subita namque et medio, inspectantibus omnibus divina quadam vi, puer in aërem sublimis ad ecclesiam usque tractum ita ut jam non appareret, subitus, divinam vocem, qua angelus Deum laudibus ferre mos est, audivit, eadem voce percepta, rursus priore per aërem via reuerfus descendit, et episcopo Proclo ipsique imperatori, et multitudini omni supplicationibus operanti, Deumque hymnis celebranti ab angelis canentibus se verba haec audivisse rennunciavit. Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis miserere nostri. Quas ubi Proclus intellexit, statim ad eum modum populum psallere jussit, et terras motus statim etiam constitit, omninoque conquievit. Imperator porro Theodosius et inter faeminas admiratione omnium digna Pulcheria tanto miraculo perculti, constitutioni imperiali coestitit, ut per orbem omnem divinus hymnus iste concineretur decreverunt. Et ex eo tempore ecclesia Christi eum accaptum, non quolibet tantum die usurpat, sed etiam (ut simpliciter dicam) ejuslibet carminis, et laudis Dei initio ante omnia pleno ore praevenit. Puer verborum eorum ministerium exsecutus, statim vita sanctus est, et in magna ecclesia, quae pacis nomen obtinet, conditus etc.,.* E prima di questo tempo, abbiamo un omilia di Eusebio Emiseno sopra le litanie, che comincia., *Congruum, ac valde necessarium est fratres dilectissimi etc.,* dalla quale si scorge ad evidenza l' origine di somiglianti preghiere, essere stata di ricorrere a Dio, e all' intercessione de' santi, e di Maria Santissima in tutti i bisogni, ne quali trovavasi la chiesa. Eusebio Emiseno visse sotto l' imperator Costanzio figlio del gran Costantino, siccome ne lo attesta Niceforo.

(f) S. Basilio nell' epistola 63. dice, *illucescente jam die pariter omnes velut eo uno, ac corde uno confessionis psalmum Domino offerunt, ac suis quisque verbis respicientiam profitentur. Horum gratia, si vos fugitis, fugietis similis et Aegyptios, fugietis Libiam utramque, Thebeos, Palestinos, Arabes, Phoenices, Syros, et qui ad Euphratem habitant, et ut semel dicam, omnes, apud quos vigilat, ac preces, communiq; psalmodiae in praetio sunt. Sed ista dicitis, tempore Gregorii Magni (Nocesariensis) non fuisse. Perum neque litaniae, quas oos jam in usu habetis, illius tempore fuerunt. Quid non reprehendendi gratia dixerim. Optatum enim oos in lacrymis, et jugi poenitentia vivere, quandoquidem et nos nihil aliud facimus, quam quod pro peccatorum nostrorum remissionem supplicamus, dempto eo, quod non humanis verbis, quemadmodum vos soletis, sed oraculis Spiritus Dei nostrum placamus. Questo ai chierici di Nicea scrivea S. Basilio. Che poi si facesse tali preghiere dai fedeli in occasione di*

s'intende, che in ogni mese, e in ogni giorno del mese facevasi la comunorazione de' santi martiri; che però lo stesso scrittore va ricercando: „ an forte initio mensis litaniae ex illius mensis Martyribus ad divinam opem implorandam peragerentur: „ vel an in capite mensis indicentur, aut „ una ejusdem mensis die, aut hebdomada „ persiciendae? „ E risponde che non può su di ciò darsi nulla di certo; mentre egli non ha trovato, se non che essere antichissimo, ed altrettanto frequente l'uso delle litanie, e riporta le parole di *Gennadio de viris illustribus* cap. 99. il quale dice: *S. Honoratus Massiliensem litanias ad supplicandam Dei clementiam cum plebe sibi credita pro viribus egisse*; ora questo Onorato visse sul fine del secolo V. Ma molto più antica è l'origine delle medesime. Niccola Serrari al toin. 3. *opusculorum* la riferisce agli nomi apostolici. Checché sia però sull'origine delle litanie non essendovi monumento alcuno, che l'epoca ne stabilisca; egli è certo, che S. Gregorio M. institui le litanie dette maggiori; di ciò ne parla l'ordine romano sulle litanie, descrivendoci la forma, con la quale il mentovato S. Gregorio fece questa istituzione. E' certo ancora, che dicevansi tali preghiere o per ricevere da Dio un qualche beneficio,

nel concilio toletano V^{to}. can. 6. Nel Martirologio di Addone, s'avverte che *in agni mese litaniae indicendae, e il Rosceido* dice che *litaniae omni tempore his in mense a se facienda spondet episcopus*. Vi erano ancora alcune litanie dette *Septena, Quina, Terna*; ond' è che nell'ordine romano leggiamo „ *Interim schola jussa facit litaniam ad frontem ante altare, primo septenam; et in spatio facto faciunt alteram quinquam, ita enim inchoatur. Stat primicerius unus in dextro choro, et dicit cum ipso Kirie eleison, et respondet secundicerius cum sinistro choro Kirie eleison usque ter; deinde Christe eleison usque ter. Haec sunt septem vices repetitae, unde et septenae dicuntur. Post haec Christe audi aas usque septies, et sic per ordinem. Hoc ordine, intervollo facto sequuntur, ut praedictum est, litaniae quinae, idest quinquies repetitae.* „ E gli atti di Uldarico vescovo riferiscono, che baptizatis tribus pueris cum septena litaniam. Di siffatte litanie spesso si fa menzione ne' più antichi vostici monumenti, litaniae septenae, quinae ternae, ovvero septiformis, quinquiformis, triformis, ei simplices, così ancora vi si legge litaniam nona. Della settiforme ne fu S. Gregorio M. l'istitutore, si dice settiforme, perchè da sette divisi cori, e ordini, che uscivano da diverse chiese, erano recitate; molte però sono le spiegazioni, che si danno dagli scrittori alle così dette litanie, spiegazioni che possono vedersi presso il Mabillon sugli ordini romani, e

ovvero in ringraziamento (1) di averlo ricevuto, pratica molto lodata dai padri, perchè sperimentata in ogni tempo prodica

presso il Martene de antiquis ecclesiae ritibus. Il pontefice Stefano III. stabilì che in ogni Sabato si recitassero le litanie della Madonna „ *Hic vir* (ne scrive Anastasio bibliotecario nelle vite de' papi) „ *beatissimus pro salute provinciae, et omnium christianorum, omni Sabbatorum die litanias, omni proposito neglectu feri statuit. Lo stesso stabilimento fissò il papa Onorio I. Che poi forse l'istitutore di quelle litanie, ossia rogazioni, che si celebrano nella chiesa tre giorni avanti l'Ascensione del Signore molto fra critici si controverte. Il Platina nella vita di Leone I. Polidoro Virgilio lib. 6. de rerum inventoribus cap. 11. e Giovanni Lazzardo Celestino lib. 3. Epitomis universalis historiae cap. 10., ed altri molti scrittori sostengono, che queste sotto il pont. Leone I. c. I. cominciassero a praticarsi, ed altri le vogliono nel VI. secolo introdotte dal pontefice Agapeto. Non può certo sostenersi quest'ultima sentenza, mentre assai prima di questo pontefice, io ne trovo fatta menzione; ed infatti il concilio aureliano I. celebrato sotto di Ormisda, che succedette a Simmaco, molto prima cioè di Agapeto, al can. 9., parla di queste rogazioni. Dice dunque il concilio. *Rogationes, idest litanias ante Ascensionem Domini placuit celebrari; ita ut permissum triduum non jejunium in Domini die solemnitate solvatur et per quod triduum servi, et ancillae ab opere relaxentur, quo magis plebs universa coeuvniat, et quo triduo omnes abstineat, et quadragesimalibus cibis utantur. Questo decreto viene rinnovato dal I. concilio tenuto in Nagonza sotto Carlo Magno, e al can. 33. dice, placuit nobis, ut litanias major observanda sit a cunctis christianis diebus tribus, sicut legendo reperimus, et sicut sancti patres nostri instituerunt, non acquilando, nec praetiosis vestibus induti, sed discalceati, cinere et cilicij induti, nisi infirmis impediatur. Altri concilj ancora concorrono con sommo impegno a confermare somiglianti decreti, come il concilio coloniese III., il concilio gerundense celebrato nella Spagna sotto il pontefice Ormisda al can. 2., dove parlando del digiuno, fa menzione di quelle rogazioni introdotte nella chiesa per ottenere da Dio un qualche beneficio, rogazioni, che vengono ancora chiamate col vocabolo litanie; quanto è dunque certa l'esistenza antichissima di somigliante pratica di penitenza, altrettanto è poi incerto, il tempo, ed il primo istitutore delle medesime litanie, cioè rogazioni, che prima dell'Ascensione del Signore si celebravano nella chiesa.**

(1) Abbiamo su di ciò due monumenti, uno di Carlo Magno, l'altro di Pipino Carlo Magno in una sua lettera inserita nel 1. tom. cap.

lita ancora sul nome dell'autore, non sapendosi chi sia stato, che le abbia composte; qualunque però siane stato l'autore, conviene certamente dire, che fosse e dotto, e pio; e concessiache, in questo litanie vi si vede un ordine, una maestà, ed una sorprendente disposizione di titoli, e di opportune invocazioni, tanto riguardanti la Trinità Sagrosanta, quanto ancora la Regina

tempio lauretano, in cui a due cori si cantano le litanie della *B. Vergine* etc. e dopo di aver detto, che per quante ricerche abbia egli fatto per fissar l'epoca delle litanie, e rinvenirne il proprio autore, e dopo di aver confessato, che nulla di certo ha potuto egli in sì fatta ricerca rinvenire soggiugne, che le litanie in tanto si chiamano lauretane, in quanto che sono state in Loreto composte dopo la traslazione della *S. Casa nella Marca*, e con tutta ragione, prosegue; mentre tutto il dover richiedeva, che si onorassero con tale denominazione le litanie, perchè avevano avuto l'essere, dove il Verbo eterno ricevette da Maria l'essere umano, e siccome, prosegue il mentovato Giustiniani, *S. Ignazio Martire vescovo d'Antiochia* avendo sentito un giorno gli angeli, che vicendevolmente cantavano a due cori le lodi di Dio, introdusse quest'usanza nella chiesa di cantare i salmi a due cori, come riferisce Niceforo lib. 3. ecclesiast. histor. cap. 8., e dopo di lui Socrate storico lib. 3. cap. 8., così i sommi pontefici, avendo inteso i sacerdoti, chiamati da *S. Paolo* col nome di angeli, oportet in ecclesia velari foeminas propter angelos, cioè, propter sacerdotes, come spiega Eutimio, con altri padri, avendo, dico, inter i sacerdoti, che nella *S. Casa* cantavano le litanie in lode della Santissima Vergine, approvandole come sane, ed onorandole con molte benedizioni, ed indulgenze, siccome apparisce dalla bolla di *Sisto V.* che comincia. *Addituri*, in data dell'11. Luglio 1587., in cui si concedono duecento giorni di indulgenza a tutti quelli, che recitano le litanie lauretane della *B. Vergine*, fecero con efficacia, che la divozione di esse dalla santa casa di Loreto, in cui nacquero, si distendesse per tutto il mondo cattolico, con questo titolo di litanie lauretane, titolo modesto sì, ma il più glorioso, che dar si potesse a questa supplicatione. Queste sono le ragioni addotte dai Giustiniani per dimostrare la ragionevolezza, e la convenienza di questo titolo lauretano. Di questa denominazione però ne fa ancora testimonianza Bejerlinck nel suo libro che ha per titolo, *Theatrum vitae humanae* impresso a Lione nel 1685., dove sotto la parola litanias fol. 222. dice *Aliae vero sunt insinuatæ pro innocentio patrocinio B. Mariæ Virginis, quorum usus est in aede lauretana, et vocantur lauretanae*: ed in termini quasi simili ne parla il *Maeri* nel suo dover vocabolario.

TOM. III.

degli angeli. E per ciò, che riguarda la prima parte di queste litanie, si scorge come l'autore delle medesime, ricorra in primo luogo alla Trinità, tributandogli quel culto di latria, che tutto è proprio delle tre divine persone, volendo che il fedele nel recitarle si rammenti, che Iddio è quello, che indipendentemente dispensa i suoi favori, ed i santi non sono, che intercessori presso di lui; onde comincia questa sacra orazione, col domandare dei propri falli perdono a Dio, e pregandolo ad esaudire i voti, e le preghiere degli uomini, e di provvedere a' loro bisogni; indi passa alla sovrana mediatrice Maria, e la va con ammirabile leggiadria nominando sotto varj epiteti, e metafore, e ciò lo fa in una sì dolce, e tanto divota forma, che non può non essere di diletto, e di santa compiacenza la recitazione delle medesime. Gli epiteti, e le lodi vengono dall'autore in due ordini divise; perocchè alcuni gli si danno con i loro propri nomi, ed altre con nomi metaforici. Prima l'autore comincia ad invocare la Vergine con quei titoli, che le si debbono per ragione dell'ufficio, che gode, chiamandola *Sancta Dei Genitrix, Sancta Virgo Virginea, Mater Christi*, viene poi a quelli, che le spettano per ragione de' suoi privilegi, e delle sue virtù, e la chiama, *Mater Divinae gratiae, Mater purissima, castissima, inviolata, intemerata, Mater Creatoris, Salvatoris, Virgo prudentissima, veneranda, praeclaudenda, potens, clementis, fidelis*; che però avendo l'autore con molto lodevole artificio proposta la Maternità, e la Verginità di Maria, come questi principali di tutto quello si può dire di questa Gran Vergine, li va poi in particolare a ridire, e prende quindi per dieci volte a considerare gli attributi della Maternità, cominciando dai *Mater Christi, Mater Divinae gratiae etc.* e poi si mette a considerare quelli, che le vengono dalla Verginità, *Virgo prudentissima, veneranda, praeclaudenda etc.* dopo di ciò passa ai titoli metaforici, cioè le si debbono in ragione tanto della Maternità, quanto ancora della Verginità, chiamandola *Speculum justitiae, Sedes sapientiae, Pax spirituale, Pax honorabile, Pax insignis devotionis, Rosa mistica, Turris Davidica, Turris eburnea, Domus aurea, foederis arca, Stella matutina*; e non volendo trascurare quei titoli, che le se devono, in ragione degli atti eroici da essa su questa terra praticati, perciò soggiugne, *Salus infirmorum, Refugium peccatorum; Consolatrix afflictorum, Auxilium Christianorum*; e finalmente chiude questa sacra orazione delle litanie colle glorie della sua real dignità, dicendo, *Regina Angelorum, Regina Patriarcarum, Regina Prophetarum, Regina Apostolorum, Martyrum, Confessorum, Virginum, Sanctorum*

quanto da Chemenia su delle medesime si dice; vuol egli sostenere, che i cattolici nella recita delle litanie tutta nella Vergine ripongono la loro confidenza, e della intercessione di Cristo non ne fanno verunissimo conto, non la valutano; ond'è, prosegue l'empio, che commettono una troppo patente idolatria con somigliante preghiera, in litanie sono le sue parole, *ne uno quidem verbum mentio fit intercessionis Christi . . . adeoque est idolatria*. Ma qui ancora conviene che interroghi costui. Ha egli mai letto questo litanie? le ha egli capite? mi dica Santa Maria ora pro nobis cosa significa? nella supplica, che il fedele presenta a Maria, perchè preghi per esso, chi viene compreso, se non Iddio? non è egli l'istesso che il cattolico dicesse, ora pro nobis Deum? certo che sì. Se il fedele tutta in MARIA, e non in DIO riponesse la sua fiducia, non direbbe ora pro nobis, con questa preghiera viene il cattolico a pregare questa Regina degli angeli, affinchè interponga presso di Dio la sua valorosissima intercessione, ecco lo spirito della chiesa in siffatta preghiera, è falso dunque ciò che dicono i centuriatori, che da noi si adorano i santi a nobis sanctos adorari, conciosiachè o chi non vede nelle litanie la diversa distribuzione, che si fa del culto? quando si prega Iddio, si dice miserere nobis, dandogli quel culto di latria, che gli spetta, quando poi preghiamo la Vergine, o i santi allora usiamo il vocabolo ora pro nobis; dov'è dunque quella tanto militante idolatria, che da cattolici si commette, ogni qualvolta da essi si recitano le litanie lauretane? questa non apparisce; apparisce bensì da somiglianti empie declamazioni la prerogativa d'imitare tutta propria degli eretici, e del protestanti, che volendo sostenere un'edifizio senza fondamenti, fors'è che cadano in errori, sofismi, e calunnie.

Non si contenteranno però costoro di spargere per ogni dove malediche voci, adempiute contro una tanto devota orazione, cioè le litanie, ma ancora ebbero l'ardimento di farvi delle ragioni; conciosiachè vedendo gl'infelici, che le loro voci non producevano l'effetto da essi bramato, si appigliarono al disperato partito, di radervi alcune invocazioni; e specialmente quella che riguarda il Mistero Augustissimo della Trinità; onde quel Sancta Trinitas unus Deus Miserere nobis fu da esso loro cassato. Ma perchè questa cassazione? in siffatta preghiera qual vizio mai si scorge, quell'errore vi si trova? perchè non vi vogliono l'invocazione delle tre divine persone? fu già questo ventilato fra luterani, i quali alle richieste fatte da cattolici non seppero che rispondere, ed un certo Modestio calvinista,

disse di non saperlo. Possibile! è, affatto incredibile che un sì gran maestro, e dottore in Israele ignorasse ciò, che costumavasi fare, e dire nelle chiese luterane, quali preghiere si trovassero registrate nel loro Enchiridion, e in quei tanti libricoli dai luterani composti, e fatti quì, e là girare, perchè commodamente si spargesse il veleno delle loro accattoliche dottrine. Or bene se questo gran dottore d'Israele (Modestio) dice di non saperlo, l'apprenda per sua istruzione. La causa principale di somigliante ragione fu certamente un prodotto di quei semi infernali, che audavano i luterani spargendo contro questo sacro mistero dalla Trinità; i luterani, io dissi, i quali dichia- raudosi discepoli dei già condannati eretici Ario, Sabellio, ed altri, adottarono contro il detto mistero tutti quegli errori, che sup- pero dalle velenose lor bucce in ogni tem- po vomitare; e li adottarono con tanto impegno, che non lasciarono mezzo intan- tato per torlo dalla credenza degli uomini, e dare così una formidabile scossa a quel monte su del quale è posta la città santa di Dio. Ecco l'oggetto avuto dai luterani in radere nelle litanie l'invocazione della Tri- nità; oggetto, che ben si ravvisa da quanto contro questo mistero già scrisse Lutero, chiamando, a somiglianza di Ario suo ma- stro: questa parola Trinità, una voce fred- da, e senza relazione, e che perciò non do- vevasi da' fedeli adoperare; ora dalla stretta analogia, che passa fra i sentimenti di Lu- tero sulla Trinità, e la cassazione di questa voce nelle litanie, si deduce non esservi dubbio alcuno, che questa, e non altra fu la ragione, per la quale vuoi si da essi ras- sa una sì bella, ed espressiva invocazione. Ma con questi, ed altri simili riflessi cosa hanno poi guadagnato? nulla di quanto bramavano; conciosiachè le litanie seguitaro- no sempre nella loro original purezza a re- citarsi da' fedeli, e pubblicamente, privata- mente, senza che si desse ascolto di sorta alcuna alle loro voci; anzi dalla maggior forza, colla quale gridavano costoro contro le medesime, prendevano i cattolici lena sem- pre più grande, ed una sempre maggior di- visione a queste sante preghiere, chiama- do gl'opponenti delle medesime, come già li disse San Girolamo scrivendo contro Vi- gilanzio: *videte detractores, videte Canes. Ir- rident nos, quia sanctorum suffragia pos- tulamus*. Ripane dunque nella sua cer- tezza, che le litanie lauretane formano un pascolo troppo salutare al cuor de' fedeli con quel giocondo tessuto d'invocazioni, e alla Trinità Sacrosanta, ed alla Regina de- gli angeli, e Mediatrice degli uomini Maria Santissima; ond'è che i romani pontefici troppo ragionevolmente prescrissero ai fe-

della recitazione di queste litanie, tutte le altre proibendo.

Ma non qui cessano le contraddizioni suscitate contro le litanie lauretane; altre ve ne furono insorte, ma senza profitto. M. Rondet, (1) presenta un'altro genere di litanie, volendo che queste, e non le lauretane si recitino. Io non credo di fare cosa discara a miei lettori, se qui vi le riferisco unitamente a certe altre litanie, che costumavansi recitare nella città Forojuliese. E facendoci da quelle presuntate da M. Rondet, sono

Kiris, eleison
Christe eleison
Christe audi nos
Christe exaudi nos
Pater de Caelis Deus miserere nobis
Fili Redemptor Mundi Deus miserere nobis
Spiritus Sancte Deus miserere nobis
Sancta Trinitas unus Deus miserere nobis
Sancta Maria ora
Sancta Dei Genitrix ora
Sancta Virgo Virginum ora
Mater Christi ora
Mater virgo permanens ora
Mulier conterens caput Serpentis ora
Mulier amica sole ora
Terra germinans Salvatorem ora
Rubus ardens incombustus ora
Fellus Gedeonis caelesti rore perfusus ora
Hortus conclusus ora
Fons signatus ora
Tabernaculum Dei cum hominibus ora
Irmis majestatis Domini glorificata ora
Virgo prophetarum oraculis praenuntiata ora
Virgo aurora consurgens ora
Virgo pulchra ut luna ora
Virgo electa ut sol ora
Virgo novi foederis arca ora
Virgo cujus humilitatem respexit Deus ora
Virgo gratia plena ora
Virgo benedicta in mulieribus ora
Virgo, in quam supervenit Spiritus

Sanctus ora
Virgo Altissimi virtute obumbrata ora
Virgo concipiens de Spiritu Sancto ora
Virgo patiens Emmanuel ora
Virgo, quae te ancillam Domini confessa es ora
Sancta Maria, de qua natus est Jesus ora
Sancta Maria Legi purificationis sponte subdita ora
Sancta Maria filium in dolore triduo querens ora
Sancta M. filium in templo cum gaudio inveniens ora
Sancta Maria, cui subditus est Jesus ora
Sancta Maria stans juxta Crucem filii morientis ora
Sancta M. in Passione filij doloris gladio transfixa ora
Tu gloria Jerusalem ora
Tu letitia Israel ora
Tu honorificentia populi nostri ora
Te Beati dicent omnes generationes ora
Tu eris benedicta in aeternum ora

Agnus Dei qui tollis peccata Mundi parce nobis Domine
Agnus Dei qui tollis peccata Mundi exaudi nos Domine
Agnus Dei qui tollis peccata Mundi miserere nobis
Christe audi nos
Christe exaudi nos

Oltre le accennate litanie, delle quali M. Rondet tante inculca la recita, a quelle volendole autepeste, che noi diciamo lauretane approvate solennemente dalla chiesa, e piene di titoli quanto misteriosi altrettanto analoghi alla dignità di Maria, altre ve non sono tratte da antichissimi monumenti, e che si recitavano in molte chiese del Forojuliese, e sono del seguente tenore.

Kiris eleison
Christo eleison
Christe exaudi nos
Pater de Caelis Deus miserere nobis
Fili Redemptor Mundi Deus miserere nobis
Spiritus Sancte Deus
Qui es trinus, et unus Deus
Sancta Dei Genitrix adjuva nos
Sancta Maria Mater Christi
Sanctissima, ora pro nobis
Sancta Maria, Virgo Virginum
Sancta Maria Dei Genitrix Virgo
Sancta Maria, Mater inupta
Sancta Maria, Mater involata
Sancta Maria, Virgo perpetua
Sancta Maria, gratia Dei plena
Sancta Maria, aeterni Regis filia
Sancta Maria, Christi Mater, et Sponsa
Sancta Maria, templum Spiritus Sancti
Sancta Maria, Caelorum Regina
Sancta Maria, Angelorum Domina

(1) Si trovano queste litanie nel giornale ecclesiastico di Parigi al tom. LXXXIII. par. 1. n. 92. Di queste litanie ne ha molto parlato il Rondet nel breviario de' padri benedettini della congregazione di S. Pannes; forma egli un grande elogio di queste litanie, perchè tratte dalle divihe scritture, ed esorta a recitarle, quelle lasciando ille lauretane, e ciò dice, perchè pretende, che in queste di Loreto non vi siano nè allusioni, nè allegorie, nè metafore, e si rende molto difficile in traslatarne nell'originale francese; quanto vagliano queste sue dicerie, ognun lo scorge, senza che ci prendiamo pena in ripetere ciò, che abbiamo detto di sopra sul significato delle litanie lauretane.

Sancta Maria, Scala caeli
Sancta Maria, porta Paradisi
Sancta Maria, Mater, et domina
Sancta Maria, Spes vera
Sancta Maria, Virgo dulcissima
Sancta Maria, nova Mater
Sancta Maria, omnium spes fidelium
Sancta Maria, caritas perfecta
Sancta Maria, imperatrix nostra
Sancta Maria, Mater misericordiae
Sancta Maria, fons dulcedinis
Sancta Maria, Mater aeterni Principis
Sancta Maria, Mater veri consilij
Sancta Maria, Mater verae fidei
Sancta Maria, nostra refectio
Sancta Maria, per quam renovatur omnis
Creatura
Sancta Maria, generans aeternum lumen
Sancta Maria, omnia portantem portans
Sancta Maria, virtus Divinae incarnationis
Sancta Maria, cubile thesauri caelestis
Sancta Maria, generans factorem
Sancta Maria, consilium caelestis arcani
Sancta Maria, thesaurus fidelium
Sancta Maria, nostra salus vera
Sancta Maria, pulcherrima Domina
Sancta Maria, hilaris, et plena laetitiae
Sancta Maria, Mater veri gaudij
Sancta Maria, iter nostrum ad Deum
Sancta Maria, advocatrix nostra
Sancta Maria, stella caeli clarissima
Sancta Maria, praeclarior luna
Sancta Maria, solem lumine vincens
Sancta Maria, aeterni Dei Mater
Sancta Maria, delens chirographum nostras
perditionis
Sancta Maria, delens tenebras aeternae noctis
Sancta Maria, fons verae sapientiae
Sancta Maria, lumen rectae scientiae
Sancta Maria, inestimabile gaudium nostrum
Sancta Maria, praemium nostrum
Sancta Maria, caelestis patriae desiderium
Sancta Maria, speculum divinae contempla-
tionis
Sancta Maria, omni dulcedine plena
Sancta Maria, omni honore dignissima
Sancta Maria, caelestis margarita
Sancta Maria, caelestis vitae janua
Sancta Maria, porta patens, et clausa
Sancta Maria, per quam intratur ad Deum
Sancta Maria, immarcescibilis rosa
Sancta Maria, pulchritudo Angelorum
Sancta Maria, desiderium Prophetarum
Sancta Maria, thesaurus Apostolorum
Sancta Maria, laus Martyrum
Sancta Maria, glorificatio Sacerdotum
Sancta Maria, immaculata virgo
Sancta Maria, decus Virginum
Sancta Maria, caritatis exemplum
Sancta Maria, omni mundo pretiosior
Sancta Maria, omni thesauro desiderabilior
Sancta Maria, altior caelo

Sancta Maria, Angelis nitidor
Sancta Maria, Arcangelorum iustitia
Sancta Maria, omnium sanctorum exultatio
Sancta Maria, honor, laus, et gloria nostra
Sancta Maria, dulcissima Mater nostra, et
domina
Sancta Maria, piissima Regina
Sancta Maria, gloriosa puerpera
Sancta Maria, virgo Jesse
Sancta Maria, virgo Aaron
Sancta Maria, uliva ubera
Sancta Maria, Mater desolatorum
Sancta Maria, protectio peccatorum
Sancta Maria, consolatio desperatorum
Sancta Maria, refrigerium miserorum
Sancta Maria, fons misericordiae
Sancta Maria, fons hortorum
Sancta Maria, gloria virginum
Sancta Maria, virgo peccati carens
Sancta Maria, maris stella
Christe audi nos
Christe exaudi nos
Kirie eleison

Dopo tutte queste invocazioni. vi si legge ancora un'altra supplica, concepita ne' termini.

Succurre mihi, sancta virgo virginum Maria intervenientibus tuis sacris ad Dominum Jesum Christum: ut ipse misereatur mihi peccatori propter suam magnam misericordiam, et non derelinquat me; sed saluum faciat servum suum sperantem in se. Amen.

Dalla lettura di somiglianti preghiere, ognuno comprende, che dovettero essere composte da private persone, e si dovettero privatamente recitare: conciosiachè qualora vogliasi porre ad un teologico esame, quanto io esse vedesi alla Vergine attribuito, si troveranno senza ometto più cose, che perfettamente non corrispondono alla doverosa giustizia di quei titoli, che alla Regia degli angeli giustamente competono; la singolar divozione, che dimostrasi in queste litanie, da quel qualunque sia stato privato autore, verso la Vergine Santissima, non è stata unita a quella dottrina, per mezzo della quale adattare si convenivano gli elogi, e le prerogative della medesima. ond' è, che a torto si scaglia il Roulet, e si affettica, perchè vengano da' fedeli quelle litanie, ch' egli esibisce, e delle quali parla con tanto sfarzo di elogi, più analoghe, più misteriose, e più corrispondenti dichiarandole alla dignità di Maria Santissima, di quello sian le lauretane, a torto io diceva, si sforza egli di ciò provare: conciosiachè le lauretane litanie sono state maturamente esaminate dalla chiesa, e come che furono ritrovate corrispondenti in tutto alla dottrina della chiesa medesima, perciò furono con universale compiacenza, e spirituale allegrezza approvate: all' approvazione della chiesa, vi concorse ancora l'approvazio-

ue del cielo; mentre tanti furono in ogni tempo, e così grandi i prodigi, che per sistematica urazione, si videro dal cielo operati, che dubbio alcuno non vi restò, che fosse questa un'opera celeste tutta, e tutta divina (1). Ora alla vista di ciò potrà più oltre dubitarsi del capriccioso sforzo dimostrato dal Rondet in porre in disistima questo sì sano, sì giusto, e tanto piacevoli litanie? se non che, osservo, che il Rondet nell'auticarsi così, dimostra oltre una possitiva distinzione di quel riti, e costumanze, che sono dalla chiesa universalmente e approvate, e praticate, fa anche vedere ogni ragione in lui sopita dallo spirito di partito, in che era entrato; conciossiachè e non sà egli, che per correggere, o torre i pubblici, ed approvati riti della chiesa la pubblica autorità di quel personaggi ricercasi, a quali spetta siccome d'introdurre nuovi riti, così ancora torne di mezzo gli antichi? ora, e dov'è in esso questa pubblica rappresentanza di personaggio fornito di tal potestà? egli uomo privato di niuna autorità, di niun potere, cacciarsi in capo di volere, che a sua istigazione la chiesa cattolica adottasse quelle da lui proposto, benchè

senza carattere, costumanze, le altre abolendo, non è questa una prefezione tanto storta, che muove ogni animo a sdegno, e indignazione? certo che si! desista dunque dal suo impegno, e moderi i suoi desiderj a seconda della ragione, e del dovere riflettendo, che la ragione, e non il capriccioso impegno, il dovere, e non il partito, dev'essere la norma, e la regola, che deve ogni uomo prudente, e cristiano, tenere nelle sue azioni, se meritevoli le vogli della comune approvazione. E perchè più facilmente smonti dal suo impegno, senta la voce della Madre comune la S. Chiesa, come per il suo Vicario Clemente VIII. parlò di quelle lauretane litanie, che vorrebbe egli, senza ragione, affatto abolite, e tolte di mezzo. Ella dunque la S. Chiesa ordina a fedeli, che non possano pubblicamente sì nelle chiese, come negli oratorj recitarsi altre litanie della Vergine, se non le lauretane. *Quoniam*, ecco le parole del decreto della sacra inquisizione, emanato nel 161. per ordine di Clemente VIII. *multi hoc tempora privati etiam homines, praetextu alendae devotionis, come appunto era quello del Rondet, novas quotidie litanias evulgant, ut jam prope innumerabiles formae litaniarum circumferantur, et in nonnullis ineptae sententiae, in aliis (quod gravius est) periculosae, et errorem Sapientes inveniunt: Sanctissimus D. N. Clemens Papa VIII. pro sollicitudine sua pastoralis providere volens, ut animarum devotio, Deique, ac sanctorum invocatio, sine ullius detrimenti spiritualis periculo fovatur, praecipit, et mandat ut retentis antiquissimis, et communibus litiis, quas in breviariis, missalibus, pontificalibus, et ritualibus continentur, nec non litiis de B. Virgine, quas in sacra Aede lauretana decantari solent, quicumque alias litanias edere, vel jam editis, in ecclesiis, sive oratoriis, sive processionibus uti voluerint eas ad congregationem sacrorum rituum recognoscendas, et si opus fuerit, corrigendas, mittere teneantur, neque sine licentia, et approbatione praedictae congregationis, eas in publicum edere, aut publice recitare praesumant, sub poenis (ultra peccatum) arbitrio ordinarij, et inquisitoris severe inflegendis.*

Praesens decretum factum fuit in generali congregatione sanctae romanae, et universalis inquisitionis, habita in palatio apostolico in monte Quirinali, coram praedicto sanctissimo D. N. ac Illmo, et Rehm dominis cardinalibus sanctae romanae ecclesiae adversus haeticam pravitatem generalibus inquisitionibus octavo Idus Septembris etc.

Alla vista pertanto di questa così chiara, e tanto precisa ordinazione della chiesa, potrà ulteriormente gridarsi contro le lauretane litanie? potrà il Rondet più oltre pro-

(1) Per mezzo di queste divozioni molti, e tutti portentosi miracoli si videro da Dio operati, a vieppiù animare i fedeli alla pratica della medesima. San Basilio aprì senza stromenti la chiesa nirena chiusa dall'imperator Valente per istigazione degli ariani, e poscia con nuovo miracolo tornò a chiuderla. Teodoro recitando insieme col popolo le litanie, vide in punto cessate dirotte, e continue piogge, che impedite avrebbero un'ubertosa raccolta di frumento, la quale fu poscia molto abbondante secondo Teodoro riferisce dicendo, *ingens frugum copia, et ubertas consequeretur*; con questo mezzo Proclo vide Constantinopoli liberato da quello così frequenti, e tanto funeste scosse di terremoto, che tutto il popolo, inclusamente all'imperatore, erasi nei campi rifugiato; di quest'arma così valevole si servi Mamerto per liberare Vienna la sua patria dalle somme calamità, e pericoli ne quali trovavasi, per i tanti replicati flagelli e di terremoto, e di incendi, che avea quei popoli ridotti all'ultima desolazione; di questa medesima si servi il pontefice San Gregorio Magno per liberar Roma dall'infezione dell'aria, che andava alla giornata di cadaveri riempendo i sepolcri. In una parola, quante volte o volevasi da Dio qualche grazia, o tolevasi rimosso un qualche flagello, questa era la divozione, che praticavasi dalla chiesa sempre con profitto così grande, e così sollecito, che non poteva dubitarsi, che grata questa divozione fosse all'Altissimo, e che praticata inviolabilmente volesse la dagli uomini.

tendere, che vengano quante volte di mezzo, e quelle in costumanza si pongano presso i fedeli, ch'egli con tanto impegno esibisce, e con tanto sfarzo di encomj propone? ad ognuno, che vantisì figlio obbediente di santa chiesa, basta di sapere, che questa buona Madre ha proibito un qualche rito, altro introducendoue coll' espressa ordinazione, che venga da tutti i suoi figli praticato, perchè senza ostiazione, e con prontezza, quello ancor esso tralasci di praticare, ed a questo rivolgasi con tutto il rispetto, e la filiale venerazione; or questo appunto dovea per ogni motivo eseguire il Rondet, qualora il titolo bramava di obbediente figliuolo di santa chiesa, e non alzare egil la voce, e porsi con tuono magistrale a declamare, ed a censurare le santissime ordinazioni della medesima, e molto meno a contrapporre alle sue pratiche altri esercizj, sotto lo specioso, e temerario pretesto, che quello dalla chiesa esibito, non sia in tutte le sue parti analogo al soggetto, in onore del quale vuolsi praticato. A noi pertanto basta il sapere, che queste lauretane litanie sono state dalla chiesa approvate, ed espressamente proibita la recita di tutte quelle altre litanie, che erano state in varj tempi composte ad onore della Vergine, perchè alla vista di siffatta disposizione cresceva a dismisura ne' nostri cuori l'impegno di venerarle, e di averle nella recita, in quella stima, in che l' ebbe la chiesa, e tanti personaggi per dottrina, e per santità cospicui, alla stima de' quali, quella vi concorre ancora del cielo con i tanti, e sì strepitosi prodigj operati a vantaggio del veneratori di somigliante santissima preghiera, siccome notammo di sopra. Può per ultimo vedersi quanto su questo punto ha scritto il Cardoni nel suo opuscolo intitolato: riflessioni sopra il novello progetto, ossia dissertazione del buon uso delle litanie, mentre noi restiamo sempre persuasi della santità di questa costumanza, e della venerazione, colla quale devonsi praticare da' fedeli.

Ne qui credo inutile, o gravoso il dire qualche cosa sopra le litanie de' santi, ma come per incidenza, e di slancio; si chiamano elleno de' santi, e perchè questi vi vengono invocati, e perchè si distinguono dalle lauretane, e dalle litanie del Nome di Gesù, e da quelle altre, che in numero di 27. vennero in un volume raccolte dal piissimo, e Serenissimo Gaillielmo Duca di Baviera, e presentate alla sua Augusta Sorella Arciduchessa d' Austria, ma dopo di essere state corrette, ed approvate dalla sacra Inquisizione, come egli stesso il piissimo Duca premette col dire, *ab ipsa sacrae inquisitionis congregatione romana correctus,*

et approbatus. L'uso delle litanie de' santi alcune volte era di acclamare (1) i re, ed

(1) Il Canisio tom. 5. antiq. lect. pag. 735., e 736. Il Bazzio lib. 2. miscellan. pag. 143. riportano alcune formole di quelle giulive acclamazioni, che facevansi per la chiesa, per il pontefice, e i principli, il clero, e per il popolo; abbiamo in un antichissimo codice M. S. della chiesa arelatense, nel quale leggesi la seguente formola di acclamazioni dette litanie de' santi, le quali cominciavano così

Christus vincit, Christus regnat, Christus

imperat

Exaudi Christe

Salvator Mundi

Sancte Petre

Sancte Paulo

Sancte Andrea

Exaudi Christe

Redemptor Mundi

Sancte Ferreole

Sancte Antidi

Sancte Desiderate

Exaudi Christe

Ecclesiastici, che secolari, e molto più per la chiesa, e per il romano pontefice, clero, e popolo;

Protector Mundi

Sancte Maurici

Sancte Sigismunde

Sancte Victor

Exaudi Christe

Lux Mundi

Sancta Perpetua

Sancta Lucia

Sancta Walburgis

Exaudi Christe

Salvatio nostra

Sancte Georgi

Sancte Theodore

Sancte Mercuri

Christus vincit, Christus regnat, Christus

imperat

Rex noster

... la nostra

Auxilium nostrum:

Liberatio, et Redemptio nostra:

Summo Pontifici, et universali Papae vlt

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

N. Pontifici, clero, et populosi commissio

salus, et gloria

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

N. Regi Excellentissimo, Magno, et Pacifico, a Deo coronato vita, et victoria

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

N. Inciyate Reginse, lux, et gratia

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Tu illum adjuva

Omnibus Iudicibus, vel cuncto exercitu christianorum, vita, et victoria.

Tu illos adjuva

Tu illos adjuva

Tu illos adjuva

Tu illos adjuva

Christus vincit

Christus vincit

Christus vincit

Christus vincit

Christus vincit

Christus vincit

Christus vincit

« principi tanto eclesiastici, che secolari, e molto più per la chiesa, e per il romano pontefice, clero, e popolo; ed altre volte s' invocava la mediazione de' santi pres-

Victoria nostra : Christus vincit
Arma nostra invictis- Christus vincit
sima :

Murus noxter inespugnabilis : Christus vincit

Defensio, et exaltatio nostra : Christus vincit

Lux, via, et vita nostra : Christus vincit

Ipsi soli imperium, gloria, et potestas per immortalia saecula saeculorum Amen.

Ipsi soli honor, et jobilation per infinita saecula saeculorum Amen.

Ipsi soli virtus, fortitudo, et victoria per omnia saecula saeculorum Amen.

Christe audi nos, Christe exaudi nos, Christe audi nos

Kirie eleison, Christe eleison. Kirie eleison

Te Pastorem Dominus elegit

In ista Sede Dominus conservet

Annos vitae Dominus multiplicet

Felicitet, felicitet, felicitet

Tempora bona habeas, tempora bona habeas.

Multos annos, multos annos, multos annos.

Somiglianti litanie si leggono ancora in un MS. di S. Marziale di Limoges, che si cantavano nei giorni di pasqua, e di pentecoste; l'invocazione, che in esse facevasi per la chiesa era; Exaudi Christe ecclesiam Sanctae Dei salus, et defensor perpetua. Christe Redemptor Mundi. Tu illum adjuva.

S. Mariam. Tu illum adjuva; S. Michael tu illum adjuva,

S. Petre. Tu illum adjuva: le altre invocazioni erano in tutto simili alle litanie esposte di sopra, fuori che Christe audi nos, che non vi si legge. Un simile uso riferisce il Du Cange praticarsi ancora dalla chiesa di Rems, allorchè l'arcivescovo nelle principali solennità dell' anno celebra solennemente. Nella vita di Pietro Urseolo. Il Duca di Venezia presso Dandolo ha Chronico l. IX. c. I. p. XIX. anno 994. si leggono le seguenti formole: episcopi (Judrensis, Vegliensis, Arbensis, alii- que) sacramentis confirmaverunt, quod festis diebus, quibus laudis pompam in ecclesia deprecemur solebant, istius principis nomen post imperatoris (nomen) landis praecentia glorificarent. Rifescò ancora Pitone in historia Bellunensi an. 1721. mensis Septemb. Indictione XV., l'antica carta del Duca Pietro Ziani, nella quale si ordina che in alcuni giorni si facciano le consuete acclamazioni, cioè si cantino le solite litanie: laudes, dicendo, nobis, et successoribus nostris in archiepiscopatu, et episcopatibus, decantare facietis quater in anno: in nativitate Domini,

so di Dio; si dicono ancora maggiori, e si chiamano processioni; uno del primi, che le abbia così chiamate, fu l'imperatore Arcadio, il quale in un editto contro gli eretici, Interdicit his omnibus ad litaniam faciendam intra civitatem noctu, vel interdictu, profanis coire conventibus,; nel rilascio poi di tempo, come riflette il Mabillon nel commentario all'ordine romano capo V., quelle preghiere tutte, e quelle suppliche, che si facevano nelle processioni, furono universalmente chiamate litanie, ovvero invocazioni de' santi. Queste litanie maggiori, cioè de' santi, che si recitano nella processione, che si fa il giorno di S. Marco. e nel triduo precedente l'Ascensione del Signore al cielo, sono antichissime nella chiesa. Vogliono alcuni, che ne fusse S. Gregorio I. l'istitutore; ma del medesimo santo pontefice manifesto si rende, che più antico n'era il costume; con- ciossiachè, egli lo dice praticato assai prima di lui, senza però fissarsi l'epoca, Solemnitas, dice il pontefice, annuae devotionis nos fratres dilectissimi, admonet, ut litaniam, quae major ab omnibus appellatur, sollicitis, ac devotis deheamus auxiliante Deo, mentibus celebrare, per quam a nostris excessibus, ejus misericordiae supplicantes, purgari aliquatenus mereamur. E' dunque assai più antica di S. Gregorio I. l'istituzione delle litanie maggiori, dette per antonomasia, processione; non si deve però questa istituzione confondere con quella fatta da S. Gregorio delle litanie settiformi, delle quali parlavamo sopra, siccome malamente pensarono con pochi scrittori riportati da Giacomo Evellon nel suo opuscolo „de processionibus ecclesiasticis cap. 20.

Le litanie minori, cioè le rogazioni, che si fanno nel tre giorni precedenti l'Ascensione del Signore al cielo, sono così dette a differenza delle maggiori, perchè queste furono dal romano pontefice instituite, e quelle da un vescovo, queste nella chiesa romana madre, e maestra di tutte le altre, e quella in Vienna, siccome osservano e Giovanni Beletto in explicatione divinarum officiorum „ cap. 122., e Giacomo de Vitri-

In Pascha Resurrectionis, in festo S. Marci, et in festo Majoris ecclesiae Cretensis: litaniam; questo rito medesimo contesta Giovanni Lucio, lib. 2. de regno Dalmatiae cap. VI., che ne' suoi templi era ancora in uso nelle chiese della Dalmazia, e si praticava con una somma premura, e diligenza. Chi però bramasse altre notizie riguardanti queste acclamazioni, ossia litanie, che dal popolo più volte all'anno si facevano, può vedere oltre il Du Cange V. Laus, anche il De Rubels Domenicano nella seconda dissertazione detta: de vetustis liturgiis etc. p. 400.

cio „ in sermonibus de utraque litanía „ ed altri molti scrittori. Questo vescovo di Vienna institutore delle litanie minori vogliono comunemente essere stato Mamerto, e perciò chiamar litanie mamertine. Gregorio Turonense (1) ne adduce la ragione, ed i mira-

bili effetti descrive di somigliante istituzione, che divenne al poco tempo presso tutte le chiese universal , attesi i grandi , ed i frequenti prodigj , che giornalmente operati vedevansi da Dio. Questa dunque e la diversità, che passa fra le litanie maggiori , e le minori ; avendo importanto in questa dissertazione osservata l'origine, ed i diversi significati delle litanie in genere non meno, che confutati gli errori i più madornali proferiti dagli eretici , a da tutti quei, che nutrono lo spirito d'innovazione, contro le litanie lauretane , e dimostratane la ragionevolezza , e la santità siccome ancora la pubblica approvazione della chiesa , e l'impugno sempre mostrato dal cielo in rendere somiglianti litanie presso degli uomini in somma stima , e venerazione; altro per mio avviso non rimane , se non che cresca ne' nostri cuori a dismisura il rispetto , e la divozione verso quelle santissime ordinazioni fatte dalla chiesa a comun vantaggio de' fedeli , e si rigettino con prontezza, come capricciose, quelle voci, colle quali i nemici della chiesa , siccome in ogni tempo , così nel presente ancora cercano di screditare presso tutti i riti più sacri , e le più lodevoli costumanze.

(1) Gregorio-Turonense in *historia Francorum* lib. 2. cap. 34. dice : in his temporibus fuit in Vienna urbe tremotus maximus , ubi multas scelesias , et domus multorum concussae fuerunt , et subversae , ubi bestias multas oberrantes , Lupi , ursi acerbi ingressi per portam civitatis devorantes plurimos per totum annum hoc faciebant. Nam veniente solemnitate Paschas Sanctus Mamertus , qui in ea urbe erat episcopus , dum missarum solemnia ipsa vigilia celebraret , palatium quoque Regale , quod in ea civitate erat , divino igne succensum est. Cumque haec agerentur appropinquante Ascentione Domini , indicit jejunium vir Sanctus Dei triduanum in populo cum gemitu , et contritione. Calamitas veramente , che esigevano appunto penitente da quel popolo così dalla sfera punitrice di Dio severamente punito ; ma questa penitente produsse il bramato effetto della liberazione da somiglianti malori ; e conchiude in fatti il suo racconto il mentovato Gregorio Turonense colle seguenti consolantissime espressioni , che ad evidenza dimostrano quanto fosse a Dio gradita questa istituzione : tunc cessavit ipsa

tribulatio , et subversio. Deinceps omnes ecclesiae Dei , et sacerdotes hoc exemplum imitantes usque ad presentem ; ipsas litanias ubique celebrant colunt.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMATERZA

IN CUI SI DIMOSTRA ESSERSI TENUTO UN GRAN CONCILIO

A TOLOSA L'ANNO 507. DI NOSTRA SALUTE

Estratta dall'Opera intitolata

SINGOLARITÀ STORICHE, E LETTERARIE

DEL PADRE

A dimostrare per me s'intraprende , che nell'anno di nostra salute cinquecento sette, fosse tenuto un concilio a Tolosa per ordine d'Alerico. Molti dotti moderni l'hanno solennemente rigettato , perchè non l'hanno trovato appoggiato che ad argomenti , che realmente nol possono provare. Essi nondimeno non hanno avuto riguardo a monnamenti , i quali con intiera evidenza dimostrano. Or siccome io fondo tutto quello , ch'io dirò in questa scrittura su d'una lettera di Sedato vescovo di Nîmes scritta dopo il concilio a Ruricio , e su la risposta di Ruricio

TOM. III.

atteso fa d'uopo di qui riportarla. Ecco dunque la lettera di Sedato.

Ho facilmente creduto , che vi sarebbe stato di grand'incomodo il far questo viaggio. Contuttociò io avrei con ardore bramato , che voi quì vi portate per gli stessi bisogni , pe' quali noi medici siam venuti , affin di meritare la vostra benedizione , e di appagare , in veggendovi , i nostri voti comuni. Vi confesso , che dal momento , in cui ho perduta di speranza di rivedervi , il mio spirito s'è trovato tanto oppresso da un tal dispiacere , che ho dovuto mio malgrado soffrire , quan-

59

to dall' assenza della mia casa, e di tutto ciò, cui il dolore, e la tristezza, che provasi, allora quando di ciò, che si spera, si è privo, può far sull' animo d' impressione. Sà Iddio, che se io avessi forza bastante, o se la mia età mi permettesse di seguire le mie brame; o se in fine lo avessi de' cavalli capaci a fare un sì lungo viaggio nel tempo, in cui siamo, non ritornerel punto da Tolosa, alla mia casa, se non avessi innanzi meritata dalla beatitudine, e carità vostra la benedizione. Ma, come tutte queste cose s' oppongono a miei desiderj, e così vi prego, e vi scongiuro per Gesù Cristo a non obblarmi punto, e a pregar continuamente per me, siccome son certo, che fate, e a visitarmi collie vostre lettere.

A questa lettera appunto di Sedato, risponde Ruricio colla 34. del secondo libro. Questo prelado dice in essa d' aver ricevuta la lettera di Sedato per mezzo del Medico Palliadio. Vi si scorge che Sedato era di corporatura pingue, e ripiena, dove al contrario Ruricio era di temperamento debbole, e gracile a segno, che le sue gambe potevan appena regere il suo corpo. Su di che egli dice: „Queste varie infermità de' nostri corpi son cagione, che noi non possiamo contentare i nostri desiderj scambievolmente. Quanto a me, v'assicuro (il Signore n'è testimonia) che s' lo l'avessi potuto, sarei venuto al sinodo intimato, con tutto l'ardore immaginabile; ma essendo prontissimo per parte della volontà a fare questo viaggio, la mia debolezza me ne ha assolutamente impedito; perchè soffrir non potea particolarmente, in questi tempi, i caldi del paese. Ciochè mi lusingo, che così voi crediate, siccome non dubito, che i cattivi non l'attribuiscano ad un altro motivo.

Non si è fatta finora bastevol riflessione a queste lettere, e vi son de' dotti, i quali han creduto, ch'esse riguardano il concilio d'Agde celebrato l'anno 506. Poichè, dicono, che non essendosi Ruricio trovato al concilio di Agde, Cesario vescovo d'Arles soffrillo con impazienza, e che ancor Sedato vescovo di Nîmes s'uol in questo a Cesario. Quindi essi suppongono, che la lettera di Sedato è stata scritta in Agde del tempo stesso, in cui fu scritta quella di S. Cesario. Ma io farò ora vedere con evidenza, ch'essi s'ingannano a partito.

1. Ho altrove affermato, che dopo il concilio di Agde S. Cesario vescovo d'Arles dimorando tutt'ora in questa città scrisse a Ruricio vescovo di Limoges, ed inviò questa lettera per mezzo del prete Capilluto amico de' due prelati, che si recava a Limoges. S. Cesario dice in essa: vi fo sapere, che il vostro Figliuolo Eudomio (era questi, siccome io penso Ministro d'Alarico Re de' vi-

sigoti) brama purchè possa venirne a capo, che noi tenessimo coll'ajuto di Gesù Cristo un concilio a Tolosa l'anno prossimo futuro, al quale è vuole ancora, se gli riesco, che si rechino i vescovi delle Spagne.

Le lettere di Sedato, e di Ruricio danno or riferite ci mostrano, essersi effettivamente ranunato questo concilio. Ruricio fuvi invitato in un tempo a proposito, ed ei di ciò non si lagna nella lettera a Sedato, siccome nella lettera a S. Cesario si lamenta, d'essere stato troppo tardi invitato al concilio di Agde. Ma l'età sua avanzata, i calori della stagione, e del luogo, in cui si teneva il concilio, e particolarmente la debolezza del suo corpo non gli permisero di mettersi in cammino, ed intraprendere un sì lungo viaggio. Così il concilio di Tolosa fu tenuto senza di lui, come quello di Agde. Terminato il concilio Sedato scrisse a Ruricio, aver egli ben creduto, che molta pena, ed incomodo avrebbe sofferto nel portarsi al concilio; ma che nondimeno bramato avrebbe ardentemente, ch'ei vi si fosse renduto. Siccome il vescovo di Limoges non avea assistito al concilio di Agde, Sedato desiderava moltissimo, che si trovasse almeno a quel di Tolosa malgrado le sue indisposizioni, affine di non dar luogo ad alcune persone particolari di censurare la condotta di lui, accusandolo d'aver il cuor francese, o di disprezzare i suoi confratelli.

„Io bramerel nondimeno ardentemente, dice il vescovo di Nîmesche: voi qui veniste per la necessità, per i quali noi stessi ci siam venuti. Non furonvi certo particolari necessità, onde ranuar si dovesse il concilio di Agde. Trattavasi soltanto in generale, di ristabilire la disciplina, che erasi indebolita, dopo che i visigoti cransi impadroniti di molte provincie romane, e sopra tutto durante il regno d' Enrico Padre d' Alarico, ch'aven perseguitata la chiesa cattolica ne' suoi stati. Su di che si può vedere la lettera di Sidorio al vescovo Basilio (lib. 7. ep. 6.), che ci mostra avere Enrico essital molti vescovi, e non aver voluto permettere, che se ne ordinarono altri nel luogo de' già trapassati. Ma oltre questa ragione generale, la quale più non avea luogo dopo il concilio di Agde, vi furono delle particolari necessità, o delle ragioni molto forti, che spinsero il Re de' visigoti Alarico a permettere, o per dir meglio a convocare il concilio a Tolosa. Questo principe sapeva, che i francesi volean fargli la guerra: era ciò a tutti ben noto. Era però di suo privato interesse, che i romani, ovvero gatti, cioè gli antichi abitatori delle provincie, che questo principe possedea, restassero uniti co' visigoti, affinchè i francesi non vi facessero alcun progresso, o

almeno ch'egli potesse loro più facilmente resistere. Avea egli stesso esiliati due vescovi di Tours, ch'el credeva favorvoli a Clodoveo. Ciochè non avea potuto non renderlo molto odiato, e quindi si studiava procacciarsi l'affetto de' vescovi, o de' popoli col mezzo di questo concilio. Ecco le particolari necessità segnate da Sedato con questo termine generale, che dice in questa congiuntura, e che mi fa credere, che i vescovi di Spagna venissero al concilio secondo il progetto d' Eunomio suggerito da Alarico.

Rurizio nella sua risposta dichiara a Sedato suo amico, e ne prende Dio testimonio, che s' egli avesse potuto andare al concilio di già intimato vi sarebbe andato con tutto l'ardore possibile: che il suo volere era d' andarvi, e ch'egli era totalmente apparecchiato ad andarvi: ma che la debolezza della sua persona ne lo avea impedito, perchè non credea di poter soffrire il calor del paese in quella stagione. Ecco la ragione (1), che impedi Rurizio di lasciar Limoges in questa occasione. Non si può dire adunque, che qui si trattasse del concilio di Agde. Imperciocchè quantunque Rurizio assegnò ancor questa ragione nella sua risposta a S. Cesario, ei nondimeno apertamente dichiara non essere ito al concilio di Agde, perchè avea ricevuto assai tardi la lettera di Cesario, e che in conseguenza credendo essere stato disprezzato; ciò ch'ei dimostra in un modo assai vivo, e ch'offende un po' la modestia, siccome egli stesso confessa. Quindi ei dice al santo vescovo. Se Iddio mi conserva la vita, o se voi volete, ch'io vada all'altro concilio (e-gli è appunto quel di Tolosa) spero, che mel farete sapere in un tempo più a proposito (*maturius*) per mezzo del vostro legato. Ma nella lettera a Sedato suo amico particolare protesta con giuramento, ch'egli avea avuto la volontà di trovarsi al concilio intimato, *sed mea disposita itinèris voluntas*, o che solamente le sue infermità ne lo avevano impedito. Rispondendo a quella di S. Cesario dopo il concilio di Agde, Rurizio gli dice, che se egli non meritava a motivo della sua dignità, che fosse avvertito nel tempo stesso che gli altri, lo esigeva l'età sua, poichè forse el meritava d'essere ricercato, e che più importa l'aver cognizione d'una città pel merito del suo vescovo, di quello che sia l'aver cognizione d'un vescovo per la grandezza della sua città. ed in conseguenza gli punti non scrisse al presidente, ne inviò un deputato al concilio; cioèchè dovea, e potea farli assai di leggieri. Nella lettera a Sedato Rurizio di nulla si tagna; ri-

conosce, abbastanza di non aver punto ragione di farlo; e prende Iddio in testimonio, che avea avuta la volontà di andare al concilio, che era stato convocato; ma che le sue infermità non gli avean permesso di uscire dalla sua casa, e di portarsi ad un paese sì caldo: mentre la Pasqua nell'anno 507, e andando nel dì 15. di Aprile il concilio non potea essere celebrato avanti il mese di Maggio. Ecco dunque due differenti concilj: io non credo che si possa opporlo alcuna cosa contro questa prova. Eccone nondimeno un'altra, ch'è più sensibile.

II. Sedato scrisse a Rurizio immediatamente appresso il concilio; o gli disse; il Signore sa, che lo s'avessi avuto forza bastante, o se la mia età mi avesse permesso di seguire i miei desiderj; o se infine lo avessi cavalli atti a fare un sì lungo viaggio nel tempo in cui siamo,, io non ritornerei punto „ da Tolosa in casa mia, „ senza aver prima merita la benedizione da vostra beatitudine; la dimostrazione è compiuta. In fatti S. Cesario ci fa sapere l'anno 506., che il ministro del Re Alarico, ch'era un romano per nome Endomio avea progettato di far rannare un concilio in Tolosa l'anno seguente, e di farvi venire i vescovi di Spagna. Poichè dunque noi troviamo un de' padri del concilio, che scrisse da Tolosa a Rurizio, e chi gli mostra, d'aver desiderato la presenza di lui nel concilio ivi tenuto per una certa necessità: *ut ad necessitatem istam, quae hic nos azhibuit, veniretis*; egli è forza concludere, essersi stato un concilio a Tolosa dopo quello di Agde, cioè nel anno 507.; e noi crediam ravvisar, che la ragion di stato, più che gli affari della chiesa ebbero parte a quest'ultimo.

III. Si possono raffermar queste pruove dalla seguente riflessione. Rurizio non essendosi punto trovato al concilio di Agde. S. Cesario, che n'era il presidente, fu molto sorpreso, ed afflitto dall'assenza del vescovo di Limoges, cui avea egli invitato, siccome gli altri; e che non avesse nè anche inviato un deputato, nè scritto al concilio. Ma siccome il colloquio per lui avuto in Bordò con Rurizio gli fé credere, che questo prelato avea avuta la volontà di trovarsi al concilio, e ch'ei giudicava sempre bene di tutti, così el parlò in favor di lui ai padri del concilio, e lor fece talmente vedere il desiderio del vescovo di Limoges, che quasi nulla gli imputarono; che fosse alieno dalla di lui pietà. Queste cose accortamente dette furono, poichè i padri furono rannati. E quindi è, che il presidente ne inviò contezza a Rurizio subito dopo il concilio. Ma dopo il sinodo, di cui parlasi nelle lettere di Sedato, e di Rurizio tutt'altri si vede. Sedato amico particolare di quest'ulti-

(1) E questa la sola ragione, che egli allega, ma poteano averne un'altra, che non si credea obbligato di dichiarare.

mo, comprese assai bene, che la di lui assenza era fastidiosa nella congiuntura presente. Così sebbene avess'egli giudicato, che sarebbe stato molto difficile a Rurizio di fare questo viaggio, non lascia nondimeno di dirgli, che avrebbe molto bramato la venuta di lui al sinodo per quella necessità, che avea obbligati i vescovi a portarvisi: *ad necessitatem istam, quas hic nos exhibuit*. Rurizio avendo ricevuta questa lettera di Sedato, comprese all'istesso modo perfettamente, che avessi potuto discorrere sulla sua assenza, e che eranvi stati de' lamenti nel concilio. Quindi egli dice nella risposta a Sedato esser certo, che questo vescovo crederebbe quanto ei protestava con giuramento della sua corporal debolezza, che l'avea posto fuor di stato di durar la fatica d'un tal viaggio; ma ch'ei non dubitava punto trovarsi del malevoli, i quali l'attribuivano ad altro motivo. Or si fatto sospetto di Rurizio riguardar non potea coloro, che al concilio di Agde assisterono. Da che il presente sul bel principio messo avea al coperto l'onor di Rurizio, come abbismo detto, ed i padri eran rimasti soddisfatti di quanto erasi loro asserito: di maniera ch'eglino non attribuirono al vescovo di Limoges cosa, che aliena fosse dalla pietà di lui. Questo adunque riguarda un'altro concilio, al quale Rurizio era stato chiamato la tempo convenevole segnaudoglne per fino il dì. *Ad synodum condictam omni aviditate venissemus*. Questo adunque riguarda il concilio di Tolosa progettato da Eudomio, e notato nella lettera di S. Cesario a Rurizio scritta dopo il concilio di Agde.

IV. Aggiungasi a tutto ciò una riflessione. Non saprebbsi leggere la lettera di Rurizio a S. Cesario, e quella, ch'egli scrisse a Sedato senza riconoscervi due differenti circostanze, de' quali han formato due differenti linguaggio. Nella prima Rurizio non parla, che come di passaggio dalla sua infermità, e fa molte forze su di ciò, che ei credeva di esser stato negletto, siccome un vescovo d'una piccola città. Su di ciò ei si riscalda, come l'abbiamo di sopra notato, ed alza ben alto la voce. In quella, ch'ei scrisse a Sedato suo intrinseco, non fa punto menzione di questo preteso disprezzo, che non conveniva in alcun modo al S. Vescovo di Arles. Ei allega unicamente la sua debolezza, e prende Iddio in testimonio. Si ripromette, che Sedato darà una fede intera a ciò, che egli ne dica. Ma siccome l'affare di Tolosa era serio non dubita, che i malevoli attribuirebbero la sua assenza ad altro motivo. *Et praevis ad aliud derivare non dubito*. Ho dimostrato, che ciò non può convenire a i padri di Agde, avendone fin dal principio S. Cesario prevenuti i giudizi. Questo termi-

ne *Prævis* è sicuramente forte, e fa costantemente conoscere esservi stato nel sinodo notato da Sedato altra cosa a fare che canoni per riformare alcuni abusi, e che Rurizio era in pena, che questa assenza non avesse delle conseguenze.

V. La lettera, che Cesario scrisse d'Agde a Rurizio, fu portata dal prete Capilluto amico particolare de' due vescovi, e che riportò Cesario la risposta del vescovo di Limoges. Se Sedato avesse scritta la sua lettera in Agde, egli l'avrebbe data egualmente al prete Capilluto. Ma al contrario il fattore della lettera di Sedato fu il Medico Palladio, e Rurizio inviò la sua risposta a Sedato per mezzo d'un de' suoi preti.

VI. Sedato, siccome ho già provato, scrisse a Rurizio nella città di Tolosa. Era egli afflitto per l'assenza della sua casa. Dunque era egli andato da Nîmes a Tolosa. Imperocchè se fosse egli andato da Nîmes ad Agde più non potea nel ritorno passar per Tolosa; mentre Agde è posta tra Tolosa, e Nîmes, ed un che va da Agde a Tolosa volta le spalle a Nîmes. Qui dunque non si tratta punto del concilio di Agde, e per conseguenza trattasi di quei di Tolosa. Sedato dice, che s'egli avesse avuto il mezzo d'andare a Limoges ei non sarebbe punto ritornato da Tolosa a Nîmes, senza andare a Limoges, benchè avesse egli avuta della pena d'essere lontano dalla sua casa. La situazione de' luoghi unita alle parole di Sedato, che scrisse certamente la sua lettera in Tolosa dimostrano con evidenza, che qui non trattasi punto del concilio di Agde. Dunque bisogna intendere ciò, che dice Sedato di quel di Tolosa, ch'era stato progettato otto mesi prima, mentre si teneva il concilio di Agde. Son sicurissimo, che nulla di solido potressi giammai rispondere a ragioni si ben fondate. Giacchè apparirà dalle obbiezioni del Sig. Baluzio, il quale ha preteso, che falsamente si è notato questo concilio di Tolosa nell'edizione de' concilj secondo l'autore de' supplementi degli antichi concilj delle Gallie. Se quell, dice il Sig. Baluzio, che avevano tanta brama di pubblicar nuovi concilj, avessero avuta cura di esaminar le parole di Cesario, e di Rurizio, sulle quali essi si fondano, e s'eglino avessero riflettuto alle turbolenze, che si sollevarono nel regno de' goti dopo il concilio di Agde, avrebbero di leggieri compreso, non esservi stato luogo di riunir i vescovi in Tolosa, e conseguentemente non esservi stato un sinodo in questa città, un anno dopo quel di Agde. Dopo d'aver riportate le parole di questi due vescovi egli conchiude, che non v'ha cosa alcuna di certo, e che veruna cosa fondar non saprebbsi su di quello, ch'essi ne dicono.

Ecco le due ragioni del signor Baluzio contro il concilio di Tolosa dell'anno 507. Segli ha presente, che questo concilio sia stato celebrato un anno, o dodici mesi appresso quello di Agde, e certamente s'inganna; conciossiachè non vi sia ragione di differirlo sì tardi, e noi crediamo, che sia stato tenuto dopo Pasqua. Appresso di questa precanzione risponde alla sua prima ragione, che se noi non avessimo altre prove di questo concilio di Tolosa, che quella allegata fin'ora, cioè la lettera di S. Cesario a Rurizio, e di questi a S. Cesario non si potrebbe effettivamente nulla conchiudere in favor del concilio di Tolosa; poichè è evidente, che esse non riguardano, che il concilio di Agde, e che coloro, i quali le hanno allegate in favor del concilio di Tolosa, non l'hanno fatta tutta la riflessione, che doveano. Ma noi stabiliamo questo concilio sulle lettere di Sedato a Rurizio, e di Rurizio a Sedato. Così la sua prima ragione non ha forza veruna, e punto non ci riguarda.

La seconda ragione del signor Baluzio si è, che non si è potuto adunare un concilio in Tolosa nell'anno 507., perchè s'accese una gran guerra in quell'anno tra Clodoveo, ed Alarico Re de' Visigoti, che fu ucciso in quella battaglia, ch'ebbero fra loro. Ma quel, ch'abbiam noi di già detto rove-

scia assolutamente questa obbiezione: mentre noi abbiain notato, che questa guerra appunto mosse i visigoti ad unire i vescovi cattolici per assicurarsi di essi, e de' loro popoli tanto più facilmente, ch'essi mostravan loro maggior confidenza, e l'avevan con ciò ne' loro interessi. Era questo un tratto di politica degna della prudenza d'Alarico, che non ignorava, che molti galli vedendo i francesi cattolici desideravano estremamente di darsi a Clodoveo, che favoriva in tutto la chiesa. E ch'era, che Rurizio non fosse di questo numero? vero di Tours gli avea fatte saper molte cose; ed egli stesso avea vedute altre, le quali poteanlo muovere a bramare quello, ch'altri accesamente bramava. Bisogna supporre, che secondo l'antico costume delle Gallie le armate non si mettean punto in campagna innanzi il mese di Luglio; che la guerra cominciò, e che la battaglia fu data nel Poitou molto lungi da Tolosa. In tal modo nulla poté impedire i vescovi di riunirsi in Tolosa dopo la Pasqua nel mese di Maggio.

Tuttociò così essendo, passar debbe per certo, essersi tenuto un concilio in Tolosa nell'anno 507., e non esservi ragioni d'rimuoverlo dalla collezione de' concilj. Fu dunque beusi sopprimere le autorità finora prodotte, affine di stabilirlo, sostituirvi quello fin qui per noi allegato.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUARTA

DEL PADRE

D. PIERLUIGI GALLETTI CASINENSE

ALL'ERUDITISSIMO SIGNOR ABATE

GIUSEPPE PELLI

NOBILE FIORENTINO

SOPRA PAPA ORMISDA

Roma li 12. Giugno 1757.

*Tratta dal Giornale Romano dell'anno 1756. in Roma stampato nel 1757.
articolo XI. pag. 115.*

Io ho letto con tanto piacere il distinto ragguaglio, che vi siete degnato darmi de' nostri nobilissimi studj, ed in specie ciò, che riguarda la vita del vostro maggior poeta, la quale voi state compilando, ch'io ho subito pensato essere in debito di rendervene grazie non co'soliti complimenti, ma col parteciparvi qualche erudita scoperta, che non vi renda inutile la lettura di questo mio foglio. Me ne porge appunto un'occasione

assai, opportuna l'indicibile benignità dell'Emo, e Rmo signor card. Alessandro Albani, il quale alle molte sublimi sue prerogative aggiunge quella, che Roma debba venerarlo come un illustre, e magnanimo conservatore delle sue antichità. Voi già sapete quanto nell'ecclesiastica storia preziosa sia la memoria del santo pontefice Ormisda, non solo per le felicità avvenute nel suo pontificato, in cui si videro convertirsi alla fe-

da cattolica i Borgognoni dall'arianesimo, gli Etiopi, ed i Lazzi dal Paganesimo, e gli omeriti dalla Giudaica superstizione, ma anche per l'ardente zelo, che egli adoperò in sostegno della causa di Dio nel gravissimo sconcerto, in cui si trovarono allora le chiese orientali per la fiata non meno, che empia condotta dell'imperatore Anastasio, e di tanti altri erotici, fino a che poi sotto l'impero di Giustino l'anno 519. risarcì l'unità, e la pace di quelle chiese, riconciliandole con universale letizia alla romana. Perciò rispettabile ancora, anzi gratissima vi dee essere la notizia di un personaggio congiun-

to in parentela con sì glorioso pontefice, la quale notizia felicemente ci vien somministrata da un'iscrizione scoperta non ha molti giorni poco lungi da S. Cesario, ed acquistata subito da sua eminenza, che si è degno mostrarmela, e concedermela copia. E' lunga nove palmi in circa, larga tre e mezzo, alta un dito, rotta in varj pezzi, de' quali mancano alcuni, ond'è abbondante di lacune, ch'io col carattere corsivo mi sono ingegnato di supplire nella seguente guisa per via di congettura, rimettendomi a chi più felicemente di me potesse indovinarne le mancate.

IN TVMLO MORS SAEVA IACE CAELESTIA REGNA §
 ISTE VIDET CIVIS MEMBRA SEPULTA *Premis*
 IVX FUGITIVA SVAE COMPLEVIT TEMPORA vitae
 REDDITVR HEC MERITIS § QVE SINE fine manet
 PROFVIT ERGO TIBI SENIVM FINISSE GERONTI
 si PRO TOT TITVLIS § VITA PERENNIS Erit
 blandVS DVLCS OBANS POLLENS GRAVITATE *magister*
 exorNAS PROAVOS § MENTE PVDORE FIDE §
 pontifici VERAS HORMISDAE SANGVINE IUNCTVS
 FORTVNS EGISTI § PONTIFICALE DECVS §
 et FELIX PARVO SOCIATVS CORPORE NATO
 timINE QVEM PRIMO § SVSTVLIT ATRA DIES §
 quiesCIT IN PACE GERONTIVS PRIMIC. NOTARIORVM
 SCE ECL ROMANE QVI VIXIT AN
 dePOSITVS VIII KAL FEBRVARIAS FC BASILI. VC.
 ANNO XXIII IND XIII DIAE SABBATO §

Prima di ogni altra cosa bisogna vedere a qual anno veramente appartenga un monumento sì bello. Queste formole del P. C. di Basilio non picciola confusione hanno recato nella cronologia a cagione di coloro, che l'adoperano, i quali variano bene spesso di un anno. Il continuatore di Marcellino precede di un anno Vittore Turonense, di sorte, che quell'anno per esempio, che presso Marcellino è il primo dopo il consolato di Basilio, si trova essere il secondo presso Vittore. Ma siccome la maniera di numerare quest' anni tenuta dal continuatore di Marcellino fu la più usitata, e l' osservarono pure Giustinianno nelle sue novelle, ed i romani pontefici nelle loro epistole, così si dee credere, che fosse pure la comunemente adoperata in Roma, onde secondo quella si dovrebbe stabilire il tempo di questa nostra iscrizione. Perciò bisognerebbe credere, che all'anno di Cristo 573. si dovesse riferire la deposizione del nostro Geronzio. Ma una forte difficoltà vi si frappone, ed è che il dì 24. Gennajo dell' anno 614. non cadde in Sabbato, ma in Venerdì. Tal giorno di Sabbato cadde però bene nell' anno 575., in cui correva appunto l'indizione 13. ; sicchè mi pare, che non vi sia da dubitare, che all' anno 565. appartenga ciò,

che si enuncia nel nostro marmo. Quindi ne dee seguire ancora, che o l'incisore errò, allorchè scrisse anno 23. in vece di 24. o egli non errò, e ci dà questa lapida la sicura maniera di numerare gli anni del P. C. di Basilio. Posto che nell' anno 565. correva l'anno 23. del P. C. di Basilio, egli è manifesto, che riandando indietro è necessario stabilire, che Basilio procedesse consolo nell' anno 562., sicchè gli anni del suo P. C. debbano principiare dall' anno seguente 513. nel qual sistema saremmo costretti a dipartirci dalla cronologia adottata Muratori negli annali d' Italia, come quella, che precede di un anno il nostro computo. Credo poi, che quest' anno 23. del P. C. di Basilio fosse l' ultimo, che si adoperasse con simil formola. L'iscrizione di Giustina Badessa, e fondatrice di un monastero di Capua riferita dal Muratori Tom. I. inscrip. dicendo che fu deposta sub die kal. Novembrii n. Imp. D. N. N. Iustino P. P. Aug. ann. 3. P. C. ejusdem indictione tertia fa vedere, che il consolato stesso di Giustino si dee collocare nell' anno 566. poichè l' indizione 3. cominciò a correre nel Settembre dell' anno 569. onde necessariamente l' opinione del Baronio, che vuole Giustino consolo nell' anno suddetto 566. prevale a quella del Pagi, che il pone all' anno suddetto

567. Molto sospetta mi sembra dover essere l'iscrizione di Cesaria trovata in Arles riferita dal Baronio, dal Gudio, dal Muratori, e da altri, ove si legge, ch'essa morì *medium noctis die Dominica inlucenscente 6. id. Decembris QUATRAGES ET VI. P. C. Basilii junioris v. c. anno 12. regni domni Cheloberti Regis indictione quinta*, la quale appartenerrebbe all'anno 586., nel cui Settembre cominciò a correre l'indizione 5., ed il dì 8. di Dicembre cadde in Domenica. Per verità se l'anno 566. Giustino fu console, ed i monumenti si segnarono con gli anni del suo P. C. fino al 578., e nell'anno seguente 579. assunse la consolare dignità Tiberio Costantino, e similmente i marmi portano gli anni del suo P. C., lo che avviene ancora di Manrizio, che fu console l'anno 581., ed iscrizioni non mancano col suo P. C., non so comprendere, come tanti anni dopo, da che era ita in difuso la formola del P. C. di Basilio, se ne volesse nuovamente far uso, tanto più, che si dee ben credere, che la maniera di segnare gli anni non fosse dipendente dall'altrui capriccio, ma che tutti adoperare dovessero quella, che generalmente, e dal pubblico era ammessa. Per una simil ragione gran maraviglia recò al marchese Maffei l'iscrizione di Agapio trovata in Lione, la quale esprime, che morì l'anno 61. dopo il consolato di Giustino. Simili monumenti bisognerebbe poterli vedere per ben giudicarne, ma intanto non possono aver forza di perturbare quest'ordine di cronologia, che per altri molti, su cui non cadono difficoltà, retta-mente si stabilisce. Morì adunque Geronzio, ovvero il suo corpo fu sepolto, a 21. di Gennaio dell'anno 565.

Egli era d'illustre stirpe non solo per lo splendore, che le avea recato la parentela del pontefice Ormisda, ma anche per la generosa antichità degli altri suoi maggiori, potendosi ciò raccogliere da quelle parole dell'ottavo verso: *exornas proavos*, Papa Ormisda fu Campano di nazione, ma non per questo fu di Capua, come dice il Muratori negli Annali d'Italia. Anastasio bibliotecario chiaramente afferma, ch'egli era di Frusino- ne, scrivendo: *Ormisda natione Campanus ex patre Justo de Civitate Frisilone*. Variano i codici di Anastasio nel nominare la sua patria, leggendosi ora Frisilone, ora Frisone, ed ora Frisinone; ma niuno ha mai dubitato, che Anastasio non parli di Frusino- ne, città non vescovile della Campagna di Roma, onde più precisamente veggiamo, donde Geronzio traesse la sua chiarissima origine.

Per questa, e per le molte egregie qualità, di cui era adornò, ben meritava di occupare uella santa romana chiesa uno de' più cospicui

posti, qual era quello di *Primicerio de' notaj*, impiego importantissimo, di cui si trova memoria anche ai tempi di S. Giulio papa verso la metà del quarto secolo, e che si vede sempre addossato a riguardevolissimi personaggi della corte, come nell'ottavo secolo il godeva quell'Ambrogio, celebre nell'ecclesiastica istoria per le solenni legazioni, che sostenne sotto i papi Zaccaria, e Stefano III., e che fu sepolto finalmente nel Vaticano con nobile Epitaffio, che riporta l'Arlinghio. Ne' secoli posteriori veggio spesso farsi menzione del *Primicerio della santa sede apostolica*, e forse non si troverà facilmente, che nello stesso tempo, che questo così si nomina, si nomini ancora il *Primicerio de' notaj*. Sarebbe adunque da esaminarsi, se fossero due uffici l'uno dall'altro diverso, o pur fossero il medesimo. Io non intenterai a credere, che fossero la stessa cosa. Certamente quel, che così generalmente si dicea *Primicerius sanctae sedis apostolicae*, dovea essere il primo nello stesso ordine, dei più rispettabili ufficiali della corte, e non so vedere quali altri potessero essere fuori de' notaj regionarj della chiesa romana, de' poi protonotarj, i quali per le gravi incombenze, che aveano, costituivano un collegio, ch'era il principale nella corte pontificia, avendo fra l'altre prerogative quella di comporre, e di sottoscrivere le lettere apostoliche. Oltre di che a me sembra di poterlo evidentemente raccogliere dall'ordine romano 1. pubblicato assai corrottoamente dal Mabillone, il qual ordine è senza dubbio di così insigne antichità, che giustamente viene creduto il più vecchio monumento, che si abbia in questo genere. Quivi noi veggiamo, che due soli erano i *primicerj*, i quali assistevano nelle funzioni al romani pontefici, il *primicerio de' notaj*, e quello de' *defensori*. Quel de' notaj sempre ottiene il primo luogo sopra quello de' *defensori*: *pontifex (si dice al n. 13.) descendit ad senatorium tenente manum ejus dexteram primicerio notariorum, et primicerio defensorum sinistram*. Così al num. 20. *Qui dum confirmaverit, quis papa communicat, descendit pontifex a sede cum primicerio notariorum, et primicerio defensorum etc.* Ora anche ai tempi, ne' quali fu scritto quest'ordine, bastava dire il *primicerio in generale*, perchè s'intendesse il *primicerio de' notaj*. Al num. 5. leggèsi: *egredientibus diaconibus de secretario remanent cum Pontifice primicerius, secundicerius, primicerius defensorum, notarii regionarii*; ed al num. 4. *Tunc ascendunt primicerius ad sedem, et secundicerius, et primicerius defensorum cum omnibus regionariis, et notariis*. Chiunque si sia l'autore dell'opuscolo de ecclesia Lateranensi riferito dal Ma-

billone nel tomo II. del Museo Italico sotto nome di Giovanni Diacono, dallo stesso Mabillone creduto autore de' tempi di Alessandro III. descrivendo gli officiali del palazzo pontificio, dice che il primo di essi era *primus praecrius*, *secundus*, *qui dicitur secundarius*, il terzo l'Arcario, il quarto il Sacellario, il quinto il Protoseriniario; il sesto il *primus defensor*, *qui praest defensoribus*, *quos advocatos nominamus*; sicchè si vede; che per *primus praecrius* s'intendeva il primicerio de' notaj, anzi sembra, che al solo primicerio, e che quello de' difensori s'avesse come perduto, e si costumasse chiamarlo il primo difensore. E quantunque poco possiam contare su questo opuscolo, giacchè una dotta, ed erudita penna ha bastevolmente dimostrato nell'articolo 35. di questo giornale nel volume dell'anno 1752. ch'egli è una mal digerita impostura piena di manifesti errori, ed inventata ne' tempi poco anteriori a Pio II., e forse l'anno 1440., ad ogni modo non si dee trascurare affatto, poichè non si può negare, che non sia composto da memorie molto antiche, sebbene intralciate in quà, e là con grande alterazione.

Veramente egli è preso in gran parte da un altro antico scritto, che si legge in un codice, che fu della regina di Svezia, che si conserva nella Vaticana sotto il num. 712., ed è in foglio picciolo membranaceo, nella cui prima pagina si legge Duchesne; sicchè pare, che sia stato posseduto dal Duchesne, forse quel, che raccolse gli scrittori di Francia. Vi si legge ancora, chi ne fosse padrone ne' tempi più antichi, notandosi in questa guisa: Liber S. Martini de Monte Schen. L'opuscolo non porta in fronte nome di alcun autore, non ha il prologo, o distinzione de' capitoli, e tra le molte cose, che vi mancano per rapporto allo stampato dal Mabillone, non vi è la descrizione delle ricche palatine; monsig. Giorgi l'ha pubblicato tal quale nel 1. 3. de *liturgia romanis pontificis*, e lo dà come opera del XIII. secolo; ma io per le notizie, che di questo codice mi ha con la solita sua cortesia favorito il dottissimo Sig. Abate Foggini mio singolare amico, credo, che monsignore non ne abbia giustamente assegnata l'età. Questo codice è più tosto del XII. secolo, il che si ricava non solo dalla forma del carattere, ma anche da un catalogo de' pontefici romani, che si riferisce alla pag. 89. e termina in Lucio III. in questa guisa:

Alexander qui et Rothlandus.

Lucius.

Lucio III. fu creato l'anno 1181. Dopo di questo papa se ne annoverano altri, ma da mano più recente. Di più contiene il suddetto codice *Roberti Monachi S. Remigii*

historiam Hierosolymitanam: un catalogo de' re di Francia, ed un'altro de' vescovi di Nîmèga, i quali catalogi terminano in maniera, che confermano essere il codice del secolo XII., siccome ho detto.

Ma ritornando al nostro punto de' primicerj, per tutto ciò, che si è accennato, non credo che si possa dubitare, che Sergio, e Giovanni primicerj della santa sede, i quali fiorirono nell'XI. secolo, non fossero, o non ottenessero il medesimo posto del primicerio de' notaj; e se assi, come dimostrano le carte Farfensi, e Sublacensi, aveano avuto moglie, si potrà dire, che non era cosa nuova, che uomini impiegati in somigliante officio fossero conjugati, poichè vediamo, che anche Geronzio primicerio de' notaj nel VI. secolo l'avea avuta dicendosi chiaramente nel riferito epitaffio, che era ivi sepolto con un suo picciolo figliuolo.)

Importantissimo poi mi parve alla memoria di Geronzio ciò, che si esprime nel quinto distico, poichè dicendosi ivi ch'essendo egli parente di papa Ormisda, *agit Pontificale decus*, sembra, che si voglia indicare, avere lui avuto parte, come è credibile, nel maneggio degli affari scabrosissimi di quel pontificato, il quale poichè fu saggiamente, e con tanta gloria condotto, sempre più si scorreano risplendere le degne qualità, che adornavano quel personaggio. Morì adunque Geronzio non solo di meriti, ma anche di anni ripieno, il numero de' quali non si legge nella iscrizione, ma ben si raccoglie, qual sia stato a un dipresso, da quel verso *Pro fuit ergo tibi Senium finis. Geronti.*

Questa sua lunga vita, ed alcun altro riflesso mi fanno credere, che possa benissimo a lui convenire ciò, che di Geronzio si legge negli atti del pontificato di Vigilio. Il quale fu assunto alla cattedra di S. Pietro l'anno 537., e cessò di vivere intorno all'anno 555. Questo pontefice nella lettera riferita dal Baronio all'anno 550., con cui condannò Rustico suo nipote, e Sebastianò ambedue diaconi della romana chiesa, poichè per maligna suggestione di Felice abate del monastero Gilitano nell'Africa, e di Lampridio al erano posti a sostenere i famosi tre capitoli, condannò pure tutti quel, che ad istigazione de' suddetti diaconi, lasciato il partito del pontefice, aveano aderito a quell'orribile scisma, cioè Giovanni, Geronzio, Severino, Importuno, Giovanni, e Desidius, adoperando questi termini: *de subdiaconorum, et notariorum vel defensorum officio praesenti se sententia novissim fuisse depositos, et nullum penitus in ecclesia monstra gradum ulterius detinere, nisi forte (sicuti praefati sumus) nobis in hac luce superstitibus, et ipsi praesentiae canonica colla submisserint.* Quantunque lo non abbia con che dimostrare ad evi-

denza, che il Geronzio testè mentovato sia lo stesso, che quel, cui appartiene la nostra iscrizione, ad ogni modo ben posso asserire, che non vi sia ripugnanza alcuna per crederlo, e che anzi qualche probabilità non manchi almeno per sospettarlo. Geronzio, quando da Vigilio fu condannato cioè l'anno 550. era uno de' notaj della chiesa romana: è necessario credere, che pochi anni dopo, cioè nel 554. allorchè quel pontefice approvò il quinto sinodo, Rustico, e Sebastiano, e tutti quegli altri riacquistassero la sua grazia, e pacificamente riot-

nessero nella corte quel grado, ed ufficio, e quel credito, che prima si godeano: perchè non possiamo pensare, che dipoi col correr degli anni Geronzio si meritasse di ascondersi al primo luogo de' medesimi notaj, divenendone primicerio? ed in questa ipotesi, poichè nella stessa lettera di Vigilio si fa menzione di un Surgenzio primicerio de' notaj, come allora vivente, si può altresì sospettare, che essendo egli mancato di vita. Il nostro Geronzio uomo sì rispettabile gli succedesse nel posto. E resto ec.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUINTA

STORICO-DOMINICA

SOPRA UN TALISMANO DI RAME DEGLI ERETICI BASILIADI

DEL SACERDOTE DOTTOR

DOMENICO SCHIAVO PALERMITANO

DEDICATÀ AL CHIARISSIMO E DOTTISSIMO MONSIGNORE

GIOVANNI BATTISTA PASSERI

VICARIO GENERALE DI PESARO

Tratta da' saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del buon gusto.

Vol. I. In Palermo 1755. pag. 136.

Haec cognoscere vultis, et exponere, ne impostores plura, quam nos se scire profitentes, decipiant aliquos imaginationes horum nominum altisonis. Poteram autem et pluribus memoratis declarare, quod et scimus istas prestigias, et avversamur, ut alienas, ac impias. nec convenientes veras doctrinas christianas, quam tuemur usque ad mortem.
Origenes contra Celsum Lib. 6. in medio.

Chiarissimo, e dottissimo Monsignore,

Sembrerà forse strana cosa, e da imprudente a chiunque sarà per leggere questo mio qualunque siasi discorso, in leggendo, che io nel tempo stesso, in cui punto non soddisfatto delle tante ragioni da voi addotte per comprovare non doversi agli eretici basiliadi attribuire, quante gemme, e metalli sin ora si son creduti proprj di quegli eretici, ed appigliato con tutto impegno all'universale a voi contrario sistema, pure mi facci lecito consacrarelo, ed esporlo al pubblico con in fronte la pur troppo gloriosa divisa del chiarissimo vostro nome. Ma non così saran per discorrere que' letterati, che hanno avuto di continuo dinanzi agli occhi le vostre dotte fatiche, delle quali avete ricolmata la repubblica delle lettere, onde chiara immortale fama vi siete a

ragione acquistato. Chi non si accorge, e ruditissimo monsignore, in leggendo le vostre celebri opere, che l'unico oggetto, per cui tanto vi siete impegnato in promuovere i buoni studi, si è stato non già quel basso terreno affetto alla propria gloria, e decoro, ma diciferare soltanto per mezzo delle vostre sempre virtuose fatiche la non a tutti ben nota incontestabile verità; potendo voi dire col padre S. Agostino. *Non de comparanda gloria, sed de invenienda veritate tractamus* (Lib. 3. in academic. cap. 14.). Or essendo ciò appunto vero, come è verissimo, siccome voi non stimate convenevole seguitare a chiusi occhi qualunque sia dotta autore, sed da invenienda veritate tractamus (Lib. 3. in academic. cap. 14.). Or essendo ciò appunto vero, come è verissimo, siccome voi non stimate convenevole seguitare a chiusi occhi qualunque sia dotta autore, sed da invenienda veritate tractamus (Lib. 3. in academic. cap. 14.). Or essendo ciò appunto vero, come è verissimo, siccome voi non stimate convenevole seguitare a chiusi occhi qualunque sia dotta autore, sed da invenienda veritate tractamus (Lib. 3. in academic. cap. 14.).

vor la letta la bella vostra dissertazione de *gemmis basiladum*, mi facci lucito in questa lettera porre in disamina le vostre ragioni, per rintracciare soltanto forse più lucida quella verità, che sin adesso a cagione del mio tardo intelletto non ho potuto rinvenire ne' vostri scritti.

Vi dichiarate voi dunque sui bel principio, aver voluto a bella posta ricercare i santi padri tutti, dove parlarono dell'eresia di Basilide, degli eretici, de' gnostici, e conferendoli poscia con quelle strane figure, e lettere scolpite nelle gemme, *Abbrassee* volgarmente chiamate; *tantum absuit* (con franchezza asserite) *ut nullus haereticorum error inter eas deprehenderetur, adeo ut mihi credendum staturum in hac antiquitatum collucio vix aliquid reperiri, quod haereticorum manu exaratum sit; quin potius illam ensis, hariois, multaeis, circulatoribus, atque ejusdem farinae sycophantiae, quos communis vocabulo non scientias, sed imposturas magos adpellamus referendam esse deprehendi* (Tom. 2. Theaur. Gemmar. Astriferarum distribo de gemmis basiladum §. 2. f. 221. e 225.) Sta detto però con quella venerazione, e rispetto da me dovuto all'incomparabile singolarissima vostra dottrina, con ugual franchezza posso lo ridire aver già letto le opere de' santi padri Ireneo, Epifanio, Girolamo, Agostino, Giovanni Damasceno, Filastrio, Origene Clemente l'Alessandrino, Tertulliano, e Teodoreto in tutti quei luoghi, in cui di proposito fecer parola dell'infamissim' eresiarchi Basilide, Saturnino, Meandro, Carpocrate, Valentino, degli eretici, di tutta in fine lo scellerata gente de' gnostici, ed in essi, comecchè da qualunque provenienza allontanato mi fossi, anzi con aver presenti la vostra plausibilissima prove, pure innumerevoli passi non trovai; in guisa che senza tema ho potuto difendere l'assunto da me proposto sul Talismano di rame da qualcheuno di quegli eretici fatto scolpire, e potrei ancora con dette ragioni a mano compruovarmi come proprio lavoro di quegli iniqui caparb' la gran parte delle tante gemme da voi alla distesa registrate nel fine dell'eruditissima vostra dissertazione.

E di grazia Signore, non van d'accordo quei primi difensari delle verità irrefragabili di nostra chiesa cattolica, essere stato comun sistema di quegli eretici l'oscurità, ed il mistero, coprendo tutti sotto barbaro oscurissime voci le tante oscenità, e stravaganze da esso loro insegnate (si legga nel seguente discorso il numero 43.) ? che siansi tutti serviti di più diagramme (*Origenes contra Celsum* libro 6. nel discorso n. 25.) di più sugelli (*Origenes loc.*

cit. et Tertullianus advers. Valentinum nel discorso n. 23. e 61.), di varie immagini di metallo, o di pietra lavorate per mezzo di fattucchiere, e d'incantesimi (si leggano i numeri 20. 23. e 24.) Che i santi nomi di Dio, della Vergine, degli angeli, e specialmente de' sette arcangeli erano al lor con strani modi cambiati, talora frammischiali con false diaboliche voci, sempre corrotti, e sformati (nel discorso n. 12. 20. 24. 25. 26. 50. 51. 52. e 53.) ? che erano lor propri l'*Abbrassee*, ed il *Jao* in più migliaia di gemme scolpiti, il primo de' quali il misterioso numero de' 355. celei conteneva da Basilide follemente ideati, ed il secondo ora credevasi il Gran Dio Facitor di ogni cosa, ed ora il di lui Figliuolo (nel discorso n. 24. 25. e 28.)

Ma qui voi ripieno essendo di quella scelta erudizione, che vi ha fatto a ragione distinguere frai principali antiquarj della nostra Italia, rispondete di un subito; essere assai più antico dell'era nostra cristiana il Dio *Fao*; dappoichè Macrobio ci scrisse, che interrogato ne' vecchi templi l'oracolo di Apollo Clario, chi mai si fosse il supremo Facitor di ogni cosa; abbia così risposto (*Macrobius Saturnalium* lib. 1. cap. 18.)

Dic omnium supremum Deum esse Fao, Hieme quidem Plutonem, ac Jovem vere incipiente, Et solem estate, autumno autem molem Fao.

Hujus oraculi vim (Soggiunge Macrobio) *Naminis, nominisque interpretationem, qua liber Pater, et sol Fao significatur, exequutus est Cornelius Labeo in Libro, cui titulus est: de oraculo Apollinis Clarii. Quindi stimate essere un tal nome più proprio di gentilesimo, che di quel perfiti cristiani. Lo stesso ancora asserite della voce *Abbrassee*, veggendola usata da Quinto Sammonio, quale in tutta la sua opera di medicina parve prestio parabili, anzichè per cristiani si appalesa per un preto superstizioso Idolatra. Facile poi vi riesce questa vostra proposizione confermare a cagione delle tante immagini all'antica mitologia pertinenti, che si osservano in dette gemme; onde conchiudete alla fine: *nullum basilidianae scientiae testimonium in illa incultorum lapillorum foce deprehendo, quin potius e contra non haerensim, sed puram putam Idolatriam continere semper mihi visa est*, (dissertat. ut §. 7. f. 230.)*

Io vi accordo ben volentieri essere stata prima di Gesù Cristo infinita dagli Idolatri quella bizzarra Deità detta *Fao*; ma che però? non poteano forse quegli empj servirsi di una tal voce, e di fatto se ne servirono per testimonianza di tutti i padri da me sopra ac-

cennati) come già si valsero di tante altre favole, e nouzuge de' filosofi, e poeti gentili (nel discorso num. 27.)? So ci assicurano gl'istessi padri esser stati quei veri mostri di oscenità, e di sozzura di nome sole, e d'immagini cristiani, nel rimanente alla etregheria, al gentilesimo, alla superstizione attaccati, qual meraviglia ci dee sorprendere, se uolte gemme da essi loro fatte scolpire tante immagini, o figure si osservino gentilesche, o profane. E questa stessa si è la ragione, per cui abborriti essi furono, secondo ci scrive S. Epifanio, da voi stesso rapportato (dissertaz. cit. §. 12. f. 239.), non solo da' nostri primi zelanti cattolici, ma dagli stessi idolatri. Vedeano questi, e lo confessano chiaramente in più luoghi delle loro opere Porfirio, e Platino, non che malamente, e sconvolta le di loro, quantunque false credulità, ma immersi ancora quei sacrileghi scelleratissimi eretici nelle più sozze magagne, delle quali egli stesso faceano vergogna il sentirne parlare, molto più si arrossivano di eseguirlo. Leggetene di grazia, Signore, le opere dell'eretico Rignano, e del Tillemont, e vedrete più alla distesa comprovato un tal punto (1).

Per quello poi si appartiene a quel corso di lettere, che la parola *Abracadabra* formava, inventato già da Quinto Sammonio come un gran preservativo contro la Terziana detta Emfitrite, o fu questo un ideale sciocchissimo ritrovato di quel gentile, e che niente abba di comune coll'*Abraxas* di Basilide, o se pure derivato da questa voce l'apprese certamente Sammonio da qualche basilidiano, mentre l'età in cui visse, che fu appunto il principio del terzo secolo, a la professione d'impostore, e di mago, come lo conferma l'altra sua opera da Macrobio accennata (*Macrobius Saturnalius* lib. 3. cap. 9.), mi spingono a credere di leggieri aver egli avuto amistade con qualcheuno di quegli eretici. Né diversamente prima di me la pensarono,

Mirando la dottrina, che s'asconde
Sotto il veiaue delli versi strani,

Il Vossio (*Fossius de Idolatria* lib. 1. cap. 8.), il Seldeno (*Seldenus de Diis Syris Syntag.* 1. cap. 1. f. 44. e 45. *Bejerus additamenta ad Seldenum* f. 216. e 17.) Il Frommanno (*Frommannus de Fascinatione* tom. 1. lib. 1. part. 2. sect. 2. cap. 22. f. 307.), il Clifizio (*Cliffitius Adnotation. in Joannis Macarii Abraxas Apistopisti* f. 64.), ed il Binghamo (*Binghamus in opere cit. tom. 7. lib. 6. cap. 5. f. 255.*) la-

(1) Binghamus *Origines ecclesiasticas* l. 9. l. 22. cap. 1. §. et 4. Tillemont *histoire ecclesiastique* t. 2.

sciando da parte tanti altri dottissimi medici tremolanti.

Ed ecco, virtuosissimo monsignore, se l'insinga del mio amor proprio trauere dei nomi mi ha fatto, sciolte già le principali vostre obiezioni, e comprovato abbastanza non esser se non lavoro di quegli infamissimi eretici, quante innumerabili gemme, e metalli si trovano co' nomi de' sette arcangeli, o in gran parte ideali, o trasmutati sotto figura, e sembianza gentilesca, o profano, quella, cui l'*Abraxas*, ed il *Jao* si vede scritto; quelle in fine, nelle quali all'immortal nome di Dio dagli ebrei, e da loro ancora *Ibeova*, *Sabaoth*, *Adonai*, *Eloai* dinominato, vi sono aggiunte delle altre parole barbare, assai oscure, e ideali.

Si loggono, egli è pur vero, spesso fiatte questi nomi divini, e la stessa parola *Jao* incisa in molte gemme assai guaste, o confuse; ma non perciò dovrà credersi sempre errore, o capriccio dello scultore; potendosi ancora attribuire ad uno sciocco mistero di quei caparbij, quali abbeneché di sovente la di loro influita Deità Suprema *Jao* dinominassero, la chiamavano non pertanto alle volte *Jajuth*, secondo ci avvisa S. Ireneo (*S. Ireneus* lib. 1. cap. 1.), ed alle volte ancora *Jaoja*, per sentimento di Origene, che ci rapporta insieme la deformità, e corruzione faceano quegli empj delle sopra addotte ebraiche divine parole (*Origenes contra Celsum* lib. 6.)

Volete ora, che io vi spieghi su lo stesso sistema non poche altre gemme da voi notate nell'appendice? questa mostruosa figura colla testa di Leone, il petto, e le mani d'uomo, e piedi serpentine, altro non significa se non se l'Arcangelo Michele, così follemente dipinto nel sugello degli eretici ofiti; l'altro colla testa di Aquila l'Arcangelo Gabriele in tal forma effigiato nell'istesso sugello (*Origenes loc. cit., Theodoretus* l. 1. cap. 14.). Né ad altra setta deggiamo noi attribuire quanti serpenti, o mostruose figure serpentine, se non se a questa degli ofiti, che un ammalato serpente cotanto rispettarono anche col superstizioso mezzo di abominevoli streghe, sino a spacciarlo per loro Dio, anzi l'istesso nostro Redentore Gesù Cristo (*Origenes. et Theodoretus loc. cit., S. Augustinus lib. de Haereticis ad quod vuli Deus* cap. 17.) Ne volete, Signore, di tuttocci assai chiara una prova? rileggendo con attenzione tutte le iscrizioni delle 189. gemme da Voi rapportate, non in altre ho potuto trovare la parola ΣΗΜΑ, o ΣΑΜΑΙΝΩ, se non se in quella, che hanno figure o Leonine, o Serpentine, alludendo di sicuro al sugello degli ofiti, ampiamente descritti da Origene.

Ben mi avveggo però, che mi potreste

qui d'un subito rispondere col vostro Macrobio, non appartenere agli eretici olti quelle mostruose immagini co' piedi serpentin; ma significare più tosto, giusta la descrizione che ne han lasciato i favolosi gentili, l'empia schiatta de' giganti, *quorum pedes in draconum volumina desinunt, quod significat nihil eos rectum, nihil supernum cogitasse, totius vitae eorum gressus, atque processus in inferna mergente. Ab hac gente sol poenas debuit vi pestiferi caloris exegit* (Macrobius Saturnalia lib. 1. c. 20.) Quindi a questa favola poter alludere quelle parole in alcune di esse gemme scolpite *Ἐρμύραξα*, « l'ermύραξα », vale a dire, il sole secondo l'oracolo d'Apollon Clario Iao chiamato, vincitor de' giganti. Non mi mancherebbero certamente ragioni per rispondere al rapportato passo di Macrobio, suggerendomene alcune l'istesso Origine, dove impugna gli olti. Voglio non pertanto buonamente accordarvi, non esser forse lavoro di questi eretici si fatte gemme, specialmente se iscrizione portano allusiva alla sognata vittoria de' giganti. Voglio di vantaggio concedervi (tanto mi piace di esser con voi liberale), che tra le innumerabili gemme da voi, e da altri rapportate alcune in verità non appartenghino all'infame setta de' gnostici, siccome forse più del dovere appassionati, han creduto muora non pochi autori; accordatemi voi però, monsignore, colla stessa liberalità, che il gran numero di esse gemme, e talissimi di metallo furono incisi col mezzo d'incantesimi, e stregherie da quei perfidi eresiarchi, e da loro non men empj seguaci; mentre assai chiaro in più luoghi ce lo scrissero i santi padri. Non contenghino tutte i falsi insegnamenti di quegli eretici, siccome comitoa erudizione vi siete ingegnato provare; ma non siano tutte un bizzarro strano capriccio di chiatami, o stregoni. *Adire il vero, per quanto abbiate saputo dire in questa bellissima vostra dissertazione, posso io applicarmi le parole del Sig. Tartarotti (1), e per quanto potessero opporre coloro, che amano l'opinione contraria, io credo, che né voi, né essi cogliate in quel desiderato, ma difformil mezzo, in cui sta nascosta, e quasi appiattata la verità; credo più tosto, che urtate negli estremi, e che il sistema da me, dopo un lungo, e maturo esame, prescelto per questo appunto sia vero, perché sta tra due sentenze egualmente false.*

Per questa stessa ragione lascio da parte quelle gemme, in cui leggesi Barabba; mentecché se leggesi prima un tal nome in tutte l'edizioni di S. Filastro, come pro-

prio de' nicolaiti (2), anch'essi ascritti tra gnostici, pure il Sig. Alberto Fabricio nelle annotazioni, che ha fatto alla sua nuova stampa, credette trasmutarlo in Barabau su la fede di Eusebio, di S. Girolamo, S. Epifanio, e Teodoro.

Vi ho confessato dunque con ischiettezza, non esser forse lavoro degli eretici olti quelle figure coi piedi serpentin, giacché per esse non ho pruove così certe, e concludenti, come già l'ebbi per quelle, che portano scritto il Iao, l' Abraxas, ed i nomi angelici infanti; nè tampoco spettare di sicuro a' nicolaiti quelle gemme colla voce Barabba. Voglio ora esaminarne delle altre, assistito però dal gran padre S. Girolamo 112. La gemma del vostro indice non ad altro appartiene, che a' Basilidiani. Si legge in essa *ΜΙΤΡΑΣ ΑΒΡΑΧΑΣ ΙΑΩ*. Or quel massimo dottore di chiesa santa ci dice, che Basilide inventò il suo Abraxas, contenente il numero di 365, ad imitazione de' gentili, che l'istesso annuale numero de' giorni simbolicamente esprimevano colla parola *ΜΙΤΡΑΣ*.

Basilides, qui omnipotentem Deum portento-vo nomine appellat Abraxas; et eum secundum graecas literas, et annui cursus numerum dicit in solis circulo contineri, quoniam ethnici sub eodem numero aliarum literarum vo ant ΜΙΤΡΑΣ (3). Potea più chiaramente scrivere quel gran padre, se avesse avuta presente la nostra gemma? e questa dunque, e quelle altre, in cui vi è scritto *ΜΙΤΡ* (nome da voi stesso attribuito al Dio Mitra) *ΙΑΩ ΑΒΡΑΧΑΣ* agli eretici basilidiani appartengono. Ne volete ora sentire una più bella? quei Nilo Abrasseo da voi spiegato in una peculiare eruditissima vostra dissertazione nel tomo 3. delle gemme astrifere, abbenchè proseguendo voi l'impegno abbracciato sull' assunto sistema, v'ingegnate spacciarlo opera solo, e lavoro d'impostori, e di maghi, son io sicuro però, che sia medesimo seguaci dell'eresiarca Basilide sia stato scolpito. Confessate voi stesso, che la parola *ΝΙΛΩ* contiene appunto, secondo la teologia degli egizj, il numero di 365, come lo contiene pur anche la parola *ΑΒΡΑΧΑΣ*, scritto ancora di *ΙΑΩ*, abbenchè voi con saggia accortezza non ne fate alcun motto. E perchè dunque dir non possiamo di questa gemma, quello abbiamo già esposto del *ΜΙΤΡΑΣ* col gran pa-

(2) S. Philastrius de haeresibus cap. 33.

(3) S. Hieronymus in Amos lib. 1. cap. 3. in edit. Peronensi tom. 6. Ci conferma anche lo stesso punto il Cotelerio adnotat. in homil. 6. S. Clementis num. 9. in tom. 1. Pat. apostol. p. 673.

(1) Risposta del Sig. Tartarotti al Sig. Co. Giustiniano Carli sopra il congresso notturno delle Luminie fog. 351. n. 2.

dro S. Girolamo? mi sono con tutta franchezza arrischiato a soggiungervi questa spiegazione, perchè trovo dalla mia banda favorevoli il Seldeno (*Seldenus de Diis Syris sytagma* 1. cap. 1. f. 41.) e i dotti continuatori del Moreri (Dictionnaire universel v. Abraxas), che computando queste tre greche parole *Ἀρχαὶ Νύκτα Μυσαν* a basilidiani prima di me l'attribuirono.

Io trovo ancora un bariume, per così chiamarlo, di basilidianismo nella vostra gemma 63., nella quale con parole greco-barbare, come esser sogliono nella maggior parte di dette pietre, e metalli (sia per ignoranza, o per misteriosa malizia degli Incisori non voglio ora deciderlo), da voi stesso però, che cotanto siete nel dichiarare questi caratteri, siccome chiunque potrà di leggersi arguirlo in leggendo le celebri vostre opere, saggiamente tradotti per mente sapienza, e prudenza, non son desse quelle prime produzioni, secondo lo stralunato sciocco sistema di Basilide, fatte dal Dio Abraxas prima delle angeliche virtù, e podestà? ed oh se la strettezza di questa lettera non vietasse, quante altre gemme mi lusingherci potervi con facilitate spiegare, prevalendomi, dove mai gli errori, e stolte credenze di tutti gli altri eresiarchi da me sul principio rapportati.

Non resterete voi però soddisfatto di questo miscuglio, che io farei di eretici, e di eresie, sostenendo nella vostra dissertazione il contrario (In dissertat. cit. §. s. f. 228.) *Sicut a diversis auctoribus singulae sectae procedebant, ita et peculiaria dogmata profitebantur.* Permettetemi non pertanto, che io con quella modestia, che mi conviene, torni di bel nuovo a ridirvi, aver già letto tutti quei santi padri, che di quell'infame genia fecer parola, ed oltre ciò non pochi de' più accreditati moderni autori; ed in più luoghi di essi mi sono incontrato, ne quali sotto la stessa categoria si parlava di quei scellerati settari. Discordano, io vel confessa, tutti gli eretici basilidiani, valentiniani, carpocriziani, oliti, menandriani in alcuni nomi solamente da essi loro qualche volta bizzarramente inventati, discordano ancora nell'immensabile molteplicità delle favole, ed imposture; aggiungendo sempre i più tardi eresiarchi nuovi errori, e bestemmie a quelle già sparse dagli antichi; ma non perciò nella sostanza, e midollo vanno falmente di accordo, che meritano tutti l'istesso nome di gnostici, o per dirlo più saggiamente col gran Padre S. Epifanio, di catagnostici (S. Epiphanius *Haeres.* 27. nel discorso num. 31.), mentrecchè in tutti loro si scorge (*Prudentius in Symmachum lib. 2. vers. 311.*)

Una superstitio, quævis non concolor error.

Finalmente per lasciar da banda certe altre vostre piccole riflessioni, questa sì è l'ultima difficoltà da voi proposta nella dianzi lodata dissertazione (*Dissert. ut §. 12. f. 238.*) *At tantus, et tam grandis, et tam operosus labor superat certe industriam paucorum Haereticorum, quorum error deformitate magis, quam sectorum numero famosus fuit.* Pochi eretici abietti, ed oscuri deggiam noi credere quei, che appesantì prima gran parte dell'Asia, e dell'Egitto, ebbero poscia la tracotanza, al riferire di S. Girolamo (1), di passar nella Francia, nella Spagna, e nella Germania, e accesi ancora in Italia d'introdursi nella stessa città di Roma (2), spacciando scaltritamente nella città primaria, e capitale del cristianesimo le più abominevoli idolatrie, e bestemmie, apprese da più cupi infernali abissi? se i soli seguaci dell'Eresiarcha Basilide nella città di Alessandria, e nell'Egitto sorpassavano il numero di più migliaia (3), quanti mai esser dovettero i seguaci di tanti altri eresiarchi già sparsi, e divisi pel mondo tutto sin allora scoperto? come potrà mai dirsi un errore conosciuto solo, e abborrito per le oscenità, che conteneva, non già per i settari, che l'abbracciarono; se questi nati col cristianesimo, duravano ancora rigngiosi, e ostinati ne tempi de' santi Girolamo, ed Epifanio, vale a dire nel quarto secolo dell'era nostra cristiana? non si sariano cotanto impugnat i notri antichi sacri dottori di convincerli, ed annientarli ne' loro scritti, se fossero stati questi una picciolissima ciurmaglia di gente nefanda solamente, e brutale, come voi ce la dipingete.

Queste sono state le ragioni, dottissimo monsignore, per cui all'opinion vostra, comechè assai plausibile, e nuova, io non mi ho potuto sottoscrivere nel mio discorso, nè saprei sottoscrivere presentemente; e molto meno poi a quella del Beaumont, che volle ancora sostenere un tal punto nella sua storia del manicheismo, ben sapendo il giusto carattere, che ci ha formato di questo perfido protestante il celebre P. Paciaudi nelle dottissime, ed al sommo eru-

(1) *Spureissima per Hispanias Basilidis haeresi saeviente, et instar pestis, et morbi totas intra Pyreneum, et Oceanum vastante provincias.* S. Hieron. *epist.* 75. ad Theodorum. Più sotto dice l'istesso di Marco discepolo di Basilide, come potrà vedersi nel discorso num. 21.

(2) S. Ireneo l. 1. c. 34. ee l'assicura di Marcellina empia seguiva di Carpocrate, e Tertulliano *adversus Valentin.* Io dico di Valentino.

(3) S. Ireneo lib. 1. cap. 23. S. Epiphanius *haer.* 24.

dite osservazioni sopra alcune medaglie strane, da voi a ragion commendate nella vostra dissertazione de *Gemonis Basiladum*. E ben d'avvertire, dico il dotto P. Paccian- di (Osservazioni sopra alcune singolari, e strane medaglie art. 4. §. 2. f. 50. num. 16.) che non sempre convien credere al *Beausom- bre*, ed alla sua storia, nella quale, chi la leggerà attentamente, lo discoprirà mille volte incostante a se stesso, versipelle, e mutabile di que' passi, che erano contrarij al suo sistema, e che potean facilmente distrug- gere la sognata successione, e perpetuità della chiesa protestante. Dica dunque il Beau- semble, niente aver che fare le tante gemme Abbrasse dal Cliffezlo, e da altri auto- ri pubblicate coll' epistola di Basilide, ch'io mi riderò de' suoi strampalati sofismi, si- dato non solo nelle chiarissime testimonian- ze de' santi padri, ma nel consenso pur an- che di tutti i più dotti moderni critici sia- no cattolici; siano eretici, quali di comun parere hanno scritto appartenere alla mal- nata setta de' nestici queste gemme, e metalli.

Io non so, qual fortuna presso voi sarà per incontrare questa mia lettera. Qualun- que siasi, sempre sarà di mio contento, e piacere, assicurandovi con quella schiot- tezza, mi si conviene, non esser io stato spinto in vergarvela per giovanile improprio capriccio di contraddirvi, ma a solo riflesso di restar pienamente illuminato su di un punto non maneggiato sinora da in- numerabili autori con quella critica tanto necessaria in queste materie per altro da per se stesso confuso, e intrigato; lusingandomi, che la scelta letteratura, e profonda singo- lare vostra erudizione nuove prove, e nuo- vi argomont vi daranno a mano per poter- mi affatto convincere. Degnatovi intanto di acchetar le mie brame, non lasciate così costernato, e allo scuro un giovane, qual io mi sono, che vantis molto aver appro- fittato nelle sue lettorarie fatiche, mercè la lettura dello dottissime vostro opere; protestandomi in fine, che si di tanto mi fa- rete voi degno, qualunque provenzione io a- vessi per il mio sistema, con egual pron- tezza, per cui prima l'avea abbracciato, l'abbandonerò volentieri, anzi avrò sommo piacere a' nuovi vostri lumi darmi per vinto.

Palermo 4. Dicembre 1751.

Fra quanto mai ben fondste, e convincenti ragioni poscro in campo per debellare, e sconfiggere l'Idolatria i primi padri, e maestri di nostra cristiana, cattolica religione, quello a mio credere dee stimarsi più di ogn'altra valevole, ed efficace, che dagli antichi libri del nostro Evemero siciliano ritrassero, scrit- ti già in greco, e poi da Ennio poeta in la- tino tradotti (1). Ben voi sapete V. A., che il nostro Evemero nato nella città di Messina circa l'Olimpiade 110. delle scieuzo più col- te, o della più dotta letteratura, di tal sor- te ana mente ingegnossi adornare, che pas- sato poscia nella Macedonia, mentre ivi re- gnava Cassandro, l'onorevole iocarco da quel- ro fu gli imposto di viaggiare in straniere, rumotissime provincie per affari di gran ri- lievo (2). Or tra le tante sue lusinghe pero- grinazioni venni pur fatto a buona sorte approdare nell'isola in quei tempi assai co- lebre detta *Pantheas* (3) con speciale super- stizione dedicata al culto delle più scloche Deltadi, delle quali in colonne d'oro, poste allora nel tempio di Giove Trifilio leggoasi scolpita, non che diesso Giove, ma di tut- ti ancora gli altri bugiardi numi la nascita, le umane azioni, la morte, con quanto di più gli avea reso celebri presso i gentili. Tut- to copio, e si trascrisse il diligentissimo Evemero; ed aggiugnendovi poscia delle non men grate notizie, apprese in altri luoghi, da lui osservati, una bella storia compose, che portava per titolo: *res gestas Jovis, et caeterorum, qui Dii putantur, ex titulis, et inscriptionibus sacris, quae in antiquissimis templis habentur, maximeque in Templo Jovis Triphillii* (4). Egli è par vero, che per la gran franchezza, di cui si valso in comprovare la falsità di quegl'Idoli, taluni degli antichi scocchi Idelatri per favoloso (5), altri per empio (6), ed altri ancora per Ateo (7) s'im-

(1) *Innumerabili autori così antichi, come moderni fecero menzione del nostro Evemero Messinese. Si possono veder raccolti nella bella opera di Geronimo Colonna sopra i frammenti di Ennio poeta, stampata in Napoli nel 1590. pag. 479. e seq. e nella biblioteca Sicula del nostro chiarissimo sig. canonico Mongitore tom. 1. v. Ephemerus pag. 189. e seq.*

(2) *Acendo regnato Cassandro dall'Olimpia- de 115. sino all'Olimpiade 120. non ci siamo discostati dal vero, se abbiain posto la nascita del nostro Evemero circa l'Olimpiade 110.*

(3) *Scrisse diffusamente, e con molta eru- dizione dell'isola Pantheas, e del tempio di Gio- ve Trifilio menzionato dal nostro Evemero il Sig. Fourmont nella sua dissertazione „ Sur l'Ouvrage d'Ethemere 2. partie pag. 283. dans les memoires de l'Academie des inscriptions t. 15.*

(4) *Fecero di questa opera menzione Plutar- co, Eliano, Svida, Eusebio, Lattanzio, Mi- nucio Felice, S. Agostino, e tanti altri auto- ri, che si possono vedere presso il Colonna, il Mongitore, ed il Sig. Fourmont.*

(5) *Plutarco de fide, e Oiride.*

(6) *Eliano var. histor. lib. II. cap. 31. Trofilo Antiocheno lib. 3.*

(7) *Cicerone de natura Deorum lib. 1. Plu- tarco de Placitis philosoph. lib. 1. cap. 7.*

pegarono a tutta forza spacciarlo; ma di loro più saggi estimatori del vero i nostri primi campioni, e difensori di chiesa santa meglio la discorsero, qualora di giusti encomj il nostro Evemero ricolmando, confessarono apertamente, come già fece il grande Agostino, ch'egli non *fabulosa garrulitate, sed historica diligentia* (1) composto avea quel suo libro.

E di grazia, signori, comecchè impegnati si fossero quei gran luminari di nostra cattolica religione, per annunziare quanto mal contro la divinissima Triade, e gli altri sacrosanti nostri misterj si erano accinto di scrivere di quei tempi i più accreditati filosofi, con de' nuovi argomenti dalla stessa filosofia dedotti, i di loro falsi sofismi scoprendo, non perciò ben vi è noto, quanto spirito abbisogno a S. Giustino, a Minucio, ad Arnobio, a Tertulliano, a Clemente l. Alessandrino, per convincere i filosofi di quel tempi, che seco loro si vollero elmontare; giacchè assai difficile riesce all' uomo l' assoggettarsi a un altr' uomo, qualora l' umano assenso dipende solo dall' intelletto; sdegnando sempre la nostra mente per l' inusta sua libertà, di rendere a chi non vanta sopra di se maggioranza un qualche atto di suggestione, e di omaggio. Nè punto inferiore fu la fatica, per iscreditare de' poeti l' orgoglio. *Confinant plurima vates*, già lo disse Plutarco (2); ma quelle stesse menzogne sono in tal guisa coperto dalla lusinghiera mentita verisimiglianza, o del diletto, che noi gran piacere, e contento proviamo, anzichè orrore, e ribrezzo a quanto da essi raccontate ci viene, specialmente se le nostre frali immonde passioni co' loro allettamenti lusingano. Quindi ebbe gran ragione di scrivere uno de' più dotti francesi (3): non potersi comprendere di leggieri, perchè le poesie profane sieno tanto più pericolose, quanto elleno sono più faticate, e composte secondo le regole dell' arte, come per l' appunto si erano quelle degli antichi poeti, quali dipingendoci in più lufami abominevoli vizj da' loro infiniti bugiardi numi eseguiti, grand' ansa prestavano a tutti gli uomini di porli in pratica con maggior libertà.

Ma per quello spetta agli storici, ed in particolare a quel, che di pubblici monumenti si eran serviti, assai facile riuscì loro l' impegno di rintuzzarli. Erano quelle antiche statue, quelle arde, quelle iscrizioni tenute in somma venerazione così pres-

so della vil plebe, come dalla più dotta erudita gente; ognuno ne facea stima, ognuno come ad infallibile verità prestava bonigno assenso a quanto mai in esse o raffigurato, o scritto vedessi; nè dalle paterne tradizioni punto scostandosi, di adorazione, e di culto credevano degui quegli insensati duri macigni, quei secchi legni, quegli anneriti metalli.

Quindi ben vi accorgete, signori, se ebbi io pur ragione sul bel principio di francaamento asserire essere stata di gran profitto in quei primi della chiesa secoli avventurosi l' opera del nostro Evemero Messiuense, mentrecchè di essa valendosi un Lattanzio, un Arnobio, un S. Agostino fecero a dito toccare a quei tapini sconsigliati gentili, maritare anzi opprobrio, e derisione, che divina culto, ed omaggio un Giove lussurioso, un Mercurio sì avaro, un Marte sanguinolente, un Bacco tanto ubbriaco, tutta in fine l'altra ciurmaglia de' falsi numi, che non mai aura vitale godettero; o se pure qui in terra cogli altri uomini dimorarono qualche pezza, appestata prima di indezze, e di vizj, dopo la lor morte non già dagl' infiniti Minos e Radamanto, ma dall' eterno Divino Giudice furono condannati ad un perpetuo degno supplizio delle loro scelleratezze.

Ma dove mai trasportarmi l' assunto impegno di volervi discorrere del nostro Evemero? farli me ne avveggo, signori, e presso che scordato m' era, non esser desso il tomo da me prefisso al ragionamento, che dovrò farvi quest' oggi sopra gli amuleti, e talismani degli eretici basilidi. Valga però a giustificare il mio errore il paragone, che sarò per ritrarne, ben sicuro, che da esso più che da ogn' altro argomento, gran forza riceverà questo mio qualunque siasi discorso. Quantunque di dottrina, e gran sapere ricolmo stato sia il nostro Evemero, pure l' arme più possente da lui adoprata per iscreditare quegli idoli si furono i pubblici monumenti, con pari ossequio non che ammessi per veri, ma rispettati pur anche dagl' idolatri; argomento sì efficace, e sì saldo, che fece poscia confermare nella vera fede di Gesù Cristo i novelli cattolici, e non pochi di quei meschini rinunziato pria il paganesimo, per mezzo delle sante acque battesimali, a nuova immortale vita rinacquero. Or non diversa voglio lusingarmi quest' oggi, che sarà la mia sorte. Per debellare, e sconfiggere quante sciocchezze credettero mai gli empj seguaci di Basilide, di Marco Efesino, di Carpocrate, di Valentino, di tutta in fine la rea ciurmaglia de' gnostici; come che servir mi potessi delle armi per me assai vantaggiose, che mi presterebbe la dommatica teologia, e di quelle validissime commendevoli pro-

(1) S. Agostino *de civ. Dei* lib. 6. cap. 7.

(2) *Plutarchus in opus. Quomodo Juveni audienda sint poemata* ex edit. Hugonis Grotii *praemiss. ad Stobaeum* f. mih. 16.

(3) *Lami nuove riflessioni sopra l' arte poetica.*

ve, che dalle fonti limpide della chiesa romana succhiarono già i nostri antichi sacri dottori; non perciò voglio tutte lasciarle a più accreditati maestri in divinità, per valersene nelle cattedre, ben sicura, che non minor guadagno sarà io per ritirarne dalla sola esposizione, che ingegnerommi di farvi del propositi monumenti dagl' istessi eretici basiliadi, con tante altre migliaia di simil sorte, pubblicato nel quinto secolo dell' era nostra volgare. Pazientatevi intanto, come sempre vi siete degnati, benignamente ascoltarvi in questa breve tempo, che a raggi-marvi mi accorda la discrezione, mentre che io per procedere con quel metodo, che in sì fatte materie abbisogna, vi esporrò strettamente, quali mai stati fossero di quegli eresiarchi gli errori, comprovandovi poscia i più di essi scolpiti nel nostro rame.

Recisa appena colla morte di Simon Mago quell'empia velenosa pianta infernale, che tanta confusione, e paura recata avea alla nuova nascente chiesa di Gesù Cristo; ecco che spuntar si videro da quel putrido tronco gl' insetti nocivi germogli, partecipando coll' umore il reato della medesima. Tra questi dee annoverarsi Basilide di esso Simone non men peggiore discepolo (1). Spinto quest' empio dallo spirito del fasto, e della discordia, volle farla da evangelista, scrivendo più libri col nome di evangelio, da capo a fondo ripieni, e zeppi delle più stralunate follaggini, che sino allora si avessero mai potuto ideare. Vi era in quel primo tempo, che fu de' tempi il principio (così scriveva egli nel suo decantato evangelio (2), un eter-

no ingenerato principio, quale è il Creatore d' ogni cosa da questo veia procreata la mente, dalla mente il Verbo, dal Verbo la prudenza, e da essa poi la virtù, sapienza, da queste due le virtù, le potestà, e gli angeli, quali oltretutto con tanti bizzarri nomi nominavano spacciati (3), creduti ancora i principali tra essi i sette arcani (4), che è lo stesso a suo stollo pensare che i sette pianeti (5), colla testa di Gallo, o di Aquila effigiavansi. Questi angeli poi, proseguiva il meschino, fabbricarono il primo cielo, altri il secondo, altri il terzo, e così l'un dopo l'altro vennero a formarne sino al numero di 365, quanti per l' appunto sono i giorni dell' anno; locchè egli racchiuse in quella sì famigerata misteriosa parola $\Lambda\beta\gamma\delta\epsilon\zeta\eta\theta$, che in anagramma numerale 365. contieue (6). Dopo averse sì pazzamente fantastica,

Santo Ireneo lib. 1. cap. 23. S. Epifanio haeres. 24. Teodoreto Haeres. Fabularum l. 1. cap. 4. Tertulliano de praescriptionibus cap. 43. S. Filastrio de Haeresibus cap. 32. S. Agostino de Haeresibus ad quod vult Deus cap. 4.

(3) *Santo Ireneo, e Teodoreto da noi citati nel num. 20., co' quile va di accordo santo Epifanio loc. cit. horum ex angelorum numerum unum constituit Deum, quem ut ab aliis distinguat iudeis damtaxat proponit, utique eundem ipsum in eorum angelorum ordinem refert, quibus histrionico more certas appellationes intulit.*

(4) *Quantunque ciò non avesse detto Basilide, per quanto ce ne rapportano i suoi altri di lui parlando, io possiamo però arguire dall' esser egli stato dopo Simone Mago cupo de' gnostici, che si fatti sciocchezze credevano; si leggano i seguenti numeri 26. e 31.*

(5) *Ciò abbiamo alla distesa provato ne' numeri seguenti 24. 25., e 26.*

(6) *Fanno menzione dell' Abraxas di Basilide S. Ireneo l. 1. cap. 23. Tertulliano de praescriptionibus cap. 16. S. Epifanio Haeres. 21. S. Girolamo ep. 75. ad Theodorum de laudibus Lucinii Betici. Dialog. advers. Luciferianos lib. 1. in Amos Proph. cap. 3. de scriptoribus ecclesiasticis in Agyria Castore. S. Agostino de haeresibus ad quod vult Deus cap. 4. e il cardinal Baronio ad a. m. 120. num. 11. Pamelio in Tertulliano loc. c. n. 301. Gaspare Sagittario nella sua storia ecclesiastica tom. 1. cap. 25. sect. 15. fol. 885. Tommaso Illegio de haeresibus a vi apostolicis sect. 2. cap. Gioeanni Macario canonico d' Airo: disquisitione antiquaria de Gemmis Basilidum, seu Abraxas Apistopistas, publicata con delle dette note dal Cliffezio in Aversa 1657., ed altri innumerabili autori, che per brevità trascuriamo. Il sig. conte Ginnarinaldo Carli nella lettera dirizzata al Sig. Tartarotti sopra il congresso notturno della Lame §. 32. f. 334. ci propone*

(1) *Credette il Dalleo da un passo di Clemente Alessandrino da lui guasto, comprovare, che Basilide sia bensì vivuto sotto Adriano imperatore, ma poi morto sotto Antonino; quindi di non poter si dire di Simon Mago discepolo: viene però a ragione rigettata la di lui opinione da più dotti scrittori anche eretici. Basterrammi riportarne il Cotelero adnot. in ep. Ignatii ad Prillianos fol. 66. n. 3. in t. 2. P. Apostol. Iacopo Poxio epist. 1. ad Rivetum f. 443., et in responsione ad Blondellam f. 454. Il Pearsonio Pindicivae Ignatianae par. 2. cap. 7. f. 387., e seg. Guglielmo Cave de scriptoribus ecclesiasticis in Basilide ad annum 112. f. 31. Quali tutti di comun parere sostengono esser vissuto Basilide ne' tempi apostolici, e morto poi sotto l' imperatore Adriano, vale a dire circa l' anno 120. dell' era nostra cristiana, l' Eretico Gregorio Michele notae in curiositates Caffarelli nota se. f. 263. Confessa ancora essere stati gli eretici gnostici, de' quali fu capo Basilide, discepoli di Simon Mago.*

(2) *Ci spiegano l'eresi di Basilide, e il suo stollo sistema sulla creazione, e redenzione*

to' delle cose celestiali, vòttò Basilide gli occhi alla terra. Quegli angeli, che fabbricarono l'ultimo cielo a noi più vicino, costituirono nel tempo stesso tutto quello, che nel mondo contemplasi, facendo in primo luogo la terra, e consecutivamente tutte le cose, che alle genti appartengono; e essere però il Principe Supremo di essi angeli quello stesso, che dicesi il Gran Dio de' giudei, da essi cogli'imperscrutabili nomi di Adonai, Sabaoth, e di Jhehova nominato; e perchè si fatto Dio volle, che le altre nazioni opponendosi, e resistendo a voler dell'innato, ed innominato Supremo, fu egli costretto per riparare le rovine delle medesime, inviare il suo primogenito detto Nun, *si hunc esse, qui dicitur Christus in libertatem erudentium ai a potestate eorum, qui mundum fabricaverunt* (1). L'impegno però maggiore, per cui appigliossi a sì strane goffe scempiaggini, si fu, come ben sapete accademici, per distruggere dell'amano nostra redenzione l'economia, ed il gran frutto. Dichiarandosi nimico giurato di tutti gli uomini, che al suo partito non si erano asseriti, qualificandoli per un sozzo covile d'immondi animali (2); s'infuse non aver per assi spirato sul duro legno di croce il nostro comune liberatore Gesù; ma che vicina quell'ora per noi si profittò, e di sì gran danno all'Inferno, abbandonato Gesù Cristo il suo corpo, e vestitone il buon Simona Cireneo, fe' lui perire su quel vituperoso patibolo, mentrechè egli in spiritu deridens *eos, cum tenens non posset, et invisibilis esset omnibus* (3). Riusci al perfido erosiace con sì orrenda bestemmie pervertire gli uomini più leggieri del volgo, a quali imposto rigoroso silenzio per lo spazio di anni cinque, come Pitagora, col motto allusivo *Tu omnes agnosce, te autem nemo cognoscat* (4), somministrò loro alcune immagini di astruse figure, e caratteri ripiena, da lui col sacrilego diabolico mezzo di superstizioni, e d'incantamenti fabbricate (5); affinché l'uno comuni-

candole all'altro, venissero con quelle a spiegare la fazione, in cui militavano.

Or tra suoi più diletti scolari, che più di ogni altro addossossi l'impegno di spargere per mezzo di queste immagini tante favolose goffiaggini si fu, al riferire de' due gran sauti Ireneo, e Girolamo (6) un tal Marco Efesino, quale viaggiando nella Francia, fece in essa, nelle vicinanze del Rodano, nella Spagna, e forse ancora nella nostra Sicilia spargere innumerevoli gemme Abbrasse; onde di lui ebbe a dire il celebre P. Montfaucon (7): *Ex ista, ut videtur, officina effusus est ille ingens lapillorum numerus, qui in multis Europae musaeis videntur, quorumque copia in diss. nova eruitur*; e con sì diabolico astuzia gli venne pur fatto trascinare seco molta gente alla cieca stolta credenza di quelle immonde erasie, tanto più con buon animo dal basso volgo abbracciate, quanto più oscure, e bizzarre al grossolano tardò loro intelletto sembravano.

Non fu però il solo Marco, e i suoi seguaci detti Marcosiani propagatori di sì mostruose figure. Vi furono pur anche (8) i car-

diani, *sicut Menandri, et Simonis discipuli incantationibus, et praestigis utuntur. Angelorumque nomine comminantes alios primum caelum habere dixerunt. Theodoretus l. 1. ca. p. 4. Si leggano su questo proposito le dotte osservazioni sopra alcune medaglie singolari, e strane del celebre P. Pacciaudi cap. 4. n. 16. fol. 50.*

(6) *Asert Ireneus vir apostolorum temporum, et Papias auditoris evangelistas Joannis discipulus, episcopus ecclesiae Laodunensis, quod Marcus quidam de Basilide gnostici stirps decedens primum ad Gallias venerit, et eas partes, per quas Rodanus, et Garumne fluunt sua doctrina maculaverit; maximeque nobiles foeminas, quaedam in occulto mysteria repromittentes, quo errore seduxerit, magicis artibus, et secreta corporum voluptate amorem sui concilians, inde Pyreneum transiens Hispanias occupavit. S. Hieronymus epist. 75. ad Theodorum. Quantunque fosse a me noto, essere stato un equivoco di S. Girolamo, siccome saggiamente avverte il Cotelario ad l. 6. cap. 7. constit. Apostol. f. 338. nell'aver attribuito a Marco ciò, che doveva ascrivere a' di lui discipoli; non per tanto ho creduto seguitare questa opinione, perchè più confacente, a quanto sarò per dire in appresso.*

(7) *Montfaucon antiquis explicationes tom. 2. part. 2. lib. 3. chap. 3.*

(8) *Carpocratiani figuras habebant depictas, vel ex alia materia fabricatas. Ireneus lib. 1. cap. 24. Habent porro carpocratiani depictas coloribus umbrines, quidam etiam aureas, aut argentreas, vel ex alia materia factas S. Epiphanius adversus Carpocratian. haeres. 27. f. 1.*

una sua nuova etimologia della parola *Abraxas*, ricavata dall'Arabo, degna in vero da leggersi.

(1) *S. Ireneus lib. 1. cap. 23. de Basilide.*

(2) *Nos, inquit, homines sumus, ceteri omnes nihil aliud quam sues, et canes. Ideoque scriptum est, Nolite jacere margaritas ante porcos, neque dare sanctum canibus. S. Epiphanius tom. 1. haeres. 24. de Basilide.*

(3) *S. Ireneus loc. cit.*

(4) *S. Epiphanius t. 1. haer. 24. de Basilide.*

(5) *Utuntur autem et imaginibus, et incantationibus, et invocationibus, et reliqua universa perscruta; nomina quoque quaedam affigentes, quasi angelorum annuntiant. S. Ireneus lib. 1. cap. 23. de Basilide. Idem Basilide.*

poeraziani, i Valentiniani (1) gli otiti (2), tutta in fine la malnata genia degli eretici gnostici (3), quali comechè in molte cose con poetica (4), o per meglio diria, diaabolica liber-

stessi padri ci descrivono ancora la di loro credenza sugli angeli fabbricatori del mondo, anzi dell' uomo stesso creatori, e governatori.

(1) *Omnia in imagines urgent plane, et ipsi imaginarii christiani: sanctis nominibus, et titulis, et argumentis verae religionis vanissima, et turpissima fignenta configurantes. Tertullianus adversus Valentinianos cap. 1. e 28. Nel Jao de' valentiniani tratta in più luoghi l' istesso padre, come S. Ireneo lib. 1. cap. 1. S. Epifanio lib. 1. haeres. 31. Teodoro lib. 1. c. 7. e de' sette angeli così S. Ireneo: septem autem coelos, quos intellectuales esse dicunt, angelos eos tradunt, et Demiurgum, et ipsum angelum lib. 1. cap. 1. Con lui va di accordo Tertulliano lib. cit. c. 20. coelos autem septem noeros deputant, et interdum angelos eos faciant. Più ampiamente però spiegossi S. Epifanio loc. cit. Eorum denique quae sursum, ac deorsum feruntur opificem extitisse. Septenos quippe coelestes orbes fabricasse, supra quos conditorem collocant, atque ob hanc causam Hebdomadem sui nominant Orbes illos vero septem spirituales esse memorant, adeoque angelos, ut et conditorem ipsum Angelum Dei similem faciunt.*

(2) Dopo averci spiegato Origene in più luoghi, il Jao degli otiti, e sette celi angelici così prosiegue l. 6. *contra Celsum. Post Nugamentum de diagrammate aliud de sigillo asserit ... ac mox adjungit certum numerum eorum, qui a signatore praedicentur, angelorum septem utrinque adstantium animae migraturae e corpore, quorum alteri sint lucis, alteri vocentur principales; atque principalium principalem vocari Deum detestabilem ... Deinde iterum revocat septem illos principales Daemones, qui nusquam apud christianos nominantur, quos tamen reperimus in isto diagrammate ordine, quo Celsum recenset. L'istesso ancora ci spiega Teodoro l. 1. c. 14.*

(3) *Sanctam autem Hebdomadam septem stellas, quas dicunt planetas, esse voluit, et projectibilem serpentem duo habere nomina Michael, et Samuel dicunt. Così de' gnostici parla S. Ireneo, che il di loro Jao ancora ci espone.*

(4) Dalle favole de' poeti gentili aver molto raccolto delle loro sciocchezze questi empy in più luoghi ce lo dicono i padri anzi ce n'è bastarda a noi rapportarsi due soli passi di S. Epifanio; haereses universae graecorum fabulis ea collegerunt, ex quibus novam sibi erroris sectam condiderunt, cum ea ceteriore alium ad sensum transulissent. Lib. 1. haer. 27. advers. gnosticos. E parlando di Valentino nell' eresia 31. Ipse etiam ethnicam poesi-
am

tade da Basilde discepoli si fossero, nuovi errori, emenzugae ai di loro falsi empy sistemi aggiugnendo; andarono però tutti di accordo nell'ammettere un principio da essi JAO denominato, d'ogni cosa creata, o per lo meno di molte cose reggitore supremo (5); nel fingere sette spiriti angelici, con stravaganti bizzarri nomi chiamati, e questi, secondo loro spacciavano, una stessa cosa, essendo co'sette pianeti, influire, e governare il basso mondo da noi abitato (6); tutto ciò in fine in più diagrammo, e suggelli, come Origene li appella (7), o sia in più figure oscuramente espresse, si lusingavano infettare tutti gli uomini de' loro errori, de' loro incantesimi, delle loro superstizioni. Bastò a screditarli, ed abatterli, il gran padre S. Epifanio, che di essi tutti fattone un fascio, così in pochi accenti ce li dipinse (8). *Haec Carpocratia haeresis ex omnium erroribus effloruit; Simonis inquam, et Menandri, Saturnini, et Nicolai, adeoque Carpocratia ipsius, tum Valentini, a quo propagata illa perperam dicta cognata, quas gnosticeorum nomen suis omnibus affinit; indidemque gnostici illi, de quibus proxime disputavimus, catagnotici potius, hoc est dumnantes, appellati.*

Dican ora, se dir lo possiamo, l' Eraldo

mo suo concipiens, et abiis, qui cum ipso, et ante ipsum a veritate lapsi sunt sententiam mutuat. Si legga su ciò il Fileasco de idolatria magica §. 6. f. 42. e 43.

(5) Si veggano i padri da noi citati, e si scorderà quante contraddizioni spacciavano sul di loro preteso Jao tutti quelli impostori. Leggasi l'annotaz. 175. del Pamelio al libro di Tertulliano advers. Valentinum.

(6) Ciò si è provato ne' numeri antecedenti; possiamo non pertanto qui soggiungere ciò, che sul tal proposito scrisse di Saturnino, e Menandro, S. Ireneo l. 1. c. 22. Saturninus quidem, et Menander unum patrem incognitum omnibus ostendit, qui fecit Angelos, Archangelos, virtutes, et potestates. A septem autem quibusdam Angelis mundum factum, et omnia quas in eo. In tutti questi eretici da noi rapportati si leggano ancora quanto ne scrissero S. Filastro nel suo libro dell' eresia, e le note ad esso fatte d' Alberto Fabricio; S. Giovanni Damasceno nel compendio dell' eresia stampato dal Cotelerio nel tom. 1. Monumenta ecclesiae graecae f. 278. il Tillemont histoire ecclesiastique tom. 2. P. Ceiller histoire generale des Auteurs sacrés, et ecclesiastiques tom. 2. chap. 16. art. 2. pag. 137. et seg.

(7) *Origenes contra Celsum lib. 6.*

(8) S. Epiphanius advers. gnosticos haeres. 27. in princ. Sotto la stessa categoria parlano di tutti questi eresiarchi. S. Giustino dialog. cum Triphone n. 35. Origene in Matthaeum trac. 27. c. 24., e S. Gregorio Nazianzeno or. 23.

(1) Il Barbeyrac (2), Il Beausombre (3), ed altri eretici di simil farina, non meritare il nostro gran santo fede alcuna presso gli uomini più sensati, e più dotti e perchè trasportar al foco da zelo più del dovere fervente, e forse ancora indiscreto; e perchè di leggieri diede benigno orecchio a volgari non certe tradizioni. Darà loro condegna meritata risposta l'istesso Sant' Epifanio, quale con ischiettezza confessando il giovanile impensato suo errore, nell' essere stato aggregato a sì apeminevole setta de' gnostici (4), ci assicura nel tempo stesso, che per divina amabile beneficenza da sì rea maligna peste liberato, ebbe impegno a comun vantaggio degli nominal pubblicare di quegli empj le sacrileghe oscenissime operazioni, coverte solo sotto lo spizioso, ma fallace pretesto di barbare oscurissime voci, o da lui stesso co' propri occhi osservate, o sentite poscia da ben degno persone, che parlò a se nello scoglimento di quei legami il benigno divin favore provato avevano. Potrà tacersi di troppo credulo, e volgare chiunque mai descrivesse

(1) *Desiderius Heraldus Adnot. in Minutium Felicem pag. 97. edit. Gronovii.*

(2) *Traité de la morale des peres de l'Eglise, che va premesso alle sue annotazioni al Puffendorfio.*

(3) *Beausombre histoire du Manicheisme liv. 5. chap. 5.*

(4) *Nam et nos, charissimi in illam haeresim incurrimus et ex ipsorum sorum, qui hanc propriam, et ex instituto tractant, ore, ac magisterio didicimus. Ad id vero comparatas, decipitque mulieres non solum istiusmodi nobis sermones iniecerunt, sed insuper Aegyptiae illius perditas, ac nequissime mulieris instar, quas coquorum principis uxor erat, putant nos conatu destruere, tum cum florenti adhuc aetate essemus, aggressae sunt. Perum is, qui Sanctissimus Josepho tum astitit, nobis quoque adfuit, et hunc ipsum, qui illum eo periculo liberavit, implorantes, licet indigni, ac tanto beneficio impnes essemus, ejusdem benignitate, ac misericordia perniciosas illarum manus effugimus, ac sanctissimo Deo gratulatorum carmen cecinimus, ut id usurpari merito possemus: cantelem Domino, gloriosum enim magnificentis est; equum at ascensorem deiecit in mare. S. Epiphanius haer. 28. adversus gnosticos circa finem. Il celebre signor Matteo Egizio, dopo avere spiagato le tante oscenità, che di notte tempo praticavano nel be' bacchanali de' gentili, soggiunge al nostro proposito: non ulli dubium est, quin gnosticorum deliramenta, nocturna perivigia, stupra, cades affinia fuerint Bacchanalibus, de quibus in S. C. nostro fit sermo. Explicatio senatus consulti de Bacchanalibus f. 35.*

ciò, che abbia egli stesso osservato? di troppo fervente, e indiscreto qualora, impugnando le più falso scioche credenze, le più immonde perverse disonestà.

Esposti già brevemente V. A. di questi infernali mostri quel soli errori, che molto saran per giovare all' assunto, in cui mi trovo impegnato; tempo or sarebbe disaminare più da vicino la materia, di cui formavansi dette immagini, e figure dalla più dotta, eruditissima gente, con arabica voce talismani appellati (5). In dure pietre scolpite le sue stravaganti follie Basilide, e tutti gli altri eresiarchi da noi sopra accennati, spinti, a mio credere, da quella ragione addotta in questi ultimi anni dal signor conte Gianrinaldo Carli in qua lettera dirizzata al signor Girolamo Tartarotti. Dice adunque l'eruditissimo scrittore (6), *Perchè da rarità nasce il desiderio della cosa, e dal desiderio l'estimazione, la quale accresce il valore, e la virtù alle cose medesime, furono considerate più atte di ogn' altra a servir negli incantamenti, e nelle magiche operazioni la gemma, e le pietre, che dalle loro scarsità il nome presero di preziose. Altra ragione ci assegna il detto Padre le Menetrier (7), quale nel tempo stesso ci espone non poche altre cose, di cui si valsero per nascondere le di loro impostare quei scimmianti caparbi. La matiere (così egli nel suo libro, che ha per titolo la Philosophie des images enigmatiques) d*

(5) Si leggono su ciò Federico Arpe di prodigiosa naturae, et artis operibus *Talismanes et Amuletta dictis cap. 1. f. 3.*, il Frommanno de fascinatione tom. 1. lib. 1. part. 2. sect. 2. c. 20., Thier's traité des superstitions tom. 1. liv. 5. chap. 2. pag. 339. edit. Paris. 1741., le Brun. *Histoire critique des pratiques superstitieuses tom. 1. liv. 3. chapit. 1. num. 2. pag. 367. edit. Parisiens. 1732.* Rapportaremo soltanto le parole di Gregorio Michele nota 59. ad curiositates Caffarelli f. 258. Si Judasorum, Arabum, Persarum, Graecorum, Judaeorum, Haereticorum, Gnosticorum, et Colorbasi superstitiones hac in parte conferamus, compariemus Tiserna significare in genere quemlibet lapidem, gemmam, annulum, laminam, aut quodcumque sub certo syderum positu, literis, signis, characteribus, ac verbis incisum.

(6) Lettera del Sig. Con. Gianrinaldo Carli stampata in fine dell' opera del Sig. Tartarotti nel congresso notturno della Lame f. 28. f. 333.

(7) Menetrier la philosophie des images enigmatiques §. des Talisman. f. 270. e 71. Si potranno anche leggere il P. Chircherio *Oedipo Egyptiacus* class. 9. c. 6., il Begero in *Thesaur. Brandenburg. gemmarum* f. 85. edit. Coloniae Marchicae 1696., Leonardo Agostini, il Corleo, e tanti altri scrittori, che ci parlano di questi Talismani scolpiti in pietra.

toujours été un secret de ces Talismans, aussi bien, que les figures. L'en ay eu d'or, argent, de cuivre, de corail, de cristal, d'agate, de fer, d'aiman, d'ambre, de jaspe, de pierre, de tuche; parce qu'on a cru, que ces métaux, et ces pierreries avoit des grandes affinitez avec les Autres, et avec diverses parties du corps del homme.

Come che però confessi il dotto francese ausilodato, di averne veduti in medallo, non per tanto sempre singolari, e pregevoli in tal materia deono stimarsi; mentre per quanto mi sia ingegnato ricercarne in più libri, non mi è riuscito sinora ritrovarne, se non se due solamente di piombo, descritti dal Chiarissimo Padre Montfaucon. Di essi il primo si è un libricciuolo di tal metallo da lui acquistato in Roma, e del quale poscia ne fece dono al Signor Cardinale de Bouillon (1). Era questo non che nelle coperte, ma anche nelle sei pagine, che lo formavano, adorno con delle figure, e lettere spettanti agli eretici gnostici, siccome ognuno di voi sarà per confessare in veggendone i disegni pubblicati nella grand'opera delle antichità spiegate; il secondo pur anche si era un libro di piombo composto di sette pagine; ma di queste soltanto tre, ed una coperta se ne osservano scolpite, non d'altre avendo avuto i disegni il nostro celebre Benedetto dal P. Bonanni, che lo conservava nel suo ragguardevole Museo Chircheriano (2). Immaginali, e figure son queste così oscure, e intrigate, di esse ancora non meno intrigate, e confuse le lettere appostevi, che di sì fatti Talismani scrivendo quell'uomo nelle lingue orientali, e nella più colta erudizione tanto versato, volli dire Giuseppe Scaligero, ebbe a protestarsi (3). *En non intelligit, nisi qui facienda curavit; et frustra iis interpretandis opera datur. Quot enim verisimilia dici possunt, quorum nihil mentem eorum aperuerit.* Fu Roma stessa (chi di voi non lo sa?) così libera in materia di religione, che raccoglieva come domestiche le furie tutte delle superstizioni ancora straniere, ma non per tanto leggimmo essersi rinvenuto finora monumento alcuno della stolta romana idolatria tanto strana, e intrigata, come lo sono questi Talismani, o Abrassee degli eretici basilidi, o siano gnostici.

Già di sopra vel dissi, e non senza alcun fondamento, che quell'impostore, e arcinagò Marco Efesino si era forse portato nella nostra Sicilia, per disseminarvi il veleno di

sue folle per mezzo di queste mostruose abominevoli immagini da lui con stravaganza ideate. Prova bastante me ne somministrano le stesse Abrassee, e Talismani in così gran numero ad ora ad ora nel nostro regno in varj luoghi scovati, che ora mal ne sono ricche a dovizia tutte le pubbliche nobilissime gallerie del nostro regno; e senza punto allontanarci dalla nostra città di Palermo, facile ci riuscirà rinvenirne non pochi presso più nobili, e private persone; oltrechè la nostra antica storia siciliana più esempj ci porge a mano di sì fatti eretici, e maliardi, in gran parte giudei, quali più di ogn'altra sorta di gente affascinanti furono in quelle stolte credulità (4) leggetene di grazia le belle opere del P. Ottavio Gaetano (5), e di Monsignor di Giovanni (6), e resterete appieno convinti di quanto io qui mi ho fatto lecito sol di passaggio accennarvi.

(4) *Il Sig. le Clere parlando dei gnostici, ci dice nella sua ecclesiastica: voluit Simonis Magi, et judaeorum, qui se christianos fingebant, cum non essent, propaginem fuisse. Crediderim eos, cum viderent numerum christianorum in dies augeri, rectoresque ecclesiarum christianarum in pretio apud suos habitos, invidia exarsisse, et novas sectas similiter condere adgressos, quarum principes haberentur, et honoribus fruerentur, fuit ergo confingenda nova doctrina, quas neque Ethnica, neque Judaica, neque christiana esset, sed ex iis omnibus doctrinis aliquid traheret.* P. Pacciardi osserva. cit. f. 48. Il dotto P. Poupart dirizzò a' padri di Trevoux una sua dissertazione sopra un Talismano scolpito in pietra nera di Egitto da loro stampata nel 1718. art. 36. f. 456. In esso Talismano, per quanto ci assicura il dotto autore, vi erano scolpite alcune lettere ebraiche, e latine-barbare, e varj simboli, tra i quali anche le tre gambe antico tipo della Sicilia. Spiega egli eruditamente ogni cosa, e rapporta tutto agli antichi eretici gnostici, e dalle figure ben ne argomenta, che lo scultore, siccome in essi si dichiara pessimo cristiano, così pur anche si appalesa molto inclinato al gentilesimo, ed al giudaismo. Inclina poi a credere essere stato scolpito il suo Talismano in Egitto, e non già in Sicilia, non sapendo altri esempj di Amuleti del nostro regno, quindi si sforza spiegare in senso allegorico il simbolo delle tre gambe; con sicuro però, che se mai avesse avuto a mano questa mia qualunque sia si fatica, lasciato da parte le allegorie, avrebbe a dirittura attribuito il suo Talismano alla nostra Sicilia.

(5) *Isagoges ad histor. sacram Siculam* c. 35. n. 5. e 6.

(6) *Codex Siciliae diplomaticus* dipl. 102. f. 151. e 52, l'ebraismo della Sicilia cap. 23.

(1) *Montfaucon tom. cit. tab. 187.*

(2) *Montfaucon tom. cit. tab. 188., Bonanni Museum Chircherianum class. 5. f. 180.*

(3) *Josephi Scaligeri epistola ad Casaubonum lib. 2. epist. 119. fol. 236. fol. mihi 236.*

Vaglia però, se pure ogn'altra prova mancasse, per argomento assai certo di sì incontrastabile verità l'esposto disegno del singolarissimo, e per la sua antichità al sommo pregevole Talismano di rame, che in oggi nella città di Tavormina (1) è uno de' principali ornamenti della per altro ragguardevole galleria del signor duca di Santo Stefano.

Rappresentasi in esso, come ben vedete signori, un volto umano con al dintorno sette teste di Gallo, ovvero di Aquila a guisa di sette raggi, al di sopra le tre greche lettere IQA si leggono, ed in mezzo a quelle teste la parola *EXTREX*, colle lettere però male apposte, e confuse, come ora farò vedervi. Da questo punto non diverso nelle figure uno ne rapporta il tante volte lodato P. Montfaucon (2); se non che il nostro, oltre quel volto, e le sette teste già dette, è ornato ancora di quelle lettere, quali molto ci giovano a poterne più agevolmente rintracciare la sposizione. Per farmi dunque da quelle tre lettere, ch' di voi non si avvede, non altro averci voluto esprimere lo scultore di esso, se non se quel misteriosissimo Iao, quem *Hebraei nominant Sabaoth, Adonem, Eluonem, quae de scripturis desumpta nomina sunt ipsius unius Dei* (3)? Ma l'altre poi at-

torno di quelle teste quantunque di prima giunta nessuna voce formassero, sia stato per ignoranza, o per malizia dell' incisore (4), con picciolissima mutazione, e violenza, la quale in queste barbare iscrizioni non è violenza, ma necessità, siccome saggiamente avvertì il signor Balli Gregorio Redi (5), la greca par. *EXTREX* ci formano, che conditi, o creati s'interpeta. Ben sentiste, signori, potersi quelle teste di uccelli prendere per simbolo de' sette planeti; attaccando quell'informe umano volto alle tre lettere IQA cioè all'immortal nome di Dio, tutta intera rintracciare ne possiamo la spiegazione, vale a dire *ego Deus creavi septem planetas*. Ma cosa mai sentivano di particolare sopra i sette planeti quegli inventori di favole, e di menzogne? non altro secondo vi ho di sopra accennato se non se esser quelli i sette arcangeli di questo basso mondo fabbricatori insieme, e governatori; ed a ciò senza dubbio alludono i due nomi *Μετρηλ*, e *Καθρηλ* scolpiti nell'altra parte del nostro ramo al di sopra. Da più antichi zelanti padri della nostra chiesa cattolica ci riuscì ad evidenza comprovare un tal punto; mi sia lecito uoa pertanto qui soggiungere un'altra prova dalle stesse gemme, e Talismani ricavata. In tre pietre adunque assai singolari raccolte dal celebre Cliffezio (6), e registrate poscia dal Montfaucon (7), si osservano i tre planeti di Giove, di Mercurio, e di Cinzia, o vogliam dire, la luna, o attorno la figura di Giove stà scolpito *Satouel*, accanto di Mercurio *Michael*, ed il nome di Cinzia si è *Gabriel*. Vi recò al certo accademici, meraviglii, e sorprendimenti quel nome mostruoso *Satouel* a Giove attribuito, non leggendosi negli antichi mitologi siano greci, o latini unque mai a tal pianeta un tal nome concesso; e neppure dai santi padri, esser stato chiamato qualche angelo della suprema, o inferior gerar-

(1) Non è qui lungo discorrere delle antiche magnificenze di Tavormina. Il gran teatro presso che intero, la Naumachia, il Ginnasio, e tanti altri pregevolissimi monumenti impegnar dovrebbero qualche notevole ingegno siciliano a tessere ben compita l'antica storia di sì ragguardevole città. Non devo però lasciare di far parola, essersi scoperti in questi ultimi tempi nella detta città degli altri Talismani, in uno de' quali che è di metallo, chiaramente si legge, *MIXAIL*, ed in due altri di figura curiosissima, uno di picciola lastra di pietra, e l'altro di piombo, oltre varie croci, e lettere, che nulla significano, vi si leggono le parole *ADONAI*, ed *ELEIM*, segno assai chiaro essere stati lavorati da gente cristiana sì, ma non affatto contraria agli errori, e superstizioni giudaiche. L'improvvisa morte, con dispiacer di tutti i buoni, accaduta al sig. Duca di S. Stefano, nel di cui Museo si conservano, non mi permette di pubblicarne le figure.

(2) Montfaucon tom. cit. tav. 169. L'eruditissimo P. Maestro Giuseppe Allegranza qualora fu in Palermo mi fece vedere un altro Talismano di metallo da lui ottenuto in Malta, che in gran parte al nostro si rassomiglia. Avendomene benignamente accordato il disegno, l'avrei fatto incidere, se non dubitassi coll'istesso padre essere forse di moderna invenzione, o per lo meno copia soltanto di un'altro antico.

(3) Origenes contra Celsum lib. 6.

(1) Non deansi credere tutte le parole barbare, e guaste, che si leggono nelle gemme Abrasce un semplice errore, o una preta ignoranza degl'incisori, ma piuttosto loro astuzia, e scaltrezza fondata su la base di quel secreto, e mistero tanto proprio di questi perfidi eresiarchi. Si legga, oltre varj autori, il P. Montfaucon *Palaeographia* lib. 2. cap. 8. f. 178. e seq.

(5) Saggi di dissertazioni dell'accademia etrusca di Cortona tom. 2. dissert. 6. sopra i Dei efferenti f. 122. Spiega il dotto autore una gemma incisa de' Basiladi, che si conserva nella nobile galleria palermitana de' Padri Gesuiti.

(6) *Chilietius Adnotat. in Joannis Macarii Abrasas* lib. 4.

(7) Montfaucon tom. cit. tav. 159.

chia; ma cosa sarete per dire, se io vi farò sentire i vocaboli dei sette arcangeli in tal maniera scolpiti in un'altra gemma (1). *Michael, Gabriel, Uriel, Raphael, Ananias, Phanuel, Sathiel*: non van questi d'accordo nel malvaggio strano miscuglio di verità, e d'ipostura con quei nomi de' sette spiriti angelici inventati già dagli ositi: *Michael, Sathiel, Raphael, Gabriel, Teuthoth, Eothoth, Taphoth*, o sia *Ouel* (2)? non sono elleno queste voci in gran parte stralunate invenzioni di quel ribaldi, piuttosto empj investigatori di novità, tanto più false, quanto più speziose (3), che saggi ostimatori delle verità limpidissime, e certe di nostra chiesa cattolica; e a queste immagini per l'appunto alludendo Tertulliano con lagrime di compassione, e di angoscia così rimproverava quegli eretici, e malaridi (4): *Proinde quos nunc destinamus Haereticos, Sanctis nominibus, et titulis, et argumentis veras Religionis, vanissimas, et turpissimas, figmenta configurantes; facili claritati ex divinae copias occasione, quia de multis multa succedere est, Eusebiana Palentiniana fecerunt lenocinia, Sancta silentio magno, sola taciturnitate coelestia. Quod chi de voi V. A. non porterà ferma credenza, che le grossolane ammonticciate follie da quegli empj spacciato (5) aggiunte alle tante barbare voci da essi loro con insossfribil jattanza ideate (6) non avesser giovalo a strozzare an-*

che in culla sì orribil mostro d'iniquità, e di perfidia? e puro sino nel secolo ottavo vi fu un certo Adolberto di sì vituperevole tracotante baldanza ripieno, che ardiya ingenerare otto angeli, de' quali se accettar non ne vogliamo il nome solo di S. Michele, l'altri tutti dell'offuscata delirante sua testa invenzione si furono; meritevole perciò della giusta censura fulminatagli nel romano concilio, in cui presedette il pontefice Zaccaria (7): *Lecta est in Concilio Adhelberti oratio, in qua octo Angelorum nomina invocavit, sic inquit: Precor vos, et conjuro vos, et supplico me ad vos Angelus Uriel* (8), *Angelus Raguel, Angelus Tubuel, Angelus Michael, Angelus Adimias, Angelus Tabuias, Angelus Sabaoth, Angelus Simbel*; *qua lecta dixit Zaccarias papa, hae nomina praeter Michaelis sunt nomina Daemonum, quid aliud agendum, nisi ut omnia, quae lecta sunt, igni concrementur; annuerunt omnes episcopi dicentes: non pliusquam trium angelorum nomina agnoscamus, idest Gabriel, Michael, Raphael. Nè da diversa ragione senza alcun dubbio spinti furono i padri del concilio d'Oranges a determinare (9): Ne falsa Angelorum nomina colant, sed ea tantum, quae prophetica, et evangelica profert scriptura, idest Michael, Gabriel, Raphael.*

Io ben mi accorgo, signori, ciò che voi potreste qui oppormi, e non lo dissimulo, tanto son pronto anche a mettervi l'armi in mano, sicuro essendo, che dalla vostra oggezione, anzichè indebolirsi, maggior for-

(1) *Monfaucon tom. cil. tav. 136.*

(2) *Origenes contra Celsum lib. 6.*

(3) *Mira sunt quae dicis, non sunt quae dicis, falsa sunt quae dicis, mira stupemus, nova cavemus, falsa rejicimus. S. Augustinus lib. 3. in Julia cap. 3.*

(4) *Tertullianus adversus Palentin. cap. 1.*

(5) *Ces opinions sont si extravagantes, qu'elles ne peuvent pas concevoir, comment il se soit trouvé des gens assez insensés pour se laisser surprendre. Tout fois ces erreurs, et celles, dont nous parlerons dans la suite, sont ne des principes de la philosophie païenne, et des sens mystérieux, qui plaisoient à des reurs de donner à l'histoire de l'ancienne, et du nouveau testament euidant leurs imagination. Plus ces opinions étoient extraordinaires, plus ils les trouvoient à leur gré. Ceux qui les avoient inventés, les debitoient gravement comme des grands mystères aux plus simples, qui étoient assez disposés à les croire. Dupin histoire de l'Eglise on abrégé tom. 2. chapitr. 4. p. 56.*

(6) *Barbarica quaedam, et nihil significantia nomina, chiamolli a ragione Porfirio apud Eusebium praeparat. Evang. l. 4. e con lui va di accordo il Nasimio dottor S. Girolamo dicendoli: magis portenta, quam nomina, ep. 75. ad Theodorum. Nè diversamente l'antico autore delle costituzioni apostoliche lib. 6.*

cap. 17. *Adscribentes barbara quaedam nomina, scilicet, ut ipsi dicunt, Angelorum, ut verum autem proferatur daemonum, quorum afflitu loquuntur. Si legga sopra un tal lungo l'annotazione del Cotelerio: e prima ancora l'avea scritto Eusebio barbaris vocabulis (Eusebides) suos prophetas, ut esset appellatio ipsa terribilis, nominavit. Eusebium hist. ecclesiastica lib. 4. cap. 7. ex vers. Rufini.*

(7) *Bail Summa Concil. tom. 2. in Concilio Rom. 1. saeculi 8. f. 289. edit. Venetas Labbé tom. 8. in Concil. Romano act. 3. pag. 305. edit. Venetas.*

(8) *Quantunque il nome dell'Arcangelo Gabriele non si ritrovi nella sacra scrittura, e qui venghi detto nome di Angelo anzichè, di un demonio, non pertanto vi sono de' Santi Padri, e de' dotti autori, che sostengono così denominarsi uno de' sette spiriti celestiali. Si legga la bella annotazione fatta su questo punto dal nostro Padre Ottavio Castano in tom. 2. Sc. Siculorum Pitne. De inventionis imaginis septem angelorum f. 93. e 100. n. 39. dove non pochi autori ei vedranno raccolti, che sostengono questa opinione.*

(9) *Labbé tom. 9. in concilia Aquisgranensi pag. 14. edit. Venetas.*

za sarà per ricevere l'assunto da me proposto. Direte dunque, se sette furono gli angeli da quei meschini ideati, mentrecchè i sette cieli, o siano i sette pianeti espressavano, come mai in questo ramo i due soli nomi di Michele, o Gabriele si leggono? sarà stato egli forse piuttosto inciso da qualche sciocco impostore, non già però da persona ascritta all'empia setta de' gnostici? pazientatevi non pertanto altra pezza ascoltar mi, e mi lusingo, che di leggieri confesserete, non altro contenere detto ramo, se non se uno de' più esecrandi spropositi de' seguaci di Valentino. Il gran Tertulliano nel suo libro, che a bella posta compose contro sì fatti Eretici, tra le tante orrende bestemmie, che ci registra di essi loro, ci dice ancora queste parole (1): *Ec aere collatitio, quod ajunt, in honorem, et gloriam patris, pulcherrimum pleromatis ciclus, fructumque perfectum compingunt Jesum; cum eo nominant Soterem, et Christum, et sermonem de patribus...* *Ut autem eigarium extrinsecus quoque inornarent, satellites ei Angelos proferunt, par genus, si inter se potest fieri* (2). Dic' egli dunque, che gli eretici valentiniani figuravano in certi sugelli di ramo l'immagine di Gesù Cristo Salvatore del mondo, e parola del Divin Padre, aggiungendovi ancora nell'istesso sugello, se il luogo lo permetto, l'immagine di altri angeli a lui simili nell'origine. Or chi mai era questa divina parola, al riferire del gran padre S. Ireneo, se non se l'Angelo Gabriele (3): *Erat autem in quaternatione Antropos, et Ecclesia, Logos, et Zoe: Ab iis igitur virtutes emanatas generaverunt eum, qui in terra manifestatus est, Jesus. Et Logi quidem locum adimplevere Angelum Gabriel, Zoe autem Spiritum Sanctum.* L'Angelo dunque Gabriele, l'istessa cosa si era con Gesù Cristo. Di fatto l'una di questo gemme Abbrasse rapportate da Cliffozio, sta scritto con parole greco-barbare (4).

ΕΙCΥΓ ΧΡΕΤΥC ΓΑΒΡΙΕΛ ΑΝΑΝΙΑ ΑΜΕΝ.

vale a dire *Jesus Christus Gabriel Anania Amen.* Dovea però, como sentiste, aggiungersi a

(1) Tertullianus lib. adversus Valentinianos cap. 12.

(2) Io ben so: che il Pamelio commentando il luogo da noi rapportato ad una spiegazione assai dalla nostra diversa credette appigliarsi. Lascio io però a dotti leggitori la facoltà di decidere, se la mia spiegazione sia più uniforme alla mente di Tertulliano, ed alla storia de' Gnostici, o quella proposta dal Pamelio.

(3) S. Irenaeus lib. 1. cap. 12.

(4) Cliffoz. Adnot. in Macarium de gemmis Basilianum tab. 4. n. 155.

questo infuso Gesù. Gabriele qualche altro Angelo a lui simile, ed ecco la ragione dicifrata, per cui nel nostro ramo al nome di Gabriele, l'altro ancora di Michele si accoppia.

Tempo or sarebbe di farvi parola di quel picciolo fantoccio, e delle tante lettere greco-barbare, che nell'altra parte del nostro ramo si osservano. Vi confesso però, signori, con la dovuta schiettezza, che fin da quando la prima volta mi fu rimesso questo disegno, siccome non mi riuscì assai difficile interpretarne le già esposte parole, per quanto studio al contrario mi fossi accinto di fare sull'altre lettere, sempre impossibile mi è riuscita l'impresa di rintracciarne alcun senso, e nella creduta difficoltà vieppiù mi confermava il pensare, che non pochi de' più dotti, eruditi scrittori, i quali da sì fatti talismani, più centinaia nelle di loro opere ci hanno fatto scolorire, presso che pochi ce n'hanno potuto spiegare, confessando tutti col gran padre dell'ecclesiastica storia l'eminentissimo Baroulo, *quod non omnia secreta Basilidis catholice innotuerint* (5).

Vedeo non pertanto, che terminavo dette lettere con quattro C., una X., od una C., quali non potendo formar parola nè nella greca, nè nella latina favella, furono per mia non ispregevole congettura stimate lettere numerali romane (6), che l'anno 490. denotavano, e così forse l'epoca, in cui fu

(5) Baronius ad annum 20. n. 13. Si leggano pur anche nel mietero, con cui nascondeano le loro sozzure tutti gli eretici gnostici Giulio Ornio adnotat. in hietoriam Severi Supplicii lib. 2. pag. mihi 438. et eeq. ed il Puffio instit. hiet. eccles. eccl. 2. cap. 5. §. 1. f. 38.

(6) Non dee recar meraviglia, se in una iscrizione tutta greca ci legga poi l'anno in caratteri numerali romani. Non è questo il primo esempio; delle altre iscrizioni ne rapportano varj autori, baselando a me accennarne soltanto la degna opera del chiarissimo Padre Lupi, Epitaphium Severae Martyris illustratum, nella quale il detto autore al §. 9. f. 65. e 66. ci fa presenti iscrizioni greche colle note numerali degli anni in caratteri greco formati. Che se pure ne vogliamo degli altri esempj nella nostra Sicilia, posso io qui soggiungere la bella iscrizione, che in Catania adorna la nobil, e più di ogn' altra ricchissima galleria dell'eruditissimo quanto nobile sign. principe di Biscari, nella quale greci iscrizioni così in latini caratteri, van segnati i numeri degli anni del defonto.

fatto il nostro Talismano (1). La parola poi precedente alle cennate lettere ψυχῆ, o ψυχῆς mi lusingava di esporre con poco sforzo, e violenza, meco stesso congielurando, parlarsi qui dell'animazione di quel fan-

Θ. Κ.
ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ ΑΓΑ
ΘΗΝΕΡΟΣ ΕΖΗ
ΖΕΝΕΘ XXXVIII.
ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ ΙΔΙΩΣΥΝ
ΒΙΩΜΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ

Si era da prima ammogliato l'istesso Cornelio Agnimerio con Virtale, quale premorta avea ottenuto dal suo benevolo sposo l'iscrizione, che nell'istesso Museo si conserva, (e tutte e due nella medesima città di Catanin vicino la porta Stenecora furono ritrattate). Passato poscia a seconde nozze con Eufrosina, ebbe questa la sorte di porre l'addotto monumento al marito defunto.

(1) Quantunque alcuni dall'orazione 23. di S. Gregorio Nazianzeno credano essere già terminata ne' tempi di questo gran padre l'eresia di Basilide, e di tutti gli eretici gnostici, noi però francamente possiamo sostenere il contrario. A dir vero le greche parole del Santo ΕΠΙΤΑΦΙΑΣ ΧΑΡΙΣΤΟΘΕΟΥ ΤΩ ΕΨΥΧΩ ΣΥΔΩ, καὶ τῇ ψυχῇ προσδοκῶντες ὡστε ἢ ἀζῶντι di prima giunta sembra, che ciò chiaramente dicano; e chi è pratico però della storia di questi eretici, confesserà, che se pure in qualche maniera sapita si era ne' tempi di S. Gregorio Nazianzeno quella ria peste, l'assunto principale non pertanto del santo dottore si fu, alludere al profondo, e silenzio in loro spacciato come divinità. Così l'intese il suo antico Scolaste Elia Cretese Adnot. in hunc locum f. 819. edit. Bilibii. Nugabantur Bythusa cum sua Sige congressum mentem, et veritatem genuisse. Ac generis principes Kones, ut diximus, Bythum, et signum agebant. Con lui van d'accordo il Pearsonio vindiciae Ignatianae part. 2. cap. 6., ed il Tillemont tom. 2. pag. mihi 36. Ne di fatto potrà diversamente sentirsi; mentrecchè S. Epifanio, e S. Girolamo, che furono posteriori a S. Gregorio Nazianzeno, parlano di questi eretici, come esistenti in gran numero ne' loro giorni. Quindi è, che alcuni autori estendono la loro durata per tutto il secolo V. Degno è però qui da riflettersi, che Michele Psello de oper. Diemnonum f. 18. c. 13. c. 19. descrive ne' suoi tempi, cioè nel secolo uadecimo, una setta di eretici, da lui stessi chiamati τῶν εὐχέλων, καὶ τῶν ψυχῶν, quali nelle sozzure, e brutalità, che commetteano, non erano punto diversi dagli antichi gnostici. Anche il P. Domeaico Graviaa nella sua bella opera delle preserizioni teologiche tom. 1. f. 614. et alibi, facendo un parallelo tra gli antichi, e

loceci, accaduta nell'anno 490.; ma perchè sempre barbare, ed intrigate, per quanto più alla di loro interpretazione affaticato mi fossi, l'altre lettere mi sembravano; nuovo lume, e consiglio ne volli ricevere dal nostro degnissimo signor Francesco Pasqualino, nelle lingue orientali appieno versato, e che nel diciffare le scritture, e monumenti greco-barbari, che ne' nostri archivi si trovano, da noi a ragione si venera per un oracolo. Nè riuscì vana la mia speranza. Dopo avervi sì dosto uomo qualche pezzo su di esso faticato, convenne alla perfine potersi se non colla più indubitata certezza, per lo meno con assai probabile congettura così leggere quelle lettere.

(1) ΜΑ'ΑΑ ΕΙ'ΘΘΟΣ Ο'ΣΕΙ'ΕΝΕΣΤΩΣ
ΤΟΥΣ Ε'ΣΤΗΣΕ'
ΑΪΣΙΟΥΣ ΕΨΥΩΣ ΕΤC. CCCCXC.

Prima però, che l'erudita di lui spiegazione in latino tradotta lo vi esponessi, permettetemi signori, che io vi rammenti un altro non men pernicioso sacrilego donna de'gnostici, che sinora non ho avuto occasione di porvi in chiaro. Insegnarono questi scellerati, e furono poscia su tal punto anguiti dall'empia schiatta de' manichei (2), esservi due principj, de' quali il primo tutto buono, e di ogni imperfezione lontano, aver creato le cose spirituali, e celesti; l'altro però cattivo, e infingardo delle terrene, e corporali cose essere autore (3). Ha sì paz-

moderni eretici, credette trovare in questi ultimi de' gran semi dell'antico gnosticismo; e finalmente Cristoforo Matteo Pfaffio nella sua storia ecclesiastica al sec. 18. §. 3. f. mihi 330. edit. Tubingae 1721. ei assicura. Notanda etiam est societas illa isafamis novorum gnosticorum in Comitatu Wiltgensteiniensi. Da tutto ciò ben si comprende nessuna eresia esser cotanto durata nel cristianissimo, come lo è stata questa de' gnostici.

(2) La prima sillaba di questa greca parola Μζλα si è accomodata da quella banderuola, o altra cosa si fosse, che porta in mano il fantoccio, sulla così prendendosi questa per M, e dalla lettera Η seguente, che di sicuro sarà un Α, proseguendosi poscia a leggere le lettere sotto la linea.

(3) Che gli eretici manichei siano stati rampollo d'ist' eresia il Basilide non può negarlo l'istesso signore Beaussombre, che nel tomo secondo della sua storia del manicheismo è costretto a trattare pur anche alla distesa dell'eresia di Basilide. L'istesso ancora da varj antichi autori ci pruova l'eretico Giorgio Ornio adnot. cit. in Severi Sulpitii lib. 2. f. 439.

(4) Il celebre P. Cristiano Lupo ne' suoi dotti scoli al libro di Tertulliano de praescriptioni-

zo stralonnato sistema allucinati pur anche i discepoli di quel Marco Efesino, di cui sul principio vi scrissi essere stato propagatore delle bestemmie, e stregherie di Basilide; qualora si lusingavano liberare qualche fanciullo dalla podestà di quel Dio, o sia principio cattivo, tra le tante bestemmie, e lo gli faceano profetere, secondo, ci scrive S. Ireneo (1), vi erano queste parole: *confirmatus sum, et redemptus sum, et redimo animam meam ab Eone hoc, et omnibus, quae sunt ab eo, in nomine Iao, qui redemit animam ejus in redemptione, in Christo vivente*, così per mezzo di una tal formola sciolta quell'anima dalla schiavitù del cattivo principio son passava giuliva sotto la potestà del Dio Iao, creduto come già di sopra sentiste, il Creatore supremo delle virtù, dello potestà, e degli angeli; nè ad altra cosa di sicuro alludo quell'altra formola degli eretici ofiti, registrata da Origene (2): *Tu autem occultarum mysteriorum filii, patrisque Princeps, noctiluca secunde Iao, et prime Domine, mortis pars innocentis, accedo libens tuum principium*. Da un altro luogo però dell'istesso gran padre S. Ireneo lo ritraggo, che il medesimo impostore Marco Efesino punto non contento delle tante imposture, insegnate a' suoi tapiai maleconsigliati seguaci, conferendo loro l' da lui segnati Sagramenti Battesimo, e circoformazione, ebbe l'ardire spacciarsi lui stesso il gran profeta, il supremo facitor di miracoli (3), e forse ancorail Dio buono, e perfetto, creatore degli uomini. Dice adunque S. Ireneo (4): *Orationem autem offert ab eis, qui nunc nascuntur infantibus, quorum anima simul, ut de vultu progressa est, exclamat unus-cujusque elementi hunc sonum, sicut septem virtutes (vale a dire quei sette angelici spiriti fabbricatori del mondo glorificanti mundum, et sic et anima in infantibus plorat, et plangens Marcum glorificat eum; propter hoc*

bus in tom. 9. operum al cap. 30. fol. mihi 244. e 245. prova diffusamente essere stato inventore di questa scellerata favola de' due principj buono, e cattivo Simone Mago, da lui averla appresa Cerdone, e Marcione, e gli altri gnostici, e da questi essersi diramata ne' manichei. Che Marcione, e Cerdone debbano computarsi tra gnostici ce l'assicura col rapportarci più passi di santi padri il Pearsonio Fandiciae Ignatianae parl. 2. c. 6. f. 381. in t. 2. patrum apostolicorum Cotelerii.

(1) S. Ireneus lib. 1. cap. 12.

(2) Origenes contra Celsum lib. 6.

(3) S. Ireneus lib. 1. cap. 9., e con lui van d'accordo S. Epifanio lib. 1. haeres. 34. Theodeto lib. 1. haeres. 9., e Niceta Choniata Theaurus Orthodoxae fidei lib. 4. cap. 1. in Bibliotheca Patrum tom. 35.

(4) S. Ireneus lib. 1. cap. 11.

TOM. III.

autem et David di sicut: ex ore infantum, et lactentium profecti laudem.

Posto tutto ciò facile ora ci riuscirà proporre la spiegazione di quelle greche parole già esposte: si legge in esso, come sentiste: *Μαζα Εισωδος, ovvero Εκκωδος barbarus pro Εισωδος* (Oasi Εισωδος, (oppure ΕΙΣΩΔΟΣ pro ΕΦΕΙΣΩΔΟΣ) τους Εισωδες Αποτους Επισωδες (ste) 409. quali parole così possiamo letteralmente tradurre: Multum consueto, (o convenienter) tanquam praesens, (o vero tanquam praesens Iao) animavit eos, quos statuit fortunatos; an. 490. A quella stessa fortunata animazione, alludono senza alcun dubbio le due greche parole ΤΥΧη, replicate nel di sotto delle già esposte lettere in mezzo ad una ruota simbolo della natività, ed animazione degli uomini, siccome ce lo comprova il signor Balli Redi di sopra lodato (5), adducendoci quel passo dell'epistola canonica di San Giacomo (6): *Lingua inflammat rotam nativitatibus nostrae.*

Ma perchè questa stessa traduzione assai secca, confusa, e poen concludente vi sembra, siccome lo abbastanza ritraggo dalla vostra ammirazione, mi è dupo più alla distesa proporvela, e quindi farvela più facilmente comprendere, e concepire. Fu proprio familiare costume de' popoli orientali, come ognun ben sa, ne' loro monumenti certi adagi, e sentenze scolpire, nelle quali qualche gran massima del di loro comunque siasi sistema avesser sempre presente. Rileggetene a vostro bell'agio le monete, e le iscrizioni de' saracei, quando domiarono questo fioritissimo regno, e son sicuro, che restate appieno convinti di sì incontrastabile verità, senza punto in proporvi qual altro su ciò hanno scritto più antichi e moderni autori degli ebrei, de' greci, de' persiani; da' quali tutti, egli è certo aversi molto arrogato il ribaldo Basilide, e gl'infamissimi gnostici. Vi siete per secondo pazientati più volte sentir replicato in questo discorso, con quanto studio quell'impudica rismaglia occultava le sue oscenissime ribalderie, le sue favolose imposture per mezzo di oscurissime voci, o strane immagini, di stravaganti suggelli; prova bastante ce ne ha prestato sinora l'istesso nostro. Tallismano per quello conteneva nell'altra parte già esposta. Perchè mai dunque vi deo sorprendere la poca intelligenza delle greche parole al di sopra spiegate, se commentandole, e per così dirlo, perifrassandole, quella scellerata massima de' due principj buono, e cattivo li già proposta ne faremo chiaramente per rilevare? eccovi dunque, virtuosi accademici, vero il senso delle parole scolpite nel nostro rame: essendo il Dio Iao, crea-

(5) Redi dissert. cit. f. 121.

(6) Epist. S. Jacobi cap. 3. vers. 6.

tora de' sette arcangeli, che sono li sette pianeti, ad ogni cosa presente, e di tutto il creato presidente, e Signore Supremo, con molta ragione, o pure secondo la sua costumanza ha animato quegli uomini, quali ha determinato, e prescritto fortunati, e felici, lasciando nel duro penoso servaggio del cattivo principio tutti gli altri uomini sgraziati, ed infelici. Noi intanto per mezzo della nostra confermazione questo picciol fantoccio nato nell'anno 490. sotto ponghiamo sotto la di lui podestà, redimendolo, e liberandolo dalla schiavitù, se mai avvinto in essa ritrovassi, di qualunque spirito immondo, comechè eterno, ed angurandogli ogni buona fortuna, e tutte le prosperità così in vita, come ancor dopo morte, in virtù, e col padrocinio di Gabriello, o sia Gesù Cristo, e del suo compagno Michele.

Ed ecco posta a buon fine tutta intera la sposizione del talismano esposti. Nacque quello sfortunato fanciullo nell'anno 490. da' parenti all'empia superstiziosissima setta de' gnostici ascritti, ed essi per preservarlo da ogni reo sinistro male formaron questo rame, in cui scolpirono quant' di più sciocco, e favoloso credevano, secondo mi è riuscito finora divisarvi.

Resterebbe alla perfino, per compimento totale del mio discorso, che lo vi facessi parola dell'uso di questi talismani, ed amuleti, e cosa mai che meschini credevano su la di loro virtù, ed efficacia. Ed oh qual vasto campo mi si aprirebbe, solo vi volessi ad una ad una ridire le insussistenti false asserzioni con gran franchezza spacciate dalla ciurmaglia de' gnostici, e maliardi per dar pregio, e riputazione alle di loro pietre, e metalli! con tracotante fiducia asserivano, che siffatti talismani fabbricati, ed incisi con certe preparazioni, e cerimonie sotto una precisa costellazione, servivano per apportare felicità, ed avventure, ed insieme ancora per preservare dalla peste, dagl'incendj, dagl' scorpioni, o da qualunque disastro (1), anzi ancora da qualunque ma-

lla, che gli uomini cattivi tentata avessero contro quelle persone, che addosso un tal preservativo di continuo portassero; di tal fatta l'Infernale comun nimico l'ottennebrata lor mente affascinando, sino a fargli credere, che si poteano le superstizioni, e male evitar di leggeri, per mezzo di nuove più esecrando superstizioni, e bestemmie, onde ebbe a dire l'istesso Eretico Gregorio Michele (2): *Perisimile est (e potea dirlo più francamente) Diabolus Talismanistis persuasisse, ut in annulis Deastrorum simulacrum insculperent, sic homines ad Idolorum cultum alliciens, quasi eorum imagines in annulo gestatae forent salutare. Basterebbe però a smentirli l'arcimago, e impostore Cornelio Agrippa, che così scrisse nella sua opera, dove parlò de' prestigi: De magicis scripsi ego, juvenis adhuc, libros tres amplo satis volumine, quos de occultis philosophia nuncupavi, in quibus quidquid tunc per cariosam adolescentiam erratum est, nunc cautius per palinodiam recantatum volo; per multum enim temporis, et rerum in his vanitatibus olim contrivi. Tandem hoc profeci, quod seiam quantum iis rationibus oporteat alios ab hac perniciē dehortari.*

Ed che son tutte superstizioni, e menzogne a ragion condannate dalla nostra santa chiesa cattolica (3), quale sia dalla prima origine, siccome ce l'assicura S. Ireneo, qualora a vantaggio, e beneficio degli uomini dovea dirizzare le sue preghiere, ed orazioni al divin Creatore, non già d'incantesimi, e di capricciose invocazioni servili, ma con quella purezza, e santità convenevole poggiava all'Altissimo le sue preghiere, interponendone solamente i meriti, e la virtù del nostro divin Redentore Gesù Cristo: „ Non „ invocationibus Angelicis fecit (Ecclesia) „ aliquid, nec incantationibus, nec ali- „ qua prava curiositate, sed monde, et „ pure, et manifeste orationes dirigens ad „ Dominum qui omnia fecit, et nomeu Do-

verus magnes igni picto, pictoque magneti confert. Cur ergo remotioribus corporibus, quorum figura obscura est, et ignota in characterē dubios, et varios influxuum affingimus. L'erruditissimo quanto d'otto signor commendatore Fettori nella sua bella dissertazione de Monogrammate nominis Jesu pag. 49. not. 1. ci riporta le due opere del Marchini, e dei Chircherio, nelle quali diffusamente ei nega ogni virtù contro la peste a questi caratteri talismanici. (2) Michele adnotat. ad curiosit. Caffarsilli nota 50. f. 267.

(3) Si leggano i santi padri, i concilj, e le stesse leggi degli antichi imperadori, che ciò condannano, raccolti da due dottori francesi Tiers traité des superstitions tom. 1. liv. 5. chap. 2. pag. 355. e Le Brun histoire critique des pratiques superstitieuses t. 1. liv. 3. chap. 3. p. 385.

(1) Quantunque qualche moderno d'ingegno troppo bizzarro, per non dirlo stravolto, abbia voluto attribuire a cagion fisica, e naturale l'operazione di questi Talismani; innumerevoli sono però gli autori, che con stringenti ragioni rigettano la sognata attività, e virtù di essi. Faglia per tutti un solo argomento dell'eretico Fromanno, che così scrisse nella sua opera de fascinatione tom. 1. l. 1. part. 2. sect. 2. cap. 20. §. 8. f. 285. Non plus certe tribuere potest stella ipsa imagini pictae, quam verus homo homini picto, qui tamen majorem cum vero homine, quam stella cum sua figura similitudinem ratione externae figurae habet. Atqui homo verus nihil picto, nihil ignis verus,

„mini Jesu Christi invocans, virtutes secundum
„dum utilitates hominum, se non ad seductionem
„nem perficit (1) „ Credano dunque , se pur

(1) *S. Ireneus lib. 2. cap. 57.* Eretico Binghamo dopo aver riferito l'addotto luogo di *S. Ireneo*, così soggiugne contro gli eretici, e malardi al nostro proposito. *Hoc discrimen inter haereticos erat, et ecclesiam. Haeretici incantationibus plerumque utebantur, ut Irenaeus speciatim de Basilidianis observat, qui imagines suas habebant nomine Abraxas, vel Abracadabra, vel ut Baronius existimat, nomine trecentorum sexagintaquinque caelorum suorum, pari numero membrorum in corpore hu-*

mai ve ne fossero di sì abominevole scuola, che il Demonio sia cagione di tutti i mali, che nel nostro basso mondo sortiscono, e che da essi liberare si possono, con ricorrere agli angeli, siano infiniti, o ideati, o par veri ne loro loetti talismani, che il gran padre S. Agostino sgriderà loro con queste precise parole, con le quali per non più tardarvi finisco: „ *Nec boni angeli haec nisi quantum Deus jubet, nec mali haec nisi juste faciant, nisi quantum juste ipse per-*
„ *mittit* (2).

mano respondentium sibi inscripta gerentes: Originis ecclesiasticae t. 7. l. 16. c. 5. f. 257.

(2) *S. Augustinus de Trinit. lib. 3. cap. 3.*

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO SESTO

ARTICOLO PRIMO

Governo ecclesiastico

§. I.

Papi del sesto secolo

ANNI DELL'ERA VOLGARE

Il pontefice Simmaco, di cui parlammo nel secolo scorso, proseguì a governare lodevolmente la chiesa di Gesù Cristo sino all'anno in cui fu eletto per successore Ormisda, nato in Frosinone, terra della campagna di Roma. Le mire di questo santo pontefice furono unicamente rivolte ad instaurare la pace nella chiesa; e quantunque i primi suoi colpi vibrati ad atterrare la cabala eutichiana, non riuscisser felici, dovendo trattare coll'imperatore Anastasio, ch'era in quell'eresia ravvolto, videli però felicemente riuscire sotto l'imperatore Giustino, per opera di cui, come d'impegnato cattolico, ebbe la consolazione di vedere la chiesa godere di quella pace, per cui erasi il santo pontefice tanto affaticato. Cercò con tutta destrezza di sopprimere la controversia eccitata da pochi monaci della Scizia Europea, sopra quella persona della Trinità Augustissima, che prese umana carne, e poichè, come riflette il Baronio, questi monaci, sebbene apparentemente si dicessero cattolici, erano occultamente fomentatori dell'eutichiana eresia, perciò il pontefice Ormisda, non prima vide insorgere questa nuova controversia, che si diede tutto il pensiero di sopprimerla. Resse egli, così per la chiesa impegnato, il pontificato nove anni, e undici giorni, o morì nel

523 ai 6. d'Agosto. In quest'anno fu eletto in pontefice S. Giovanni I. Toscano, uomo di sommo merito, e di santità. Dovette sul principio del suo brevissimo pontificato provare grandi afflizioni, in vedere, che Teodorico Re d'Italia, con tutta la forza si opponeva alle tante determinazioni, che l'imperatore Giustino prese per la dispersione degli ariani; onde il santo pontefice fu costretto a portarsi a Costantinopoli, per ordine di Teodorico, incaricato di manifestare all'imperatore Giustino, che quanto di male faceva in Costantinopoli agli ariani, altrettanto avrebbe egli fatto in Italia ai cristiani; il

buon pontefice vi andò, e fu la prima volta, che il papa facesse il viaggio di Costantinopoli; fu egli Giovanni ricevuto, come meritava il supremo Gerarca della chiesa; tutta la città vi andò ad incontrarlo dodici miglia lontano con ceri, e croci, l'imperatore Giustino si prostrò a' suoi piedi, e volle essere coronato di sua mano, siccome avvenne. Ritornando il pontefice da Costantinopoli, Teodorico lo fece arrestare in Ravenna, e chiudere in oscura prigione, ove santamente morì, dopo aver tenuta la santa sede per due anni, e nove mesi, e nel

526 gli fu dato in successore San Felice IV., del paese de' sanniti; governò egli la chiesa di Gesù Cristo con sommo zelo, dottrina, e pietà, attese a fabbricare, ed ornare le basiliche dei santi martiri Cosma, e Damiano, e in mezzo ad abbondanti esempi di umiltà, e di semplicità dopo tre anni, due mesi, e dodici giorni di pontificato santamente morì nell'anno

530 in cui Bonifazio II. romano fu eletto papa; ne' primi giorni del suo pontificato, si vide contrapposto l'antipapa Dioscore, che morì qualche tempo dopo. Egli Bonifazio per provvedere alle licenze de' goti, adunò in Roma un concilio, e col consenso del clero scelse per suo successore il diacono Vigilio; qual determinazione, come che contraria a' sacri canoni, fu in altro concilio revocata; morì Bonifazio ai 17. di Ottobre del

532 e prese il regolamento della chiesa Giovanni II. romano; il quale dapprima s'impiegò a purgare con tutto lo zelo il campo di santa chiesa, dalla vergognosa macchia della simonia, che tanto era in uso in quella stagione; approvò quella famosa proposizione de' monaci scelti: *unus et Trinitas passus est carne*, che avea cagionato tanto fracasso sotto il pontificato di Ormisda, il quale non condannò la detta proposizione come eretica, siccome gli oppugnatore del pontificato milanese, ma aveala semplicemente proscritta come nuova, e sospetta; morì egli Giovanni dopo due anni, quattro mesi, e 26. giorni di pontificato nel

arrabbiato rispose: lo credeva di aver trovato nella vostra persona un Imperatore cattolico, ma a quel che veggio, mi trovo a fronte un Domiziano; sapete però, che non temo le vostre minacce. Questa generosa risposta fu cagione, che Antimo fosse immediatamente deposto dal patriarcato, e ferma restasse la volontà di Agapito, il quale dopo di aver faticato per la chiesa, e lasciate a posteri molte sensate lettere, morì nel

536 una essendo vissuto che dieci mesi, e 21. giorno. In quest' anno medesimo si elesse in pontefice S. Silverio, che per la calamità de' tempi dovette morire in prigione, mentre accusato d' aver intelligenza co' goti fu esiliato a Pataro nella Licia da Bellisario, che fece ordinar la sua luogo Vigilio. L'Imperator Giustiniano sentendo gli oltraggi, che facevansi a questo santo pontefice, comandò, che fosse ristabilito nella sua sede; ma affacci i continui maneggi, ed intrighi della imperatrice Teodora, fu condotto nell' isola Calmaria, ove morì di fame, o piuttosto, come vuole Principe di Cesare, ucciso da Eugenio servo di Antonina moglie di Bellisario. Compì Silverio la sua vita col martirio sofferto nel mese di Luglio del 540 In quest' anno il clero romano per amor della pace, e temendo la sperimentata potenza di Bellisario, riconobbe per legittimo papa Vigilio, il quale, come riflette il cardinal Bellarmino, da debole paglia divenne saldissima pietra. La prima a sentire gli effetti della mutazione di Vigilio fu Teodora, a cui negò da pontefice ciò, che aveva malamente promesso da privato. Il suo pontificato fu lungo, ma doloroso; disponendo la provvidenza, che Vigilio trovasse pieno di pungenti spine quel trono, a cui avea ambiziosamente aspirato. Scomunicò gli eutichiani, e i monaci detti acefali; confermò il concilio calcedonese, condannò i tre famosi capitoli, de' quali parleremo al paragrafo sulle vicende della chiesa; passò il suo pontificato parte in esilio, e parte in carcere, e finalmente ritornando da Costantinopoli fu in Sicilia sorpreso, ed esteso dal male de' calcoli, lasciando il pontificato ai 20. di Gennaio dell' anno

555 occupò la sede romana Pelagio I., e credette suo principale dovere di condannare i tre indicati capitoli, ch' avea egli con sommo zelo difeso, procurò che si accettasse il quinto concilio; ed essendo Roma assediata da goti, egli il pontefice ottenne da Totila, molte grazie in favore de' romani. Abbiamo di questo pontefice varie lettere sopra interessanti materie. Morì Pelagio dopo d'aver governato la

chiesa di Gesù Cristo quattr' anni, dieci mesi, e ventidue giorni nel

560 e Giovanni III. romano fu il suo successore, e prese a calorosamente difendere gli atti del quinto concilio; e poichè i longobardi aveano nel nono anno del suo pontificato piantato in Italia un nuovo regno, egli cercò, che Roma andasse esente dalle costoro invasioni, e dopo dodici anni, undici mesi, e 26. giorni di pontificato, morì nel

573 avendo per successore Benedetto I. romano, creato pontefice molto tempo dopo la morte di Giovanni, e ciò, perchè i longobardi estremamente affliggevano l'Italia. Creato appena Benedetto I., che incedendo agli esempi de' suoi antecessori confermò il quinto concilio, e prese degli ottimi provvedimenti vantaggiosi di troppo, e necessari per quella teucrosa stagione, e dopo quattro interi anni morì nel

578 seguendo nella sede romana Pelagio II. romano monaco benedettino; proibì agli arcivescovi, e patriarchi l' usare il titolo di *universale*, proprio soltanto del romano pontefice; fu il primo papa, che ne' diplomi notò il tempo per le indizioni istituite da Costantino il Grande; queste indizioni formano un corso di 15. anni, terminati i quali, si torna a contare la prima indizione, come può vedersi nel Baronio all' anno 581. Fu Pelagio sì liberale verso de' poveri, che in abbondanza se ne vedeano al suo palazzo, morì agli otto di Febbrajo del

590 S. Gregorio il grande suo diacono, e suo segretario gli succedette, non ostante i maneggi, che egli facesse, perchè altri in sua vece fosse destinato al governo della chiesa. Sul principio del suo pontificato, scrisse lettera ai patriarchi d'Oriente, nella quale inserì la professione della fede, secondo l' uso di quei tempi; conferì i concilj generali niceno, costantinopolitano I., efesino, calcedonese e volle, che fossero riguardati come quattro evangelj. Si oppose a Giovanni Digiunatore, che arrogavasi il titolo di *vescovo universale*, e perchè rintuzzata restasse l' alterigia di Giovanni, cominciò egli a chiamarsi, servo de' servi di Dio, la qual formola fu per lunga pezza di tempo adoperata da' romani pontefici. Permise ai preti della Sardegna, di amministrare il sagramento della cresima, in mancanza de' vescovi, che sono gli ordinarj ministri di tal sagramento, come in appresso dichiarò il concilio di Trento. Istitui le processioni nel giorno della purificazione di Maria Santissima, e le litanie maggiori nella festa di S. Marco, per occasione d' una pestilenza, in cui morivano parecchi abitanti di Roma

nell'atto di strangolare, e di sbadigliare, occasione, per la quale ordinò, come dicesti, che ai primi si dicesse *Dio ti salvi*, ai secondi facessero delle croci sulla bocca, onde cessarono le morti subitanee, ed ebbe principio l'antifona *Regina Coeli laetare etc.* Fu il primo pontefice, che adoperò il termine *loqui ex Cathedra*, *loqui de Petri Sede*. Ci lasciò un prodigioso numero di opere, nelle quali si vede espresso l'elogio, che gli diè S. Idelfonso; cioè, ch'egli vinse Antonio nella santità, Cipriano nell'eloquenza, e nella sapienza Agostino. Dopo avere in somma governata la chiesa di Gesù Cristo 13. anni, 6. mesi, e 10. giorni, pieno di meriti santamente morì sul principio del settimo secolo, come ne torneremo a parlare, quando la storia di quel secolo sarà da noi compilata.

§. II.

Pescovi de' primi seggi orientali.

§. I.

Pescovi di Gerusalemme.

Deposto Elia dalla sede patriarcale di Gerusalemme, vi fu in sua vece surrogato Giovanni II. nell'anno

514 e la governò per lo spazio di 10. anni, secondo che ci riferisce l'Enachenio ne' prolegomeni alla vita di S. Eutimio; fu grande l'impegno di Giovanni, perchè la chiesa godesse la sua pace, ed egli vi cooperò con tutto lo zelo per ottenerne l'intento; scorso l'indicato tempo del suo patriarcato morì ai 22. di Aprile del

524 avendo per successore Pietro uomo insignite, ed attaccato all'onore della sua chiesa. Il suo patriarcato fu di lunga durata, ma di molto imbarazzo per quell'affare de' tre capitoli, che per più tempo ha cagionato delle gravi turbolenze nella chiesa di Gesù Cristo. Se egli questo patriarca sottoscrisse l'editto di Giustiniano contro gli indicati capitoli, fu una sorpresa, ma rimediòvi assai bene, quando sentì la voce del romano pontefice, facendone opportuna dichiarazione, che tolse ogni apparato funesto alla sua memoria, ed ogni annebbiamento per la sua estimazione, visse egli 20. anni, e nel mese di Settembre morì del

541 nel qual an. fu eletto Macario, ma prima di riportarne dall'imper. la conferma fu cacciato, perchè dicevasi partigiano di Origene, ed in sua vece fu eletto Eustochio; qual fosse il fine di questo Eustochio; noi non sappiamo; quello, che certo dalla storia de' patriarchi apparisce è, che do-

po undici anni di tal diversivo leggiamo 556 eletto a quella sede Macario II. e nel cominciò egli Macario il suo governo, continuandolo per lo spazio di 14. anni, cioè sino al in cui prese il governo di quella 570 la chiesa Giovanni III., uomo tutto ecclesiastico, devoto, e pio, governò la chiesa di Gerusalemme con molta prudenza, e santità per lo spazio di anni 22., e morì nel 592 succedendogli Amos, il quale dopo 8. anni di governo morì nel 600, giusta la narrazione, che ne fa Niceforo.

§. II.

Pescovi di Antiochia.

Dopo S. Flaviano vescovo antiocheno succedette Severo, non già nel 513. come vuole il cardinal Baronio, ma bensì nel 512 giusta il computo, che fa Evagrio, il quale parlando di Severo ci manifesta la sua contrarietà ai canoni calcedonesi, e la sua espulsione da quel monastero, ove erasi ritirato per condurvi la sua vita; dopo di che fu egli per maneggio degli eretici elevato alla cattedra antiochena, dalla quale finalmente scacciato nel

518 l'anno appresso fu eletto al governo di quella chiesa Paolo II., il quale da privato mostrò gran zelo verso la religione, opponendosi con tutto l'impegno all'ereticale dottrine di Severo, ma giunto appena al possesso del vescovado, che come l'imperator Giustino scrisse al pontefice Ormisda, divenne sì baldanzoso, ed arrogante coll'usurparsi le altrui giurisdizioni, col turbare la quiete del suo popolo, e col non obbedire alle voci del Supremo Gerarca, che dopo 3. anni fu necessario di venire a nuova elezione, la quale cadde sulla persona di Eufrazio nell'anno cioè

521 anche di questo patriarca leggiamo aver malamente governata quella chiesa coll'essersi opposto a tutti quelli, che si dicevano cattolici in una maniera sì empia, e sì detestabile, che sembra quasi incredibile; ma l'Idio ne prese le giuste vendette, mentre essendosi in Antiochia eccitato un fierissimo terremoto, egli Eufrazio rimase sepolto sotto le inondanti rovine di quel divino flagello, e ciò avvenne nell'anno e avegnachè, cessato il terremoto, si cercasse di riparare il male cagionato, si vedea l'affare molto difficoltoso per la mancanza de' sussidj; ma la provvidenza sè, che insorgesse un certo Eufremio, il quale spinto dalla carità con ogni sollecitudine cercava, che nulla mancasse a quel popolo bisognoso; osservando pieni di ammirazione gli antiocheni

caritativa condotta di Eufremio, lo elessero per loro vescovo, e riportarono dall' apostolica sede l'opportuno consenso, cominciò da Pastore a governare quel popolo, che da privato avea cercato di soccorrere. Fu egli impegnatissimo per la difesa de' sacri domini, come rilevasi da varie opere da lui composte, si oppose a tutte le eresie, difese calorosamente il concilio di Calcedonia, e dopo 19. anni di governo morì pieno di meriti, e fu da S. Simone Stilitta veduta la di lui anima volarsene al cielo a ricevere il premio delle sue apostoliche fatiche; è però falsa l'altra lezione, che danno alla rivelazione dello Stilitta, nella quale si dice, che lo chiamasse sauto, mentre in verun martirologio si trova memoria di queste cose, la di lui morte gloriosa succedette nel 545 ed ebbe per successore Domno III.; il cui vescovado durò per lo spazio di quattordici anni quasi compiuti, come attestò Teofane, e la sua morte avvenne nel 559 S. Anastasio I. gli succedette nel governo di quella chiesa, non già il Sinaita, come pensa il Baronio, ed altri scrittori; essendo S. Anastasio Sinaita diverso da S. Anastasio patriarca di Antiochia; questo vescovo regolò la sua chiesa con prudenza, dottrina, e santità; ma la turbolenza de' tempi, ed il maneggio degli eretici, che mal soffrivano di vedere da un santo pastore governata quella chiesa, fecero, che dopo undici anni si mandasse in esilio, il che avvenne nel

570 e fu in sua vece eletto Gregorio I., il quale resse santamente la chiesa antiochena soddisfacendo con somma lode alle sue pastorali obbligazioni, per lo che il pontefice S. Gregorio Magno non dubitò nell'epistola 69. lib. 7. di chiamarlo, *venerandae memoriae Gregorium episcopum antiochenum*; dopo 23. anni morì nel

593 in quest'anno fu richiamato S. Anastasio I., che per altri sei anni attese, colla sua sperimentata virtù, a dirigere quel popolo a difendere la religione, e a condannare la dottrina degli eretici, e finalmente morì pieno di santità nel

599 ed ebbe per successore S. Anastasio II. martire, che inerendo al luminosi esempi del suo antecessore, non lasciò mezzo inteso, non risparmiò fatica, e sudore per santificare il suo popolo, sino a che i tumultuanti ebrei eh' erano in Antiochia lo martirizzarono nel 610. come vedremo nel secolo futuro.

§. III.

Vescovi d' Alessandria.

La chiesa di Alessandria fu su principio di questo secolo governata da due patriarchi eretici, e nell' anno

541 fu eletto Paolo, della cui ortodossia, e morte ne abbiamo una troppo oscura, e dubbiosa memoria; certo è però, che pochi anni dopo la sua elezione a quella cattedra, fu mandato in esilio, nè si sa quanto tempo sopravvivesse a questo vergognoso discacciamento; si sa però che suo successore fu Zoilo eletto nel

552 nel fine niente diverso dal suo antecessore; conciossiachè poco dopo la sua elezione fu esiliato, e deposto dal patriarcato, eleggendovi in sua vece S. Apollinare nel 553 i turbidi di quei tempi, e le funeste vicende della chiesa alessandrina impegnarono il novello pastore a purgare per quanto fosse possibile dalle inondanti zizanie di false dottrine il campo della sua chiesa: onde con tutto lo zelo pastorale si oppose agli eretici, premunendo i suoi fedeli, con opportuni insegnamenti, a non lasciarsi sedurre dalle scaltre maniere degli aberranti: lo che fece, che contro di esso s'indispettissero gli eretici, e lo colmassero delle più nere, e vergognose calunnie, dalle quali seppe bene il S. Pastore schermirsi e co' suoi scritti, e colla sua esemplarissima condotta; talchè dopo una lunga, e tanto spinosa carriera del suo patriarcato morì santamente nel

569 nel qual tempo si elesse Giovanni e dopo 8. anni di governo lasciò quella chiesa, al reggimento della quale fu inalzato Eulogio, nell'anno cioè

577 nel certo presso gli scrittori quanto tempo governasse Eulogio la chiesa di Alessandria; quello però, che in mezzo a tanta esigine si conclude è, che Eulogio con somma prudenza, ed esemplarità si adoperò nel governo della chiesa, in tempi tanto alla chiesa medesima di Alessandria, nocevi, il suo vescovado fu spinoso, affittivo, e lungo, essendo durato sino ai principj del secolo futuro, come vedremo a suo tempo, e luogo.

§. IV.

Vescovi di Costantinopoli.

Esiliato dell'imperatore Anastasio S. Macedonio II., fu eletto in vescovo di C. P. Timoteo nell'anno e fece tosto vedere, coll' opporsi pertinacemente ai canoni calcedonesi, esser egli

infetto degli errori di quella tenebrosa stagione. La condotta, che teneva Timoteo, era di professare la religión cattolica, quando riusciva in suo vantaggio, di opporsi alla medesima, quando le circostanze di non perdere l'ottenuta dignità. lo richiedevano. Il suo patriarcato durò sei anni, e sei mesi, e morì nel

518 avendo per successore Giovanni II. di Cappadocia, assai diverso dal suo antecessore; mentre l'ortodossia di Giovanni si vide nel fervidamente opporsi agli errori, ed alle eresie, che avevano sofferto tante anime; cercò egli col suo zelo d'impedire l'ulterior corso a quegli errori, che avevano cagionato tanto guasto in quella chiesa, che piangea la perdita d'innumerevoli anime pervertite. Questo fu l'impegno, in che si pose Giovanni, e così fosse stato più lungo il suo governo, avrebbe potuto a quella chiesa apportare maggior vantaggio; ma il suo patriarcato non durò che due anni, e pochi giorni, essendo gloriosamente morto, con universal cordoglio del suo gregge nel

520 Epifanio fu eletto in Patriarca di Costantinopoli, e colla sua dottrina, e santità poté proseguire il lodevol corso del suo antecessore, opponendosi agli eretici, e tenendo lontano dalle costoro fraudolenti insidie il suo gregge; conservò una stretta, e qual si conviene, comunicazione di obbedienza col romano pontefice; governò la sua chiesa per lo spazio di 15 anni e mesi, sempre impegnato nel difendere la sana dottrina, non solo colle sue concioni, ma eziandio col suo esempio; onde pieno di meriti santamente morì nel

535 essendo stato scelto per suo successore Antimo I. eretico, e ciò per maneggio degli stessi eretici, i quali mal soffrivano, che quella chiesa fosse stata governata da due santi pastori, e siccome Antimo come eretico cercava di distruggere quanto di buono aveva fatto i suoi antecessori, dal pontefice Agapito fu deposto, e nel

549 eletto in sua vece S. Menno, di cui scriveva il pontefice Agapito a Pietro patriarca di Gerusalemme, ne fa quegli elogi che si merita un uomo di santità, e di dottrina, come era egli, ebbe però questo patriarca un infortunio, per cui sorpreso dal timore, e dalla confusione, sottoscrisse un editto dell'imperatore Giustiniano, con il quale s'approvavano i tre, altre volte condannati, capitoli; e non prima ne ricevette da papa Vigilio opportuna riprensione, che ritirandosi in se, riconosciuto l'errore da lui commesso, lo pianse, lo dedestò, ne fece colla pubblica ritrattazione salutare penitenza, e proseguì il governo di quella chiesa sino all'anno

552 in cui morì, avendo per successore S. Eutichio, a cui sommarmente premendo la gloria di Dio, si diede con tutto l'impegno a governare quel popolo con felice successo, vedemmo crescere il numero de' cattolici, e quello scemare degli eretici, ma dopo 12 anni di così santo governo, non avendo voluto sottoscrivere l'indicato editto di Giustiniano, fu mandato in esilio nel 565 ponendosi in quella cattedra Giovanni III. chiamato lo scismatico occulto favoreggiatore degli eutichiani, com'lo chiamò il Baronio, delitto all'adulazione, per mezzo della quale si fece strada, ed ottenne il patriarcato di Costantinopoli, che avendo governato con fraudolente maniera, dopo dodici anni, e giorni morì nel 577 nel qual anno essendo vacante la chiesa, e vivo ancora l'esiliato Eutichio, fu richiamato dall'esilio, e ristituito a quella sede, dalla quale era stato ingiustamente scacciato; non tralasciò il santo pastore di nuovamente impegnarsi per la spiritual salute del suo gregge, che avendo governato per altri quattro anni, e mesi, morì pieno di meriti nel

582 succedendolo Giovanni IV. chiamato il digiunatore; questo fu quel patriarca, che per secondare la sua ambizione si fece chiamare vescovo ecumenico, quale denominazione unicamente spetta al romano pontefice come a supremo Gerarca della chiesa universale. Fu egli Giovanni ripreso dal pontefice S. Gregorio Magno, ma non abbiamo certezza di sua ritrattazione. Morì egli sotto l'imperatore Maurizio nel 591 o Ciriacò in quest'anno lo seguì nel patriarcato, e nell'ambizione di farsi chiamare vescovo ecumenico, per la che non riportò pur egli dal Magno Gregorio acri riprovveri, ma ne pur di questo si sa, che alla riprensione del pontefice, si scuotesse, deponendo il suo errore; benché alcuni scrittori vogliano, che egli nell'opporli a Foca imperatore, abbia deposto il titolo di universale, detestando l'ambizione, che aveva indotto ad usurparlo. Egli morì nel principio del futuro secolo, onde ne torneremo a parlare.

S. V.

Vescovi delle tre principali chiese d'Italia dopo la rovina.

502 Marcellino romano fu vescovo di Aquileja, uomo di gran nome, e che nella distruzione, che facevano gli uni, egli ristorò la chiesa, ed il patriarcato d'Aquileja. Visse sino al

115 nel qual anno fu eletto Stefano Milanese, che patì molto per la difesa della

cattolica dottrina, contrastata dagli ariani, perchè vantavano per loro protettore Teodorico Re d'Italia; si vuole, che dopo la morte di Stefano, fosse eletto in vescovo di questa chiesa un certo Lorenzo; ma nulla di questa elezione ne dicono gli scrittori del patriarcato Aquileiese. Dopo la morte di Stefano dunque succeduta nel 536 fu eletto Macedonio, e in tempi di grave persecuzione per la irruzione de' goti lodevolmente la rese sino al

542 essendogli sostituito Paulino, e come altri vogliono Paolo romano, il quale riportò da pelagio gravissima riprensione, per essersi fatto consacrare, senza suo ordine, da Quorato vescovo di Milano, corresse egli l'errore, e dopo un lodevol governo morì nel

673 Probrino fu in sua vece eletto, ma dopo un' anno, e pochi mesi morì, onde si venne a nuova elezione nel

575 succeduta nella persona di Elia, occultamente infetto dall'eresia de' manichei. Ma fatto vescovo colle esortazioni di pelagio papa, depose l'errore, tenne a bella posta un concilio, condannò i manichei, e loro errori, e santamente morì nel

589 avendo per suo successore Severo, il cui governo essendo stato di anni 13. circa, ne parleremo nel futuro secolo.

675 A Ravenna dopo la morte di Pietro il Giovine succeduta nell'anno

503 fu in suo luogo sostituito Aurellano, di cui abbiamo, che governasse quella chiesa sino al

514 avendo per successore Eulasio uomo di pietà, e dottrina adorno, il cui principio pensiero fu rivolto al buon regolamento della sua chiesa, ornandola di sacri, e rispettabili arredi; costruì egli la fondamenta della chiesa di S. Maria maggiore, così chiamata da lui medesimo, e morì nel

542 nel qual anno prese le redini del governo Ursicino; il suo vescovado non fu che tre anni essendo morto nel

545 Vittore gli succedette, ma anche il di lui governo fu di corta durata, conchiacchè non visse, che un'anno che però nel

546 S. Massimiano dotto, e santo, fugli successore non poteva la chiesa di Ravenna essere governata con più sagge disposizioni, quanto quelle erano, con le quali il santo vescovo dirigeva il suo popolo. Morì egli con universal dispiacere nel

553 Agnello fu eletto in sua vece. Le prime sue mire furono di espurgare i sacri tempi contaminati dalle ariane abominazioni, ai tempi del Re Teodorico. Tredici anni rese lodevolmente quella chiesa, in tempi alla medesima chiesa sì torbidi, quali erano i suoi, morì nel

TOM. III.

566 succedendogli Pietro detto il seniore; anch'egli diedesi con tutta l'impegno a seguire le orme de' santi suoi predecessori, cominciò ad erigere da' fondamenti una chiesa in onore di S. Severo, ma non poté vederla compiuta, non essendo vissuto che circa nove anni, e morì nel

575 ascese in questo frattempo al governo de' Ravennati Giovanni IV. e si prese il pensiero di ridurre a compimento la chiesa di S. Severo, cominciata per ordine del suo antecessore; il suo vescovado durò circa 20. anni, essendo morto nel

595 avendo per successore Mariniano nipote del defonto Giovanni Romani ambedue Ricusò egli dapprima il governo di questa chiesa, ma venne obbligato di poi dal pontefice Gregorio Magno. La rese lodevolmente circa undeci anni, come vedremo nel secolo futuro.

A Milano dopo la morte di S. Lorenzo succeduta nell'anno 512 fu eletto nel

514 S. Eustorgio II. Greco di nazione, resse circa quattr'anni con somma lode, e profitto quella chiesa, sino cioè al

518 in cui morì, e S. Magno lo succedette nel governo, e nella santità della vita, per cui poté essere di ornamento, e di gloria a quell'illustre chiesa da lui lodevolmente diretta per lo spazio di circa 13. anni, e la sua morte avvenuta nel

530 cagionò grande afflizione al popolo di Milano; ben però si rallegrò in appressare per l'elezione di S. Dazio, o Dacino, della cui dottrina, e santità ne provò gl'effetti il suo gregge, specialmente quando fu afflitto dalla fame, a cui egli il S. vescovo con caritatevole sollecitudine cercò di provvedere: governò quella chiesa per 22. anni, e morì nel

552 Vitale ne fu il successore, impegnato pur egli all'assistenza del suo popolo, da Longobardi fieramente perseguitato in quella stagione. Morì nel

555 succedendogli S. Auxiano, per il cui lodevole governo molto godette quella chiesa, diretta da lui sino al

568 in cui morì. In quest'anno al clesse S. Onorato, ma il suo vescovado cessò nel

570 da quest'anno sino al 573. Frontone intruso voleva, essere per vero successore di S. Onorato, riconosciuto. Ne fu scacciato, ed in sua vece canonicamente fu eletto S. Lorenzo secondo di questo nome. Provvide questo S. Vescovo ai sconcerti cagionati dall' intrusione di Frontone, riordinò le cose, e santamente regolò quella chiesa sino all'anno

592 dopo di aver vissuto 19. anni. Chiude la serie de' vescovi di Milano di questo secolo, Costanzio, che visse sino al 600, come ne torneremo a parlare.

63

ARTICOLO SECONDO

Concili del sesto secolo.

Molti concilj furono tenuti in questo secolo tanto per estirpare le eresie, e riformare l'Ecclesiastica disciplina, quanto ancora per definire quelle cause ch'eransi nella chiesa introdotte

503 Il Pagi pone a quest'anno il concilio V. Romano, in cui si lesse l'apologia del pontefice Simmaco fatta da Ennodio, difendendo da tutte le accuse, che gli avean dato gli eretici: l'anno appresso, cioè.

504 si tenne sotto Simmaco altro concilio Romano contro gli usurpatori di beni ecclesiastici, che vi furono scomunicati, come eretici manifesti, se non restituivano. Nell'anno

529 si celebrò in Orange un concilio detto l'Arausicano II. sotto il pontefice Felice IV. Questo concilio è di somma autorità nella chiesa, mentre vi si fecero 15. importanti canoni sulla grazia, e sul libero arbitrio, che meritano di esser letti, quei canoni furono approvati, e confermati da Bonifazio II., come tendenti a distruggere l'eresia de' pelagiani, e semipelagiani, che tanto danno aveano co' loro errori cagionato alla chiesa

531 In quest'anno papa Bonifazio tenne in Roma altro concilio, a cui diede occasione Stefano di Larissa metropolitano della Tessalia, il quale essendo stato deposto da Epifanio di Costantinopoli, ne appellò al papa; qual fosse la decisione del concilio su di questa materia, non l'abbiamo, perchè manca. Tre anni dopo cioè

534 in altro romano concilio fu approvata quella proposizione, che diceva: *Unus e Trinitate passus est carne*, e quei monaci, che la combattevano, furono condannati, e scomunicati. In Costantinopoli furono celebrati due concilj, un sotto il patriarca Menna nel

536 in cui si lessero varie accuse contro quattro vescovi scismatici, che co' loro scismi pervertivano tante anime, che sedotte da loro perniciosi errori, abbandonavano la vera dottrina, per seguire questi falsi maestri, per cui avveniva, che ogni giorno più cresceva il numero degli scismatici; l'altro concilio Costantinopolitano fu celebrato nel

551 sotto il pontefice Vigilio, e l'imperator Giustiniano, coll' intervento di 165. vescovi, e fu questo il V. concilio generale. In esso furono ricevuti i quattro concilj ecumenici, e con i tre famosi capitoli. Inoltre vi si fecero 15. canoni, diretti a condannare i principati errori di Origene, già

nell' altro costantinopolitano concilio condannati, e proscritti, e con ciò dimostrarono quei padri l'impegno, che i fedeli non solo non s'imbettero delle cavillose massime, e dottrine degli eretici, ma detestassero, vedendolo dalla chiesa universalmente proscritto.

In Parigi furono pure in questo secolo tenuti tre concilj, ne quali si fecero varj stabilimenti. Il 1. si tenne nel

557 e fu il 3. detto parieseuse, ove si fecero dieci canoni per impedire l'usurpazione de' beni ecclesiastici, onde in detti canoni si leggono le pene fulminate contro gli usurpatori; e gli opportuni stabilimenti fatti; perchè i beni della chiesa sottoposti non fossero alle altrui violenze; gli altri due, comechè riguardanti cose di poco momento eravamo opportuno di trascurarli. Nell'anno poi

563 si tenne in Braga della Lusitania un concilio detto Bracarense primo, benché il Labbé lo vaglia secondo. In quest' Assemblea, tenuta contro i Priscilianisti, si fecero de' canoni, la maggior parte de' quali riguardavano le cerimonie da praticarsi nella celebrazione de' Divini uffizi, perchè il culto di Dio si mantenesse nella sua purezza, e maestà. Altro concilio si tenne in Braga nell'anno.

572 presiedendovi Martino vescovo Bracarense, di cui abbiamo una collezione de' canoni, tratti la più parte de' Sinodi Greci da esso in latino traslatati; qual collezione è divisa in due parti; la prima appartiene ai cherici; la seconda ai laici. In questo concilio furono fatti otto canoni per il buon regolamento della pulizia ecclesiastica, e per l'edificante condotta, che tener doveano gli stessi ecclesiastici. In Tolosa si tennero pure in questo secolo due concilj. Il primo nell'anno

589 ad oggetto di rassodare la conversione seguita de' Goti, colla presidenza del Re Recaredo; lo studio di quei padri, che furono 64. di numero, era unicamente rivolto a pronunziare degli anatemi contro gli errori degli Ariani, ed al regolamento dell'ecclesiastica disciplina e perciò si fecero 23. canoni diretti a rimediare al guasto cagionato dall'eresia, si ricevettero i quattro generali concilj. Recaredo vi fece una bella professione di fede tanto in suo nome, quanto ancora a nome di quei Goti, che abjurato l'Arianismo, aveano abbracciato la religion cattolica. La cagione perchè si tenne questo concilio, le circostanze, che lo accompagnarono, e gli stabilimenti, che vi si fecero, lo rendono degno di eterna ricordanza. Il secondo concilio Toletano celebrato in questo secolo fu nel

597. In questo concilio dicesi, che sedici vescovi facessero due canoni: ma nelle sottoscrizioni non ne appariscono che 11, tra le quali vi è quella di Migesio arcivescovo di Narbona. Di questi due canoni il primo porta, che i vescovi facciano a preti, e a diaconi osservare la continenza, depouendo, e imprigionandone ancora i delinquenti; il secondo proibisce a vescovi di appropriarsi le rendite delle chiese fabbricate nella loro diocesi, ordinando, che queste appartenghino a quei preti, che vi presteranno il loro servizio. Due anni dopo, cioè nel

599 si tenne in Narbona un concilio composto di 8 vescovi, vi si decise di eseguire i decreti fatti nel concilio toletano del 589, e tra i canoni, che vi fecero quel padre, vi era, che si cantasse *Gloria Patri* sul finire dei salmi, lo che era come una professione di fede sommaria e fatta contro gli ariani. Altri concilj si celebrarono in questo secolo, fra quali vi è quello tenuto in Girona della Spagna, detto *Gerundense*, in cui si fissò il rito di dire le litanie su delle quali daremo una dissortazione contro il Rondet esponendone l'origine, e dimostrando quanto vada lungi dal vero, in volere lui stesso fissare, un novo genere contro lo lauritano. Degli altri concilj non ne facciamo parola, non essendovi cosa, che ci muova a parlarne, onde sarà meglio, che passiamo a discorrere su i dogmi, e la disciplina del secolo VI.

ARTICOLO III.

Dommi, e disciplin

§. I.

Dommi

Per quanto gli uomini s'iasi studiati colle false dottrine, di annebbiare i misteri della nostra Santa Fede, non hanno co' loro sforzi altro prodotto, se non che un lustro maggiore agli stessi misteri, e le dottrine di Santa Chiesa, che corromper voleano, rimasero nella loro purezza non meno presso i professori delle medesime, che presso gli stessi avversarij, i quali reggere non potendo alla luce di verità, che tramandavano, deposti gli errori, e detestate le Ariane bestemmie, si diedero con tutto l'impegno a seguirle, ed a professarle; questo prodigio si vide nel secolo, di cui scriviamo l'istoria, sotto Reccaredo fratello di S. Emegildo, nella persona de' Gotti, tenacissimi seguitatori degli Ariani. Il Mistero della Santissima Trinità com-

battuto dai Tritetti, capo de' quali fu Giovanni Filopono grammatlico, fu posto nel suo cattolico lume, condannando la chiesa, quanto detti eretici andavano in contrario spargendo, cioè, che le tre divine persone avessero tre distinte nature, contro l'universal sentimento della chiesa, la quale richiamò in questa occasione gli altri errori vomitati in altri tempi dalle ereticali bocche, e tutti solennemente proscrivendo, confermo nella vera, ed ortodossa dottrina i fedeli.

La divinità del Verbo fu pure illustrata contro un'altra setta della diramazione degli Eutichiani, qual setta diceva, e seguaci suoi insegnavano, che anche la divinità fu crocifissa colla persona del Verbo; questo già condannato errore, dette occasione a quella lunga controversia, introdotta per la prima volta dai monaci acemati, i quali dicevano: *Unus de trinitate in carne passus est*, della qual proposizione conosciute appena il vero senso, in che la proferirono quei monaci, fu dalla chiesa universalmente abbracciata.

La Maternità di Maria, contro Nestorio, tornò in questo secolo ad essere difesa dallo ereticale calunnio, acquistando sempre maggiore il nome della verità cattolica, vien maggiormente confermandosi i fedeli in credere Maria Madre del Verbo, crebbe in essi verso il potente Regina la divozione, ed il culto; e mentre i seguaci di Nestorio speravano di far breccia co' loro errori sugli altrui animi, dovettero loro malgrado vedere cresciuto il numero de' cattolici in difendere sì consolante mistero.

In più concilj si fecero nuovi canoni per rendere il Celibato de' Preti vieppiù certo, ed immune dalle impure bocche degli eretici, e perchè sempre più la santità risplendesse del sacerdotale ministero.

Il primato del romano pontefice sopra tutta la chiesa, venne contro di Giovanni Patriarca di Costantinopoli fortemente difeso, ed illustrato col richiamare quanto era stato deciso ne' due generali concilj di Efeso, e di Calcedonia, colle nuove sanzioni, che in questo secolo si fecero da più concilj, e finalmente colle determinazioni, che prese il pontefice Gregorio M. che per opporsi alla baldanza di Giovanni, chiamavasi: *Servus Servorum Dei*.

§. II.

Disciplina

Crebbe in questo secolo l'impegno ne' sacri pastori della chiesa, perchè l'ecce-

siastica disciplina si mantenesse nella sua primitiva purezza, e maestà; quindi è; che tanto dai pontefici, quanto ancora dalle conciliarie adunanze si fecero a quest'oggetto opportuni stabilimenti.

E cominciando dai vescovi: fu a questi permesso per gravi ragioni di eleggersi un Coaduttore col diritto di successione; fu loro ingiunto di risiedere nella propria diocesi, purchè o la necessità, o l'utilità di essa altrimenti non richiedesse, e poichè il rinunziare alla chiesa poteva cagionare un qualche disordine, fu stabilito, che niun vescovo senza gravissimi, ed urgenti motivi alla cura del suo gregge rinunziasse. Se poi accadeva, che qualche vescovo si trovasse per avventura co' suoi diocesani in contesa, la questione si esaminava, e si decideva nei particolari concili, ai quali presiedevano gli arcivescovi; e quante volte la decision del concilio non fosse loro gradevole, si appellavano al papa, al cui sapientissimo giudizio, ossequiosi si diportavano.

Sugli altri ordini dell'ecclesiastica milizia si fecero pure delle salutevoli determinazioni. Si stabilì primamente, che i preti prima di 30. anni ordinare non si potessero, e i diaconi non prima de' 25., e siccome dalla cultura de' clerici molto dipendeva essere la chiesa da buoni, e zelanti ministri assistita; così fu principal cura de' supremi pastori, che questi vivessero ne' seminari sotto una ben regolata disciplina, e vestissero abito clericale, molti però de' clerici abitavano in compagnia degli stessi vescovi, per avere così una più sollecita, ed immediata ecclesiastica educazione, e a quest'oggetto tanto quegli, che questi godevano l'immunità del foro laicale. E perchè lo spirito della chiesa potesse più facilmente, e prontamente insinuarsi ne' loro animi; il pontefice S. Pelagio fece una legge, colla quale obbligava tutti que' clerici, che presentemente non si trovassero al coro, di recitare privatamente le ore canoniche, che sino dai templi apostolici costumavasi di recitare nelle stabilite ore del giorno, e della notte. Anzi il pontefice S. Gregorio Magno, a cui molto premea il decoro delle sacre funzioni, ridusse il canto ecclesiastico quasi a quella forma, che ora è nella chiesa, aggiunse varie cerimonie, ed orazioni alla stessa, ordinò, che si desse principio al digiuno quaresimale, collo spargere le sacre cenori, sul capo de' fedeli, perchè presunte avessero sempre il loro fine.

L'ufficio, e il nome delle Diaconesse tanto celebre nella storia della chiesa, fu in questo secolo messo in disuso.

L'ordine Monastico mirabilmente crebbe, e si propagò ad ornamento sempre maggiore della chiesa. Il patriarca S. Benedetto gettò sul Monte Casino la fondamento del suo celebratissimo ordine, che poi videsi propagato per tutto l'occidente. E ne andò ben gloriosa la religione di quest'ordine, vedendo quei dotti monaci affaticarsi ad illustrare i più rispettabili monumenti dell'antichità, per cui le ne fu, e ne sarà sempro grata, e riconoscente la più remota posterità. Non solo però S. Benedetto promosse in questo secolo la vita monastica, ma altri ben molti si videro personaggi per santità, e per dottrina riguardevoli, darsi con tutto l'impegno a propagarla, come nelle Spagne S. Isidoro vescovo, e S. Fruttuoso abate; e nella Francia S. Cesario, i vescovi Aureliano, Fercolo Donato, e finalmente S. Colombano abate, l'introdussero, la fomentarono, l'accrebbero. Il più felice propagamento di questi ordini monastici spettò a S. Benedetto, e il pontefice S. Gregorio Magno ne fece testimonianza nell'approvare le regole, e gli statuti de' Benedettini. Tutti questi religiosi ordini fondati nel presente secolo, e la monastica esemplarissima vita, che menarono i primi seguitatori degli ordini stabiliti fu cagione, per cui la chiesa abbondasse di zelanti ministri, che in virtù dello zelo tanto prodigiose conversioni operar potessero a gloria di quella Chiesa, che pare da tanti eretici si volea distrutta, e vantasse ancora tante felici penne difenditrici instancabili di sacri dommi, ed ecclesiastici stabilimenti, come vedremo nell'articolo, che siegue.

ARTICOLO IV.

Scrittori di questo secolo.

Non v'è certamente parte di sacra orazione, che non sia stata in questo secolo illustrata, e difesa da tanti eccellenti scrittori, quanti quei sono, che vi fiorirono. Ed in fatti nell'anno.

502 S. Fulgenzio vescovo detto per soprannome l'Agostino. dei tempi suoi, acutamente difese la dottrina di S. Agostino contro i pelagiani, e semi pelagiani, la grazia, e la predestinazione, si oppose a tutte le sette de' tempi suoi, e valorosamente riuscì nella difesa della cattolica dottrina contro gli oppugnatori della medesima: compose varie opere e tutte eccellenti, e meritò che Isidoro da *scriptoribus* cap. 4. facesse di lui il seguente elogio: *In confessione fidei clarus, in scripturis Divinis copiose eruditus, in loquendo dulcis, in docendo, ac discernendo*

do vultisse. Morì nel 533, abbiamo delle sue opere varie edizioni fatte in Magonza, in Colonia, e in Parigi.

511 Ennodio vescovo Ticinese quanto versato nella sacra letteratura, altrettanto destro in condurre e vantaggioso fine i più intrighi affari; fu perciò dal pontefice Simmaco mandato, come suo legato all'Imperatore Anastasio, presso di cui non è credibile, quanto speditamente ne seguisse la legazione. Compose varie opere, i libri di sensate lettere, scrisse sulla benedizione del cero pasquale, ed altre opere morte, delle quali ne abbiamo una compita edizione Parigina nel 1611, colle note del Sirmondo.

515 Ferrando diacono di Cartagine, e discepolo di S. Fulgenzio, scrisse molte lettere, fra le quali merita di esser letta quella che indirizzò a Severo Scolastico, in cui mette nel suo giusto, e cattolico lume l'autorità della Santa sede apostolica; fece ancora una collezione de' canoni, difese in iscritto la proposizione tanto nota: *Unus de Trinitate verus, et passus est carne*; e finalmente scrisse la vita del suo maestro; delle quali sue opere ne abbiamo una edizione per impegno di Chilseio nel 1549, e sono riportate nella biblioteca de' padri al tom. IX.

518 Teodoro lettore nella chiesa di CP. unì in due libri la storia di Socrate, Sozomene, e Teodoreto, che dal 20. anno di Costantino, si estendeva sino all'Impero di Giuliano: a questi libri due ne aggiunse, i quali ordinatamente ei raccontano la storia della morte di Socrate sino al vecchio Imperatore Giustino. Di questi libri di storia ne fu fatta una bella edizione in Parigi nel 1544, da Roberto Stefano, e nel 1673, si produssero alcuni frammenti colle note del Valesio.

520 Procopio di Gaza scrisse anch'egli varie opere ripiene di erudizione, e di dottrina, fra le quali vi sono varj commentari in più libri della santa scrittura; quanto sono questi libri meritevoli di esser letti per l'abbondanza di erudizione, che ne porgono, altrettanto sono di noia per lo stile rozzo con che sono scritti.

526 Efrem Siro patriarca Antiocheno, dimostrò la forza del suo animo all'Imperator Giustiniano nella causa tanto fragosa di tre capitoli. Scrisse tre libri in difesa de' dommi della chiesa, e del concilio calcedonese varie lettere, ed orazioni, che tutte dimostrano la sua dottrina. Di queste opere ne abbiamo pochi frammenti nella biblioteca di Fozio.

527 Dionisio Esiguo monaco benedettino, fu quegli che rinnovò il ciclo pasquale di 97. anni, e il primo introdusse la maniera di

contare gli anni dopo la nascita di Gesù Cristo, onde cominciò ad introdursi l'era dionisiana. Compose molte opere, la principale delle quali fu una raccolta di canoni, che fece ad istanza di Stefano vescovo di Salona; in questa collezione vi si veggono inserite le lettere decretali de' papi da Siricio sino ad Anastasio. Giustello ne ha fatta un'eccezionale edizione.

530 Liberato diacono della chiesa di Cartagine fu uno di quelli, che con più d'impegno difesero i tre capitoli, e i padri del concilio cartaginese tenuto nel 535, vedendo in Liberato una profonda dottrina unita ad un ordinato zelo Ecclesiastico, lo impiegarono, mandandolo a Roma, in varj affari d'importanza. Abbiamo di lui un libro intitolato: *Breviarium de causa Nestorii et Eutichetis*; di questo Breviario ne fu fatta una edizione in Francia nel 1675, con erudite annotazioni dal P. Garnier.

541 S. Gregorio di Tours uno de' più dotti, e santi vescovi di questo secolo; assistette al concilio di Parigi celebrato nel 577., e resistette con forza, alle violenze di Chilperico, e di Fredegonda. Le sue principali opere sono: gli annali di Francia, un trattato sul saletto, otto libri di miracoli, ed altri opuscoli; benché, però, dice l'abate Ilduino, lo stile di questo scrittore sia duro, ed egli fosse semplice all'eccesso, che prestava fede a tutto, ciò non ostante la sua storia è di somma utilità, e facilmente ad un buon critico riesco di separare dalle sue opere il vero dal falso, il certo dal probabile; la migliore edizione che ne abbiamo, è quella fatta dal P. Ruinart con sue dotte annotazioni, le quali possono dare un sufficientissimo lume per conoscere il pregio dell'autore, ed evitare quei difetti, che vi si veggono sparsi.

576 S. Leandro vescovo di Siviglia, fu pure di grande ornamento alla chiesa colla sua dottrina, e santità, convertì molti Arian della sua diocesi, intervenne al concilio di Toledo, compose molte opere, delle quali non ci rimane che una lettera scritta a S. Fiorentina Monaca, nella quale istruisce le sacre vergini sul disprezzo del mondo. Vogliono molti, che ad esso appartenga il rito Mozarabico. Fiorì ancora nel

580 Evagrio scolastico della siria, compose sei libri di storia ecclesiastica cominciando dal 431. anno, in cui terminò il concilio efesino, ed in cui Socrate avea lasciata la sua istoria, continuata da Evagrio sino al 594; il giudizio che ne fa il Labbé di questa istoria è molto vantaggioso riguardo allo stile, con cui è scritta, e riguardo alla diligenza usata nell'

esposizione delle dottrine: *Stylus ei non ingratus, tametsi interdum redundare videatur; verum in dogmatum veritate caeteris historicis accuratior est.* Così il Labbé: *de script. cap. 1. pag. 291.* Fra quanti però ornarono questo secolo in santità, e dottrina, devesi senza dubbio dare il primo luogo al pontefice S. Gregorio il grande, il quale terminò il secolo, e nel

590 Ascese, benchè di mala voglia, come abbiamo di sopra veduto, al pontificato romano. L'elogio, che devesi a questo S. pastore lo troviamo in Isidoro *de script. cap. 27.* in cui dice che *erat pietate insignis, tanto per gratiam S. Spiritus scientiae lumine praeditus, ut non modo illi praesentium temporum quinquam doctorum, sed nec in praeteritis quidem illi par fuerit unquam.* Basta leggere le dotte difese, che di questo pontefice ne pressò il P. Gradenigo contro l'apostata Ondino, per conoscerne appieno il pregio. V'è questione fra gli eruditi, s'egli fosse Monaco Benedettino, ovvero religioso di qualche altr'ordine. Le sue opere sono molte; v'è il suo pastorale, cioè un trattato de' doveri di sacri pastori, libro di tanto valore, che non se ne può mai raccomandare, quanto basti la lettura a colpo, e di tal istruzione è indrizzato. Vi sono dodici libri di lettere, le quali formano il più bel testimonio delle virtù, che ornavano il suo animo, avendo in esso senza volerlo dipinto se stesso per guisa, che non ci fa dunpo d'istorici, per riconoscere, qual' egli fosse: vi sono i dialoghi, le omilie, ed altre opere sulla divina scrittura, delle quali le più pregievoli edizioni sono quelle di Parigi nel 1518. di Basilea nel 1561., e di Roma nel 1588., ma la più ampia, e la più corretta è quella, che ci diede il P. di S. Marta Benedettino. Parigi 1703., unendovi la vita del santo dottore.

ARTICOLO V.

Vicende della chiesa.

§. I.

Vicende interne.

Non poche furono quelle vicende, che afflissero la S. Chiesa per l'Eresie, e gli Scismi, che insorsero di tempo in tempo. La maggior parte degli eretici di questo secolo erano gli eutichiani divisi in moltissime sette, e tutte per loro scopo principale si opponevano al concilio Calcedonense. Era dunque la chiesa da tanti errori afflitta, quant'erano le sette eutichiane; quindi dovea porgero a suoi figliuoli opportuni avvertimenti, onde non rimanes-

ser sedotti dall'eutichiano veleno, che si andava scaltamente spargendo. A queste sette, che si il cuor della buona Madre affliggevano, si aggiunse la gran questione de' tre capitoli, che per più di cent'anni cagionarono discordia nella chiesa di Dio; quindi si videro i tanti scismi nelle chiese orientali, che strapparono più anime dal seno della chiesa, con altissimo cordoglio della medesima; che non mancava nè di vigilanza, nè d'impegno per la riunione di esse, mal soffrendo l'eterna ruina di tanti suoi figliuoli.

Mentre però in Alessandria cresceva il partito di quelli, che disputando sul corpo di Cristo dicevano, che avea apparentemente, e non sostanzialmente patito, richiamando gli errori già condannati de' gnostici, e de' marcioniti, che aveano a tempi loro con empia baldanza ciò insegnato; mentre, io diceva, tutte queste dispute si ventilavano in Alessandria, venne in mente ad un certo Temistio, capo di nuova setta di spargere, che siccome il corpo di Cristo fu soggetto alle pene della sua passione, così la sua mente fu ingombra di folta ignoranza, per cui neppur sapea qual'essere dovea il giorno dell'universal sindacato. Al primi rumori di questa nuova setta chiamata Agnoeta, sollecita la S. chiesa si mosse a condannarla dimostrandone l'empietà, che in se conteneva; e rispondendo a quel passo dell'Evangeliista S. Marco 13., e 32., con il quale si difendevano, ovvero pensavano di potersi difendere i seguaci dell'empio Temistio, cercò di spargere sulle menti de' suoi figliuoli quella luce, che la tenebrosa dottrina di questi nuovi eretici procurava di annebbire, e ritrarli così dal seguitare i costoro nascenti, e già condannati errori. Nè qui certamente cessarono le interne vicende della santa chiesa; conciosiacchè altri incorsero ancora ad accrescerne il peso, ed il numero.

E in vero: sorse in Alessandria il grammatico Giovanni Filoponi, il quale seguendo l'eresia eutichiana, insegnava che in Dio siccome vi erano tre ipostasi, così ancora tre nature, una dell'altra diversa, onde i suoi seguaci formarono una nuova setta chiamata *Trisitaia*; insegnando ancora nel suo libro *de resurrectione*, che i nostri corpi interamente periscono, e che nel giorno dell'universale risorgimento Iddio avrebbe dato nuovi corpi a ciascheduno, diverso da quello, ch'era stato dalle loro anime investito. Fu, come ognuno può di leggerli immaginarsi, condannata solennemente questa setta, proscritti gli errori, richiamando i fedeli alla ponderazione delle massime, e dottrine

cattoliche circa l'Unità, e Trinità di Dio, e circa la resurrezione de' morti da doversi un giorno realizzare; ed in questa guisa procurò la Santa Madre, da' suoi medesimi figli perseguitata, e trafitta, di porgere ai buoni la mano, onde non cadessero in quelle reti d'inferno, che venivano loro d'ogni intorno apprestate dagli oppugnatori della santadottrina.

§. I I.

Vicende esterne.

Se tristi furono l'esterne vicende della chiesa da noi rammentate nel secolo scorso, non minori certamente sono state quelle, che l'agitano nel presente. In fatti nell'anno

525 Teodorico fece imprigionare i due più illustri senatori Simmaco, e Boezio molto zelanti della cattolica religione, e l'anno dopo lasciarono la loro vita per la difesa nella santa chiesa; Teodorico fin che visse non fece, che perseguitare i cristiani, invecchiando principalmente contro il pontefice Giovanni I., che dopo il ritorno di Costantinopoli, lo fece in Ravenna chiudere in oscura prigione, ove morì. L'anno 534 Totila volse le armi verso di Roma, per prenderne il possesso, come avvenne, poichè dopo un assedio di più anni, finalmente ai 17. di Dicembre del 546. entrò nella città, e attese le istanze del diacono Pelagio, fu da Totila ordinato a' suoi soldati, che non ardissero di uccidere alcuno; volse bensì, che si eseguisse il saccheggio, e fu tale, che i senatori, e i più ricchi cittadini si ridussero a limosinare: le mura di Roma furono abbattute, rovinate alcune case, e per più di quaranta giorni ridotta la città a deserto, di maniera che, non era, dice il Fleury, abitata, che da soli animali; tutto ciò accadde quando il pontefice si ritrovava in Costantinopoli, da dove, compiendo le miserie del suo popolo, mandava dei provvedimenti, ma tutto indarno, mentre erano questi predati dagli stessi nemici di Roma. In questo stato si miserevole si vide l'Italia costretta a gemere sotto il peso degli assedi; dei saccheggi, e della morte cagionata dalle miserie, onde era afflitta per tante, e si replicate inondazioni de' vandali, e de' goti. Ma nell'anno

558 Bellisario gran generale dell'imperator Giustiniano, venne per la seconda volta in Roma, e liberolla dalle costoro invasioni, cacciandone gli unni, che la cingeano con forte assedio, l'anno appresso, cioè

559 Narsete, uccise Totila, liberò pienamen-

te Roma dalla tirannia de' goti, e allora fu, che l'Italia scosse il pesante giogo di questi suoi nemici, cominciando a respirare anre di libertà. Non solo però le guerre, e gli assedi allissero in questo secolo la chiesa, ma la fame ancora, la pestilenza, e i terremoti. Conciosiacche nell'anno

560 fu tale in Costantinopoli la peste, che giusta il sentimento di Teofane, i vivi non bastavano a seppellire i morti. Antiochia fu dal terremoto, e dall'incendio siffattamente guasta, e distrutta, che l'imperator Giustino deposto il diadema, e la porpora, si vesti di ruvido sacco, e nel

587 tornarono ad essere Antiochia, e Costantinopoli sì fieramente conquistate dallo stesso flagello del terremoto, che temeano quei miseri abitatori essere giunta l'ora ultima del mondo. Ognuno, dal succinto racconto delle miserie, che inondarono in questo secolo, il mondo tutto, può comprendere di qual pensiero, di quale agitazione fossero alla chiesa, e quanto per questa parte afflitta si restasse.

ARTICOLO VI.

Costumi di cristiani.

Parrebbe certo che alle tante fierissime scosse, ai tanti lacrimevoli assalti, e alla inondante corruttela degli eretici, che per ogni parte agognavano al distruggimento della santa chiesa, avesser dovuto i cristiani d'allora con solo scemar di numero, ma rattiepidirsi nel fervore, e nell'esercizio delle sante pratiche, eppure nulla di ciò si vide; imperciocchè a misura che contro di loro cresceva la tempesta, cresceva ancora la essi l'impegno di opporsi all'altrui corruttela, colla santità della vita; e se da una parte restavano alcuni pochi sedotti dalle scaltre maniere, e dalle lusinghe degli eretici, e dall'altra un numero grande di anime già sedotte vedevansi con piacere detestare gli errori, e abbandonata la sequela della falsa dottrina, sotto lo stendardo si ponea della croce. Questo maraviglioso consolantissimo cambiamento si vide nella Spagna, quasi tutta abbracciare la religione di Cristo, ed opporsi coraggiosi a quella setta, che avevano sino a quel punto ciecamente seguita.

Alla fermezza, ed all'accrescimento nel bene de' fedeli più cose concorsero. Primo l'inflessa vigilanza de' santi pastori destinati dalla provvidenza al governo del suo ovile, i quali ora con calorose prediche, ora con opportune salutarvi sanzioni, quando uniti in sacro adunanze formar

canoni per il buon regolamento delle anime; quando; definire la dottrina di santa chiesa; dove intrepidi disputare contro gli eretici, e confonderli, e dove per sostenere la religion di Cristo soffrì esilj, carceri, e perfino la morte. Quest' esempio sì luminoso, e questa santa condotta de' pastori faceasi, che a dismisura crescesse ne' fedeli il coraggio, l'impegno e lo zelo; e quanto più contro di essi innerivano le sette, tanto maggiormente egliu nella buona credenza si confermavano.

In secondo luogo l'irreprensibil condotta della più parte de' sacri ministri, fu cagione, perchè santi, ed irreprensibili vivessero gli altri fedeli; le astinenze in fatti, le fatiche continue dell' apostolico ministro, la vita celibe, il disprezzo del mondo, e sue comodità, le persecuzioni con intrepidezze sofferte, fecero, che gli altri con tutto lo studio si dessero a copiare in loro nella miglior maniera le stesse virtù, onde non pochi tra laici si vedeano menare una vita tutta celibe, e penitente, eseguite con scrupolosa religiosità quelle pratiche di divozione, che venivan loro da sacri ministri caritatevolmente suggerite; e perchè in questo, più che in ogn' altro secolo l'ordine monastico crebbe a dismisura, onde colla loro vita religiosa e santa qu' buoni monaci servivano di eccitamento, perchè altri si dessero alla loro sequela, e ben riuscirono nell'impegno. Conciòsiachè non pochi alla giornata, abbandonando il mondo si arroccavano sotto i loro gloriosi stendardi, e moltiplicavano il numero de' varj adoratori. E questo spirito della vita monastica, e religiosa vantò in breve tempo un sì grande numero di seguaci, che più case, in più distinti luoghi, formar si dovettero a pubblica comodità; per lo che poté la chiesa vantare una copia grande di sacre vergini, di confessori, e martiri, che l'adornarono colla loro santità; e i tanti scrittori, che vanta questo secolo, eccellenti tutti, servirono a mantenere nella primitiva purezza i sacri dummi, e difenderli dalle altrui opposizioni per maggior sicurezza de' veri fedeli.

APPENDICE

Serie cronologica degl' imperatori d' Oriente,

- Anastasio infetto dell' eutichiana eresia. come vedemmo nello scorso secolo, morì qual visse nell' anno
518 Giustino I. fu quello, che gli succedette nell' impero. Egli da semplice soldato

giunse alla corona. La sua condotta fu molto lodevole, mentre si guadagnò la stima, e l'amor del popolo, col richiamare i vescovi esiliati, ed ordinandò l'esatta osservanza de' canoni calcedonesi; con tutto l'impegno si pose a travagliare per la riunione delle chiese orientale, ed occidentale. Fu nemico degli ariani, e lo dimostrò co' rigorosi editti, che contro di essi promulgò; ricevette il santo pontefice Giovanni, e voll'essere di sua mano incoronato; morì in occasione del terremoto, che vi fu in Antiochia l'anno

- 527 dopo nove anni di lodevolissimo governo, Giustino I. fu il suo successore, e cercò di seguire l'orme di Giustino suo zio, pubblicando rigorosissime leggi contro gli eretici. L'impegno di Giustino fu di ristorare i Tempj rovinati da terremoti, e fece fabbricare in Costantinopoli la celebre chiesa di S. Sofia, che passa per un capo d'opera di architettura; e si dichiarò protettore della chiesa, e lo dimostrò opponendosi contro i nepoti di Anastasio, i quali mal soffrendo di vedere conculcati, e distrutti, gli stabilimenti, tuttochè empì, del zio, gli mossero fiera persecuzione, della quale ne andò trionfatore coll'ajuto dell'imperatrice Teodora, e di Bellisario suo generale; di questo si servì per estermine i vandali, i goti, o restituire nell'antico splendore il romano impero: coll'opera di dieci dotti giureconsulti, ordinò, in un codice detto Giustiniano, le Romane leggi, formando quegli altri volumi, che noi abbiamo, che sono il testo della civile giurisprudenza. Queste opere procacciarono a Giustiniano una gloria immortale. E così non si foss'egli nelle cose sacre temerariamente immischiato, sino a minacciare l'esilio al pontefice Agapito, a voler riconoscere la questione de' tre capitoli, e praticare indegne violente col pontefice Silverio, che assai più glorioso rimasto sarebbe il suo nome. Durò il suo Impero 38. anni, o morì nel
565 avendo per successore: Giustino II.; il cui governo non fu di lunga durata; ma crudele, perchè uomo di depravati costumi. La sua condotta fu cagione del regno de' longobardi in Italia, tirandosi addosso una nuova guerra contro i persiani. Era un principe affatto incapace di governare, per la sua corruttela, e crudeltà. Divenne frangente, e morì nel
578 Tiberio II. seguì nell' Impero. Questo principe sconfisse i persiani, e gloriosamente regnò quattr'anni, essendo morto nel
582 Maurizio fu eletto in sua vece; i primi anni del suo impero furono gloriosi; ma poi per la sua avarizia, divenne odioso al popolo di Costantinopoli, che chia-

malato crudele, avaro, e tiranno; ne diede di questa sua avarizia un mostruoso esempio, quando Chagan re degli avari, avendo fatto un gran numero di prigionieri, li esibì a Maurizio a quattro soldi di riscatto per cadauno, e non volendo l'imperatore accettare questo partito, Chagan li fece tutti passare a fil di spada. Conobbe il suo errore Maurizio, ma troppo tardi. In mezzo a questi torbidi, Foca, che da semplice centurione, era giunto

alle prime dignità dell'armata, si approfittò del malcontento del popolo, e si fece proclamare imperatore; ciò ottenuto, ordinò, che si uccidesse la moglie, e i figli Maurizio in sua presenza, e poi fece scannare lui stesso vicino a Calcedonia ai 27. di Novembre del 601. Dicesi, che Maurizio durante la trista, e crudele esecuzione andasse in mezzo a lagrime esclamando: *Iustus es Domine, et rectum iudicium.*

INDICE

DELLE QUARANTACINQUE DISSERTAZIONI

Oltre il compendio cronologico contenuto nel terzo tomo

- Dissertazione I. Di S. Arcadio martire ,
e cittadino veronese del sig. Canonico
Giacomo Dionisi pag. 3
- Dissertazione II. dello stesso autore in cui
con nuova ragione confermasi, che
S. Arcadio fu cittadino, e martire Ve-
ronese 8
- Dissertazione III. Ristretto di alcune ra-
gione, e conghietture comprovanti, che
S. Cassiano protettor principale della
città di Comacchio fu vescovo, e non so-
lamente martire; dal che rilevasi non
verificarsi quel tanto pare abbia sup-
posto il signor abate Giuseppe Antonio
Cavalieri al chiarissimo padre Mar-
cheselli della Compagnia di Gesù, co-
me può vedersi dalle note, che ei fa
all' inno di Prudenzio, composto in
lode di S. Cassiano, e dallo stesso si-
gnor abate dottamente parafrasato.
- Dissertazione IV. Di un giornalista d'
Italia ad un giornalista oltremontano,
sopra il libro intitolato: vindiciae ro-
mani martirologij, uscito in Verona
l' anno 1751.
- Dissertazione V. Del padre Giosafat Mas-
sari della Madre di Dio, sopra i fram-
menti attribuiti a S. Ilario.
- Dissertazione VI. Scritta ad un suo ami-
co dal Moli. Rev. P. Maestro D. Fedele
Soldani Vallombrosano, in giustifica-
zione di alcuni fatti storici, stampa-
ti nel primo tomo dell' istoria di Pas-
signano, sopra San Zanobi vescovo,
e protettore insigne della città di Fi-
renze.
- Dissertazione VII. Storico critica di Gio-
safat Massari chierico regol. della con-
gregazione della Madre di Dio, so-
pra il concilio di Rimini.
- Dissertazione VIII. Ossia lettera ad un
ecolesiastico, nella quale si dimostra,
che non è lecito ad ogni sacerdote ce-
lebrare la messa privata nella notte
del Santo Natale, del padre Giusep-
pe Maria Mansi della congregazione
della Madre di Dio.
- Dissertazione IX. Di Agnello onorato dell'
ordine de' copati.
- Dissertazione X. Del raccoglitore, tra-
tta dalla sua Storia Polemica del Celi-
bato pagine 121. Cercasi, se San Gre-
gorio Nazianzeno nascesse dal padro
gia vescovo. 191
- Dissertazione XI. storico-critica Di Gio-
safatte Massari chierico regolare del-
la congregazione della Madre di Dio ;
sopra il concilio di Sirmio, e sopra
la favolosa caduta di S. Liberio som-
mo pontefice, e di Usio il grande ve-
scovo di Cordova. 106
- Dissertazione XII. Di Giambattista To-
derini. Sopra la Costantiniana appa-
rizione della Croce, difesa contro il
protestante Giannalberto Fabricio. 142
- Dissertazione XIII. Del abate Don Fran-
cesco Gusta; sopra la condotta di Co-
stantino verso gli eterodossi, ed i cat-
tolici, tratta dal suo esame critico
su diversi punti della storia di Costan-
tino il Grande. 160
- Dissertazione XIV. Del sig. abate Don
Francesco Gusta; sul battesimo di
Costantino in Nicomedia, con note del
raccoglitore. 165
- Dissertazione XV. Del raccoglitore sul
preteso vescovato esteriore di Costan-
tino Magno, o delle conseguenze, che
ne traggono i politici; recitata nell'ac-
cademia ecclesiastica il dì 7. Novembre
1784, e poi nell' arcadia a' 25. di Lu-
glio 1793. 168
- Dissertazione XVI. Di Agnello Onorato,
delle donne subintrodotte, ossia Ag-
aperte. 175
- Dissertazione XVII. Di Agnello onorato ;
sull' ordine de' parabolani. 184
- Dissertazione XVIII. Del sig. abate Mon-
delli; della persecuzione di Giuliano
Apostata, e quanto di tutte le altre
più iniqua sia stata creduta, e danno-
sa alla chiesa di Gesù Cristo. 190
- Dissertazione XIX. Del sig. abate Mon-
delli, sopra gli Archimandriti. 202
- Dissertazione XX. Sulla condotta, e lo
zelo di S. Leone Magno nelle cose più
notabili accadute nel suo pontificato;
quali siano le sue vere opere, e la
migliore Edizione delle medesime; del-
la abate Ignazio sanità Colonna, dotto-
re di sacra teologia, e maestro del
real collegio de' teologi di Napoli 1795. 221
- Dissertazione XXI. Di Gaetano Cenni,
della prima collezione de' canon del-

- la S. R. C. e del di lei archivio, e biblioteca fatta sotto S. Leone Magno. 235
- Dissertazione XXII. Del medesimo autore signor Don Gaetano Cenni, dell'origine, incombenze, e dignità del primicerio, e secondicerio. 242
- Dissertazione XXIII. O sia discorso intorno all'origine, antichità e virtù degli Agnus Dei di cera benedetti, di Fr. Vincenzo Bonardo Romano, dell'ordine dei predicatori, Maestro in teologia, stampato in Roma 1586. 250
- Dissertazione XXIV. Sopra S. Leone I. di Saverio de Marco, tratta sopra la difesa di S. Pietro, e di altri pontefici romani. 261
- Dissertazione XXV. O sia estratto d'una lettera scritta al signor abate Bauf dell'accademia reale delle iscrizioni; dal signor Trigano, curato di Digoville presso di Cherburgo nella bassa Normandia; e sopra alcune particolarità della vita di S. Vircicio, allora vescovo di Roano. 264
- Dissertazione XXVI. Ragionamento del P. Lettor Cavalli canonico Interanese, intorno l'ampolla del crisma avutasi miracolosamente nel battesimo del re Clodoveo. Cio è cavato dalla nuova raccolta d'opuscoli scientifici. Tom. IV. pag. segg. 268
- Dissertazione XXVII. Sul decreto di papa Gelasio, tratta dalla storia Polonica delle proibizioni de libri di Francesco Antonio Zaccaria pag. 33. segg. 275
- Dissertazione XXVIII. O sia lettera di un teologo ad un amico sopra il preteso semi pelagianismo di Arnobio il giovine, o sia Juniore, tratta dalle memorie di Trevoux Settembre 1750. articolo 143. 285
- Dissertazione XXIX. Ossia lettera del P. Lettor D. Salvatore II. di Blasi Cassinese, tratta dalle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia tom. I. p. 1. art. 1. par. 7. Palermo 1750, del costume di deporle le armi, prima di entrare in chiesa. S. Martino 20. Dicembre 1755. 281
- Dissertazione XXX. Ossia lettera del sig. dottore D. Niccolò Pizzoli, diretta al reverendissimo P. D. Angelo Calogera Monaco Camaldolese, lettore di teologia, e revisore dei libri per la serenissima repubblica di Venezia, intorno al cancellamento fatto di Sulpizio Severo dal martirologio romano nel tempo di Urbano VIII. 292
- Dissertazione XXXI. Del signor abate Franciscantonio Mondelli; se prima del quinto secolo siano state scritte le sacre liturgie. 296
- Dissertazione XXXII. Storica critica di D. C. B. C. M. C. sulla giurisdizione de' vescovi limitata alle loro diocesi. 307
- Dissertazione XXXIII. Cavata dalla critica al Fleury del signor dottore Giovanni Marchetti tom. I. §. 6. Della corruzione del costume de' cristiani de' secoli più recenti al confronto de' primi; qual peso meritano i sentimenti del Fleury in questo articolo. 323
- Dissertazione XXXIV. Di Gaetano Cenni, sul bacio de' piedi del romano pontefice. 339
- Dissertazione XXXV. Ossia lettera dell'abate Mariul al sig. Gaspero Garatoni sopra un'antica iscrizione cristiana. 347
- Dissertazione XXXVI. Sulla confessione, o comunione pasquale. Risposta dell'abate Luigi Cuccagni ad un prelado assai rispettabile, che interrogollo su tal materia. 363
- Dissertazione XXXVII. Dell'abate Francesco Antonio Mondelli, sopra l'azione settima del concilio calcedonese. 372
- Dissertazione XXXVIII. Cavata dalla critica al Fleury del sig. dottore Giovanni Marchetti tom. I. §. 6. Della disciplina de' primi templi, e del modo di trattarsi da' romani pontefici gli ecclesiastici affari nel loro concilio, se sia essa favorevole ad alcune massime del Fleury. 377
- Dissertazione XXXIX. Storica disciplina di D. C. B. C. M. C., sulle professioni di fede fatte dagli erranti ne' primi cinque secoli della chiesa. 381
- Dissertazione XL. Di un autore anonimo, sopra la verità della cattolica religione, combattuta dagli eretici del primi secoli della chiesa. 389
- Dissertazione XLI. Del raccoglimento; cavata dal tom. 3. lib. 3. pag. 434. del suo anti februario, in cui si dà la storia delle appellazioni al tribunale del papa. 408
- Dissertazione XLII. Dell'abate Francesco Antonio Mondelli, sopra le litanie lauretane, contro il signor de Montet. 414
- Dissertazione XLIII. In cui si dimostra, essersi tenuto un gran concilio a Tolosa l'anno 407. di nostra salute, estratta dall'opera intitolata: singolarità istoriche, e letterarie del padre..... 467
- Dissertazione XLIV. del P. D. Pierluigi Galletti Casuense, all'eruditissimo sig. abate Giuseppe Pelli nobile Fiorentino, sopra papa Ormisda. Roma li 12. Giugno 1775. Tratta dal giornale romano dell'anno 1756., in Roma stampato nel 1757. articolo XI. pag. 115.

172

Dissertazione XLV. Storico-dommatica ;
sopra un talismano di rame degli o-
relli basiliani, del sacerdote dottor
Domenico Schiavo Palermitano. Dedi-
cata al chiarissimo, e dottissimo mon-
signor Giovan Battista Passeri, vica-

rio generale di Pesaro. Tratta da' sag-
gi di dissertazioni dell'accademia Pa-
lermitana del buon gusto. Vol. I. in
Palermo 1755. pag. 236. 475
Compendio cronologico della storia del
governo ecclesiastico del sesto secolo 494

FINE DEL TOMO TERZO

REIMPRIMATUR

F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATUR

A. Pizzi Fetr. Antioch. Vicar.

